

**Luigi Einaudi**  
**Edizione Nazionale degli Scritti**

---

**SCRITTI POLITICI  
E SULL'EUROPA**

**III.1**

(1894-1925)

a cura di Cesare Panizza  
con un saggio di Massimo L. Salvadori



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali  
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

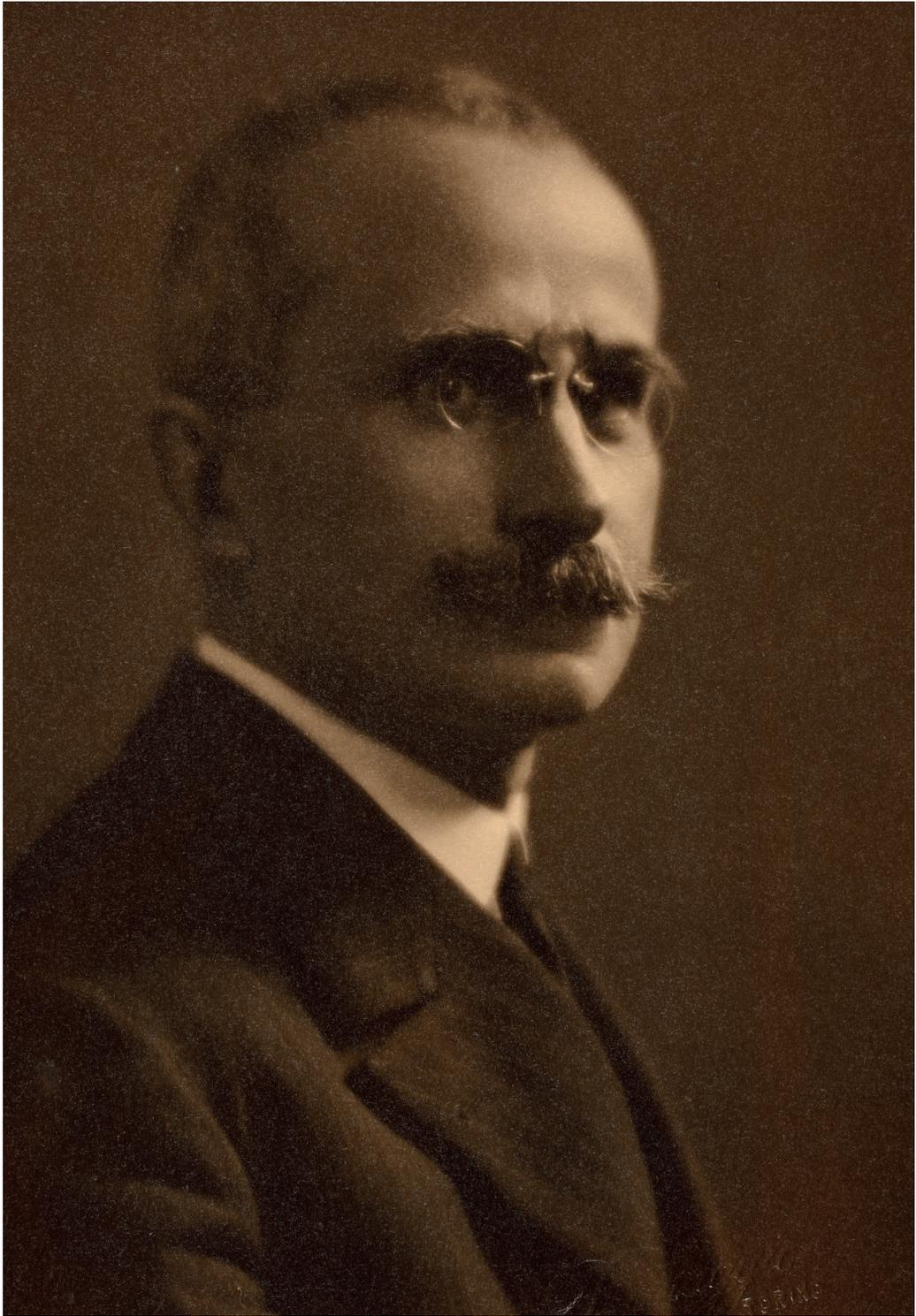
D.M. 520, 15 novembre 2016  
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta  
Lodovica Braidà  
Fulvio Cammarano  
Marcello Carmagnani  
Pierluigi Ciocca  
Terenzio Cozzi (*Presidente*) †  
Carlo D'Adda  
Mario Deaglio  
Amalia De Luigi  
Giancarlo De Vivo  
Luca Einaudi  
Luigi R. Einaudi  
Malcolm Einaudi  
Roberta Einaudi

Roberto Einaudi  
Riccardo Fauci  
Vincenzo Ferrone  
Enrico Filippi  
Elsa Fornero  
Alberto Giordano  
Frédéric Ieva  
Giorgio Lunghini †  
Corrado Malandrino  
Roberto Marchionatti  
Giorgio Monestarolo  
Maria Teresa Pandolfi  
Cesare Panizza  
Luigi Pasinetti

Giovanni Pavanelli  
Alberto Quadrio Curzio  
Federico Revelli  
Giuseppe Ricuperati  
Salvatore Rossi  
Massimo L. Salvadori  
Lino Sau  
Paolo Silvestri  
Domenico Siniscalco  
Paolo Soddu (*Segretario-Tesoriere*)  
Mirella Tocci  
Edoardo Tortarolo  
Ignazio Visco  
Giovanni Zanetti





## PRESENTAZIONE

L'Einaudi uomo politico, statista, trova le sue radici culturali nell'Einaudi economista.

Fu economista di grande prestigio, di vasta fama internazionale. I suoi contributi s'inscrivono nella tradizione alta della scuola neoclassica italiana: la stagione dei Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti De Marco, Ricci.

Vale richiamare il giudizio che della scuola italiana diede il massimo storico dell'economia: «Il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno, nel 1914 [...]. La cosa veramente notevole è [...] che [...] raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione [...]: il genere di economica generale che può essere rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 1052).

Forse più di ogni altro egli fu economista a più dimensioni. Spaziò fra le più diverse tematiche, trattate in innumerevoli pubblicazioni, dal saggio scientifico allo scritto giornalistico, divulgativo. Soprattutto, si distinse per il rigore di metodo e per gli apporti teorici nella scienza delle finanze, di cui fu tra i massimi specialisti; nella continua attenzione con cui seguì e commentò gli accadimenti del suo tempo; nella ricostruzione dei fatti della storia; nella padronanza del pensiero economico sin dalle sue origini; nella passione da grande bibliofilo, da cui scaturì una delle più ricche e raffinate collezioni private.

Si distinse, quindi, per la capacità – rara già ieri, poi rarissima – di esaltare tutte queste dimensioni, integrandole.

Ciò egli fece nell'analisi, ma anche nella critica e nella proposta delle politiche economiche, nella concreta guida dell'economia, quando la responsabilità ricadde su di lui, divenuto governatore della Banca d'Italia nel 1945 e ministro del Bilancio nel 1947. La condizione dell'Italia sconfitta era disperata, riassumibile in un'inflazione che correva al ritmo del 100 per cento l'anno. La stroncò. Non solo fra i risparmiatori si diffuse il convincimento che la lira venne salvata da Einaudi. Quella opinione, allora discussa, si è poi fissata nella memoria degli italiani. E sull'approdo alla stabilità monetaria si fondò il 'miracolo economico': la crescita produttiva che, con il benessere materiale, avrebbe trasformato il Paese.

Occorre quindi muovere da qui nell'organizzare l'edizione nazionale delle opere di Luigi Einaudi, cioè di un economista capace di esprimere una visione del mondo complessiva, che

all'economico coniugava il politico, il culturale, e di diffonderla con efficacia comunicativa; che al registro accademico accompagnava quello del pedagogo formatore dell'opinione della nascente borghesia.

L'economista si fondeva con l'operatore culturale educatore dell'opinione pubblica colta del suo tempo e si immergeva pienamente nella dimensione politica. Si identificava nella sua visione con il buon governo. Sintetizzava la capacità della dimensione pubblica di preservare la sfera autonoma dell'iniziativa dei privati ai fini della coabitazione e quindi di valorizzare le molteplici forze, competenze e abilità di una comunità. Solo così sarebbe stato possibile affrontare e risolvere le questioni che la riguardavano e costruire solide basi in grado di sorreggere le sfide del futuro. Il liberalismo di Einaudi si adattava a una fase in cui, privilegiato il ruolo di chi per cultura e per appartenenza sociale disponeva del complesso sapere teorico e pratico necessario per il governo della cosa pubblica, pareva svolgersi un processo pacifico evolutivo, ininterrottamente in divenire e capace di governare democraticamente il conflitto. Il traumatico avvento della società di massa con la guerra mondiale, in Italia come in larga parte dell'Europa sfociato in una prima fase nel totalitarismo fascista, lo indusse a una profonda riflessione che attrezzava di solide garanzie liberali la dimensione democratica. La drammatica guerra globale dei trent'anni del Novecento e le realtà totalitarie che aveva prodotto rendevano indispensabile il liberalismo, frutto di una elaborazione storicamente depositata di un'esperienza plurisecolare. Il suo contributo risultava vitale nel regolare, definire, limitare, orientare l'organizzazione della società democratica pluralista in formazione, consolidandone per questa via l'indispensabile natura inclusiva. Anche per tali ragioni a Einaudi fu pertanto possibile non solo promuovere una riflessione originale sui modi dello stare insieme democratico, preservando e rafforzando gli argini liberali, ma esercitare una funzione pubblica senza eguali per la sua generazione: governatore della Banca d'Italia nel 1945, deputato selezionato dai cittadini e per la prima volta anche dalle cittadine alla Costituente nel 1946, ministro nel 1947, senatore di diritto nell'aprile 1948, presidente della Repubblica dal maggio di quell'anno.

Vi è un altro aspetto assolutamente nuovo che Einaudi tematizzò. I prodromi dell'idea dell'Europa federale, la sua grande intuizione, fu da lui per la prima volta prospettata in un articolo del 1897 apparso su «La Stampa». La Grande Guerra rivelò la necessità storica di ripensare l'assetto dell'Europa, di limitare gli effetti distruttivi della sovranità assoluta degli stati, di dare vita a una nuova prospettiva fondata su una ricerca e su un accordo comuni. Quella idea parve soccombere di fronte al trionfo dei nazionalismi distruttivi, che condussero nuovamente nel 1939 a un ancor più devastante conflitto. Soffocata dalle ceneri morali e materiali di larga parte dell'Europa, fu solo dopo la seconda guerra mondiale che di quell'idea si comprese il significato vitale per il vecchio continente. Poté, nel nuovo ordine internazionale bipolare, fruttificare e plasmare le nuove istituzioni comunitarie, fondate sulla coscienza della condivisione di valori, realtà, culture, storia, umanità, economia. E fu la cornice entro la quale si realizzò a partire dai primi anni cinquanta del Novecento il processo di progressiva unificazione nel rispetto delle diversità nazionali del continente: il più profondo, innovativo e potente cambiamento della storia d'Europa.

L'intensa attività di studioso è ricostruibile a grandi linee per il tramite della *Bibliografia degli scritti* curata da Luigi Firpo nel 1971, composta di 3.819 titoli, ulteriormente arricchita dal *Supplemento* che la Fondazione Einaudi di Torino ha pubblicato nel dicembre 2007 e che contiene 1.012 nuove schede, comprendenti ripubblicazioni, edizioni successive al 1970, ma anche scritti sfuggiti al primo censimento. Vi sono ancora inediti di Einaudi, custoditi nel suo archivio riordinato in Fondazione. L'insieme dei libri, delle monografie, degli opuscoli e delle antologie, degli articoli, delle recensioni e note critiche, degli scritti sparsi corrisponde a circa 30.000 pagine a stampa.

Si tratta pertanto di una mole immensa di scritti. Il riordino implica la necessità di compiere una scelta, fissando scientificamente ciò che è indispensabile conoscere di Einaudi. L'approccio filologico è stato reso possibile dalla presenza negli archivi dell'Autore degli strumenti (manoscritti originali e corrispondenza), che consentono di approntare un'edizione ultima e definitiva degli scritti.

Si è scelto di selezionare grandi aree tematiche, all'interno delle quali riproporre in un'edizione critica le opere di Einaudi. A tale scopo sono stati pensati tredici volumi, in media di circa 800-900 pagine l'uno (compresi l'introduzione, la nota al testo e gli apparati critici). Ciascuno di essi può essere letto autonomamente dagli altri, sicché in taluni, delimitati casi non è escluso possano essere ripetuti alcuni scritti, quando ciò sia ritenuto dai curatori indispensabile ai fini della ricostruzione del pensiero dell'economista.

È apparsa conveniente una partizione delle opere tale da non disperdere il materiale e, al tempo stesso, da rispecchiare i principali settori scientifici, culturali e politici nei quali Einaudi impegnò la sua riflessione. Si è quindi proceduto alla sistemazione entro le seguenti sezioni, comprendenti scritti di vario genere (monografie, antologie, manuali e trattati, saggi, articoli giornalistici, ecc.), ma tematicamente omogenei, rispettandone la successione cronologica.

- I tre volumi di Scritti di economia**, responsabili di edizione Pierluigi Ciocca e Roberto Marchionatti;
- II tre volumi di Scritti di storia**, responsabili di edizione Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati;
- III tre volumi di Scritti politici e sull'Europa**, responsabili di edizione Massimo L. Salvadori e Paolo Soddu;
- IV un volume di Scritti autobiografici**;
- V un volume di Scritti metodologici e inediti**;
- VI un volume di Scritti sull'agricoltura e sul territorio**;
- VII un volume di Scritti e documenti bibliofili**.

Rispetto alla totalità degli scritti di Luigi Einaudi, quelli presenti nell'edizione nazionale costituiscono circa il 30 per cento della sua produzione.

All'interno dei tredici volumi programmati, i testi che seguono sono riprodotti quali l'Autore li aveva configurati.

*La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

*La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza; New Haven, Yale University Press, 1933.

*Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940.<sup>2</sup>

*Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949.

*Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

*Il buongoverno*, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954.

*Lo scrittoio del presidente*, Torino, Einaudi, 1956.

*Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1962.

Luigi Einaudi  
Edizione Nazionale degli Scritti

---

SCRITTI POLITICI  
E SULL'EUROPA

III.1  
(1894-1925)

a cura di Cesare Panizza  
con un saggio di Massimo L. Salvadori



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia  
2022



# INDICE

Il pensiero politico di Einaudi. Dall'età giolittiana all'avvento del fascismo di Massimo L. Salvadori	7
INTRODUZIONE	31
I L'ORA DEGLI SPROPOSITI	41
La questione delle otto ore di lavoro	43
Italiani in America	48
Gli Stati Uniti d'Europa	51
Come si scrivono i libri di sociologia	53
Il dazio sul frumento	58
La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente	61
Socialismo che si trasforma	67
Ninfa pericolosa	70
Come si intende dai socialisti la libertà del lavoro	73
L'ora degli spropositi	76
Leghe operaie e leghe padronali	81
Il dazio sul grano e sulle farine	84
L'arbitrato obbligatorio per i ferrovieri	88
Dopo dodici anni	92
Come avvengono le rivoluzioni sociali in Italia	100
An Italian explanation of the raid on Tripoli To the Editor of The Economist	104
Riassicurazione obbligatoria o monopolio assicurativo o riassicurativo?	107
Dazi doganali e sindacati fra industriali	112
Di alcuni aspetti economici della guerra europea	119
II PREDICHE	149
Prefazione	151
Guerra ed economia	152
Il dovere degli italiani durante la guerra	176
Risparmiamo ora per l'avvenire	205

La realtà in cifre	213
Ammonimenti	216
Lotta e distruzione	228
La febbre del vivere e la necessità delle rinunce	231
Il filone misterioso e la necessità di lavorare	234
Le difficoltà di quest'ora	237
Il dovere di risparmiare	240
Dare il buon esempio	243
Non comperate!	246
III LETTERE POLITICHE DI JUNIUS	249
Avvertenza	251
Lettera prima. I verdetti della «Grande Vergine»	254
Lettera seconda. Dobbiamo augurare alla Germania un governo a tipo parlamentare?	258
Lettera terza. Intorno ai detti memorabili dello statista-erede della tradizione piemontese	261
Lettera quarta. I parlamenti espressione della volontà nazionale	265
Lettera quinta. «Lasciar fare alla storia»	270
Lettera sesta. La scuola ha adempiuto al suo dovere?	275
Lettera settima. La società delle nazioni è un ideale possibile?	280
Lettera ottava. La dea «Potenza» e la dea «Giustizia» (a proposito della prammatica sanzione medioeuropea)	287
Lettera nona. Perché gli americani combattono in Europa?	293
Lettera decima. Perché è necessario che la guerra finisca in una sconfitta della dinastia tedesca	299
Lettera undicesima. Il dogma della sovranità e l'idea della società delle nazioni	306
Lettera dodicesima. Fiume, la società delle nazioni ed il dogma della sovranità	312
Lettera tredicesima. I vinti ed i vittoriosi	316
Lettera quattordicesima. Il commento della farmacia del villaggio	322
IV GLI IDEALI DI UN ECONOMISTA	327
Avvertenza	329
I. SCIENZA E SCUOLA	331
Salvatore Cognetti De Martiis	333

La crisi scolastica e la superstizione degli orari lunghi	339
Scuola educativa o caleidoscopio? A proposito del disegno di legge Credaro	344
<b>II. POLITICA, IMPERO BRITANNICO E SOCIETÀ DELLE NAZIONI</b>	<b>351</b>
Ostruzionismo, chiusura, ghigliottina e canguro	353
Il valore italiano del trattato di Losanna	360
L'abolizione delle capitolazioni in Turchia	366
Decadenza inglese?	370
Le due vie dell'imperialismo	373
Che cosa è l'impero britannico	377
Apologia di Wilson	389
Democrazia, collettivismo e guerra	395
Gli ideali della incapacità	402
Germanofili ed anglofili	407
La teoria inglese dell'equilibrio europeo	413
L'idea dello stato come forza	418
Le cause dello scisma e le tendenze verso una intesa dei popoli di lingua inglese	422
Il ritorno della "Fior di Maggio"	426
Il problema finanziario della Società delle nazioni	431
Federazione europea o Società delle nazioni?	435
Il governo delle "cose,,	440
La Società delle nazioni e il governo delle cose	448
Popoli dominatori e popoli oppressi	453
Come si giunse al Trattato di Versailles (Dal libro di un economista)	458
<b>III. LA GUERRA ITALIANA</b>	<b>465</b>
L'educazione politica del conte di Cavour	467
La conquista dei confini naturali dalla parte d'occidente ed i suoi insegnamenti	474
Per le porte d'Italia. Soldati piemontesi! Soldati italiani!	479
Che cosa significa la lotta sul Trentino	482
Achille Necco	487
Cesare Jarach	493
Ammonimenti	497
I disfattisti della vittoria	504
Contro la svalutazione della vittoria	508
Verso la città divina	513
<b>IV. REGOLE DI GALATEO</b>	<b>517</b>
Torniamo al "Signor,,!	519

V	BIENNIO ROSSO E AVVENTO DEL FASCISMO	523
	Faccia il suo mestiere!	525
	L'ideale per cui ci battiamo	539
	Rompere il torchio dei biglietti	545
	Le ferrovie ai ferrovieri e le poste ai postelegrafonici	549
	Consigli di fabbrica, programma di Turati e parere delle galline	555
	Rivoluzionari ed organizzatori	563
	I propositi del Presidente del consiglio	567
	Neutralità	571
	L'esperimento del controllo operaio	575
	Assunzione e licenziamento nelle industrie	579
	I realizzatori a scuola dell'esperienza	582
	A proposito del controllo operaio	582
	«Liberali»	585
	Il compito degli elettori	588
	Attizzatori di discordie agrarie	590
	Il voto per la collaborazione	593
	Competenza ministeriale	596
	Contro la servitù della gleba	600
	I valori morali della tradizione politica. A proposito di dittatura	604
	Parole e fatti	609
	Piemonte liberale	612
	Per lo stato	619
	Il contributo del primo che passa	623
	Pieni poteri	625
	Riforme ed economie	628
	Il pareggio raggiunto	631
	Il silenzio degli industriali	634
	Stato liberale e stato organico fascista	638
	Classe dirigente e proletariato	642
	Controllo dell'attività sindacale e svalutazione della rappresentanza politica	646
	Prefazione – Giovanni Stuart Mill, La Libertà	648
VI	LE LOTTE DEL LAVORO	651
	La bellezza della lotta	653

I. PSICOLOGIA E FORME DELLA LOTTA OPERAIA	659
La psicologia di uno sciopero	661
Lo sciopero di Genova	684
Il reato di crumiraggio e lo sciopero obbligatorio	704
II. L'UTOPIA SOCIALISTA	711
Sono nuove le vie del socialismo?	713
Il socialismo e il risparmio	717
L'esperimento russo	725
III. GOVERNO SINDACALE	739
Le leghe di industriali	741
Organizzati e organizzatori in Italia	745
L'unità sindacale	749
Parlamento e rappresentanze di interessi	759
IV. GLI IDEALI DEL LAVORO	763
Le confessioni di un economista	765
Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare	781
Goethe, la leggenda del lazzarone napoletano ed il valore del lavoro	787
INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI	793
INDICE DEI NOMI	807



Massimo L. Salvadori

## Il pensiero politico di Einaudi. Dall'età giolittiana all'avvento del fascismo

### 1. *Il volto politico di un economista*

Ripercorrere in un saggio introduttivo il pensiero politico di un economista come Luigi Einaudi nel periodo che dalla fine del XIX secolo arriva all'instaurazione della dittatura fascista costituisce per chi scrive fonte di grande soddisfazione per molti motivi<sup>1</sup>. Anzitutto, per l'interesse che suscitano la statura del personaggio e l'importanza del suo pensiero e della sua opera su cui non occorre spendere parola; poi per il piacere che viene dalla sua scrittura, la quale, limpida nella forma e nei concetti, non induce mai a domandarsi che cosa l'autore intenda dire e sostenere. Einaudi era un grande scrittore, di tradizione più galileiana che non vichiana, accostabile per questo aspetto a Gaetano Salvemini.

Intento di queste pagine è mettere in evidenza come la concezione di Einaudi dell' "economia" si intrecciasse inscindibilmente con quella della "politica" e come tale intreccio, quando coerentemente ottenuto, costituisse per lui elemento essenziale del "buongoverno", avente a sua volta il suo presupposto nel fatto che le classi dirigenti e quanti posti alla guida dello Stato avessero una concezione "morale" del compito loro assegnato, vale a dire promuovere l'avanzamento della società facendo valere i principi del diritto e della legalità, assicurando la libertà politica, culturale ed economica, regolando e favorendo rapporti tra gli strati più elevati e quelli sottostanti tali da mantenere la reciproca collaborazione in un quadro di solidarietà. Collaborazione e solidarietà che sia evitassero conflitti dannosi tra le parti causati dalla volontà di prevaricazione dell'una parte sull'altra sia lasciassero però spazio, in nome di una concezione dinamica dello sviluppo tanto politico quanto economico e sociale, al confronto e anche allo scontro dei diversi interessi.

L'uomo era dotato di una cultura assai vasta e articolata, esibita in un discorso nel quale l'analisi dei fatti contemporanei si avvaleva del costante ausilio della storia, di cui aveva una ammirevole conoscenza, utilizzata con la penna di un maestro.

---

<sup>1</sup> Sulla vita, il pensiero e l'opera di Einaudi rimane sempre fondamentale il libro di R. Faucci, *Einaudi*, Utet, Torino 1986; sul suo pensiero significativi i saggi di A. Giordano, *il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Name edizioni, Genova 2006 e P. Silvestri, *Il liberalismo politico di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

Einaudi si sentiva profondamente e orgogliosamente italiano e piemontese. Ma nell'illustrare quali a suo giudizio potessero e dovessero essere le migliori politiche per il suo paese, teneva aperto lo sguardo alla scena del mondo. E, nel farlo, guardava con una attenzione privilegiata a quella che egli elevò a sua città ideale: l'Inghilterra, patria di Smith e Ricardo, massimi maestri dell'economia politica, da lui venerati; patria di Milton e di John Stuart Mill, pensatori cui il mondo doveva il maggiore tributo per avere tenuto alti i valori della libertà intellettuale e politica; paese che con la creazione del *Commonwealth* aveva offerto il memorabile esempio non di un immenso impero sottomesso a un centro prevaricatore ma di una unione di popoli autonomi legati da un vincolo di comunanza sovranazionale; paese, in breve, che aveva insegnato il valore unico, i vantaggi incomparabili delle istituzioni improntate al liberalismo politico e al liberismo economico. Quella di Einaudi fu dunque una vera e propria "anglofilia", che lo sorresse ininterrottamente e gli fornì essenziali e insostituibili metri di giudizio con i quali valutare vicende e caratteristiche, positive e negative, degli Stati del mondo. In questo egli si contrappose alla "germanofilia" diffusasi dopo il 1871 in Europa e in Italia; e tenne alta la bandiera dello "Stato limitato" contro quella dello Stato prevaricatore e invadente, di cui considerava corifei, insieme e nelle loro diverse varianti, i Marx, i Bismarck, i Giolitti e i Lenin.

Accanto alla patria ideale incarnata dall'Inghilterra e alla patria italiana, Einaudi amava e ammirava una patria più piccola ma non meno importante: il Piemonte. Con questo – il cui centro affettivo era per lui rappresentato dal Cuneese, la "provincia grande" (egli era nato a Carrù e Dogliani sarebbe diventato il suo buon rifugio) – nutriva un legame sentimentale assai forte, ma al tempo stesso qualcosa di più. Abbiamo detto che Einaudi attribuiva all'Inghilterra il merito di essere stato l'elemento dinamico da cui era partita la formazione di un impero divenuto una unione di popoli liberi; ebbene egli considerava il Piemonte l'analogo centro da cui erano scaturite le energie risolutive che avevano portato alla nascita dell'Italia unita: superamento di antichi Stati regionali finalmente approdati ad uno Stato unitario retto da istituzioni liberali e parlamentari. Sicché, come nel corso di tutta la sua vita levò lodi all'Inghilterra, allo stesso modo esaltò il Piemonte di Cavour e dei sovrani sabaudi che nel corso dei secoli, grazie alle loro virtù militari, avevano creato l'unico Stato in grado di candidarsi a compiere la grande impresa di cancellare l'ingiuria metternichiana che l'Italia altro non fosse e potesse essere se non una "espressione geografica". Il che fece di Einaudi un appassionato piemontese, un convinto liberale e un fedele monarchico.

Si è detto che Einaudi fu un convinto e intransigente liberale e liberista. Persino duramente intransigente. Nel sostenere e difendere i suoi valori e principi, non esitava a menare fendenti contro coloro che considerava i nemici della libertà politica ed economica, contro i cattivi maestri propagatori di false teorie e di pratiche pericolose distruttive dell'ordine sociale. A tenere nelle sue polemiche il ruolo di "bestie nere" furono Marx e i suoi seguaci e poi Rousseau e i suoi figli giacobini e, ancora, i dottrinari "socialisti della cattedra" di scuola tedesca, sostenitori del "socialismo di Stato". Verso il cosiddetto "socialismo scientifico" e l'opera di Marx in quanto economista Einaudi

tenne un atteggiamento sprezzante. Erano per lui meno che niente. Il problema era però che questo meno che niente aveva trovato prima il suo possente strumento politico e ideologico nelle tendenze rivoluzionarie del socialismo e dopo il 1917 il proprio braccio armato nel comunismo russo e internazionale, che per Einaudi occorreva combattere con tutte le energie ad evitare che prevalesse nel mondo una nuova barbarie. Vale notare come la posizione di Einaudi fosse su questo punto in piena sintonia con quella espressa negli anni '20 e '30 da Keynes. L'economista inglese ebbe verso marxismo e comunismo un atteggiamento altrettanto sprezzante, sostenendo che dal comunismo non era venuto «alcun contributo di interesse intellettuale e di valore scientifico alla nostra problematica economica», che la sua ascesa al potere nel mondo occidentale non farebbe che gettare «tutta la popolazione in un mare di miseria e di morte». Il socialismo di Stato era un «polveroso relitto». Quanto a Marx economista, non era che «progenie illegittima» dei Malthus e Ricardo. Lui, Engels e i loro successori «hanno inventato un certo metodo di tirare avanti e un modo di scrivere di bassa lega [...]; ma se mi si dice che hanno scoperto una chiave al garbuglio economico, sono battuto – non riesco a scoprirvi nulla all'infuori di poche polemiche sorpassate»<sup>2</sup>. Sulla questione, dunque, del comunismo e del marxismo tra i due grandi economisti liberali, che sarebbero stati invece profondamente divisi sui modi con cui affrontare la grande depressione degli anni '30, vi fu totale accordo.

Pari a quella verso Marx e il comunismo – ne abbiamo sopra accennato – era l'ostilità di Einaudi, condivisa con i due altri illustri esponenti del liberalismo italiano Mosca e Croce, nei confronti di Rousseau, il teorico di una ultrademocrazia astratta, irrealizzabile, nemica di ogni libertà individuale, l'ispiratore dei giacobini pronti al dispotismo della minoranza in nome dei diritti della maggioranza da essi proclamati ma concretamente negati. Einaudi avversava la teoria, frutto di mera astrazione, secondo la quale tutti gli uomini dovevano condividere, per prescrizione della natura, eguali diritti politici, ritenendo che i diritti occorresse invece saperseli conquistare e possedere la capacità di giudizio per esercitarli. Da ciò la sua opposizione alla democrazia, illustrata con gli argomenti che erano stati “classicamente” avanzati da Constant. Fare accedere al voto e al Parlamento individui privi dei necessari requisiti culturali, non partecipi degli oneri e delle responsabilità legati alla proprietà, significava inquinare le basi di una corretta ed efficace partecipazione al processo politico, alla rappresentanza parlamentare e alla formazione dei governi, privare la *pars sanior* della società del suo ruolo di direzione e controllo delle masse sensibili alle lusinghe della demagogia. Questo atteggiamento di critica verso la democrazia e la persuasione che la partecipazione al mondo politico spettasse naturalmente alle minoranze qualificate e il ruolo di comando sociale e politico alle élites da esse espresse indusse Einaudi ad aderire con convinzione alla “teoria della classe politica”, altrimenti detta “teoria delle élites”, elaborata in Italia da Mosca e Pareto.

<sup>2</sup> Cfr. M. L. Salvadori, *Su Marx. Valutazioni di grandi personalità non marxiste*, in: *Europa America Marxismo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 164-65.

Se considerava teoricamente vuoto il socialismo scientifico e mali estremi il socialismo rivoluzionario e il comunismo, Einaudi guardava invece con viva simpatia e approvazione a quello che definiva “il socialismo del sentimento”. Qui il termine socialismo stava a indicare non solo una diversità, ma una diretta opposizione al socialismo rivoluzionario e al comunismo. Questi si presentavano, infatti, come forze eversive, intese a distruggere le istituzioni liberali, il capitalismo, la libertà di mercato e la concorrenza tra le imprese, a stabilire una dittatura di classe, la collettivizzazione dei mezzi di produzione, la riduzione delle forze del lavoro nella loro pluralità ad un deserto anonimo piegato al conformismo imposto dai capi, la tirannide di uno Stato burocratico e dispotico. Tutt'altra cosa il socialismo del sentimento, ovvero l'impegno solidale dei lavoratori ad organizzarsi per conquistare, nel rispetto della legalità, migliori condizioni di lavoro e più alti salari, a condizione però di non perdere per un verso la coscienza del ruolo insostituibile che, nell'assicurare il buon funzionamento della macchina produttiva, hanno gli imprenditori, i detentori del capitale, senza l'opera dei quali quella macchina è inevitabilmente destinata ad incepparsi portando alla comune rovina, per l'altro la consapevolezza dei limiti delle concessioni ottenibili. Solo così era possibile evitare che si attivassero elementi di distruttività nelle relazioni tra le diverse forze economiche e sociali. Occorreva operare in un quadro in cui, esistendo i presupposti economici favorevoli, si facessero valere insieme il diritto dei lavoratori a ricevere retribuzioni più elevate e quello degli imprenditori a maggiori tassi di profitto, tali da remunerare i rischi del capitale e consentire gli investimenti. Il socialismo del sentimento era dunque il socialismo che trovava la sua espressione nelle leghe operaie guidate da capi riformisti (ai quali l'economista era incline a perdonare l'innocua e vaga adesione al mito della creazione di una “società socialista”) capaci di guidare responsabilmente le lotte e, quando necessario, contenerle e frenarle. Costante fu l'appello di Einaudi agli operai e agli imprenditori a mantenere i contrasti entro i confini della legalità e sempre in obbedienza al supremo principio regolatore della “libertà del lavoro”. Einaudi aveva un alto concetto del capitalismo moderno, unico strumento per assicurare alla società, quando funzionasse secondo le sue migliori potenzialità, il maggiore benessere agli Stati e delle loro società. Ma doveva essere un capitalismo non intralciato da monopoli, corporativismi, protezioni a settori privilegiati, favoritismi a clientele, una politica burocraticamente dirigista dello Stato. Liberalismo istituzionale e liberismo economico costituivano per lui una endiadi non scindibile.

Studiose attento agli sviluppi dell'economia nazionale e internazionale, Einaudi lo era al tempo stesso agli eventi politici italiani con uno sguardo aperto al resto del mondo. Nel periodo della sua attività tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale, visse in un'Italia i cui governi non gli erano affatto congeniali e ai quali prima dalle colonne della torinese *La Stampa* diretta da Alfredo Frassati, quindi del milanese *Corriere della sera* diretto da Luigi Albertini rivolse critiche pesanti. Nonostante avesse condiviso con Giolitti la posizione favorevole al diritto degli operai di organizzarsi in leghe e la convinzione che vi fosse assai più da temere dalle masse disorganizzate che non da quelle organizzate valutando positivamente, seppure senza risparmiare le critiche, l'azione di educazione svolta dall'ala riformista del Partito socialista, nel corso dell'“età giolittiana”

si collocò fermamente all'opposizione del "sistema" giolittiano. Al pari di Salvemini, Sturzo e Albertini – per limitarci a questi nomi –, considerò Giolitti un leader nefasto: sostenitore del protezionismo doganale, propenso ad allungare le mani dello Stato sull'economia alterando la libertà di mercato, manovratore delle reti dei prefetti e della burocrazia per volgere a proprio vantaggio le elezioni politiche, pronto nelle due Camere a formare le più composite e spurie alleanze pur di tenere in piedi una sorta di "dittatura parlamentare", incline a giovare spregiudicatamente di molteplici clientele, ad avvantaggiare alcune categorie sociali e certi settori economici a scapito di altri. A coloro che esaltavano Giolitti come un grande statista e un nuovo Cavour obiettò che questi era solo – così disse – «un grand'uomo alla buona». Nel volgere lo sguardo alla storia d'Italia dopo il 1861, mentre tesseva l'elogio dei governi della Destra, considerava quelli della Sinistra a partire dal 1876 come una involuzione che, iniziata con Depretis, era stata portata al culmine da Giolitti.

Schieratosi con entusiasmo a favore dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, si pacificò con l'avvento al governo di Salandra e dei suoi successori nel corso del conflitto, meritevoli di avere portato il paese alla vittoria. In folta compagnia, deprecò il Giolitti neutralista, che attaccò senza remore in quanto punto di riferimento di tutti i disfattisti; usò parole benevole per Cadorna e le inconcludenti offensive da questo caparbiamente ordinate; rimproverò aspramente gli operai ben pagati, i contadini accaparratori, i commercianti e gli industriali che speculavano a danno della nazione sofferente, plaudendo per contro alle benemeritenze della classe media patriottica.

Terminato il conflitto, criticò con asprezza per la loro inettitudine i governi di Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta e la corrente del Partito popolare impegnata a sostenere le turbolenze contadine e rivolse le più dure accuse agli sciagurati socialisti massimalisti e comunisti che si proponevano di "fare in Italia come in Russia". Guardava con sconcerto le follie dei tanti operai che, guidati da demagoghi scriteriati e ignari di ogni scienza economica, consideravano la rivoluzione in atto nel paese di Lenin ridotto in uno stato fallimentare come il paradiso dei lavoratori. Osservava con costernazione l'approfondirsi della crisi economica, il divampare della "scioperomania", l'indebolimento delle istituzioni che portava al disfacimento dell'ordine civile. Avendo assistito con indignazione alla capitolazione dello Stato, per responsabilità attribuita a Giolitti, di fronte all'insopportabile violazione dei diritti della proprietà e dell'imprenditorialità rappresentata dall'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, alle elezioni del maggio 1921 ripose le sue speranze, presto deluse, nel successo dei "blocchi nazionali", da cui si aspettava la formazione di un governo capace di arrestare la deriva del paese. Nella lotta frontale, che aveva assunto i caratteri di una guerra civile, tra i "rossi" e i "neri", era scontato che la sua simpatia, in sintonia con l'atteggiamento, via via prevalente nelle file dei liberali, degli imprenditori, dei ceti medi e degli apparati dello Stato civili e militari, andasse ai secondi. Einaudi era sì un fermo liberale, ma anche deciso assertore di uno Stato avente l'energia necessaria per affermare la sua autorità e reprimere il disordine di cui i maggiori responsabili erano i socialisti e i comunisti. Ciò lo indusse a schierarsi senza esitazione con quanti consideravano benemeriti i fascisti per aver messo in atto la necessaria reazione nei confronti di un movimento operaio che aveva perso la

bussola. Negli anni del dopoguerra Einaudi, nominato senatore nel 1919, specialmente sulle pagine del *Corriere della sera* e con il pieno appoggio del suo direttore Albertini, svolse una intensa attività giornalistica che ne illustrò le posizioni.

Dopo la marcia su Roma e l'ascesa al governo di Mussolini, Einaudi seguì l'iter comune dei liberali come Croce, Orlando, Salandra e dei popolari che approvarono la svolta politica e in Parlamento misero i loro voti a disposizione del nuovo presidente del Consiglio, senza i quali questi non avrebbe avuto la maggioranza. E giunse a scrivere che lo Stato guidato da Mussolini era tout-court la nuova espressione assunta dallo Stato liberale. Si compiacque in particolare della politica economica in senso liberistico di cui divenne principale esponente il ministro delle finanze De Stefani e della linea del governo intesa a smantellare le bardature di stampo statalistico imposte all'economia in tempo di guerra. Sennonché il suo appoggio al fascismo venne meno di fronte alla persistente violenza di questo nei confronti degli oppositori culminata nel 1924 nell'assassinio di Matteotti, al varo delle leggi liberticide e all'obiettivo del regime di dare vita ad uno Stato "organico" e corporativo. Da allora in poi Einaudi – caduta l'illusione che il governo Mussolini nato dalla crisi del primo dopoguerra potesse "costituzionalizzarsi", abbandonando la natura eversiva che lo aveva contraddistinto con particolare virulenza nella lotta contro i socialisti massimalisti e i comunisti e le organizzazioni dei lavoratori – assunse il ruolo di uno dei maggiori oppositori di fede liberale alla dittatura. Il suo distacco dal filo-fascismo fu evidenziato dalla firma apposta nel 1925 al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* stilato da Croce.

## 2. *L'incontro con il "socialismo del sentimento" e della moderazione*

È interessante e può apparire a prima vista singolare il fatto che Einaudi abbia fatto le sue prime prove giornalistiche sulla "*Critica Sociale*", la rivista fondata a Milano nel 1891 dal leader socialista Filippo Turati. Su questa scrisse articoli molto critici nei confronti delle componenti più retrive della classe dirigente liberale, le quali, in modo miope, osteggiavano duramente il risveglio del movimento operaio che nell'ultimo decennio del secolo, sull'onda degli effetti benefici provocati dalla fine della lunga fase depressiva dell'economia mondiale, vedeva l'Italia conoscere gli inizi della propria rivoluzione industriale. Il giovane brillante economista non esitava a manifestare la propria approvazione alla formazione e all'attività delle leghe nate per migliorare le condizioni dei lavoratori.

Erano gli anni del cosiddetto "socialismo dei professori": una tendenza composita, eppure significativa, che vedeva esponenti di diversa matrice culturale – come, fra gli altri, i professori Enrico Ferri, Achille Loria e Cesare Lombroso, popolari scrittori come Giovanni Pascoli e Edmondo De Amicis – guardare con simpatia politica e partecipazione sentimentale al "sole dell'avvenire". Tale era il clima di cui il giovane Einaudi si sentiva in qualche modo partecipe, al punto da indurlo – come ricorda il suo biografo – «addirittura a rendere omaggio al fondatore del socialismo scientifico» (che sarebbe rimasto una assoluta rarità) con parole assai elogiative:

«Chi non ricorda le descrizioni terribili che si leggono nel *Capitale* di Marx e l'analisi spietata a cui egli ha sottoposto il funzionamento dell'economia contemporanea? [...] Anche coloro, i quali credono ormai venuto il tempo di sostituire alla sua altre teoriche del valore, devono riconoscere che la sua critica delle istituzioni economiche non si può con altrettanta sicurezza ricusare, perché riposa sulla base incrollabile della osservazione documentata e ufficiale»<sup>3</sup>.

Nel 1894 sulla “Critica Sociale”, rifacendosi a Lujo Brentano, osservava, ponendo un punto che sarebbe rimasto fermo nel suo pensiero, che

«i concorrenti più pericolosi della Germania non erano i paesi dove i salari erano più bassi e la giornata di lavoro più lunga che in Germania, ma che erano al contrario quelli ove le condizioni dei salari e della giornata di lavoro erano più favorevoli agli operai, come l'Inghilterra e l'America del Nord»<sup>4</sup>.

Una lezione, questa, a cui avrebbe dovuto prestare la dovuta attenzione l'industria italiana, poiché una classe operaia la cui condizione venisse «migliorata fisicamente, intellettualmente e moralmente» costituiva una premessa essenziale per accrescere la produttività delle imprese<sup>5</sup>. Certo, asserì alcuni anni dopo sulla medesima rivista, in Italia «nessuna politica economica sarebbe tanto nefasta per le classi operaie quanto quella la quale pretendesse di aumentare i salari dei lavoratori a spese dei profitti degli imprenditori e degli interessi dei capitalisti», in quanto «da sola politica economica, la quale oggi dia speranza di migliorare le sorti delle classi operaie, è una politica la quale rialzi il livello di benessere di tutte le classi sociali, mercé (è bene ripeterlo ancora una volta) l'incremento della produzione ed il ristabilimento dell'equilibrio fra i fattori della produzione»<sup>6</sup>. Einaudi batteva contemporaneamente sul tema della legislazione doganale, affermando che era giunto il momento di scrivere in Italia un nuovo capitolo in senso liberistico, ed esortava perciò le classi operaie del Nord ad assumere esse «l'iniziativa» in tal senso, così dimostrando, «coi fatti e non solo colle parole, di sentire la solidarietà che le avvince colle masse rurali di tutta Italia»<sup>7</sup>. Dunque, giovane studioso, Einaudi aveva ormai fissato con chiarezza tre capisaldi del suo pensiero a cui non sarebbe più venuto meno: 1) che fosse necessario assicurare alle classi lavoratrici la libertà di organizzarsi; 2) che il benessere complessivo della società italiana dipendeva da giuste intese tra lavoratori e imprenditori; 3) che la via più favorevole allo sviluppo dell'economia italiana e agli interessi sia di imprenditori sia di operai e contadini era una legislazione doganale liberistica che cancellasse la piaga del protezionismo. Era significativo che egli tenesse un tale discorso sulle colonne della rivista di Turati.

---

<sup>3</sup> Cfr. R. Faucci, *op. cit.*, pp. 10-11.

<sup>4</sup> *La questione delle otto ore di lavoro*, “Critica Sociale”, 16 giugno 1894 qui p. 43.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>6</sup> *La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente*, “Critica Sociale”, 1° luglio 1899, p. 62.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 64.

Una eloquente recensione fu nel 1898 quella del libro *Industrial Democracy*, pubblicato l'anno precedente, di cui erano autori Sydney e Beatrice Webb, noti intellettuali che avevano aderito all'inglese Società dei Fabiani, i quali – scriveva Einaudi –, «hanno penetrato addentro nell'anima operaia dell'Inghilterra contemporanea». Essi hanno mostrato l'azione feconda esercitata dalle Trade-Unions, «prima disprezzate come perturbatrici delle leggi eterne dell'economia politica ed ora proclamate come armi efficaci per l'elevamento della classe operaia e della società intiera», inducendo i capitalisti a non «più lottare per l'operaio meno caro», ma «per ottenere l'operaio più abile». L'opera di quella «coppia socialista» costituisce «una prova della maturità che nell'Inghilterra ha raggiunto il socialismo nel campo delle scienze economiche e sociali», indicando «una nuova fase del pensiero socialista che supera le concezioni marxiste del 1867»<sup>8</sup>. L'insegnamento dei coniugi Webb doveva valere anche per gli operai, i capitalisti e i socialisti italiani.

Nel 1896 Einaudi incominciò a collaborare alla “*Stampa*” di Torino. Fu su questo giornale che nel 1900 egli scrisse forse l'articolo più simpatetico per il “buon socialismo”: *Socialismo che si trasforma*. Tale – affermava – è quello di Turati, che, capo di un partito il quale alle elezioni di giugno ha ottenuto un meritato successo, avanzando critiche «vere» alla politica dei governi, cerca di indurre i suoi compagni a «volgersi dalla critica all'azione», abbandonando ogni settarismo. Dopo di che – aggiungeva – è necessario che il partito la smetta con «formule generiche e pensieri vaghi su un futuro remoto socialista» e si metta sulla via delle riforme praticamente fattive. L'articolo terminava con un appello anche alle classi dirigenti italiane, che, se dimostrano di non comprendere «l'importanza di questi sintomi di nuova rotta nel partito socialista», se «non hanno il coraggio di mettersi esse alla testa del rinnovamento civile ed economico che urge nel nostro paese, ogni speranza di progresso ordinato e pacifico, senza rivolte e razioni dolorose, deve ritenersi perduta». Il nuovo corso socialista – questa l'appassionata conclusione – «serva di sprone alle classi dirigenti per rinnovare se stesse e nel tempo stesso l'Italia. Questo è il nostro voto ed è la nostra speranza»<sup>9</sup>. A leggere queste parole si poteva restare incerti se l'autore fosse Einaudi o Giolitti.

Subito dopo la costituzione del governo Zanardelli-Giolitti nel febbraio 1901, Einaudi tornava sulle posizioni del PSI. Bene che «per ora l'Estrema non partecipi direttamente al Governo», anche se «assume la parte di ispiratrice del Governo», il quale ha bisogno dei suoi voti. Questa situazione portava d'altro canto Einaudi a sottolineare «il danno» che si profilava per un partito costituzionale «disunito», ridotto a «lasciare prendere ad altri l'iniziativa in un'opera di bene a favore di tutte le classi sociali». Guai però se «caduto il governo in mano agli estremi», si procedesse a varare «riforme non più soltanto di giustizia tributaria, ma addirittura socialistiche»: «una politica cieca che condurrebbe rapidamente

<sup>8</sup> *Come si scrivono i libri di sociologia*, in “Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali”, 30 aprile 1898, pp. 54-56.

<sup>9</sup> *Socialismo che si trasforma*, in “La Stampa” 12 luglio 1900, pp. 67-69.

alla miseria e alla rivolta». E, con una nota “sonniniana”, Einaudi invocava un esecutivo «in mano di un partito costituzionale omogeneo»<sup>10</sup>.

### 3. *Attraverso l'“età giolittiana”.*

Apertasi nel 1901-1902 la stagione delle agitazioni dei lavoratori e dell'ondata degli scioperi, Einaudi batté e ribatté infaticabilmente sulla necessità di rispettare il sacrosanto principio della libertà del lavoro, la quale doveva egualmente valere per chi voleva e per chi non voleva scioperare. Giusto che il governo conservasse la neutralità di fronte alle lotte del lavoro; ingiusto che si tollerasse la gravissima lesione della legalità costituita dalla volontà di imporre l'adesione allo sciopero; necessario che si addivenisse a intese tra le parti sociali. Errano – scriveva Einaudi – «alcuni conservatori, i quali credono a torto che il governo debba intromettersi nei conflitti tra capitale e lavoro per favorire gli interessi della classe proprietaria»; ma ancora «più pericolosi» quei socialisti che si schierano «contro la libertà del lavoro»<sup>11</sup>. Il tutto sostenuto alla luce di due tesi fondamentali. La prima che la conquista da parte delle classi lavoratrici della «libertà di associazione e di resistenza a tutela dei propri interessi [...] è base prima ed indispensabile di ogni progresso futuro» e che essa ha dato già i suoi frutti con miglioramenti per gli operai e lo stimolo agli imprenditori a «rendere più economica la produzione industriale ed agricola»<sup>12</sup>; la seconda che bisognava esortare gli imprenditori a unirsi a loro volta in leghe, a opporre «anch'essi alla forza coalizzata dei lavoratori, la forza dell'unione e della concordia nella difesa», seguendo l'esempio inglese. Egli concludeva facendo una affermazione in singolare corrispondenza con quella divenuta notissima di Giolitti del febbraio 1901. Questi aveva detto che erano da temersi non già «le forze organizzate», ma «le forze inorganiche... perché su di quelle l'azione del Governo si può esercitare legittimamente e utilmente, contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza»<sup>13</sup>; Einaudi scrisse che «le battaglie tra grandi eserciti sono sempre meno micidiali di piccoli combattimenti tra deboli schiere, inferociti da odi personali. [...] L'organizzazione perfetta degli eserciti scema i rischi di guerra. L'organizzazione perfetta delle leghe padronali e delle leghe operaie allontana il pericolo degli scioperi e dei conflitti violenti»<sup>14</sup>.

È, insomma, agevole notare come negli anni tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX in materie importanti quali il diritto dei lavoratori di organizzarsi in leghe, scioperare, lottare per migliori salari, il ruolo positivo del socialismo riformista, ma anche la necessità che le classi dirigenti si aprissero al confronto con i rappresentanti delle masse lavoratrici e si lasciassero alle spalle uno sterile conservatorismo, il giovane economista piemontese

<sup>10</sup> *Ninfa pericolosa*, in “La Stampa”, 19 febbraio 1901, pp. 71-72.

<sup>11</sup> *Come si intende dai socialisti la libertà del lavoro*, “La Stampa” 6 luglio 1901, p. 73.

<sup>12</sup> *L'ora degli spropositi*, “Critica Sociale” e “La Stampa”, febbraio 1902, p. 76.

<sup>13</sup> *Discorsi parlamentari di Giovanni Giolitti*, vol. II, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1953, p. 628.

<sup>14</sup> *Leghe operaie e leghe padronali*, “La Stampa”, 1° marzo 1902, p. 62.

condividesse le posizioni di Giolitti. Ma ciò non gli impedì di inserirsi nella schiera, variamente articolata, dei più determinati antigiolittiani. L'ostilità di Einaudi verso Giolitti, che sarebbe divenuta una costante, aveva le sue radici nella condanna senza appello della legislazione protezionistica che favoriva industriali, operai settentrionali, proprietari terrieri interessati alla cerealicoltura, dello statalismo economico incline a istituire monopoli pubblici in nome di un supposto interesse generale, della concessione da parte del governo di appalti secondo criteri arbitrari, del centralismo politico e burocratico, di un corruttivo sistema di clientele. Si trattava per Einaudi di una politica sciagurata. Nel 1901 così espresse quello che in materia economica sarebbe rimasto un cardine del suo pensiero:

Gli imprenditori inetti crescono i loro profitti ottenendo dallo Stato i dazi protettivi. Gli operai inetti vorrebbero aumentare i salari coll'ausilio di arbitrati e di scioperi imposti obbligatoriamente dallo Stato. [...] L'Italia ha bisogno di uomini intelligenti ed abili, cresciuti in un ambiente di libertà e non di inguardi che tutto aspettano dal favore dello Stato<sup>15</sup>.

E nel 1911, in una corrispondenza a "The Economist", Einaudi tracciò in questi termini un ritratto complessivo del suo antagonista:

Il signor Giolitti è un uomo perspicace, astuto, dalle idee chiare. È un uomo forte nel senso che ha a sua personale disposizione circa 100 membri della Camera su 508; e costoro costituiscono il suo proprio presidio. E poiché nessun altro nel Parlamento italiano ha un seguito tanto forte [...], egli è facilmente il padrone del Parlamento. È, inoltre un amministratore pratico; ha nominato pressoché tutti i prefetti; ha promosso dopo il 1900 una positiva politica liberale verso le masse e impulso all'innalzamento dei salari. È così diventato, e lo rimarrà per un certo tempo, il vero padrone dell'Italia. Ma con tutte queste qualità, buone e cattive, non è un grande statista<sup>16</sup>.

In consonanza con gli altri antigiolittiani liberisti, Einaudi nel 1912 si scagliò contro il progetto presentato dal ministro Nitti nel febbraio 1912, poi convertito in legge, di stabilire il monopolio statale delle assicurazioni. Un tipico esempio di prevaricazione statalistica, poiché non mirava a creare un istituto pubblico in concorrenza con le società private per abbassare le tariffe, ma un monopolio teso a «mantenerle abbastanza elevate sì da dar un lucro allo Stato»<sup>17</sup>.

Egli tirò dunque un sospiro di sollievo quando nel marzo 1914 Giolitti cadde e gli subentrò il liberale di destra Antonio Salandra: «una persona onesta» – commentava in luglio in una lettera ad Albertini – contro il cui governo «i buffoni dell'Estrema ed i lanzichenecchi di Giolitti» erano «pronti ad unirsi» per distruggerlo<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> *Come si intende dai socialisti la libertà del lavoro*, cit. p. 75.

<sup>16</sup> *An Italian explanation of the raid on Tripoli*, "The Economist", 21 ottobre 1911 (traduzione di chi scrive), p. 105.

<sup>17</sup> *Riassicurazione obbligatoria o monopolio assicurativo e riassicurativo?*, "Corriere della Sera", 22 febbraio 1912, p. 107.

<sup>18</sup> *Luigi Einaudi-Luigi Albertini. Lettere (1908-1925)*, a cura di M. A. Romani, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2007, p. 60.

#### 4. *La guerra patriottica, il grande disordine del dopoguerra, l'avvento del fascismo*

Einaudi sostenne senza esitazioni l'intervento in guerra a fianco della Triplice Intesa. Si fece attivo propagandista dell'operato dei governi che si succedettero tra il 1915 e il 1918, sostenendo, contro l'evidenza dei fatti, che il popolo italiano, fin dall'inizio, si era schierato unanimemente dietro Salandra, Sonnino, il re e i capi militari. Presentò la causa delle potenze cui l'Italia si era associata come una crociata idealistica: per i diritti delle nazionalità oppresse dagli imperi militaristici e autoritari (gli interventisti liberali e democratici sorvolavano sulla natura dell'impero zarista). Ignaro del Trattato di Londra, si prodigò a combattere la tesi che il conflitto fosse stato provocato dalle mire imperialistiche degli schieramenti in conflitto alla luce di interessi economici. Non era vero che la guerra avesse la propria origine nella rivalità economica tra Gran Bretagna e Germania, poiché gli uomini sono mossi anzitutto dalle idee e dalle passioni, e falsi gli argomenti di coloro che vedevano nella lotta fra sfruttati e sfruttatori l'essenza della società moderna. Scriveva Einaudi in proposito nel gennaio 1915 che «la teoria delle cause economiche della guerra ignorava che questa era invece sostenuta:

dalle mille e mille passioni, chiare ed oscure, consapute e subcoscienti le quali concorsero a determinare lo scoppio della guerra e ad acuire le quali può aver contribuito la idea, circonfusa di vaga nebbia, che la distruzione della economia avversaria fosse economicamente utile e possibile. In verità, la guerra odierna ancora una volta ha dimostrato che gli uomini sono mossi ad agire da idee, da sentimenti, da passioni, non certo da ragionamenti economici puri. Perché ben si sapeva e lo sapevano gli inglesi e i tedeschi più colti delle classi industriali, bancarie e commerciali che essi non avevano nulla da guadagnare da una distruzione rapida delle economie rivali, quale poteva essere prodotta dalla guerra [...]»<sup>19</sup>.

In un lungo saggio del giugno-luglio 1915, pubblicato sulla "Riforma Sociale" Einaudi esaltò le motivazioni non materiali della guerra italiana, che – diceva – migliora lo spirito di un popolo il quale accetta necessari maggiori sacrifici, obbedendo a «fines puramente ideali». La guerra

può diventare una operazione anche economicamente vantaggiosa solo quando si sappia che i suoi vantaggi economici presenti e diretti sono nulli e sono grandissimi invece i costi della sua condotta. Nella verità di questo paradosso sta la bellezza teorica della nostra presente guerra italiana<sup>20</sup>.

Per affrontare i compiti che stavano di fronte al paese, Einaudi esortò ciascuno, dovunque collocato nella scala sociale, a compiere il proprio dovere. E nel novembre 1917, sotto l'impressione della rotta di Caporetto affermò che bisognava «opporre saldo e animoso il petto contro il nemico» per evitare che «le soldatesche austriache e tedesche

---

<sup>19</sup> *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, "La Riforma Sociale", gennaio 1915, p. 125.

<sup>20</sup> *Guerra ed economia*, "La Riforma Sociale", giugno-luglio 1915, p. 175.

violino le nostre mogli e le nostre sorelle e le nostre figlie»<sup>21</sup>. Occorreva, facendo tacere tutti i contrasti, lavorare con il massimo zelo, ridurre al massimo i consumi superflui. Altrimenti si tradiva la patria. In dicembre, mentre l'esercito – che egli aveva definito magnificamente organizzato e ora pagava lo scotto di tante gravissime carenze – lottava disperatamente per resistere alle forze nemiche, Einaudi bollava come «nemici della patria» gli arricchiti di guerra che sperperavano il danaro guadagnato, dando «un pessimo esempio agli operai delle industrie, i quali guadagnando alti salari sono contenti a consumarli tutti in cibi, bevande e godimenti immediati»<sup>22</sup>. Analoghe reprimende indirizzava ai contadini.

Giunta la vittoria, Einaudi visse con profonda delusione l'avvento di una inarrestabile divisività delle parti politiche e sociali in luogo dell'unità necessaria per ricostruire il tessuto morale e materiale del paese dopo la grande e durissima prova della guerra. Assistette con indignazione al grande disordine sopravvenuto, al dilagare di una conflittualità che pareva impazzita, alle speranze degli pseudorivoluzionari di abbattere il capitalismo, all'irrompere sulla scena dei movimenti scomposti delle masse operaie e contadine. E lo riempiva di grande preoccupazione il fatto che nessun governo mostrasse la capacità e l'energia per affrontare la situazione. In un articolo del giugno 1919, espresse senza remore il suo stato d'animo e le sue ansie. «Da più parti si invoca un dittatore», incombe «l'atmosfera del millennio, in cui si aspetta, si invoca il messia, il miracolo. Alcuni personificano il miracolo nella rivoluzione, altri in un uomo. Lo stato dello spirito è lo stesso: un senso di inquietudine che fa parere insoffribile il presente». Sennonché «non esiste alcun rimedio portentoso, alcuna bacchetta magica la quale possa risolvere la situazione aggrovigliata», a partire da quella agitata da coloro che «si illudono e illudono» nella speranza «di impadronirsi del potere e di iniziare anche fra noi sperimenti non riusciti di palingenesi sociale»<sup>23</sup>.

Nell'estate, sempre del 1919, Einaudi manifestava tutto il proprio rammarico per il naufragio delle aspettative che aveva riposto nel dopoguerra. Lo fece esaltando l'Italia in guerra e rivolgendo le critiche più aspre a quella che era seguita. Affermava che la vittoria era stata possibile «perché uomini di Stato compresi del loro dovere avevano circondato l'esercito delle loro cure più assidue», un esercito «divenuto tutt'una cosa con il popolo», il quale l'esercito aveva amato; perché «dietro a questo esercito moralmente invincibile» stava un popolo pronto a ogni sacrificio, guidato politicamente dai «migliori uomini delle classi dirigenti» e militarmente da generali di cui «non si era saputo di rivalità»<sup>24</sup>. Tale esaltazione costituiva la premessa di un durissimo colpo alle varie forze che occupavano malamente la scena politica, accompagnato però dalla viva fiducia nella capacità di riscatto ad opera delle nuove élites giovani e vigorose che andavano affacciandosi:

<sup>21</sup> *Ammonimenti*, «Corriere della Sera», novembre 1917, p. 481.

<sup>22</sup> *Ammonimenti*, «Corriere della Sera», 1917-1919, p. 221.

<sup>23</sup> *Le difficoltà di quest'ora*, «Corriere della Sera», 15 giugno 1919, pp. 237-38.

<sup>24</sup> *Lettera tredicesima. I vinti ed i vittoriosi*, «Corriere della Sera», 25 agosto 1919, pp. 316-317.

Viene davvero il vomito a pensare che gli eredi politici di Vittorio Veneto possano essere socialisti ufficiali, clericali organizzati e liberali di stile giolittiano.

Ma la vittoria che distrusse un impero fu il guiderdone meritato di un'Italia nuova che s'era formata da sé al di fuori ed in contrasto coll'Italia governante e politicante.

Interprete di questa Italia è una «giovane generazione» che sorge dal ceto medio: «avida di sapere, impaziente della retorica e delle false formule politiche, sana di corpo e di spirito, capace di sacrifici silenziosi». Essa – e qui Einaudi si accostava a Salvemini – ha il suo nucleo e il suo nerbo nella «eletta di giovani che condusse l'esercito di popolani e di contadini pazienti e valorosi alla vittoria». A questi giovani esponenti della «nuova classe dirigente» spetta ora la «missione» di «liberare l'Italia dalla classe politica corrotta e ignorante che la sgoverna da quarant'anni»<sup>25</sup>. A poter dunque fornire le energie necessarie alla rinascita sono i ceti piccolo-borghesi, delle cui «sofferenze», in particolare quelle dovute al mancato aumento delle loro retribuzioni, «i veri colpevoli» – scriveva l'economista nel 1920 – vanno indicati negli operai, nei contadini, negli arricchiti di guerra<sup>26</sup>.

Ma tra tutti i maggiori responsabili del grande disordine che incombeva sul paese erano i socialisti usciti di senno e con loro Giolitti. Facendo riferimento a una lettera aperta rivolta a Wilson nel gennaio 1919 da Costantino Lazzari, segretario del Partito socialista, in cui questi asseriva che scopo della classe operaia internazionale era agire «perché il governo delle cose» fosse sostituito «al governo delle persone», Einaudi sosteneva che una simile assurdità era stato un «grido» il quale, «divenuto frequente e popolare durante il trasformismo» di Depretis e di Giolitti, si era diffuso anche nelle aule parlamentari ad opera del «cosiddetto socialismo “scientifico”». «Che cosa sarebbero queste tali “cose” le quali dovrebbero governare in luogo degli “uomini”». Si può mai «essere governati dalle “cose” invece che dagli uomini?»<sup>27</sup>. Lo scrittore estendeva l'attacco anche agli esponenti del socialismo riformista. A Turati presentò il conto per la confusione di idee e la miseria delle proposte da lui formulate nel marzo 1920 nel delineare «un programma di lavoro socialista»:

Soltanto l'invidia, la bassa invidia può desiderare la scomparsa dell'impresa privata; il livido sentimento di chi preferisce di star peggio, purché nessuno stia meglio di lui. Se questo vuole l'on. Turati, introduca pure il disordine e l'anarchia e il lavoro in perdita nelle industrie con esperimenti immediati di socializzazione e con i consigli di fabbrica; allontani dalle industrie quelle poche dozzine d'uomini che, a girarli in lungo e in largo, si trovano nei paesi civili moderni, capaci di aumentare in misura notevole la produzione. Avremo l'uguaglianza nella miseria [...]. Rimane da vedere se questo sia un ideale adatto per una società progressiva la quale non voglia atrofizzarsi e rimbarbarire<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> *Ibid.* (pp. 320-321).

<sup>26</sup> *Non comprate!*, «Corriere della Sera», 19 giugno 1919, p. 246.

<sup>27</sup> *Il governo delle “cose”*, «La Rivista d'Italia», fasc. I, pp. 441-443.

<sup>28</sup> *Consigli di fabbrica, programma di Turati e parere delle galline*, marzo 1920, p. 560.

Di fronte al movimento dei Consigli di fabbrica di cui si era fatto teorico a Torino il giovane Gramsci che auspicava l'avvento di un «Ordine nuovo» fondato su di essi, Einaudi, che non cessava di insistere sulle disastrose conseguenze dei tentativi in Russia di affidare agli operai l'organizzazione della produzione, replicò duramente che «i rivoluzionari sono come i bambini: vogliono scomporre e fare a pezzi la macchina produttrice, per vedere come è fatta dentro, nella illusione di poterne rimettere a posto i pezzi meglio, senza gli attriti odierni, che essi attribuiscono al capitalismo»<sup>29</sup>.

La reazione di Einaudi all'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 è interessante in quanto esemplare manifestazione degli orientamenti suoi, degli esponenti della borghesia imprenditoriale e del ceto politico e culturale liberale, i quali, considerando che con essa il movimento operaio avesse superato ogni limite, diedero a quel punto la propria approvazione al fascismo e all'azione delle squadre nere. La decisione assunta dal presidente del Consiglio di non fare intervenire l'esercito contro gli occupanti sia per non arrecare gravi danni alle fabbriche sia per non inasprire ulteriormente la guerra civile in atto venne ritenuta non la prova di saggezza di chi prevedeva che sarebbero stati gli operai a cedere pacificamente ma la prova definitiva della capitolazione dello Stato. Einaudi denunciò la «neutralità» assunta dal governo come null'altro che la maschera di tale capitolazione. La forza pubblica – scrisse – assiste «impassibile» al delitto rappresentato dalla intollerabile violazione del diritto di proprietà, al costituirsi di un «esercito rosso» che colloca mitragliatrici a difesa delle officine ritenute dagli operai cosa propria. Si lascia corso con un atteggiamento inerte a fatti inauditi come «l'invasione della roba altrui, il sequestro di persone, la costituzione di una forza armata»; ebbene, domandava Einaudi: «È questa la neutralità proclamata dal governo?»<sup>30</sup>. E aggiungeva che salgono le fiamme della vergogna al volto ad assistere ad una tale impunita violazione della legge, ad una «guerra di partigiani», allo «scatenamento dell'anarchia», ad un governo che «si assenta e lascia le bande armate padrone della strada»<sup>31</sup>.

In occasione delle elezioni del maggio 1921, Einaudi si unì a quanti affidavano le proprie speranze ai «blocchi nazionali» costituiti da Giolitti per dare al paese una maggioranza parlamentare stabile e formare una efficace barriera contro i rossi. Affermò che era quindi «doveroso» votare contro socialisti, comunisti e anche popolari, mirando in primo luogo a ridurre all'impotenza la troppo forte minoranza «decisa a proclamare la propria dittatura e a considerare come corrotta e putrefatta tutta quella parte della nazione che essa chiama borghesia». Bisognava formare una maggioranza che «non sia più debole, timida, disposta a lasciarsi mettere il piede sul collo»<sup>32</sup>. Sennonché dalle urne non uscì la situazione auspicata da Einaudi, il quale nei mesi successivi deplorò che a scatenare disordini e discordie nelle campagne fossero oltre ai socialisti anche i popolari; ed espresse soddisfazione per il fatto

<sup>29</sup> *Rivoluzionari ed organizzatori*, «Corriere della Sera», 28 maggio 1920, p. 564.

<sup>30</sup> *Neutralità*, «Corriere della Sera», 7 settembre 1920, p. 571.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 574.

<sup>32</sup> *Il compito degli elettori*, «Corriere della Sera», 13 maggio 1921, p. 588.

che in Emilia i fascisti avessero posto fine al terrore imposto da socialisti massimalisti e comunisti rompendo il monopolio delle leghe socialiste.

Nell'agosto 1922 egli pubblicò un articolo importante: importante perché, mentre esponeva il punto di vista dei liberali i quali, con piena soddisfazione per la vincente offensiva del fascismo contro i bolscevichi italiani, contavano sulla sua "costituzionalizzazione" e sull'abbandono di ogni aspirazione alla dittatura:

Il governo dei molti, il governo dei partiti, il governo dei chiacchieroni e degli ambiziosi di Montecitorio appare una cosa talmente disgustevole, vana, impotente che a poco a poco l'idea della dittatura ha finito per perdere quella nebbia di terrore e di tirannia da cui era circondata. Si crede che l'uomo forte, che l'uomo sapiente saprà trarre il paese dall'orlo della rovina. [...]

Accanto al dittatore metteremo alcuni uomini scelti per la loro competenza ed energia a capo delle grandi amministrazioni. Faremo piazza pulita delle vecchie mummie burocratiche; ed al posto metteremo uomini giovani, tratti dalle industrie, dalle banche, dall'agricoltura, dalla vita vissuta. Essi trasporteranno al governo i metodi d'azione che sono loro familiari. Faranno marciare le ferrovie; licenzieranno gli inetti; incuteranno un sano terrore agli altri. E la macchina funzionerà di nuovo.

Ahimè! che anche questo rimedio è stato tentato ed usato e ha dimostrato chiaramente la sua inefficacia.

L'essenza del discorso di Einaudi era che «l'unica garanzia di salvezza contro l'errore, contro il disastro non è la dittatura; è la discussione», quella che si ha nei regimi parlamentari. Stendendo queste righe, egli mostrava di avere preventivamente intravisto i tratti sostanziali dello spirito e della dittatura fascista; senonché un tale esito gli appariva allora puramente ipotetico, poiché – notava – nulla stava a confermare che «propositi di tal genere possano trovare il consenso di coloro che hanno la responsabilità del movimento fascista». Il paese, grato per averlo salvato «dalla follia e dalla tirannia bolscevica», per avere difeso le ragioni della guerra e i «valori spirituali» della stirpe italica, era ormai pronto ad aprire ad esso la via del potere nel «rispetto alla costituzione ed alla legalità», «con la conservazione e l'esaltazione di quegli istituti storici e di quei presidi costituzionali i quali, col solo esistere da tanto tempo, hanno cementato la nazione». Dopo di che ammoniva:

Badino i tenaci assertori dello spirito contro la materia, della mente contro il ventre di non rendersi essi, per i primi, colpevoli della distruzione dei supremi beni della tradizione politica nazionale!<sup>33</sup>.

In settembre, accreditando le parole di Mussolini, affermò che «il programma del fascismo è nettamente quello liberale della tradizione classica»<sup>34</sup> e che il leader fascista affida al suo movimento il compito di creare una «nuova classe politica», non di procedere alla

<sup>33</sup> *I valori morali della tradizione politica*, "Corriere della Sera" 8 agosto 1922, pp. 604-608.

<sup>34</sup> *Parole e fatti*, "Corriere della Sera", 27 settembre 1922, p. 609.

«elaborazione di nuove dottrine, di nuovi regimi politici», di portare «l'Italia di Vittorio Veneto verso i suoi alti destini» cancellando la classe politica giolittiana, ormai «stracca, sciupata, vinta»<sup>35</sup>.

Dopo che Mussolini ebbe superato il suo Rubicone, agli inizi di novembre del 1922, pur ammonendo il fascismo a non cedere alla «illusione della onnipotenza»<sup>36</sup>, scrisse una frase che certo in futuro gli sarebbe pesata:

Quando i deputati non dovranno più chiedere favori a nome di servi, quando il cittadino, ridivenuto uomo libero, nulla temendo e nulla sperando volgerà nei rispetti dello Stato il pensiero ai grandi interessi nazionali, soltanto allora si sarà creato lo Stato che un tempo dicevasi liberale ed oggi ha il nome di fascista; ma a cui un unico semplice titolo veramente spetta: Stato<sup>37</sup>.

Einaudi plaudì al conferimento a Mussolini dei pieni poteri, facendogli credito che «mai il paese ha risposto tanta fiducia in un governo, mai ha manifestato tanta attesa dell'opera sua»; e assegnò ad esso il compito di «riparare al caos», facendo ricorso, senza badare al «plauso della platea», a «un coraggio che i suoi predecessori non ebbero: il coraggio della rinuncia al successo immediato»<sup>38</sup>.

##### 5. *L'opposizione alla dittatura*

L'uccisione di Matteotti, la forte e vasta reazione che essa provocò nel paese, l'ondeggiamento della leadership di Mussolini all'interno dello stesso partito fascista dove riprendevano vigore gli elementi più estremisti e violenti, l'abbandono del Parlamento da parte delle opposizioni Aventiniane, i segni inequivocabili che il fascismo muoveva le leve dello Stato non nella direzione che avrebbe dovuto farne la nuova espressione dello Stato liberale ma in quella della dittatura politica, del dirigismo economico e del corporativismo indussero Einaudi, dopo avere votato per il listone alle elezioni dell'aprile 1924, a passare decisamente all'opposizione del regime che aveva assunto un volto scopertamente autoritario. Nell'agosto di quell'anno consegnò alle colonne del "Corriere della Sera" un articolo in cui poneva sotto accusa «il silenzio» degli industriali, dei commercianti e degli uomini di affari di fronte ai recenti drammatici avvenimenti: un silenzio «da far dubitare forte se esso non sia il frutto di una meditata deliberazione». Infatti «contro lo stato di illegalismo, contro le minacce di seconda ondata, contro la soppressione della libertà di stampa», tacciano «soltanto i capitani dell'Italia economica». Il che stava a dimostrare la mancanza di «progresso nella educazione politica dei dirigenti dell'industria», a dare

---

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 611.

<sup>36</sup> *Per lo Stato*, "Corriere della Sera", 4 novembre 1922, p. 622.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Pieni poteri*, "Corriere della Sera", 1° dicembre 1922, pp. 625-626.

testimonianza della loro «acquiescenza alla dittatura», di «idolatria verso i puri beni materiali»<sup>39</sup>. Questo l'affondo:

«Gli industriali, i finanziari, i quali si rallegrano della scomparsa degli scioperi dopo la marcia su Roma e solo per questo affermano la loro solidarietà ad ogni costo anche cogli estremisti del fascismo, paiono ciechi. [...] La politica del silenzio, in momenti così drammatici, delle rappresentanze industriali, prende, agli occhi del pubblico, aspetto servile»<sup>40</sup>.

Nell'amarezza della disillusione, Einaudi inneggiava – con una inedita apertura alla componente democratica – allo «stato demo-liberale», fondato sulle istituzioni parlamentari, sul governo espressione del suffragio universale, in un clima di «libertà illimitata di discussione per ogni uomo», atto a selezionare «minoranze coraggiose e colte» in grado di «imporsi ad una collettività disorientata e fiacca». Orbene, «a ben diverse e gravi conseguenze» porta quello che si presenta come «il nuovo stato fascista-corporativo-tecnico». Ecco cosa si prospetta: «Una vita miserabile per fermo, di cui la trama quotidiana sarà data da mediocri patteggiamenti sulla divisione delle spoglie comuni tra le corporazioni più potenti»<sup>41</sup>. A fine anno si pronunciò – lui che aveva sempre combattuto con asprezza le correnti estremistiche socialiste ma non il “socialismo del sentimento” e il diritto dei lavoratori ad organizzarsi autonomamente – a sostegno del sempre valido significato del socialismo e di quel diritto:

«Il socialismo è un'idea antica, risorgente da millenni attraverso i secoli, che non si distrugge con la forza. Essa è, aggiungasi, un'idea necessaria per fare contrappeso all'individualismo puro, che vorrebbe dire anarchia. [...] Una massa lavoratrice indipendente, consapevole ed organizzata è la prima condizione perché le classi dirigenti si mantengano alacri, sane e progressive»<sup>42</sup>.

Mentre il fascismo portava a compimento la distruzione delle istituzioni liberali elevando a sistema la dittatura, nel 1925 Einaudi prendeva occasione dalla edizione gobettiana del grande saggio del suo amato e ammirato John Stuart Mill, *La Libertà*, per scrivere nella Prefazione:

«In tempi di mortificazione dello spirito, quando, per fiaccare le voci dei ribelli, si assevera dai dominatori l'unanimità del consenso interno, necessaria affinché la patria vigoreggi e sia rispettata dallo straniero, giova rileggere i grandi libri sulla libertà».

Egli ribadiva il merito acquisito dal fascismo per avere reagito al disordine e alle lotte intestine del dopoguerra italiano, ma definiva un sciagura se «dalla naturale aspirazione

---

<sup>39</sup> *Il silenzio degli industriali*, “Corriere della Sera”, 6 agosto 1924, pp. 634-635.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 620-1.

<sup>41</sup> *Stato liberale e stato organico fascista*, “Corriere della Sera”, 16 agosto 1924, pp. 638-640.

<sup>42</sup> *Classe dirigente e proletariato*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1924, pp. 643-645.

a liberarsi dalla bestiale guerra civile in cui era degenerata tra il 1919 e d il 1921 la lotta politica in Italia si cadesse nel conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo»<sup>43</sup>.

#### 6. *L'adesione di Einaudi alla teoria della "classe politica"*

Einaudi era un liberale che nel modo di considerare il nesso tra liberalismo e democrazia si muoveva nel solco di Constant, il quale aveva sostenuto che «la nascita nel paese e la maturità dell'età non sono affatto sufficienti per conferire agli uomini le qualità necessarie all'esercizio dei diritti politici. [...] Occorre un'ulteriore condizione oltre alla nascita sul territorio e all'età prescritta dalla legge: questa condizione è il tempo indispensabile all'acquisizione dei lumi e di un retto giudizio. Soltanto la proprietà assicura questo tempo. Soltanto la proprietà rende gli uomini capaci di esercitare i diritti politici. Soltanto i proprietari, dunque, possono essere cittadini»<sup>44</sup>.

La posizione di Constant, espressa agli inizi del XIX secolo, era condivisa sia in Europa sia negli Stati Uniti dai liberali conservatori che si opponevano al suffragio universale, nella convinzione che gli strati sociali inferiori, se dotati del voto, avrebbero costituito un fattore di inquinamento delle istituzioni rappresentative e parlamentari. Sotto l'inarrestabile pressione venuta dalle organizzazioni delle masse lavoratrici anzitutto operaie, questi liberali si rassegnarono ad accettare l'estensione del voto a quanti nelle loro file avessero acquistato un certo livello di istruzione, ma si opposero costantemente al superamento di tale soglia. Per essi nei parlamenti e nel governo il timone doveva restare prerogativa di coloro che formavano la "classe politica", vale a dire della "minoranza organizzata" dotata dei necessari requisiti sociali e politici per garantire l'elevato livello dei parlamentari e la competente e ferma guida dei governi. Da ciò l'opposizione alla democrazia.

La teoria della classe politica, altrimenti detta delle "élites", poggiava sulla tesi secondo cui il processo di massificazione della società mostrava che il potere era detenuto dalle minoranze capaci, in virtù delle prerogative culturali e sociali e delle competenze che le caratterizzavano, di organizzarsi e di darsi fini comuni, così da stabilire la loro superiorità sulle masse disorganizzate e incolte. A elaborare e diffondere la teoria in Italia furono soprattutto Mosca e Pareto, convergenti nel sostenere l'impossibilità di realizzare la democrazia e di denunciare quest'ultima come un mito ideologico.

Einaudi diede una convinta adesione alle teorie di Mosca, Pareto e di altri esponenti della medesima. Nel 1917 la espresse come segue:

<sup>43</sup> *Prefazione* – J. S. Mill, *La Libertà*, Gobetti, Torino 1925, qui pp. 648-649.

<sup>44</sup> B. Constant, *Principi di politica applicabili a tutte le forme di governo. Versione del 1806*, a cura di S. De Luca, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 213-14.

[...] i parlamenti potranno avere ed hanno molte virtù, non mai quella di essere l'espressione di quella mitica astrazione che è la "volontà della maggioranza" degli abitanti di un paese. Credere in questa vecchia ubbia della "volontà della maggioranza" dimostra una compiuta assenza da tutto il movimento contemporaneo di studi intorno alle forme di governo. Immaginare, dopo Ippolito Taine, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Ostrogorski, Lord Bryce ed altri insigni scrittori, che sul serio possa esistere un Parlamento espressione della volontà della maggioranza, e possa quindi darsi un governo che, essendo un comitato designato dalla maggioranza della Camera, sia la emanazione della maggioranza del paese, è dar prova di molta contentatura nella formazione del proprio bagaglio di idee. No. Ogni governo è l'espressione di una minoranza, di una classe politica, come la chiama il Mosca, di una eletta, come preferisce dirla il Pareto, la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese. Il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la "volontà del paese", ma di scegliere e formare una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sé la cosiddetta "maggioranza" od "universalità" del paese od "opinione pubblica", per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni venture.

E, a prova di quanto sopra, Einaudi affermò che l'Italia era stata portata alla guerra in corso dagli «ideali politici visti oggi da una minoranza e riconosciuti domani da tutti», e che «l'anima italiana sente gli ideali per cui oggi si combatte e dalla propaganda di una minoranza consapevole è stata trascinata a combattere per il compimento dell'indipendenza nazionale, a subire sacrifici di sangue ed a soffrire ansie e dolori»<sup>45</sup>.

#### 7. L'anglofilia. L'Inghilterra e il suo "impero": un modello

Nel corso di tutta la vita Einaudi fu un "anglofilo". Ammirava le istituzioni politiche dell'Inghilterra patria del liberalismo moderno, la sua monarchia, le sue strutture amministrative, la cultura che aveva dato all'Europa e al mondo Smith, Ricardo, Milton, Carlyle, J. S. Mill e i Webb; paese che, superati i torbidi seicenteschi, era stato retto da leaders di grande statura e da un classe dirigente elevata e sapiente; che aveva saputo evitare, e in certi momenti non solo controllarne ma anche reprimerne i prodromi, i rovinosi conflitti politici e sociali che a ondate successive avevano sconvolto i paesi dell'Europa continentale. Merito di questa classe dirigente era aver posto l'evoluzione della società sotto il segno di un gradualismo riformistico il quale aveva reso possibile ignorare la dialettica tra reazione e rivoluzione; avere tenuto alta la bandiera della libertà del mercato; avere messo ai margini il marxismo e le correnti estremistiche del movimento operaio, favorendo l'inserimento di quest'ultimo nel sistema borghese e capitalistico, pur garantendo ad esso il diritto e la possibilità di combattere per migliorare le proprie condizioni. Infine, andava a grande vanto dei governi inglesi l'aver trasformato l'immenso impero britannico in un *Commonwealth* di nazioni, ovvero in una federazione, pur retta da Londra, di popoli dotati di preziose autonomie e libertà.

<sup>45</sup> Junius, *Lettera quarta. I Parlamenti espressione della volontà nazionale*, "Corriere della Sera", 25 settembre 1917, pp. 266-267.

Nel periodo tra gli inizi del secolo e i primi anni del dopoguerra, l'anglofilia di Einaudi andò di pari passo con una accentuata germanofobia. La Germania nata nel 1871 ad opera di Bismarck – fornendo l'esempio di un impero in forte ascesa economica ma autoritario, militarista, ancorato ai principi di un "socialismo di Stato", teso a stabilire un mortificante collettivismo che suggeriva la caserma – rappresentava per lui un contromodello rispetto all'Inghilterra. Due tipi opposti di imperi. Scriveva Einaudi nel 1913: «Dio salvi [...] l'impero inglese dagli imperialisti e dai protezionisti che, per interesse o infatuazione lo vogliono rovinato; e Dio salvi il nostro paese dallo stesso pericolo, nella opera appena iniziata di formazione di una più grande Italia!». La storia stava ad insegnare «che quelle sole colonie si conservano alle quali si dà libertà di vivere come esse vogliono» e che non sono soggette alla «forza di leggi imposte dalla madrepatria»<sup>46</sup>. Quando nel 1915 era ormai in atto lo scontro mortale tra Inghilterra e Germania, egli non esitava ad affermare che tra «le forme più perfette e libere di organizzazione politica [...] niente di più meraviglioso, di più spontaneo, di più vivo e mutevole, di più alto, di più atto a suscitare la nostra emulazione e di meno geloso di essa, oggi esiste dell'impero britannico»<sup>47</sup>. Nel 1918 definì il *British Commonwealth of Nations* come «la maggiore creazione politica del secolo XIX»<sup>48</sup>. E, mentre nel 1920 era in corso la ribellione dell'Irlanda contro la dominazione inglese, Einaudi non esitò a definirla una totale insensatezza, poiché mai l'isola era stata «così prospera» grazie alle generosissime sovvenzioni inglesi e ad affermare che «la liberazione dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India ferirebbe a morte l'impero britannico» e la «vera società di nazioni» di cui esso era la benefica espressione<sup>49</sup>.

All'Italia e all'Europa continentale che nel dopoguerra erano in preda a violenti conflitti di classe l'economista additava il modello inglese:

Soluzione consensuale dei problemi del lavoro e gioia del lavoro sono i due principii informatori degli esperimenti grandiosi che si vanno facendo in Inghilterra per fare uscire dal turbamento della guerra un mondo più bello di quello antico.

Quella soluzione non ha a che fare con «il governo diretto delle masse», fonte unicamente di disordine e tirannie «di palazzo o di piazza», ma con gli effetti positivi creati dal comune consenso in materia di rapporti tra capitale e lavoro, in un contesto nel quale industriali e operai «si sforzano di capirsi», così che i lavoratori «ritornino a sapere che cosa è la gioia del lavoro», pur nel mantenimento di una «ferrea» disciplina di fabbrica: raggiunta tale comprensione «più non esistono le classi in lotta» e «in quel giorno a tutti gli uomini volenterosi sarà dato di godere della gioia del lavoro, uno dei beni supremi della vita»<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> *Le die vie dell'imperialismo*, "Minerva", 15 ottobre 1913, p. 376.

<sup>47</sup> *Che cosa è l'impero britannico*, "Corriere della Sera", gennaio 1915, p. 388.

<sup>48</sup> *Le cause dello scisma e le tendenze verso una intesa dei popoli di lingua inglese*, "La Riforma sociale", luglio-agosto 1918, p. 424.

<sup>49</sup> *Popoli dominatori e popoli oppressi*, "Minerva", 16 gennaio 1920, pp. 456-457.

<sup>50</sup> *Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare*, "Corriere della Sera", 30 luglio 1919, pp. 782-786.

### 8. *Contro «la sovranità assoluta dello Stato». Per l'unità dell'Europa*

Nell'agosto 1914 la costellazione costituita dalle potenze europee in conflitto rappresentava il punto estremo della parabola iniziata nel Vecchio continente a cavallo tra il XV e il XVI secolo, quando erano state gettate le fondamenta dello Stato moderno, il quale raggiunse la pienezza della maturità quando i singoli Stati furono in grado di fare valere la loro sovranità assoluta entro i propri confini territoriali. Contemporaneamente ebbe inizio un altro processo, destinato a non venire meno: la lotta delle maggiori potenze in rivalità reciproca e volte per un verso ad acquisire all'interno del continente la supremazia in termini di domino diretto o di costruzione di sfere di egemonia, per l'altro a creare fuori dall'Europa imperi coloniali.

A partire da metà Settecento i grandi Stati europei acquistarono una superiorità scientifica, tecnologica, economica e militare, tale da fare del Vecchio continente "il centro" e il padrone del mondo. Questa superiorità monopolistica durò senza sfide per oltre un secolo e si protrasse fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando iniziò ad entrare in crisi. Infatti, nel 1914 la supremazia dell'Europa non era più incontrastata, poiché agli inizi del XX secolo gli Stati Uniti erano ormai ascesi a prima economia del globo e il Giappone era emerso come maggiore potenza industriale e militare dell'Asia.

La storia d'Europa dagli albori dell'età moderna in avanti aveva coinciso con il susseguirsi di conflitti quasi ininterrotti scatenati dalle grandi potenze da indurre Rousseau ad affermare che nel continente vigeva una prevalente condizione di guerra per cui i trattati di pace si riducevano a tregue momentanee e Kant che Stati militaristi e privi di libertà non potevano mai assicurare una vera pace. Fu così che, dopo la lunga ondata di guerre generate dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica, Saint-Simon e Thierry vagheggiarono un'Europa costituita in un solo corpo politico, dotato di un parlamento sovranazionale e di un governo centrale; Mazzini concepì il disegno di una «Giovane Europa» ovvero di una Santa Alleanza dei popoli affratellati nella libertà e nella democrazia da opporre a quella dei sovrani oppressori; e ancora, a seguito delle grandi turbolenze scoppiate nel 1848 Cattaneo fece sentire la sua voce auspicando gli «Stati Uniti d'Europa». Furono, questi, gli albori di un "europeismo" di grande valore e significato, ma destinato a rimanere mera testimonianza di un idealismo, diciamo pure di un utopismo, destinato a cozzare irrimediabilmente nel continente contro il vigoreggiare nella seconda metà del XIX secolo delle tendenze nazionalistiche, la piena affermazione da parte delle maggiori potenze europee della sovranità assoluta degli Stati, ispirata a progetti di primato politico, economico, militare e anche razziale.

Nei decenni corsi dall'unificazione dell'Italia nel 1861 e della Germania nel 1871 all'attentato di Sarajevo che agì da miccia della prima guerra mondiale, l'Europa conobbe un quarantennio di pace. Si trattava però di una pace su cui gravavano nuvole minacciose. Il Vecchio continente rimaneva segnato da un forte militarismo, dalla formazione di opposti schieramenti, dalla montante rivalità tra la Gran Bretagna e la Germania determinata a sfidarne la supremazia industriale, dal colonialismo. Gli eventi del 1914 mostrarono come le chiavi della pace e della guerra restassero nel mondo ancora nelle mani delle potenze

europee, ma la conclusione della grande guerra scoppiata in quell'anno, con il fatto che a decidere della sconfitta o della vittoria fu l'intervento della giovane potenza americana, mise in tutta evidenza che quanto ancora sembrava rimanere della "centralità europea" si fosse ridotto a un debole residuo e a mera illusione.

Stabilita la pace, la vecchia Europa non esisteva più: crollato l'impero germanico, dissoltosi l'impero austro-ungarico, salito al potere nell'ex impero zarista il partito comunista, ridimensionata la potenza della Gran Bretagna e della Francia, in grave crisi interna l'Italia. L'astro nascente nel mondo erano gli Stati Uniti. Nel novembre 1918 l'Europa si presentava come l'ombra di ciò che era nel 1914. Del che aveva piena consapevolezza il presidente americano Wilson, il quale nel 1919, giunto da trionfatore d'oltreoceano, dichiarò:

Le nazioni d'Europa si sono ancora una volta gettate le une contro le altre trascinate dai loro interessi conflittuali. [...] Non intendo mancare di rispetto ad alcun altro grande popolo quando dichiaro che l'America costituisce la speranza del mondo<sup>51</sup>.

Nel Vecchio continente coperto di ceneri, riapparvero allora sulla scena le utopie europeistiche. Personalità come il maestro della socialdemocrazia tedesca Kautsky, il rivoluzionario internazionalista Trotskij, il conte austriaco Coudenhove-Kalergi e, in Italia l'industriale Agnelli e gli economisti Cabiati ed Einaudi, ripresero il discorso dei loro precursori ottocenteschi. Nella varietà delle proposte avanzate, elementi comuni erano la critica radicale all'ordine europeo andato in frantumi e a quello che si profilava emergere per effetto dei trattati di pace, il desiderio e l'auspicio che si pervenisse ad una unità del Vecchio continente in grado di assicurare ad esso finalmente la pace e la convivenza in un quadro di ordine civile e sovranazionale. Importante al risorto europeismo fu il contributo dato dagli italiani e tra essi anzitutto quello di Einaudi, il quale in materia toccò il punto più alto e originale del suo pensiero politico.

In pieno accordo con Agnelli e Cabiati, Einaudi denunciò la totale inadeguatezza della Società delle nazioni di cui si era fatto autorevole patrocinatore il presidente Wilson, sostenendo che, se realizzata, questa sarebbe stata unicamente il vano palcoscenico su cui avrebbero continuato a spadroneggiare i paesi più forti, decisi a fare prevalere i propri interessi alla luce del riaffermato principio della sovranità assoluta degli Stati. Con questa sua analisi Einaudi mostrò un preveggenze realismo, che avrebbe trovato la sua clamorosa conferma dopo la creazione della Società, oltretutto rimasta fin dagli inizi enormemente indebolita dal rifiuto finale dell'America di entrare a farne parte: uno schiaffo umiliante per Wilson. L'economista italiano invocava invece, prendendo a modello gli Stati Uniti d'America, la federazione europea, gli Stati Uniti d'Europa, l'unica realtà in grado di infrangere il malefico idolo della sovranità assoluta. Sennonché l'ideale suo e di quanti lo dividevano sfociò, al pari di quanto avvenuto in passato, nell'utopia, in quanto privo delle forze che potessero sostenerlo e realizzarlo.

---

<sup>51</sup> La citazione in: M. L. Salvadori, *Europa America marxismo*, Einaudi, Torino 1990, p. 28.

L'ideale europeistico si sarebbe riaffacciato con forza durante e dopo la tragica vicenda della seconda guerra mondiale, il cui divampare costituì la puntuale conferma della predizione dell'impotenza della Società delle nazioni e della nuova catastrofe provocata dalle potenze europee decise a riaffermare la sovranità assoluta degli Stati rimasti in conflitto gli uni con gli altri: catastrofe che segnò altresì il crollo del disegno degli Stati totalitari fascisti di rilanciare la centralità dell'Europa nel mondo. L'ideale della federazione europea riprese dunque dopo il 1945 il suo cammino, ma non ebbe un impulso tale da indurre i paesi dell'Europa continentale di andare oltre il livello di una "unione" di tipo funzionale e confederale: di per sé importante ma ancora assai lontana dalla meta che Einaudi aveva concepito e auspicato.

Einaudi delineò il suo progetto in alcune "Lettere", a firma Junius, indirizzate nel 1918 al direttore del "Corriere della Sera". «Perché – domandava – non dovrebbe essere possibile di rifare in Europa ciò che fu fatto dalle 13 colonie americane ribellatesi all'Inghilterra?»<sup>52</sup>. Netta la ripulsa della Società delle Nazioni, poiché «gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad invelenire le ragioni di discordia e di guerra»<sup>53</sup>. Detto questo, – esponendo con riferimento alle ambizioni dell'impero guglielmino un argomento che avrebbe ripreso nel 1947 all'Assemblea costituente italiana in relazione ai disegni nutriti nel secondo conflitto mondiale dall'"Attila" nazista – scriveva che la guerra in atto «è la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore»<sup>54</sup>. Queste le facoltà dello «Stato sovrano e perfetto andato in frantumi in Europa:

di dichiarare la guerra e di firmare la pace, [...] potere esso solo, esigere ubbidienza assoluta dai suoi cittadini, far leve e riscuotere tributi, impartire giustizia, senza essere soggetto ad alcuna corte giudiziaria posta al di sopra di sé; far leggi obbligatorie per tutti gli enti morali e le persone fisiche viventi entro la cerchia del territorio nazionale; negare la sovranità indipendente di qualsiasi corpo, come la Chiesa, esistente entro il territorio suo; stipulare trattati con altri Stati sovrani e denunciarli».

Questo, in brevi parole, il dogma della sovranità dello Stato, indipendente dagli altri Stati, unità perfetta in se stesso [...].

Seguiva la sentenza conclusiva e definitiva:

[...] sovra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità assoluta e perfetta in se stessa è massimamente malefica<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> *Lettera settima. La società delle nazioni è un ideale possibile?*, "Corriere della Sera", 5 gennaio 1918, p. 280.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 283.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 286.

<sup>55</sup> *Lettera undicesima. Il dogma della sovranità e l'idea della società delle nazioni*, "Corriere della Sera", 28 dicembre 1918, pp. 306-307.

A fine 1918 Einaudi, rinnovando la condanna dell'inutile e pericolosa Società delle Nazioni, chiudeva il suo discorso ammonendo: «Se le Federazioni di Stati conducono alla discordia e alla guerra, resistono e prosperano invece gli Stati federali: Confederazione Svizzera, Stati Uniti d'America ed anche Impero germanico»<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> *Federazione europea o Società delle Nazioni?*, "La Riforma Sociale", novembre-dicembre 1918, p. 435.

## INTRODUZIONE

**Cesare Panizza**

Il 9 dicembre 1919 Luigi Einaudi giurava solennemente quale senatore del Regno.<sup>1</sup> L'economista piemontese era stato nominato in virtù della anzianità maturata – erano richiesti minimo sette anni – quale membro della Regia accademia delle scienze. Oltre ai meriti scientifici, in questa sua precoce elezione – Einaudi aveva appena compiuti i quarantacinque anni di età previsti dalla legge – molto dovette indubbiamente contare il prestigio raggiunto quale commentatore economico e politico dalle colonne del milanese «Corriere della Sera», oltre che come direttore della «Riforma sociale» e corrispondente dall'Italia del prestigioso «The Economist». La dimensione di influente 'uomo pubblico' gli era del resto ormai riconosciuta pienamente anche dal mondo editoriale che nei mesi successivi, evidentemente pure per motivi commerciali, avrebbe proposto ai lettori ben tre diverse antologie dei suoi scritti giornalistici: nel corso del 1920 la Laterza di Bari pubblicò ben due raccolte di suoi articoli del tempo di 'guerra', le *Lettere politiche di Junius* e le *Prediche*; l'anno successivo sarebbe stata la volta dei «Quaderni della 'Voce'» di Giuseppe Prezzolini, con *Gli ideali di un economista*, viatico einaudiano alla nuova Italia uscita dal conflitto. Ad esse, ma in un'atmosfera profondamente cambiata di segno, si sarebbero aggiunte nel 1924, *Le lotte del lavoro*, per le edizioni della Rivoluzione liberale di Piero Gobetti.

Erano stati soprattutto gli anni della guerra a completare la trasformazione del professore di economia dell'Università di Torino e della Bocconi, sempre preoccupato dell'avalutatività della sua scienza, in uno dei più autorevoli *opinion maker* italiani, ascoltato e rispettato, pure dagli avversari, anche quando non affrontasse questioni strettamente tecniche.<sup>2</sup> È del resto noto come la prima guerra mondiale – la genesi dell'intervento italiano nel conflitto e ancor più la loro mobilitazione per la tenuta del 'fronte interno' – avesse dilatato ulteriormente gli spazi – si vorrebbe dire l'*audience* – di cui gli intellettuali potevano disporre per il loro intervento nelle vicende politiche del nostro paese.<sup>3</sup> Ed Einaudi, soprattutto dalla tribuna del «Corriere della Sera», non aveva mancato, seppure in forme peculiari, di concorrervi.

Il conflitto aveva in particolare esaltato quell'attitudine predicatoria che lo stesso Einaudi si riconosceva, ancorché giudicandola inutile nell'immediato, ma non si può assolutamente dire avesse generato la sua vocazione pedagogica, rivolta soprattutto alla formazione dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti. Essa era piuttosto, come

---

<sup>1</sup> Per la biografia di Luigi Einaudi è d'obbligo rimandare il lettore a R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, UTET, 1986.

<sup>2</sup> Cfr. *Economia e opinione pubblica nell'Italia liberale. Gli economisti e la stampa quotidiana*, a cura di M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, G. PAVANELLI, *Gli economisti*, Milano, Franco Angeli, 2019, in particolare G. PAVANELLI, *L'attività giornalistica di Einaudi in età liberale (1896-1925)*, pp. 183-209.

<sup>3</sup> La bibliografia sul tema è ormai molto ampia, arricchita da studi settoriali e specifici. Rimane sempre valido il libro di M. ISNENGLI, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1970.

testimoniava la sua passione per la pratica giornalistica – amata da Einaudi anche nei suoi aspetti ‘artigianali’ e coltivata negli anni ben al di là delle motivazioni economiche che lo avevano ai suoi esordi spinto lungo quella strada – un elemento costitutivo della sua professione di economista, un tratto complementare essenziale alla sua fisionomia di studioso. Scienza morale l'economia per Einaudi,<sup>4</sup> essa non poteva infatti che nutrirsi dell'osservazione obiettiva ma partecipata degli uomini e delle loro relazioni sociali, nel passato – non a caso Einaudi scrisse anche pagine memorabili di storia economica e senso storico gli riconobbero autorevolmente Rosario Romeo,<sup>5</sup> Ruggiero Romano<sup>6</sup> e Paolo Spriano<sup>7</sup> – come a maggior ragione nel presente. Dall'incessante, e circolare, movimento intellettuale fra mondo della teoria economica e concreto brulicare degli interessi umani, che era per Einaudi la fatica dello studioso che intendesse verificare la validità delle proprie proposizioni teoretiche, derivava anche l'impossibilità per l'economista di ignorare – o peggio fingere di ignorare – la dimensione propriamente politica delle sue competenze scientifiche, intesa non banalmente come mera funzione previsionale al servizio dei decisori politici, ma, pur nel rispetto di altri ambiti concorrenti e convergenti, come concreta capacità di indirizzo, e tale proprio perché mai disgiunta da un contenuto etico e civile. Ne derivava l'inammissibilità di tacere di fronte a scelte e decisioni che traducendosi in un vilipendio delle buone pratiche nel governo dell'economia ledessero in realtà diritti e valori incoercibili secondo quella tradizione liberale, spiccatamente anglosassone, in cui Einaudi si riconosceva e che lamentava in terra italiana e piemontese, dopo averne avuto un campione massimo nel conte di Cavour, si fosse gradualmente degradata.

La concessione del laticlavio sembrerebbe rappresentare, anche retrospettivamente, un punto di svolta nella biografia di Einaudi. Da quel momento – che noi oggi sappiamo collocarsi grosso modo a metà della sua esistenza (era nato nel 1874, sarebbe morto nel 1961) – cominciava un lungo percorso al servizio delle istituzioni destinato a culminare, dopo il fascismo, nella Presidenza della Repubblica. E contemporaneamente si avviava da quel coinvolgimento ora diretto nelle cose della politica – benché nella forma peculiare attribuibile ai componenti di un Senato vitalizio e di nomina regia – una riflessione sul rapporto fra scienza economica, politica e società che durante la seconda guerra mondiale gli avrebbe fatto scrivere di aver prima lungamente creduto «che l'ufficio dell'economista non fosse di porre fini al legislatore, bensì quello di ricordare [...] che qualunque sia il fine perseguito dal politico, i mezzi adoperati debbono essere sufficienti e congrui» per poi

<sup>4</sup> Cfr. F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi*, in R. MARCHIONATTI, P. SODDU, *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, Atti del Congresso tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi, Torino 16-17 aprile 2009, Firenze, Olschki, 2010, pp. 3-49; e N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII, 1974, pp. 183-215.

<sup>5</sup> R. ROMEO, *Luigi Einaudi e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, AA.VV., Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, p. 93.

<sup>6</sup> R. ROMANO, *Introduzione*, in L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, Milano, Mondadori, 1973, pp. XI-XLIV.

<sup>7</sup> P. SPRIANO, *Introduzione*, in L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972, pp. I-XXXI.

convincersi «che l'economista non possa distinguere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore di fini e che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono».<sup>8</sup> Il modello del *public moralist* si saldava ora in Einaudi a quello, anch'esso di tradizione britannica, del *civil servant*, dando vita a una figura di intellettuale, la cui autorevolezza come critico sociale, contrariamente al tipo ideale della tradizione francese, è data non dalla genialità, ma da competenza e coerenza ideale, unita nel suo caso al richiamo a un 'buon senso' di per sé accessibile a tutti. Ne derivava – e senza particolari forzature nel nostro – sul piano della scrittura una precisa scelta di stile, mirante alla massima chiarezza espositiva ed argomentativa, a farsi comprendere, e allo stesso modo, dall'uomo medio come da chi sedesse nelle aule parlamentari o sugli scranni del governo. Una lingua austera, disadorna, ma mai sciatta e non priva di reminiscenze classiche e letterarie, conviventi peraltro con un evidente sostrato linguistico e sintattico piemontese, che fa di Einaudi un classico della nostra prosa civile.

Anche quel registro comunicativo era il prodotto di una maturazione avvenuta attorno agli anni del primo conflitto mondiale. Pur non avendola egli combattuta che con la penna, la guerra appena conclusa aveva infatti rappresentato anche per Einaudi, non diversamente dalla sua generazione, una estrema esperienza formativa. A quanti poi vi avessero aderito ideologicamente, il suo esito vittorioso pareva annunciare l'avvenuta rigenerazione politica – pagata nel caso dell'economista piemontese anche al prezzo della vita di alcuni fra i suoi migliori e più affezionati collaboratori – di una nazione che, ora finalmente in grado di fare i conti con il passato, poteva realizzare sé stessa. Che per Einaudi questo significasse liberare energie, soprattutto individuali, in vista di un ordinato sviluppo nel solco della tradizione del vero liberalismo, vincendo resistenze consortili e inganni ideologici, e non altro, e che il suo giudizio sull'Italia qual era avesse avuto scarti e tempi di maturazione suoi propri dovuti anche alle lenti particolarissime con cui leggeva l'evoluzione delle cose nostrane, non toglie che egli condividesse le aspettative di fondo della sua generazione d'intellettuali, la rigenerazione della nazione grazie alla selezione di una classe dirigente degna di questo nome di cui l'Italia era ai suoi occhi priva se non dalla morte del conte di Cavour, sicuramente dalla estinzione, con la fine del governo della Destra, della generazione del Risorgimento. Si trattava di una posizione, quasi un tratto identitario, ampiamente trasversale alle diverse culture politiche e fratture ideologiche che alimentava quell'anti-giolittismo – che era in gran parte anche anti-socialismo – largamente diffuso soprattutto nel ceto dei colti. La storia è noto avrebbe seguito percorsi opposti, disilludendo chi confidava nelle energie nuove suscitate nel paese dal conflitto, non senza però aver dato il tempo ad Einaudi, come peraltro a molti altri, poi non meno noti e prestigiosi antifascisti, di formulare giudizi politici rivelatisi, con il senno del poi, incauti, prima di riconoscere come la portata inedita degli avvenimenti cui stavano assistendo richiedesse un aggiornamento e un mutamento, anche profondo, delle proprie posizioni politiche.

---

<sup>8</sup> L. EINAUDI, *Prefazione*, in C. BRESCIANI-TURRONI, *Introduzione alla politica economica*, Torino, Einaudi, 1942, pp. 15-16.

Almeno nel caso di Einaudi, ciò non mise però in discussione le coordinate di fondo di una riflessione e di un giudizio sulle cose d'Italia e d'Europa, fissatesi negli anni precedenti attraverso un processo di maturazione – e di progressivo ampliamento in ampiezza del suo sguardo – che gli scritti qui riproposti permettono di apprezzare nel suo complesso, dando conto anche di scarti dettati inevitabilmente dalle contingenze del momento o dal luogo – prima «La Stampa» poi il «Corriere», ma anche i già citati «The Economist» o «La Riforma sociale» – da cui si rivolgeva al pubblico dei lettori. Diffidente, anche appunto per un'eredità generazionale, verso la democrazia intesa come effettivo governo della grande maggioranza del corpo politico e piuttosto orientato verso un illuminato elitismo, a suo parere più congruente con l'obiettivo di salvaguardare il bene sommo della libertà individuale, Einaudi fondava la sua predilezione per i sistemi liberali – massimo nella loro versione anglosassone – non sul loro livello di rappresentatività, ma sul valore che in essi aveva il pubblico dibattito in merito alle scelte politiche.<sup>9</sup> Era la trasparenza del processo deliberativo, assicurata da costituzioni formali e norme procedurali, ma soprattutto da abiti mentali e culturali diffusi, ovvero la possibilità in esso di soppesare, anche attraverso un confronto aspro ed animato – dal quale peraltro personalmente non rifuggiva – liberamente ogni questione, ad assicurare la superiorità del liberalismo su altri sistemi di governo. Ne discendeva l'assoluta centralità dell'opinione pubblica quale principale soggetto politico, in grado cioè di condizionare ed orientare concretamente Parlamenti e soprattutto governi, di far valere una qualche forma di interesse generale in quel contrapporsi e sovrapporsi di interessi particolari, talvolta inconfessabili, che caratterizzava ovunque e sempre la vita politica. E di consentire dunque anche una selezione delle classi dirigenti che conducesse al governo del paese la sua parte migliore. Perché ciò accadesse – se vogliamo condizione necessaria, ma anche fine di ogni sistema liberale – bisognava però esistesse la massima varietà possibile di idee e posizioni, che vivesse un reale pluralismo sociale, inteso da Einaudi sulla scorta di John Stuart Mill, un convincimento che lo invitava a sottolineare in ogni occasione il valore della diversità, complementare e speculari a quello del confronto e della concorrenza. Non senza, come è stato spesso notato, accenti che si potrebbero dire quasi sentimentali a difesa di forme associative e istituti tradizionali (con un loro corrispettivo sul piano valoriale in quell'attaccamento alla terra, al mondo contadino, alla piccola patria piemontese tipico del nostro).

Quando il giovanissimo Einaudi avviò la sua attività pubblicistica, a metà dell'ultimo decennio del XIX secolo, l'opinione pubblica era però un soggetto ancora perlopiù evanescente e socialmente ristretto, ma che proprio in quegli anni di profonda crisi del

---

<sup>9</sup> Sul pensiero politico di Einaudi molto è stato scritto. Oltre all'ormai classico F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buon governo*, Torino, Einaudi, 1982, si vedano fra i contributi più recenti, P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Genova, Name, 2006. Sulla sua adesione alla teoria delle élites si veda M.L. SALVADORI, *Einaudi e la teoria della classe politica*, in R. MARCHIONATTI, P. SODDU, *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento* cit., pp. 269-283.

sistema politico, nel naufragio della sua tentata involuzione in senso reazionario – la cosiddetta ‘crisi di fine secolo’ – trovò una prima importante occasione di rassodarsi a livello nazionale. Sullo sfondo si avviavano, con la nascita peraltro di nuove testate, i primi processi di modernizzazione e industrializzazione dell’editoria nel nostro paese e si veniva lentamente allargando la platea dei lettori, pur con squilibri regionali assai forti e scontati ritardi rispetto alle esperienze europee più avanzate.<sup>10</sup>

È significativo che in quel contesto Einaudi, poco più che ventenne, sentisse la necessità di confrontarsi criticamente con il socialismo e più in generale con i progressi compiuti nel paese dalle organizzazioni dei lavoratori. La storiografia che se ne è occupata ha chiarito quanto sia errato pensare a un Einaudi socialista, anche solo per un giovanile entusiasmo destinato a spegnersi sul nascere.<sup>11</sup> Per quanto non gli mancassero contatti con quegli ambienti ed egli non fosse restio a procurarseli, Einaudi non può essere tanto meno considerato un fiancheggiatore del partito, neppure nella versione di esso offerta da Turati, alla cui «Critica sociale» collaborò brevemente. Nel socialismo nascente alla fine del secolo Einaudi non vedeva in realtà altro che il mito politico di un movimento operaio ancora nella sua fase aurorale, la cui petizione di esistenza era da lui ben accolta quale difesa di interessi legittimi sul piano delle relazioni industriali: non ne poteva infatti che discendere un benefico effetto in termini di efficienza complessiva del sistema economico italiano, e in prospettiva di quello politico. Ma era soprattutto l’etica del lavoro che quei primi operai/organizzatori complessivamente esprimevano, non così lontana da quella dei loro datori di lavoro, ad affascinarlo. Lo spirito rivendicativo comunitario espresso dagli scioperanti delle industrie tessili biellesi o da quelli del porto di Genova, da lui descritti in *reportage* divenuti celebri, parve ad Einaudi intriso di valori individualistici – disponibilità al sacrificio, desiderio di auto-miglioramento, orgoglio del mestiere – che ne facevano degli entusiasmanti esempi di quella morale eroica del primo capitalismo a lui tanto cara. Quella ferma ed onesta volontà di ascensione sociale, tutt’altro che incompatibile con i valori del liberalismo, fu però presto ai suoi occhi travolta innanzitutto dalle stesse forze che ambivano alla sua rappresentanza politica. Einaudi non dovette – come è noto – certo attendere la versione ai suoi occhi barbarica che avrebbero dato i bolscevichi dell’ideale collettivista, per riconoscere come in nome di quell’ideale nel socialismo italiano ed internazionale avessero irrimediabilmente prevalso lo stalinismo e il burocratismo dell’indirizzo marxistico o del ‘socialismo della cattedra’ tedesco, da lui sempre deprecati.<sup>12</sup> A quella degenerazione avrebbe per tempo – a dimostrazione di una ininterrotta attenzione – contrapposto sul piano teorico e scientifico l’esperienza fabiana inglese, su quello pratico della rappresentanza degli interessi, gli indirizzi ‘laburisti’ talvolta affioranti a livello sindacale anche in Italia, giudicati perfettamente compatibili con un sistema politico liberale e con l’economia di mercato.

<sup>10</sup> Per una sintesi si veda M. FORNO, *Informazione e potere: storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>11</sup> Cfr. R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 9 e sgg.; G. PAGANO, *Luigi Einaudi e il socialismo*, Napoli, Bibliopolis, 1993.

<sup>12</sup> P. SPRIANO, *Introduzione*, in L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972.

Del resto, mentre riservò sempre ostilità a Marx e ai suoi interpreti più o meno fedeli, non mancò di considerare positivamente – nei suoi moventi morali – il socialismo utopistico, soprattutto nella versione datane da Owen, Cabet e Fourier che riteneva – proprio perché non postulanti un passaggio necessario al comunismo e soprattutto perché fondanti le loro utopiche comunità di produttori/consumatori su un atto volontario e cosciente – all'origine dell'ammirato movimento cooperativo e mutualistico inglese.

Questi interventi, in realtà sempre appassionati, in merito alle classi lavoratrici e alle possibilità di un loro miglioramento sociale, dettati dalla «simpatia viva per gli sforzi di coloro che vogliono elevarsi da sé e, in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere e a perfezionarsi»,<sup>13</sup> non si rivolgevano, se non secondariamente, alle aristocrazie operaie cui si riferivano. Pressoché da subito – e a maggior ragione dal momento in cui nel 1903 prese a collaborare con il «Corriere della Sera» dell'amico Luigi Albertini<sup>14</sup> – l'interlocutore privilegiato di Einaudi furono i ceti medi produttivi – i cui migliori rappresentanti peraltro ai suoi occhi rimasero le maestranze operaie fattesi imprenditrici – privi di una vera rappresentanza politica e soffocati da interessi parassitari. Con accenti diversi, dettati dalle contingenze e dalle opportunità politiche del momento, ma anche da scrupoli di obiettività e diremmo oggi dalla cura di non apparire mai 'ideologico' nei suoi interventi, per tutto il quindicennio giolittiano Einaudi avrebbe così combattuto una battaglia incessante per la modernizzazione dell'economia italiana. Ne aveva già esposto i cardini politici nel 1899, in una fase ancora d'incertezza circa gli esiti della crisi di fine secolo, affermando, dalle colonne de «La Stampa»,<sup>15</sup> come per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici non vi fosse altro mezzo che aumentare la ricchezza prodotta dal paese, diminuendo a tal fine gli ostacoli alla privata iniziativa, a partire dalle «bardature» protezionistiche, da una politica di libero scambio e da una riforma tributaria, non punitiva verso i ceti produttivi. A questo fine, naturalmente, era necessario anche il riconoscimento delle associazioni operaie, senza che ciò si traducesse in un ampliamento della sfera di intervento dello stato o in una inedita concentrazione di potere nelle organizzazioni sindacali. E alla linea della neutralità dello stato nelle relazioni sindacali si ridusse il consenso di Einaudi alla politica seguita da Giovanni Giolitti una volta tornato alla Presidenza del Consiglio. Per il resto, negli anni successivi, il giudizio di Einaudi verso i governi del suo quasi compaesano deputato di Dronero si fece progressivamente sempre più severo nella misura in cui cresceva d'intensità la sua battaglia ai «trivellatori di Stato» e all'intreccio fra politica e interessi privati di parte che si realizzava all'ombra del protezionismo doganale. Anche nella denuncia della pochezza economica delle politiche giolittiane – Einaudi era convinto che il decollo economico italiano di quegli anni fosse avvenuto non grazie ma nonostante gli interventi del governo, ovvero solo in virtù dell'operosità degli italiani

<sup>13</sup> Cfr. *infra*, *La bellezza della lotta*, p. 653.

<sup>14</sup> Cfr. L. EINAUDI, L. ALBERTINI, *Lettere (1908-1925)*, a cura di M.A. Romani, Milano, Fondazione «Corriere della Sera», 2007.

<sup>15</sup> Cfr. *infra*, *La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente*, pagg. 61-66.

e del positivo ciclo economico internazionale – vi era una critica politica e morale: il ‘governare bene’ di Giolitti si riduceva in un governare in base alle sollecitazioni e agli interessi del momento, senza principi ideali forti e di conseguenza progetti politici chiari. Il suo era pertanto un liberalismo adulterato, che si risolveva in un vuoto pragmatismo. Quale ipotesi di superamento del ‘giolittismo’ Einaudi guardava piuttosto verso un liberalismo conservatore, illuminato e riformatore – che immaginò per qualche tempo potesse essere pubblicamente rappresentato e guidato da Luigi Luzzatti<sup>16</sup> –, ispirato moralmente alla destra storica ma politicamente agli esempi inglesi di un Peel o di un Disraeli. Svolgendo una politica liberista, esso avrebbe potuto, in nome di una comunione d’interessi fra i ceti produttivi, insidiare il consenso goduto fra le masse popolari dal partito socialista e dal nascente movimento sociale e politico dei cattolici. Portavano il segno di questi orientamenti einaudiani anche la sua costante attenzione per il mondo delle campagne e per lo stesso Mezzogiorno, ed in generale per i problemi sociali, di cui sosteneva non contraddicesse la dottrina liberale lo stato se ne occupasse. In particolare, per la questione dell’emigrazione, letta come dimostrazione di un tradizionale spirito di iniziativa connaturato agli italiani e come potenziale risorsa economica e politica alternativa a sogni vanagloriosi di espansione coloniale, ma anche come problema sociale che richiedeva la tutela di soggetti deboli, talvolta gravemente offesi nella loro dignità.

Nonostante ciò e nonostante i dubbi sulla opportunità economica dell’impresa – e il fastidio quasi fisico verso le descrizioni delle favolose ricchezze naturali della Libia contrabbandate dai nazionalisti –, allo scoppio della guerra italo-turca Einaudi, accettando patriotticamente il fatto compiuto, si dispose quanto meno a indicare le vie per una realistica valorizzazione economica della colonia nord-africana, che non replicasse gli errori commessi nella madrepatria, magari legittimati da un imperialismo economico fuori luogo. Fu invece compiutamente interventista allo scoppio del primo conflitto mondiale, aderendo sia all’idea della necessità della guerra al fine di completare il processo di unificazione nazionale – e rifiutando sdegnosamente come immorale la tesi giolittiana del «parecchio» che si poteva ottenere dalla neutralità in una negoziazione con l’impero austro-ungarico – sia a quella dello scontro fra due diverse civiltà. Coerentemente con questa posizione, nella prima fase del conflitto dedicò pagine densissime alla dimostrazione di come quella guerra non fosse stata generata dai meccanismi dell’economia capitalistica, come denunciato dal neutralismo socialista, ma fosse uno scontro ideologico di portata epocale, fra visioni del mondo contrapposte, le cui ragioni erano dunque essenzialmente ideali e in cui l’Italia anziché stare a guardare, doveva compiere una scelta decisiva per il suo futuro. Per Einaudi però all’imperialismo e militarismo germanici – da lui aborrito senza mai giungere all’aberrazione di non fare distinzioni nella società e nella cultura tedesca – non si opponeva quale campione dell’Occidente l’universalismo democratico francese, bensì la liberale Inghilterra e più in generale il mondo anglosassone nel suo complesso.

---

<sup>16</sup> Cfr. G. DE LUCIA LUMENO, *I tre Luigi: Luzzatti, Albertini ed Einaudi nel passaggio dall’Ottocento al Novecento in Italia e in Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

Negli anni della guerra, Einaudi si dispose, presidiando soprattutto il campo che gli competeva, a sostenere disciplinatamente lo sforzo bellico italiano. Con il senno del poi, è facile dire che abbia sottovalutato l'irreversibilità dei processi economici e sociali che quel colossale conflitto aveva posto in marcia. Da un lato la fine di un sistema economico, a lui caro, quello basato sui principi del liberalismo tradizionale – già da tempo peraltro revocati in dubbio –, e l'avvento di un maggior interventismo dello stato come ente regolatore e infine attore economico primario, dall'altro la crisi della civiltà borghese e il definitivo installarsi al centro della scena politica delle masse mobilitate direttamente e indirettamente dallo sforzo bellico. Per altri versi, però, Einaudi non mancò di preveggenza. Nel campo delle relazioni internazionali invocò una pace non cartaginese con la Germania, diagnosticando chiaramente come le condizioni economiche imposte dai trattati avrebbero generato facilmente nuove tensioni, ostacolando peraltro la ripresa di un ciclo espansivo del commercio internazionale e il ritorno alle consuetudini economiche degli anni precedenti il 1914. Ma soprattutto predicò – di contro al progetto di una Società delle nazioni la cui rinuncia a porre un limite alla sovranità degli stati aderenti a suo dire la condannava a un congenito velleitarismo – l'ideale di una federazione europea, quale unico, sicuro, mezzo per impedire il ritorno di furiosi nazionalismi. Era a suo dire la strada lungimirante che la Gran Bretagna aveva imboccato con la nascita del Commonwealth, era soprattutto la lezione che andava infine tratta dalla storia di straordinario successo degli Stati Uniti d'America, considerati da Einaudi ormai destinati a giocare definitivamente il ruolo di primo attore a livello mondiale. Da qui anche la stima lungamente dimostrata verso il presidente Wilson, campione di liberismo economico e di illuminato riformismo, modello dell'uomo di scienze capace anche di essere uomo d'azione, dimostrazione della capacità delle istituzioni liberali nord-americane di generare buon governo. Questa attenzione verso gli Stati Uniti e i meccanismi che ne regolavano la vita politica non produssero però in Einaudi – almeno non in quello degli anni venti – una riconsiderazione dei rapporti fra liberalismo e democrazia alla luce della dimensione di massa ormai raggiunta dalla società anche in Italia. Il programma einaudiano del dopoguerra era in fondo lo stesso elaborato negli anni precedenti, ma doveva ora essere predicato in un contesto culturale ancor meno favorevole ai valori individualistici propri della tradizione liberale, appesantito dai tanti segni di crisi che ovunque in un'Europa stremata dagli effetti della guerra investivano le forme tradizionali di rappresentanza politica, a confronto con le pulsioni rivoluzionarie che si comunicavano da un paese all'altro anche a seguito del fatto epocale rappresentato dalla Rivoluzione d'ottobre. Non stupiscono allora le differenze nelle reazioni di Einaudi e di Piero Gobetti, che nella sua breve esistenza riuscì ad esserne al tempo stesso allievo sui banchi dell'università ed editore, di fronte all'occupazione delle fabbriche nell'autunno nel 1920. Il primo non poteva certo condividere l'opinione del secondo quando questi affermava di vedere in quella vicenda un segno della maturazione raggiunta dal movimento operaio quale forza liberale, con accenti entusiastici in fondo non tanto lontani da quelli che lo stesso Einaudi aveva riservato vent'anni prima agli operai della Val di Mosso o del porto di Genova in sciopero. Einaudi che per parte sua avrebbe riproposto proprio quelle pagine ad apertura del suo volume gobettiano, *Le lotte del lavoro*, vi leggeva tutt'altro, una pulsione totalizzante che facendo leva sulla forza politica ora acquisita dal movimento

operaio avrebbe travolto il libero gioco degli interessi economici, a vantaggio definitivo di una parte, le maestranze, o meglio dei suoi rappresentanti. Ad Einaudi infatti quegli operai apparivano ora sideralmente lontani da quelli che aveva conosciuto nella sua giovinezza. Mossi da invidia di classe, irretiti dalla produzione di massa e privati di ogni capacità e competenza artigiana, di ogni gioia del lavoro, e al di fuori degli stabilimenti, prigionieri di organizzazioni sindacali e politiche che avevano sostituito gli interessi dell'organizzazione e dei suoi burocrati a quelli degli associati, gli apparivano ormai spenti ai valori individualistici cari alla tradizione liberale. Lo dimostravano la loro propensione piuttosto al consumo che al risparmio e la facilità con cui avevano sostituito un duro percorso di auto-elevazione morale con i sogni di una facile palingenesi rivoluzionaria. Impossibilitato a seguire il giovane Gobetti nella sua trasfigurazione dei valori liberali – certo dettata anche da un dato generazionale che gli permetteva di valutare meno ingenerosamente le motivazioni ideali che stavano al fondo dell'adesione ai movimenti rivoluzionari – nondimeno Einaudi non avrebbe disconosciuto la genuinità del liberalismo del suo allievo – da chi d'altronde il giovane intellettuale torinese ne aveva derivata quella sua curvatura radicalmente antagonista? –, lamentando bonariamente ma non senza preoccupazione il fatto che i giovani di «Rivoluzione liberale» fra i «pochi innamorati del liberalismo [...] per disperazione dell'ambienti in cui vivono sono ridotti a fare l'amore con i comunisti dell'Ordine nuovo». Ne portava pur sempre la responsabilità l'assenza nel paese di una vera tradizione liberale.

Nell'immediato dopoguerra dunque Einaudi si dedicò con rinnovato vigore nella battaglia per un buon governo dell'economia nazionale, concentrando la sua attenzione sulle cosiddette «bardature di guerra» provvedimenti dirigistici inaccettabili in tempo di pace, gravemente perturbatori delle dinamiche del mercato e quindi al di là degli usi demagogici che se ne potevano fare, alla fine dei conti dannosi anche per i settori sociali più deboli. L'ampliarsi inedito della sfera d'intervento statale era paradossalmente accompagnato da un altrettanto inedito vacillare della saldezza delle istituzioni e dal dilagare della violenza politica nel paese. In questa pericolosa congiuntura che minacciava di frantumare l'autorità dello stato, Einaudi finì per sottovalutare la radicale novità rappresentata dal fenomeno fascista, confidando, almeno inizialmente, sugli effetti potenzialmente positivi di un ritorno all'ordine realizzato con la cooptazione dei fascisti e del loro leader alla guida del paese. Quella soluzione alla crisi del sistema politico liberale gli parve infatti sul momento non solo preferibile a una rivoluzione sociale, così fortemente paventata durante il 'biennio rosso', ma anche a una possibile riedizione del giolittismo – con o senza Giolitti – cui in fondo gli sembrava dovesse condurre anche la cooptazione al governo oltre che dei cattolici, dei socialisti. Il credito dato al primo Mussolini era in realtà condizionato dal programma economico liberista annunciato dal suo ministro delle Finanze De Stefani<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Alberto De Stefani (1879-1969), politico ed economista, allievo di Maffeo Pantaleoni, in quel momento docente di Scienza delle finanze a Venezia e deputato fascista, fu ministro delle Finanze (1922-1925) e dal 1923 anche del Tesoro che caratterizzò in senso liberale e produttivista la politica economica dei primi anni del regime fascista.

– in particolare l'obiettivo del pareggio del bilancio – ed era destinato a ridursi progressivamente nella misura in cui esso veniva disatteso. Già prima del delitto Matteotti, peraltro, Einaudi non aveva mancato di notare alcune evidenti contraddizioni fra la linea seguita dal ministero Mussolini e quella restaurazione dell'ordine finalizzata però a rendere nuovamente disponibile l'esercizio dei più elementari diritti politici e civili, nella fase precedente minacciati dalla situazione in cui versava il paese, per realizzare la quale quella compagine governativa era nata. Su tutti il ricorso allo strumento del decreto-legge per scavalcare la discussione parlamentare e il disegno perseguito dal fascismo di realizzare, sostituendo a cattolici e socialisti, il monopolio della rappresentanza sindacale. Con il rapimento e l'uccisione del deputato socialista polesano, agli occhi di Einaudi – che pur continuò fino alla sua destituzione quanto meno a confidare nell'opera di De Stefani – la natura dittatoriale, e dunque statolatrica, del fascismo non poteva più essere in dubbio. L'economista piemontese passò così all'opposizione, aderendo al movimento di Giovanni Amendola e firmando, fra i primi, il manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce, promuovendo a livello personale azioni coraggiose, come la denuncia scagliata dalle colonne del «Corriere della Sera» all'indirizzo degli industriali italiani rei di essere indifferenti di fronte alla gravità della situazione politica. Fu una scelta pagata con un progressivo isolamento nel momento in cui il fascismo superato il punto più difficile della crisi si avviava a divenire regime e a spegnere ogni voce critica ancora presente nel paese. Il 27 novembre 1925 scrisse così il suo ultimo articolo sul «Corriere della Sera» dalla cui direzione era già stato peraltro allontanato l'amico di sempre Luigi Albertini. L'anno successivo dovette rinunciare pure all'insegnamento alla Bocconi. Iniziava un lungo esilio interno – se vogliamo idealmente aperto con quella riaffermazione del suo credo nell'essenza del liberalismo contenuta in *La bellezza della lotta*, il breve saggio introduttivo a *Le lotte del lavoro* – durante il quale Einaudi, pur smettendo per forza di cose i panni dell'*opinion maker*, avrebbe operato ugualmente in profondità, attraverso l'esempio di cui dette prova, quale suscitatore di energie morali e intellettuali, destinate a fruttificare in futuro.

Infine, una nota è dovuta ai lettori circa i criteri di composizione di questo libro. Il suo scopo è quello di restituire l'evoluzione nel tempo dell'Einaudi commentatore politico, e inevitabilmente – vista l'impossibilità di separare i due piani – economico. Si è ritenuto però di interrompere l'ordine cronologico con cui gli articoli sono qui presentati per preservare – proponendole nella loro interezza – le raccolte di scritti del periodo qui considerato, curate dallo stesso Einaudi in vita, vista la significatività delle scelte antologiche operate in relazione al momento storico in cui esse vedevano la luce.

Le sezioni II (*Prediche*), III (*Lettere politiche di Junius*), IV (*Gli ideali di un economista*) e VI (*Le lotte del lavoro*) riproducono le edizioni originali degli omonimi volumi einaudiani, mentre le sezioni I (*L'ora degli spropositi*) e V (*Biennio nero e avvento del fascismo*) sono frutto di scelte antologiche operate da chi scrive.

Quanto ai testi così riprodotti, si è scelto di rimanere strettamente fedeli all'originale einaudiano, rispettandone il più possibile anche le scelte grafiche e ortografiche, scegliendo di non uniformarle fra loro quando differenti in ragione del diverso luogo di edizione.

I  
L'ORA DEGLI SPROPOSITI



## LA QUESTIONE DELLE OTTO ORE DI LAVORO<sup>1</sup>

In occasione del 1° maggio 1890 vari sodalizi operai presentarono petizione alla Camera dei deputati per ottenere leggi protettrici del lavoro, dalle quali, secondo la relazione fatta dall'on. Caldesi<sup>2</sup> alla Camera il 7 febbraio del 1893, doveva risultare: «la riduzione della giornata di lavoro ad un *maximum* di otto ore per tutti gli operai che lavorano negli stabilimenti e nelle botteghe, ed un *minimum* di salario per la retribuzione dei lavoratori di L. 3 al giorno per gli uomini e di L. 1,75 per le donne.» Si osservò che «la riduzione delle ore di lavoro ed il *minimum* dei salari sono questioni così gravi ed ancora premature forse per l'Italia, che non è proprio oggi il caso di imporre al Ministero l'obbligo di prendere in proposito una risoluzione immediata». Si rimandò quindi la petizione agli uffici!

Come si vede, la indifferenza dei nostri governanti per tutta la legislazione del lavoro non potrebbe essere più grande; la riduzione legale della giornata di lavoro è una riforma che, sembrando unicamente ispirata a concetti socialisti, è avversata dai nemici del socialismo; ora è invece accertato, afferma il Salvioli,<sup>3</sup> «che il capitale non perde, ma forse guadagna, che la produzione non diminuisce, ma migliora, che l'economia capitalistica non è migliorata, ma segue il suo fatale processo; le otto ore sono riuscite come mezzo per coltivare il fattore personale, quantunque non sieno il segreto della cura della malattia sociale».<sup>4</sup>

Sono già diversi anni che il prof. Lujo Brentano<sup>5</sup> ha rilevato il fatto paradossale che i concorrenti più pericolosi della Germania non erano i paesi dove i salari erano più bassi e la giornata di lavoro più lunga che in Germania, ma che erano al contrario quelli ove le condizioni dei salari e della giornata di lavoro erano più favorevoli agli operai, come l'Inghilterra e l'America del Nord. La rivendicazione della giornata di otto ore, che in Italia, per la poca estensione della grande industria, è forse alquanto accademica, ha acquistato invece nei paesi economicamente più evoluti una fisionomia del tutto pratica, e della vicina sua attuazione economisti illustri hanno cercato di dimostrare i benefici, tenendosi lontani però dalle esagerate speranze che si nutrono da alcuni riguardo all'efficacia sua nel risolvere il problema dei disoccupati.<sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> «Critica Sociale», 16 giugno 1894, pp. 181-183. 6 [N. d. C.]

<sup>2</sup> Clemente Caldesi (1848-1923) fu ininterrottamente deputato radicale, eletto prima nel collegio di Ravenna poi in quello di Faenza, dalla XVI alla XXI Legislatura. Nel 1905 fu nominato senatore a vita [N. d. C.].

<sup>3</sup> Giuseppe Salvioli (1857-1928), storico del diritto, all'epoca professore all'Università di Palermo, oltre che di diritto pubblico, si occupò anche di storia dell'economia antica e medioevale [N. d. C.].

<sup>4</sup> Giuseppe Salvioli, *La questione delle otto ore in Europa nel 1893-94 (Riforma sociale, n. 5)*.

<sup>5</sup> Ludwig Joseph Brentano (1844-1931), eminente economista e riformatore sociale tedesco [N. d. C.].

<sup>6</sup> Ricordo solo l'ultimo libro uscito in Inghilterra, su questo argomento di John Rae, *Eight hours for work*, London, Macmillan 1894.

Il dott. Luigi Albertini<sup>7</sup> ha voluto occuparsi della questione ed, avvantaggiandosi dei risultati delle esperienze che in questi ultimi anni si sono andate sempre più moltiplicando, ci ha dato un dotto ed utilissimo volume intitolato appunto *La questione delle otto ore di lavoro* (Torino, Bocca, 1894).

L'autore, premessa un'accurata introduzione storica, esamina la influenza della riduzione delle ore di lavoro sulla produzione. L'agitazione per ottenere i 3 otto non ebbe da principio altro scopo che quello di sollevare gli operai da fatiche troppo deprimenti e di metterli in grado di istruirsi e di educarsi. Ma in seguito, ed in parte anche per causa dell'ambiente nel quale il movimento delle otto ore si era esplicato, assunse un altro scopo, quello di dare impiego ai disoccupati, fondandosi nella speranza di una diminuzione della produzione e sulla conseguente necessità dell'impiego di un maggior numero di lavoratori. Ora, sebbene il ragionamento appaia a prima vista logico ed abbia potuto dar ragione a quegli imprenditori che alla graduale diminuzione della giornata di lavoro si rifiutavano, in conseguenza appunto dell'aumentato costo della mano d'opera, è stato compiutamente confutato dall'essersi sempre potuto collo stesso numero di persone ottenere la stessa produzione, anzi talvolta una produzione assai maggiore.

L'autore nota assai bene (ed è questa una delle parti più importanti del libro) che le precedenti riduzioni della durata del lavoro a undici, dieci, nove ed otto ore non hanno in generale causato diminuzione di produzione; la giornata di lavoro vige in numerose fabbriche; l'operaio produce di più dove la durata del lavoro è più breve. Nelle miniere inglesi, ad esempio, la giornata di otto ore od anche meno si riscontra di frequente, ed il prof. Munzo dice che tutto tende a dimostrare che la produzione media per ogni uomo è più alta in quei distretti dove minore è la durata del lavoro. Dal maggio 1893, cioè sino da quando si pubblica la «Labour Gazette», oltre a 17000 operai impiegati negli opifici del Ministero della guerra, hanno ottenuto la giornata di otto ore 40000 minatori del Lanarkshire, Ayrshire e Stirlingshire con notevole aumento di salario ed altri 4000 uomini impiegati in varie industrie. La produzione individuale è più alta in quelle nazioni ove lo *standard of life*<sup>8</sup> è più elevato e la giornata di lavoro più corta; i filatori di cotone dell'India hanno calcolato che la produttività dell'operaio inglese sta a quella dell'indiano nel rapporto di 56 a 23; il primo lavora 56 ½ ore la settimana; il secondo dal sorgere al tramontare del sole. In Inghilterra, dove i minatori hanno la giornata più breve che in ogni altro paese d'Europa, ogni uomo scava annualmente 310 tonnellate di carbone, mentre in Germania ne scava 270, in Belgio 170 ed in Francia 188.

---

<sup>7</sup> Luigi Albertini (1871-1941), futuro direttore del «Corriere della Sera» era all'epoca come Einaudi collaboratore del Laboratorio di Economia di Economia Politica guidato da Salvatore Cognetti de Martiis. A quel periodo risale la loro duratura amicizia [N. d. C.].

<sup>8</sup> Tenore di vita.

Questi fatti, che stanno in perfetta contraddizione colle pessimiste previsioni di alcuni, derivano dalla più forte intensità che l'operaio può spiegare e dall'attenzione svoltasi in lui appunto per l'accresciuto riposo e la diminuita fatica. Le diminuzioni fino ad ora avvenute hanno arrecato immenso sollievo alla classe lavoratrice e l'hanno migliorata fisicamente, intellettualmente e moralmente. Sembra che «l'uomo possa in qualche modo ribellarsi alla tirannia della macchina, che questa non sia capace di annullare del tutto la personalità umana, e che la creatura che la alimenta, la sorveglia nei suoi vertiginosi movimenti, debba pur sempre essere una creatura vivente, intelligente e vigorosa».

Alla diminuzione di prodotto, che si verifica specie nelle industrie, in cui la parte principale è riservata alle macchine, l'industriale cerca reagire, prima con molteplici modificazioni, come il sistema delle due o tre mute, l'aumento di velocità nelle macchine, costringendo l'operaio a sorvegliare un numero più grande di congegni meccanici, e poi sostituendo il lavoro della macchina a quello dell'uomo e cangiando le macchine vecchie con altre nuove e più perfette. Onde la riduzione della giornata di lavoro è stata la causa necessaria e principale di molti fra i più grandi progressi e trionfi dell'industria moderna. «Le brevi giornate di lavoro rendono l'operaio capace di lavorare intensamente; ad ottenere questo risultato concorrono anche gli elevati salari; brevi giornate ed elevati salari rendono possibile e necessario un grande impiego di macchine per economizzare il lavoro dell'uomo; il vasto impiego di macchine rende possibile e necessario pagare alti salari e fare lavorare gli operai per poche ore al giorno».

Ma se queste considerazioni hanno un valore assoluto per quei paesi ove l'industria è maggiormente in fiore, devono ricevere qualche temperamento per quelle nazioni ove l'industria è ancora giovane ed è mantenuta artificialmente da dazi protettori. Qui per la mancanza di capitali ed anche di operai abili, la riduzione non può farsi che a gradi e, perché l'operaio possa diventare capace di produrre in otto ore quanto prima produceva in dieci o dodici, fa d'uopo: 1° che egli voglia e si sforzi di lavorare intensamente; 2° che il suo salario sia elevato; 3° che trascorra un certo periodo di tempo, necessario perché egli possa risentire i buoni effetti dell'accresciuto riposo e della diminuita fatica e per acquistare l'abilità di lavorare più velocemente; 4° che egli faccia buon uso del tempo che gli rimane libero. Ed il minore desiderio in questi casi delle classi operaie di ottenere una forte diminuzione delle ore di lavoro è dimostrato dal fatto che in Italia, paese industriale poco progredito, gli scioperi per la giornata di lavoro hanno minore importanza di quelli per i salari, contrariamente a quanto avviene in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Ma nella giornata di otto ore si avrà forse la soluzione del problema sociale o, più specialmente, del problema dei disoccupati? L'autore risponde negativamente e conforta la sua tesi di numerose ragioni; ed alle serrate e convincenti sue argomentazioni rimando il lettore, anche per la difficoltà di riassumerle convenientemente e con la brevità necessaria a questo articolo.

Potranno gli operai conquistare d'un tratto le otto ore o dovranno accontentarsi d'una riduzione graduale? Emilio Vandervelde<sup>9</sup> scrisse, alla vigilia del 1° maggio 1893, essere vano sperare che l'operaio, abituato a lunghe giornate di dodici o sedici ore, possa d'un tratto arrivare a produrre la stessa copia di merci in otto ore, e che perciò fa d'uopo ridurre gradualmente la durata del lavoro. I deputati socialisti tedeschi, i quali nel maggio 1890 aveano presentato al Reichstag un progetto di legge con cui si sarebbe giunti a stabilire la giornata di otto ore in tre tappe successive; rinnovarono la proposta nell'aprile 1891 chiedendo subito la giornata di dieci ore, che nel 1894 si sarebbe ridotta a nove ore, e nel 1898 a otto ore. E le riduzioni finora avvenute, e che ottennero felice riuscita, conservarono sempre questo carattere di progressiva e continua gradualità; dove si volle imporre una riduzione più forte, come in Svizzera nel 1878 ed in Inghilterra nel 1847, gli industriali reagirono alla legge non osservandola; numerose leggi occorsero in Inghilterra per ridurre la durata settimanale del lavoro da novanta e cento ore, come era al principio del secolo, a 56 ½. Nella colonia di Vittoria, dove più dei tre quarti degli operai non lavorano più di otto ore al giorno, la riduzione effettiva fu non già da 10 ad 8, ma da 8 ¾ ad 8, essendosi abolito l'intervallo di 1 ora e ¼ pel pasto del mezzodì.

Gli effetti di questa riduzione sarebbero altamente benefici per le condizioni fisiche e morali delle classi lavoratrici; per non ripetere cose già dette, riporterò dal libro le parole del Plener<sup>10</sup> che riguardano l'Inghilterra: «... il dominio più che trentenne della legislazione protettrice mostra come le disposizioni, che alzavano l'età di ammissione e scorciavano la giornata, fossero oltremodo benefiche; la cosiddetta gamba di fabbrica (storcimento delle gambe dei lavoratori) è affatto sparita; e tutti i rapporti ripetono ad una voce che la presente generazione di tesserandoli è un fiore rispetto all'antica». La limitazione della durata del lavoro, quantunque non efficace a rimuoverne del tutto le cause, è necessaria ad impedire il deperimento continuo delle classi operaie, dovuto ai vizi, di cui massimo l'alcoolismo (che le otto ore hanno reso minore in Australia), le malattie derivanti da mancanza d'aria, di luce, da lavori compiuti in ambienti a temperatura elevatissima, dal ripetersi continuo di certi movimenti, dall'abitudine di tenere il corpo in posizioni anormali.

In qual modo potranno gli operai ottenere la riduzione graduale della giornata di lavoro? Non coi loro soli sforzi, che riescirebbero inefficaci contro la potenza dei capitalisti risoluti a non cedere alle pretese dei loro operai, ma mercé una legislazione nazionale. Inefficace sarebbe, secondo l'Albertini, una conforme legislazione internazionale, in quanto peggiorerebbe le sorti delle fabbriche e delle nazioni più deboli; e quegli stati, che vedessero diminuita la loro produzione, si troverebbero costretti a trasgredirla.

---

<sup>9</sup> Émile Vandervelde (1866-1938) uomo politico belga, fondatore del partito operaio belga. Teorico di un socialismo fortemente a sfondo internazionalistico, dal 1900 al 1918 era presidente del Bureau socialiste international [N. d. C.].

<sup>10</sup> Ernst Von Plener (1841-1923), diplomatico, uomo politico, scrittore e economista austriaco, a lungo leader del partito tedesco-liberale, dal 1893 al 1895 fu ministro delle Finanze.

Una legislazione nazionale sulle fabbriche non torna dannosa alle industrie, anzi le rende più forti e vigorose e, sollecitando perfezionamenti tecnici, le rende atte a sopportare la concorrenza estera. Disse il Macaulay<sup>11</sup> nel discorso in difesa del *bill* delle dieci ore che «se il popolo inglese dovrà un giorno essere privato della supremazia industriale, non lo sarà da un popolo di nani degenerati, ma da un popolo che per energia fisica ed intellettuale superi l'inglese». E testé un ministro inglese, il Mundella:<sup>12</sup> «Sono le lunghe ore di lavoro degli altri paesi che ci salvano dalla concorrenza».

La legislazione sulla giornata di lavoro dovrebbe imporre un limite massimo, senza le scappatoie sapienti della *trade option* e della *trade exemption*, accompagnando questo limite massimo colla proibizione assoluta del lavoro supplementare. Lo stato che, per ora, almeno quello italiano, è un imprenditore molto poco favorevole ai suoi operai, dovrebbe cominciare ad applicare queste norme per le sue officine ed i suoi arsenali ed imporle ai Comuni, alle provincie ed agli appaltatori di opere pubbliche.

Questo il riassunto (pel quale, ad ottenere maggiore esattezza, mi sono spesso servito delle parole dell'autore) della bella monografia dell'Albertini, condotta con metodo severamente scientifico e sperimentale e che vorrei fosse letta da quanti si occupano di studi economici e sociali.

Il libro si chiude con un augurio: «... la classe dirigente, che è la classe dei possidenti, farebbe opera accorta se mostrasse che, come nei codici suoi tutela con migliaia di articoli il diritto di proprietà, così in altre leggi tutela l'unica proprietà del lavoratore, le sue braccia, che egli, spinto dalla concorrenza, è costretto a locare a vil prezzo e per una parte troppo lunga della giornata». Io non ho questa speranza, od almeno di fronte alle recenti manifestazioni dei più ciechi sentimenti egoistici di classe, di cui Governo e parlamento diedero prova inacerbendo le imposte sui consumi popolari,<sup>13</sup> credo che allora soltanto una legislazione sul lavoro, quale è quella vagheggiata dall'Albertini, sarà possibile, quando le classi lavoratrici eserciteranno una pressione più forte sugli organi legislativi e saranno rappresentate più largamente nel parlamento da deputati decisi a reclamare con insistenza quelle riforme che possano tornare utili agli operai.

---

<sup>11</sup> Thomas Babington Macaulay (1800-1859), storico, saggista, uomo politico inglese appartenente ai Wigh. Il discorso cui fa riferimento Einaudi fu pronunciato alla Camera dei Comuni da Macaulay il 22 maggio 1846.

<sup>12</sup> Antony John Mundella (1825-1897), industriale e politico inglese liberale, fu per due volte presidente del Board of Trade [N. d. C.].

<sup>13</sup> Si riferisce ai provvedimenti fiscali assunti a inizio anno, nel clima arroventato dei Fasci siciliani e dei moti della Lunigiana, dal ministro delle Finanze del terzo governo Crispi, Sidney Sonnino [N. d. C.].

Nella esposizione torinese del 1898 la divisione *Italiani all'estero* costituisce una delle maggiori attrattive per tutti coloro che s'interessano alla condizione dei nostri connazionali nei lontani paesi di immigrazione. Una delle contrade dove più ampio è stato l'afflusso degli italiani e dove più misero è il loro stato è certamente l'America settentrionale. Fino dal 23 giugno 1874 il congresso degli Stati Uniti, su proposta generosa del signor Celso Cesare Moreno,<sup>2</sup> proibiva con forti penalità il reclutamento dei ragazzi da parte dei padroni che li sfruttavano facendoli cantare sulle pubbliche vie e piazze. Dopo d'allora numerose altre leggi furono approvate per vietare la importazione di operai obbligati a lavorare per un certo tempo per determinati industriali, vietando l'accesso sul suolo degli Stati Uniti degli illetterati, stabilendo un ufficio governativo italo-americano ad Ellis-Island per la protezione degli italiani.

Sembra però che non si sia ancora posto riparo ai gravissimi mali esistenti; e di questi brevemente vogliamo render conto, basandoci su due interessanti pubblicazioni; l'una del nostro connazionale Celso Cesare Moreno, intitolata: *History of a Great Wrong. Italian Slavery in America*, e l'altra del signor John Koren:<sup>3</sup> *The Padrone Sistem and Padrone Bank*, pubblicata ufficialmente dal governo americano nell'ultimo fascicolo del «Bulletin of the Department of Labor».

La massa degli immigranti italiani viene dalle province meridionali ed appartiene alla classe dei contadini usati a lavorare aspramente a bassi salari, generalmente illetterati, di mente ed immaginazione infantile, facili alla dimenticanza ed a lasciarsi ingannare. Queste persone sono attratte dall'Italia con false promesse di concessioni di fertili terre e di clima mite, di probabilità numerosa di trovare miniere d'oro nelle terre loro date, di guadagni favolosi e facili, tali da metterli in grado di accumulare in pochi anni una grande fortuna. Viene loro pagato il passaggio dall'Italia all'America. Quando giungono, sono gettati sulle strade come suonatori ambulanti, mendicanti, falsi ciechi, ecc. Non conoscendo la lingua inglese, sono obbligati a rivolgersi ai loro connazionali, i cosiddetti banchieri o padroni (*boss*), né, se anche lo desiderassero, potrebbero rivolgersi ad americani, temendo la vendetta dei padroni.

Il *boss* o padrone è un italiano, il quale è in relazione colle grandi corporazioni tranviarie e ferroviarie, coi principali appaltatori e con tutti coloro che impiegano numerosi operai. Quando egli non può soddisfare subito le ordinazioni di operai ricevute, avverte l'amico

<sup>1</sup> «La Stampa», 4 giugno 1897. 36 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Celso Cesare Moreno (1831-1901) concittadino di Luigi Einaudi ebbe vita avventurosa fra l'Oriente e le Americhe che terminò negli Stati Uniti dove divenne una delle figure di riferimento della comunità italiana. La legge cui fa riferimento Einaudi fu approvata nel 1886 [N. d. C.].

<sup>3</sup> John Koren (1861-1923), statistico statunitense [N. d. C.].

suo banchiere, pur esso italiano, del numero degli operai richiesti, del salario giornaliero, dell'ammontare della *bossatura* o premio per il *boss* incettatore di uomini. Il banchiere affigge un avviso e manda i suoi commessi ad assoldare uomini.

L'ammontare della *bossatura* che gli operai italiani devono pagare per ottener lavoro varia da 5 a 50 lire; l'ultimo saggio è ritenuto onesto quando si tratta di lavoro avente la durata di sei mesi. La *bossatura* è pagata anticipatamente e segretamente perché il padrone conosce la illegalità dell'atto. Approfittrandosi dell'ignoranza dei suoi connazionali il *boss* fa pagare loro il biglietto intiero anche quando esso ha ottenuto loro un viaggio a prezzo ridotto.

Spesso il *boss* mette come condizione agli operai di approvvigionarsi alla sua bottega per tutto il tempo che dura il lavoro. Gli operai sono minacciati di gravi multe o del licenziamento se comprano altrove il loro cibo. Talvolta sono costretti a comprare ogni giorno una data quantità di cibo. Le provvigioni sono fornite in qualità cattive e devono essere cotte dagli stessi operai; spesso sono disadatte al consumo. I prezzi sono notevolmente più alti del corso di mercato. Ad esempio, i maccheroni costano 50 centesimi alla libbra invece di 15; il pane 50 invece di 20; gli ortaggi 50 invece di 2; l'olio d'oliva 10 lire al gallone invece di 5, il vino 4 lire al gallone invece di 1,50. Un francobollo da 25 centesimi viene fatto pagare ai disgraziati italiani 50 centesimi, una busta 25 centesimi, per scrivere una lettera la tariffa varia da 50 centesimi ad 1,25 e per portare una lettera all'ufficio postale bisogna pagare altrettanto.

Il *boss* riceve le abitazioni di solito gratuitamente, ma egli fa pagare da 5 a 15 lire al mese agli operai, oltre a contribuzioni per il medico, medicine ed assicurazioni contro gli infortuni, per il diritto di madonna ed il diritto di lampa.

L'operaio italiano si sottomette a queste estorsioni perché egli non ha altra alternativa: egli deve lavorare per il *boss* suo connazionale o morire di fame. È inutile lagnarsi; egli sa che il *boss* lo licenzierebbe subito, ben lieto di esigere una nuova *bossatura* da un altro fra i numerosi italiani che si affollano a chieder lavoro.

Di rado l'operaio può pagare i generi in contanti, perché i salari sono pagati a grandi intervalli, e nel frattempo egli deve contrarre forti debiti su cui decorrono rilevanti interessi.

In tal modo i risparmi degli operai non possono essere rilevanti e cessano nei mesi di ozio. Nell'inverno essi si trovano di solito senza lavoro e senza risparmi. Il *boss* od il banchiere dà alloggio e vitto a condizione che essi lavorino per essi alla prima occasione. Ampi caseggiati sono posseduti dai banchieri in Nuova York e Boston, dove gli italiani vengono ammassati in venti e più per stanza.

Alcuni banchieri mantengono da 100 a 200 italiani nelle loro case e li inducono a ogni sorta di spese stravaganti per impadronirsene ed obbligarli poi a lavorare al loro servizio. Le sofferenze degli italiani aumentano quando essi sono mandati in squadre a fare lavori lontano dalle principali città, nelle campagne. Non è raro il caso che i padroni, dopo aver ricevuto la *bossatura*, abbandonino gli infelici loro connazionali nelle campagne, senza lavoro e senza mezzi per ritornare nelle città.

I *boss* sono di varie specie: i maggiori e più onesti, i quali procurano lavoratori a grosse società o sono essi stessi appaltatori; i minori, detti anche *bossachi*, i quali si trovano a Nuova York in numero di circa 2000, ed hanno la riputazione di essere i peggiori *camorristi* del genere.

Accanto ai *boss* prosperano anche i banchieri italiani, che ne formano quasi lo stato maggiore. Gli italiani non si fidano delle banche americane per depositarvi i loro risparmi, per fare invii all'estero; a Nuova York esistono così circa 150 cosiddette banche, nessuna delle quali è stata riconosciuta secondo le leggi dello stato.

Non sono necessari grandi capitali per mettere su una banca italiana. Qualche tempo fa un banchiere chiese ad un amico un prestito di 50 lire per procurarsi da mangiare.

Le operazioni delle banche italiane sono svariate. Ecco tradotta l'insegna di una di esse: «Trasmissione di somme agli uffici postali d'Italia, Svizzera, Francia ed Austria, in carta, oro. Ordini telegrafici. Assegni pagabili a vista in tutte le principali città d'Europa. Notaio pubblico. Consigli legali gratuiti. Biglietti oceanici e ferroviari, spedizione di pacchi postali. Pagamento di tasse doganali. Deposito di marsala e vini da pasto. Deposito di tabacco importato da Sant'Antonino, prima qualità».

L'italiano non ottiene una vera ricevuta per i depositi, ma un pezzo di carta su cui è scritta la somma. Il banchiere è molto facile a commettere sbagli che tornano sempre a danno del suo cliente illetterato. Spesso accade che le somme inviate non giungano a destinazione; ed i banchieri si giustificano allegando il naufragio della nave o la disonestà degli uffici postali americani. Come notai, essi esigono diritti immaginari sotto il nome di registro, protocollo, bollo, scrittura. Danno cauzione per gli italiani imprigionati; e si sa di somme di 1000 lire pagate per ottenere una cauzione di 500 lire.

Parecchi banchieri aspirano solo ad accumulare ampî depositi per scomparire d'un tratto. Ogni giorno si sente parlare di una fuga di banchieri italiani coi sudati risparmi dei loro connazionali. Tali fatti non eccitano alcuna lagnanza o querela; raramente un banchiere italiano è condannato per abuso di fiducia.

Malgrado le molte lezioni avute, gli italiani continuano ad affidare ai banchieri tutto il loro avere. Grazie al movimento continuo della popolazione ed al giungere di sempre nuovi immigranti, i meno scrupolosi banchieri non hanno difficoltà nel trovare clienti, i quali non hanno ancora imparato a proprie spese le consuetudini italiane in America.

Le cose che sono state brevemente esposte più su sono molto tristi e gravi; ed è forse meraviglia che gli americani vogliano bandire dal loro suolo una immigrazione di persone, le quali minacciano di trapiantarvi le peggiori consuetudini della mafia e della camorra? Il più doloroso si è che le misere sorti degli italiani sono dovute in gran parte ai loro stessi connazionali. Nella California, dove essi giungono solo dopo lungo tempo, già familiarizzati colla lingua inglese, formano una delle colonie più rispettabili, laboriose ed agiate. Solo l'educazione e l'innalzamento delle condizioni materiali e morali della nostra emigrazione potrà riescire a togliere dal nome italiano la cattiva fama onde all'estero è circondato ed a far cessare la sfiducia colla quale gli italiani sono ora considerati dalle classi operaie più forti, libere e coscienti degli altri paesi.

## GLI STATI UNITI D'EUROPA<sup>1</sup>

Una delle figure più caratteristiche del giornalismo inglese è certamente W. T. Stead, il noto direttore della «Review of Reviews».<sup>2</sup>

Giovanissimo ancora da umili natali seppe elevarsi, colla virtù delle sue opere, alla direzione di giornali dell'Inghilterra del nord, la grande cittadella industriale del liberalismo e la rocca salda della grandezza britannica. Nel fiore dell'età emigra a Londra; direttore della «Pall Mall Gazette»,<sup>3</sup> inizia una memorabile campagna, di cui l'eco non è spenta, contro una delle più tristi piaghe morali che inquinassero la moderna Babilonia. Con attività grandissima e con astuzia poliziesca egli riesce a provare che in Londra si andava ogni giorno operando un infame traffico di schiave bianche, di fronte al quale impallidivano le gesta dei negrieri africani. Il giudice che lo condannò ad alcuni mesi di prigione, si disse dolente di dovere obbedire ad una legge iniqua; ed il parlamento inglese poco dopo coronò le sue coraggiose rivelazioni con una legge che innalzava l'età in cui è possibile legalmente alle ragazze dare il proprio consenso alla seduzione propria da parte altrui.

Un suggestivo saggio delle sane idealità inglesi avvolte in strani paludamenti ci è offerto dallo Stead nell'ultimo fascicolo della «Review of Reviews». In ogni numero della sua rivista egli pubblica una rapida ed originale biografia di quella persona la quale, più di ogni altra durante il mese, ha meritato d'attrarre su di sé l'attenzione pubblica. Nel mese di luglio la persona per così dire biografata è, letteralmente: *The United States of Europe*.

La scelta dice che nella mente dello Stead gli Stati Uniti d'Europa non sono più solo una speranza lontana, sogno di pensatori e di entusiasti, ma un fatto reale, già esistente e che ogni giorno diventa sempre più palese.

Quando le sei grandi potenze europee inviarono le loro flotte nelle acque di Creta e le navi del concerto bombardarono il campo candioto per impedire le ostilità ogni giorno rinascenti, un grido di indignazione e di orrore si innalzò dal petto di tutti i filelleni europei; i liberali inglesi, capitanati dal venerando Gladstone,<sup>4</sup> firmarono un indirizzo vibrato di protesta; solo lo Stead osò, lui liberale, affermare che quello era uno dei giorni più belli della storia contemporanea; perché segnava la nascita degli Stati Uniti d'Europa. Il parto è

---

<sup>1</sup> «La Stampa», 20 agosto 1897, con il titolo *Un sacerdote della stampa e gli Stati Uniti d'Europa*. 48 [N. d. C.].

<sup>2</sup> «The Review of Reviews» il mensile fondato nel 1890 dal giornalista progressista britannico William Thomas Stead (1849-1912) con una redazione a Londra, una a New York ed una a Melbourne, aveva l'obiettivo di offrire ai lettori di lingua inglese un periodico sovranazionale [N. d. C.].

<sup>3</sup> Quotidiano inglese della sera uscito dal 1865 al 1923 [N. d. C.].

<sup>4</sup> William Ewart Gladstone (1809-1898), leader dei liberali inglesi, fu più volte primo ministro (1868-1874, 1880-85, 1886, 1892-94). Il suo nome ricorre spesso negli articoli di Einaudi come esempio di buon governo, spesso associato come in questo caso a quello di Peel, come suo ideale continuatore [N. d. C.].

stato faticoso. Le grandi creazioni richiedono lunghi secoli di preparazione. Come Ibsen<sup>5</sup> ha detto, la natura non è economica. Nel preparare i fondamenti della novella Europa essa operò nella stessa guisa dei barbari, i quali si servirono come di pietre da fabbrica delle statue di Prassitele ed utilizzarono le sculture dei templi pagani nella costruzione delle loro case.

Ed ora, dopo tanti secoli di lotta, il diritto di guerra appartenente prima ad innumerevoli potentati, e centinaia e centinaia di piccoli principotti, si è ristretto nell'Europa a Guglielmo II, Nicolò II, Francesco Giuseppe, Umberto I, Vittoria ed il presidente Faure. Questi sono i signori di primo grado, il cui diritto di guerra è praticamente assoluto. Dopo di loro vengono i signori di secondo grado, ai quali è concessa una certa facoltà di dichiarar guerra, purché possano assicurarsi la neutralità di uno o più degli Dei della guerra di primo grado. I re di tutti gli stati hanno un diritto nominale di guerreggiare; nella realtà essi poi non lo possono esercitare eccetto in alleanza con una delle grandi potenze. La Grecia credette possibile esercitare questa prerogativa nominale delle sovranità indipendenti. La sua esperienza non è tale da incoraggiare gli altri piccoli stati a seguirne l'esempio.

Quale enorme progresso dalla condizione di cose esistente un secolo fa! Già i sei ministri degli esteri delle grandi potenze si vanno ogni giorno più abituando, spinti dalla pressione degli avvenimenti, ad agire insieme, quasi componessero un gabinetto europeo. Finora le deliberazioni del gabinetto furono regolate dalla norma del *liberum veto* imperante nell'antico stato polacco. Da questo stadio imperfetto in cui una sola delle sei potenze colla sua opposizione può mandare a vuoto i piani accettati da tutte le altre si giungerà a poco a poco ad un punto in cui la maggioranza potrà imporsi alla minoranza, e questa ne accetterà i deliberati senza ricorrere all'*ultima ratio* della guerra. In tal modo avvengono le grandi e durevoli creazioni storiche, non secondo i piani prestabiliti dai pensatori, ma per l'attrito fecondo delle opposte forze.

Allora gli Stati Uniti europei, adesso avvolti in un'incerta nebbia, avranno acquistato una forma precisa; e la nascita della federazione europea non sarà meno gloriosa solo perché sarà nata dal timore e dalla sfiducia reciproca e non invece dall'amore fraterno e da ideali umanitari.

---

<sup>5</sup> Henrik Johan Ibsen (1828-1906), celebre drammaturgo norvegese [N. d. C.].

## COME SI SCRIVONO I LIBRI DI SOCIOLOGIA<sup>1</sup>

La sociologia, scienza nuova e ancora movente i suoi primi passi, sembra già subire una curiosa degenerazione.

Non mai come adesso furono così numerose le opere sociologiche e non mai furono così rari i lavori veramente scientifici e resistenti all'esame critico più superficiale. In mezzo alla fioritura improvvisa di geni che pretendono aver scoperto le leggi regolatrici delle società umane abbondano, è doloroso confessarlo, i vanesi ed i ciarlatani. La parola può sembrare dura, ma che altro è se non un ciarlatano della scienza quel signor Letourneau<sup>2</sup> che ogni anno pubblica un volume di seicento pagine dove, secondo la copertina, è descritta l'Evolutione di qualche cosa dagli inizi dell'umanità fino ad oggi e dove nella realtà si trova un centone di notizie affastellate di seconda mano sui popoli selvaggi e non si legge una parola sulla storia dei popoli civili? Eppure tutti citano Letourneau come un santo padre della Sociologia nello stesso modo con cui gli ignoranti della statistica ammirano Mulhall,<sup>3</sup> e si traducono e si leggono i libri pieni di affermazioni gratuite e di ragionamenti sconnessi di Novicow<sup>4</sup> e si pigliano sul serio le teorie balzane sulle razze del Lapouge,<sup>5</sup> divenuto famoso per statistiche non meno grottesche dalle figure misteriose con cui il Lilienfeld<sup>6</sup> ama adornare i suoi studi più recenti. E per scendere uno scalino più in basso, non è interessante lo spettacolo di un paese dove gli editori editano a malapena i volumi pensati e profondi di illustri scrittori italiani, e si diffondono invece, tradotte, le elucubrazioni di Guyot<sup>7</sup> e di Lafargue,<sup>8</sup> lontani per fede politica e sociale ma accomunati entrambi dalla spiritosa deficienza di ogni cultura che non sia quella raffazzonata coi dizionari e le enciclopedie?

---

<sup>1</sup> «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», 30 aprile 1898, pp. 287-289. 67 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Charles Letourneau (1831-1902), etnologo francese, fondatore della sociologia sistematica dei primitivi [N. d. C.].

<sup>3</sup> Michael George Mulhall (1836-1900), giornalista, economista e statistico irlandese, autore di un celebre dizionario di statistica [N. d. C.].

<sup>4</sup> Jakov Aleksandrovič Novicov (nei suoi scritti in francese, Jacques Novicow), (1849-1912) sociologo e filosofo russo, tentò di applicare le leggi biologiche desunte da Darwin alla storia e allo studio dei rapporti sociali [N. d. C.].

<sup>5</sup> Georges Vacher de Lapouge (1854-1936) sociologo francese, influenzato dalle idee di Gobinau tentò di dimostrare scientificamente la superiorità razziale degli 'ariani' [N. d. C.].

<sup>6</sup> Paul Frommhold Ignatius von Lilienfeld-Toal (1829-1903) tedesco del Baltico, scienziato sociale e uomo politico nella Russia imperiale, autore prolifico di studi in cui sostenne una originale teoria organica delle società [N. d. C.].

<sup>7</sup> Yves Guyot (1843-1928), economista e politico francese radicale, impegnato soprattutto nella promozione del libero scambio [N. d. C.].

<sup>8</sup> Paul Lafargue, socialista francese, giornalista, fondatore del partito operaio francese, noto anche per essere il genero di Karl Marx [N. d. C.].

Se la Sociologia vantasse solo i suoi cultori fra i nomi che più spesso si vedono ricordati a titolo di lode dovrebbero veramente disperare delle sue sorti. Per fortuna mentre gli improvvisati sociologi imbandiscono ogni mese una nuova teoria sulle origini e sulla evoluzione della società, pochi e modesti studiosi compiono lavori che sono destinati a lasciare tracce profonde nella scienza. Di uno di questi libri intendo brevemente parlare ai lettori della *Rivista Popolare: Industrial Democracy*<sup>9</sup> di *Sydney e Beatrice Webb*.<sup>10</sup> I coniugi Webb, già noti per opere interessanti e suggestive sul movimento cooperativo e socialista nell'Inghilterra si sono da lunghi anni accinti ad un'impresa lunga e faticosa: la narrazione della storia e la esposizione della teoria e della pratica del Trade-Unionismo inglese. Tre anni fa comparve il volume che conteneva la storia delle Trade-Unions<sup>11</sup> e fu, da tutti quelli che lo lessero, giudicato un esempio classico del modo con cui debbono essere narrate le vicende dei fenomeni sociali. Ora è stata pubblicata la seconda parte dall'opera in due volumi. Vi si descrive il funzionamento pratico e si tracciano le prime linee di una teoria dell'organismo trade-unionista. Ciò che colpisce a primo aspetto è la ristrettezza apparente dell'argomento. L'unionismo non è che una delle manifestazioni del movimento operaio e questo non è se non un aspetto della trasformazione gigantesca avvenuta nella vita economica e politica inglese nel nostro secolo. Eppure l'analisi anatomica di un fenomeno così singolare ed apparentemente ristretto è costatata ai coniugi Webb sei anni di ricerche e di ricerche molto costose, a quanto si può presumere così all'ingrosso dall'esame dell'opera. I metodi che permisero ai Webb di far risuscitare dinanzi ai lettori l'idea precisa di una Unione inglese contemporanea sono ricordati nella prefazione e meritano un accenno. I documenti sono la fonte precipua per gli storici delle unioni come per gli storici dell'antichità classica e del medio evo. Nello stesso modo con cui le iscrizioni funerarie e le leggi delle dodici tavole sono guide preziose per chi voglia ricostruire la società romana, così i bilanci delle Unioni, i rapporti dei segretari, i giornali di propaganda, le petizioni al parlamento forniscono i mezzi migliori per intuire non solo l'organismo ed il funzionamento delle Unioni ma anche i motivi nascosti che fanno agire e muovono le masse dei lavoratori organizzati. Dopo il documento l'inchiesta personale. Per sorprendere i costumi ed i sentimenti delle classi operaie la signora Webb ha lavorato come sarta, si è fatta collettrice di fitti per conto dei landlords<sup>12</sup> di Londra, ed il signor Webb ha preso parte al movimento politico ed economico degli operai inglesi, ha assistito alle sedute delle loro unioni, dalle più umili delle borgate al solenne parlamento operaio annuo.

Immedesimandosi nella vita degli operai, e più ancora ascoltando pazientemente la espressione sincera ed inavvertita dei loro sentimenti e delle loro vedute gli A. hanno

<sup>9</sup> London, Longmans, Green, 1897 [N. d. C.].

<sup>10</sup> Sidney James Webb, barone di Passfield (1859-1947) e la moglie Beatrice Potter Webb (1856-1943), entrambi scienziati sociali e personalità politiche e intellettuali di rilievo all'interno del movimento laburista inglese, furono fra i fondatori della celebre Fabian Society [N. d. C.].

<sup>11</sup> *The History of Trade-Unionism*, London, Longmans, 1894 [N. d. C.].

<sup>12</sup> Padroni di casa [N. d. C.].

penetrato addentro nell'anima operaia dell'Inghilterra contemporanea. Quando poi le inchieste parlamentari, i libri teorici, i documenti e le osservazioni personali aveano già consentito agli autori di formarsi un concetto abbastanza esatto dell'argomento essi ricorsero all'ultimo mezzo di studio: le interviste. Abili nel far cadere il discorso sul punto voluto, astuti tanto da dar sempre ragione all'intervistato affine di scoprirne i pregiudizi, i desideri e le idee, i Webb intervistarono efficacemente quasi tutti i *Leaders*, i segretari ed i gregari delle unioni e non trascurarono gli industriali, i capitani dell'esercito industriale capitalista.

Il volume che è uscito fuori da questo processo complicato non è facile a riassumersi. Lo studioso delle forme politiche e l'uomo di stato troveranno ampia materia di riflessioni feconde nella prima parte che riguarda la struttura delle unioni. Il passaggio dalla democrazia livellatrice dei primi periodi alla organizzazione complessa attuale, l'abbandono progressivo del voto diretto, del referendum, dell'iniziativa, la lotta fra la tendenza autocratica ed accentratrice di alcuni segretari strapotenti ed il parlamentarismo prodotto dalla necessità di un governo vigoroso e di un controllo efficace: tutti questi problemi nascenti e rinascenti nel piccolo mondo unionista sono quasi il riflesso delle identiche lotte combattutesi nel più ampio terreno delle nazioni e degli aggregati politici. La soluzione che le masse operaie inglesi diedero a questi problemi ardui e difficili fornisce dei curiosi indizi del modo con cui gli operai amministreranno lo stato quando la ascesa incessante delle classi sociali lo avrà fatto cadere nelle loro mani.

Quali siano gli scopi che gli operai intesero di raggiungere colle coalizioni, aumento dei salari e giornata minima di lavoro, condizioni igieniche e decorose di occupazione; quali i mezzi adoperati ad ottenere lo scopo, la mutua assicurazione, la restrizione nel numero degli apprendisti, dei giovani e delle donne, la imposizione della regola comune: ecco la materia della seconda parte.

Nella terza la trattazione diventa teorica e profetica. È analizzata, la mutazione avvenuta nel modo con cui gli economisti giudicano le Trade-Unions: prima disprezzate come perturbatrici delle leggi eterne dell'economia politica ed ora proclamate come armi efficaci per l'elevamento della classe operaia e della società intiera. In un capitolo splendido intitolato *Higgling of the market*<sup>13</sup> gli A. studiano la dinamica della economia moderna e nella sua tendenza irrefrenata al minimo dei salari ed al minimo dei profitti scoprono la causa profonda ed insieme la giustificazione dei molteplici accorgimenti con cui capitalisti ed operai cercano di elevare una barriera contro l'abbassamento dei loro guadagni e la degradazione del loro tenor di vita.

Il trade unionismo garentendo agli operai un minimo nazionale e professionale di tenor di vita non distrugge la concorrenza, ma solo la trasforma. I capitalisti non potendo più lottare per l'operaio meno caro, lottano per ottenere l'operaio più abile; e la politica

---

<sup>13</sup> Ostacolo del mercato [N. d. C.].

tradeunionista si converte in un grandioso congegno per elevare le condizioni fisiche, morali ed intellettuali delle classi più numerose della popolazione.

Né la funzione delle Unioni si limita al presente, ma si estende all'avvenire e ne prepara le fondamenta rendendo degni e capaci gli operai di dirigere la vita economica e politica delle società democratiche.

Dopo avere così faticosamente analizzato la struttura, le funzioni e fatto la teoria delle unioni gli A. riconoscono per i primi che la loro opera non è definitiva. A differenza dei sociologi da strapazzo che ogni giorno scoprono la legge ultima della evoluzione di tutte le cose, i Webb confessano di non aver voluto dire l'ultima parola sul movimento trade unionista. «La parte della nostra opera che resterà indubbiamente è quella dove si analizzano la struttura e le funzioni delle unioni, e resterà come esponente dell'Inghilterra operaia nel momento in cui noi scrivevamo. Ma tutto il testo ha solo un valore relativo. Molti potranno non accordarsi con noi nei pronostici che dalla capacità degli operai ad organizzarsi per la difesa dei loro interessi deduciamo intorno all'avvenire della democrazia; i fatti potranno togliere in parte la base alle analisi teoriche da noi fatte, e gli studiosi che verranno dopo di noi modificheranno e perfezioneranno le nostre generalizzazioni, le quali saranno così solo i punti di partenza delle generalizzazioni dei teorici che cominceranno dove noi abbiamo finito. Come tutte le teorie scientifiche, anche le nostre saranno presto sconvolte, in parte rigettate come fallaci od insufficienti, ed in parte assorbite in teorie più ampie».

La serenità e la coscienza della limitazione delle forze intellettuali umane, specie in un campo così complicato e così difficile come la sociologia, è una prerogativa dei grandi scrittori. Il lettore dell'*Industrial Democracy* dei Webb è tratto a poco a poco alla conclusione che egli si trova dinanzi ad uno dei più bei libri che si siano pubblicati in Inghilterra nell'ultimo quarto di secolo. Vi sono pagine in fondo alle quali non starebbe male la firma di J. Stuart Mill ed altre che non impallidiscono se messe a confronto coi passi più celebri di Smith. Nell'analisi acuta e profonda della vita economica inglese io non saprei citare che un solo libro il quale possa sostenere il paragone del volume dei Webb: il capolavoro di Bagehot, *Lombard Street*.<sup>14</sup> Che l'*Industrial Democracy* sia l'opera di una coppia socialista è una prova della maturità che nell'Inghilterra ha raggiunto il socialismo nel campo delle scienze economiche e sociali. L'assenza di ogni credo, la nessuna fiducia nelle formule (i *shibboleths* inglesi), la serenità e la imparzialità massima nei giudizi, la mancanza di ogni pregiudizio, si concreti questo nella teoria del valore di Marx o nella distinzione fra le due uniche classi dei capitalisti e dei proletari, sono tutte caratteristiche di una nuova fase del pensiero socialista che supera le concezioni marxiste del 1867 come queste superavano le

---

<sup>14</sup> *Lombard Street. A Description of the Money Market*, pubblicato dal giornalista e uomo d'affari Walter Bagehot (1826-1877) nel 1873 è una delle prime vivide descrizioni del mondo della finanza. Il titolo si riferisce alla via in cui aveva sede la banca Overend, Gurney and Company il cui fallimento nel 1866 gettò nel panico il mondo finanziario londinese [N. d. C.].

utopie del principio del secolo. Il fenomeno interessante che la economia *liberista* inglese negli ultimi anni non ha prodotto nessun libro di valore scientifico pari a quello dei Webb dimostra forse che le tendenze reali delle società moderne non offrono più un campo così fecondo di osservazioni ai liberisti come altri periodi storici e fanno dubitare che lo studio minuto e paziente di altri aspetti della vita contemporanea potrebbe forse fornire i dati per una scienza non solo critica, ma ricostruttiva della società nello stesso modo come è ottimisticamente ricostruttivo l'esame del trade unionismo da parte dei Webb.

Un'ultima osservazione. *L'Industrial Democracy* è un volume di 900 pagine; se vi si aggiunge la *History of Trade Unionism*, la cui lettura ne è un preliminare necessario, si giunge alle 1500. Molti potranno forse spaventarsi solo all'idea di dovere legger tante pagine. Lo spavento sarebbe infondato. Non si tratta di una di quelle opere per cui vanno famosi i tedeschi e fra cui va insigne, ad es., *Bau und Leben* dello Schäffle:<sup>15</sup> libri sesquipedali, lunghi migliaia di pagine, disordinati, noiosi, con periodi interminabili, pieni di frasi vuote, di pensieri vani, non vivificati da un'anima interna, in cui lo studio di ogni argomento comincia dalla creazione del mondo, e dove si succedono in processione monotona le teorie più eterogenee e le divagazioni più scucite.

Anche sotto l'aspetto letterario il libro dei Webb è lo specchio fedele delle migliori qualità dello spirito inglese: chiaro, limpido, ansioso di risparmiare tempo a sé ed a chi legge. Non c'è una parola inutile; e le poche ripetizioni sono indispensabili per la organicità tecnica del libro. Ogni parte e quasi ogni capitolo si può leggere indipendentemente dagli altri; eppure riuniti insieme formano un tutto strettamente organico e coerente. *Industrial Democracy* è un libro rigidamente scientifico e che si fa tuttavia leggere come un romanzo.

---

<sup>15</sup> *Bau und Leben des socialen Körpers* del sociologo tedesco Albert Eberhard Friedrich Schäffle (1831-1903), comparve in quattro volumi fra il 1875 e il 1879, tentava nella sua teoria organica della società di unire la filosofia idealistica e la sociologia positivista [N. d. C.].

## IL DAZIO SUL FRUMENTO<sup>1</sup>

La camera dei deputati, nella sua seduta del 25 giugno, ha approvato i decreti in forza dei quali la sospensione del dazio di 7,50 al quintale scade col 30 di giugno e solo continua fino al 15 di luglio la riduzione a 5 lire. Dopo ripiglierà vigore il dazio integrale di lire 7,50.

Il provvedimento è provvisorio: e la camera dovrà tornarvi sopra per dare un assetto definitivo a tale parte del nostro sistema fiscale e protettivo. Importa perciò assai di rispondere ad una domanda: nelle attuali condizioni economiche d'Italia, è opportuno conservare il dazio sul grano ed in quale misura?

Alla domanda rispondiamo categoricamente: il dazio deve essere abolito integralmente, ma gradualmente.

*La abolizione deve essere integrale.* Gli ultimi dolorosi avvenimenti hanno dimostrato quanto incompatibile riesca ogni incremento artificioso del prezzo del pane, quando le condizioni naturali del mercato granario spingono i corsi all'insù, ed hanno dimostrato altresì come in tempi di carestia la sospensione dei dazi non valga a diminuire i prezzi del grano. In questi tempi infatti il sovrano padrone dei prezzi è il mercato, il quale eleva i prezzi di tanto quanto diminuiscono i dazi. Un fatto solo basta per spiegare le cose. Quando a Buenos Aires giunse la notizia che il nostro governo aveva ridotto il dazio di lire 2,50, subito i noli aumentarono di lire 1,50 al quintale ed il prezzo chiesto dai proprietari del grano crebbe di una lira; dimodoché la rinuncia di una cospicua entrata da parte del governo non giovò ai consumatori italiani, ma valse ad accrescere i profitti delle società di navigazione e delle grandi case esportatrici dell'Argentina.

L'esempio vale a condannare la scala mobile dei dazi che ora si vorrebbe proporre per giovare ai consumatori in tempi di prezzi alti col ribasso automatico dei dazi, e agli agricoltori in tempi di prezzi bassi col rialzo del dazio.

La scala mobile favorirebbe invece la speculazione, non porterebbe nessun vantaggio all'erario e frustrerebbe le speranze degli agricoltori e dei consumatori.

Ma, si dice, l'agricoltura nazionale ha bisogno del dazio, perché, senza questo, in tempi normali i grani esteri inonderebbero il mercato a 15 lire al quintale ed anche meno e renderebbero impossibile ai nostri produttori di sostenersi nella lotta per la concorrenza. I dazi servono a mettere in grado gli agricoltori di perfezionare i loro metodi produttivi per poter produrre ad un costo tanto basso come i loro rivali americani o russi.

La esperienza passata prova che i dazi non hanno servito a nulla di tutto questo, che gli agricoltori sono rimasti in massa immobili, ed hanno visto solo nei dazi una comoda garanzia delle loro rendite. La superficie coltivata, che era nel 1870-74 di 4737000 ettari

---

<sup>1</sup> «La Stampa», 2 luglio 1898, senza firma dell'autore. 71 [N. d. C.].

discese nel 1896-97 a 4600000 ettari. La produzione, che era di circa 51 milioni nel primo periodo, si aggirò nel 1890-97 fra un massimo di ettoltri 51180000 nel 1896, ed un minimo di 30400000 ettoltri nel 1897. Il rendimento medio per ettaro discese così da ettoltri 10,75 ad ettoltri 9,56. La decadenza non solo relativa rispetto ad altre nazioni, ma assoluta rispetto al passato dell'Italia stessa, non potrebbe essere maggiore.

Il dazio sul frumento non fu nell'ultimo decennio di alcuno stimolo a procedere nelle vie della cultura intensiva. Eppure, anche se si diminuiva la superficie seminata a grano a 4 milioni di ettari, ma si facesse aumentare il rendimento medio per ettaro alla modestissima cifra di 15 ettoltri, raggiunta e superata nelle regioni meglio coltivate d'Italia, si potrebbe ottenere un prodotto totale di 60 milioni d'ettoltri, bastevole ad esentarci da ogni bisogno di importazione estera. E l'aumento nella produzione potrebbe conciliarsi con una diminuzione nel costo di produzione dell'unità di misura del grano, tale da metterci in grado di lottare contro il grano estero, anche se questo si offriva a 15 lire per quintale nei porti di mare. Ce lo assicurano agronomi distinti come il Solari<sup>2</sup> ed il Valenti,<sup>3</sup> la cui testimonianza favorevole all'abolizione graduale del dazio sul grano deve essere tenuta in gran conto, in quanto proviene da persona che è segretario generale della società degli agricoltori italiani.

Ma per ottenere a costo di concorrenza il grano in quantità bastevole alla alimentazione italiana, è necessario che gli agricoltori non si addormentino all'ombra protettiva del dazio e si istruiscano invece nelle migliori pratiche agricole, nell'uso delle rotazioni razionali a base di leguminose e dei concimi chimici, che soli possono permettere di sostenere la concorrenza estera.

Si aggiunga che la enorme maggioranza degli agricoltori italiani non ha mai provato alcun beneficio dal dazio sul grano. Nei paesi di piccola e media proprietà, che coprono tanta parte del suolo d'Italia, i coltivatori non vendono il grano, ma lo consumano per usi familiari; anzi nelle annate di carestia devono comprare il grano a prezzi altissimi per poter giungere alla fine dell'anno. In molti comuni rurali non più del 5% dei proprietari vende grano ed è interessato a prezzi alti.

Quello che avviene nei singoli comuni avviene in media in tutta Italia. I beneficiari del dazio sul grano sono stati i grandi proprietari della pianura padana e delle regioni interne del mezzogiorno e della Sicilia.

Per fare a questi latifondisti (fra cui non si annoverano davvero gli agricoltori più progressivi ed intelligenti) il regalo di un notevole numero di milioni all'anno a guisa di rimborso delle imposte che tutti gli altri contribuenti (anche i piccoli e medi agricoltori)

---

<sup>2</sup> Stanislaw Solari (1829-1906), militare e agronomo, aveva affrontato il problema della scarsa rendita della produzione cerealicola italiana in *Il progresso dell'agricoltura nell'induzione dell'azoto* (1892) insistendo sulla necessità di adottare tecniche agricole che con rotazioni triennali aumentassero la fertilità del terreno [N. d. C.].

<sup>3</sup> Gioacchino Alfredo Valenti (1852-1920), economista, collaboratore dell'inchiesta parlamentare agraria diretta da Iacini, si occupò in particolare di questioni coloniali e doganali [N. d. C.].

pagano, si è imposto un pesante tributo sui consumatori, il quale in ciò solo si differenzia dal macinato,<sup>4</sup> che esso va a beneficio in piccola parte dell'erario, ed in massima parte di privati cittadini non certo meritevoli di compassione per ristrettezze finanziarie.

Siccome tutti gli interessi meritano tuttavia di venire presi in considerazione, così i grandi proprietari, a cui la legge finora ha garantito un prezzo alto del grano, possono ragionevolmente chiedere non sia d'un tratto distrutto l'edificio economico su cui essi si erano basati nei loro calcoli.

*L'abolizione del dazio dovrebbe perciò essere graduale:* entro un termine di cinque anni, ad esempio, od anche di dieci se fosse ritenuto opportuno, si dovrebbe ribassare il dazio odierno di 5 lire (si suppone fermo questo saggio e non riportato a 7,50), di una lira o di 50 centesimi all'anno. Gli agricoltori, avvertiti, provvedono nel frattempo a trasformare o ad intensificare le culture. Lo stato avrà anche il tempo necessario per riparare la falla aperta nel suo bilancio.

La riforma può essere l'inizio di una più ampia riforma tributaria e doganale. Le riduzioni di dazio non si potranno fermare lì. Troppe altre industrie vi sono che godono di una protezione che i più autorevoli economisti e statisti hanno riconosciuto doversi togliere e diminuire. Si tratta di un'opera coraggiosa di risanamento della nostra vita economica e del nostro sistema tributario.

Se quest'opera non viene iniziata a tempo, la tranquillità e la pace interna saranno, forse a non lunga scadenza, turbate più di quanto non sia avvenuto nei mesi scorsi.

È lecito sperare che nel parlamento italiano siano abbastanza numerosi gli uomini capaci di guardare al lontano futuro ed agli interessi non di una piccola classe di proprietari fondiari, ma di tutta l'economia nazionale.

---

<sup>4</sup> Imposta, talvolta diretta talvolta indiretta, sulla macinazione del grano, in vigore nella storia dell'Italia unita dal 1868 al 1884 [N. d. C.].

## LA POLITICA ECONOMICA DELLE CLASSI OPERAIE ITALIANE NEL MOMENTO PRESENTE<sup>1</sup>

Una delle cause principali per cui il tenore di vita delle classi operaie in Italia è inferiore a quello degli altri paesi, per cui i salari rimangono a un livello bassissimo, e non sono frequenti né di solito fortunati gli scioperi per la elevazione delle mercedi, è la eccessiva popolazione del nostro paese. La densità media della popolazione in Italia (107 abitanti per chilometro quadrato) è assai superiore alla densità media della popolazione in paesi di noi più ricchi come la Germania (97), l'Austria (80), la Francia (72), ed è solo inferiore alla densità media dell'Inghilterra e del Belgio, contrade dove le industrie ed i traffici sviluppatissimi permettono agli abitanti di moltiplicarsi su un suolo per propria natura ingrato.

Né la tanto decantata bellezza del nostro cielo e la fertilità del nostro suolo giovano a spiegare l'altezza insolita del numero indice della popolazione; perché si tratta in fondo di una leggenda che non riposa su nessun fondamento reale. Due terzi delle terre d'Italia sono poste in montagna od in collina, tali che solo con grandi stenti la genialità italiana ha potuto trarne profitto. Parecchi milioni di ettari rimangono incolti, in parte perché incoltivabili per essere gioghi di montagne o pendii scoscesi di collina, e in parte perché non vi è tornaconto economico a dissodare le terre incolte anche fertili quando la remunerazione si fa aspettare troppo lungo tempo in confronto di altri impieghi a reddito immediato e sicuro. Se anche poi si potesse coltivare il milione di ettari incolti e coltivabili che esiste in Italia, il rimedio posto all'accrescersi della popolazione sarebbe affatto temporaneo. Supponendo che su ogni 100 ettari (= 1 km<sup>2</sup>) possano vivere comodamente 90 persone, il che è molto e presuppone una intensità di coltivazione irraggiungibile in pochi anni, si può fare questo calcolo. La popolazione italiana aumenta ogni anno circa di 400 mila persone; 100 mila si possono all'ingrosso considerare come necessarie a far fronte all'incremento naturale delle industrie e dell'operosità nazionale. Ove non esistesse la emigrazione per l'estero, le 300 mila persone residue basterebbero per fornire in 3 anni la popolazione occorrente per popolare il milione di ettari incolti. Finito il triennio, le cose sarebbero al punto di prima e sarebbe d'uopo trovare nuovamente un rimedio all'incremento della popolazione.

L'appigliarsi a pratiche malthusiane per diminuire la proliferazione avrebbe contro di sé le abitudini inveterate delle masse rurali cattoliche, ubbidienti alla massima biblica: *crescite et multiplicamini*, e sarebbe opposto eziandio ai sentimenti delle masse operaie cittadine, le quali si sono abituate a guardare a mezzi completamente diversi per migliorare le proprie condizioni; e ignorano del tutto i dati primi del problema della popolazione, con grave torto (mi si permetta la parola in una rivista socialista) della stampa popolare e socialista che del gravissimo problema demografico non si è mai occupata serenamente e spassionatamente.

---

<sup>1</sup> «La Critica sociale», 1° luglio 1899. 150. Nell'inserire questo testo nelle *Cronache politiche e economiche* Einaudi avrebbe ricordato che in esso vi aveva esposto «le grandi linee di quello che reputavo dover essere il programma economico del partito liberale a pro dei ceti operai in Italia» [N. d. C.].

Del resto forse non a torto i sentimenti e le abitudini della popolazione italiana sono contrari alle pratiche malthusiane. L'avvenire è dei popoli che espandono la propria civiltà su territori sempre più ampi e moltiplicano il numero di quelli che parlano la loro lingua. L'avvenire è dell'Inghilterra e della Germania, che spargono i propri figli in tutti i paesi del mondo, e non della Francia, la quale ha una popolazione ricca ma stazionaria in numero e popola le sue colonie di soldati e di funzionari. L'Italia, se vuole migliorare la sua condizione attuale e non scadere al livello di uno dei piccoli popoli balcanici o iberici, deve ispirarsi all'esempio dell'Inghilterra e della Germania e tenersi lontana dalle consuetudini eccessivamente restrittive della proliferazione, così diffuse in Francia.

In questo momento, in cui tanti popoli si disputano il possesso del mondo e lottano così per la conquista del benessere materiale, l'Italia si vedrebbe diminuita dal dilagare delle popolazioni straniere esuberanti, ove non obbedisse anch'essa al precetto: *crescite et multiplicamini*. Una certa dose di malthusianismo sarebbe forse opportuna in Italia; ma non sembra che si sia giunti a quel punto di massima saturazione in cui l'unico scampo contro la miseria e la morte per fame sia da trovarsi soltanto nei freni restrittivi della popolazione.

I motivi principali, per cui in Italia la miseria in taluni distretti è grande e i salari sono ridotti ad un livello bassissimo, non si devono ricercare nell'eccesso degli abitanti in senso assoluto, ma nell'eccesso relativo alla pochezza della nostra produzione e al difetto di equilibrio economico fra i vari fattori della produzione. Coloro che in Italia vogliono seriamente intendere ad una politica seria di elevamento delle condizioni del nostro proletariato devono soprattutto avere in mira questi due scopi: crescere la produzione nazionale e ristabilire l'equilibrio fra i fattori della produzione. I problemi di distribuzione del reddito, che a ragione occupano tanta parte delle aspirazioni dei partiti operai inglesi, americani e australiani, potranno essere discussi in Italia solo allorché l'incremento della produzione e il ristabilito equilibrio economico abbiano rialzato il livello di tutte le classi sociali.

In Italia nessuna politica economica sarebbe tanto nefasta per le classi operaie quanto quella la quale pretendesse di aumentare i salari dei lavoratori a spese dei profitti degli imprenditori e degli interessi dei capitalisti. Siffatta politica impedirebbe la formazione, già così lenta e scarsa, dei nuovi capitali ed ucciderebbe quello spirito d'intraprendenza così raro da noi, al quale solo si deve se alcune regioni d'Italia si trovano in discrete condizioni rispetto alle altre.

La sola politica economica, la quale oggi dia speranza di migliorare le sorti delle classi operaie, è una politica la quale rialzi il livello di benessere di tutte le classi sociali, mercé (è bene ripeterlo ancora una volta) l'incremento della produzione ed il ristabilimento dell'equilibrio fra i fattori economici della produzione.

Se noi guardiamo alle statistiche dell'ultimo decennio, il fenomeno che più vivamente balza agli occhi è la differenza profonda fra lo sviluppo delle industrie manifatturiere e quello delle industrie agricole. Quelle, diffuse soprattutto nell'Italia settentrionale, hanno compiuto progressi notabili ed hanno dato agiatezza notevole alle regioni nelle quali sono situate. Queste,

sparse su tutta l'Italia e predominanti da sole nel mezzogiorno, sono rimaste stazionarie od hanno regredito in guisa tale da destare apprensione per l'avvenire della nostra agricoltura.

Le ragioni del contrasto non sono difficili a rintracciarsi. La politica doganale, inaugurata nel 1878 e rafforzata nel 1887, ha garantito alle industrie manifatturiere il mercato interno ed i fabbricanti del nord ne hanno profittato per conquistare il mercato nazionale chiuso contro le provenienze dall'estero ed hanno su queste basi eretto industrie grandiose che ora sul mercato internazionale sfidano la stessa concorrenza estera.

D'altra parte, la medesima politica doganale, causando le rappresaglie delle nazioni a cui noi chiudevamo i nostri mercati, hanno cagionato danno irreparabile alle industrie agrarie, a cui l'uno dopo l'altro si chiusero i migliori e più promettenti sbocchi. I danni per la nostra agricoltura furono inacerbiti dal cosiddetto protezionismo agrario, che in fondo non è altro che il protezionismo della cerealicoltura. Il dazio sul grano, unico compenso che i coltivatori del sud ottennero di fronte ai dazi sui manufatti, largiti ai fabbricanti del nord, giovò soltanto a garantire le rendite di alcune migliaia di proprietari di terre a grano, e a mantenere in vita su terreni disadatti una cultura, propria soprattutto dei paesi nuovi, dove la terra costa poco e dove si possono coltivare, con macchine perfezionate, vaste superfici di terreno quasi vergine. In Italia, dove la popolazione è fittissima, questa non può vivere su una cultura così poco remunerativa come quella del grano e deve dedicarsi alle coltivazioni di alto reddito netto e lordo per ogni ettaro (viti, frutta, agrumi, ecc.).

Disgraziatamente, nelle condizioni attuali delle dogane mondiali, in Italia è impossibile estendere queste culture ricche e remunerative. I paesi di Europa e d'America, ai cui manufatti ed ai cui cereali noi abbiamo chiuso le porte, respingono con forti dazi i nostri vini, le nostre frutta ed i nostri agrumi, cosicché per la restrizione artificiosa degli sbocchi, le culture arboree, adatte al nostro cielo e al nostro clima, decadono e si restringono dinanzi all'invadenza della cultura a grano, cultura povera ed esauriente per i nostri terreni spossati da secoli di sfruttamento.

Come ha dimostrato molto bene il prof. G. Mosca in una conferenza tenuta a Torino che è sperabile verrà presto pubblicata,<sup>2</sup> la trasformazione del latifondo siciliano non dipende da rimedi più o meno cervellotici di indole legale, ma da una politica doganale la quale permetta alla Sicilia di vendere i suoi vini, gli agrumi, il sommacco, le frutta, ecc., alla Francia, alla Russia, agli Stati Uniti, all'Argentina, in cambio dei manufatti e del grano di cui essa ha bisogno. Allora certamente una parte dei latifondi ora coltivati a grano verrebbe ridotta a culture più ricche, con vantaggio grande non solo dei proprietari, ma anche, e più, dei contadini e dei braccianti.

---

<sup>2</sup> Probabilmente è lo stesso testo di GAETANO MOSCA, *La sospensione del dazio sul grano*, Torino, Roux e Viarengo, 1900, pubblicato peraltro anche su «La Riforma sociale», a. 7, vol. X e su «La Stampa», del 4 settembre 1900. In quel momento, Mosca (1858-1941) era impegnato assieme a De Viti De Marco, Guglielmo Ferrero e lo stesso Einaudi in una campagna di stampa per una profonda revisione delle nostre politiche doganali [N. d. C.].

Se l'Italia vuole dunque crescere la sua produzione e così elevare il livello del benessere materiale di tutte le classi sociali, la via da percorrere è nettamente tracciata: inaugurare una politica doganale nuova, la quale, per mezzo di trattati di commercio accortamente stipulati, permetta alle derrate agricole di grande pregio di riconquistare gli sbocchi perduti e di espandersi trionfalmente su nuovi e ricchi mercati.

Il momento attuale è molto favorevole ad una siffatta politica doganale, che vorrebbe dire da parte nostra abbandono del dazio sul grano ed attenuazione graduale dei dazi sui manufatti. Il dazio sul grano ha eccitato tanto malcontento, ed i suoi danni sono così evidenti, che ad una energica campagna abolizionistica, condotta con abilità ed ardore, sorriderrebbe una non dubbia vittoria.

Quanto ai dazi sui manufatti, gli stessi industriali del nord cominciano a riconoscere che oramai essi non ne hanno più bisogno per difendersi contro la concorrenza estera. Del resto un fatto indiscutibile prova che la libertà degli scambi deve essere inaugurata anche per i manufatti: la crescente esportazione verso l'estero dei medesimi manufatti. La esportazione può significare due cose: o che i fabbricanti italiani possono davvero reggere alla concorrenza estera all'estero, ed allora non si vede il motivo per cui non possano reggersi anche all'interno; o che essi vendono all'estero ad un prezzo inferiore al costo, rifacendosi dei danni sofferti coll'aumento dei prezzi sul mercato chiuso interno, ed allora parimenti non si capisce perché i consumatori interni debbano essere tassati a beneficio dei consumatori stranieri. Che questo accada per gli zuccheri, che cioè i consumatori tedeschi, russi, francesi, austriaci ed in un futuro forse non molto lontano anche gli italiani debbano venire tassati perché i felici britannici possano consumare lo zucchero a un prezzo inferiore al costo, è un fatto deplorabile; ma che poi un sistema così pernicioso debba in Italia venire esteso a tutte le industrie manifatturiere, è vera aberrazione.

Molti indizi vi sono perciò, i quali ci inducono a credere che una riforma del sistema doganale, nel senso ora indicato, possa essere attuata senza troppe difficoltà in seguito ad una energica campagna, la quale dimostrasse al paese che questo è l'unico metodo per potere far rifiorire le industrie agricole adatte al nostro suolo, pure conservando in vita nel nord d'Italia le industrie manifattrici, riposanti oramai su basi così salde da poter vincere ogni concorrenza estera.

Sarebbe bene che l'iniziativa della nuova politica doganale partisse dalle classi operaie del settentrione; perché esse dimostrerebbero in tal modo, coi fatti e non solo colle parole, di sentire la solidarietà che le avvince colle masse rurali di tutta Italia. La classe operaia si innalza non solo lottando direttamente per aumentare i propri salari, ma anche lottando per la elevazione di masse affini, che colla loro pressione possono rendere inutile qualsiasi sforzo delle più vigorose ed organizzate aristocrazie operaie.

Non basta accrescere la produzione: è d'uopo ristabilire, come si è detto, il rotto equilibrio fra i fattori economici della produzione. In Italia vi è sovrabbondanza del fattore lavoro e scarsità del fattore capitale. I capitali non sono mai stati abbondanti nel nostro

paese; ma ci fu un tempo in cui, per la ravvivata corrente di traffici fra l'Italia e l'estero, per la parità di valore dell'oro e della moneta cartacea, per la puntualità dello stato e delle società private a mantenere gli impegni assunti, i capitali stranieri accorrevano fiduciosi in Italia a sviluppare le nostre ricchezze latenti. Dopo vennero i fallimenti delle banche, le dilapidazioni del governo, i disavanzi cronici del bilancio dello stato, le oscillazioni continue dell'aggio sui biglietti a corso forzoso, ecc. ecc., e i capitali esteri fuggirono spaventati dall'Italia, mentre i capitali indigeni si nascondevano paurosi negli scrigni o venivano investiti in titoli di rendita pubblica.

Nel frattempo la popolazione italiana non cessava di aumentare; e la povera gente, a cui le altre gioie della vita erano negate per il ribasso dei salari, si consolava mettendo al mondo la consueta ed anzi più della consueta quantità di figli. Così andava diventando sempre più acuto lo squilibrio fra il fattore capitale ed il fattore lavoro sul mercato economico italiano.

Qualora non si voglia ricorrere ad empiastri artificiosi, l'equilibrio economico ora scomparso può essere ricostituito soltanto favorendo l'immigrazione del capitale e la emigrazione del lavoro. A poco a poco, col progredire dell'afflusso dei capitali e dell'efflusso del lavoro, si ristabilirà l'equilibrio fra i due fattori in modo da permetterne la combinazione più vantaggiosa di coloro a cui nel mondo economico è affidata la funzione di organizzatori dell'industria.

L'incremento della produzione, in seguito ai provvedimenti doganali accennati più su, favorirà senza dubbio la immigrazione dei capitali destinati a fecondare le nuove intraprese agricole. Gioverà a tale scopo eziandio una accorta politica dello sconto e della circolazione fiduciaria, intesa a fare scomparire l'aggio che ora colle sue oscillazioni oppone una barriera alla venuta dei capitali esteri. Questi inoltre verranno tanto più volenterosi in Italia quanto più saranno rese rigide e rapide le procedure giudiziarie contro i debitori morosi, e saranno gravi ed esemplari le pene per i falliti dolosi. Nulla nuoce tanto in Italia alla desiderata immigrazione dei capitali esteri quanto le oscillazioni dell'aggio e la condiscendenza inerte verso i debitori morosi e colpevoli.

Se col tempo lo stato potrà, con un'amministrazione seria, rafforzare il bilancio per modo da procedere alla conversione del debito pubblico dal 4% al 3,50 al 3%, anche sul mercato interno si opererà un benefico trasferimento di capitali dagli impieghi in rendita dello stato agli impieghi destinati a fecondare le industrie manifatturiere e agrarie.

L'emigrazione del lavoro, che è il secondo mezzo destinato a ristabilire l'equilibrio fra i fattori della produzione, avviene già spontaneamente; ma avviene in modo disordinato e in proporzioni inferiori a quelle che sarebbero necessarie. Vi sono intiere regioni, come le isole ed il centro d'Italia, donde non si emigra o si emigra poco; non già perché non vi sia tornaconto economico ad emigrare, ma perché le masse rurali non sono in grado, per la loro ignoranza, di comprendere la utilità della emigrazione, o, per l'innato misoneismo, non si sono abituate al pensiero di andare a vivere in un ambiente diverso da quello in cui sono nate.

D'altra parte, la emigrazione avviene senza un obbiettivo e si compie troppo spesso alla mercé degli appaltatori di emigranti per conto delle repubbliche sudamericane, le quali non si curano del benessere dei nuovi venuti, ma solo dell'interesse dei proprietari di *fazende* caffettere o degli impresari di lavori pubblici.

Una saggia politica dell'emigrazione, la quale con mezzi non costrittivi ma educativi promovesse l'esodo della parte esuberante della nostra popolazione, siano operai manuali o spostati intellettuali, e incanalasse tutte queste forze vive, ed inutili nella madre patria, verso le repubbliche dell'America latina, in guisa da promuovere la fondazione di nuclei potenti e solidi di italiani, sarebbe la vera politica coloniale adatta al momento presente in Italia.

Forse alcuni fra i provvedimenti, che in questo articolo ho annoverato fra quelli più adatti a promuovere il benessere delle classi operaie nel momento presente, non sono compresi nelle domande fatte dai partiti operai nei loro programmi minimi economici; a spiegare la cosa desidero ricordare soltanto come non sempre siano benefiche in definitiva le proposte che più facilmente fanno vibrare le corde dell'entusiasmo popolare, e che i grandi e duraturi benefici sono quasi sempre stati apportati alla umanità sofferente da rimedi poco numerosi ed appariscenti, atti però ad agire con efficacia sui sentimenti profondi che spingono gli uomini ad adoperare così nel campo economico come in tutti gli altri campi della attività umana.

## SOCIALISMO CHE SI TRASFORMA<sup>1</sup>

La «Critica sociale», la battagliera rivista del socialismo italiano, in un articolo che è tutto un inno alla vittoria «piena, solenne, irrevocabile» dei partiti popolari italiani,<sup>2</sup> fa alcune riflessioni che è importante rilevare.

“L'estrema sinistra – dice la «Critica sociale» – vinse una grande e faticosa battaglia, una vera battaglia, in qualche modo formale... Ma... la vittoria nella camera non sarà vittoria nel paese, se l'estrema sinistra non aggiungerà alla sua azione difensiva una nuova azione ricostruttiva... Che pensa l'estrema della Cina? Che dei trattati di commercio? Che della questione militare? Che della riforma tributaria? Che delle leggi sociali? Finora alcune formule generiche, spesso accettate senza maturo esame, bastarono alla funzione critica che esercitammo: ora non più. In ogni questione urgente l'estrema deve avere il pensiero suo... Conviene uscire dal vago... Assai più che ad aumentare elettori e mandati (forse ne abbiamo già troppi, per quel tanto di vero socialismo che può dare oggi il nostro paese) è il caso di fare sì che dietro a noi sia una salda compagine di coscienze nutrite, e che noi stessi sappiamo bene quel che vogliamo, non solo nell'ordine delle tendenze generali e dei fini remoti, ma nei minuti particolari della nostra azione quotidiana”.

Si sapeva da lungo tempo che il direttore della «Critica sociale»<sup>3</sup> era la mente più forte del partito socialista italiano; ora l'ammonimento suo ai compagni di fede di volgersi dalla critica all'azione, dimostra che egli è anche accorto uomo politico.

Noi, che socialisti non siamo, non possiamo non rallegrarci nel vedere che la direzione intellettuale e morale del partito socialista è affidata non a settari angolosi e rigidi od a tribuni sconclusionati, ma a forti intelligenze che sanno comprendere i bisogni della presente vita pubblica italiana.

*Incipit vita nova!* dicono i socialisti italiani per bocca di Filippo Turati. Noi aspettiamo per giudicarli che la loro nuova opera sia cominciata.

Finora essi hanno avuto buon gioco nella propaganda delle idee e nella conquista delle masse elettorali. I governi hanno fatto a gara a commettere spropositi ed a far sorgere cagioni sempre nuove di malcontento e di disagio; hanno lavorato a distruggere la ricchezza ed a comprimere le nostre mirabili energie di lavoro e di espansione economica. I vecchi

---

<sup>1</sup> «La Stampa», 12 luglio 1900, senza firma dell'autore. 263.

<sup>2</sup> Einaudi fa riferimento alle elezioni per il rinnovo della camera dei deputati svoltesi il 3 e il 10 giugno 1900 in cui il partito socialista italiano aveva ottenuto 33 seggi, i radicali 34 e i repubblicani 29.

<sup>3</sup> Filippo Turati (1857-1932), fra i fondatori del partito socialista italiano e leader della sua corrente riformista, fondò la «Critica sociale» a Milano nel 1891.

partiti politici hanno sparso attorno a sé il discredito e la sfiducia raggruppandosi attorno a uomini che parevano forti ed erano immorali o sembravano abili ed erano ciechi.

Sorse il partito socialista ed esercitò un'opera di critica, persistente, penetrante ed entusiasta fra le masse elettorali più civili e progredite d'Italia. La vittoria fu sua in molti collegi. Sarebbe stato strano se le cose fossero andate altrimenti. Siccome moltissime fra le critiche mosse dal partito socialista all'attuale ordine politico e tributario erano vere, esse dovevano necessariamente partorire l'effetto di conquistare il consenso delle masse a coloro che le critiche fecero, alienandole da quelli a cui esse erano rivolte e da quelli ancora i quali trascurarono di muoverle prima dei socialisti.

Ma la critica, per quanto sottile e notomizzatrice, da sola non basta. Le masse a cui vengono additate le cause del male e la possibilità del bene, diventano presto impazienti e desiderose di vedere tolto il male ed instaurato il bene.

Perciò Turati grida ai suoi compagni che è d'uopo mutare rotta; che i deputati socialisti sono già troppi e che il numero attuale è più che sufficiente per studiare le riforme pratiche capaci a risolvere le questioni più urgenti ed ardenti della vita pubblica italiana e ad accrescere il benessere dei lavoratori. Non più formule generiche e pensieri vaghi su un futuro remoto socialista, come nei romanzi a base di «anno duemila», ma lo studio paziente dei «minuti particolari dell'azione quotidiana» del partito.

Noi liberali abbiamo un grande interesse nel seguire i socialisti italiani in quest'opera di studio minuto e di azione pratica. Non abbiamo visto poco fa in Francia il ministro socialista Millerand<sup>4</sup> buttare a mare alcune delle massime teoriche più care ai dottrinari della chiesa socialista? È molto probabile che qualcosa di simile accada pure in Italia, soprattutto fra quelli dei socialisti che hanno la mente limpida e capace di ribellarsi alle formole del catechismo contenuto nei libri evangelici del partito.

Un sintomo molto interessante delle trasformazioni che il programma socialista subirà discendendo dalle nebulose astratte alla trattazione di problemi pratici si ha in un altro articolo scritto nella medesima «Critica sociale», da Romeo Soldi,<sup>5</sup> intorno alla politica economica del partito socialista. L'articolo è tutta una critica intelligente e convincente della proposta presentata poco tempo fa alla camera italiana dal gruppo parlamentare socialista, di abolire il dazio sul grano e di affidare nello stesso tempo allo stato il monopolio del commercio dei cereali.

Il Soldi, a ragione, approva la prima parte della proposta (abolizione del dazio) e respinge la seconda (monopolio governativo del commercio del grano).

---

<sup>4</sup> Il futuro presidente della Repubblica francese, Alexandre Millerand (1859-1943), fu il primo socialista, nel 1899, a partecipare, fra l'opposizione di molti suoi compagni di partito, a un governo 'borghese' come ministro del Commercio nel governo di difesa repubblicana di Pierre Waldeck-Rousseau [N. d. C.].

<sup>5</sup> Romeo Soldi (1870-1959), cremonese, docente di Economia politica, più volte eletto nella Direzione del partito socialista, fu deputato eletto nel collegio di Cremona [N. d. C.].

Nella sua critica il Soldi si serve di tutti quegli argomenti che agli economisti liberali giovano per condannare la estensione dell'azione dello stato alle faccende che i privati possono compiere meglio colla loro iniziativa individuale. Egli dimostra come il proposto monopolio accrescerebbe il parassitismo governativo, darebbe nuovo potere alle clientele politiche, non sarebbe garanzia di diminuzione di prezzo e potrebbe benissimo condurre invece ad un rincaro del grano. Naturalmente il Soldi, per non battere in breccia, con le sue argomentazioni, la sostanza medesima della dottrina socialista, si affretta ad avvertire che egli combatte il monopolio governativo del commercio del grano finché esiste l'attuale governo capitalista, e dichiara che non lo combatterà più quando lo stato sarà divenuto veramente democratico e non esisteranno perciò più possibilità di abusi, parassitismi politici e clientele losche di affaristi ingrassanti a spese del pubblico.

Noi lasciamo volentieri al Soldi l'innocente illusione che questo mirabile organismo di un governo di cose e non di persone abbia a spuntare in futuro. Frattanto constatiamo che quando i socialisti più intelligenti e colti discutono un provvedimento di grande importanza pratica, come il commercio dei grani, accolgono (sia pure per far dispetto ai capitalisti ed al socialismo dello stato borghese) quella abolizione del dazio che è propugnata dalla dottrina economica liberale e respingono quel monopolio governativo che sembra zampillare logicamente dalla più pura teoria socialista.

Avanti adunque! seguano i socialisti italiani i consigli di Turati e si mettano allo studio ed all'opera!

Chissà se dagli studi pazienti e dall'opera pratica i socialisti non sorgeranno tramutati in altrettanti economisti liberali, propugnatori di riforme, benefiche bensì alle classi lavoratrici, ma nient'affatto ispirate ai canoni della dottrina collettivistica!

Se le classi dirigenti italiane non sanno valutare l'importanza di questi sintomi di nuova rotta nel partito socialista e non si decidono, per agire, a cogliere a volo il momento attuale in che tante giovani e belle intelligenze si dibattono incerte tra l'assurdo delle dottrine collettivistiche, abbracciate quando soprattutto si voleva usare un'arma di critica, e la evidenza della praticità benefica delle dottrine liberali adattate ai tempi nuovi – se le classi dirigenti italiane non hanno il coraggio di mettersi esse alla testa del rinnovamento civile ed economico che urge nel nostro paese, ogni speranza di progresso ordinato e pacifico, senza rivolte e reazioni dolorose, deve ritenersi perduta.

Lo slancio con cui i socialisti iniziano una nuova vita, serva di sprone alle classi dirigenti per rinnovare se stesse e nel tempo stesso l'Italia. Questo è il nostro voto ed è la nostra speranza.

Abbiamo già riprodotto ieri alcuni più salienti brani di un articolo dell'on. Filippo Turati sulla *Fase Nuova*.<sup>2</sup> Ma l'importanza della questione posta nel periodico socialista ci induce a trarre dall'articolo argomento a qualche considerazione.

Ricordiamo in breve il pensiero dell'onorevole Turati, informatore dell'articolo. Il quale non è certo un pensiero mesto.

Quando si pensa, esclama egli, che noi siamo oggi ad un Ministero che per governare ha bisogno dell'Estrema Sinistra, non è certo l'elegia che ci può fiorire sulla penna. Ma ciò non toglie che l'Estrema Sinistra non abbia dinanzi a sé un compito altrettanto delicato quanto difficile. Essa dovrà spingere, occorrendo, il Governo – della cui vita rimane arbitra – a cercarsi in futuri, non lontani Comizi elettorali quella maggioranza che la Camera gli rifiutasse. Che per ora l'Estrema non partecipi direttamente al Governo è un bene. Per essa non è giunta ancora la pienezza dei tempi.

Risolta la questione di libertà, avviata a soluzione la questione militare e con essa la riforma tributaria, un terzo campo d'azione non tarderà ad affacciarsi – la legislazione sociale, – nel quale la parte radicale – sorretta, in una Camera nuova, da un'Estrema Sinistra ancor ringagliardita – dovrà fare le migliori sue prove.

Questi in succo i propositi dell'Estrema Sinistra rispetto all'opera futura del Governo.

Ora una cosa di qui appare chiarissima: che l'Estrema Sinistra assume la parte di ispiratrice del Governo; e questo, non potendo far a meno dei cento voti di cui i partiti estremi dispongono, deve accettare l'ispirazione e proporre quelle riforme che sono volute dell'Estrema. Ora, questa necessità in cui il Governo si trova di seguire l'ispirazione dell'Estrema Sinistra, può condurre a conseguenze tali che meritano di essere attentamente esaminate.

Due ipotesi si possano presentare. Le riforme tributarie compiute nel senso di sgravare i contribuenti più umili e di dare impulso all'economia nazionale, possono essere tali da togliere una delle cagioni principali di diffusione delle dottrine socialistiche. Il popolo, non più malcontento, non sarebbe più spinto a protestare contro l'ordine di cose esistente e non darebbe più il suo voto nei prossimi Comizi ai partiti extralegali.

Ma questa ipotesi non è la sola che possa essere pensata. È possibile altresì che le masse elettorali, vedendo che tutte le riforme tributarie, da tanto tempo aspettate, furono

---

<sup>1</sup> «La Stampa», 19 febbraio 1901, senza firma dell'autore. 373. Questo articolo non fu riprodotto da Einaudi in altre sue antologie [N. d. C.].

<sup>2</sup> Apparso in «Critica sociale», a. XI, n. 4, 16 febbraio 1901. In esso si dibattevano le prospettive del socialismo italiano di fronte alla crisi del governo Saracco [N. d. C.].

finalmente compiute sotto l'ispirazione e la pressione dell'Estrema Sinistra, ritengano questa come la loro salvatrice e le diano maggiore forza parlamentare.

Se si pensa quanto grande sia la capacità di propaganda dell'Estrema Sinistra ora che la sua funzione si risolve essenzialmente nella critica delle cose esistenti, si può immaginare che non meno vivace sarà la campagna fatta per arrogare a sé il vanto delle riforme fatte e per agitare lo spauracchio che le riforme vengano di nuovo messe nel nulla, ove l'Estrema non venisse ancora ringagliardita ed accresciuta di numero.

Qualunque sia l'ipotesi che si voglia accettare, sia che l'Estrema riesca diminuita o rafforzata dalle riforme compiute col suo concorso e sotto il suo impulso, sempre si palesa il danno per il partito costituzionale di rimanere disunito e di lasciare prendere ad altri l'iniziativa in un'opera di bene a favore di tutte le classi sociali.

Ove, col cessare del malcontento, la forza elettorale dei partiti estremi venisse a scemare, si correrebbe il pericolo che le classi dirigenti, non avendo esse il merito della diminuzione di forza dei nemici dell'ordine costituito, non si sentirebbero abbastanza stimolate a mantenere ed accrescere le conquiste già fatte.

Non avendo esse concordemente voluto le riforme collo scopo umanitario di fare il bene delle masse e collo scopo politico di togliere forza ai loro avversari, ma avendo subito quasi quelle riforme, non ne apprezzerebbero abbastanza l'efficacia benefica; e potrebbero, in date circostanze, lasciarsi di nuovo trascinare sulla via dei debiti, delle imposte e dar nuovamente stimolo al nascere del malcontento ed al rinnovato fiorire dei partiti extra-legali.

Se invece, a norma della seconda ipotesi, la politica riformatrice fatta col favore dell'Estrema dovesse servire ad affrettare quella che Turati chiama la *pienezza dei tempi*, ossia ad accrescere l'influenza politica dei partiti estremi, tanto maggiore ci sembrerebbe allora il pericolo di compiere delle riforme, di cui tutti sentono la necessità, in modo da lasciar credere ai più che l'unica degna di lode sia l'Estrema.

Ciò non può portare se non alla disorganizzazione dello stato presente di cose ed all'avvento di Governi che è dovere dei costituzionali di combattere.

Ciò porterebbe inoltre alla conseguenza gravissima che, caduto il Governo in mano degli estremi, verrebbero iniziate altre riforme non più soltanto di giustizia tributaria, ma addirittura socialistiche, che arresterebbero di un tratto il progressivo accrescimento della ricchezza nazionale.

La conclusione di quanto diciamo non è che le riforme non si debbano fare. Sarebbe questa una politica cieca che condurrebbe rapidamente alla miseria ed alla rivolta.

Le riforme si debbono invece fare – ed audacemente –; ma i partiti costituzionali ne debbono essi pigliare l'iniziativa in guisa concorde ed ordinata.

Numerosi sarebbero i vantaggi di questa politica di unione di tutto il partito costituzionale – esclusi soltanto quegli uomini che per interessi o per insipienza sono contrari alle riforme.

In primo luogo non si lascierebbe credere all'opinione pubblica che il merito di quel che di buono si fa spetti all'Estrema Sinistra, e si toglierebbe così a questa gran parte della sua forza elettorale. Inoltre, avendo preso l'iniziativa delle riforme, si sarebbe corazzati contro ogni lusinga di spese larghe e di imprese costose che potrebbero mettere in forse i risultati dell'opera compiuta; mentre, come più su spiegammo, a quelle lusinghe sarebbe più facile cedere qualora le riforme si fossero fatte non per volontà propria ma per iniziativa altrui.

Finalmente sarebbe agevole arrestarsi nell'opera riformatrice quando l'andar più oltre fosse pernicioso. Adesso i socialisti vogliono le economie e le riduzioni di tributi perché così portano le circostanze del momento. Ma in realtà la loro dottrina conduce ad un accrescimento indefinito delle funzioni e delle spese dello stato. Se il Governo si troverà prigioniero di un'Estrema accresciuta di forze, sarà d'uopo compiere riforme cattive dopo aver compiuto le buone. Mentre se il Governo sarà in mano di un partito costituzionale omogeneo, sarà sempre possibile l'arrestarsi a quel punto oltre il quale il camminare significherebbe regredire.

## COME SI INTENDE DAI SOCIALISTI LA LIBERTÀ DEL LAVORO<sup>1</sup>

La libertà del lavoro è principio sancito nei nostri codici, e che si accenna a voler far rispettare eziandio in pratica. Come molti fra i principii fecondi dimostrati da più di un secolo dalla scienza economica, il principio della libertà del lavoro è spesso frainteso ed è palesemente od apertamente combattuto dai partiti più opposti.

Lo combattono alcuni conservatori, i quali credono a torto che il governo debba intromettersi nei conflitti tra capitale e lavoro per favorire gli interessi della classe proprietaria. Noi abbiamo ripetutamente combattuto l'aiuto fornito dal governo ai proprietari di terre per mezzo dei soldati mietitori od alle compagnie di navigazione coll'imbarco dei marinai dei reali equipaggi, e non è quindi necessario dilungarci ancora una volta a dimostrare la verità della tesi secondo cui il governo male opera quando interviene a far traboccare la bilancia a favore della classe proprietaria. Sarebbe confutazione inutile di errori di cui nessuno più, almeno in apparenza, osa farsi campione.

Altri nemici, più pericolosi, spuntano ora contro la libertà del lavoro e sono i socialisti democratici. Ciò può parere strano per quelli che della dottrina socialista veggono soltanto le manifestazioni momentanee a favore della libertà e non le finalità ultime. Noi non abbiamo però nemmeno bisogno di ricordare l'antica massima, la quale insegna che i partiti, finché sono minoranza, invocano libertà; salvo a sopprimerla quando sono diventati maggioranza. Sono gli stessi socialisti i quali si incaricano di rammentarci che essi vogliono la libertà del lavoro soltanto in mancanza di meglio. È la «Critica sociale» la quale, dissertando intorno al doloroso episodio di Berra,<sup>2</sup> si dichiara pronta ad accettare la formula del ministero (della libertà del lavoro) come un segnalato progresso, unicamente però per il momento presente.

Infatti, la «Critica sociale» non crede «che questa formula debba avere lunga vita, né che essa risponda alle esigenze di un regime democratico. Fra il proprietario armato del capitale ed il lavoratore povero ed affamato, l'assoluta libertà del lavoro, la libertà illimitata della concorrenza nella mano d'opera altera troppo le condizioni di parità della lotta per poter essere accettata. Quando poi, come avvenne nel ferrarese, la concorrenza dell'offerta di lavoro non si opera in condizioni normali, cogli elementi naturali di quel dato ambiente, ma un ricco imprenditore requisisce coll'inganno centinaia di lavoratori in lontane regioni, e trasportandoli di notte, isolandoli da ogni contatto colla gente del paese, li getta come mandrie nei campi – una tale libertà del lavoro, nata dall'inganno, alimentata col sequestro delle persone diventa per gli scioperanti schiacciamento e massacro. È perciò che, nella legislazione dei paesi civili, ogni giorno più va facendosi strada quel concetto dello sciopero

---

<sup>1</sup> «La Stampa», 6 luglio 1901, senza firma dell'autore. 316.

<sup>2</sup> A Berra, in provincia di Ferrara, il 27 giugno 1901 una manifestazione contadina per le otto ore e l'aumento dei salari viene repressa dall'esercito. Si hanno due morti e numerosi feriti [N. d. C.].

obbligatorio, decretato a maggioranza di voti, che il disegno di legge Millerand sta per acclimatare in Francia».

Siamo dunque avvertiti a chiare note della sorte che aspetta il principio della libertà del lavoro quando trionferanno i socialisti: di essere soppresso a favore del principio della obbligatorietà dello sciopero. E già si annuncia che alla riapertura del parlamento parecchi deputati di estrema sinistra presenteranno un disegno di legge per sancire l'obbligatorietà dell'arbitrato e dello sciopero.

Ieri erano i proprietari che volevano servirsi del governo per reprimere i conati degli operai ad innalzare il livello della propria vita. Domani saranno gli operai che si goveranno della virtù della legge per costringere i compagni riluttanti ad abbandonare il lavoro e per ridurre gli imprenditori più facilmente alla resa.

Era brutto il passato; ma sarebbe altrettanto brutto l'avvenire. Perché l'arbitrato e lo sciopero obbligatorio vogliono dire:

che la concorrenza non sarà più la regolatrice dei prezzi della mano d'opera;

che gli imprenditori non potranno più ricorrere ad altri operai per tenere aperte le loro fabbriche, ma dovranno chiuderle ogni qualvolta ciò piacerà alla metà più uno della loro maestranza;

che i salari non saranno più liberamente dibattuti tra operai e padroni o tra le leghe rispettive; ma saranno fissati da un tribunale le cui decisioni avranno virtù di sentenze giudiziarie.

Se ciò si ritiene progresso dai socialisti, buon pro loro faccia. Noi crediamo invece che una siffatta legislazione sia opera di decadenza e di regresso. La Francia democratica di Millerand emula, coi suoi novissimi disegni di legge, le ordinanze dell'antico regime che determinavano i salari degli operai, le modalità e la durata del lavoro, ecc. Quelle ordinanze caddero, al soffio della rivoluzione, come cadono i puntelli di un regime di povertà e di corruzione. Ora i figli di coloro che resero prospera e ricca la Francia, vogliono rovinarla restaurando una legislazione la quale non potrà non produrre quei dannosi risultati che ha sempre prodotto: rincaro della produzione, ostacoli alla iniziativa privata, regolamentazione vessatoria dell'industria, ed emigrazione del capitale verso paesi dove il predominio della democrazia non sia ancora diventata tirannia legislativa dei più sui meno.

Buon pro faccia alla Francia della decadenza il ritorno alle viete massime del colbertismo regolamentarista più puro. È da parecchi anni che le statistiche indicano in quel paese un arresto inquietante nello sviluppo della ricchezza, dovuto alle gesta del protezionismo trionfante. Malgrado ciò sembra che purtroppo la Francia, non ancora paga, voglia trasformare quell'arresto di progresso in decadenza, togliendo all'industria la libertà che le resta per chiuderla entro i ferrei legami dei regolamenti socialisti.

Noi non siamo in Francia. Noi siamo poveri ed abbiamo il dovere di progredire; e per progredire è necessario che la libertà del lavoro non venga turbata né dalle violenze dei

conservatori, né dalle violenze dei socialisti. La ricchezza non si sviluppa che colla giustizia; e la giustizia economica non si ottiene se non garantendo la libertà del lavoro. Lo sciopero obbligatorio consacrerrebbe la sopraffazione degli operai sui padroni; ed ogni sopraffazione è dannosa, anche se è compiuta dai più a danno dei meno. Si associno gli operai e trattino, forti della loro resistenza organizzata, cogli imprenditori; ed elevino di molto il loro tenor di vita. L'elevazione sarà dovuta alla libera organizzazione e sarà meritato premio concesso a chi seppe dimostrarsi forte ed abile nella lotta economica. Non impongano tuttavia con una legge il loro volere agli altri operai ed agli imprenditori. Soltanto i deboli che non sanno conquistare il benessere e la ricchezza coll'opera propria, si accordano per impadronirsi dell'altrui ricchezza mercé l'impiego della macchina legislativa.

Gli imprenditori inetti crescono i loro profitti ottenendo dallo stato i dazi protettivi. Gli operai inetti vorrebbero aumentare i salari coll'ausilio di arbitrati e di scioperi imposti obbligatoriamente dallo stato. Gli imprenditori e gli operai intelligenti ed abili cercano la ricchezza col lavoro perseverante. Gli ostacoli alla vittoria e le difficoltà della lotta e dell'associazione li stimolano a progredire, perché essi sanno che in un regime di libera concorrenza e di libertà del lavoro la vittoria spetta a chi sa ed a chi vuole.

L'Italia ha bisogno di uomini intelligenti ed abili, cresciuti in un ambiente di libertà e non di infingardi che tutto aspettano dal favore dello stato.

I

Nel primo numero della «Critica» risorta, chi scrive tracciava uno schema di quella che, a suo parere, doveva essere «la politica economica delle classi operaie nel momento presente».<sup>2</sup> D'allora sono passati due anni e mezzo e non sono passati invano. Le classi operaie hanno saputo conquistare in questo frattempo la libertà di associazione e di resistenza a tutela dei propri interessi, che è base prima ed indispensabile di ogni progresso futuro; e la libertà di sciopero e di coalizione – non largita per benigna concessione, ma guadagnata con isforzo perseverante – ha già cominciato a dare i suoi frutti consueti di elevamento del tenor di vita degli operai e di stimolo alle classi imprenditrici a migliorare ed a rendere più economica la produzione industriale ed agricola. D'altra parte – ed anche qui non per virtù di programmi di governo o di consapevole azione politica, ma per virtù di numerosi fattori favorevoli concomitanti – ha cominciato ad attuarsi liberamente e spontaneamente quell'incremento della produzione, che il 1° luglio 1899 indicavo come la premessa di ogni duraturo innalzamento delle classi operaie.

Ciò, che due anni fa era un fenomeno osservato da pochissimi, è adesso divenuto quasi un luogo comune. Tutti sanno che la ricchezza in Italia è cresciuta, che i risparmi sono abbondanti, che il tasso d'interesse è scemato, che è scemato d'assai l'aggio, e che per conseguenza i capitali stranieri hanno ripreso la via d'Italia, che le importazioni e le esportazioni crescono, che il bilancio dello stato si trova in ottime condizioni e presenta un lieto e significativo contrasto con tutti i paesi europei. Tutto ciò conoscono benissimo anche gli operai, non foss'altro a cagione dell'esito parzialmente favorevole di tanti scioperi e di tante agitazioni per l'aumento del salario: scioperi ed agitazioni che a nulla avrebbero valso, ove il momento economico in Italia non fosse stato propizio.

Purtroppo però la letizia improvvisa, cagionata dal poter respirare in più libero aere e dalla sensazione di una iniziale prosperità, ci impedisce di vedere quanto sia ancora precario e tenue il miglioramento odierno. In uno studio statistico che «La riforma sociale»<sup>3</sup> pubblica nel fascicolo di febbraio e dove sono studiati i sintomi dello stato economico d'Italia, è dimostrato largamente che noi non ci troviamo ancora in un periodo di stabile prosperità,

---

<sup>1</sup> Apparso su «Critica Sociale» del 1° febbraio 1902 e in «La Stampa» del 10 e 14 febbraio 1902 con il titolo *La ragione si fa strada*. 489 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Einaudi si riferisce a *La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente* apparso sul numero del 1° luglio 1899 de «La Critica Sociale» [N. d. C.].

<sup>3</sup> Rivista di scienze sociali, politica ed economia fondata nel 1894 a Torino e diretta inizialmente da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux cui Einaudi si affiancò nel 1901 per poi divenirne il direttore unico nel 1908, avvalendosi della collaborazione di G. Prato, A. Geisser e P. Jannaccone. Einaudi mantenne la direzione fino a quando la rivista cessò le pubblicazioni nel 1935 [N. d. C.].

ma appena appena usciamo da un periodo di depressione prolungata. È il contrasto col triste passato quello che ci rende lieti e fiduciosi; guai se la soverchia fiducia ci inducesse ad affrettare il passo e a trascurare quel lavoro perseverante, il quale soltanto potrà consolidare il piccolo miglioramento odierno!

Molti si fanno illusioni sul progresso della ricchezza italiana. Nello studio citato, si sono istituiti calcoli per misurare – facendo seguito ai vecchi e noti calcoli del Pantaleoni<sup>4</sup> e del Bodio<sup>5</sup> del 1889 – le variazioni della ricchezza italiana negli ultimi anni; ed eccone i risultati:

Quinquennio	Lire
1876-80	46.204.973.878
1881 – 1885-86	51.667.241.200
1886-87 – 1890-91	54.679.416.451
1891-92 – 1895-96	54.082.083.675
1896-97 – 1900-901	51.915.453.481

A temperare l'impressione di queste cifre, giova osservare che il notevole ribasso dell'ultimo periodo è dovuto soprattutto alla cifra bassa degli anni '96-'97 e '98-'99, in cui il calcolo dava solo 50 miliardi circa di ricchezza; e che nel 1900-'901 si nota un sensibile rialzo a 55728746372 lire. Siamo ben lungi dai 70 miliardi di ricchezza nazionale che qualche fertile immaginazione avea già assegnato all'Italia rinata dopo la crisi. La ricchezza sembra, specie in ultimo, bensì dare indizio di aumento, ma l'aumento basta appena a riparare ai danni del passato.

Basterebbe commettere qualche sproposito per vedere distrutta tutta l'opera del passato; per vedere il ritorno della crisi industriale e la disfatta delle leghe operaie e contadine, ora vittoriose nella conquista del salario più alto; basterebbe perdere qualche occasione favorevole, per ritornare alla coda di quei paesi forestieri, con i quali ci siamo messi a gareggiare con fiducioso slancio.

Disgraziatamente, parecchi indizi provano che noi siamo sulla via di commettere parecchi spropositi e di perdere alcune occasioni buone. L'esperienza del passato pare non abbia insegnato nulla. Il rimprovero va diretto un po' a tutte le classi sociali e a tutti i partiti politici.

<sup>4</sup> Maffeo Pantaleoni (1857-1924), economista e uomo politico italiano, influenzato soprattutto dal marginalismo austriaco, fu uno dei padri della scuola statistica italiana [N. d. C.].

<sup>5</sup> Luigi Bodio (1840-1920), economista e dal 1900 senatore, fu il primo a guidare nel 1878 la direzione di generale di statistica, diede un impulso decisivo allo sviluppo della statistica in Italia [N. d. C.].

Le classi dirigenti, veduto che nel bilancio dello stato c'è un avanzo, vi si sono gettate sopra con una furia, la quale ricorda molto i primi tempi della sinistra, in cui si dilapidarono allegramente gli avanzi di bilancio e si mandò in malora il pareggio faticosamente ottenuto dai ministri di destra. Non si mette più innanzi un programma ferroviario completo, ma si discorre di direttissima tra Roma e Napoli, di porti e di bonifiche e di tante altre belle cose, la cui utilità non vuoi negare, ma che faranno spendere di molti milioni allo stato. Il quale certo non ritrarrà dalla direttissima un frutto conveniente del capitale impiegatovi, mentre molto lucreeranno appaltatori e uomini d'affari, che perciò si agitano per persuadere al mezzogiorno essere la costruzione della nuova ferrovia un problema di vita e di morte per il suo avvenire. Si discorre di Tripoli, e di equilibrio del Mediterraneo, quasi che si avesse soltanto da allungare le mani per pigliarsi la Tripolitania e l'Albania, e non ci fosse invece la certezza di grossi guai e specialmente del ritorno del disavanzo nel bilancio dello stato.

Né basta. Gli sgravi tributari forniscono un altro passatempo innocente agli uomini di governo e ai dilettanti di filantropia per provare il proprio sviscerato amore per le classi umili; quasi che non fosse evidente come la luce del sole che l'effetto della abolizione dei dazi sulle farine sarà limitatissimo e che con essa nulla si muta a ciò che forma il vero malanno del nostro sistema tributario: di essere cioè ostacolo potente alla produzione nazionale. Partiti conservatori e partiti popolari vanno a gara nel dire che essi vogliono un po' più di giustizia sociale nelle imposte e, per ottenere il lodevole scopo, si apparecchiano a trasportare il peso di una imposta dalle spalle degli uni sulle spalle degli altri. Quasi che invece non premesse soprattutto di rendere meno pernicioso in complesso il gravame tributario allo sviluppo della ricchezza; quasi che l'andar disputando, se debba essere Tizio o Caio a pagare un'imposta, non fosse una disputa da gran signori, e non fosse preferibile per un paese povero, come l'Italia, modificare soprattutto quei congegni tributari che sono funesti allo sviluppo della produzione, che tolgono quattrini ai contribuenti e li costringono a spese ed a produzioni antieconomiche, senza alcun vantaggio o scarsissimo delle finanze dello stato.

Mi sia concesso di accennare non già ad un indizio di spropositi futuri, ma ad uno sproposito già commesso da quanti sono – a fatti od a parole – desiderosi della riforma tributaria: voglio accennare all'agitazione contro il dazio sul grano. La riduzione progressiva – e sia pure lenta per non portare un improvviso squilibrio nell'esercizio dell'industria agraria – sarebbe stata una magnifica piattaforma per sgravare sul serio i consumatori italiani, avvantaggiandoli almeno tre o quattro volte di più del danno arrecato allo stato. Invece, dopo l'accademica discussione avvenuta nella primavera scorsa alla camera, si lasciò cadere la cosa; ed oggi chi legga il pugnace libro: *Per la libertà del pane*, del valoroso Giretti<sup>6</sup> ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad un capitano senza soldati, il quale combatte a vuoto.

---

<sup>6</sup> Edoardo Giretti (1864-1940), collaboratore e amico di Einaudi dedicò sostanzialmente tutta la sua attività pubblicistica e politica alla causa del libero scambio, visto non solo nella sua dimensione economica, ma come strumento per assicurare la pace fra i popoli. In particolare, Giretti dedicò la sua attività alla denuncia delle distorsioni e delle diseconomie legate al dazio sul grano, sperimentate in prima persona come presidente e amministratore di un panificio cooperativo da lui fondato nella natia Bricherasio nel 1887.

Se le classi dirigenti pensano a buttar via denari nella direttissima Roma-Napoli, le classi popolari non si sottraggono alla medesima tendenza, di volere fare il proprio bene accrescendo le spese dello stato. Di qui le discussioni e la propaganda per le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, per le ispezioni e per il Consiglio del lavoro. Tutte belle e buone cose, ma che distraggono dall'opera che oggi è veramente urgente: consolidare l'aumento di ricchezza presente e preparare aumenti futuri.

Nella quale opera governo e partiti politici hanno una parte non principalissima, ma pure molto importante, che consiste nel modificare l'ambiente giuridico in guisa favorevole allo sviluppo della ricchezza. I socialisti tedeschi si sono accorti da un pezzo della verità di questa affermazione. La loro mirabile campagna presente, contro il progetto della nuova tariffa doganale, è non soltanto una lotta per conservare il pane a buon mercato agli operai tedeschi; ma è soprattutto una campagna a favore dell'industrialismo e del capitalismo progredito, contro i vecchi metodi economici di produzione arretrata e lenta, rappresentati dalla *Junkerthum* agraria e feudale dell'ovest germanico. Proprio così: sinché gli operai italiani non si persuaderanno che è pernicioso ai loro propri interessi di imporre soverchie restrizioni legali alla libera attività degli industriali, che è pericoloso intimidire il capitale, tanto scarso e tanto timido da noi, con lo spauracchio dell'imposta progressiva, non si farà che alimentare illusioni e mettere in pericolo la prosperità iniziata ora. Bisogna invece fare come i socialisti tedeschi, e decidersi a prestare tutto il proprio appoggio ai capitani dell'industria moderna, ai capitalisti pronti a mettere su imprese nuove, alle banche forestiere desiderose di portare i propri capitali in Italia.

Bisogna persuadersi che, se vogliono guadagnar molto, gli operai debbono fare del loro meglio perché il capitale sia impiegato nel modo più produttivo ed economico possibile. Parrà un paradosso, ma è indubitato che gli operai italiani riusciranno ad elevare durevolmente le loro sorti, quando diventeranno più gelosi cultori degli interessi del capitale che nol siano i capitalisti medesimi; quando si persuaderanno essere meglio rinunciare a qualche milione di lire di aumento sul bilancio del ministero dell'agricoltura, industria e commercio (altra curiosa melanconia, questa, dei deputati popolari, di chiedere ogni tanto che il bilancio dell'agricoltura sia portato a 100 milioni!), pur di mettere in grado il tesoro di bruciare una quantità corrispondente di moneta cartacea e così affrettare la scomparsa dell'aggio e, colla scomparsa del cambio, la introduzione in Italia di capitali stranieri e il rialzo dei salari.

Occorre fare intendere agli operai che è necessario occuparsi, un po' più di quanto non abbiano fatto sinora, della rinnovazione dei trattati di commercio. È questo un problema che li tocca sul vivo come consumatori e come produttori. Come consumatori, hanno interesse a volere una politica doganale, che ribassi il costo dei manufatti che si importano dall'estero e per conseguenza il prezzo delle merci prodotte in paese. Come produttori, hanno interesse che i dazi protettori non indirizzino i capitali verso impieghi poco produttivi, ed i trattati di commercio siano negoziati in guisa da aprire il più ampio mercato possibile estero all'agricoltura ed alle industrie italiane. Problema non facile e su cui sarebbe bene che anche gli operai si intendessero, discutendo in modo chiaro ed aperto

quei punti in cui gli interessi degli operai del settentrione possono trovarsi in contrasto con quelli del mezzogiorno, gli operai di un'industria con gli operai di un'altra.

In Germania queste cose si discutono e molto vivacemente; e vi sono operai liberisti ed operai protezionisti. In Italia non si ha, fra gli operai e neppure fra i loro capi, una coscienza ben netta dell'importanza pratica di questi dibattiti; ed accade perciò che noi, che vogliamo una politica doganale orientata in senso liberista, facciamo la figura di dottrinari del capitalismo, litiganti su cose che ai proletari importano poco.

Potrei continuare. Quasi tutti i problemi veramente vitali per il benessere delle masse sono lasciati cadere con indifferenza. Io speravo, scrivendo l'anno scorso sulle colonne della «Critica sociale» intorno alle convenzioni ferroviarie e sul loro rinnovamento,<sup>7</sup> che il problema sarebbe stato discusso, magari da altri punti di vista e magari combattendo le conclusioni contrarie all'esercizio di stato, a cui ero giunto. Invece – se si eccettua una brevissima nota – non ne fu nulla; ed un argomento, che interessa tanto l'avvenire del paese, fu lasciato cadere.

Giorno per giorno si continuano a commettere in Italia dei veri attentati contro l'unico e splendido retaggio, che sia rimasto al demanio dello stato: le forze idrauliche. Mentre tanto si ciancia di municipalizzare ogni sorta di cose e si vogliono ingolfare i comuni in ogni sorta di imprese, mentre si invita lo stato ad avocare a sé l'esercizio delle ferrovie, nella speranza di far trionfare a poco a poco la socializzazione delle industrie, si lascia che lo stato alieni, *per sempre*, e per un tozzo di pane, l'unico patrimonio che gli sia rimasto: le forze idrauliche; e lo alieni non a beneficio dell'industria vera, ma troppo spesso a vantaggio della speculazione intermediaria. Chi si è accorto del grido di allarme che F. S. Nitti ha innalzato, nell'appendice alla sua recente *Città di Napoli*,<sup>8</sup> a proposito di questa improvvida alienazione di uno splendido demanio, che potrebbe essere, bene utilizzato, un meraviglioso strumento di forza per lo stato e di potenza per l'industria privata?

Riflessioni malinconiche, diranno molti, di uno studioso, che vorrebbe che tutti si interessassero della scienza economica. A me pare, invece, che la malinconia nasce, se mai, dal desiderio insoddisfatto di vedere le classi operaie italiane uscire presto dalla penombra grigia del momento attuale di transizione tra il periodo delle battaglie politiche per la conquista della libertà e il periodo dell'attività pratica e feconda. Esse sono ancora sotto l'impressione della retorica, che le scuoteva e le commoveva nel momento della battaglia, e stentano a persuadersi di dover abbandonare l'antica eloquenza grandiosa per i conti prosaici del dare e dell'avere degli uomini d'affari. Eppure, se non ci si vuole illudere, bisogna saper fare anche codesti conti.

---

<sup>7</sup> Einaudi si riferisce a *La politica ferroviaria in Italia* apparso sul numero del 1° giugno 1901 di «Critica sociale» [N. d. C.].

<sup>8</sup> Francesco Saverio Nitti, *La città di Napoli. Studi e ricerche sulla situazione economica presente e la possibile trasformazione industriale con una appendice sulle forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione*, Lorenzo Alvano, Napoli, 1902 [N. d. C.].

## LEGHE OPERAIE E LEGHE PADRONALI<sup>1</sup>

I recenti scioperi di solidarietà hanno indotto molti industriali e commercianti a chiedersi: quale garanzia abbiamo noi contro codeste convulsioni industriali, le quali, per motivi a noi estranei, colpiscono le nostre industrie ed i nostri affari? Quale garanzia abbiamo noi che domani la vita della nostra fabbrica non rimanga sospesa, non più come protesta contro un atto considerato offensivo alla intiera classe operaia, ma per dar modo di vincere una battaglia impegnata in guisa particolare dalla maestranza di un'industria con la quale noi non abbiamo alcun rapporto? Chi ci garantisce che non si ricorra allo sciopero generale per vincere tutte le battaglie che gli operai inizino a turno nelle varie industrie, opprimendoci ad uno ad uno colla loro solidarietà?

Contro i danni degli scioperi di solidarietà e contro i pericoli degli scioperi impulsivi ed irragionevoli in genere, uno solo è in sostanza il rimedio; e questo si deve cercare ricorrendo ai medesimi strumenti di cui gli operai si servono nella lotta contro gli imprenditori.

Gli operai si stringono in leghe per vincere colla forza organizzata del numero gli imprenditori ed ottenere cresciuti salari e migliori condizioni di lavoro?

Ebbene gli imprenditori si uniscano in leghe ed oppongano anch'essi alla forza coalizzata dei lavoratori, la forza dell'unione e della concordia nella difesa.

Adamo Smith, il quale, come forse tutti sanno, fu il padre della economia politica e scrisse un secolo ed un quarto fa, disse che gli imprenditori non hanno bisogno di coalizzarsi: essi sono per natura già uno solo contro molti operai divisi ed hanno quindi naturalmente il sopravvento. Se Adamo Smith risuscitasse e potesse contemplare lo spettacolo imponente delle leghe operaie, sia nella terra inglese natia, sia in tutti i paesi inciviliti, non ripeterebbe la sentenza ora citata. Ora gli operai formano una massa sola coalizzata; e gli imprenditori sono molti e disuniti. Come in tutte le battaglie, se il capitano della massa compatta è abile e sa accortamente manovrare tra le nemiche schiere disunite, la vittoria gli arride sicuramente.

Agli imprenditori dispersi un'unica via di salvezza rimane: unirsi e lottare concordemente contro l'avversario. L'Inghilterra, che è il paese classico delle leghe operaie, è anche il paese classico delle leghe degli imprenditori.

Uno degli ultimi rapporti del dipartimento del lavoro ne novera ben 659, sparse nelle diverse località del Regno unito ed unite in 25 società nazionali e 15 federazioni.

Le associazioni si propongono di esercitare una azione regolatrice nei rapporti tra gli imprenditori ed i loro operai, controllando il saggio dei salari e le altre condizioni del lavoro, sostenendo i soci nelle loro dispute cogli operai. Così l'*Iron Trades Employer's Association*

---

<sup>1</sup> «La Stampa», 1° marzo 1902 con il titolo *La risposta ad una domanda di questi giorni*, senza firma dell'autore. 503 [N. d. C.].

intende assicurare la cooperazione di tutti i soci nel resistere alle domande delle unioni degli operai riguardo alle ore di lavoro, il cottimo, le ore straordinarie; e la *Liverpool Employer's Labour Association* di stabilire un ufficio per l'organizzazione e la registrazione della mano d'opera, e di assistere i soci ad intentare azioni giudiziarie contro i marinai ed i fochisti che manchino al contratto d'arrolamento.

Quando scoppia uno sciopero, il socio che n'è minacciato deve darne avviso al segretario, il quale convoca l'assemblea generale. Se lo sciopero è limitato ad un solo ramo d'industria, si radunano i soli imprenditori in quel ramo; se invece è generale, tutti debbono essere solidali e nessuno può venire a patti speciali cogli scioperanti. Quando sia necessario per vincere uno sciopero, l'associazione degli industriali può ordinare la chiusura di tutti gli stabilimenti; ma ordinariamente per dichiarare una serrata generale è necessaria l'approvazione dei due terzi o dei tre quarti dei soci. È sottoposto a multe quel socio il quale assume nel suo opificio operai che uno sciopero od una serrata nello stabilimento d'un altro socio abbia lasciato temporaneamente senza lavoro.

Questi gli scopi delle leghe padronali inglesi. Le quali del resto, necessità imponendolo, hanno già avuto il loro riscontro in Italia, dove nel novembre scorso la *Lega fra gli industriali in pannilana ed affini* condusse e vinse la campagna contro lo sciopero dei tessitori a Biella, e dove il 26 gennaio scorso a Novara si fondava una grande *Associazione fra gli agricoltori del Novarese, del Vercellese e della Lomellina*, nel cui statuto si leggono tre articoli, il terzo, il quarto ed il dodicesimo, i quali statuiscono che: ogni socio debba pagare un contributo fisso di centesimi 10 per ogni ettaro di terreno e l'associazione debba indennizzare del danno sofferto il proprietario quando i lavoratori ricusino di osservare il contratto da loro consentito od il giudizio arbitrale su di esso; e gli aderenti si debbano accordare per determinare le condizioni ed i corrispettivi del contratto di lavoro ed in tutto quanto valga ed occorra a difesa dei comuni interessi.

Unirsi per combattere concordi: questo il motto delle leghe di industriali all'estero ed in Italia. Noi non dobbiamo però credere che la costituzione delle leghe padronali valga solo a cambiare le contese tra capitale e lavoro da piccole e numerose in lotte poche di numero e gigantesche di dimensioni. Sarebbe un guadagno; perché le battaglie tra grandi eserciti sono sempre meno micidiali di una moltitudine di piccoli combattimenti tra deboli schiere, inferocite da odii personali. Come la esistenza di due grandi eserciti in due nazioni vicine, ed il terrore dei danni incalcolabili che deriverebbero da una lotta gigantesca, allontanano il pericolo della guerra ed inducono i popoli a trattative, ad accordi e ad arbitrati, così succede anche nelle guerre industriali. L'organizzazione perfetta degli eserciti scema i rischi di guerra. L'organizzazione perfetta delle leghe padronali e delle leghe operaie allontana il pericolo degli scioperi e dei conflitti violenti.

Gli operai meno facilmente proclamano uno sciopero sia generale sia speciale, perché sanno che avrebbero contro di sé la massa compatta degli imprenditori. La lega degli industriali non ribassa a cuor leggero i salari e non licenzia indebitamente operai, perché sa di trovare contro di sé schierata la massa compatta dei lavoratori.

I danni di un cozzo violento sarebbero incalcolabili da una parte e dall'altra; e nessuna osa ricorrervi, se non davvero come ad una *ultima ratio*. Non esistono più e non possono esistere scioperi impulsivi e vendette ingiustificate. I capi od i segretari delle leghe preferiscono venire a patti e discutere. Ai piccoli trionfi del pugilato individuale dei paesi poco progrediti individualmente si sostituiscono le accorte trattative fra diplomatici consapevoli della responsabilità che incombe a chi rappresenta milioni di lire di capitale e migliaia di lavoratori.

In Inghilterra tutte le leghe padronali, come del resto le leghe operaie, non sono fucine di scioperi o di serrate, ma garanzie di pace. L'azione pacifica si esplica nelle commissioni miste (*joint boards*), costituite da un numero eguale di rappresentanti delle associazioni d'industriali e di rappresentanti delle leghe operaie, per stabilire di comune accordo il saggio dei salari, le ore di lavoro, i regolamenti di fabbrica, ecc.; e per comporre le piccole liti. Negli statuti delle leghe è anzi per lo più prescritto che si debba promuovere la costituzione di uffici di conciliazione e d'arbitrato per prevenire e per comporre le contese tra operai e principali.

Identico scopo si propongono le leghe padronali italiane. Uno dei principali fautori dell'associazione novarese citata così scrive: «S'inganna chi s'adonta del sorgere di leghe e di federazioni operaie. Un uomo illuminato deve anzi compiacersene, perché la associazione non è soltanto elemento di forza e di ordine, ma è anche affidamento di giustizia sociale. Epperò gli agricoltori devono imitare l'esempio e l'opera dei contadini, associandosi fra loro per determinare d'accordo con le leghe di costoro, quali condizioni, per quali corrispettivi il contratto di lavoro debba farsi e per assicurarne l'osservanza».

Il bollettino del consorzio agrario bolognese, in un articolo propugnante la costituzione di leghe di proprietari, afferma: «A noi sembra che il problema sociale, che agita le nostre campagne, debba trovare la sua soluzione in un *ubi consistat* fra le leghe degli operai e le leghe dei proprietari».

Non solo nelle campagne, ma dappertutto gli imprenditori devono convincersi che l'unione è lo strumento migliore per lottare contro le leghe operaie. Ed è strumento tale che per natura sua conduce non alla guerra, ma alla pace.

## IL DAZIO SUL GRANO E SULLE FARINE<sup>1</sup>

Ritorna sul tappeto la questione del dazio sul grano. L'aumento recente dei prezzi, facilmente preveduto da chi aveva tenuto dietro alle vicende dei raccolti ed alla situazione statistica dei mercati internazionali, ha già provocato una interrogazione alla Camera e nuove recise risposte dell'on. Majorana,<sup>2</sup> deliberato a respingere assolutamente ogni proposta di diminuzione, provvisoria o definitiva, dell'attuale dazio. Certo non si può affermare che, dal punto di vista del momento presente, la situazione sia pienamente rassicurante; né d'altra parte aveva torto il ministro delle finanze quando affermava che una riduzione provvisoria del dazio non avrebbe portato alcun giovamento ai consumatori. I lettori possono seguire giorno per giorno sui bollettini commerciali i prezzi del grano. Qui, per dare un'idea comparativa del movimento dei prezzi calcolati su una base uniforme, ricorderemo soltanto che l'ultimo listino ufficiale del ministero d'agricoltura porta queste cifre (in lire per quintale di frumento):

	<i>26 dicembre 1900</i>	<i>26 dicembre 1902</i>	<i>31 dicembre 1904</i>	<i>18 marzo 1905</i>
Parigi	19,00	21,12	23,62	23,62
Budapest	17,11	15,19	22,46	20,47
Chicago	12,20	14,58	21,84	21,62
Odessa	-	14,90	17,12	16,07

La campagna del 1904 segna un rialzo notevolissimo sulle campagne precedenti. Non sembra però, che vi sia la probabilità di un rialzo ulteriore (i prezzi di marzo 1905 sentono già l'influenza del nuovo raccolto e sono meno alti di quelli di dicembre 1904); e una riduzione, anche forte, del dazio doganale, mentre danneggerebbe gravemente le finanze, non gioverebbe oggi ai consumatori. Già lo dicemmo in modo esplicito l'autunno scorso. Il momento per sospendere il dazio sul grano non è la primavera: quando la speculazione non può far giungere in fretta grandi quantità di grano senza passare per le forche caudine delle compagnie di navigazione, che assorbono in noli tutto il beneficio della riduzione. Novembre e dicembre sono i mesi propizi; poiché allora la concorrenza fra importatori ed armatori può agire tranquillamente e provvedere il mercato interno a sufficienza di frumenti ai noli normali. Oramai cosa fatta capo ha; e non resta che da augurarci una stagione favorevole al raccolto nuovo, la quale tenga lontano il grosso guaio di un rialzo ulteriore dei prezzi al disopra del livello odierno.

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 10 aprile 1905 con il titolo *Il dazio sul grano (630)*, senza firma dell'autore [N. d. C.].

<sup>2</sup> Angelo Majorana Calatabiano (1865-1910), catanese, in quel momento deputato e ministro delle Finanze del I governo Fortis [N. d. C.].

Non è la riduzione temporanea del dazio ciò che oggi più preme. È infatti chiarissimo che da qualche tempo è posta – e sempre più si imporrà – la questione di un ribasso permanente del dazio. Già le cifre addotte sopra indicano quale rivolgimento si sia verificato nei prezzi del grano nell'ultimo quinquennio. Forse ci si potrebbe obiettare che si tratta di un fatto isolato, dipendente dalla campagna infelice del 1904. Per far vedere che il rialzo odierno si ricollega con un movimento assai più ampio, abbiamo costruito la seguente tabellina, che sembra persuasiva:

<i>Numeri indici del frumento</i>			
	<i>in Inghilterra riferito alla media degli anni 1867-77 (= 100)</i>	<i>in Italia riferito alla media degli anni 1862-66 (= 100)</i>	<i>Dazio doganale italiano d'importazione per ogni quintale di frumento e data delle sue variazioni</i>
1882	?	100	Dal 16 giugno al 21 aprile 1887 L. 1,40
1887	60	84	Dal 21 aprile 1887 L. 3
1889	55	90	Dal 10 febbraio 1888 L. 5
1890	50	88	
1891	68	96	
1892	56	94	
1893	48	82	
1894	41	78	Dal 21 febbraio 1894 L. 7
1895	42	79	Dal 10 dicembre 1894 L. 7,50
1896	48	86	
1897	55	99	
1898	62	103	
1899	47	97	
1900	49	97	
1901	49	99	
1902	52	91	
1903	49	92	

Abbiamo preferito di dare non i prezzi per quintale, ma i numeri indici, ossia il rapporto percentuale fra i prezzi di ogni anno ed i prezzi di un periodo base (1867-77 per l'Inghilterra e 1862-66 per l'Italia) uguagliati a 100. I numeri indici sono quelli di Sauerbeck per l'Inghilterra e del Geisser-Magrini per l'Italia. La tabella è parlante. Dopo il 1880 comincia la grande inondazione dei grani nord-americani sul mercato europeo; sul mercato libero

dell'Inghilterra i prezzi discendono da 100, punto di partenza, a 60 nel 1887, ed anche in Italia, dove il dazio sino allora era mitissimo (lire 1,40 per quintale) il numero indice scende ad 84. Allarmati gli agricoltori italiani, come i francesi, i tedeschi, ecc., chiedono protezione ed ottengono un aumento a 3 lire nel 1887 a 5 nel 1888. Per l'Italia il dazio arretra per un po' la discesa dei prezzi; non così sui mercati liberi, dove il prezzo, salvo la breve punta all'insù del 1891, ribassa continuamente, sino a toccare l'estremo fondo nel 1894 con 41. Il ribasso si ripercuote anche sull'Italia. Malgrado il dazio, il grano tocca l'indice di 73. Il che vuol dire un prezzo, compreso il dazio, di lire 19,22 per quintale. Gli agricoltori protestano che il prezzo non è sufficiente; che, se essi vendono il grano a meno di 22-23 lire per quintale, lavorano in perdita. Ed ottengono così il rialzo del dazio a lire 7 ed a lire 7,50 per quintale. Non discutiamo qui le loro ragioni. È certo però che essi non avrebbero ottenuto l'aumento del dazio a lire 7,50 se il grano nel 1894 non fosse stato ridotto al prezzo infimo che dicemmo. Forse non l'avrebbero ottenuto nemmeno allora, se nel 1894 il tesoro non si fosse trovato in pessime acque e non avesse veduto nel desiderio degli agricoltori il mezzo per impinguare un po' le proprie entrate.

Dopo il 1894 le cose cambiano. Il livello dei prezzi sui mercati liberi e sui mercati protetti sale, riguadagnando in Inghilterra metà ed in Italia tutto il terreno perduto dopo il 1887, quando era ritenuta sufficiente una protezione oscillante fra 3 e 5 lire. Se nella tabella avessimo aggiunto anche i prezzi del 1904 il movimento sarebbe stato ancor più accentuato; non lo facemmo per non essere tacciati di esagerazione.

Il fatto certo, indubitato è dunque questo: che dal 1894 è cominciato un periodo di ripresa nei prezzi del grano. Noi non sappiamo quali sorprese ci prepari l'avvenire; né vogliamo fare i profeti a buon mercato. Tutto però fa ritenere che il movimento verso l'ascesa dei prezzi non sia giunto al suo termine. Non ripeteremo qui gli allarmi del grande chimico inglese Crookes,<sup>3</sup> il quale prevede a non lungo andare prezzi altissimi pel grano, se una qualche benefica rivoluzione nella chimica agraria non darà il mezzo di produrre pane a buon mercato. Le materie fertilizzanti azotate diventano sempre più care; il guano del Perù è esaurito; il nitrato di soda del Cile è tutt'altro che eterno. Soprattutto vi sono paesi che una volta inondavano l'Europa con grani a bassi prezzi e che ora un po' per volta si ritirano dal commercio di esportazione. Non è un'affermazione gratuita. Guardisi il listino dei prezzi pubblicato in principio di questo articolo; fra i quattro mercati, quello su cui si verificò il rialzo più violento è Chicago (da 12,20 a 21,62 lire per quintale). La ragione del fatto vogliamo dirla colle parole del direttore generale delle nostre gabelle, il quale nell'ultima sua relazione per l'esercizio 1903-904 scrive che il rialzo dei prezzi sui mercati americani «si spiega con le mutate condizioni della produzione e del consumo del cereale negli Stati Uniti, per le quali questi andarono perdendo il carattere, che da tanto tempo possedevano, di grande paese esportatore di grano. Coll'affievolirsi della corrente di esportazione, in quanto

<sup>3</sup> William Crookes, fisico e chimico britannico, scopritore dei raggi catodici ed uno dei precursori della fisica del plasma [N. d. C.].

ciò provenga, com'è il caso, delle cresciute esigenze del consumo interno, è naturale che negli Stati Uniti i prezzi del grano tendano a sollevarsi dall'antico basso livello regolatore internazionale, e ad assumere il carattere di prezzi nazionali, come quelli di ogni altro paese consumatore».

Potrà accadere dunque che i ricchi e popolosi Stati Uniti si tengano per sé il loro grano. L'Europa ricorrerà, è vero, all'Argentina, alla Russia, all'Australia, alla Siberia; ma dovrà pagare prezzi più elevati, sia per le maggiori spese di trasporto dei mercati più lontani, sia perché questi avranno un formidabile concorrente di meno.

Evidente la conclusione del nostro discorso. Oggi, se il dazio fosse ancora a 3 od a 5 lire, a nessuno verrebbe in mente di chiederne l'aumento; e, se da qualche agricoltore troppo esigente si chiedesse, non sarebbe concesso. Perché ostinarsi allora a conservare il dazio ad un'altezza, giustificata dagli stessi agricoltori solo grazie ad un livello basso di prezzi che oggi non esiste più per cagioni permanenti? Non sarebbe opportuno ritornare al punto di partenza: almeno alle 5 lire del 1888 se non alle 3 lire del 1887? La via del ritorno non dovrebbe essere percorsa d'un salto; nessun uomo ragionevole vorrebbe perturbare improvvisamente le aziende agricole, e cagionare perdite dolorose di capitali. Se la riduzione avvenisse gradatamente, a 50 centesimi all'anno ad esempio, gli agricoltori in 5 o 9 anni avrebbero tempo di prepararsi al nuovo stato di cose, organizzando meglio le loro intraprese, riducendo i costi, facendo quello insomma che fanno tutte le intraprese di questo mondo quando debbono adattarsi a nuove condizioni di vita. Anche lo stato – il quale non può e non deve sin d'ora far calcolo preventivo sul provento del dazio sul grano al disopra dei 50 o 60 milioni all'anno – potrebbe gradatamente adattarsi alla inevitabile riduzione dei suoi introiti.

Forse saremo giudicati visionari e temerari. In verità siamo più imprudenti noi o chi non sospetta nemmeno la possibilità di rialzi di prezzo nel futuro e di moti di piazza che costringono a abolire in fretta ed in furia il dazio, con quali perdite degli agricoltori e dello stato è facile immaginare?

## L'ARBITRATO OBBLIGATORIO PER I FERROVIERI<sup>1</sup>

Il prof. Montemartini,<sup>2</sup> direttore dell'ufficio governativo del lavoro, che già in seno al consiglio superiore del lavoro, insieme coll'on. Chiesa,<sup>3</sup> aveva difeso l'istituto dell'arbitrato obbligatorio per le questioni economiche concernenti i ferrovieri contro le formidabili e vittoriose argomentazioni contrarie, ritorna alla carica nelle colonne della «Critica sociale», con una lettera aperta indirizzata al Murialdi,<sup>4</sup> valentissimo avversario, come tutti ricordano, dell'arbitrato obbligatorio per i ferrovieri.

Ammissa l'opportunità di un istituto di giustizia amministrativa il quale risolva le questioni dipendenti dalla interpretazione delle leggi, dei regolamenti e degli organici esistenti (ed il non ammettere ciò sarebbe negare il diritto nei ferrovieri ad ottenere la riparazione dei torti loro cagionati in sfregio delle leggi); non segue che si debba altresì ammettere l'arbitrato obbligatorio per domande di miglioramenti di carriera, di stipendi, di orario che ai ferrovieri piacesse di fare. Non segue, perché qui non si tratta più di diritti lesi, ma di domande che mirano a mutare il diritto esistente; non segue, perché il servizio ferroviario-pubblico e monopolistico – non deve essere lasciato in balia degli scioperi; non segue perché al parlamento non può togliersi la facoltà di legiferare in materia di pubbliche spese;<sup>5</sup> e perché ai ferrovieri sono concesse garanzie di stabilità, di carriera, di pensioni, ecc., siffatte, da renderne la posizione al tutto privilegiata e diversa da quella degli operai dell'industria privata.

Il direttore dell'ufficio del lavoro si accinge a combattere queste ragioni – che egli stesso giudica «formidabili» e che furono difatti accolte, salve l'opposizione sua e di pochi altri, dal consiglio superiore del lavoro, – con una sottile analisi di ognuna di esse. Le sue argomentazioni intorno al servizio pubblico ed al monopolio hanno un carattere soverchiamente dottrinale e poco pertinente al problema. I caratteri di servizio pubblico e del monopolio non bastano, a suo parere, a giustificare il divieto di sciopero e il mantenimento costrittivo della continuità del lavoro; perché lo stato dovrebbe intervenire anche a mantenere la continuità, ad es. della produzione del pane e perché, non essendoci

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 23 settembre 1905, senza firma dell'autore. 625 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Giovanni Montemartini (1867-1913), economista, redattore capo del «Giornale degli economisti», fu il principale teorico delle municipalizzazioni nell'Italia del tempo. Studioso dei problemi del lavoro, promosse la costituzione presso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio di un Consiglio dei datori di lavori e dei lavoratori, di cui fu il Direttore generale [N. d. C.].

<sup>3</sup> Eugenio Chiesa (1863-1930), deputato alla Camera del Regno dal 1904 al 1926 per il partito repubblicano, fu costretto all'esilio dal fascismo [N. d. C.].

<sup>4</sup> Luigi Murialdi (1872- 1921), futuro deputato, sottosegretario al Ministero dell'Industria nel governo Nitti, studioso di questioni economiche e sociali e imprenditore, socialista, su posizioni riformiste, all'epoca era membro del Consiglio dei datori di lavoro e dei lavoratori [N. d. C.].

<sup>5</sup> Su questo tema Einaudi aveva già in precedenza polemizzato con Filippo Turati, cfr. *Le non sentenze dell'onorevole Turati*, 3 maggio 1905, «Corriere della Sera», senza firma dell'autore [N. d. C.].

alcun altro mezzo pratico per costringere gli operai a lavorare quando non ne hanno voglia, l'arbitrato facendo appello alla loro coscienza ed ai loro interessi è il miglior mezzo per ottenere appunto la continuità del servizio. Gli argomenti non sono calzanti: il servizio dell'alimentazione, aperto alla libera concorrenza, è ben diverso dal servizio ferroviario. Se oggi i panettieri fanno sciopero a Torino, non si muore certamente di fame, tanti sono i mezzi per far venire il pane dal di fuori, tanto difficile è la completa soppressione della produzione, agevole il ricorso parziale alla produzione di stato (panifici militari), numerosi i temporanei surrogati del pane. Se invece domani scioperano i ferrovieri d'Italia, o anche solo della Lombardia, quali rimedi ci sono, se non insufficientissimi? Quanto alle qualità educative dell'arbitrato obbligatorio, il quale dovrebbe persuadere gli operai a non scioperare mai, noi ne siamo persuasi. Ma ad un patto: che l'arbitro desse sempre ragione ai ferrovieri e che il parlamento non applicasse il lodo arbitrale, caso mai ai ferrovieri riuscisse contrario. È chiaro però che in tal caso meglio varrebbe per i contribuenti un buono e definitivo sciopero che la morte per lenta consunzione.

Queste in sostanza sono solo fioretture eleganti del pensiero del Montemartini. Veniamo al nocciolo delle sue argomentazioni. «Non è possibile» avevamo detto noi, avevano dimostrato i senatori De Angeli,<sup>6</sup> Pisa,<sup>7</sup> gli on. Pantano<sup>8</sup> e Murialdi al consiglio del lavoro,

«non è possibile togliere al parlamento il diritto di votare le spese pubbliche. Il giorno in cui un arbitro potesse fissare i salari, la carriera, le remunerazioni accessorie, ecc. ecc., dei ferrovieri, addio controllo del parlamento sulle pubbliche spese! Ministro del tesoro e camera dovrebbero accettare il responso del novissimo vate e limitarsi a pagare lo scotto, con quale enorme regresso politico e grave pericolo finanziario non è mestieri dire». Ribatte il Montemartini: «Funzione del parlamento è quella di stabilire quali pubblici bisogni devono essere soddisfatti, tenendo conto naturalmente del loro costo; ma non è sua funzione di fissare il costo dei servizi e delle merci che vuole consumare. Facendo un esempio, che supponiamo renda il pensiero del nostro avversario: come il parlamento non può fissare i prezzi dei carboni, ma può solo dire: dati i tali e tali prezzi che sono stabiliti dal mercato internazionale, conviene comprarne una data quantità; così rispetto ai ferrovieri non potrà affermare che il loro salario debba essere di 5 o 6 lire, ma potrà dire unicamente: dato il loro salario di 5 o 6 lire, conviene assumere in servizio 100000, ovvero solo 90000 ferrovieri; sostituendo gli altri con macchine, ecc. ecc.? Che tecnica può avere, prosegue egli, il parlamento a determinare caso per caso le condizioni del lavoro? E ad ogni modo potrà il parlamento, in questa determinazione, sottrarsi all'impero delle leggi economiche? Se esso determinerà un prezzo troppo basso, non troverà lavoratori adatti all'impresa; se determinerà prezzi troppo alti, creerà salari privilegiati ed artificiali. Lo stato non varia forse il saggio degli interessi e delle rendite che paga ai capitalisti ed ai lavoratori, a seconda delle oscillazioni del mercato? Perché dobbiamo ritenere che solo per il lavoro la remunerazione sia costante e irrevocabilmente invariabile?»

<sup>6</sup> Ernesto De Angeli (1849-1907), imprenditore tessile, socio della società editrice del «Corriere della Sera», nominato senatore del Regno nel 1905 [N. d. C.].

<sup>7</sup> Ugo Pisa (1845-1910), banchiere, diplomatico e uomo politico è nominato senatore a vita nel 1898 [N. d. C.].

<sup>8</sup> Edoardo Pantano (1842-1932), originariamente repubblicano, pressoché ininterrottamente deputato dal 1886 al 1921 – quando fu nominato senatore – nel 1906 sarebbe stato Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel governo Sonnino e nel 1919-20 Ministro dei Lavori pubblici del governo Nitti [N. d. C.].

Rispondiamo subito – prima di procedere innanzi – che il Montemartini, ansioso di partire brillantemente in guerra contro un fantastico tentativo medioevale dello stato di fissare per legge prezzi ed i salari, si è per un istante dimenticato di guardare ai fatti. Sì, è vero: il parlamento non può fissare i salari dei ferrovieri, come non può fissare i prezzi del carbone; non può obbligare il carbonaio di Cardiff a vendere il carbone a 1 scellino meno la tonnellata del prezzo di listino, come non può costringere i lavoratori ad accettare da lui 4 lire quando altrove possono riceverne 5. Nessuno vuole, oggi, ristabilire la servitù personale e l'obbligo al lavoro, almeno sino a tanto che non si sia giunti al regime del socialismo completo. Non anticipiamo i tempi auspicati, a quanto pare, dal Montemartini; e limitiamoci a guardare a quello che lo stato fa e deve fare nell'assunzione dei suoi impiegati. Se guardiamo ai fatti, risulta chiaro che lo stato non può, per numerose ragioni, conoscere il valore dei servizi personali di cui ha bisogno; avendo di solito bisogno di lavoratori diversi da quelli impiegati nell'industria privata e dei quali sul mercato non è fissato il prezzo. Un industriale può pagare 5 lire all'operaio abile e 4 all'operaio meno buono; lo stato no. Figuriamoci che strilli il giorno in cui lo stato pagasse ad un professore d'università veramente illustre e veramente grande uno stipendio di 25 o 50000 lire (che non sarebbe troppo) e alla massa degli altri professori seguitasse a pagare le solite 5000 lire! Il minor male possibile sarebbe che le 50000 lire le beccherebbe un intrigante mediocre e ciarlatano e che lo scienziato veramente grande resterebbe a far la figura del mediocre; finché tutti, grandi e mediocri, per evitare il peggio, finirebbero per accordarsi a dare le 50000 lire al più vecchio a turno, a guisa di premio di anzianità. Come per i professori, così accadrebbe per tutti gli altri impiegati, alti e bassi, dello stato. Il quale perciò appunto ricorre al sistema dei concorsi; e fissa i salari che paiono possibili e ragionevoli in rapporto alle sue finanze, dicendo a tutti: quelli che ritengono sufficienti i salari da me offerti, si presentino al concorso. I migliori saranno scelti: s'intende, i migliori in rapporto ai salari ed alle altre soddisfazioni offerte agli impiegati governativi. Dunque lo stato non si sottrae, né può sottrarsi, come benissimo dice il Montemartini, all'impero delle leggi economiche; e se vorrà ottenere lavoratori adatti dovrà per forza offrire salari sufficienti ad attrarli. Né si cianci di scarsa capacità tecnica del parlamento a determinare il livello dei salari sufficiente ad attirare i lavoratori; perché gli studi in proposito sono fatti prima dall'amministrazione tecnica competente, precisamente come dovrebbero essere fatti da qualcuno per il futuro arbitro. O che forse si crede che l'arbitro (probabilmente un uomo di toga) sarà sempre un tecnico competente, e che di tecnici competenti non ve ne saranno mai in parlamento, almeno tali da poter giudicare i dati di fatto preparati dall'amministrazione?

Né si affermi che lo stato tratta in modo diverso i lavoratori dai capitalisti; perché lo stato tratta, quando può, nel medesimo modo, capitalisti e lavoratori. O che forse lo stato, quando chiede una somma a prestito, si obbliga a variare l'interesse, dietro richiesta dei risparmiatori, quando lo sconto sul mercato sia variato?

Nei prestiti perpetui e consolidati – forma sempre più preferita dagli stati – l'unica variazione possibile per i risparmiatori è nel senso del ribasso. Il Montemartini cita la conversione della rendita a corroborare la sua tesi; e non si accorge che lo stato al più, nel

caso di mala riuscita, continua a pagare l'interesse di prima. Bel costrutto ricaverebbero i ferrovieri da un arbitrato col quale si potesse discutere solo se convenga ribassare e mai aumentare i salari!

Il paragone colla conversione della rendita il Montemartini l'aveva tirato fuori per dire che al tesoro devono essere consentite tutte quelle condizioni di libertà che gli permettono di giovare delle buone condizioni del mercato. Il che sarebbe giusto se, come nel caso della conversione, il tesoro potesse dire, ad esempio, ogni dieci anni, e, s'intende, a suo rischio e pericolo: ferrovieri dello stato, io vi dò un anno di tempo ad accettare una diminuzione di salario; se non accetterete, io vi surrogherò con altri lavoratori, che frattanto andrò addestrando sulle mie linee. Non è però questo sistema – pericoloso e costoso per molti versi – e neppure l'inverso che si vuole; ma si vuole dare ad un terzo, chiamato arbitro, il diritto di imporre al tesoro il pagamento di certi salari piuttostoché di certi altri. Questa sì è fissazione medievale di prezzi e di salari, ed un ritorno alla vieta politica delle corporazioni chiuse d'arti e mestieri!

Un privato industriale, il quale si veggia imposto dall'arbitro un salario inopportuno, ha almeno la libertà di cessare di produrre. Magra soddisfazione e grossa rovina a cui non pensano tutti i panegiristi dell'arbitrato obbligatorio neozelandese ed australiano, i quali non si sono mai posti il problema delle industrie che laggiù non esistono e del lavoro fecondo che non si può svolgere per la politica protezionista del partito operaio del mondo nuovissimo.<sup>9</sup> Ma lo stato non ha nemmeno questa soddisfazione. Non potrebbe cessare di esercitare le ferrovie, solo perché l'esercizio è troppo caro; e neppure ridarlo all'esercizio privato. I contribuenti sono lì, pazientemente pronti a pagare le spese; e subito eleganti sofisti dimostrerebbero che le ferrovie non costano caro perché i ferrovieri pretendono troppo, ma per causa del militarismo che ha fatto costruire ferrovie strategiche, o del capitalismo che voleva far prestiti allo stato, o del regionalismo che pretese le ferrovie elettorali; e chi più ne ha più ne metta. Altro che vederci più chiaro nelle aziende di stato che nelle aziende private, come il Montemartini pretende, per dimostrare che l'arbitrato obbligatorio sarebbe più opportuno per i servizi pubblici, dove tutto è limpido come cristallo, che non per le industrie private, rese misteriose dall'ingordigia dei capitalisti! È questa la penultima affermazione sua. L'ultima è che ai ferrovieri non possa negarsi, malgrado l'organico, malgrado la carriera sicura e progrediente, malgrado la pensione, ecc., il diritto ad un elevamento progressivo del loro tenore di vita. Qui basti rispondere: credete davvero che il parlamento, organo aperto a tutte le correnti e a tutte le pressioni dell'opinione pubblica, sia meno in grado di un arbitro qualunque di valutare quelle mutate condizioni economiche che consigliano un elevamento nel tenore di vita dei ferrovieri? Non foss'altro la diserzione degli elementi migliori dai nuovi concorsi dovrebbe consigliare ad una amministrazione intelligente di migliorare organici e stipendi nel suo proprio interesse.

---

<sup>9</sup> A inizio Novecento la legislazione sociale australiana aveva istituito forme di conciliazione e arbitrato obbligatorio nei conflitti fra capitale e lavoro che dagli avversari del movimento laburista furono sprezzantemente definite *Grandmotherly legislation* [N. d. C.].

## I

Ricordiamo: il 21 febbraio 1894 il ministro del tesoro del tempo, on. Sonnino,<sup>2</sup> faceva una esposizione finanziaria che doveva rimanere celebre negli annali del parlamento italiano e doveva per lunghi anni suonare ammonimento salutare agli uomini di governo. Il conto consuntivo dell'esercizio 1892-93, ad onta della larga importazione di grano, per cui il dazio aveva superato di 15 milioni la somma prevista, si chiudeva con un indebitamento di circa 48 milioni per nuove passività create oltre quelle estinte e per consumo di attività patrimoniali. Peggiori le previsioni d'assestamento per l'esercizio in corso 1893-94: una deficienza a carico del tesoro di 6 milioni, ed un maggior indebitamento patrimoniale dello stato di 165 milioni. Pessime le prime previsioni per l'esercizio 1894-95: una deficienza di milioni 155,2 ed un indebitamento di circa 177 milioni. Frattanto il debito del conto del tesoro al 30 giugno 1894 saliva ad oltre 563 milioni, ed inceppava tutta l'opera finanziaria dello stato, sì da reclamare una sistemazione, resa non facile dalla difficoltà di emettere titoli di debito a buone condizioni. L'aggio dell'oro sulla carta oscillante fra un minimo dell'11,08 ed un massimo del 15,70%; la circolazione disordinata, come recenti gravissime inchieste bancarie avevano messo in luce; la moneta spicciola necessaria alle quotidiane contrattazioni ostinatamente deficiente; lo stato delle finanze degli enti locali cattivo al par di quello delle finanze dello stato, e reso anche più grave dacché la Cassa dei depositi e prestiti, istituita con la principale missione di sovvenire ai bisogni di quegli enti, nulla di serio poteva oramai fare per essi, in conseguenza delle sovvenzioni che doveva fare allo stato, ultima e più pericolosa delle altre quella per l'operazione sulle pensioni di 31 milioni di lire all'anno.

Alle depresse condizioni della finanza pubblica corrispondeva tristemente il quadro dell'economia privata. Per citare soltanto alcuni principalissimi indici, il corso del consolidato 5%, che nel 1886 era pur giunto a 102,55 alla borsa di Parigi, scaduto fino al minimo di 72; le banche di emissione con un portafoglio al 31 dicembre di 309 milioni in confronto ai 743 del 1889, e con una cifra di anticipazione di 67 milioni invece di 126; mentre le sofferenze da 38 salivano a 55 milioni. Le società per azioni che nel 1890 erano 412 con un capitale di 1016106403 lire ed una riserva di 68022945 lire ridotte a 358 con un capitale di appena lire 750020132 ed una riserva di lire 46340362. Le risultanze medie economiche delle società anonime da parecchi anni oscillanti fra una perdita dell'1,95 ed un guadagno del 3,57%.

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», I il 31 giugno 1906 (690) e II il 25 luglio 1906 con il titolo *Le vie da seguire* (724); tutti senza firma dell'autore [N. d. C.].

<sup>2</sup> Sidney Sonnino (1847-1922) nel 1894 Ministro delle Finanze e del tesoro nel terzo governo Crispi, e solo del tesoro nel quarto governo Crispi. Il suo programma di risanamento economico, con l'introduzione di nuove tasse, avrebbe incontrato forti resistenze parlamentari obbligandolo alle dimissioni e provocando la crisi dell'intero governo [N. d. C.].

Il commercio coll'estero ridotto per le importazioni a lire 1094649101, ossia a lire 35,21 per abitante, minimi che in cifre assolute non erano stati toccati se non nel 1871 e nel 1878 e in cifre relative non avevano riscontro; e per le esportazioni non superiore a lire 1026506040 in totale ed a lire 33,02 per abitante. Il traffico ferroviario da alcuni anni in diminuzione sui massimi che si erano raggiunti; cosicché il prodotto lordo per chilometro esercitato che nel 1883 era di lire 22073 e nel 1890 ancora di lire 19635, era scaduto a lire 17346, causa non ultima del disastroso risultato delle convenzioni ferroviarie del 1885. Conseguenza finale di queste cattive condizioni della finanza pubblica e privata i consumi medi per abitante in diminuzione; il frumento da 123 kg nel 1884-85 a 121 nel 1891-95, il granturco da 76 kg a 59, il vino da litri 98 nel 1886-90 a 91 nel 1891-95, lo zucchero da kg 3,17 nel 1881-85 a 2,37 nel 1891-95, il caffè da kg 0,58 nel 1881-85 a 0,42 nel 1891-95 e persino i tabacchi da kg 0,591 nel 1884-86 a 0,506 nel 1891-96.

È noto il grido d'allarme con il quale l'on. Sonnino chiudeva la sua lugubre esposizione finanziaria:

L'orizzonte è carico di nubi e la situazione si può davvero, senza esagerazione, dire grave... Occorre, con un'azione energica e virile, salvare il nostro paese dalla rovina economica e finanziaria che gli sovrasta. Urge anzitutto pareggiare il bilancio ed arrestarci risolutamente sulla via del progressivo indebitamento dello stato.

Il monito solenne non cadde nel vuoto. Per un decennio circa fu virtù grande degli uomini di stato italiani l'aver resistito alle tendenze di espansione grandiosa e l'aver ostinatamente mirato al pareggio delle finanze dello stato. Primo il ministero Crispi-Sonnino,<sup>3</sup> con la riduzione forzata del frutto della rendita da lire 4,34 a lire 4 salvò l'Italia dal pericolo di dover scendere a patti coi suoi creditori, a guisa d'un debitore fallito; ed i portatori della rendita sopportarono la riduzione, mascherata sotto il nome d'aumento dell'imposta di ricchezza mobile, pensando che altre classi di contribuenti venivano assoggettate a pesi pure gravissimi, in causa dell'aumento – operatosi allora o nell'anno susseguente – dalle tasse di successione, del dazio sul grano, del dazio sugli zuccheri, della tassa sugli spiriti e dell'istituzione di nuovi balzelli sui fiammiferi, il gas, l'energia elettrica, il cotone greggio, ecc. ecc.

Tutti i ministeri venuti di poi contribuirono in qualche misura a promuovere il rifiorire della pubblica finanza; ma qui va ricordato specialmente, a cagion d'onore, Luigi Luzzatti,<sup>4</sup> che nella esposizione finanziaria del 7 dicembre 1896 tracciava maestrevolmente la via da seguire e subito si poneva a percorrerla: porgere mano soccorrevole agli enti locali che in tanta parte d'Italia gemevano sotto il peso di debiti usurari e risanare la circolazione.

<sup>3</sup> Il terzo e quarto governo Crispi in carica dal dicembre del 1893 al marzo del 1896 [N. d. C.].

<sup>4</sup> Luigi Luzzatti (1841-1927), banchiere, economista e uomo politico, già Ministro e futuro Presidente del Consiglio, fu Ministro del tesoro nel terzo, quarto e quinto governo Di Rudinì (dal 15 luglio 1896 al 29 giugno 1898) [N. d. C.].

Data da allora la istituzione della sezione speciale per il credito comunale e provinciale presso la Cassa depositi e prestiti, che tanto bene recò ai municipi della Sicilia e della Sardegna prima, ed a tutti gli italiani poi; e datano da allora le nuove provvidenze approvate, in aggiunta a quelle del 1893, per restringere la circolazione esuberante dei banchi di emissione, favorire la liquidazione delle partite immobilizzate e salvare dall'ultima rovina il Banco di Napoli.

Troppo lunghi andremmo se volessimo ricordare l'opera di tutti coloro che in questi anni di prudente aspettativa contribuirono alla ricostituzione finanziaria dello stato italiano. Forse essi andarono troppo più in là, di quanto fosse assolutamente necessario, nella repugnanza ad ogni spesa straordinaria, contrastando persino quelle opportune accensioni di debiti che erano consigliate per il mantenimento e l'accrescimento del nostro demanio ferroviario; fors'anco essi furono e sono troppo timidi nel fare quelle riduzioni dei tributi più gravosi che in pochi anni avrebbero dato, per il crescere dei consumi, frutti opimi al tesoro dello stato. Ma chi giudichi in complesso dovrà dar loro merito grandissimo per avere saputo resistere sino a pochi anni fa a quella tendenza irrefrenata all'aumento delle spese che è il tarlo roditore della finanza di tutti gli stati moderni e per aver saputo insegnare a tutti, contribuenti e funzionari, la virtù del sacrificio.

Oggi – di quell'opera prudente ed insieme dello spirito di sacrificio dei contribuenti italiani e delle energie grandissime di lavoro di un paese che nel 1894 pareva rovinato ed era invece soltanto in un momento di sosta sulla via del progresso, – si raccolgono i frutti. Lasciando il potere, il ministro del tesoro Luzzatti poteva a giusta ragione dire al successore Majorana che mai il tesoro italiano si era trovato in condizioni più prospere e che nel momento attuale nessun paese del mondo poteva vantare una situazione così sinceramente forte come la nostra.

Un fondo di cassa presunto al 30 giugno 1906 – secondo il bilancio d'assestamento – di quasi 442 milioni, il saldo debiti di tesoreria ridotto a 347 milioni, il saldo passivo del conto residui a 270 milioni, la consistenza ordinaria dei buoni del tesoro aggirantesi sui 170 milioni, con un margine di 130 milioni in confronto del massimo consentito dalle leggi; nessuna anticipazione dalle banche d'emissione. Il bilancio dello stato da alcuni anni rallegrato da imponenti avanzi delle entrate sulle spese effettive e ferroviarie: 65 milioni nel 1900-901, 65 nel 1901-902, 86 nel 1902-903, 49 nel 1903-904, 64 nel 1904-905 e probabilmente non meno di 25-30 milioni nel 1905-906, malgrado le straordinarie spese occorse per circostanze varie in quest'anno. Il consolidato italiano giunto a 105 nelle borse estere ed interne; l'aggio scomparso ed anzi sostituito spesso da un premio di 15-20 centesimi per cento della carta italiana sull'oro. Le banche di emissione quasi interamente risanate e rese atte ad adempiere all'altissima loro funzione di tutrici della circolazione monetaria e di regolatrici dei mercati.

Le partite immobilizzate della Banca d'Italia ridotte da 449 nel 1894 a 83 milioni il 30 aprile 1906, del Banco di Napoli da 167 ad 81 milioni, del Banco di Sicilia da 19,3 a 3,6 milioni. Il rapporto fra riserva metallica e circolazione giunto al 74,58%. Le società

anonime aumentate nel 1903 di nuovo a 492 con un capitale nominale di lire 1404733427 più una riserva di lire 122205289, ed il saggio medio dei loro profitti giunto al 5,33%. E dopo il 1903 parecchie centinaia di nuove società anonime si costituiscono e portano il capitale nominale in azioni dell'Italia a più di 2 miliardi e mezzo ed il valore di borsa a 4 miliardi circa. Il commercio coll'estero a poco a poco da 2 miliardi nel 1894 sale ai 3 miliardi e mezzo nel 1905. Il consumo del frumento in rialzo da 121 (punto a cui l'avevamo lasciato) a 146 kg a testa, del granoturco da 59 a 72 kg, del vino da 91 a 125 litri, dello zucchero da kg 2,47 a 3,29, del caffè da kg 0,42 a 0,54; mentre il consumo del tabacco ribassava bensì da kg 0,506 a kg 0,489, dopo essersi ridotto nel 1897-98 ancor più in basso a 0,468; ma in compenso i prezzi erano stati rialzati e le qualità consumate a preferenza erano divenute più fini e più care.

Di questa riflorente condizione economica d'Italia il frutto più splendido è oggi la annunciata conversione della rendita dal 4 per cento netto al 3,75% per cinque anni e al 3,50 dopo. Con questa grande conversione noi non imitiamo soltanto le maggiori nazioni straniere, che nel secolo XIX ci precedettero su questa via gloriosa; ma ci riattacciamo alle nobili tradizioni italiane del secolo XVIII. In questo momento non è forse inutile ricordare che nel 1753 la Repubblica di Venezia e nel 1763 Carlo Emanuele III re di Sardegna convertirono il loro debito pubblico dal 4,5 e dal 4% al 3,5%. Dopo un secolo e mezzo noi ripigliamo l'avita tradizione. Auguriamo all'Italia che i suoi governanti non indulgano al vizio di sperperare i frutti della conversione in piccoli favori di cresciuti stipendi ed in aumenti di spese inutili; ma sappiano volgerli – con un piano meditato di prudenti e forti riforme tributarie e sociali – a pro dell'economia italiana. Dopo essere stati i contribuenti più pazienti del mondo – ricordiamo le parole del più valido propugnatore e cooperatore della conversione, Luigi Luzzatti, al quale va ora la riconoscenza della nazione – i contribuenti italiani hanno oggi il diritto di cominciare ad ottenere il guiderdone di quelle virtù che salvarono l'Italia.

## II

L'Italia si trova in questo momento in un imbarazzo che di solito affligge soltanto i gran signori: cosa deve fare dei 20 milioni che la conversione della rendita frutterà l'anno venturo e dei 40 che darà tra cinque anni? Purtroppo però l'Italia non è nella medesima situazione di un gran signore che si trova imbarazzato nella scelta tra diversi capricci e divertimenti; ma piuttosto in quella di un lavoratore, ancora affaticato dal soverchio lavoro, il quale non sa se debba dedicare una sua maggiore attuale ampiezza di reddito a diminuire alquanto le ore eccessive di sua fatica od a cibarsi e vestirsi un po' meglio. Attorno all'Italia stanno quindi molti consiglieri e medici; e tutti le consigliano un rimedio diverso. Procuriamo di riassumere questi consigli in un rapido quadro, prima di far la scelta.

I servizi pubblici in Italia sono insufficientemente dotati; e non rendono quanto i cittadini legittimamente debbono aspettarsi dai loro sacrifici finanziari.

Mentre la vita dello stato è vigorosa – scriveva qualche giorno fa la «Tribuna» – mentre la vita della nazione è in un periodo di magnifico rigoglio, gli organi primi, gli organi essenziali e fondamentali di questa vita sono in una condizione di assoluta anemia. Nessun ramo dei pubblici servizi va eccettuato: impianti ferroviari, materiale rotabile; strade ordinarie, porti, canali, bonifiche; materiale, locali e personale per le poste, i telegrafi, i telefoni; aule per la giustizia; edifici e sovvenzioni per le scuole... insomma non vi è un solo dei servizi pubblici adeguato ai bisogni del paese. Questo lavora, produce, si muove e si agita; ma ad ogni passo si sente inceppato, paralizzato, asfissiato dall'insufficienza dei suoi apparati motori e respiratori.

Osservazioni in gran parte giuste; ma che non conducono ancora alla conseguenza che nel migliorare tutte queste cose debbano impiegarsi i milioni della conversione. O si parla invero di deficienze nelle industrie di carattere pubblico esercitate dallo stato: ferrovie, poste, telegrafi e telefoni; ed il servizio stesso deve provvedere ai propri bisogni. Se ai dirigenti le ferrovie di stato, ad esempio, si concede di provvedere normalmente – salvo i bisogni straordinari del momento a cui si è provveduto e si provvede con mezzi straordinari – all'incremento dei servizi con prestiti in obbligazioni ammortizzabili e garantite sull'aumento dei prodotti, è da credere che quei dirigenti si debbano dimostrare contenti. Lo stesso per i telegrafi, telefoni, ecc. Nelle industrie riproduttive, l'aumento annuo dei prodotti è sufficiente a permettere, come in ogni industria privata, le spese in conto capitale e in conto esercizio che valgono a stimolare ulteriormente i traffici. Occorrono, s'intende, buona direzione, ed audacia previdente.

Ai fondi del tesoro è necessario ricorrere solo per i servizi pubblici che non sono riproduttivi finanziariamente: esercito, marina, giustizia, scuole, bonifiche, strade, ecc. ecc. Anche per questi servizi va fatta però una fondamentale distinzione tra il significato che la opinione pubblica dà alla frase «miglioramento dei pubblici servizi» e il significato corrente in una certa sfera dell'amministrazione. L'opinione pubblica desidera che i servizi pubblici siano meglio organizzati, ottengano il massimo risultato col minimo di spesa. Ad essa non importa tanto, ad esempio, che i marinai siano 25 o 26000, quanto che essi siano bene addestrati, ben disciplinati, al comando di ottimi ufficiali, imbarcati su navi potenti e perfette. Per molti appartenenti alla burocrazia, il miglioramento dei pubblici servizi vuol dire invece semplicemente: «aumento del numero e dello stipendio degli impiegati». Quando i due scopi sono raggiunti, e sono per la burocrazia inscindibili – perché l'aumento del numero serve a crescere i posti meglio retribuiti e l'aumento degli stipendi innalza il livello della classe intera – il miglioramento dei servizi è cosa fatta e non v'è più da occuparsi d'altro. Chi si occupa più della riforma della scuola media oggi che i professori hanno ottenuto i desiderati aumenti di stipendio? Una commissione reale, la quale studia e studierà per molti anni ancora, con relative medaglie di presenza.

Ad impiegare nel miglioramento dei servizi pubblici inteso in questo secondo modo – aumento del numero e dello stipendio degli impiegati – i proventi della conversione, noi crediamo che ci si debba opporre risolutamente. A soddisfare gli appetiti dei reclamanti, non basterebbero né 20, né 40, né 100 milioni, e dopo averli spesi, non si sarebbe ottenuto

alcun risultato tangibile. Il miglioramento dei pubblici servizi non deve essere disposto per gli impiegati ma per il pubblico; e solo in quanto il pubblico possa esser meglio servito, si debbono migliorare le sorti degli impiegati.

Sorge una domanda: il miglioramento intrinseco e sostanziale dei pubblici servizi richiede sempre un aumento di spesa? O non si dovrà cominciare a spendere meglio la somma che si spende adesso, salvo ad aumentare gli stanziamenti quando essi si dimostrino assolutamente insufficienti? Chi deve essere giudice della spesa: la burocrazia, il cui giudizio spesso è viziato, od i politici? Poniamo le domande, senza per ora risolverle.

Vi sono altri i quali dicono: la cosa più urgente nel momento odierno non è di spendere i milioni della conversione; ma di non tirarli più fuori dalle tasche dei contribuenti, dove darebbero molto maggior frutto che nelle casse dello stato. Non dimentichiamo che il vero eroe della conversione è il contribuente italiano, il quale per quarant'anni ha seguitato a pagare senza lamentarsi alte imposte, che non hanno riscontro in nessun paese del mondo. Al contribuente da anni ed anni si andava dicendo che non era possibile concedere alcuna sensibile diminuzione d'imposte per non compromettere la solidità del bilancio e con essa la conversione della rendita; ed ora che questa è un fatto compiuto, quei milioni, che sono suoi, indubbiamente suoi, perché egli li ha versati nelle casse dello stato, si vorrebbero togliere al contribuente, per darli a Tizio ed a Caio col pretesto dell'aumento dei servizi pubblici? Un così inaudito mancamento alla parola data sarebbe inopportuno e dovrebbe provocare una viva reazione nel paese. Si aggiunga che l'Italia ha progredito assai negli ultimi anni; ma a guisa di uomo che salga un'erta ripida colla schiena ricurva sotto un pesantissimo fardello. Diminuite l'onere tributario che grava sulle spalle del lavoratore, dell'industriale italiano; e voi lo vedrete guadagnare la cima dell'erta in tempo e con fatica assai minore.

Questo dicono i fautori degli sgravi tributari ed hanno ragione. Senonché essi si dividono subito nella scelta dei tributi da diminuire. Alcuni – la vecchia guardia memore delle battaglie fervide di un giorno – preferisce ridurre il prezzo del sale. Altri osserva che la diminuzione di 10 centesimi sul sale assorbirebbe quasi tutto il vantaggio attuale della conversione e riuscirebbe quasi indifferente ai consumatori; ed addita il petrolio, il cui tributo opportunamente dovrebbe ridursi alla metà o ad un quarto con immenso vantaggio dei consumatori poveri e dell'industria. Vi sono poi i fautori della riduzione del dazio sul grano, dei tributi sullo zucchero; mentre altri ancora vorrebbero condonar qualcosa su tutti i principali consumi. Gioverà discutere partitamente le proposte; ma fin d'ora sembra opportuno stabilire un caposaldo: che gli sgravi non debbano essere fine a se stessi, e debbano possibilmente giovare ad una espansione notevole dei consumi che risarcisca la finanza della perdita del reddito e dimostri come gli sgravi abbiano avuto la virtù di recare un vero beneficio all'industria ed ai consumatori. L'aumento dei consumi, provocando un aumento delle entrate erariali, creerà in cinque anni, ad esempio, una nuova disponibilità di bilancio che unita agli altri 20 milioni della conversione permetterà nuovi e maggiori riduzioni di tributi. Non bisogna mai dimenticare che noi non solo paghiamo troppo, ma paghiamo male in modo che ci è impedito ogni movimento. Bisogna scegliere sgravi che

non solo ci permettano di pagar meno, ma insieme ci consentano di consumar di più e di sviluppare energie che oggi sono latenti per l'eccessiva pressione tributaria.

L'ultima schiera è composta di coloro che vogliono giovarsi della conversione per compiere quella che essi chiamano una «traslazione» di tributi. Ridurre le imposte sui consumi non giova, dicono costoro, se non si cambia l'ordinamento attuale tributario, se la massa dei tributi seguirà, anche dopo gli sgravi, a colpire le masse lavoratrici a preferenza dei ricchi.

Inspiriamoci all'esempio dell'Inghilterra che nel 1842, ad opera del Peel,<sup>5</sup> ha foggato la grande arma dell'imposta sul reddito (*income tax*), per avere i mezzi di colmare gli eventuali disavanzi di bilancio derivanti da una coraggiosa riforma nei tributi sui consumi. Senza un'imposta progressiva sui redditi che assicuri i finanziari contro il ritorno dei disavanzi, noi seguiranno a lasciar sussistere le attuali ingiustizie tributarie e faremo delle riforme piccole e monche. Un'annata cattiva e la nostra opera sarà interrotta. Niente di bene si può sperare finché sussiste l'attuale intrico di imposte e sovrimeposte miste fra stato, provincie e comuni, finché l'Italia sarà divisa da cento barriere daziarie ostili allo sviluppo dei traffici, finché non si comincerà a dare coraggiosi colpi di scure nella selva selvaggia tributaria che ci affligge. Il Majorana aveva l'anno scorso proposto un'imposta generale progressiva sul reddito a favore dei comuni; bisogna riprendere il concetto, e, rendendo quell'imposta di stato, poggiarvi sopra tutto un piano di trasformazione radicale, se bene graduale, che dia libertà ai bilanci comunali, elasticità al bilancio dello stato e mezzi adatti a compiere una politica di sgravi in grande.

Questo dicono i fautori di una riforma tributaria ispirata a criteri di radicale trasformazione dei nostri ordinamenti finanziari. I venti milioni della conversione dovrebbero dare ai nostri finanziari il coraggio di compiere quella grande riforma che Peel fece in Inghilterra nel 1842, che Scialoja<sup>6</sup> vagheggiò in Italia nel 1866, che i radicali francesi al governo si apprestano ad attuare oggi coll'imposta sul reddito.<sup>7</sup>

Altri – più modesti – si contentano di attirare l'attenzione degli uomini di stato sugli innegabili e non mai abbastanza lamentati difetti delle nostre leggi in materia di imposte dirette e di tasse sugli affari. Non sono soltanto i tributi sui consumi che comprimono lo smercio ed arrestano lo slancio delle industrie. Vi sono le tasse sugli affari, che un mal genio ha in Italia congegnato in modo da creare inciampi a tutti coloro che hanno un po' di iniziativa, da impedire che gli affari si facciano, i traffici si avviino, le industrie sorgano.

---

<sup>5</sup> Robert Peel (1788-1850), politico conservatore britannico, capo di Gabinetto del Regno Unito fra il 1834 e il 1835 e il 1841-1846. Il suo nome ricorre spesso negli articoli di Einaudi come esempio di buon governo dell'economia. In particolare Einaudi ne apprezzava la riforma tributaria (imposta sui redditi, 1842), quella del sistema bancario (1844) e soprattutto la svolta liberista in campo doganale (1846, abolizione del dazio sul grano) [N. d. C.].

<sup>6</sup> Antonio Scialoja, politico ed economista italiano, esponente della Destra storica, Ministro delle Finanze del governo La Marmora (31 dicembre 1865 – 20 giugno 1866) e Ricasoli (20 giugno 1866 – 17 febbraio 1867) [N. d. C.].

<sup>7</sup> Che non fu poi approvata [N. d. C.].

Vi è l'imposta sui fabbricati, che par costrutta in modo da ostacolare l'aumento delle case operaie; vi è l'imposta di ricchezza mobile, il cui intento precipuo sembra essere quello di impedire che si creino società anonime ed in accomandita per azioni, mettendo a tortura l'ingegno dei loro amministratori, che andrebbe molto più utilmente spiegato in altra maniera. Perché non si avrebbe adesso il coraggio di compiere alcune riforme, in apparenza piccole, e che senza recar in definitiva danno alle finanze, riuscirebbero utilissime per adattare questi congegni tributari alle nuove necessità economiche? Le imposte dirette e sugli affari gravano, è vero, le classi capitalistiche; ma un buono loro assetto gioverebbe moltissimo alle classi operaie; chi può infatti immaginare la massa di lavoro che potrebbe crearsi quando quelle imposte non impedissero l'impiego più adatto dei capitali? Anche queste domande sono la eco di bisogni profondamente sentiti e meritano perciò attento esame.

## COME AVVENGONO LE RIVOLUZIONI SOCIALI IN ITALIA<sup>1</sup>

Non certo nei modi classici e ad opera dei partiti sovversivi. Secondo la concezione classica una rivoluzione sociale, che si assomma poi consuetamente in un grande trapasso di proprietà e di ricchezza da una classe ad un'altra, dalla nobiltà e dal clero alla borghesia e dalla borghesia al proletariato, è preparata da una lunga e fervida opera di intellettuali e di propagandisti usciti spesso dal seno della classe dirigente a diffondere la buona novella fra le classi inferiori. Lunghi anni di lotte acerrime e di propaganda indefessa sono necessari perché le nuove idee si facciano strada, perché le classi diseredate o soggette acquistino coscienza della propria forza e perché le classi dirigenti si lascino vincere dalla marea montante. Talvolta, quando le classi inferiori non sanno elevarsi e le classi dirigenti sanno resistere ed acquistano nuova vitalità arricchendosi di vigorosi elementi tratti dai vergini strati popolari, ogni conato di rivoluzione si spunta ed il trapasso della proprietà non accade. Quasi mai una novità grandissima, un principio nuovo di organizzazione sociale sembra potersi introdurre in una società vecchia e tranquilla senza discussioni appassionate, senza lunghe lotte destinate ad avere una larghissima eco nei comizi e nei parlamenti. Per citare soltanto alcuni piccoli fatti recenti, piccoli in confronto delle grandi rivoluzioni sociali ricordate dalla storia; la soppressione del bilancio dei culti in Francia, la progressiva sostituzione dei contadini irlandesi ai proprietari anglosassoni, la campagna contro gli onnipotenti monopoli negli Stati Uniti americani non poterono essere compiute od iniziate senza lotte prolungate, senza che tutte le forze della nazione sembrassero esaurirsi nello sforzo di risolvere il tormentoso problema del momento.

In Italia sembra che si segua una via profondamente diversa da questa nell'iniziare rivolgenti radicali nella organizzazione industriale e nel regime della proprietà. Neppure ci si accorge che vengono talvolta presentate al parlamento ed approvate proposte in apparenza di importanza lieve e locale ma destinate a segnare una pietra miliare nella storia dei maggiori rivolgenti sociali. L'anno scorso il parlamento approvava, senza che nessuno dei deputati socialisti se ne accorgesse, una legge sul consorzio obbligatorio dello zolfo la quale, forse prima nel mondo, istituiva una nuovissima forma di organizzazione industriale: il sindacato obbligatorio dei produttori, a cui la legge toglie la facoltà di vendere i prodotti e sottopone all'alta vigilanza dello stato, divenuto in parte garante dei rischi economici gravi di un'impresa industriale soggetta ad una fortissima concorrenza straniera.

Lo storico futuro dell'economia in Italia stupirà constatando come un passo così grave sulla via dell'organizzazione collettiva si sia potuto compiere senza che nessuno o quasi dei parlamentari approvanti se ne sia accorto e senza che se ne siano accorti nemmeno i rappresentanti professionali delle idee collettiviste. Oggi è la volta di un modesto progetto per la città di Roma, nel quale, a proposito della espropriazione delle aree fabbricabili, è

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 28 maggio 1907. 737 [N. d. C.].

sancito un principio destinato, se fortuna lo assiste, ad avere le più imprevedute e grandiose conseguenze. Di questo progetto per Roma chi scrive ha già parlato<sup>2</sup> per combattere la insipiente proposta di aumentare dall'1 al 3% la tassa sulle aree fabbricabili, mettendo innanzi i provvedimenti più opportuni, a suo modo di vedere per cansare quei mali che la tassa del 3% indubbiamente aggraverebbe. Rileggendo con attenzione il progetto così come è definitivamente formulato dalla commissione della Camera ed ampiamente spiegato in una diligente relazione dal relatore on. Pozzi,<sup>3</sup> ho dovuto persuadermi che ben altra è la portata sua e ben più grande è la novità da esso senza parere introdotta nella nostra legislazione civile. Dinanzi alla novità impallidiscono i fasti di una imposta ignota, per la sua formidabile altezza e per la sua illogica incidenza, ai paesi che hanno visto nascere e propagarsi le dottrine del George<sup>4</sup> e del Flursheim<sup>5</sup> sulla nazionalizzazione della terra. Il ravvicinamento fra alcuni articoli dell'interessantissimo disegno di legge permetterà a tutti di formarsi un'idea della sua straordinaria portata.

La imposta sulle aree fabbricabili è portata, lo dicemmo, per la città di Roma e per le città che per deliberazione dei rispettivi consigli comunali ne facciano domanda, al 3% all'anno sul valore capitale, esclusa la prima lira di valore per ogni metro quadrato, supposta equivalente al puro reddito agrario del terreno. Il valore delle aree dovrà essere dichiarato dal proprietario o, in difetto, accertato d'ufficio. La dichiarazione di valore non potrà essere mutata per Roma per tutti i 25 anni di durata del piano regolatore: dal che si deduce che per le altre città italiane la dichiarazione di valore non potrà essere mutata del pari per 25 anni o per quell'altro periodo di tempo rispettivamente stabilito dai propri piani regolatori.

Fin qui sono norme fiscali, intese in apparenza a garantire una esatta valutazione delle aree colpite dall'imposta ed anzi ad assicurare il proprietario contro le troppo frequenti valutazioni ed elevazioni della base imponibile. Allo stesso scopo di ottenere un accertamento veritiero del valore delle aree, il progetto di legge accoglie il principio, già inserito nei regolamenti di Milano e Torino, che il municipio possa espropriare le aree ad un prezzo corrispondente al valore dichiarato dal proprietario delle aree od accertato d'ufficio. La norma, che parrebbe avere il significato soltanto di una minaccia sospesa sul capo dei proprietari non veritieri acquista valore quando la si ponga in confronto coll'altra disposizione che il valore dichiarato od accertato d'ufficio non potrà mutarsi per tutti i

---

<sup>2</sup> *L'imposta sulle aree fabbricabili: aumento dall'1% al 3% ed incremento delle costruzioni popolari*, in «Corriere della Sera» del 20, 24 e 25 maggio; e in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, Einaudi, Torino, 1959; pp. 516-531 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Domenico Pozzi (1846-1916), avvocato, deputato dalla XVIII alla XXIV Legislatura, sottosegretario al Ministero dei Lavori pubblici nel secondo governo Giolitti, nei successivi governi Tittoni e Fortis [N. d. C.].

<sup>4</sup> Henry George (1839-1897), economista statunitense, in *Progress and Poverty* (1880) sostenne la proprietà privata della terra in contrasto con il diritto naturale di tutti a coltivarla e propose di confiscare con un'unica imposta l'intera rendita fondiaria al fine di diminuire le disuguaglianze sociali [N. d. C.].

<sup>5</sup> Michael Flürscheim (1844-1912), economista e imprenditore tedesco, dalla vita errabonda, promotore di una utopistica riforma regolativa dei sistemi monetari [N. d. C.].

25 anni di durata del piano regolatore. Ecco le conseguenze a cui si arriva per un'area di 10000 metri quadri del valore unitario tassabile di 10 lire al metro quadro (esclusa cioè la prima lira di valore del terreno agrario) e del valore totale di 100000 lire. Nel primo anno di applicazione della legge, il proprietario ha fatto la sua dichiarazione veritiera (né del resto egli avrebbe interesse a denunciare un valore inferiore al vero per non correre il pericolo di una dannosa immediata espropriazione) di un valore di 100000 lire, assoggettandosi quindi al pagamento di una tassa annua di 3000 lire. Alla fine del quinto anno, egli ha già pagato, compresi gli interessi composti al 4%, 16248 lire d'imposta. Se egli per un qualunque motivo non ha potuto costruire la sua area, il municipio potrà espropriarlo pagandogli le 100000 lire da lui denunciate al principio: cosicché egli, dedotta l'imposta pagata, siccome nel frattempo l'area vuota non gli ha reso un centesimo, verrà in realtà a percepire l'indennità netta di sole lire 83752. Trascuriamo gli interessi sul capitale originario di 100000 lire supponendo che il proprietario avesse preveduto questo rischio quando comprò aree fabbricabili. La supposizione è in verità fuor di posto perché egli aveva rinunciato agli interessi annui nella speranza di vendere la sua area ad un prezzo più elevato, speranza che gli è tolta dal legislatore, il quale fissa per 25 anni l'indennità in lire 100000. La dimostrazione riesce egualmente così stringente, che possiamo perfino trascurare quei poveri untorelli di interessi. Alla fine del decimo anno le annualità di tassa di 3000 lire hanno cagionato al nostro proprietario una spesa di lire 36018; cosicché, se il municipio a questo punto lo espropria, egli, al netto dalla tassa, riceve solo lire 63982 per l'area che dieci anni prima era stata stimata 100000 lire. Per farla in breve, l'indennità sempre uguale di 100000 lire si riduce al quindicesimo anno scemata di 60070 lire di tasse pagate a lire 39930; al ventesimo anno, diminuita di 89334 lire di tasse, a lire 10666; finché al venticinquesimo anno il nostro disgraziato proprietario, che in origine aveva un'area del valore di 100000 lire, ha pagato al municipio ben 124937 lire di tasse ed interessi decorsi sulle medesime affinché il municipio prelevi sulle somme ricevute 100000 lire per restituirle al proprietario tenendosi per sé 24937 lire di profitto oltre l'area gratuitamente espropriata.

Non so che cosa si potrà obiettare alla dimostrazione: non certo che il proprietario potrà sempre sottrarsi alla confisca costruendo la sua area. Poiché la costruzione potrà verificarsi in molti casi, ma non sarebbe consigliabile si verificasse tumultuariamente e subito per tutte le aree disponibili. A Milano, secondo la relazione del sindaco Ponti<sup>6</sup> del 24 marzo per l'applicazione dell'imposta in discorso, esistevano entro il nuovo piano regolatore ben 2230000 metri quadrati di aree fabbricabili. È probabile, è possibile che tutta questa enorme superficie sia costruita subito? Non sarebbe anzi la affrettata costruzione causa di rincaro di capitali e di mano d'opera edilizia, e di distrazione momentanea di capitale e di lavoro da altri impieghi più remunerativi, colla inevitabile conseguenza di disoccupazione quando fosse terminato il periodo di febbrili costruzioni? Uopo è perciò ed è utile che le costruzioni si compiano regolarmente, con metro più accelerato forse per le case popolari,

---

<sup>6</sup> Ettore Ponti (1855-1919), nominato senatore nel giugno del 1900, fu sindaco di Milano dal 1905 al 1909 [N. d. C.].

ma non con furia selvaggia. Se questo è vero, è indubitato del pari che molte aree dovranno rimanere vuote – ed è utile che rimangano vuote anche dal punto di vista sociale – nei primi anni dell'applicazione del piano regolatore per andare diminuendo a mano a mano che ci avviciniamo alla scadenza del periodo. Quindi è indubitato che il municipio potrà sempre espropriare le aree vuote, concedendo una indennità parziale, nulla o persino negativa, dato il meccanismo spiegato sopra della indennità fissa e delle accumulanti rate annue di imposta sulle aree fabbricabili. Il municipio potrà astenersi da siffatte espropriazioni, pago di aver escogitato un mezzo per incassare tasse fortissime, finché al potere vi saranno amministratori imbevuti delle idee ancora dominanti in fatto di appropriazione della roba altrui. Col mutarsi degli amministratori e soprattutto coll'avvicinarsi della scadenza del periodo e colla possibilità crescente per il comune di espropriare i terreni ad un prezzo di gran lunga inferiore al valore corrente, quale municipio potrà resistere alla tentazione?

Non so se a molti farà impressione grande, come a me ha fatta, vedere sancito in un piccolo ed ignorato disegno di legge per la capitale d'Italia il principio che la proprietà privata possa essere espropriata ad un prezzo talvolta uguale, ma più spesso inferiore al suo valore, qualche volta persino senza indennità e financo coll'obbligo di pagamento di una multa da parte del proprietario costretto a lasciarsi gratuitamente espropriare.

Qui si critica un metodo di espropriazione che equivale ad una confisca; e non altri metodi che fossero diretti invece ad impedire che il proprietario riceva una indennità superiore al valore corrente o tale da comprendere il maggior valore derivante da un'opera pubblica compiuta dai municipi. L'impedire gli abusi rientra perfettamente nel concetto dell'indennità di espropriazione per pubblica utilità mentre la novità del progetto per Roma sta nel negare addirittura l'indennità che si proclama apparentemente dovuta.

Per ritornare al punto dal quale ho preso le mosse nello scrivere la meraviglia più grande sorge nel vedere come un rivolgimento così profondo nei principi della espropriazione per utilità pubblica e nei diritti della proprietà privata si verifichi in mezzo alla indifferenza universale e senza che nemmeno i socialisti abbiano sul serio discusso l'opportunità di chiedere alle classi proprietarie un sacrificio così grande; senza che nel parlamento, nei congressi municipali, nella scienza e fra gli interessati di ogni classe sia avvenuta una qualsiasi apprezzabile discussione intorno alle ragioni di utilità pubblica che potrebbero legittimare cotesto sovvertimento dei vigenti principi più elementari del diritto e dell'economia. Dopo tutto, ogni classe ha la sorte che si merita. Oggi i milioni di proprietari e di industriali, che lavorano in Italia e sono fattore precipuo dei suoi progressi, forse ridono pensando ai proprietari di aree cittadine espropriati senza indennità e forse anche son lieti pensando al grazioso tiro giuocato agli odiosi «speculatori sulla fame di case». Che cosa diranno domani quando i socialisti, fattisi potenti, vorranno ad essi applicare lo stesso ragionamento e ripetere, consapevolmente stavolta, a lor danno il grazioso tiro una volta riuscito?

## AN ITALIAN EXPLANATION OF THE RAID ON TRIPOLI<sup>1</sup> TO THE EDITOR OF THE ECONOMIST

Sir,<sup>2</sup> – I do not propose to criticise your analysis of the relations between Great Britain and Italy and your severe comments upon the action of my Government in the Tripolitan affair. As an Italian, I feel bound not to enter upon a ground so controversial. But you will find it, perhaps, interesting to take note of some aspects of Italian opinion, which, if adverse to blind Chauvinism, has been nevertheless somewhat incensed by the language of the foreign Press. Even among those who are positively adverse to the conquest of Tripoli, the accusations, of brigandage, piracy, violation of international law, and buccaneering appear strange. What we are attempting in Tripoli, says this moderate section of public opinion, may be robbery, but if so, how does it differ from the occupation of Egypt by Great Britain, of Tunis by France, or of Bosnia Herzegovina by Austria?<sup>3</sup> In all these cases the *forms* have been better observed; perhaps better pretexts were invented; but the substance of the robbery was identical. This is plain robbery, while the others were more prudent and hypocritical. And it is much to be doubted whether Dr Jameson's Raid<sup>4</sup> on the Transvaal was in any way better than ours in Tripoli; it must indeed have been worse; for the Boer Government was very much better than the Turkish administration in Tripoli. As during the Boer War Italy was in full sympathy with Great Britain, so we are – says this section of Italian opinion – at a loss to conceive why the British Press should be so severe toward us. Why should we be so severely criticised for having followed the examples set before us by the great colonisers of our age? The surprise may be excessive, but, as a matter of fact, Italian opinion is surprised at being criticised by those who have profited by crimes perhaps worse than ours. In this surprise, I admit, there is a want of discrimination, for the Press which has been adverse to piratical designs in their own country is perfectly right in opposing our Italian expedition.

And now to the origin of the expedition. I will not make comments, but only elucidate facts. You said that the expedition was quietly planned by the Government, imposed upon the Italian public by the concocted news and distorted reports of some Italian journalists quartered in Tripoli, and backed especially by Sicily. I know nothing of the secret affairs of the Italian Government; but the invasion of Tripoli by journalists of the Chauvinistic tendency was prior to the fall of Signor Luzzatti's Ministry, and the return to power of Signor Giolitti. That the Luzzatti Cabinet would have made the present expedition is highly

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «The Economist», 21 ottobre 1911, a firma Italicus, pp. 824-825 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Francis Wrigley Hirst editor de «The Economist» dal 1907 al 1916 [N. d. C.].

<sup>3</sup> La Tunisia e l'Egitto divennero rispettivamente protettorati della Francia e della Gran Bretagna nel 1881 e nel 1882, mentre la Bosnia-Erzegovina fu annessa all'Impero austro-ungarico nel 1908 [N. d. C.].

<sup>4</sup> La spedizione di Jameson fu un tentativo fallito organizzato da Leander Starr Jameson fra la fine di dicembre 1895 e l'inizio gennaio 1896 contro la repubblica boera del Transvaal [N. d. C.].

improbable, and I would say inconceivable. Not as a friend of the Young Turks,<sup>5</sup> but as a friend of international peace and an enemy of financial embarrassments, Signor Luzzatti<sup>6</sup> would never have undertaken a war. A couple of Italian journalists were already in Luzzatti's time busy with Tripoli. Their plan was the old plan of the yellow Press of America and Europe – the manufacture of opinion in a grossly exaggerated manner, so as to provoke colonial fevers, war scares, &c. The English public is too familiar with these proceedings to be surprised by an Italian application of these new journalistic methods. Tripolitania and Cyrenaica were pictured as enchanted countries, as an ignored Eldorado, where raisins grew in abundance, whose olives date back to Roman times, where wheat yielded most prolifically.<sup>7</sup> One correspondent, in the enthusiasm of the discovery, announced the existence of olive trees in a part of the country where he had seen some trees of a similar appearance, which are, in fact, the trees of the wild juniper. Another correspondent, speaking of Tunis and of the miraculous progress of this region under French rule, as an index to the future progress of Tripolitania under our rule, declared that the yield of wheat in Tunis is already magnificent, and superior to that of Italian wheat lands. As evidence of this he gave some figures, from which anyone, by a simple rule of elementary arithmetic, could deduce that the yield of wheat in Tunisia was less than 4 quintals per hectare! Whereas the mean Italian yield is above 10 quintals, and is far from high. So gross was the agricultural, mineral, and commercial incompetence of the Chauvinistic journalists who forced the conquest of Tripoli on the Italian Government!

A second factor in the affair has been the facility with which the Government was forced on a path to which it seemed little inclined. Signor Giolitti is a keen, cunning; clear-minded man. He is a strong man in the sense that he has personally *made* some 100 members of the Chamber out of 508; and these 100 members are his life guards. As no other man in the Italian Parliament has so strong a following (the other leaders have at most from 5 to 20 faithful followers apiece), he is easily master of Parliament. He is, moreover, a practical administrator; he has *made* nearly all the *prefetti* (heads of the 69 *province*, or counties, who exert a great power over the elections); he has adopted since 1900 a sane Liberal policy towards the masses and towards the movements for higher wages. And so he has become, and will for some time remain, the real master of Italy. But with all these qualities, good and bad, he is not a great statesman. The only idea to which he steadfastly held has been the neutrality of the State in the labour question. Notwithstanding his own band of 100 followers, he is desirous of avoiding too much opposition in the Chamber.

---

<sup>5</sup> Partito politico protagonista della rivoluzione del 1908 con cui si impose il ritorno a un regime costituzionale nell'impero ottomano e che l'anno successivo condusse alla deposizione del sultano Abd-ul-Hamid in favore del fratello Maometto V [N. d. C.].

<sup>6</sup> Si riferisce al governo Luzzatti (31 marzo 1910 – 29 marzo 1911) cui sarebbe subentrato il IV Ministero Giolitti [N. d. C.].

<sup>7</sup> Einaudi si riferisce agli articoli scritti da giornalisti nazionalisti come Luigi Federzoni, Enrico Corradini e Giuseppe Beviere. Cfr. A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Milano, Mondadori, 2006 [N. d. C.].

This desire has grown with age; and as he knows that out of the other 400 members half will always follow the Government of the day for the sake of the great and petty favours which it can dispense, all his aims are bent towards conciliating the most formidable or the most clamorous section of the remainder. Of these, roughly, 100 are extremists (Radicals, Republicans, and Socialists), and 100 are wild members or disbanded followers of Signor Sonnino, Signor Luzzatti, &c. These are not, or were not up to quite recent times, very troublesome, for the temper of the leaders was easygoing and somewhat academic. The 100 extremists seemed, on the contrary, to be dangerous. Signor Giolitti is, however, not the man to be embarrassed by differences of opinion. To the Radicals he gave some places in the Cabinet, and as the Radicals are men without any ideas, save the idea that places are desirable, their group was quickly pacified. To the Socialists he also offered a place, which was accepted by one of their leaders. The Socialist party, indeed, preferred to keep itself free from direct Governmental responsibility, but obtained, as a return for silence and support, the promise of universal suffrage, and of the monopoly of life assurance as a step to old-age pensions, to which the profit of the monopolisation of life assurance was to offer the initial financial means. The quiet of Cabinet life in the Chamber seemed to be thus assured, as the opposition was limited to the small group of Republicans and the non-combative followers of Signors Sonnino and Luzzatti. But I have already taken up a great deal of space, and I shall, with your permission, resume this political analysis next week.

I will here only add a few lines as to the effects of the enterprise upon the welfare of our country. I do not think that your observations, accurate as they are, are complete. If the alternative were really, as you say, between *a*) a loss of some hundred millions, perhaps of some milliards of lire in a costly expedition; and *b*) the possibility of useful internal reform on education, sanitation, afforestation, taxation, &c, the selection would easily be made by any reasonable man. We have in the southern provinces of Sicily and Sardinia too much social work to do to be able to surrender our scanty national resources in Tripoli. But the true problem is different. The ways which present themselves to Italian Statesmen are three, not two: *a*) To spend 500 millions or 1,000 million lire in Tripoli, at a heavy cost to the Italian taxpayers and to Italian credit, &c.; *b*) to spend the money on education, sanitation, tax relief, &c., to the great benefit of the masses and the taxpayers; *c*) to squander the same, or even larger sums, on increasing our armaments in competition with Austria, on the growing bureaucracy, on unremunerative increments of salaries of public servants, on gifts out of the public purse, to petty local interests, to protected manufacturers, and to noisy groups of workers backed by Socialists.

Yours, &c.

Italicus

Milan, October 17th.

## RIASSICURAZIONE OBBLIGATORIA O MONOPOLIO ASSICURATIVO O RIASSICURATIVO?<sup>1</sup>

È inutile, ora che l'on. Nitti<sup>2</sup> ha presentato gli emendamenti al suo disegno di legge, ricominciare la discussione generica sul monopolio. Gli argomenti contro di esso rimangono quali furono esposti a suo tempo; né alcuna confutazione seria venne alla luce in tutti questi mesi in cui tacque – da maggiori e ben più rilevanti cose premuta – il dibattito sui giornali quotidiani. L'unico documento importante fu pubblicato dal prof. Alberto Beneduce,<sup>3</sup> ed è l'appendice statistica al discorso dell'on. Nitti. In essa, con accurata elaborazione, furono date nuove prove di una tesi che ritengo non sia mai stata messa in dubbio da nessuno: che cioè in genere, e salvo eccezioni possibili per alcune età e alcuni paesi, la mortalità degli assicurati è inferiore alla mortalità generale della popolazione. Da tale asserto una conclusione logica si può dedurre: la necessità di usare di tutte le armi di cui lo stato dispone, e sono numerose, per costringere le compagnie di assicurazione a ridurre le tariffe a vantaggio degli assicurati. Se Nitti avesse proposto all'uopo la creazione di un istituto di stato in concorrenza con le società private, se avesse proposto la creazione di un organo di pubblicità che diuturnamente avvertisse gli assicurati della elevatezza di certe tariffe, avrei plaudito anch'io. Gli assicurati sono in Italia e altrove gente di scarsa fortuna, in lotta con la vita breve e con la necessità del risparmio a pro della famiglia; ed ogni mezzo, ogni via, dovrebbero essere tentati per ridurre il carico che su di loro grava. Invece il ministro persiste nell'idea che il monopolio sia necessario, non per scemare le tariffe esorbitanti a vantaggio degli assicurati, ma per mantenerle abbastanza elevate sì da dar un lucro allo stato. L'ideale che le tariffe possono essere ridotte al puro costo, non potrà dunque essere attuato. Il costo aumenterà, anzi, per i vizi intrinseci ad ogni impresa statale, e gli assicurati non staranno meglio, forse staranno peggio che ora. Rassegniamoci. Questo si vuole e questo si otterrà. Per ora è unicamente interessante vedere quali siano le correzioni che al primitivo progetto ha apportate l'on. Nitti.

Sono due essenzialmente: l'una che sancisce il principio del periodo transitorio, l'altra che impone la riassicurazione obbligatoria.

Non esito a riconoscere che, ove si parta dal concetto, che ora non ridiscuto, di voler interessare lo stato nell'industria delle assicurazioni, parmi buona la proposta della

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», il 22 febbraio 1912 con il titolo *Periodo transitorio e riassicurazione obbligatoria*. (1017) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Francesco Saverio Nitti era in quel momento Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel IV governo Giolitti. Il disegno di legge a cui fa qui riferimento è quello per la costituzione dell'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) poi convertito in legge (legge 4 aprile 1912, n. 305) [N. d. C.].

<sup>3</sup> Alberto Beneduce (1877-1944), economista, dirigente di stato, futuro principale ispiratore e artefice dell'intervento statale nell'economia, nel 1911 fu chiamato da Nitti a lavorare presso il suo gabinetto ministeriale alla costituzione di un ente pubblico per la gestione, in regime di monopolio, delle assicurazioni sulla vita [N. d. C.].

riassicurazione obbligatoria. Cattiva è invece, per se stessa considerata, l'altra idea del periodo transitorio. Che cosa possa nascere dai due espedienti mescolati insieme è agevole immaginare.

Dico che il concetto della riassicurazione obbligatoria è buono. Era già stato esposto parecchi mesi fa. Fu messo innanzi di nuovo questo autunno da Ulisse Gobbi<sup>4</sup> in un libretto su *Il monopolio dell'assicurazione sulla vita* (Società editrice libraria, Milano), aureo come tutte le cose che scrive questo economista, e certo l'ottimo che possa essere letto da chiunque voglia formarsi un'idea obbiettiva sulla dibattuta questione. Che cosa implica l'obbligo della riassicurazione? Secondo l'ultima proposta Nitti, le imprese assicuratrici debbono cedere il 40% di ciascun rischio assunto d'ora innanzi. Per esempio, se una compagnia stipula un contratto di assicurazione con Tizio per diecimila lire, essa deve cedere una parte, e precisamente 4000 lire, del contratto, all'istituto di stato. Se noi per un momento supponiamo che non esista il periodo transitorio di dieci anni, ossia che le imprese assicuratrici possano indefinitamente continuare a vivere, soggette però all'obbligo della riassicurazione, manifesti sono i vantaggi del sistema per lo stato. Elenchiamoli rapidamente.

1) L'obbligo della riassicurazione è estensibile. Oggi lo stato lascia alle compagnie i sei decimi su ogni contratto. Fa ciò, essendosi persuaso che non sarebbe stato equo espropriarle d'un tratto, senza alcun indennizzo. Ma passato un certo periodo, lo stato può aumentare la quota propria e ridurre la quota delle società: per esempio, metà all'uno e metà alle altre. Dopo, se l'esperimento riesce, la quota dello stato può essere portata ai sei decimi, ai sette, agli otto decimi. A un certo punto converrà arrestarsi, a quel punto oltre il quale le imprese non avrebbero più convenienza a vivere. Ma si può andare ben in là su questa via.

2) Lo stato viene a liberarsi di tutte le alee industriali. Senza bisogno di un proprio personale, senza correre il rischio di una burocrazia crescente e alla lunga inoperosa, lo stato può procurarsi gran numero di contratti: vi sono le imprese private e mutue che lavorano per lui, che gli procacciano affari. Allo stato basta organizzare un ufficio per il controllo dei rischi, e per impiegare i capitali raccolti. Il controllo non sarebbe arduo, perché le imprese hanno esse stesse interesse a non accogliere rischi cattivi e non li possono quindi offrire allo stato. Più arduo è l'impiego dei capitali, checché da taluni si dica: ma, ad ogni modo, trattasi di una sola difficoltà invece che di parecchie.

3) Lo stato regolerebbe, per la sua quota, la materia delle provvigioni ai produttori o agenti e fisserebbe queste a non più del 70% del primo premio. Regolandola per sé, finirebbe per regolarla anche per le compagnie, le quali non sarebbero più indotte a farsi

---

<sup>4</sup> Ulisse Gobbi (1859-1940), matematico ed economista, professore alla Bocconi di Milano, di cui sarà nominato rettore nel 1930 [N. d. C.].

concorrenza aumentando i premi, e potrebbero ridurre le tariffe. A questo, che è in fondo l'unico difetto di certe speciali concorrenze, si può porre rimedio in parecchi modi: la riassicurazione obbligatoria potrebbe essere uno di questi.

4) Lo stato, con tutta probabilità, riassicurando il 40 e poi il 50 e magari il 60% dei contratti conclusi dalle imprese, finirebbe per accumulare più capitali di quanti accumulerebbe con 100% in puro monopolio. Venti, quaranta imprese sono meglio in grado di reclutare assicurati che non una sola. Se poi, oltre le riassicurazioni, l'istituto di stato lavorasse anche per proprio conto, e il disegno di legge lo prevede, allora la forza di reclutamento complessiva sarebbe data da quella che avrebbe l'istituto, più da quella che avrebbero le quaranta imprese sue concorrenti e nel tempo stesso sue fornitrici.

5) Un vantaggio del sistema sta in ciò: che le imprese private e mutue diventerebbero le alleate, anzi gli agenti dello stato nella ricerca del cliente. Invece di denigrarlo, sarebbero costrette a magnificarne il credito e la solidità. Esse, per ottenere la loro quota di contratto, avrebbero bisogno di ottenere la quota dello stato; onde di questa si dovrebbero far forti.

6) Non sorgerebbe una questione del personale. Agenti e produttori rimarrebbero ciascuno colla propria compagnia. Tutt'al più, per la riduzione delle provvigioni, il numero degli agenti diminuirebbe un poco, ma sarebbero eliminati solo i meno abili, quelli che non possono vivere col 70% di provvigione sul primo premio.

Altri argomenti ancora si potrebbero addurre a favore della proposta di riassicurazione obbligatoria, s'intende ove si parta dal principio che sia conveniente per lo stato di esercitare questa industria. Il guaio si è che la proposta è transitoria. Vale per dieci anni, dopo i quali diventerà unico assicuratore lo stato. È chiaro che quasi tutti, per non dire tutti, i vantaggi che s'erano dianzi elencati, perdono molto della loro importanza. Quello che vale per un'impresa la quale possa far affidamento sull'avvenire, non ha più valore per un'impresa destinata a morte sicura e a breve scadenza. Posso immaginare una società per azioni o una mutua che siano disposte ad anticipare capitali, e soprattutto organizzazione e intelligenza, per ottenere il 60, il 50 e magari il 40 e il 30% di un contratto d'assicurazione, ove preveda di poter far affidamento per una lunga serie di anni sulla propria quota; ma non immagino come ciò possa accadere per un'impresa la quale prevede che essa non potrà godere i frutti del lavoro faticosamente iniziato. Gli statizzatori non si vogliono persuadere di una verità molto semplice: che un'impresa non vale e non fiorisce per il capitale scritto nello statuto e versato, per i calcoli preventivi sicuri, per le statistiche esatte, per i metodi attuariali sapienti. Queste sono le condizioni materiali del successo, accessibili a tutti, abili e inabili. Le ragioni del successo stanno altrove: nell'abilità con cui i dati teorici sono tradotti in atto, nell'accortezza degli impieghi, nella buona scelta degli impiegati e degli agenti, nel lavoro assiduo di riparazioni continue all'edificio dell'impresa industriale, ognora minacciato dalla distruzione. Come si può sperare che questo lavoro, che deve essere perennemente rinnovato, di organizzazione, venga continuato se la morte aspetta al varco l'impresa dopo dieci anni?

Tutto ciò in generale. In particolare si osserva:

1) Gli impiegati delle imprese, sapendo che dopo dieci anni il lavoro cessa, tenderanno a procacciarsi altra occupazione. Cominceranno, naturalmente, ad andarsene i migliori; rimarranno i meno buoni. Come sostituire quelli che se ne andranno, dal momento che si può offrire lavoro assicurato solo per otto, sette, cinque, tre anni? Esulati i funzionari dirigenti, esulati i migliori produttori, non è evidente che ben scarsa messe di riassicurazioni potranno fornire le imprese allo stato? Non tutti i funzionari e i produttori potranno trovare impiego presso l'istituto di stato. I migliori, e più insofferenti di freni governativi, cercheranno altre vie. Per fortuna, l'ombra dello stato ancora non aduggia tutti i campi della vita industriale e commerciale.

2) Chi ancora vorrà assicurarsi presso le compagnie, sapendole destinate a morte sicura? Gli assicurati poco sanno di riserve matematiche e di calcoli attuariali. Un'impresa moribonda potrà essere solidissima, ma non ispira fiducia. Saranno dieci anni disastrosi per la previdenza assicurativa. Gli assicurati avranno un magnifico pretesto per non assicurarsi – si sa che gli assicurati cercano sempre pretesti per togliersi di tra i piedi gli agenti di assicurazione –, nel rispondere agli uni che la loro compagnia è moribonda e nel dichiarare agli altri di voler aspettare che l'istituto di stato sia cresciuto ed abbia fatto le sue prove.

3) Dopo dieci anni di stasi, converrà rifare da capo il cammino e creare l'organizzazione che nel frattempo si sarà sfasciata. Pericolo gravissimo, a cui non si penserà mai abbastanza.

4) Chi ci garantisce che gli agenti delle compagnie estere non inducano gli assicurandi a stipulare all'estero il loro contratto? La cosa è lecita. Né si vede il modo come possa essere impedita. Ogni compagnia, dice il disegno di legge, è obbligata a denunciare i contratti stipulati nel regno; non dice che debba denunciare anche quelli stipulati fuori con regnicoli; né, se lo dicesse, si potrebbe immaginare una sanzione contro chi contravvenisse al divieto. Chi può escludere, da parte di alcuni agenti di compagnie estere, una campagna di denigrazione, sottile ed efficace, contro le compagnie nazionali condannate a morire, mentre le compagnie estere prospereranno anche dopo, all'infuori dei confini, e contro l'istituto di stato? Chi può escludere che dalle compagnie estere si offrano, per i contratti stipulati fuori del regno, tariffe inferiori a quelle dell'istituto di stato, nell'intento di scoraggiare gli altri stati dall'imitare il lagrimevole esempio di quello italiano?

5) Quale incitamento avranno le compagnie a trovare nuove forme di contratti, a scendere nel popolo con le assicurazioni popolari? Ciò si fa se si spera di vivere sempre, anche se si tratta di vivere solo in qualità di agente produttore per conto dello stato; non se si hanno le ali tarpate dalla brevità del tempo. Nitti ha detto che lo stato farà molte belle cose, che le società private e le mutue non hanno mai fatto. Illusioni. Su cento tentativi riescono cinque, dieci. E si vuole che lo stato abbia tanta immaginazione da sapere compiere tutti quei tentativi ai quali non bastano le menti emule dei numerosi direttori di imprese concorrenti?

Altro ancora si potrebbe aggiungere sui pericoli e sui danni del periodo transitorio, sulla sorte fatta alle imprese giovani, ecc. Ma urge concludere. Oppositore vivace e convinto del monopolio statale ancora oggi, convinto inoltre che sia dannoso non solo il monopolio, ma la semplice estensione delle funzioni pubbliche, ed avversario di questi nuovi metodi di finanziamento dello stato, credo però opportuno mettermi per un momento dal punto di vista di chi vuol dare allo stato una nuova forza finanziaria. Il concorso alle pensioni operaie è tramontato; se utili vi saranno, dovranno spettare agli assicurati, classe di uomini bisognosa quant'altra mai. Rimane, unico argomento, la necessità addotta dall'on. Giolitti di dare nuova forza finanziaria allo stato. Non credo che questi spediti siano i migliori a fornire credito a buon mercato allo stato; ed ho fiducia soltanto nel metodo classico del governar bene, del tenere il bilancio in ordine, dell'alleggerire le imposte. L'esperienza passata dell'Italia conforta la mia opinione. Ma non monta. Ammettiamo che sia conveniente mettere il fondo delle assicurazioni in mano dello stato. Io dico che, se tanto si vuole, gli emendamenti Nitti contengono un principio fecondo. La riassicurazione obbligatoria potrà dare allo stato fondi ben più importanti che non il monopolio delle assicurazioni intero. La fecondità del concetto messo innanzi dall'on. Nitti è guasta solo dalla contemporanea introduzione del periodo transitorio. Tolto questo, la riassicurazione obbligatoria potrà funzionare con successo per un istituto di stato concorrente con le altre imprese alla conquista di nuove reclute alla previdenza.

O si vuole ad ogni costo stabilire il periodo transitorio? Si fissi allora che dopo un decennio in cui lo stato avrà diritto a partecipare ai contratti nella misura del 40% voluta dall'on. Nitti, cominci un quinquennio in cui tale misura sarà automaticamente il 50%, e poi un altro in cui la misura sarà il 60%, e magari un terzo quinquennio col 70%. Un po' per volta l'istituto di stato verrebbe ad avere in mano una quota crescente di una massa crescente di affari; e le imprese assicurative sarebbero vieppiù ridotte all'ufficio subordinato di produttrici di assicurazione. Lo stato sarebbe finanziato meglio che col monopolio; e nessuna forza benefica verrebbe distrutta. Le forze esistenti finirebbero per adattarsi al nuovo ordine di cose e per cooperare al progresso della previdenza in un paese che di propaganda per la previdenza ha ancora grande bisogno.

Taluni recenti avvenimenti, come la lotta fra l'Unione zuccheri ed alcuni industriali indipendenti, il dibattito tra un consorzio di filatori in cotone ed un gruppo di tessitori, la costituzione di leghe per la difesa del lavoro nazionale e di leghe antiprotezioniste, hanno fatto diventare d'attualità anche in Italia un problema che da tempo si discute altrove: voglio accennare ai rapporti fra protezione doganale e *trusts* o sindacati fra industriali. Affermano, è vero, i promotori degli istituti o consorzi od unioni o sindacati italiani fra industriali che i loro fini sono profondamente diversi da quelli, che essi riconoscono dannosi all'universale, dei sindacati (*trusts*) americani. Ma poiché non fu mai con parole e concetti chiaramente comprensibili spiegato in che cosa consista questa differenza; poiché i capitani dei grandi consorzi americani (del resto è ben noto che negli Stati Uniti più non esiste alcun *trust* propriamente detto, essendo tutti stati sostituiti da *companies* o *corporations*, ossia società anonime pure e semplici sorte al posto degli antichi concorrenti) affermano le stessissime cose che in propria difesa adducono i promotori dei consorzi italiani; poiché il «ridare tonalità all'industria... efficienza ai dazi di protezione», il «riorganizzare armonicamente in un tutto complesso le imprese prima discordi» è precisamente ciò che i *trusts* o cartelli di tutto il mondo si propongono, così noi ragionevolmente dobbiamo supporre che i consorzi si costituiscano al fine precipuo e chiaro di stabilire un livello di prezzi superiore, per altezza, scadenze e metodi di pagamento, a quello che si sarebbe stabilito in condizioni di libera concorrenza; e constatiamo il fatto che per raggiungere il loro fine essi si giovano dell'esistenza di una tariffa doganale.

In un articolo non è possibile esaminare a fondo questo che è davvero un grave problema. I *trusts* o sindacati o consorzi o cartelli industriali sono dovuti sicuramente a cause molteplici, di cui la tariffa doganale è una sola. Ma è anche certo che l'esistenza di una tariffa doganale protettiva è quella, tra le cause dei sindacati industriali, che interessa, e giustamente, di più l'opinione pubblica.

Se invero, in una industria non protetta, un consorzio tra industriali è sorto perché questi si propongono di produrre e vendere più a buon mercato e ritengono di raggiungere meglio cotale intento riunendo le loro forze e riducendo così le spese generali, risparmiando nelle spese di pubblicità, ecc. ecc., la massa del pubblico non ha ragione di preoccuparsi e

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», del 3 marzo 1914 (1108). Questo articolo fu insolitamente preceduto da una nota redazionale, molto probabilmente dello stesso Luigi Albertini, che suona come una cauta 'presa di distanza': «Questo articolo di Luigi Einaudi tratta una questione generale, quella cioè dei sindacati fra industriali in regime di protezione; ma per il particolare riferimento che fa al sindacato degli zuccherieri e alle sue vicende, costituisce un interessante commento alle interpellanze svolte alla Camera sulla questione degli zuccheri». Dopo la sua pubblicazione, in un botta e risposta polemico con Einaudi, nei giorni successivi il «Corriere della Sera» avrebbe ospitato gli interventi di Attilio Candiani, presidente del gruppo chimico «Super» e di Adriano Aducco, direttore dell'Unione Zuccheri (8 marzo 1914), del marchese Rodolfo Ridolfi, presidente della «Ferro e Acciaio» (15 marzo 1914), di Giorgio Mylius, presidente dell'Associazione cotoniera italiana (26 marzo 1914) [N. d. C.].

di chiedere provvedimenti per un fatto ad essa benefico. Ma se il consorzio si costituì solo perché in un dato paese gli industriali, messi dalla protezione doganale al sicuro contro la concorrenza estera, hanno creduto opportuno di accordarsi tra loro per rialzare i prezzi, è ragionevole che l'opinione pubblica si allarmi e discuta il problema, per vedere se non vi sia un mezzo per scongiurare la jattura che minaccia i consumatori in genere e le industrie consumatrici ed esportatrici in ispecie.

Così il punto forse più interessante della controversia che recentemente si è dibattuta intorno all'industria zuccheriera, punto che forse non è ancora stato compiutamente lumeggiato, è: dato che gli industriali zuccherieri si erano riuniti in un consorzio, chiamato Unione zuccheri,<sup>2</sup> il quale, fino a poco tempo fa dominava intieramente il mercato, e ritornerà a dominarlo prossimamente, se, come si annuncia, sia intervenuto un accordo fra il consorzio ed i dissidenti, si può affermare che, così operando, essi abbiano corrisposto alle speranze di coloro i quali, istituendo quasi un mezzo secolo fa i dazi protettori e conservandoli in seguito, avevano voluto promuovere la fondazione e l'incremento dell'industria italiana dello zucchero? I dazi protettori erano forse stati istituiti affinché gli industriali protetti si riunissero in consorzio e cercassero, sicuri dalla concorrenza estera, di tenere i prezzi elevati sino al massimo consentito dalla protezione?

Mentre i consumatori in genere fanno questa domanda per l'Unione zuccheri, in altro campo gli agricoltori italiani chiedono: i dazi sui concimi chimici esteri e sul solfato di rame furono istituiti perché la «Super»<sup>3</sup> cercasse di riunire in consorzio i fabbricanti di concimi chimici e di solfati italiani allo scopo di elevare i prezzi al massimo possibile concesso dalla protezione? E di recente sentimmo i tessitori di cotone piemontesi protestare energicamente in una adunanza tenuta alla camera di commercio di Torino contro l'Istituto cotoniero italiano od un gruppo di filatori consorziati, costituito tra i soci dell'istituto, il quale dicesi si proponga di sostenere il prezzo dei filati; e pare già di sentire chiedere: forseché il legislatore concesse a voi filatori italiani una protezione contro i filati esteri perché voi, riuniti in consorzio, poteste aumentare i prezzi dei filati italiani a nostro danno ed a danno quindi dei consumatori italiani? Ed altri ancora, in altre industrie protette, fa o sta per fare lo stesso discorso: nell'industria siderurgica, dominata da un sindacato chiamato «Ferro ed acciaio», nell'industria delle vetriere, in alcuni rami dell'industria cartaria, ecc. ecc., i consumatori – e tra i consumatori principalissimi si noverano soventi altre grandi nostre industrie – pongono il problema dei rapporti fra consorzi e protezione doganale.

Per rispondere alla domanda, non mi porrò dal punto di vista che sarebbe il mio naturale, del liberismo doganale. Questo invero non è un problema di protezionismo o di liberismo, bensì di sviluppo interno del protezionismo. Il legislatore, il quale istituì un dazio doganale a favore dell'industria nazionale quale fine volle raggiungere? e tra questi fini vi era la costituzione di consorzi o sindacati tra gli industriali protetti?

---

<sup>2</sup> Fondato nel 1904 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Sindacato fra i produttori chimici per la produzione di perfosfati ad uso concime, istituito nel 1911 e presieduto da Ettore Candiani (1867-1924) [N. d. C.].

La trustizzazione di industrie protette è un fatto il quale possa da un protezionista sincero e spassionato essere considerato come utile al progresso dell'industria, conforme agli scopi propri della protezione doganale da lui voluta nell'interesse generale del paese?

A questa domanda sono sicuro che i creatori del protezionismo italiano, ed i maggiori assertori suoi viventi avrebbero dovuto e dovrebbero rispondere di no. Si intende che io parlo dei veri protezionisti; ossia di coloro che, colla protezione doganale, vollero e vogliono acclimatare in paese industrie nuove od inusate, ma promettenti; e non accenno ai protezionisti volgari che vogliono i dazi come tali, al solo scopo di impedire alla merce estera di entrare in Italia ed all'oro italiano di uscire dal paese. Nessuno dei grandi costruttori del protezionismo italiano fece propri questi pregiudizi assurdi di isolamento del mercato italiano dal mercato mondiale. Il fine che si volle raggiungere fu ben altro. V'era, intorno al 1880, una Italia prevalentemente agricola, provvista però di energie naturali non piccole e di una abbondante potenzialmente abile mano d'opera. L'industria non si sviluppava abbastanza rapidamente, perché le imprese nuove dovevano lottare contro la concorrenza di imprese fondate da tempo all'estero, già fornite di maestranze abili, con clientela fida, con impianti perfetti. Diamo – dissero quei creatori del protezionismo italiano – una temporanea protezione doganale all'industria interna; assicuriamola per quindici, venti, venticinque anni contro l'importazione delle merci straniere, mercé un dazio protettivo alla frontiera. In tal modo i capitalisti italiani, ora timidi, acquisteranno coraggio ed investiranno capitali in cotonifici, lanifici, zuccherifici, stabilimenti siderurgici e meccanici e chimici, ecc. ecc. Sicuri di poter vendere per qualche tempo ad un prezzo uguale a quello estero di concorrenza, più l'ammontare del dazio doganale, essi supereranno il periodo iniziale di errori, di tentativi, di addestramento e formazione delle maestranze, di conquista della clientela. A poco a poco l'industria interna si fortificherà, ridurrà i propri costi; grazie alla concorrenza interna le imprese migliori vinceranno le meno bene organizzate e saranno costrette a ridurre i prezzi al livello del proprio costo; e poiché noi supponiamo di proteggere soltanto industrie vitali, capaci di svilupparsi in Italia, giungerà il giorno in cui le intraprese italiane, protette dalla concorrenza straniera, ma concorrenti tra di loro, saranno in grado di poter vendere la loro merce ai consumatori italiani allo stesso prezzo a cui la venderebbero i rivali stranieri. In quel giorno la protezione doganale potrà essere abolita, perché avrà raggiunto il suo fine; e noi saremo lieti di vedere compiuta la nostra opera.

Così ragionarono coloro che vollero il protezionismo italiano; ed anche noi liberisti, che così profondamente discordiamo da essi, che siamo così profondamente scettici intorno alla possibilità pratica di attuare quegli ideali, dobbiamo ammettere che quello era un ideale logicamente ammissibile. Tanto più volentieri l'ammettiamo, in quantoché i maggiori, anzi i soli teorici del protezionismo si trovano tra gli economisti; e fu lo Stuart Mill ad esporre il celebre teorema della protezione temporanea alle industrie giovani,<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> In *I principi dell'economia politica* (1848) [N. d. C.].

sebbene egli vedesse in seguito e chiaramente denunciassero gli inconvenienti pratici del suo principio teorico. Ma sempre rimanendo entro i limiti dell'ideale protezionistico e non esorbitando in polemiche antiprotezionistiche, che qui sarebbero fuor di luogo, ed escludendo di proposito pure ogni accenno a questioni diverse e nuovissime, che qui non intendo pregiudicare, come la convenienza di mantenere temporaneamente certi dazi, divenuti in sé inutili, per opporsi a casi di svendite (*dumping*) estere, si deve subito aggiungere che quell'ideale protezionistico, per potersi tradurre in realtà supponeva inesorabilmente una condizione assoluta: la lotta, la concorrenza tra gli industriali interni. Il dazio doganale era stato imposto per difendere temporaneamente, durante il periodo della crescita, l'industria nazionale contro la concorrenza estera. Ma a qual fine? Non mai perché il dazio giovasse a procacciare facili lucri agli industriali interni, bensì soltanto per consentir loro di superare quelle difficoltà e quei rischi i quali insidiano la vita delle industrie nascenti. I consumatori erano stati chiamati a pagare per venti o venticinque anni più care le merci consumate, affinché, trascorso quel tempo, l'industria nazionale, oramai agguerrita, potesse fornire ad essi quella merce allo stesso prezzo dell'industria straniera. Lo scopo non era già di sostituire in perpetuo la merce nazionale alla merce straniera, senza badare ai prezzi rispettivi. Nessuno dei fondatori del protezionismo volle dare all'industria interna una protezione perpetua uguale alla differenza tra i costi di produzione esteri ed interni, poiché la protezione fu anzi data solo per il caso e con la premessa che gli industriali interni sapessero far scomparire quella differenza di costi. Lo scopo del protezionismo era quello di riuscire – col mezzo di un temporaneo dazio protettivo – a produrre e vendere in Italia la merce a prezzo uguale e forse minore della merce straniera.

L'ideale – l'unico ammissibile dal punto di vista di un protezionismo serio e nazionale – non poteva e non potrebbe essere raggiunto se non in regime di libera concorrenza fra le imprese protette italiane. Poiché soltanto il sorgere di una concorrenza viva e senza limiti tra i produttori italiani può essere arra che essi faranno ogni possa per ridurre i costi e per portarsi all'altezza dei perfezionamenti tecnici dell'industria straniera. Soltanto la riduzione di prezzi, a poco a poco verificantesi sul mercato nazionale sotto la spinta della concorrenza interna, può dimostrare ai contribuenti che essi, col pagare la merce interna rincarata dal dazio, non hanno fatto inutilmente in passato sacrifici costosi; solo il ribasso progressivo dei prezzi verso il livello estero può dimostrare a chiare note che l'industria è riuscita a ridurre i costi al limite delle concorrenti straniere. Parecchi osservatori si erano compiaciuti di aver veduto nell'industria cotoniera italiana una fortunata applicazione del principio milliano della protezione alle industrie giovani perché era parso che, sotto la spinta della concorrenza interna, i prezzi fossero ribassati al livello di quelli esteri e fosse stata automaticamente elisa, come ragion voleva, la protezione doganale. Ma oggi essi ritornano dubbiosi poiché veggono i filatori di cotone costituire sindacati per rialzare i prezzi interni e ritornare a dare efficienza alla tariffa doganale; e li veggono, peggio, augurarsi di poter giungere a dare premi di esportazione onde vendere all'estero a miglior mercato dell'interno. Il che appare, dal punto di vista dell'interesse generale, un regresso ed un venir meno ai postulati logici del protezionismo.

Perciò la trustificazione di talune industrie protette italiane deve essere guardata con sospetto e con rammarico da liberisti e da protezionisti insieme. Dai liberisti perché essa è indice di una tendenza ad un perdurante sfruttamento di tutta la protezione doganale; e dai protezionisti, i quali non siano dimentichi delle loro origini ideali e delle loro promesse più solenni, perché essa indica che gli industriali interni, invece di fare ogni sforzo per perfezionarsi e ridurre i costi, ed invece di far beneficiare i consumatori, lottando tra loro, di ogni successiva riduzione di costi, preferiscono accordarsi tra loro per trasformare il dazio, che doveva essere uno strumento di progresso tecnico, in un mezzo di dominazione e di incremento di profitti privati.

I difensori degli zuccherieri affermano che l'attuale protezione doganale, che è uguale alla differenza tra l'imposta interna di lire 73,15 ed il dazio doganale di lire 99 ossia è di 25,85 lire, è assolutamente necessaria all'industria per vivere, essendo il costo italiano di tanto superiore al costo estero, sì che sarebbe impossibile di poter vendere al prezzo di 30 lire circa al quintale – prezzo estero – più l'aggiunta della sola imposta di fabbricazione di lire 73,15 ossia a circa lire 103 ed è necessario di vendere, per non perdere, a lire 103 più la protezione di 25 lire ossia a 128 lire. Ed adducono cifre di costi per dimostrare che le cose stanno precisamente così.

Ora, è chiaro che l'unico criterio accessibile agli estranei e persuasivo per tutti, delle condizioni di una industria, è il prezzo a cui essa vende in condizioni di concorrenza. Le cifre dei costi sono elastiche, incertissime, variabilissime. Mentre se, in condizioni di aperta lotta tra i produttori, vi sono fabbriche che vendono, come per qualche mese è accaduto, lo zucchero, a 117, ed anche a meno, a 115 e 110 e persino a 109-108 lire al quintale e se quelle fabbriche non vanno in rovina e ripartono discreti profitti, certa cosa è che quello è un prezzo a cui in Italia torna conto fabbricare zucchero. Nell'interesse delle industrie protette, e nell'interesse nazionale, il protezionismo potrà dire di aver raggiunto il suo fine quando sarà diventato inutile, ossia quando vi saranno fabbriche italiane che, in lotta con altre fabbriche italiane e per strappare ad altre la clientela, venderanno ad un prezzo non superiore al prezzo estero di 30 lire od altro prezzo corrente, più l'imposta di fabbricazione di 73 lire, ossia a lire 103.

A questa meta non si arriva tuttavia coi sindacati. Perché i *trusts* o sindacati non si fondano in una industria protetta per diminuire i prezzi, bensì per aumentarli sino al massimo consentito dalla protezione doganale. L'Unione zuccheri, finché non sorsero concorrenti, aveva sempre cercato di mantenere i prezzi a 130 lire; ed un rialzo di prezzi vogliono gli altri sindacati sorti in Italia: fra industriali cotonieri, fra produttori di perfosfati e di solfato di rame, di vetri, di carta, di ferro ed acciaio, di lino e canapa, di macchine, ecc. ecc. La industria non cerca più di perfezionarsi e di lottare per ridurre i prezzi; bensì si coalizza per aumentare i prezzi all'ombra della protezione doganale.

Nessun protezionista, consapevole del fine di interesse generale a cui il protezionismo intende, può voler siffatto risultato. Epperò il momento in cui le industrie si trustizzano deve essere il momento in cui tutti e principalmente i protezionisti – ché i liberisti non

hanno atteso che venisse questo momento per chiedere riduzioni di dazi – devono avvisare ai rimedi adatti ad impedire che la protezione diventi strumento di oppressione delle masse.

Quali possono essere questi rimedi è controverso. Nel paese dove cotal problema fu più a lungo dibattuto, e sono gli Stati Uniti, il legislatore seguì due vie nella lotta contro i sindacati; di cui l'una si potrebbe intitolare a Roosevelt<sup>5</sup> ed a Taft<sup>6</sup> e l'altra a Wilson, dal nome dei presidenti che ne furono gli antesignani. Roosevelt e Taft non vollero toccare la tariffa doganale, poiché ritenevano che questa fosse messa a difesa del mercato interno contro le merci estere e tentarono di fiaccare la potenza dei consorzi (*trusts*) con leggi proibitive e con processi giudiziari. Fecero dichiarare illegali i *trusts*, li fecero sciogliere dai tribunali, condannare a multe colossali. Invano; ché i sindacati provveduti di avvocati finissimi, schermidori assai abili dei più sapienti legislatori, si sciolsero per ricomporsi e si risero dei fulmini della legge.

Diverso fu il metodo tenuto dal Wilson, il quale essendosi persuaso che i sindacati signoreggiavano il mercato interno perché la tariffa doganale impediva la concorrenza estera, a sua volta convinse popolo e congresso che, a questo punto, i dazi protettivi non dovevano più, neppure agli occhi dei protezionisti, essere considerati giovevoli all'interesse generale; e grandemente li ridusse.<sup>7</sup> Già gli effetti di questa politica si cominciano a vedere; la porta, non ancora aperta del tutto, ma largamente socchiusa alla concorrenza estera, modera le pretese dei sindacati e tende a ridurre i prezzi.

In un punto le due opposte politiche, di Roosevelt-Taft e di Wilson, concordano: nella richiesta di una grande pubblicità negli affari dei sindacati. Il giorno in cui in una industria si forma un sindacato o consorzio, quella industria ha cessato di essere un affare privato e diventa un affare pubblico. Dico che diventa un affare pubblico, quando quella industria ha chiesto o chiede al legislatore favori o protezioni o premi, i quali siano pagati dalla generalità. Ad un'industria vivente in regime di concorrenza il legislatore può, quando lo creda opportuno, concedere una protezione doganale, senza pretendere di rivederne i conti, perché il meccanismo stesso della concorrenza porta per sé medesimo a ridurre costi e prezzi.

Ma quando, in una industria protetta o favorita – per esempio con la preferenza del 5% negli appalti pubblici – si forma un sindacato, qual garanzia ha ancora il legislatore

<sup>5</sup> Theodore Roosevelt (1858-1919), repubblicano, 26° Presidente degli Stati Uniti (1901-1909) [N. d. C.].

<sup>6</sup> William Howard Taft (1857-1930), avvocato, giurista, politico repubblicano, fu il predecessore alla Presidenza degli Stati Uniti di Wilson (1909-1913). Il suo mandato fu all'insegna della continuità con le due precedenti presidenze di Theodore Roosevelt, di cui fra il 1905 e il 1909 egli fu Segretario alla Guerra. Dal 1921 alla morte fu anche Presidente della Corte Suprema [N. d. C.].

<sup>7</sup> Wilson, pur con molte resistenze al Congresso, riuscì nel corso del 1913 a far approvare un generale ribassamento delle tariffe doganali (Underwood-Simmons Tariff Act) che costituiva una significativa inversione di tendenza rispetto alla tradizionale politica protezionista degli Stati Uniti. I minori introiti che ne sarebbero derivati per l'erario furono compensati con l'introduzione di una imposta sul reddito, per la cui approvazione fu necessaria una modifica costituzionale (XVI emendamento) [N. d. C.].

che la protezione o la preferenza vengano adoperate a ridurre costi e prezzi e non invece ad aumentare i prezzi a carico dei consumatori e dello stato stesso? Nessuna. In tal caso, ragionarono i presidenti americani, poiché lo stato concede protezioni, sussidi o favori all'industria, ha diritto di vedere come essi siano utilizzati. Di qui numerose indagini, istituite dall'ufficio delle società (*bureau of corporations*) intorno ai principali sindacati (*trusts*) americani. Ho, fra gli altri, sott'occhio un volume di questo ufficio sulla International Harvester Co.,<sup>8</sup> il grande consorzio delle macchine agricole, ben noto anche ai nostri agricoltori italiani, per le macchine perfezionate che invia in Italia. Sono 384 pagine di fitta stampa, ricchissime di dati, di estratti di conti, di interrogatori, i quali denudano al vivo la situazione intrinseca del consorzio: i suoi conti, i suoi profitti, i suoi metodi di lotta contro i concorrenti, i suoi rapporti con la clientela e mettono in grado il pubblico di giudicare se le conclusioni, severe ma imparziali, del commissario siano fondate sui fatti. In ogni industria protetta, i sindacati si debbono rassegnare al regime di pubblicità dei loro affari. Il quale non implica il diritto di continuare a godere l'antica protezione, ove l'inchiesta abbia dimostrato che essi ne fanno cattivo uso. Il Wilson ridusse i dazi senza attendere i risultati delle iniziate indagini; ed ora afferma che il regime di pubblicità dovrà diventare permanente e che da essa gli stessi sindacati trarranno grande vantaggio. Non a torto, poiché chi opera alla luce del sole, è tratto ad operare puramente, sì da conciliarsi il favore e non l'odio del pubblico.

---

<sup>8</sup> Fondata nel 1902 dal finanziere J.P. Morgan a partire dall'unione di cinque imprese del settore [N. d. C.].

## DI ALCUNI ASPETTI ECONOMICI DELLA GUERRA EUROPEA<sup>1</sup>

Fra i molti, la guerra europea avrebbe prodotto un effetto – significantissimo per noi che, fino al momento in cui rimaniamo in quest’aula sacra alla scienza economica ed alle sue applicazioni, dobbiamo sforzarci di considerare i fatti come se potessero essere soltanto oggetto di indagine oggettiva – e sarebbe, questo effetto, la mutazione dei valori scientifici normali. Più non varrebbero le leggi, le quali trovavano largo se non unanime consenso nei tempi di pace; e si dovrebbero scartare quelle opinioni o quei convincimenti scientifici che s’erano prima accolti. L’esperienza nuova, mettendo dinanzi ai nostri occhi fatti nuovi, distruggerebbe il valore delle teorie ricevute, divenute improvvisamente vecchie, farebbe sembrare utili e ragionevoli provvedimenti di governo economico che prima si reputavano dannosi ed assurdi; e fornirebbe nuovi argomenti a coloro che hanno sempre irriso, ereticamente, ai principii insegnati dagli scrittori classici ed applicati da quegli uomini di governo, i quali ancor non si vergognavano di avere appreso sui libri le conseguenze degli errori commessi dai loro antecessori e le maniere di evitarli. Così si lesse su di una rivista la lettera di un egregio studioso, il quale confessava che la guerra aveva scosso i suoi convincimenti liberisti, incitandolo a passare nello stuolo, ah! quanto folto, dei teorizzatori del protezionismo.

Così si videro uomini, i quali pure affermavano di avere in passato plaudito agli sforzi perseveranti compiuti in Italia per restringere e quindi risanare la circolazione cartacea, farsi paladini fervidi di emissioni cartacee per somme di centinaia di milioni e di miliardi di lire, irridendo alle sterili e scolastiche proteste di quelli che consigliavano prudenza, quasi che l’ora turbinosa odierna potesse sospendere l’efficacia delle regole che in passato esperienza e scienza avevano concordemente poste come vere. E passo sopra al ricordo degli articoli accesi che si lessero durante il mese di agosto sui giornali quotidiani contro gli accaparratori e dei provvedimenti con cui a gara i Comuni attesero in quel memorabile mese ad imporre calmieri, o ad invocare perquisizioni e requisizioni forzate. Sono, questi ultimi, i frutti delle stagioni di orgasmo; e di essi aveva già fatta giustizia Alessandro Manzoni in quel capitolo della carestia a Milano, che ogni studioso di cose economiche dovrebbe considerare come una pagina classica della nostra letteratura scientifica.<sup>2</sup>

Se non queste naturali risurrezioni di stati d’animo, che nessuno si era illuso fossero tramontati per sempre, essendo essi invece probabilmente eterni, come eterna l’impressionabile natura umana, sono invece degne di attento esame quelle manifestazioni

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «La Riforma Sociale», gennaio 1915, pp. 865-899; e in «I Georgofili», Firenze, serie v, vol. XII, disp. 1, 1915, pp. 1-47; e in «Studi di economia e finanza». Seconda serie, Officine grafiche della STEN, Torino, 1916, pp. 61-97. (Lettura tenuta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze nella tornata del 6 dicembre 1914). 1194 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il XII capitolo de *I promessi sposi*, quello in cui viene narrato il tumulto di San Martino, il celebre episodio dell’assalto ai forni nella Milano del 1628 [N. d. C.].

più serie del pensiero contemporaneo, le quali fanno quasi pensare al crollo della scienza antica ed alla instaurazione di nuovi principii ispirati alla esperienza bellica odierna. Non tanto perché questi siano tempi opportuni per impensierirsi della sorte più o meno lacrimevole di una qualsiasi disciplina scientifica; quanto perché la nostra è una disciplina la quale ispira o dovrebbe ispirare la condotta pratica degli uomini e può quindi diventare, pure nelle competizioni internazionali e nelle conquiste di ideali nazionali, un fattore di insuccesso, se essa si fa seminatrice di errori, o di vittoria, se essa sa indicare la via della verità.

Orbene, sembra a me che questa, la quale, come non è stata la prima così non sarà l'ultima guerra combattuta tra uomini, non abbia affatto avuto la virtù miracolosa di mutare in errori le verità scientifiche e di distruggere il valore di una disciplina faticosamente formatasi in parecchi secoli di elaborazione. Tanto varrebbe affermare che coloro che nelle sale di questa Accademia dei Georgofili disputarono nei secoli XVIII e XIX intorno alle leggi della ricchezza, precorrendo le scoperte di scienziati stranieri, che gli Adamo Smith, i Ricardo, i Mill, i Say,<sup>3</sup> i Ferrara<sup>4</sup> e gli altri fondatori e perfezionatori della scienza economica, non avessero mai saputo l'esistenza del fatto bellico; mentre essi non solo ne trattarono ma ne furono talvolta attori e ministri.

È illogico diventare protezionisti solo perché la guerra odierna sembra aver tramutati in campi chiusi quelle che erano finora economie aperte alle importazioni straniere. Coloro i quali additano ancora una volta la posizione della Germania e dell'Inghilterra rispetto all'approvvigionamento dei cereali e delle altre derrate alimentari ed affermano che la guerra ha provato l'errore commesso dagli inglesi per aver trascurato di erigere ai confini un'alta barriera doganale atta a proteggere l'impero dal pericolo della fame così come ha fatto la Germania, e reputano questa osservazione sufficiente a far traboccare il peso dalla parte del protezionismo nella lotta tra i due opposti principii, si rendono colpevoli di parecchie strane dimenticanze:

– in primo luogo scordano che non esiste una scienza liberista o protezionista; ma soltanto una scienza economica la quale fa il calcolo dei costi e dei vantaggi delle diverse maniere di agire degli uomini e cerca di scegliere, con larga approssimazione pratica, quella maniera la quale, col minimo costo, conduca al massimo risultato possibile;

– scordano ancora come da lunga pezza gli economisti scrivano e predichino che il modo più economico di produrre materiali bellici può essere la produzione interna

---

<sup>3</sup> Jean-Baptiste Say (1767-1832), economista francese, continuatore originale e divulgatore in Francia dell'opera di Adam Smith, impresso alla scuola francese un particolare e durevole orientamento ottimistico.

<sup>4</sup> Francesco Ferrara (1810-1900), economista italiano, deputato dal 1867 al 1880, senatore dal 1881, fu Ministro delle Finanze del 1867. Dal 1868 diresse l'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali Ca' Foscari di Venezia. Nel 1850 fondò e diresse fino al 1868 la Biblioteca dell'economista: il suo principale lascito teorico è costituito soprattutto dalle *Prefazioni* ai classici dell'economia che vi venne pubblicando, un'impresa che fu continuata proprio dal Cognetti de Martiis.

sussidiata da dazi doganali; poiché è ben vero che il costo diretto e proprio può in tal modo riuscire più alto che all'estero, ma questa maggior spesa controbilanciata dal risparmio che si fa del ben maggior dispendio che si dovrebbe sostenere facendo venire affannosamente dall'estero i materiali bellici a guerra già scoppiata e della gravissima iattura nazionale e quindi anche economica da cui si sarebbe afflitti se riuscisse impossibile provvedersene;

– che se gli economisti per lo più si sono rifiutati di assimilare il caso del frumento e delle derrate alimentari a quello dei materiali bellici, ciò accade perché essi non si erano persuasi finora che la bilancia della convenienza pendesse a favore della protezione doganale, pure rispetto al problema dell'approvvigionamento della popolazione in tempo di guerra;

– che non è probabile che essi abbiano a persuadersi di siffatta opportunità al lume della odierna esperienza guerresca;<sup>5</sup> poiché non bisogna dimenticare, ad esempio, che in Germania quegli stessi giornali, che oggi esaltano gli approvvigionamenti tedeschi in confronto alla carestia inglese imminente, alcuni mesi fa, quando non avevano smarrita la loro bella e lucida capacità raziocinativa, esponevano i risultati di una serena inchiesta scientifica condotta nel seminario economico dell'Università di Monaco sotto la guida del professore Lujo Brentano, la quale principalmente persuadeva che gli alti dazi doganali avevano avuto come effetto di aumentare i prezzi della terra e soprattutto i prezzi della grande proprietà terriera, dove è minima la cultura mista e massima la superficie destinata alla cerealicoltura (cfr. il riassunto dell'inchiesta nella *Frankfurter Zeitung* del 23 giugno 1914). Ora, se questi risultati rispondono al vero, è manifesto che non l'alta protezione doganale, ma altre cause assicurano l'approvvigionamento della Germania in tempo di guerra; poiché la protezione, innalzando il prezzo delle terre, e quindi affitti e quindi uno degli elementi del costo di produzione, fa sì che il coltivatore non abbia maggior convenienza a coltivar grano a 25 lire che a 20 lire, poiché il vantaggio delle 5 lire in più è eliminato spesso dal maggior fitto che occorre pagare per i terreni. Le preoccupazioni, che pare siano vive in Germania ed in Austria rispetto all'approvvigionamento proprio, dimostrano come la protezione doganale non sia riuscita a dare la sicurezza che essa prometteva ai popoli dell'Europa centrale in tempo di guerra;

<sup>5</sup> Né è probabile che i liberisti italiani rimangano persuasi di avere avuto torto nel combattere la fabbricazione in Italia della ghisa, o, meglio, la fabbricazione della ghisa a spese dei contribuenti, solo al leggere nella *Rivista delle Società commerciali* (31 ottobre 1914, p. 285) il commento che l'egregio ingegnere Lorenzo Allievi fa ai versetti 19/22 del capitolo VIII del libro I di Samuele. Sarebbe occorso invero che l'ing. Allievi dimostrasse che è più facile preparare in pace ammassi di 2 tonn. di minerale di ferro e di 1 ½ tonn. di carbone – fatti venire dall'estero – che ammassi di 1 tonn. di ghisa, pure estera; ovvero dimostrasse che è più facile far venire in tempo di guerra per vie pacifiche o contrabbandare 3 ½ tonn. della roba detta di sopra piuttostoché 1 tonn. sola di ghisa. Dimostrazione finora non data, e che si attende con curiosità dalla penna, per fermo maneggiata da un abile loico, dell'ing. Allievi. Quando egli l'avrà data per iscritto e quando altri l'avrà confermata coi fatti, gli economisti subito riconosceranno che la fabbricazione della ghisa è naturalissima all'Italia, l'unico criterio per dimostrare la naturalità di un'industria in un paese essendo il fabbricarla a proprio rischio e pericolo, senza chiedere il sussidio dei contribuenti.

– che dall'esempio germanico, comunque esso possa essere giudicato, non è logico dedurre la conseguenza che anche l'Inghilterra dovesse cingersi di una forte barriera doganale per assicurarsi l'approvvigionamento dei cereali. Dopo le guerre napoleoniche il cannone non aveva più fatto sentire la sua voce nelle vicinanze delle coste britanniche, sebbene dall'abolizione delle leggi sui cereali in poi gli allarmisti avessero diuturnamente segnalato il pericolo imminente della carestia. Il problema si riduce a questo: sarebbe stato conveniente distruggere con una politica protettiva, continuata per altri 70 anni, centinaia di milioni e forse miliardi di lire sterline di ricchezza per assicurare le necessarie provviste cerealicole agli inglesi del 1914 e del 1915? Se nessun altro mezzo più economico, più efficace fosse esistito per raggiungere cotal fine, altissimo poiché connesso col mantenimento dell'impero, nessun economista inglese avrebbe negato che le generazioni, le quali volsero dal 1840 al 1914, avevano il dovere ed anzi, ragionando a lunga scadenza, come è d'uopo fare agli uomini di stato, avevano interesse di promuovere la cerealicoltura nazionale con adeguati dazi protettori. Se essi negarono e tuttora negano siffatta convenienza, fanno ciò perché ritengono che il mezzo sia inadeguato ed anzi contrario alla consecuzione del fine; e sanno che un altro mezzo è invece il solo possibile e conveniente. Quest'altro mezzo è l'esistenza di una flotta capace di serbare agli inglesi il dominio del mare; ed il dilemma non è tra: *Dazi protettivi o carestia?*; bensì tra *Carestia malgrado i dazi doganali ovvero Dominio del mare mercé la flotta?*

Se gli inglesi sono abbastanza ricchi e saldi d'animo da poter costruire e da voler possedere una flotta capace di serbar loro il dominio del mare essi non hanno da temere la carestia in patria. Come oggi accade, il dominio del mare, finché venga mantenuto, garantisce le provviste delle quantità sufficienti di frumento: nei due mesi di settembre ed ottobre 1914 la quantità di frumento importata nel Regno Unito fu di 5004683 quarters contro 3929081 nello stesso periodo del 1913 e 5050430 negli stessi mesi del 1912. Senza il dominio del mare, l'alta protezione doganale a nulla gioverebbe; poiché la deficienza o la distruzione della flotta vorrebbe dire per l'Inghilterra fiacchezza d'animo, incapacità di resistenza, e quindi pericolo imminente di invasione dell'isola da parte del nemico e scomparsa possibile dell'impero. Quindi il mezzo unicamente efficace per garantire l'alimentazione e, quel che più monta, la conservazione dell'impero, è per gli inglesi il dominio del mare. A questo scopo debbono gli inglesi tendere con tutte le loro forze; poiché, serbato quello, è sicura anche l'alimentazione del popolo; e quello distrutto, a nulla giovano le grosse provviste di cereali esistenti all'interno. Distrar le forze tra i due fini; aggiungere al sacrificio di 50 milioni di lire sterline annualmente sostenuto per la marina da guerra un altro sacrificio di 20 milioni per assicurare la produzione interna di una bastevole quantità di cereali, sarebbe stato un calcolo sbagliato. Poiché se gli altri 20 milioni si *vogliono* spendere, ciò significa che si ritiene la flotta impari all'ufficio suo di tener libere le vie dei mari; ché se si *possono* spendere, meglio sarebbe destinarli senz'altro all'aumento della flotta, unico mezzo, ripetasi, con cui l'impero può essere conservato.

Non solo inadeguati, ma benanco contrari al fine della conservazione dell'impero si appalesano inoltre i dazi protettori cerealicoli. Un impero non vive solo di fiducia –

vedemmo quanto mal riposta – di possedere il cibo necessario a vivere. Vive soprattutto di vincoli ideali e morali. E chi non vede come il rincaro dei mezzi di sussistenza per le masse operaie e la consapevolezza che il rincaro è dovuto all'asserita necessità di conservare la grande posizione dell'Inghilterra nel mondo siano circostanze atte a fiaccare i sentimenti imperiali nelle masse, a far odiare l'impero come procacciatore di illeciti profitti ai proprietari di terre a grano, a far vedere quasi con segreta gioia la dissoluzione dei vincoli fra la madrepatria e le colonie, a considerare come un ideale di vita il tranquillo possesso dell'isola, senza ambizioni mondiali e senza rischi di gelosie da parte delle nuove politiche egemoniche, ben liete di non interessarsi dei casi di un'isola contenta della propria solitudine?

Dal che si vede che i veri rassodatori dell'impero inglese furono coloro che vollero la libertà degli scambi, mentre gli imperialisti fautori dei dazi e della politica preferenziale coloniale ponevano i germi del malcontento, della discordia e della dissoluzione dell'impero.

Ed ove si voglia anche tener conto di quell'elemento imponderabile di forza e di sicurezza che è la certezza di possedere in paese il frumento necessario per far vivere il popolo per 6 mesi, per 9, per un anno intero, perché non si ricorre al metodo delle riserve frumentarie, tenendo in pace sempre pronto un ammasso sufficiente di grani, così come si rafforza la riserva aurea degli istituti di emissione? L'interesse e l'ammortamento anche di un miliardo di lire immobilizzato nei magazzini alimentari non uguaglierebbe mai il costo, per la collettività, della protezione cerealicola. E sarebbe un maschio guardare in faccia al pericolo; sarebbe un miliardo impiegato esclusivamente per scopo supremo della conservazione nazionale; né al costo suo si accompagnerebbe mai l'insidioso ed odioso vantaggio o sospetto del vantaggio per una classe privilegiata di produttori interni protetti.

Vedesi dunque che la guerra odierna non può avere per effetto di svalutare le ordinarie maniere del ragionare economico. Può dirsi invece che essa, per le sue caratteristiche di singolare vastità e quasi universalità, per la grandezza delle masse umane lottanti, per la grandiosità delle massime migrazioni armate di uomini, che mai siano state viste nella storia, per la copia dei mezzi finanziari che la sua condotta richiede, sottoponga alcuni dati nuovi all'indagine scientifica e costringa gli studiosi ad esaminarli con mente ingenua e candida lontana così dalla preoccupazione di accasellare i fatti nelle vecchie buche, le quali potrà darsi siano troppo strette per riceverli, come dalla mania frettolosa di buttare a terra l'antico edificio, col pretesto che esso è troppo angustamente costruito per potere in sé accogliere la nuova esperienza. In verità, la scienza economica è in continua trasformazione; e come tutte le altre discipline, e forse più di molte altre, essa viene col tempo via via perfezionandosi, ed adattandosi alle nuove manifestazioni di vita della pur sempre eternamente simile a se stessa natura umana. Ciò accade già per molti aspetti della vita economica: cinquant'anni fa a stento i trattati di economia discorrevano di coalizioni tra commercianti ed industriali per tenere alti i prezzi; mentre nei trattati moderni si

leggono capitoli e teoremi assai eleganti intorno ai consorzi industriali, volgarmente conosciuti sotto il nome di *trusts* o sindacati. Se farà d'uopo e se la guerra avrà messo in risalto fatti nuovi e principii modificatori dei vecchi, non v'è dubbio che di quei fatti e di quei principii risentiranno le trattazioni dell'avvenire. Per ora ogni tentativo di ricostruzione sarebbe prematuro; poiché le conseguenze economiche della guerra stanno ancora svolgendosi e si può dire che siano appena al principio delle loro vicende.

Potrà darsi che i teorizzatori dell'avvenire riconnettano questo grandioso fenomeno bellico al periodo di rivulsione economica incominciato da alcuni anni dopo il grande periodo di prosperità e di ascensione che si ebbe dal 1895 al 1910; e potrà darsi che la guerra debba aggravare la depressione che pareva essersi già iniziata in questi ultimissimi anni. Ma, se anche si potranno trovare i legami ideali fra le variazioni economiche od il succedersi dei periodi di pace e di guerra, sarà ben difficile che il rapporto abbia ad esser quello semplicista, che discenderebbe dalla cosiddetta teoria del materialismo economico, intorno alla quale questo di interessante si può forse ancora dire: ed è che si adopera una locuzione imprecisa, dicendo quella essere una teoria «economica» quasi che l'essersi gli economisti, per necessità di divisione del lavoro e di rigore nelle indagini, limitati allo studio dei fatti economici, avesse voluto significare che essi considerassero il fatto economico come il più importante di tutti, ed il primigenio od il determinante degli altri fatti umani. No. Questa non è una teoria economica; e forse non è neppure una teoria; è un modo di riscrivere la storia, mettendo prima certi fatti, affermati economici, e dopo certi altri, detti politici, religiosi, militari, giuridici ed affermando, in guisa affatto gratuita e non provata, che i secondi discendono dai primi e che l'interesse delle classi dominanti od altri simili moventi economici spiegano gli avvenimenti della storia umana. Teoria, sul cui fondamento sarebbe un fuor di luogo discorrere qui; ma che in ogni modo non fa certamente parte di quel complesso di verità che si sogliono designare col titolo di «scienza economica» e che, essendovi affatto estranea questa, non può quindi pretendere alla dignità di teoria economica della storia. È solo un nuovo modo di scrivere la storia, utile forse, di fronte al pubblico grande dei lettori, a scopo di reazione contro altre maniere antistoriche di narrare i fatti umani ed a cui aderirono taluni storici di professione o sedicenti tali, per lo più perfettamente digiuni di nozioni economiche, ai quali non parve vero di conquistare una facile superiorità sui loro colleghi, adoperando delle parole apparentemente difficili, come «interesse economico» «sostrato economico» «capitalismo» «borghesia» «proletariato» e via dicendo, parole per lo più prive di qualunque precisa significazione economica; modo però, dal quale profondamente dissentono appunto molti degli economisti, che con amore e candore cercano di penetrare dentro nei più riposti moventi dell'azione economica degli uomini.

Le quali cose dette intorno ad una dottrina, vecchia appena di alcuni decenni ed oggi già così remota dal nostro spirito, spiegano la mia avversione verso quei sapienti, i quali, indugiandosi a ricercare le cause economiche della odierna guerra europea – indagine perfettamente legittima, quando la si compia modestamente persuasi di andare

alla scoperta di una parte sola, di una parvenza, forse fuggevole, della complessa verità – affermano senz'altro che essa fu determinata dal bisogno dell'Inghilterra di impedire il crescere rigoglioso dei rivali tedeschi nelle industrie e nei traffici o della Germania di elevare viemmaggiormente la propria fortuna economica sulla rovina dell'economia britannica.

Quelli che così discorrono partono, necessariamente, sebbene inconsapevolmente, da una premessa: che gli industriali ed i commercianti dei due paesi avversari siano capaci di ragionare intorno alla utilità ed alla possibilità di conseguire il fine propostosi, che essi sappiano fare i loro conti intorno ai costi ed ai profitti dell'opera desiderata di distruzione dell'economia avversaria e finalmente che essi sappiano distinguere fra effetti immediati ed effetti remoti delle proprie azioni.

Queste son premesse necessarie, ove non vogliasi ammettere che i moventi bellici di distruzione delle economie inglesi o tedesche fossero peculiari a coloro che non sanno fare ragionamenti economici, che non partecipano alla direzione delle imprese industriali e commerciali ed attendono a scrivere spropositi su per le gazzette quotidiane, allo scopo di solleticare le passioni e le ingordigie delle folle analfabete. Può darsi ed è anzi probabile che così sia: che cioè gli unici ad immaginare la convenienza e la possibilità di distruggere, colla guerra, le industrie ed i commerci dei paesi avversari siano precisamente stati coloro che non furono mai a capo di intraprese economiche, che coi teoremi economici ebbero mai sempre scarsissima familiarità, che conobbero unicamente l'industria dello scrivere articoli desiderati e pregiati per la rispondenza momentanea alle mille e mille passioni, nobili e sordide, elevate e basse, ideali e materiali, tumultuanti nel cuore degli uomini. Ma è chiaro che così non si scrive la teoria delle cause economiche della guerra; sibbene delle mille e mille passioni, chiare ed oscure, consapute e subcoscienti le quali concorsero a determinare lo scoppio della guerra e ad acuire le quali può aver contribuito la idea, circonfusa di vaga nebbia, che la distruzione della economia avversaria fosse economicamente utile e possibile.

In verità, la guerra odierna ancora una volta ha dimostrato che gli uomini sono mossi ad agire da idee, da sentimenti, da passioni, non certo da ragionamenti economici puri. Perché ben si sapeva e lo sapevano gli inglesi ed i tedeschi più colti delle classi industriali, bancarie e commerciali che essi non avevano nulla da guadagnare da una distruzione rapida delle economie rivali, quale poteva essere prodotta dalla guerra, che la guerra non avrebbe tolto le ragioni profonde le quali avevano prodotto la grandezza economica del rivale e che il mezzo più economico e più efficace per giungere alle desiderate conquiste era il continuo perfezionamento di se stessi e la sperata spontanea decadenza dell'avversario.

Sapevano i tedeschi:

– che le cagioni della propria mirabile ascensione economica erano riposte nella ricchezza del proprio sottosuolo, nella conformazione del proprio territorio tutto intersecato da vie d'acqua navigabili, e soprattutto nel proprio sforzo perseverante, organizzato, fornito di tutti i sussidi più moderni della scienza, sforzo che strappa grida di

ammirazione, quando se ne leggono i fasti nei libri degli inglesi e dei francesi, additanti ai propri connazionali l'esempio di tanta energia feconda;

– che essi, per crescere vieppiù, avevano bisogno di vendere maggiormente i prodotti delle proprie industrie agli stranieri ed avevano necessità perciò di avere attorno a sé popoli ricchi, laboriosi, non impoveriti da guerre o costretti a disperdere le proprie energie in continui sforzi di rivolta contro il dominio straniero;

– che in particolar modo avevano bisogno del mercato britannico, metropolitano e coloniale, il più vasto, il più ricco mercato del mondo, l'unico aperto agevolmente a tutte le provenienze;

– che essi avevano d'uopo di non rinfocolare con una guerra, il cui esito era perlomeno incerto, in Inghilterra e nelle colonie quel sentimento di ostilità verso lo straniero, che finora aveva soltanto prodotto in alcune colonie alcuni timidi ed inefficaci saggi di dazi preferenziali contro i prodotti esteri ed aveva contro di sé, quasi invincibile, il solido buon senso delle masse britanniche;

– che una guerra anche fortunata avrebbe costato tali e così colossali sacrifici, avrebbe prodotto tale arresto nella vita economica della Germania da mettere grandemente in dubbio la possibilità di trovare un adeguato compenso in un futuro anche lontano dall'impossessarsi, ancor più incerto, di colonie che l'Inghilterra conserva solo perché non ne trae alcun tributo né diretto né indiretto – neppure l'India paga alcun tributo alla madre patria, neanche sotto forma di dazi preferenziali – e verso cui la Germania sarebbe stata incapace, per l'inaridimento oramai ventennale delle sue correnti emigratorie, di inviare fiotti di emigranti atti a sommergere il fondo britannico della popolazione.

Sapevano d'altro canto gli inglesi:

– che l'ascensione economica germanica non aveva tolto ad essi alcun mercato; anzi ne aveva cresciuto uno, quello germanico, prima povero ed oggi crescente di ricchezza e di capacità di assorbimento;

– che mai fortuna maggiore all'industria inglese era capitata della cosiddetta invasione del *made in Germany* nella loro isola, nelle loro colonie e nei mercati prima monopolizzati dall'Inghilterra. Prima che l'invasione del *made in Germany* fosse avvertita e si gridasse all'allarme contro la rovina dell'industria inglese, questa decadeva sul serio. Si era addormentata sugli allori. I capi tecnici inglesi più non studiavano. Forse non avevano mai studiato a fondo i principii della scienza tecnica; ed era poco male finché l'abilità pratica serviva a tutto. Divenne un pericolo gravissimo quando i tedeschi dimostrarono al mondo quali vittorie meravigliose si possono conseguire con le applicazioni industriali dei principii teorici. Quando gli inglesi scopersero che essi decadevano e che i tedeschi crescevano, vi fu chi predicò il verbo decadente della muraglia cinese, consigliando di circondare il proprio paese e le proprie colonie di dazi protettori, per impedire *colla forza* alle merci tedesche di invadere il mercato britannico. Ma, per fortuna dell'Inghilterra,

la parola di Chamberlain<sup>6</sup> fu ascoltata solo in quanto essa era maschia ed incitatrice, non in quanto avrebbe finito per addormentare. Gli inglesi videro che colla forza non si conservano le ricchezze e la potenza, che furono create dal lavoro, dallo sforzo; e memori di ciò che essi avevano saputo compiere in passato, fondarono scuole tecniche, istituirono facoltà di commercio, si persuasero che un culto maggiore della scienza avrebbe giovato anche ai loro industriali troppo invecchiati nelle pratiche isolate. I frutti già si vedono nelle cifre del commercio internazionale:

Anni	Importazioni		Riesportazioni		Import. nette		Esportazioni	
	Amm. Totale	per abitante	Amm. Totale	per abitante	Amm. Totale	per abitante	Amm. totale	per abitante
1855/59	169	6. 0.3	23	0.16. 7	146	5. 8. 7	116	4. 2. 4
1870/74	346	10.17.2	55	1.14.10	291	9. 2. 4	235	7. 7. 8
1895/99	453	11. 6.5	60	1.10. 2	393	9.16. 4	289	5.19.10
1900/04	533	12.14.8	67	1.12. 2	466	11. 2. 6	290	6.18. 1
1905/09	607	13.17.8	86	1.18.11	522	11.18. 9	377	8.12. 6
1910	678	15. 2.1	104	2. 9. 1	574	12.15.10	430	9.11. 8
1911	680	15. 0.4	103	2. 8	577	12.15. 0	454	10. 0. 7
1912	745	16. 6.8	112	2. 6. 3	638	13.17. 7	487	10.13. 6
1913	769	16.14.1	110	2. 5. 4	659	14. 6. 5	525	11. 8. 2

Dopo l'espansione grandiosa che dal 1855/59 al 1870/74 portò le importazioni lorde da 169 a 346 milioni di lire sterline, le importazioni nette da 146 a 291, e le esportazioni da 116 a 235, era parso si verificasse davvero una stasi nell'economia britannica. Limitandoci soltanto alle importazioni al netto dalle riesportazioni ed alle esportazioni di prodotti britannici, gli statisti, gli economisti, gli industriali britannici avevano osservato con melanconia che, mentre la Germania progrediva vertiginosamente, l'Inghilterra rimaneva stazionaria, anzi regrediva, dopo l'acme raggiunto nel 1873. Le due cifre estreme sono date dai quinquenni 1870/74 e 1895/99. Le importazioni nette erano appena cresciute da 291 a 393 milioni di lire sterline e da L. 9.2.4 a L. 9.16.4 per abitante; e, se le esportazioni erano cresciute di una quantità minima in cifre assolute da 235 a 239 milioni di lire sterline, erano però diminuite relativamente da L. 7.7.3 a L. 5.19.10 per abitante. In questo regresso aveva

<sup>6</sup> Joseph Chamberlain (1836-1914), uomo politico inglese, Ministro del Commercio dal 1880 al 1885 nel governo di Gladstone, fondatore del gruppo parlamentare degli unionisti, fu Ministro delle Colonie nel 1895 e nel 1903. Teorico dell'imperialismo britannico e del rafforzamento dei legami fra dominions e territorio metropolitano, nella parte finale della sua carriera politica assunse in tal senso posizioni protezionistiche [N. d. C.].

parte il gioco dei prezzi calanti nell'ultimo quarto del secolo XIX, ma restava sempre un nucleo solido di verità amara e sconsolante.

Fu quello il momento psicologico dell'imperialismo chamberlainiano; il quale predicò la necessità di chiudere l'impero all'invasione dei prodotti stranieri, principalmente tedeschi, e di trovare nella coltivazione intensiva ed esclusiva del proprio giardino un compenso alle perdite subite sui contrastati mercati del mondo esteriore. L'attuazione della parola imperialista sarebbe stata l'inizio della dissoluzione ed avrebbe giustificato le rampogne acerbe degli scrittori tedeschi, i quali rimproverano all'impero inglese di essere sorto e di conservarsi con la menzogna, con la frode e con la maschera vuota di una forza che interiormente non esiste. L'impero aveva ed ha ancora in se stesso le ragioni della sua vita; e ne è prova il fatto che la parola dello Chamberlain, non ascoltata in quanto predicava il vincolismo mortifero delle tariffe doganali, scosse, eccitò, fece riflettere e spinse all'azione le dormienti forze britanniche. Quante volte i sogni degli uomini rappresentativi si avverano in modo diverso da quello che essi avevano immaginato!

Il principio del secolo ventesimo segna una ripresa nel commercio internazionale inglese. Le importazioni nette da 393 milioni di lire sterline nel 1895-99 salgono in cifre assolute a 466 nel 1900-904, a 522 nel 1905-909 ed a 659 nel 1913, mentre passano – cito solo le cifre estreme – da L. 9.16.4 per abitante nel 1895-99 a L. 14.6.5 nel 1913. Le esportazioni, rimaste per un quarto di secolo stazionarie in cifre assolute, da 239 milioni nel 1895-99 salgono a 290 nel 1900/904, balzano a 377 nel 1905-909, e si portano a 525 nel 1913, mentre in cifre relative i due estremi sono L. 5.19.10 per abitante nel 1895-99 e L. 11.8.2 nel 1913. Anche qui influisce, come del resto in tutti i paesi del mondo, il gioco dei prezzi crescenti dopo il 1894-95; ma quanto innegabile fervore di rinnovata giovinezza e di nuovo slancio industriale!

Ora, è indubbio che di questo risveglio gli inglesi sono debitori in gran parte al pungolo della concorrenza tedesca. Se la Germania non avesse minacciato d'avvicino la loro supremazia industriale, se anzi in molti campi essa non si fosse indubitatamente messa alla testa di tutti i paesi del mondo, gli inglesi potrebbero ancora vantarsi di essere i primi. Ma sarebbe ben misero vanto, conservato a prezzo della propria decadenza.

Come si può affermare che gli uomini rappresentativi dei due paesi, dotati di vigor di pensiero e di azione, potessero sul serio pensare di avvantaggiare il proprio paese, costruendo, sulle rovine di una guerra, un monopolio tedesco od un monopolio britannico? Che in questa guisa si raggiunga la ricchezza e la forza lasciamolo pensare agli scribi della stampa gialla, moltiplicatisi in guisa abominevole anche a Londra ed a Berlino; che la cupidigia cieca di arricchirsi spogliando e rovinando e dominando altrui sia stato uno degli argomenti a cui i ceti dirigenti credettero opportuno di ricorrere per rendere simpatica alle folle incapaci di ragionare una volontà di guerra che già preesisteva in essi per altre ragioni, forse sbagliate, ma in ogni caso ben diverse ed, in molti uomini, più ideali ed elevate, è facile ammettere; che la diffusione di una letteratura libellistica di quart'ordine, pullulante di sofismi economici le mille volte confutati, di statistiche artefatte, di incitamenti grossolani

ad arricchirsi sulle spoglie altrui sia stata un'arte di governo usata per rendere popolare una causa a menti incapaci di comprenderne le giustificazioni – reali od immaginarie che queste fossero – più profonde e più umane, si può riconoscere. Ma che da questi miseri argomenti siano state indirizzate sulla via della guerra due grandi nazioni, le cui classi dirigenti si formarono pure alla scuola dei maggiori pensatori che il mondo odierno ammira, è un assurdo inconcepibile.

Purtroppo, ora che la guerra è scoppiata, la stampa britannica e quella tedesca vanno a gara, quasi senza eccezione, nel discorrere in modo da far ritenere agli spettatori neutrali che i due grandi paesi siano stati davvero mossi alla guerra da motivi sordidi e, quel che è peggio, impossibili a raggiungersi in guisa apprezzabile e permanente. Risuona in quasi tutta la stampa inglese, col *Times* alla testa, un grido che sembra di riscossa ed è di odio: *capturing the german trade*, impadroniamoci del commercio tedesco!

Pochissimi giornali conservano la capacità di esaminare, a mente fredda, la difficoltà enorme e forse, nei più dei casi, la inanità dell'impresa; e fra questi mi piace ricordare l'«*Economist*», il quale dallo studio accurato dei fatti economici del suo paese trae sempre nuovi argomenti a serbar fede alle sue gloriose tradizioni cobdenite.<sup>7</sup> E risponde in Germania il grido di guerra: *für die Ausschaltung London's als Clearinghaus der Welt*, spogliamo Londra della sua posizione di stanza di compensazione mondiale! Persino la «*Frankfurter Zeitung*», per solito, in tempi normali, dotata di tanto spirito critico verso gli errori commessi od immaginati nel suo proprio paese, si unisce al coro di quelli che, mentre il marco deprezza e perde più del 10% in confronto all'oro, farneticano di sostituirlo alla lira sterlina; ed appena alcune riviste speciali (ad es. «*Die Bank*») osano in Germania additare le difficoltà grandissime dell'assunto.

Trattasi, finora, in gran parte di vittorie e di distruzioni operate sulla carta. Gli industriali inglesi, in ben altre faccende affaccendati, si ostinano a non vedere la convenienza di fare impianti atti a sostituire le produzioni tedesche; e ben pochi d'altro canto sono coloro che ricorrono oggi ad Amburgo od a Francoforte per eseguire i propri pagamenti all'estero. Formidabili sono invero le difficoltà che si frappongono ad ambi i paesi in questi tentativi di rovinare l'avversario.

Può essere facile autorizzare con una legge d'occasione l'industriale inglese ad utilizzare il brevetto di una invenzione tedesca mercé il semplice pagamento di un *equo* canone da fissarsi dalle corti giudiziarie britanniche. Ma è legittimo il dubbio se non fosse assai più conveniente all'industriale inglese pagare un *alto* canone, liberamente convenuto, in tempo di pace piuttostoché un *equo*, ossia *basso* canone, estorto colla violenza, in tempo di guerra; e

---

<sup>7</sup> «The Economist» fu fondato da James Wilson nel 1843 come strumento di informazione economica a sostegno del movimento abolizionista del dazio sul grano e liberoscambista promosso da Richard Cobden (1804-1865).

forse è anche dubbio se non convenisse di più all'industriale inglese fare a meno del brevetto tedesco e tentare di raggiungere, con mezzi indipendenti di ricerca e di esperimento, la possibilità di produrre la merce venduta a buon mercato dal produttore tedesco.

Perché, l'acquisto in tempo di pace, ad *alto* canone, del diritto di usare il brevetto tedesco, avrebbe significato per l'industriale inglese:

- la possibilità di accordi per la vendita dei prodotti in determinate zone;
- l'aiuto di un personale scelto, tecnicamente capace di collaborare alla formazione degli impianti ed all'uso dei processi industriali brevettati; senza di che la semplice conoscenza del brevetto molte volte può essere vana.

L'impossibilità eventuale dell'acquisto del brevetto tedesco sarebbe stato uno stimolo a sperimentare, a cercare il modo di resistere alla concorrenza del brevetto altrui. Quanti progressi industriali non si sono compiuti appunto perché uomini energici, laboriosi, tenaci si trovarono di fronte alla concorrenza di produttori venuti prima e ne ricevettero stimolo ad emularli, tentando vie nuove, sperimentando nuovi processi e vincendo così le posizioni avversarie acquisite! Solo per tal via vinsero i tedeschi; ed alcune delle più segnalate vittorie industriali britanniche sono dovute al medesimo spirito di iniziativa. Testimone del primo processo l'industria delle calzature, la quale dieci anni fa languiva e sembrava dovesse rimanere sommersa sotto il fiotto crescente delle scarpe nordamericane, svizzere e tedesche. Oggi i fabbricanti inglesi di calzatura, avendo pagato a caro prezzo il diritto di servirsi dei brevetti stranieri ed avendone ottenuti dei proprii, hanno riconquistato il mercato nazionale e sono ridivenuti un fattore non trascurabile nelle competizioni internazionali. Tutta l'industria irlandese delle costruzioni marittime fu creata a Belfast da un uomo, il quale seppe dal nulla far sorgere un gran centro industriale, il quale vince spesso i più famosi cantieri dell'Inghilterra; né io so perché, mentre si ricorda sempre, ed a ragione, Amburgo e se ne pronosticano le vittorie sui cantieri inglesi, non si ricordino le vittorie, non meno gloriose, di Belfast, città inglese in terra irlandese, contro i più antichi costruttori del suo stesso paese.<sup>8</sup>

Mentre non si vedono dunque insormontabili difficoltà ad usufruire dei brevetti tedeschi in tempo di pace, od almeno non ci sono difficoltà insormontabili dall'ingegno, dall'energia, dalla capacità organizzatrice – e senza queste qualità come si può sperare di catturare alcunché ed anzi di non perdere il già acquisito? – paiono davvero gravissimi gli ostacoli ad usare i brevetti medesimi, divenuti accessibili in tempo di guerra a mite canone. Se non vi è quasi nessun industriale serio inglese, il quale segua a questo riguardo le ammonizioni della stampa quotidiana, ciò dipende:

---

<sup>8</sup> Qui Einaudi si riferisce alle Harland and Wolff Heavy Industries fondate a Belfast nel 1861 da Sir Edward James Harland e Gustav Wilhelm Wolff ancora oggi attive (dai loro cantieri sarebbe nato il celebre *Titanic*) [N. d. C.].

– dal fatto che in tempo di guerra i capitali privati non si dirigono volentieri alle industrie, neppure a quelle che i giornali descrivono come feconde di profitti illimitati. La diffidenza è lo stato d'animo normale dei lettori di tutti i giornali in tutti i paesi del mondo in tempo di guerra; e la diffidenza cresce a mille doppi quando si sente dire che il paese non deve consacrare tutti i suoi sforzi al dovere di difendere o far più grande la patria sui campi di battaglia. L'appello ai risparmiatori riesce quando è rivolto, a nome della patria, da chi la rappresenta, allo scopo di apprestare i mezzi materiali della condotta della guerra. Ma non si sente e lascia freddi quando l'appello proviene da un industriale, il quale crede essere quello di guerra il momento opportuno per allargare i proprii impianti ed accrescere i proprii profitti;

– dalla circostanza che le banche hanno interesse ed obbligo di limitare i proprii fidi all'industria. In un momento, in cui le banche hanno strettissimo dovere di pensare alla liquidità dei proprii investimenti, non è ragionevole, né sarebbe conveniente nell'interesse generale, che le banche fornissero fondi per l'impianto di nuove imprese industriali;

– dalla incertezza intorno alla possibilità di potere conservare dopo la guerra il godimento delle invenzioni altrui ai canoni equi o bassi fissati dalle corti giudiziarie. Ciò sarebbe contrario all'equità ed alla convenienza stessa dei paesi ritornati in amichevoli relazioni di pace. Chi osa iniziare una intrapresa sulla fragile base della ingiustizia e del latrocinio?

– dalla quasi impossibilità di poter adunare, in tempo di guerra, i fattori umani necessari al successo dell'intrapresa. Gli uomini migliori, i più validi, anche laddove non esiste la coscrizione obbligatoria, e sono tenuti ben cari dai loro vecchi principali, ovvero sono sotto le bandiere. Non si può impiantare una industria nuova, servendosi della gente disoccupata, che non ha voluto o non ha potuto arruolarsi. Né si improvvisano le maestranze; non si imparano d'un tratto i delicati e segreti processi industriali altrui; non si gittano somme colossali, capaci di fruttare un alto tasso di interesse, in sperimenti che forse saranno svalutati dalla pace.

Non meno formidabili sono le difficoltà che si frappongono ai tedeschi nell'opposta impresa con cui essi ritorcono il grido economico di guerra degli inglesi. È certo che Londra, in conseguenza della guerra, perde centinaia di milioni e, forse miliardi di compensazioni che prima si effettuavano attraverso alle sue banche, alle sue case di accettazione, alle sue borse. Già al 25 novembre le compensazioni della City di Londra erano scemate in confronto all'anno scorso di 1249202000 L.st.; più di 31 miliardi di lire nostre; ed alla fine della guerra la perdita avrà toccato altezze vertiginose. È certo che le draconiane norme di sequestro contro i nemici del Re d'Inghilterra non giovano a procacciare popolarità a Londra e saranno considerate in avvenire come un rischio delle compensazioni eseguite attraverso quella piazza. Ma le perdite di Londra non vogliono dire guadagni di Amburgo. Perché una città possa assurgere al posto di stanza internazionale delle compensazioni, non basta che alcune banche di quella città, sia pure tra essa compresa la banca di emissione, si mettano in rapporto con le banche degli altri paesi e si industriino a compensare i pagamenti che il paese deve fare all'estero con i pagamenti che esso dall'estero deve ricevere.

Tutto ciò è troppo elementare e fin dalle scuole secondarie gli studenti imparano il diagramma che serve a spiegare il meccanismo delle compensazioni. Non furono però le lezioni dei professori o gli articoli di riviste che crearono le città di compensazione. Venezia prima e Londra oggi sono state il frutto di una lunga e delicatissima formazione storica, compiutasi a traverso secoli di sforzi, di adattamenti, di abilità, mercé un complesso singolare di attività industriali, commerciali, marittime, bancarie, che finora nella storia forse si realizzò solo a Venezia ed a Londra. Non a caso, e non per astuzia propria e dabbenaggine altrui Londra è oggi il centro delle compensazioni mondiali. Perché quel centro potesse formarsi fu necessario che Londra diventasse e continuasse ad essere un grandissimo centro di affari, dove fanno capo numerose linee di navigazione, da cui si diramano ed a cui giungono i fasci più spessi dei cavi transmarini, e da cui attendono un cenno per proseguire i loro viaggi o cambiar rotta masse grandiose di merci.

Fu d'uopo che si formasse a Londra un centro bancario di primissim'ordine dotato di una liquidità non avente la pari in nessun altro paese, senza immobilizzazioni industriali tipo germanico, con miliardi di risparmio ognora disponibili per consentire appunto il funzionamento regolare della macchina delle compensazioni; che in questo centro bancario le funzioni fossero specializzate in guisa da consentire la vita a numerose case di accettazione, per lunga tradizione di decenni divenute abilissime nell'unica funzione di accettare tratte estere e presentarle allo sconto alle banche propriamente dette.

Fu d'uopo, che, grazie all'opera specializzata delle case di accettazione ed all'aiuto dei fondi disponibili delle banche, si potesse passar sopra all'ostacolo che, nei piani ingenui di stanze di compensazione, i quali vanno pullulando un po' dappertutto, in Germania, in Italia, negli Stati Uniti, nella Svizzera è spesso insormontabile, ossia la mancanza della unicità:

- del tempo;
- del luogo;
- della valuta.

Non basta invero che l'Italia debba all'estero 1 milione e sia in credito di 1 milione per potere compensare le due partite. La compensazione non è possibile se la scadenza delle due partite non si verifica nello stesso giorno. Il che basta a spiegare come tutti tendano ad effettuare le proprie compensazioni attraverso Londra, dove, appunto perché essa è la piazza universale dei pagamenti, sempre accade che il requisito della unicità del tempo possa raggiungersi, e dove, se per caso in un dato giorno non si ha, esiste una massa di mezzi creditizi grandiosa, specializzata appunto nel compiere la funzione di fornire all'uno la divisa estera richiesta, mentre se ne attende l'arrivo da altra parte.

Non basta ancora che il debito ed il credito si eguaglino nello stesso momento, quando il debito dell'Italia è verso la Russia ed il credito verso l'Argentina. Occorre una piazza unica dove affluisca il commercio delle divise di tutto il mondo, affine di effettuare le compensazioni colla minima fatica, al minimo costo. Due o tre grandi piazze potrebbero compiere ugualmente questo lavoro; ma ad un costo cresciuto. Il che non può durare in un commercio, in cui, in tempi normali, si lavora su margini minimi, talvolta di pochi centesimi.

Ed infine non basta che i debiti ed i crediti si uguaglino per ragion di tempo e di luogo; facendo d'uopo che si eguaglino altresì per ragione di valuta. Le compensazioni non si fanno, senza stento, tra lire e franchi, fra pesos e dollari, fra marchi e corone. Occorre che le divise siano espresse in un'unica moneta, se si vogliono ridurre i costi e facilitare le compensazioni. E sta di fatto nel momento presente che la lira sterlina è l'unica moneta la quale sia accettata da tutti, in tutti i paesi, da popoli civili e da popoli barbari, da europei e da americani, da inglesi orgogliosi della propria superiorità e da tedeschi ardenti dal desiderio di distruggere quella superiorità.

Non a caso. Anche la lira sterlina è una formazione storica posteriore alle guerre napoleoniche. È passato ormai un secolo, da quando gli uomini si sono persuasi che la lira sterlina era l'unica moneta la quale sempre, in qualunque momento, di pace e di guerra, di tranquillità o di torbidi interni, qualunque partito fosse al potere, qualunque fossero le fantasie legislative del giorno, era permutabile, a richiesta e subito, in un dato peso d'oro; d'oro e non d'argento e non di carta. Ancora nella guerra odierna, il signor Lloyd George,<sup>9</sup> il quale pure troppe volte ha peccato indulgendo alla mania del colossale, dei bei colpi, delle deliberazioni tragiche, dei piani geniali e complicati, si è arrestato ossequente dinanzi a questa grande formazione storica britannica che è la lira sterlina. La rinuncia alle tradizioni paesane, che è così dolorosa nella condotta di taluni uomini politici inglesi e che ha fatto dubitare molti della loro capacità di conservazione dell'impero, non ha toccato questa che è la più paesana ed insieme la più universale tradizione della City: la convertibilità della lira sterlina in oro. Se Londra conserva oggi e conserverà per degli anni ancora la posizione di stanza di compensazione mondiale, essa deve cotal privilegio inapprezzabile alla persuasione che gli uomini hanno essere Londra l'unica piazza dove si può in ogni istante sapere quanta sia la quantità di oro che le varie divise estere possono comprare.

Non vuoi dire con ciò che il privilegio di Londra debba essere eterno ma solo che quel privilegio non lo si scalza con i gridi di guerra stampati contro l'egoismo e il monopolio britannici. Quando Amburgo o quando Milano o New York avranno saputo creare attorno a sé tale un complesso di organizzazioni commerciali marittime, bancarie, creditizie, che le compensazioni internazionali si potranno operare con risparmio di qualche ora o di qualche frazione di centesimo eseguendole presso di loro invece che presso Londra; quando da alcuni decenni gli uomini dell'America e della Cina, dell'Africa del Sud e del Canada, dell'India e dell'Australia, dell'Asia Minore e del Giappone si saranno persuasi, *e volontariamente persuasi*, che il marco tedesco, la lira italiana ed il dollaro americano sono monete altrettanto e forse più universali della lira sterlina, allora sarà suonata l'ultima ora della supremazia di Londra come stanza delle compensazioni internazionali. Ma sarà

---

<sup>9</sup> David Lloyd George, liberale, deputato alla Camera dei Comuni dal 1890, Cancelliere dello Scacchiere nel 1909, l'opposizione alle riforme da questi introdotte provocò con un aspro dibattito parlamentare la revisione delle prerogative della Camera dei Lord (1911). Padre di un grandioso progetto di assicurazioni sociali, durante la guerra fu prima Ministro delle Munizioni, poi della Guerra e infine dal 1916 fino al 1922 Primo Ministro.

suonata perché i tedeschi ad Amburgo, ovvero gli italiani a Milano, ovvero i nord-americani a New York, avranno saputo dar vita ad una formazione storica più bella, più economica di quel che non sia oggi la londinese sterlina. In quel giorno la sconfitta della lira sterlina sarà un vanto per i tedeschi o gli italiani od i nord-americani, ed un vantaggio per gli altri popoli. Oggi è forse una impossibilità e sarebbe certo un danno per tutti.

Consentitemi che io mi indugi ancora su questi fatti monetari. La guerra europea, fra i suoi parecchi interessantissimi effetti, ha avuto questo: di ridare nell'opinione comune ai diversi fatti economici quello stesso valore di prospettiva che essi avevano fin da prima nella mente dello studioso professionale. È certo che, per questi, i problemi più belli, più affascinanti, i problemi che hanno più genuino e schietto sapore economico non sono quelli che, per distinguerli approssimativamente, si possono chiamare problemi sociali, sibbene quegli altri che hanno tratto ai prezzi, alla moneta, alle banche, al tasso dell'interesse, dello sconto e del cambio, al commercio ed ai pagamenti internazionali. I problemi sociali hanno questo di caratteristico per l'economista: che essi affogano nel mare infinito delle chiacchiere, danno luogo al succedersi di teorie variopinte, tutte uguali per la loro imprecisione, la loro inafferrabilità e la loro inconcludenza. È una folla quella che ragiona e discute e si accapiglia per le diverse soluzioni dei problemi sociali; e l'economista rimane confuso, con suo scorno e mortificazione grandi, nella folla degli uomini qualunque, perché egli poco ha da dire che supergiù non sia sentito dagli altri. Quando invece il discorso volge alla moneta, allo sconto, all'aggio, ai pagamenti internazionali, l'economista vede d'un subito diradarsi le turbe attorno a lui, ed i mercanti lasciarsi docilmente cacciar fuori dal tempio, perché egli possa, nella sua vastità nuda, lietamente discettare con proprietà di linguaggio e rigore di metodo insieme con i pari suoi, che hanno durato lunghe veglie per penetrare a fondo nei problemi più momentosi del mondo economico. Ma in questa solitudine un rimpianto acerbo lo affanna: che le moltitudini non comprendano l'importanza dei fatti che a lui interessano tanto, che le masse non vedano che un buon regime monetario vale per la loro prosperità economica, per il miglioramento dei loro salari, per la regolarità della loro occupazione ben più che non una legislazione sociale anche governata da una sapiente burocrazia tipo germanico; che i risultati possibili ad ottenersi con una serie fortunata di scioperi e di agitazioni sono una misera cosa in confronto ai vantaggi che si possono ottenere con l'abolizione del corso forzoso, con un perfetto ordinamento degli istituti di emissione, con l'abolizione dei dazi protettivi e la conservazione di semplici dazi fiscali. Ignorati dalla borghesia, fatti oggetto di scherno, come una diabolica invenzione capitalistica, dai missionari del socialismo, rispettati, per la loro impenetrabilità, dalla maggioranza degli uomini politici, i problemi monetari e bancari sono abbandonati agli specialisti, teorici e pratici, i quali ne fanno oggetto di dominio esclusivo e geloso, in cui alle turbe profane non è lecito di penetrare, così come non è lecito discutere i piani segreti della diplomazia e degli stati maggiori.

A me sembra che i danni di un siffatto atteggiamento di indifferenza dell'opinione pubblica siano maggiori dei benefici. I quali – a parte la soddisfazione trascurabile degli economisti di vedere riconosciuta con ossequio la loro competenza, che nei problemi sociali

è ogni giorno schernita dalle moltitudini occupate a plaudire i diversi vangeli e ricettari promettitori di ricchezze, di felicità – si riducono alla speranza che, grazie al volontario dileguarsi dei cerretani e degli empirici, i governanti seguano le buone norme che la scienza dedusse dall'esperienza passata ed ognora sono raffinate sulla base delle esperienze nuove. Ma è vantaggio che si acquista a prezzo di grandi sacrifici; poiché se si dileguano i dilettanti, dal disinteressamento universale traggono spesso partito i governanti deboli od incerti sulla bontà dei propri ideali o privi di ideali per ricavare da una inavvertita mutazione dei congegni monetari i mezzi per condurre una politica che all'universale, chiamato in tempo a pagare imposte od a concedere prestiti, non sarebbe gradita; ed a queste inavvertite mutazioni plaudono gli interessati, i quali da esse traggono ricchezze ed opimi profitti.

Perciò si deve affermare che questo prorompere alla ribalta dei problemi monetari è un fatto utile. Gioverà, alla lunga, all'educazione dell'opinione pubblica; e dall'errore nascerà il bene. L'Inghilterra deve la grandezza, finora incrollabile, della lira sterlina, agli errori commessi durante la guerra napoleonica; ed alla convinzione radicata nell'animo di ogni inglese divenuta oramai sangue del suo sangue, senza che ad ogni generazione si debbano ripetere i ragionamenti e soprattutto rifare le esperienze delle generazioni precedenti, per cui la Banca d'Inghilterra è il palladio della grandezza nazionale, è l'arca santa, cui i profani debbono venerare ma non toccare. La impossibilità dei pagamenti internazionali, la chiusura delle fabbriche, la disoccupazione operaia, il rialzo del prezzo di molte materie prime e di alcune derrate alimentari, lo sconquasso prodotto nel mondo economico dalla tesaurizzazione dell'oro, dimostrarono anche ai ciechi che l'essenza della società moderna non si può ridurre ad una lotta fra sfruttati e sfruttatori, ad una cronaca grottesca delle gesta del capitalismo asserragliato nelle banche e nelle borse a danno dell'umanità. Oggi si vede che questi erano fatti superficiali e che il fatto profondo, sostanziale era l'esistenza di un meccanismo delicatissimo degli scambi e dei contratti fra uomo e uomo, fra classe e classe, fra nazione e nazione; meccanismo spinto dalla concorrenza dei singoli e delle classi e delle nazioni fra di loro, ma avente per risultato la solidarietà più stretta fra uomini, classi e nazioni. L'urto della guerra ruppe il meccanismo, che era creazione superba di sforzi secolari, di adattamenti finissimi; e questa rottura mise in chiaro che senza moneta, senza credito, senza banche, senza borse non si può vivere od almeno non si può vivere con quella pienezza di vita, alla quale oggi siamo abituati. Gli spregiatori della civiltà capitalista e gli assertori di schemi dell'avvenire hanno avuto campo di convincersi – alla luce dei fatti avvenuti dall'agosto in qua – che i loro schemi erano giocattoli infantili in confronto del movimento complesso di orologeria che governa la vita economica moderna; e dovrebbero modestamente confessare di dover molto andare a scuola da quello che con grandissima improprietà di linguaggio è detto «capitalismo», prima di poter aspirare a surrogarlo in quelli che sono i servizi inestimabili che esso rende agli uomini.

Non di tutti i problemi monetari suscitati dalla guerra mi è possibile tener discorso in questo momento. Dovendo, per ragion di tempo, fare una scelta, mi sforzerò a rispondere ad un quesito in apparenza assai semplice: come furono materialmente pagati nelle casse dello stato i 5 miliardi e mezzo di lire italiane del prestito tedesco, e gli 11 miliardi dei

vari prestiti inglesi, che si dovettero emettere affinché i due stati potessero far fronte alle spese della guerra? Notisi che il problema, così come viene posto, è ristrettissimo. Non si vuol risolvere l'arduo e forse insolubile quesito se in questi 5 ½ od 11 miliardi consista il costo della guerra per i due paesi e se essi bastino all'uopo. Il calcolo del costo della guerra è relativamente facile se ci si limita a fare il conto delle somme erogate dallo stato per la condotta della guerra, le quali dovranno risultare dai bilanci pubblici e dalle somme perdute dalle economie private durante la guerra, delle quali si potrà avere un'idea dai reclami per raccolti, case, macchine, strumenti distrutti, dai minori guadagni delle società anonime, ecc. Diventa invece difficilissimo quando si veda che più che di perdite, converrebbe discorrere di un diverso indirizzo dato alla vita del paese, per cui ai bisogni sentiti in tempo di pace dagli uomini (vitto, vestito, casa, divertimento, ecc.), ed agli atti normalmente intesi a soddisfarli si sostituiscono altri bisogni – difesa del territorio nazionale o conquista di territori nuovi o di colonie – ed altri atti intesi a soddisfare i nuovi bisogni; per cui gli uomini, in pace operosi per la produzione di oggetti di consumo o di servizi, si risolvono a produrre il servizio della difesa o della maggior grandezza del paese ed il loro posto è preso, in parte, nella produzione agricola, manifatturiera e commerciale, da altri uomini o donne o fanciulli, prima inoperosi od occupati nel produrre servizi intellettuali o personali, la cui domanda improvvisamente è cessata. È chiaro dunque che il calcolo economico dei costi della guerra ha un significato puramente convenzionale, od almeno l'affermare che una guerra costa 10 miliardi di lire vuol soltanto dire che i cittadini dei paesi belligeranti vollero sopportare un costo di 10 miliardi di lire per raggiungere un fine che essi reputavano di pregio più alto. Nella qual affermazione si ripete per la guerra un concetto comune ad ogni operazione economica; e come non si dice che chi ha speso 100 per tenere 150 ha subito una perdita di 100, ma anzi che ha lucrato 50; così si dovrebbe dire, che il paese, spendendo 10 miliardi per ottenere un fine valutato 15, non ha subito una perdita di 10 sibbene un vantaggio di 5 miliardi. La perdita potendosi affermare solo nel caso che il fine non si raggiunga o fosse un fine che la collettività, dopo ottenutolo, considera inutile o fors'anco dannoso.

Ancora: si può affermare che sia una perdita economica la avvenuta proibizione delle bevande alcoliche in Russia e della distruzione dei capitali impiegati in quell'industria? Si può affermare che costituisca una perdita economica il passaggio di migliaia di vetture automobili dall'uso di passeggiate di diletto all'uso di trasporti di materiale da guerra?

Il problema, sul quale in questo momento richiamo la vostra attenzione non è questo vasto problema economico e psicologico, è un problema monetario, che molti sarebbero portati a trascurare per la sua insignificanza. Esso può così esprimersi dato che i risparmiatori tedeschi e gli inglesi avevano la capacità economica di mutuare allo stato i 5 ½ e gli 11 miliardi del prestito della guerra, come si effettuò materialmente il trapasso delle somme sottoscritte dai risparmiatori allo stato?

Che il problema sia perlomeno curioso, è chiaro subito ove si rifletta che la sua risoluzione a prima vista costituisce un assurdo ed una impossibilità. A prima vista, invero, il versamento da parte del capitalista delle somme sottoscritte si concepisce come il fatto di

chi avendo in cassa od avendo ritirato dalle casse di risparmio o dalla banca 100000 lire, ad es., si reca con esse allo sportello del tesoro, e le versa, ricevendo in cambio un certificato provvisorio di debito dello stato.

Orbene, è evidente che se noi concepiamo unicamente in tal maniera il meccanismo del pagamento delle somme sottoscritte, il prestito diventa un impossibile. In qual paese del mondo i risparmiatori possono avere a loro disposizione, anche se il versamento viene ripartito su alcune settimane o mesi di tempo, i miliardi di oro o di biglietti necessari ad effettuare i versamenti? Se si riflette che oro e biglietti erano, prima del prestito, nella quantità necessaria per effettuare gli scambi e le contrattazioni, che non è possibile sospendere per molti od anche solo per alcuni giorni, quanti sarebbero d'uopo perché i biglietti versati nelle casse del tesoro rifluissero nella circolazione, la vita economica del paese, che un siffatto assorbimento del medio circolante da parte del tesoro pubblico non può essere scisso dall'immagine di imbarazzi indicibili, di fallimenti innumerevoli e di un panico generale, se si pon mente che in momenti di panico non si sottoscrivono prestiti di miliardi, si deve forzatamente concludere che non esistono e non possono esistere in nessun paese disponibilità monetarie sufficienti a coprire, neppure lontanamente, colossali prestiti di guerra odierni.

Il che non vuol dire che i prestiti siano un mistero od un inganno; significa soltanto che il quadro del risparmiatore, buon padre di famiglia, il quale col suo gruzzolo si reca ad effettuare il versamento della somma da lui sottoscritta, è una rappresentazione di tempi che furono ed un assurdo nei tempi nostri. Un prestito di 5 ½ o di 11 miliardi non si concepisce senza tutta una preparazione o meglio senza l'esistenza di un congegno creditizio e bancario che lo renda possibile.

Il pagamento di un grande prestito di guerra si può immaginare avvenuto secondo due schemi teorici; l'uno dei quali presuppone l'emissione di biglietti normalmente, sebbene non necessariamente, in regime di corso forzoso; mentre l'altro si fonda su un sistema sviluppato di assegni bancari e di compensazioni bancarie. I fatti reali si sono, è vero, sviluppati nei singoli paesi con divergenze talvolta notevoli dai due schemi, ovvero con l'uso simultaneo di ambedue; ma essi giovano a rappresentarci dinanzi alla mente con una certa approssimazione il meccanismo del pagamento dei prestiti.

Un primo schema parte dalla premessa che, trovandosi nel paese soltanto quella quantità di biglietti od oro circolante che, ai prezzi correnti, è sufficiente ad effettuare le negoziazioni, e non potendosi né distrarre dal suo ufficio la massa esistente di biglietti, senza provocare una crisi commerciale, né aumentarla, senza stimolare un ritorno dei biglietti alla banca emittente in cambio di oro, che sarebbe tesoreggiato in momenti di panico, si proclama il corso forzoso allo scopo di mettere in salvo la riserva metallica.

Possono a questo punto cominciare le emissioni illimitate di biglietti, preordinate allo scopo di rendere possibile e nello stesso tempo di anticipare la riscossione del prestito futuro. Lo stato, a poco a poco, spende 5 miliardi di lire, pagando le spese con 5 miliardi di lire di biglietti appositamente stampati ed anticipati al Tesoro dalla Banca di emissione.

Dallo stato i biglietti passano così ai suoi fornitori, alle truppe, agli impiegati, ai creditori pubblici. Costoro non avendo nessun bisogno di tenere presso di sé quei biglietti li danno a loro volta in pagamento ai proprii creditori, operai, fornitori e via dicendo. Né può tardare molto tempo che questi biglietti avranno trovato la via del ritorno presso le banche ordinarie e la banca di emissione, dove saranno stati versati in saldo di cambiali venute alla scadenza, in estinzione di altri debiti, od in depositi a risparmio od in conto corrente. Se, *materialmente*, una parte dei nuovi biglietti rimarrà in circolazione perché i fornitori dello stato, ad esempio, hanno bisogno di una maggior quantità di moneta legale in riserva nel cassetto, una parte dei vecchi biglietti diventerà inutile, perché gli industriali ed i commercianti che lavorano per opere di pace, vedendo diminuiti i proprii affari, hanno minor bisogno di medio circolante e lo depositeranno alle banche. Giunge un momento, un mese o due mesi dopo lo scoppio della guerra, in cui, esauritisi altresì i primi e più clamorosi effetti del panico e della tesaurizzazione monetaria, le casse delle banche posseggono forti masse, forse la totalità dei 5 miliardi di lire di biglietti originariamente emessi dallo stato, contro cui hanno dato credito alle proprie clientele, per minori debiti e per maggiori depositi o conti correnti. Questo è il momento psicologico dell'emissione del prestito. Il quale è adesso anche materialmente possibile; perché i sottoscrittori sono coloro che hanno disponibilità liquide o in biglietti tenuti nel cassetto e facenti parte dei 5 miliardi esuberanti alla circolazione o in depositi e conti correnti alle banche o in aperture di credito presso le banche stesse, ridiventate disponibili dopoché essi hanno estinto i loro debiti cambiari e per la mancanza di nuovi affari non li hanno sostituiti con nuovi debiti. Essi inviano le loro schede di sottoscrizione alle proprie banche e casse, le quali, mentre li addebitano dell'importo, accreditano di altrettanto lo stato, o versano addirittura nelle casse pubbliche i biglietti che esse tengono presso di sé. In tal modo il pagamento del prestito si può fare, perché consiste nel ritorno allo stato dei 5 miliardi di biglietti che questo dianzi aveva emesso. In sostanza l'operazione si riduce a sostituire ad un prestito forzoso ed infruttifero, come erano i 5 miliardi di biglietti, un prestito volontario e fruttifero, come sono i 5 miliardi di titoli di debito pubblico. Già con l'emissione dei 5 miliardi di biglietti a corso forzoso lo stato aveva raggiunto l'intento del prestito, che era quello di creare a proprio favore un diritto di usare una certa quantità di derrate, merci, munizioni o di giovare dei servizi e del lavoro della popolazione fino all'ammontare dei 5 miliardi; ed aveva creato un corrispondente diritto di credito verso se stesso in coloro che avevano venduto le merci od i servizi. Il diritto di credito era però rappresentato da un titolo, il biglietto a corso forzoso che per il singolo creditore ha l'inconveniente di dover essere accettato per forza, di non portare una scadenza certa e di essere fruttifero, e per la collettività di essere cagione di deprezzamento nel medio circolante; laonde è opportuno sostituirlo con un titolo di debito pubblico, ripartito fra coloro che hanno disponibilità di risparmio e volontariamente vogliono far credito allo stato.

Se la guerra continua, l'operazione si può ripetere una o due volte, facendo ogni volta precedere al prestito volontario e fruttifero il prestito forzato nella forma delle emissioni di biglietti, il quale crea altresì lo strumento per il versamento dell'importo del prestito. Finita la guerra lo stato si trova con un carico di 5, 10 o 15 miliardi di debito propriamente detto;

ma può abolire il corso forzoso, perché ha già ritirato tutti i biglietti emessi in quantità esuberante, durante la guerra, oltre il quantitativo sufficiente perché la carta possa circolare a parità con la moneta d'oro.

Di fatto accadrà che il fenomeno non si sviluppi con quei tagli netti fra un periodo e l'altro che qui si sono detti; poiché si dovranno bensì emettere a giorni fissi i prestiti fruttiferi e volontari, ad ipotesi di 5 miliardi l'uno; ma potrà darsi che in quel giorno non ancora tutti i 5 miliardi di biglietti della prima fase siano tornati alle banche; o meglio, potrà darsi che già, mentre si emette il prestito per liquidare ed estinguere i primi 5 miliardi di biglietti, si stiano emettendo i 5 nuovi miliardi del secondo periodo per provvedere alle spese impellenti della guerra. Il concetto essenziale è che i prestiti vengano conclusi nel tempo più opportuno, quando si sono formate nel pubblico o per esso, nelle banche, dei grandi ammassi di biglietti, che rimarrebbero oziosi o finirebbero di essere impiegati a gonfiare artificialmente affari malsani, in guisa che in nessun momento il quantitativo dei biglietti emessi cresca oltre misura.

Questo pare sia stato il concetto seguito in Germania, dove si è avuta una applicazione parziale del metodo ora delineato. Dico parziale, perché trattasi di un metodo che non è necessario applicare da solo, potendo essere impiegato contemporaneamente all'altro, di cui si dirà sotto, dei giri di scritturazioni cambiarie. In Germania, dove l'uso degli assegni sta acclimatandosi, ma non è abbastanza diffuso, si dovette ricorrere, oltreché a questo, su vasta scala al metodo ora descritto, delle emissioni preventive di biglietti. Ed invero, – mentre la quantità dei biglietti emessi, che era di 1891 milioni di marchi il 23 luglio, cresce durante l'agosto ed il settembre in maniera quasi ininterrotta giungendo il 30 settembre a 4491 milioni di marchi, con un più di 2600 milioni, – in ottobre, quando rientrano i biglietti in pagamento del prestito dei 4460 milioni di marchi, si avverte una flessione ed al 23 ottobre scendiamo a 3968 milioni, battendo poi in novembre la cifra sui 4 miliardi. Probabilmente la stazionarietà di questa cifra è il frutto di due forze: da un lato i versamenti scalari in conto del prestito che fanno rientrare i biglietti emessi prima della fine settembre; e dall'altro le nuove emissioni di altri biglietti, fatte allo scopo di far fronte alle spese ognora rinnovantisi della guerra. E già si vide il parlamento tedesco votare un nuovo credito di 5 miliardi e sui giornali si discorre di un altro grandioso prestito a primavera che avrà per scopo soprattutto di arginare il crescere, che sarebbe ineluttabile e deleterio, dei biglietti a corso forzoso.

Ma la Germania ha perfezionato per un altro verso questo metodo di innestare il prestito sulle emissioni a corso forzoso, che sono forse inevitabili nell'urgenza del pericolo, ma non bisogna dimenticare mai essere pericolosissime. Supponiamo invero che lo stato belligerante non attenda ad emettere il prestito dei 5 miliardi, il momento in cui si siano emessi tutti i 5 miliardi di lire di biglietti e questi si siano già raccolti nelle mani di coloro che hanno altrettanto risparmio disponibile, ma ritenga opportuno, per ragioni psicologiche o politiche, di emettere il prestito in un momento in cui la massa di risparmio attualmente disponibile è di soli 4 miliardi di lire e può quindi comandar l'azione di soli 4 miliardi di lire di biglietti.

Ma lo stato vuole garantirsi una disponibilità ulteriore, ad esempio di 1 miliardo in più. Ciò urterebbe contro un ostacolo gravissimo: esistono bensì nel paese 4 miliardi di risparmio già formatosi ed esistono gli strumenti corrispondenti di pagamento, che sono i 4 miliardi di biglietti inutili alla circolazione; ma non esiste ancora il miliardo in più di risparmio che lo stato vorrebbe accaparrare e non esistono gli strumenti di pagamento che sarebbero necessari. A sormontare le difficoltà interviene lo stato, a mezzo della Banca d'emissione o di un'apposita Cassa di prestiti. Lo stato provvede innanzitutto gli strumenti del pagamento, stampando 1 miliardo di lire di biglietti o di buoni di cassa; e li anticipa ai capitalisti, i quali depositano in garanzia titoli antichi di debito pubblico, cartelle, obbligazioni, azioni, merci. Ed i capitalisti con il miliardo di biglietti così avuto in prestito sottoscrivono 1 miliardo del prestito, portando la cifra totale di 4 a 5 miliardi. A prima vista questo sembra uno scherzo, poiché lo stato, il quale ha bisogno di farsi imprestare 1 miliardo, stampa i biglietti necessari, li mutua ai capitalisti, i quali poi a lui li restituiscono, ricevendo in cambio 1 miliardo di titoli del prestito; sicché alla fine lo stato si trova con 1 miliardo di debito al 5% e con in mano 1 miliardo di biglietti che egli stesso ha creato. O non era meglio, si può osservare, che, senza compiere questo giro vizioso, lo stato se li stampasse per conto suo questi biglietti, poiché in ogni caso, se vorrà trarre frutto dal prestito, dovrà pur spenderli e crescere di altrettanto la circolazione a corso forzoso?

No. Emettendo questo miliardo di biglietti, dopo avergli fatto subire il salutare lavacro di un mutuo ai capitalisti contro pegno e di un ritorno nel tesoro in cambio di un titolo di debito pubblico lo stato ha raggiunto due intenti:

– in primo luogo ha creato una forza la quale *necessariamente* porterà, anche all'infuori di eventuali errori od impossibilità dei governanti, all'estinzione del miliardo di lire di biglietti. Poiché il capitalista ha bensì il titolo nuovo del prestito, che gli frutta il 5%; ma anche il debito corrispondente verso la Cassa di prestiti a cui ha dato in pegno titoli vecchi da lui già posseduti. Per liberarsi dall'onere degli interessi passivi al 6%, il capitalista si sforzerà dunque di risparmiare e di estinguere a poco a poco il suo debito. Ma per estinguerlo dovrà accumulare biglietti e portarli alla Cassa. Ecco dunque raggiunto il primo intento dello stato, che è di estinguere e distruggere i biglietti a corso forzoso.

– il secondo intento raggiunto è il comando che lo stato per tal modo acquista sul risparmio futuro. Normalmente lo stato può, coi prestiti volontari, comandare solo al risparmio *attuale* di procacciargli beni e servizi *attuali*. Ma se il risparmio attuale disponibile è in quantità inferiore ai beni e servizi esistenti, come potrà lo stato ottenere la disponibilità su di questi? Ove non si voglia ricorrere semplicemente al torchio a gitto continuo, per vari rispetti pericoloso, il metodo germanico della fornitura di biglietti ai capitalisti desiderosi di imprestare anticipatamente allo stato anche i propri risparmi futuri, è certo raffinato ed elegante. E poiché esso crea la spinta alla restituzione e distruzione dei biglietti, si deve dire che esso presenta il *minimum* di pericoli collettivi. L'impero germanico usò largamente di questo spediente: al 23 settembre i buoni della cassa di prestiti posseduti dalla Banca imperiale giungevano appena a 149.2 milioni di marchi; ed al 7 ottobre, all'indomani dei primi versamenti del prestito di guerra, giungevano a 949 milioni. Erano 800 milioni circa

di buoni che la Cassa aveva prestato contro pegno ai sottoscrittori del prestito e con cui questi avevano fatto i pagamenti della prima rata versandoli alla Banca imperiale. Questa poi in rappresentanza di essi poté consegnare allo stato altrettanti suoi biglietti da spendere. Ma già si vede che i capitalisti stanno formando del nuovo risparmio, con cui rimborsano le anticipazioni ottenute contro pegno dalla Cassa di prestiti; poiché al 23 novembre i buoni di cassa posseduti dalla Banca imperiale sono diminuiti da 949 a 599.8 milioni di marchi; il che vuol dire che i capitalisti poterono fare in queste 6 settimane circa 350 milioni di marchi di nuovo risparmio e ridurre di altrettanto il proprio debito verso la Cassa di prestiti, la quale, alla sua volta, poté rimborsare la Banca imperiale, ottenendone la restituzione dei 350 milioni di buoni di cassa, finalmente scomparsi dalla circolazione.

Io non so se sono riuscito a rendere in modo abbastanza chiaro questo meccanismo, in fondo semplice, del versamento dei prestiti per mezzo dei biglietti a corso forzoso, che bene si potrebbero chiamare l'anticipazione e la condizione necessaria di uno dei due schemi tecnici di pagamento dell'ammontare dei grandi prestiti moderni.

Ma forse ancor più meraviglioso e perciò più semplice è l'altro meccanismo, non ignoto in Germania, ma che ha indubbiamente il suo prototipo nelle successive emissioni dei buoni del tesoro per 2-3 miliardi di lire e nel prestito recentissimo degli 8 miliardi ed 827 milioni di lire italiane in Inghilterra. Qui non corso forzoso, non emissione di biglietti di banca o di stato o di buoni delle casse di prestiti. La circolazione in biglietti di banca che al 30 luglio era di 29.7 milioni di lire sterline, al 19 novembre era ancora di 35.3; ed i nuovi biglietti di stato battevano sui 27.3 milioni di lire sterline; in tutto una quantità di biglietti emessa in più dopo la guerra di forse un 33 milioni di lire sterline, circa 820 milioni di lire italiane, appena sufficienti a prendere il posto nella circolazione ordinaria dell'oro che dai privati passò nelle casse della Banca, dove crebbe da 38 ad 85 milioni circa. Dunque non con questo strumento impercettibile dei biglietti si poté effettuare prima il versamento nelle casse dello stato dei 91 milioni lire sterline di buoni del tesoro e si può effettuare ora il versamento dei 350 milioni del prestito di guerra: in tutto 11 miliardi circa di lire italiane.

Lo strumento dei pagamenti è quello degli assegni bancari. Che è semplice; ma più si medita e più appare una veramente superba creazione della mente e soprattutto della fiducia umana.

Lo schema teorico iniziale è il seguente. Esistono in un dato paese e disponibili durante un certo flusso di tempo, ad esempio gli 11 mesi dallo scoppio della guerra (1° agosto 1914) al 1° luglio 1915 circa 11 miliardi di beni materiali e di servizi, che in tempo di pace sarebbero stati, insieme con altri parecchi, forse 35, miliardi destinati al soddisfacimento di bisogni privati, compreso il bisogno del risparmio. Scoppiata la guerra, importa che lo stato possa disporre di tutti questi 11 miliardi per i supremi scopi nazionali.

In quel paese è usanza generale, quasi senza eccezione, che tutti depositino i proprii fondi disponibili per il consumo ed il risparmio presso le banche; ordinando poi a queste gli opportuni pagamenti per mezzo di assegni bancari. Perché avvenga il passaggio

degli 11 miliardi dalla disponibilità dei privati alla disponibilità dello stato, i seguenti atti devono verificarsi:

– in un primo momento devono gli 11 miliardi essere iscritti a favore dei privati nei conti correnti e depositi delle banche;

– nel momento della sottoscrizione od in parecchi momenti durante il decorso della guerra, debbono i privati consegnare al tesoro tanti assegni tratti sulle proprie banche per un ammontare di 11 miliardi;

– il tesoro presenta gli assegni alle banche, le quali, prese in massa, addebitano i privati ed accreditano il tesoro della somma totale del prestito;

– il tesoro, dotato così della capacità di trarre ordini fino alla cifra di 11 miliardi sulla massa di beni materiali e di servizi personali esistenti nel paese, fa acquisto di derrate, di vestiti, di munizioni, paga le truppe consegnando a tutti i proprii fornitori, creditori, soldati, ufficiali, assegni sulle banche, dove egli è accreditato per 11 miliardi;

– a poco a poco il conto corrente del tesoro presso le banche del paese che si sarebbe gonfiato fino alla cifra di 11 miliardi, se il versamento dei prestiti si fosse fatto in un momento unico e che di fatto si gonfia a punte variabili di altezza nei successivi versamenti delle rate del prestito, torna a sgonfiarsi, a mano a mano che il tesoro, per fare i pagamenti, trae assegni bancari; e d'altrettanto crescono nuovamente i conti correnti dei privati, poiché, supponendo finita la guerra al 1° luglio 1915, a quella data il conto corrente del tesoro, partito da zero, giunto al culmine degli 11 miliardi ritorna a zero ed il conto corrente dei privati ritorna a riacquistare i suoi 11 miliardi.

Così, pianamente, senza smuovere una lira in oro od in biglietti, teoricamente si può concepire il versamento e la spesa di questa immane somma. E così di fatto tende a compiersi l'operazione del prestito o meglio dei successivi prestiti bellici in Inghilterra: come un giro di scritturazioni sui libri delle banche e delle stanze di compensazione.

Tende dico: perché in realtà lo schema teorico deve abbandonare alquanto della propria forma iniziale per superare gli attriti che sono opposti a questo meraviglioso meccanismo delle compensazioni bancarie dalle esigenze diverse dello stato e dei risparmiatori rispetto alla massa dei risparmi posseduti e desiderati ed al tempo dell'investimento.

Appare inverosimile innanzi tutto che i capitalisti inglesi dispongano davvero, durante questi 11 mesi, di un flusso di risparmio di 11 miliardi di lire. Per quanto scemino gli altri investimenti, non pare si possano ridurre a zero, come dimostrato dalle richieste, soddisfatte, che sul mercato di Londra stanno facendo Russia e Francia, Canada ed Australia, ed insieme numerose imprese private. Ciò spiega come una parte, forse notevole, non certo misurabile, di questi 11 miliardi debba essere stata procacciata non dal risparmio, ma dal credito creato dalle banche. È noto, sebbene ogni volta che ci si pensa la cosa prenda l'aspetto di un mistero affascinante, che forse i tre quarti dei cosiddetti 25 miliardi di lire italiane di depositi e conti correnti esistenti presso le banche inglesi non sono veri depositi di risparmio, sibbene conseguenze di un'apertura di credito fatta dalla banca alla sua clientela. Sia una banca in una

piccola città, e per mezzo di quella banca tutti i cittadini transigano i propri affari. Essa ha in cassa in contanti 100000 lire fornite dai suoi azionisti e 100000 lire fornite dai depositanti. Con queste sole 200000 lire la Banca può fare affari di milioni, purché osservi la prudenza bastevole a non esagerare i propri impegni in confronto al proprio fondo contante di cassa. La banca può cioè aprire un credito, contro sconto di cambiali o pegno di titoli, per 1 milione di lire. Ciò fa nascere nella parte attiva del suo bilancio una partita di 1 milione di lire per cambiali o titoli di portafoglio. Ma ciò fa nascere altresì – ed è qui il punto essenziale e quasi taumaturgico – un deposito di 1 milione di lire al passivo dello stesso bilancio. Perché i commercianti e gli industriali, i quali, avendo scontato cambiali ed impegnato titoli, hanno ottenuto un'apertura di credito per 1 milione di lire, hanno acquistato diritto – e se ne servono – di trarre per questa somma assegni sulla banca. Questi assegni i clienti della banca li consegnano ai propri fornitori, creditori, azionisti, obbligazionisti, impiegati; i quali potrebbero, quindi, volendo, presentarli all'incasso alla banca per esigerne il valesente in contanti. Se questo facessero, la banca dovrebbe fallire perché essa ha appena 200000 lire di denaro contante in riserva. Ma poiché in Inghilterra non si usa tenere denari contanti in cassa, poiché tutti eseguono le proprie transazioni attraverso alle banche, i fornitori, creditori, azionisti, di cui sopra, trasmetteranno gli assegni ricevuti alla banca – noi abbiamo supposto, per semplicità, che in quella piccola cittadina esistesse una sola banca – e questa ne darà loro credito in conto corrente con una scritturazione sui propri libri. Ecco dunque come la banca crei essa stessa i propri depositi. Si potrebbe persino immaginare il caso di una banca, priva assolutamente di capitale proprio e di depositi effettivi e cioè venuti prima dell'inizio delle operazioni bancarie, dotata però di un forte capitale immateriale in «fiducia». Niente vieterebbe a questa banca di aprire crediti per 1 milione di lire; ossia di dare alla propria clientela il diritto di trarre assegni a vista su di essa per 1 milione di lire. Per il processo già descritto il milione di assegni sarebbe trasmesso dalla clientela della banca ai propri creditori e questi li presenterebbero alla banca per la registrazione a loro credito in conto corrente. Ecco, quasi per un tocco di bacchetta magica, create aperture di credito per 1 milione e depositi in conti correnti per 1 milione.

Si estenda il caso ipotetico da una banca sola a tutte le banche inglesi, da 1 milione a molti miliardi, si consideri che le aperture di credito della Banca *A* alla propria clientela provocano consegne di assegni a clienti della Banca *B* e quindi creazione di depositi nella Banca *B*; mentre per converso le aperture di credito della Banca *B* alla propria clientela provocano consegne di assegni ai clienti della Banca *A* e quindi creazione di depositi presso questa Banca; si complichino il quadro aumentando le banche a 10, a 20 e più, con le rispettive filiali; e si rimarrà persuasi della verità delle affermazioni di competentissimi scrittori e pratici inglesi<sup>10</sup> essere i tre quarti, forse 18 sui 25 miliardi di depositi e conti correnti delle banche inglesi, non depositi veri e proprii *iniziali*, nella maniera in cui comunemente si intendono i depositi da noi; bensì depositi consequenziali posteriori in tempo e derivanti dalle aperture di credito fatte dalle banche alla propria clientela commerciale, industriale e speculatrice.

<sup>10</sup> Cfr. HARTLEY WITHERS, *The meaning of money*, London, Smith, Elder, 1909, p. 63.

È un edificio meraviglioso, che dà le vertigini al pensare che esso riposa tutto sul fondamento fragilissimo della capacità di aprir credito che le banche posseggono, in seguito alla fiducia acquistata, per una lunga tradizione onorata, presso la clientela, fiducia che fa persuasa questa che le banche sarebbero in grado di far onore agli assegni tratti su di esse. Ed il perno di questa fiducia sono i pochi biglietti e lo scarso oro che le banche hanno in cassa; e la non grande massa di biglietti che esse sanno di potersi procacciare dalla Banca d'Inghilterra.

Ora si comprende come sia possibile l'emissione di prestiti per 91 milioni di lire sterline in buoni del tesoro prima e per 350 milioni adesso. V'è una parte che fu sottoscritta, come sopra si disse, da coloro che possedevano depositi, come li intendiamo noi, presso le banche. Ma un'altra parte dovette essere certamente sottoscritta grazie al meccanismo delle aperture di credito. Giova ricordare che la guerra ha cagionato non solo una forte disoccupazione di imprenditori e di operai, ma altresì una disoccupazione, forse più intensa, della capacità di fornir credito delle banche. Chiuse le borse, a mano mano che si liquidano le vecchie operazioni, nuove non se ne fanno; il commercio internazionale è ridotto di volume; né l'attività frenetica di talune industrie belliche è compenso sufficiente al languore delle industrie di pace. È probabile dunque che, in conseguenza della guerra, la capacità di fornir credito delle banche non siasi potuta, dall'agosto in qua, sfruttare sino al limite estremo consigliato dalla prudenza.

Il qual limite da un lato si è ridotto, poiché la guerra consiglia ad essere cauti nelle operazioni di credito; ma si è d'altro canto allargato, perché:

– fu sospeso l'atto di Peel,<sup>11</sup> e quindi le banche non hanno timore che venga a mancare troppo presto la provvista di biglietti a corso legale, che è il perno intorno a cui gira la loro possibilità di aprir crediti e di far fronte agli assegni tratti a vista su di esse. Se il fondo di cassa in biglietti è di 10, le banche possono aprir crediti sino a 100; se il fondo di cassa può crescere a 15, le aperture di credito possono del pari salire non forse a 150, ma probabilmente a 120 o 125;

– le banche sono incoraggiate ad aprir credito allo stato dall'impegno assunto dalla Banca d'Inghilterra di essere sempre disposta sino al 31 marzo 1918 a scontare i titoli del prestito di guerra, come se fossero cambiali, alla pari del prezzo di emissione ed a un tasso dell'1 per cento inferiore al tasso ufficiale dello sconto.

Si combinino insieme questi elementi: la esistenza di una enorme capacità di fornir credito da parte delle banche; la impossibilità di utilizzare in pieno questa capacità nel momento attuale per il languore delle borse e dei traffici; la sicurezza di avere, aprendo credito allo stato, delle attività facilmente mobilizzabili mercé il risconto alla Banca d'Inghilterra; e si avrà compreso la ragione delle forti sottoscrizioni delle Banche inglesi al prestito di guerra.

---

<sup>11</sup> Legge con cui nel 1844 si regolava l'emissione della carta-moneta attribuendone il potere per Inghilterra e Galles alla sola Banca d'Inghilterra e che istituiva il Gold standard [N. d. C.].

Per la parte per cui il prestito fu sottoscritto dalle banche, noi non abbiamo dunque più d'uopo di partire dalla premessa dei depositi di un risparmio preesistente. Possiamo partire dall'unica premessa della fiducia acquistata dalle banche. Queste allora, sottoscrivendo per 200 milioni di lire sterline tra buoni del tesoro già emessi e nuovo prestito di guerra, aprono un credito allo stato, ossia danno diritto allo stato di trarre assegni su di esse fino a concorrenza di 200 milioni di lire sterline. E lo stato a poco a poco trae gli assegni, consegnandoli ai proprii fornitori e creditori, e questi se li fanno accreditare in conto corrente presso le banche medesime. Le banche, creditrici dello stato per l'ammontare dei titoli sottoscritti, diventano debentrici della stessa somma verso i fornitori, creditori, ecc. I quali non incassano i loro crediti, ma a loro volta li girano alla propria clientela. A grado a grado tra i possessori dei diritti di trarre assegni sulle banche cresce il numero di coloro che possono risparmiare una parte dei loro diritti, ossia non servirsene più per pagare materie prime, operai, debiti, sibbene consacrarli all'acquisto di titoli del prestito di guerra. Il nuovo risparmio, allettato dal buon tasso di interesse, si rivolge ai titoli del prestito di guerra; ed arriverà un momento, dopo conchiusa la pace, nel quale le banche avranno venduto tutti i titoli direttamente sottoscritti alla propria clientela. Ciò vorrà dire che esse, consegnando titoli a coloro che avevano un conto corrente presso di loro, potranno cancellare una quota corrispondente dei conti correnti passivi. L'operazione, iniziata con un'apertura di credito allo stato, ossia con la concessione allo stato, mercé consegna di titoli, del diritto di trarre assegni sulla banca, si sarà conchiusa quando la clientela, avendo formato sufficiente risparmio, avrà potuto rinunciare al proprio diritto di trarre assegni a vista, ricevendone in cambio il titolo. In quel momento sarà compiuto il classamento del titolo tra la clientela dei risparmiatori; ed il meccanismo delle scritturazioni bancarie delle aperture di credito e dei passaggi successivi del diritto di trarre assegni sulla banca dallo stato sino al risparmiatore definitivo avrà dimostrato quanto grande sia la sua virtù nell'anticipare nel tempo le potenzialità future di risparmio del paese.

Tutto ciò, ripeto, ogni qualvolta vi ripenso, mi dà le vertigini. È semplice, finisce alla lunga di diventar chiaro; ma tien sempre del miracoloso. Io credo che forse mai nella storia del mondo si sia veduto uno spettacolo di forza e di fiducia quale ci è oggi fornito dai due grandi paesi rivali: Germania ed Inghilterra. Più meditato, organizzato in maniera più sistematica, più scendente dall'alto, dal comando del governo e dal consiglio degli scienziati il metodo tedesco delle successive emissioni di biglietti a corso forzoso e dei successivi riassorbimenti dei biglietti per mezzo dei prestiti di guerra; più spontaneo, più sciolto, agente per virtù propria ed attraverso al meccanismo quasi impalpabile di scritturazioni bancarie il metodo inglese. Nell'un caso, quello germanico, abbiamo una applicazione degli insegnamenti di quella curiosa scienza economica tedesca, la quale riesce così ostica al palato di chi ha studiato sui libri dei veri grandi maestri della scienza economica, degli Adamo Smith, dei Ricardo, dei Ferrara; e, che, se ben si guarda, e fatte salve le onorevoli eccezioni dei Roscher, dei Gossen, dei Thunen, dei Böhm-Bawerk, dei

Menger ed altri non molti,<sup>12</sup> non è la scienza delle azioni che farebbero gli uomini se fossero lasciati alla propria iniziativa individuale; ma delle azioni che gli uomini compiono sotto la guida di una burocrazia infallibile e retta e dietro consiglio dei professori d'università. È la *scienza dell'imperatore*.

Mentre, dall'altro lato, abbiamo una creazione spontanea, sorta da sé, per la necessità in cui si trovarono i banchieri ed i mercanti della city di Londra di sfuggire alle strettoie del comando del legislatore. L'atto di Peel ordinò nel 1844 che neppure un biglietto potesse essere emesso senza essere coperto da altrettanto oro. E gli inglesi si ribellarono a quest'ordine rigido, mentre forse i tedeschi avrebbero obbedito, e crearono lo chèque, l'assegno bancario, in masse crescenti, fluidissime, mobilissime, sfuggenti a qualunque sanzione legislativa; ma utili alle opere di pace ed alle imprese di guerra. I teorizzatori vengono di poi e narrano in capolavori stupendi, come *Lombard Street* di Bagehot,<sup>13</sup> come gli uomini si siano da sé sbrigliati degli impacci tesi dai professori e dai legislatori.

Sono due metodi i quali caratterizzano la diversa mentalità dei due popoli. Ma sono testimoni ambedue di un grande fatto: che nessuna guerra si può condurre finanziariamente senza il perdurare della fiducia del popolo nella propria forza ed il profondo sentimento che bisogna subordinare ogni altro interesse alla consecuzione dei fini supremi della salvezza nazionale. Immaginiamo un po' che mentre le banche inglesi devono utilizzare tutto il margine divenuto libero della propria capacità di fornire credito per concedere allo stato ingenti diritti di trarre assegni su se stesse, alto sorgesse il clamore degli industriali, dei commercianti, degli speculatori costretti all'inerzia dalla guerra; e pretendessero di continuare ad ottenere credito nella stessa misura in cui l'ottenivano prima. Supponiamo, cosa non inverosimile in un popolo in cui non fosse così viva la coscienza della subordinazione degli interessi individuali agli interessi collettivi, che essi riuscissero, con influenze politiche, con dimostrazioni operaie, ad esercitare siffatta pressione sulle banche da indurle a continuar loro le antiche aperture di credito. Quali gli effetti? Da un lato, il danno economico della continuazione di una produzione non chiesta, di un lavoro fatto per accumular merci

---

<sup>12</sup> Accenno, s'intende, nel testo soltanto agli scrittori di teorie economiche generali, dei quali la Germania, soprattutto la Germania contemporanea, è singolarmente povera; mentre può vantare specialisti insigni, e citerò per le cose monetarie solo lo Helfferich ed il Riesser, i quali si sono occupati, con molto successo, di qualche problema particolare. Noterò però essere mia impressione, forse erronea per manchevole conoscenza della sterminata letteratura economica, che il maggiore interesse è dato a questi ultimi scrittori di economia applicata dalla circostanza che essi sono, come lo Helfferich, invece di professori, direttori di banca o dirigono, come il Riesser, grandi organizzazioni economiche (HANSA BUND). Lo stuolo dei professori od aspiranti professori è serio, dotto; ma soporifero ed annegante, nella sistematicità e nel sussiego, ogni scintilla di pensiero creatore. Le monografie per concorso, di cui ognuno di noi si è reso colpevole sono la peste d'Italia; ma i Wagner e gli Schmoller ed i loro discepoli all'infinito sono forse qualcosa di peggio ed hanno impedito alla scienza economica tedesca contemporanea di prendere un posto paragonabile a quello dell'Inghilterra, degli Stati Uniti ed, oserò dire, dell'Olanda.

<sup>13</sup> Walter Bagehot (1826-1877) banchiere, giornalista ed economista, a lungo direttore de «L'Economist», con *Lombard Street: a description of the money market* (1873) lasciò una brillante analisi del mercato finanziario londinese, destinata a divenire un classico della letteratura economica [N. d. C.].

in magazzino e della preparazione di una grave crisi a breve scadenza. Dall'altro lato l'impossibilità nelle banche di utilizzare a favore dello stato il proprio margine, non più libero, di capacità di trarre assegni sulla fiducia del pubblico. Quindi l'impossibilità di coprire il prestito di guerra.

Non dunque soltanto, come corre la leggenda su per le bocche del volgo, la ricchezza materiale, i tesori accumulati, frutto di ingordigie e di male arti capitalistiche, sono la fonte viva a cui attinge l'opera feconda di produzione in pace o l'impeto della difesa in guerra. La sorgente inesausta da cui zampillano i rivi d'oro ed anzi di biglietti e di assegni che mettono in moto le tremende macchine della guerra d'oggi è anche un'altra: è la fiducia che i popoli hanno in sé stessi, la fiducia che hanno nell'onestà altrui nell'adempiere ai propri impegni, la persuasione profonda che i meccanismi creati dall'abilità e precipuamente dalla rettitudine di parecchie generazioni successive seguiranno a funzionare correttamente e dolcemente anche durante la terribile crisi odierna. Una forza morale è il motore nascosto dalle grandi opere di pace ed è il motore nascosto della grande tragedia storica in mezzo a cui noi viviamo. La contemplazione quasi esclusiva, che siamo portati a fare in tempo di pace, dei problemi sociali, ci porta talvolta a conclusioni disperate sull'avidità e sull'egoismo gretto umano. La visione invece che nei giorni presenti ci si impone dal movimento complicatissimo di orologeria monetaria e bancaria da cui in sostanza è regolata la vita economica dei popoli, ci ammaestra quanto grande sia stato per fortuna il cammino compiuto dagli uomini sulla via dell'onestà, del fedele adempimento ai propri impegni, della fiducia reciproca e della rinuncia ai più gretti interessi particolari sull'altare della necessità collettiva. È doloroso che tanta energia di volontà e tanta forza di solidarietà sociale siano state spese per conseguire scopi che non a tutti appaiono nobili e grandi. Ma un insegnamento elevato possiamo ciononostante ricavare dallo studio dei metodi fragilissimi e quasi spirituali con cui si poté procedere alla adunata del nerbo pecuniario della guerra: che nel conseguimento dei nostri ideali nazionali più che la forza bruta dell'oro goveranno la volontà determinata di ognuno di fare il proprio dovere, la decisione di avere fiducia in noi stessi, la solidarietà di tutti contro coloro che antepongono il proprio interesse all'interesse generale. In Italia, per la giovinezza della nostra formazione nazionale e per inevitabili errori commessi, abbiamo a nostra disposizione un meccanismo finanziario assai delicato e fragile; ma poiché da mezzi modesti si ottennero spesso nella storia risultati magnifici, ho ferma convinzione che, se mossi dallo spirito di sacrificio, se saremo deliberati a non dare ascolto ai clamori di chi osa chiedere oggi aiuto allo Stato per sé, per i propri affari e le proprie piccole cose, noi italiani riusciremo a trarre un rendimento apprezzabile dalla nostra ancor giovane macchina economica..

Se verrà l'ora del cimento supremo, e con questo augurio concludo, sappiano gli italiani anch'essi dar prova di quei sentimenti di fiducia in sé e negli altri e di tranquillo, sereno sacrificio che sono le sole, le vive, le fresche sorgenti del diritto alla vita ed alla espansione dei popoli consapevoli e forti.



**II**  
**PREDICHE**



## PREFAZIONE<sup>1</sup>

Ripubblico, sotto il titolo di *Prediche*, alcuni scritti i quali hanno veduto la luce durante la guerra europea e nel periodo dell'armistizio ed i quali sono uniti insieme della loro indole comune di inviti alla rinuncia, al risparmio, al sacrificio.

Li ripubblico senza alcuna variante, neanche quella, che sarebbe perdonabile, di mutare le cifre addotte ad illustrazione del concetto dimostrato nel testo. Oggi, che il debito pubblico supera i 100 miliardi, può far senso sentir parlare di 5 miliardi, come di una perdita terrificante per l'economia nazionale; né, quando l'aggio giunge quasi al 300% e quello sugli Stati Uniti quasi tocca il 400% (al corso di 24 lire per dollaro) sembra ragionevole spaventarsi di aggi del 10 o del 20%. Parlare di un danno grave derivante dalla perdita di 65 centesimi per ogni chilogrammo di pane, quando si perdono ora quasi 2 lire; discorrere di «alti» salari di vendemmiatrici pagate a 3 lire al giorno, quando oggi si pagano le 10 e le 15 lire, può sembrare un anacronismo. Tuttavia, non ho mutato le cifre, sia perché l'onestà scientifica me lo vietava, sia anche perché i confronti tra epoche e concetti diversi, ad es. fra perdita di ricchezza per una nazione e debito dello stato, sono sempre difficilissimi; ma soprattutto perché le mie a buon diritto si possono intitolare «prediche» appunto perché, come accade solitamente agli ammonimenti degli economisti, non furono ascoltate; e, non essendole state, accadde fatalmente che i danni economici e sociali della guerra furono di gran lunga superiori a quelli, pur grandi, che si potevano ragionevolmente prevedere e si dovrebbero oggi constatare ove non i miei ammonimenti, ma quelli, che io altro non feci che ripetere, della esperienza passata fossero stati ascoltati.

Predicare è ciononostante un dovere. E tornare a ripetere le stesse cose è un imperativo categorico. Se le pagine qui unite hanno un significato, esso è forse il seguente: che la scienza economica è subordinata alla legge morale e che nessun contrasto vi può essere fra quanto l'interesse lungi veggente consiglia agli uomini e quanto ad essi ordina la coscienza del proprio dovere verso le generazioni venture.

Luigi Einaudi

---

<sup>1</sup> *Prediche*, Bari, Laterza, 1920, pp. VII-VIII.

**D**urante la lunga e spesso acerba lotta di idee e di partiti, grazie alla quale l'Italia poté fare un suo serio esame di coscienza, e poté trovarsi pronta e ferma ed unanime nel compiere lo sforzo grave della guerra per la conquista dei suoi confini naturali, questo si notò: che mentre le classi, le quali potremmo chiamare «economiche» per eccellenza, degli industriali, dei commercianti e degli agricoltori sembravano deprecare la guerra e stringersi intorno alla formula della neutralità, da abbandonarsi solo quando il governo riconoscesse assolutamente impossibile ottenere qualcosa per via di trattative, ben scarsa era avevano queste tendenze nel ceto degli studiosi professionali della scienza economica. Molti economisti non dissero nulla; il che è ragionevolissima cosa quando il fatto da studiare ancora non è compiuto e non si presta a ragionamenti abbastanza rigorosi. Ma quelli che parlarono diedero chiaramente a vedere come essi non si lasciassero soverchiamente impressionare dagli elenchi di perdite materiali ed economiche che sarebbero state le conseguenze, secondo taluno dei pratici, più sicure della guerra.

Quali le ragioni di un siffatto contrasto? e perché tra gli economisti, che parlarono prima della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, apparvero subito prevalenti coloro, i quali trovarono calanti di peso le ragioni di ordine economico, che potevano essere consigliere di neutralità?

È impressione di moltissimi laici,<sup>2</sup> i quali si dilettono nello scrivere di cose economiche, che ufficio degli economisti sia quello soltanto di fare conti di dare ed avere in lire, soldi e denari, giudicando calanti quei beni che non siano tangibili o materiali e spregiando i beni ideali, morali, religiosi e politici. Sicché il Carlyle definì «dismal science» quella economica:<sup>3</sup> ed ogni giorno i suoi tardi ripetitori additano al pubblico disprezzo i sacerdoti di questa scienza, come quelli che hanno gelido l'animo e chiuso il cuore ad ogni sentimento nobile, sensibili solo al suono metallico dei guadagni e delle perdite «presenti» in denaro «contante».

Chi scrive o pensa in tal modo non ha mai, neppure per un istante, avuto la sensazione della essenza poetica della scienza economica. Dicono che una delle facoltà principi dei grandi matematici, astronomi e fisici sia la fantasia; e certamente noi non riusciamo ad immaginarli privi di quelle qualità di immaginazione, di sentimento, di intuizione che sono caratteristiche dei grandi poeti. Così è dei grandi economisti. Quando Ricardo concepì le sue

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «La Riforma Sociale», giugno-luglio 1915, pp. 454-482. 1206 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Qui intesi come non “economisti” [N. d. C.].

<sup>3</sup> Thomas Carlyle (1795-1881), saggista economico e storico inglese, noto anche per aver contestato la morale utilitaristica derivata dalla filosofia di Bentham. La definizione dell'economia come “scienza triste” qui ricordata da Einaudi ricorre per la prima volta in Carlyle in un testo del 1849, *Occasional Discourse on the Negro Question* (in «Fraser's Magazine for Town and Country», Vol. XL, p. 672). Di *Past and Present*, una delle opere principali di Carlyle, autore a lui caro, Einaudi aveva scritto la prefazione all'edizione italiana, apparsa presso i Fratelli Bocca (Torino) nel 1905 [N. d. C.].

teoriche degli scambi internazionali o della ripartizione della moneta tra i diversi mercati,<sup>4</sup> egli dovette sentire un rapimento intellettuale ed una commozione intensa dell'animo simile a quello che provò Archimede quando gridò il suo famoso *Eureka* o Galileo quando scoprì le leggi del pendolo o Dante quando scrisse i più terribili canti dell'Inferno. Era diverso il motivo della commozione; ma egualmente sublime ed elevato: la scoperta di una verità nuova, di nessi impensati e fecondi tra fatti prima non osservati o male osservati, la rappresentazione di passioni profonde umane.

Chi rifletta che alcune delle verità scoperte dagli economisti e massimamente dal maggiore di essi, Davide Ricardo, non sono meno grandiose ed illuminatrici di quelle, meglio note all'universale, che hanno reso celeberrimi i nomi di Copernico, Galileo, Keplero, Lagrange, Newton, Volta ed altri uomini di genio, non può non sentire vivamente la absurdità, anzi la impossibilità assoluta che quelli fossero uomini chiusi ad ogni alto sentimento umano, abituati a ritenere ogni cosa oggetto di mercato e volgare mercato. Uomini adusati alle astrazioni ed alle sintesi, i quali ad ogni passo avvertono che il loro ragionamento è corretto solo *data una certa ipotesi*, immaginato un dato ambiente, supposta l'esistenza di un determinato ordinamento sociale o giuridico, ammessa l'esistenza di date abitudini e consuetudini e passioni; scrittori di cui tutto il discorso è un perpetuo *se*; i quali giungono, in questo mondo irreal e reale nel tempo stesso, a tracciare le leggi «ideali» del movimento degli uomini per il raggiungimento di dati fini, e le leggi, pure ideali, del movimento dei beni e dei servizi che gli uomini tra loro scambiano; costoro sarebbero dei materiali e goffi adoratori del denaro, gente la quale assapora e conosce solo le più basse passioni, i più vili sentimenti dei loro simili! Colui che così parla non ha sentito la profonda poesia che sta sotto ai ragionamenti ed alle rappresentazioni degli economisti, non ha intuita la sublimità di questo sistema concatenato di leggi, con cui gli economisti hanno cercato di spiegare, in parte, le ragioni e le maniere del comportarsi degli uomini; non ha veduto come tutto il pensiero economico è condizionato alla premessa dal *se* e del *coeteris paribus stantibus* ed è quindi incomprendibile se non ci si figura dinanzi agli occhi della mente lo spettacolo del continuo, non mai riposante, concilio scientifico, dove fisici, chimici, economisti, giuristi, moralisti, politici, mistici, filosofi convengono, mossi dal desiderio di comunicare agli altri il frutto delle proprie particolari indagini e desiderosi di apprendere i risultati del pensiero e dell'immaginazione degli altri, sicché dai suggestivi conversari balzi fuori o sembri balzare la figura dell'uomo vero e compiuto.

Pretendeva, è vero, taluno di fare dei ragionamenti economici discorrendo dell'assurdità di distruggere, andando in guerra, le ricchezze che si erano accumulate in passato, e di interrompere il flusso dei guadagni che la neutralità ci procurava. Un paese, come l'Italia, a ricchezza scarsa, di appena 80 miliardi di lire, contro i 400 della Germania e dell'Inghilterra non poteva correre il rischio di perdere neppure la più piccola parte di questa scarsa ricchezza, acquistata con la fatica di molte passate e necessaria al sostentamento della

<sup>4</sup> Naturalmente si riferisce al *Saggio sui profitti* (1815) e ai successivi *Principi di economia politica* (1817-1821).

presente e delle venture generazioni. Perché ci dovremmo battere? Povero il Trentino, poverissimi il Carso, l'Istria e la Dalmazia, inferiori a molte delle peggiori terre del Regno. Unica ricchezza il porto di Trieste, il quale perderebbe però gran parte del suo valore nel giorno che fosse separato dal suo entroterra tedesco e slavo ed aggregato all'Italia, la quale stenta a dare alimento al suo vecchio e non ancora risorto porto di Venezia.

Ma, se apriamo i libri degli economisti, ascoltiamo parole ben diverse. «Noi dobbiamo ricordare» leggesi in uno dei libri che meglio hanno esposto, in linguaggio moderno e coi più raffinati metodi attuali di indagine, il pensiero degli economisti classici, perfezionandolo e portandolo sino alle sue più logiche e larghe conseguenze<sup>5</sup> «noi dobbiamo ricordare che il desiderio di guadagno non deriva necessariamente da motivi bassi, anche quando il guadagno è speso a proprio beneficio. Il denaro è un mezzo per conseguire dei fini, e se *i fini sono nobili*, il desiderio di avere i mezzi all'uopo necessari non è ignobile. Il giovane, il quale lavora accanitamente e risparmia la maggior parte possibile dei suoi guadagni, allo scopo di potersi in seguito mantenere agli studi dell'Università, è avido di denaro. Ma la sua avidità non è ignobile. Il denaro è una potenza generale di acquisto ed è desiderato come un mezzo per ogni specie di fini, alti e bassi, spirituali e materiali. Sebbene sia vero che il “denaro” od il “potere generale di acquisto” o la “disponibilità di ricchezze materiali” è il centro intorno a cui è costruita la scienza economica; non è vero però che il denaro o la ricchezza materiale debba essere considerato come il principale scopo dello sforzo umano e neppure come il più importante oggetto di studio per l'economista...»<sup>6</sup>. Le parole del maggiore tra gli economisti inglesi viventi, di colui il quale ha soprattutto penetrato meglio di ogni altro economista vivente l'intima essenza del pensiero «tradizionale» economico e l'ha saputo rivestire di una eletta forma moderna, dimostrano come, secondo i più antichi ed accettati principii scientifici, l'acquisto e la conservazione della ricchezza non siano il fine della vita dell'uomo. È un errore economico distruggere la ricchezza per raggiungere un fine basso o non importante o senza raggiungere alcun fine; è un errore economico scegliere metodi sbagliati ed inutilmente costosi, non raggiungendo così il fine desiderato; ma non è errore consumare ricchezza per raggiungere un fine non economico che la nazione considera tuttavia importante e degno. La differenza fra il possedere una ricchezza di 80 miliardi od una di 75, o di 85 può essere valutata soltanto in rapporto ai fini ed agli ideali, materiali e morali, che si propongono gli uomini possessori di quelle diverse ricchezze. Un paese può, in seguito ad una guerra fortunata di conquista, vedere crescere la propria fortuna, valutata in moneta, da 80 ad 85 miliardi, senza che possa dirsi che quella guerra sia stata economicamente desiderabile. Poiché se si conquistò un paese abitato da uomini di diversa nazionalità, i quali repugnano al dominio dei conquistatori,

<sup>5</sup> *Principles of Economics*, di Alfredo Marshall, (p. 22 della 5ª edizione), di cui si citano le parole, come quelle del trattato principe inglese dell'epoca nostra, il più rappresentativo del pensiero economico in ciò che esso ha di permanente e di nuovo nel tempo stesso.

<sup>6</sup> La prima edizione dei *Principles* di Marshall, forse il più rappresentativo esponente della scuola neo-classica, è del 1890, quella definitiva del 1907 [N.d.c.].

è molto dubbio se vi sia stato un vero incremento di ricchezza di 5 miliardi per il paese conquistatore. La scienza economica, la quale deve badare soprattutto *a quel che non si vede* nei fatti economici, porrà, nel libro del dare e dell'avere, contro al guadagno di 5 miliardi, la perdita derivante dalle cattive tendenze psicologiche che la conquista farà nascere tra i conquistatori (risveglio dello spirito di aggressione, incremento della burocrazia militarista, subordinazione degli individui allo stato, divenuto organo di conservazione della conquista, indebolimento delle forze, le quali promuovono il perfezionamento intimo, volontario dell'individuo) e dalle reazioni inevitabili tra i conquistati. Molti oggi sono persuasi che la annessione dell'Alsazia Lorena ha nociuto alla Germania, mentre l'ha avvantaggiata la prudenza dimostrata verso l'Austria dopo il 1866. Può darsi che la fortuna della Germania, misurata in denaro, sia maggiore oggi di quanto non sarebbe, se l'Alsazia Lorena fosse restituita alla Francia; ma è molto dubbio se ogni singolo tedesco non sarebbe oggi più ricco se per 40 anni il governo germanico non fosse in parte stato costretto ed in parte non avesse tratto argomento dal desiderio di rivincita della Francia per aumentare oltremisura le spese militari e per fomentare nel popolo lo spirito di dominazione; o se, pur essendo in denaro più povero, non sarebbe oggi quella minore ricchezza feconda per lui di godimenti, materiali e morali, maggiori, quando non dovesse spendere una parte dei suoi redditi per la conservazione e l'incremento di conquiste aborrite dai popoli soggetti. Anche supponendo che incremento di ricchezza e conquiste territoriali vadano di pari passo – intorno a che è lecito nutrire molti dubbi – il punto su cui verte la disputa *non* è se convenga guadagnare ricchezza, *ma* se convenga diventare oppressore. Un popolo, il quale si proponga come ideale il predominio sui più vicini e l'assoggettamento, diretto od indiretto, politico, economico od intellettuale, degli altri popoli, ragionerà correttamente risolvendosi a fare lo sforzo per aumentare a tal fine la sua ricchezza. Un altro popolo ragionerà pure correttamente, dal punto di vista economico, rinunciando alla maggiore ricchezza, quando giudichi che questa gli servirebbe solo per raggiungere un fine repugnante, come per esso è l'imposizione ad altri popoli del proprio tipo di civiltà. Piace a questi altri uomini di collaborare con uomini di altre razze e di altre lingue, conservando ognuno di essi una propria fisionomia particolare ed una propria vivace individualità; e ritengono essi inutile di fare sforzi e consumar fatica e tempo per acquistare una ricchezza, la quale dovrebbe servire ad abbassare gli ideali di vita che a loro sono cari e ad innalzare quelli che essi ritengono inferiori e ripugnanti.

Le valutazioni della ricchezza sono «nomi» numerici che si danno ai beni desiderati dagli uomini, per opportunità e semplicità di conteggio; ma il significato di quei «nomi» è mutevole e complesso. Può ben darsi perciò che gli uomini di un paese siano persuasi, ed a ragione persuasi di guadagnare, *riducendo* la loro ricchezza da 80 a 75 miliardi, quando essi in tal modo riescano o sperino di riuscire a raggiungere una meta che per essi è desideratissima. Così hanno ragionato gli italiani nel momento attuale; ed hanno fatto un calcolo economicamente corretto. Il possesso del denaro è un mezzo e non un fine della vita umana; e se gli italiani sono convinti che sia necessario ricongiungere alla patria i paesi italiani finora soggetti al dominio d'Austria, bene fanno essi a spendere 5 dei loro 80 miliardi di ricchezza nazionale. Anche dal punto di vista economico, essi hanno

compiuto un calcolo corretto; poiché il fine che essi hanno fiducia di raggiungere vale di più della perdita dei 5 miliardi spesi. Che se anche, per ipotesi malaugurata, il fine non dovesse essere raggiunto, gli italiani avrebbero dimostrato la volontà di non badare a sacrifici di vita e di averi, pur di soddisfare al dettame della coscienza ed all'imperativo del dovere. Il che è un vantaggio morale superiore al sacrificio dei 5 miliardi. Ed aggiungasi che quei popoli, i quali hanno la forza di compiere simili sacrifici rivelano a se stessi ed agli altri tali nascoste energie di volontà da riuscire in breve tempo a rifarsi della perdita economica subita.

Le quali verità si sono ora ripetute, non perché fossero nuove – ché anzi sono insegnate dal buon senso ed imposte dal ragionamento ordinario – ma per mettere in luce come esse direttamente e logicamente si deducano dai più elementari principii della scienza economica, quale essa in verità è sempre stata in passato ed è ora e non quale immaginano sia i seguaci del materialismo storico.

Perciò gli economisti non ritengono che il discorso della guerra sia finito coll'elenco delle tristi conseguenze che da essa deriverebbero. Questo è un lato solo del problema; né ha l'importanza che ad esso da taluno si volle dare. In una scrittura, a firma *Victor*, pubblicata sulla *Nuova Antologia* del 16 marzo 1915,<sup>7</sup> fra le altre nere previsioni di avvenimenti che si sarebbero dovuti verificare allo scoppio della guerra italiana, vi fu quella che il corso della rendita<sup>8</sup> 3,50% sarebbe disceso, forse, fino a 70 lire. «Chiunque abbia una qualsiasi responsabilità della cosa pubblica è in dovere di meditare e pesare le conseguenze di un atto che farebbe scendere la rendita a lire 70, falcidiando del 30 per cento l'intero valore capitale della ricchezza nazionale, titoli di stato, valori industriali, case, terre, ecc. Tenendo conto dei deprezzamenti già avvenuti, si può ben dire che non poca parte del valore della ricchezza nazionale sarebbe *ridotta alla metà*».

<sup>7</sup> *Victor* era uno pseudonimo correntemente usato da Maggiorino Ferraris (1856-1929), direttore della «Nuova Antologia» dal 1897 al 1926. Luigi Einaudi era solito seguire con attenzione gli interventi di Ferraris, con cui ebbe più volte a polemizzare, apprezzandone però lo zelo per “il pubblico bene”. L'episodio forse più rilevante di questo confronto a distanza, con il senatore di Acqui Terme, fu rappresentato dalle critiche che Einaudi espose sul «Corriere» (*La lotta contro il caro-viveri. Un programma pericoloso* poi ristampato con il titolo *I piani di Maggiorino Ferraris*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Vol. V., cit., pp. 263-268) del 19 giugno 1919 alle tesi in merito a un maggiore intervento dello stato nella regolamentazione del prezzo dei generi di prima necessità da questi, divenuto Ministro agli Approvvigionamenti e consumi alimentari, espone in *Il problema dell'ora presente. Quattro anni di lotta contro il caro-vita* («Nuova Antologia», CCLXXXV, 16 giugno 1919, pp. 417-437). Cfr. la voce Maggiorino Ferraris in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 734-736; e in particolare PAOLO BAGNOLI, *Il pensiero politico di Maggiorino Ferraris*, in STEFANO QUIRICO (a cura di), *L'Italia liberale di Giuseppe Saracco e Maggiorino Ferraris*, Politeia, Scienza e Pensiero, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2012, pp. 178-179 [N.d.c.].

<sup>8</sup> In questo caso si intende il complesso del prestito irredimibile acceso dallo stato e iscritto nel Gran libro del debito pubblico, in quanto lo stato si è impegnato soltanto a corrisponderne in perpetuo l'interesse e non a rimborsarne il capitale [N.d.c.].

Allo scopo di apprezzare il valore di questa profezia, è opportuno precisare i dati del problema. A leggere il periodo di *Victor* parrebbe che la sequela degli avvenimenti dovesse essere questa:

- I Prima della guerra, la rendita  $3\frac{1}{2}$  per cento era valutata 100;
- II La guerra farà probabilmente ribassare il valore da 100 a 70, con una falcidia del 30%;
- III L'identica falcidia si verificherà su tutti gli altri elementi della ricchezza nazionale, dei titoli di stato, valori industriali, case, terre, ecc.;
- IV Poiché già prima della guerra si erano verificati dei deprezzamenti, si può calcolare che, *per non poca parte*, il valore della ricchezza nazionale sarebbe ridotto della metà;
- V Non è detto se a questo deprezzamento antico avesse partecipato la rendita di stato, e se essa rientri quindi in quella «non poca parte» della ricchezza nazionale, il cui valore all'inizio della guerra si ridurrebbe alla metà.

Esposto in questa più logica e chiara maniera, il ragionamento lascia vedere subito le sue falle, dovute in parte al linguaggio poco preciso ed in parte ad errori intrinseci.

È vero che, prima della guerra europea, il corso della rendita era sostenuto: senza toccare il pari, oscillava intorno a 95-97 lire. Ma era questo un prezzo «normale», quale si sarebbe verificato in assenza di una data politica finanziaria governativa, intesa appunto a sostenere i corsi della rendita? È noto, come, a partire dalla conversione, felicemente operata dalla rendita nel 1906 dal tipo 4 al tipo  $3\frac{1}{2}$  per cento,<sup>9</sup> i dirigenti della politica finanziaria italiana siano stati ossessionati dall'idea fissa che convenisse allo stato vedere il suo maggior titolo intorno a 100. Specialmente durante la guerra libica e negli anni successivi, il governo cercò con ogni mezzo di non offrire in vendita titoli che potessero muovere concorrenza alla rendita, aumentando, contro ogni buona norma finanziaria, la emissione dei buoni *ordinari* del tesoro e vendendo buoni quinquennali 4%, pregevoli sotto molti rispetti, ma non sotto quello della sistemazione definitiva del debito occasionato, direttamente od indirettamente, dalla guerra libica.

Non ha importanza, ai fini del presente ragionamento, il fatto, tante volte allegato dall'on. Tedesco,<sup>10</sup> durante la sua permanenza al ministero del tesoro, che i buoni quinquennali erano emessi per coprire altre spese, principalmente ferroviarie, diverse da quelle di guerra. Questo è un modo contabile e legale di esprimere la verità, simile a quelli con cui si pretendeva, e formalmente con ragione, che i bilanci degli anni 1911-1914 si chiudessero in avanzo. È sempre possibile di attribuire un debito a quella qualsivoglia spesa, la quale possa sembrare

<sup>9</sup> Operata dal ministro del Tesoro Angelo Maria Calatabiano del terzo governo Giolitti, con un disegno di legge presentato il 29 giugno 1906 e approvato in appena un giorno, nell'ottica di risanamento del bilancio dello Stato. Se ne occupò naturalmente anche Einaudi, cfr. *supra Dopo dodici anni* [N.d.c.].

<sup>10</sup> Francesco Tedesco (1853-1921), più volte ministro, fu ministro del Tesoro nel governo Luzzati (1910-11) e nel IV governo Giolitti (1911-1914) [N.d.c.].

«politicamente» adatta a sopportare il merito od il demerito del debito. Nella realtà, il bilancio di uno stato è un tutto organico; in cui il complesso delle entrate provvede al totale delle spese. È arbitrario scegliere fra le spese una o parecchie ed affermare che per quelle si dovette ricorrere a talune nuove entrate, per es., al debito od all'imposta cresciuta. L'on. Tedesco si compiaceva di affermare che i debiti li faceva per coprire le spese delle costruzioni ferroviarie e non quelle per la guerra libica; e tale compiacimento l'on. Giolitti ordinava al Parlamento di tradurre in leggi dello stato. Con altrettanta ragione si sarebbe potuto dire che i debiti si facevano per pagare le spese della magistratura o della pubblica sicurezza.

In realtà, se un criterio obbiettivo si volesse adottare in questa materia, si dovrebbero fare due elenchi di spese e di entrate. Nel primo elenco si dovrebbero scrivere, in ordine discendente, le spese, cominciando da quelle che normalmente sono incluse in ogni bilancio, che rispondono a funzioni essenziali dello stato, via via passando a quelle che hanno carattere di maggiore straordinarietà o novità, che rispondono ad un bisogno *nuovo* sentito ed affermato dalla collettività. E, per converso, nell'elenco delle entrate si dovrebbero collocare prima le entrate ordinarie, antiche, e poi in seguito le entrate eventuali, straordinarie, deliberate in tempi più recenti per far fronte ad incrementi di spese, qualunque essi fossero.

Nessun dubbio che, in un elenco così fatto, le spese di costruzioni ferroviarie debbono logicamente venir prima delle spese di una guerra; perché le prime derivano da necessità ordinarie e permanenti dello stato, mentre le seconde sono la conseguenza di una impresa straordinaria, non ricorrente dello stato. Le prime sono spese le quali risalgono cronologicamente all'epoca nella quale lo stato diventò *proprietario* delle ferrovie e cioè a 40 o 60 anni fa; mentre le seconde sono la conseguenza di una situazione politica internazionale, maturata fra il 1910 ed il 1911. Alle prime debbono corrispondere entrate più certe ed ordinarie di quelle che possono bastare alle seconde; poiché le prime spese si dovranno ripetere ogni anno e le seconde si dovranno esaurire in un non lungo volgere di anni.

Nessun dubbio ancora che, nell'elenco delle entrate, quelle derivanti da debiti debbano susseguire quelle provenienti da imposte; poiché la finanza di uno stato deve normalmente reggersi su queste e solo in via straordinaria ricorrere ai debiti. Ancora è certo che, nell'elenco dei debiti, debbono precedere quelli consolidati perpetui e venire in seguito quelli redimibili in un lungo periodo e poi i buoni del tesoro quinquennali, i buoni ordinari e, finalmente, le emissioni di moneta cartacea; ossia prima i debiti permanenti e poi quelli brevi, provvisori, che sono quasi spediti consigliati dall'urgenza del momento, in attesa di una sistemazione definitiva.

Compilati i due elenchi, si confrontino tra di loro: le «prime» entrate corrisponderanno alle «prime» spese; le ulteriori a quelle spese che vengono in seguito; mentre alle «ultime» spese si vede chiaramente essersi provveduto con le «ultime» entrate iscritte nell'elenco. Resta così dimostrato che alle spese della guerra libica, che logicamente dovevano essere iscritte per ultime nell'elenco delle spese, si provvede con le emissioni dei buoni quinquennali, dei buoni ordinari e dei biglietti di stato e di banca. Né si capisce la ragione per la quale l'on. Tedesco tanto insisteva per capovolgere questo che è l'ordine naturale delle cose, se

non forse la consapevolezza sua che le emissioni *almeno* dei buoni ordinari e dei biglietti di stato e di banca ed *in parte anche* dei buoni quinquennali erano evitabili mercé il ricorso ad emissioni di rendite perpetue o di prestiti a lunga scadenza. Egli probabilmente non voleva che il biasimo per i metodi da lui prescelti per l'accensione dei debiti si estendesse alla guerra libica, la quale, essendo guerra coloniale, era in verità troppo piccola cosa per giustificare l'adozione di sistemi i quali sono invece spiegabili *solo* in occasione di guerre grandi e vitali, come quella che oggi l'Italia combatte per la sua integrazione e la sua indipendenza.

Una delle ragioni che *allora* consigliarono il governo a preferire i buoni del tesoro alle rendite perpetue od ai prestiti a lunga scadenza era la fisima stravagante, ficcatasi in testa ai dirigenti, che fosse un grande interesse nazionale di impedire il ribasso della rendita al disotto della pari. Avrebbero potuto collocare con grandissima facilità un miliardo e forse due di rendita 3 ½% a prezzi assai convenienti – oggi si vede che tutti i prezzi fra il 90 ed il 100 sarebbero stati convenientissimi per l'erario, e nulla fa ritenere che i prezzi di emissione dovessero essere più vicini al 90 che ai 100 –; e preferirono di inondare il mercato dei capitalisti privati, delle banche e delle casse di risparmio con titoli, i quali costituiscono un tormento quotidiano per i ministri del tesoro quando, come i buoni ordinari, giungono a scadenza o, se si tratta di buoni quinquennali, costituiranno una preoccupazione per i ministri del 1917-19. Ma si voleva salvare la formula *né debiti né imposte* assurdamente esposta dal governo di quel tempo, come se i buoni del tesoro non fossero titoli di debito ed i maggiori accertamenti per le imposte esistenti non equivalessero a nuove imposte; e si volevano sostenere i corsi della rendita alla pari.

Le quali cose furono esposte per dimostrare come *Victor* si esprimesse in maniera assai inesatta quando ammoniva coloro, i quali avevano il 16 marzo 1915 la responsabilità della cosa pubblica a riflettere «alle conseguenze di un *atto* che farebbe scendere la rendita a lire 70: falcidiando del 30% l'intero valore capitale della ricchezza nazionale». No: gli onorevoli Salandra, Sonnino e Carcano,<sup>11</sup> quest'ultimo nella sua qualità di ministro del tesoro, non potrebbero da soli essere chiamati responsabili di un eventuale ribasso della rendita da 100 a 70 (trenta per cento), qualora esso si verificasse in conseguenza della guerra oggi dichiarata contro l'Austria. Poiché una parte di questo ribasso esisteva *in potenza* prima, ed era dovuto alle spese volute dal ministero Giolitti-Tedesco. Se noi ricordiamo che per tutto il 1911, il 1912, il 1913 e la prima metà del 1914, lo stato italiano doveva pagare più del 4 per cento effettivo sui suoi prestiti, emessi col nome di buoni del tesoro, chiaro apparisce come il tasso di capitalizzazione della rendita non poteva, già prima della guerra europea, essere quello del 3 ½, ma doveva avvicinarsi al 4%; ed è chiarissimo perciò che il prezzo normale della rendita già *tendeva* ad essere di 87,50 – al qual prezzo un titolo 3,50 per cento frutta all'acquirente il 4% – od al più di 90 lire. Epperò non è corretto attribuire all'*atto* degli onorevoli Salandra-Sonnino-Carcano la responsabilità di un *eventuale* ribasso da 100 a 70, ma *tutt'al più* quella

<sup>11</sup> Antonio Salandra in quel momento era alla guida del suo secondo gabinetto (5 novembre 1914 – 18 giugno 1916) in cui Sidney Sonnino era Ministro degli Affari esteri e Paolo Carcano (1843-1918), più volte ministro in periodo giolittiano, ministro del Tesoro [N.d.c.].

d'un ribasso da 90 a 70. La responsabilità della prima parte del ribasso – e finora della più importante, ché, al momento in cui scrivo, il corso della rendita batte sulle 81-85 lire – è tutta degli onorevoli Giolitti e Tedesco e dalla loro politica finanziaria in occasione della guerra libica. Se anche si ammette che la rendita debba ribassare a 70, il ribasso dovuto alla guerra europea-italiana non è del 30 per cento, ma all'incirca del 20 per cento. Ed a bella posta ho scritto *guerra europea-italiana*; poiché, se anche non fosse intervenuto l'atto, deprecato da *Victor*, della dichiarazione di guerra all'Austria, era assurdo pensare che, continuando sino alla fine la neutralità italiana, il tasso di capitalizzazione della nostra rendita potesse mantenersi al 3½ o, più correttamente, al 4%. La guerra europea, anche astrazione fatta dal nostro intervento, distrugge una così grande massa di capitali che per lunghi anni il tasso dell'interesse si troverà spostato all'insù, verso il 5 ed il 6 per cento. Come illudersi, che l'Italia sola, grazie alla sua neutralità, potesse rimanere immune da questa ondata al rialzo del prezzo dei capitali? Finita la guerra, i rapporti fra mercati esteri e mercato interno dei capitali si ristabiliranno; e nessuna forza umana avrebbe potuto impedire un livellamento, forse non compiuto, ma bastevole a provocare sensibili ribassi, dei corsi dei titoli italiani a quelli dei titoli esteri. Sicché, sul 30% di ribasso ipotizzato da *Victor*, forse neppure del 10% può essere attribuita la responsabilità all'atto degli onorevoli Salandra-Sonnino-Carcano: il 30% dovendo essere ripartito in tre parti all'incirca uguali, di cui son responsabili la guerra libica, la guerra europea e la guerra italiana. Le colpe di quest'ultima appaiono così in gran lunga minori di quelle che parrebbero derivare dal discorso di *Victor*.

È egli vero inoltre che un ribasso del 30 o del 10% nel prezzo della rendita debba accompagnarsi ad un'uguale falce per tutti gli altri elementi della ricchezza nazionale, titoli di Stato, valori industriali, case, terre, ecc.? In tesi generale, sì; poiché il mutato tasso di capitalizzazione deve necessariamente ripercotersi su tutti gli impieghi di capitale. Ma non senza notevoli riserve. Dei valori industriali e bancari sono ribassati e ribasseranno soprattutto quelli che si reggevano sulle stampelle dei diritti di sconto, dei sindacati di sostegno, degli argini artificiosi al ribasso. Alcuni buoni titoli si sono risentiti molto ed altri sono aumentati in conseguenza della guerra. Per le case e soprattutto per le terre è molto dubbio se le terrificanti profezie di *Victor* abbiano a verificarsi. In molte regioni rurali, specialmente a piccola proprietà, a guerra finita si verificheranno forse effetti contrari. I risparmi, impauriti e diffidenti, si getteranno, forse ancor più esclusivamente di prima, sulla terra, considerata come l'unico impiego sicuro dai pericoli di fallimenti, di bombardamenti e di danneggiamenti contemporanei e susseguenti alla guerra.

E, per concludere queste osservazioni formali, in qual modo *Victor* ha potuto constatare che i deprezzamenti «già avvenuti» giungono al 20%, sicché con quelli conseguenti alla guerra e valutati al 30%, si possa concludere che «non poca parte del valore della ricchezza nazionale sarebbe, in conseguenza dell'atto di dichiarazione della guerra, ridotta alla metà»? Siffatto colossale ribasso non è preveduto da *Victor* per la rendita, da lui fatta ribassare fino a 70; né egli spiega perché, per gli altri valori, il ribasso debba essere di tanto maggiore.

Ma, soprattutto, sia il ribasso del 10, o del 30, o del 50 per cento, ha riflettuto *Victor* al vero significato di questa riduzione del valore della ricchezza nazionale?

Per la ricchezza oggi esistente la riduzione, a prima vista terrorizzante, ha un valore in parte soltanto *nominale*. Trattasi pur sempre di una variazione dei «nomi numerici» che si appiccicano dagli uomini alle cose, nel momento in cui le fanno oggetto di transazione (compre-vendite, affittanze, ipoteche, ecc.). Tizio, capitalista medio, possiede un lotto di rendita 3½% da 100000 lire nominali. A lui dispiace che il valore del suo lotto sia disceso da 100000 a 70000 lire; ma, se riflette bene, egli nulla ha perduto della sua capacità ordinaria di acquisto; poteva spendere prima 3500 lire all'anno e la stessa somma può spendere dopo. Se egli vende il titolo, ha il rammarico di riscuotere soltanto 70000 lire; ma, reinvestendole in un mutuo od in una casa, egli reinveste al 5% e riceve pur sempre 3500 lire annue di frutti. Il contadino può dolersi, nell'ipotesi non sempre probabile che l'avvenimento si verifichi, che il suo poderetto valga solo 7000 invece di 10000 lire; ma riceve forse messe più scarsa di frumento o di granoturco, vendemmia meno abbondante o è scemato il numero dei capi di bestiame che egli può allevare nella sua stalla? Mai no.

Quanto alla ricchezza «nuova» ancora da formarsi col risparmio futuro, il problema economico si riduce al seguente: è più favorevole allo spirito di risparmio un tasso di interesse del 5 o del 3,50 per cento? Questo è il vero problema. La riduzione dei valori da 100 a 70 è un *effetto* del mutato tasso di capitalizzazione dal 3,50%; e di questa mutazione perciò occorre studiare le conseguenze.

In generale, per quanto ha tratto alla formazione del nuovo risparmio, non pare che gli effetti sieno cattivi. L'accresciuto tasso dell'interesse vuol dire infatti che un premio maggiore, del 5 invece che del 3,50 per cento, è offerto a coloro che rinunciano al godimento immediato dei beni presenti, adattandosi a ricevere in cambio la promessa di beni futuri; ed è quindi una spinta al risparmio. I danni di molte guerre si poterono rimarginare prima di quanto si prevedesse, grazie appunto alla *vis medicatrix* del cresciuto tasso dell'interesse. Nessuno può negare che esso sia un male, poiché cresce il costo dei capitali per gli industriali, i commercianti, gli agricoltori che hanno bisogno di ottenere a mutuo capitali per le loro imprese; ma non bisogna neppure dimenticare che è un male, il quale guarisce se stesso, poiché eccita gli uomini alla formazione di nuovo risparmio e quindi, in un periodo più o meno lungo di tempo, conduce ad un nuovo ribasso del tasso dell'interesse.

Se non è bene esagerare le distruzioni di ricchezze provocate dalla guerra, è doveroso non scemarne, oltre verità, il peso, in ossequio ad un ottimismo ingiustificato. Guardare in faccia alla realtà è da uomini forti, ai quali soltanto arride il successo. Ed in realtà la guerra distrugge enormi masse di capitali. Eccone un elenco, certamente incompiuto:

a) distruzione di case private, edifici pubblici, fabbricati industriali, guasti alle culture, perdita dei raccolti agricoli e di prodotti industriali nelle zone di guerra;

b) perdita di tempo impiegato dal capitale e dal lavoro nel produrre munizioni ed altre provviste di guerra, limitatamente però al tempo che si sarebbe potuto impiegare nella fabbricazione di macchine o nella esecuzione di impianti, edilizi, agricoli, industriali utili alla produzione futura.

Il punto merita di essere chiarito. Suppongasi che il capitale ed il lavoro di una nazione fossero indirizzati, prima della guerra, a produrre 9 miliardi annui di beni di consumo immediato dei privati, 1 miliardo di beni risparmiati, sotto forma di macchine, piantagioni, impianti, allo scopo di crescere la produzione futura e 2 miliardi di beni di consumo immediato dei soldati, ufficiali, magistrati ed impiegati dello stato. Scoppiata la guerra, la distribuzione del capitale e del lavoro del paese viene mutata così:

	Prima	Durante
Produzione di beni di consumo immediato dei privati	9	7
Produzione di beni risparmiati per impiego privato	1	0,2
Produzione di beni pubblici	2	3,8
Totale	12	11

Il totale della produzione annua è diminuito, dovendosi tener conto della minore quantità di braccia e di intelligenze utilizzabili; ma non di troppo, poiché il lavoro delle donne, ragazzi, vecchi ed oziosi è meglio utilizzato di prima. Crescono i prezzi delle munizioni e delle provviste di guerra e cresce la convenienza di produrli a scapito delle altre due categorie di beni. Quale sarà la perdita effettiva del paese? Molto si potrebbe discutere in proposito; ma a non volersi arrampicare sugli specchi, sembra si possa affermare che nessun sostanziale danno subisce il paese per il fatto che si produssero solo 7 miliardi invece di 9 in beni di consumo immediato dei privati. Si produssero 2 miliardi di meno; ma si consumò altrettanto di meno. Alla fine dell'anno gli uomini e le donne si accorsero di avere consumato forse una quantità minore di cibi, o di essere ritornati ad alimenti più grossolani, di aver fatto durare scarpe e vestiti di più, di non essersi divertiti come prima, di aver consumato minor copia di bevande alcoliche; ecc. ecc. E che perciò? Si trovano forse peggio gli uomini in conseguenza di questi sacrifici materiali? Io dico che essi sono migliori di prima, perché hanno appreso a vivere più parcamente, perché essi hanno compreso che molti beni, a cui essi prima erano attaccatissimi, non hanno importanza, e che invece hanno gran peso i beni ideali, per la cui consecuzione essi si sono mossi in guerra. Essi in sostanza sono più ricchi di prima, ove almeno si ammetta che la ricchezza si accompagna alla sobrietà, allo spirito di sacrificio, al desiderio di risparmiare, alla subordinazione dei godimenti materiali ai fini ideali della vita. Certamente non tutte le guerre partoriscono questi benefici risultati: non le guerre coloniali, non le guerre di conquista su popoli riluttanti, non le guerre di difesa combattute malamente da un popolo dall'animo schiavo e desideroso del bastone di un dominatore. Ma le guerre di difesa e di integrazione nazionale, le guerre combattute per un alto e nobile ideale non possono produrre danni economici duraturi: bensì privazioni momentanee, sopportate con letizia dagli uomini, privazioni le quali perciò è stravagante descrivere come perdite economiche.

Forse l'unica perdita reale registrata dallo schema è il ribasso da 1 a 0,2 miliardi della produzione di beni risparmiati per impiego nelle imprese private. Durante la guerra si producono meno macchine, si fanno meno lavori di impianto, si trascurano le nuove piantagioni, si costruiscono meno strade e ferrovie. Tutte le energie sono indirizzate all'opera grande della difesa nazionale. Domani, ritornata la pace, dovremo lavorare con capitali tecnici meno perfetti e meno abbondanti. Questo è un danno reale, innegabile;

c) perdite di risparmi passati, già investiti e che dovettero essere alienati o disinvestiti per provvedere alle spese della guerra.

Questa è forse, per i paesi il cui territorio non dovette subire direttamente la irruzione nemica, la perdita più grave. Degli 80 miliardi di ricchezza nazionale, 10 erano investiti sotto forma di capitale circolante delle industrie e dei commerci. A causa della restrizione naturalmente verificatasi durante la guerra nella attività delle industrie e dei commerci intesi a provvedere al soddisfacimento di consumi secondari o di lusso, tre miliardi su 10 rimangono inutilizzati. I loro possessori, per non lasciarli inoperosi, li mutuano allo stato, il quale li consuma per la condotta della guerra. Finita la guerra, gli industriali ed i commercianti hanno dei titoli di stato, che non servono direttamente come capitale circolante delle imprese economiche. Per riavere questo, essi debbono vendere i titoli, il che non può accadere in sostanza se non si forma un nuovo risparmio, capace di assorbirli. Non solo non si sono prodotti, *durante la guerra*, 800 sui 1000 milioni di *nuovo* risparmio, che si usava dedicare agli impianti nuovi economici, ma si sono distrutti 3 miliardi di *vecchio* risparmio, che la guerra rese momentaneamente disponibili e che dovranno in seguito essere reintegrati.

Né basta. Può darsi che, per condurre a buon termine la guerra, il paese debba trasformare in denaro contante una parte altresì dei risparmi già stabilmente investiti sotto forma di terreni, di case o di impianti industriali. Se la trasformazione, per l'ammontare, ad es., di 2 miliardi, accade vendendo od ipotecando i terreni e le case a risparmiatori «nazionali», non occorre tenerne conto, perché essa fu già calcolata quando si disse che la guerra assorbiva il risparmio nuovo e parte del vecchio disinvestito e reso disponibile; non potendo da nessun'altra fonte nazionale provenire il denaro necessario all'acquisto od ai mutui ora detti. Ma può darsi che – *non esistendo altro risparmio nazionale disponibile, nuovo o vecchio atto al disinvestimento* – la vendita o l'ipoteca dei risparmi già investiti si compiano a favore di risparmiatori «stranieri», il che può avvenire assai semplicemente grazie ad un prestito contratto all'estero dal governo. In tal caso, alla fine della guerra, la ricchezza del paese sarà ridotta di 3 miliardi per risparmi *vecchi* disinvestiti provvisoriamente e distrutti, 2 miliardi per risparmi pure *vecchi*, trasformati mercé un debito coll'estero ed 800 milioni per nuovo risparmio mancato; ed in tutto si avrà una perdita di 5,8 miliardi di lire.

La perdita è certamente grave. Ma si sapeva di doverla sopportare e ci si sottomise volentieri, avendo l'animo deliberato a conseguire un fine di maggiore importanza. Né conviene del resto esagerarne il peso. L'effetto di questa perdita sarà che gli uomini dovranno, per alquanti anni, condurre una vita più dura, produrre di meno per la mancanza di strumenti tecnici bastevoli, lavorare di più e consumare di meno. Vi è una certa probabilità che, se la guerra si fece per un motivo elevato essa risvegli nell'uomo sentimenti atti a fargli sembrare

meno doloroso il sacrificio della maggior fatica e dei minori godimenti immediati. Il rialzo del tasso dell'interesse dal canto suo faciliterà l'opera necessaria di rinuncia, agevolando la produzione di maggiore risparmio negli anni seguenti di pace.

Chi, nell'anno della guerra ha rinunciato a 2 miliardi di consumi immediati, pur di superare la grande prova, seguirà a rinunciare ad 1 miliardo negli anni seguenti, pur di ricostruire i risparmi vecchi distrutti e di riparare al tempo perduto nella formazione dei risparmi nuovi destinati ad imprese private; sicché al regresso ed alla momentanea sosta in non lungo volger d'anni si sarà posto rimedio;

d) perdite derivanti dagli attriti di transizione dal periodo di basso saggio al periodo di alto saggio d'interesse. È irrilevante che un podere valga 7000 invece di 10000 lire, quando, ritornata la pace e durata questa a lungo, il tasso di interesse si sia ridotto nuovamente al 3½ %. Il mutamento dei nomi numerici del podere sarà passato sulla testa del proprietario e dei suoi eredi, senza lasciare su di essi alcuna traccia sostanziale. Ma se: 1) il proprietario era indebitato per 5000 lire; 2) il mutuo scade nel momento in cui i valori capitali erano bassi; 3) il creditore pretese il rimborso della somma mutuata alla scadenza; e 4) il debitore non aveva apparecchiato i mezzi per il rimborso; accadrà che il debitore dovrà vendere il fondo al prezzo di 7000 lire e, pagato il debito in lire 5000, rimarrà con assai meno della metà del valore del podere. Prima della guerra egli aveva un podere del reddito netto di 350 lire e del valor capitale di 10000 lire, gravato di un'ipoteca di 5000 lire. Ove egli avesse venduto il fondo e pagato il debito, gli sarebbe rimasto 5000 lire di capitale e 175 lire di reddito. Dopo la guerra egli rimase, dicemmo, con 2000 lire di capitale che, al 5%, gli fruttano 100 lire all'anno. La perdita è effettiva non solo nel «nome» dato al suo capitale, ma nella massa di ricchezza disponibile annualmente a titolo di reddito.

Se ben si guarda, però, il danno del proprietario deve essere attribuito non alla guerra sibbene ad errori da lui commessi: 1) l'aver stipulato una scadenza *certa* al mutuo, la quale per accidente cadde nel punto di massimo deprezzamento. Poteva egli contrarre un mutuo ammortizzabile in un lungo periodo di tempo con gli istituti di credito fondiario; ed avrebbe evitato la scadenza *in una volta sola ed in un momento per lui sfavorevole*; 2) l'aver trascurato di risparmiare, durante la mora, la somma occorrente al rimborso di una parte almeno del mutuo. Se egli avesse risparmiato almeno 1500 lire, il mutuo, col vecchio mutuante o con un altro capitalista, si sarebbe ridotto a L. 3500, ossia di nuovo alla metà del mutato valore del fondo (L. 7000); ed il proprietario avrebbe potuto sormontare il periodo difficile, in attesa di un futuro aumento dei valori capitali. La guerra non è responsabile della scarsa previdenza degli uomini; i quali, in avvenire penseranno a premunirsi meglio contro il rischio del suo verificarsi.

In conclusione, le perdite nella ricchezza nazionale o sono *reali* e consistono nella effettiva distruzione di beni sul teatro della guerra e nella distruzione di risparmi vecchi o nuovi destinati alla produzione o sono *di valutazione* ed in gran parte sono prive di effetti reali pel benessere degli uomini e solo fanno diminuire di peso i simboli numerici che gli uomini si compiacciono di attribuire alle cose di loro proprietà.

Fuori delle distruzioni effettive di beni materiali sul teatro della battaglia e di risparmi passati e presenti, un solo grave e non immaginario danno economico produce la guerra: e sono le perturbazioni economiche derivanti dalle grosse emissioni di biglietti a corso forzoso, a cui i governi possono essere tratti per provvedere alle spese della condotta della guerra. Sono notissimi i danni cagionati dallo svilimento della carta moneta: perturbazione nei rapporti fra debitori e creditori, arricchimento delle classi imprenditrici a danno delle classi di impiegati ed operai salariati, aumento dei rischi del commercio internazionale e quindi maggior costo delle provviste alimentari e difficoltà crescenti nelle esportazioni, rialzo nel tasso dell'interesse. L'aggio e soprattutto l'aggio *oscillante* è un vero flagello di Dio.

Quando però si siano fatte queste osservazioni, fa d'uopo, per chiarire la soluzione da adottare e la gravità effettiva del problema nel momento attuale, aggiungere:

1) che i danni gravissimi dall'aggio oscillante devono essere soprattutto reputati incomportabili, quando piane ed agevoli siano le vie di provvedere altrimenti alla spesa pubblica. Un aggio del 2 o del 3 per cento all'epoca della guerra libica deve essere giudicato più severamente di un aggio del 10 od anche del 20 per cento nel momento odierno di guerra europea. Era facile allora evitare di mettere mano al torchio dei biglietti; ed erano da biasimarsi quei ministri del tesoro che nel 1911-1913 ricorrevano a piccoli espedienti di aumento della circolazione solo per raggiungere il fine «non pubblico» di evitare un prestito, il quale sarebbe riuscito splendidamente. Se l'aggio allora aumentò di poco, quel «poco» era assai lacrimevole, essendo dovuto all'opera evitabile di uomini. Oggi, invece, è *impossibile* non stampare biglietti per somme di qualche miliardo; e quindi nessun biasimo può rivolgersi agli uomini che si appigliano ad uno spedito necessario, anche se da questo spedito fosse per derivare un aggio dieci volte maggiore di quello che si vide all'epoca della guerra libica;

2) affinché l'azione *necessaria* vada immune da ogni biasimo, occorre in primo luogo che si stampino biglietti esclusivamente per fini pubblici, come sono la condotta della guerra ed il regolare funzionamento del meccanismo economico. È strano che, fra coloro i quali più inorridiscono pensando ai danni dell'aumento dell'aggio che la dichiarazione di guerra all'Austria dovrebbe produrre, vi siano taluni i quali a gran voce richiesero aumenti di circolazione nell'agosto e nel settembre scorsi per fini secondari e trascurabili. Uomini, che in Parlamento godevano fama di perizia nelle cose monetarie, si lasciarono allora trascinare dalla febbre universale sino a chiedere emissioni cospicue «per salvare la vendemmia»; ed ai loro disperati appelli altri fece eco in pubbliche grottesche lettere, divulgate sui giornali a dimostrazione dell'analfabetismo economico di certa classe politica nostrana.

La vendemmia fu egregiamente salvata dai viticoltori, senza l'aiuto dei nuovi biglietti; e l'esperienza fatta persuase alcuno di quegli egregi uomini a contentarsi di quelle sole emissioni che siano *imposte* dalla necessità di stato. Aumenti di circolazione per salvare ieri i vendemmiatori, l'altro ieri i siderurgici ed i cotonieri e tempo addietro gli speculatori edilizi di Roma e di Torino, *no*; ma aumenti per provvedere alle spese di una guerra ritenuta

necessaria per la salvezza d'Italia, ma aumenti o, meglio, *offerte di aumenti* per evitare un panico bancario od industriale demoralizzante nel momento della dichiarazione di guerra, *sì*. Questa, dopo qualche momento di incertezza, è oramai dottrina pacifica anche in Italia, ed è conforme ai più antichi e tradizionali insegnamenti della scienza economica. Se i viticoltori, in conseguenza della guerra, debbono vendere le uve a buon mercato, peggio per loro; non è questa una buona ragione per recare al paese il gravissimo danno di un aumento dell'aggio. Ma se, per fare una guerra necessaria, si devono stampare molti biglietti, si stampino; poiché sarebbe prudenza delittuosa rinunciare alla integrazione nazionale nostra per evitare il danno, anche gravissimo, dell'aggio. Là si paragonano due danni economici, di cui il primo (perdite dei viticoltori) è indubbiamente minore del secondo (aumento, sia pur piccolo, dell'aggio); qui si mette a confronto un beneficio morale e nazionale incommensurabile (integrazione nazionale e conquista delle porte d'Italia) con un danno grave (aggio) ed è chiaro come il danno debba essere considerato calante in confronto al beneficio;

3) ed occorre in secondo luogo che le emissioni di moneta cartacea siano coordinate alle emissioni di prestiti all'interno, così che le prime siano un mezzo preparatorio delle seconde. Altrove (*Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, in *Riforma Sociale*, novembre-dicembre del 1914)<sup>12</sup> ho spiegato il meccanismo, tipo tedesco, delle emissioni di biglietti coordinate e preparatorie a prestiti futuri; qui basti avvertire come una emissione di biglietti, anche abbondante, ispirata a questi criteri, è probabile *non abbia tempo* ad esercitare una sensibile influenza al rialzo sull'aggio. L'ondata al rialzo dei prezzi ha cominciato appena appena a propagarsi, che già, prima che si muti in mareggiata impetuosa, essa si spegne, perché i biglietti sono riportati allo stato in pagamento delle rate del prestito;

4) del resto l'aggio *alto* è dannoso, ma non quanto l'aggio *oscillante*.

Finché l'equilibrio non si sia compiutamente ristabilito, è dannoso che la moneta di carta sia svilita del 10 o del 20 per cento. Innanzi che i rapporti di dare e di avere tra i cittadini si siano raggiustati sulla base del nuovo tipo monetario svilito, occorre del tempo; e durante l'intervallo, molti dannosi trasferimenti e distruzioni di ricchezza si possono verificare. Ma i danni sono maggiori quando l'aggio *oscilla*, e capricciosamente va dall'1 al 10 e poi ritorna al 5 e poi ribalza al 20%, per ridiscendere e risalire ancora. Questo è il danno massimo, perché impedisce il raggiustamento dei rapporti, che alla lunga si farebbe in regime di aggio alto. Quando sia passato abbastanza tempo, diventa indifferente contrattare in moneta di carta svilita della metà od in oro. I biglietti da 100 lire sono calcolati uguali a 50 lire di oro; e tutto finisce lì. Non fa male a nessuno che i nomi numerici delle cose siano *stabilmente* diversi da quelli di prima. I guai nascono e si perpetuano quando i biglietti da 100 lire un po' valgano 90 e poi 80 e poi 95 e poi 70 ed ancora 50, 80, 60, ecc. ecc. Nessuno può fare bene i suoi calcoli, i traffici si arrestano, il capitale si arresta impaurito ed i malanni delle crisi industriali e delle disoccupazioni operaie diventano acutissimi.

<sup>12</sup> In realtà su «La Riforma sociale» del gennaio 1915, pp. 865-889. Cfr. *supra* [N.d.c.].

Ad evitare le oscillazioni dell'aggio, giovane, in tempo di pace, e nei paesi dove non esiste il cambio illimitato a vista in oro, molti spedienti, di cui forse i più interessanti sono il metodo indiano di vendere sterline in cambio di rupie ad un cambio non superiore ad un determinato punto, e quello greco di accettare presso gli Istituti di emissione depositi in conto corrente in oro e di accettare tratte sull'estero stilate in oro. Forse, però, non sembra opportuno iniziare proprio in tempo di guerra l'applicazione del primo metodo, sul quale dovrà, al ritorno della pace, concentrarsi l'attenzione dei competenti; né è lecito sperare molti risultati dal secondo sistema, sebbene la possibilità di aprire conti correnti in oro presso la Banca d'Italia gioverebbe immediatamente a crescere, in misura forse superiore alle aspettative, le riserve auree degli istituti di emissione ed a stabilizzare i cambi. Ma più gioverà un prestito estero, a cui il momento politico è favorevolissimo; essendo l'Italia entrata in lega con l'Inghilterra, la quale può aprirci un credito uguale all'ammontare delle spese che dovremo fare all'estero per gli approvvigionamenti militari e per quella parte delle importazioni, la quale non possa essere coperta dalle nostre esportazioni. Il prestito estero gioverà sia perché per altrettanta cifra si potrà fare a meno di emettere biglietti, sia perché il governo avrà disponibili cospicue somme di divisa estera con le quali potrà impedire le oscillazioni dell'aggio. Suppongasi che il debito dell'Italia per acquisti fatti all'estero salga, durante la guerra, a 500 milioni al mese, e che i crediti, per esportazioni ed altre fonti di rimesse, giungano a 250 milioni di lire mensili. Basterebbe che l'Inghilterra ci aprisse un credito di 250 milioni di lire mensili, perché il governo potesse fare tutti i suoi pagamenti all'estero, spiccando tratte sulle aperture di credito esistenti a suo favore presso le banche di Londra e di New York e la Banca d'Italia potesse vendere tratte sull'estero ai privati bisognosi di fare pagamenti. La bilancia commerciale si salderebbe perfettamente, senza uopo di far passare neppure una lira d'oro dall'Inghilterra all'Italia e viceversa. E gli istituti di emissione avrebbero modo, intensificando o rallentando le vendite di divisa estera, di esercitare una influenza moderatrice sui cambi sì da impedire le loro brusche oscillazioni. Siccome è probabile che dai dirigenti appunto si pensi ad una azione di questo genere, noi dobbiamo soltanto augurarci che, grazie ai loro sforzi patriottici, il cambio oscilli moderatamente.

Provveduto così, con un prestito interno, ad evitare un aumento eccessivo della circolazione, e con un prestito estero a scemare le oscillazioni dell'aggio, il residuo aumento della circolazione, col seguente rinvio della carta moneta, sarà ancora un flagello di Dio; ma lo tollereremo pensando che esso era inevitabile. E, tornata la pace, io mi auguro che tutti siano unanimi nel proporre e difendere quegli altri prestiti interni ed esteri che bastino a ritirare i biglietti sovrabbondanti ed a far scomparire definitivamente il corso forzoso. Anche se li contrarremo ad un interesse in apparenza elevatissimo, quei prestiti saranno sempre meno pericolosi e costosi della continuazione dell'aggio!

Non si creda però che io abbia voluto sminuire l'importanza delle svalutazioni di capitali e giustificare le emissioni abbondanti di cartamoneta allo scopo di dare un'idea ottimista e perciò erronea del costo della guerra, sì da far ritenere il costo minore dei benefici che dalla guerra possono derivare. Questo non può essere l'atteggiamento degli studiosi dei fatti economici. Ad essi ripugna ingrossare, senza ragione, le perdite derivanti dalla guerra allo

scopo artificioso di dipingerla con colori più lugubri del necessario; e ripugna altresì che si vogliano riprovare quei mezzi finanziari di condotta della guerra nel solo caso in cui essi sono accettabili, *perché necessari*, da quelli stessi che erano disposti a consigliarli per raggiungere scopi tutt'affatto secondari, a cui si poteva arrivare per strade assai meno pericolose.

Ma nulla è più alieno della mentalità economica quanto voler considerare ottimisticamente la guerra come una operazione conveniente e consigliabile dal punto di vista economico. La ripugnanza degli economisti a questo modo di considerare le guerre è antica, radicata ed invincibile. Mi si consenta di citare di nuovo un brano classico di Adamo Smith, che ricordai subito dopo iniziata la guerra libica<sup>15</sup> nel quale è scolpita con pochi tratti superbi la concezione bellica da cui gli economisti con tutte le forze dell'animo loro aborriscono:

«Facendo un prestito i governi sono messi in grado, mercé un moderatissimo aumento di imposte [il bastevole per pagare gli interessi del prestito] di ottenere da un momento all'altro i fondi necessari per la condotta della guerra; e col metodo dei debiti perpetui [per cui si paga il solo interesse e non si deve pensare all'ammortamento] sono messi in grado col più piccolo possibile aumento di imposte di ottenere ogni anno la più forte somma possibile di denaro. Nei grandi imperi, la popolazione che vive nella capitale e nelle province remote dalla scena dell'azione, non risente per lo più quasi nessuno degli inconvenienti della guerra; ma gode con tutto suo comodo il divertimento di leggere sui giornali i fasti delle flotte e degli eserciti. Per essi questo divertimento compensa la piccola differenza fra le imposte che pagano per causa della guerra e quelle che sono soliti a pagare in tempo di pace. Essi sono di solito malcontenti al ritorno della pace, la quale mette fine a questi divertimenti ed a migliaia di speranze visionarie di conquiste e di gloria nazionale, derivante da una più lunga continuazione della guerra». (A. Smith, *Wealth of Nations*, libro V, capo III).

Questa è la guerra brutta, che gli economisti odiano: la guerra facile, la guerra illusoria. È una guerra, la quale si inizia colla descrizione delle ricchezze che si potranno largamente raccogliere nella terra promessa, dei commerci lucrosi che si potranno attivare, della facilità della impresa, del suo carattere di passeggiata militare, delle poche spese che si dovranno sopportare per il raggiungimento dello scopo. È una guerra che si conduce sotto l'egida della formula finanziaria deleteria *né debiti né imposte*. I frutti suoi non possono non aver sapore di toscano. Poiché è impossibile che una conquista, anche di terre fecondissime, sia nei tempi moderni d'un tratto remuneratrice per i conquistatori, poiché sempre accade che le spese di conquista siano erogate a fondo perduto e la colonizzazione economica richieda cospicui investimenti di capitali fruttiferi solo a lunga scadenza, alle promesse di subiti arricchimenti seguono fatalmente le disillusioni e lo scoramento. Le conquiste che si erano desiderate per ragioni di lucro economico, quando sono ottenute a gran costo, appaiono non più desiderabili; ed anche i volonterosi, temendo il peggio, si allontanano da quelle terre che tuttavia avrebbero potuto a lunga scadenza essere fecondi di vantaggi economici alla madrepatria.

---

<sup>15</sup> In *A proposito della Tripolitania, Riforma sociale* dell'ottobre-novembre 1911, p. 637.

Ad evitare questi effetti dannosi, subito scoppiata la guerra libica, mi sforzai, nell'articolo sopra citato, di dimostrare le seguenti proposizioni: 1) essere una illusione credere che la Tripolitania potesse essere feconda di guadagni, se non lontani ed indiretti, alla madrepatria; 2) essere parimenti necessario bandire ogni idea di lucro per lo stato; 3) essere necessario inoltre di limitare e di abolire i possibili lucri gratuiti e privilegiati di particolari gruppi di cittadini italiani; 4) essere, invece, una realtà da affrontare consapevolmente e serenamente, i sacrifici economici che la colonia avrebbe imposto all'Italia; 5) essere bene auspicanti gli sforzi fino allora fatti per la conquista commerciale della Libia, ma purtroppo piccolissima cosa in confronto col tanto di più che ci rimaneva da fare.

Questi concetti, che nell'ottobre-novembre 1911 contrastavano con l'opinione dominante in Italia, sebbene fossero la logica conseguenza delle esperienze del passato e delle teorie economiche in materia di colonizzazione, mi sembra siano ormai penetrati nella coscienza della parte migliore e pensante degli italiani. E sebbene ancora si notino delle deviazioni da questa maniera di concepire la colonizzazione<sup>14</sup> ritengo che vada crescendo in Italia il numero di coloro i quali sono persuasi della verità di quanto allora scrivevo:

«L'opera nostra di civiltà nella Libia sarà tanto più alta, nobile e feconda, quanto meno noi ci riprometteremo di trarne vantaggi immediati e diretti e quanto più saremo consapevoli di dovere sopportare dei costi senza compensi materiali. Il compenso nostro deve essere tutto morale; deve consistere nel compiere il nostro dovere di suscitatori di energie nascoste di popoli primitivi e di apparecchiatori della grandezza politica, se non della ricchezza, dei nostri nepoti. I popoli grandi sono quelli che, consapevoli, si sacrificano per le generazioni venture».

Uno degli aspetti più confortanti della nostra presente guerra nazionale è l'assenza negli scrittori, nei propagandisti, nei giornali, nel governo e nel popolo di qualsiasi illusione di guerra facile, di guerra redditizia, di guerra breve e poco costosa. Durante i dieci mesi di neutralità, gli italiani hanno avuto campo di farsi una convinzione meditata anche intorno all'aspetto economico della guerra. Essi hanno studiato assai seriamente, senza leggerezza di spirito e senza iattanza, il problema ed hanno concluso:

1) *che la guerra sarà lunga e costosa.* Fra ricchezze materiali distrutte, risparmi non fatti e rinuncie a godimenti presenti, il sacrificio da sopportare sarà grave. Sarebbe arbitrario indicare qualsiasi cifra; ma tutti sappiamo che non a parecchie centinaia di milioni ma a parecchi miliardi giungerà il valore del sacrificio che noi dovremo sopportare. La previsione è nota a tutti; ed in base a quella previsione ci siamo decisi;

<sup>14</sup> Su una di queste deviazioni, e specialmente sul biasimevole sforzo, in parte riuscito, dei zuccherieri, fiammiferai ed industriali tessili di trarre immediatamente partito dalla conquista libica, discorsi nell'articolo *Per l'avvenire d'Italia nella Libia*, nel fascicolo di febbraio-marzo della *Riforma sociale* del 1915.

2) *che, finita la guerra, le imposte dovranno essere notevolmente aumentate per far fronte alle sue conseguenze finanziarie.* Anche qui è ignota la cifra; ma è ben certo che l'aumento delle imposte non si limiterà a poche decine, ma salirà a parecchie centinaia di milioni di lire all'anno. Anche questo sappiamo;

3) *che il peso delle nuove imposte dovrà massimamente cadere sulle classi medie ed alte.* Sarebbe impossibile aumentare le imposte sui consumi necessari, e difficilissimo crescere le aliquote generali delle imposte sui redditi. Dovranno escogitarsi imposte, le quali colpiscano consumi voluttuari o gravino sui redditi superiori al minimo necessario all'esistenza. Anche questa è una conclusione pacifica;

4) *che scarso compenso diretto finanziario potremo riprometterci dall'annessione delle terre italiane soggette all'Austria.* I partigiani della neutralità ci hanno descritto a troppo vivi colori la povertà del Trentino e la rovina economica incombente su Trieste a causa del distacco dal suo entroterra slavo e tedesco, perché alcun italiano abbia potuto conservare eccessive illusioni intorno alla possibilità di ricavare un provento netto fiscale alla annessione di quelle terre. Anche coloro che non sono così scettici intorno alle ricchezze di quei paesi e credono si possa conservare a Trieste il suo odierno splendore, pensano che l'Italia ingrandita dovrà risolvere tali problemi politici, militari ed economici, dovrà in tal modo intensificare la sua azione interna ed estera, che il contributo finanziario delle terre irredente sarà di gran lunga assorbito di nuovi ed allargati compiti dello stato, senza che nulla rimanga disponibile per coprire l'onere delle imposte nuove rese necessarie dalla guerra.

Anche questa è, se non una convinzione ragionata, una impressione diffusissima nel popolo italiano.

Il quale dunque sa che la guerra nazionale nostra non è una impresa economica redditizia in senso stretto; sa che il costo sarà elevatissimo ed i proventi finanziari diretti poco rilevanti. Malgrado ciò il popolo italiano si è deciso alla guerra.

A me sembra che questa decisione – maturata dopo 10 mesi di discussioni, durante le quali si videro e si toccarono con mano, grazie all'esperienza dei paesi belligeranti stranieri, soprattutto gli orrori ed i costi della guerra e fu facile persuadersi che i vantaggi economici diretti ed immediati di essa erano da relegarsi nel regno delle favole e delle immaginazioni, – sia stata quella sola che, *anche economicamente*, deve essere considerata corretta e logica. È noto invero che i calcoli economici si devono fare tenendo conto non solo del dare e dell'avere *nel momento presente*, ma anche di quelle partite di debito e di credito, le quali sorgono nei momenti futuri e precisamente in quel più lungo periodo di tempo, a cui si possono estendere gli effetti dell'atto oggi compiuto. Ed è noto come gli elementi più importanti del calcolo economico non siano quelli direttamente ed immediatamente visibili, che tutti sanno vedere e toccare con mano: ma quegli altri i quali rimangono nascosti sotto la superficie dei fenomeni apparenti, e che è appunto compito dell'indagatore mettere in luce. Ed è finalmente, per lo strettissimo vincolo di interdipendenza che lega i fatti economici a quelli politici, morali, intellettuali, religiosi, canone principalissimo di logica economica

questo: che taluni effetti economici di grande rilevanza non siano la conseguenza immediata sibbene l'ultima e più lontana ripercussione dei risultati politici o morali o religiosi degli atti umani: sicché questi, a primo aspetto contrastanti colla convenienza economica, si chiariscono in seguito convenientissimi, quando si sia lasciato un tempo sufficiente allo svolgersi della catena complessa degli avvenimenti.

Queste verità non varrebbe la pena di ricordare, essendo esse l'abici della scienza economica, la quale nelle opere di Marshall, Böhm-Bawerk, Fisher, Pareto, Pigou, per citare alla rinfusa solo i nomi di taluni moderni economisti di varii paesi, ha fornito agli studiosi analisi finissime dei concetti di «tempi brevi e tempi lunghi» di «effetti apparenti ed effetti reali», di «interdipendenza dei fatti sociali e morali», ecc. Ma ricordarle non è inutile, se si pensa alla frequenza con la quale i laici, autori di scritture che vorrebbero essere economiche, rimproverano alla nostra scienza di ignorare tutto ciò che oltrepassa il calcolo *diretto* di convenienza *puramente* economica nel momento *presente*. Cotesti laici si creano un fantoccio comico di una scienza economica immaginaria, alla quale attribuiscono connotati grotteschi e fantastici; e poi si pigliano il gusto di esporre il fantoccio al ludibrio delle genti. Divertimento innocuo, che si potrebbe anche tollerare, se esso non servisse ai laici a persuadere le genti a commettere spropositi, decorati col nome di «concezioni vaste e nuove e geniali», di cui il fio sarà da esse medesime pagato e non dai loro consiglieri.

Quando si tenga conto di queste avvertenze, lunga è la serie dei benefici che si possono contrapporre all'impoverimento economico diretto gravissimo, in vita e in denari, che noi subiremo in conseguenza della guerra:

1) il principale dei quali è il compimento dell'unità nazionale sino ai suoi confini naturali verso l'Austria. La sicurezza cresciuta del paese da aggressioni straniere non può alla lunga non esercitare un favorevole effetto sulla attività economica nostra. Chi non può sbarrare la porta di casa sua contro gli assalti dei malandrini, e corre il rischio di non godere dei frutti del proprio lavoro, non può attendere con lieto animo alla produzione. Così un paese, mal difeso da confini militarmente difficili, deve spendere energie e danari di gran lunga superiori a quelli che farebbero d'uopo qualora il confine fosse migliore. E quand'anche in avvenire la spesa non scemasse, essa sarebbe più redditizia; e la maggiore sicurezza si riverbererebbe in una attività più coordinata e più salda delle altre energie, economiche e sociali, del paese;

2) se, come è cosa certissima, l'esercito italiano darà prova di sapere vincere le asprezze e le difficoltà della guerra, un risultato morale importantissimo sarà ottenuto. La macchia che su di noi a torto incombeva da Adua e, più in là, da Lissa in poi, di gente che non ama battersi, sarà del tutto lavata; ed i risultati della stima che noi in tal modo avremo saputo guadagnare agli occhi del mondo non saranno piccoli. Si pensi a ciò che erano i serbi prima delle guerre balcaniche e della eroica lotta odierna contro l'Austria ed a ciò che sono oggi: da poco meno di briganti essi sono assurti alla grandezza di eroi e sono reputati tra i primi soldati d'Europa. Noi, che abbiamo milioni di nostri connazionali sparsi all'estero

e continueremo ad inviare emigranti fuori dei confini della patria, noi abbiamo bisogno di essere stimati e rispettati. La stima vuol dire anche salari più alti, possibilità di farsi strada più facilmente tra i concorrenti e di conquistare posizioni direttive. Ma stima e rispetto si concedono a chi ha dimostrato qualità umane elevate: insofferenza verso l'oppressione, volontà di ottenere giustizia per se stessi (confini naturali) e di farla ottenere ad altri;

3) non è invero un puro sentimentalismo quello che ci ha fatto impugnare le armi anche in difesa dei piccoli stati, come la Serbia ed il Belgio, incapaci di difendersi da soli contro la strapotenza altrui. Chi irride a questi sentimentalismi, quegli non sa neppure essere un vero egoista. Poiché l'egoismo vero non è quello che bada al tornaconto immediato e ritiene compiuta la giornata quando non si è stati direttamente danneggiati e si è ottenuto il massimo lucro presente, ma quello che bada alle conseguenze ultime del fatto odierno apparentemente innocuo. Tutti quelli che rifletterono un solo istante alle conseguenze necessarie della Serbia annessa o resa vassalla dell'Austria e del Belgio incorporato coll'Impero Germanico, videro che la nostra reale indipendenza, le nostre vere libertà erano strettamente collegate colla piena libertà ed indipendenza di quei due piccoli Stati.

Chi potrebbe ostacolare la formazione di una Unione europea centrale, dominata dalla Germania, nel giorno in cui la Germania da un lato potesse impedire ogni opposizione anglo-francese e l'Austria dall'altro potesse dominare i Balcani ed, attraverso ad essi, estendere il dominio germanico sino all'Asia minore ed alla Persia? Potremmo in quel giorno ottenere in dono la Tunisia e magari anche l'Egitto; saremmo pur sempre uno stato effettivamente vassallo, una stella vivente di luce riflessa nella grande costellazione del redivivo Sacro Romano Impero di nazione germanica. Chi creda sia un sentimentalismo vano preoccuparsi se l'Italia abbia ad essere una nazione libera, vivente di vita sua propria e collaborante con gli altri paesi, anche germanici, all'opera comune di civiltà, quegli riterrà denari spesi invano quelli di una guerra condotta *anche* per tutelare la libertà del Belgio e della Serbia. Quegli invece che fremo di vergogna al solo pensiero di un paese intento unicamente ad aumentare i suoi beni materiali e contento di vivere all'ombra di un qualche grande stato mondiale, colui riterrà lievi i sacrifici sopportati per la difesa dei piccoli stati e compensati largamente dalla preservazione della indipendenza effettiva sua propria;

4) né è un puro sentimentalismo lottare affinché prevalgano nel mondo gli ideali di nazionalità, a cui dobbiamo la nostra unità italiana. In un'epoca nella quale si parlava quasi soltanto di imperialismi, in cui sembrava che l'avvenire fosse riservato ai popoli conquistatori, in cui era ridivenuto di moda il motto: «il commercio segue la bandiera», noi asseriamo, colla nostra guerra contro l'Austria, voluta malgrado fosse di tanto più comodo e meno rischioso accettare le profferte degli antichi alleati, il valore supremo dell'imperativo categorico di non mancare all'appello dei fratelli trentini e triestini che vogliono venire con noi. Le vecchie idealità della lingua, delle tradizioni storiche, della volontà soprattutto di unirsi alla famiglia italiana, le sante idee plebiscitarie del nostro risorgimento risorgono e dimostrano di non essere morte. Malgrado qualche vampata di entusiasmo imperialistico, gli italiani non hanno *sentito* la ragione per cui eravamo andati ad imbrogliarci in Libia con arabi e simili genti forastiere. Il ragionamento da farsi per persuadere un popolano della necessità storica di

sottomettere un popolo straniero anche semicivile è troppo complicato e difficile. Ma Trento e Trieste sono come Venezia e Milano, come Palermo e Messina. Ogni popolano si persuade subito che è una «ingiustizia» non averle con noi; ogni contadino, ogni montanaro capisce essere intollerabile che le teste delle valli italiane siano in mano dei tedeschi, ogni marinaio vede che è un'onta che gli stranieri possano venire da porti italiani a bombardare coste italiane. Ognuno a casa sua, dicono il contadino, il popolano e il marinaio; e staremo in pace con tutti. E ragionano benissimo anche dal punto di vista economico; poiché, ripetasi, come si può lavorare col cuore tranquillo quando le porte di casa sono aperte ai nemici?

5) né è per ingordigia dei beni altrui che noi vogliamo togliere all'Austria il suo più gran porto, Trieste. Noi vogliamo Trieste, non perché essa sia uno dei maggiori porti del mondo, non perché essa posseda una flotta potente e traffici ricchi. La vogliamo perché i suoi abitanti sono italiani e perché essi vogliono unirsi a noi, prima che la loro nazionalità sia snaturata dalla marea slava, che in parte scende dalle montagne per ragioni naturali di inurbamento ed in parte vi è artificiosamente trapiantata dal governo austriaco per soffocare la nazionalità italiana. Per questo noi vogliamo Trieste, e non perché essa sia ricca. Anzi, noi siamo convinti di non avere alcun diritto ad ipotecare per noi i vantaggi della posizione e della potenza economica di Trieste. L'Italia è il solo paese il quale, dominando a Trieste per ragioni etniche, possa offrire alle altre nazionalità il modo di giovare senza ostacolo dei vantaggi economici del suo porto. Se l'Italia, dopo averla conquistata, vorrà conservare Trieste, lo potrà fare soltanto a condizione di non volere sfruttare il porto di Trieste a vantaggio esclusivo degli italiani. Angariare gli slavi ed i tedeschi, frastornare con dazi doganali e tariffe ferroviarie il traffico da Trieste verso le regioni rimaste all'Austria od assegnate alla nazione serbocroata sarebbe un suicidio per noi. Sarebbe la rovina del porto di Trieste. Per il traffico dell'entroterra veneto-lombardo basta il porto di Venezia. Trieste vive come un punto di intermediazione fra i porti d'oltremare e l'entroterra slavo-tedesco. Sopprimere questo traffico vorrebbe dire ridurre Trieste ad un porto di pescatori. Slavi e tedeschi non ce lo permetterebbero. Un programma di sfruttamento del porto di Trieste a pro dell'Italia ci apparecchierebbe nuove guerre a breve scadenza coi popoli vicini, che hanno bisogno del porto più settentrionale e più orientale dell'Adriatico.

Perciò a noi interessa conservare a Trieste la sua situazione di porto dell'entroterra slavo-tedesco. Raggiungere tal fine, per quanto dipenda dall'opera nostra non è impossibile: basta considerare Trieste come un porto franco, ammettendo in franchigia tutte le merci destinate all'importazione ed all'esportazione per o dall'entroterra slavo-tedesco. Basta segnare ai tratti di ferrovia correnti fra Trieste ed il confine politico tariffe minime, di concorrenza e di penetrazione. Mancherà in tal caso agli slavi ed ai tedeschi l'interesse a lottare con noi per strapparci un possesso, di cui noi avremo dimostrato di non volere servirci ai loro danni e da cui anzi avremo loro consentito di trarre tutti quei vantaggi economici, i quali siano compatibili con la conservazione della sovranità e della nazionalità italiana.

Se noi sapremo fare una buona e sana politica economica, la gelosia degli slavi e dei tedeschi sarà la migliore nostra alleata. I tedeschi preferiranno noi e la nostra politica liberale al pericolo di una conquista slava, la quale sicuramente monopolizzerebbe il

porto di Trieste a suo beneficio; ed altrettanto accadrebbe per gli slavi, più paurosi dei tedeschi che di noi. Certamente noi dovremo meritare il successo, usando moderazione e larghezza verso i popoli serbo-croati e cercando di ridurre al minimo l'irredentismo serbo-croato entro i nostri nuovi confini. Alla lunga la nostra moderazione nel pretendere subiti guadagni dal possesso del porto triestino, la nostra liberalità nell'ammettere slavi e tedeschi, a parità di condizione con gli italiani, a godere dei vantaggi del porto, saranno feconde di utili risultanze economiche anche per l'Italia. Slavi e tedeschi avranno interesse a frequentare il porto; ed i suoi progressi arricchiranno i triestini e cioè genti italiane; che al traffico slavo-tedesco aggiungeranno nuovi e più vivaci rapporti con l'Italia, con loro e nostro grandissimo vantaggio. La più grande Italia erediterà tutta quella parte del traffico triestino che non ha origine nella intermediazione con l'entroterra, ma nello spirito di intraprendenza e di speculazione dei triestini: il lavoro di banca, di assicurazioni, di borsa delle merci diventerà un lavoro italiano.

Trieste continuerà ad arricchirsi e diventerà più ricca quindi anche l'Italia. Perché ciò accada, occorre principalmente che gli italiani di oggi non presumano di arricchirsi a spese d'altri.

La volontà di sacrificio e la rinuncia ai benefici immediati; ecco le caratteristiche fondamentali della guerra nostra; ed ecco le ragioni per cui essa non ha trovato contrasti ed anzi ha trovato l'assenso degli studiosi italiani di economia.

Costoro odiano soprattutto i ragionamenti sbagliati; ed una guerra fatta per ottenere vantaggi economici e commerciali diretti è soprattutto un ragionamento sbagliato. Non è possibile che l'Inghilterra abbia fatto una guerra commerciale perché i suoi pensatori sanno tutti ed i suoi uomini di stato sanno ancora quasi tutti ragionar bene. Se vi furono alcuni in Germania, i quali si illusero di fare una guerra per conquistare il mondo alla espansione economica tedesca, ciò poté accadere solo perché due generazioni di economisti spregiatori delle teorie classiche avevano insegnato alla Germania colta a fare dei ragionamenti falsi. I Wagner e gli Schmoller<sup>15</sup> sono, purtroppo, tra maggiori responsabili della guerra europea, forse più di Treitschke,<sup>16</sup> di cui gli inglesi hanno dimenticato le pagine superbe, degne dei grandi storici della tradizione liberale classica,

---

<sup>15</sup> Adolph Heinrich Gotthilf Wagner (1835-1917) e Gustav von Schmoller (1838-1917) fondatori del *Verain für Sozialpolitik* furono fra i principali esponenti di quel movimento denominato «Socialismo della cattedra». Favorevoli all'intervento dello stato nell'economia, i due economisti tedeschi sono i rappresentanti di quella scuola storica tedesca – da cui però poi il primo si sarebbe allontanato – largamente egemone nella cultura economica tedesca e fortemente critica verso i postulati dell'economia classica e del marginalismo economico [N. d. C.].

<sup>16</sup> Di Heinrich von Treitschke (1834-1896), che sarebbe passato alla storia come teorico della forza svincolata dal diritto e la cui opera sarebbe stata assunta a punto di riferimento nella cultura politica dei movimenti di destra pangermanisti del periodo guglielmino, Einaudi avrebbe discusso anche altrove, in *La teoria tedesca della decadenza dell'impero inglese*, in «Corriere della Sera», 18 giugno 1918. Cfr. *infra*, *L'idea dello stato come forza*, pp. 418 e ss. [N. d. C.].

e certamente non sono meno responsabili del pangermanista generale von Bernhardi.<sup>17</sup> Io sono convinto che nessuno in Italia prenderà invece sul serio le teorie di coloro, i quali reputano che una guerra possa essere intrapresa colla speranza di poter ottenere dei vantaggi economici diretti.

Una guerra può produrre, in un tempo molto lungo ed in un avvenire lontano, vantaggiosi risultati economici quando essa sia stata intrapresa da un popolo convinto di dover sacrificare sangue e denaro per raggiungere fini puramente ideali. La guerra cioè può diventare una operazione anche economicamente vantaggiosa solo quando si sappia che i suoi vantaggi economici presenti e diretti sono nulli e sono grandissimi invece i costi della sua condotta. Nella verità di questo paradosso sta la bellezza teorica della nostra presente guerra italiana. Noi sappiamo che la guerra renderà la vita della nostra generazione più dura; noi sappiamo che essa crescerà la fatica nostra e scemerà i nostri godimenti. Ma appunto questo volemmo, mossi dall'ideale di apparecchiare ai nostri figli ed ai nostri nepoti una condizione di vita più elevata e sicura.

---

<sup>17</sup> Friedrich von Bernhardi, generale e scrittore militare tedesco (1849-1930), sostenitore del pangermanesimo, noto soprattutto per la tesi secondo la quale la pressione demografica tedesca avrebbe reso inevitabile una guerra generale in Europa, espressa nel libro *Deutschland und der nächste Krieg* (1912) [N. d. C.].

## I

La moratoria,<sup>2</sup> la quale fu in Italia una necessità dolorosa per mettere una diga al panico, che minacciava di travolgere tutta l'organizzazione economica del paese, ha dato luogo ad alcune manifestazioni strane e quasi direi allarmanti. Nessuno avrebbe supposto mai, prima della moratoria, che in Italia vivesse tanta gente provvista di depositi alle casse di risparmio e di conti correnti alle banche. Nessuno più pagò, perché le banche non rimborsavano i depositi o li rimborsavano solo nella misura fissata dai decreti governativi; e soprattutto non pagarono coloro, i quali in vita loro non erano mai stati titolari di conti correnti *attivi* alle banche e che non sapevano come fossero fatti i libretti di *chèques*. Coloro che non avevano mai ottenuto credito e che non avevano mai avuto bisogno di chiederne, subitamente, avendo visto che il governo aveva autorizzato alcune moderate emissioni di biglietti di banca, si immaginarono che i biglietti si potessero fabbricare per regalarli ai richiedenti; e cominciarono a reclamare ad alta voce emissioni di centinaia di milioni, di miliardi di lire di biglietti, per fornire fondi a classi di persone che finora non si erano sognate mai di diventare clienti delle banche di emissione.

È venuto il momento di dire che una delle migliori maniere con cui gli italiani possono servire il proprio paese, in quest'ora solenne della sua storia, è di compiere fino all'ultimo il proprio dovere. Viviamo in un'epoca in cui tutti debbono fare sacrifici e debbono essere disposti a farne dei maggiori; in cui è strettissimo dovere di tutti di chiedere allo stato, ai comuni, ai consociati *di meno* e non di più di quanto si era soliti chiedere prima; in cui *a priori* deve essere biasimato e non lodato quell'uomo politico o capo di rappresentanze sociali od economiche, il quale si fa iniziatore di nuove richieste al governo; in cui possono essere tollerate od ammesse solo quelle domande, le quali sono dettate dall'estrema necessità di salvare il paese da un pericolo grave e non quelle le quali hanno per iscopo di ottenere un vantaggio o di diminuire una perdita degli individui singoli.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in I «Corriere della Sera» del 26 ottobre 1914 con il titolo *L'ora del dovere. Il decalogo economico degli italiani* (1135); II in «Corriere della Sera» del 28 maggio 1915 con il titolo *Il dovere degli italiani nel presente momento economico* (1197); III in «Corriere della Sera» del 6 giugno 1915 con il titolo *Il dovere della fiducia* (1198); IV in «Corriere della Sera» dell'11 agosto 1915 con il titolo *Guerra, economia nazionale e lavori pubblici. (A proposito di un annuario economico)* (1205); V in «Corriere della Sera» del 6 settembre 1915 con il titolo *Il dovere dell'economia* (1199); VI in «Corriere della Sera» del 21 luglio 1916 con il titolo *Le vie del risparmio* (1342); VII in «Corriere della Sera» del 24 aprile 1917 con il titolo *Gli extraprofiti e la sottoscrizione milanese* (1385); VIII in «Corriere della Sera» del 3 novembre 1917 con il titolo *I depositi nelle Banche e nelle Casse di risparmio* (1373); IX in «Minerva» 16 aprile 1916 con il titolo *Primo non consumare* (1321) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il 4 agosto 1914, onde prevenire gli effetti del possibile panico finanziario generato dallo scoppio della guerra europea, si dispose inizialmente fino al 30 settembre poi fino al 31 marzo 1915 un periodo di moratoria sui depositi, sospendendo il pagamento delle cambiali e consentendo ai depositanti il ritiro di una quota limitata del capitale (il 5%). Gli effetti del provvedimento erano stati trattati da Einaudi in *Le innovazioni introdotte nel regime di moratoria*, in «Corriere della Sera» del 29 settembre 1914 [N. d. C.].

A chiarire la tesi sopra sostenuta, mi proverò anch'io ad enunciare, ad imitazione di quanto fecero taluni autorevoli giornali esteri, un decalogo dell'italiano nel momento presente. Sarà un decalogo esclusivamente economico, la cui osservanza mi pare doverosa per tutti quelli, i quali non si trovino nella impossibilità assoluta di obbedire ai suoi precetti.

1) *Pagate i debiti più puntualmente di quanto non usavate fare prima.* Chi si intenerisce della sorte dei debitori è, in tempi normali, il nemico acerrimo di coloro che hanno bisogno di credito; poiché l'inosservanza degli impegni induce i prestatori, e bene a ragione, ad aumentare il saggio dell'interesse per compensare il rischio dei ritardati o mancati pagamenti. Tanto più ciò è vero in tempo di guerra; poiché la mancata osservanza degli impegni da parte dei debitori antichi impaurisce i capitalisti ed i banchieri, già timorosi nelle circostanze odierne, e li spinge a nascondere il capitale che sarebbe disponibile. Di qui il rincaro enorme degli interessi, il mancato afflusso dei capitali alle industrie, la disoccupazione e la rovina dei debitori medesimi.

2) *Pagate i fitti con maggiore puntualità del solito.* È risaputo che una delle cause più gravi della maggiore altezza relativa dei fitti piccoli in confronto ai grossi è la minore puntualità nei pagamenti e quindi il maggior costo d'esazione dei fitti piccoli degli operai, impiegati, piccoli commercianti. Il mercato, che adegua tutti i redditi, rialza i fitti piccoli per compensare l'industria edilizia del maggior costo che essa risente per la non puntualità e la insolvenza dei minuti inquilini. Quindi tutta la propaganda la quale si va facendo per ottenere la moratoria nei fitti non può non portare ad una conseguenza dannosissima alla classe più povera: ossia ad un ulteriore rialzo dei fitti piccoli.

3) *Pagate le note scadute ed in corso dei negozianti e procurate per l'avvenire di pagare tutto per contanti.* Anche qui l'esperienza normale dei tempi di pace prova che gli acquisti a credito rincarano le merci, arenano il commercio e rendono difficile la vita alle industrie. Nei momenti, nei quali le difficoltà di far muovere il meccanismo economico crescono a mille doppi, ogni ritardo nei pagamenti da parte della clientela è un impedimento al giro della ruota economica. Il negoziante che non incassa non può pagare il grossista; questi a sua volta non paga il fabbricante e cessa di dare ordinazioni nuove. Il fabbricante, esaurite le ordinazioni vecchie e privo di incassi, cessa di lavorare: sicché cresce la disoccupazione.

4) *Depositare i fondi disponibili presso le casse di risparmio e le banche.* Si pretende che banche e casse rimborsino i depositi al 100% e poi i risparmiatori trattengono in cassa gelosamente i denari disponibili. Nei tempi normali, le banche fanno fronte ai rimborsi dei vecchi depositi con gli incassi dei nuovi depositi. Se questi non si fanno più, come possono le banche fronteggiare le domande di rimborsi? Debbono vendere i titoli, in cui hanno investito i fondi dei depositanti o riscontare o non rinnovare le cambiali che con gli stessi fondi avevano comprato. Ma, vendendo i titoli, li deprezzerebbero, cagionando panico e disastri; riscontando le cambiali presso gli istituti di emissione, li costringerebbero ad emettere troppa carta moneta, facendo crescere prezzi ed aggio; mentre la mancata rinnovazione delle cambiali scadute metterebbe spesso volte l'industria ed il commercio sull'orlo del fallimento.

5) *Continuate a fare i soliti vostri affari con le banche.* Le considerazioni sovra fatte spiegano come non si possa lodare il contegno di quegli industriali e di quei commercianti, i quali, dopo aver ottenuto il rimborso di tutto o quasi tutto il proprio conto corrente, non portano più le proprie tratte all'incasso presso la banca, ma cercano di fare le esazioni direttamente od a mezzo posta, con metodi forse più costosi, allo scopo di tenere in cassa il ricavo. Il buon funzionamento del meccanismo economico richiede che le banche aiutino il commercio, ma impone anche che il commercio dia aiuto alla banca. Un servizio unilaterale consistente nel dare sempre e non ricevere mai è inconcepibile e non può non portare al disastro.

6) *Non fate provviste oltre il necessario.* Oggi questo inconveniente si è assai ridotto: poiché si è visto che la guerra non era la carestia e che si poteva continuare a comprare ed a vendere come prima. Ma, poiché i tempi potrebbero farsi più gravi, non è inutile avvertire che la condizione essenziale per seguitare a comprar a prezzi normali è di non allarmarsi e non fare incette. Le incette dei negozianti non sono temibili; poiché son fatte da gente che, per guadagnare, ha assoluta necessità di rivendere: mentre sono pericolose le incette dei timorosi che si asserragliano in casa, provvisti di cibarie, come se avesse a tornare il tempo degli unni, e come se tornando gli unni costoro non trovassero assai comodo di fare man bassa anche sul ben di Dio ammucciato dalla gente morta di spavento innanzi tempo.

7) *Non chiedete aiuti agli enti pubblici, quando è possibile trovar lavoro in città od in campagna.* Gli enti pubblici e principalmente lo stato hanno compiti gravissimi da soddisfare. Tutte le forze finanziarie dello stato devono intendere ai fini supremi imposti dall'interesse nazionale. Pensano a ciò le comitive di uomini pubblici, di cooperatori, ecc. ecc. che vanno chiedendo lavoro allo stato ed appalti governativi? Pensano essi che, così facendo, indeboliscono finanziariamente lo stato e ne diminuiscono la forza la quale dovrebbe rimanere intatta? Hanno davvero essi cercato ogni via per procacciare lavoro ai disoccupati innanzi di ricorrere all'aiuto governativo? Sono sicuri che molti dei disoccupati non preferiscano di rimanersene in città a godersi la minestra ed i buoni di cibo gratuiti del comune piuttosto che andarsene a cercare lavoro dove il lavoro è offerto? Durante la vendemmia i contadini dovettero in molti luoghi pagare le vendemmiatrici, scarsissime, anche a 3 lire al giorno con l'aggiunta del consumo libero dell'uva. Può darsi che i disoccupati delle città considerino troppo vile il salario delle 3 lire al giorno: ma certamente il fornire minestre e cibi gratuiti nelle città a coloro che potrebbero trovare lavoro remuneratore nelle campagne è atto non conforme al pubblico interesse.

8) *Non chiedete denari a prestito, quando ciò non usavate fare prima e quando la vostra azione può provocare il deprezzamento della carta moneta.* Negli anni scorsi non s'era mai saputo in Piemonte che i compratori d'uva usassero ricorrere per somme enormi alle banche per ottenere i fondi per i loro acquisti. Improvvisamente si scopre quest'anno che sono necessarie decine e centinaia di milioni e vi è chi chiede che li fabbrichi il governo stampando biglietti e li dia in prestito ai negozianti, affinché questi possano comprare le uve a 15 e 20 lire il quintale. Le centinaia di milioni di biglietti fortunatamente non si stamparono e ciononostante i viticoltori poterono vendere le uve a prezzi remuneratori. Prova evidente che i biglietti conclamati avrebbero servito solo a malsani gonfiamenti di prezzi.

9) *Pagate le imposte esistenti con maggiore zelo del consueto.* Tutti abbiamo bisogno dei nostri redditi consueti; ma nessuno ne ha oggi maggiore urgenza dello stato. Il privato oggi può vivere col reddito dimezzato, rinunciando ai consumi non assolutamente necessari alla vita fisica; lo stato deve ottenere redditi crescenti, perché i suoi scopi sono oggi più ardui, più vasti, più costosi. Ognuno deve sentire che il pagamento delle imposte è qualcosa di più di un dovere ordinario: è il dovere più alto e più urgente del momento presente, è il mezzo per la conservazione dello stato e per il raggiungimento dei fini ideali che in questo momento storico hanno il sopravvento sui fini materiali.

10) *Confortate del proprio assenso il governo, quando intenda stabilire imposte nuove.* Che siano necessarie imposte nuove per provvedere alle cresciute spese pubbliche era manifesto da un pezzo; e l'esazione di alcune di esse era già stata autorizzata dal parlamento. Ma le spese straordinarie occorse in questi mesi e quelle che occorreranno in avvenire ci costringeranno ad imitare la Germania, che aveva stabilito l'imposta di guerra del miliardo, ed i due paesi neutrali, Stati Uniti e Svizzera, che hanno istituito or ora imposte straordinarie per sopperire alle minori entrate ed alle maggiori spese provocate dalla crisi odierna. Tutti debbono essere persuasi che, oggi, il pagare imposte maggiori per fornire allo stato i mezzi necessari alla sua vita è un bisogno più urgente di quello di provvedere a molti bisogni ordinari della vita: che si può e si deve rinunciare al vino, al caffè, al cinematografo, all'automobile, ai teatri, ai divertimenti, si deve far durare più a lungo un abito vecchio, si devono portare le scarpe rappezzate, rinunciando all'acquisto di un paio di scarpe nuove; ma non si deve rifiutare il consenso volenteroso e pronto al pagamento di imposte nuove. I bisogni dell'individuo come singolo diventano secondari di fronte ai bisogni dell'individuo come parte della collettività. Questa subordinazione, che nei tempi normali vorrebbe dire decadenza civile e dominio della burocrazia, nei tempi straordinari è richiesta dalle esigenze più urgenti della conservazione e dell'incremento di quei beni ideali, dai quali in sostanza dipende la possibilità di conseguire poi più larga messe di beni materiali.

(26 ottobre 1914).

## II

Ora che la guerra è cominciata, diventa concreto il problema, che, già presente agli italiani, non ancora doveva essere risolto senza indugio: come ci dobbiamo comportare nelle faccende ordinarie della nostra vita materiale ed economica?

Una formula ebbe grande voga in Inghilterra nei primi otto o nove mesi della guerra: «operate e vivete come se la guerra non fosse; attendete tranquillamente ai lavori vostri e continuate serenamente nel vostro genere ordinario di vita e di spese, senza preoccuparvi della guerra. In tal modo voi servirete il vostro paese; il quale ha d'uopo che il meccanismo della vita economica funzioni regolarmente e senza scosse, che la terra seguiti a fruttificare, che le industrie lavorino in pieno, che il traffico segua le sue vie, e che il popolo non sia malcontento per la disoccupazione».

Ma l'esperienza dei primi nove mesi di guerra ha dimostrato che la formula, sebbene contenesse una parte di verità, non era compiuta e poteva diventare pericolosa. Nell'Inghilterra stessa, l'opinione pubblica ha dovuto persuadersi che la vita ordinaria della popolazione doveva mutare per adattarsi alle necessità urgenti e pressanti della guerra; e che un non piccolo coefficiente di vittoria stava appunto nella capacità del popolo di adattarsi alle mutate condizioni ed esigenze della vita in tempo di guerra.

Sì, fa d'uopo che ognuno, il quale non sia chiamato sotto le armi, continui a lavorare nel suo mestiere e nella sua professione; e questo è certo il miglior modo per servire il paese. Gli industriali, i commercianti, i professionisti, gli agricoltori che attenderanno con la consueta cura ai propri lavori e negozi, contribuiranno a far funzionare senza scosse il meccanismo della vita del paese; e daranno opera alla vittoria; meglio che non abbandonando il proprio mestiere ed offrendo la propria collaborazione a servizi bellici, od ausiliari, a cui possono essere disadatti.

Ma *lavorare come prima* non basta. Bisogna lavorare *meglio e più* di prima. In un momento in cui milioni di uomini robusti e giovani sono chiamati a difendere il paese, occorre che il vuoto lasciato dalla loro chiamata sotto le bandiere non sia avvertito. I comitati di preparazione che sono sorti in tante città e si stanno costituendo nelle campagne fanno e faranno opera benemerita se contribuiranno a far penetrare nella mente e nel cuore di tutti gli italiani il convincimento che ognuno deve lavorare meglio e più di prima. Ognuno stia al suo posto; ma dia opera con raddoppiato zelo al lavoro di tutti i giorni. Il contadino sappia che se, coll'aiuto delle donne, dei ragazzi, dei vecchi di casa sua, riuscirà, in assenza del figlio soldato, a portare in salvo il fieno e le messi, a curare le viti, ad allevare il bestiame, egli si sarà reso benemerito della patria. L'impiegato pensi che le pratiche d'ufficio debbono ora essere definite ancor più rapidamente di prima, sebbene parecchi suoi colleghi siano stati richiamati. Volendo, è sempre possibile far in modo che il lavoro sia sbrigato: si viene più presto in ufficio, si va via più tardi e non si pensa ad altro che al lavoro che deve essere fatto. Né si chiedano compensi per ore straordinarie. L'operaio sappia che il successo della nobile e dura impresa nazionale dipende anche dalla diligenza del suo lavoro, dall'essere egli pronto a sacrificare ogni svago, e talvolta a rinunciare alla domenica, pur che il lavoro si faccia.

*Lavorare come prima* non sempre però è possibile. Vi sono industrie, di cui lo smercio diminuisce o cessa in tempo di guerra. Sono le industrie di lusso, quelle le quali lavorano per le cose non indispensabili all'esistenza. Sarebbe strano che lo stato, mentre deve rivolgere i suoi sforzi più intensi alla condotta della guerra, disperdesse i suoi mezzi finanziari nella medesima quantità, ad esempio, di lavori pubblici di prima. Gli operai e gli industriali addetti a questi lavori chieggano che sia fatto ogni sforzo affinché sia impedita la loro disoccupazione; ma si rassegnino a mutare genere e località di lavoro. I servizi ausiliari della guerra, le officine di armamento e di riparazione, le fabbriche di forniture militari avranno tali urgenze di lavoro che i disoccupati potranno facilmente trovar lavoro. Occorre che essi si adattino a compiere quei lavori che sono necessari e non si agitano per ottenere la prosecuzione di opere utilissime in tempo di pace, ma prorogabili in tempo di guerra. La guerra ha messo forzatamente in vacanze molti professori e ridurrà molto il lavoro dei professionisti. Già si

sono costituiti comitati di questi «intellettuali» per avvisare ai mezzi di scrivere opuscoli, fogli volanti, di tenere letture e fare propaganda per innalzare il tono e lo spirito di sacrificio del paese. Molte cose utili si possono fare in questo campo, purché non si faccia della retorica: spiegare ai soldati perché essi sono chiamati a combattere, quali sono le regole igieniche che devono osservare per non cadere vittime di malattie evitabili, organizzare invii di giornali e di libri ai soldati nelle trincee.<sup>3</sup> L'esperienza fatta da ambe le parti nelle trincee di Francia e del Belgio ha dimostrato che i soldati sono avidissimi di letture e di quanto possa ricordare loro i parenti, gli amici ed i cittadini della patria per cui combattono.

*Sì, fa d'uopo che ognuno continui a spendere quanto spendeva prima. Ma non come prima.* Sarebbe un delitto verso la patria. Non forse la guerra ha dimostrato la necessità di sopprimere o di ridurre al minimo il consumo di bevande alcoliche? A tacer della Russia, che ha dato al mondo il magnifico esempio di un governo il quale rinuncia ad un'entrata netta di forse 1 miliardo e 800 milioni di lire, pur di sopprimere il flagello dell'alcoolismo;<sup>4</sup> dappertutto, in Germania, in Francia, in Inghilterra i governi hanno fatto sforzi perseveranti per ridurre il consumo delle bevande alcoliche. E come delle bevande, così sarebbe necessario ridurre il consumo di tutto ciò che non è necessario per l'esistenza. Ognuno giudichi e valuti per conto suo le necessità della vita. Ma chi spendeva 100, rifletta che egli ha il dovere di ridurre la spesa, quando lo possa fare senza detrimento della sua salute fisica, a 90 ad 80 a 70 per consacrare il risparmio a spese pubbliche. La spesa più urgente che oggi ogni cittadino consapevole deve fare è quella dell'imposta. Pagare puntualmente le imposte dovute vuol dire soddisfare oggi ad una spesa altrettanto urgente come quella del pane o della minestra e certamente più urgente di quella da farsi per un vestito nuovo, od una scampagnata domenicale o per la villeggiatura. Chi può, rinunci quest'anno alla villeggiatura; e si dia d'attorno per fare qualche cosa lungo i mesi estivi. Talvolta, il modo migliore di rendersi utile sarà di attendere alla sorveglianza dei lavori di campagna, quando fattori e contadini siano sotto le armi. In tal caso, quando la collaborazione agricola sia una cosa seria, anche la villeggiatura potrà moralmente essere spiegata. Altrimenti sarebbe una spesa deplorabile e dannosa.

*Tutto il margine di risparmio ottenuto sulle spese sia dato allo stato.* Le guerre costano; e costerà gravi sacrifici di uomini e di denari anche questa nostra guerra per la liberazione d'Italia. Un prestito sarà necessario per somma grandiosa. Tutti devono sottoscrivere, anche con piccole quote; e tutti devono fare ogni sforzo affinché nella spesa dell'anno entri l'acquisto di qualche cartella del nuovo prestito nazionale. Nel suo ultimo discorso

<sup>3</sup> Einaudi sembra anticipare il discorso con cui proprio il giorno successivo l'uscita di questo testo, il 29 maggio 1915, il Presidente del Consiglio, Antonio Salandra, esorta «tutti i buoni cittadini d'Italia» affinché si mobilitino in vista delle esigenze eccezionali del conflitto. In particolare, il capo del governo sottolinea l'importanza dell'azione assistenziale anche quale strumento di concordia nazionale, e dunque di coesione sociale e politica. È probabile che qui Einaudi faccia riferimento all'«Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale» costituitasi fra aprile e maggio del 1915 con presidente Vittorio Scialoja [N. d. C.].

<sup>4</sup> Il 31 luglio 1914 un decreto governativo proibì la produzione e la vendita delle bevande alcoliche: il provvedimento di complessa attuazione non fu mai convertito veramente in legge ma rimase in vigore con diverse modificazioni per gli undici anni successivi [N. d. C.].

sul bilancio, il signor Lloyd George<sup>5</sup> disse che quest'anno gli inglesi devono risparmiare il doppio degli anni scorsi: 800 milioni di lire sterline invece di 400; 20 miliardi invece di 10 miliardi di lire italiane. Così dovrà avvenire, mutate le cifre, anche in Italia.

Resecate le altre spese; ma tenetevi pronti a dare allo stato quanto più potrete! È in gioco la ragione più alta della nostra vita, e della vita dei nostri figli e nepoti; ed in confronto a ciò, appaiono ben piccola cosa le rinunce a qualche godimento materiale od intellettuale!

Né si tema, così operando, di favorire la disoccupazione. Senza volere fare discussioni troppo precise e minute, è chiaro che tutto ciò che noi forniremo allo stato a titolo di imposta o di prestito convertirà immediatamente in domanda di merci e di prodotti utili all'esercito e quindi in domanda di lavoro. Dopo, ritorneremo a impiegare i nostri mezzi, gli uni nello spendere, gli altri nel migliorare terre o fabbricare case. Per ora, tutti gli italiani debbono rinunciare a qualunque altra mèta che non sia la difesa della era Patria comune.

Così hanno fatto, è d'uopo dirlo anche ora, i tedeschi; e ciò ridonda a loro grande onore. Così dobbiamo fare pure noi, se vogliamo dimostrare al mondo che la nostra causa è giusta. Una mèta così alta, come il compimento della unità d'Italia, non si tocca senza dolore e sacrificio. Affrontiamoli con cuore saldo e coi nervi tranquilli; e la mèta sarà raggiunta. Se avremo fiducia in noi stessi, la battaglia sarà vinta; e sia fiducia senza jattanza, austera e piena.

(28 maggio 1915).

### III

Tutti noi abbiamo potuto verificare che il telegramma dell'on. Cavasola<sup>6</sup> ai prefetti è una fotografia esattissima della verità.

«Constato con soddisfazione – dice il ministro – che in tutta l'Italia regna la calma degna di un paese cosciente della propria forza. Gli affari si svolgono dovunque come in tempi ordinari e confido che i mezzi posti con larghezza a disposizione degli istituti di credito, delle casse di risparmio, delle casse rurali, delle cooperative per assicurare il loro regolare funzionamento colle rispettive clientele, contribuiranno a rinsaldare quella pubblica fiducia che in questo momento costituisce un giusto vanto del paese. Sono certo che i signori prefetti e presidenti delle camere di commercio spenderanno la loro vigile influenza per mantenere tale elevato spirito pubblico».

Noi sappiamo che la guerra si combatte ai confini, vediamo che i soldati partono per il teatro della battaglia, leggiamo le notizie intorno agli avvenimenti bellici; ma poi si ritorna tutti alle proprie occupazioni od ai propri affari, come se lo stato di guerra non

---

<sup>5</sup> Dal 14 aprile del 1908 al 25 maggio del 1915 Cancelliere dello Scacchiere nel governo Asquith [N. d. C.].

<sup>6</sup> Il prefetto Giannetto Cavasola (1840-1922), nominato senatore nel 1900, era in quel momento Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel II governo Salandra [N. d. C.].

esistesse. La calma e la forza del paese rispondono degnamente alla fiducia ed alla forza dell'esercito e del governo. Se si eccettuano alcuni sporadici episodi, ben presto repressi dall'autorità e dall'opinione pubblica, di caccia allo straniero, l'Italia non dà alcun segno di quelle eccitabilità ed impulsività che si prognosticavano e noi stessi dubitavamo essere proprie dei popoli meridionali. Si desidererebbe, è vero, sapere qualcosa di più intorno agli avvenimenti della guerra che si combatte così vicina a noi; ma subito si aggiunge: «il governo fa benissimo a dirci soltanto quelle cose che lo stato maggiore giudica opportuno di divulgare». Ed il commerciante ritorna ai propri negozi, l'industriale ai suoi lavori ed ai suoi operai, senza nulla chiedere di più, persuaso che la riservatezza ed il silenzio sono condizioni essenziali di successo nella grande impresa in cui si lotta per l'avvenire d'Italia.

Neanche si vede che la mobilitazione abbia finora disorganizzato imprese, interrotto lavori, aumentato il numero dei disoccupati. Non si è mai sentito parlare tanto poco di disoccupazione come oggi. Tutti si erano, in silenzio, preparati al grande evento, durante i lunghi mesi trascorsi di incertezza e di aspettativa. Le donne hanno sostituito in parte gli uomini; si vedono molti giovanetti compiere lavori e funzioni, prima riservati agli uomini adulti; si sa che le ore di lavoro straordinario negli uffici, nelle banche, nelle fabbriche sono cresciute allo scopo di provvedere, con il personale scemato, a compiere regolarmente il lavoro necessario. Nessuna inquietudine si è manifestata presso i depositanti, ed i correntisti delle banche e delle casse di risparmio; tutti essendo persuasi che, nei dieci mesi decorsi dall'agosto 1914, banche e casse hanno provveduto a migliorare e a rafforzare la liquidità dei loro impieghi, sì da esser pronte a soddisfare qualsiasi domanda. Noi eravamo così preparati alla guerra; poiché in fondo la vera preparazione consiste nella *volontà* determinata di non lasciarci turbare e di cercare ogni mezzo di adattarci alla mutata e più difficile situazione in cui noi siamo entrati dall'inizio delle ostilità. A me sembra che in questa volontà e non in altro consista lo spirito di organizzazione di cui hanno dato splendida prova i tedeschi. Noi sappiamo, come cosa certa, che l'esercito è magnificamente organizzato, che nulla è stato risparmiato per renderlo uno strumento efficace e potente delle azioni volute dai suoi capi. Affinché alla organizzazione bellica risponda l'organizzazione civile basta che ognuno abbia la volontà fermissima di fare il proprio dovere.

È certo che noi abbiamo questa volontà.

Negli ultimi giornali tedeschi che giunsero in Italia prima della interruzione postale, una delle note più insistenti era quella dei grandi progressi economici compiuti dall'Italia nell'ultimo trentennio. Alcuni noti giornali pubblicarono su questo tema lunghi articoli, che si sarebbero persino potuti chiamare simpatici, se essi non avessero avuto l'intento, manifesto anche nei discorsi di Bethmann-Hollweg e di Tisza,<sup>7</sup> di dimostrare la nostra stoltezza nel

---

<sup>7</sup> Theobald von Bethmann-Hollweg (1856-1921) fu cancelliere tedesco dal 1909 al luglio 1917; István Tisza (1861-1918), primo ministro ungherese dal 1913 al 1917. Einaudi qui si riferisce al discorso pronunciato da Tisza alla Camera dei Deputati ungherese il 18 maggio 1915, poi ripreso in giorno successivo da Bethmann-Hollweg al Reichstag, in cui l'Austria-Ungheria si dichiarava disponibile a concessioni territoriali in caso di neutralità italiana [N. d. C.].

rivoltarci contro il mondo tedesco, il quale aveva dato a noi quella organizzazione e quella spinta, grazie alle quali noi avevamo potuto toccare così ragguardevole mèta nel campo economico. Non è questo il momento di apprezzare quale sia il nocciolo di verità che può essere nelle affermazioni tedesche. Chi riconosca, come in ossequio alla verità dobbiamo riconoscere, che durante il lungo periodo di pace dal 1871 al 1914 la collaborazione economica tra le nazioni europee era stata grandemente intensificata, non può negare che noi abbiamo ricevuto benefici dalla collaborazione tedesca, mentre la Germania altresì qualche giovamento ha tratto dalla nostra opera. È assai discutibile se la collaborazione tedesca sia in Italia stata davvero e sempre utile e se davvero l'Italia abbia compiuti i maggiori e più sani e duraturi e spontanei progressi precisamente nei rami in cui fu maggiormente palese il concorso dei capitali e delle intelligenze straniere. È certo ad ogni modo che quel concorso, che io non voglio oggi ingiustamente svalutare ma che andrebbe apprezzato non oltre il suo esatto valore, sarebbe stato vano se gli italiani non fossero stati adatti alle grandi trasformazioni economiche dei tempi moderni. Io ho l'impressione che i maggiori progressi nostri si sono compiuti tacitamente, senza collaborazione diretta altrui, nell'agricoltura, nelle industrie agricole, nella organizzazione creditizia delle casse di risparmio, delle banche popolari, delle cooperative, dei consorzi, ecc.; e si siano compiuti per uno sforzo tenace della nostra volontà. Io credo che nessuna impresa commerciale, bancaria od industriale sorta sotto la guida di dirigenti stranieri, anche molto benemeriti, possa reggere al paragone del superbo spettacolo delle «terre nuove» che il genio italiano ha fatto balzar fuori dalle paludi malariche delle province di Ferrara e di Ravenna. Quelle «terre nuove» rimarranno nei secoli come rimase la pianura lombarda, «creata» dal nulla con secoli di lavoro paziente delle nostre popolazioni. Il fattore principale di quei progressi economici – non diciamo neppure, ché non giova mai insuperbire, che i nostri progressi siano stati «grandi» come ora, per darne a se stessi tutto il merito, dicono i tedeschi – è stato dunque un nostro sforzo di volontà.

Questa «capacità di volere» è oramai entrata nel nostro sangue, si è fatta carne della nostra carne. Durante gli anni di pace, la esuberanza della nostra volontà di agire ci ha portato ad accapigliarci, operai contro padroni, leghe di contadini contro leghe di braccianti, rossi contro gialli e gialli contro rossi. Ora, finché dura la guerra, tutte le contese sono e rimangono sopite. La nostra «capacità di volere» sia rivolta soltanto a mantenere in perfetto stato di efficienza il meccanismo economico, affinché esso dia un rendimento sincrono ed integratore del meccanismo bellico. Come dice il ministro d'agricoltura, «i mezzi posti con larghezza dal governo a disposizione degli istituti di credito, delle casse di risparmio, delle casse rurali, delle cooperative per assicurare il loro regolare funzionamento colla rispettiva clientela devono contribuire a rinsaldare quella pubblica fiducia che in questo momento costituisce un giusto vanto del paese». Conservando quella fiducia in noi stessi, di cui noi oggi diamo una così lieta prova, noi avremo compiuta la migliore e più efficace opera di organizzazione. Fiducia vuol dire attendere alle proprie occupazioni; vuol dire attendervi con raddoppiato zelo; vuol dire compiere quel lavoro che è un anello degli infiniti lavori di cui vive la intiera comunanza sociale; vuol dire quindi collaborare nel miglior modo possibile al raggiungimento del fine, che solo brilla dinanzi ai nostri occhi. Di fronte alla organizzazione tedesca, di cui tante cose si sono lette ed a cui tante e meritate lodi abbiamo

tributato, non bisogna però lasciarci cogliere dallo stupore e dall'inerzia disperante, come se quella organizzazione fosse qualcosa di sovrumano e di irraggiungibile. Pensiamo che essa consiste soprattutto nella deliberata volontà di ognuno di fare più del proprio dovere, ciascuno nel proprio, anche limitatissimo, campo. In questi primi tempi della guerra, abbiamo saputo tenere i nervi tranquilli ed abbiamo seguito a lavorare. Continuiamo così, crescendo via via i nostri sforzi, a mano a mano che cresce lo sforzo militare; ed avremo compiuto il nostro ufficio verso la patria.

(6 giugno 1915).

#### IV

Ho letto in questi giorni l'*Annuario* che per la sesta volta il prof. Riccardo Bachi<sup>8</sup> pubblica intorno all'Italia economica<sup>9</sup> nell'anno trascorso, con tanta soddisfazione ed utilità dei lettori italiani. È una vera cronistoria dell'anno, la quale ci passa dinanzi; sicché il possessore di questa e delle annate precedenti è messo in grado di conoscere, con rapidità e sicurezza, tutti i fatti che si sono verificati nell'anno intorno al commercio internazionale, al traffico ferroviario e marittimo, al movimento delle banche e delle borse, ai prezzi delle merci e delle derrate, all'andamento delle industrie agricole ed industriali, al mercato del lavoro ed alla finanza dello stato. Chiunque conosca le difficoltà, spesse volte insormontabili dai privati, di procurarsi notizie attendibili intorno a ciò che è successo in passato e su cui si desidererebbe di essere informati per gli opportuni confronti col presente, sarà grato al Bachi di essersi assunto il compito di riassumere in un compatto volume di 300 pagine tutti i dati ed i fatti ed i progetti che in materia economica e sociale si sono verificati e presentati e discussi di anno in anno. Se il favore del pubblico la sosterrà e se nell'autore durerà la pazienza, fra qualche decennio la raccolta di questi annuari sarà una miniera preziosissima per lo storico dell'Italia economica. Frattanto essa dovrebbe essere un manuale indispensabile per la consultazione di ogni uomo politico, giornalista, banchiere, amministratore di società anonime, industriale, segretario di associazioni operaie, di federazioni e di leghe. All'estero, vi sono taluni annuari consimili che hanno una fortuna grande; e sono divenuti uno strumento di lavoro indispensabile per le persone che appartengono alle classi dirigenti. In Italia quanti presumono dirigere altrui e specialmente amministrare o controllare la cosa pubblica, dirigere l'opinione, guidare associazioni, e tuttavia non si curano di saper nulla intorno ai fatti, su cui quotidianamente discorrono e deliberano!

<sup>8</sup> Riccardo Bachi (1875-1951) economista e statistico, torinese, in quegli anni collaboratore del Laboratorio di Economia politica di Salvatore Cognetti De Martiis, poi della «Riforma sociale» di Einaudi, nel 1903 divenne segretario della Commissione incaricata di elaborare i regolamenti esecutivi sulla legge di municipalizzazione [N. d. C.].

<sup>9</sup> *L'Italia economica nel 1914. Anno IV.* (Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello, un vol. di pp. XVI 314 Prezzo L. 4). L'*Annuario* è dato ogni anno in dono a tutti gli abbonati della Rivista *La Riforma Sociale* (F.lli Treves, editori, Milano; abbonamento annuo L. 30), sotto il cui patronato la pubblicazione è compiuta.

Quest'anno l'*Annuario* del Bachi porta un sottotitolo: *Le ripercussioni della guerra europea sull'economia nazionale*. Ed in verità l'anno 1914 presenta per gli statistici e per gli storici un carattere imbarazzante: i dati si interrompono, si contorcono, assumono un andamento profondamente diverso e spesso profondamente bizzarro a partire dall'agosto. Ogni serie statistica deve, nel 1914, dividersi in due parti: *primi sette mesi, ultimi cinque mesi*. E le due parti non hanno nulla di comune fra di loro.

Tuttavia un nesso si può ritrovare, ed il Bachi lo ha messo bene in luce. Fu fortuna somma che i primi sette mesi del 1914 fossero stati nel mondo in generale e particolarmente in Italia mesi fiacchi, di liquidazione di una crisi che si andava trascinando da anni. «Proseguiva in quei mesi il rallentamento nell'attività di varie grandi industrie e specialmente andavano declinando la produzione del ferro, l'estrazione del carbone; la domanda di metalli era discesa; il livello generale dei prezzi diminuiva: si attenuava alquanto il movimento degli scambi internazionali; il grado di occupazione della mano d'opera in varie industrie era piuttosto depresso; il traffico marittimo, dopo vari anni di brillante ascesa, subiva un regresso così che l'offerta di tonnellaggio risultava eccedente la domanda ed il livello dei noli declinava tanto sensibilmente da provocare fra gli armatori schemi di intese internazionali per il parziale disarmo. Le quotazioni dei titoli di credito nelle borse erano orientate al ribasso. La scarsa tendenza del capitale a nuovi investimenti si traduceva in una certa abbondanza di denaro per impieghi a breve scadenza e così nel mite saggio degli sconti; il movimento bancario era generalmente fiacco: il volume dei portafogli tendeva a ridursi».

Fu fortuna somma che la guerra europea sia caduta in un momento di languore economico. «La improvvisa rovina sarebbe risultata ben più vasta, la scossa ben più sussultoria, se la guerra fosse avvenuta in un punto di forte ascesa per l'economia italiana, in una fase di febbrile intensa attività come era, per esempio, l'anno 1905: in un istante di ardita speculazione, di audaci iniziative, di moltiplicazione d'impresе, di ascese nelle quotazioni di borsa, il sobbalzo sarebbe stato più spaventevole, la ruina più vasta, maggiore la catastrofe».

Il languore di parecchie industrie fece sì che in alcuni casi l'improvvisa domanda di forniture militari potesse essere soddisfatta con le riserve invendute e pesanti sul mercato e risanasse una situazione divenuta oramai cronicamente malata; in altri casi consentì ed incoraggiò ad una trasformazione tecnica e commerciale, per cui si poterono soddisfare i bisogni di guerra trascurando altri bisogni privati meno urgenti e prorogabili. Il marasma delle borse fece sentire meno gravemente il danno della loro chiusura; e mancando le domande di capitali per altri impieghi, fu possibile al risparmio disponibile ed a quello nuovo accorrere ai prestiti di guerra ed alle industrie intente a provvedere ai bisogni improvvisamente cresciuti dello stato.

Insomma, l'adattamento alle nuove condizioni di vita fu reso più agevole dallo stato di liquidazione e di attesa che il mercato mondiale, ed il nostro con esso, attraversava nella prima metà del 1914. Non mancarono gli sforzi intesi ad impedire l'adattamento, ed in

specie fu grande, all'estero ed in Italia, il clamore di coloro i quali invocavano una energica ed audace politica di credito allo scopo di consentire alle industrie di continuare nelle usate produzioni, agli enti locali di seguitare negli iniziati lavori pubblici, agli operai di trovare occupazione negli ordinari impieghi. Tentativi che, se fossero approdati, sarebbero stati cagione di gravissimo danno; poiché ciò che importava, dopo lo scoppio della guerra, e ciò che massimamente importa ancora adesso, non è già di continuare a produrre *come prima*, ma di produrre *diversamente*, sebbene con maggiore intensità, per soddisfare ai *nuovi* bisogni che la guerra ha fatto sorgere. Produrre per produrre è un insigne errore; il quale conduce ad avere i magazzini ricolmi e prepara le crisi prossime, le perdite di capitale, le disoccupazioni operaie. A costo di qualche momentaneo squilibrio, a costo di qualche crisi passeggera di disoccupazione operaia, era ed è *necessario* che si interrompa e languisca la produzione delle cose non urgenti e che tutti gli sforzi siano rivolti a quei lavori, i quali appaiono indispensabili per la difesa del paese.

A più riprese ritornano nel volume del Bachi le lodi ai reggitori della cosa pubblica e delle banche d'emissioni per avere – attraverso a quelle piccole e formali concessioni che in un paese democratico e di scarsa cultura economica sono indispensabili per colmare pericolose querimonie d'indole politica ed elettorale – resistito «agli inconsulti e *petulanti* richiami che da molte parti si levarono perché una espansione della circolazione cartacea e una dilatazione del credito venissero a stimolare le speculazioni, ad eccitare patologicamente un movimento economico *che era provvido lasciar languire*».

Ed è bene che le lodi siano ripetute e si insista negli incoraggiamenti, a proseguire, entro i limiti del politicamente possibile, nella severa via della restrizione del credito alle industrie non utili, direttamente od indirettamente, alla guerra; poiché non mancano gli incitamenti a battere una via diversa, che sarebbe funesta per il paese e per le masse lavoratrici.

Non è molto, la lega nazionale delle cooperative<sup>10</sup> diramava un questionario, in cui, fra l'altro, era esposto il pensiero che fosse necessario iniziare «una coraggiosa politica finanziaria che aumenti la circolazione, che faciliti l'esecuzione dei lavori pubblici, che aiuti l'agricoltura, che sproni le rallentate attività dell'industria e del commercio».

Meraviglia assai, non già che simili propositi sieno manifestati, sibbene che trovino largo consenso tra uomini politici, sindaci, consiglieri comunali, uomini responsabili insomma, i quali hanno il dovere di badare alle conseguenze delle loro parole e dei loro consensi.

Non già che si debba essere contrari ad ogni costo ad aumenti nella circolazione dei biglietti. L'esperienza di un secolo, culminante nei risultati di celebri inchieste eseguite nel principio del secolo XIX sul regime monetario e bancario inglese, ha dimostrato che non bisogna aver timore di *offrire* biglietti in quantità *illimitata*, purché l'offerta sia fatta

<sup>10</sup> La Lega nazionale delle cooperative e mutue fondata a Milano nel 1886 [N. d. C.].

coll'unico intento di calmare il panico, di ispirare fiducia e di *evitare* che pubblico, industriali e commercianti *accettino sul serio l'offerta*. Offrire biglietti in quantità illimitata allo scopo di non doverne emettere di fatto se non quantità minime: ecco la politica monetaria additata dall'esperienza e riconosciuta efficace ed utile.

Questa politica è in tutto contraria all'altra delle *effettive* emissioni di carta moneta, voluta dalla lega delle cooperative per facilitare l'esecuzione dei lavori pubblici, aiutare l'agricoltura, spronare le rallentate attività dell'industria e del commercio. Questa è politica rovinosa, la quale nel momento attuale ha un unico e ben sinistro significato: *indebolire le forze di resistenza del paese di fronte al nemico*.

*Aiutare l'agricoltura* – E perché di grazia? Gli agricoltori, in quest'anno di guerra, si aiutano già abbastanza da sé vendendo a prezzi folli la maggior parte delle derrate di cui dispongono. Frumento, granoturco, bestiame, persino il vino, tutto è aumentato di prezzo; tutto si vende con facilità grandissima, procacciando a proprietari e fittabili guadagni insperati, di gran lunga superiori al danno subito per l'aumento di prezzo della mano d'opera. Forse i soli danneggiati furono quelli che hanno terreni in cui è prevalente la cultura del gelso. Ma per gli altri il raccolto si annunzia remuneratore, se non per quantità, per i prezzi. Gli agricoltori si lamentano sempre per una loro inveterata abitudine, ma sta di fatto che una commissione agraria, costituitasi a Torino, sotto l'egida del comitato di preparazione, allo scopo di avvisare ai mezzi di rimediare alla mancanza di mano d'opera nelle campagne, credette opportuno sciogliersi, dopo avere constatato che alla mancanza gli agricoltori avevano provveduto da sé, senza l'aiuto di comitati e di poteri pubblici. Facciamola finita con la brutta mania di voler aiutare della gente, che sa benissimo il proprio conto ed il cui desiderio più vivo è forse quello di non essere frastornata da pretesi salvatori!

*Spronare le rallentate attività dell'industria e del commercio*. – Per molte branche dell'industria e del commercio non v'è affatto bisogno di sproni e di incitamenti. Tutti questi industriali e quei commercianti, i quali fabbricano cose utili all'esercito o *necessarie* per la popolazione civile hanno più lavoro di quanto non ne possano eseguire. Ad essi non mancano il credito e la clientela. Mancano talvolta gli operai ed i mezzi tecnici per eseguire le ordinazioni ricevute. All'uopo non occorre però affatto stampare biglietti. Occorre invece che continuino a languire ed anzi, se è possibile, si sospendano del tutto le altre industrie, le quali producono merci di lusso, cose inutili ed il cui consumo per il momento è prorogabile. Occorre che gli operai di queste industrie si adattino a compiere il breve tirocinio necessario ad imparare un altro mestiere (ad esempio maneggiare torni); ed è necessario perciò che né i comuni, né lo stato, né le organizzazioni operaie e cooperative si mettano in capo di trovare un rimedio alla loro disoccupazione, diverso dalla ricerca e dall'apprendimento di altri lavori più utili nel momento attuale. Occorre che gli industriali si rassegnino a non più produrre e si ingegnino a trarre il miglior partito possibile dai propri macchinari per produrre diversamente da prima. A ciò non servono tuttavia le chiacchiere intorno a nuove emissioni di biglietti; bastando e facendo d'uopo spirito di organizzazione, buona volontà di imparare, spirito di sacrificio per superare gli ostacoli dei necessari spostamenti di lavoro.

*Facilitare l'esecuzione dei lavori pubblici!* – Ostacolarla invece fa d'uopo, dico io, con ogni energia e con una viva opera di propaganda. Se v'è una politica, la quale nel presente momento sia deleteria è quella dei lavori pubblici. È utile compiere lavori pubblici nei periodi economici in cui il saggio di interesse è basso, in cui languono le industrie private ed in cui si può pensare ai lavori di lunga lena, i quali saranno produttivi fra qualche decennio o fra qualche generazione. Costruire una ferrovia la quale è destinata a non remunerare il capitale e quindi non può essere costruita senza un largo sussidio governativo, può essere utile quando lo stato crede in tal modo di conseguire un vantaggio generale per la collettività od un rendimento economico lontano, fra 30 o 40 anni. Ma occorre che lo stato non abbia altri fini più urgenti e più alti da conseguire. Nel momento presente, in cui lo stato ricorre ai risparmiatori per procacciarsi, pagando circa il 5%, il capitale necessario per compiere l'unità italiana, fare dei debiti – e le sovvenzioni ferroviarie, le emissioni di biglietti per sovvenire le cooperative di lavori pubblici sono veri e propri indebitamenti, ben più onerosi del prestito nazionale – per costruire una ferrovia è un atto economicamente e politicamente assurdo. Seguendo i consiglieri della larga politica di lavori pubblici, lo stato: 1) rincara il prezzo del risparmio, che gli è necessario per la condotta della guerra, e rende quindi più grave il peso finanziario della guerra stessa; 2) distoglie operai, capitecnici, imprenditori da quelle industrie, a cui oggi è necessario dedicarsi; 3) rende più difficile all'agricoltura, di cui si è tanto teneri a parole, di procacciarsi mano d'opera; 4) aumenta la circolazione dei biglietti ed inasprisce l'aggio, con conseguenze gravissime per la collettività e massimamente per i lavoratori.

Con le quali osservazioni non si vuol dire che i lavori pubblici debbano essere del tutto abbandonati. No. Devono essere ridotti al minimo possibile: a quelli che: 1) possono essere politicamente necessari per tener tranquilla la parte più facinorosa della classe politica, quella che non è capace, neppure nel momento attuale, di sacrificare i propri piccoli interessi elettorali sull'altare della cosa comune. Sarà d'uopo ricordarsi, a cose calme, di queste insistenze per ottenere lavori pubblici e per sottrarre mezzi al solo scopo, il quale oggi deve essere in cima al pensiero di tutti; 2) sono più vicini al loro compimento e per cui una interruzione od un rallentamento potrebbe essere più costoso del risparmio per tal modo conseguito. Il che vuol dire: non cominciare lavori nuovi, se non per eccezione di urgenza immediata; sospendere quelli per cui si è ancora nei primi stadi della esecuzione e per cui la sospensione non danneggia il valore del lavoro già fatto; e continuare invece, con la massima economia, quei lavori già iniziati per cui la sospensione riuscirebbe di danno grave o distruggerebbe il valore della parte già eseguita. Queste le regole che il buon senso, l'interesse pubblico ed il vantaggio reale delle classi lavoratrici impongono di seguire in materia di lavori pubblici.

(15 agosto 1915).

## V

Quanto più la guerra procede, tanto più cresce l'importanza della campagna a favore dell'economia iniziata dai più autorevoli giornali inglesi, fatta propria dal governo di quel paese, ed a cui anche in Italia si rivolge oggi il consenso crescente dell'opinione pubblica. Dall'osservanza della più rigida economia ha finora tratto gran giovamento soprattutto la Germania, la quale deve ad essa se ha sentito scarsamente gli effetti del blocco alimentare ordinato ai suoi danni dall'Inghilterra; il pane kappa,<sup>11</sup> il razionamento della popolazione, la campagna per utilizzare i rifiuti della cucina e della casa recarono notevole vantaggio alla resistenza economica tedesca contro gli alleati. E poiché le risorse economiche non sono inesauribili in nessun paese, neppure in Inghilterra, è naturale che anche lì si sia ripetuto il grido: fate economia! Dal successo di questa campagna dipende, più che non si creda, la capacità di resistenza bellica delle nazioni alleate. Se l'Inghilterra deve mantenersi in grado di aiutare finanziariamente i suoi alleati, uopo è che essa riduca al minimo i suoi acquisti all'estero a scopo di consumo ed il consumo medesimo delle cose prodotte all'interno; così da diminuire la formidabile e crescente sbilancia commerciale, e da frenare l'ascesa del cambio, che anche là comincia a farsi sentire. Da un calcolo istituito dal signor Hobson<sup>12</sup> nell'ultimo numero dell'«*Economic Journals*» risulta che nei primi nove mesi di guerra l'Inghilterra dovette vendere circa 125 milioni di lire sterline (3150 milioni di lire nostre) di titoli stranieri da essa posseduti per provvedere allo sbilancio economico causato dalla guerra. Se non si pone riparo con l'economia agli eccessivi dispendi, arriverà il giorno in cui le vendite dovranno essere aumentate molto al di là di questa cifra ed il mercato nordamericano sarà incapace di assorbire le enormi partite di titoli venduti. Di qui il fervore con cui uomini di governo, giornalisti, propagandisti vanno inculcando agli inglesi la necessità di porre un freno alle loro abitudini spenderecce.

È un appello, il quale deve, anche fra noi, essere rivolto a tutte le classi sociali. Alle classi alte, ricche ed agiate in primo luogo. *Non si lascino esse trarre in inganno dal pregiudizio comunemente diffuso che sia loro dovere di spendere molto per dare lavoro alle masse operaie.* Questo dello «spendere per dare lavoro» è un pregiudizio erroneo sempre, e massimamente in tempo di guerra. Gli economisti non affermano che gli uomini siano meritevoli di lode solo quando risparmiano e siano biasimevoli sempre quando spendono il loro reddito. Ognuno impiega i propri redditi nel modo che ritiene più opportuno; e dal punto di vista economico è fuor di luogo affermare che l'atto del risparmiare sia più virtuoso dell'atto del consumare. Volendosi raggiungere il fine di un progresso economico generale, di un miglioramento costante nella produzione della ricchezza e nel tenor di vita degli

<sup>11</sup> Nel gennaio del 1915 venne introdotto in Germania il "K-brot", un pane impastato con farina di patate (Kartoffeln) [N. d. C.].

<sup>12</sup> C.K. HOBSON, *The War in relation to British foreign Investments*, in «The economic Journal», vol. XXV, giugno 1915, pp. 244-255. Si noti che anche Einaudi collaborò occasionalmente alla prestigiosa rivista economica inglese [N. d. C.].

uomini, è necessario che sia serbato un certo equilibrio fra il consumo ed il risparmio; fa d'uopo che, per risparmiare denaro, non si riducano gli uomini alla macilenzia fisica ed alla sordidezza intellettuale e morale; e d'altro canto non si consumi tutto il reddito in godimenti presenti, occorrendo provvedere all'avvenire. Queste sono verità ovvie; ma non è inutile insistere sul punto che il ricco, il quale spende tutto il suo reddito e forse parte del suo patrimonio, non acquista perciò *alcuna* maggiore benemeranza, verso i poveri, di colui che risparmia.

Apparentemente il ricco spendaccione sembra meritevole di maggiore lode dell'avarò parsimonioso; ed invero egli è lodato da servitori, camerieri, cocchieri, negozianti, parassiti, come colui che sa spendere i propri denari a beneficio altrui. Mentre quelle medesime persone guardano con disprezzo al ricco avaro che *tesaurizza* e pone in serbo i suoi denari, rifiutando di farne partecipe altrui. In realtà, tutti sanno che questa è solo l'apparenza delle cose. Nel mondo moderno, in cui nessuno *tesaurizza* in realtà – chi usa ancora riporre sottoterra i denari messi in serbo? – ma tutti *risparmiano*, risparmiare vuol dire portare i propri denari alla banca o cassa di risparmio o comprare titoli o fare mutui altrui o comprare terre o case. E poiché banche e casse di risparmio non tengono inutilizzati i depositi, ma li danno a mutuo ad industriali, commercianti, comuni bisognosi di compiere opere pubbliche ecc. ecc.; risparmiare vuol dire fare «domanda di lavoro» altrettanto e forse più di quanto non accada consumando. Le 1000 lire consumate impiegano gli operai che tessono panni o macinano il grano: ma, senza le 1000 lire risparmiate, industriali tessitori e mugnai non avrebbero potuto fare le provviste di lana o di frumento, o comprare le macchine senza di cui il lavoro sarebbe stato impossibile.

La quale verità acquista maggior forza in tempo di guerra. Supponiamo vi sia taluno in dubbio se gli convenga acquistare un'automobile *ovvero* mettere in serbo i denari per la sottoscrizione di cartelle del futuro prestito nazionale. Quali sono le conseguenze delle due diverse maniere di agire? Dannose alla generalità nel primo caso, utili nel secondo. Se egli acquista l'automobile, avrà la scelta fra una marca nazionale od una marca estera. È quasi certo che egli non potrà comperare un'automobile nazionale, tutta la produzione interna essendo accaparrata per le necessità militari. Quando vi riuscisse, sarebbe a danno del paese, il quale ha interesse che tutti gli operai ed i capitali dell'industria automobilistica siano impiegati a crescere la resistenza contro il nemico. Egli, aumentando la domanda di maestranze e di materiali così necessari, ne aumenterebbe il prezzo e crescerebbe quindi il costo della guerra per lo stato. Né meno dannoso all'interesse nazionale sarebbe l'acquisto dell'automobile all'estero. Egli dovrebbe pagare all'estero 10 o 20 mila lire e crescerebbe d'altrettanto il debito commerciale dell'Italia verso l'estero. Colla sua azione egli: 1) impedirebbe all'Italia di acquistare frumento o munizioni da guerra per altrettante somme; ovvero 2) provocando una *nuova* domanda di divisa estera, farebbe crescere l'aggio dell'oro sulla carta moneta e contribuirebbe al crescere del prezzo dei cereali, delle carni, delle lane, delle munizioni e di tutte le cose le quali noi dobbiamo comperare all'estero. L'azione di chi compra un'automobile all'estero, come di chi acquista gemme, brillanti, pizzi, vestiti, stoffe di lusso, libri, di cui la lettura è prorogabile, deve dunque essere reputata nociva alla patria.

Osservazioni simili si possono fare per i nuovi impianti industriali, edilizi, per i lavori pubblici prorogabili e non ancora iniziati. Crescono, per queste richieste facilmente prorogabili, i prezzi del legname, del ferro, del cemento e di molti altri materiali, di cui il governo ha gran bisogno per le sue occorrenze militari; si distolgono gli operai dall'accorrere a quelle fabbricazioni di panni, di materiali bellici ed a quelle culture dei campi che sono necessarie ed urgenti nel momento attuale. Colui, il quale rinuncia all'acquisto dell'automobile od a qualunque altra spesa, anche di cibo o di vestito, prorogabile od evitabile, compie invece opera utile al paese. Poichè il suo risparmio, consegnato allo stato in cambio di cartelle del prestito nazionale, è dallo stato impiegato forse ugualmente nell'acquisto di automobili o nel riattamento di strade, nell'ampliamento di stazioni ferroviarie o nella costruzione di ponti o di tronchi di ferrovie e quindi è rivolto a richiesta di lavoro nella stessa misura che se egli consumasse quella somma. Ma le automobili comprate, le stazioni, le opere pubbliche compiute dal governo servono al fine pubblico della difesa nazionale e non al fine privato di un godimento personale, che nel momento presente è dissolutore.

Né è minore il dovere di fare economia per le classi più numerose. Purtroppo, la utilizzazione delle varie sostanze alimentari è imperfettissima nelle masse operaie. Nelle campagne si utilizzano discretamente i rifiuti con l'allevamento di porci, di conigli, di volatili da cortile; ma nelle città si comincia appena adesso a comprendere quali vantaggi si potrebbero ricavare dall'allevamento, anche in piccole proporzioni, di conigli per la produzione della carne e delle pelli. Molta strada potrebbe farsi nelle città altresì con la utilizzazione orticola di tutti gli spazi vacanti, delle aree fabbricabili, che ora non danno alcun frutto a nessuno. Del pari la diffusione di opportune regole di cucina gioverebbe ad insegnare alle madri di famiglia operaie la possibilità di trarre partito da molte sostanze alimentari ora malamente cucinate e di utilizzare gran parte di quelli che sono considerati rifiuti. Si pensi che ogni chilogrammo di farina o di carne consumato in meno o meglio utilizzato è un minor debito del paese, è un prolungamento della nostra capacità di resistenza militare!

Anche nelle file dell'esercito combattente la campagna per l'economia potrebbe essere feconda di utili risultati. Da lettere ricevute ho ricavato l'impressione che la razione di pane e di carne assegnata ai soldati nella zona di guerra sia in molti casi individuali esuberante. Da un punto di vista generale è bene far così: ma ad evitare sprechi costosi, sarebbe saggio consiglio promuovere tra i soldati l'economia, incoraggiando con opportuni riacquisti l'utilizzazione delle razioni rimaste da consumare.

Il ritorno della pace sarà accompagnato da uno stato di prosperità economica solo se durante la guerra si sarà diffusa ed accentuata l'abitudine della economia e del risparmio. In tutti i paesi belligeranti, la guerra ha dato luogo a fenomeni di apparente prosperità economica, dai quali importa non lasciarsi suggestionare. Una parte invero del *capitale già risparmiato* viene ora mutuata allo stato, il quale la spende di giorno in giorno per la condotta della guerra e la converte così in reddito dei suoi ufficiali, dei suoi soldati, dei suoi fornitori, dei suoi creditori. Ciò che era *capitale* si trasforma *in reddito*; e cresce così la quantità delle

cose che gli uomini ritengono di potere spendere. Guai a ritenere che sul serio i redditi sieno aumentati permanentemente e sia aumentata la spesa che gli uomini possono fare senza pregiudizio del loro patrimonio! Finita la guerra e finite le spese straordinarie dello stato, i redditi torneranno ad essere quelli di prima. Anzi saranno minori, perché fu consumata una parte del capitale che era stato precedentemente risparmiato e questa parte non può più essere impiegata alla produzione di nuove ricchezze. Fa d'uopo perciò, *se non si vuole che il benessere generale scemi al ritorno della pace*, che durante la guerra si cerchi di fare la maggiore economia possibile, in guisa da ricostituire i risparmi distrutti per la condotta della guerra. Supponiamo che la guerra costi all'Italia 6 miliardi di lire. Una parte di questi 6 miliardi sarà coperta con i redditi dell'anno, i quali, invece di alimentare operai, contadini, redditieri, alimenteranno soldati, ufficiali, lavoratori nelle fabbriche di munizioni. Una parte sarà prelevata però sul capitale già esistente; ed è questa parte che occorre ricostituire con nuovo risparmio, affinché alla fine della guerra le banche e le casse di risparmio non si trovino nella impossibilità di soddisfare le richieste degli industriali, commercianti, agricoltori bisognosi di capitale circolante.

Per fortuna, il rialzo nel saggio dell'interesse, cagionato dalle fortissime richieste di somme a mutuo da parte degli stati belligeranti, incoraggia a risparmiare di più. Non forse tutti i risparmiatori, ma certamente parecchi di essi sono maggiormente spinti a risparmiare quando sperano di ottenere un interesse del 5 per cento, piuttostoché solo del 3½ per cento. Ed è questa una delle principali ragioni per cui i mali cagionati dalle guerre del passato si sono curati più rapidamente di quanto non prevedessero i pessimisti. Nel mondo economico molte malattie provocano il proprio rimedio. Grazie al rialzo del saggio dell'interesse, il risparmio, invece di limitarsi ad un miliardo all'anno, cresce ad uno e mezzo e forse due; sicché in breve volgere di anni le ferite della guerra sono rimarginate. Gli uomini si sono stretti un po' la cintola, hanno cambiato meno frequentemente vestiti e calzari, si sono divertiti di meno ed hanno risparmiato di più. Il ritorno ad abitudini più frugali di vita non deve però essere considerato soltanto una «dolorosa» necessità. Sotto molti rispetti esso è un beneficio economico e morale. Importa persuaderci che, risparmiando, noi non compiamo solo un atto necessario ed economicamente vantaggioso. Così operando, noi adempiamo ad un dovere verso la patria e contribuiamo al perfezionamento morale delle future generazioni.

(6 settembre 1915).

## VI

Una verità la quale mi sembra non abbastanza penetrata nella pubblica coscienza è questa: che tanto più è probabile la guerra abbia ad avere un esito favorevole per noi, quanto meno noi faremo a fidanza sulle disgrazie dei nemici e quanto più invece attenderemo il successo dai nostri soli sforzi. Formalmente, al sommo della bocca, noi accettiamo questa verità; ma troppo spesso vi contravveniamo coi desideri e coi fatti.

Pur limitandomi a un solo punto, quello dei consumi, nulla vi è di più illogico del paragone ottimista, che così spesso si legge sui giornali, fra la carestia e la ristrettezza degli alimenti notate nei paesi austro-tedeschi e la relativa abbondanza che si osserva con compiacenza nei paesi dell'Intesa. Certamente, governi e stati maggiori debbono scrupolosamente tener conto di tutti gli indici conosciuti e bene associati intorno alle condizioni economiche dei paesi nemici. Certamente, anche, non si deve negare, perché sarebbe contrario al vero, che la inopia alimentare può essere causa di malcontento in alcuni strati delle popolazioni germaniche è quindi fattore di vantaggio per noi. Ma non bisogna dimenticare che la consapevole rinuncia ai consumi non strettamente necessari, la riduzione delle spese di alimento, di vestito, di divertimento è un fattore inestimabile di resistenza economica e bellica. Il razionamento del pane, della farina, delle carni, del latte, del grasso, le restrizioni nella produzione della birra e nell'impiego delle patate, l'uso di cibi inferiori, come il pane *Kappa*, non giovarono in Germania soltanto a far bastare alle esigenze della popolazione raccolti che in media pare siano stati nel 1915 scarsi, ma produssero altri risultati purtroppo grandemente utili ai nostri nemici:

1° resero disponibili per l'esercito masse di alimenti, non solo sufficienti al suo sostentamento, ma di qualità migliore di quella concessa alla popolazione civile;

2° resero disponibili per la fabbricazione di armi e di munizioni gli impianti industriali, prima rivolti a fabbriche merci d'esportazione, con cui si compravano all'estero alimenti ed oggetti, a cui oggi è giocoforza ai tedeschi rinunciare;

3° diminuendo gli acquisti all'estero, grazie alla carestia volontaria o forzata, i paesi centrali scemarono i loro pagamenti verso l'estero, e poterono conservare abbastanza elevato per lungo tempo il valore del loro marco. Non è possibile negare che il blocco inglese, *necessario ed utile per tutte le materie belliche*, produsse per le altre merci effetti contrari a quelli desiderati dall'Intesa. Meglio sarebbe stato se fosse stata permessa liberamente la importazione nella Germania di tutte le merci non attinenti alla guerra, sì da consentire ai tedeschi di spendere come prima. Il blocco inglese costrinse le popolazioni tedesche a risparmiare e fu una delle cause per cui il marco tedesco fino al settembre del 1915 perdeva solo l'11 per cento sulla Svizzera. Se la perdita in seguito si accentuò e giunge ora al 25 per cento, una delle cause – che sono parecchie e sarebbe qui fuor di luogo discorrerle tutte – sembra sia stata una più accorta politica del blocco inglese, la quale lasciò infiltrare in Germania merci inutili alla condotta della guerra, ma utili a costituire in debito i consumatori tedeschi. Purtroppo, però, tale causa di scredito agisce stentatamente, e già il governo tedesco corre ai ripari proibendo l'entrata di parecchie merci che riuscivano a passare attraverso le maglie accortamente allargate del blocco inglese;

4° costrinsero i consumatori tedeschi al risparmio. Anche in Germania e in Austria, a quel che si può sapere da fonti attendibili, la guerra produsse risultati identici a quelli osservati negli altri paesi belligeranti: ossia l'aumento nei redditi di larghissime classi della popolazione. Fornitori, agricoltori, operai, famiglie di richiamati vendettero i loro prodotti a più alto prezzo ed ottennero salari più elevati o cumularono sussidi pubblici con salari

nuovi (per le donne, i ragazzi, gli attempati) o cresciuti. E poiché, a causa del razionamento, non poterono spendere in cibi il maggior guadagno, né l'aumento dei prezzi riuscì ad assorbirlo tutto, una parte notevole dei maggiori redditi trovò la via delle casse di risparmio e dei prestiti allo Stato. Citerò questo solo fatto, il quale è da ritenersi sicuro: che mentre in tempo di pace l'aumento normale dei depositi nelle casse di risparmio tedesche era di 1200 milioni di marchi, raggiunse invece i 3185 milioni nei primi 12 mesi dopo lo scoppio della guerra. Senza volere menomamente risolvere il quesito della genuinità dei prestiti tedeschi – intorno a cui nulla di serio può dirsi per il difetto di notizie – certa cosa è che essi sono genuini almeno fino a concorrenza delle sottoscrizioni dei depositanti delle casse di risparmio. Ed a questo risultato contribuirono la carestia, la restrizione volontaria e forzata dei consumi e il razionamento.

Con le quali osservazioni non si vuole affermare che i popoli dell'Intesa siano in una situazione inferiore a quella dei tedeschi. No. Si vuol dire soltanto che anche noi dobbiamo predicare ed attuare il medesimo vangelo della rinuncia e dell'astinenza. L'impressione mia è che siffatto vangelo sia praticato da una larga maggioranza in Francia ed in Italia, e da una minoranza influente in Inghilterra; ma che purtroppo la maggioranza della popolazione inglese e ragguardevoli minoranze francesi ed italiane non abbiano ancora la consapevolezza dei loro doveri verso il paese. Ecco un quadro delle importazioni ed esportazioni di merci nei tre paesi nel 1915 (in milioni di lire italiane, al pari del cambio: 1 franco = 1 lira, 1 lira sterlina = 25,22):

	Importazioni al netto delle riesportazioni	Esportazioni	Sbilancio commerciale
Italia	3.331,5	2.216,4	1.115,1
Francia	8.074,5	3.022,3	5.052,2
Inghilterra	19.040,1	9.700,8	9.339,3

Notisi che nella cifra delle importazioni inglesi non sono comprese le merci che il governo britannico importò per conto dei suoi eserciti o degli eserciti alleati; sicché lo sbilancio reale risulta forse di qualche miliardo maggiore dei 9 miliardi e  $\frac{1}{3}$  denunciati dalla statistica. Così pure lo sbilancio italiano probabilmente è maggiore dei 1115 milioni sopradetti, poiché le statistiche italiane sono ancora basate sui prezzi del 1914; mentre nel 1915 i prezzi aumentarono grandemente e, per la maggior importanza loro, crebbero di più i valori importati che gli esportati.

Questi sbilanci non avevano nulla di preoccupante in tempo di pace; poiché l'Italia vi faceva fronte con le rimesse degli emigranti e le spese dei forestieri viaggianti a diporto nel regno; la Francia possedeva gran copia di capitali investiti all'estero, da cui ritraeva interessi; e l'Inghilterra, oltreché da questa fonte, ritraeva redditi copiosi dalla sua marina mercantile.

Scoppiata la guerra, il disavanzo è cresciuto: in Italia da 1000 milioni circa a forse più di 1300 (reali); in Francia da 1.500 a 5.000 indicati sopra; in Inghilterra da 3500 a 9500 e forse ad 11000 milioni di lire italiane. E, mentre il disavanzo *commerciale* cresceva grandemente, le fonti di compensazione diminuivano: in Italia per la cessazione quasi assoluta delle rimesse degli emigranti e dei forestieri; in Francia per le sospensioni dei pagamenti di interessi e dividendi da parte dei paesi nemici, in cui il capitale francese era interessato, per le proroghe consentite alla Russia e per le moratorie sudamericane; in Inghilterra per le medesime ragioni riguardo ai capitali investiti all'estero. Crebbero i noli a favore della marina mercantile inglese; ma l'aumento dei noli *reale* fu di gran lunga minore di quello apparente, a cagione: 1) delle fortissime requisizioni da parte del governo inglese; 2) dei contratti a lunga scadenza a noli miti; 3) degli affondamenti per mine e torpedini. Dati sicuri non si hanno; ma si può affermare con minimo rischio di errore che la messe più opima di noli alti fu goduta in passato e sarà ancor più goduta in avvenire dalle bandiere neutrali, e che la parte di guadagno toccata all'Inghilterra, sebbene ragguardevole, è di gran lunga insufficiente a colmare il cresciuto *deficit* della bilancia commerciale.

Tutto ciò è rimasto ignoto agli scrittori di argomenti economici sui giornali quotidiani del nostro paese; intorno ai quali tutto è detto quando si osserva che essi hanno *inconsapevolmente* contribuito a gettare una passeggera nube nei rapporti tra Italia ed Inghilterra, per il vizio incoercibile di discorrere soprattutto di quella parte dello scibile umano, su cui farebbe ad essi d'uopo apporre la scritta: *hic sunt leones*. Chi si attenderebbe a discorrere di fisica e di chimica senza conoscerne i primi principi? Eppure di cose economiche discorrono – e non solo in Italia, poiché non senza dolore si veggono divulgatissimi quotidiani inglesi gareggiare in analfabetismo economico con i nostri – specialmente coloro che ne sono affatto digiuni. Eppure, ancora, la principale differenza che vi è tra la fisica e la chimica da un lato e la economia politica dall'altro è questa: che l'economia è scienza più ardua, più complessa, più in via di formazione delle altre scienze; ed i problemi economici, per la loro apparenza semplice e sentimentale, sono a mille doppi più ingannevoli dei problemi fisici e chimici, e richieggono più lungo e ferrato tirocinio logico ed esperienza pratica nell'affrontarli.

Poiché gli antichi metodi di colmare il disavanzo commerciale non giovano, come possono gli alleati provvedere alla soluzione del problema? In parte coi debiti esteri, grazie ai quali viene prorogato a qualche anno dopo la fine della guerra il pagamento delle merci che ora si acquistano. Ma, ove si faccia astrazione dai prestiti interni tra Italia, Francia, Inghilterra (e Russia), i quali non risolvono il problema, ma solo accollano l'onere della soluzione al più potente (finanziariamente) degli alleati, ossia all'Inghilterra, è chiaro che i prestiti si possono unicamente chiedere agli Stati Uniti. I quali sono bensì un paese ricco, ma per molte ragioni sono incapaci a fare nulla più che una quantità limitata di prestiti all'Europa. Sia che si tratti di vendere agli Stati Uniti titoli di debito pubblico europei, sia che si vogliano rivendere loro i titoli nord-americani posseduti da inglesi e francesi, ad un certo momento si incontra un limite alla capacità di assorbimento del mercato nord-americano. I prestiti esteri sono una soluzione, ma una soluzione incompiuta.

Di qui la necessità e l'urgenza di fare per atto spontaneo di volontà ciò che i tedeschi fecero anche costretti dalla necessità: ossia restringere i consumi.

Quanto meno la popolazione civile acquisterà di merci e derrate provenienti dall'estero, tanto minore sarà il residuo debito che dovremo pagare. Quanto meno consumeremo *altresì* dei prodotti *nazionali*, tanto maggiore sarà la quota parte di questi che rimarrà disponibile per il consumo dell'esercito, e tanto minore l'indebitamento del paese verso l'estero per procacciare gli alimenti e le provviste indispensabili all'esercito. I cittadini italiani pensino che essi hanno il dovere strettissimo di ridurre la razione del pane, di mangiare carne una volta sola al giorno o solo alcuni giorni della settimana, di far rammendare i vestiti, rattoppare le scarpe. I contadini pensino che essi devono, potendo, far mangiare paglia e alimenti di scarto al loro bestiame per avere disponibile foraggio buono da vendere all'intendenza militare. Solo con l'astinenza e col risparmio potremo noi vincere la dura lotta che ci sovrasta.

Adempiono tutte le classi sociali all'adempimento di questo dovere verso il paese? Gli inglesi, con la ammirabile sincerità di linguaggio e libertà di discussione che è loro caratteristica, hanno cominciato a recitare il *mea culpa*. Ecco come il radicale *Daily Chronicle*<sup>13</sup> di Londra dipinge la mania di spendere delle classi e delle masse nel momento presente in Inghilterra: «I teatri sono affollati di spettatori. I cinematografi sono ricolmi. Le strade di campagna sono coperte da una processione di automobili di piacere, spesso guidati da conduttori e da servitori in livrea. Molte botteghe hanno avuto una settimana di Natale quale non ebbero mai, e corrono per la bocca della gente racconti disgustanti di collane di perle di brillanti, pellicce e pianoforti, in cui gli operai si affrettarono ad investire i loro guadagni, la prima volta che a loro capitò la ventura di lucrare qualcosa oltre l'occorrente per le prime necessità della vita. Alcuni pochi risparmiano assai; ma sono quasi tutti gente i cui redditi sono diminuiti o rimasti stazionari».

E mentre così spendono i loro redditi, i buoni da una lira sterlina offerti dal Tesoro agli operai al 5% rimangono senza acquirenti. Di qui il grido d'allarme lanciato in Inghilterra da coloro che guardano con riflessione alle sorti del proprio paese: spendete di meno, e risparmiate di più!

Sebbene la popolazione italiana abbia, almeno nelle campagne e nelle classi medie cittadine, tendenze risparmiatrici, pure anche in Italia non è inutile gittare lo stesso grido di allarme, che vuole soprattutto essere un grido di vittoria. Anche in Italia vi è una minoranza che non ha il senso del proprio dovere. Nelle città non ho mai visto le tramvie così affollate di gente, la quale prima usava andare a piedi. Troppi cinematografi e troppi teatri sono rigurgitanti di pubblico; troppo numerosi sono i frequentatori di caffè, dei ristoranti e delle osterie. Troppi negozi di cose inutili fanno buoni affari. Troppe automobili *private* si vedono

<sup>13</sup> Nato a Londra nel 1872, nel 1930 si unisce ad altra testata per dare luogo al «News Chronicle». Storicamente militante nell'ala sinistra del partito liberale, la testata in quel momento è considerata vicina a Lloyd George.

in giro; e ancora le signore rinnovano ad ogni stagione i loro vestiti, mentre dovrebbero essere orgogliose di farsi vedere con i vestiti di qualche anno fa, o tutt'al più dovrebbero farli raccomandare, senza impiego di alcun nuovo materiale.

È necessario ed è doveroso ricordare ancora una volta che coloro, i quali così operano, inconsapevolmente tradiscono la patria.

(16 aprile 1916).

## VII

Il ministro del Tesoro ha molto opportunamente nel suo ultimo discorso finanziario ricordato agli italiani il dovere del risparmio.<sup>14</sup> In un momento in cui tutte le forze del paese debbono essere indirizzate alla condotta della guerra, il dovere del risparmio diventa più imperioso del solito e deve essere vivamente sentito da ogni ordine di cittadini.

Già in tempo di pace tra spesa e risparmio bisogna mantenere un ragionevole equilibrio, che il buon senso, le condizioni familiari, l'età, la natura dell'impiego, il patrimonio posseduto insegnano come debba essere conseguito.

Fra le ragioni, le quali inducono piuttosto a spendere che a risparmiare, *non* deve aver luogo il desiderio di «dar lavoro», di «far girare il denaro» e simiglianti spropositi. Chi porta 100 lire alla cassa di risparmio è altrettanto ed anzi più benemerito verso gli operai, il commercio e l'industria, di colui il quale spende le 100 lire in acquisti nei negozi. Questi fa domanda di un vestito e quindi fornisce l'occasione per fabbricarlo; sicché dicesi che egli dia da vivere a sarti, negozianti e fabbricanti di panni, operai tessitori e filatori. Ma se il primo non avesse recato le 100 lire alla cassa od alla banca e questa non avesse potuto far prestiti ai fabbricanti o scontato le cambiali del negoziante, e se i fabbricanti e negozianti non avessero risparmiato essi medesimi parte del capitale occorrente, come si sarebbero potuti costruire gli stabilimenti, comprare le macchine e le materie prime, anticipare i salari agli operai?

In tempo di guerra, la necessità del risparmio diventa chiarissima anche ai meno veggenti e la sua importanza per la vittoria ingigantisce. Se Tizio spende 100 lire in un vestito, invece di far durare il vestito vecchio più a lungo, egli reca parecchi danni al paese: 1) lo stato non ha 100 lire che Tizio avrebbe potuto fornirgli a mutuo, sottoscrivendo ai prestiti nazionali ed ora ai buoni del tesoro; e quindi non può provvedere ad un uguale ammontare di spese di guerra; 2) i fabbricanti di panni, i negozianti ed i sarti sono occupati

---

<sup>14</sup> Paolo Carcano, confermato ministro del Tesoro nel governo di Paolo Boselli (18 giugno 1916-30 ottobre 1917). Qui Einaudi si riferisce al discorso che sulla situazione finanziaria questi tenne alla Camera il 30 giugno 1916 [N. d. C.].

a fornire vestiti a Tizio od a Tizia, mentre avrebbero potuto rivolgere le loro energie a fabbricare panni e vestiti per l'esercito.

Tutto ciò è stato detto e ripetuto oramai a sazietà. Sebbene persuasive, queste verità lasciano tuttavia, importa riconoscerlo, adito a dubbi di applicazione. Molti debbono rimanere incerti dinanzi alla domanda: debbo spendere o comperare un buono del tesoro? In generale il dubbio si deve risolvere nel senso del buono del tesoro. Se si sbaglierà, l'errore sarà piccolo; mentre può essere grave, quando ci si decida a spendere.

I dubbi degni di nota sono quelli posti da coloro che vorrebbero risparmiare; ma, non avendo il coraggio di tagliare radicalmente a fondo e sul vivo, non sanno da che parte cominciare. Su *dieci* capitoli di spesa, quale il capitolo su cui conviene tagliare prima? Se noi supponiamo che si voglia fare la scelta delle spese da tralasciare *avendo l'occhio all'interesse pubblico*, ecco alcuni suggerimenti:

1) a parità di somma, *rinunciare al consumo della merce esente da imposta, piuttosto che della merce tassata*. Chi rinuncia al consumo di 1 kg. di zucchero, del costo di lire 1,70, e deposita la somma risparmiata sul libretto della cassa postale di risparmio, fa, è vero, allo stato un prestito di 1,70; ma non reca allo stato un *vantaggio* di 1,70, poiché lo stato avrebbe sullo zucchero riscosso una imposta di 81 centesimi. Il vero *nuovo* contributo recato dal risparmiatore alla condotta della guerra è perciò solo di 89 centesimi. Lo stesso accade per il tabacco, per cui il risparmio di 1 lira arreca allo stato solo il beneficio di 20 centesimi, essendo tutto il resto imposta; per il sale, di cui forse 45 sui 50 centesimi di prezzo sono imposta. Diminuire di 1 kg. il proprio consumo di sale recherebbe allo stato solo il vantaggio di 5 centesimi. Poiché le merci tassate *a beneficio dello Stato* sono poche (sale, tabacco, spiriti, vino, birra, zucchero, glucosio, caffè e suoi surrogati, petrolio, fiammiferi, gas luce ed energia elettrica illuminante) e per le altre le imposte solo in piccola parte vanno a favore dello Stato (per le carni a favore dei comuni nelle città chiuse), il consumatore può vedere quante merci vi sono che egli può con tutta sicurezza evitare di comperare, senza timore di recare allo stato il danno di esigere minori imposte. Citerò il caso degli oggetti di vestiario, di mobilio e d'ornamento, per cui tutto il risparmio si può dire guadagno netto per lo Stato:

2) preferire negli acquisti la merce *antica* alla merce nuova. Se una signora acquista un pizzo antico reca danno allo stato perché le 1000 lire spese sarebbero certamente state meglio impiegate nell'acquisto di un buono del tesoro. Ma il danno *può* scomparire se il buono è acquistato, in vece sua, dal venditore del pizzo antico. Forse è bene che le 1000 lire passino dalla borsa di una testa sventata in quella del venditore, che *può* essere persona meglio consapevole dell'importanza del risparmio. Alla peggio, le 1000 lire saranno spese dal venditore del pizzo così come lo sarebbero state altrimenti dalla compratrice. Se questa invece compra un pizzo *nuovo*, non solo essa reca danno allo stato negandogli il prestito delle 1000 lire, ma cagiona inoltre *forse* un danno maggiore, inducendo alcune lavoratrici a perdere tempo nel fabbricarle il pizzo, mentre avrebbero potuto essere utilizzate dallo stato nella confezione di vestiti, camicie, calze per soldati. Salvo i *rari* casi di ricamatrici *assolutamente* incapaci a far altro, è sempre possibile spostare il lavoro da un impiego all'altro.

Per lo stesso motivo, chi abbia *assoluta* necessità di qualche oggetto, farà bene a comprare oggetti *usati d'occasione*, evitando di comprare oggetti *nuovi*. I primi non richiedono mano d'opera; mentre i secondi distolgono maestranze e capitali dagli unici lavori importanti oggi, che sono le industrie di guerra e quelle necessarie a far vivere *nella maniera più semplice la popolazione civile*,

3) *evitare di servirsi dell'opera di chi può essere utile allo Stato*. Non v'è nessun male che il ricco seguiti a valersi dell'opera dei domestici, giardinieri, governanti, purché *anziani* o *vecchi* ed *inabili* a compiere altri lavori. Licenziare costoro o non pagare più l'assegno ai servitori a riposo sarebbe una crudeltà inutile, e probabilmente dannosa allo stato ed ai comuni, i quali dovrebbero caricarsi di spese per il mantenimento degli indigenti. Il ricco invece deve licenziare il conduttore di automobili giovane, diminuire il numero dei domestici in buona salute, evitare di costruire ville, di comprare automobili, ecc. ecc. Infatti, le persone, ai cui servizi egli così rinuncia, saranno costrette ad occuparsi in qualità di meccanici o manovali in stabilimenti dove si producono cose molto più utili al paese nel momento presente.

Altri consigli ed altri esempi si potrebbero addurre, se le necessità di guerra non avessero, con vantaggio generale, costretto le amministrazioni dei giornali a ridurre il consumo della carta e quindi lo spazio disponibile per tutto ciò che non è notizia strettamente necessaria.

Il rialzo del prezzo della carta ha risolto qui spontaneamente i dubbi che in altri campi continuano a manifestarsi. Ricorderò ancora, prima di finire, il caso dei teatri, cinematografi, luoghi di danza e di divertimento.

A favore di questo genere di spesa si può dire che attori, artisti, cantanti, ballerine, musicanti non sono adatti a fare altri mestieri, sicché, se il pubblico disertasse i luoghi di divertimento e risparmiasse, per ipotesi, 100 milioni di lire di più in un dato periodo di tempo, investendoli in buoni del tesoro, lo stato da un lato incasserebbe 100 milioni, ma dall'altro dovrebbe spendere cospicue somme, o le dovrebbero spendere, il che fa lo stesso, le istituzioni pubbliche di carità, per mantenere tutta una folla di disoccupati.

Qualcosa di vero v'è in questa tesi. Bandire *tutti* i divertimenti, anche in tempo di guerra è eccessivo ed è forse dannoso alla condotta della guerra. In quanto i divertimenti offrono una distrazione a soldati ed ufficiali, nessuno vi trova da ridire. Possono anche essere utili ad offrire un sollievo sano alla popolazione civile e renderla più contenta ed atta al lavoro dell'indomani. La domanda ragionevole di divertimenti sarà perciò in grado di assorbire quelli che hanno veramente attitudini *specifiche, insostituibili ed inutilizzabili* altrimenti. Quanto agli altri, la domanda affannosa di lavoratori nelle industrie necessarie alla prosecuzione vittoriosa della guerra basterà ad assorbirli con vantaggio del paese.

(21 luglio 1916).

VIII

In una classe di persone, la terza sottoscrizione milanese per le famiglie dei richiamati e per altre istituzioni di soccorso di guerra deve trovare un'accoglienza singolarmente alta e larga: in quella degli industriali e delle società, le quali sono o saranno elencate nel ruolo della imposta sui sopraprofiti di guerra. Al dovere di tutti gli altri cittadini, di venire in aiuto delle famiglie dei richiamati e di tutti gli altri dolori che sono connessi con lo stato di guerra, si aggiunge per questa particolare categoria di cittadini un dovere specialissimo derivante dalla circostanza che la guerra ha recato ad essi un beneficio economico. Sia il beneficio dovuto ad uno di quei tratti di fortuna che sono inseparabili da ogni grande commovimento storico, o sia dovuto alla abilità all'ardimento ed al lavoro pertinace, una cosa è certa: che essi escono dalla guerra in condizioni economiche migliori di prima.

Ma noi, possono costoro rispondere, già paghiamo un tributo speciale, il quale va sino al 60% del sopraprofito realizzato ed anzi a percentuale maggiore se si tiene conto della imposta ordinaria di ricchezza mobile.

Questa è anzi una ragione, che alle altre si aggiunge per spingerli a trovarsi primissimi nella nobile gara della solidarietà. Ed invero le sottoscrizioni ai comitati di assistenza civile in occasione della guerra sono considerate come una spesa e detratte dal reddito lordo del contribuente. Il che vuol dire che, se il soprareddito di guerra tassabile fu di 100000 lire ed il contribuente delibera di concorrere alla pubblica sottoscrizione per 10000 lire, il reddito tassabile si riduce a 90000 lire. Il che è giusto e corretto, poiché non sarebbe equo colpire come reddito le somme destinate ad opere di solidarietà sociale, che per il contribuente sono perdute. Ma ciò vuol dire altresì che, delle 10000 lire sottoscritte, il contribuente avrebbe ad ogni modo dovuto pagare al fisco una buona parte, da 2000 a 6700 lire, a seconda della importanza del soprareddito, a titolo di imposta. Quindi egli in realtà, sottoscrivendo per 10000 lire, sopporta un sacrificio minore dell'apparente, il quale al massimo è di 8000 lire e può anche essere solo di 3300 lire.

Di qui nasce il dovere nel cittadino che ha ottenuto un sopraprofito di guerra di sottoscrivere una somma doppia ed anche tripla dei cittadini, i quali non ebbero tanta fortuna. Se egli non sottoscrive il doppio od il triplo, in realtà offre di meno degli altri; e l'opinione pubblica dovrà severamente giudicare la sua condotta.

Notisi ancora che l'ultimo decreto sulla tassazione dei sopraprofiti ha ragionevolmente riparato a talune asperità delle prime norme relative a questa materia,<sup>15</sup> soprattutto consentendo di detrarre dal reddito lordo le somme necessarie per ammortizzare in via

---

<sup>15</sup> Si tratta del R. Decreto del 21 novembre 1916 n. 1643 che veniva a dettare nuove norme di applicazione al Decreto del 7 febbraio 1916 n. 123 istituente l'imposta sui sopraprofiti. Einaudi ne discusse ampiamente sul «Corriere della Sera» in una serie di articoli, in un arco temporale che va dal 15 febbraio 1916 al 25 gennaio 1917, raccolti successivamente nel quarto volume delle *Cronache politiche ed economiche di un trentennio* (Torino, Einaudi, 1961), con il titolo *La limitazione dei dividendi* (cfr. pp. 298-334) [N. d. C.]

straordinaria gli impianti compiuti in occasione della guerra. Anche questo è un concetto corretto; ma fa d'uopo che gli industriali e le società non dimentichino che in tal modo i nuovi impianti sono stati incoraggiati dalla esenzione concessa rispetto all'imposta sui sopraprofiti. Or vi sono impianti materiali che si logorano e devono essere ammortizzati, e vi sono impianti od opere morali e spirituali le quali giovano a rinsaldare i vincoli di solidarietà fra le classi sociali. Si costruisca, occorrendo, un po' meno o con meno larghezza, se ciò sia compatibile con l'efficienza della produzione bellica; ed il risparmio si dia alla sottoscrizione. Si rifletta che forse non tutti gli impianti ammortizzati e calcolati in spesa, e quindi esenti dall'imposta, saranno distrutti alla fine della guerra; e si dia alla sottoscrizione una parte di ciò che, reputato oggi distrutto, si può ragionevolmente sperare sia conservato alla fine della guerra.

Un'ultima osservazione importa fare: l'imposta sui sopraprofiti colpisce gli industriali, i commercianti e gli intermediari. Non tocca i professionisti ed i proprietari di terreni. Non pochi di costoro sono stati danneggiati dalla guerra; altri non furono avvantaggiati. Ma indubbiamente alcuni hanno tratto giovamento da cause o clientele più ricche e da prezzi migliori, non assorbiti del tutto dalle maggiori spese. Anche su di essi l'occhio della pubblica opinione dovrà vigilare. Molti sono i professionisti, specialmente giovani, che hanno visto troncata la loro promettente carriera dall'appello alle armi. Il dovere di venire in aiuto alle strettezze forse ignorate e timide delle loro famiglie spetta a quei colleghi che la sorte ha favorito. Il legislatore non volle colpirli con l'imposta sui sopraprofiti perché trattavasi di redditi incerti di lavoro. Ma dove il fisco non giunge, deve arrivare la spinta della carità.

(24 marzo 1917).

## IX

Fiducia e resistenza: questa deve essere la parola d'ordine di tutti gli italiani nel momento presente.<sup>16</sup> Di sentirsi sostenuti dalla volontà concorde di tutti hanno bisogno non soltanto gli eserciti in campo per guardare in faccia il nemico: ne hanno bisogno anche le popolazioni le quali si trovano più vicine al teatro della guerra. I forti abitanti delle regioni friulane e venete sappiano che l'Italia intera è con essi solidale e che a nessun sacrificio essa si sottrarrà nell'ora del pericolo. D'altra parte è dovere delle popolazioni, le quali sentono il rombo del cannone a difesa del suolo della patria, di non rendere più difficile il compito di chi deve provvedere a serbare intatto il ritmo della vita civile ed economica del paese. Qualche episodio – rarissimo d'altro canto, ché la fermezza d'animo degli abitanti delle regioni di confine non si smentisce nemmeno nelle ore tragiche – di ritiro di depositi dalle banche e dalle casse di risparmio richiede tuttavia una parola aperta di incitamento e di consiglio.

---

<sup>16</sup> Siamo a pochi giorni di distanza dalla disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 [N. d. C.].

È necessario che l'episodio sporadico non si tramuti in una corsa generale ai ritiri dei depositi bancari e che il pubblico serbi inalterata la fiducia. Lo esige l'interesse del paese, lo consiglia l'interesse dei singoli. Se l'episodio si generalizzasse, se si tramutasse in panico i primi ad esserne danneggiati sarebbero i depositanti. Le banche e le casse di risparmio dovrebbero sospendere i rimborsi e il danno sarebbe inenarrabile. Se i depositanti, invece, conservano l'animo freddo e fiducioso, essi danno modo alle banche e alle casse di risparmio di provvedere anche alle eventualità, che tuttavia abbiamo ferma fede non si verificheranno mai, di dolorosi parziali abbandoni di territorio imposti da esigenze strategiche.

Con quali mezzi infatti una cassa di risparmio può far fronte al rimborso dei depositi? Col realizzo delle sue attività – cambiali di portafoglio, titoli, crediti – per mezzo di vendite e di risconti. Ma se tutti, sospinti da un panico ingiustificato, si affollano agli sportelli delle banche per chiedere il rimborso dei depositi, come può la banca o la cassa vendere in furia i suoi titoli, riscontare le cambiali e procurarsi le disponibilità? Anche la cassa più solida rischia di subire perdite fortissime e di non poter far fronte ai suoi impegni.

Se invece i depositanti conservano il loro sangue freddo, essi non corrono alcun pericolo e non lo fanno correre alla cassa in cui finora giustamente hanno riposto la loro fiducia. Se davvero, per ipotesi che fermamente crediamo non debba verificarsi, qualche altro borgo o qualche altra città dovesse essere sgombrata, già prima le banche o casse, che ivi hanno sedi o succursali, avranno provveduto a mettere in salvo portafoglio, titoli, documenti, riserve monetarie, tutto quanto insomma fa d'uopo e basta per provvedere alle domande di rimborso. Tutti i provvedimenti necessari sono indubbiamente stati presi. Fra le banche e le casse delle regioni friulane e venete e le banche e casse delle altre regioni d'Italia esistono già accordi per scambio di reciproci servizi ed assistenza. Gli accordi certamente saranno ora perfezionati in guisa da parare ad ogni eventualità. Il possessore d'un libretto di conto corrente o di risparmio per una qualunque banca o cassa deve trovar modo di ritirare i suoi depositi in altre città italiane, presso i corrispondenti dell'istituto di sua fiducia. Io sono certo che lo Stringher,<sup>17</sup> figlio egli stesso del nobile Friuli, ha già provveduto con paterna cura a dare tutto il sussidio della Banca d'Italia affinché il trapasso dei fondi da luogo a luogo si compia con la maggiore facilità.

Il panico nuocerebbe, dunque, ai depositanti medesimi; mentre la calma assicura che i sudati risparmi non subiscono alcun deprezzamento. Ma la cosa deve esser guardata ancora da un altro punto di vista. Che cosa ricevono i depositanti quando si presentano agli sportelli della cassa a chiedere i rimborsi dei loro crediti? Biglietti di banca o biglietti di stato. Non oro, dunque, ma biglietti, ossia *altri titoli di credito verso altre banche o verso le casse*

---

<sup>17</sup> Bonaldo Stringher (1854-1930), originario di Udine, economista e deputato, fu Direttore generale e poi primo Governatore della Banca d'Italia dal 1900 fino alla morte, nonché nel 1919 per breve tempo – subentrando a Nitti – ministro del Tesoro nel governo di Vittorio Emanuele Orlando [N. d. C.].

*dello Stato.* Lasciandosi prendere da un senso ingiustificato di ansia, essi però in sostanza trasferiscono soltanto la loro fiducia dall'una all'altra banca, dall'una all'altra cassa. Così facendo, essi provocano vendite affrettate di titoli, deprezzamenti, costringono la Banca d'Italia e lo stato a emettere biglietti in più dell'indispensabile; e finiscono per un altro verso per danneggiare se stessi, contribuendo all'abbondanza, e quindi al deprezzamento della carta moneta e al rialzo del prezzo di tutte le cose necessarie alla vita. È certo che la Banca d'Italia e il tesoro dello stato, pur di evitare tutti questi danni, hanno già preso e intensificheranno tutti i provvedimenti che valgano a consentire alle banche e casse friulane e venete di rimborsare i propri depositi nelle altre città d'Italia.

La calma, che sinora è stata superbamente mantenuta di fronte alla invasione nemica, sarà serbata, dunque, anche nelle cose economiche, nei momenti di prova cui andiamo incontro, e sarà una calma la quale dimostrerà che le popolazioni venete e friulane, primissime tra le italiane nella cooperazione di credito, sanno che la salvezza di ognuno e di tutti sta nel tenersi stretti e fiduciosi attorno agli istituti e alle forze per cui l'Italia è divenuta degna di toccare un alto segno di civiltà economica e sociale.

(3 novembre 1917).

## I – OPERAI E CONTADINI DI RUSSIA E FRANCIA

Nei paesi alleati con l'Italia per la rivendicazione dei diritti delle nazioni e per la difesa della civiltà, la partecipazione delle classi operaie alla causa comune è grande e incoraggiante. Forse il più alto esempio ci è dato dalla Russia, dove le mogli e i figli degli operai e dei contadini benedicono ogni giorno l'atto coraggioso del governo che, all'indomani della guerra, abolì senz'altro la vendita delle bevande alcoliche, sopportando una perdita di circa due miliardi di lire, ma recando alle masse il beneficio inestimabile della salute, della forza, del rinascimento economico. Da quel giorno le centinaia di milioni al mese, che prima operai e contadini ricavavano alle rivendite dei veleni alcolici, sono portate alle casse di risparmio; e così la popolazione cresce in ricchezza e in volontà e capacità di lavoro.

In Francia buona parte delle decine di miliardi fruttati dalla vendita dei titoli del prestito della vittoria, delle obbligazioni e dei buoni del tesoro proviene dalle calze di lana in cui i contadini depositano i loro risparmi e dai contribuenti delle masse operaie. Non vi è famiglia francese la quale non possedesse prima la sua cartella della città di Parigi e del credito fondiario; e nessuna vi è la quale non abbia contribuito alle spese della guerra con l'acquisto di qualche obbligazione dei prestiti nazionali, accumulando frattanto un utile fondo di previdenza per l'avvenire.

## II – IL RISPARMIO DELLE MASSE D'INGHILTERRA

In Inghilterra si durò una fatica più lunga a persuadere le masse della necessità del risparmio; anche perché il governo non metteva in vendita titoli adatti alle piccole borse.

Negli ultimi mesi però si è fatta della buona strada. Costituito un *Comitato nazionale per il risparmio in tempo di guerra*, questo indisse una *settimana per il risparmio in guerra*, che durò dal 17 al 22 luglio [1916]; durante la quale fu svolta una mirabile campagna di comizi e di propaganda scritta. In quella settimana furono venduti 2906000 certificati di risparmio di guerra. Nella settimana successiva furono venduti 3039363 certificati; al 23 settembre i certificati venduti ammontavano alla bella cifra di 27050000 lire sterline, corrispondenti a circa 682 milioni di lire italiane.

I certificati sono di 15 scellini e 6 pence l'uno: corrispondono circa a 20 lire italiane. Fruttano un interesse medio del 5 per cento; sono rimborsabili alla fine della guerra, e hanno questa caratteristica che l'interesse per ogni cento lire cresce quanto più il compratore li tiene a lungo.

---

<sup>1</sup> Pubblicato dal Comitato torinese di preparazione (Commissione per il risparmio operaio), Torino, Tip. Artale, 1916. 1330 [N. d. C.].

### III – OPERAI E CONTADINI IN ITALIA

E in Italia? Non si può negare che le classi operaie e contadine abbiano dato un contributo alle spese della guerra, facendo depositi sui libretti delle casse postali ed ordinarie di risparmio. Se i depositi sui libretti in complesso si sono mantenuti al livello antico, nonostante il ritiro di parecchie centinaia di milioni da parte delle classi medie, le quali acquistarono obbligazioni dei prestiti nazionali, il merito è indubbiamente dovuto ai risparmi dei contadini e degli operai.

È qualche cosa. Ma ciò non basta. In confronto ai 7 miliardi circa che le classi dei capitalisti, degli industriali, dei commercianti, degli impiegati, dei professionisti hanno imprestato all'erario italiano dal giorno dello scoppio della guerra europea fino alla fine del settembre 1916, le alcune centinaia di milioni depositate alle casse di risparmio dagli operai e dai contadini sono insufficienti.

### IV – IL MAGNIFICO SFORZO DELLA BORGHESIA ITALIANA

Bisogna ricordare che, se una parte dei proprietari di terreni, degli industriali e dei commercianti guadagna più di prima in conseguenza della guerra, costoro hanno dovuto, nell'interesse generale medesimo, investire i loro sopraprofiti, decurtati dalle imposte, negli ampliamenti e macchinari, richiesti dalle esigenze dell'esercito; e quindi di altrettanto risultarono minori le disponibilità per le sottoscrizioni dirette ai prestiti pubblici. Sicché furono tanto più encomiabili le società anonime e gli industriali, che diedero il buon esempio di larghe sottoscrizioni.

Non bisogna neppure dimenticare che una parte delle classi alte e medie non vide affatto aumentare, anzi vide diminuire i propri redditi; e si possono citare i proprietari di case, che il legislatore costringe a moratorie di vario genere; gli impiegati pubblici, il cui stipendio fu diminuito per maggiori ritenute di imposta; i capitalisti, i quali non ricevono dai propri titoli di rendita e dai mutui conclusi prima della guerra alcun reddito in più; moltissimi professionisti, richiamati sotto le armi o danneggiati nella propria clientela. Eppure una notevole parte di costoro vide che era suo interesse restringere al minimo le opere non strettamente necessarie, e mettere da parte qualche somma per l'avvenire incerto del dopo-guerra. Tutti insieme contribuirono al successo dei 7 miliardi di somme mutate allo stato in appena 26 mesi: successo di cui l'Italia a buon diritto va orgogliosa.

### V – I MEZZI DI RISPARMIO DEI LAVORATORI

A ben considerare, gli operai e i contadini hanno forse più di una notevole parte delle classi medie, i mezzi di risparmiare. Mentre gli stipendi e i guadagni degli impiegati, di moltissimi professionisti, di molte famiglie di redditeri sono rimasti immutati, e quindi in realtà sono diminuiti a causa del rincaro della vita, è ben noto che i salari degli operai nelle

zone industriali e commerciali dell'Italia sono notevolmente aumentati. Infatti è cresciuto il salario ad ora ed a cottimo; è salito il numero dei giorni lavorativi durante l'anno; sono accresciute le ore straordinarie pagate a tariffe speciali. Da altra parte s'occupano molti più membri della famiglia, giovani, donne e anziani; e così non diminuisce, in grazia all'esonero concesso agli occupati nelle industrie di guerra, il numero dei lavoratori. Per tutto questo, non è esagerato affermare che il guadagno complessivo di molte famiglie operaie è aumentato di gran lunga più di quanto non sia cresciuto il prezzo delle derrate alimentari. Notisi che il costo di talune spese necessarie, come l'affitto di casa, non è aumentato, salvo in quei casi in cui la famiglia abbia volontariamente cercato un appartamento migliore.

Lo stesso dicasi dei contadini, i quali vendono uve, bestiame, uova, pollame, frutta a prezzi notevolmente più alti; e hanno per conseguenza un margine di risparmio (pur tenendo conto del rincaro dei vestiti; delle scarpe e dei pochi alimenti da essi acquistati al mercato) assai più ampio di prima.

## VI – GLI OPERAI HANNO BISOGNO DI RISPARMIARE

Il bisogno di risparmiare è sentito dal contadino, la cui classe è delle più risparmiatrici del nostro paese. Forse non è altrettanto sentito dall'operaio; e ne fanno prova *gli aumenti cospicui nei consumi non necessari di bevande alcoliche, di dolci, cioccolata, biscotti, intorno a cui le fabbriche produttrici potrebbero fornire particolari calzanti*. Ne è prova l'aumento impressionante del consumo dello zucchero indigeno ed importato che supera già di un terzo, nel periodo di due mesi, quello previsto, che era già superiore di altrettanto a quello dello scorso anno.

Eppure l'operaio, assai più del contadino, avrebbe ragione di preoccuparsi dell'avvenire. Al contadino non sarà per mancare il piccolo fondo, né i mezzi di sostentarsi coi frutti di esso o col prodotto della mano d'opera sempre ricercatissima nelle campagne. La sorte invece delle industrie e dei commerci, a guerra finita, è incerta. Non è probabile che l'attività industriale nel suo complesso debba notevolmente diminuire; ma dovrà certo essere organizzata diversamente. Alla crisi di passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra, verificatasi nell'agosto 1914, farà riscontro una crisi inversa, di passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Molte industrie, oggi fiorentissime, dovranno cessare o trasformarsi. Milioni di lavoratori, oggi sotto le bandiere, ritorneranno a prendere i posti abbandonati; e non vi sarà sempre la possibilità di occupare altresì coloro che oggi in via transitoria li hanno surrogati. Gli alti prezzi delle munizioni, degli indumenti, di tutto ciò che può servire per la guerra, non potranno durare e verrà meno perciò negli industriali la possibilità di pagare gli alti salari d'oggi.

## VII – PREMUNIAMOCI CONTRO LA CRISI DEL DOPO-GUERRA

Alla crisi del dopo guerra bisogna trovarsi preparati. *L'operaio, il quale considera come permanenti gli eccezionali guadagni del momento presente e tutti li spende, dà prova di imprevidenza.*

*Costituirsi una riserva per l'avvenire è per lui una stretta necessità, e non solo un affare di convenienza. Tanto meglio se la crisi di riassetto, inevitabile dopo la guerra, potrà essere superata senza che egli debba intaccare il piccolo risparmio formato nell'ora dei larghi guadagni. Sarà sempre una riserva preziosa nei casi di malattia, di bisogni straordinari; sarà un esempio eloquente del modo con cui si formano tanto i risparmi quanto i capitali; sarà un'occasione per apprezzare equamente il modo con cui le grandi conquiste materiali della civiltà si sono potute ottenere in passato.*

## VIII – UTILI RIMEDI AL RINCARO DELLA VITA

Né è questo l'unico, sebbene importantissimo, motivo che hanno oggi di risparmiare le classi operaie. Esse, insieme con le altre classi sociali, le quali non godono della compensazione dei maggiori salari, si lamentano, e non a torto, del rincaro della vita. Ma una delle cause essenziali del rincaro non è forse il maggior consumo che oggi si fa di molte derrate e merci? Il consumo del soldato è, necessariamente, più largo di quello stesso suo quand'era a casa. E maggior consumo vuol dire richiesta più intensa ed aumento di prezzi.

Ragion vorrebbe che il maggior consumo dell'esercito fosse controbilanciato da minor consumo della popolazione civile. Non si vuol dire con ciò che debba diminuire il consumo delle cose realmente utili al sostentamento dell'operaio, alla salute e vigoria delle classi lavoratrici. Un risparmio siffatto sarebbe irrazionale e dannoso a quella stessa produzione di merci e di munizioni, la quale è così necessaria per la fortunata condotta della guerra.

Ma vi sono parecchi consumi, che possono essere ridotti o addirittura aboliti. I vestiti possono essere fatti durare più a lungo; si possono portare le scarpe rattoppate; e si possono consumare cibi più semplici, meno costosi e altrettanto nutrienti. Il pane bigio all'85% non è forse più saporoso e nutritivo del pane bianco e non meriterebbe di rimanere permanentemente nell'uso di tutti, ricchi e lavoratori? La carne di bue non è altrettanto buona che quella di sanato,<sup>2</sup> prediletta dai torinesi? Non si potrebbe ridurre assai, senza danno alcuno delle vigorie dei lavoratori, il consumo dei dolci?

## IX – COMBATTIAMO L'ALCOOLISMO!

E non sarebbe utilissimo che tutti riducessero al minimo di un bicchiere di vino per pasto il consumo delle bevande alcoliche? L'igiene se ne gioverebbe assai, perché il minor consumo potrebbe essere soddisfatto dal vino genuino, mentre oggi alla abbondante richiesta si provvede con falsificazioni. E se ne gioverebbe assai la capacità di lavoro e di guadagno delle masse nel dopo-guerra.

---

<sup>2</sup> Vitello [N. d. C.].

## X – AUMENTIAMO LA PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA!

Si pensi che, fatta previsione di durata della guerra sino al 31 dicembre 1917, difficilmente l'onere degli interessi sul debito di guerra e delle pensioni ai feriti, mutilati, ed alle famiglie dei morti in guerra supererà i 2000 milioni di lire all'anno. Si rifletta che questa cifra è uguale all'incirca al settimo della produzione annua di ricchezza di prima della guerra in Italia. E si concluda che basterebbe potere aumentare di un settimo la produzione annua perché si potesse, dopo la guerra, avere il medesimo reddito netto di prima.

Ebbene, aumentare di un settimo la produzione si può, purché si voglia. L'abolizione del consumo delle bevande alcoliche basterebbe a fare percorrere un gran tratto di via sulla strada della maggiore efficacia produttiva dei lavoratori. In quest'anno, nelle campagne, si ottenne, grazie al più intenso lavoro dei rimasti a casa, un prodotto superiore a quello degli anni precedenti. Quanta maggior ricchezza si potrebbe trarre dalla terra ove il lavoro di tutti fosse più intenso, meglio organizzato, più esperto! A tanto si giungerà col tempo: ma molto si potrebbe ottenere subito, *abolendo il flagello dell'alcoolismo*. Le conseguenze economiche della guerra per maggiori imposte, sarebbero controbilanciate da questa sola riforma, che è una riforma dipendente unicamente dalla volontà umana.

Dunque rinunciare oggi a taluni consumi non necessari vuol dire nel tempo stesso:

- frenare l'aumento dei prezzi;
- procurarsi i mezzi per risparmiare, e provvedere così all'eventualità della crisi del dopoguerra;
- aumentare la propria capacità di lavoro; e quindi essere in grado di trovare lavoro remunerativo anche dopo la fine della guerra;
- contribuire all'aumento della produzione nazionale, e perciò alla compensazione dei costi della guerra nazionale.

## XI – RISPARMIARE È UN INTERESSE PERSONALE E NAZIONALE

Da ciò si vede che «risparmiare» è un interesse personale, diretto delle classi lavoratrici.

Inoltre «risparmiare» è altresì un dovere verso la patria. Nessuna guerra si conduce con mezzi futuri. I cannoni sparano munizioni oggi prodotte; i soldati si cibano di carne e pane oggi esistenti, si vestono di panni già tessuti. Se si vuole che l'esercito abbia tutte le cose necessarie alla vittoria, fa d'uopo che tutto ciò sia oggi prodotto.

In parte il fabbisogno per l'esercito viene dall'estero, ma è nostro interesse e dovere ridurre questa parte al minimo: sia perché i paesi alleati devono anch'essi provvedere a

spese gigantesche (noi abbiamo speso sino al luglio 1916 circa 10 miliardi per la guerra; l'Inghilterra ne ha spesi 58), e le loro ricchezze, per quanto più ampie della nostra, non sono però illimitate; sia perché noi non vogliamo indebitarci neppure verso gli alleati, se non nella misura strettamente indispensabile; sia perché ogni popolo collaborante nella grande impresa di liberazione del mondo civile deve avere l'orgoglio di sostenere il peso della guerra coi sacrifici suoi e non solo coi denari degli altri; sia perché i mezzi di trasporto marittimo si fanno sempre più scarsi, costosi e difficili fino al punto da rendere probabile il razionamento dei generi importati, fra i quali, notisi bene, è compreso il grano, specie quello duro per le paste alimentari.

Poiché le spese della guerra le dobbiamo sostenere noi nel momento presente; così non vi sono altre vie fuorché aumentare la produzione totale e restringere i consumi della popolazione civile.

Prima, a far vivere gli italiani, bastavano quattordici miliardi circa di ricchezza nuova annualmente prodotta. Durante la guerra, la produzione nazionale, per la più intensa energia da tutti recata al lavoro, è aumentata, supponiamo, da 14 a 16 miliardi di lire. Se di questi bisogna destinarne sei all'esercito – anche tenuto conto di due o tre miliardi provenienti dall'estero – rimangono soltanto dieci miliardi disponibili per la popolazione civile.

## XII – RISPARMIAMO AD OGNI COSTO!

Altra via d'uscita non v'è. Non è possibile – salvo trascurabili eccezioni di riserve, di alimenti, di vestiti, di forniture esistenti al principio della guerra presso i fabbricanti e i negozianti – provvedere in altra maniera. Non è possibile, come taluni immaginano, consumare la ricchezza già prima della guerra consolidata e capitalizzata. Non giova e non si possono consumare le terre, le case, le fabbriche, le macchine esistenti, che formano quella che si vuol chiamare la ricchezza del paese. Anzi fa d'uopo *conservarla e migliorarla*, perché produca sempre di più: il solo prodotto *nuovo, annuo, corrente* serve ed è consumabile per le necessità della guerra.

Ma il prodotto annuo, anche aumentato fino a sedici miliardi, è insufficiente se la popolazione civile continua a consumarne per sé come prima quattordici miliardi, oltre i sei di necessario consumo di guerra. Se si vuol durare e vincere, bisogna assolutamente ridurre i quattordici miliardi di consumo ordinario a dieci.

Allora: dieci miliardi di consumo civile ordinario, più sei di consumo di guerra, si starà dentro i sedici miliardi disponibili.

Sono cifre gregge, approssimative; ma danno però un'idea delle necessità imprescindibili imposte dalla guerra. Tutti devono contribuire al risultato. *Sono in colpa gravissima i ricchi*, i quali non sentono l'obbligo di non spendere; tanto più grave, in quanto essi dovrebbero dare l'esempio agli altri della rinuncia. Nessuna condanna dell'opinione pubblica sarà mai

abbastanza severa *contro questi veri traditori della patria*, a cui l'alta posizione sociale impone doveri corrispondentemente elevati. A costringerli al risparmio, alla morigeratezza, il governo dovrebbe imporre in tutti quei casi in cui sia possibile, tasse enormi, proibitive contro tutti i consumi di lusso. Parecchio già si fece; ma assai di più converrebbe fare.

Detto questo, è necessario però aggiungere che, se i ricchi devono dare il buon esempio, *le speranze della nazione sono soprattutto riposte nelle masse*. Sono queste che fanno numero, sono queste da cui dipende la quasi totalità dei consumi. La rinuncia e il risparmio del lavoratore, oltretutto più meritorî, sono di gran lunga più efficaci della rinuncia e del risparmio del ricco.

Imitiamo in ciò il nostro nemico. Per spirito di sacrificio, per sentimento del dovere e per dure necessità di cose, la popolazione civile tedesca ha compiuto e compie sacrifici quotidiani. Grazie a questi sacrifici, l'esercito in campo è alimentato, equipaggiato, e resiste agli sforzi nostri e dei nostri alleati. Se vogliamo vincere, occorre che anche la popolazione civile nostra compia qualche sacrificio. Non quanti ne devono forzatamente sopportare i tedeschi; ma quanti consigliano nel tempo stesso *l'interesse, la previdenza del futuro, il dovere verso la patria*.

### XIII – VARI MODI PER IMPIEGARE I RISPARMI.

*Si tratta di accantonare per l'avvenire una parte dei propri redditi dell'oggi; e accantonarli ad ottime condizioni.* Il risparmiatore non ha che l'imbarazzo della scelta.

1° *Vuole il risparmiatore avere disponibili i propri risparmi?*

Si rechi alla *cassa di risparmio di Torino*, la quale ha succursali in ogni quartiere della città e in molti borghi della campagna; paga l'interesse del 3,50% all'anno; accoglie somme anche minime; le restituisce a vista; e presenta le maggiori garanzie di sicurezza e di saggia amministrazione. Le somme affidatele saranno, in grandissima parte, mutate allo stato mercè acquisto di titoli del debito pubblico, o comunque rivolte a scopi di interesse pubblico.

2° *Desidera il risparmiatore un maggior frutto, ma nel tempo stesso non vuole impegnarsi per troppo lungo tempo?*

Comperi *buoni ordinari del tesoro* a scadenza da nove a dodici mesi, i quali rendono il 4,50%. Può averli presso qualunque *ufficio postale* o *banca* o *cassa di risparmio*; e può sceglierli *nominativi* o *al portatore*. Alla scadenza egli riavrà la somma mutuata, e avrà insieme la bella aggiunta degli interessi.

3° *Il risparmiatore preferisce, in tutto od in parte, un impiego più duraturo?*

Comperi *buoni triennali o quinquennali del tesoro*. Scadono dopo tre o cinque anni: fruttano il 5%; anzi quelli quinquennali fruttano di più, perché sono in vendita a 97 lire, e saranno rimborsabili dopo cinque anni a 100 lire, pure fruttando sempre il 5%.

4° È sicuro il risparmiatore di non avere bisogno per più lungo tempo ancora delle somme disponibili?

Acquisti *obbligazioni del prestito nazionale*. Oggi si possono avere a circa 96 lire da qualunque *banchiere o cambista*; fruttano cinque lire per almeno dieci anni; e possono essere rimborsate dopo dieci anni, non però più tardi di venticinque anni.

Come si vede, i mezzi *sicuri* di impiegare *fruttuosamente* il risparmio non mancano. L'operaio faccia la sua scelta secondo i suoi bisogni particolari.

Forse egli farà bene a cominciare dal deposito delle piccole somme disponibili presso le casse di risparmio. Così l'operaio è sicuro di avere sempre a sua disposizione il piccolo gruzzolo per le occorrenze imprevedibili sue e della famiglia.

Ma quando il gruzzolo sia cresciuto ed abbia superato le 100, le 200, le 300 lire, l'operaio agirà ottimamente ad acquistare il *buono del tesoro ad un anno di scadenza al portatore*. Avrà un frutto maggiore, del 4,50%, trarrà maggior profitto dal risparmio e si affezionerà maggiormente al capitaletto accumulato.

Se a poco a poco il suo piccolo fondo crescerà raggiungendo o superando le 1000 lire, egli avrà la scelta fra il buono a tre o cinque anni, di un reddito più cospicuo ancora, del 5 e del 5,35% rispettivamente e le obbligazioni del prestito nazionale 5%, le quali ai prezzi attuali fruttano più del 5,20% e danno un frutto garantito per dieci anni almeno.

#### XIV – L'EDUCAZIONE AL RISPARMIO È IL MASSIMO DOVERE NEL MOMENTO PRESENTE

Ogni forma è buona; ma poiché l'educazione al risparmio si acquista a poco a poco, forse è bene passare di grado in grado dagli impieghi più brevi, come il libretto di cassa di risparmio, rimborsabile ad ogni momento, agli impieghi via via a più lunga scadenza e di maggior frutto. L'ideale sarebbe di riuscire un po' per volta ed avere qualche piccola spezzatura di ciascuna specie; così da potere avere, pure ricavando frattanto il massimo frutto possibile, scadenze nei diversi successivi momenti.

Ma, comunque si faccia, sempre si giova allo stato ed alla causa comune. Anche il risparmio per un giorno solo è utile; poiché ritarda per un giorno il consumo di derrate indispensabili. Urge che tutti sentano questo che è IL MASSIMO DOVERE DELL'ITALIANO NEL MOMENTO PRESENTE: *ridurre i consumi* fino a quando ciò non nuoccia alla capacità di lavoro ed alla salute della famiglia, ed *aumentare* così al massimo *il risparmio*.

## LA REALTÀ IN CIFRE<sup>1</sup>

L'onore e la dignità della nazione, la fedeltà alle alleanze volontariamente concluse, la voce dei nostri morti del Carso e dell'Isonzo hanno già stretto tutti gli italiani nel patto solenne di resistenza al nemico. A coloro, i quali non sentono il comando del dovere e vogliono la parola della realtà, fa d'uopo aggiungere che, se, per ipotesi assurda, l'Italia volesse per stanchezza momentanea, abbandonare il campo, essa si gitterebbe in un abisso di miseria e di strettezze economiche senza nome.

Fa d'uopo guardare in faccia la realtà; e questa ci dice che gli alleati nostri non hanno nessun obbligo, né morale né materiale, di privare se stessi di cose necessarie alla vita, di rinunciare ad un tonnellaggio che ogni giorno per essi medesimi va diventando più scarso per sovvenire ai bisogni di un paese divenuto indifferente alla loro causa, spettatore della lotta a coltello che si combatte tra essi ed i nemici. Non si hanno, per il tonnellaggio, cifre posteriori al 1913, ultimo anno di pace; ma in quell'anno su 16.3 milioni di merci sbarcate in Italia dall'estero, soltanto 4.3 milioni erano state trasportate dalla bandiera italiana. Tutto il resto era venuto su navi battenti bandiera estera. Su 2324840 tonn. di cereali importati in quell'anno nei porti italiani, soltanto 754700 erano state trasportate dalla bandiera italiana; e della parte residua ben 682500 tonn. dalla bandiera inglese e 416000 dalla bandiera ellenica. Su 10196930 tonn. di carbone solo 1878900 erano venute su navi italiane; 4016.30 su navi inglesi e 1620600 su navi elleniche. Oggi che le flotte mercantili austro-tedesche sono requisite da noi o chiuse nei porti, come potrebbe vivere il popolo italiano, come potrebbero funzionare le sue industrie se noi dessimo alle marine inglese e nord-americana ragione di serbare al proprio paese esclusivamente il tonnellaggio divenuto così scarso?

Il problema del resto non sorgerebbe neppure; perché mancherebbero derrate e merci da trasportare. Nel 1916 su 291729 tonn. di frumento duro importate in Italia ben 285930 venivano dagli Stati Uniti; e nel primo semestre del 1917 su 257138 tonn. ben 184623 tonn. ci giungevano dagli Stati Uniti e 50076 dalle Indie britanniche. Su 1538819 tonn. di frumento tenero importate nel 1916, gli Stati Uniti ce ne fornivano 1020140, l'Australia 150856, il Canada 31436 e la neutrale Argentina 316684. Nel primo semestre del 1917 su 859758 tonn. importate dall'estero ben 349107 ci furono date dall'Australia, 318979 dagli Stati Uniti, 71215 dall'India e solo 120447 dall'Argentina. Perché dovrebbero i paesi alleati, i quali riducono i loro consumi e mettono se stessi a razione per combattere il nemico, privarsi di una parte dell'alimento oggi divenuto così prezioso per aiutare chi avesse disertato la loro causa nel momento supremo? Pensino a queste cifre coloro i quali affettano di lasciarsi persuadere soltanto dalla realtà. Questa ci dice che su di noi cadrebbe non solo l'onta e la vergogna, ma la fame, la carestia.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», del 10 novembre 1917. 1431 [N. d. C.].

E come per il pane, per molti altri generi alimentari: per il pesce, ad esempio, noi dipendiamo dagli alleati o dalle loro marine. Su 188337 quintali di merluzzo e stoccafisso importati nel primo semestre del 1917 l'Inghilterra ce ne mandava 92842, il Canada 36183, mentre la neutrale Norvegia poteva darcene 57158.

Spaventosa diventerebbe la situazione delle industrie, e milioni di lavoratori dovrebbero essere buttati sul lastrico, se ad esse venisse a mancare quello che fu definito il loro pane: il carbone. Su 8064900 tonn. di carbon fossile importate nel 1916 in Italia, 6997100 venivano dall'Inghilterra e 1056700 dagli Stati Uniti. Su 2579500 tonn. importate nel 1° semestre del 1917 l'Inghilterra ce ne fornì 2297000 e gli Stati Uniti 279400. Su 97746 tonn. di petrolio importate nel 1916 gli Stati Uniti ce ne diedero 96352; e su 46469 tonn. importate nel 1° semestre del 1917 ce ne fornirono 46442. Invano una pace disonorevole potrebbe farci sperare di aver il carbone dalla Germania, dove la produzione da 192 milioni di tonn. si è ridotta a 120 milioni in ragion d'anno, insufficiente ai bisogni interni ed alle richieste pressanti dei suoi alleati.

Come calzarci, se nel 1916 su 284830 quintali di pelli di buoi e vacche crude, secche ne ricevemmo 115345 dall'India, 25631 dalla Francia, 13391 dall'Inghilterra, 2779 da Aden e se su 81209 quintali ricevuti nei primi sei mesi del 1917 l'India da sola ce ne mandò per 51070 quintali? Come tenere in vita l'industria del cotone se su 2537 quintali importati nel 1916 ben 1852 venivano dagli Stati Uniti, 545 dall'India e 130 dall'Egitto; e se su 1197 quintali comperati nel primo semestre del 1917 ne ottenemmo 900 dagli Stati Uniti, 247 dall'India e 48 dall'Egitto?

Poco meglio potrebbe vivere l'industria della lana, poiché circa metà dei suoi approvvigionamenti dipende dai paesi belligeranti. Su 498 mila quintali di lane naturali o sudice importate nel 1916 l'Australia ce ne mandava 203.4, la Gran Bretagna 33.9 e la Francia 5.5; su 75.5 mila quintali di lane lavate 25.6 venivano dalla Francia e 14.7 dall'Inghilterra.

Giova conoscere la realtà, non già per sentirci jugulati da alleati più forti di noi a condurre una guerra non voluta, ma per conoscere bene la sorte che ci attenderebbe ove il coraggio venisse meno, ove fallisse la tenacia nella resistenza. Se Inghilterra e Francia e Stati Uniti nuotassero nell'abbondanza di grano, di carbone, di cotone, di ferro, se disponessero di una marina mercantile largamente esuberante ai loro bisogni, e, nonostante ciò, si rifiutassero ad approvvigionarci nel giorno in cui volessimo separare la nostra dalla loro causa, avremmo ragione di parlare, come da taluno stoltamente si fece, di ricatto e di jugulamento. Ma le cose non stanno così. Il tonnellaggio navale va diventando ogni giorno più raro e prezioso; con qual diritto pretenderemmo noi che gli alleati si sottoponessero a privazioni grandi, se noi disertassimo la causa comune? Il grano è dappertutto razionato; e negli Stati Uniti il signor Hoover,<sup>2</sup> controllore ai viveri,

---

<sup>2</sup> Herbert Hoover (1874-1964), futuro Presidente degli Stati Uniti (1929-1933), nel 1917 a capo della Food Administration, ideatore di una fortunata campagna per il contenimento dei consumi della popolazione [N. d. C.].

ha dinanzi a sé un problema singolarmente difficile. Con qual ragione chiederemmo a lui di assegnarci sulle sue scarse disponibilità i 20 od i 30 milioni di quintali, che chiediamo ai soli Stati Uniti, senza contare quel che chiediamo all'India ed all'Australia? Si possono costringere i nord-americani a ridurre il consumo del frumento; ma bisogna che essi di ciò sappiano la cagione. Né parrebbe ad essi ragion sufficiente il sovvenire ai bisogni di chi avesse abbandonato la loro causa.

Stringe il cuore dover ribattere argomenti venuti da parte nemica; e che nessun italiano, il quale abbia senso d'onore ha mai fatti suoi. Ma fa d'uopo chiarire la verità: dovere ed interesse consigliano di non dipartirci dalla via intrapresa, che è la via della resistenza fiduciosa.

## AMMONIMENTI<sup>1</sup>

**F**inché dura la guerra, è dovere di ogni buon cittadino ridurre il consumo di tutte le cose e principalmente di quelle che richiedono lavoro e trasporti di terra e di mare per la loro produzione e la loro distribuzione. Ma soprattutto urge il risparmio del consumo delle derrate alimentari e principalmente del frumento.

(22 settembre 1917).

Mangiamo meno pane! Ecco la parola d'ordine di tutti coloro i quali sentono il dovere di contribuire alla resistenza del paese contro il nemico. L'anno scorso producemmo 48 milioni di quintali di frumento in paese e ne dovemmo importare dall'estero 30. Quest'anno ne abbiamo prodotto 38 soli e ne dovremo importare almeno 40. Ma l'estero non ce li può assolutamente dare: forse al massimo solo 20. Occorre perciò ridurre il consumo se si vuole giungere sino al prossimo raccolto.

(23 settembre 1917).

Il signor Hoover, che organizzò il magnifico servizio dei rifornimenti americani nel Belgio invaso ed ora è «controllore dei viveri» negli Stati Uniti, ossia l'autorità più alta nel mondo in fatto di politica alimentare, ha dichiarato che il fabbisogno di frumento nell'anno in corso da parte degli alleati è di 158 milioni di quintali. Gli Stati Uniti possono provvederne solo 49. Resta un deficit di 109 milioni di quintali, a cui è impossibile possano provvedere completamente il Canada, l'Argentina, l'India e l'Australia, paesi del resto con cui le difficoltà sono enormi. Perciò il governo inglese fa propaganda sui giornali, sui muri, su circolari e dice a tutti: mangiate meno pane! Questa dev'essere anche la parola d'ordine di tutti gli italiani consapevoli del proprio dovere.

(25 settembre 1917).

Il prezzo del pane è di 6 centesimi al chilogramma. Ma al governo, ossia all'erario pubblico, ossia ai contribuenti, i quali pagano le imposte, quel pane, se fosse fatto di frumento straniero – ed i due terzi di frumento consumato dai non contadini è fatto con frumento estero – costa al minimo lire 1,30. Probabilmente costa di più. Chiunque mangia pane rifletta che egli in quel momento fa indebitare lo stato di almeno 65 centesimi, e forse di 80 e 90 centesimi per chilogramma. È suo dovere, quindi, di ridurre al minimo il consumo del pane.

(26 settembre 1917).

---

<sup>1</sup> Pubblicati in «Corriere della Sera» fra 1917 e 1919 (1917 **1438**, 1918 **1452**, 1919 **1570**) [N. d. C.].

Il governo, nell'anno agrario finito il 31 luglio 1917, ha dovuto fare un debito di 1500 milioni per dare al consumatore italiano il pane fatto con frumento estero ad un prezzo inferiore al costo. Quest'anno il debito sarà probabilmente maggiore.

Sono più di 80 milioni all'anno di maggiori interessi, in due anni 160 milioni che in perpetuo si dovranno pagare con nuove imposte a causa del rincaro del frumento estero e del basso prezzo del pane. Contadini ed agricoltori! seminate perciò più frumento possibile. Consumatori! procurate di ridurre il più possibile il consumo del pane se non volete che negli anni venturi cresca troppo il peso delle imposte.

(27 settembre 1917).

Molti contadini pensano, perché l'hanno sentito dire da propagandisti al soldo del nemico od ispirati da idee favorevoli al trionfo del nemico: «noi semineremo solo ciò che occorre per la nostra famiglia e così noi staremo al sicuro. Il governo, poi, non avendo più frumento e non potendo più alimentare i cittadini ed i soldati, dovrà farla finita con la guerra».

Chi pensa o parla così, non riflette che ci sono due maniere per finire la guerra. O lasciarci invadere dal nemico austriaco, come stanno facendo i russi; in quel caso quel poco raccolto che i contadini l'anno venturo crederanno di poter tenere per sé, sarà portato via dal nemico vincitore ed affamato ed ai contadini converrà vivere di erbe e di ghiande. Ovvero fare una pace separata e vergognosa; ed in questo caso gli Stati Uniti l'anno venturo non ci daranno neppure un quintale di grano; ed il governo sarà costretto per non lasciare morire di fame la popolazione della città a portar via ai contadini la metà od i due terzi di quello scarso raccolto che i contadini avranno creduto di tenere tutto per sé. Quindi è sempre meglio in ogni caso seminar molto.

(29 settembre 1917).

Ogni cittadino, amante della patria e la cui famiglia non sia composta in prevalenza di giovani e di persone costrette a consumare molto pane, dovrebbe ritenersi onorato di conservare alla fine del mese o del semestre qualche tagliando intatto della tessera del pane. La raccolta di questi tagliandi equivarrà alla fine della guerra ad uno splendido attestato di compiuto dovere civico. Quella raccolta vorrà dire:

1) che il cittadino morigerato e risparmiatore ha aiutato il governo nella sua lotta contro l'assedio dei sottomarini, i quali rendono difficile e costoso l'arrivo del frumento dall'estero;

2) che esso ha aiutato i propri concittadini, lavoratori manuali o di fortuna modesta o padri di numerosa e giovane prole ad ottenere un supplemento alla razione pane;

3) che esso ha risparmiato ai contribuenti italiani ed anche a se stesso una parte delle gravi imposte le quali dovranno essere stabilite per pagare gli interessi dell'enorme

debito che il governo contrae per comprare il frumento all'estero e vendere il pane a prezzo moderato.

Tutte queste benemerienze dimostrate dalla sua raccolta di tagliandi non consumati non varranno forse la più alta delle benemerienze?

(6 ottobre 1917).

Prima di lamentarci e di gridare contro qualche relativamente piccolo inconveniente o ritardo nella fornitura delle derrate alimentari, ricordiamoci che siamo in guerra, e che questa è la prima *lunga* guerra – le guerre del secolo XIX furono tutte brevi guerre e bisogna risalire alle guerre napoleoniche ed a quelle dei secoli precedenti per avere un'idea delle guerre veramente lunghe – in cui la vita economica e civile sia stata così poco turbata. Dove sono le carestie, le pestilenze, i cibi di erba e di ghiande che, secondo gli storici, erano l'accompagnamento fatale delle grandi guerre del passato? Ricordiamoci anche che è impossibile che i governi, anche se fossero composti delle persone più competenti del mondo, possano pensare ai viveri, al combustibile ed a tutte le altre necessità della vita così bene come vi provvedeva in pace il privato commercio, divenuto per pratica e per interesse espertissimo in simili cose. Riflettiamo che un governo, per non correre il rischio di favoritismi individuali, deve procedere per regole generali e che queste non si possono adattare a tutti i casi particolari e variabili dei singoli consumatori.

Sopportare di buon animo, senza brontolare, qualche noia e qualche privazione è uno dei doveri del buon cittadino in tempo di guerra.

(9 ottobre 1917).

La produzione media della segala in Italia è di 1300000, dell'orzo di 2100000, del granoturco di 27000000 quintali. La produzione dell'anno corrente non sembra si discosti molto da queste medie, forse rimanendovi un po' al di sotto. Ma vi dovrebbe essere quest'anno una differenza sostanziale nell'uso di questi cereali, visto che, mentre negli anni precedenti una notevole parte di essi era destinata all'alimentazione del bestiame, ora questa parte dovrebbe essere ridotta al minimo, allo scopo di riservare un cibo sufficiente alla popolazione civile. Trattasi di alimenti sani, nutrienti, i quali da soli o mescolati colla farina di frumento possono fornire un eccellente sussidio alla alimentazione umana. Si pensi che, per ogni milione di quintali di frumento di cui potrà essere risparmiata l'importazione, il paese risparmierà una spesa di 130 milioni di lire almeno ed il governo, ossia i contribuenti, una perdita di 80 milioni di lire.

(2 novembre 1917).

La vita frugale e parca, l'astenersi dall'eccesso nelle bevande e nell'alimentazione sono divenuti oggi una necessità imposta dalla guerra. Ma la necessità coincide coll'interesse bene inteso tanto della collettività come degli individui. Negli anni anteriori alla guerra, il

consumo di alimenti, di bevande, di vestiti, le spese in divertimenti erano divenute eccessive e dannose. La vita per molti uomini era diventata brutta, perché essi lavoravano allo scopo puramente materiale di mangiare e di divertirsi. Gran parte dei bisogni sedicentemente imposti dalla civiltà moderna erano imposti dallo spirito di imitazione, dalla mania del godimento materiale e contribuivano a rendere la vita faticosa e meno degna di essere vissuta. La guerra ci impone la necessità di essere morigerati; e ci insegna come si possa vivere parcamente in modo assai più nobile di prima. La guerra ci fa comprendere come molti dei nostri sedicenti «bisogni» fossero fittizi e soltanto imposti dall'abitudine e dalla moda. Al ritorno di condizioni normali, quando i prezzi torneranno a scendere ed i redditi presenteranno di nuovo un margine oltre i consumi strettamente necessari, quale immenso campo di perfezionamento si presenterà agli uomini! Libri, viaggi, sane scampagnate, abbellimento della casa e del giardino invece di troppa carne, troppo vino, troppi dolci, troppo cinematografo, tutte cose di cui oggi abbiamo imparato l'inutilità e la vanità.

(20 novembre 1917).

Gli impiegati a stipendio fisso dicono: per comprare tanta roba (cibi, vestiti, scarpe, ecc.) quanto prima compravamo con 100 lire, oggi occorrono 150 lire. Dunque i nostri stipendi debbono crescere del 50 per cento, soltanto per rimanere al livello di prima. E gli impiegati hanno ragione in gran parte. Un po' peggio di prima, durante la guerra, sarebbe naturale di stare, perché nessuna grande guerra nazionale si combatte senza sacrifici. Ma è giusto che si dia agli impiegati un indennizzo, almeno parziale, per il rinvilimento della moneta in cui essi sono pagati.

Tuttavia questo è solo un lato della medaglia. Vi è il rovescio, il quale dice che una delle cause principali per cui i generi alimentari e tutti gli altri oggetti sono cari è che la gente nella sua grande maggioranza ha più moneta da spendere e la spende. È un fatto di esperienza comune che oggi circola molto più denaro che non prima della guerra. Purtroppo i più lo spendono. Se invece lo tesoreggiassero, lo portassero alle casse di risparmio, come potrebbero tutti i prezzi crescere tanto? Crescerebbero alcuni prezzi, quelli delle merci comperate dallo stato o dagli industriali fabbricanti di munizioni; ma se il denaro, appena emesso dallo stato, fosse riportato alle casse di risparmio od investito in buoni del tesoro, come potrebbero gli altri generi crescere tanto?

La rinuncia alle cose inutili e la riduzione del consumo delle cose necessarie è dunque un dovere per non far rialzare i prezzi e per non rendere la vita difficile a coloro il cui reddito non è aumentato.

(24 novembre 1917).

Molti cittadini credono di aver compiuto il loro dovere, quando rinunciano ad andare in prima classe a favore della seconda o quando in teatro acquistano il biglietto per i posti riservati invece che per le poltrone. L'economia c'è, ma ha carattere puramente individuale, senza alcun vero vantaggio per la collettività. Anzi, nel primo caso lo stato

perde la differenza tra il prezzo del biglietto di prima classe e quello di seconda, pure trasportando ugualmente il viaggiatore ed avendo il carico più disugualmente ripartito tra le diverse vetture. Nel caso del teatro, tutte le spese di illuminazione, riscaldamento, paghe agli artisti si devono ugualmente fare e nessun risparmio si ottiene per il fatto che gli spettatori si affollino in certi posti piuttostoché in certi altri. La vera economia, quella utile alla collettività, si fa riducendo i viaggi al minimo indispensabile e così riducendo la spesa del carbone e dei treni, non andando affatto nei teatri e liberando in tal modo legna, forza elettrica e talvolta servizi del personale addetto ai teatri per altri usi più importanti. Soprattutto, l'economia più utile si fa rinunciando al consumo di ciò che richiede lavoro utilizzabile altrove, di ciò che deve essere importato dall'estero, con ingombro di ferrovie e di piroscafi. Chi fa durare di più un paio di scarpe, la signora che per la stagione accomoda un vestito vecchio, e, sopra ogni altro, *chi riduce il suo consumo di derrate alimentari si rende benemerito del paese.*

(26 novembre 1917).

L'inverno, nel quale entriamo, è per una notevole parte della popolazione un periodo di relativo riposo, di minor fatica fisica. Per la brevità delle giornate, per la neve che copre i campi, i contadini non possono lavorare. Anche per numerose categorie di negozianti, professionisti, braccianti l'inverno esclude una operosità così sostenuta come nelle altre stagioni. Già normalmente i contadini riducono perciò durante l'inverno i pasti da quattro a tre; e diminuiscono la massa dei cibi consumati.

Quella che negli altri anni era una abitudine, deve diventare quest'anno il compimento di un dovere. Fare economia di alimenti durante l'inverno vuol dire adesso preparare la resistenza della primavera, assicurarci contro il pericolo che i sottomarini riducano l'importazione dall'estero e far sì che le quantità importate durino più a lungo possibile, fino ed al di là del nuovo raccolto. Bisogna durante l'inverno ridurre il più possibile il consumo del frumento, dando la preferenza ai cereali inferiori, granoturco, orzo, segala ed alle fave. Gli agricoltori riserbino il frumento per i mesi di maggior fatica, che saranno anche quelli in cui tutti i popoli in lotta dovranno dar prova della massima resistenza.

(3 dicembre 1917).

Dicono taluni: perché fare economia di cibi, di vestiti e di altre cose quando ad ogni giorno la guerra fa consumare milioni di lire; quando ad ogni momento vanno in fumo ricchezze le quali avrebbero giovato a rendere più produttivo il nostro suolo, più rigogliose le nostre industrie?

Il ragionamento è sbagliato, poiché, anche supponendo che tutte le spese di guerra siano uno spreco improduttivo, il male non viene diminuito ma anzi aggravato se allo spreco bellico si aggiunge lo spreco privato. Dobbiamo invece risparmiare il più possibile allo scopo di controbilanciare il danno economico delle spese di guerra e dare alla terra, alle industrie quel minimo di risparmio che è indispensabile per farle vivere.

Siamo, del resto, noi proprio sicuri che molte delle spese, nelle quali noi indulgiamo, siano tanto migliori, tanto più produttive delle spese belliche? I milioni spesi nei cannoni e nelle munizioni servono a procacciarsi il supremo bene della indipendenza e della compiuta unità della patria. A che cosa serve invece il consumo di 50 grammi di pane di più, oltre quelli che basterebbero a farci vivere? Quale è l'utilità individuale e collettiva di uno stivaletto elegante da 80 lire piuttosto che una scarpa ordinaria da 35-40 lire? Lo spendere in divertimenti, il bere inutilmente non è uno spreco volgare e basso, il quale per giunta non fa raggiungere né a noi né ai nostri figli alcun risultato ideale apprezzabile?

(4 dicembre 1917).

Vi sono molti arricchiti dalla guerra i quali dicono: che male facciamo noi agli altri se spendiamo il denaro guadagnato? Non rendiamo forse un servizio alla collettività, rimettendo in circolazione la moneta e dando da vivere a tanta gente?

Costoro parlano da nemici della patria:

1) perché danno un pessimo esempio agli operai delle industrie, i quali guadagnando alti salari sono tentati a consumarli tutti in cibi, bevande e godimenti immediati. Che cosa rispondere all'operaio, quando egli al consiglio di risparmiare per provvedere all'incertezza del domani, risponde additando l'esempio del ricco che spreca i suoi redditi in divertimenti, gioielli, vestiti, ecc.

2) perché non è vero che essi diano, spendendo, più lavoro di quanto darebbero risparmiando. I denari risparmiati sono portati alle banche, le quali li imprestano agli industriali e questi se ne servono per far domanda di lavoro. Ed è domanda che si rinnova, che cresce coi guadagni ottenuti; mentre la domanda di pizzi e gioielli o di vini e cibi fini si esaurisce col consumo immediato;

3) perché tolgono lavoro ad altri rami dell'industria e dell'agricoltura. Il lavoro dell'operaio occupato a fabbricare liquori o vini fini o dolciumi o scarpe di lusso è lavoro che avrebbe potuto essere impiegato alla coltivazione dei campi, a produrre grano e granturco.

(10 dicembre 1917).

Siccome il fattore più potente di buona riuscita dei lavori agricoli è la perfezione nei lavori, così anche i cittadini, i non agricoltori possono dare un contributo non spregevole alla soluzione del problema alimentare nel 1918, dedicando le ore di riposo, le domeniche alla preparazione degli appezzamenti di terreno, anche minimi, che essi possiedono o abbiano in affitto nei loro giardini ad orti. Da un orto di 100 o di 200 metri quadrati una famiglia può ricavare gran parte degli ortaggi e dei legumi necessari alla sua alimentazione. Da un appezzamento di terreno ben preparato, mondato dalle male erbe, seminato in fine febbraio e principio marzo, una famiglia fin dal mese di giugno può ricavare ottima qualità e discreta quantità di patate. Pochi nelle grandi città hanno l'orto a disposizione; ma alla periferia, nei sobborghi, nelle piccole città, nei borghi rurali, appezzamenti simili sono numerosissimi e con un poco di buona volontà la produzione può esserne aumentata o

triplicata. I possessori di ville e di grandi giardini dovrebbero mettere appezzamenti di terreno a disposizione delle famiglie operaie o modeste di loro conoscenza. Nessuno, anche agiato, dovrebbe aver vergogna di farsi vedere alla domenica in maniche di camicia a preparare il terreno per gli ortaggi ed i legumi. La sostituzione di questa ad altre forme vane di divertimento gioverebbe alla salute ed al paese. In Inghilterra il problema delle patate fu risolto anche, e non in piccola parte, grazie a queste minutissime coltivazioni.

(19 dicembre 1917).

Il pane, che noi comperiamo a 65 centesimi, costa, se fatto di frumento estero, almeno lire 1,30 al chilogrammo allo stato e forse più: 1,40 ed in certi casi 1,50. Una causa dell'aumento enorme del prezzo del pane è l'aggio sull'oro. Se la lira italiana fosse alla pari, il chilogrammo di pane costerebbe meno di una lira allo stato.

La colpa dell'aggio, ricordiamolo bene, non l'hanno i nostri alleati. Contrariamente a quanto dicono i denigratori della guerra italiana ed ostinati servitori del nemico, gli alleati inglesi, francesi ed americani non guadagnano nulla dall'aggio italiano. Il francese che è in credito di 100 franchi, incassa solo 100 franchi e non un centesimo di più, anche se noi dobbiamo pagare 135-140 lire per spedire in Francia 100 franchi. L'inglese incassa parimenti la sua lira sterlina, nonostante che noi si debba spendere 37-38 lire invece di 25 per comprarla. L'aggio è dovuto a cause interne. Se non ci fossero troppe lire in giro, se la gente non comperasse tanta roba come le lire potrebbero svalire tanto? Se ogni italiano, in media, e principalmente gli arricchiti dalla guerra, i commercianti, gli industriali, gli operai i quali guadagnano più alti salari, cercassero di ridurre al minimo i propri acquisti e consumi, se i biglietti che lo stato emette per pagare le spese di guerra, ritornassero immediatamente alle sue casse per l'acquisto di buoni del tesoro, la gente avrebbe meno lire da spendere. Avendone meno, ne offrirebbe meno (comprare un cappello non è forse offrire lire per avere un cappello?), ed offrendone meno le farebbe svalire anche in misura minore. Ogni merce svilisce quando è molto offerta; e le lire sono una merce come tutte le altre.

Se noi vogliamo perciò che i prezzi non rialzino, che il governo non perda somme enormi per dare il pane a 65 centesimi, occorre consumar poco, e risparmiare il più che sia possibile. Risparmiare, poi risparmiare e poi ancora risparmiare; questa dev'essere la condotta di ogni persona amante del paese e sollecita della classe a cui la guerra procura disagi e sacrifici.

(3 gennaio 1918).

Sottoscrivere al prestito<sup>2</sup> è un dovere. Giovani baldi ed uomini maturi sacrificano la loro vita con animo fermo per tener lontano il nemico dalle belle pianure del Po e dalle

---

<sup>2</sup> Il quinto prestito nazionale, lanciato dal governo nel gennaio 1918, che si proponeva di raccogliere sei miliardi di lire [N. d. C.].

nostre amate città, per difendere la casa e la famiglia dall'oltraggio delle soldatesche avidi di bottino e di godimento. Coloro che sacrificano la vita hanno il diritto di pretendere dai cittadini rimasti a casa una vita austera, consci della gravità del momento che l'Italia attraversa. Astenersi dai consumi inutili non è solo un dovere, è una necessità assoluta, se si vuole che lo stato abbia i mezzi per poter condurre la guerra. Non si dica: lo stato può sempre, stampando biglietti, procurarsi l'occorrente per pagarsi le spese di guerra. I biglietti o l'oro servono solo a procurare merci se queste prima sono state prodotte. La guerra non si fa con l'oro o con la carta-moneta. Si fa con uomini dal cuore saldo, ben provvisti di munizioni, e di armi, ben alimentati e sicuri di avere dietro di loro, saldo e compatto il paese. Ora, i soldati possono avere l'animo invitto soltanto se sanno che la popolazione civile fa ogni sforzo ed ogni sacrificio per il conseguimento dello scopo comune, e si astiene da divertimenti e da consumi che sono uno schiaffo all'esercito in campo. I soldati possono essere bene alimentati, possono essere ben muniti e armati solo se la popolazione civile da un lato si astiene dal produrre e dall'altro dal consumare cose inutili e indirizza tutto il suo sforzo di lavoro e tutto il capitale disponibile alla produzione delle cose necessarie. Il successo del prestito nazionale sarà la dimostrazione che il popolo italiano sente il comando del dovere, obbedisce alla necessità dell'ora. Quel successo vorrà dire che gli italiani, risparmiando e consegnando i loro risparmi allo stato, hanno ascoltato la voce augusta della patria.

(22 gennaio 1918).

La guerra, come ogni grande rivolgimento, ha provocato profonde mutazioni sociali. Vi ha chi ha dovuto sacrificare, insieme con la vita, anche la clientela, rinunciare ad agi, vivere in ansie per la sorte della famiglia. Altri v'ha invece che dalla guerra ha ricavato un vantaggio economico. Nessun rimprovero si deve muovere a costoro, quasi che essi fossero colpevoli di un delitto, mentre invece essi hanno, talvolta con rischio grande, risposto all'appello del governo, il quale richiedeva d'urgenza i mezzi materiali per salvare il paese. Ma sta di fatto che, dopo avere pagate tutte le imposte ordinarie e straordinarie di guerra, a molti industriali e commercianti lo sconvolgimento economico della guerra ha recato un guadagno. Le sottoscrizioni di costoro devono essere tra le prime, e le più spontanee. Quando essi abbiano provveduto ai nuovi investimenti industriali che le esigenze della difesa del paese richieggono, tutto il sovrappiù devono destinarlo alle sottoscrizioni pel prestito nazionale. Dopo guerra, quando ne veggano l'opportunità, essi potranno ottenere sui titoli del prestito anticipazioni per nuovi impianti e nuovi affari. Frattanto, d'ieno essi allo stato a prestito i mezzi, senza di cui il tesoro solo con maggiore stento e maggior costo potrebbe provvedere alla difesa del paese.

(25 gennaio 1918).

L'associazione degli agricoltori monferrini e la società dei viticoltori italiani hanno pubblicato un manifesto, nel quale dicono:

Agricoltori, che avete risparmiato in questi anni, impiegate il vostro denaro in questo prestito.<sup>3</sup> È un bene che venite anche a fare a voi stessi, all'agricoltura tutta, che sarà così sempre più curata e meno oberata di tasse un giorno. Se negate il vostro aiuto allo stato in questa forma, che è vantaggiosa per i vostri capitali, dovrete poi scontare l'ingiusta ed antipatriottica diffidenza con nuove imposizioni e con nuove tasse.

I due sodalizi agricoli piemontesi hanno ragione di rivolgere uno speciale appello ai proprietari, ai fittavoli, agli agricoltori in generale. La loro parola dovrebbe essere ripetuta in tutta Italia dai comizi agrari, dalle associazioni e cooperative agricole. In questi anni di guerra molti agricoltori hanno potuto fare risparmi notevoli, realizzando prezzi cresciuti, per i loro prodotti, spesso cresciuti dippiù dell'aumento delle spese e non di rado convertendo in denaro il capitale-bosco il cui valore prima era scarso. Questi risparmi della proprietà e dell'industria agraria devono essere investiti in mutui allo stato. È questo non solo l'adempimento di un dovere, ma una buona opera di previdenza. Chi può prevedere quali imposte graveranno in avvenire la proprietà fondiaria, quali saranno le vicende dei prezzi e delle stagioni? Non sarà una provvidenza possedere un reddito in denaro, sicuro, invariabile con cui compensare gli eventuali, inevitabili disinganni di qualche annata agricola cattiva? Non è noto che molte rovine di agricoltori furono in passato dovute alla deficienza di adeguate scorte finanziarie?

(26 gennaio 1918).

I grandi ed i medi proprietari agricoli hanno già da tempo l'abitudine di investire i loro risparmi in titoli di stato. La rendita pubblica è il titolo più popolare in questo ceto. In Francia è altresì il titolo principe tra i piccoli proprietari, i mezzadri, i piccoli fittabili e persino tra i contadini veri e propri. Il territorio francese fu riscattato nel 1871 dalla occupazione prussiana grazie ai denari che i contadini tirarono fuori dalle loro calze di lana. Così deve avvenire anche in Italia. I contadini si devono persuadere che i risparmi si possono impiegare anche diversamente che nell'acquisto di terra. Comprare terreni è certamente l'impiego ideale per il contadino; ma questi deve anch'egli ricordare l'aureo precetto: non mettere tutte le tue uova nello stesso paniere. Non comperate soltanto terra, coll'unico risultato di farla diventare sempre più cara e col danno, talvolta, di possedere terreni esuberanti alle braccia della vostra famiglia. Meglio pochi campi bene coltivati che molti trascurati e poco produttivi. Il risparmio, che non siete davvero sicuri di far fruttare col vostro lavoro, impiegate nel sottoscrivere al prestito nazionale. Ne avete un ottimo reddito, superiore al reddito netto della terra nel presente momento. Vi potrete servire delle cedole semestrali per il pagamento dell'imposta fondiaria. In caso di fallanze agricole avrete nel reddito del titolo un aiuto utilissimo e colla garanzia di esso potrete ottenere anticipazioni a basso interesse, che vi eviteranno di ricorrere ad usurai o di far sapere i vostri imbarazzi agli amici od ai vicini.

(27 gennaio 1918).

---

<sup>3</sup> Il quinto prestito nazionale, lanciato dal Governo nel gennaio 1918, che si proponeva di raccogliere sei miliardi di lire [N. d. C.].

V'è taluno il quale dice: non v'è troppo rischio a sottoscrivere al prestito nazionale? Se domani accadesse qualche rivolgimento, per cui il potere cadesse nelle mani di gente nemica del capitale, i titoli di stato, appartenenti per lo più ai ricchi, non saranno i primi ad essere annullati?

Innanzitutto, anche i governi più rivoluzionari hanno in passato sempre riconosciuto la necessità, per ottenere credito essi, di tenere alto il credito dello stato. E niente fa prevedere che le cose abbiano ad andare diversamente in avvenire.

Inoltre, è vero che i titoli di stato siano in mano esclusivamente di gente ricca? No. Dappertutto, le rendite di stato tendono a distribuirsi nei portafogli della media e piccola borghesia, degli artigiani, dei piccoli proprietari, dei contadini. In Francia vi sono parecchi milioni di detentori di titoli di debito pubblico; ed anche in Italia la cifra del milione deve essere superata di non poco. Bisogna così fare ogni sforzo per popolarizzare e diffondere i titoli del prestito nazionale, alla pari della proprietà edilizia e rustica. I popoli solidi, dove i rivolgimenti sociali sono lenti e graduali e perciò benefici, sono quelli in cui la proprietà è frazionata e diffusa. Quanto maggiore sarà il numero dei sottoscrittori, tanto più diventerà impossibile ed assurdo un mancato di fede da parte dello stato alle fatte promesse.

(28 gennaio 1918).<sup>4</sup>

America ed Inghilterra hanno imprestato all'Italia fino al momento attuale più di 11 miliardi di lire. C'è bisogno ancora, dicono taluni, con tutti questi miliardi, che gli italiani imprestino altri denari allo stato? Non è forse questo abbastanza largamente provveduto?

Niente affatto. I prestiti degli alleati, che adesso sono concessi con una larghezza degna di nota, sono appena sufficienti a pagare il grano, il carbone, i metalli necessari per la resistenza nazionale. Il solo grano che dovremo far venire dal di fuori nei cinque mesi dal marzo al luglio, ci costerà da 2 a 2½ miliardi di lire. Con che cosa pagarlo se Inghilterra e Stati Uniti non ci anticipano le somme occorrenti?

Ma, oltre alle spese da farsi all'estero, il governo deve fare, e per somme di gran lunga superiori, cospicue spese all'interno. Fino a questo momento ben 22 miliardi sono stati spesi all'interno per la guerra. Occorre che i cittadini italiani risparmino per potere prestare allo stato le somme occorrenti. Se non lo fanno, lo stato è costretto a stampare biglietti, il che significa rialzo dei prezzi. I cittadini spenderanno ugualmente i loro redditi; ma, invece di spenderli per un impiego fruttifero del 5.78%, li spenderanno per pagare tutte le cose necessarie alla vita a prezzi doppi e tripli di quelli odierni, che sono già così alti.

(29 gennaio 1918).<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Con il titolo *Nessun rischio* [N. d. C.].

<sup>5</sup> Con il titolo *Bisogna spender meno* [N. d. C.].

Che cosa importa a me che gli altri sottoscrivano? Così pensano e dicono molti, i quali attendono ai propri affari e non si curano d'altro.

In realtà, interessa invece molto che anche gli altri sottoscrivano. Il titolo acquista così un più largo mercato e diventa più facilmente negoziabile, con maggiori probabilità di rialzo di prezzo. Inoltre molti diventano interessati alla difesa dello stato contro il nemico esterno e contro i pericoli di sommovimenti interni sociali. Le rivoluzioni sono tanto meno probabili, quanto più si contano numerosi, a milioni, i proprietari di terreni, di case, di aziende, di titoli di stato. Dove, come in Russia, vi sono pochi latifondisti e molti contadini privi di terra, ivi l'equilibrio sociale è instabile. Se invece i proprietari rustici ed i possessori di titoli di debito pubblico sono milioni e forse decine di milioni, come ora in Francia, le rivoluzioni, che del resto da tempo ivi non avvengono più, hanno carattere puramente politico ed appena appena scalfiscono la superficie del paese. Ecco perché tutti hanno interesse che i sottoscrittori siano molte centinaia di migliaia.

(31 gennaio 1918).<sup>6</sup>

Si possono riconoscere gli uomini amanti della patria da coloro i quali sono tiepidi od addirittura favorevoli al nemico dal loro atteggiamento verso il prestito. Coloro che parlano a denti stretti del nuovo consolidato, che mormorano intorno alla solvibilità dello stato vogliono di fatto, se non nelle espresse intenzioni, che il tesoro sia costretto ad emettere altra carta-moneta per la condotta della guerra. Sanno che, così facendo, i prezzi di tutte le cose aumentano e si rendono malcontenti gli impiegati a stipendio fisso, i percettori di fitti di terreni o case con contratti lunghi o con divieto di aumento, i creditori di interessi o canoni fissi. Essi vogliono la diffusione del malcontento, perché vogliono fiaccare la resistenza morale del paese. Perciò essi mormorano contro il prestito. Perciò essi devono essere energicamente confutati da tutti coloro i quali amano l'Italia.

(16 febbraio 1918).<sup>7</sup>

Bisogna – si dice – che il governo venda a sottocosto, per ridurre il costo della vita. Finché si parla di vendere al costo, si dice una cosa ragionevole, perché si dice di vendere ad un prezzo che rimunerì le fatiche di chi ha prodotto, di chi ha trasportato, immagazzinato, trasformato, conservato, ecc. ecc. Ma cosa vuol dire vendere sotto-costo? Il governo non ha mica un pozzo di San Patrizio, da cui cavare miracolosamente i mezzi onde colmare le perdite subite nel vendere a sotto-costo. Sappiamo che il governo italiano perde 200 milioni di lire al mese, 2400 all'anno per far vendere il pane e le paste alimentari al disotto del costo. Di dove li piglia? Facendo debiti o mettendo imposte. Ed anche i debiti d'oggi vogliono dire maggiori imposte di domani. In un paese a mediocrissime fortune come l'Italia, dove

---

<sup>6</sup> Con il titolo *Per l'equilibrio sociale* [N. d. C.].

<sup>7</sup> Con il titolo *I disfattisti ed il prestito* [N. d. C.].

la ricchezza posseduta dai ricchi, da coloro che hanno più di un milione, non basterebbe forse, «anche se tutta confiscata», alle spese che lo stato sopporta oggi in un solo anno – e, dopo confiscata, non si potrebbe di nuovo colpirla – le imposte per forza cadono su tutti. Quindi tutti paghiamo la perdita subita dallo stato nel vendere il pane a sotto-costo. Ed è perciò una illusione credere che si possa avere qualcosa al disotto del costo. Tutto ciò che si può ottenere è di pagare la differenza in un'altra maniera. Il che è infantile, e può essere dannoso, se, come è certo, le imposte sono più fastidiose a pagarsi della parte di costo che si è creduto di risparmiare.

(24 luglio 1919).

Chi vuole che il governo venda pane, carne, uova, panni, scarpe ad un prezzo inferiore al costo, vuole che il governo si indebiti. Pagare il costo intero è necessario; e se la vendita lascia una perdita, quella perdita non può essere colmata altrimenti che con debiti. Ma il governo deve già far debiti per centinaia di milioni di lire al mese per la liquidazione della guerra. Tutti i risparmi veri, effettivi del paese sono assorbiti da questi prestiti che il governo fa con buoni del tesoro e dagli investimenti che si devono fare per gli impianti industriali, i miglioramenti agricoli, ecc. ecc. A qual fonte attingerà il governo i mezzi per fare gli ulteriori debiti necessari a colmare la perdita delle vendite a sotto-costo? Alla stampa di biglietti. Altra via non c'è. I biglietti, che sono già cresciuti da 3500 a 14000 milioni di lire, cresceranno ancor di più, a 15000, a 16000, a 20000 milioni. Crescendo in quantità, sviliranno ognora più. La lira varrà sempre meno; ossia comprerà sempre meno merci; ossia ancora i prezzi aumenteranno ancora di più. Così succede in Russia ed in Ungheria. Perciò chi vuole che il rincaro della vita si inasprisca, chi vuole che le uova si vendano ad 1 lira, a 2 lire, a cinque lire l'una, chieda pure ora che il governo venda le uova a sotto costo. Ma chi non vuole il miserabile effetto, non deve volere la causa.

(28 luglio 1919).

«Aumento di produzione, aumento di risparmio, aumento di fiducia» sono le tre chiavi della soluzione del problema sociale nel momento presente. Questa è la conclusione di una profonda ed accurata indagine che una istituzione inglese,<sup>2</sup> la fondazione Garton,<sup>3</sup> qualcosa di simile al Museo Sociale di Parigi ed all'Ufficio di statistica dell'Umanitaria di Milano, condusse colla collaborazione di uomini rappresentativi tratti dalle classi degli imprenditori e degli operai. Il rapporto della fondazione Garton meriterebbe di essere studiato da quanti in Italia, industriali ed operai, si trovano oggi alle prese con i formidabili problemi posti dal grandioso sconvolgimento nei prezzi, nei redditi, nei metodi produttivi, nel tenor di vita a cui noi abbiamo assistito durante la guerra.

«*Aumento di produzione*». Gli operai occorre si persuadano che le agitazioni continue, le minacce di scioperi per cause politiche, la limitazione della produttività del lavoro, il malo uso del tempo divenuto libero in seguito al diminuito orario, scemano la produzione e rendono insolubile il problema che si tratta di risolvere. Il salario è una quota parte del reddito netto dell'industria. Le altre parti spettano all'interesse del capitale ed al compenso dei dirigenti. Gli operai possono lottare per crescere la loro quota, ma la loro convenienza di lottare cessa quando i metodi di lotta adoperati hanno per risultato di diminuire la torta comune. Poco importa che la quota spettante agli operai sia passata dalla metà ai due terzi, quando il totale si è ridotto da 100 a 60. Prima, gli operai percepivano 50; dopo, pur ottenendo i due terzi, ottengono soltanto 40. Chi guadagna nelle lotte non aventi un fondamento economico sono soltanto coloro che spingono alla lotta per la lotta, alla distruzione per la distruzione. Finora, salvo negazioni aprioristiche, nessuno ha risposto ai dati che, traendoli da fonti ufficiali, riproducemmo su queste colonne sulla enorme diminuzione della produzione delle fabbriche nazionalizzate in Russia.<sup>4</sup> Al Parlamento di Weimar confessioni simili cominciano ad udirsi dalla bocca di ministri. Che vale che «tutto» il prodotto del lavoro spetti ai lavoratori, quando il prodotto intiero si sia grandemente ridotto? Gli operai più istruiti, più abili, quelli che hanno da salvaguardare i risultati di anni di tirocinio e di lavoro, che ottengono buoni guadagni, hanno vivo interesse a riflettere su questa necessità di dare incremento alla produzione. Non che essi debbano rinunciare a nessuna delle loro conquiste, alle loro organizzazioni, alle leggi ed ai contratti collettivi che li tutelano. Non che essi non debbano continuare a lottare per il miglioramento delle loro condizioni.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 4 novembre 1919, senza firma dell'autore. 1647 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Garton Foundation, *Memorandum on the industrial situation after the war*, Londra, Harrison & Son, 1919 [N. d. C.].

<sup>3</sup> La Garton Foundation era una istituzione privata, fondata nel 1912 dal magnate dello zucchero, Richard Garton, con il fine di sostenere gli studi nel campo delle relazioni internazionali e di diffondere il pacifismo [N. d. C.].

<sup>4</sup> Cfr. *infra* *L'esperimento russo* [N. d. C.].

La vita è lotta. Ma essi debbono pensare che la lotta non deve trasformarsi in distruzione della macchina produttrice, la quale temporaneamente sarebbe utile ai facinorosi ed ai poltroni – che essi conoscono e di cui in cuore loro non hanno stima – ma sommamente dannosa a quelli che vogliono lavorare sul serio.

Non meno gravi sono i doveri della classe imprenditrice. Vi sono purtroppo ancora in Inghilterra, osserva il rapporto da cui abbiamo prese le mosse, e vi sono anche in Italia, aggiungiamo noi, in numero non minore, imprenditori i quali vedono con dispiacere i loro operai guadagnarsi, col cottimo o coi premi, forti salari; ed i quali tentano di ridurre perciò solo le basi del cottimo. Politica a corta veduta. Se l'operaio, in questi casi, guadagna molto, ciò è dovuto ad un aumento di produzione, il quale giova anche al principale. Togliete l'alto salario ed avrete diminuita la produzione. Certo, non sempre basta aumentare i salari per ottenere l'incremento di prodotto; ma è dovere degli imprenditori di trovare una linea di collaborazione con le leghe operaie nel senso che il concesso aumento di salario conduca a quell'elevamento della produzione da cui tutto nasce: salario, interesse, profitto, imposte. Né si offendano gli imprenditori se qualche volta, anche in presenza di bilanci cattivi dell'azienda, gli operai si ostinino a chiedere miglioramenti. Facciano un esame di coscienza. Veggano se non forse il bilancio si sia chiuso in perdita per propria colpa: metodi di produzione antiquati, impianti invecchiati, personale dirigente inefficace. La domanda di miglioramenti da parte operaia può agire come un colpo di frusta per risvegliare l'impresa dormiente.

«*Aumento di risparmio*». Molti non vedono questa verità fondamentale: che la produzione va innanzi non tanto in virtù del capitale esistente, quanto in virtù del capitale nuovo, che si va via via formando. La terra è lì, da secoli. Ma in due o tre anni, se il coltivatore non vi immette concimi, se non rinnova le opere di scolo, se non sostituisce le piante morte o deperite, la produzione scende alla metà, ad un terzo. In dieci anni si riduce a zero. Se in una fabbrica non si impiega ogni anno, continuamente, nuovo capitale, il vecchio macchinario arrugginisce, invecchia. Presto non serve più a nulla. Pochissimi anni bastano per trasformare un opificio che impiegava migliaia di operai e produceva cospicui utili in un ammasso di mura crollanti e di ferraccio inservibile. Chi tien viva l'industria è il risparmio nuovo. Mai come in questo momento, in cui tante cose sono da fare e da rinnovare, è stata necessaria una produzione abbondante di risparmio. Ma «risparmio» vuol dire rinunciare a consumar subito, vuol dire produrre molto e consumare meno in oggetti e beni di godimento immediato. Epperò è necessario che chi risparmia abbia fiducia nell'avvenire, preveda di poter godere del frutto della propria rinuncia. Se la fiducia c'è, il risparmiatore si contenterà del 4 e del 3 per cento di interesse, come accadeva negli anni politicamente tranquilli che volsero dal 1880 fin quasi verso il 1900. Fu l'età d'oro delle classi operaie in molti paesi del mondo. Mai, come allora, i salari *reali* (in derrate e merci) furono così alti; e mai gli interessi del capitale così bassi. Gli operai hanno interesse a che una condizione simile di cose ritorni. Essi debbono continuare a lottare per il miglioramento delle proprie condizioni. Ma se la lotta sarà condotta in maniera da ispirare ai risparmiatori

la fiducia di essere difesi contro le distruzioni e le agitazioni puramente politiche, ben presto la produzione del risparmio diverrà così larga da provocare un ribasso del saggio dell'interesse e quindi un rialzo della quota spettante al lavoro, esecutivo e direttivo, su una produzione più abbondante.

«*Aumento di fiducia*». È elemento non meno essenziale, se è vero che le azioni degli uomini sono determinate dalle convinzioni, dal carattere morale di essi. Uno degli aspetti più scoraggianti della vita politica e privata italiana negli anni anteriori alla guerra era il sospetto, il timore di essere messi sotto, di essere sopravanzati in furberia dagli altri. La guerra, che ha messo tanti uomini faccia a faccia col pericolo, colla realtà terribile, deve avere insegnato che la realtà, la verità, la sincerità valgono enormemente più della abilità, della furberia, della doppiezza. Operai e industriali si parlino apertamente, chiaramente. Sempre tra di essi si troverà una maggioranza di uomini di buon senso capace di trovare una linea di accordo provvisorio che tuteli abbastanza l'interesse delle parti e salvaguardi quello della collettività. Gli uomini seri e leali e convinti mettano da parte i frenetici, gli esagerati, coloro che fanno della retorica in mala fede. Ce ne sono in ambedue i campi. Bisogna eliminarli. Le leghe imprenditrici e le leghe operaie, quando siano dominate da uomini ardenti e sinceri, troveranno sicuramente un programma siffatto da garantire alla società di camminare lungo la via del progresso. In parte l'hanno già trovato. Gli uomini migliori della confederazione dell'industria e della confederazione del lavoro, delle varie federazioni di mestiere devono avere il coraggio delle proprie opinioni, il senso della propria responsabilità verso le masse che attendono lavoro, educazione, benessere, e verso il paese, che vuol dimostrarsi degno della conquistata vittoria. Controllo operaio nelle fabbriche, cooperazione, partecipazione ai profitti, sistemi di premio o di salario scientifico; tutto merita di essere studiato, saggiato, messo alla prova dell'esperienza. Poiché solo l'esperienza ci può aiutare a scoprire, attraverso tentativi innumeri, la via giusta. Non certo la scopriremo distruggendo la macchina sociale per vedere come è fatta dentro.

A costo di ripetere sempre i medesimi concetti giova tornar sopra ai punti fondamentali della nostra opera di propaganda. Taluno dei lettori avrà forse pensato rivedendo gli stelloncini i quali incitano ad acquistare i buoni del tesoro: siamo in tanta strettezza della pubblica finanza ed in tanta urgenza di bisogno da rendere necessario ai giornali di riprendere quell'opera che essi durante la guerra compievano, quando il governo rivolgeva ai cittadini un solenne appello per sottoscrivere ai prestiti pubblici?

Poiché questa volta l'appello non viene dal governo, ma è di nostra iniziativa, ci corre l'obbligo di chiarire le ragioni per le quali noi riteniamo che mai come nel momento presente vi sia bisogno, vi sia necessità assoluta di rivolgere a noi stessi, spontaneamente, un pressante invito a recare, ognuno entro i limiti delle proprie forze, denari alle casse dello stato.

Viviamo in un momento di agitazione, quasi di sovraccitazione. La fine della guerra guerreggiata ha tolto quella compressione morale la quale costringeva ogni cittadino a frenare se stesso, ad attendere con pazienza, a limitare i propri desideri. Rotto il freno, le aspirazioni hanno libero campo, i desideri si sfrenano. Ognuno pare senta il bisogno di vivere nuovamente la vita. Non è più la vita antica, che oggi ci pare così serena e lieta; ma una vita nuova la quale deve essere piena, ricca, più di prima. Epperò tutte le classi si agitano; tutte vogliono qualcosa di più di quel che hanno; non il solo aumento di salario monetario o la sola diminuzione delle ore di lavoro; ma tutto ciò come mezzo per ottenere più godimenti, per vivere una vita più intensa e più alta.

Gran bene potrà recare al nostro paese questa febbre di vivere meglio, di possedere beni in copia maggiore. Alla radice di ogni miglioramento sociale si trova un desiderio di elevazione. Ma vorremmo che nel tempo stesso non si dimenticasse che ogni godimento presuppone prima un lavoro, che ogni soddisfazione suppone una precedente rinuncia. Non si consuma se non ciò che si è prodotto. Non si godono i frutti se non di ciò che si è prima risparmiato.

Oggi è una corsa a chiedere sempre nuovi benefici allo stato. Questo dovrebbe essere il benefattore universale. Dovrebbe aumentare in proporzioni rilevanti gli stipendi di tutti gli impiegati. Anni fa, pareva agli impiegati di toccare il cielo col dito quando ottenevano un aumento del 10%. Oggi chiedono il 50 ed il 100% e par sempre di chiedere poco. Lo stato dovrebbe dare miliardi per la costruzione delle case, miliardi per la ricostruzione delle terre invase, centinaia di milioni per creare istituti di credito delle più svariate specie. I sussidi alle costruzioni di ferrovie, alle linee automobilistiche, alle bonifiche, ai canali, invece di darsi a pochi milioni all'anno, adesso si vogliono a decine e centinaia di milioni. In pochi mesi, anzi in pochi giorni dicono si siano assegnati al credito agrario di una sola regione italiana

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 11 aprile 1919, senza firma dell'autore. 1621 [N. d. C.].

quasi quattro volte tanti milioni di lire quanti in sessant'anni di vita unitaria non si erano assegnati a tutta Italia.

Tutto ciò potrà anche essere fecondo di bene. Ma purché non ci sia soltanto la febbre nel consumare, nello spendere, nel distruggere. Se ci fosse questa sola, fatalmente produrrebbe effetti disastrosi. Lo stato sinora ha corrisposto a queste richieste di denaro indebitandosi, nella forma più pericolosa dell'indebitamento, che è la stampa dei biglietti. È così facile, è così comodo stampar biglietti e darne a quanti ne domandano! Ma in tal modo andremo a finire come in Russia. Da quattro, da cinque anni viviamo in una atmosfera artificiale, eccitante. Tutti questi biglietti che girano, che passano da una tasca all'altra, hanno dato alla testa agli uomini. Hanno fatto immaginare loro di essere sulla via di arricchire sul serio. Hanno fatto sembrare a portata di mano la felicità, che è sempre poi sfuggita loro dinanzi.

Bisogna uscire dalla fantasmagoria, dal sogno. Bisogna guardare alle cose vere, non ai loro segni rappresentativi. Il fatto vero è che noi abbiamo minor copia di beni a nostra disposizione; che la guerra ha distrutto, non ha creato ricchezze. Ne ha distrutto meno di quanto fantasticano i disfattisti, i piagnoni sulle sorti dell'Italia ridotta a non possedere più nulla. No, le terre in Italia ci sono ancora e sono ancora coltivate; le case stanno ancora in piedi e sono abitabili; gli stabilimenti continuano a funzionare. V'è solo l'eccezione della zona devastata delle terre invase. Ma in generale il reddito delle terre, delle case, delle industrie, dei commerci continua ad essere goduto da italiani, salvo quella relativamente piccola parte, forse un trentesimo, che dovrebbe essere pagata a stranieri per interessi del debito di guerra estero. In complesso la ricchezza materiale nostra non è, salvo che per le terre invase, molto diversa da quella di prima. Il che non vuol dire che spese di guerra enormi non si siano sopportate, che sacrifici di gran lunga superiori a quelli di taluni degli alleati non siano stati durati; e che la ricchezza nostra materiale non sarebbe stata notevolmente diversa da quella che è, se non ci fossimo decisi a sguainare la spada per la difesa della causa giusta.

Ciò che vogliamo affermare è che le cose materiali, i cosiddetti capitali, sono alquanto diminuiti, sebbene non in proporzioni terrificanti, in Italia come in Francia e come in Inghilterra da quello che erano prima. Ciò che è soprattutto variato è lo spirito degli uomini, che fanno agire quelle cose morte. Ha ricevuto un gran colpo di frusta; e sotto il suo bruciore ha prodotto cose mirabili durante la guerra. Ma durerà l'effetto utile? Lo spirito di sacrificio, che ci condusse alla vittoria, si trasformerà in un puro spirito di godimento, che annullerebbe i benefici della vittoria?

Noi speriamo di no. I cittadini savi, previdenti, riflessivi debbono cominciare essi a dare il buon esempio. Ancor dura il bisogno dello spirito di rinuncia, di sacrificio. Bisogna che tutti ci persuadiamo che, per chiedere allo stato, bisogna prima saper dare. Se non si vuol vivere in un mondo fantastico, di maghi incantatori, fa d'uopo che lo stato cessi assolutamente di stampar biglietti nuovi. Fecero malissimo gli stati a ricorrere a questo metodo che, salvo per circostanze eccezionali ed in misura moderatissima, non era neppure necessario durante la guerra. Ma sarebbe criminoso, disastroso se oggi si seguitasse su tal via, dando ai popoli l'illusione di una ricchezza continuamente crescente, mentre crescono

solo i *nomi* delle cose espressi in moneta di carta, e crescono i prezzi, e si esacerbano le contese sociali fra avvantaggiati e danneggiati dalla inondazione della carta.

Bisogna dunque *dare* allo stato. Dare imposte e dare denari a prestito. Meglio le prime che i prestiti. Bisogna che con la maggiore urgenza possibile, poiché si trova dinanzi alla camera un progetto organico di riforma dei tributi diretti,<sup>2</sup> esso sia discusso ed applicato. E subito si abbia la sensazione che gl'interessi del debito pubblico saranno pagati con i denari dei contribuenti che possono pagare, appartenenti alle medesime classi sociali le quali detengono i titoli di debito pubblico. Bisogna che subito i bevitori di vino siano chiamati a pagare mezzo miliardo di lire, per far fronte, ad esempio, all'onere delle pensioni di guerra. Per ogni spesa nuova si deve proporre un tributo nuovo. Questa è la sola politica sana e feconda.

Frattanto urge seguitare a risparmiare ed a portare volontariamente allo stato biglietti per ritirarne buoni del tesoro. Finché non sia terminata la liquidazione della guerra, il provento delle imposte, comprese le future ed augurabili, non basta a far fronte alle spese. Di qui la necessità della rinuncia, del sacrificio. I comunisti russi e quelli ungheresi non hanno ancora scoperto un mezzo con cui sopperire alla mancanza del risparmio privato. Gli stati, gli enti pubblici, i consigli degli operai possono forse produrre un po' di ricchezza; certamente ne consumano molta. Non è ancora accaduto che essi siano dimostrati capaci a risparmiare. Eppure risparmiare è necessario, se si vuole che la società progredisca, se si vuole che rimanga semplicemente stazionaria. Abbandonati a sé, gli stati per colmare i loro deficit, non sono buoni ad altro che a fabbricare biglietti. Ossia ad inasprire le condizioni di vita delle maggioranze. Perciò occorre che i buoni cittadini facciano essi ciò che gli stati non sanno fare; e risparmino molto ed il molto risparmio diano allo stato finché lo stato ne avrà bisogno, diano sempre all'incremento della produzione. Essi dimostreranno col fatto che, se il lavoro è necessario, se il consumo è lo scopo del lavoro, non meno necessario è quello che si suol chiamare «capitale» o «capitalismo» e che con maggior verità si dovrebbe chiamare «rinuncia» o «capacità ad astenersi dal goder *subito* ciò che si è prodotto o si possiede» per ottenere poi in avvenire un frutto maggiore.

<sup>2</sup> Si tratta del progetto redatto dalla commissione presieduta dall'onorevole Filippo Meda, di cui Einaudi fu membro tecnico, circa una sostanziale riforma del sistema tributario italiano. Il progetto si sarebbe successivamente arenato in Parlamento. Einaudi ne avrebbe discusso ampiamente in più di un intervento sul «Corriere della Sera». Li si veda riprodotti con il titolo *Riforma tributaria, progetto Meda e sciabolate tributarie in Cronache politiche ed economiche di un trentennio*, Vol. VI, Torino, Einaudi, 1961, pp. 116-193.

## IL FILONE MISTERIOSO E LA NECESSITÀ DI LAVORARE<sup>1</sup>

«Senti che cosa ci dicono: lavorare!». Queste le parole che un popolano indirizzava ad un altro su una piazza di una grande città italiana, commentando un manifesto del «fascio popolare di educazione sociale» il quale cominciava appunto con le parole «bisogna lavorare...».

Nella esclamazione del popolano era riflesso lo stato d'animo di molti dei reduci dalle trincee, dei combattenti della grande guerra. È uno stato d'animo di cui più o meno tutti siamo testimoni, nei campi più diversi della vita. Quattro anni di guerra hanno dato all'uomo la consuetudine col pericolo, lo sprezzo della morte, il coraggio, la disciplina, la virtù dell'aspettare e del silenzio prolungato. Ma non potevano dare ciò che essi non possedevano, ossia l'abitudine al lavoro uguale, sistematico e produttivo. È questa una esperienza universale, che non è italiana soltanto, ma francese, britannica, nord-americana. V'è nel reduce una irrequietudine, un senso di impazienza, un eccitamento che deve trovare il suo sfogo. Solo gradualmente sarà possibile di arrivare all'equilibrio nervoso precedente ed alle abitudini antiche di lavoro ordinato. Non solo i lavoratori della terra e delle officine si trovano in questa condizione psicologica; ma anche gli ufficiali. I professori universitari hanno constatato questa medesima difficoltà contro cui anche i migliori fra gli studenti, i più volenterosi e diligenti lottano per ripigliare le antiche abitudini dello studio. Lavoro, studio vogliono dire costanza e regolarità. Ed i reduci non hanno ancora riacquistata la costanza e la regolarità.

Tutto ciò noi non diciamo per muoverne rimprovero ai reduci. Sarebbe come lamentarsi che dopo il giorno viene la notte. È un fenomeno naturale, che bisogna conoscere, valutare; che bisogna utilizzare per sapersene servire o, meglio, per cercare i metodi con cui eliminare gli ostacoli che la situazione psicologica diffusa offre alla ripresa della vita normale.

Il grande rimedio è il tempo. Un po' per volta l'eccitamento si calmerà, le abitudini della vita libera alla grand'aria aperta andranno cedendo il passo a quelle della vita sedentaria ed ordinata. L'esempio dei genitori, degli amici, dei parenti gioverà a famigliarizzare nuovamente col processo della vita normale.

Qualcosa possono fare gli industriali, i datori di lavoro. In quanto sia possibile, ai reduci converrebbe affidare, a seconda delle attitudini individuali e del grado sociale e gerarchico, mansioni adatte. Conviene evitare in quanto sia possibile di retrocedere il capitano od il maggiore alle umili mansioni a cui era forse addetto prima della guerra. Il lavoro si presenta naturalmente ripugnante a chi non v'è avvezzo. Una lenta educazione di secoli ha avvezzato i popoli alla fatica metodica e produttiva. Ma basta una interruzione violenta, generale per rompere l'abito che in fondo noi avevamo vestito per opera di artificio, di educazione. Occorre a poco a poco riprendere l'artificio della educazione.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 28 maggio 1919, senza firma dell'autore. 1622 [N. d. C.].

Bisogna anche tornare a spiegare perché si deve lavorare. Il fascio popolare di educazione sociale, che una così nobile opera sta svolgendo, farà bene a fermarsi su questo punto. La guerra ha sconvolto le idee in proposito. Prima, era ovvio dire e sentir dire che se non si lavora non si mangia. Oggi il proverbio non pare così ovvio. Milioni di uomini non hanno lavorato a produrre merci e derrate e servizi economici. Hanno gli uni salvato il paese nelle trincee e nei campi di battaglia; hanno gli altri prodotto congegni di distruzione. Ufficio necessario; ma non produttivo di pane, di vestiti, di case. Eppure hanno vissuto. Molti di essi, quanto a cibo, meglio di prima. Altri con privazioni. Ma hanno vissuto, essi e coloro che a casa attendevano alle opere consuete. C'è la sensazione che si sia scoperto un filone misterioso, da cui sono sgorgati milioni e miliardi a compiere il miracolo della vita senza lavoro. E si dice: perché il miracolo non potrebbe continuare? perché lo stato non potrebbe far zampillare, con la sua bacchetta magica, ancora altri miliardi e farci ancora vivere senza lavorare?

L'aver occasionato e favorito il diffondersi di queste idee: ecco la grande, la sola responsabilità di coloro che in Europa – in tutta Europa – governarono le cose del tesoro e della finanza durante la guerra. Forse non se ne poteva fare a meno: e forse il diffondersi del contagio cartaceo era inevitabile. Non vogliamo riaprire di straforo un processo che darà luogo a dibattiti interminabili.

Ma importa spiegare e rispiegare che quella del filone misterioso, della sorgente miracolosa di ricchezza era una pura illusione. Gli uomini hanno, durante la guerra, vissuto, come facevano prima, *unicamente, esclusivamente* dei prodotti che ogni giorno erano ottenuti mercé l'applicazione del capitale e del lavoro alla terra, alle miniere, alle industrie. Nient'altro. Non si mangia carta, neppure sotto forma di biglietti di banca, ma si mangia pane, carne, formaggio, si vestono panni, si abita in case di calce e mattoni. Con la massa fantasmagorica di biglietti da lui stampati lo stato non ha fatto altro che questo: ha *comperato* dai produttori il pane, la carne, i panni e li ha dati ai combattenti, ai lavoratori delle munizioni, ai cresciuti funzionari pubblici. Invece di comperare con biglietti nuovi di torchio avrebbe potuto ripartire grosse imposte, farsi consegnare dei biglietti vecchi e con quelli comperare ciò che gli bisognava. Sarebbe stato assai meglio, se fosse stato possibile e se si fosse osato. Perché sarebbe stato chiaro che non si poteva dare – ed era doveroso, urgente dare – ai combattenti senza portar via ai lavoratori ed ai produttori. Collo strumento miracoloso dei biglietti, lo stato parve non *portasse via*, ma *comperasse*; procedimento più gentile e comodo. In realtà fu un portar via lo stesso, perché tutti si trovarono in mano, non più la roba, ma il doppio, il triplo di moneta di quella che avevano prima. E siccome la moneta, divenuta abbondante, svilì, i non combattenti non ebbero alcun frutto della maggior copia di moneta posseduta – parliamo *per medie generali*, non potendo per brevità distinguere tra quelli che lucrarono e quelli che perdettero, in modo da fare una media *zero* – e rimasero con la roba in meno, che giustamente, *sacrosantamente* era passata a far vivere i combattenti.

Ma è chiaro che il processo non può durare all'infinito. Se i produttori seguitassero a ricevere solo carta in cambio delle merci da essi prodotte, dopo un po' si rifiuterebbero a produrre ed a vendere. Come fanno oggi i contadini in Russia.

Durante la guerra la cessione di merci contro carta andava bene, perché si riceveva in cambio la difesa del paese. Ma, finita la guerra, il cambio su questa base non può continuare, se non si vuole che anche i produttori di beni economici si stanchino di produrre. E in tal caso di che cosa vivremo? Questa è la ragione per cui bisogna che tutti tornino al lavoro. Perché senza di esso, cessata la fantasmagoria dei biglietti, non si vive.

Del resto, ciò che è accaduto durante la guerra apre orizzonti di miglioramenti, di innalzamenti indefiniti. Si pensi: milioni di giovani vigorosi e di uomini nel fiore della produttività, allontanati dal lavoro. Eppure, questi milioni hanno continuato a vivere. Vissero, forse meglio di prima, anche i milioni di lavoratori delle officine belliche. Visse anche la popolazione residua, quella che seguiva a produrre cose necessarie, sebbene con qualche maggior stento.

Che cosa vuol dire ciò? Evidentemente, indiscutibilmente, che prima della guerra il lavoro era poco produttivo; che esso poteva essere organizzato meglio. Se donne, vecchi, ragazzi, riformati poterono durante gli anni lunghi della guerra far vivere se stessi ed i combattenti e gli addetti alla produzione bellica, quanto meglio, quanto più largamente non si potrà vivere il giorno in cui i combattenti ed i lavoratori delle munizioni torneranno a lavorare, con quell'amore e con quella intensità con cui vecchi, donne e ragazzi lavorarono durante la guerra?

«L'Italia dovrebbe diventare un giardino!», diceva un contadino riflettendo al miracolo per cui la terra seguiva a produrre, malgrado la mancanza di braccia valide. Ecco il grande compito che sta dinanzi a noi; e che possiamo tranquillamente affrontare, purché si voglia. La volontà in tutti di lavorare, la volontà nei dirigenti di organizzare bene il lavoro, con il consenso e la partecipazione diretta dei lavoratori alla organizzazione se non della fabbrica, del proprio lavoro. Non mai come ora fu vero il detto che volere è potere.

## LE DIFFICOLTÀ DI QUEST'ORA<sup>1</sup>

L'Italia è di nuovo percorsa da un vasto movimento sociale simile a quello che si ebbe nella primavera scorsa. E non soltanto l'Italia operaia. A Genova protestano e dimostrano negozianti, industriali, uomini d'affari. A Torino ed a Milano le masse operaie, improvvisamente, abbandonano il lavoro, per solidarietà con gli operai tedeschi, per protesta contro l'uccisione della Luxemburg,<sup>2</sup> per motivi inespressi e vaghi. I maestri credono di avvantaggiare la loro causa disertando le aule scolastiche. Gli impiegati si agitano contro il governo che non concede subito i chiesti aumenti di stipendio. I giornali ed i deputati protestano, inquieti, contro il governo che non sa trovare un rimedio alla mania degli scioperi, che non pone un freno all'aumento dei prezzi degli alimenti e delle cose necessarie alla vita. Da più parti si invoca un dittatore; si attende un avvenimento che rischiarì la situazione. È un'atmosfera singolare che si va creando, l'atmosfera del millennio, in cui si aspetta, si invoca il messia, il miracolo. Alcuni personificano il miracolo nella rivoluzione, altri in un uomo. Ma lo stato di spirito è lo stesso: un senso di inquietudine che fa parere insoffribile il presente, che vuole ricercare in qualcosa al di fuori di noi, nel capitalismo o nel governo, il responsabile dei nostri mali; e che ha fede nel rimedio infallibile atto a cambiare il male in bene.

A questo punto è necessario dire una parola franca e netta, che non nasconda le responsabilità di alcuno, ma dica nel tempo stesso tutto il pericolo e tutta la vanità della strana situazione di spirito che si è venuta creando.

Certo, le responsabilità del governo sono gravissime.<sup>3</sup> I ministri che stanno a Parigi non hanno saputo darci ancora la pace che l'Italia meritava; e quelli che son rimasti a Roma non hanno saputo governare. Hanno commesso errori gravissimi nella politica economica, finanziaria, sociale. Non hanno mai saputo dire al paese la parola ferma, che guida, che rassicura, che tiene strette insieme le anime. Non hanno una visione netta di quel che occorre fare nel momento presente.

Ma sarebbe ingiusto rimproverare ad essi di non aver saputo compiere il miracolo. Nessun governo, anche l'ottimo, potrebbe creare l'abbondanza dove è la scarsità; nessuno potrebbe d'un tratto moltiplicare le navi, i carri ferroviari, che sono guasti o le scorte che

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 15 giugno 1919, senza firma dell'autore. 1604.

<sup>2</sup> Rosa Luxemburg era stata uccisa insieme a Karl Liebknecht il 15 gennaio 1919 dai Freikorps nell'ambito della repressione di un tentativo rivoluzionario promosso dalla lega spartachista tedesca di cui Luxemburg era fondatrice e leader politico.

<sup>3</sup> Il governo è quello di Vittorio Emanuele Orlando, in carica dal 30 ottobre 1917 al 23 giugno 1919. Proprio la fallimentare gestione delle trattative alla Conferenza di pace di Parigi lo costrinse alle dimissioni. Nella versione di questo articolo riprodotta in *Cronache economiche e politiche di un trentennio* (vol. V, p.212) si legge «gravi».

sono ridottissime. Una rivoluzione scompiglierebbe il paese ancor più, farebbe nascondere e scomparire ancor più le merci esistenti ed, interrompendo i traffici con l'estero, darebbe il popolo in balia alla fame, alle stragi intestine ed alle malattie. Un dittatore, il quale dovrebbe essere il genio onnipotente ed onniveggente, che in terra non esiste, aggraverebbe il male, che oggi l'opera indipendente di molti riesce a rendere meno aspro.

Non esiste alcun rimedio portentoso, alcuna bacchetta magica la quale possa risolvere la situazione aggroviata che cinque anni di guerra e di snervante armistizio hanno creato. Coloro i quali fanno credere che un rimedio siffatto esista, che esista una via d'uscita rapida dagli squilibri presenti alla pace sociale od anche semplicemente alla felicità di una classe, della classe più numerosa, si illudono ed illudono. Essi sfruttano la tendenza a credere nel miracolo che esiste nel popolo, che esiste in molti uomini; ed in tal modo lo rendono propenso a sopportare ed a plaudire ai colpi di mano, con cui essi sperano di impadronirsi del potere e di iniziare anche fra noi sperimenti altrove non riusciti di palingenesi sociale.

Contro i pescatori nel torbido, contro coloro i quali sperano di innalzare la propria fortuna politica ed economica sulla rovina universale, bisogna che reagisca l'opinione pubblica.

Delle classi alte innanzi tutto. Le agitazioni a cui si abbandonano le classi commerciali della Liguria contro i monopoli hanno preso una forma che noi dobbiamo disapprovare. Noi non siamo favorevoli alla politica dei monopoli, che ci appare improvvisata e condotta con criteri non conformi all'interesse generale. Lamentiamo che il governo non abbia opposto buone ragioni, ma solo comunicati perentori ed assoluti contro le proteste ragionate e le offerte di uguali proventi del commercio. Questo ha ragione di chiedere che la sua collaborazione col governo nella preparazione delle leggi fiscali sia richiesta, gradita, ascoltata. Ma da ciò a chiudere il porto franco, ad interrompere il traffico ci corre.<sup>4</sup> Il commercio non ha solo dei diritti, ma anche dei doveri verso il pubblico. Il porto di Genova è il grande servitore dell'alta Italia; ed esso deve funzionare, ad ogni costo.

Ma contro la mania del nuovo, contro l'aspettativa del millennio deve reagire anche l'opinione delle classi popolari. Essa deve riflettere che questo turbinio di agitazioni, queste interruzioni continue del lavoro danneggiano massimamente coloro che non hanno.

Le masse agricole, le quali nella massima parte d'Italia sono tranquille, che partecipano direttamente, sia come proprietari, sia come cointeressati, ai prodotti della terra, possono fino ad un certo punto assistere tranquillamente ai turbamenti odierni. Esse hanno grano, uova, frutta, verdura, ecc. Le masse cittadine no. Esse vivono sulla continuità del traffico e del lavoro. Continuamente, ogni giorno, bisogna che sbarchino, siano inoltrati, utilizzati o messi in lavorazione carbone, ferro, cotone, lana; ogni giorno bisogna che giunga frumento

---

<sup>4</sup> Il 10 giugno del 1919 commercianti e operai del porto avevano proclamato la serrata del porto franco di Genova per protesta contro il monopolio governativo del caffè [N. d. C.].

e sia macinato nei grandi mulini se si vuole che i milioni di abitanti delle città vivano. Le riserve sono state distrutte dalla guerra; e ci vorranno anni per ricostituirle. Ad incrociare le braccia, sospendere il lavoro delle fabbriche, le corse delle tramvie e dei treni, il problema non si risolve. Peggiora. Il governo è incapace a dare l'opera sua, che in ogni caso sarebbe limitatissima, a risolvere il problema del caro-viveri; ma gli scioperi non agevolano la sua azione e solo inaspriscono il problema. È questo un periodo in cui gli industriali si stimerebbero fortunati se potessero far funzionare le loro fabbriche senza perdere; il che vuol dire che per il momento il lavoro assorbe tutto il prodotto netto dell'industria. Per crescere questo prodotto netto, per crescere la parte dell'operaio, per creare a poco a poco quell'abbondanza di prodotti da cui uscirà alla fine il ribasso dei viveri, l'unica soluzione è la tranquillità sociale; è una precisa e serena valutazione dei dati del problema e dei mezzi atti a risolverlo. Ad agitarsi, a muoversi, a protestare per protestare si fa il giuoco solo dei mestatori; si prepara la rovina di quelli che vivono giorno per giorno del proprio lavoro. Il ricco, che ha riserve, può ancora rifugiarsi in campagna od all'estero. Chi vive alla giornata non può. Perciò noi invochiamo sopra tutto un rinsavimento delle masse popolari. Il male è in noi; nella nostra aspettativa del nuovo e dell'impossibile. Il giorno in cui invece penseremo che lo stato siamo noi, che il governo lo facciamo noi, che esso ha i nostri vizi e le nostre virtù, che i mali di cui soffriamo li potremo guarire a poco a poco soltanto noi, lavorando a guarirli, con un'opera individuale e coordinata atta a raggiungere lo scopo; il giorno che avremo sostituito alla mentalità dell'inquietudine e dell'agitazione la mentalità della riflessione e del lavoro fecondo, quel giorno saranno superate le difficoltà più grandi del problema. Soprattutto bisogna vedere chiaramente, astenerci dall'imprecare altrui, e deciderci a lavorare noi con passione e con intensità.

## IL DOVERE DI RISPARMIARE<sup>1</sup>

Le agitazioni e gli episodi che si riproducono nelle città d'Italia non sono una novità nella storia delle agitazioni annonarie.<sup>2</sup> È sempre la medesima, la vecchia psicologia delle folle, che immagina di poter ribassare i prezzi devastando, sciupando, facendo baldoria per qualche giorno e gridando: «È tutta colpa del governo se non c'è l'abbondanza e se i prezzi non sono bassi!».

Noi non diciamo che il governo sia mondo di colpa, sebbene una delle sue colpe principali sia quella di aver ceduto in passato e di cedere ora alle richieste tumultuose, decretando calmieri, requisizioni, sequestri, processi. Noi non diciamo che siano mondi di colpa i negozianti, a cui abbiamo ripetutamente rivolti inviti e ammonimenti. Ma non sappiamo vedere in che maniera lo sfondamento dei negozi e la dispersione della merce immagazzinata possa incoraggiare i commercianti a rinnovare le loro provviste.

I tumulti odierni e i provvedimenti improvvisati presi dal governo, da prefetti e da sindaci, sono un assai brutto prodromo per i giorni che verranno; essi organizzano la carestia e la fame a breve scadenza. È impossibile che *d'un tratto* governo e municipi possano sostituirsi all'opera di migliaia e migliaia di privati che attendevano fin qui al rifornimento alimentare delle città. Se noi non sappiamo porre freno ai nostri impulsi, se non sappiamo mettere un limite alle manifestazioni della nostra collera, comunque questa possa essere giustificata, noi arrischiamo di apparecchiare a noi stessi, a brevissima scadenza, giorni di grave privazione, a cui sarà impossibile portare rimedio.

Sappiamo bene che l'ufficio dell'ammonitore è sgradito e penoso. Ma poiché siamo convinti che occorre innanzi tutto attendere ai propri doveri, crediamo necessario insistere su taluni punti di buon senso nella speranza di contribuire a incanalare l'effervescenza pubblica verso una meta pratica e raggiungibile.

I prezzi devono diminuire. Su questo punto siamo d'accordo. Ma è bene ricordare che sarebbe assurdo e ingiusto che oggi diminuissero fino al livello di prima della guerra. A noi è capitato di sentire, in una dimostrazione contro un vinaio, il grido: «il vino a una lira al fiasco!» (da 2 litri!). Ora questo è il prezzo a cui il vino si vendeva un tempo. Parecchi ribassi decretati del 50, del 60 per cento condurrebbero a questo risultato. Coloro che li vogliono e li impongono sono abitanti della città che spesso lucrano 15 o 20 lire al giorno, i cui salari sono doppi e tripli, *in moneta*, in confronto dell'anteguerra. Non sono gli impiegati, i cui salari sono cresciuti solo del 50 per cento e hanno da tempo rinunciato al vino, alla frutta ed a molte altre cose. Orbene, noi vorremmo che i cittadini riflettessero al torto che essi,

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 7 luglio 1919, senza firma dell'autore. 1611 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Qui Einaudi fa generico riferimento al ciclo di agitazioni contro il caroviveri, in taluni casi giunto a veri e propri tumulti, che percorse l'Italia nella primavera-estate del 1919 e che ebbe nei mesi di giugno e di luglio, specie in Romagna e Toscana, il suo momento più intenso [N. d. C.].

senza avvedersene, vogliono in tal modo recare ai contadini, a quelli che vivono del ricavo della vendita dei prodotti agrari. Costoro producono uova e pollame e verdura, non per il gusto di produrre, ma per cavarne il denaro necessario a comperare vestiti, scarpe, aratri, concimi chimici, ecc. Ma se gli operai tessitori, calzolai, metallurgici, chimici, vogliono i salari alti, come sarà possibile che i contadini possano comperare a buon mercato le cose di cui hanno bisogno! Che giustizia sarebbe questa, per cui gli agricoltori dovessero vendere la loro roba al prezzo vecchio basso e comprare le cose di cui hanno bisogno a prezzi alti? Moderazione ci vuole da ambo le parti; trovare una via di mezzo tra gli esorbitanti prezzi di oggi e quelli bassi di un tempo; ma pretendere le paghe alte e volere la roba a buon mercato è una contraddizione in termini e sarebbe anche una ingiustizia.

Un lettore, a proposito di questa contraddizione, scrive osservando che è ben difficile impedire l'aumento dei prezzi quando la prima spinta viene dai consumatori stessi, che possono e vogliono spendere di più e insistono per avere la roba, anche a costo di pagarla cara. Osservazione giustissima, molte volte ripetuta durante la guerra, la cui attualità non è venuta meno.

La prima spinta all'aumento dei prezzi viene dalla domanda di coloro che hanno denaro, molto denaro in mano e lo vogliono spendere. È inutile indagare. Si spende di più. Le automobili sono salite a prezzi fantastici, di 50000 lire l'una; le pensioni negli alberghi di montagna sono andate a 40 e 50 lire al giorno, perché c'è gente arricchita a cui non par vero spendere e spendere, comprare, consumare a piacimento ciò che gli altri non possono avere. Costoro non sono quasi mai industriali, gente che realmente dirige e lavora e non ha tempo di fare vano sfoggio delle proprie ricchezze. Sono fortunati, sono mediatori, sono gente grossolana e volgare che vuol far colpo sugli altri. La spinta all'aumento delle derrate alimentari è però data non da questi pochi, ma dai molti che nelle città guadagnano salari alti e vogliono godersi tutto e subito il frutto del proprio lavoro. Da per tutto il centro del consumo del pollame, delle carni, delle frutta e delle verdure fresche si è spostato dai quartieri dove abita la media borghesia ai quartieri popolari. È la volta nostra, pare che si dica, di godere delle buone cose della terra; essi vogliono avere con larghezza, senza risparmiare.

Ora noi diciamo a tutti costoro, nuovi ricchi e masse elevatesi nel benessere; come è possibile, se la domanda cresce e tutti offrono biglietti per avere roba, che la roba diminuisca di prezzo? I prezzi cresceranno ancora e chi ne andrà di mezzo saranno i modesti redditeri, gli impiegati a stipendio fisso, il cui guadagno non è cresciuto in proporzione al crescere del guadagno degli altri. Costoro, che hanno dignità di vita e di modi, non gridano per le strade; ma fanno assai amare riflessioni intorno ai tumulti inscenati da coloro i cui guadagni monetari sono cresciuti durante la guerra.

No; la pace non ha fatto venir meno il dovere imprescindibile dei nuovi ricchi e di coloro i cui guadagni sono cresciuti, di risparmiare, di non spendere tutto ciò che guadagnano. Ognuno risparmi nel modo che ritiene più conveniente. L'essenziale è che non tutti i biglietti ricevuti come profitto o paga siano spesi ove appena ciò sia possibile. Vi

sono molti i quali hanno grosse famiglie da mantenere e i cui mezzi sono ristretti; costoro non hanno obbligo di risparmiare. Ma tutti gli altri l'hanno, e serio e urgente. Chi acquista l'automobile oggi, il vestito o le gioie, senza necessità, colui non fa il proprio dovere. Né fa il proprio dovere colui che beve due bicchieri di vino quando uno solo basterebbe, e non è frugale nel mangiare, o spreca in qualsiasi modo il denaro. Non fa il proprio dovere, perché acquistando cose inutili per sé le porta via e le fa crescere di prezzo a danno di coloro che sono di mezzi più ristretti. L'incettatore non è solo uno che ammassa la roba; è anche colui che ne consuma troppa. Dei due, il solo dannoso è il secondo; perché è il solo che sul serio rarefa la merce. Il primo, se vuol lucrare, dovrà pure un giorno vendere e far ribassare i prezzi.

È dovere risparmiare, perché solo così i biglietti, che sono troppi, possono tornare alle casse dello stato che li può bruciare e distruggere. Finché ci saranno in giro molti biglietti, ve ne saranno molti per aver merci e i prezzi saranno alti. Se ognuno che può risparmierà, i biglietti torneranno alle banche e di qui allo stato, ed essendocene meno a disposizione dei consumatori, i prezzi dovranno ribassare per forza. Non guardiamo troppo al governo; non diciamo «*governo ladro!*» ogni volta che piove. Ognuno faccia il proprio esame di coscienza. Ognuno dica: Ho fatto tutto il mio dovere, riducendo i miei consumi al minimo possibile?

## DARE IL BUON ESEMPIO<sup>1</sup>

La circolare dell'on. Nitti ai prefetti<sup>2</sup> per inculcare agli italiani le virtù del risparmio e del lavoro ha un'intima virtù persuasiva, la quale non abbisogna di commenti. Tanto meno questi commenti sono necessari in un giornale che, da anni, fin dall'inizio della guerra, ha sempre predicato quel vangelo, forse non senza meraviglia di quelli tra i suoi lettori, i quali non si persuadono che le verità semplici ed elementari non diventano carne della propria carne, forza attiva ed operante, se non sono ripetute ogni giorno per anni fino alla noia, fino alla esasperazione. Anche l'on. Nitti si ripete, perché sa che se i buoni sono facili a persuadere, i fiacchi, gli abitudinari, i renitenti debbono essere scossi, esasperati e costretti a riflettere ed a vergognarsi.

Ma voglia però l'on. Nitti consentirmi di aggiungere – non perché egli non lo sappia, ma perché parmi non tutti i frutti del suo insegnamento siano stati colti dai suoi colleghi e, più ancora che da questi, dai funzionari dei ministeri – che, insieme alla figura della ripetizione giova assai a persuadere il pubblico il buon esempio. Predicare eccellentemente, come fa il primo ministro italiano, è buona cosa; dare il buon esempio è tre volte ottima cosa.

Disse l'on. Nitti che il governo americano non vuole più, come governo, fornire credito all'Europa e che i privati americani lo forniranno solo quando noi dimostreremo di volere risparmiare, produrre, garantire la sicurezza e di non destinare i denari ricevuti a prestito a nuovi armamenti. Questo è un monito grave, il quale dovrebbe essere attentamente ascoltato dai nostri ministri militari.

Sembrano più frequenti gli invii di classi in congedo e pare che per la metà del mese sarà compiuto il congedamento della classe del 1893. Tuttavia, nonostante il prossimo richiamo della classe del 1900, saranno ancora sette classi mantenute sotto le armi. Sono davvero tutte necessarie? Soprattutto è necessario mantenere in servizio tutti gli ufficiali e sottufficiali di classi già congedate che ancora pesano sul bilancio dello stato? Il sottosegretariato alle armi e munizioni oramai si può considerare sciolto; ma il ministero della guerra ha fatto altrettanto per sfollare gli uffici da lui dipendenti? A sentire le lettere inquiete di ufficiali, i quali sono ansiosi di ritornare al lavoro abbandonato da anni, con loro gravissimo danno economico, parrebbe di no. «Pur tenendo conto – mi scrive un ufficiale – di tutte le occupazioni nostre al confine, in Asia ed in altre località e delle vere esigenze del servizio territoriale, il numero degli ufficiali alle armi è enormemente sproporzionato alle necessità reali. Per persuadersene basta informarsi del numero stragrande di ufficiali occupatissimi a non far niente presso i

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 27 agosto 1919. 1596 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Ne diede notizia la stampa sabato 12 luglio riportando le dichiarazioni sulla situazione economica fatte al Senato il giorno precedente dal Presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, da pochi giorni in carica (dal 23 giugno 1919). Cfr. *Politica interna e politica dei consumi nelle dichiarazioni di Nitti e di Dante Ferraris*, «La Stampa», 12 luglio 1919 [N. d. C.].

depositi territoriali (a... una sessantina circa di ufficiali stanno facendo la cura intensiva del sonno), presso i comandi di grandi unità territoriali e mobilitati, presso i depositi di mitraglieri, presso i governatorati, le commissioni ed uffici svariati e copiosissimi... Conclusione: non si potrebbero congedare tutti gli ufficiali fino alla classe '95 o '96, i quali siano in grado di dimostrare sul serio che, appena mandati a casa, troverebbero subito lavoro?».

Queste osservazioni mi paiono calzanti. Esse sono suffragate da lettere di sottufficiali, i quali si lagnano di essere dichiarati «insostituibili» e perciò mantenuti in servizio solo perché è comodo a taluni ufficiali superiori e subalterni mantenere in vita un ufficio che potrebbe essere eliminato o grandemente ridotto e quindi hanno bisogno di far comparire quell'ufficio in forza ed operoso per continuo movimento di carte più o meno interessanti.

I ministri militari debbono porre grande mente alla necessità di dare il buon esempio. Ogni soldato, ogni ufficiale trattenuto sotto le armi oltre il necessario è un consumatore di troppo, un produttore di meno. Quando è in gioco la salvezza del paese, fa d'uopo sopportare ogni sacrificio; ma quando il fine della difesa nazionale è conseguito, è errore grave, colpa inescusabile togliere uomini produttivi ai campi, alle industrie, ai commerci.

Risparmiare è necessario oggi quasi altrettanto come il produrre. Sono ben lieto che finalmente il governo si sia deciso a porre fine alla politica del buttare dalla finestra ogni anno 2 miliardi e mezzo, che mi si dice stiano per diventare 3 e mezzo per mantenere artificialmente basso il prezzo del pane, a meno di 80 centesimi il chilogramma. Noi non sappiamo quanto costa il frumento estero al governo, e solo dalle cifre di perdita annunciate dagli on. Nitti e Murialdi siamo indotti a dubitare che il prezzo oscilli tra 150 e 170 lire il quintale. Se fosse instaurata la libertà del commercio dei grani, il pane costerebbe più di 1,50 il chilogramma ed i produttori interni di frumento vedrebbero raddoppiare e forse più il prezzo del frumento, che oggi è abbastanza remunerativo a 75 lire. Consentir ciò sarebbe pericoloso; e perciò si può ammettere che il governo mantenga ancora per un anno il monopolio del commercio del grano, allo scopo di fare una media fra le 150 lire pagate all'estero e le 75 lire pagate all'interno. Ma fare una media, vuol dire vendere a 100-120 lire – dico cifre approssimate in difetto di quelle precise non note – non già vendere ad 80 per il gusto di perdere circa 3 miliardi di lire all'anno. Un governo, il quale inculca il dovere di produrre, non deve dare il cattivo esempio di produrre *in perdita*; ché gli insegnamenti di coloro i quali fanno male i propri affari non sono ascoltati di solito con molta reverenza. La perdita è subita per ragioni politiche, dicesi; ma parmi dicasi a torto, ché gli italiani sono troppo intelligenti per capire che lo stato non può perdere miliardi per dare pane a sotto-costo, se non facendo pagare altrettanti miliardi di imposte ai medesimi italiani. Poiché pagare si deve, è meglio pagare apertamente nella sua sede naturale, senza correre il rischio di far sprecare farine buone a buon mercato come alimento agli animali da ingrasso, i quali prima si contentavano di crusca e farinette. Tutt'al più, si faccia una lista rigorosa di coloro che, essendo nullatenenti od avendo un reddito inferiore al minimo soggetto ad imposta diretta (lire 3,50 al giorno, secondo il diritto vigente), possono trovarsi nella impossibilità di pagare il pane al prezzo vero di costo; e si conceda a questi soli, non molti oramai in Italia, una tessera per il pane a prezzo ridotto.

Quando le esortazioni non servono, lo stato deve ricorrere alla forza. È suo dovere ed è suo compito preciso. Lo stato si distingue da una qualsiasi associazione libera perché può dare ordini e farli eseguire colla forza. Se lo stato crede, ed a ragione, che il lusso sia un delitto ed il risparmio un dovere, imponga l'osservanza della sua credenza con i mezzi coercitivi i quali sono a sua disposizione.

È dubbio se di essi tragga partito a sufficienza. Dicesi da molti che a centinaia di migliaia entrino in Italia pacchi postali contenenti mercerie fini, pizzi di gran lusso, velluti, cappelli, piume ornamentali ed ogni sorta di cianfrusaglie desiderate dalle signore vanitose e dagli uomini perditempo. Io sono e continuo ad essere fautore della libertà di commercio, e vorrei che i divieti di importazione fossero ridotti ai soli oggetti di lusso, che nelle condizioni attuali della bilancia commerciale noi non possiamo comperare. Non vorrei che fosse frastornato il commercio estero condotto per mezzo dei pacchi postali, divenuti uno degli strumenti più comodi e indispensabili per ovviare alle negligenze ed alle difficoltà dei trasporti ferroviari. Ma non sembrami impossibile compilare una lista precisa di oggetti di lusso, la cui importazione sia affatto proibita, stabilendo premi per i doganieri che confiscino le merci vietate, insieme a multe rigorose per ogni caso di ritardo nell'inoltro delle merci ammesse. Non si deve imporre alcun vincolo ed alcun ostacolo in genere ai pacchi postali, ma evitare che merci di lusso vietate entrino col pretesto dei pacchi postali. Le grandi dogane conoscono benissimo speditori e destinatari di questa merce inutile e poche lezioni energiche basterebbero a dimostrare che il governo è deciso ad applicare coi fatti i suoi insegnamenti.

Se i divieti non bastano, ci sono le tasse. Cinematografi, gioielli, profumerie sono troppo poco tassati, meno del 50 per cento del loro valore. Quando lo zucchero è tassato a più del 200 per cento, il sale al 400 per cento ed altre derrate necessarie con percentuali fortissime, come si può esitare a crescere la tassazione sulle inutilità sovra menzionate ed a tassarne altre ancora? Sta bene tassare i patrimoni ed i redditi; ma sta ancor meglio tassare i consumi non di prima necessità. Chi ha costituito un patrimonio o produce un reddito, osserva certamente il primo precetto dell'on. Nitti: *produrre*, molto probabilmente osserva anche il secondo: *risparmiare*. Quindi la tassazione dei patrimoni e dei redditi risponde talvolta a necessità politiche, quasi sempre a ragioni di giustizia tributaria; ma può essere assai pericolosa economicamente, col recidere i nervi di quei motivi di produrre e di risparmiare che sono le più grandi necessità del momento presente. Quelle imposte hanno dunque insieme col diritto, anche il rovescio della medaglia. Le imposte, invece, sui consumi non necessari non hanno rovescio. Esse sono le ottime. È magnifica quella sul tabacco; sarà fecondissima quella sul vino, specie se collegata con una *feroce* tassazione delle licenze per spacci di bevande alcoliche, progressiva in ragione composta dello spaccio lordo, del fitto dei locali e del reddito netto. Ma non bisogna trascurare quelle minori sui singoli consumi di lusso. Chi spende oggi inutilmente per fini che non siano la conservazione delle proprie energie fisiche ed il perfezionamento delle proprie attitudini intellettuali e morali; chi spende per spendere, per sfarzo, per far vedere la propria superiorità sugli altri, colui è nemico della patria e va perseguitato con le imposte, come se fosse un cane rabbioso.

## NON COMPERATE!<sup>1</sup>

Questo grido, che da anni, sin dallo scoppio della guerra italiana, fu ripetuto con monotonia insistente su queste colonne, oggi è divenuto il grido di guerra di milioni di uomini, di leghe di consumatori, di migliaia di giornali. Cominciarono gli Stati Uniti a farsene banditori con quel fracasso, in cui sono maestri; e di lì il grido si ripercosse in Inghilterra, in Francia ed ora anche in Italia. Apostoli della prima ora del verbo dell'astinenza, quando il predicarlo provocava derisione e taccia di teorismo, siamo lieti che esso finalmente si sia imposto come una verità incontrastata. Se gli uomini, i quali finora hanno fatto i sordi, ascolteranno il verbo dell'astinenza, un primo notevole passo sarà fatto sulla via del ribasso dei prezzi.

Tuttavia, ora che il verbo è diventato unanime ed universale, c'è nella sua predicazione qualcosa che turba e preoccupa. «Non consumare» è un imperativo che trae la sua virtù quasi soltanto dall'essere un freno morale, un vincolo che l'uomo mette a se stesso, un limite ai suoi acquisti inutili. Perché esso sia efficace occorre che i consumatori siano persuasi che la ragione del rialzo dei prezzi erano stati precisamente essi, proprio essi consumatori, con la loro sete di comprare, con i loro acquisti eccessivi, con la loro smania di possedere subito la cosa il cui consumo poteva essere prorogato. Bisogna che i consumatori, i cui redditi *monetari* crebbero in confronto all'anteguerra, si persuadano che furono essi ad eccitare, a provocare l'ingordigia degli intermediari e dei negozianti. I prezzi non sarebbero saliti se i consumatori non si fossero l'un l'altro strappata la merce di mano e con le loro domande incomposte non avessero posti i commercianti sull'avviso che essi potevano impunemente rialzare i prezzi. I veri colpevoli delle sofferenze delle classi medie, i cui salari non crebbero, furono gli operai, furono i contadini, furono gli arricchiti di guerra che, offrendo prezzi più vistosi, strapparono di bocca e di dosso ai primi ciò di cui questi avevano bisogno.

Se i giornali predicassero l'astinenza e il pentimento agli arricchiti, ai contadini ed agli operai, essi farebbero opera moralmente degna e socialmente utile.

Purtroppo non si vede che questa sia la sostanza intima della predicazione. I giornali socialisti per spirito di distruzione, i giornali borghesi per leggerezza predicano bensì ai consumatori di astenersi dal consumare ma additano unicamente il responsabile ed il colpevole nell'intermediario e nel bottegaio. Certo, costoro non sono simpatici e qui non se ne vuole prendere le difese. Ma è anche certo che essi non sono la *causa* del male; che essi hanno soltanto *utilizzato* a proprio profitto un movimento che aveva la propria radice altrove; nell'arricchimento, reale o monetario, di vaste classi di consumatori e nella frenesia di acquisti da cui costoro erano stati presi.

Battere soltanto sulla testa di turco degli intermediari e dei bottegai è scambiare la causa vera con lo strumento del rialzo dei prezzi; è eccitare all'odio quando bisogna invece predicare il sacrificio. Il risultato più probabile della presente campagna bandita

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 19 giugno 1920; 1832 [N. d. C.].

da giornali contro la classe degli intermediari additata come unica colpevole, per spirito di speculazione, del rialzo dei prezzi, sarà il ripetersi fra poche settimane dei saccheggi e dei tumulti del giugno del 1919. Anche allora, tumulti e saccheggi furono dovuti alla cecità imperdonabile di giornali liberali, i quali ritennero di poter procacciarsi in tal modo popolarità e soppiantare i fogli socialisti nel favore delle folle. Non soppiantarono niente e condussero all'anarchica distruzione di scorte preziose, ad un susseguente rincaro di prezzi ed a più forti guadagni degli intermediari vogliosi di rifarsi delle perdite subite.

No. La campagna per l'astensione dagli acquisti, se deve essere realmente efficace, non deve essere una campagna di odio, una predicazione fomentatrice di saccheggi e forse di massacri. Su questa via non si risolve nulla. Si fa un fuoco d'artificio; ed il risultato è negativo. Bisogna che gli uomini facciano invece il proprio esame di coscienza e si chiedano: «possiamo fare a meno di comperare questo o quell'oggetto?» Se sì, si astengano dal comperare. Il fatto dell'astensione costringerà gli intermediari alla resa ed a contentarsi di prezzi minori, *durevolmente*.

Ma se invece si dice: «non comperare, perché quel tale negoziante è un ladro» – si eccita ancor più la voglia di possedere quell'oggetto, di possederlo sotto prezzo, di possederlo ad ogni costo. È l'eccitamento al saccheggio a breve respiro, allo spreco, alla distruzione delle merci. Ossia è la preparazione di un nuovo rincaro.



**III**  
**LETTERE POLITICHE DI JUNIUS**  
**(ed. integrale, Laterza, 1920)**



## AVVERTENZA<sup>1</sup>

Ripubblicando, senza alcuna variante che non sia meramente verbale o di punteggiatura, queste lettere inviate dal 3 luglio 1917 al 17 ottobre 1919 al direttore del «*Corriere della Sera*»<sup>2</sup> – a cui il volume è offerto in testimonianza di amicizia e di ringraziamento – continuo a rendere omaggio a quel sentimento del dovere che mi aveva indotto a dettarle. Scritte sotto l'impressione degli avvenimenti quotidiani, queste lettere ebbero per iscopo di dimostrare l'infondatezza di concetti e di frasi che nel tempo della guerra e poi in quello di pace corsero tra il plauso universale. Le scrisse uno spettatore qualunque, curioso per suo compiacimento di meditare sulle pagine di scrittori politici, da uno dei quali, celeberrimo in Inghilterra, trasse, per meglio annullare la propria individualità, lo pseudonimo apposto alla fine di esse;<sup>3</sup> e le scrisse al solo scopo di indurre i lettori a riflettere sul contenuto di quelle che per il momento avevano colore di verità incontroverse. Perciò, quando la xenofobia imperversava, rivendicò il grandissimo merito del codice civile italiano di aver parificato lo straniero al cittadino (pag. 101) e ricordò sentenze eterne, antiche e nuovissime, di giudici britannici in difesa dello straniero ribelle o nemico (pag. 102 e segg.). Del pari, a più riprese, quando tutti plaudivano alla società delle nazioni, cercai di chiarire come questo fosse un concetto privo di contenuto dottrinale ed effettuale (lettere VII, XI e XII); quando molti

---

<sup>1</sup> *Lettere politiche di Junius*, Bari, G. Laterza, 1920, pp. 9-12 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Luigi Albertini [N. d. C.].

<sup>3</sup> A Luigi Albertini nell'inoltrargli il primo contributo che decise di firmare "Junius" Einaudi scrisse: «Se lei credesse di pubblicarlo [*Dobbiamo augurare alla Germania un governo di tipo parlamentare?*, «*Corriere della Sera*», 3 agosto 1917], preferirei metterci uno pseudonimo. Mi secca di sembrare un buono a tutto, a scrivere anche di cose non economiche. Ed in questi casi di articoli politici, preferirei usare lo pseudonimo di Junius. È uguale a qualunque altro; ma è anche quello celeberrimo di uno degli scrittori politici miei favoriti, del secolo XVIII in Inghilterra» (Luigi Einaudi, Luigi Albertini, *Lettere (1908-1925)*, a cura di M.A. Romani, Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2007). Anni dopo, in occasione di una polemica con il giornale socialista «*Libera stampa*» che lo accusava di aver usurpato a Rosa Luxemburg lo pseudonimo di Junius, ebbe a scrivere in proposito: «L'uso dello pseudonimo Junius, che iniziai nel 1917 per il fastidio di firmare ogni volta con lo stesso nome e cognome anche le lettere di carattere politico che incominciai allora ad indirizzare, fuori del solito campo economico, al direttore del "Corriere della Sera", è certo una usurpazione, ma non a danno di Rosa Luxembourg. Caso mai, ambedue plagiammo istintivamente uno pseudonimo notissimo nella grande letteratura politica inglese e che in quel paese suscitò controversie, forse non chiuse neppure adesso. Dal 21 gennaio 1769 al 21 gennaio 1772 furono infatti pubblicate nel "Public Advertiser" di Londra alcune lettere che col titolo di *Letters of Junius* furono poi raccolte in libro nel 1772. Poche lettere si possono forse paragonare, per le qualità insigni di stile, più che per il contenuto, a queste di Junius. Il successo fu grandissimo, cresciuto dal mistero di cui si circondò l'autore. Ancora nel 1867 si poteva pubblicare una lista di 40 nomi, fra i quali quelli di Lord Temple, di Lord George Sackville e di Lord Shelburne, a cui si attribuiva la paternità delle *Lettere di Junius*. L'opinione prevalente oggi è che l'autore sia Sir Philip Francis. Poiché egli era uomo politico e nelle lettere erano attaccati primi ministri e re, si comprende egli abbia, finché visse, mantenuto il segreto sulla paternità di esse» (*Precisazioni*, «*L'Italia e il secondo Risorgimento*», 23 settembre 1944). Oggi la critica è generalmente della stessa opinione di Einaudi attribuendo le lettere proprio a Philip Francis (1740-1818), a lungo deputato alla Camera dei Comuni, uomo politico irlandese di orientamento liberale. Al di là del contenuto polemico delle lettere, esse si segnalano per la limpidezza della prosa che richiama lo stile di Swift [N. d. C.].

speravano che il rinsavimento della Germania potesse provenire dal suo passaggio al tipo di governo parlamentare, misi in luce che la Germania, come l'Italia, era stata costruita da una famiglia e che, se gli errori dell'ultimo suo rappresentante dovevano necessariamente condurre alla scomparsa degli Hohenzollern, non potevano però farci concludere all'eccellenza del nostro tipo di governo su quello germanico (lettere II e X). Quando gli intellettuali, prima pedissequi di ogni cosa tedesca, negavano ai tedeschi persino le qualità di uomo, affermai che la Germania era il nostro solo nemico degno (pag. 123) e riservai il mio dispregio verso quella maschera di stato<sup>4</sup> che noi distruggemmo a Vittorio Veneto.

Le date apposte agli articoli possono altresì in qualche lieve misura spiegare le ragioni per cui credetti non inutile raccogliere in un volume le lettere prima sparse in tre annate di un ospitale quotidiano. L'inanità del concetto della Società delle nazioni (5 gennaio 1918) fu poscia infatti il tema di un volume scritto da un grande industriale torinese e da un acuto economista<sup>5</sup> (Giovanni Agnelli ed Attilio Cabiati, *Federazione europea o società delle Nazioni?* Torino, Bocca, 1918); il tradimento della scuola italiana al suo dovere verso la patria (18 novembre 1917) procurò ad un insegnante coraggioso contumelie iraconde in un congresso di professori secondari tenutosi in Pisa; ed in questa medesima collezione fu pubblicato uno studio di un economista germanico (Max Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* – Bari, Laterza, 1919), in cui si dichiarava che il gran torto della dinastia e dei politici tedeschi era stato quello di non aver consentito a quelli che si erano dimostrati degni di partecipare attraverso il parlamento al governo del paese (lettere II e X, 3 agosto 1917 e 16 ottobre 1918).

Queste ed altre verità furono dette nelle lettere che qui si ripubblicano forse prima che da altri pubblicisti quotidiani in Italia; non prima però che esse non fossero già patrimonio comune ed accettato tra gli uomini che appartengono alla compagnia dei curiosi della scienza politica.

Se le lettere avessero dovuto essere riscritte e rifuse, l'autore avrebbe probabilmente corretto qualche suo giudizio. Non correggerebbe quello su Wilson, la cui figura rimane tuttora gigante per ciò che tocca il titanico sforzo compiuto per far intervenire gli Stati Uniti nelle cose d'Europa (lettera IX), mistica per l'ostinazione posta nell'attuare il concetto irrealista della società delle nazioni (lettere IX ed XI), e dirittamente loica epperò antistorica, nel trarre da quel concetto illusioni antitaliane nella questione di Fiume (lettera XII). Aggiungerebbe invece, laddove si parla (pag. 93) delle aspirazioni nord-americane

<sup>4</sup> L'Impero Austro-ungarico [N. d. C.].

<sup>5</sup> Attilio Cabiati (1872-1950) fu uno dei principali collaboratori e amici di Luigi Einaudi. Professore prima all'istituto superiore di commercio di Torino, poi all'Università di Genova (fino al 1939 quando fu allontanato per motivi razziali) firmò diversi saggi assieme a Einaudi. Più aperto di Einaudi al confronto con i socialisti, seppure da posizioni inequivocabilmente liberali, i due polemizzarono pubblicamente in seguito alla differente posizione assunta in merito al progetto di monopolio statale delle assicurazioni avanzato nel 1911 dal governo Giolitti, contrastato da Einaudi ed accolto con favore da Cabiati [N. d. C.].

a trasformare la teoria di Monroe<sup>6</sup> in una supremazia politica degli Stati Uniti sull'intero continente americano, essere augurabile che gli Stati Uniti siano costretti ad indirizzare ad altra mira la loro potenza, in particolar modo assumendo, insieme con l'Inghilterra, una parte via via maggiore nel governo del mondo anglo-sassone, sicché ai popoli latini sia consentito un raggruppamento di forze, il quale da Trieste e da Tunisi e Tripoli giunga sino al Messico ed al Cile. Correggerebbe altresì il suo giudizio sullo stato maggiore italiano (pag. 48), segnalando come gli uomini da lui idealizzati fossero quelli che sapevano far sangue del proprio sangue le pagine di Nicola Marselli<sup>7</sup> (pag. 171), non i figli della borghesia cercanti nella milizia un collocamento sicuro e tranquillo (pag. 176). Ma le mutazioni di giudizio che, rileggendo le cose scritte dianzi, parvero all'autore intervenute nel suo modo di vedere i fatti politici recentemente trascorsi, sono così lievi, che dalla loro pochezza egli si fa ardito a concludere che qualcuno, tra coloro a cui la presente silloge capiterà tra mano, possa ritenerla non del tutto sommersa dalla corrente impetuosa degli avvenimenti politici, i quali ad ogni ora sopraggiungono a fornire nuova cagione di stupore e di inquietudine agli uomini.

*16 novembre 1919.*

L'autore.

---

<sup>6</sup> James Monroe (1758-1831), V Presidente degli Stati Uniti d'America (1817-1825), celebre per l'omonima dottrina, esposta nel 1823, secondo la quale dopo l'indipendenza acquisita dai paesi dell'America latina (con l'eccezione di Cuba) gli Stati Uniti, pur affermando la loro neutralità nei conflitti fra le potenze del Vecchio continente, avrebbero impedito un ritorno del colonialismo europeo nell'emisfero occidentale. Vedi *infra* Lettera nona. *Perché gli americani combattono in Europa?* [N. d. C.].

<sup>7</sup> Nicola Marselli (1832-1899), storico militare e militare egli stesso, fu deputato e poi dal 1899 senatore, sostenitore della tesi secondo la quale nella guerra prevalgono gli elementi costruttivi su quelli distruttivi [N. d. C.].

## LETTERA PRIMA. I VERDETTI DELLA «GRANDE VERGINE»<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Il giornale ufficiale del giolittismo<sup>2</sup> non vuole sostituirsi alla «storia» ed attende dalla «grande Vergine»<sup>3</sup> il suo «terribile verdetto, senza appello». Pare che attenda un verdetto «di giudizio per la purezza delle intenzioni, di rispetto, perché ha dimostrato un alto e puro patriottismo». E sembra anche che il verdetto «senza appello» della «storia» debba esprimersi «limpido come la luce del sole» nell'ottobre del 1918, quando l'attuale legislatura avrà compiuto il ciclo della sua vita politica ed il paese nei comizi mostrerà il suo pensiero.

Questo appello alla «grande Vergine» non poteva essere più in carattere. Nessuno meglio di un discepolo di quel primo ministro che, forse unico tra i presidenti italiani del Consiglio dal 1848 in poi, ha saputo mantenere immacolata la verginità del suo spirito da ogni contatto con la scienza scritta sui libri, poteva tracciare dei compiti della «grande Vergine» un quadro così nuovo e singolare. Che si sappia, la «storia» da cui si attendono verdetti non è quella scritta dagli storici di professione. Questi verranno fra cent'anni, od al più presto fra ottant'anni, quando saranno aperti agli studiosi gli archivi dello stato – ancor oggi non si possono in Italia leggere i documenti posteriori al 1830! – ed ho l'impressione che del verdetto dei futuri storici dell'anno 2000 importi poco ai giolittiani frenetici di vedere riconosciuto «in modo solenne il puro patriottismo di uno dei nostri più rappresentativi uomini politici» dagli elettori italiani dell'autunno del 1918. Tanto più che v'è il pericolo che gli storici del 2000 abbiano a dare un giudizio assai duro del periodo di storia politica che corse fra l'80 ed il '910 e di cui gli uomini rappresentativi furono Agostino Depretis e Giovanni Giolitti. Tra i documenti noti, ve ne sono due che gli storici del 2000 consulteranno sicuramente e sono: *Governo e governati in Italia* di Pasquale Turiello<sup>4</sup> e *l'Inchiesta sulle Banche di Emissione*,<sup>5</sup> e son due documenti che non deve far molto piacere di vedere compulsati ai figli spirituali di Agostino Depretis e di Giovanni Giolitti.

No. L'appello alla «storia» non è rivolto alla storia che sarà scritta quando gli avvenimenti d'oggi potranno essere studiati sul serio. La storia sono «gli avvenimenti immediatamente

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 3 luglio 1917, firmato Junius. 1447 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Einaudi qui polemizza con l'articolo *Il solito ginoco*, apparso anonimo, su «La Stampa» il 28 giugno 1917 in cui si commenta una seduta a porte chiuse della Camera che era parsa riabilitare Giolitti e la linea neutralista da questi sostenuta nel 1915 [N. d. C.].

<sup>3</sup> La storia appunto [N. d. C.].

<sup>4</sup> Pasquale Turiello (1836-1902), patriota e scrittore politico napoletano, benché volontario garibaldino (1866, 1867) militò nelle file della destra storica. In *Governo e governati in Italia* (1882) denunciò il distacco crescente fra cittadini e istituzioni e ne indicò il rimedio in un rafforzamento dell'esecutivo e dell'azione statale e militare anche ai fini di espansione coloniale [N. d. C.].

<sup>5</sup> Il testo redatto dalla Commissione parlamentare che a seguito dello scandalo della banca di Roma (1892) fu istituita per indagare sul sistema bancario italiano [N. d. C.].

successivi a quelli che si sono compiuti dall'agosto 1914 ad oggi». Sono i fatti del domani che, essendo diversi da quelli d'oggi, se ne costituirebbero giudici. Il generale Monk,<sup>6</sup> il quale, riportando gli Stuardi a Londra, si erge giudice di Cromwell; Napoleone, che condanna la Rivoluzione francese; le elezioni del 1918, le quali daranno – spera l'organo ufficiale del giolittismo – la maggioranza ai giolittiani ed ai socialisti e condanneranno così la dichiarazione di guerra all'Austria e le giornate di maggio. Ho riflettuto a lungo sul significato logico del verdetto della «grande Vergine» e mi sono dovuto convincere che le cose stanno proprio così come le ho dovute porre. Fa bisogno di dire che questa è una concezione da farmacia di villaggio o da caffè di provincia, appena appena degna di essere apprezzata in quel caffè di villaggio piemontese dove certi nostri «rappresentativi uomini politici» trascorrono tra una partita ai tarocchi e l'altra al bigliardo alcune delle ore tristi del loro «martirio»?<sup>7</sup> V'ha bisogno di dire che il ritorno degli Stuardi non ha sminuito affatto la grande figura di Cromwell; e che l'epopea napoleonica non ha mutato in nulla l'importanza storica della Rivoluzione francese? L'avvenimento del domani può essere una conseguenza ed uno svolgimento del fatto di oggi; ed è esperienza comune che gli avvenimenti storici si svolgono ad ondate, a corsi e ricorsi, come diceva Giambattista Vico.<sup>8</sup> I fatti del dopo-guerra saranno certamente diversi da quelli della guerra; e saranno diversi i giudizi ed i pensieri degli uomini. Come i fatti ed i pensieri d'oggi, anche quelli di domani dovranno essere spiegati, non lodati o condannati, dagli storici dell'avvenire; ma immaginare che, perché diversi, essi possano costituire un «verdetto» sui fatti e pensieri di prima, può cadere in mente soltanto a chi non abbia colla storia altra dimestichezza che quella che si acquistava un tempo nelle scuole elementari quando si studiava la storia del popolo d'Israello e si vedeva Iehova affaccendato a punire le colpe dei re sacrileghi e del popolo eletto.

I «compendi di storia sacra» devono essere davvero l'ultima Thule della sapienza storica dell'annunciatore di verdetti, se si bada al quadro «dillico» che in un numero precedente lo stesso scrittore ha tracciato della storia del popolo degli Stati Uniti.<sup>9</sup> Sorto in mezzo ad un «Eden», vissuto in un'«arcadia», ottimista per temperamento, conduttore di guerre «umanitarie» per l'abolizione di un «errore» (lo schiavismo), plagiario nei messaggi bellici di Wilson dei testi pacifisti di Emanuele Kant,<sup>10</sup> entrato in guerra per essere stato disturbato nei suoi piani di fare armonicamente denaro vendendo merci a tedeschi e ad inglesi, il

---

<sup>6</sup> George Monck (1608-1670), aristocratico inglese, generale e ammiraglio, sostenitore di Cromwell, alla sua morte sposò la causa della restaurazione monarchica, preparando il ritorno sul trono di Carlo II (1660) [N. d. C.].

<sup>7</sup> Giovanni Giolitti nel maggio del 1915, poco prima della dichiarazione di guerra, si era ritirato a Cavour dove rimase fino alla fine del conflitto, abbandonando almeno fino all'estate del 1917 lo scenario politico nazionale [N. d. C.].

<sup>8</sup> Allusione a *La scienza nuova* [N. d. C.].

<sup>9</sup> *L'America e la guerra*, «La Stampa», 27 giugno 1917, anch'esso anonimo [N. d. C.].

<sup>10</sup> Allusione a *Per la pace perpetua* del 1795 [N. d. C.].

popolo americano crede che bastino i messaggi i discorsi le dimostrazioni e le bandiere per vincere la guerra.

Il quadro deve avere riscosso molte lodi nel caffè di provincia, dove gli uomini di stato, i quali furono prima «professori», devono godere assai scarse simpatie. Che le dichiarazioni di guerra dell'Italia e degli Stati Uniti siano state fatte da due professori, da due intellettuali, è una circostanza che non sarà mai dimenticata dalle «scarpe grosse» ma «pratiche», a cui la parte giolittiana è fermamente convinta spettare il governo del mondo. Disgraziatamente, la prima dichiarazione di guerra, di cui le altre furono le conseguenze, non fu forse fatta da un intellettuale, da un filosofo, il Bethmann-Hollweg, ed i professori tedeschi firmatari del celebre «manifesto» non certificarono forse che essa aveva per sé il verdetto della storia?

Ignoro quel che dirà la storia dell'atto di Wilson; ma immagino che difficilmente potrà negare che i messaggi del Presidente americano discendano in linea retta dai grandi documenti della storia nord-americana: Washington, Jefferson, Lincoln non avrebbero parlato diversamente. Quei documenti non possono essere scambiati per manifestazioni idilliache di un popolo vissuto sempre in un Eden, salvo da chi abbia appreso la storia nord-americana sui romanzi di Maine-Reid.<sup>11</sup> Essi sono documenti dello spirito di sacrificio di un popolo che ha sempre lottato per il raggiungimento di scopi ideali. Chi immagina che le guerre si possano fare solo per rubare i territori altrui, o per impadronirsi di miniere o di colonie o di tesori, non può capire il perché Wilson sia disceso in guerra. Cotesta gente «furba» pensa che gli americani avessero guadagnato abbastanza alle spalle nostre e si siano decisi a venirci in aiuto per salvare i loro crediti, e soggiunge, con spirito caritatevole: «questo è ottimismo di un popolo a cui la vita fu sempre facile ed è sicuro della propria stella. Noi che non siamo ottimisti, la pensiamo diversamente e staremo a vedere come la andrà a finire coi crediti nord-americani». Così si ragiona dai filosofi giolittiani della storia moderna.

Gli italiani che ricordano, rammentano una ben diversa storia: la emigrazione dei puritani dall'Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni religiose, le lotte diurne e secolari con gli indiani e coi francesi del Canada, la lunga, incerta, angosciosa guerra dell'Indipendenza, la salvezza miracolosa da ripetuti pericoli di annientamento della neonata confederazione, le movimentate guerre marittime, in cui la marina francese, acquistando per un momento la preponderanza sulla flotta britannica, salvò dal disastro Washington,<sup>12</sup> la terribile guerra di secessione, di cui nessuna forse rassomiglia di più alla guerra presente, per numero di uomini combattenti – fa bisogno di ricordare agli esumatori di idilli nord-americani che 4 milioni di uomini combatterono nella guerra del 1861-65 e che 500 mila uomini vi trovarono la morte? – e per le cifre per quei tempi colossali della spesa sostenuta.

---

<sup>11</sup> Thomas Maine-Reid (1818-1883), scrittore irlandese naturalizzato statunitense. Giornalista e avventuriero fu autore di fortunati racconti descrittivi della cultura dei nativi americani [N. d. C.].

<sup>12</sup> Riferimento alle vicende della guerra anglo-statunitense del 1812-1815 [N. d. C.].

E rammentano che ben lungi dal credere di possedere la «costituzione perfetta», i nord-americani sono forse il popolo che abbia durato più fatica per emendare la propria costituzione. Per un emendamento si fece la guerra di secessione;<sup>13</sup> e tutti gli altri costarono lotte acerbissime degli uomini migliori del paese contro le forze del privilegio e dell'interesse particolare. Wilson, dopo Lincoln,<sup>14</sup> è il rappresentante più alto delle qualità migliori del popolo nord-americano. Professore e rettore della sua università ne trasformò il governo,<sup>15</sup> vi infuse uno spirito nuovo e la rese uno dei centri maggiori di ricerca e di influenza intellettuale sul nuovo continente. Governatore di New Jersey si rese temibile ai capi partito e sgominò le vecchie e tenacissime consorterie che si erano impadronite della cosa pubblica. Presidente della confederazione, mantenne la promessa di riforma delle tariffe doganali e della legge bancaria. L'atto bancario di Wilson fu definito più grande nelle sue conseguenze mondiali che non l'apertura del canale di Panama;<sup>16</sup> e chi conosce il valore delle forze che si opponevano all'atto doganale<sup>17</sup> e all'atto bancario sa che per trionfare su quegli ostacoli faceva d'uopo possedere una volontà dura e ferma come quella dei due o tre grandi presidenti che gli Stati Uniti vantano, uomini non inferiori in nulla ai maggiori statisti dell'Europa del secolo XIX. Dire, dopo ciò, che i messaggi di Wilson sono roba da Eden e da Arcadia è dire cosa che, se è lontana dal vero, si confà però egregiamente alla levatura intellettuale di coloro che per consolarsi del martirio sofferto passano il tempo nei piccoli caffè a giocare a tarocchi od al bigliardo.

---

<sup>13</sup> Il XIII emendamento abolente la schiavitù, la cui stesura e approvazione da parte del Congresso fu contemporanea alla guerra stessa (fu ratificato il 18 dicembre 1865) [N. d. C.].

<sup>14</sup> Abraham Lincoln, 16° Presidente degli Stati Uniti (1861-1865). Il proclama di emancipazione degli schiavi afro-americani venne firmato il 22 settembre 1862, mentre era in pieno svolgimento la guerra di Secessione [N. d. C.].

<sup>15</sup> Wilson, professore di giurisprudenza ed economia politica a Princeton dal 1890, ne fu rettore dal 1902 al 1910. In un suo celebre discorso commemorativo ne coniò quello che è ancora oggi il motto «Princeton al servizio della nazione». Nel 1910 fu eletto Governatore del New Jersey [N. d. C.].

<sup>16</sup> Si riferisce al Federal Reserve Act con cui nel 1913 veniva costituita la banca federale statunitense; il canale di Panama fu aperto al traffico nel 1914 [N. d. C.].

<sup>17</sup> Einaudi ne aveva parlato diffusamente in *Dazi doganali e sindacati fra industriali*, cfr. *supra* [N. d. C.].

## LETTERA SECONDA.

### DOBBIAMO AUGURARE ALLA GERMANIA UN GOVERNO A TIPO PARLAMENTARE?<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Nei giornali italiani, ed anche in quelli inglesi e francesi, va da qualche tempo manifestandosi la tendenza di augurare e desiderare che in Germania, ai metodi di governo finora usati, si sostituiscano metodi simili a quelli che sono accolti nei paesi dell'intesa; e la tendenza è stata, come è ben naturale, favorita da recenti avvenimenti successi nel parlamento e nel cancellierato tedesco.<sup>2</sup> Se le opinioni per tal modo affermatesi tra noi si limitassero a constatare il fatto che le nazioni dell'intesa potrebbero più facilmente venire a trattative ed accordi con una Germania in cui fosse più vivo il controllo delle correnti popolari, in cui il governo fosse l'emanazione diretta dei diversi ceti politici esistenti nel paese, si direbbe cosa assai sensata ed a cui niuna obbiezione potrebbe muoversi. Non così quando l'augurio che in Germania si sostituisca al governo di casta un governo di popolo e per il popolo prenda la forma particolarissima dell'augurio che il governo a tipo costituzionale si trasformi in un governo a tipo «parlamentare». Parmi che i due desiderî non abbiano nulla a che fare l'uno coll'altro; e che mentre, manifestando il primo, noi facciamo cosa utile ad una soluzione vantaggiosa e buona del conflitto mondiale presente, dando sfogo invece al secondo noi ci interessiamo in primo luogo di cose le quali non ci riguardano affatto e corriamo in secondo luogo rischio di recare stupore e dispiacere al più recente e grande nostro alleato: agli Stati Uniti.

Che «governo di controllo» o «governo di popolo» non siano affatto sinonimi con «governo a tipo parlamentare» è cosa troppo ovvia per richiedere una dimostrazione qualsiasi. Atene nei giorni del suo massimo splendore, Roma repubblicana, Firenze, Venezia e Genova, nei loro tempi di democrazia, furono governi di popolo; eppure in nessuna di quelle città esisteva un governo a tipo parlamentare. Il quale nacque, per circostanze storiche particolarissime, nell'Inghilterra del principio del settecento, si affermò con Walpole<sup>3</sup> – un Giolitti in grande e con ben altra levatura mentale – ed ebbe il suo periodo di massimo splendore dalla riforma elettorale del 1832<sup>4</sup> sino alla morte di lord Salisbury.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 3 agosto 1917, firmato Junius. 1377 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Le dimissioni il 14 luglio 1917 di Bethmann-Hollweg da Cancelliere provocate anche dal Reichstag [N. d. C.].

<sup>3</sup> Robert Walpole (1676-1745), a capo del governo inglese dal 1721 al 1742, durante il regno di Giorgio I e per buona parte di quello di Giorgio II, determinò con la sua prassi politica lo strutturarsi del sistema parlamentare [N. d. C.].

<sup>4</sup> Il Reform Act del 1832 introdusse ampie modifiche al sistema elettorale inglese e gallese, ridisegnando le circoscrizioni elettorali in base alla popolazione residente, prendendo atto della rivoluzione nella demografia inglese prodotta dall'industrializzazione [N. d. C.].

<sup>5</sup> Robert Arthur Talbot Gascoyne-Cecil marchese di Salisbury (1830-1903), successore di Disraeli alla guida del partito conservatore, fu più volte primo ministro (1885-1886; 1886-1892, 1895-1902) [N. d. C.].

Oggi vi sono scrittori ed osservatori acutissimi inglesi, i quali ritengono che il governo di gabinetto, ossia il governo di un comitato esecutivo eletto in seno alla maggioranza della Camera dei Comuni – nel che sta la *essenza* del governo parlamentare – abbia già subito talune profonde trasformazioni ed attraversi un periodo di oscuramento per non dire di decadenza. Né – a tacere della Spagna, della Grecia e dei paesi dell’America latina, dove il governo parlamentare è una farsa – si può dire che quel sistema abbia dato così buone prove in Francia ed in Italia da auspicarne l’estensione ad ogni altra nazione. Se la Francia e l’Italia sono realmente paesi democratici, dove domina l’opinione, è probabilissimo che ciò non derivi dall’esistenza di un così detto governo parlamentare, ma da altre forze più potenti, come la pubblica discussione sui giornali, l’equilibrio fra classi e ceti politici, la mancanza di un gruppo governante militare.

A queste altre circostanze e non alla mancanza del governo a tipo parlamentare è dovuta la scarsa influenza delle correnti d’opinione popolari sulla cosa pubblica in Germania. Se ivi non esistesse una classe fondiaria ricca, potente per influenze territoriali, sicura di sé, convinta di avere la missione di governare il paese; se non esistesse una burocrazia seminobiliare forte, rispettata; se i ceti industriali e commerciali avessero acquistata veramente coscienza della propria forza e non si lasciassero dominare dal ristretto gruppo della industria «pesante», molto affine per sentimenti ed interessi alla *junkertum*<sup>6</sup> prussiana, il sistema di governo «costituzionale» vigente in Germania, ossia il sistema di un governo non responsabile verso le camere elettive e non emanazione della maggioranza delle camere stesse, potrebbe continuare ad esistere; e ciononostante si avrebbe un governo democratico, di popolo, con cui a noi sarebbe assai più agevole metterci d’accordo, con cui forse non sarebbe neppure necessario metterci d’accordo, perché la guerra avrebbe avuto assai minore probabilità di scoppiare.

Non scambiamo cioè la forma con la sostanza: la forma, che è il governo parlamentare o costituzionale, con la sostanza, che è il governo democratico controllato dall’opinione pubblica. Quanto alla forma, è assai dubbio quale dei due sistemi, il parlamentare all’inglese od il costituzionale alla tedesca, sia tecnicamente il più efficace. La «non designazione» dei ministri da parte del parlamento e l’elezione a borgomastri o sindaci e ad assessori delle città tedesche non tra i consiglieri eletti dalla cittadinanza ma tra specialisti di *carriera*, scelti per un numero *fisso* di anni per le loro attitudini di mestiere, dimostrate in altre città, come accade tra noi per i segretari comunali, hanno dato risultati eccellenti dal punto di vista amministrativo. È probabile che gli stessi risultati non si otterrebbero tra noi, e che quindi il sistema inglese sia più adatto alle nostre condizioni; ma in tutto ciò la democrazia non ha affatto luogo. Chiedere l’introduzione del sistema parlamentare in Germania è dunque chiedere cosa la quale non ci interessa affatto ed è una ingerenza negli affari altrui, la quale a buona ragione sarebbe da noi risentita se altri volesse esercitarla nelle cose nostre.

---

<sup>6</sup> Aristocrazia fondiaria prussiana, perlopiù dedita alla carriera militare o alla amministrazione statale [N. d. C.].

Tanto meno conveniente appare un tale atteggiamento da parte nostra, in quanto esso è capace di eccitare stupore grande e malcontento nel nostro grande alleato nord-americano. Se il governo parlamentare fosse invero condizione di democrazia e di dominio dell'opinione pubblica in Germania, dovrebbe esserlo anche negli Stati Uniti; e noi augurando l'introduzione del governo di gabinetto o parlamentare al nemico, lo augureremmo anche all'amico. Poiché è ben noto o dovrebbe essere ben noto che gli Stati Uniti non posseggono un governo parlamentare né nella federazione, né negli stati singoli. Il presidente *non* sceglie i suoi ministri, nella maggioranza del congresso, i ministri *non* si dimettono quando anche ricevano in pieno petto un voto contrario della camera e del senato. Non di rado i ministri, che sono esclusivamente gli uomini di fiducia del presidente, appartengono ad un partito politico diverso da quello che ha la maggioranza nel congresso. Ed è interessante notare che questo sistema, il quale formalmente è identico a quello in uso in Germania, non che essere considerato una reliquia del passato, raccoglie le simpatie dell'opinione pubblica; talché non è piccolo il numero dei comuni, dove invece per lo più predomina il governo a tipo parlamentare, i quali hanno abbandonato il governo di maggioranza per accentrare il potere nelle mani di sindaci e di assessori e di comitati diversi, talvolta indipendenti gli uni dagli altri, ma non eletti dai consigli comunali, né responsabili verso di questi.

Tuttavia, tutti sono d'accordo nel ritenere che gli Stati Uniti, malgrado l'assenza di ogni governo di gabinetto o parlamentare, sono un paese democratico, in cui l'influenza dell'opinione pubblica è sovrana. Il presidente Wilson non poté bandire la guerra contro la Germania se non il giorno in cui l'opinione pubblica fu davvero persuasa; e gli indugi suoi, così male interpretati in Europa, erano la conseguenza necessaria del dominio assoluto dell'opinione e della impossibilità di decidere il paese ad un atto così grande innanzi di averlo convinto della sua necessità. È prudente, è ragionevole trascendere sino a porre, come fanno taluni giornali più accesi tra noi, come condizione delle trattative l'instaurazione in Germania di un governo parlamentare, quando precisamente tal forma di governo è esclusa e volutamente esclusa dalla democrazia americana? Ed è ragionevole affacciare tale pretesa quando ogni giorno noi abbiamo dinanzi agli occhi l'esempio vicinissimo della Svizzera, nella quale non esiste, nella federazione e ritengo nella maggior parte dei cantoni, il governo parlamentare? La Svizzera è, ancor più degli Stati Uniti, un paese democratico, in cui il popolo ha mille modi di far sentire la sua voce ed in cui effettivamente il governo è in mano di tutti. Eppure, nella Svizzera, l'assemblea federale non fa crisi di gabinetto; i ministri che sono i consiglieri federali, sono praticamente nominati *a vita*, ed appartengono a partiti diversi. Che cosa vi è di più antiparlamentare, di più contrario allo spirito del governo di gabinetto, ossia del governo delegazione della maggioranza dei deputati, di un governo, come quello svizzero, in cui i ministri sono quasi vitalizi ed appartengono permanentemente a tutti i grandi partiti, di maggioranza e di minoranza, rappresentati nelle camere federali? Eppure gli svizzeri se ne trovano benissimo; e l'esperienza fatta dà loro ragione. Tutto ciò non vuol dire che il governo costituzionale alla tedesca sia migliore del governo parlamentare all'inglese. Vuol dire soltanto che le vie della misericordia del Signore sono infinite; e che, con qualunque forma di governo, si può giungere alla meta, che è di assoggettare la cosa pubblica ai voleri del popolo e non a quelli di una casta.

## LETTERA TERZA. INTORNO AI DETTI MEMORABILI DELLO STATISTA-EREDE DELLA TRADIZIONE PIEMONTESE<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Lo statista «che in tutta l'opera sua ha continuato la tradizione piemontese di una politica larga ad ampie vedute democratiche» – così il suo organo ufficiale commenta il discorso dell'on. Giovanni Giolitti – «non poteva non essere il primo del partito costituzionale ad affermare i diritti dell'ora nuova». <sup>2</sup> L'ora nuova dice: «a sinistra, sempre più verso sinistra», in ricordanza della tradizione piemontese cavouriana del connubio con la sinistra di Rattazzi. <sup>3</sup> Nei caffè «costituzionali» piemontesi, dove si ragiona di politica e si paragona Giolitti a Briand <sup>4</sup> od a Lloyd George od a Wilson, quell'affare del «verso sinistra» deve essere rimasta l'idea politica più chiara tramandata ai posteri dalla storia del risorgimento. Come mai, si ragiona nei piccoli caffè, nessuno statista, fuor del nostro grande erede delle tradizioni cavouriane, s'è ancora accorto che il mondo va verso sinistra? E che la guerra ha insegnato doversi «accelerare decisamente il ritmo» del passo verso quella parte della strada, lungo la quale si cammina, la quale sta a sinistra del viandante?

Par certo che la «tradizione piemontese» si sostanzia in quell'«unico» ricordo «topografico», se si riflette che sarebbe difficile fuori dallo storico connubio ricordare qualche altro fatto piemontese in cui le «ampie vedute democratiche» avessero avuto tale importanza da dar luogo ad una «tradizione». A meno di considerare bastevoli a costituire una tradizione «democratica» a larga visibilità le promesse elettorali non mantenute dello stesso on. Giovanni Giolitti e dei suoi predecessori Depretis e Rattazzi. Cavour, ai suoi tempi, era considerato un aristocratico, «milord Camillo», un latifondista, sebbene forse i suoi jugeri di terra non aggiugnessero al numero di quelli che l'on. Giolitti possiede nella regione che sta attorno alla rocca di Cavour, un monopolista, un accaparratore, un nemico delle osterie dove alcuni degli avoli degli attuali «lavoratori delle città e delle campagne» – che, secondo lo statista erede, parrebbero i soli componenti l'esercito di terra e di mare d'Italia – cercavano un rifugio contro la visione dei dolori che li attendevano, anche allora, al ritorno «alle povere loro case».

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 18 agosto 1917, firmato Junius. 1391 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Riferimento polemico all'articolo apparso su «La Stampa» del 14 agosto 1917, *Un discorso dell'onorevole Giolitti a Cuneo accolto da ovazioni*. In quel discorso con cui intendeva tornare sulla scena politica, Giolitti affermava la necessità di modificare lo Statuto e di assegnare al parlamento il potere di decidere della guerra o della pace [N. d. C.].

<sup>3</sup> Urbano Rattazzi (1808-1873), leader della sinistra al parlamento subalpino nel 1852 strinse un'alleanza parlamentare con Cavour – il 'connubio' – che avrebbe permesso a quest'ultimo di godere di una sicura maggioranza. Più volte ministro fu per due volte Presidente del Consiglio (1862, 1867) [N. d. C.].

<sup>4</sup> Aristide Briand (1862-1931), socialista rivoluzionario, poi radicale, fu Primo Ministro dal 1909 al 1911 e dal 1915 al 1917. Nel dopoguerra, nuovamente Primo Ministro e a lungo Ministro degli Esteri, sarebbe stato il tessitore per parte francese di un complesso e strategico tentativo di riconciliazione franco-tedesca [N. d. C.].

Cavour, soprattutto, viaggiava, leggeva libri di politica, di economia e di storia e non avrebbe preso alla lettera l'immaginosa uscita del primo ministro inglese, educato in un ambiente religioso e biblico, figlio ed eletto di quegli uomini del Galles, in cui sono così numerosi i revivalisti emuli degli asceti medievali.<sup>5</sup> Sentendo dire che la guerra odierna «è la più grande catastrofe dopo il diluvio universale», il conte di Cavour avrebbe riflettuto che queste sono cose buone a dire per accendere l'entusiasmo di popoli immaginosi, ma che probabilmente uguale è stata sempre e sempre sarà l'impressione di tutti coloro i quali vissero in mezzo agli sconvolgimenti prodotti dalle grandi guerre. Aprasi Tucidide, che forse anche l'on. Giolitti, amante degli aforismi storici semplici e pago della lettura del suo giornale ufficiale, conosce come l'autore di una storia di qualche grido; e si legga come egli parli di quella del Peloponneso come di guerra «assai più di ogni altra che la precedette memorabile e grande», perché «non solo i Greci, ma molti tra i barbari e, per così dire, la più gran parte degli uomini fosse sossopra». E poiché è certo che le guerre del Peloponneso esercitarono un'influenza grandissima sulle vicende posteriori dei popoli civili, dirà la storia, la «grande vergine», fra qualche centinaio di anni, se maggiore sarà stata la portata della guerra attuale. Per ora sarebbe azzardato dare un giudizio in proposito, se non forse nel calore di un discorso detto da un uomo di passione, come sicuramente è il signor Lloyd George.

Ma forse il detentore della rocca, da cui il conte di Cavour trasse il nome gentilizio, interpretò la «catastrofe» del bell'impeto oratorio lloyd-georgiano nel senso extra-storico di avvenimento disastroso e fecondo di miserie. Nella quale opinione si rimane confermati vedendo come l'uomo «che unico affida» ritenga che «il paese continua con immutata costanza a sopportare sacrifici di sangue e di denaro e disagi superiori a quelli di ogni altra guerra e ad ogni comune previsione». Non parli di sacrifici di sangue, ché questi non possono a tutti non essere dolorosissimi; ma dei quali, per la loro incommensurabilità, è disperata impresa fare un paragone tra guerre successe a distanza di secoli. Quanto a sacrifici di denaro ed ai disagi, l'opinamento dell'erede delle «tradizioni» è una nuova prova della sua scarsa propensione alla lettura, anche di giornali ed anche di libri dilettevoli e famosissimi. O non s'è letto su tutti i giornali che la guerra odierna ha sfatato tutte le predizioni fatte da statisti, da economisti, da uomini di spada? Ritenevansi ormai le guerre assurde o di brevissima durata, perché produttrici di tale scompiglio nei traffici, nella industria, nella banca da rendere impossibile ai popoli di lavorare e di vivere. Questa la «comune previsione» prima della guerra; che i fatti dimostrarono lontanissima dal vero, essendosi invece i popoli adattati, oltre davvero ogni comune previsione, alla nuova vita imposta dalla guerra, sì da rendere disperati coloro i quali dallo scompiglio generale speravano la loro rapida ed incontrastata vittoria.

Se non alle previsioni si bada, ma ai fatti, sarebbe fuor di luogo sperare che lo statista-erede della tradizione piemontese conosca la storia del suo Piemonte e, peggio, «i sacrifici di denaro ed i disagi» che i piemontesi subirono per salvare l'indipendenza del

---

<sup>5</sup> Lloyd George era di origini gallesi [N. d. C.].

proprio paese dalla prepotenza di Luigi XIV o dagli eserciti della Rivoluzione francese e di Napoleone; quando in comuni non lontanissimi da quello di Cavour gli uomini erano ridotti a mangiar ghiande ed il principe spezzava tra i contadini affamati la collana dell'Annunziata,<sup>6</sup> perché potessero procurarsi un pane così nero, in confronto al quale l'odierno pane di guerra parrebbe candidissimo. Ma senza andare sino a questa non peregrina erudizione, fu scritto in Italia un romanzo famosissimo, in cui si narra di guerre e di carestie e di peste; ed ognuno che abbia letto i «Promessi sposi» sa che le guerre di altri tempi producevano, anche in paesi lontani da quelli di guerra guerreggiata, «disagi» di gran lunga superiori a quelli che finora la guerra presente ha prodotto nel «paese», che vuol dire in Italia. Di fronte alle descrizioni del Manzoni, impallidiscono le querele odierne sulle tessere dello zucchero, sui 300 o 400 grammi di pane al giorno ed a testa, sul digiuno periodico della carne; e se l'on. Giolitti non ha voluto far previsioni ed affermazioni per l'avvenire, forza è concludere, rovesciando il suo detto, che tutte le grandi guerre del passato hanno costretto le popolazioni a sopportare disagi assai superiori a quelli che oggi valorosamente il popolo italiano sopporta.

No, finché le cose non peggiorino, questo dei «disagi» superiori a quelli mai visti in passato non è un buon argomento per eccitare il popolo a rinnovare le tragiche gesta della rivoluzione francese, allo scopo di chiudere «definitivamente» il periodo antebellico di politica estera segreta e di politica sociale ed economica, così come «il periodo dell'antico regime fu chiuso dalla rivoluzione francese».

Probabilmente l'on. Giovanni Giolitti non conosce il libro che ha inaugurato l'analisi delle sostanziali differenze fra l'antico regime e il regime inaugurato dalla rivoluzione. Quell'*Ancien régime*<sup>7</sup> di Alessio di Tocqueville è ancora adesso, se si bada ai discorsi di apertura del consiglio provinciale di Cuneo, il racconto inedito di un viaggio alla scoperta di terre nuove. Dimostrò quel libro, or sono più di tre quarti di secolo, e dimostrò in maniera la quale da nessuno fu in seguito recata in dubbio, che la rivoluzione francese non chiuse ma continuò un periodo. Fu la prosecuzione *accelerata* di un'opera gigantesca, alla quale i re di Francia avevano consacrato secoli di sforzi non inutili. Abolì una feudalità che di fatto s'era già consunta. Unificò, con la divisione in dipartimenti e con la nomina napoleonica dei prefetti, quella Francia che i re avevano già riunito attorno a sé e che in gran parte facevano amministrare da propri «intendenti» non elettivi. Diede le proprietà della chiesa e della nobiltà a quei contadini che già stavano comprando le terre dai signori, un gran numero dei quali era già andato in rovina. Nessun grande avvenimento storico «chiude», secondo l'immagine da consiglio provinciale dell'on. Giovanni Giolitti, il periodo precedente di storia. Nessuna rivoluzione, nessuna guerra è un bolide caduto dal cielo a turare i buchi delle malefatte del passato. Ma tutte escono dalla terra medesima che fu feconda del passato, e continuano e superano il passato. Perciò son grandi.

---

<sup>6</sup> Massima onorificenza sabauda riservata agli appartenenti all'Ordine dell'Annunziata il cui gran maestro era il sovrano regnante [N. d. C.].

<sup>7</sup> *L'Ancien Régime et la Révolution*, opera storica apparsa nel 1856 come prima parte di un lavoro più esteso sulla Rivoluzione francese che Alexis de Tocqueville (1805-1859) non poté portare a termine [N. d. C.].

Giova sperare che la storia d'Italia dopo la guerra continui ed innovi la storia passata. La continui nelle aspirazioni all'indipendenza non solo territoriale ma spirituale, alla giustizia tra le classi, che sono il patrimonio ideale del nostro risorgimento, di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi. La innovi nella ripugnanza alla politica segreta delle clientele personali, che fu impersonata, in un periodo oscuro della nostra storia recente, da Agostino Depretis e da Giovanni Giolitti.

## LETTERA QUARTA. I PARLAMENTI ESPRESSIONE DELLA VOLONTÀ NAZIONALE<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

È stata una vera disgrazia che il signor Wilson non abbia fatto seguire alla sua nota di risposta al Papa<sup>2</sup> ed agli altri documenti in cui egli invocava maggior democrazia nel governo della Germania e faceva l'avvento di questa democrazia condizione di feconde e serie trattative di pace; è stata, dico, una gran disgrazia che non vi abbia fatto seguire uno di quei glossari per cui vanno famosi i testi legislativi anglo-sassoni. La mancanza di un siffatto glossario o dizionario dei vocaboli usati nelle note wilsoniane è stata occasione di equivoci grandissimi e di una curiosa difesa del parlamentarismo tentata dall'organo ufficiale del giolittismo italiano.

«Curiosa» perché proveniente dalla penna di chi, or non sono ancora passati quattro lustri, dimostrava, con la pubblicazione di articoli intorno al «presidente» americano, di ben conoscere come sia impossibile a una mente americana di concepire il governo «democratico» come sinonimo di quel governo «parlamentare», l'ossequio al quale sembra oggi a lui l'unico mezzo di procedere sulla «retta via». Se il glossario ci fosse stato, forse sarebbe apparso evidente che un presidente americano non può credere che l'essenza della vera democrazia sia l'ubbidienza del governo alla maggioranza della camera elettiva negli Stati Uniti, – i ministri sono responsabili solo verso il presidente e non se ne vanno in seguito a voti contrari della camera bassa – nella stessa guisa come in Italia, dove la lettera e lo spirito dello Statuto imporrebbero un governo responsabile verso il re e non verso le camere – ricordisi un articolo, *Torniamo allo Statuto!*<sup>3</sup> dell'on. Sonnino, ammiratissimo un tempo da taluni seguaci delle «grandi tradizioni piemontesi» e dei più recenti progressi germanici, – sembra difficile menar per buono il vanto di chi immagina di essere stato «per due anni solo nel partito costituzionale a difendere lo Statuto», solo perché per due anni ha desiderato e ancora desidera che la maggioranza giolittiana e neutralista della camera trovasse e trovi il coraggio di «riprendere il grande problema» e «discuterlo a fondo» per manifestare con «passione e con sincerità» il proprio avviso contrario alla guerra.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 25 settembre 1917, firmato Junius. 1412 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Einaudi qui allude al famoso appello inviato da Benedetto XV ai capi dei paesi belligeranti il 1° agosto 1917 affinché con trattative diplomatiche fosse messa fine a quella che il Papa definiva l'«inutile strage». La risposta delle potenze alla Nota fu evasiva e deluse come è noto le speranze del Pontefice. Il Presidente Wilson pur riconoscendo «la forza dei motivi umani e generosi», che l'avevano ispirata, la respinse giacché essa prescindeva totalmente dalla responsabilità del governo tedesco. La risposta di Wilson fu pubblicata dal «Corriere della Sera» del 31 agosto 1917 [N. d. C.].

<sup>3</sup> L'articolo divenuto celeberrimo di Sidney Sonnino in cui in un momento di forte instabilità politica e sociale del paese invitava a ritornare alla lettera dello Statuto albertino per quanto riguardava i rapporti fra sovrano, governo e parlamento, apparve su «La Nuova Antologia» il 1° gennaio 1897 [N. d. C.].

<sup>4</sup> L'articolo con cui polemizza Einaudi è *Sulla retta via*, apparso anonimo in «La Stampa» del 19 settembre 1917 [N. d. C.].

La verità si è che oggi lo Statuto si interpreta e si applica in un modo compiutamente diverso da quello che si aspettavano i suoi formulatori; e la verità ancora più grande si è che i parlamenti potranno avere ed hanno molte virtù, non mai quella di essere l'espressione di quella mitica astrazione che è la «volontà della maggioranza» degli abitanti di un paese. Credere in questa vecchia ubbia della «volontà della maggioranza» dimostra una compiuta assenza da tutto il movimento contemporaneo di studi intorno alle forme di governo.

Immaginare, dopo Ippolito Taine, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Ostrogorski, Lord Bryce<sup>5</sup> ed altri insigni scrittori, che sul serio possa esistere un parlamento espressione della volontà della maggioranza, e possa quindi darsi un governo che, essendo un comitato designato dalla maggioranza della Camera, sia la emanazione della maggioranza del paese, è dar prova di molta contentatura nella formazione del proprio bagaglio di idee. No. Ogni governo è l'espressione di una minoranza, di una classe politica, come la chiama il Mosca, di una eletta, come preferisce dirla il Pareto, la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese. Il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la «volontà del paese», ma di scegliere e formare una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sé la cosiddetta «maggioranza» od «universalità» del paese od «opinione pubblica», per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni venture. Se si fosse ascoltata «la schietta, la genuina espressione dell'anima nazionale» nessuna grande mutazione sociale e politica mai si sarebbe potuta fare; non certamente si sarebbe fatta l'unità d'Italia. Vi erano contrari, in gran maggioranza, i *bougiamen*<sup>6</sup> piemontesi, i quali, tuttavia, si lasciarono incorporare in un esercito dalle gloriose tradizioni, e furono così trascinati a compiere prodigi da una dinastia forte e da uno statista di genio. Vi erano contrari i contadini del Lombardo-Veneto e del Napoletano, per avversione contro la borghesia liberale, la quale sola era nemica dell'Austria e del Borbone. Ma quando la minoranza politica italiana vinse, non vi fu nessun dubbio che lo scopo che essa si era proposto, se non rispondeva alla volontà della maggioranza non pensante, quale si sarebbe contata in una schietta e genuina elezione generale, rispondeva invece, nel modo più sicuro, alla volontà del paese, ossia alla volontà delle successive generazioni, remote, presenti e future, degli italiani capaci a pensare ed a riflettere al vantaggio duraturo, materiale ed ideale, della nazione. Il parlamento *può essere* uno strumento utilissimo per dare espressione agli ideali politici visti oggi da una minoranza e riconosciuti domani

<sup>5</sup> Einaudi ci offre un canone della scienza politica realistica in cui si era formata la sua generazione: Hippolyte-Adolphe Taine (1828-1893) per l'approccio storico-deterministico ai fatti sociali, Gaetano Mosca (1858-1941) e Vilfredo Pareto (1848-1923) per la definizione della cosiddetta teoria delle élites, Moisei Ostrogorski (1854-1921) per gli studi sui partiti politici, James Bryce (1838-1922) per gli studi sul sistema politico statunitense [N. d. C.].

<sup>6</sup> *Bogia nen*, in italiano 'non ti muovere', è una espressione popolare piemontese divenuta con il tempo enantiosemica: essa può essere usata sia per sottolineare una fermezza di spirito che caratterizzerebbe il carattere piemontese – storicamente sarebbe nata in occasione della resistenza strenua offerta dai piemontesi contro i francesi nella battaglia dell'Assietta (1747) – sia passività e indisponibilità al cambiamento [N. d. C.].

da tutti. L'anima italiana sente gli ideali per cui oggi si combatte e dalla propaganda di una minoranza consapevole è stata trascinata a combattere per il compimento dell'indipendenza nazionale, a subire sacrifici di sangue ed a soffrire ansie e dolori. L'esempio consapevole delle sofferenze sopportate per l'ideale nazionale è stato dato da alcune decine di migliaia di giovani della borghesia, educati nelle università italiane, trasformati da una piccola eletta di ufficiali superiori – che è miracolo siasi potuta formare nella Scuola di guerra di Torino, durante gli anni lunghi della indifferenza verso le cose dell'esercito<sup>7</sup> – in guide spirituali dei milioni di contadini, di artigiani, di esercenti, di operai, che, così inquadri ed ispirati, seppero dimostrare per la terza volta in poco più di un secolo – la prima volta fu nelle guerre pro e contro Napoleone, la seconda nel '48 e nel '59 – quanto valga l'italiano in guerra. Ma conviene riconoscere che, fatte poche eccezioni, il parlamento italiano è stato assente da quest'opera di preparazione, di inquadramento e di ispirazione per cui i milioni furono condotti a sacrificarsi per la vita più alta delle generazioni venturose. E se oggi il parlamento italiano suscita diffidenze e fa nascere timori, ciò accade per l'ansia in cui le guide spirituali dell'esercito in campo vivono di vederlo diventare strumento di un'altra minoranza: di quella la quale dà espressione alle passioni egoistiche ed agli interessi e ai dolori transitori della collettività nazionale. Vi sono alcuni che hanno sofferto un danno economico dalla guerra; ed a questi che sono i meno – poiché si compongono quasi soltanto degli impiegati che non poterono ottenere un'indennità bastevole per caro viveri, dei capitalisti a reddito fisso e dei proprietari di terre e di case a cui non fu possibile aumentare i fitti – si aggiungono tutti coloro i quali guardano soltanto al danno del rincaro delle sussistenze e non al beneficio, per lo più maggiore, dell'aumento dei redditi e dei salari. Di questo malessere, per ora in gran parte immaginario, e del dolore, rispettabile e solenne, delle famiglie che ebbero figli morti, mutilati o prigionieri in guerra, vuol profittare un'altra minoranza, la quale, se prevalesse in piazza ed in parlamento, condurrebbe il paese al suo disfacimento ed a dolori e miserie ben maggiori di quelle più atroci che una immaginazione sfrenata possa paventare dalla guerra.

E di chi è composta quest'altra minoranza? Qui farebbe d'uopo riprendere il motivo del classico "Dizionario dei vocaboli politici" di Sir G. Cornewall Lewis<sup>8</sup> per definire i significati diversissimi che si possono attribuire alla medesima parola. Il «governo democratico», di cui parla Wilson nelle sue note, può essere invero assunto come segnacolo in vessillo delle minoranze più diverse e per il conseguimento degli scopi più contrastanti

---

<sup>7</sup> La Scuola di Applicazione del corpo di stato Maggiore fondata a Torino nel 1861 da Manfredo Fanti [N. d. C.].

<sup>8</sup> Uomo di stato e scrittore inglese (1806-1863) noto soprattutto per gli studi sulla questione sociale in Irlanda, fu deputato liberale (1847-1852), cancelliere dello Scacchiere (1855) e ministro della Guerra (1861). Fu studioso di politica e di storia antica. Il libro cui Einaudi qui si riferisce è *Remarks on the Use and Abuse of some Political Terms* (1832) [N. d. C.].

Era un governo democratico quel governo di clientele che dominò in Italia dal 1876 sino al 1914, in cui sempre più il governo tendeva ad essere in mano a grandi capi feudali, ai «boss» nazionali – contro cui Wilson combatté e vinse memorande battaglie nel suo paese – che meglio sapevano soddisfare i desideri dei minori capi, disseminati nei vari feudi o collegi elettorali, e reggentisi coi favori distribuiti alle proprie clientele politiche? Che questa – dei minuti favori concessi alle clientele, del predominio garantito nelle amministrazioni locali – sia stata l'origine delle maggioranze parlamentari dal 1876 ad oggi, è oramai fatto storico da nessuno messo in dubbio. E poiché le clientele vivono di vantaggi *presenti*, è chiaro che, durando i medesimi sistemi di captazione dei voti, sempre accadrà che le maggioranze parlamentari siano propense ad ascoltare piuttosto il grido di chi si lagna di qualche disturbo presente, riparabile e sopportabile, anche quando non immaginario, e di qualche grande dolore, che non la voce dei non nati, i quali chiedono sicurezza e dignità di vita per le venture generazioni entro la nuova Italia.

Oppure «governo democratico» vuol dire «governo di critica e di discussione», un governo cioè di cui tutti gli atti sono soggetti ad una critica vivace ed anche non serena da parte di chi vuol prendere il posto dei governanti? L'organo giolittiano immaginò di far la difesa del parlamentarismo italiano facendosi inviare da Parigi una corrispondenza, nella quale si mettevano in rilievo gli utilissimi risultati ottenuti dalle critiche a cui gli atti dei successivi governi francesi furono, durante la guerra presente, sottoposti non nella grande aula pubblica, ma nelle minori aule delle commissioni parlamentari. Lontano dagli occhi del gran pubblico, lungi dalla tribuna sonora e retorica, nel raccolto ambiente delle commissioni, dove si discute e non si declama e non si vocifera od inveisce, si rivelarono competenze di prim'ordine, uomini modesti e gravi e formidabili. Così è infatti: il vantaggio maggiore, forse unico, dei parlamenti non è invero quello di essere l'espressione di una mitica volontà nazionale, ma il luogo in cui, su mezzo migliaio o seicento tribuni popolari e capi clientele, in mezzo ad una folla non di rado immemore dei grandi e permanenti interessi del paese, accade si possano trovare poche decine di uomini indipendenti, dotati della stoffa dell'uomo di stato o del critico implacabile. Spesso, nei tempi normali, questi cinquanta, non più, uomini indipendenti, sono sopraffatti e ridotti al silenzio dalle clientele onnipotenti, ed i grandi capi feudali hanno l'interesse a renderne l'opera nulla ed impossibile. Ma talvolta, nei tempi di eccitazione patriottica e di pericolo, le clientele sono ridotte al silenzio: i Caillaux<sup>9</sup> sono costretti a tacere e, alla fine, i Malvy<sup>10</sup> debbono andarsene.

<sup>9</sup> Joseph Caillaux (1863-1944), membro del partito radicale, fu Primo ministro in Francia dal giugno 1911 al gennaio 1912. Successivamente Ministro delle Finanze se ne dimise nel marzo del 1914 per aver sua moglie ucciso il giornalista G. Calmette che contro di lui aveva suscitato una campagna di stampa. Avvicinatosi ai socialisti, scoppiato il conflitto, divenne sostenitore di un accordo di pace con i tedeschi. I suoi rapporti con emissari tedeschi gli valsero nel 1917 l'accusa di intelligenza con il nemico. Nel 1920 fu condannato dall'Alta Corte di giustizia a una lieve pena [N. d. C.].

<sup>10</sup> Luis-Jean Malvy (1875-1949), ministro dell'Interno nei primi governi di guerra francesi, si dimise nel 1917 a causa dei violenti attacchi di cui era oggetto da parte dei nazionalisti francesi. Nel 1918 l'Alta Corte di Giustizia lo assolse dall'accusa di intelligenza con il nemico ma lo condannò a cinque anni di esilio per negligenza [N. d. C.].

Allora è la volta degli organizzatori e dei critici implacabili, che non parlano in pubblico, ma lavorano nelle commissioni, come lavorava il grande Carnot,<sup>11</sup> l'organizzatore della vittoria. Perché, sinora, questi organizzatori e questi critici non sono sorti nel parlamento italiano? Perché tutta l'organizzazione della vittoria in Italia si è lasciata allo stato maggiore in campo ed a pochi generali a Roma, i quali soltanto seppero improvvisare e stimolare un rigoglio mai più visto di industrie belliche? Perché il solo servizio pubblico che davvero abbia cooperato in grande stile alla guerra fu il servizio ferroviario, che il suo organizzatore Riccardo Bianchi per un decennio volle indipendente dalle influenze delle clientele politiche? Perché nelle commissioni, che pur esistono nel parlamento italiano, e che avrebbero mille mezzi di farsi sentire dai ministri italiani, fin troppo tremebondi dinanzi ai deputati, non si fanno le utili discussioni, che sono oggi la gloria del parlamento francese? Questa sarebbe la ricerca veramente utile a farsi; non l'altra, ineffabilmente anacronistica, di un parlamento, presente o futuro, il quale sia l'espressione della volontà nazionale. Come accade che i più degli elettori chieggano oggi ai propri rappresentanti non il loro giudizio sulla condotta, militare od economica, della guerra; ma ancora e sempre raccomandazioni ed appoggi, non di rado per ottenere esoneri, dispense e vantaggiose destinazioni? La stima pubblica non si acquista dai parlamenti, né si acquista perciò la forza di imporsi e di compiere cose grandi col far richiamo allo Statuto od alle leggi, e neppure con le elezioni anche plebiscitarie; ma con le opere buone a prò del popolo, ma con l'esprimere dal proprio seno le poche decine di persone capaci di guidare con mano ferma i destini del paese. Se a tanto non riescono, come possono i parlamenti lagnarsi della pubblica noncuranza che li circonda e li avvilitisce?

---

<sup>11</sup> Lazare Carnot (1753-1823), fisico e matematico, come membro del Comitato di salute pubblica riorganizzò l'esercito francese poi vittorioso sugli austriaci a Fleurus (1794) [N. d. C.].

## LETTERA QUINTA. «LASCIA FARE ALLA STORIA»<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Il giornale giolittiano torinese insiste nella idealizzazione del suo patrono, raffigurato come il tipo dello statista piemontese. Questa volta siamo però già alla costruzione di quello che La Bruyère avrebbe detto un «carattere». L'eroe della leggenda è così scolpito: «Empirismo, pazienza, prudenza, tolleranza, tatto, senso della realtà, repugnanza dalla rettorica, amore dell'ordine»... «Istinti e tradizioni ereditarie di piemontesi furbi e cortesi, diplomatici, burocratici, soldati di padre in figlio», gente che «lascia fare alla storia, come il buon medico sovente lascia fare alla natura».<sup>2</sup>

Da quali fonti manoscritte o stampate o da quali tradizioni orali lo scrittore di tali frasi abbia tratto queste caratteristiche del perfetto uomo di stato di marca piemontese, non so. Ma i ricordi della storia che un tempo si insegnava nelle scuole di rettorica e di filosofia del vecchio Piemonte, quando ai ragazzi si usavano raccontare le vicende della Casa di Savoia e non «esperienze mistiche e professioni di verità soprasensibili», come l'unità d'Italia e simili «sublimità», quei ricordi non mi sembrano molto favorevoli alla teoria del «*lasciar fare alla storia*».

Non già che questa teoria in date circostanze non sia buona ed utile. Una delle maggiori personalità di stato dell'evo moderno, la regina Elisabetta d'Inghilterra, trasse il suo paese a salvamento appunto con la teoria del non fare essa e del lasciar fare alla storia: col non maritarsi risolse i nodi gordiani della prevalenza di Francia e di Spagna e dell'unione delle corone inglese e scozzese; col non inviperire in paese né contro i cattolici, né contro i protestanti, diede al popolo l'unità religiosa. Ma anche la regina Elisabetta dovette decidersi, insistendo il clamore popolare, a troncare la testa di Maria di Scozia<sup>3</sup> ed a dichiarare legalmente la guerra alla Spagna, dopo averla lasciata fare per tant'anni a corsari che diventarono ammiragli di gran nome e vinsero *l'invincibile armata* di Filippo II.<sup>4</sup>

I grandi uomini di stato, quelli che impressero un'orma profonda nella storia, lasciarono fare bensì agli avvenimenti, ma ad un certo punto presero per le corna la signora storia e l'obbligarono a viva forza a lavorare a vantaggio del proprio paese. Aveva «lasciato fare» a

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 20 ottobre 1917, firmato Junius. 1395 [N. d. C.].

<sup>2</sup> L'articolo da cui cita Einaudi è *Sotto buoni auspici*, in «La Stampa», 14 ottobre 1917, anch'esso anonimo [N. d. C.].

<sup>3</sup> Maria Stuarda, regina di Scozia dalla nascita (1542), per i legittimisti legittimo erede al trono d'Inghilterra, fu fatta imprigionare da Elisabetta I nel 1567 e giustiziata nel 1587 [N. d. C.].

<sup>4</sup> Allusione a Francis Drake (1540-1596) e alla vittoria da questi riportata sulla flotta spagnola nel 1588 [N. d. C.].

francesi ed a spagnuoli il duca di Savoia Carlo il Buono,<sup>5</sup> e s'era ridotto a morire miserabile e sbeffeggiato, privo persino dei gioielli della corona e col paese invaso; ed il figlio Emanuele Filiberto<sup>6</sup> aveva lasciato credere che la storia avesse bene operato a pro dei sopraffattori, mettendosi al soldo di uno di questi. Ma egli attendeva il momento; e ben lo seppe afferrare a San Quintino, nella memorabile giornata che per un secolo stabilì l'assetto d'Europa e ridiede a lui la corona ed al Piemonte l'indipendenza.

Passo sopra a quell'irrequieto, fantastico, immaginoso precursore di idealità destinate ad avverarsi dopo più di due secoli, che fu Carlo Emanuele I;<sup>7</sup> ma chi oserebbe dire che i due gran re che tornarono a fondare per la seconda volta la monarchia di Savoia e con essa l'unità d'Italia, Vittorio Amedeo II<sup>8</sup> e Carlo Emanuele III,<sup>9</sup> abbiano lasciato fare alla storia? Soldati, sì, e diplomatici anche; ma avventurosi e coraggiosi ed iracondi e capaci di sacrificare il tutto per il tutto, pur di non lasciarsi mettere il piede sul collo. Se avessero avuta soltanto qualità di «furberia» e di «cortesìa», se fossero stati solo dei «diplomatici» e dei «burocratici», se avessero avuto appena della pazienza, della prudenza, della tolleranza e del tatto, quei due sovrani, che la storia corrente non dice grandissimi solo perché furono a capo di un piccolo stato, non avrebbero cacciato il Piemonte in quattro guerre lunghe, dure ed economicamente disastrose: dal 1690 al 1696, dal 1701 al 1713, dal 1730 al 1738, e dal 1740 al 1748;<sup>10</sup> guerre che diedero al Piemonte Pinerolo e Casale, Acqui e la Lomellina e Val di Sesia e Novara e l'oltre Po pavese ed i feudi imperiali, che fecero mangiare, traverso a molti stringimenti di ventre, al piccolo Stato sabauda, alcune tra le foglie più preziose del carciofo lombardo. Ma quelle foglie non si mangiarono «lasciando fare»; ma «facendo», ma pagando di persona, ma precorrendo, contro le prepotenze dei Borboni, i quali avevano imposto il disarmo di quasi tutti i reggimenti, le astuzie che giovarono alla Prussia nella lotta contro Napoleone; ma conducendo ripetute volte lo stato all'orlo della rovina, da cui, grazie a miracoli di energia e di fiducia nella «sublimità», si sollevò ad un'altezza che lo rese

<sup>5</sup> Carlo III, duca di Savoia, detto il Buono (1486-1553), irresoluto, si trovò a governare nel periodo della lotta tra Carlo V imperatore e Francesco I di Francia: dal primo riuscì ad avere nel 1530 la contea di Asti, non l'ambito Monferrato che fu assegnato invece ai Gonzaga (1536). Ma Francesco I invase lo stato sabauda, e Carlo, perduto tutto lo stato fuorché Nizza e qualche altra città piemontese, finì la vita a Vercelli, povero e abbandonato [N. d. C.].

<sup>6</sup> Emanuele Filiberto (1528-1580), duca di Savoia. Al servizio dell'imperatore Carlo V e di Filippo II d'Asburgo, si distinse in particolare per la sconfitta inferta ai Francesi a S. Quintino (1557); con la pace di Cateau-Cambrésis (1559) riottenne il ducato sabauda, precedentemente occupato dalla Francia. Trasferita a Torino la capitale, si dedicò all'organizzazione amministrativa dello stato sabauda [N. d. C.].

<sup>7</sup> Carlo Emanuele I (1562-1630), duca di Savoia, in politica estera fece propri obiettivi non compatibili con le reali possibilità del ducato, cercando di inserirlo nel gioco politico europeo, seguendo un indirizzo prima anti-francese poi anti-spagnolo [N. d. C.].

<sup>8</sup> Vittorio Amedeo II (1666-1732), duca di Savoia e in seguito – dopo aver avuto per breve tempo il titolo di Re di Sicilia – Re di Sardegna, resse lo stato sabauda dal 1674 al 1730, trasformandolo radicalmente [N. d. C.].

<sup>9</sup> Carlo Emanuele III (1701-1773) di Savoia, re di Sardegna, resse lo stato sabauda dal 1730 al 1773 [N. d. C.].

<sup>10</sup> Rispettivamente la Guerra della Grande Alleanza o di successione del Palatinato, Guerra di Successione spagnola, Guerra di Successione polacca, Guerra di successione austriaca [N. d. C.].

ammirato ed ascoltato ben al di là delle sue forze durante tutto il secolo XVIII. «Furbi» sì, ma all'occasione anche violenti ed iracondi e precipitosi.

Così come più d'un secolo dopo era «furbo e cortese» ma anche violento ed acceso e pronto quel Conte di Cavour, al cui «temperamento», se non più al «genio», aspira oggi il possessore della rocca che da Cavour si intitola.<sup>11</sup> Quale buffa contraffazione di biografia cavouriana è in uso nei cenacoli giolittiani, per osare di asserire che il gran conte era un empirico, un paziente, un prudente, un tollerante? Empirico il Cavour, che andava a lezione all'università di Torino da Francesco Ferrara, il più grande teorico della scienza economica italiana e ne pubblicava i riassunti della prolusione nel suo giornale? Empirico chi in gioventù si era diletto a scrivere anch'egli un compendio della scienza economica, chi era dotto in problemi religiosi, chi aveva una preparazione scientifica formidabile? Favola assurda, come è assurda la favola che i piemontesi in genere siano stati capaci di fare le grandi cose del 1859 e del 1860 solo perché erano furbi e cortesi, pazienti e tolleranti, odiatori della retorica ed aventi il senso della realtà.

Purtroppo anche i piemontesi avevano in casa dei rettorici bolsi e vuoti come il Brofferio,<sup>12</sup> quotidiano svillaneggiatore di Cavour, assillante calunniatore della sua politica e del suo giornale, che già a quei tempi giudicava, come oggi fanno certuni in cerca di diversioni, mosso da cupidigie speculative, da spirito di accaparramento monopolistico e simili «scempiaggini». Ma fecero grandi cose, perché seppero anteporre alla diplomazia ed alla furberia del Dalla Margherita<sup>13</sup> la franchezza dei propri convincimenti, la sbalordente franchezza cavouriana nel dire la verità, sì da far credere ai diplomatici fosse menzogna; preferirono alla piccola realtà ed al buon senso del coltivare il proprio giardinetto la credenza ferma nelle idealità che fecero l'Italia. Cavour non fu un isolato; era tutta la miglior parte della classe dirigente piemontese di prima del 1848, la quale pensava e parlava ed agiva in base a principi, che oggi il giornale ufficiale del giolittismo chiamerebbe «professioni di verità sovrasensibili». Perciò a noi che siamo appena usciti dal gran decennio giolittiano, dalla «fioritura» di prima del maggio 1915, i discorsi di Cavour paiono idealistici. Non così ai suoi contemporanei, perché erano vissuti e cresciuti in un ambiente di idealità vive e fervide.

La sola verità che c'è in fondo a quel «lasciar fare alla storia», che sarebbe il gran merito dello statista erede delle tradizioni piemontesi, è nel detto memorabile che oggi ci rivela il suo organo: «lo sviluppo dell'Italia stava nell'ordine delle cose». Il detto non è in tutto vero, neanche applicato alle «fioriture» del gran decennio giolittiano; perché l'Italia economica nuova non si poté fare senza una nuova scienza, senza banditori di essa, senza

<sup>11</sup> Allusione alla villa posseduta da Giovanni Giolitti ai piedi della Rocca di Cavour [N. d. C.].

<sup>12</sup> Angelo Brofferio (1802-1886), scrittore, giornalista, drammaturgo, fu il leader della sinistra radicale al parlamento subalpino [N. d. C.].

<sup>13</sup> Clemente Solaro della Margherita (1792-1869), diplomatico e uomo politico piemontese, ministro degli Esteri di Carlo Alberto (1835-1847). Sostenitore intransigente dei principi assolutistici e legittimisti, osteggiò la politica liberale di Cavour durante la sua attività di deputato al parlamento subalpino (1854-1860) [N. d. C.].

agricoltori coraggiosi pronti ad accogliere il verbo dei primi cattedratici ambulanti, senza industriali e negozianti di feगत. Le fabbriche non sorgono, ed i campi non migliorano perché la storia lo vuole.

Certa cosa è che la storia, quella scritta, deve ancora dare il suo giudizio intorno al grado di collaborazione che ai risultati ottenuti nel gran decennio diede l'opera dell'erede del «temperamento» di Cavour. I maestri di logica insegnano che, perché un dato avvenimento possa considerarsi la conseguenza di un altro, nel caso nostro perché il miliardo di maggiori salari degli operai, perché l'entrata nel popolo delle «plebi di città che le signorie straniere ci avevano lasciato come peso morto e corrotto» – e chi mai aveva visto queste corrotte plebi cittadine prima che la grande industria richiamasse in Torino, in Milano, in Genova gli abitanti del contado? – possano considerarsi come la conseguenza del temperamento neo-cavouriano e dei concepimenti giolittiani, sarebbe necessario che quell'avvenimento non potesse essere ascritto a nessuna altra causa.

Forse lo scrittore del giornale torinese ha scoperto nuovissimi metodi di analisi storica, per cui nel groviglio delle cause ed effetti delle vicende italiane è riuscito a rintracciare il filo della causa unica sufficiente della prosperità italiana nel gran decennio, che sarebbe quel «temperamento» o quei «concepimenti».

La conoscenza di quei metodi sarebbe per fermo suggestiva e per fermo ancor più interessante sarebbe sapere in qual modo si spieghi come dappertutto, in tutti i paesi del mondo, d'Europa e d'America, d'Asia e d'Oceania, il gran decennio sia stato caratterizzato da alti salari, miliardi di incremento della ricchezza nazionale e prosperità inaudita. Che dappertutto il governo si ispirasse, nelle repubbliche democratiche, come negli imperi imperialisti, nei paesi dove non si scioperava perché c'era l'arbitrato obbligatorio ed in quelli dove non si scioperava perché c'era lo knut,<sup>14</sup> alle regole che la tradizione piemontese ha trasmesso, incorrotte e misteriose, ai privilegiati del «temperamento» neo-cavouriano ed ai toccati dalla grazia dei «concepimenti generali ritrovati da Giolitti?» Che se questi nuovi metodi di critica storica non verranno rivelati, rimarrà il dubbio: come attribuire in Italia ad una causa risultati che altrove ugualmente si ottennero in assenza di quella causa?

E, poiché sono sul tema dei confronti di logica storica internazionale, sarebbe interessantissimo sapere perché solo in Italia e non altrove si ponga il dilemma: o il parlamento o il giornalismo. Parrebbe, a sentire i cultori delle tradizioni piemontesi, che sia una cosa nuova, mai più vista ed intollerabile, che ci siano giornali e giornalisti intenti a svillaneggiare ministri, governi, deputati e parlamenti. Parrebbe che, se le ingiurie non vengono fatte cessare, se non si riesce a dimostrare che tutti gli ingiuratori sono pagati o dominati dai pescicani della guerra, il parlamento debba senz'altro «oggi o domani, scomparire»; ovvero, se le ingiurie non sono vere, il giornalismo «riceva un colpo che può essere mortale».

---

<sup>14</sup> La frusta usata in Russia per flagellare criminali e oppositori politici dello zarismo [N. d. C.].

Se questo dilemma fosse vero, da lunghi anni parlamenti e giornali sarebbero ambedue scomparsi. La Camera dei Comuni, la venerabile madre di tutti i parlamenti oggi vivi e vivaci, sarebbe morta da due secoli. Perché quali ingiurie e quali villanie non furono dette ai membri della camera bassa inglese ed alla camera stessa come ente? Da Swift,<sup>15</sup> l'immortale autore del libro di Gulliver, in poi, le più atroci ingiurie furono lanciate contro di essa; e la più infrequente non era per fermo quella di essere composta tutta di persone vendute o corrotte; vendute a Luigi XIV per l'abiezione del proprio paese, corrotte da Walpole per ottenere il voto del bilancio a prò della politica dei Re Elettori annoveresi.<sup>16</sup> Se fossero stati necessari i pubblici abbruciamenti di giornali e le condanne dei giornalisti a baciare il pavimento della camera bassa – «*come è sporco questo pavimento!*», esclamava uno di questi giornalisti svillaneggiatori dopo essere stato costretto a fare onorevole ammenda dei suoi insulti – a tergere la camera del fango che su di essa si gittava a piene mani, a quest'ora il grande giornalismo inglese non esisterebbe.

In verità, né il fondamento indubbio di molte tra le accuse di mercimonio e di tradimento allo straniero lanciate dai giornalisti ai membri della Camera dei Comuni ebbero la virtù di uccidere questa; né i fulmini del legislatore contro le insolenze degli «scribi», come si chiamavano un tempo, distrussero il giornalismo. L'uno non può vivere senza l'altro. Il giornale è il pungolo del parlamento; e questo è la tribuna dove i problemi posti dall'opinione pubblica devono venire discussi e trovare una soluzione. I vilipendi degli «scribi» contro parlamentari e governanti sempre mai si ebbero e sempre giovarono a purificare governi e parlamenti, sempre contribuirono a far tacere coloro che non meritavano di parlare. Né mai coloro che difendevano, contro il clamore degli «scribi», una causa giusta, ebbero bisogno di difendersi gridando che le mani le quali lanciavano l'accusa non erano pure.

La causa giusta si difende con i suoi meriti; mentre la causa cattiva va a fondo anche se i suoi patroni sono purissimi e gli avversari nefandi. Tra giornalismo e parlamento, il che vuol dire tra una forma ed un'altra di pubblica discussione – e chi mai, salvo coloro i quali infantilmente credono alla virtù delle carte costituzionali scritte, può attribuire ai parlamenti altro e più nobile ufficio di quello di tribuna pubblica di tutte le voci del paese? – non è giudice né l'una né l'altra parte. Giudice è solo la pubblica opinione degli uomini riflessivi ed amanti del paese, la quale col tempo via via si trasforma in storia e lascia cadere da ultimo nell'oblio gli uomini politici ed i giornalisti, i quali furono corrotti o ciechi, ed erige un monumento di riconoscenza a coloro che, traverso a decisioni e scoramenti, ad impeti e rilassatezze, a sacrifici e trionfi, a calunnie ed esaltazioni, benemeritarono della patria.

---

<sup>15</sup> Lo Swift (1667-1745) autore satirico fu uno dei maestri della pubblicista politica inglese [N. d. C.].

<sup>16</sup> Di Hannover: nel 1714 Giorgio Ludovico, il principe-elettore di Hannover, divenne Re di Inghilterra. Da quel momento il principato tedesco si trovò in unione personale con la corona inglese [N. d. C.].

## LETTERA SESTA. LA SCUOLA HA ADEMPIUTO AL SUO DOVERE?<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Oramai, quasi tutte le scuole italiane, da quelle elementari alle universitarie, si sono riaperte; e l'ora tragica, che l'Italia attraversa, ha fatto pronunciare a scolari e ad insegnanti, umili ed illustri, parole fiammeggianti di resistenza e di fede.<sup>2</sup> Giungono queste parole di fede consolatrice dall'esule corpo magistrale di Udine occupata; e fanno a gara gli educatori nell'incitare i giovani ad azioni generose, a rinuncie commoventi. Ma in quest'ora nella quale l'impulso della critica è tenuto a freno dal sentimento della concordia, io vorrei che gli italiani e soprattutto gli educatori della gioventù non rinunciassero alla più alta e feconda maniera di critica: quella che cerca in noi medesimi le cagioni del male, da cui noi siamo afflitti. Troppe volte nella storia gli italiani cercarono di gittare sui duci o sugli alleati o sui nemici la colpa delle proprie sventure, e troppo acerbi furono i frutti delle recriminazioni di cui ci compiaccemmo nelle ore dolorose, poiché oggi non appaia a tutti la necessità di seguire altro cammino. Noi dobbiamo fare, ognuno di noi, il proprio esame di coscienza e chiederci: non abbiamo davvero noi nessuna parte di colpa nella sciagura che ha colpito – per breve ora – il paese?

Se gli educatori della gioventù italiana vorranno porre a se stessi questa domanda, forse dovranno riconoscere che essi, che noi, che quanti colla parola e colla penna – poiché anche il giornale è una scuola ed il pubblicista è un sacerdote – ci siamo arrogati l'ufficio augusto di formare le nuove generazioni d'Italia, abbiamo forse mancato al nostro dovere.

Fu detto che il maestro di scuola era stato il vero autore della vittoria germanica del 1870; e fu aggiunto che la colpa della guerra odierna risale al professore universitario tedesco. Ambe le affermazioni sono vere entro i limiti nei quali si può dare, nel gioco complesso di luci e di ombre dei grandi avvenimenti storici, risalto ad un fatto singolare, significativo. Ahimè! nulla di somigliante si può dire della scuola italiana rispetto alla guerra nostra. Forse il giudizio più benigno che della scuola italiana si può dare è questo: che essa fu assente nel periodo in cui si formava la generazione, la quale oggi combatte. Non parlo della scuola che ebbe a duci spirituali il De Sanctis, il Carducci, il Villari. Parlo della scuola italiana presente e limito il mio discorso ad un solo insegnamento, forse il più significativo di tutti, per l'impressione seguitata che esso potrebbe produrre sull'animo, sulla mente, sul carattere dei giovani appartenenti a tutte le classi sociali, di quelli che presto vanno ai lavori del campo e dell'officina, di quelli che formano lo stato maggiore dei commerci e dell'industria, e di quelli i quali diventano i capi politici, le guide spirituali, gli uomini rappresentativi del popolo: voglio dire l'insegnamento della storia.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 18 novembre 1917, firmato Junius. 1438 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Allusione alla disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 [N. d. C.].

Metodo, critica delle fonti, monografie erudite in alto, nelle aule universitarie, date e fatti e periodi e guerre nelle scuole medie, dall'Assiria e dall'Egitto alla Grecia, ai sette re di Roma, alla repubblica, all'impero, al medio evo ed all'evo moderno; schemi mnemonici nelle scuole elementari, – sicché alla fine il giovane ha in testa alcuni pochi luoghi comuni su Garibaldi, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele, infinite volte riecheggianti nei discorsi politici e commemorativi quando l'oratore vuol farsi plaudire per il dotto «saluto» alla memoria dei martiri del risorgimento. Come questo risorgimento sia accaduto; perché gli italiani abbiano trovato la forza e siano riusciti nel gioco rischioso di cacciare l'austriaco ed i piccoli imbelli sovrani nazionali, la grande massa – contadina, operaia e borghese – non sa. Al di là del mitico risorgimento, v'è il vuoto, il nulla. Perché gli austriaci dominassero in Italia e non i francesi o gli spagnuoli o noi stessi, per quali accidenti sfortunati e meritati l'Italia non sia diventata uno stato nazionale sul finire del quattrocento, tutto ciò è terra incognita per coloro i quali abbandonano per la vita dei campi, delle officine, dei commerci, della politica medesima le scuole elementari e medie e, purtroppo, anche le aule universitarie. Quale sia, poi, la posizione dell'Italia nel concerto degli stati europei e mondiali, quali siano state le cagioni che hanno dato origine alla Francia, alla Germania, all'Austria, all'Inghilterra ed agli Stati Uniti: questa non è soltanto più terra incognita, è il deserto in cui abitano i leoni, pericoloso per chi tenta di traversarlo. Parlar di ciò all'italiano, anche a quegli che si crede istruito, anche a tanti giornalisti, che scrivono di politica internazionale, è come discorrere di Attila, di Tamerlano, o di Gengiskan. Nomi di re e di battaglie, date di avvenimenti storici, genealogie secche e schemi regolari, eroismi lampeggianti e decadenze fiacche ed inesplicite: ecco la storia che si insegna alle generazioni avidi di sapere. Una cosa noiosa, fastidiosa, che si apprende per superar l'esame e si dimentica subito al par del greco e degli elementi di geometria di Euclide.

A sfogliare alcuni tra i testi di storia, i quali corrono per le scuole d'Italia, ci si sente presi da indignazione: chi sono costoro i quali scrivono così sciattamente, che si copiano in malo modo l'un l'altro, che non sanno dar rilievo ai fatti fondamentali, cui l'unica preoccupazione è di riempire in tante pagine, per un dato prezzo, i buchi del «programma» governativo?

Parve a taluno gran novità meritoria il tentativo di levarsi al disopra della pura cronologia e, per reazione ai racconti di re e di guerre, far luogo a descrizioni di usi e di costumi, a capitoli sulla «evoluzione» degli istituti politici e sociali. Ma la storia «nuova» fu nuovo argomento di riso o di martirio ai giovani, i quali si divertirono a contemplare sui libri di testo pitture stravaganti di cose misteriose ed invano cercarono di comprendere che cosa fossero il feudalismo, la borghesia, il capitalismo, il proletariato e simiglianti astrazioni. La storia «sociale» insegnata da maestri che non sono penetrati fino addentro nello spirito delle scienze giuridiche ed economiche si ridusse ad un altro elenco tormentoso di «parole» da mandare a mente invece delle vecchie «date» di battaglie e delle superate «genealogie» di re.

Non così la storia può diventare una scienza formativa del carattere e della mente del cittadino. Non così i maestri d'Italia possono avere la coscienza sicura di avere adempiuto al loro dovere verso il paese. Se i soldati, se i civili francesi tengono duro, in mezzo a sofferenze indicibili, alla stanchezza lacerante di più di un milione di morti, non ultima

ragione del mirabile esempio è la coscienza della cosa sacra che essi difendono; è la consapevolezza radicata nell'animo di tutti che un esercito, il quale è il frutto di sforzi e di sacrifici meravigliosi, la creazione e la ricostruzione pertinace, durata tre secoli, compiuta da uomini di prim'ordine, dal maresciallo di Turenna,<sup>3</sup> traverso a Napoleone, al maresciallo Joffre,<sup>4</sup> non può, non deve a nessun costo cedere, perché esso ha un'altra creazione di secoli da difendere: la Francia, che un giorno di debolezza potrebbe ricondurre ai tristi tempi della Lega<sup>5</sup> e della Fronda;<sup>6</sup> quando, prima che Luigi XIV freddamente e salutarmente ne facesse cadere la testa sul patibolo per mano del carnefice, tanti capi di grandi famiglie guardavano, senza onta, alla Spagna od all'Impero per aiuto contro il proprio re e, traverso il re, contro la patria che volevano smembrata.

Che se l'Inghilterra è riuscita, fin da prima di decretare la coscrizione obbligatoria, ad arruolare milioni di volontari sotto le bandiere, e se costoro sanno farsi tagliare a pezzi piuttosto che arrendersi, si può credere che ciò accada senza che le generazioni giovani abbiano la consapevolezza della missione dell'Inghilterra nel mondo? Poeti famosi, come Rudyard Kipling,<sup>7</sup> non hanno sdegnato di collaborare con storici di professione per comporre una mirabile piccola storia d'Inghilterra «per i ragazzi e le fanciulle che si interessano alla storia della Gran Bretagna e del suo impero». Su quelle pagine calde e semplici i fanciulli d'Inghilterra hanno imparato come da un deserto paese semi-selvaggio la loro patria sia diventata un grande impero, una società di nazioni, che sarà degna di vivere se i suoi figli sapranno usare le ricchezze accumulate, i progressi tecnici conseguiti per diventare «migliori, più bravi, più capaci di sacrificio, più maschi, più amanti della loro casa e del loro paese». È in Inghilterra, dove per le scuole corrono, invece di assurdi testi di geografia fisica, politica e storica, ripieni fino alla nausea di nomi di città, di seni, di porti, di montagne, di fiumi, di catene, di valli dai nomi non ricordabili, i volumetti succinti, eleganti, parlanti del Mac Kinder,<sup>8</sup> dove si dimostra pianamente e si fa vedere agli occhi con cartine parlanti che cosa siano le isole su cui gli inglesi vivono (*Our own Islands*),<sup>9</sup> quali siano

<sup>3</sup> Henry de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne (1611-1675), maresciallo di Francia sotto Luigi XIII e Luigi XIV [N. d. C.].

<sup>4</sup> César-Joseph-Jacques Joffre (1852-1931) all'inizio della guerra nominato comandante in capo delle forze armate francesi del nord e dell'est, fu l'ideatore della ritirata manovrata delle truppe francesi lungo la linea della Marna. Nel 1916 fu nominato Maresciallo di Francia [N. d. C.].

<sup>5</sup> La lega cattolica creata da Enrico di Guisa nel 1576 in reazione agli editti di Saint Germain e di Beaulieu considerati favorevoli ai protestanti, principale responsabile delle guerre di religione in Francia [N. d. C.].

<sup>6</sup> In realtà composta dalla sommatoria di più movimenti politici e sociali, la Fronda fra 1648 e 1653 rappresentò il tentativo dell'aristocrazia francese di riconquistare potere e prerogative perdute a vantaggio della monarchia assoluta [N. d. C.].

<sup>7</sup> Il libro di Rudyard Kipling (1865-1936) – premio nobel per la letteratura nel 1907, considerato il cantore dell'imperialismo britannico e della sua missione civilizzatrice – cui fa qui riferimento Einaudi è *A School history of England* scritto in collaborazione con Charles Robert Leslie Fletcher nel 1911 [N. d. C.].

<sup>8</sup> Halford John Mackinder (1861-1947) è stato un geografo, politico, diplomatico, esploratore ed alpinista inglese, considerato tra i padri della geopolitica (sua la celebre teoria dell'*Heartland*) [N. d. C.].

<sup>9</sup> *Our Own Islands. An Elementary Study in Geography*, Londra, 1907 [N. d. C.].

le terre che subito si incontrano passata la Manica (*Lands beyond the Channel*),<sup>10</sup> quali le terre più lontane (*Distant Lands*)<sup>11</sup> e di quali stati e nazioni sia composto il mondo moderno (*The Nations of the modern World*).<sup>12</sup> Il ragazzo vive la vita del suo paese; sulle carte che egli studia percorrendo le pagine dilettevoli vede come esso si sia nei secoli formato; quali ne siano stati i rapporti con gli altri paesi del mondo; e quale il retaggio storico prezioso che è dovere della presente generazione di difendere e spiritualmente accrescere.

Né la Germania e l'Austria son da meno in questa preparazione spirituale del cittadino; e chi ricordi quanta parte nella resistenza tedesca alle privazioni materiali abbia la persuasione che questa è una guerra combattuta per impedire che la Germania ritorni ad essere il campo di battaglia dei francesi e degli austriaci, degli inglesi e degli svedesi, ed è combattuta da un esercito nazionale, erede di quello prussiano che primo ruppe la tradizione ingloriosa degli eserciti mercenari, venduti dai principi tedeschi al più alto offerente, a Spagna, a Francia, ad Inghilterra, per combattere su terre straniere per interessi stranieri – non riterrà davvero che sia stata spesa invano la fatica durata nell'insegnare ai giovani, del popolo e della borghesia, le ragioni di vita della Germania moderna.

Persino l'Austria ha saputo dare un'anima alla sua storia. E poiché vi fu un tempo, gloriosissimo tempo per il nostro nemico, in cui l'Austria adempì ad una grande missione storica, da un lato facendosi paladina, insieme con la Spagna retta dalla medesima dinastia, della controriforma contro il protestantesimo e quindi di taluni beni ideali cattolici e latini, degni di essere serbati in vita contro l'ideale protestante, e dall'altro lato gagliardamente lottando, scudo d'Europa, contro l'invasione turca; poiché in questo tempo l'Austria seppe giovare dei servizi dei migliori soldati d'Europa, come il Montecuccoli<sup>13</sup> ed il principe Eugenio di Savoia;<sup>14</sup> poiché un'altra volta l'Austria cooperò all'ufficio europeo di tener testa a Napoleone e di rintuzzare le sue mire di dominio universale, così nelle scuole austriache ed ungheresi queste benemerenze storiche sono fatte servire allo scopo di perpetuare nei popoli soggetti e degni di una propria indipendente vita nazionale la credenza in una oramai scomparsa missione della monarchia danubiana nel mondo. I ricordi del passato diventano così il cemento ideale di un presente contrassegnato dalla oppressione dei due popoli dominanti, il tedesco ed il magiaro, sulle repugnanti razze soggette.

---

<sup>10</sup> *Lands beyond the Channel. An Elementary Study in Geography*, Londra, 1909 [N. d. C.].

<sup>11</sup> *Distant Lands. An Elementary Study in Geography*, Londra, 1911 [N. d. C.].

<sup>12</sup> *The Nations of the modern World. An Elementary Study in Geography*, Londra, 1913 [N. d. C.].

<sup>13</sup> Raimondo Montecuccoli (1609-1680) generale al servizio dell'Impero, nel 1668 fu nominato presidente del Consiglio aulico di guerra. Fu l'artefice della vittoria imperiale sui turchi nella battaglia di San Gottardo sulla Raab (1664) [N. d. C.].

<sup>14</sup> Il principe Eugenio di Savoia-Soissons (1663-1736) fu un celebre uomo d'armi al servizio dell'impero. Distintosi nella guerra austro-turca (1683-1699), comandò le truppe austriache in Italia nella Guerra di successione spagnola (1701-1713), cogliendo importanti successi. Successivamente fu artefice della vittoria austriaca sui Turchi nella guerra del 1716-1718 [N. d. C.].

Che cosa ha fatto la scuola italiana per dare ai giovani, attraverso ad un caldo, logico, ben costruito insegnamento della storia, la consapevolezza delle ragioni di vita del nostro paese? Anche noi abbiamo una storia gloriosa e questa non si chiude tutta nei cinquant'anni del risorgimento. Al di là dell'epopea garibaldina, dei fasti di San Martino e Solferino, noi abbiamo secoli di sforzi perseveranti, sebbene disgiunti, per creare dal disordine susseguente alla dissoluzione dell'impero romano, uno stato unitario. Ribollono in mezzo le passioni e le discordie delle repubbliche e delle signorie toscane e lombarde e dettano a Nicolò Machiavelli gli immortali consigli al principe chiamato a difendere l'Italia con la creazione delle milizie nazionali. Ai tre estremi della penisola si compie, più rapidamente nel Mezzogiorno, più lentamente in Venezia ed in Piemonte, un moto di aggregazione di piccole signorie e di comuni discordi in un aggregato politico più vasto e capace di resistere alle forti monarchie straniere. Perché Venezia e Napoli abbiano mancato allo scopo, perché Venezia abbia, insieme con la scomparsa gloria marittima, tramandato all'Italia nuova la triste eredità dei mal segnati confini, quali sacrifici di vite e di tesori costi *oggi* la repugnanza a combattere dei veneziani dei secoli dal XVII al XVIII; perché invece il Piemonte abbia saputo e voluto formarsi un esercito nazionale, in quali battaglie e traverso a quali dolori i capi di questo esercito siano riusciti ad abolire le iniquità del confine occidentale, più stridenti e pericolose di quelle rimaste infisse nella carne viva della patria, del confine orientale; tutta questa storia, dolorosa e gloriosa come quella delle maggiori nazioni del mondo, dovrebbe essere narrata e fatta sentire alle nuove generazioni; finché in Italia non vi sia nessuno, che non sia protervo od assorto nel puro culto del ventre, il quale ad ogni momento non sappia e non senta che questa nostra terra l'hanno costrutta i nostri avi, che essa non è un dono della natura, ma un edificio cementato dal sangue di trenta generazioni, il quale deve essere, finalmente, inviolabile, trasmesso intatto alle venturose generazioni.

LETTERA SETTIMA. LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI È UN IDEALE  
POSSIBILE?<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Messaggi di presidenti, discorsi di cancellieri e di ministri degli esteri, articoli di giornali farebbero supporre che uno degli scopi o dei risultati della guerra odierna possa essere la nascita di una «società delle nazioni» destinata a far regnare la giustizia e la concordia laddove oggi imperano la forza e la lotta fratricida. Agli Stati Uniti d'America si dovrebbero contrapporre od associare gli Stati Uniti d'Europa, in attesa di veder nascere in un momento ulteriore dell'incivilimento umano gli Stati Uniti del mondo. Perché non dovrebbe essere possibile di rifare in Europa ciò che fu fatto dalle 13 colonie americane ribellatesi all'Inghilterra? Taluno, più restio ad ammettere i tedeschi nella nuova società delle nazioni, ha affermato che questa esiste già: le 27 nazioni grandi e piccole rappresentate alla recente conferenza di Parigi offrirebbero appunto il quadro di una esistente e viva e combattente società delle nazioni.<sup>2</sup>

Ahimè! Come l'esempio prova la difficoltà dell'impresa e la difficoltà estrema di definire persino che cosa vogliano dire le parole «società delle nazioni»! Che cosa è una società nella quale alcuni associati sacrificano vite ed averi, altri averi soltanto, altri soltanto vite, mentre alcuni stanno a vedere e taluno persino realizza guadagni non piccoli, limitandosi a vendere provviste di guerra ed a far voti di vittoria? Dovrebbe essere chiaro a tutti che, prima di discorrere della «società delle nazioni» come di uno degli ideali scopi della guerra presente, farebbe d'uopo sapere quale in verità sia lo scopo per raggiungere il quale siamo decisi a spargere sangue ed a profondere tesori. Troppe volte è accaduto, durante la guerra presente ed in ambedue i campi belligeranti, che fossero malcerti ed instabili gli scopi per cui si combatteva, perché oggi, avvicinandosi il giorno della stretta finale, non giovi precisare chiaramente ciascuno di quegli scopi.

Può sembrare ingenuo dire, a proposito della auspicata «società delle nazioni», che si deve lottare soltanto per costruire qualche cosa che sia vitale e vantaggiosa. Ma non è. I più, quando discorrono di «società delle nazioni», pensano ad una specie di perpetua alleanza o confederazione di stati, la quale abbia per iscopo di mantenere la concordia fra gli stati associati, difenderli contro le aggressioni straniere e raggiungere alcuni scopi comuni di incivilimento materiale e morale. Tutti implicitamente ammettono che gli stati alleati o confederati debbono rimanere pienamente sovrani ed indipendenti; che non si debba costituire un vero super-stato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati, con diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito super-nazionale, distinto

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1918, firmato Junius. 1538 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Si tratta della Conferenza interalleata apertasi a Parigi il 27 novembre 1917. Va notato che l'articolo di Einaudi è scritto mentre stanno avviandosi le trattative che il 3 marzo 1918 porteranno alla pace di Brest-Litovsk fra Russia bolscevica e imperi centrali [N. d. C.].

dagli eserciti nazionali, padrone di una amministrazione sua diversa dalle amministrazioni nazionali. I più non pensano a questa seconda specie di «società delle nazioni», perché non a torto ritengono che questa non sarebbe una «società» di nazioni ugualmente sovrane, ma un unico stato sovrano di cui le nazioni attuali diventerebbero semplici provincie. Si vogliono, sì, gli Stati Uniti d'Europa, ma ogni stato deve essere indipendente, sicché la Francia non sopraffaccia l'Italia, od amendue, insieme con l'Austria e la Russia, non diventino provincie dell'Inghilterra o della Germania, o, anche, degli Stati Uniti d'America, se il nuovo ente politico dovesse comprendere il continente americano.

Ora, se l'esperienza storica dovesse essere davvero la maestra della vita, tutti i discorsi sulla «società delle nazioni» fatti in questi ultimi mesi di guerra sarebbero senz'altro apparsi vani, quando si fosse ricordata la fine miseranda dei tentativi sinora compiuti e durati talvolta per pochi anni e tal'altra per secoli di «società delle nazioni» intesa nel senso, che oggi appare unicamente possibile e desiderabile, di confederazione di stati sovrani, ed il successo magnifico di quell'altro tipo di società delle nazioni, il quale culmina nella trasformazione dei preesistenti stati sovrani in provincie di un unico più ampio stato sovrano. L'esperienza storica prova, cioè, che ciò che oggi si considera come ideale non è possibile, non è duraturo e può essere funesto; e che soltanto è possibile, duraturo e benefico ciò che dai più oggi si considera repugnante.

Una prova nettissima della verità delle mie affermazioni è data da quei medesimi Stati Uniti, a cui si volgono gli sguardi di quanti sperano giorni migliori per l'umanità dilaniata. Leggasi in tutte le storie delle costituzioni come gli Stati Uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso nel 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781; la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, la unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati Uniti divennero giganti. Ma la prima parlava appunto di «confederazione e di unione» dei 13 stati, come oggi si parla di «società delle nazioni», e dichiarava che ogni stato «conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale». La seconda invece non parlava più di «unione fra stati sovrani», non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati. «Noi, – così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale – noi, popolo degli stati uniti, allo scopo di fondare una unione più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America». Ecco sostituito al «contratto», all'«accordo» fra stati sovrani per regolare «alcune» materie di interesse comune, l'«atto di sovranità del popolo americano tutto intero», il quale crea un nuovo stato, gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta.

Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della «società» delle 13 nazioni americane erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far

rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa sua di tanti anni non dovesse andare perduta.<sup>3</sup> La radice del male stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 stati. La confederazione, appunto perché era una semplice «società» di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra della indipendenza, dal beneplacito dei 13 stati sovrani. Il congresso nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di denaro ai singoli stati. Ma questi o neglievano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune.

«Dopo brevi sforzi» – così scrive il giudice Marshall<sup>4</sup> nella sua classica «Vita di Washington», riassumendo le disperate ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato – dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva la esistenza degli Stati Uniti come nazione... Un governo autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da tredici separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni. Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, «compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda dal consenso di molti distinti governi sovrani». Ed un altro grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton,<sup>5</sup> così riassumeva in una frase scultoria la ragione dell'insuccesso della prima società delle nazioni americane: «Il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome».

<sup>3</sup> Nel 1782 un ufficiale, Lewis Nicola, in nome di una parte dell'esercito, denunciando le divisioni e gli errori del Congresso invitò Washington a proclamarsi Re assicurandogli pieno sostegno, ottenendo un netto rifiuto. L'episodio avrebbe successivamente assunto connotati leggendari, alimentando un *topos*, quello del buon cittadino che rifiuta di farsi re, ampiamente diffuso nella ricostruzione della biografia del primo Presidente degli Stati Uniti. Cfr. B. BACZKO, *Napoleone e Washington. Bonaparte e il modello americano dal consolato all'impero*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 58 e ss. [N. d. C.].

<sup>4</sup> *The life of George Washington* scritta da John Marshall (1755-1835), Presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti dal 1801 fino alla morte, ed apparsa nel 1803 a pochi anni dalla scomparsa di Washington rappresenta la prima vera biografia del primo Presidente statunitense [N. d. C.].

<sup>5</sup> Alexander Hamilton (1755-1804); sostenitore della Costituzione statunitense del 1787, noto per gli scritti in suo favore pubblicati insieme a J. Jay e a J. Madison, con lo pseudonimo di Publius, sui giornali di New York, e successivamente confluiti nei *Federalist Papers*, fu segretario al Tesoro con Washington [N. d. C.].

Vogliamo noi combattere per un nome o per una realtà? Ammettasi che la realtà di uno stato europeo o anche solo di uno stato composto di tutti o parecchi degli attuali alleati sia difficilissima a raggiungersi. Tuttavia gli sforzi fatti per costruire uno stato vivo di vita propria, con indipendente diritto di ripartire imposte sui suoi cittadini senza dipendere dal beneplacito di altri stati sovrani, fornito di un esercito proprio, atto a mantenere la pace interna ed a difendere il territorio contro le oppressioni straniere, dotato di una amministrazione sua doganale, postale, ferroviaria, sarebbero almeno sforzi compiuti per raggiungere uno scopo concreto, pensabile, se pure oggi irraggiungibile. Mentre invece gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro gli stati morosi e recalcitranti. Una delle ragioni di decadenza dell'Olanda nel secolo XVIII non fu forse la repugnanza della maggior parte delle «Province Unite» a pagare la propria quota nel tesoro comune, sicché il peso maggiore delle guerre ricadeva quasi solo sulla provincia più ricca, l'Olanda, sì da impoverirla e consigliarla ad una politica estera di rassegnazione e di silenzio?

A che andare, del resto, cercando esempi forastieri del danno di creare entità politiche esistenti solo di nome e prive di potere effettivo, quando pur ieri, con ineffabile tracotanza, il segretario tedesco agli esteri von Kühlmann<sup>6</sup> invocava le tradizioni imperiali degli Hohenstaufen e le loro bramosie di terre italiane? Quell'invocazione avrebbe dovuto suscitare in lui il ricordo del sogno più infausto e più vano di dominazione universale che abbia visto il mondo: il sogno irreali del Sacro Romano Impero. Dopo un breve periodo di splendore e di potenza reale, dall'800, data dell'incoronazione a Roma di Carlo Magno come imperatore, quel sogno fu per centinaia d'anni un incubo gravante sulla Germania e sull'Italia. Inghilterra e Francia e Spagna, rimaste fuori dell'unità nominale dell'impero, diventarono, fin dall'ultimo medio evo, stati forti sovrani rispettati. La Germania e l'Italia, ambedue vissute sotto l'ombra del sogno imperiale, rimasero disunite dilaniate serve, sinché in ognuna di esse uno stato sovrano, sotto le due case di Brandeburgo e di Savoia, non poté a poco a poco assorbire estensioni sempre più vaste del territorio nazionale e finalmente confondersi con la nazione stessa, divenuta una. Ma, nel frattempo, quanto male produsse la vana chimera di una monarchia universale, vagheggiata anche dalla mente sovrana di Dante Alighieri!<sup>7</sup> Quel Sacro romano impero, morto solo nel 1806, dinanzi alla realtà imperiosa degli eserciti napoleonici, fu per 1000 anni un tentativo sterile di costituire, sotto l'egida di un unico imperatore, una vera società delle nazioni. L'imperatore, erede degli antichi imperatori romani, doveva mantenere la pace e la tranquillità interna in tutto il mondo conosciuto, impedire le sopraffazioni dei principi, sollevare i poveri ed i deboli,

---

<sup>6</sup> Richard von Kühlmann (1873-1948); ambasciatore a Costantinopoli (1916), nel governo Michaelis fu ministro degli Esteri (1917-1918) e concluse i trattati di Brest-Litovsk con la Russia e di Bucarest con la Romania [N. d. C.].

<sup>7</sup> Allusione al *De Monarchia* [N. d. C.].

far trionfare il regno di Dio in terra. Ma come poteva far tutto ciò, quando i veri sovrani erano i principi, i vescovi, le libere città? Con quale esercito poteva egli impedire le lotte intestine? Con quali denari mantenere l'esercito, egli il cui reddito principale erasi ridotto al ricavo del prezzo di vendita di vani diplomi di nobiltà e di privilegi privi di contenuto; egli, le cui entrate imperiali nel 1764 giungevano appena a 13884 fiorini e 32 grossi? L'esistenza di un'autorità formale, destinata a far regnare la pace e la giustizia nel mondo, fu una delle cause le quali per secoli impedirono che si costituisse in Germania ed in Italia una autorità reale, fornita di mezzi finanziari e di armi, la quale potesse davvero dar pace ai popoli tribolati.

Non abbiamo forse noi italiani il ricordo più vicino di un altro tentativo di società delle nazioni, fortunatamente durato meno a lungo del Sacro Romano Impero? Il preambolo del trattato della Santa Alleanza, conchiuso il 26 settembre 1815 a Parigi fra gli imperatori d'Austria e di Russia ed il Re di Prussia, rammentava come i tre monarchi si fossero impegnati<sup>8</sup> «in ossequio ai precetti del vangelo, i quali ordinano a tutti gli uomini di amarsi come fratelli, a rimanere legati con l'indissolubile nodo di una amicizia fraterna, a prestarsi vicendevole assistenza, a governare i loro sudditi come padri, a mantenere sinceramente la religione, la pace e la giustizia. Essi si considerano membri di una unica nazione cristiana ed incaricati, ognuno, dalla provvidenza divina di reggere un ramo della stessa famiglia. Essi incitano tutte le potenze a riconoscere questi principii e ad entrare nella Santa alleanza». Ben presto il tentativo in una santa alleanza apparve non solo ipocrita – non per tutti, ché l'imperatore Alessandro di Russia aveva accarezzato davvero in un impeto generoso il sogno della pace universale ed i popoli per un istante avevano plaudito, – ma anche vano. Tornata la discordia tra i membri della affermata società delle nazioni, ché questo e non altro era nella sua essenza la santa alleanza, dove si trovò la forza per reprimere le lotte intestine e per serbare pace ai popoli europei?

Dopo 2300 anni si ripeteva in America ed in Europa l'insuccesso che aveva travolto il tentativo delle città greche di costituire una confederazione, capace di mantenere la pace nel mondo greco e di difendere questo contro i Persiani. Le città greche avevano deliberato anzi qualcosa di più di quel che era contenuto nella costituzione americana del 1781 e nel trattato della Santa alleanza del 1815; poiché, nel 470 avanti Cristo, Aristide era riuscito a fissare le quote di contribuzione delle singole città nel tesoro comune raccolto nel tempio di Delo. Mancò però un governo comune, scelto dai delegati delle città, per amministrare il tesoro comune; mancò un esercito federale; ed i contributi dipendevano dal buon volere dei confederati. Il sinodo di Delo non aveva un potere effettivo, come non l'avevano il congresso americano del 1781 e la dieta del Sacro Romano Impero. Fu un'ombra di stato; né poté impedire le lotte fra Atene e Sparta, fra Sparta e Tebe e la comune caduta, invano deprecata da Demostene, sotto l'impero macedone.

<sup>8</sup> Francesco II, Alessandro I, Federico Guglielmo III.

Di fronte a questi «nomi vuoti» di società di nazioni, quali unioni vere e salde ci presenta la storia? L'impero romano fondato colla spada di Cesare e di Augusto, ma di cui disse Bacone che «non fu Roma a coprire il mondo, ma il mondo a coprire Roma»<sup>9</sup> per significare il fatto principe della storia romana: la volontà dei popoli di mettersi sotto le ali protettrici di un popolo capace di far leggi e di farle rispettare. Lo stato francese, fondato non su trattati tra i grandi signori feudali, ma sul potere affermato contro ad essi da successive forti dinastie di re. L'impero germanico, di cui gli odierni piani protervi di conquista non ci devono far dimenticare che esso coronò gli sforzi meritorî di ricostruzione dell'unità germanica durati secoli da parte di una dinastia energica e perseverante. L'Italia, anch'essa frutto di aspirazioni ideali da parte di un'eletta di pensatori e di sforzi secolari di una famiglia dimostratasi capace di creare un vero stato ai piè delle Alpi.

Forse questi non sono gli esempi, a cui oggi si può ispirare chi, pur sognando, voglia mirare ad un ideale dimostrato dalla esperienza storica possibile. Bisogna riandare colla mente ad esempi di stati sovrani, i quali abbiano volontariamente rinunciato alla loro sovranità per scomparire nel seno di un nuovo stato sovrano di ordine più elevato. Nel 1707 l'unione della Scozia con l'Inghilterra, due paesi abitati da razze in gran parte differenti, parlanti in parte lingue diverse, animati da sentimenti di rivalità commerciali, divisi da ricordi di lotte e di odî fierissimi, salvò l'Inghilterra dal pericolo di essere assalita alle spalle da uno stato, il quale aveva tradizioni antiche di alleanza con la Francia, diede alla Scozia parità di diritti nel più grande stato, la Gran Bretagna, risultato dalla fusione, diede agli scozzesi la possibilità di guidare le sorti del maggiore impero del mondo, preservò le tradizioni, il patrimonio ideale, le istituzioni giuridiche proprie della Scozia; e rimane ancor oggi l'esempio europeo più bello di creazione di uno stato nuovo e più ampio in seguito a *discussioni* ed a *trattative* complicate ed ardue fra uomini di stato consapevoli della grandezza dell'impresa a cui si accingevano e delle sue difficoltà. L'altro esempio è la già citata costituzione data nel 1787 agli Stati Uniti d'America, trasformando quella che era un'ombra, una irreale società di nazioni pronte a dividersi ed a combattersi in un unico stato d'ordine superiore ai 13 stati confederati. Vuole la tradizione che, apponendo il 17 settembre 1787 la sua firma al progetto approvato dalla convenzione nazionale, il quale doveva ancora ottenere il consenso dei singoli stati, Washington esclamasse: «Se gli stati respingeranno questa eccellente costituzione, mai più un'altra potrà essere formata in pace. La nuova costituzione sarà redatta nel sangue».

Il vaticinio di Washington è destinato ad avverarsi per la futura costituzione degli Stati Uniti d'Europa? Io lo ignoro e non so se non converrebbe per ora limitarci ad immaginare creazioni di stati latini, germanici, slavi d'ordine più elevato dei piccoli stati europei, che tutto fa presumere destinati a divenire stelle di seconda o terza grandezza,

---

<sup>9</sup> È una citazione – «That it was not the Romans that spread upon the world, but it was the world spread upon the Romans» – che Einaudi estrae da *Of the True Greatness of Kingdoms and Estates* (1625) di Francis Bacon (1561-1626) [N. d. C.].

se la società delle nazioni britannica<sup>10</sup> saprà trasformarsi – problema grandioso, da cui dipende la vita o la morte del mondo anglo-sassone – in un vero stato, se gli Stati Uniti sostituiranno alla dottrina di Monroe la estensione dell'unità federale alle altre parti dell'America e se i Giapponesi diventeranno il fermento organizzatore del mondo cinese. La guerra presente è la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore. Questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili.

---

<sup>10</sup> Il Commonwealth britannico era allora ancora allo stadio di conferenze informali fra i primi ministri britannici e coloniali [N. d. C.].

LETTERA OTTAVA. LA DEA «POTENZA» E LA DEA «GIUSTIZIA»  
(A PROPOSITO DELLA PRAMMATICA SANZIONE MEDIOEUROPEA)<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Non mi era, a suo tempo, sembrato che i titoli i quali riassumevano i commenti dei giornali all'accordo concluso il 12 maggio al gran quartiere generale tedesco fra Germania ed Austria rispondessero alla grandezza dell'ora ed al trionfo della causa per cui noi combattiamo.<sup>2</sup> «L'Austria vassalla», la «dedizione dell'Austria alla Germania», la «abdicazione degli Absburgo alla sovranità», la «bavierizzazione dell'Austria»: così suonavano quei titoli; ed ancor oggi che la sconfitta dell'Austria sul Piave la rende sempre più vassalla della Germania, quelle parole mi paiono dare un suono falso. Anche Navarra e Borgogna si diedero a Francia; anche la Lombardia e i Ducati e Toscana e le Due Sicilie furono accusate d'essersi piemontesizzate; anche la Scozia rinunciò, unendosi all'Inghilterra, alla sua indipendenza; e gli stati sudisti furono «costretti» a rientrare nell'unione nord-americana, così come l'Austria oggi dovrebbe rientrare a capo chino nella confederazione germanica, di cui non molti decenni or sono pensava essere padrona. Eppure Francia, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti diventarono e rimangono salde compagini nazionali, cementate indissolubilmente dalla volontà dei popoli che le compongono.

Poco importerebbe la ragione per cui l'Austria è costretta a rinunciare alla sua sovranità, se il fine della unione potesse essere raggiunto; se davvero la bavierizzazione dell'Austria potesse diventare un fatto compiuto. In verità le potenze centrali hanno tentato di risolvere il 12 maggio il vero, il grande problema posto dalla guerra presente: sostituire alla imprecisione, alla scioltezza dei rapporti internazionali, alla anarchia dei molti stati indipendenti, la quale conduceva a guerre frequenti ed a condizioni di vita ristrette e meschine, una maggiore coordinazione, una più salda unità politica, per cui gli stati cooperino tra di loro, agiscano in comune e si promuova un fervore di vita spirituale e materiale assai più grande di prima. La guerra d'oggi è uno sforzo verso l'unità del mondo, verso la creazione di una società delle nazioni. Ed ecco che, mentre noi si è ancora nello stadio delle aspirazioni verbali, Germania ed Austria-Ungheria si accingono alla creazione del super-stato dell'Europa centrale. Il problema è gigantesco; ma se noi li lasceremo fare, se non sapremo opporre idea ad idea, se non sapremo iniziare l'attuazione di organismi politici più saldi e perfetti, i nostri nemici, spinti dalla mala sorte di uno di essi, sempre più tenteranno di venire a capo dell'impresa gigantesca bensì, ma non insolubile. Per vincere

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 10 luglio 1918, firmato Junius. 1473 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Quel giorno Carlo d'Asburgo e Guglielmo II stringono un accordo per il rinnovo della alleanza militare dei due imperi e il coordinamento della conduzione della guerra che segna la subordinazione di Vienna a Berlino. Il possibile assorbimento dell'impero asburgico nella Germania, quale esito della prima guerra mondiale, e dunque il ritorno nel cuore dell'Europa di una unità imperiale di medioevale memoria ispira il titolo dell'articolo a Einaudi: la «prammatica sanzione» erano le disposizioni generali con valore di legge emanate dagli imperatori del Sacro romano impero della nazione tedesca [N. d. C.].

il nuovo super-stato non basta la forza delle armi, fa d'uopo altresì la forza di una idea più alta, più perfetta di quella dei nostri avversari.

Le vicende della guerra presente provano invero quanto sia falsa la contraddizione che i «politici realistici» hanno preteso di ritrovare tra i principii della forza e quelli della giustizia. Ancor recentemente Benedetto Croce in una sua prefazione alla terza edizione dei suoi saggi sul materialismo storico e sull'economia marxistica<sup>3</sup> si è divertito a dileggiare «le insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, i cosiddetti ideali dell'89, i sermoni moralistici, e le ideologie e ciarle illuministiche» ed ha confermato la sua gratitudine a Carlo Marx «per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni della Dea Giustizia e della Dea Umanità, e per avere fermamente asserito il principio della forza della lotta e della potenza». Ed io sono con lui, e con Treitschke,<sup>4</sup> poiché amendue vogliono che la forza e la potenza, di cui dobbiamo essere armati, siano forza e potenza mentale culturale etica ed economica. Sono con lui perché son convinto che se fossimo stati imbelli e non avessimo voluto brandire le armi di ferro e di fuoco e non avessimo voluto sacrificare le nostre vite, avremmo meritato di diventare servi. Perché oggi rimaniamo muti di ammirazione dinanzi allo spettacolo della Francia che indomita respinge l'avversario potentissimo? Sì, noi ammiriamo i grandi capi ed i meravigliosi soldati del suo esercito. Ma fummo altresì colpiti dalla rivelazione di una Francia ritenuta decrepita corrotta affetta da incurabile tabe parlamentaristica, la quale invece grida al mondo: meglio morire, meglio scomparire dal novero delle nazioni libere colle armi in pugno immolando fin l'ultimo uomo che diventare una grassa provincia di un impero mondiale! È questa rivelazione di una Francia fiera, risoluta a morire lottando, risoluta a vivere, dopo la vittoria, in povertà, che ci rende superbi. Sono le undici battaglie dell'Isonzo e la resistenza sul Grappa e la vittoria sul Piave<sup>5</sup> che ci confortano e ci fanno persuasi che anche noi sappiamo difendere con le armi in pugno i nostri ideali di vita. È l'esercito di quattro milioni di volontari inglesi, è la risposta entusiastica e libera dei canadesi, dei sud-africani, degli australiani, è la rinuncia americana ai vantaggi materiali della neutralità, che ci fanno lieti e persuasi di essere degni di difendere il nostro comune patrimonio spirituale. Se noi avessimo preteso che i tedeschi si inchinassero innanzi a ciarle di «immortali principii» saremmo stati risibili. Invece noi vogliamo essere, pur noi, forti potenti lottatori e vogliamo che il nemico ci rispetti, perché e finché noi stiamo con le armi in pugno.

Ma perché noi abbiamo impugnato quelle armi ed immoliamo sui campi insanguinati di mille battaglie il fiore vermiglio delle nostre verdi giovinezze? Non si è forti, non si è potenti

<sup>3</sup> La prima edizione di *Materialismo storico ed economia marxistica* è del 1900, la terza del 1918. Il passo peraltro celebre qui citato da Einaudi si trova nell'Introduzione a quest'ultima (pag. XVIII) [N. d. C.].

<sup>4</sup> Heinrich von Treitschke (1834-1896), storico e pensatore politico tedesco. Di orientamento liberal-nazionale, sposò la causa della Prussia quale elemento determinante dell'auspicata unificazione tedesca. La sua ideologia politica antidemocratica trovò forma in *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert* (5 voll., 1879-1894) [N. d. C.].

<sup>5</sup> Qui allude alla manovra apparsa miracolosa dopo la rotta di Caporetto, con cui l'esercito italiano nel novembre 1917 riuscì a stabilire una nuova linea di difesa sul Piave fermando l'avanzata nemica [N. d. C.].

se non si è mossi da qualche ideale, se non ci scalda il cuore la fiamma di qualche meta da raggiungere. La dea «giustizia» e la dea «nazionalità» a cui irridono i filosofi della potenza, gli scrittori «realistici» ed i politici, che hanno le scarpe grosse da montanaro e credono di avere il cervello fino di un Machiavelli, hanno dimostrato di essere due vere, due grandi forze il giorno in cui i popoli dell'Intesa hanno sul loro altare immolato sacrificii non di discorsi ma di sangue. La potenza non è fine a se stessa, neppure quando sia potenza morale od economica; è un mezzo per raggiungere l'ideale che i popoli nei successivi momenti storici si propongono. Oggi quell'ideale è la instaurazione della giustizia nei rapporti internazionali. E quell'ideale non è una vana frase, non è una ciarla, non è una pura ideologia; è una forza, che è entrata nel nostro sangue, che di sé informa la nostra mente, che ci spinge ad agire. Noi con orgoglio possiamo opporre alla concezione del super-stato medio europeo, in cui la razza o meglio il ceto dominante vuol guidare alla felicità le torme dei sudditi, la concezione di un organismo statale, in cui le nazioni associate sono veramente uguali, perché in ognuna di esse già è profondamente radicato il principio della libertà del cittadino e della uguaglianza del cittadino allo straniero. «Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini» – ecco il principio immortale sancito dal codice civile italiano fin dal 1865; e sarà gloria in eterno dell'Italia averlo alto proclamato.<sup>6</sup> Ma una lunga vicenda aveva condotto a quella affermazione in seno ai popoli anglo-latini. Mi sia lecito ricordare una delle prime tappe di quel cammino ed una delle ultime stupende deduzioni che noi soli ne ricavamo durante la guerra presente. Chi non si esalta nel rammentarli e non rimane dal loro ricordo persuaso che noi possiamo, ove si voglia, dar vita ad un aggregato politico in cui la personalità umana, veramente libera ed uguale, saprà assurgere ad un grado mai più visto di potenza e di forza materiale e spirituale?

Siamo nel 1773; e l'isola di Minorca nelle Baleari è una colonia inglese. Fra tutti gli abitanti spagnuoli dell'isola, il «suddito più sedizioso, più turbolento, più malcontento» è per fermo Antonio Fabrigas. Egli è chiamato per antonomasia il «patriota dell'isola di Minorca». Il governatore inglese, gen. Mostyn, arresta Fabrigas, lo mette su una nave e lo deporta, senza giudizio, a Cartagena in Spagna. Fabrigas chiede giustizia ai magistrati di Londra e cita il governatore dinanzi alla corte dei giudizi ordinari come colpevole di violazione personale e di arbitrario incarceramento. Il difensore del governatore Mostyn non mancò di ricordare al giuri le supreme necessità militari e politiche e commerciali del dominio inglese nell'isola di Minorca: «Voi sapete come gli abitanti di Minorca siano mal disposti verso gli inglesi e verso il governo inglese. Non è da far di ciò meraviglie. Essi discendono dagli spagnuoli: e considerano la Spagna come la patria a cui dovrebbero naturalmente appartenere; né possiamo meravigliarci che non siano ben disposti verso gli inglesi, che essi riguardano come conquistatori... Ora il patriottismo è una bellissima cosa per noi inglesi, e noi dobbiamo ad esso le nostre libertà... Né il governo ha il potere di privarci delle libertà che noi abbiamo conquistato. Ma noi – continuava il difensore – dobbiamo preoccuparci

---

<sup>6</sup> Il codice Pisanelli, dal nome dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Pisanelli, emanato dal Governo Farini il 2 aprile 1865 fu il primo codice civile dell'Italia unita [N. d. C.].

di conservare le nostre conquiste straniere. Se lo spirito di patriottismo prevalessesse in Minorca, noi perderemmo quell'isola, e con essa perderemmo il nostro commercio nel Mediterraneo». Non torna alla mente, leggendo le parole del difensore del generale Mostyn, la frase del cancelliere tedesco: necessità non ha legge?<sup>7</sup>

Ma già nel 1773 i giurati inglesi erano chiamati ad applicare le leggi del paese e non a tutelare gli interessi dello stato e dei suoi ceti dominanti, e condannarono il governatore Mostyn, riconosciuto colpevole di un atto non consentito dalle leggi britanniche, assegnando 3000 lire sterline al Fabrigas, a titolo di danni. In appello, dinanzi al banco del Re, la sentenza è confermata, ed in quella occasione Lord Mansfield<sup>8</sup> pronuncia le seguenti osservazioni, le quali rimarranno mai sempre memorabili, fin che sarà in onore la giustizia, a tutela dei sudditi contro i dominatori: «Affermare dinanzi ad una corte inglese di giustizia una proposizione così mostruosa come quella che un governatore, solo perché agisce in virtù di lettere patenti emanate sotto il gran sigillo, può fare ciò che a lui piace; dire che egli è responsabile solo verso Dio e verso la propria coscienza; sostenere qui che ogni governatore in ogni luogo può agire da autocrate, che egli può spogliare, saccheggiare, impadronirsi dei corpi dei sudditi e diminuire la loro libertà, senz'essere delle sue azioni responsabile verso nessuno – no, non è questa una dottrina sostenibile. Se egli non potesse essere costretto a rendere ragione del suo operato dinanzi a questa corte, non sarebbe responsabile in nessun luogo... Come si può pretendere che, in un impero così esteso come il nostro, il governatore di qualsiasi colonia o provincia appartenente alla corona britannica sia assolutamente dispotico e non possa essere chiamato alla sbarra, quasiché egli fosse un re di Francia?».

In questa solenne sentenza fu consacrato per sempre il diritto di qualsiasi abitante di qualsiasi terra dell'impero di far giudicare dai magistrati «ordinari» ogni disputa insorta fra di lui ed il governo britannico ed i suoi rappresentanti. Era questa nel 1773 ed è ancor oggi novità così grande da parere quasi soprannaturale. Raccontasi che il governo (inglese) dell'India contrastasse ad un villaggio indigeno il diritto alle terre che i suoi abitanti coltivavano ed avesse ottenuto sentenza favorevole alla sua tesi dalla suprema corte dell'India. Trattavasi di una tribù primitiva, ed i suoi membri già erano persuasi che il «governo» avesse da sé deciso la causa in proprio favore, quando il loro avvocato li persuase ad appellare dalla corte indiana al comitato giudiziario del consiglio privato in Londra, che ha suprema autorità in questa materia. La sentenza fu revocata ed i poveri indiani videro subitamente riconosciuti tutti i loro diritti da una autorità invisibile, di cui essi non erano in grado di intuire la natura e dinanzi a cui persino il vicerè si inchinava senza fiatare. Essi,

<sup>7</sup> «Ecco la verità. Noi siamo in stato di necessità e la necessità non conosce legge. Le nostre truppe hanno occupato il Lussemburgo e hanno forse già messo piede nel territorio del Belgio. Signori, ciò che noi abbiamo fatto è un atto contrario alle regole del diritto internazionale...», sono parole del cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg nel discorso pronunciato al Reichstag il 4 agosto 1914, appellandosi al motto latino *necessitas non habet legem* [N. d. C.].

<sup>8</sup> William Murray, I conte di Mansfield (1705-1793), giurista e politico inglese, nominato chief justice nel 1756, fu speaker alla Camera dei Lord dal 1783 al 1788 [N. d. C.].

ragionando con le loro idee primitive, conclusero che questo potere, misterioso e benefico, era un potere divino, e d'allora in poi il comitato giudiziario del consiglio privato divenne in quella tribù oggetto di cerimonie religiose. Questa può essere leggenda che idealizza le idee che paiono più sublimi e benefiche ai popoli. Ma non sono una leggenda le sentenze da cui essa è nata.

Il 15 maggio 1917 il giudice Coleridge<sup>9</sup> emetteva un'altra di queste storiche sentenze, nelle quali si riassume tutta l'idea imperiale inglese. Trattavasi di un certo Gruban, di nascita tedesco, e naturalizzato inglese dopo la dichiarazione della guerra europea. Si lagnava egli che un suo socio l'avesse costretto a cedergli, senza compenso, la sua parte nell'importante azienda industriale da lui diretta in Inghilterra, minacciandolo altrimenti di farlo internare e di fargli confiscare la sua proprietà; e promettendogli, se l'avesse ceduta, di serbargliene a suo favore gli utili. Il Gruban si sottomise al ricatto e cedette la sua proprietà. Dopo una settimana fu ugualmente internato e si vide rinnegate dal socio tutte le fatte promesse. Il socio era di nascita inglese e per di più uomo politico autorevole: membro della Camera dei Comuni, di parte radicale.<sup>10</sup>

Reclamò il tedesco Gruban ed ottenne dal governo la revoca dell'internamento. Liberato, chiamò in giudizio l'ex-socio e deputato, con azione di danni. Il giudice Coleridge, chiudendo la esposizione del caso durata due ore e mezza, così diceva ai giurati: «L'attore è un tedesco naturalizzato di recente. Noi siamo in guerra col suo paese nativo e noi combattiamo un nemico non ordinario. Noi combattiamo un nemico senza cuore, senza pietà, barbaro, spoglio degli istinti comuni dell'umanità. L'attore è dunque grandemente pregiudicato dinanzi ai nostri occhi. Ma voi vi mostrerete superiori, dandogli il vantaggio del vostro giudizio imparziale. Il convenuto è un uomo pubblico, eminente nella vita politica, ed è naturale perciò che egli abbia molti amici e molti nemici. Ma le preferenze le predilezioni le antipatie le animosità gli affetti debbono tutti essere banditi quando un giurì è chiamato a decidere sulla base di prove e su queste soltanto. Nel centro di questa nostra città di Londra ha sede la più alta corte criminale del paese. Sulla sua cupola, alta sopra le dimore affaccendate degli uomini, è posta la statua dominatrice della giustizia. Da una parte essa tiene la spada, con cui abbatte i malfattori; dall'altra mano essa regge le bilancie della giustizia. Nel decidere sul caso presente voi non permetterete, signori giurati, che nessun pregiudizio turbi la giusta uguaglianza di queste bilance».

Il giurì condannò il deputato inglese a pagare 4750 lire sterline di danni al suo ex socio, di nazionalità tedesca, da poco naturalizzato.

Sui campi di Francia e d'Italia, inglesi, francesi, italiani e belgi e czechi combattono per preservare intatto e per far trionfare nel mondo un ordinamento politico di cui le citate

---

<sup>9</sup> Il barone Bernard John Seymour Coleridge (1851-1927), giurista e uomo politico inglese di orientamento liberale, fu membro dell'Alta Corte di Giustizia dal 1907 al 1923 [N. d. C.].

<sup>10</sup> Frederick Handel Booth (1867-1947), liberale, membro della Camera dei Comuni dal 1910 al 1918 [N. d. C.].

sentenze sono una manifestazione esteriore che tocca le cime del sublime e del divino. Sarebbe una sventura inenarrabile se i capi politici di nazioni, le quali hanno codificato nelle sentenze dei loro magistrati i principî immortali dell'uguaglianza del suddito al governante, del cittadino allo straniero, delle razze inferiori alle razze superiori, non fossero capaci di concepire ed attuare forme di super-stato atte a rivaleggiare con quelle che i nemici hanno tentato di creare il 12 maggio al gran quartiere generale tedesco. Sarebbe una sventura ed una vergogna. Poiché mentre i nemici sinora hanno dato prova di incapacità a creare stati che siano cementati non solo dalla forza ma anche dalla volontà dei popoli, mentre la Germania teneva a freno l'Alsazia solo collo sbattere delle sciabole e la Polonia colla espropriazione delle terre polacche e l'Austria stringeva colla forza i vincoli tra i suoi popoli discordanti, noi abbiamo dalla parte nostra esempi meravigliosi di creazioni politiche: due stati unitari, Francia ed Italia, creati e serbati dalla volontà di popolazioni appartenenti alla medesima schiatta; una confederazione, quella nord-americana, in cui si fondono armonicamente, come in un crogiuolo, uomini bianchi e di colore, discendenti di inglesi, irlandesi, italiani e slavi, in cui alle parti è lasciata massima libertà ed al tutto è concesso, coi poteri di un presidente eletto, il massimo di forza accentrata; abbiamo finalmente, in quello che si è convenuto di chiamare l'impero inglese, l'immagine vivente della futura società di nazioni, una vera *commonwealth of nations*, per razze per lingue per coltura per sviluppo economico diversissime, le quali vivono indipendenti le une dalle altre, non vincolate da tributi obbligatori da pagarsi alla madrepatria, o da questa alle colonie; ma collaboranti, attraverso a tentativi faticosi ed istruttivi, per via di discussione e di consenso, ad un'opera comune. Noi che possediamo, già in parte attuata, la forma politica dell'avvenire, lasceremo che la medieuropa compia tranquilla l'opera sua di cementazione e di ricostruzione? Ci contenteremo di far dell'ironia sul vassallaggio dell'Austria o non vorremo dimostrare ai czechi, agli slavi meridionali, ai romeni, ai polacchi, ai finlandesi ed agli altri popoli che la medieuropa vuole attirare a sé, che il tentativo medieuropo è pericoloso per le nazionalità non dominatrici, è tutto imperniato sul predominio non della Germania o dell'Austria, ma di una ristretta classe politica ungaro-tedesca, la quale afferma e crede di essere la sola atta a riorganizzare il mondo? Se noi non sapremo agitare ideali, se noi, che siamo stati capaci di creare forme politiche così alte, non sapremo fare un passo innanzi e non tenteremo di attuare l'idea di uno o di parecchi organismi statali di ordine superiore, in cui le piccole nazionalità possano trovare difesa, da uguali ad uguali, grave è il pericolo che quelle piccole e disperse nazionalità si acquietino, per amore o per disperazione, alla protezione, larvata di autonomia, che sarà per concedere loro contro l'anarchia e le guerre intestine, il nuovo super-stato medieuropo. Per abbatterlo, per impedirgli di nascere forte e vitale, non basta la forza delle armi. Questa è forza esteriore. Occorre la forza interna, che è quella delle idee.

## LETTERA NONA. PERCHÉ GLI AMERICANI COMBATTONO IN EUROPA?<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

L'intervento degli americani deve avere cagionato ai tedeschi una stupefazione più grande assai di quella da cui erano stati colpiti a causa dell'inopinato intervento inglese nell'agosto 1914. Per questo era pronta da mezzo secolo la spiegazione. Da Marx e da Treitschke in poi, il «borsellino» non era stato l'unico movente delle azioni dei cugini britannici? E perciò l'invidia inglese nel vedere riempirsi rapidamente anche il borsellino germanico era la vera ed unica ragione per cui l'Inghilterra era scesa in campo. Ma gli americani? Per qual matta frenesia si eran decisi a buttar dalla finestra i miliardi che la neutralità aveva loro fruttato per due anni e mezzo?

Dopo lunghe incertezze pare che ora la teoria si sia fissata nella patria della critica storica; e, se son vere le relazioni stampate per le gazzette, l'imperatore Guglielmo ne avrebbe comunicato ai popoli i risultati ultimi: causa dell'intervento sarebbe l'errore commesso dagli americani nell'eleggere a lor presidente un «professore», invece di un vero uomo politico. Un «uomo di stato» non si sarebbe così sciocamente lasciata sfuggire l'occasione magnifica di mettersi d'accordo con la Germania, per saltare addosso all'Inghilterra e, distruggendone la potenza navale, appropriarsi una buona metà dell'opimo bottino coloniale divenuto così disponibile. E, se vogliamo essere giusti, tutti coloro tra noi che in fondo al cuore conservano non poco disprezzo verso il «professore» italiano – o non era questo il saluto che all'on. Salandra<sup>2</sup> indirizzava un antico Presidente del consiglio?<sup>3</sup> – il quale aveva rinunciato per vaghe idealità a far bottino di Nizza, Corsica e Tunisi, non sono ancora riusciti a capacitarsi della misteriosa ragione per cui gli americani del nord non abbiano seguito i consigli della Germania.

Bei motti e simpatici, pensano gli uni, da sfruttare, facendoci imprestare più quattrini che ci sarà possibile ed aiutare nel distribuire la carta d'Europa a nostra soddisfazione. Accorti mercanti, ribattono i furbi, i quali pensano che, dopo tutto, gli americani sono corsi in aiuto dei loro debitori, per salvarli dalla sconfitta e dal fallimento e metterli in grado di far fronte ai loro impegni. Che l'invidia del rapido arricchimento tedesco sia stata la causa dell'entrata in guerra dell'Inghilterra è oramai una teoria coltivata soltanto dai tedeschi ed in Italia dai socialisti ufficiali e dai neutralisti costituzionali, soli superstiti zelatori della un tempo acclamatissima teoria del materialismo storico. Un calcolo spinse, è vero, gli inglesi nel paese di Fiandra; ma fu l'istesso calcolo che aveva spinto Elisabetta contro Filippo II,

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 29 agosto 1918, firmato Junius. 1509 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Antonio Salandra (1853-1931), avvocato, professore di diritto amministrativo (dal 1902) all'Università di Roma, liberale di indirizzo conservatore, ininterrottamente eletto alla Camera dalla XVII alla XXVII Legislatura, Presidente del Consiglio dal 21 marzo 1914 al 18 giugno 1916, da neutralista sposò la tesi dell'intervento [N. d. C.].

<sup>3</sup> Allusione a Giovanni Giolitti [N. d. C.].

Guglielmo d'Orange contro Luigi XIV, Pitt contro Napoleone: il calcolo di chi preferiva di immolare subito vita e ricchezze pur di non correre in avvenire il pericolo di cadere vittima della potenza egemonica europea. Finché gli inglesi saranno capaci di sacrificare il quattrino presente alla ricchezza futura le nazioni non egemoniche conserveranno libertà ed indipendenza in Europa. Il giorno in cui, simili ai cartaginesi del tempo d'Annibale,<sup>4</sup> essi pregieranno i loro traffici e lucri immediati più del bene sacro della libertà patria, sarà libero il campo al popolo sopraffattore per soggiogare prima l'Europa e poi schiacciare l'Inghilterra. Gli inglesi, dunque, combattono nelle Fiandre e sulla Somme e sull'altipiano d'Asiago per salvare sé stessi, il loro impero e la libertà delle venture loro generazioni; e così combattendo, giovano ora, come giovarono nel '600, nel '700 e nell'800, alla causa della libertà europea.

Ma se questa è oramai verità incontrovertibile, quale è la ragione dell'intervento americano? Perché, contrariamente ai buoni consigli germanici, gli Stati Uniti non hanno seguito a lucrare miliardi, rimanendo neutrali, e non hanno colto l'occasione per stendere le mani – e si sa quanto lunghe sieno le braccia e le gambe dello zio Sam – sul Canada e sull'Australia, lasciando l'Africa e l'India alla Germania? L'enigma è tanto più misterioso quando si pensi che, per venire in Europa, gli americani hanno dovuto far gittare di tutta una loro tradizione secolare di politica estera. Rimonta questa tradizione al famosissimo discorso di addio pronunciato nel 1796 da Washington. «La regola aurea della nostra condotta riguardo alle nazioni forestiere sia, pur estendendo con esse relazioni commerciali, di avere secoloro i minimi rapporti politici che sarà possibile. L'Europa coltiva interessi, i quali non hanno alcuna o tenuissima importanza per noi. Perciò essa è frequentemente impigliata in contese, le ragioni delle quali ci sono sostanzialmente estranee. Sarebbe perciò poco saggio imbrogliarci, con legami artificiali, nelle vicissitudini ordinarie della sua politica o nelle consuete combinazioni e collusioni delle sue amicitie o inimicizie. La nostra situazione staccata e lontana ci invita e ci dà il mezzo di seguire una via differente. La nostra vera politica sta nel tenerci lontani da alleanze permanenti con qualsiasi parte del mondo straniero».

Fu, per citare solo l'applicazione più importante del messaggio d'addio di Washington, in ossequio ad esso che il presidente Monroe declinò nel 1823 l'invito del segretario britannico agli affari esteri, George Canning,<sup>5</sup> di cooperare con l'Inghilterra per opporsi ai tentativi della Santa Alleanza di ristabilire il dominio spagnolo sulle rivolte colonie dell'America del Sud. L'invito cadeva in terreno simpatico, poiché già allora l'ideale pan-americano brillava dinanzi alle menti degli uomini di stato d'oltre oceano. Ma nonostante che i maggiori politici di quel tempo, e basti citare Jefferson,<sup>6</sup> il grande

<sup>4</sup> Qui Einaudi sposa la lezione tradizionale secondo cui Cartagine – potenza marittima e mercantile – sarebbe stata in un certo senso trascinata in guerra dalle ambizioni della famiglia Barca [N. d. C.].

<sup>5</sup> George Canning (1770-1827), politico britannico conservatore, futuro Primo ministro (1827), fu più volte Segretario per gli affari esteri, l'ultima dal 1822 al 1827 [N. d. C.].

<sup>6</sup> Thomas Jefferson 3° presidente degli Stati Uniti, per due mandati (1801-1809), risultò eletto la prima volta dopo una contesa elettorale particolarmente divisiva. Comprò la Louisiana dalla Francia napoleonica nel 1803 [N. d. C.].

presidente democratico, e Madison, il formulatore, con Hamilton e Jay, della costituzione, opinassero che l'Inghilterra fosse l'unica nazione al mondo con cui gli Stati Uniti avessero comunanza d'ideali e nutrissero cordiale amicizia, fu più forte l'ossequio alla ammonizione washingtoniana, che Jefferson stesso nel 1801 aveva formulato taglientemente così: «Pace, commercio ed amicizia onesta con tutte le nazioni, alleanza con nessuna». E così fu che Monroe nel celebre messaggio del 2 dicembre 1823, respingendo l'offerta d'alleanza dell'Inghilterra, dichiarava che l'America non intendeva intervenire in Europa nella contesa tra la reazionaria Santa Alleanza e le potenze liberali e nel tempo stesso affermava che il nuovo mondo era oramai chiuso a nuove colonizzazioni da parte del vecchio. Gli Stati Uniti riconoscevano così che l'invito dell'Inghilterra ad opporsi ai tentativi della Santa Alleanza di opprimere le rivoltose popolazioni del Sud America era giusto e nobile; ma vollero apertamente significare al mondo che essi si facevano paladini della libertà delle antiche colonie spagnuole, perché né essi volevano aver voce negli affari europei, né soffrivano che l'Europa la serbasse negli affari americani.

Se perciò il Wilson durò, traverso a molte incertezze, una fatica di quasi tre anni per persuadere gli americani a romper guerra con la Germania, fa d'uopo riconoscere che non era possibile offendere a cuor leggero una tradizione fondata su così solenni documenti e durata inviolatamente per centoventi anni. E se finalmente la tradizione fu rotta e gli Stati Uniti per la prima volta uscirono dal loro splendido secolare isolamento, ciò accadde perché il «teorico» presidente di oggi vide ergersi di nuovo sull'orizzonte un pericolo che da lungo tempo più non esisteva quando Washington formulava e Jefferson e Monroe ribadivano la teoria del «non intervento». Nel 1796 erano passati 33 anni da quando la pace tra Inghilterra e Francia<sup>7</sup> aveva ridotto il Canada francese allo stato di colonia inglese; e da 33 anni era cessata ogni ragione perché i coloni americani sentissero minacciata la loro libertà civile e la loro indipendenza nazionale da una potenza militare straniera. Finché quel pericolo durava, finché gli arditi ed intraprendenti capi militari francesi minacciarono di fondare un impero coloniale che dal San Lorenzo attraverso i grandi laghi ed al Mississippi poteva congiungersi colla colonia pur francese della Luisiana sul golfo del Messico, finché gli indiani trovarono aiuto e consiglio negli avventurosi guerrieri della francese Quebec, i coloni anglosassoni avevano guardato alla madrepatria come a guida ed a schermo. Fino allora nessuno pensava che l'America potesse fare a meno dell'Europa o straniarsi dalle contese europee. Quelle contese erano anche contese americane, perché l'istesso nemico minacciava la madrepatria in Europa ed i coloni in America. La cessione del Canada francese all'Inghilterra ruppe la solidarietà fra America ed Europa. Rimasti per un secolo e mezzo senza nemici immediati, liberi di espandersi liberamente sulle

---

<sup>7</sup> Il riferimento è alla Guerra dei Sette Anni (1756-1763), l'ultima guerra generale intereuropea prima di quelle rivoluzionarie e napoleoniche, nella quale Inghilterra e Francia combatterono su opposti schieramenti. Estesosi il conflitto alle Americhe – la cosiddetta guerra franco-indiana – esso provocò l'espulsione della Francia dal Nordamerica continentale. Il computo di Einaudi fa riferimento alla presa di Montreal avvenuta nel 1760 [N. d. C.].

immense pianure del far-west, che sempre più si dilungava verso l'occidente, gli Stati Uniti poterono illudersi di non avere nulla da spartire nelle contese della vecchia Europa. I vicini erano americani anch'essi, privi di ambizioni territoriali: canadesi viventi liberi nel seno della grande federazione dei popoli britannici: messicani, occupati nelle loro intestine discordie od intesi ai progressi materiali sotto la guida di un geniale «tiranno», il generale Porfirio Diaz.<sup>8</sup>

Dal sogno dell'isolamento li scosse rudemente la diana di guerra del 1914. Forse, se a capo degli Stati Uniti si fosse trovato un uomo politico ordinario, uno dei veterani delle battaglie elettorali tra repubblicani e democratici, gli americani non avrebbero visto nulla e si sarebbero contentati di trarre profitto dalla neutralità, vendendo ad ambedue i belligeranti, al più alto prezzo possibile, i frutti del lavoro americano. Era la politica che oggi tanti ancora invidiano alla Spagna, la quale senza rischi arricchisce e vede la sua *peseta* salire al primo posto tra le monete del mondo.

Ma, per ventura somma di noi e soprattutto delle venturose generazioni degli americani, a capo della repubblica c'era un veggente, uno scrittore di storie della sua patria,<sup>9</sup> un erede non della lettera, ma dello spirito dell'azione dei suoi grandi predecessori, dei Washington, dei Jefferson, dei Lincoln. Egli vide che di nuovo gli Stati Uniti erano minacciati a tergo da un nemico più formidabile di quello che da Quebec nella prima metà del secolo XVIII insidiava la vita delle tredici giovani colonie. Più formidabile, dico; perché il nemico d'un tempo era semplicemente ambizioso guerriero ardito cavalleresco: combatteva per la voglia di menar le mani e di acquistarsi gloria alla Francia, piantando su nuove città e su nuovi forti la bandiera dei fiordalisi. Ma non era mosso da un'idea, non era animato dallo spirito della propaganda, della evangelizzazione, della cattolicità. Il nemico d'oggi è più pericoloso, perché è un'idea incarnata in un popolo convinto della propria superiorità spirituale su tutti gli altri popoli, l'idea che il popolo «eletto» abbia il diritto di vivere libero, di avere il suo posto al sole senza dipendere dalla volontà di nessun altro popolo e senza venire con questi ad accordi ed a transazioni. Poiché nel mondo moderno dell'economia divisa, degli scambi rapidi e frequenti, la vita «libera», «autonoma» è una fallacia assurda, poiché ad ogni popolo, che non voglia sopraffare gli altri, è giuoco forza venire con gli altri a transazione e ad accordi, dare per ottenere, lavorare per gli altri per ottenere che gli altri lavorino per lui, poiché l'«indipendenza» assoluta è un mito irrealizzabile, dovendosi dipendere dagli altri per avere ciò che in casa non si possiede, per dare altrui ciò che in casa si ha di troppo, così per deduzioni logiche ferree il popolo che vuole essere «libero», che non vuol riconoscere

---

<sup>8</sup> José de la Cruz Porfirio Díaz Mori (1830-1915), generale e uomo politico presidente del Messico per due mandati dal 1876 al 1884, modificò la Costituzione per ottenere un terzo mandato a vita, instaurando un regime 'bonapartista'. L'insurrezione che nel 1911 lo costrinse alle dimissioni e all'esilio avrebbe aperto un lungo ciclo di instabilità politica e sociale noto come 'rivoluzione messicana' [N. d. C.].

<sup>9</sup> Fra le opere di Wilson vi è una biografia di George Washington (1897) e nel 1902 una *History of the American people* [N. d. C.].

di dover dipendere dagli altri per avere il proprio posto al sole, quel popolo deve aspirare al dominio universale. L'irrequietudine tedesca degli ultimi vent'anni, quel loro continuo lamentarsi, in mezzo ad inauditi trionfi economici, di non potere trarre liberamente il fiato, di non avere abbastanza posto al sole, di non potere vivere «da sé», senza dipendere da altrui, quelli erano i contrassegni caratteristici dell'idea peculiare che della «libertà» si fanno i popoli eletti da Dio. Questa libertà non si acquista se non quando un popolo solo acquista a mano a mano il dominio del mondo e diventa bastevole a sé, libero assolutamente di muoversi, perché, essendo il suo territorio esteso a tutto l'orbe, fuori di esso non esiste più nulla di cui si abbia bisogno e da cui perciò si sia dipendenti, di cui si sia schiavi, che tolga, anche in minima parte, il fiato e limiti il posto al sole.

È una terribile creatrice di guerre, l'idea della libertà illimitata e senza freni: e da essa trassero origini le realtà e le immagini di impero universale che si chiamano Impero d'Alessandro, Impero Romano, di Carlo V, di Luigi XIV, di Napoleone I; tutti combattenti per la libertà dei popoli, che essi volevano raggiungere e che talvolta, come al tempo di Roma, effettivamente ottennero, trasformando il mondo conosciuto in un mondo di unica civiltà greco-latina. Wilson vide che bisognava soffocare l'idra rinascente in sul nascere. All'idea della libertà del popolo eletto egli e noi opponiamo l'idea della libertà che è vincolo, che è servitù, che prima di essere e per essere godimento, è sacrificio. Noi vogliamo essere liberi, ma vogliamo che anche gli altri siano liberi, e *perciò* noi riconosciamo che è sorte comune degli uomini di essere servi gli uni degli altri. Nessun popolo eletto e tutti i popoli fratelli nella servitù degli umili riti della vita materiale e nelle gioie delle conquiste ideali.

Venendo in Francia ed in Italia, gli americani sanno di combattere per sé stessi ed insieme per noi ed anche per il nemico. Combattono per sé, poiché l'esperienza insegna come ai sogni di dominio universale non vi sia fatalmente alcun limite. I Romani conquistarono la Spagna e l'Africa e poi la Macedonia e poi l'Oriente e poi l'Egitto e la Gallia nolenti, perché non era possibile ad essi far a meno di conquistare. E Napoleone non diceva di essere «costretto» a far guerra? e non era forse egli in gran parte sincero nel dir ciò, quando si pensi che sicurezza assoluta di vita non v'è per alcun stato, che per un popolo non v'è libertà assoluta se non quando tutti gli altri stati siano debellati e tutti i popoli costretti a perire? Gli Stati Uniti combattono oggi la guerra per la libertà dell'Europa per non essere «costretti» a combattere fra cinquant'anni una guerra assai più dura e fiera contro la potenza che in Europa, senza il loro intervento, avrebbe forse ora conquistato l'egemonia. Mentre salvano noi dall'aggressione e dalla scomparsa del nostro tipo di civiltà, salvano sé medesimi da una lotta più cruenta e forse perduta. Ma combattono anche per i nemici. Contro uno di essi, il più forte ed il solo degno, essi e noi combattiamo una lotta d'idee, la quale finirà il giorno in cui anche i tedeschi si saranno persuasi che la libertà non è dominazione, ma è servizio. Servizio reciproco, ma servizio. La guerra sarà vinta da noi quando i tedeschi si saranno persuasi che è un folle, un criminoso sogno il pretendere di essere sovranamente liberi; che fa d'uopo cercare quella libertà che è compatibile con la libertà degli altri, quel posto al sole che non ruba il posto che altri si è conquistato e vuole tenere per sé e dimostra, lottando, di meritare di tenere per sé.

Contro l'altro nemico, la guerra che si combatte è necessariamente una guerra di annientamento. Le voci di milioni di antichi sudditi austro-ungarici rifuggitisi nell'ospitale contrada nord-americana hanno persuaso il presidente Wilson e il suo popolo che l'impero austro-ungarico è una sopravvivenza arcaica degli stati di famiglia dei secoli scorsi. Utile baluardo contro il turco ed il moscovita, quel tipo di stato ha chiuso il suo ciclo. Non ha la forza di aspirare alla monarchia universale e di attuare in terra il verbo della libertà assoluta per il popolo eletto; e non può vivere se non comprimendo la libertà dei popoli a forza tenuti riuniti dagli odii e dalle discordie reciproche.

Noi italiani che, soprattutto, per ragioni di vicinanza e per la liberazione dei fratelli soggetti, combattiamo questa maschera di stato, siamo perciò gli alleati naturali degli Stati Uniti. Ma importa non dimenticare mai la verità fondamentale: che gli Stati Uniti sono nostri alleati perché e finché noi combattiamo per la libertà nostra ed insieme per la libertà altrui. Il pericolo per gli Stati Uniti è lo spettro della monarchia universale. Lo spettro non svanirebbe se l'Austria, pur restituendoci Trento e Trieste, continuasse a vivere vassalla della Germania imperiale di oggi. Perciò gli Stati Uniti non hanno interesse a combattere per noi per aiutarci soltanto a liberare i fratelli nostri o ad attuare le altre esigenze del patto di Londra; sì, hanno interesse ad aiutarci ad attuare i nostri ideali, in quanto dessi siano compatibili con la superiore necessità della liberazione dei popoli oppressi dalla monarchia austro-ungarica, senza di cui questa, rimanendo fida vassalla della Germania, continuerebbe a consentirle nel futuro quell'egemonia medio-europea, che è un primo e gran passo verso l'egemonia europea. La ferrea logica vuole che, ove si voglia efficacemente tagliar la strada all'attuarsi dell'ideale della libertà assoluta dei dominatori del mondo, bisogna serrarsi uniti sotto la bandiera della libertà che è reciproco servizio. Noi non possiamo diventare veramente liberi se non guarentendo la uguale libertà degli altri. In difesa di questo principio sono scese sulla Marna e sul Piave le schiere americane ed in difesa di questo principio dobbiamo combattere pur noi, se vogliamo che i nostri fini di guerra non siano quelli stessi di dominazione e di sopraffazione per cui combattono tedeschi ed austriaci.

## LETTERA DECIMA. PERCHÉ È NECESSARIO CHE LA GUERRA FINISCA IN UNA SCONFITTA DELLA DINASTIA TEDESCA<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Quando si legge che bisogna combattere la Germania sino alla distruzione del suo spirito militaristico, delle sue caste feudali, della sua dinastia autocratica, fa d'uopo confessare che non tutti rimangono persuasi. La pace offerta dall'uno o dall'altro cancelliere, da un principe di casa regnante o da un democratico-sociale, sembra sempre ugualmente benedetta ed auspicata; e, purché dia a noi ed ai nostri alleati il riconoscimento dei nostri diritti nazionali, essa sembra un beneficio siffatto da rendere superfluo l'interessamento intorno al regime politico sotto cui i tedeschi, a guerra finita, preferiranno di vivere. Questioni interne, si osserva, di cui è consigliabile non occuparci; poiché il frutto degli interventi forestieri fu mai sempre l'irrigidimento dei sentimenti di patriottismo e di solidarietà fra le classi contro le inframmettenze altrui.

Molto di vero c'è in questa ripugnanza che le persone moderate e tranquille hanno ad assumersi la missione di rigenerare politicamente e spiritualmente il nemico. Ed è specialmente ragionevole la ripugnanza nata dell'istinto, il quale ci avverte che forse noi siamo invitati a distruggere ciò che non esiste. Se invero la Germania ha molti peccati e se soffre di malanni da cui noi, come si dirà dopo, abbiamo urgente interesse di vederla guarita, non è men vero che essa non patisce di altre malattie, da cui noi ci compiacciamo di dichiararla afflitta. Essa non è, ad esempio, né uno stato feudale, né uno stato illiberale; né si può affermare che essa sia tenuta sotto il giogo di un prussianesimo contrastante agli interessi nel mondo tedesco. Che la Germania sia uno stato feudale, caratterizzato cioè dal dominio politico esercitato dalla nobiltà terriera sul contadiname dei suoi latifondi, noi siamo tanto più scusati nel crederlo, quando si pensi che fino all'età di 56 anni lo credette anche il fondatore dell'unità tedesca, l'allora principe ereditario Guglielmo di Prussia,<sup>2</sup> il quale grandemente stupì, quando avendo manifestato al Bismarck il suo proposito di non «lasciar maltrattare il contadino dal gentiluomo», si sentì rispondere che, quand'anche l'avesse voluto, il nobiluomo non ne aveva il potere; e se nondimeno l'avesse, «il tentativo finirebbe col suo maltrattamento o per opera dei contadini o per opera della legge». Così narra Bismarck nelle sue memorie:<sup>3</sup> ed è verità indubbia che dai tempi di Stein e di Hardenberg,<sup>4</sup> ogni traccia di

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 16 ottobre 1918, firmato Junius. 1508 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Guglielmo I (1797-1888), re di Prussia dal 1861, proclamato imperatore di Germania il 18 gennaio 1871 dopo la vittoria tedesca nella guerra franco-prussiana [N. d. C.].

<sup>3</sup> *Pensieri e ricordi* pubblicati in due volumi nel 1898 da Rosenberg & Sellier [N. d. C.].

<sup>4</sup> Heinrich Friedrich Karl von und zum Stein (1757-1831) e Karl August principe di Hardenberg (1750-1822) furono gli uomini politici artefici della rinascita della Prussia dopo le sconfitte subite dagli eserciti napoleonici. La riorganizzazione dello stato e dell'esercito fu accompagnata dalla liquidazione della servitù della gleba (1807) e di molti dei privilegi dell'aristocrazia fondiaria [N. d. C.].

regime feudale è scomparsa in Prussia ed in Germania; la quale è un paese governato nelle forme usate in ogni altro paese civile d'Europa. Meno accentratore del governo francese e dell'italiano, il governo tedesco è liberale all'europea, sebbene non all'anglo-sassone. Ha ridotto la nobiltà ad un cetto di servitori a buon mercato dello stato, orgogliosi dei servizi resi e dell'attaccamento alla dinastia ed all'idea dello stato. In maggioranza poveri, salvo un certo numero di latifondisti, gli *Junker* tedeschi cercano sostentamento e potere negli uffici militari e civili dello stato; simili in ciò alla nobiltà piemontese, pur essa in gran maggioranza priva di beni rilevanti di fortuna, la quale diede tanti servitori devoti alla dinastia sabauda e tanto sangue sparse per l'indipendenza patria. Sebbene il partito cattolico sia potente, la forza politica del clero luterano e cattolico è stata annullata, così come accadde negli altri paesi «liberali» dell'Europa, sicché se il «liberalismo» si fa consistere, come si fece per tanti anni tra noi, nella lotta contro il «clericalismo» si può senz'altro affermare che esso ebbe causa vinta in Germania. La quale possiede, nei suoi organi di governo centrale e locale, nei rapporti fra stato e municipi, nei suoi istituti di previdenza sociale, nella sua magistratura, nelle sue università e scuole d'ogni ordine, istituti congegnati con sagacia grandissima e capaci di risultati ottimi. Cosicché non a torto i tedeschi, a noi che li eccitavamo a mutar forma di governo, trasformando il cancelliere responsabile solo verso Dio e l'Imperatore in un gabinetto responsabile dinanzi al parlamento, replicavano: E perché dobbiamo mutare? Forseché i governi non si saggiano alla prova dei risultati?

E qual governo europeo, anzi qual governo civile moderno può dimostrare di aver prodotto risultati migliori, più vantaggiosi alla collettività di questo nostro governo a tipo costituzionale, in cui il cancelliere è nominato dall'imperatore e verso di lui solo è responsabile, ed al parlamento spetta solo l'ufficio del controllo delle spese e della critica? Forseché, per citare due soli esempi, il sistema di legislazione sociale saputo creare dal nostro governo non era universalmente riconosciuto da tutti gli studiosi come il più compiuto e vantaggioso? Forseché il nostro metodo di governo locale, coi borgomastri ed assessori nominati dai consigli municipali elettivi, per un numero fisso d'anni, quasi per concorso tra persone, anche forestiere alla città, venute in grido per la loro capacità tecnica amministrativa, non ha dato risultati mirabili, invidiati dai paesi, dove le elezioni mandano spesso incompetenti discorritori ai seggi sindacali ed imitati già da non pochi municipi nord-americani, dopo ripetuti esperimenti di altre forme di governo?

Ed è anche vero che questa Germania non feudale, non clericale, liberale all'europea, sapientemente amministrata all'interno, fu creata dalla dinastia degli Hohenzollern. Se noi, nemici della Germania e della sua dinastia, vogliamo vedere nettamente perché la dinastia e l'impero vanno oggi incontro al disastro, e vogliamo regolare la nostra azione in rapporto a questa conoscenza netta, dobbiamo prima riconoscere che la Germania moderna è la creazione di una famiglia. Precisamente come la Francia moderna è stata creata attraverso i secoli dai Valois e dai Borboni, come l'Inghilterra si è costituita in unità per opera dei Plantageneti e dei Tudors, come il Piemonte fu creato dalla dinastia sabauda. In epoche di disordine, di spezzettamento della sovranità, di oblio dei sentimenti nazionali, furono queste famiglie ostinate valorose economie abili, che attrassero a sé gli elementi migliori del paese

e crearono una corte, un'amministrazione, una giustizia, un esercito. E con queste forze mossero alla distruzione delle meno forti e meno capaci dinastie concorrenti; assoggettarono il paese altrui, crebbero di potenza, diventarono un centro di attrazione. Quante piccole dinastie, quanti liberi ed irrequieti municipii dovettero domare i conti, poi duchi di Savoia, prima di giungere a costituire quello stato che solo due secoli fa poté assumere il titolo di regno e cominciare ad aspirare alla unificazione dell'Italia! Da umili origini nacque pure la dinastia degli Hohenzollern. Ricordisi il celebre brano, con cui il grande storico inglese Lord Macaulay inizia il suo saggio su Federico II: «Circa verso il principio del secolo XV, il marchesato del Brandeburgo fu concesso dall'imperatore Sigismondo alla nobile famiglia degli Hohenzollern. Nel sedicesimo secolo questa famiglia abbracciò le dottrine luterane. Ottenne, nel primo seicento, dal re di Polonia l'investitura del ducato di Prussia. Anche dopo quest'aumento di territorio, a mala pena i capi della casa Hohenzollern potevano uguagliarsi agli elettori di Sassonia e di Baviera. Il suolo del Brandeburgo era in gran parte sterile. Persino intorno a Berlino, capitale della provincia, la quale si estende intorno a Potsdam, residenza favorita dei margravi, il paese era un deserto. In alcuni luoghi, la sabbia profonda a stento poteva essere costretta da lavori assidui a fornire scarse messi di avena e di segala. In altri luoghi, le antiche foreste, da cui i conquistatori dell'impero romano erano discesi sul Danubio, rimanevano inviolate dalla mano dell'uomo. Dove il suolo era ricco era generalmente paludoso e la sua insalubrità allontanava i coltivatori che sarebbero stati attratti dalla sua fertilità». Combattendo e destreggiandosi contro e fra i principi e re sassoni annoveresi bavaresi polacchi svedesi russi, la dinastia giunse a fondare un gran regno e finalmente ad espellere dalla Germania i discendenti di quegli orgogliosi Asburgo, che quattro secoli prima le avevano concesso il margraviato di Brandeburgo. Nella concorrenza con dinastie più fiacche, con organizzazioni statali meno resistenti, dinastia e stato prussiano provarono la loro capacità a compiere la grande opera della unificazione tedesca. Comunque le cose volgano in avvenire, la Germania non potrà mai dimenticare che essa è stata foggata dal Grande Elettore,<sup>5</sup> da Federico II, da Guglielmo I, come l'Italia non potrà non annoverare tra i fattori massimi della sua esistenza unitaria Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II, Vittorio Emanuele II. Né alcuna forza straniera od interna sarebbe stata da tanto da scrollare la dinastia degli Hohenzollern, se essa stessa non avesse voluto divenire l'artefice della sua rovina, se essa non avesse commesso modernamente errori irreparabili. Noi assistiamo oggi in Germania<sup>6</sup> agli inizi del dramma storico che in Inghilterra si compié nel 1642 e nel 1689 ed in Francia nel 1789. Se gli Stuardi inglesi non fossero stati leggeri incostanti prepotenti, durerebbero ancora oggi sul trono; né forse l'Inghilterra vanterebbe una tradizione bicentenaria di governo parlamentare. Se gli ultimi Borboni non fossero stati

---

<sup>5</sup> Federico Guglielmo I di Brandeburgo (1620-1688), considerato storicamente l'artefice del modello di organizzazione statale prussiano [N. d. C.].

<sup>6</sup> Einaudi allude ai prodromi di quella che sarebbe poi stata la 'rivoluzione di novembre' e che avrebbe condotto alla fine della monarchia prussiana. Il 3 ottobre 1918, di fronte alla situazione ormai disperata dell'esercito tedesco, Guglielmo II accettava la costituzione di un governo parlamentare – guidato da Max di Baden – in grado di avviare trattative di pace con l'Intesa [N. d. C.].

incapaci dilapidatori ed inconsapevoli, la rivoluzione francese non sarebbe probabilmente avvenuta e la storia moderna avrebbe preso un altro cammino. Se Bismarck fosse vissuto per qualche decennio ancora e fosse stato il consigliere di un principe come Guglielmo I, limitato d'intelletto, ma retto e compreso dei suoi doveri verso il paese, probabilmente al mondo sarebbe stata risparmiata la sciagura della guerra presente.

L'errore, da cui la dinastia tedesca è tratta alla rovina od alla trasformazione sua profonda, nel senso inglese ed italiano, fu di aver voluto prolungare nel mondo moderno una situazione tramontata per sempre. Finché gli Hohenzollern dovevano lottare con i Wittelsbach,<sup>7</sup> con gli Absburgo, con principi gelosi e città particolaristiche per unificare la nazione tedesca, era naturale considerassero cosa propria l'arma della diplomazia e dell'esercito che essi avevano foggato per tale rude bisogna. Era naturale, per chi guardava alla grandezza del compito passato, che l'imperatore riservasse al suo gabinetto la nomina alle cariche diplomatiche e militari e negasse agli eletti del popolo ogni diritto di mescolarsi nelle cose sue. Frattanto però anche il popolo tedesco aveva dato prova di essere atto al governo di se stesso. Nelle cose minori: nell'amministrazione della provincia e dei comuni, nella gestione degli istituti di assicurazione sociale, nella sovrintendenza delle scuole, i delegati del popolo avevano dato prova di notevole grado di maturità politica. Attorno a questi corpi locali e funzionali, i quali godono in Germania maggiore libertà di movimento che non in Italia ed in Francia, sorse tutto un ceto di amministratori-eletti, i quali provarono che non farebbe difetto una classe politica venuta su dalla scelta dei concittadini ed atta a governare l'impero. Era giunto per la dinastia degli Hohenzollern, dopo il 1866 e dopo il 1871, il momento fatale in cui essa doveva rassegnarsi a far uscire il popolo di minorità, aprendogli l'accesso al governo del paese e specialmente alla direzione della sua politica estera. Il sacrificio, duro ma necessario, sarebbe stato forse fatto se essa si fosse ricordata dell'ammonimento di Bismarck: «Il mio ideale, dopo conseguita la nostra unità nei limiti entro i quali era conseguibile, fu sempre quello di acquistare la fiducia non solo dei minori stati europei, ma anche delle grandi potenze e di farle persuase che la politica germanica, dopo riparata l'*injuria temporum* e ricomposta ad unità la nazione, vuole essere pacifica e giusta». Invece di cercare le occasioni «di mostrare che noi siamo soddisfatti e pacifici», l'attuale imperatore cercò le occasioni per intromettersi nelle questioni che meno toccavano la Germania, moltiplicò i motivi per dimostrare ai tedeschi che essi non avevano scampo se non tenevano ognora in alto la spada forbita e lucente. La Germania di Guglielmo II è uno dei casi tipici dell'organo, il quale, creato dapprima allo scopo di compiere una funzione, compiuta questa, altre ne cerca, artificiosamente, allo scopo di mantenere se stesso in vita. Il governo personale, il cancelliere creato dall'imperatore, l'esercito che deve ubbidienza all'imperatore e non al paese, che è quindi sottratto al controllo ed al comando della nazione, sono necessità di tempi in cui bisogna 'creare la nazione'. Ma quando questa oramai esiste, essa deve diventare padrona delle proprie sorti. Potevano gli statisti germanici immaginare

---

<sup>7</sup> Il casato regnante di Baviera [N. d. C.].

forme di responsabilità verso il popolo diverse da quelle in uso nei governi parlamentari. Negli Stati Uniti il presidente ed il suo gabinetto non sono responsabili verso le due camere; né cadono in conseguenza di un voto di sfiducia, come accade in Inghilterra e nei paesi latini. Ma il presidente è l'eletto del popolo, è la guida e nel tempo stesso l'esecutore della volontà della nazione. Non era impossibile forse conciliare l'efficacia tradizionale di governo con il riconoscimento della sovranità della nazione.

Invece Guglielmo II, testa bislaccamente romantica, immaginò, per serbare un potere che il Grande Elettore e Federico II avevano dovuto al proprio genio, di dare nuova vita a sogni romantici di una missione divina dei re, che sarebbero a mala pena apparsi tollerabili nelle teste mistiche dei romantici tedeschi del principio del secolo decimonono, a storte immagini di uno stato medioevale cavalleresco, non esistito mai e che invano De Maistre<sup>8</sup> aveva tentato, nell'Europa stanca dalle guerre napoleoniche, di idealizzare e di propagandare, coll'unico visibile frutto di artificiose incoronazioni in San Dionigi di Carlo X.<sup>9</sup> Trovò egli cortigiani, come il principe di Bulow,<sup>10</sup> i quali lo incoraggiarono nelle sue manie divinizzanti, dimostrando, nel libro *La Germania imperiale*, che i tedeschi sono incapaci di governarsi da se stessi, idealisti battaglianti per fisme irrealizzabili o senza importanza nella vita politica e bisognosi quindi di un governo forte, proveniente dall'alto, che li indirizzi e li sorregga. Poté citare, purtroppo, l'esperienza fantastica del parlamento di Francoforte del 1848,<sup>11</sup> in cui un nugolo di dottrinari per lunghi mesi discusse, chiacchierò e si sciolse senza nulla concludere, lasciando i popoli persuasi che soltanto la forza della spada potesse sciogliere i nodi gordiani del destino.

Così fu che il popolo tedesco consentì a rimanere minore d'età, anche dopo essere risorto; che il parlamento tedesco, non chiamato ad agire, privo di ogni responsabilità di governo, cessò di attrarre uomini d'azione e divenne persino incapace alla critica. Ed il sovrano ed i suoi consiglieri dovettero seguitare ad agitarsi ed a fare gli occhi corruschi e ad accattar brighe ed a minacciar di dar fuoco alla gigantesca polveriera, che era divenuta l'Europa, perché, altrimenti, a che avrebbe servito la missione divina dei re? Con qual ragione si sarebbe potuto negare ai delegati del popolo il diritto di aver voce nelle cose

---

<sup>8</sup> Allusione probabile a *Le serate di San Pietroburgo* (1821) l'opera più conosciuta e diffusa di Joseph De Maistre, pubblicata postuma, in cui lo scrittore savoiano (1753-1821) popolarizza la sua filosofia controrivoluzionaria e ultramontana [N. d. C.].

<sup>9</sup> Carlo X (1757-1836) Re di Francia dal 1824 al 1830, nel sogno di una restaurazione integrale, anche a livello simbolico, dell'Antico regime impresse al paese un indirizzo politico reazionario, invertendo la cauta politica di Luigi XVIII, che fu fra le cause della rivoluzione del luglio 1930 [N. d. C.].

<sup>10</sup> Bernhard von Bülow (1849-1929), diplomatico e uomo politico tedesco, fu Cancelliere dal 1900 al 1909 [N. d. C.].

<sup>11</sup> Assemblea costituente riunitasi a seguito delle rivoluzioni del 1848 negli stati tedeschi, a Francoforte dal maggio 1848 al maggio 1849. I suoi lavori furono paralizzati dalla disputa attorno all'opportunità e alle modalità di integrazione dell'impero asburgico nel futuro stato tedesco unificato (soluzione 'grande tedesca' o 'piccolo tedesca'). Prevalsa l'ipotesi 'piccolo tedesca' la corona imperiale nell'aprile 1849 fu offerta a Federico Guglielmo IV di Prussia che rifiutò l'offerta [N. d. C.].

dell'esercito e della politica estera? Come si sarebbe potuto impedire che a grado a grado il parlamento prendesse coraggio e volesse partecipare, insieme col sovrano, al governo della cosa pubblica? Non avendo voluto consentire a questa partecipazione, volendo mantenere intatta la finzione del popolo incapace a governare se stesso, si fu costretti a gridare ogni giorno la patria in pericolo. Poiché soltanto dinanzi al pericolo diuturno della patria era possibile tenere quiete le forze sociali e politiche che pure in Germania erano sorte ed erano ingigantite, come dappertutto altrove in Europa, nella seconda metà del secolo XIX: gli industriali, i commercianti, le classi professionali, gli operai. Il miracolo storico di un popolo, certamente fra i più istruiti, tra i più ricchi ed industriosi di quelli civili, il quale abbandona il governo del paese nelle mani di una dinastia e di un ceto di funzionari e di soldati scelti dalla dinastia, è stato possibile solo grazie alla coltivazione intensa di questo senso del pericolo nazionale. La Germania circondata «da un mondo di nemici e di invidiosi»: ecco l'incubo affannoso che turbava le veglie ed i sonni del popolo tedesco, e che un imperatore persuaso della sua missione divina e circondato da un ceto di alti funzionari, anch'essi convinti della propria superiorità intellettuale e morale ed avidi nel tempo stesso di ricchezze e di onori, cercarono per un trentennio di tenere ognora vivo.

Se oggi la guerra si chiudesse con una pace bianca, la dinastia sarebbe salva. Essa potrebbe seguitare ad alimentare l'incubo del «pericolo nazionale»; ed a chiedere per sé l'autorità necessaria a tenere l'esercito in armi per difendere contro il nemico il sacro suolo della patria. Anche se qualche provincia ci fosse abbandonata, non per ciò sarebbe spento il vulcano che coperse di sue fiamme e di sue lave roventi tutta la dolente Europa. Quel vulcano trarrebbe sempre nuovo alimento dal senso del pericolo in cui i tedeschi crederebbero di trovarsi, premuti da ogni parte da popoli avidi di spartirsi le spoglie dell'impero tedesco. Nulla sarebbe mutato al quadro dell'Europa dinanzi al 1914, quadro spaventoso per occhi che oggi possono contemprarne il fatale seguito.

Perché l'Europa e la Germania trovino finalmente quiete, perché le generazioni venturose non abbiano a patire nuove sanguinose guerre, fa d'uopo che il disastro della dinastia tedesca sia compiuto. Fa d'uopo che essa dimostri la sua incapacità a salvare l'esercito dalla sconfitta. Siamo sulla buona via; ché l'esperimento di governo semi-parlamentare del principe Massimiliano del Baden è un tentativo disperato di salvataggio ed insieme un'affermazione di volontà di ceti tenuti sempre lontani dalla responsabilità del potere.<sup>12</sup> Ma non basta; ché se l'esperimento riuscisse, la dinastia salva metterebbe ben presto da un canto l'arnese di cui si giovò nell'ora del dubbio; ed il vecchio gioco della creazione del pericolo tornerebbe a dare suoi frutti. Solo quando la Germania vedrà che a nulla valse la sua abdicazione al governo di sé medesima e si persuaderà che la dinastia di missione divina condusse esercito e paese alla rovina; solo quando scorgerà che la pace ordinata dagli alleati fu pace giusta e non violatrice della sua unità nazionale, solo allora le cadrà la benda dagli occhi.

---

<sup>12</sup> Il 16 ottobre 1918, di fronte alla situazione ormai disperata dell'esercito tedesco, Guglielmo II accettava la costituzione di un governo parlamentare – guidato da Maximilian di Baden (1867-1929) – in grado di avviare trattative di pace con l'Intesa, indisponibili a negoziare con un governo non rappresentativo [N. d. C.].

Vedrà allora che non è necessario rassegnare i poteri suoi ad un gruppo di funzionari responsabili solo a Dio e non al popolo, per avere un esercito capace di difendere il territorio nazionale; ch  l'esercito del suo imperatore non lo avr  saputo difendere, mentre gli eserciti della spregiata democrazia latina ed anglo-sassone, gli eserciti radunati a furia di popolo, avranno avuto la virt  di cacciare l'invasore, riducendolo entro i suoi onesti confini. Ed allora avverr  la riconciliazione fra il popolo tedesco e i popoli civili del mondo; e per lunghi anni l'Europa avr  pace.

## LETTERA UNDICESIMA. IL DOGMA DELLA SOVRANITÀ E L'IDEA DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Anche in Italia, associazioni e congressi cercano di chiarire e diffondere l'idea, bandita dal presidente americano, della società delle nazioni.<sup>2</sup> Affinché tuttavia quell'idea possa attuarsi e, attuata, dar frutti quali si propongono i suoi apostoli, uopo è che ne sia ben chiara la significazione e nitidamente siano esposti i risultati effettivi ai quali essa ci può recare. Vi è un metodo sicuro per saggiare le veracità delle adesioni che oggi si moltiplicano d'ogni parte all'idea della società delle nazioni, anche e forse soprattutto per opera di chi fino a ieri credeva alla invincibilità ed alla missione divina tedesca, ed oggi crede o finge di credere che la social democrazia tedesca, giunta a sostituire il suo stato allo stato imperiale,<sup>3</sup> abbia il compito di rinnovare il tessuto sociale e politico dell'Europa: ed è di chiedere fino a qual segno i novissimi neofiti siano disposti a rinunciare al dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario. Fa d'uopo chiedere se essi credano che lo stato goda di una sovranità *perfetta* ovvero solo di una sovranità *relativa*, condizionata all'esistenza ed alla cooperazione di altri stati sovrani. Nelle pagine della sua *Politica*<sup>4</sup> Treitschke scrisse sarcasmi feroci contro le teorie di coloro i quali pretendevano che dopo il 1871 Baviera e Sassonia, Baden e Wurtemberg fossero ancora veri stati: vero stato essendo ai suoi occhi soltanto quello a cui spetta il diritto della pace e della guerra. L'appellativo «signore della guerra», che davasi all'imperatore tedesco, significava appunto l'attributo sovrano che egli solo possedeva, a differenza di tutti gli altri principi confederati tedeschi, ed a somiglianza degli altri sovrani o presidenti di stati indipendenti, di dichiarare la guerra e di firmare la pace. Dal quale attributo discendono tutte le altre qualità dello stato sovrano e perfetto: di potere, esso solo, esigere ubbidienza assoluta dai suoi cittadini, far leve e riscuotere tributi, impartire giustizia, senza essere soggetto ad alcuna corte giudiziaria posta al disopra di sé; far leggi obbligatorie per tutti gli enti morali e le persone fisiche viventi entro la cerchia del territorio nazionale; negare la sovranità indipendente di qualsiasi corpo, come la chiesa, vivente entro il territorio suo; stipular trattati con altri stati sovrani e denunciarli.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 28 dicembre 1918, firmato Junius. 1482 [N. d. C.].

<sup>2</sup> La proposta fu inserita da Wilson nei quattordici punti con cui di fronte al Congresso degli Stati Uniti il Presidente aveva esposto il programma americano per una pace durevole una volta sconfitti gli imperi centrali [N. d. C.].

<sup>3</sup> Il 9 novembre 1918 in Germania venne proclamata la repubblica, il giorno dopo si costituì un governo rivoluzionario provvisorio guidato dal socialdemocratico Friederich Ebert, che pochi mesi dopo sarebbe divenuto il primo Presidente della Repubblica di Weimar [N. d. C.].

<sup>4</sup> *Politik. Vorlesungen (1897-1898)*, Hirzel, Lipsia, 1911-1913; pubblicato in Italia da Laterza (*La Politica*, 1918 in 4 voll.) [N. d. C.].

Questo, in brevi parole, il dogma della sovranità dello stato, indipendente dagli altri stati, unità perfetta in se stesso, che si ammira nei trattati scolastici e si custodisce gelosamente, come la gemma più preziosa del patrimonio nazionale. Forse appunto perché esso è riuscito a penetrare, quasi inconsapevolmente, nel patrimonio spirituale degli uomini d'Europa, urge dimostrare che esso è in contrasto insanabile con l'idea della società delle nazioni. Poiché, se fu necessario sconfiggere il nemico, se assai ha giovato che l'augurio fatto in altra mia lettera affinché venisse cacciata la dinastia tedesca si sia così rapidamente avverato, sopra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità *assoluta e perfetta* in se stessa è massimamente malefica.

In un popolo equilibrato e non fantasioso, come l'italiano, quel dogma può restringere forse la sua malefica virtù nel persuadere qualche cultore di diritto pubblico a compiere una costruzione elegante che sarà imparata con stupefazione dagli studenti e battuta in breccia dallo estensore di una ancor più ardita ed elegante memoria accademica; potrà dare lo spunto, in occasioni solenni, a formali rivendicazioni della dignità nazionale alla tribuna parlamentare. Ma qui non si ferma la virtù venefica del dogma della sovranità presso i popoli, che sovrani filosofi politici ed economisti hanno fatto persuasi della loro missione divina e rigeneratrice. Le razze elette, come quella germanica era stata persuasa di essere dalla letteratura pangermanistica, adoperano quel dogma come uno strumento affilatissimo di conquista e di supremazia, la quale non può aver piena soddisfazione, se non quando diventi mondiale. «Poiché, – giova spesso seguire il filo del ragionamento che ancor non sappiamo se sia ben morto nello spirito dei nemici – se lo stato germanico doveva essere veracemente, e non soltanto per forma, sovrano, doveva avere non la sola potestà, ma anche la capacità a far la guerra. Quindi fu necessità strappare alla Danimarca anche le provincie danesi dei ducati dello Schleswig-Holstein, affinché con sicurezza potesse costruirsi il canale dell'imperatore che permette alla flotta di passare dal mar Baltico al mare del Nord. Fu necessario che Bismarck cedesse a Moltke, il quale nel 1871 volle, oltreché Strasburgo, pure Metz, vitale per la difesa della frontiera. Se fu perdonabile allora, per l'ignoranza tecnica del pregio dei giacimenti di minerali di ferro fosforoso, non impadronirsi del bacino di Briey, sarebbe stata oggi inescusabile la ripetizione del medesimo errore, il quale avrebbe lasciato la Germania fra qualche decennio o secolo priva dei mezzi di condurre la guerra. Chiusa nel mar Baltico, con la breve riva sul mare del Nord soggetta a facili sbarramenti, la Germania non ha respiro; e la sua flotta non può uscire in alto mare. Anche la dominazione della costa belga e francese sino a Calais e l'assorbimento dell'Olanda nell'impero sono necessità assolute, ove si voglia che questo sia davvero sovrano e libero dalle sopraffazioni britanniche. Troppo è vicino il confine polacco al cuore della Germania, alla capitale, che è sede degli organi sovrani del paese. Nonché quindi restituire la Posnania, urge sottomettere al protettorato tedesco la Polonia russa e rivendicare le provincie baltiche, le cui classi dirigenti son tedesche e ben atte a trasformare, come già accadde dopo il 1000 nella Prussia occidentale, in germaniche le razze inferiori dei lettoni e lituani». Ma a questo punto il dogma della piena sovranità

politica impone che tratti così estesi di territori non rimangano interclusi da territori di potenze straniere e separati dal mare caldo, navigabile in ogni stagione, che è condizione di vita libera in tempo di pace e di guerra. Quindi si conducano i protettorati tedeschi sopra la Finlandia e la Carelia sino alla costa murmana<sup>5</sup> libera dai ghiacci e sopra la Ucraina sino al mar Nero.

Né qui si ferma la potenza diabolica dell'idea fissa della sovranità. La quale non può essere politicamente e militarmente, se non è altresì economicamente. Lo stato commerciale chiuso non è soltanto una astrazione ideologica del filosofo Fichte. Deve diventare una realtà, se lo stato germanico deve essere veramente sovrano ed indipendente; se non deve rassegnarsi a vivere grazie alla tolleranza degli stati stranieri e principalmente dell'impero britannico. Non solo ferro, ma cotone e grano e rame e gomma elastica e le altre innumere cose necessarie a condurre la guerra ed a vivere in pace, deve l'impero possedere entro i suoi confini. Come altrimenti potrebbe desso vivere di una vita piena e sicura come si addice ad uno stato sovrano?

Così, per via di deduzioni impeccabili, il dogma della sovranità aveva condotto i teorici tedeschi, i grandi politici ed economisti del secolo XIX ad allargare via via il sogno della più grande Germania di Federico List<sup>6</sup> del 1841 fino al disegno dell'Europa centrale del Naumann,<sup>7</sup> sino alla supremazia sull'Austria, sui Balcani, sulla Turchia, infino allo sbocco sul golfo persico, senza che a questo punto potessero fermarsi le aspirazioni di predominio. La pazzia ragionante non ha confini alle sue logiche deduzioni. Sicurezza esige sicurezza. La Mesopotamia non è sicura senza il dominio della Persia e dell'Egitto. Né la Persia e l'Egitto si difendono efficacemente senza la dominazione dell'India e dell'Africa mediterranea e centrale. Sempre fa difetto, pur nel territorio ampliato, qualche materia prima, che si rintraccia soltanto in paesi più lontani: il riso o la seta, il nickel o il cobalto, il manganese o la juta. La sovranità piena ed assoluta si raggiunge solo col dominio del mondo: ed a questo sogno furono spinti, dalla logica ferrea della piena sovranità ed indipendenza, i popoli conquistatori di cui la storia racconta le gesta.

Il sogno di dominazione dei tedeschi è caduto; ma potrebbe risorgere sott'altra forma, inaspettata e mascherata, ove noi non distruggessimo nei cuori degli uomini le idee ed i sentimenti da cui esso trasse origine. Che altro è lo spirito di propaganda dei comunisti frenetici russi e dei socialisti tedeschi se non la novella forma dell'idea che nessuno stato possa vivere se la sua potenza – ieri potenza di armi, domani dittatura del proletariato –

---

<sup>5</sup> Di Murmansk, città russa sulla baia di Kola [N. d. C.].

<sup>6</sup> Friedrich List (1789-1846) economista tedesco, teorizzatore di un indirizzo pragmatico, liberale ma non ostile all'intervento dello stato in economia, specie sotto forma di protezioni doganali. Fautore dell'unità tedesca fu uno dei principali sostenitori dello Zollverein, l'Unione doganale degli stati tedeschi costituita nel 1834. Qui Einaudi allude alla sua opera maggiore, *Il sistema nazionale dell'economia politica* pubblicata nel 1841 [N. d. C.].

<sup>7</sup> Friedrich Naumann (1860-1919), politico tedesco, deputato dal 1907 al 1918, autore di *Mitteleuropa* (1915) cui qui allude Einaudi [N. d. C.].

non sia perfetta e non si estenda perciò a tutto l'orbe terraqueo? Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta, se si vuole che la società delle nazioni nasca vitale. Lo si può e lo si deve, perché esso è falso, irrealistico, parto della ragion ragionante. La verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è la interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta. Per mille segni manifestasi la verità che i popoli sono gli uni dagli altri dipendenti, che essi non sono sovrani assoluti ed arbitri, senza limite, delle proprie sorti, che essi non possono far prevalere la loro volontà senza riguardo alla volontà degli altri. Alla verità dell'idea nazionale: «noi apparteniamo a noi stessi» bisogna accompagnare la verità della comunanza delle nazioni: «noi apparteniamo anche agli altri». Il motto «Deutschland über alles», divenuto mortifero per l'interpretazione che ne diedero non i poeti che lo crearono, ma i filosofi che lo teorizzarono, conduce all'autocrazia universale; ma il motto «Sinn fein»<sup>8</sup> – *noi soli* – che gli irlandesi hanno innalzato come grido di guerra contro la comunità britannica delle nazioni è l'antesignano dell'anarchia; ed i suoi frutti si vedono nello sminuzzamento della sovranità dei sovietici russi, preda immancabile al cesarismo dell'avvenire. Lo stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà. Come l'individuo isolato non visse mai, salvoché nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primitivo buono e pervertito dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini; e soltanto l'uomo legato con vincoli strettissimi agli uomini può aspirare ad una vita veramente umana, solo l'uomo-servo può diventare l'uomo-Dio; così non esistono stati perfettamente sovrani, ma unicamente stati servi gli uni degli altri; eguali ed indipendenti perché consapevoli che la loro vita medesima, che il loro perfezionamento sarebbe impossibile se essi non fossero pronti a prestarsi l'un l'altro servizio.

Come potrebbero gli uomini, come potrebbero gli stati vivere, senza retrocedere di millenni, senza ritornare a condizioni di miserabile barbarie, se ognuno di essi non chiedesse agli altri derrate alimentari, materie prime, servizi postali, telegrafici, telefonici, pronto a dare in cambio merci e servizi equivalenti? Come, in tanto fervore di progressi scientifici, si può immaginare per un istante una nazione concentrata unicamente nel perfezionare un suo esclusivo «genio nazionale» senza che ben presto quella nazione vegga le altre, le quali serbarono i mutui rapporti di scambi intellettuali, precederla di gran tratto sulla via delle conoscenze?

In pace, tutti gli stati avevano diggià dovuto riconoscere limiti e vincoli numerosi alla loro sovranità assoluta; e che cosa sono le convenzioni postali, sanitarie, ferroviarie, sulla proprietà industriale ed intellettuale, sui marchi di fabbrica, se non rinuncie alla sovranità piena ed assoluta dei singoli stati, se non abdicazioni sostanziali, seppure mascherate, dei parlamenti al diritto di legiferare a proprio piacimento entro i limiti del territorio statale?

---

<sup>8</sup> Denominazione del movimento indipendentista irlandese fondato nel 1905 da Arthur Griffith, ancora oggi esistente in Nord Irlanda, protagonista del processo storico che condusse all'indipendenza dell'Irlanda nel 1922 [N. d. C.].

A brandelli era già stata fatta quella veste sontuosa di cui gli stati amavano adornarsi; ma la guerra ne ha strappato loro di dosso fin gli ultimi cenci. Sappiamo tutti che cosa fossero divenute, per necessità ferrea di vita, le sovranità dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia. Ma non riflettiamo abbastanza che anche la sovranità assoluta degli stati dell'intesa è divenuta, persino nell'apparenza, un ricordo di tempi trascorsi, per desiderio nostro, per comando dei popoli persuasi che la vittoria stava nell'unità delle fronti economica, politica, militare. Se di qualcosa ci lamentiamo si è di non essere proceduti abbastanza innanzi sulla via della abdicazione alla sovranità. Se i parlamenti si sono rapidamente trasformati in camere di registrazione, quella trasformazione, già iniziata del resto prima della guerra, fu imposta dalla necessità. Quando le materie soggette a discussione ed a deliberazione hanno carattere internazionale non possono essere discusse e decise da parlamenti municipali. Sopra agli stati, divenuti piccoli, quasi grandi municipi, ed ai loro organi deliberanti, debbono formarsi, si sono già costituiti idealmente stati più ampi, organi di governo diversi da quelli normali. In Inghilterra accanto al consiglio di guerra britannico sorge il consiglio imperiale di guerra: nell'intesa si crea un comandante supremo degli eserciti; e si convocano conferenze dei primi ministri e dei segretari di stato agli esteri. Oggi Wilson parla da continente a continente, in nome del mondo intiero sorto in arme contro un tentativo di sopraffazione mondiale sgorgato dritto dal dogma della sovranità.

Già nel 1913 ben 135 congressi internazionali avevano discusso e taluno di essi, avendo carattere ufficiale, aveva regolato, con la riserva puramente formale della sanzione dei poteri deliberanti dei singoli stati cosiddetti sovrani, materie internazionali. Ma quanto son cresciute quelle materie durante la guerra! Coloro che, invasati della mania ragionante della sovranità nazionale, avevano nei primi istanti della guerra farneticato di un inabissamento di tutti gli ideali rapporti fra nazioni, di un ritorno allo stato chiuso, ben dovettero ricredersi, poiché subito si vide che la nostra vita medesima, la nostra resistenza alla schiavitù straniera, le nostre vittorie dipendevano esclusivamente dalla nostra capacità a mantenere quei vincoli e quei rapporti con i paesi di là dal mare. Se un tempo ci fu, in cui parve si dovesse disperare dell'avvenire, quello non fu dopo la disfatta russa, dopo l'invasione del Friuli, dopo l'offensiva del marzo scorso. Fu nel primo semestre del 1917, quando i sottomarini minacciavano di rompere i vincoli fra il continente e le isole inglesi, fra l'Europa e l'America. A nulla avrebbe valso lo sforzo magnifico degli Stati Uniti; a nulla avrebbe giovato il martirio eroico dei soldati di Francia e d'Italia se i vincoli fra le diverse parti del mondo fossero stati rotti. «In lotta con le imperiose necessità della guerra, disse Lord Robert Cecil, le nazioni dell'intesa crearono un organismo economico complesso che permise loro di avere la padronanza del tonnellaggio, delle finanze, degli acquisti, della distribuzione delle materie prime per il bene comune di tutta l'alleanza. Un'organizzazione di questo genere, soprattutto se altre nazioni che non ne fanno parte venissero a riunirvisi, potrebbe servire per costringere tutte le nazioni a far parte della progettata società ed a facilitare la coercizione economica di qualsiasi paese meditatesse aggressioni». Né, a guerra finita, questo sarà il solo ufficio degli accordi, i quali dovranno moltiplicarsi fra stato e stato. Trattati di lavoro per la tutela dei milioni di lavoratori che le necessità della ricostruzione metteranno in moto, da una contrada all'altra; trattati di commercio per la ripartizione delle

materie prime e degli alimenti; trattati coloniali, affinché più non si contempli l'onta di popoli civili intesi allo sfruttamento delle popolazioni nere accorse a difendere in Europa la causa della civiltà; trattati di navigazione sui grandi fiumi, come il Danubio, od attraverso gli Stretti; trattati portuali per garantire ai popoli dell'entroterra l'uso dei servigi di quei porti che per ragioni di nazionalità sono collocati entro il territorio del popolo abitante sulla costa; trattati tributari per impedire ai cittadini di uno stato di fuoruscire allo scopo di sottrarsi al pagamento dei tributi imposti dalla guerra. Nessuno di questi trattati sarà una vera menomazione dello spirito di nazionalità. Perché solo le nazioni integrate, consapevoli di se stesse, potranno fare rinuncie volontarie che siano innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per garantire a se stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta.

## LETTERA DODICESIMA. FIUME, LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI ED IL DOGMA DELLA SOVRANITÀ<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Obbedisco oggi ad un sentimento crudele di vanità pregandola di lasciarmi scrivere nel suo giornale della disillusione, la quale rende triste l'animo di quanti sperarono che l'ideale della società delle nazioni bandito dal presidente americano potesse riuscire giovevole all'attuazione degli ideali nazionali italiani<sup>2</sup> Non mi pare. Poiché quella disillusione nasce da ciò che essi non meditarono abbastanza sulle due diverse maniere in cui l'ideale della società delle nazioni può essere concepito e che già ebbi a contrapporre in precedenti lettere coi nomi di «lega» e «federazione», di cui la prima è priva di contenuto e solo la seconda è feconda. La lega o società delle nazioni è un ideale dottrinario, scritto nei progetti di pace perpetua di Emanuele Kant e dell'abate di Saint Pierre<sup>3</sup> ed oggi rinnovato dal Wilson; ma repugnante alla ragione storica per cui gli stati si formano, crescono e decadono. Lo studioso nel silenzio della sua camera disegna i confini degli stati associati, li provvede di monti, di fiumi, di porti e poi sentenza che quello stato, essendo ragionevolmente dotato dei beni che agli uomini è dato godere in terra, può entrare, pari tra pari, nella famiglia delle nazioni e mandare i suoi messi al grande areopago di Ginevra, al quale sarà affidato il carico perpetuo di risolvere le controversie che tra i singoli stati insorgessero e di guidare l'umanità intera al conseguimento di una gloriosa meta comune verso ideali sempre più alti di perfezione. Ma, per varie ragioni, Francia ed Italia non apprezzano la guarentigia offerta contro future possibili aggressioni germaniche o slave da una lega priva di esercito e sprovvista di mezzi pecuniari atti a far osservare i suoi verdetti contro i soci recalcitranti; né si contentano, esse che vivono vicine ai nemici di ieri, di smantellamento di fortezze e di zone neutralizzate al di là dei confini. Contro Wilson, il quale proclama nel suo manifesto agli italiani<sup>4</sup> la virtù pacificatrice della futura lega delle nazioni, gli italiani ben possono richiamarsi alle parole scritte da Alessandro Hamilton nel quindicesimo saggio di quel *Federalist*, che fu senza dubbio il testo classico adoperato, ad imitazione di quanto si opera da un secolo negli atenei d'oltre Atlantico, dal professore Wilson nello spiegare, con le parole medesime dei suoi creatori, agli studenti dell'università di Princeton, il significato e le ragioni profonde

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 6 maggio 1919, firmato Junius. 1625 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il 24 aprile 1919 il Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando aveva abbandonato la Conferenza di pace di Parigi per i contrasti insorti attorno alla questione del confine orientale [N. d. C.].

<sup>3</sup> Charles-Irénée Castel, abate di Saint-Pierre, scrittore politico francese (1658-1743), in occasione del Congresso di Utrecht elaborò un piano di pace universale (*Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, 1713), secondo il quale i sovrani europei avrebbero dovuto costituire una lega, il cui tribunale avrebbe risolto i possibili conflitti, e formare una forza sovranazionale per garantire il rispetto delle decisioni del tribunale [N. d. C.].

<sup>4</sup> Pubblicato sui giornali francesi il 23 aprile 1919 [N. d. C.].

della costituzione americana:<sup>5</sup> «Nulla vi è di assurdo o di impraticabile nell'idea di una lega o di un'alleanza fra nazioni indipendenti per certi scopi definiti precisamente indicati in un trattato, il quale regoli tutti i particolari di tempo luogo circostanza e quantità; nulla lasciando all'arbitrio avvenire e dipendendo per la sua esecuzione della buona fede delle parti contraenti. Accordi di questa specie esistono fra tutte le nazioni civili, soggetti alle consuete vicissitudini di pace e di guerra, di osservanza o di inosservanza, a seconda che è dettato dagli interessi e dalle passioni delle potenze contraenti. Nella prima parte del secolo presente (il XVIII, ché l'Hamilton scriveva nel 1787) si notò un entusiasmo epidemico in Europa per questa specie di accordi, da cui i politici del tempo appassionatamente si ripromettevano vantaggi che non furono mai realizzati. Allo scopo di stabilire l'equilibrio delle potenze e la pace europea furono impiegati tutti gli avvedimenti delle negoziazioni e si formarono triplici e quadruplici alleanze; ma esse non erano ancora formate che già erano rotte, dando all'umanità una istruttiva e nel tempo stesso melanconica lezione intorno alla scarsa fiducia, la quale può essere riposta nei trattati, i quali non abbiano altra sanzione che il vincolo della buona fede ed i quali contrappongano soltanto considerazioni di pace e di giustizia all'impulso degli interessi e delle passioni subitane».

Queste ed altre parole furono la causa che alla società delle 13 nazioni ribellatesi al dominio inglese si sostituisse la confederazione degli Stati Uniti, giunta oggi a tanta gloria e potenza. Un governo e non una lega, proclamò Hamilton, è necessario per salvare le 13 colonie dalla rovina e dal ritorno alla servitù. Non una lega, che partorisce discordia e malvolere, che avvicenda amicizie ed inimicizie, gelosie e rivalità mutue; ma un governo, dotato di forza, di magistrati e di mezzi, che emani leggi valide per tutti i suoi cittadini.

Senonché un unico governo federale era possibile nel 1787 per le 13 antiche colonie, unite dai vincoli della lingua, della religione, della nazionalità, della comune lotta contro la recente dominatrice. Esso era allora un prodotto storico necessario ed utile. Perciò sorsero e crebbero gli Stati Uniti. Siamo oggi noi pronti a creare gli Stati Uniti del mondo; ché questo sarebbe l'unico ideale concreto, serio, capace di sostituirsi al vecchio ideale degli stati indipendenti e sovrani quali abbiamo conosciuto finora? Forse nessun vivente è disposto a dare una risposta affermativa alla domanda, tanto varie e profonde essendo le ragioni che allontanano tuttora le nazioni le une dalle altre e che solo il tempo potrà lentamente obliterare. Nessuno però è disposto a negare che si debba oggi fare un passo decisivo verso un principio di attuazione di quell'ideale. La guerra sarebbe stata combattuta invano; milioni di uomini avrebbero indarno versato il loro sangue se un mondo più bello non dovesse sorgere dalle rovine del passato. Ma perciò fa d'uopo, attraverso Wilson, ritornare

---

<sup>5</sup> *The federalist* è il volume in cui Alexander Hamilton (1755-1804), John Jay (1745-1829) e James Madison (1751-1836) raccolsero gli articoli (77 più 8 inediti) pubblicati su tre giornali di New York, con lo pseudonimo Publius tra l'ottobre del 1787 e l'agosto del 1788. 56 articoli sono attribuiti a Hamilton, 26 a Madison, 5 a Jay, e 2 alla collaborazione Hamilton-Madison. Hamilton sarebbe divenuto segretario del Tesoro con Washington (1789), Jay sarebbe divenuto Presidente della Corte Suprema (1791-1795), Madison dopo essere stato Segretario di stato con T. Jefferson, divenne il quarto presidente degli Stati Uniti (1809-1817). Il saggio citato da Einaudi è *The Insufficiency of the Present Confederation to Preserve the Union* [N. d. C.].

ad Hamilton; attraverso la nebulosa indistinta della società delle nazioni, andare dritti alla meta finale che è la creazione di organi di governo supernazionali.

Qui, sia detto con sopportazione di coloro i quali vogliono far apparire l'Italia come reprobata conculcatrice degli ideali di giustizia per cui il mondo fu tratto a resistere alle voglie germaniche di dominio mondiale, l'Italia addita, nella questione di Fiume, le vie dell'avvenire.

Dice il presidente dell'umanità, dice l'architetto degli stati i quali dovranno comporre la società delle nazioni: «Fiume è lo sbocco dell'entroterra jugoslavo, del vasto territorio croato, ungaro, romeno, ceco che le sta alle spalle. Non può essere avulsa dal continente che le dà vita e di cui è parte costitutiva e necessaria. Perciò si dia la sovranità politica ed economica di Fiume al nuovo stato che le gravita alle spalle, dando nel tempo stesso guarentigie salde ai cittadini italiani per la difesa della loro nazionalità».

Risponde l'Italia anzitutto che è illogico, anche dal punto di vista economico, dare la sovranità politica di un porto precisamente a quello stato il quale meno se ne giova e potrebbe disporre di altri porti per i suoi traffici marittimi e non all'Ungheria od alla Boemia od all'Austria tedesca od alla Romania che in ordine discendente ne traggono maggior beneficio.

Ma soprattutto dice: «L'attribuzione della sovranità politica di Fiume allo stato territoriale retrostante è un residuo della vecchia mentalità della sovranità assoluta e compiuta che partorì la guerra presente e che voi avevate in animo di distruggere, quando interveniste dalla parte nostra contro le mire germaniche di dominazione. Non fu forse la Germania mossa dall'idea che uno stato non può dirsi davvero libero e sovrano se non quando disponga politicamente dei porti che sono necessari ai suoi traffici (Anversa), degli stretti attraverso a cui la sua flotta deve passare (Calais sulla Manica), delle miniere di carbone e di petrolio e di ferro indispensabili alla sua industria (trattati imposti all'Ucraina ed alla Romania e vagheggiati rispetto alla Francia per il bacino di Briey) quando si decise a tentare il gioco rischioso della guerra? Soffocavano i tedeschi entro i loro confini e si dicevano privi di porti, di fiumi, di miniere, di materie prime, di mari. E noi insorgemmo contro siffatta infernale maniera di pazzia ragionante, di delirio di grandezza che minacciava al mondo l'impero mondiale, perché uno stato potesse considerare se stesso perfetto ed indipendente. Oggi si vorrebbe riconsacrare il dogma della sovranità assoluta, che di tanto male fu padre, riconoscendo ad uno stato straniero la sovranità politica di una città incontestabilmente italiana e che vuol essere italiana, solo perché essa è il porto di un entroterra vasto e profondo? Non è questo un atto di omaggio al dogma che ci parve inopportuno su labbra germaniche?».

A Wilson che parla, su questo punto, tedescamente, noi opponiamo il principio insopprimibile della nazionalità, che impone sia data la sovranità politica di Fiume alla madre Italia; a Wilson, il quale teme la soffocazione economica dell'entro-terra privo del suo più grande porto sul mare, l'Italia risponde che essa è disposta a creare a Fiume un organo di governo internazionale, vero antesignano dei futuri Stati Uniti del mondo. Contro

Wilson ci appelliamo alla fonte di tutta la dottrina politica nord-americana, ad Hamilton, e diciamo: nessuna lega, nessuna società di nazioni potrà mai sanare nel cuore degli italiani la ferita lacerante aperta nel corpo della patria dal distacco di una sua città; nessuna società di nazioni potrà mai impedire il paziente, lento lavoro di snazionalizzazione che lo stato sovrano straniero opererà in seno alla nostra figlia diletta, potrà impedire guerre future per la difesa della città nostra invocante aiuto. Epperò, noi, che siamo i tutori delle venture generazioni, e non vogliamo preparare ad esse un'eredità di sangue, ci opponiamo ora che, sotto l'egida di una teorizzata società delle nazioni, una città italiana cada sotto il giogo politico straniero. Vogliamo che essa sia spiritualmente serbata a noi; vogliamo conservati quei beni imponderabili preziosissimi che si chiamano lingua, tradizioni, appartenenza politica, bandiera. Ma non chiudiamo gli occhi dinanzi alle esigenze economiche degli stati dell'entro-terra; e non vogliamo erigere a dogma il principio di sovranità. Paghi della sovranità politica e spirituale, siamo pronti a discutere la creazione di zone franche nel porto di Fiume per tutte le nazioni dell'entro-terra; siamo pronti ad affidare ad un corpo misto internazionale, in cui siano rappresentate, insieme a noi, tutte le nazioni interessate, la gestione delle strade ferrate di accesso delle zone franche del porto, sicché ogni nazione abbia la più ampia sicurezza di libero sbocco al mare e di uguaglianza di trattamento. Così operando, noi italiani crediamo di porci sulla via maestra che col tempo condurrà agli Stati Uniti del mondo. È lecito essere scettici intorno ai risultati di una società di nazioni libere sovrane uguali, le quali mantengono fede in perpetuo alle promesse di pace e di giustizia fatte all'uscire da una guerra sanguinosissima. Non abbiamo diritto invece di manifestare dubbi intorno al successo di governi internazionali di ferrovie, porti, canali, stretti. Vive oramai da sessant'anni un governo inter-statale del Danubio, a cui partecipa anche l'Italia, il quale ha compiuto opere egregie, con vantaggio grandissimo degli interessati. Vivono e danno frutti le unioni interstatali delle poste, dei marchi e brevetti, della tutela della proprietà letteraria. Gli europei non son disposti a rinunciare agli ideali nazionali sull'altare della società delle nazioni; ma sanno calcolare i vantaggi di un governo sopranazionale dei beni materiali, dei meri strumenti della vita economica. Perciò l'Italia non ripugna affatto a garantire a tutti i popoli dell'entroterra, ai jugoslavi ed agli altri il libero uso del porto di Fiume, mercé un'amministrazione interstatale delle ferrovie correnti dalla Boemia, dall'Austria, dall'Ungheria sino alle banchine del porto.

Perché domani l'esempio insigne non potrebbe essere imitato per il canale di Suez, per quello di Panama e per quello ancora di Kiel? Poiché il medesimo sistema non potrebbe essere applicato al Bosforo ed ai Dardanelli, assicurando così l'accesso al mare alla Romania, alla Russia, all'Armenia, all'Anatolia? Solo così può crearsi a poco a poco l'organismo che irretirà i popoli del mondo con vincoli infrangibili e spogliandoli via via di una parte della loro sovranità li abituerà all'idea di un potere sovrano superiore a tutti, al quale un giorno forse daremo il nome di Stati Uniti del mondo. Ma quel giorno non verrà se oggi, in nome del dogma della sovranità assoluta, noi ci rassegniamo a vedere conculcati gruppi nazionali isolati bensì, ma vivacissimi, ma antichi, ma nobilitati da una storia nazionale e da tradizioni tenaci di autonomia al solo scopo di dare pienezza di vita economica allo stato straniero che da ogni parte circonda la città decisa a vivere all'ombra della bandiera d'Italia.

*Signor Direttore,*

Leggendo le pagine nelle quali i commissari inquirenti presumono di avere descritto le cause della rotta di Caporetto,<sup>2</sup> mi ritornavano alla mente quelle altre pagine nelle quali uno dei nostri più grandi scrittori militari, il generale Nicola Marselli,<sup>3</sup> aveva tracciato or son più di quarant'anni le cause della vittoria che egli auspicava riportata dalle armi italiane nell'ultima, allora incerta e lontanissima, guerra d'indipendenza. Le avevo lette, quelle pagine profetiche, piangendo di dolore e di rabbia, all'indomani della rotta di Caporetto; e non mai come allora, dinanzi alla realtà della sciagura che minacciava di distruggere l'opera di tante generazioni, avevo sentito la verità dell'analisi che il direttore della scuola di guerra di Torino e teorizzatore della scienza della guerra aveva fatto delle cause per cui l'Italia doveva vincere. Erano cause tutte morali, educative, politiche, quelle che il Marselli metteva in luce. L'Italia aveva vinto non perché il suo esercito fosse stato provveduto di armi e di munizioni; non perché le sue frontiere fossero difese da inespugnabili fortezze; non perché l'apparato esteriore del suo esercito fosse impeccabile. No. Questi erano i fattori secondari della vittoria. La vittoria era venuta perché da qualche generazione gli italiani erano stati educati alla consapevolezza dei valori morali ed avevano appreso nella scuola e nella vita che cosa era la patria italiana, che cosa era lo stato nazionale; perché in tutte le classi sociali era diffuso il sentimento della comunanza di vita, di interessi e di aspirazioni ideali di fronte allo straniero. Aveva vinto perché uomini di stato compresi del loro dovere verso il paese avevano circondato l'esercito delle loro cure più assidue; avevano saputo attirare nelle sue file giovani saldi di carattere e ricchi di soda cultura per farne le guide del popolo in armi; sicché l'esercito era da anni divenuto tutt'una cosa con il popolo, e questo, dall'aristocratico e dal ricco all'umile lavorante, lo amava come si ama un figlio, lo prediligeva come la parte più eletta di se stesso. Aveva vinto perché un'opera continua di educazione morale, proseguita dalle scuole elementari sino alle aule universitarie, a mezzo di un esercito di sacerdoti più che di maestri salariati, aveva insegnato agli italiani come si faceva a diventare doviziosi e forti nelle arti della pace; ma sopra tutto come si doveva usare della ricchezza acquistata. Sicché gli italiani avevano moltiplicato i fondaci e le officine, avevano cresciuta la produttività dei campi e reso il lor paese uno dei grandi emporii del mondo; ma sapevano al tempo stesso che la ricchezza non si conquista per crescere i godimenti materiali, che essa è mezzo per una più alta vita spirituale e sdegnosamente respingevano il verbo venuto d'oltralpe, il quale pretendeva elevare il ventre a divinità suprema ed erano pronti a sacrificare vita ed averi

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 25 agosto 1919, firmato Junius. 1723 [N. d. C.].

<sup>2</sup> La Commissione d'inchiesta sulle cause del ripiegamento dall'Isonzo al Piave, nota come Commissione su Caporetto, svolse i suoi lavori dal febbraio 1918 al giugno 1919. Il rapporto da essa prodotto tenne banco sui giornali italiani nell'estate del 1919 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Il volume citato da Einaudi è *La guerra e la sua storia* (Roma, 1875) [N. d. C.].

per difendere i sommi beni posseduti da un popolo, che sono l'unità e l'indipendenza, condizioni prime e necessarie di una vita piena e veramente ricca.

Perciò, nel momento critico in cui le sorti del paese si dovevano decidere, nell'ora del pericolo, l'Italia aveva posseduto un esercito, in cui i migliori uomini delle classi dirigenti guidavano un popolo disciplinato, sobrio, contento di fare sacrificio di se stesso, delle proprie comodità personali sull'altare della patria. Perciò dietro a questo esercito moralmente invincibile stava un popolo consapevole, che non si lamentava dei mali inflitti dalla guerra e volentieri rinunciava al superfluo pur di fornire il necessario ai suoi figli, i quali sacrificavano la vita per il paese. Perciò non erano sorte discordie fra duci dell'esercito in campo e statisti governatori del popolo difeso da quell'esercito; perciò non s'era saputo di rivalità fra generali; e l'esercito aveva trovato il duce designato dal consenso di tutti a condurlo alla vittoria. E questa era venuta piena, sicura, definitiva, come il frutto maturo si distacca dall'albero, il quale lungamente l'ha nutrito con la sua linfa.

Ahimè! come il quadro descritto dalla parola vibrante del generale Marselli ai giovani ufficiali suoi allievi era lontano dal ritrarre l'Italia esteriore del 1915, l'Italia politica del tempo in che fu dovuta dichiarare la guerra, ciononostante fortunatissima e meritamente fortunatissima! Morti i Lamarmora, i Cosenz, i Pianell, i Marselli,<sup>4</sup> morti cioè gli educatori di quella gioventù la quale serbava le tradizioni di devozione, di fede, di sacrificio verso il re e la patria ereditate dall'esercito piemontese e le aveva innestate sui sentimenti di patriottismo e di slancio garibaldino proprii delle guerre dell'indipendenza italiana. Morti i Cavour, i Ricasoli, i Sella, i Minghetti e dalla rivoluzione parlamentare del 1876 ridotti all'impotenza gli uomini, i quali avevano costruito l'Italia nuova, le avevano dato un governo, una amministrazione, una scuola. Morti i Manzoni, i De Sanctis, i Carducci e gli altri pensatori e poeti, i quali avevano data vita e forma italiana all'idealismo ed avevano creato nelle anime, prima che gli statisti ed i guerrieri attuassero nella realtà, l'unità della nazione italiana, come altri grandissimi pensatori e poeti avevano creata l'unità della nazione germanica. All'alba magnifica succedeva una giornata incerta, di lavoro tumultuario e talvolta remuneratore per i singoli, ma infecondo per la collettività. Nella scienza e nella scuola dominava il materialismo, distruttore dei valori spirituali, oscuratore dei fini per cui è bella la conquista della verità. Si studiò per diventare specialisti, esperti in questo o quel ramo di scienze. Si irrise ai fini ultra-terreni e, ridotto l'uomo a materia, scienza e scuola divennero uno strumento per dare a quella materia

---

<sup>4</sup> Il generale e uomo politico Alfonso Ferrero della Marmora (1804-1878) fu il riorganizzatore dell'esercito piemontese dopo la Prima guerra d'Indipendenza e il comandante della spedizione di Crimea, ministro della guerra durante la Seconda guerra d'Indipendenza e comandante dell'esercito nella Terza, nonché Presidente del Consiglio. Suo fratello Alessandro (1785-1855) fu il creatore del corpo dei Bersaglieri e morì di colera nella spedizione di Crimea. Enrico Cosenz (1820-1898) patriota, garibaldino, generale del regio esercito, fu capo di stato maggiore dal 1881 al 1893. Il generale Giuseppe Salvatore Pianell (1818-1892) distintosi nella Terza guerra d'Indipendenza fu a capo, dopo la sua conclusione, dell'esercito italiano nell'Italia settentrionale [N. d. C.].

pasto succulento di godimenti fisici. Tutto divenne carriera e guadagno. Il sacerdozio, perché troppo poco lucrativo, fu abbandonato ai figli dei contadini. Maestri e professori nei ginnasi e nei licei diventarono coloro i quali, per accidente, avevano potuto a poco prezzo seguire corsi d'istruzione nei seminari o in scuole disseminate con larghezza nelle minori cittadine od eransi potuti recare alle università grazie ad abbondanti borse di studio. Le classi industrie disprezzarono con serena imparzialità, perché scarsamente redditizie, il sacerdozio l'insegnamento le arti liberali e la milizia; e si dettero ai commerci ed alle industrie senz'altra mira che quella della ricchezza. Forse fu questa la classe più utile al paese, perché pose le fondamenta economiche di un'Italia migliore, attese, dopo aver provveduto alle esigenze materiali della vita, a guardare in alto. Ma, nel frattempo, l'onda di pacifismo che aveva dopo il 1870 pervaso l'Europa occidentale, ancora esangue per le guerre napoleoniche e stanca dei trambusti e delle lotte nazionali seguite al 1848, aveva persuaso gli uomini che la milizia era un inutile peso, una necessità dolorosamente ereditata da epoche storiche dominate dall'assolutismo e dall'ignoranza. L'esercito non era dal popolo e dalle classi dirigenti guardato con orgoglio, come si guarda al difensore della patria, all'educatore della gioventù, al disciplinatore degli animi rozzi e violenti, all'organizzatore degli animi più saldi e dei caratteri più fermi, lieti di consacrare la vita alla missione di difendere lo stato contro i nemici interni e quelli esterni. Esso fu invece guardato con fastidio dal popolo, a cui sottraeva i figli negli anni più belli della giovinezza e con sopportazione dalle classi medie ed elevate a cui offriva un facile mezzo di collocamento per i figli meno atti ad altre più lucrose carriere. Tanto scemato era il senso di devozione allo stato, che quando dopo il 1898 l'esercito fu chiamato a tutelare l'ordine pubblico in occasione di scioperi e di tumulti, alcuni i quali sembravano il fiore dell'intelligenza tra gli ufficiali scrissero articoli per dimostrare che l'esercito non doveva essere chiamato a quell'ufficio – pure onoratissimo e principalissimo in uno stato ben governato –, ma ad esso dovevano bastare poliziotti assoldati all'uopo e per ciò meritamente, a parere degli scriventi, oggetto del dispregio universale!

Il materialismo dominante nella scuola e nella vita trovò un potente alleato nella decadenza degli istituti politici e nella loro soggezione a quanti procacciavano vedevano nella adulazione demagogica la via più agevole a conquistare potere ed onori. La sconfitta che nel 1876 ebbe a subire la vecchia destra fu sconfitta altresì della antica sinistra, formata di cospiratori, di uomini che avevano rischiato la vita nelle galere borboniche e nelle fortezze austriache ed avevano, se non forse molta scienza di governo, almeno il sentimento dello stato e delle sue esigenze. Venne al potere l'orda dei trasformisti dei depretisiani dei giolittiani, la gente senz'arte né parte che ambì il potere per amore del potere, portata su dalle clientele e serva delle clientele. Arte somma di governo parve il *quieta non movere*, il gettare ad ogni tratto un'offa in bocca ai capi delle torme più schiamazzanti, l'usare il pubblico denaro per contentare i piccoli gruppi sociali che, con incessante vicenda, si susseguivano a raccogliere le briciole del banchetto statale. Poiché il conte di Cavour, per conseguire il fine sommo della liberazione dell'Italia dallo straniero, non aveva temuto di allearsi con la sinistra capitanata da un mediocre avvocato, parve sapienza di governo, tradizionale nella monarchia sabauda, chiamare a sé i vociferatori

più fastidiosi. Depretis chiamò a sé Crispi, Rudini<sup>5</sup> si alleò con Nicotera,<sup>6</sup> Giolitti ebbe per suo costante ideale l'alleanza effettiva, se non formale, coi socialisti ufficiali. Talvolta l'alleanza riuscì, perché il chiamato era un vero uomo di stato, più grande di colui che gli aveva aperta la via. Il sistema fu tuttavia indizio di incapacità a governare e di mancanza di ideali. Non giovava il ricordo del connubio cavouriano. Il quale riuscì soltanto perché Cavour impose al socio idee e programma, lasciandogli solo la soddisfazione di essere chiamato al governo; mentre nelle recenti imitazioni erano prive di idee ambe le parti e solo associate dal desiderio di serbare il governo del paese. Cavour, che sapeva a qual meta indirizzarsi, si servì di Rattazzi come di uno strumento per raggiungere la meta. I suoi tardi imitatori, i Depretis ed i Giolitti, privi di ideali propri, immaginarono stoltamente che fosse grande statista colui il quale soddisfaceva premurosamente alle grida di coloro i quali si proclamavano le vestali del «progresso», i sacerdoti del «sole dell'avvenire». Privi di cultura politica, scambiarono i diversi vangeli massonici, radicali, socialisti, banditi a volta a volta nei settori di estrema sinistra, con le tavole della verità e credettero di aver salvati il paese e la monarchia iscrivendone i postulati nei discorsi del trono od in quelli di apertura del consiglio provinciale di Cuneo e dando un portafoglio ministeriale od un'alta carica curule o senatoria agli uomini che avevano scelta la via del parteggiare per le idee cosiddette estreme come la più atta a condurre rapidamente al potere invece di quelle faticose dello studio perseverante e dei servigi onestamente resi ai concittadini. Per tal modo si diffuse la persuasione che il metodo più sicuro per diventare ministro del re fosse quello di vituperare la monarchia l'esercito le istituzioni politiche e sociali vigenti; e si propagò nelle classi politiche e burocratiche dirigenti uno scetticismo incurabile, per cui nessuno considera se stesso servitore dello stato, e tutti sono seguaci e pretoriani di questo o quell'uomo politico, legati alla sua fortuna, qualunque sia il verbo che provvisoriamente a lui piaccia far suo, a volta a volta clericale o socialisteggiante, liberale senza tinta e senza contenuto o radicale estremo. La vita politica parve esaurirsi nella lotta fra gruppi di persone, ognuna delle quali faceva professione di fede «più avanzata» dell'altra; e tutti facevano a gara a popolare i banchi di estrema sinistra, foltissimi di abitatori, i quali di nulla avevano più spavento che di essere creduti capaci di sedere a destra. In questo pantano si smarrivano i pochi i quali vedevano che l'Italia non si restringeva a Montecitorio e che l'Italia era nel mondo. I problemi di politica estera trascurati ed ignorati; e, per l'ignoranza di essi, divenuta incomprendibile la ragion d'essere dell'esercito, tacciato di anacronismo e di improduttività. Nell'esercito stesso pochi gli uomini di fede, i quali serbassero la coscienza profonda dell'altissimo compito a cui erano chiamati.

---

<sup>5</sup> Antonio Starabba marchese di Rudini, di orientamento conservatore, fu Presidente del Consiglio dei Ministri dal 6 febbraio 1891 al 15 maggio 1892 e dal 10 marzo 1896 al 29 giugno 1898 [N. d. C.].

<sup>6</sup> Giovanni Nicotera (1828-1894), patriota – partecipò alla spedizione di Sapri e organizzò la spedizione garibaldina di Aspromonte (1862) – eletto nei ranghi dell'opposizione di sinistra si convertì al sostegno della monarchia, divenendo Ministro dell'Interno con De Pretis (1876-1877) e poi nel primo governo di Rudini (1891-1892) [N. d. C.].

Se questi soltanto fossero stati i fattori costitutivi dell'Italia nuova, la rotta di Caporetto sarebbe stata la logica ed inevitabile conclusione del malgoverno di quarant'anni, della incapacità dello stato italiano a vivere di una vera vita statale e ad informare di sé, dei suoi ideali gli uomini viventi nel suo territorio. L'Italia ufficiale, l'Italia governante non meritava, no, di vincere. Chiunque aveva dimestichezza, anche soltanto parziale, con i ceti politici e burocratici e militari dirigenti, dovette nel 1915 pensare con raccapriccio agli errori irreparabili che da questi ceti dovevano fatalmente essere commessi e di cui le conseguenze non potevano non essere disastrose. Di giorno in giorno, nonostante le prove supreme di valore dell'esercito, nonostante le undici battaglie vittoriose,<sup>7</sup> l'angoscioso pensiero pungeva: come è possibile che un governo debole, che una classe dirigente fatua, leggera, incolta, procacciante possa condurre l'Italia alla vittoria? Ed il dubbio atroce, insistente che Giolitti avesse ragione, quando riteneva che l'Italia non dovesse entrare in guerra, perché incapace a farla, quando argomentava che un popolo di gobbi non può alzarsi in piedi e guardare fissamente il nemico in viso e vincerlo, quel dubbio atroce non abbandonò un istante mai coloro che conoscevano anche solo una parte del vuoto spaventoso che aveva nome in Italia di vita politica.

Caporetto parve dar ragione a quei dubbi e vi fu un momento dell'ottobre indimenticabile del 1917, nel quale per un attimo passò attraverso la mente degli angosciati un pensiero ancor più atroce: «O forse non fu il risorgimento nazionale una parvenza passeggera? Esiste davvero un popolo italiano degno di vivere con tal nome o non è forse meglio che il nome scompaia del tutto e gli uomini viventi sul territorio chiamato Italia trovino con altra guida ed altri maestri la via atta a trarli fuori della bassura materialistica in che oggi paiono piombati?». Ma fu un attimo solo; ché il Grappa ed il Piave dissero al mondo e rivelarono a noi stessi che l'Italia c'era ed era ben viva ed era degna di una vita più alta.

Assente lo stato, assente il governo, assente la scuola, s'era formata un'Italia assetata di verità e di vita ed era essa che aveva vinto le undici battaglie dell'Isonzo e del Carso sotto la guida di un uomo, il quale poté anche commettere errori tecnici e psicologici, ma aveva una fede profonda nella patria e quella fede impose ad uomini di governo ed infuse in ufficiali ed in soldati; ed era dessa che sotto la guida di nuovi duci aveva resistito sul Grappa e vinse poi la battaglia di Vittorio Veneto. No. Lasciamo che gli scribi si affannino oggi, con la glorificazione della rotta di Caporetto, a dar ragione a quello scrittore francese che su una rivista britannica – ben dissimile in ciò da tutte le sue più autorevoli consorelle – brutalmente dice che la grandissima vittoria nostra superò di gran lunga i nostri meriti (*far above her deserts*). Essi hanno ragione se con ciò affermano che la vittoria grandissima fu moltissimo superiore ai meriti della classe governante italiana dell'ultimo quarantennio; e di gran lunga superiore ai meriti dei partiti organizzati o di governo che oggi si apprestano a correre il pallio elettorale. Viene davvero il vomito a pensare che gli eredi politici di Vittorio Veneto possano essere socialisti ufficiali, clericali organizzati e liberali di stile giolittiano.

---

<sup>7</sup> Il riferimento è all'undici offensive sull'Isonzo lanciate da Cadorna fra 1915 e 1917, mai risolutive, e che qui generosamente Einaudi giudica vittoriose [N. d. C.].

Ma la vittoria che distrusse un impero fu il guiderdone meritato di un'Italia nuova che s'era formata da sé al di fuori ed in contrasto coll'Italia governante e politicante. Come questa nuova Italia siasi formata è arduo indagare e descrivere; e quel capitolo significativo consacrerà la gloria dello storico futuro della battaglia di Vittorio Veneto. Noi, che ci viviamo in mezzo, a mala pena possiamo riconoscere le linee somme del fatto grandioso: istinti profondi di una stirpe civile ed antica, i quali si risvegliano nell'ora del pericolo; attaccamento del popolo delle campagne alla terra nativa e moto iracondo di ribellione a vederla conquistata e devastata da genti diverse e repugnanti; capacità nel popolo di resistenza ai patimenti ed alle fatiche spinta sino ad estremi inenarrabili; rivelazione di una coscienza nazionale formatasi in sessanta anni di unione politica; comparsa di una generazione di giovani dai 18 ai 30 anni, assai migliore, fisicamente, moralmente ed intellettualmente, delle due generazioni che la precedettero. Se qualche merito hanno avuto le generazioni ora vecchie e mature nel preparare Vittorio Veneto, desso consiste soltanto nell'aver reso possibile il sorgere di questa nuova generazione. La quale appartiene al medio ceto, è avida di sapere, impaziente della retorica e delle false formule politiche, sana di corpo e di spirito, capace di sacrifici silenziosi. Fu questa minoranza di ufficiali, la quale tenne in pugno i soldati nella lotta di logoramento dei terribili primi anni di guerra, dal 1915 al 1917. Furono questi giovani ed altri che presero il posto dei morti gloriosi, i quali trasformarono l'anima del fante, e divenuti fratelli e compagni del contadino e dell'artigiano, lo condussero alla resistenza prima ed alla vittoria poi. Una nuova classe dirigente si è formata nel Trentino, sul Carso, sul Grappa e sul Piave. Essa non conosce ancora la sua forza. Forse non la sa ancora usare; e probabilmente è bene non l'usi subito. Perché a vincere bastano cuor saldo, animo ardente e tenace, capacità di persuasione e di comando, e convinzione di difendere una causa giusta. Tutte queste qualità possiede l'eletta di giovani che condusse l'esercito di popolani e di contadini pazienti tenaci e valorosi alla vittoria. Oggi un solo ostacolo deve essa superare per rendersi degna di governare il paese, succedendo alla accolta di istriani politici che tanto scredito ha accumulato su di sé: la presunzione di essere capace di governare per il solo diritto della vittoria. Nei giornali e nei comizii dei combattenti v'è una santa aspirazione a fare. Ma v'è altresì una incertezza grande in quel che si deve fare. Essi brancolano nel buio, avidamente ansiosi di trovare la luce. Su tutti gli altri, essi hanno però il vantaggio di sapere come si giunge alla luce; perché sanno che la vita è una cosa seria, e che il pericolo non si supera senza coraggio e fermezza. I giovani appartenenti alla nuova classe dirigente devono passare dall'ideale indistinto del bene che sono chiamati a compiere, della missione che essi hanno di liberare l'Italia dalla classe politica corrotta ed ignorante che la sgoverna da quarant'anni, ad un ideale preciso e concreto di azione. La classe politica che governò l'Italia dal 1848 al 1876 fu grande, perché aveva patito, aveva osservato, aveva studiato, aveva scaldato l'animo a grandi ideali. Altrettanto deve fare la nuova classe dirigente. Essa deve espellere dal proprio seno i retori ed i furbi. Deve guardare in faccia la realtà; studiare i problemi concreti; diventare capace di affrontarli prima di aspirare al governo degli uomini. Se essa guarderà al governo del paese come ad una cosa altrettanto seria com'era serio il compito di vincere l'Austria, e vi si appresterà con religiosa reverenza e con fermezza modesta, essa avrà vinta una nuova grande battaglia. Non meno grande e non meno feconda per l'Italia di quella di Vittorio Veneto.

## LETTERA QUATTORDICESIMA. IL COMMENTO DELLA FARMACIA DEL VILLAGGIO<sup>1</sup>

*Signor Direttore,*

Il farmacista del mio villaggio, i cui scaffali si adornano del *breve corso di storia d'Italia* di Ercole Ricotti<sup>2</sup> e dell'*atlante geografico* del Marmocchi,<sup>3</sup> vecchi ricordi di antichi studi, è esultante. Ha letto il discorso di Dronero<sup>4</sup> dell'on. Giovanni Giolitti e vi ritrova tutte le idee che egli ha sempre accarezzato, tutte le verità che gli sono sempre parse evidenti. «Il nostro forte carattere» – il farmacista applica a se stesso, sebbene egli non sia precisamente nel collegio di Dronero, le qualifiche che si convengono agli abitanti del monte in genere, anche se il monte ha una certa tendenza a degradare verso il piano – «sceglierà certamente l'austera via del dovere». Dopo essere stati «senza distinzione di parti e senza riserve unanimi nella devozione al re, nell'appoggio incondizionato al governo, nella illimitata fiducia nell'esercito e nell'armata» oggi ci dobbiamo accingere – sotto la guida di colui il quale ha pronunciato un discorso di una taglia tale che per trovare un uomo capace di «proferirne» uno consimile «bisogna risalire ai grandi del nostro risorgimento» – a ricostruire l'Italia. Tutti i farmacisti dei villaggi italiani ricostruiscono ogni giorno l'Italia e il mondo e sono felici di vedere in istampa il loro pensiero.

Prima di tutto bisogna – ed anche questa è sempre stata l'opinione nonché del farmacista, anche del parroco e del sindaco – cominciare a rifare la scuola. Il farmacista ha conservato il *Breve corso della storia d'Italia* perché ogni tanto gli piace rinfrescarsi nella mente i ricordi del tempo quando nel suo paese c'erano gli stranieri, per liberarsi dai quali ci vollero secoli di «una serie non interrotta di lotta», ed insieme l'*Atlante* del Marmocchi, per vedere subito, a colpo d'occhio, se uno stato è grosso o piccolo e val la pena o no di averlo per alleato ed amico; ma ha scaraventato lungi da sé la grammatica latina e la *Regia parnassi*,<sup>5</sup> perché gli suscitano il ricordo della licenza liceale non potuta ottenere e del «patentino» strappato, quando la cosa era possibile, con la semplice promozione dalla seconda classe liceale. Il parroco è d'accordo con lui nel dispregio delle scuole classiche, perché gli studi latini del seminario gli sono sempre sembrati più efficaci di quelli del liceo, oramai caduto dappertutto nelle mani dei «framassoni». Ed il sindaco assente a quanto dicono gli altri

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», 17 ottobre 1919, firmato Junius. 1583 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Ettore Ricotti (1816-1883), ingegnere idraulico e ufficiale del genio militare, cultore di studi storici, nel 1846 gli fu affidata a Torino la cattedra di storia militare e poi di storia moderna. Autore di una monumentale *Storia della monarchia piemontese* (6 volumi). Il testo citato da Einaudi è *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia dal 476 al 1815* (3 voll., Torino, 1852-1854), un manuale che conobbe ben quattordici ristampe [N. d. C.].

<sup>3</sup> Francesco Costantino Marmocchi (1805-1858), mazziniano e geografo autodidatta, compose opere divulgative di successo [N. d. C.].

<sup>4</sup> Celebre discorso elettorale in cui Giolitti, il 12 ottobre 1919, espose il proprio programma di governo comprensivo di severe misure fiscali per i profittatori di guerra [N. d. C.].

<sup>5</sup> Dizionario prosodico di parole latine [N. d. C.].

due, per la buona ragione che di imparare il latino egli non ha mai avuto bisogno per fare quella onorata carriera nel regio esercito dalla bassa forza fino al grado di capitano, che gli ha permesso di reggere in età matura, finché durerà la «goldita»<sup>6</sup> della sua pensione, le sorti del paese natio. E tutti tre, mentre giocano ai tarocchi dietro il paravento e ricordano che lassù, nella Rocca di Cavour, questo e il biliardo sono i passatempi favoriti anche dal solo «uomo di governo capace di spingere le forze antiche, di incanalare le energie nuove alla ricostruzione della nuova Europa»<sup>7</sup> – che onore avere avuto le stesse idee dell'unico e più che maggiore uomo di stato «europeo»! – confessano il loro ingenuo stupore che ci volesse Giolitti per accorgersi che bisogna abolire quasi tutti i licei ed i ginnasi a rendere l'istruzione non soltanto «veramente pratica», ma anche «diretta a scopi veramente pratici». Chi non vede che invece delle attuali scuole medie bisogna creare «una vasta rete di scuole pratiche e specializzate di agricoltura e di arti e mestieri»? Se per insegnare in queste scuole non si troveranno subito maestri abbastanza esperti e «pratici» e se sarà difficile attirare ai politecnici incaricati di fabbricare quei maestri un numero bastevole di professori «al corrente di ogni passo della scienza», specie sotto la minaccia di veder messa la propria cattedra a concorso ad ogni dieci anni, poco male, commenta il farmacista. Per ora potremo nominar maestro qualche mutilato o qualche invalido di guerra, conseguendo così meglio lo scopo, che l'on. Giolitti giustamente addita, «di manifestare loro in ogni forma la riconoscenza del paese». Forse i mutilati preferirebbero qualche guiderdone diverso da quello di diventare lo zimbello di scolari scaltriti dallo studio esclusivo della «pratica»; ma farmacista e sindaco sono d'accordo nel ritenere che «con un po' di pratica» si possano in poco tempo imparare tutti i mestieri. Anche i più difficili.

Quando tutto il popolo, nelle cui «mani saranno d'ora innanzi i destini dei popoli», non avrà più la testa infarcita di reminiscenze classiche, di belle imprese e di trattati solenni e segreti, ma sarà in possesso di una «scienza tecnica veramente pratica», saranno impossibili le guerre. Tutti, coll'aiuto della fisica della chimica dell'elettrotecnica della meccanica sapranno fin da prima che in caso di guerra bisognerebbe «mettere in opera i sottomarini gli aeroplani i dirigibili i gas asfissianti i carri d'assalto le artiglierie di portata oltre i 100 chilometri» ed altre simili diavolerie. Tutti saprebbero fin da prima, come avevamo preveduto noi, insieme con Giovanni Giolitti, che le guerre, tutte le guerre devono ormai «essere lunghissime», di «almeno tre anni» e che quindi le guerre saranno impossibili quando il popolo avrà avvocato a sé la direzione della politica estera – e qui l'occhio del farmacista va all'atlante del Marmocchi, aiuto inestimabile nelle discussioni invernali sulla preferenza da darsi a questa o quella alleanza in base al territorio, agli abitanti, alle frontiere più o meno «formidabili»; – sarà, come bene osserva l'onorevole Giolitti, «esclusa la possibilità che minoranze audaci o governi senza scrupoli riescano a portare in guerra un popolo contro la sua volontà». C'è in verità l'inconveniente che, se non in Italia, altrove, qualche «governo senza intelligenza e senza coscienza riesca a portare in guerra un popolo contro la sua volontà». In tal caso

<sup>6</sup> La rendita [N. d. C.].

<sup>7</sup> Einaudi cita dall'articolo di commento de «La Stampa», *Forza morale*, apparso il 13 ottobre 1919. Da esso recupera anche il testo dell'intervento di Giolitti, di cui più sotto cita alcuni passi [N. d. C.].

bisognerà per forza accingersi all'impresa di rintuzzare il nemico, pur riconoscendo che l'impresa succitata «sarà ardua e richiederà gravi sacrifici». Ma, se i lumi della scienza veramente pratica si saranno diffusi in tutta Europa, come ce ne dà affidamento la «taglia» dell'uomo «che ha proferito il discorso di Dronero», non ci saranno più in Europa «conservatori di corta vista» e «partiti reazionari», che possano scatenare guerre. Le guerre sono il frutto «dello spirito imperialista, di malsane ambizioni e di loschi interessi»; esse hanno per promotori lo spirito ed i partiti «reazionari» i quali hanno ridotto al silenzio ed a battere le mani sotto il tavolo i circa 300 deputati portatori di lettere e biglietti di visita nella portineria dell'on. Giolitti;<sup>8</sup> lo spirito ed i partiti i quali «proseguirono una campagna di diffamazione contro il parlamento, ben comprendendo che essi, avendo contro di sé la maggioranza del popolo, non potevano mai avere la maggioranza del parlamento, che è l'espressione del suffragio universale».

Se al mondo ci fossero stati solo i 300 deputati «veramente pratici» le «classi privilegiate della società» avrebbero forse condotto il restante dell'«umanità al disastro», ma almeno l'Italia non sarebbe stata condannata «ad un mezzo secolo di esaurimento economico per arricchire una generazione di speculatori» e non sarebbe stata ridotta alla «totale rovina» a cui erano votati «quei paesi ai quali non avesse arriso una completa vittoria». E farmacista, parroco e sindaco, tentennando la testa, sono concordi nel riconoscere, sì, con l'on. Giolitti, che la nostra vittoria fu «completa e definitiva»; ma devono aggiungere melanconicamente, pure insieme all'on. Giolitti, che quella vittoria «completa e definitiva» ha tutta l'aria di una sconfitta e che le speranze di ottenere le città, i mari, i fiumi e le colonie che ci spettano sono, ahimè!, piccolissime.

Eppure ci voleva così poca «perspicacia» ad avere la «caratteristica della Storicità». Bastava essere uno «storico di razza» come è facilissimo diventare con il *Breve corso* del Ricotti e l'*Atlante* del Marmocchi. Bastava «soffrire e tacere, offerire alla patria il proprio dolore e nella solitudine della propria contemplazione e del proprio essere maturare il rinnovamento del proprio spirito, il ringiovanimento del proprio essere». Dopo queste taumaturgiche operazioni di reincarnazione, chi non era capace di comprendere fin dal primo giorno che «la terribile guerra avrebbe segnato l'inizio di un periodo storico assolutamente ed intieramente nuovo?» Bastava prendere in mano l'atlante del Marmocchi e «considerare» i colori diversi con cui dopo ogni grande guerra fu necessario pitturare le carte geografiche per persuadersi che le guerre segnano l'inizio di periodi storici nuovi. Stavolta la guerra «ha creato sulle rovine dei grandi imperi molti piccoli stati in conflitto fra di loro»; ha trasformato «gli ordinamenti politici, riducendo a minoranze i popoli retti a monarchia». Chi ama viver tranquillo e non desidera entrare, senza congruo preavviso, in un periodo storico «assolutamente ed intieramente» nuovo, non può essere amico delle guerre, perché più o meno queste hanno sempre trasformato gli imperi in repubbliche e le repubbliche in imperi, fatto diventare duchi i conti e ridotti i regni a semplici ducati, hanno spezzato i grandi in piccoli stati e fatti diventare grandissimi alcuni tra i grandi.

<sup>8</sup> Cenno alla nota vicenda con cui i deputati favorevoli alla neutralità dell'Italia manifestarono il loro sostegno a Giovanni Giolitti nel maggio 1915 [N. d. C.].

Le guerre hanno sempre prodotto un gran rimescolio di regni e di teste coronate a partire da quelle di Alessandro Magno sino a quelle di Napoleone, ed hanno sempre cagionato qualche novità di imposte e taglie, non gradite alla gente che ama giocare a tarocchi nei retrobottega della farmacia di villaggio e non desidera essere costretta, nemmeno se lo propone l'on. Giolitti, a mettere al nominativo i titoli al portatore, facendo conoscere i propri affari intimi, anche i più gelosi, a tutto il vicinato.

Tanto più noiosa è questa faccenda dei regni che diventano repubbliche e degli stati grossi che si spezzettano in quanto adesso sappiamo che i cittadini tedeschi o quelli ex austro-ungarici, rovinati e impiccioliti dalla guerra, non potranno più fare i loro consueti viaggi in Italia e gli italiani non potranno più imparare da essi come si faccia a viaggiare all'estero con economia e senza lasciare mance ai camerieri d'albergo. Pur tuttavia, quando i tedeschi viaggiavano in Italia, lo sbilancio commerciale era appena di un miliardo all'anno, mentre adesso perdiamo 20 miliardi all'anno, nei nostri affari cogli stranieri: fatto commentatissimo in tutte le farmacie ed i caffè d'Italia e destinato indubbiamente a condurre l'Italia alla rovina.

Tutta colpa, osserva giustamente il sindaco, di non aver «considerato» subito, come «considerò» l'on. Giolitti, «che l'impero austro-ungarico, per le rivalità fra Austria e Ungheria e soprattutto perché minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, slavi del sud e del nord, polacchi cechi sloveni romeni croati italiani, che ne formavano la maggioranza, era fatalmente destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia». Consentono il farmacista ed il parroco, inteneriti dinanzi all'idilliaco spettacolo di tutti questi popoli che se ne vanno pacificamente ciascuno per conto suo a ricongiungersi alle rispettive madrepatrie; dei tedeschi emigranti volontariamente dall'Alto Adige, degli sloveni fuorusciti dal Goriziano e dall'Istria orientale, dei croati abbandonanti i sobborghi di Fiume per lasciare gli italiani liberi di ricongiungersi in pace con l'Italia. Ma, dentro al *Breve corso della storia d'Italia* e all'*Atlante* protestano Ricotti e Marmocchi, non dimentichi di essere stati storici e geografi d'Europa, oltreché d'Italia; e ricordano che nessuno stato si dissolse «fatalmente» permettendo alle sue membra di ricongiungersi pacificamente ad altri popoli. Dieci secoli e più durò l'agonia dell'impero romano,<sup>9</sup> pur composto come l'Austria di popoli di favelle e credenze diverse.

Durò tre secoli la Francia a persuadersi della vanità dei suoi tentativi di egemonia sul mondo, dalla battaglia di Pavia che fiaccò Francesco I, a quella di Waterloo, che ruppe il sogno napoleonico. Ci vollero guerre lunghe e sanguinosissime a persuadere la Spagna che l'impero su cui il sole mai non tramonta non aveva diritto di opprimere lombardi e napoletani, siciliani e sardi, fiamminghi e messicani, peruviani ed argentini. Se i pacifici giuocatori delle partite ai tarocchi e ricostruttori serotini delle carte politiche avessero potuto sentire le impressioni scambiate tra i due maestri di storia e geografia alla generazione piemontese che fu contemporanea di Giovanni Giolitti, si sarebbero avveduti che Ricotti e

---

<sup>9</sup> Qui Einaudi si riferisce all'impero romano d'Oriente sopravvissuto a quello d'Occidente per quasi mille anni [N. d. C.].

Marmocchi eran d'opinione che senza un gran cataclisma l'Austria-Ungheria non si sarebbe decisa a «dissolversi». Essi che erano degli storici e geografi alla buona, almeno tanto grandi come Giovanni Giolitti è sommo politico alla buona, non conoscevano esempi di imperi che si dissolvono, senza un grande commovimento dei regni e dei popoli aspiranti alla loro eredità. Sotto i replicati assalti di Napoleone, dell'Italia e della Russia, l'impero austro-ungarico era rimasto vivo, quasi più forte di prima, fornito di un esercito da molti reputato il primo del mondo. D'un tratto, si scopre che, fin dal 1914, v'è chi crede che quell'impero è destinato a dissolversi, mentre la Germania gli è alleata, mentre l'Italia dovrebbe rimanere neutrale, e, degli stati nemici, Francia ed Inghilterra sono lontane e ansiose di tirarlo, con bei trattamenti, dalla parte loro, la Serbia è una quantità trascurabile, e la Russia «pareva dubbio potesse resistere ad una guerra di molti anni». Ma, si sa, i miracoli in politica si possono compiere solo dai geni; e solo un genio come colui, a paro con la cui voce «non s'è alzata dalla cessazione delle armi in Europa alcuna voce che possa neppur da lontano reggere al confronto», poteva concepire un fatto storico grandioso come quello di uno stato il quale misteriosamente si dissolve in cospetto di nemici morti o sorridenti. Tanto più corre l'obbligo a farmacisti parroci e sindaci di villaggio di credere alla parola «austera» che annuncia il verbo del «dovere»: il dovere di prendere tutto senza nulla sacrificare.

Per non aver sentita la voce del dovere, l'Italia si trova ora ridotta allo stremo di assistere al trionfo dell'imperialismo anglo-sassone. Sicché maggiore appare la colpa di quei governi privi di intelligenza e coscienza, i quali non si accorsero mai, mentre tutti i lettori del giornale devoto allo statista erede delle grandi tradizioni piemontesi lo sapevano a memoria sin da tempo immemorabile, che la grande guerra era una lotta «per la egemonia del mondo» fra Germania ed Inghilterra. Interesse dell'Italia era che nessuna vincessesse l'altra, per poter seguitare a ballare sulla corda dell'equilibrio tesa fra i due giganti della terra e del mare. Quanto diverso il compito dell'Italia da quello che inconsultamente si proposero gli Stati Uniti di rompere l'equilibrio delle forze tra i due e farlo pencolare in modo risoluto e definitivo dalla parte inglese! Qual mai tarantola punse gli Stati Uniti ad una risoluzione a cui «nel 1915 nessuno pensava né poteva pensare»? Se non era di quei transmarini disturbatori dell'equilibrio europeo, la guerra poteva durare qualche altro anno e forse finire con la vittoria germanica. Poco male, concludono quasi senza avvedersene, tratti dalla logica ferrea e semplice dello statista di Dronero, il farmacista il parroco e il sindaco. Perché uno solo deve avere tutto? Agli inglesi spettava il mare e ai tedeschi la terra.

Il guaio si è, commentano tra le morte pagine i Ricotti e i Marmocchi, che il dominio dei mari giova alla sicurezza delle comunicazioni, mentre il dominio della terra uccide le idee e trasforma l'anima dei popoli, facendoli dimentichi delle tradizioni e delle glorie nazionali. Questo non sentono i farmacisti di villaggio che hanno vissuto, leggendo il discorso di Dronero, un'ora di compiacimento dinanzi alla visione dei balli di corda trasportati dalle aule di Montecitorio alla grande scena della storia. Ma i 500000 morti del Carso, del Grappa e del Piave gridano di aver sacrificata la loro vita appunto perché l'Italia cessasse di essere l'infima delle pedine nel giuoco degli equilibri europei e diventasse attrice nel grande gioco mondiale, dove si gioca nei secoli l'avvenire delle nazioni degne di vivere.

**IV**  
**GLI IDEALI DI UN ECONOMISTA**



## AVVERTENZA <sup>1</sup>

Questa è una raccolta di articoli d'indole non strettamente economica, di quegli scritti al margine della scienza in particolar modo coltivata, che ognuno di noi di tanto in tanto sente il bisogno di mandare per il mondo, quasi a testimoniare che non ci sentiamo soltanto economisti o geologi o chimici, ma viviamo anche la vita di tutti, e specialmente quella della nostra nazione.

La raccolta non è compiuta, per non crescere inutilmente la mole del volume; ma è forse bastevole ad indicare quali siano i miei ideali – il titolo del volume non è di mia fattura, ma fu trovato dall'amico Prezzolini<sup>2</sup> – quali siano, io direi più semplicemente, le mie fissazioni: la scuola educativa, l'Inghilterra, la formazione dell'Italia attraverso alla storia piemontese, la necessità di governi supernazionali limitati per ora a quelle che si dicono "cose". Si discorre anche della guerra e vorrei sperare con atteggiamento logico rispetto alle predilezioni di prima, con rispetto verso i nemici e con sguardo intento alle tradizioni della storia paesana.

Torino, fine del 1920.

LUIGI EINAUDI.

---

<sup>1</sup> *Gli ideali di un economista*, Firenze, Ed. La Voce, 1921, p. 7.

<sup>2</sup> Giuseppe Prezzolini (1882-1982), giornalista, scrittore, fra i più importanti organizzatori di cultura del primo Novecento italiano, fu l'interprete più originale della cosiddetta 'stagione delle riviste' e della cultura 'antigiolittiana'. Nel 1908 fondò il settimanale «la Voce» sulle cui pagine si sarebbe formata un'intera generazione di intellettuali destinata a percorsi fra loro anche assai diversi [N. d. C.].



I.

SCIENZA E SCUOLA



Salvatore Cognetti De Martiis<sup>2</sup> era nato a Bari il 19 gennaio 1844. Dopo aver compiuto gli studi universitari a Pisa dal 1861 al 1866 ed aver ivi ottenuta la laurea in giurisprudenza fu coi volontari garibaldini nel Tirolo nel 1866. E combatté virilmente per la causa dell'indipendenza a Monte Suello ed a Condino.

Dopo, la scienza e l'insegnamento lo attrassero, né mai più li abbandonò. Nel 1867, a 23 anni, fu nominato direttore delle scuole municipali di Bari e nell'anno seguente professore di economia politica nell'Istituto tecnico che allora si era fondato nella sua città nativa. Nel 1868 fu chiamato ad insegnare Economia politica nell'Istituto tecnico provinciale di Mantova, dove rimase sino al 1876. A Mantova sposò la signora che fu l'angelo consolatore della sua vita e diresse la quotidiana «Gazzetta di Mantova»,<sup>3</sup> nella quale difese le dottrine politiche conservatrici con grande calore d'animo e con bella temperanza di forma. Dalla direzione della *Gazzetta di Mantova* passò alla redazione della parte economica nella *Perseveranza*,<sup>4</sup> nell'epoca in cui il vecchio giornale moderato lombardo raccoglieva intorno a sé il fiore degli ingegni di parte sua. Ma nel frattempo, essendosi rese vacanti le cattedre di Economia politica nelle Università di Siena e di Torino, il Cognetti le vinse entrambe in pubblico concorso. La sua scelta fu per Torino, dove rimase, prima in qualità di professore straordinario e poi di ordinario, dal 1° gennaio del 1878 e dove gli fu conferito altresì l'insegnamento dell'Economia e Legislazione industriale nel Museo Industriale.

Ed a Torino fondava nel novembre 1893 quel Laboratorio di Economia politica<sup>5</sup> che fu la cura precipua degli ultimi anni della sua vita e che egli ebbe la soddisfazione suprema

---

<sup>1</sup> «Giornale degli economisti», XII, vol. XXIII, n. 7, luglio 1901, pp. 15-22. 417. In questa edizione si sacrifica la bibliografia degli scritti di Cognetti che nella versione originale de *Gli ideali di un economista* accompagna questo testo [N. d. C.].

<sup>2</sup> L'articolo fu scritto in occasione della morte di Cognetti De Martiis di cui Luigi Einaudi, pur senza potergli succedere nella cattedra di Economia Politica presso l'ateneo torinese (che fu affidata a Achille Loria) fu l'allievo prediletto [N. d. C.].

<sup>3</sup> Fondata nel 1664 e ancora in vita, è il più antico fra i giornali italiani. Cognetti lo diresse dal 1870 al 1874, ma ne fu allontanato per gli eccessi anticlericali dei suoi articoli [N. d. C.].

<sup>4</sup> Quotidiano pubblicato a Milano dal 1859 al 1922, di orientamento monarchico liberale conservatore. All'epoca della collaborazione di Cognetti era diretto da Carlo Landriani [N. d. C.].

<sup>5</sup> Il Laboratorio di Economia Politica fu costituito durante l'anno accademico 1893-94 come sede separata della sezione di economia politica dell'Istituto per le esercitazioni giuridico-politiche della Facoltà di Giurisprudenza e successivamente associato al Reale Museo Industriale di Torino, che fusi con la Scuola di applicazione per ingegneri avrebbe dato vita nel 1906 al Politecnico di Torino. Nel 1926 fu separato dal Politecnico e divenne un istituto della Facoltà di Giurisprudenza. Nelle intenzioni del Cognetti, chiaramente ispiratosi all'esempio dei coevi laboratori scientifici, scopo del Laboratorio era la discussione seminariale dei lavori degli allievi e dei soci, nei primi anni relativi soprattutto a temi di economia applicata. Oltre a Luigi Einaudi che dal 1908 al 1932 ne sarebbe stato vicedirettore, furono allievi del Laboratorio negli anni del Cognetti, Luigi Albertini, Pasquale Jannaccone, Attilio Cabiati, Giuseppe Prato, Antonio Graziadei,

di vedere riconosciuto con decreto reale come Istituto universitario pochi mesi prima della sua morte. La quale sopravvenne improvvisa dopo una crudele malattia che lo avea a lungo travagliato crudelmente durante il 1900 e dopo parecchi mesi di convalescenza, che gli amici ed i discepoli speravano fosse davvero ristoratrice, passati a Roma nell'inverno decorso. Alla fine di Aprile, impaziente di rivedere la scuola ed il Laboratorio che egli tanto amava, ritornò a Torino, dove tenne la sua prelezione, parlando della Idea economica nel Gioberti; ed i colleghi ed i discepoli, che erano accorsi numerosi a salutare il ritorno del professore amato, si lusingarono che per lunghi anni ancora Salvatore Cognetti De Martiis potesse impartire dalla cattedra il consueto insegnamento. Fu breve speranza; pochi giorni dopo egli era ripreso dal male, solo apparentemente vinto; e dopo una operazione virilmente sopportata, dovette soccombere l'8 Giugno.

Salvatore Cognetti De Martiis accanto a molte pubblicazioni di indole svariata, le quali attestano la sua costante ed indefessa operosità, lascia alcune opere principali che sono lo specchio esatto del suo pensiero scientifico. Voglio accennare alle *Forme primitive nella evoluzione economica*, al *Socialismo antico*, ed alle *Prefazioni* alla quarta serie della «Biblioteca dell'Economista».

Nelle *Forme primitive* egli volle studiare i primi inizi della vita economica nelle società primitive selvagge e barbare; ed anzi, spingendosi più in là ancora, volle rintracciare nella vita delle piante e degli animali quei fenomeni a cui poteva attribuirsi un movente di procacciamento economico. Fu un tentativo che formò oggetto di critiche e di lodi vivaci e su cui forse non è giunto ancora il momento di dare un giudizio definitivo. È certo però che l'A. portò nella sua ricerca quello spirito di viva ed attenta osservazione e di acuta comparazione dei fatti osservati, che furono le caratteristiche più notevoli del suo ingegno.

Nel *Socialismo antico* (1889) egli parve abbandonare per un momento il metodo biologico e sociologico delle *Forme primitive* per addentrarsi nello studio di taluni fatti interessanti e quasi ignoti del mondo antico. Ancora oggi dopo gli studi poderosi di altri indagatori, quel volume insigne rimane l'unico nel quale sia contenuto uno studio completo delle idee e degli esperimenti socialisti nell'antichità. Perché il Cognetti non si limitò alla Grecia ed a Roma, ma, aiutato dalla sua singolare cultura linguistica e filologica, seppe trarre dalle leggende e dai libri sacri della Persia, dell'India e della Cina materiali preziosi per gittare una luce vivissima sulla storia del socialismo presso quei popoli.

---

Riccardo Bachi, Eugenio Masè Dari, Emanuele Sella, Gioele Solari. Gran parte delle ricerche del Laboratorio trovarono uno strumento di diffusione nelle pagine de «La Riforma Sociale», fondata nel 1894 da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux, dal 1908 diretta dallo stesso Einaudi fino alla sua soppressione ad opera del regime avvenuta nel 1935. Alla morte di Cognetti, il Laboratorio fu provvisoriamente diretto da Gaetano Mosca (1900-1904) e poi da Achille Loria cui subentrò, dal 1932 al 1943, Jannaccone. In quegli anni si sarebbero formati nel Laboratorio importanti studiosi quali Ernesto Rossi, Carlo Rosselli, Pietro Sraffa. Per la storia del Laboratorio di Economia Politica cfr. C.Pogliano, *Cognetti De Martiis. Le origini del Laboratorio di Economia Politica*, «Studi storici», a. XVII, 1976, n. 3, pp. 139-168; R. Faucci, *Economia, storia, positivismo. Cognetti De Martiis e le origini del Laboratorio di Economia Politica*, «Quaderni dell'Università di Torino», a. I, 1996, n. 1, pp. 157-185; R. Marchionatti, G. Becchio, *La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, «Quaderni dell'Università di Torino», a. VIII-IX, 2003-2004, n. 7 [N. d. C.].

La storia del socialismo lo attrasse un'altra volta quando egli, alcuni anni dopo (1891), pubblicò, a guisa di prefazione al volume di George «*Progresso e Povertà*»,<sup>6</sup> un lungo studio su «*Il socialismo negli Stati Uniti d'America*». Anche in questo volume rifluiscono le sue doti di osservatore accurato ed acuto e la sua attitudine a collocare le idee in giusto risalto nell'ambiente storico in cui esse erano nate.

L'ultima opera di lunga lena, a cui il Cognetti pose mano nell'ultimo decennio di sua vita, fu la direzione della quarta serie della Biblioteca dell'Economista. Egli volle attuare in questa serie il suo concetto di una scienza economica basata sulla osservazione dei fatti ed atta a servire di utile guida agli studiosi, agli uomini di stato, ad industriali e commercianti nello studio delle più urgenti questioni del giorno. Come già nella seconda serie il Ferrara avea raccolta una serie imponente di monografie speciali intese a svolgere partitamente le applicazioni della scienza esposta nei suoi principii dalla prima serie, così il Cognetti volle nella quarta serie raccogliere numerose monografie sulle questioni commerciali, doganali, operaie, monetarie, bancarie, sui rapporti tra capitale e lavoro, sulle crisi ecc., che valessero a dare un'idea dei problemi principali della vita economica contemporanea. Ed arricchì i volumi da lui pubblicati con una introduzione generale su *Le variazioni nella vita economica e nella coltura economica* e con prefazioni speciali su *I due sistemi della politica commerciale*, *la Struttura e vita del Commercio* e *la Mano d'opera del sistema economico*, di cui l'ultima rimase incompiuta. Voleva altresì por mano ad un *Dizionario di Economia Politica* che sarebbe stata impresa utilissima ed originale per l'Italia. La morte prematura non glie lo consentì; ma è fortuna che la convalescenza gli abbia permesso di porre termine ad un'altra sua opera che è bella testimonianza della sua singolare e multiforme attività mentale: la traduzione in versi martelliani<sup>7</sup> di tutte le venti commedie di Plauto. Perché Salvatore Cognetti De Martiis amava allietare le lunghe serate con lo studio amoroso dei poeti latini. Dalla lettura di Plauto egli trasse argomento ad uno studio sulle *Banche, i banchieri e gli usurai nelle Commedie di Plauto*, che fu pubblicato in questo giornale<sup>8</sup> nel 1891-92; e di tutte le commedie plautine ci lascia una traduzione elegante ed adorna di numerose note filologiche sul testo, che sarebbe a desiderarsi potesse venire pubblicata a giovamento degli studiosi.

Ma l'opera principale dell'ultimo decennio di vita di Salvatore Cognetti De Martiis e quella per cui noi, che fummo suoi discepoli all'università e suoi compagni di lavoro in seguito, ebbimo campo ad ammirare maggiormente la sua grandissima bontà d'animo, il

<sup>6</sup> Henry George (1839-1897), scrittore e riformatore sociale statunitense, sostenitore di un'imposta fondiaria unica che penalizzasse gli incrementi della rendita, al fine di combattere la concentrazione fondiaria. Le tesi da lui avanzate nel libro *Progress and poverty* (1879) ebbero grande influenza nel dibattito pubblico statunitense. La prefazione di Cognetti de Martiis fu stesa per la seconda edizione italiana del testo, apparsa nel 1891 per i tipi della torinese Unione Tipografica Editrice (la prima edizione, sempre per la UTET, è del 1888). Di George il giovane Einaudi aveva scritto sulle pagine di «Critica sociale» (*Uffici americani del lavoro*, 16 maggio 1897, pp. 151-153) sostenendo che la sua «importanza è sul continente europeo scarsamente valutata» [N. d. C.].

<sup>7</sup> Verso composto da una coppia di settenari, corrispondente all'alessandrino francese, detto così dal nome di P.I. Martello (1665-1727), che lo introdusse nella poesia italiana. Fu molto amato da Carducci [N. d. C.].

<sup>8</sup> «Il Giornale degli economisti» [N. d. C.].

suo entusiasmo per le cose nobili e belle, il suo amore impareggiabile per i giovani, fu il *Laboratorio di Economia politica*.

Io ricordo ancora, come se fosse oggi, quella giornata del novembre 1893 in cui il Professore raccoglieva intorno a sé una decina di giovani, – alcuni laureati e la più parte studenti del 3. e del 4. anno del corso di leggi, – in due modeste stanzette dell'antico Laboratorio di Patologia del professore Bizzozero.<sup>9</sup> In quelle due stanze vi erano un tavolo e poche sedie date in prestito dal Rettore, uno scaffale a vetri regalato dal Prof. Cora<sup>10</sup> ed un mucchio di libri e di statistiche che il Professore avea portato da casa sua a costituire il primo nucleo della Biblioteca del Laboratorio. Il Professore Cognetti ci spiegò quali fossero gli intenti del nuovo istituto, lesse un abbozzo di statuto e ci comunicò come egli avesse ottenuto, a titolo di incoraggiamento, qualche piccola somma da alcuni soci patroni e non ricordo più se cento o duecento lire di sussidio annuo dal Consorzio universitario.

La situazione non era brillante; ma la costante fiducia nell'avvenire dimostrata dal Professore alimentava l'ardore degli allievi. In quel primo inverno, siccome i quattrini mancavano, quando veniva il crepuscolo tutti eravamo costretti a sloggiare, e spesso per difetto di combustibile non ci era permesso di tenere accesa l'unica stufa che riscaldava le due stanze; di guisa che alla mancanza di luce si aggiungeva non di rado la mancanza di una temperatura sufficiente.

I primi anni passarono così attraverso a difficoltà gravissime che avrebbero fiaccata qualunque volontà meno energica e meno risoluta di quella del Cognetti. L'*Istituto giuridico*<sup>11</sup> avea bensì concesso in prestito parecchie riviste e pubblicazioni periodiche attinenti alla scienza economica; ma d'altra parte non giungevano aiuti. Il professore avea bensì messo a contribuzione tutti gli amici suoi, concedendo loro in cambio dei sussidi ricevuti la qualità di soci patroni del Laboratorio; ma questa fonte di entrate minacciava di inaridire, malgrado che egli fosse instancabile nel chiedere. Il Ministero dell'Istruzione pubblica, a cui si era chiesto un sussidio, rispondeva brutalmente che non poteva dar nulla perché si trattava di una istituzione inutile.

Nel frattempo gli oneri andavano continuamente crescendo. Le due stanze erano cresciute a tre, poi a quattro e finalmente a sei, oltre ad una grande aula per le lezioni. Le pubblicazioni ufficiali, italiane e straniere, chieste ed ottenute in dono con una corrispondenza attivissima crescevano senza tregua e richiedevano sempre nuovi scaffali; gli allievi aumentavano di numero perché agli antichi fedeli si aggiungevano sempre nuovi studenti che nel materiale di studio raccolti nel Laboratorio trovavano i mezzi per scrivere le tesi di laurea con agevolezze altrove non raggiungibili. Agli studenti dell'Università si

<sup>9</sup> Giulio Bizzozero (1846-1901), esponente autorevole del positivismo italiano in campo medico, fu dal 1873 professore di Patologia generale all'Università di Torino presso la quale fondava il Laboratorio di patologia generale. Fu amico di Salvatore Cognetti de Martiis che gli dedicò l'introduzione alla quarta serie della Biblioteca dell'Economista, *L'evoluzione della vita economica e della cultura economica* [N. d. C.].

<sup>10</sup> Guido Cora (1851-1917), geografo, professore dal 1881 al 1898 di geografia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino [N. d. C.].

<sup>11</sup> L'«Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridiche, sociali e politiche» fondato nel 1882 [N. d. C.].

aggiungevano quelli del Museo industriale,<sup>12</sup> ai quali venivano affidate specialmente le illustrazioni grafiche delle statistiche premio alla esposizione di Torino del 1898.

Il professore Cognetti, instancabile, chiedeva sempre, ed alle ripulse rispondeva con nuove richieste. Un po' per volta il successo arrise alla pertinace iniziativa. Il Consorzio universitario crebbe il suo sussidio da 200 a 500 lire, la Camera di commercio diede prima 200 e poi 500 lire all'anno. Il Ministero dell'Istruzione, dietro proposta del compianto rettore Nani,<sup>13</sup> concesse altresì un sussidio annuo di lire 500 e si assunse l'onere dello stipendio da assegnarsi ad un custode, divenuto oramai necessario a mantenere in ordine una così ricca suppellettile scientifica. Il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, incoraggiato dall'on. Frola,<sup>14</sup> presidente del Museo industriale e benemerito estimatore di tutte le iniziative feconde, diede pure esso 500 lire e si assunse il pagamento dello stipendio ad un assistente. Cosicché negli ultimissimi anni il Laboratorio di Economia Politica aveva ottenuto uno stabile assetto, confermato finalmente dal decreto reale che nell'anno corrente lo riconosceva ufficialmente come istituto scientifico universitario annesso contemporaneamente all'Università ed al Museo Industriale di Torino.

Un augurio ci sia permesso di fare ed è che l'istituto fondato dal Cognetti sia mantenuto non solo, ma fatto prosperare da chi terrà la cattedra economica nell'Ateneo torinese. Esso può dare in futuro risultati scientifici più larghi ancora che del passato, perché non sarà più necessario quel dispendio di energie e di tempo, che il suo fondatore dovette impiegare per sostenerlo e dargli incremento, durante la lunga serie degli anni in cui ogni giorno sembrava imminente la rovina a tutti fuorché a lui, che conservava sempre intatta la fede nel trionfo finale della istituzione da lui tanto amata.

Egli la seppe fare amare anche dagli altri, dai compagni di lavoro (come amava chiamarli) che ebbe numerosi durante l'ultimo decennio; e vi riuscì perché il Laboratorio non era né una biblioteca né una setta. Non era una biblioteca perché i libri erano accessibili a tutti ed a renderli ancora più utili giovava la cortesia del direttore, sempre pronto a fornire indicazioni preziose sui modi di trovare ciò che da mani spesso inesperte si sarebbe cercato invano. Non era una setta, perché il direttore non imponeva le sue idee a nessuno, lasciando liberi tutti di abbracciare le dottrine che a ciascuno più talentavano.

---

<sup>12</sup> Fondato nel 1862 da G. Devincenzi sul modello del South Kensington Museum di Londra con la finalità di conservare macchinari e utensili acquistati dall'Italia all'Esposizione universale di Londra dello stesso anno, si sviluppò in seguito come istituzione formativa con i laboratori di chimica e fisica industriale. Nel 1906, fusi assieme alla Scuola di applicazione per ingegneri, avrebbe dato vita al Politecnico di Torino [N. d. C.].

<sup>13</sup> Cesare Nani (1848-1899) studioso di storia del diritto italiano, docente presso l'Ateneo torinese di cui fu nominato rettore nel 1899, anno della sua morte. Fra i suoi allievi vi fu lo stesso Einaudi che lo ricordò nel cinquantenario della morte nella *Prefazione agli Studi storici di filosofia del diritto* di Gioele Solari, come «elegante, facile parlatore capace di farci passare la breve mezz'ora dandoci [...] l'illusione di aver visto chiaro nelle tenebre del diritto medioevale» (p. XIV) [N. d. C.].

<sup>14</sup> Secondo Frola (1850-1929), deputato dal 1882 al 1900, quando fu nominato senatore, fu sindaco di Torino dal 1903 al 1909 e dal 1917 al 1919. Fautore dello sviluppo dell'istruzione tecnica in funzione del progresso economico, fu dal 1897 al 1902 presidente del Museo Industriale di Torino [N. d. C.].

Io ricordo le adunanze domenicali, in cui si leggevano e si discutevano i lavori compiuti nel Laboratorio. Vi intervenivano giovani, di cui tutti nutrivano, con maggiore o minore ardore, una qualche fede scientifica o pratica.

Erano liberisti che sarebbero stati seccati ove si fosse imposto un credo protezionista, che pur da altri era difeso; erano socialisti democratici i quali desideravano liberamente esporre i loro concetti; erano dei socialisti cattolici, che si sarebbero sentiti a disagio in un ambiente ostile. Eppure tutti convivevano e discutevano fraternamente sotto la guida del direttore, il quale astringeva i frequentatori del Laboratorio a due soli obblighi: usare cortesia di forma nel dibattito ed esporre argomentazioni serie, tratte da uno studio accurato del problema discusso. Egli poi riassumeva la discussione in fine con una imparzialità, che poteva sembrare indifferenza da presidente di corte d'Assise, ed era invece dettata dall'amore alla istituzione sua. Di tale carattere di neutralità del Laboratorio egli avea voluto rendere testimonianza palese, facendo dipingere nelle lunette delle varie sale i ritratti di Aristotile, Vico, Adamo Smith, Marx, Schultze Delitsch,<sup>15</sup> Mons. Ketteler,<sup>16</sup> Cobden, Hamilton, Cavour ecc. ossia di uomini appartenenti alle più varie gradazioni del pensiero scientifico.

Forse da alcuni si potrà criticare codesta imparzialità verso le scuole più opposte per il motivo che lo scienziato deve insegnare la verità, che è una sola, e combattere l'errore. Il che è vero nei libri e nella cattedra, dove chi scrive o parla ha il dovere di esporre e difendere con convinzione le idee da lui ritenute giuste. Ma sarebbe stato pericoloso per la vita di un istituto come il Laboratorio, il quale deve fornire i materiali di studio a persone, molte delle quali hanno già, a torto od a ragione, un proprio modo di vedere che può essere diverso da quello degli altri e del direttore medesimo. Se il Cognetti avesse voluto far trionfare, ad esempio, il suo metodo biologico o sociologico nello studio della scienza economica, forse il suo istituto sarebbe stato disertato da quelli che in quelle applicazioni della biologia e della sociologia non credevano.

È in grazia del suo singolare desiderio di arrecare giovamento a tutti anche a quelli di cui non divideva il pensiero, che, come egli era grandemente rispettato dagli avversarii della politica conservatrice da lui gagliardamente difesa sulla Gazzetta di Mantova, così ora lo segue nella tomba il memore e riconoscente affetto di coloro che lo videro, nel Laboratorio di Economia politica, largo di sussidii scientifici, e di aiuto affettuoso nei primi ardui passi delle carriere scientifiche e liberali a tutti i suoi allievi, senza distinzione alcuna di convinzioni politiche e scientifiche.

---

<sup>15</sup> Franz Hermann Schulze-Delitzsch (1808-1883), economista e banchiere tedesco, deputato alla Camera bassa prussiana, di orientamento liberale-conservatore, è considerato uno dei padri del credito cooperativo [N. d. C.].

<sup>16</sup> Wilhelm Emmanuel barone von Ketteler (1811-1877) sacerdote e vescovo di Magonza, fu l'iniziatore del cristianesimo sociale in Germania. Critico del nascente capitalismo insistette sul ruolo dello stato nella regolazione dell'economia e promosse il movimento cooperativistico cattolico [N. d. C.].

## LA CRISI SCOLASTICA E LA SUPERSTIZIONE DEGLI ORARI LUNGHI<sup>1</sup>

Nelle discussioni che sul problema dell'insegnamento e dei professori secondari si stanno facendo in giornali e in congressi,<sup>2</sup> non ho veduto abbastanza trattato un punto che mi sembra capitalissimo e che potrebbe illuminare assai la soluzione da darsi al problema. Debbo premettere che, sebbene l'argomentazione possa avere un certo sapore professionale, sebbene cioè possa credersi che chi scrive non si sia saputo sottrarre alle sue abitudini mentali di studioso di scienze economiche, in realtà è l'esperienza viva della scuola che mi fa credere di essere nel vero. Ho insegnato per parecchi anni nelle scuole secondarie;<sup>3</sup> e ritengo che l'insegnamento ai giovani di meno di 17-18 anni sia non meno utile agli insegnanti che agli studenti; io almeno, vi ho imparato parecchie cose, che in seguito mi sono state giovevoli.

Fra l'altro mi sono convinto che nelle scuole secondarie si fa un abuso enorme di orario. Certamente è opportuno che i giovani siano legati ad una disciplina oraria maggiore che nelle scuole superiori, non essendo ancora sufficientemente maturo il loro giudizio ed essendo le loro volontà facili ad essere sviate dalle male compagnie, dal piacere dell'aria libera e delle belle passeggiate nei giorni di sole; ma da questa constatazione agli orari asfissianti delle nostre scuole secondarie ci corre. Tre ore nei ginnasi e nelle scuole tecniche, quattro ore nei licei e negli istituti dovrebbero essere il massimo dell'orario giornaliero per tutt'al più cinque giorni della settimana; il giovedì dovrebbe essere libero del tutto o al più occupato al mattino; e in questo caso dovrebbero aversi almeno due pomeriggi liberi. Una delle maggiori e più pestifere superstizioni delle scuole italiane è la lunghezza dell'orario. Più gli scolari sono costretti a rimanere nelle aule scolastiche e meno profitano. Chi non sa che, al mattino, la terza ora di insegnamento è inservibile, che l'insegnante vede occhi stanchi, gambe e braccia irrequiete, disattenzione generale? Peggio nelle ore pomeridiane. Vi sono degli Istituti tecnici dove, in certe classi, si va dalle due alle cinque e magari alle sei,

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 21 aprile 1913, 1050 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Pubblicato sul «Corriere della Sera» del 21 aprile 1913 con il titolo *La superstizione degli orari lunghi*. Questo testo come il successivo – peraltro da Einaudi ricompresi assieme nel terzo volume delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio* (Torino, Einaudi, 1960, pp. 501-514) con il titolo *La crisi scolastica e la superstizione degli orari lunghi. Scuola educativa o scuola caleidoscopio?* – vanno letti nel contesto del dibattito acceso nel paese in seguito alla progressiva pubblicazione dei risultati della Commissione reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia (al lavoro dal dicembre 1906 al maggio 1909) che aveva posto con forza il tema della riforma complessiva dell'istruzione media. Uno dei temi maggiormente dibattuti era indubbiamente rappresentato dall'istruzione professionale che si conveniva dovesse essere rafforzata in funzione dello sviluppo industriale del paese e per alleggerire la pressione scolastica sui licei, onde prevenire il problema della 'disoccupazione intellettuale'. La loro importanza è testimoniata dalla loro ripubblicazione anche in *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, Bari, Laterza, 1954, pp. 526-532 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Fra 1895 e il 1898, terminati gli studi universitari, dopo una breve esperienza presso la Cassa di Risparmio di Torino, Einaudi insegnò nella scuola secondaria, prima alla Regia scuola di Commercio di Torino, dove fra le studentesse avrebbe conosciuto Ida Pellegrini, destinata a divenirne la moglie, poi presso gli istituti tecnici 'G. Sommelier' di Torino e 'F. Bonelli' di Cuneo [N. d. C.].

attraverso un caleidoscopio di insegnanti, i quali si succedono dinanzi ad una scolaresca sempre più disattenta ed irrequieta. La scuola educativa, sana, fortificante dovrebbe tenersi solo al mattino; tre ore con qualche intervallo di riposo; nel qual caso anche la terza ora potrebbe essere profittevole. Il pomeriggio dovrebbe essere dedicato dai giovani ai compiti, allo studio indipendente, in parte agli esercizi fisici ed alle passeggiate.

Dicono i fautori degli orari lunghi: i giovani, se non si fanno studiare in classe, non fanno niente. Falsissima asserzione per i giovani valenti e studiosi, a cui viene imposta una tortura inutile; e falsa eziandio per i mediocri e gli infingardi, la cui occupazione nella scuola non è di studiare, ma di ingannare il tempo rimanendo passivi ascoltatori di cose a cui non si interessano. Se l'orario lungo riuscisse a far lavorare i mediocri colla testa, potrebbe ancora essere spiegato; ma poiché esso serve solo a farli star tranquilli col corpo ed a lavorare, forse, materialmente, colla mano intenta a scrivere, la sua efficacia educativa è nulla.

Aggiungono ancora: con gli orari brevi, con tre o quattro ore al giorno di lezione come si possono esaurire i programmi? Altra superstizione quella dei programmi; e forse più pestifera di quella degli orari lunghi. Il «programma» è figlio di una concezione profondamente sbagliata di ciò che debba essere la scuola media. Purtroppo è la concezione dominante nella massa dei genitori, i quali si illudono stravagantemente in tal modo di giovare ai loro figli. Credono infatti i genitori che la scuola media debba insegnare delle cose praticamente utili ai loro figli, che dalla scuola i loro figli debbano uscire atti ad esercitare una professione, un'arte, un negozio, un mestiere. Questa sciagurata persuasione dei genitori è la causa per cui i ragazzi non imparano nulla e per cui la scuola si riduce ad una fabbrica di diplomi senza valore intrinseco. Se la scuola infatti deve servire a qualcosa di utile perché non insegna ai giovani tutto lo scibile umano? perché oltre all'italiano, alla storia, al latino, alle matematiche, alla fisica, alla chimica, alla storia naturale non si aggiungono due o tre lingue viventi, il disegno, l'economia, il diritto, il far di conti, la ragioneria; perché non si abolisce la filosofia che non serve a nulla, il greco, che nessuno impara? Perché, *sopra tutto*, i programmi di ognuna delle materie non si stendono a mano a mano, in guisa da abbracciare la massima quantità di nozioni utili? Se è utile conoscere i primi principii, è anche utile conoscere le applicazioni; anzi, quante più se ne conoscono, tanto più si sarà agguerriti per la lotta per la vita. Messici su questa via, dobbiamo percorrerla fino in fondo. Ogni professore diventa il rappresentante ed il difensore di una disciplina, che egli vorrebbe tutta insegnare ai suoi giovani, disciplina di cui l'utilità è incontestabile, del cui insegnamento monco si deplorano gli inconvenienti nella pratica, nei concorsi alle carriere. Ognuno opina che il proprio orario è insufficiente; che le tre ore settimanali dedicate ad una materia non bastano, ma sono necessarie le quattro, le cinque, magari le dieci.

Come non vedere che tutto ciò è grottesco? Che in tal modo si falsa compiutamente il carattere della scuola? La quale non deve essere un luogo dove si vanno ad apprendere delle nozioni. Per ciò bastano i libri per i giovani valenti, le enciclopedie per i frettolosi, i ripetitori per gli infingardi. Non c'è nessuna necessità che lo stato spenda decine di milioni per stipendiare migliaia di professori, allo scopo di ottenere ciò che meglio si otterrebbe mettendo un fonografo in ogni classe con un bidello per imporre silenzio. Né si creda che,

con fonografi o con professori, la scuola possa riuscire ad insegnare ai giovani la professione od il mestiere a cui aspirano. La scuola non è fatta per ciò. In nessun paese del mondo e in nessuna epoca gli uomini hanno imparato nelle scuole medie il modo di far denari, di esercitare un'arte od una professione. I genitori che pretendono ciò, vogliono l'assurdo. Le professioni si imparano esercitandole. Non c'è altra via. Il compito della scuola è tutto diverso: formare l'intelletto ed il carattere del giovane, in guisa che possa orizzontarsi in seguito nella vita ed affrontare e superare le difficoltà che gli si pareranno incontro. Per ciò gli si insegnano, ad esempio, le matematiche; non perché sappia risolvere quei problemi matematici che nella vita sua di commerciante, banchiere, agente di cambio, industriale, impiegato, ingegnere, geometra, agrimensore gli capiterà di dovere esaminare. A ciò gli basteranno i prontuarii, le formole fatte, che gli saranno assai più comode delle regole teoriche. Tuttavia le matematiche gli sono utilissime a scuola, perché servono a farlo ragionare, perché costringono la sua mente a fare un certo lavoro di paragone, di analisi, a vedere la correlazione tra quantità e concetti diversi. Così dicasi del latino, così di qualunque altra scienza, anche l'economia, che negli Istituti tecnici si insegna. Il latino non viene insegnato perché si impari a parlare o scrivere una lingua morta; cosa che sarebbe perfettamente inutile. Ma si insegna per abituare l'intelletto a ben pensare, a costruire logicamente un periodo. È un esercizio logico anche l'economia. Se si volessero insegnare quelle nozioni economiche che i genitori possono immaginare siano «utili», non basterebbero tre anni e 10 ore la settimana; e sarebbe fatica sprecata; perché non v'è necessità di imparare a memoria tutti gli istituti ed i fatti economici, bastando, all'uopo, sapere che ci sono dizionari e trattati e riviste dove quelle nozioni sono scritte. L'insegnante deve insegnare a ragionare, a vedere dentro ai fatti economici la parvenza esterna e la realtà vera, deve far vedere come nove su dieci dei ragionamenti economici correnti nei giornali, nei discorsi famigliari, nei comizi, nei parlamenti sono dei sofismi, deve addestrare la mente a scoprire la verità tra mezzo ai molti errori. Formare la mente ed anche il carattere del giovane; ecco lo scopo della scuola media. A raggiungere il quale non sono necessari né i lunghi orari, né le prediche interminabili, né i programmi minutissimi. Tanto meglio anzi se il programma si limiterà alla semplice indicazione della materia da insegnare. L'insegnante valoroso sarà più libero nel dare *al giovane* le nozioni che egli riterrà più atte ad interessarlo, a risvegliare ed esercitare la sua intelligenza, a renderla capace di risolvere problemi e superare difficoltà.

Che ha da far tutto ciò con le questioni proprie dei professori? Molto più che non sembri a primo aspetto.

Perché invero c'è crisi nell'insegnamento secondario? Perché i professori sono mal pagati e non se ne trovano più abbastanza e solo gli scarti della gioventù universitaria si dedicano ad una professione così mal remunerata. E sono mal pagati, perché, essendo moltissimi e crescendo sempre il fabbisogno, la spesa totale aumenta benché gli stipendi unitari siano bassi. Facendo un esempio schematico, dato che in un paese ci siano 100000 studenti divisi in 2500 classi, a 40 per classe, numero eccessivo didatticamente, ma che talvolta viene superato, due vie si possono tenere: o il sistema degli orari lunghi, delle molte materie e dei programmi particolareggiati; od il sistema degli orari brevi, delle

poche discipline e dei programmi ridotti al titolo della materia. L'uno può dirsi il metodo della forma, l'altro della sostanza, il primo della esteriorità infeconda, del funzionarismo, il secondo della scuola viva ed educatrice. Io dico che il secondo sistema consente assai meglio di risolvere il problema dei professori. Supponiamo infatti che lo stato non possa impostare in bilancio più di 10 milioni di lire per la scuola media, di cui si tratta. È possibile spenderle in due maniere, che si potrebbero ridurre in cifre come segue:

	<i>Orari lunghi</i>	<i>Orari brevi</i>
Numero studenti	100.000	100.000
Studenti per classe	40	40
Numero delle classi	2.500	2.500
Numero medio delle ore settimanali di lezione per ogni classe	26	16
Numero totale delle ore settimanali di lezione per tutte le classi	65.000	40.000
Numero medio delle ore settimanali di lezione per ogni professore	20	16
Numero dei professori necessari	3.250	2.500
Stipendio medio	L. 3.076	4.000
Spesa totale per lo stato	L. 10.000.000	10.000.000

Naturalmente questo è un puro schema grezzo, che nella realtà dovrebbe adattarsi alle infinite esigenze della scuola; ma giova a mettere in chiaro come, con la stessa spesa, sia possibile:

- 1) pagare 1000 lire circa di più di stipendio all'anno ad ogni professore e quindi farli star più contenti;
- 2) diminuire il numero delle loro ore settimanali di lezione da 20 a 16;
- 3) ridurre il fabbisogno di professori da 3250 a 2500, rendendone più facile e nello stesso tempo più rigoroso il reclutamento;
- 4) diminuire da 26 a 16 le ore di insegnamento settimanale per gli studenti.

Sui vantaggi del quale ultimo risultato ho già detto abbastanza; ma son vantaggi che crescono a mille doppi quando alla diminuzione degli orari per gli studenti si accompagna la diminuzione delle ore di lezione per i professori. Questi sono diventati, cogli stipendi bassi e colla necessità di guadagnar da vivere, delle macchine per vender fiato. Da vent'anni a questa parte le ore di fiato messe sul mercato dai professori secondari sono andate spaventosamente aumentando. Specie nelle grandi città, dalle 10 a 12 ore settimanali, che erano i massimi di un tempo, si è giunti, a furia di orari normali prolungati e di classi

aggiunte, alle 15, alle 20, alle 25 e anche alle 30 e più ore per settimana. Tutto ciò può sembrare ragionevole solo ai burocrati che passano 7 od 8 ore del giorno all'ufficio, seduti ad emarginare pratiche. A costoro può sembrare che i professori con le loro 20-30 ore di lezione per settimana e colle vacanze, lunghe e brevi, siano dei perditempo. Chi guarda invece alla realtà dei risultati intellettuali e morali della scuola deve riconoscere che nessuna jattura può essere più grande di questa. La merce «fiato» perde in qualità tutto ciò che guadagna in quantità. Chi ha vissuto nella scuola sa che non si può vendere impunemente fiato per 20 ore alla settimana, tanto meno per 30 ore. La scuola, a volerla fare sul serio, con intenti *educativi*, logora. Appena si supera un certo segno, è inevitabile che l'insegnante cerchi di perdere il tempo, pur di far passare le ore. Buona parte dell'orario viene perduto in minuti di attesa e di uscita, in appelli, in interrogazioni stracche, in compiti da farsi in scuola, ecc., ecc. Nasce una complicità dolorosa ma fatale tra insegnanti e scolari a far passare il tempo, pur di far l'orario prescritto dai regolamenti e di esaurire quelle cose senza senso che sono i programmi. La scuola diventa un locale, dove sta seduto un uomo incaricato di tenere a bada per tante ore al giorno i ragazzi dai 10 ai 18 anni di età ed un ufficio il quale rilascia alla fine del corso dei diplomi stampati. Scolari svogliati, genitori irritati di dover pagare le tasse, insegnanti malcontenti; ecco il quadro della scuola secondaria d'oggi in Italia. Non dico che la colpa di tutto ciò siano gli orari lunghi; ma certo gli orari lunghi sono l'esponente e nello stesso tempo un'aggravante di tutta una falsa concezione della missione della scuola media.

## SCUOLA EDUCATIVA O CALEIDOSCOPIO? A PROPOSITO DEL DISEGNO DI LEGGE CREDARO<sup>1</sup>

Chi legge la relazione che l'on. Credaro<sup>2</sup> ha premesso al disegno di legge da lui proposto per le scuole medie<sup>3</sup> deve riconoscere che egli – oltre essere mosso dal generoso proposito di elevare le sorti materiali e morali degli insegnanti – ha visto nitidamente la ragione fondamentale dei mali che affliggono oggi l'istruzione secondaria. A più riprese sono messi a contrapposto il ginnasio, la ottima fra le scuole italiane, come quella in cui v'è unità di indirizzo, con un professore unico che accompagna i ragazzi attraverso le prime tre classi, li segue nel loro sviluppo intellettuale e morale, e li consegna al professore delle due ultime classi, il quale ne prosegue l'opera, in cui gli scolari sentono di avere sopra di sé un educatore, sussidiato da taluni insegnanti di materie speciali come la matematica, la storia naturale, il francese e non una variopinta teoria di professori di cose diverse, succedentisi ad intervalli di ore a cacciare nella testa degli ascoltanti le nozioni prescritte dal programma, e gli altri istituti, dai licei agli istituti ed alle scuole tecniche, «vere caserme», come efficacemente osserva l'on. Credaro «attraverso le quali una enorme e confusa massa di scolari passa ogni anno davanti a trenta, a quaranta, a cinquanta ed anche più insegnanti, avendo quasi appena il tempo di farsi riconoscere, quasi mai quello di farsi ricordare e di ricordare; scuole, cui di necessità viene a mancare lo strumento più efficace per una vera educazione morale ed intellettuale, il contatto, cioè, continuo e personale fra maestro ed alunno nell'atto in cui l'anima ed il pensiero si formano; scuole che si reggono piuttosto colla disciplina esteriore

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 18 maggio 1913. 1083 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Luigi Credaro (1860-1939), pedagogista e politico, deputato dal 1895 al 1919, quindi senatore. Fondatore dell'Unione Magistrale Nazionale fu ministro della Pubblica istruzione dal 1910 al 1914 nei governi Luzzatti e Giolitti IV. Porta il suo nome e quello del suo predecessore, Edoardo Daneo, la legge con cui nel 1911 si stabiliva che l'istruzione primaria, ad eccezione dei comuni capoluogo, fosse a carico dello stato e non più dei comuni, da cui derivò un forte impulso al rilancio dell'istruzione elementare di base in un paese ancora poco alfabetizzato [N. d. C.].

<sup>3</sup> Credaro è ricordato anche per gli interventi nel campo dell'istruzione secondaria. Con la legge del 21 luglio 1911, n. 860, *Istituzione di sezioni di ginnasi superiori e di licei moderni* interveniva a ridisegnare l'istruzione superiore introducendo al fianco di quello classico il futuro liceo scientifico; con la legge 21 luglio 1911, n. 861, *Istituzione di corsi magistrali in comuni sedi di ginnasio isolato e privi di scuola normale*, si proponeva di ovviare a uno dei problemi cronici del sistema scolastico nazionale, l'insufficienza di insegnanti elementari diplomati. Infine, il disegno di legge qui ricordato da Einaudi, abortì come riforma complessiva della secondaria superiore essendo peraltro intervenuta nel marzo 1914 la crisi del IV governo Giolitti. Il nuovo governo formato da Salandra, con E. Daneo nuovamente ministro dell'Istruzione, si limitò a convertirne in legge la parte relativa al riordino dei concorsi, delle tasse e delle retribuzioni degli insegnanti medi (legge il 16 luglio 1914, n. 679, *Provvedimenti per l'istruzione classica, tecnica e normale*). È da segnalare che alcuni anni prima Einaudi aveva richiamato dalle pagine del «Corriere della Sera» il ministro Credaro, ottenendone una rassicurazione per via privata, al suo credo liberale in occasione della discussione suscitata dal rettore dell'Università di Roma, A. Tonelli, circa la legittimità di riportare in uso l'obbligo per i docenti universitari del giuramento richiesto ai funzionari di stato. Cfr. L. Einaudi, *Per la libertà di scienza e di coscienza. Una gravissima minaccia per l'Università italiana*, «Corriere della sera», 7 e 9 dicembre 1910, riprodotti in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, cit.; pp. 166-172 [N. d. C.].

che con quella derivata da un'azione educatrice diretta di chi insegna su chi impara».

Le quali ottime osservazioni mettono in chiaro la differenza profonda fra ciò che dovrebbe essere la scuola educatrice, come è in parte ancora il ginnasio, e la scuola caleidoscopio, come sono i licei e soprattutto le scuole tecniche e gli istituti tecnici.

Nella scuola vera i giovani dovrebbero essere educati da un professore che si potrebbe chiamare «formativo», simile a quello che nel ginnasio è il professore unico di italiano, latino, e storia e geografia, con cui dovrebbero acquistare dimestichezza morale ed intellettuale, ed il quale dovrebbe imparare a conoscere intimamente ognuno dei suoi scolari accompagnandoli per tutto un periodo del corso dei loro studi, ginnasio inferiore, superiore, scuola tecnica, istituto tecnico inferiore, superiore. In queste scuole gli scolari dovrebbero essere pochi, non più di venti; e gli orari dovrebbero esser brevi, non più di 12-15 ore la settimana per il professore «formativo» della classe; con l'aggiunta, al più, di 6-3 ore per gli insegnamenti particolari che il professore «letterario» non può impartire; e che è opportuno siano forniti da insegnanti specializzati. Naturalmente il tipo della scuola con insegnante unico dovrebbe essere strettamente attuato nel ginnasio e nella scuola tecnica, mentre per le scuole superiori sembra opportuno far luogo ad una maggiore specializzazione di insegnamenti, a mano a mano che il ragazzo si muta in giovane e diviene meglio capace di lavorare da sé colla mente, che fu già addestrata nelle scuole inferiori.

Il progetto Credaro tende ad attuare questo concetto della scuola che il proponente in passato ha difeso ed oggi ancora difende ed esalta? È ragionevole il dubbio. La scuola resterà, così come è, un caleidoscopio e v'è gran pericolo che il male ognor più si aggravi per virtù delle norme che il disegno di legge vuole attuare.

Infatti:

– nessun rimedio è portato alla lunghezza eccessiva degli orari, che vanno da 21 a 25 ore settimanali, nei ginnasi, da 24 a 25 nel liceo, da 24 ½ a 31 per le scuole tecniche, da 29 a 31 nella sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, da 31 a 33 nelle sezioni di agrimensura e di ragioneria, da 25 a 30 per la sezione di agronomia. Sono orari incredibili, asfissianti, che non parrebbero veri, se non ne facessero fede le tabelle annesse ai regolamenti. Come è possibile che la scuola dia qualche frutto, quando per 5-6 e talvolta 7 ore al giorno gli studenti si vedono passare dinnanzi agli occhi, uno dopo l'altro, tre o quattro o forse più professori diversi, ognuno dei quali frettolosamente vende una fetta di scienza, che non ha nulla a che fare con la fetta che fu distribuita l'ora precedente, che forse contraddice a ciò che fu detto prima? Dannoso nelle scuole medie superiori, infecondo nelle università, il metodo di propinare nozioni disparate ad ore è sopra tutto contrario ad ogni sana norma educativa per i ragazzi di 11-13 anni delle scuole tecniche ed è forse il motivo principale per cui queste scuole, affollatissime, perché rispondenti ad un vero bisogno della borghesia minuta e delle classi operaie, danno frutti di tanto inferiori ai ginnasi.

L'orario lungo ed il caleidoscopio dei professori convertono la scuola in una caserma, come ben dice il ministro, il cui unico scopo è quello di tener fermi per un certo numero

di ore al giorno i ragazzi irrequieti, e di rilasciare alla fine dell'anno un diploma, il quale non giova neppure più a persuadere il pubblico che il diplomato abbia a scuola imparato qualcosa.

– al malanno degli orari lunghi *obbligatori* per gli scolari, che il disegno di legge non toglie, questo aggiunge il malanno degli orari lunghi *obbligatori* per i professori. È certo che la grande maggioranza dei professori oggi invocava e desiderava gli orari lunghi e, quando poteva, giungeva alle 24 ed anche alle 28 ore settimanali: ed è certo che oggi inferisce, male ancor più deleterio, l'uso delle ripetizioni, poco decoroso per gli insegnanti e la cui utilità per gli studenti dipende soltanto dal fatto che, con scolaresche di 40 alunni, l'insegnante non può interessarsi di ognuno dei giovani, studiarne singolarmente la capacità intellettuale, aiutare in special modo i volonterosi ma timidi o lenti ad apprendere e stimolare gli infingardi. Gli orari lunghi, le scolaresche numerose ed il caleidoscopio degli insegnanti sono le cause per cui la più gran parte degli scolari trae scarso profitto dalla scuola e sono le cause per cui gli orari diventano ancor più lunghi, per scolari ed insegnanti, con le ripetizioni fornite a casa.

Il rimedio, oltre quelli già indicati, ed oltre all'aumento degli stipendi, a cui il ministro ha provveduto in misura che sembra decorosa, *dato il livello medio della ricchezza italiana*, doveva consistere nella proibizione ai professori di impartire più di un *massimo* di ore di lezione. A me sembra che 18 ore di lezione alla settimana sia il *massimo* che possa fare un insegnante, il quale voglia far scuola sul serio, e quindi prepararsi alla lezione e correggere i compiti coscienziosamente, ed attendere ai gabinetti di fisica o chimica; il quale, sopra tutto, voglia studiare. Se il legislatore voleva davvero provvedere al bene della scuola, doveva aumentare gli stipendi, come fece; ma insieme *vietare* in modo assoluto agli insegnanti di far lezione oltre le 18 ore settimanali in istituti sia pubblici che privati; non solo, ma doveva proibire assolutamente di dare ripetizioni private a scolari proprii od altrui. Meglio costringere all'ozio assoluto l'insegnante protervo nel non voler prendere un libro in mano, che costringerlo o permettergli di sfibrarsi in un lavoro di vociferazione, che può essere giudicato leggero solo da chi non ha l'abitudine dell'insegnamento. Aggiungo anzi che la legge avrebbe dovuto contenere sanzioni severe per quegli insegnanti che violassero il divieto di dar lezioni o ripetizioni oltre le 18 ore settimanali. Meglio l'ozio, meglio l'esercizio di una professione accessoria, che un lavoro, il quale talvolta sminuisce nella estimazione degli scolari e delle famiglie, e che, nell'ipotesi migliore, produce scadimento nella qualità delle lezioni componenti l'orario normale.

Il disegno di legge dell'on. Credaro va contro a questi postulati da lui medesimo ancor oggi propugnati ed alle esigenze della scuola educativa, quando, invece di *vietare il prolungamento* dell'orario e di porre un termine al danno delle ripetizioni private, di queste non parla, e rende *obbligatorio il prolungamento* dell'orario in tutti i casi fino alle 18, 21 e 24 ore ed, a volontà del ministero, anche fino alle 24 e 25 ore. Esigere un minimo di lavoro in relazione agli stipendi cresciuti, è cosa ragionevole; ma sembra dannoso rendere obbligatorio un prolungamento, finora volontario, i cui risultati tutti riconoscevano dannosi alla scuola. Adesso vi era nelle scuole secondarie ancor taluno il quale rinunciava alle ore aggiunte pur

di aver tempo libero allo studio ed al cosiddetto ozio intellettuale, fecondissimo tra tutte le maniere di ozio. V'era ancora qualche spirito bizzarro che rinunciava alle 150 lire all'ora pur di aver l'orario breve ed essere in grado di fare bene le 12 o le 13 ore settimanali. Domani non più: tutti siano obbligati a far ciò che oggi molti purtroppo facevano per arrotondare lo stipendio: trascorrere in classe le 24 ore settimanali, col minimo sforzo possibile.

Per arrivare alle 24 o 28 ore volontarie, i professori delle grandi città usano oggi insistere per avere ore aggiunte nello stesso istituto od in istituti diversi, dando così origine al guaio delle classi aggiunte, a ragione deplorate dal ministro con parole vivaci, come quelle che accrescono i cattivi effetti del caleidoscopio, distribuendo gli insegnamenti a fette, tra gli insegnanti spinti dal bisogno economico a completare l'orario massimo consentito dalla legge con ore spicciole fornite a due o tre classi di istituti diversi. Domani, quello che oggi è un malanno particolare delle grandi città, diverrà una sciagura obbligatoria anche per i piccoli centri. Il professore che nel liceo ha possibilità di fare solo 12 o 13 ore della sua disciplina, dovrà andare a completare l'orario fino alle 18 ore e potrà essere obbligato a giungere fino alle 24 ore con spezzati d'orario nel ginnasio o nella scuola tecnica. Il professore di filosofia, a cui non basteranno le 6 ore del liceo, dovrà andar peregrinando per ginnasi, scuole tecniche, istituti tecnici, insegnando qua 4 ore di storia, là 5 ore d'italiano, altrove 8 ore di latino. E ciò sarà possibilissimo; poiché il disegno di legge autorizza a sopprimere posti d'organico, quando ciò sia utile al completamento d'orario dei professori che hanno sovrabbondanza d'ore. La bella unità didattica del ginnasio, tanto e così giustamente lodata dall'on. Credaro, correrà pericolo di naufragare; poiché il professore di 1<sup>a</sup> ginnasio che ha 16 ore d'orario proprio, potrà essere costretto a completare le 24 assumendo metà delle 16 ore della 2<sup>a</sup> classe; e le 8 residue saranno date al professore di liceo in cerca di completamento d'orario. La confusione odierna crescerà: alcuni sballottati tra brani e residui di professori ad orario incompleto; professori in corsa perpetua tra una classe ed un'altra, tra un istituto ed un altro, con tutta la giornata occupata dalle ore di lezione e dagli intervalli inutilizzabili tra una lezione e l'altra.

Sento la replica che alle querimonie sopra elencate viene spontanea sulle labbra del lettore: la vostra scuola educativa, con orari brevi, con classi di 20 alunni, con professori a cui è fatto divieto di dar lezioni oltre le 18 ore settimanali ed a cui sono comminate pene disciplinari gravissime, se osano dare una ripetizione in casa, sia pure a scolari altrui od a scolari di nessuno, questa scuola ideale è una scuola cara. Chi ne pagherà le spese?

Se anche l'obbiezione fosse vera, io dico che sarebbe errore imporre alle 175 mila famiglie italiane, i cui figli frequentano le scuole medie, un aumento di tasse di circa 8 milioni di lire all'anno per fornir loro una scuola meno efficace dell'attuale. L'unica ragion d'essere dell'aumento delle tasse è il proposito di fornire ai giovani ed alle loro famiglie una scuola *migliore*. E tale non è quella che si allontana dal tipo della scuola educativa ed accentua ognora più i caratteri della scuola-caserma, della scuola-caleidoscopio.

Io nego che la scuola educativa costi molto di più della scuola-caserma. Le classi di 20 alunni richiedono orari assai più brevi delle classi di 40 alunni. Se due ore di vociferazione

concitata da parte di un insegnante di passaggio non sono sufficienti a far capire un teorema ad una folla di 40, basta un'ora di dimostrazione tranquilla per renderlo comprensibile a 20 alunni, i quali da tempo abbiano acquistata dimestichezza col modo di pensare e di discorrere dell'insegnante. Dunque la scuola educativa consente gli orari brevi, e gli orari brevi, favorendo un notevole risparmio di insegnanti, permettono all'erario di pagarli meglio, senza onere eccessivo dei contribuenti. Tutto si concatena nella riforma della scuola. Perché non scegliere il metodo di spendere poco ed utilmente piuttostoché quello di spendere molto e senza vantaggio?

Se anche calcoli esatti dimostrassero che la scuola educativa costa di più della scuola-caleidoscopio, chi ci dice che all'uopo non possano bastare gli 8 milioni, i quali saranno forniti dalle cresciute tasse scolastiche? È vero che al disegno di legge Credaro non è unito alcun piano finanziario degli effetti della proposta riforma. Noi non sappiamo quanto frutteranno in più le nuove tasse, quale sarà il risparmio dell'erario per il prolungamento d'orario imposto ai professori e compreso nello stipendio cresciuto e quale l'onere dello stato per l'aumento degli stipendi ai professori. Analisi sommarie compiute dal prof. Medici<sup>4</sup> nell'*Unità*, e dal prof. Contessa nella mia *Riforma sociale*<sup>5</sup> concluderebbero che l'erario dello stato verrebbe dalla proposta riforma, a lucrare netti da 3 a 4 milioni di lire all'anno. Se questi calcoli sono esatti – ed il metodo con cui furono condotti e la serietà degli indagatori me li fanno ritenere tali – ci troviamo di fronte ad un fatto che richiede un profondo esame da parte del ministro e del Parlamento.

Io credo esatta la teoria del Credaro che, in buona finanza, il maggior costo delle scuole debba essere pagato con un aumento di tasse sui frequentatori delle scuole stesse. È una distinzione elementare della scienza delle finanze quella fra *tasse* ed *imposte*; chiamandosi tasse quelle che sono *volontariamente* pagate da certe persone (per esempio, alunni), per ottenere un servizio di vantaggio particolare per essi (per esempio istruzione secondaria); ed imposte quelle che sono *obbligatoriamente* pagate da tutti i cittadini per provvedere ai servizi generali che tornano di vantaggio, in modo indivisibile, a tutti i membri della collettività (per esempio imposte sui redditi o sui consumi per provvedere ai servizi generali della difesa, giustizia, sicurezza, ecc.). Sarebbe scorretto che il miglioramento di un servizio come quello scolastico, il quale torna di vantaggio a determinate persone, non fosse pagato con le tasse di coloro che *volontariamente* si iscrivono alle scuole, ma con le imposte di coloro che *per obbligo di legge* sono privati di parte del loro reddito o vedono crescere il costo dei loro consumi per far fronte alle spese *generali ed indivisibili* dello stato.

<sup>4</sup> Siro Medici (1883-1917), matematico e insegnante, autore insieme a Nicola Amici di un manuale di matematica per le scuole secondarie che ebbe largo corso. Volontario nella prima guerra mondiale, morì sul fronte dell'Isonzo. L'articolo qui citato è *Una buona speculazione finanziaria*, «L'Unità», a. II, n. 19, 9 maggio 1913, p. 295 [N. d. C.].

<sup>5</sup> CARLO CONTESSA, *Le conseguenze finanziarie del disegno di legge sulle scuole medie*, a. XX, 1913, n. 24, pp. 392-404 [N. d. C.].

Perciò io credo corretto l'aumento delle tasse scolastiche. Ma se è vero che l'aumento delle tasse non va tutto a favore della scuola, ma lascia parecchi milioni di utile all'erario, verrebbero per un altro verso ad essere violati i sani principi finanziari. Gli scolari pagherebbero invero tasse esuberanti ai fini della scuola; le quali, col loro sopravanzo, verrebbero ad alleggerire il peso dei contribuenti per i servizi generali. Le spese della guerra, della marina, della giustizia, del debito pubblico, dei servizi civili devono essere sopportate da *tutti* i contribuenti; e non v'è alcuna ragione per cui i padri di famiglia, oltre a contribuire, come tutti gli altri contribuenti, con le imposte, a tali spese, siano chiamati a dare *inoltre* un contributo speciale sotto colore di tasse scolastiche. I vecchi trattatisti usavano chiamare «odiosa» ogni imposta gravante su una particolare classe di contribuenti ad esclusione degli altri, che pure traggono beneficio dalla spesa. Si provveda dunque ad allestire un piano finanziario preciso e rigoroso della proposta riforma delle scuole medie; e, se si constata che il piano lascia un margine a favore dell'erario, lo si faccia scomparire, o diminuendo i proposti aumenti di tasse, ovvero, ciò che sarebbe preferibile, avviando la scuola verso il tipo della scuola educativa. I padri di famiglia italiani saranno ben lieti di pagare le tasse cresciute, quando si darà loro affidamento che la scuola si avvia ad essere non più luogo di mortificazione e di corsa al diploma bensì fonte di letizia e di sapere.



II.

POLITICA, IMPERO BRITANNICO  
E SOCIETÀ DELLE NAZIONI



## OSTRUZIONISMO, CHIUSURA, GHIGLIOTTINA E CANGURO<sup>1</sup>

L'ostruzionismo dello scorso giugno ha lasciato uno strascico di malcontento tra le file della maggioranza e un vago desiderio di modificare il regolamento della Camera, onde le minoranze non possano trarne profitto per impedire il funzionamento degli istituti parlamentari. Essendo perciò ridivenuti interessanti i metodi antiostuzionistici, sarebbe stato strano che non si ricordassero quelli grazie ai quali non si sente più parlare di resistenza defatigatoria dell'opposizione nella Camera dei Comuni inglese.<sup>2</sup>

Il primo di questi metodi, introdotto nel 1887, e conosciuto, con modalità varie, anche in altri paesi, è il diritto del gabinetto, quale rappresentante della maggioranza, di chiedere in qualsiasi momento, col consenso, quasi sempre concesso, dello *Speaker* o presidente della Camera, la chiusura delle discussioni e la votazione immediata del disegno o provvedimento in discussione.

Il secondo metodo fu introdotto, dieci anni fa, dal signor Balfour,<sup>3</sup> quand'era primo ministro. Il signor Balfour, politico fine, scrittore acuto di cose economiche e filosofiche, era noto per il fastidio aperto e quasi sprezzante con cui ascoltava le interminabili discussioni dei suoi colleghi; e si comprende come egli, annoiato, facesse votare la cosiddetta *ghigliottina*, con la quale la Camera stessa delibera che la discussione di un dato disegno di legge abbia a durare non più di un dato numero di giorni, sette, dieci, quindici; giunti alla scadenza del qual termine, all'ora segnata, siano o no finiti i discorsi, si procede senz'altro alla votazione del disegno di legge. La ghigliottina può anche essere *a sezioni (guillotine by compartments)*, nel qual caso si fissano preventivamente il giorno e l'ora in cui deve ritenersi finita la discussione e deve procedersi alla votazione di ogni singolo articolo del disegno di legge.

Finalmente vi è l'istituto del canguro, il quale dà diritto allo *Speaker* della Camera dei Comuni di saltare, come fa il *canguro*, ossia di escludere dalla discussione e votazione

---

<sup>1</sup> «Minerva», 1° agosto 1914, pp. 673-676. 1136.

<sup>2</sup> Nel clima di tensione determinato nel paese dai fatti della 'settimana rossa' (7-14 giugno 1914), nella seconda metà di giugno socialisti e repubblicani tentarono di rallentare, innescando talvolta anche episodi violenti (il repubblicano Eugenio Chiesa fu espulso per tre giorni dalla Camera), i lavori del Parlamento per contrastare i provvedimenti proposti dal governo Salandra in materia tributaria, giudicati 'antidemocratici' (di essi Einaudi discorrerà il 12 luglio 1914 sulle pagine del «Corriere» con un articolo intitolato *I provvedimenti finanziari erano antidemocratici?*, cfr. Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. IV, cit.; pp. 7-13). L'ispirazione a occuparsi dei regolamenti parlamentari inglesi venne anche da un articolo apparso su «La Stampa» del 28 giugno 1914, *Come gli inglesi domarono l'ostuzionismo*, a firma di Marcello Prati, le cui tesi Einaudi non condivideva. L'articolo di Einaudi proposto come sempre al «Corriere» fu destinato però alla «Minerva» per l'opposizione di Luigi Albertini che lo riteneva inopportuno giacché a suo parere sembrava dar ragione agli ostruzionisti. Si veda sul tema la lettera di Albertini a Einaudi del 30 giugno 1914 e la risposta di questi del 2 luglio 1914 pubblicate in M. A. Romani (a cura di), *Luigi Einaudi - Luigi Albertini. Lettere (1908-1925)*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007; pp. 56-61.

<sup>3</sup> Arthur James conte di Balfour (1848-1930) politico inglese conservatore fu primo ministro dal 1902 al 1905. È rimasto celebre per la dichiarazione Balfour del 1917, con la quale il Regno Unito si impegnava a facilitare la creazione in Palestina di «una sede nazionale per il popolo ebraico».

tutti quegli emendamenti e ordini del giorno che egli discrezionalmente ritenga futili, defatigatorii, non pertinenti all'argomento, o meno importanti di altri.

Né bisogna dimenticare che, mentre fino al 1902 il tempo disponibile per le discussioni era dai regolamenti (*standing orders*) assegnato per quattro decimi al governo e per sei decimi ai *private members*, ossia ai semplici deputati non provvisti di alcuno stipendio od assegno sul bilancio dello stato, in quell'anno la distribuzione fu profondamente mutata, assegnandosi i nove decimi ai *placemen* (membri appartenenti al gabinetto o provvisti di una delle numerose cariche ministeriali esistenti in Inghilterra, anche fuori dei posti di ministro propriamente detti) e solo un decimo ai *private members*.

Sarebbe erroneo affermare che un siffatto sistema di riduzione della capacità di discorrere dei *private members* sia stato mal visto dall'opinione pubblica. Tutt'altro. Salvo irrilevanti eccezioni, i giornali d'ogni partito si sono adattati alla chiusura per volontà del ministro, alla ghigliottina ed al canguro; e si direbbe quasi siano felici di potere risparmiare lo spazio, prima dedicato ai discorsi parlamentari, per dedicarlo al *chricquet*, al *football*, all'aviazione ed ai vari altri generi di *sport*. Pare che il pubblico si interessi sempre meno della Camera dei Comuni e si compiaccia di vederne ghigliottinati i discorsi, anche nei riassunti dei giornali; talché lo stesso *Times*, il quale un tempo era gelosissimo del vanto di non tralasciare mai neppure una parola dei discorsi parlamentari, in questi ultimi anni ha dato segno di voler rallentare alquanto la rigidità delle sue venerabili regole a questo riguardo.

I partiti hanno subito fatto lor pro dei metodi introdotti dal Balfour. Il governo al potere, che dicesi liberale, ma che è soprattutto radicale e labourista, ed è protetto da quei nazionalisti irlandesi,<sup>4</sup> che si erano altre volte resi famosi per accanite manovre ostruzionistiche, ha fatto suo pro della chiusura, della ghigliottina e del canguro, e ripetutamente se n'è servito per fiaccare l'opposizione dei conservatori; né questi poterono ribellarsi, essendo stati essi gli inventori dell'elegante congegno. Neppure si può affermare che delle armi antiostuzionistiche si sia fatto palese abuso, poiché giovarono solo a sollecitare l'approvazione di provvedimenti per cui era certo il consenso della maggioranza della Camera. Ora, si osserva dai difensori della ghigliottina e del canguro, il governo di gabinetto è governo di maggioranza. Se la maggioranza non può tradurre in leggi la sua volontà, per l'opposizione ostruzionistica della minoranza, non abbiamo più governo rappresentativo, governo di maggioranza, bensì l'inerzia, l'arresto del governo, ad opera di una minoranza faziosa. Se questa crede cattivi i provvedimenti votati dalla maggioranza, ne dimostri al paese i difetti, trasformi l'opinione dell'elettorato, abroghi la legge cattiva. Ma finché questa maggioranza esiste, essa ha diritto di attuare in leggi i voleri del popolo, così come si sono manifestati negli ultimi comizi elettorali.

Questa è indubbiamente la teoria dominante in Inghilterra nel momento presente. Dominante; ma non pacifica. Poiché se in parlamento rarissime voci si alzano a combattere contro la ghigliottina e il canguro, se i giornali vi sono favorevoli, se l'opinione pubblica

---

<sup>4</sup> Il governo di Herbert Henry Asquith, in carica dall'aprile del 1908 al maggio del 1915 [N. d. C.].

vede con piacere lo stroncamento delle chiacchiere dei politicanti, non mancano qua e là voci di solitari osservatori, i quali mettono in chiaro i pericoli dei nuovi metodi. Per ora le critiche si leggono solo sui libri e sulle gravi riviste trimestrali, le caratteristiche riviste inglesi che sembrano libri, dove si leggono articoli che non di rado passano alla storia e segnano l'inizio di un movimento di idee destinato a fruttificare in avvenire. Sarebbe un errore disdegnare queste critiche, solo perché scritte su libri e su riviste lette da un pubblico ristretto; troppe volte essendosi veduto in Inghilterra che la forza di penetrazione delle idee esposte ai pochi che sanno pensare e riflettere è maggiore di quella delle impressioni fugaci che vivono sui quotidiani la vita effimera di un giorno.

Su una di queste riviste trimestrali, anzi su una rivista nuova, di cui finora furono pubblicati solo due fascicoli, la *The Candid Quarterly Review of Public Affairs*, ossia sulla *Sincera*, rivista trimestrale di affari pubblici, diretta da un singolare tipo di pubblicista, il signor T. G. Bowles,<sup>5</sup> noto come critico ferocissimo del bilancio e per una famosa sentenza con cui egli riuscì a farsi restituire dal Tesoro una somma indebitamente pagata a titolo di imposta sul reddito,<sup>6</sup> si leggono parecchi articoli, anonimi, come tutti quelli di questa rivista e di parecchie altre, fra le più reputate, d'Inghilterra, dove sono esaminati gli effetti ultimi della ghiagliottina e del canguro. Il giudizio che vi si dà di questi avvenimenti sta tutto nella famosa distinzione che il Bastiat<sup>7</sup> faceva, a proposito dei problemi economici, *tra quello che si vede e quello che non si vede*. Come gli effetti visibili e immediati del protezionismo, del corso forzoso, limiti legali al tasso dell'interesse, ecc. ecc., sono buoni, e sono dannosi invece gli effetti invisibili e lontani; così sono buoni gli effetti visibili e immediati della ghiagliottina e del canguro – bando alle chiacchiere inutili e facilità di governo alla maggioranza, – ma sono dannosi gli effetti invisibili e mediati. È vero infatti, notano gli scrittori della rivista citata, che l'essenza della costituzione stia nel governo della maggioranza? No. L'essenza vera sta nel potere della maggioranza della Camera dei Comuni di deliberare *in seguito a discussione*. Le parole scritte in corsivo sono quelle che esprimono la vera virtù

<sup>5</sup> Thomas Gibson Bowles (1842-1922), uomo politico britannico, fu deputato per il partito conservatore dal 1892 al 1906. Fu giornalista di successo, divenne noto al pubblico britannico per le sue corrispondenze per il «Morning Post» durante l'assedio di Parigi nel 1870, e fondatore di giornali, «Vanity Fair» (1868) e «The lady» (1884). In Bowles Einaudi apprezzava soprattutto «il più formidabile critico del bilancio che esista in Inghilterra» come scrisse in un articolo per «La Riforma sociale» del 1-15 maggio 1914, *Del Signor Thomas Gibson Bowles e di una sua nuova rivista*, dedicato proprio alla «The Candid Quarterly Review of Public Affairs», edita a Londra da F.H. Garrat, un giornale centrato sul problema della finanza pubblica e del malcostume politico che fu l'ultima impresa giornalistica di Bowles (chiuse i battenti dopo poco tempo) [N. d. C.].

<sup>6</sup> L'episodio è del 1912 quando ottenne dalla Banca d'Inghilterra la restituzione di 52 sterline e 10 scellini per aver autorizzato secondo consuetudine l'esazione della *income tax* prima della sua formale approvazione parlamentare [N. d. C.].

<sup>7</sup> Qui Einaudi si riferisce a *Quel che si vede e quel che non si vede nell'economia politica*, un opuscolo che l'economista francese, Frédéric Bastiat (1801-1850), scrisse nel 1850. Di Bastiat, avverso al socialismo e al protezionismo, Einaudi diede un giudizio ambivalente. Se lo considerava «giustamente trascurato», visto che la sua opera principale *Armonie economiche* (1850) era poco più che «credo religioso», ne apprezzava «il senso acutissimo delle applicazioni delle verità economiche note ai suoi tempi» che ne fece un vivace polemista. Cfr. L. Einaudi, *Scienza economica ed economisti nel momento presente*, «Nuova Antologia», marzo 1950, pp. 225-241 [N. d. C.].

intima e profonda del sistema rappresentativo. Tutti i governi vivono con la maggioranza; anche i governi più assoluti. Persino le monarchie antiche persiane e babilonesi dovevano governare secondo le idee od i pregiudizi dominanti nella maggioranza della popolazione in quel momento. La caratteristica del governo rappresentativo quale si formò, non per creazione ma per lenta evoluzione, in Inghilterra, sta nella potestà della maggioranza della Camera dei Comuni di deliberare e quindi di governare, dopoché ai singoli membri della Camera sia stata garantita, come diceva trecent'anni fa lo *Speaker* Lenthall,<sup>8</sup> «ampia ed illimitata libertà di parola, con libera e compiuta discussione».

Le nuove norme restrittive quali effetti tendono ad avere su questa libertà di discussione, che è la condizione prima e indispensabile affinché la legge votata possa essere ritenuta «ferma, stabile e sacra?». Dieci anni oramai sono passati e già si possono vedere gli indizi degli effetti remoti dei provvedimenti che alla superficie appaiono indirizzati soltanto a togliere la possibilità di incomportabili sopraffazioni della minoranza.

Un effetto grave è la tendenza a limitare le discussioni, escludendone i *private members* e limitando il diritto di parlare alle due *front benches*. È noto che alla Camera dei Comuni i dibattiti sono capeggiati dalle due *front benches*, ossia dagli uomini maggiori che stanno seduti sui primi banchi ministeriali e di opposizione. Vi è la *Ministerial Front Bench*, il banco del Ministero, che novera trentasei membri; e la *Opposition Front Bench*, composta di circa venti membri, la quale comprende gli uomini scelti dell'opposizione, quelli che vorrebbero essi andare al potere, al posto della *Ministerial* o *Treasury Bench*, che ora vi si trova. Questi 56 sono i *front benchers*; gli altri deputati, i membri privati sono i *back-benchers*, coloro che stanno sui banchi di dietro; macchine da votare, agli ordini dei *whips*<sup>9</sup> o *fruste* dei due partiti, qualcosa di simile in grande a quello che dicesi sia in piccolo l'on. De Bellis<sup>10</sup> per la maggioranza giolittiana.

È curiosissimo leggere la descrizione della sorpresa da cui è colto il deputato novellino inglese, quando, pieno di entusiasmo per i suoi ideali, arriva alla Camera e si accorge che gli è quasi impossibile di parlare. Se egli vuole esporre le sue idee in generale, lo può fare solo nella discussione sulla risposta al discorso della Corona; ma solo per miracolo vi riuscirà, perché, prima che arrivi il suo turno, lo *Speaker* avrà chiusa la discussione. Se egli vuole svolgere un ordine del giorno sul discorso stesso della Corona, potrà farlo se il suo nome

<sup>8</sup> William Lenthall (1591-1662), speaker della Camera dei comuni al Lungo Parlamento dal 1640 al 1653 e poi nuovamente dal 1659 al 1660. È noto per aver difeso il 4 gennaio 1642 in una drammatica seduta le prerogative del Parlamento difronte alla richiesta avanzata da Carlo I di procedere all'arresto di cinque suoi membri per alto tradimento [N. d. C.].

<sup>9</sup> *Whip* nel linguaggio comune è la frusta. Nel lessico politico anglosassone ha preso ad identificare quei deputati responsabili alle Camere della disciplina di partito e quindi di sorvegliare le operazioni di voto dei propri compagni [N. d. C.].

<sup>10</sup> Vito De Bellis (1855-1928) deputato, eletto nel collegio di Bari della sinistra liberale, dal 1895 al 1919. Definito da Gaetano Salvemini, ne *Il ministro della malavita*, come "il gran mazziere giolittiano", in Parlamento De Bellis fu il principale esponente ed organizzatore dei deputati meridionali sostenitori di Giovanni Giolitti, denominati dagli avversari "ascari ministeriali" [N. d. C.].

esce dall'urna dove sono messi i nomi di tutti i 670 deputati e da cui è estratto il nome del fortunato che solo ha diritto di parlare. Se, durante una discussione, egli si alza e domanda la parola, venti volte si alzerà e per venti volte lo *Speaker* farà mostra di non accorgersi di lui. Se egli vorrà iscriversi a parlare, bisognerà si raccomandi al *whip* del suo partito; e questi, se egli appartiene al partito del governo, gli farà presente l'inopportunità di far perdere tempo al governo, quando già l'opposizione gliene fa perdere tanto. Se egli è d'opposizione, il *whip* gli farà notare che il poco tempo disponibile ai deputati privati è meglio lasciarlo agli *opposition front benchers*, ai venti capi cioè dell'opposizione, i quali sanno come meglio mettere a dura prova il ministero.

In breve, i deputati che non hanno la fortuna di appartenere ai 56 privilegiati *front benchers* non sono nulla. Se alcuno dei reietti riesce nonostante, a furia di abilità e di conoscenza dei regolamenti, a prendere la parola ed a far sentire una nota personale, diversa da quella iscritta nei programmi rispettivi del partito al governo o dell'opposizione, con rabbia del ministro e con fastidio del presidente (*to the rage of the Minister and the concern of Mr. Speaker*), la sua sorte è segnata. Il suo *whip* lo segna sulla lista nera; alle prossime elezioni non sarà più portato dal partito e rimarrà escluso dalla Camera dei Comuni.

In conclusione, la soppressione della «intera ed illimitata libertà di discussione», che lo *Speaker* Lenthall trecent'anni fa proclamava essere la massima prerogativa della Camera dei Comuni, tende ad instaurare una nuova tirannia: non più quella dei Tudors o degli Stuardi, bensì quella dei capi dei due partiti. E notisi che, se le due *Front Benches* fossero scelte liberamente dai membri dei due partiti, il male sarebbe ancora sopportabile. Il male maggiore si è che alla loro volta i due grandi banchi, governativo e d'opposizione, sono nominati di fatto dalle organizzazioni dei partiti, di cui il *chief-whip*, ossia il capo dei *whips* dei due partiti, tiene in mano le fila. Organizzazioni di partito le quali in apparenza sono aperte, dove in apparenza vi è libertà di discussione dei programmi che dovranno essere presentati agli elettori ed attuati dal partito vincitore alla Camera; ma che in realtà, per molte circostanze, fra cui non ultima l'esistenza di un fondo elettorale di guerra, costituito in parte dalla vendita delle onorificenze e dei titoli di nobiltà, amministrato, senza controllo, dal *chief-whip* di ogni partito, sono dominate da un *caucus* o comitato centrale, il quale formula il programma, sceglie i candidati, conduce la campagna elettorale, fa votare alla Camera gli eletti, così come vuole il ministero, a sua volta in definitiva scelto dal comitato irresponsabile del partito.

Dire quale di questi fatti sia la causa e quale l'effetto, è impossibile. Sarebbe esagerato affermare che i comitati centrali dei partiti, deliberanti in segreto ed irresponsabili, siano divenuti dominanti grazie alla soppressione della libertà illimitata di discussione; poiché i comitati esistevano prima che trionfassero la ghigliottina e il canguro. D'altro canto è certo che ghigliottina e canguro hanno reso irresistibile il potere, già grande, del ministero, ossia del comitato del partito, che seppe conquistare la maggioranza, sgominando le ultime tracce di quegli spiriti indipendenti i quali sono stati sempre il lievito della formazione di nuovi partiti o della trasformazione dei vecchi. Ciò che si può dire è che ghigliottina, canguro, soppressione della facoltà illimitata di discutere, soppressione della Camera dei

Lordi, onnipotenza della Camera dei Comuni, ossia onnipotenza della maggioranza di essa, ossia ancora del ministero e finalmente del *caucus* o comitato centrale del partito al potere, trasferimento delle prerogative regie dal Re al gabinetto e cioè di nuovo al potere dominante nel partito governativo, attribuzione del diritto di presentare i candidati alle onorificenze ed ai titoli di nobiltà al *chief-whip* del partito al potere; sono tutti fatti strettamente legati tra di loro, i quali contribuiscono a trasformare sotto i nostri occhi il sistema di governo di discussione, in cui la volontà dalla maggioranza riesce a trasformarsi in legge solo quando sia ben dimostrato che essa è una vera volontà, ossia una deliberazione maturata e ragionata in guisa da poter resistere alle più vive, ostinate, minute, feroci critiche delle minoranze, nel tipo del governo del piccolo gruppo che è diventato, con metodi buoni o cattivi, padrone della maggioranza *pro tempore*. Il primo è il tipo del governo liberale, il secondo del governo giacobino.

Queste le due grandi correnti di opinioni che in Inghilterra si contrastano il campo rispetto ai meriti e ai demeriti dei metodi antiostuzionistici. L'ambiente italiano è diverso; e quindi il contrasto non può essere trasportato tale e quale nel nostro paese. A citare solo una differenza, non esistono da noi partiti organizzati, come esistono in Inghilterra; ed appena appena se ne scorgono alcune pallide imitazioni nei partiti socialista, clericale e nazionalista;<sup>11</sup> mentre il grosso della deputazione è tenuto a segno da capi personali, fra cui primeggia uno solo, divenuto padrone incontrastato del parlamento. Il che sembra essere assai peggiore cosa di quel grosso malanno che sono divenuti in Inghilterra e negli Stati Uniti i partiti organizzati.

Ma, pure attraverso a queste differenze profondissime di ambiente, alcune deduzioni aventi un valore generale si possono ricavare dall'esperienza inglese:

essere assai dubbio che l'essenza del governo parlamentare stia nel diritto alla maggioranza di votare le leggi. Una maggioranza che si offenda al pensiero di una lotta senza quartiere, da combattere contro la minoranza prima di giungere ad attuare i suoi voleri, è l'araldo della tirannia;

l'essenza del governo parlamentare sta nella libertà illimitata di discussione; e quindi l'ostruzionismo non è offesa agli istituti parlamentari, ma la loro pietra di paragone. Un parlamento, il quale, per debellare l'ostruzionismo, ricorre ai metodi restrittivi tipo inglese, dimostra di non essere più il parlamento di tipo classico, ma una camera di registrazione della volontà, in Inghilterra del *caucus* o comitato centrale del partito dominante, in Italia della volontà del capo personale del gruppo più numeroso dei membri della classe politica;

una maggioranza, per avere il diritto di chiamarsi tale, nel senso parlamentare della parola, deve essere composta di persone le quali sono convinte della bontà della causa

<sup>11</sup> Il partito socialista – l'unico dei tre avente propriamente una struttura di massa – era nato nel 1892 con il nome di Partito dei Lavoratori italiani; l'Unione elettorale cattolica era nata nel 1906 con l'obiettivo di coordinare il movimento cattolico nelle consultazioni elettorali, senza la costituzione di un vero e proprio partito; l'Associazione nazionalista italiana era stata creata nel 1910 [N. d. C.].

che difendono e sono pronte a rintuzzare gli argomenti della minoranza con argomenti propri, ed a lottare con la pazienza, la risolutezza, le sedute di venti ore al giorno o le sedute permanenti per settimane e mesi, contro l'ostruzionismo della minoranza. È molto dubbio se le qualifiche di minoranza e di maggioranza potessero sul serio essere applicate a quelle che così da sé si chiamarono in Italia durante l'ultima campagna ostruzionistica. Poiché da un lato si aveva una cosiddetta minoranza, la quale non aveva nessun piano proprio meditato ed organico di riforme finanziarie da sostituire a quello proposto dal governo; e sapeva solo invocare la *grande riforma*, che da trent'anni si proclama e che non si sa in che cosa consista. Dall'altro si aveva una maggioranza, la quale, invece di difendere come utili e buoni i provvedimenti da essa medesima propugnati, li disprezzava come espedienti temporanei e invocava e prometteva quella medesima grande riforma che era desiderata dalla minoranza.

Assistendo alla quale eroicomico pugna, si rimane facilmente persuasi che male a proposito si usarono i nomi vistosi di minoranza e di maggioranza. Non erano una minoranza i socialisti, perché costituiscono minoranze solo coloro che hanno idee capaci di conquistare il consenso dei più; né erano una maggioranza gli altri, perché spregiavano le proprie idee e dichiaravano belle quelle degli avversari. Il qual consenso mirabile può dimostrare una verità: che la *grande riforma tributaria* forse è voluta da tutti gli uomini politici, perché tutti sono persuasi che essa in pratica funzionerà in guisa da lasciare sussistere gli scandali odierni, per cui le classi professioniste, curiali, discorritrici, scribacchiatrici, tra cui massimamente si recluta la classe politica italiana, non contribuiscono nulla o pochissimo al carico comune delle imposte; e sono fermamente avverse alla prima e più urgente, alla sola vera e grande riforma tributaria, che è la revisione e l'accertamento dei redditi soggetti a imposta.

Laonde si conclude che l'ostruzionismo non può mai offendere la dignità del parlamento; poiché o esso è fatto sul serio e allora è una sublimazione del potere illimitato di discutere, in che consiste l'essenza delle istituzioni rappresentative, ed è la prova del fuoco del valore intimo della maggioranza e della minoranza; ovvero è una cosa buffa, come fu in Italia, e la dignità del parlamento era già morta prima, per la poca fede della cosiddetta maggioranza nelle proprie idee e per il difetto di idee diverse nella minoranza di energumani, per cui l'ostruzionismo era divenuto fine a se stesso.

## IL VALORE ITALIANO DEL TRATTATO DI LOSANNA<sup>1</sup>

Nei commenti che si lessero sui giornali italiani intorno ai vari documenti che insieme costituiscono il trattato di Losanna,<sup>2</sup> due opposte tendenze sono manifeste: l'una delle quali vuole ingigantire quelle che sono dette «concessioni» fatte all'impero ottomano, ed all'uopo cerca di dimostrare che l'Italia ha rinunciato in parte alla sua affermazione di sovranità piena ed intera ed ha suscitato un vespaio di attriti futuri fra il governo italiano ed i rappresentanti del sultano e della legge sacra dello Sceriat;<sup>3</sup> mentre l'altra accuratamente espone i motivi per i quali le concessioni fatte sono di pura forma e non intaccano per nulla la nostra sovranità; e già alcuni, appartenenti alle ali estreme di questa tendenza, si industriano ad indicare le maniere con le quali le concessioni formali potranno via via essere attenuate sino a ridursi a puri nomi senza sostanza alcuna.

Io vorrei esporre alcune considerazioni ispirate ad una visione dei fatti diversa sia dell'una che dell'altra tendenza. Le quali hanno la loro ragion d'essere polemica, rispetto alla politica del momento attuale. Mentre sembra a me che la sola domanda importante che dovrebbe fare a se stesso ognuno il quale soprattutto si curi dell'*avvenire* del paese è questa: il trattato di Losanna giova all'Italia, e non all'Italia di ieri che non aveva colonie o stava disputandole alle armi del nemico, ma all'Italia di domani, che dovrà rassodare il suo dominio rispetto alle popolazioni arabe e dovrà attuare il programma, senza di cui la conquista sarebbe stata inconcepibile, di crescere la civiltà e la prosperità di quei paesi?

Questa sembra a me la vera posizione del problema: cioè il litigare intorno alla portata, più o meno larga, delle singole clausole del trattato rispetto alle aspirazioni che erano state manifestate in Italia ed alle opposte resistenze ottomane è un rivangare sul passato, il quale non ritorna più; mentre soltanto importa dal passato trarre ammaestramenti per l'avvenire.

Se ciò è vero, sembra a me che il trattato di Losanna sia un'atto da cui l'Italia potrà trarre grandissimo beneficio, ove si sappiano utilizzare i germi fecondi di bene che i nostri negoziatori seppero includervi. Ma per dimostrare ciò è d'uopo fare alcune essenziali premesse.

La prima si è questa: che l'esperienza storica ha dimostrato quei *soli* paesi essere riusciti a *conservare* per lungo tempo le colonie, i quali seppero renderne contenti gli abitanti, facendo omaggio ai loro costumi, religiosi e politici, riconoscendo loro la massima libertà compatibile con la sovranità della madre patria, facendo il massimo assegnamento sulla loro collaborazione amministrativa ed anche politica. Tuttociò è così noto che è inutile dimostrarlo. I paesi che vogliono *perdere* le colonie, ne considerano come *sudditi* gli abitanti; mentre quelli che le *conservano*, più o meno presto, li chiamano a *collaborare* nell'esercizio della

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 1° novembre 1912. 1035 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Firmato il 18 dicembre 1912 fra Italia e Turchia pose fine alla guerra italo-turca [N. d. C.].

<sup>3</sup> La Sharia. Il trattato riconosceva alla Turchia in Tripolitania e Cirenaica la sovranità in campo religioso e giuridico [N. d. C.].

sovranità locale. L'India moderna, dove tuttodì si creano nuovi consigli legislativi indigeni, ed ai vecchi si crescono i poteri, è l'esempio più attuale di questa necessità assoluta di governo.

Una seconda premessa, anch'essa di fatto, è che nella Tripolitania e Cirenaica l'elemento indigeno, e per indigeno intendo arabi e berberi, conserverà la maggioranza numerica per lunghi anni ancora. La speranza che gli emigranti italiani si dirigano in folla verso le due contrade libiche, per ora non si sa quando potrà essere attuata. L'esperienza storica dimostra che le colonizzazioni sono sempre lentissime sugli inizi e soltanto dopo aver raggiunto cifre di milioni, il moto diventa più rapido. Ora gli inizi nelle colonie non si numerano né ad anni né a poche decine di anni. Anche lasciando impregiudicata la questione, su cui sono così discordi i pareri, sulle attitudini produttive agricole della nuova colonia, ed anzi supponendola risolta nel senso più favorevole, gli inizi coloniali, durante i quali i coloni italiani saranno una minoranza esigua della popolazione totale, non potranno durare meno di mezzo secolo. Se poi i coloni italiani diverranno numerosi, il fatto non potrà accadere se non perché l'Italia avrà fatto regnare l'ordine, la sicurezza della proprietà e delle persone, avrà reso facili le comunicazioni terrestri e marittime. Ma di un ambiente siffatto si gioveranno altresì gli indigeni; ed uno dei frutti più sicuri della nostra opera sarà il moltiplicarsi del numero di essi. La *pace inglese* ha fatto pullulare a decine di milioni gli indiani; e gli arabi algerini e tunisini crescono rapidamente di numero grazie al dominio francese. E poiché gli indigeni della Libia sono già ora più di un milione, è probabile che conserveranno per lunghissimo tempo una notevole preponderanza su tutti gli altri elementi della popolazione. Dato ciò, appare manifesto quanto grande sia l'interesse dell'Italia a trovare formule adatte di collaborazione amministrativa e politica con un popolo, il quale l'esperienza storica insegna non potere rimanere puramente soggetto.

Una terza premessa necessaria è questa: essere sommamente pericoloso per la prosperità della colonia e la saldezza dei suoi vincoli colla madre patria ammettere una qualsiasi rappresentanza politica delle colonie a pro dei soli coloni provenienti dalla madre patria o ad essi assimilati nel parlamento metropolitano. L'esperienza dell'Algeria insegna. Insediata la Francia sovrana nell'Algeria, distrutta ogni organizzazione politica degli indigeni, si commise l'errore enorme di attribuire ai coloni francesi l'elettorato al Parlamento di Parigi. Prima ai coloni francesi, poi ad alcuni ceti ristretti di indigeni a cui si diede la cittadinanza, come gli israeliti, riconosciuti cittadini francesi in blocco per un decreto del ministro Crémieux,<sup>4</sup> ed uno scarso numero di notabili arabi, militari, ritirati, ecc. L'errore fu funesto, perché divise la popolazione in due categorie: la maggioranza araba, priva di diritti politici, e la minoranza di francesi ed assimilati, che soli avevano influenza politica. Onde i ministri di Parigi furono portati ad ascoltare le voci dei cittadini francesi, dei cui deputati temevano il voto contrario; e questi deputati, di solito di poca levatura, divennero i tiranni della colonia, si preoccuparono

---

<sup>4</sup> Adolphe Crémieux (1796-1880), di origine ebraica, avvocato e uomo politico francese, ministro della Giustizia nel governo provvisorio che nel febbraio 1848 proclamò la Seconda Repubblica, fu nuovamente ministro dello stesso dicastero nel governo di Difesa nazionale che si formò nei giorni drammatici dell'invasione tedesca seguita alla disfatta di Sedan. In questa veste fu autore di una serie di decreti relativi all'Algeria, di cui uno – il n. 136 – concedeva agli ebrei algerini la cittadinanza francese [N. d. C.].

esclusivamente degli interessi dei coloni francesi, degli israeliti ed altri assimilati, fomentarono una legislazione di classe, che fece divampare l'odio tra gli arabi oppressi e ritardò di decenni il progresso civile ed economico dell'Algeria. Adesso la Francia sta riparando faticosamente agli errori commessi nel passato, ha creato e rafforza nell'Algeria le rappresentanze di elementi locali; ammaestrata dall'esperienza, preserva con gran cura nella Tunisia<sup>5</sup> gli istituti politici ed amministrativi indigeni, cercando di far sì che le autorità arabe, dal bey all'ultimo caid, esercitino un ufficio parallelo e congiunto a quello delle autorità francesi.

Onde l'utilità di un governo misto, palesatosi lo strumento più efficace, per ottenere la collaborazione degli elementi indigeni ed europei, allo scopo di conservare la colonia alla madre patria e di farla nel tempo stesso progredire.

Date queste premesse, in cui, come si vide, non entra menomamente in gioco l'interesse dell'impero ottomano, sibbene *esclusivamente* l'interesse dell'Italia, o meglio dell'Italia nuova, la quale si è assunta una grandiosa missione coloniale, chiaro appare che la soluzione ideata dai nostri negoziatori, sotto colore di concedere qualche soddisfazione formale alla Turchia, in realtà è quella che meglio giova agli interessi della colonia e quindi della madre patria.

Il problema era più complesso di quello risolto dalla Francia a Tunisi. Nella Tripolitania e nella Cirenaica invero non esisteva disgraziatamente alcuna dinastia locale che potesse servire nelle mani del governo metropolitano a tenere devoti gli arabi. Una dinastia nuova non si improvvisa: né i discendenti attuali dei Caramanli<sup>6</sup> di Tripoli, i quali del resto non avevano dominato nella Cirenaica, nel Fezzan e nella regione sirtica, parevano adatti all'uopo. La permanenza della sovranità ottomana, con un protettorato italiano, avrebbe sul serio menomato la sovranità italiana e sarebbe stata cagione probabilmente di attriti non lievi. La soluzione attuata col firmano<sup>7</sup> del Sultano e col decreto del Re d'Italia appare in verità pienamente rispondente agli scopi che noi dobbiamo raggiungere nella nostra azione coloniale. Poiché la sovranità italiana, il Naib-ul-Sultan,<sup>8</sup> il Cadi, le prescrizioni dello Sceriat, la commissione mista italo-araba per preparare ordinamenti locali ispirati al rispetto degli antichi costumi, l'affermazione implicita della necessità di un bilancio locale, la continuazione degli impegni finanziari dipendenti dal debito pubblico ottomano, sono tutti elementi di governo i quali, se sviluppati secondo la loro logica intima, possono essere utilissimi agli interessi della collettività che dovrà a poco a poco sorgere nella nuova

---

<sup>5</sup> La Tunisia divenne protettorato francese nel 1881 con il trattato del Bardo [N. d. C.].

<sup>6</sup> La dinastia di origine turca (Qarāmānli) che governò in condizione di semi-indipendenza dall'impero ottomano la Tripolitania fra il 1711 e il 1835. Contrariamente a quanto qui affermato da Einaudi, i Caramanli in alcune fasi avevano esteso il loro controllo anche al resto della Libia [N. d. C.].

<sup>7</sup> Italianizzazione di *farman*, termine turco di origine persiana per indicare i decreti del sultano [N. d. C.].

<sup>8</sup> Il trattato di Losanna riconosceva la figura del Nāib ul-Sultan (*nā'ib us-sultan*) come rappresentante del sultano in Libia a protezione degli interessi dell'islamismo, nonché i cadi (*qādi*), i tradizionali giudici mussulmani locali, responsabili dell'applicazione della legge islamica. Essi erano scelti dal cadi supremo residente a Tripoli, a sua volta nominato dal *sheikh ul-islam* di Costantinopoli. L'accordo fu abrogato per decreto il 22 agosto del 1915 in conseguenza dello stato di guerra fra Italia e Turchia [N. d. C.].

colonia. Altra è la parola scritta, ed altro è lo sviluppo che possono gli istituti politici prendere col tempo.

Ed invero, ciò che massimamente importava era che le popolazioni indigene – che sono oggi e saranno per lunghissimo tempo, per le considerazioni sovra svolte, la grande maggioranza degli abitanti della colonia – avessero contemporaneamente due sensazioni ben vive; di cui l'una è quella della sovranità italiana, e l'altra di non essere abbandonate in balia di un dominatore, che esse apprezzeranno senza dubbio col tempo, ma che per ora non conoscono abbastanza. Esse dovevano vedere la sovranità italiana inquadrata nella cerchia delle istituzioni sacre e rappresentative che a loro erano divenute abituali e che male avrebbero potuto essere d'un tratto abbattute. Se la guerra avviene tra due stati civili europei, ed una parte del territorio viene smembrata da uno stato a profitto dell'altro, nessuna difficoltà si oppone al vincitore che voglia estendere i proprii ordinamenti al territorio annesso. Si cambia, occorrendo, il nome ai sindaci ed ai prefetti, si mandano in una nuova capitale i deputati; e formalmente l'annessione è compiuta. Invece in paesi, come quelli africani, dove non esiste l'organizzazione burocratica civile europea, dove non esiste od è una parvenza la rappresentanza parlamentare, il passaggio è estremamente più difficile. Qualche cosa di simile avveniva in Europa nei secoli scorsi; e chi non ricorda quale tenacissima vita avessero nelle provincie di nuovo acquisto gli istituti politici ereditati dai domini precedenti? Per citare soltanto ciò che accadeva da noi, basti ricordare che la sovranità del Re di Sardegna si estendeva, nel 1792, su numerosi territori: la Savoia, il Piemonte antico, il Ducato di Aosta, Nizza, Oneglia, il Monferrato antico ed il Monferrato nuovo, le provincie conquistate sullo stato di Milano, tra cui la Valle Sesia si distingueva dal Novarese, dall'Oltrepò-pavese, dal Vigevanasco, ecc. ecc., la Sardegna. Su tutte queste regioni si estendeva indiscussa la sovranità sabauda; ma in ognuna assumeva aspetti diversi, rispettosa sempre degli ordinamenti locali; qua assoluta, là limitata da parlamenti locali; in qualche regione con fervida vita municipale, altrove con predominio della provincia. E queste diversità derivavano tutte da un ossequio, garantito da trattati, *ad istituti che erano sorti durante la sovranità antica ed erano stati per trattato mantenuti, a garanzia delle popolazioni, anche dopo la instaurazione della sovranità nuova.*

Ecco quale sembra a me il significato profondo degli istituti politico-religiosi, consacrati nei documenti del trattato di Losanna. Il firmano ottomano storicamente può essere considerato come una affermazione fatta dal sultano che i governi sono creati per il bene dei popoli e non i popoli a beneficio dei governi; esso afferma che ciò che tiene insieme le popolazioni delle due provincie, ciò che ne fa un popolo non è l'autorità sua, la quale egli confessa impotente; ma è l'esistenza di un comune affetto degli indigeni per «il loro paese»; la perpetuazione delle leggi Sacre dello Sceriat, le quali costituiscono il fondamento della vita civile e famigliare, la esistenza loro autonoma, organizzata secondo leggi a cui essi devono essere chiamati a collaborare, che devono essere applicate mediante un ordinamento amministrativo imperniato su un bilancio «locale». In sostanza il Sultano, spogliandosi della propria sovranità ha desiderato si sapesse che egli non abbandonava i suoi antichi sudditi alla balia di un conquistatore, libero di imporre istituzioni estranee ai costumi ed all'indole delle popolazioni conquistate. E l'Italia, facendo proprie queste esigenze della

conquista, non ha compiuto cosa che non fosse soprattutto ad essa sommamente benefica. Perché, essendo nell'interesse dell'Italia che gli arabi diventino suoi collaboratori, è puranco nel suo interesse che essi sappiano di poter vivere secondo gli ordinamenti religiosi, che regolano i loro rapporti famigliari, testamentari, ecc. ecc. Ed a ciò provvede la gerarchia del Cadi e dei suoi naib subordinati; la quale gerarchia non poteva non essere *legittima*, nel solo modo in cui dinanzi agli occhi dei musulmani è legittima una autorità religiosa, ossia mercé la nomina da parte dello sceicco dell'Islam.

A questa organizzazione spirituale si aggiunge la organizzazione finanziaria. Dopo aver pregato Dio, gli arabi dovranno pur pagare il suo rappresentante in terra perché egli mantenga l'ordine e la sicurezza e la giustizia. Ma pagare un tributo destinato ad un bilancio non proprio del paese o destinato al paese per pura condiscendenza del dominatore sarebbe stato avvilente per i nuovi sudditi e pernicioso per la madre patria. Prova ne sia la Francia, la quale, dopo aver fuso il bilancio dell'Algeria col suo, si avvide di avere gravemente errato e ricostruì il bilancio proprio della colonia, a determinare il quale concorrono gli indigeni. Mercé il trattato di Losanna, l'Italia sapientemente avverte che essa si terrà lontana dagli errori che ad altri paesi costarono e costeranno la perdita di grandi colonie. Essa avverte gl'indigeni che essi avranno un bilancio locale, a cui favore andranno le imposte che essi pagheranno. Li avverte che le entrate locali saranno destinate esclusivamente a favore della colonia, e che la madre patria farà dei sacrifici a prò della colonia senza richiederne direttamente vantaggi pecuniari pel proprio bilancio. E, come primo affidamento, fa gravare sulle entrate locali le spese necessarie per il funzionamento della gerarchia religiosa ed anche per l'assegno del «rappresentante del Sultano».

Con quest'ultima disposizione, forse la più interessante di tutte, si pongono le fondamenta di quella graduale evoluzione che col tempo trasformerà il rappresentante del Sultano (per le funzioni consolari dell'Impero ottomano si potrà trovargli un sostituto, un segretario) in quel personaggio indigeno, scelto da noi con accortezza, di cui ogni grande potenza coloniale ha urgente bisogno per esercitare praticamente di fatto la sovranità sugli indigeni. La nomina potrà col tempo assumere il carattere di una investitura formale, simile a quelle che avevano reso nei secoli scorsi leggendario e misterioso il Sacro Romano Impero, morto *legalmente* soltanto nel 1806 dopo una vita durata per secoli nelle pergamene della Corte di Vienna; di fatto il rappresentante del Sultano potrà trasformarsi in un rappresentante degli interessi indigeni presso l'autorità italiana. Scegliere i rappresentanti degli indigeni colle forme elettorali in uso nei paesi europei sarebbe una farsa leggermente comica; mentre la genialità nostra negli espedienti saprà adattare certamente le forme vecchie agli istituti nuovi, in guisa da avere una rappresentanza dell'indigenato, che non si senta serva perché nominata in virtù di leggi proprie e di costumi aventi una sanzione quasi sacra da parte del Califfo dei credenti, e nel tempo stesso volonterosa collaboratrice della sovranità italiana, alla cui opera il bilancio locale avrà dovuto la sua floridezza, ed i loro stipendi la sicurezza che forse non avevano sotto l'antico regime. Trovare la via per cui i naib, i cadi, i membri della commissione mista italo-indigena siano chiamati a collaborare insieme per la prosperità della colonia è certo impresa singolarmente difficile; la quale però

viene, a parer mio, facilitata dal fatto che tutte queste istituzioni appariranno agli indigeni un diritto consacrato nell'atto della trasmissione della sovranità.

Il trattato di Losanna crea uno stato giuridico delle popolazioni arabe; stato giuridico corrispondente alla loro mentalità, e quindi utile strumento di governo per il sovrano.

Il rispetto ai diritti delle fondazioni pie, mentre assicura gli indigeni che essi potranno trovare sempre quell'aiuto che dalle fondazioni essi si ripromettevano, simile a quello che i poveri ottenevano nel medio evo dai conventi ed oggi presso di noi dalle istituzioni di beneficenza, non nuocerà menomamente alla colonizzazione italiana, ove questa sia possibile e nei limiti in cui lo sarà.

La permanenza, garantita per trattato, di quegli altri beni *wakufs*<sup>9</sup> che sono destinati non direttamente a sollievo dei poveri, ma al mantenimento di moschee, scuole, ospedali, biblioteche, alberghi, cimiteri, ecc., è utile all'Italia, in quanto la popolazione indigena viene per tal modo assicurata di conservare quegli istituti autonomi, viventi di vita propria, che sono stati costituiti dalla pietà delle generazioni passate e che in Italia con ogni sforzo cerchiamo di crescere e far prosperare.

Quanto alla colonizzazione dei beni *wakufs* da parte di nostri coloni, dato sempre che essa sia conveniente, il diritto musulmano conosce infiniti artifizî, con cui permanendo la proprietà e la rendita attuale dei beni *wakufs* nelle fondazioni pie, il dominio utile può essere trasferito ad altri. Oserei dire che, quando li conosceremo, verrà voglia a noi di applicare quegli artifizî in Italia.

Con la tesi ora sostenuta, sembrami sentir dire, quasi si afferma che il governo della Tripolitania e della Cirenaica dovrà essere in mano degli indigeni, ad esclusione delle altre razze e dei coloni italiani. No. La tesi non giunge a queste conseguenze. Afferma soltanto che sul territorio della colonia le popolazioni arabe hanno un proprio stato giuridico, obbediscono a leggi fondamentali religiose e famigliari che l'Italia ha ricevuto e rispetterà; hanno diritto a non essere tassate a prò di altri popoli o ceti. L'Italia poi regolerà, rispettando le leggi e gli istituti fondamentali degli indigeni, i rapporti di costoro con i coloni italiani, con gli israeliti, ecc., ed i rapporti di tutti con la madre patria e con l'estero. Noi dobbiamo dirci fortunati che i principî così saggiamente incorporati nelle carte del trattato di Losanna pongano l'Italia sulla buona via nell'esercizio della sovranità. Che è, ripetiamolo ancora, *per chi voglia conservare e far prosperare le colonie*, il rispetto degli istituti degli indigeni, la collaborazione con essi, l'esclusione di qualsiasi esclusività di rappresentanza ai coloni italiani od assimilati ad essi; la creazione di tanti statuti politici quante sono le sezioni della popolazione (indigeni, israeliti, coloni italiani), in guisa che nessuna di esse possa opprimere l'altra.

Certo la creazione di questa nuova struttura politica sarà opera faticosa e difficile; ma di essa il trattato di Losanna ha tracciato già le somme linee. La storia giudicherà l'opera italiana dai frutti che saremo capaci di trarre dai germi fecondi di cui quel trattato è ricco.

---

<sup>9</sup> Fondazioni mussulmane per l'amministrazione dei beni delle istituzioni religiose [N. d. C.].

## L'ABOLIZIONE DELLE CAPITOLAZIONI IN TURCHIA<sup>1</sup>

La giornata del 10 settembre rimarrà storica negli annali dell'Impero turco. L'abolizione delle capitolazioni può invero segnare il principio del rinnovamento nella vita di quel paese e può produrre effetti profondi e benefici sia alle popolazioni dell'Impero sia agli stranieri i quali dimorano nel territorio turco o vengono in rapporto di commerci e di industrie con i suoi abitanti.<sup>2</sup>

I trattati, comunemente detti capitolazioni – mercé cui i sultani di Costantinopoli si obbligarono in perpetuo a garantire agli stranieri il diritto di esser giudicati dai propri consoli o tribunali misti, di non pagare imposte, e si vincolarono a non aumentare i dazi doganali sulle merci importate ed esportate senza il consenso dei governi europei – potevano forse essere adatti alle necessità dell'epoca storica in cui sorsero. In un'epoca in cui l'esercizio delle libertà elementari di traffico si considerava come un privilegio, era naturale che i Veneziani, i Genovesi, e le nazioni che a costoro succedettero, cercassero di garantirsi il *privilegio* della libertà di traffico, allo scopo di non vedersi vietato l'accesso alle contrade del Levante. In momenti storici in cui l'esazione delle imposte era arbitraria e oppressiva, era opportuno che le colonie straniere cercassero di ottenere l'immunità dalle imposte, come il solo mezzo per non essere taglieggiate a sangue. Il fanatismo religioso e la persistenza nel mondo mussulmano delle idee medievali di statuto personale spiegano poi come siano sorti i tribunali consolari e le giurisdizioni privilegiate a favore degli stranieri.

Certo è però che tutta questa struttura antiquata era divenuta oggi un anacronismo storico e un impedimento gravissimo al progresso civile ed economico dell'impero turco. Le giurisdizioni consolari menomavano la sovranità dello stato e creavano, in seno all'impero, tante sovranità diverse quanti erano gli stati di capitolazione. Ogni colonia straniera si considerava come accampata sul territorio turco e riconosceva, *dentro lo stesso territorio*, una sovranità diversa da quella territoriale. Chi consideri che una delle caratteristiche fondamentali dello stato moderno è l'abolizione di ogni altra sovranità all'infuori di quella dello stato territoriale, chi ricordi che l'abolizione del foro ecclesiastico fu considerata un trionfo del diritto, non può fare a meno di riconoscere che l'abolizione delle giurisdizioni consolari era un ideale che ogni turco, animato da senso di amore verso il proprio paese, doveva perseguire con fermezza, non trascurando alcuna occasione, alcun pretesto per conseguirlo. Tutti i paesi europei, quando si impadronirono di colonie di capitolazione, si affrettarono ad abolire questo marchio di sudditanza verso lo straniero; e noi in Libia seguimmo, bene a ragione, l'esempio altrui. Il Giappone, risorto a civiltà, abolì subito i tribunali consolari.

---

<sup>1</sup> «Minerva», 1° ottobre 1914, pp. 857-859. 1092 [N. d. C.].

<sup>2</sup> La decisione del governo ottomano fu assunta non come sottende il ragionamento di Einaudi per modernizzare l'economia del paese, ma in preparazione dell'ingresso turco nella prima guerra mondiale a fianco degli imperi centrali. Dopo la sconfitta, le capitolazioni saranno ripristinate e definitivamente abolite nel 1923 [N. d. C.].

Unica obiezione: la scarsa garanzia di giustizia che offrono i tribunali indigeni in Turchia. Ma è obiezione la quale persuade soltanto ad esigere che si passi *gradatamente*, con opportune cautele, dallo stato attuale di privilegio alla condizione di diritto comune; non è motivo per conservare indefinitamente lo stato di privilegio. Il quale torna, in definitiva, di danno anche e forse *sovratutto* agli stranieri. Poiché la separazione assoluta, la quale esiste tra la giustizia indigena ed i tribunali consolari, fa sì che la prima non sia soggetta al controllo e alla critica degli stranieri e la immobilizza nel suo stato corrotto e imperfetto attuale.

Ora – e qui è il punto essenziale del problema – a che vale una giustizia perfetta tra gli stranieri, quando essi sono condannati a vivere in un ambiente dove l'arbitrio è regola e dove la giustizia è misconosciuta? In un ambiente siffatto la cultura e la ricchezza non possono progredire; la popolazione indigena giace oppressa e povera. E gli stranieri, invece di essere un elemento di progresso, di critica, di controllo, diventano, come purtroppo in molti casi accade ordinariamente in Turchia, gli alleati della ingiustizia. Dalla loro condizione di privilegio traggono motivo per ottenere favori dalle autorità turche e concessioni di ogni fatta, a detrimento delle popolazioni indigene. Invece di essere i pionieri del progresso, talvolta diventano gli sfruttatori del paese. Di ciò si giovano non i *molti* stranieri, i lavoratori, i commercianti, gli industriali che poggiano soltanto sulle proprie iniziative e sui propri capitali, ma i *pochi* più furbi, i quali, giovandosi delle influenze delle ambasciate e dei consolati, riescono a strappare concessioni e privilegi, per lo più onerosissimi al pubblico erario e contrari all'interesse generale.

Le quali osservazioni si debbono ripetere rispetto alla immunità dalle imposte e al regolamento dei dazi doganali. La immunità dalle imposte a favore degli stranieri produce in Turchia i medesimi effetti che analoghe immunità produssero in passato in Italia e in ogni altro paese d'Europa. Ricordisi il detto di quel granduca di Toscana, il quale, contemplando l'estendersi dei latifondi ecclesiastici e nobiliari esenti da imposte, esclamò: «presto al granduca di Toscana non rimarrà un palmo di territorio su cui potere assidere imposte e con cui mantenere lo stato!». È gloria degli stati moderni, venuti dopo la rivoluzione francese, di avere abolito ogni immunità tributaria di classe e di persone; ed è doveroso perciò riconoscere alla Turchia il diritto di seguire il nostro esempio. La immunità produce invero in Turchia gli stessi effetti deleteri che produceva da noi in passato. La classe più ricca e più operosa della popolazione non paga balzelli, mentre pur si giova dei servizi pubblici; dal che deriva il disagio permanente delle finanze, l'incapacità dello stato a provvedere ai doveri fondamentali della pubblica sicurezza, della giustizia, dell'igiene, dell'istruzione. Il peso dei tributi incide maggiormente sui coltivatori indigeni della terra, i quali per tal guisa immiseriscono e sono scoraggiati dal migliorare le loro colture. Il privilegio degli stranieri ridonda così in definitiva a loro proprio grandissimo danno; poiché essi certamente lucrerebbero di più, ove potessero vivere in uno stato a finanze assestate, con imposte equamente ripartite e con una popolazione indigena prospera e progressiva. Gli stranieri, rimanendo in Turchia attaccati all'immunità tributaria, per un piccolo bene presente rinunciano a un grande beneficio futuro.

Il divieto fatto alla Turchia di aumentare i dazi doganali senza il consenso delle potenze per sé medesimo non presta il fianco ad alcuna obbiezione, ed anzi in definitiva è utile così agli indigeni come agli stranieri, instaurando un regime di perfetto libero scambio, di dazi prettamente fiscali e di uguaglianza di trattamento fra indigeni e stranieri e fra stranieri fra di loro; tutte cose che la scienza economica grandissimamente loda e reputa utili all'universale. Ma v'è da osservare – e l'osservazione è doverosa nella penna di un liberista – che i benefizi anche grandissimi paiono sempre odiosi quando sono imposti dallo straniero; che è preferibile di gran lunga uno stato di libertà di scambi, raggiunto in seguito all'esperienza di errori protezionisti, che non un libero scambio *imposto* dalla civiltà alla barbarie. Poiché il primo si attua presso un popolo ricco; mentre il secondo è l'appannaggio dei popoli miserabili, a cui poco giova l'osservanza delle buone regole economiche. Finalmente, e soprattutto, notisi che le potenze europee non si sono rifiutate in passato di consentire all'aumento dei dazi doganali dal 4 insino al 15 per cento odierno; ma hanno fatto dipendere il loro consenso dall'ottenimento di concessioni e di favori, intorno ai cui malefici risultati sovra mi sono già abbastanza espresso.

Ben fece perciò l'Italia, nel trattato di Losanna a consentire all'abolizione condizionata delle capitolazioni. Dimostrava con ciò di essere la patria del diritto e di avere a cuore gli interessi *sostanziali* della massa dei suoi connazionali più che quelli *apparenti* di pochi privilegiati tra di essi. E io mi auguro che, in questi frangenti, l'Italia indichi la via regia lungo la quale l'abolizione della capitolazioni potrà avvenire con le maggiori possibili garanzie per i nostri connazionali di oggi e di domani. Queste garanzie sono necessarie; poiché è ragionevole la diffidenza nostra verso la classe politica ottomana, in cui sovrabbondano i saltimbanchi e gli avventurieri, appartenenti a razze diverse da quella ottomana e poco curanti dei destini futuri della loro patria. Abbandonare i nostri Italiani senza difesa in mano di costoro sarebbe delitto; sebbene il pericolo grave non debba farci preferire l'errore di concorrere al mantenimento del dannoso istituto, che per somma ventura è stato abolito.

Scendendo a qualche particolare intorno alle garanzie a cui si dovrebbe subordinare il consenso all'abolizione delle capitolazioni, pare a me che le principali dovrebbero essere le seguenti:

1. l'istituzione di assessori stranieri nei tribunali territoriali, per quei casi nei quali si dovessero giudicare cittadini stranieri. Gli assessori potrebbero essere designati dai consoli e nominati dallo stato ottomano, per salvare il principio dell'unica sovranità territoriale. La Turchia dovrebbe obbligarsi a introdurre nella propria legislazione commerciale, civile e penale principi e regole informati al diritto comune europeo; e questo diritto dovrebbe essere obbligatorio per tutti coloro i quali non preferissero il diritto mussulmano. Fino all'introduzione del nuovo codice, i tribunali indigeni dovrebbero applicare agli stranieri le stesse norme di diritto finora applicate dai tribunali consolari. Nessun giudizio potrebbe essere iniziato a carico di uno straniero, senza che ne fosse fatta preventiva denuncia al console del suo paese; cosicché il console possa eventualmente provvedere alla difesa. Con queste e simiglianti norme, che i periti agevolmente potrebbero indicare, parmi che

il passaggio dal vecchio al nuovo regime sarebbe facilitato, dandosi nel tempo stesso le opportune garanzie agli stranieri;

2. il divieto di imporre sugli stranieri balzelli diversi e più alti di quelli imposti agli indigeni situati nelle stesse condizioni. A garantire l'esatta osservanza di questo principio, dovrebbero essere chiamati rappresentanti delle varie categorie di stranieri in seno alle commissioni ed ai corpi ottomani incaricati della ripartizione delle imposte. Gli stranieri non possono pretendere nulla di più, fuori che essere trattati alla stessa stregua degli indigeni; e la presenza di loro delegati in seno ai corpi ripartitori sarebbe, oltretutto una garanzia per l'esatta osservanza della regola della parità, un mezzo efficace per introdurre ordine e giustizia nella amministrazione fiscale, anche a beneficio degli indigeni;

3. i dazi doganali potrebbero essere variati *ad libitum* dallo stato ottomano, subordinatamente ad una condizione: che essi debbano essere variati nello stesso senso e nella stessa misura per *tutte* le provenienze straniere. Dovrebbe insomma essere garantita la parità di trattamento per tutti gli stati importatori ed esportatori; così da evitare che si possa da qualche stato più inframmettente, con mezzi corruttori, ottenere una condizione di favore per i propri connazionali. Faccia la Turchia gli esperimenti protezionisti che ad essa meglio talentino; ma tratti tutti gli stranieri alla stessa stregua. La quale condizione è quella che massimamente giova all'Italia, come alla nazione che, per fortuna, è meno abile nelle triste arti del corrompere la burocrazia turca e più ha da giovare, per il buon mercato di molti suoi prodotti, della parità di trattamento;

4. il regime delle concessioni governative sia stabilito su basi chiare, semplici, legali. Anche qui la Turchia dovrebbe, del resto nel suo vantaggio, stabilire un sistema di pubblicità nelle concessioni di ferrovie, di lavori pubblici, di sfruttamenti minerari, dando la preferenza a chi offre condizioni migliori all'erario ottomano, sia egli indigeno o straniero ed a qualunque nazionalità appartenga. Ove questo principio fosse adottato, grande vantaggio ne ricaverebbero gli Italiani, il cui spirito d'intraprendenza dovrebbe essere stimolato ad assumere per proprio conto l'appalto di imprese che oggi gli stranieri ottengono grazie a favoritismi, giovandosi poi della mano d'opera italiana per condurle a termine.

## DECADENZA INGLESE?<sup>1</sup>

Nell'atto in cui, con la morte di Vittoria e l'assunzione al Trono di Edoardo VII, si chiude il più importante e forse più glorioso periodo della storia inglese,<sup>2</sup> e uno nuovo se n'apre, una grande incognita si presenta a chi guarda il futuro della potenza economica e politica d'Inghilterra.

Il grido d'allarme, che un terzo di secolo fa innalzava il Jevons,<sup>3</sup> ha trovato oggi nuovamente un'eco profonda ed una discussione vivissima ed interessante si prolunga su per le riviste e per i giornali per sapere se l'Inghilterra si trovi giunta al culmine della sua potenza industriale e stia per discendere la china della decadenza, oppure ancora le sia aperta dinanzi la via del progresso.

L'imperialismo è una manifestazione sterile di orgoglio da parte di un paese che vede di non poter oltre progredire, oppure è la genuina espressione di una vita esuberante che cerca di espandersi al di là dei confini della patria?

Gli argomenti non mancano a coloro i quali ritengono prossima la decadenza britannica. La concorrenza ognora più formidabile della Germania e dell'America, la perdita supremazia nelle grandi industrie del ferro e dell'acciaio e soprattutto l'incarimento progressivo del costo di estrazione del carbone, sono fenomeni i quali fanno seriamente dubitare essere giunta l'ora in che l'Inghilterra dovrà scendere alla condizione di potenza industriale di second'ordine e ritenersi paga di venire ricordata con affetto e con venerazione dalle numerose colonie anglo-sassoni fondate dai suoi figli nelle varie parti del mondo.

L'Inghilterra fu grande nel secolo nostro, in special guisa perché le ricchissime miniere di carbone e di ferro le permisero di diventare la fornitrice di manufatti per tutto il mondo e di trasportare sulla sua flotta mercantile i prodotti dei paesi più lontani. Ma oggi che in ogni luogo si scoprono nuove miniere coltivabili a bassissimo costo e che le miniere inglesi vanno esaurendosi di giorno in giorno, l'Inghilterra non potrà più mantenere l'antica

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 4 febbraio 1901, con il titolo *L'egemonia inglese* a firma E. 336 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Vittoria, morta il 22 gennaio 1901, aveva infatti regnato per 63 lunghi anni che videro la massima espansione e potenza globale dell'impero britannico, un'epoca di fasto per l'Inghilterra passata alla storia come età vittoriana. Nella tradizionale politica britannica orientata al mantenimento degli equilibri fra le potenze in Europa, uno strumento efficace fu certo rappresentato dalle accorte politiche matrimoniali tessute da Vittoria. Il nuovo re Edoardo VII, il cui regno sarebbe durato solo fino al 1910, era infatti zio del Kaiser Guglielmo II, figlio di sua sorella Vittoria Adelaide [N. d. C.].

<sup>3</sup> Einaudi probabilmente si riferisce a *The Coal Question. An Inquiry Concerning the Progress of the Nation and the Probable Exhaustion of Our Coal Mines* (1865), il libro che diede notorietà all'economista anglosassone, William Stanley Jevons (1835-1882), uno dei padri dell'economia marginalista, in cui esponeva il celebre paradosso, per cui un'aumento di efficienza nell'uso di una risorsa naturale, non produce sempre un risparmio di questa risorsa, ma anzi può aumentarne il consumo. La tesi – al di là dei suoi aspetti teorici – sollevò un grosso dibattito in Inghilterra perché prefigurava la possibilità si arrestasse il circolo fin lì virtuoso che aveva sostenuto la crescita dell'industria britannica, fortemente agevolata da fonti energetiche a basso costo [N. d. C.].

posizione. A poco a poco, una dopo l'altra le innumerevoli fabbriche esulavano dal suolo britannico, trasmigrando verso luoghi meno favoriti dai doni della natura. In Inghilterra rimarranno solo alcuni opifici di oggetti di lusso e le opulenti case dei ricchi colonizzatori del mondo; ma la vita febbrile ed intensa dell'oggi più non si vedrà.

Tale il quadro che Jevons faceva dell'Inghilterra futura; ed il quadro oscuro viene oggi nuovamente tracciato coi medesimi colori da altri indagatori pessimisti. Le nere previsioni meritano di essere discusse anche da noi, perché nessun paese potrebbe rimanere insensibile dinanzi ad un fatto che muterebbe la carta industriale dell'Europa e, spostando le sedi della ricchezza economica, sposterebbe necessariamente altresì le sedi della potenza militare e politica.

È perciò che noi crediamo opportuno riassumere in breve gli argomenti, coi quali uno dei più illustri economisti e statisti inglesi, sir Robert Giffen, nell'ultimo fascicolo dell'*Economic Journal*<sup>4</sup> ha voluto fieramente opporsi alla tendenza pessimista che vuole intravedere nel futuro un'Inghilterra decaduta ed impotente.

La prosperità inglese, egli afferma, non è un fatto, il quale sia destinato a cessare collo scomparire di una o due delle condizioni che l'hanno resa possibile nel passato. Essa è andata crescendo continuamente nei due ultimi secoli e la rapidità del suo incremento è divenuta ognora maggiore. Le cause occasionali e momentanee di questa grandezza economica, possono essere state tali che il tempo può farle scomparire... Così scomparve l'industria della lana che un giorno formava la gloria della nazione; e si alternarono con vicende or prospere or avverse, le manifatture del cotone, del ferro, del carbone, della costruzione di navi. La colonizzazione dell'America e dell'Australia, ed ora quella del Sud-Africa, i progressi commerciali dell'India e persino la guerra franco-tedesca contribuirono a crescere la ricchezza nazionale.

Ma, se queste condizioni esterne e parziali potranno forse nel futuro far difetto, non scompariranno giammai – è da sperare – quelle condizioni fondamentali su cui poggia la vera grandezza dell'Inghilterra: vogliamo dire le qualità ingenite ed acquisite della popolazione e la grande copia di capitale accumulato.

Non c'è nessun motivo per credere che la popolazione inglese vada degenerando e che il capitale cessi di cumularsi in masse prodigiose ed atte a sopportare i crudi colpi della concorrenza estera e della scomparsa di taluni speciali industrie, come quella del ferro e del carbone.

---

<sup>4</sup> *Our trade prosperity and the outlook*, «The economic Journal», n. 39, Vol. X, 1901, pp. 295-307. Robert Giffen (1837-1910), pubblicista ed economista scozzese, noto per i suoi studi statistici, vicedirettore dell'«Economist» (1868-1876), capo del servizio statistico del Board of Trade, fu fra i fondatori della Royal Economic Society. Liberista, nella sua attività pubblicistica legò strettamente libero commercio e prosperità della nazione, soprattutto delle classi lavoratrici, tesi che espose nel libro *The progress of the working class* (1883). Qualche anno dopo, nel 1904, Einaudi ne avrebbe recensito il libro *Economic Enquires and Studies* (London, George Bell and Sons, 1904) per la «Riforma sociale» (giugno 1904, pp. 497-499) [N. d. C.].

La generazione presente è altrettanto e forse più vigorosa di quelle passate, e se la ricchezza già acquisita ne ha scemata alquanto l'antica rabbiosa smania di elevarsi con energia incessante, pure non sembra che i figli siano meno dei loro padri disposti a cercar nuove vie all'impiego dei capitali e delle intelligenze.

La concorrenza estera medesima divenendo più accanita, stimola continuamente gli imprenditori ed impedisce loro di addormentarsi sugli allori conquistati. Il rivale straniero, arricchendo se stesso, giova contemporaneamente all'industria inglese. I suoi clienti, comprando a minor prezzo, possono ottenere un risparmio che altrimenti non avrebbero avuto e possono impiegarlo in compre addizionali. Da tempo immemorabile in tutte le epoche in cui la prosperità dell'Inghilterra più velocemente cresceva, si udirono lagnanze incessanti contro i concorrenti esteri e previsioni continue di disastri e di ruine. Il fatto che coteste previsioni non si verificarono mai nella realtà, è arra che anche nel futuro si può fare a fidanza sulle qualità preziose di energia e di intraprendenza del popolo inglese per superare quelle crisi che ai padri non ostacolarono il cammino sulla via del progresso.

Nemmeno crede il Giffen che si debba far gran conto della innegabile decadenza nelle industrie del ferro e del carbone. Se la produzione del ferro e del carbone fosse il solo fondamento della prosperità del paese, certamente si dovrebbe essere allarmati. Ma ciò è vero? Non ha forse la nazione progredito e non continua forse a progredire in mirabil guisa, malgrado che essa debba provvedersi all'estero di quasi tutte le materie greggie, e delle derrate alimentari? Nel mondo moderno la diminuzione dei prezzi di trasporto fa sì che fitta popolazione possa prosperare e numerose fabbriche possano essere esercitate in luoghi diversi da quelli ove si producono le materie greggie e gli alimenti. Quanto al carbone, i sistemi perfezionati nell'utilizzarlo, lo rendono sempre meno necessario ad una nazione manifatturiera. Una volta era necessario consumare 50 lire di carbone per produrre oggetti del valore di L. 100 che si vendevano a 105. In quelle condizioni una differenza del 10 per cento nel costo di produzione del carbone a vantaggio di un concorrente estero avrebbe avuto un'importanza grandissima, assorbendo l'intero profitto dell'impresa. Grazie alle invenzioni moderne, 50 lire di carbone bastano ora per produrre 1000 lire di manufatti. Una differenza del 10 per cento nel prezzo del prodotto assorbirebbe solo un decimo del profitto e potrebbe essere sopportato con facilità.

È uno sbaglio perciò credere che una industria specifica sia necessaria ad una nazione che ha una grande varietà nella popolazione, nelle industrie e nei commerci e possiede un grande capitale. Non c'è nessuna industria che sia veramente indispensabile alla vita di un paese. La società deve seguire i tempi e mutare continuamente, cosicché l'industria «indispensabile» di un periodo può scendere senza danno ad un grado affatto secondario di importanza e forse scomparire del tutto, lasciando il luogo ad altre industrie «indispensabili». Forse l'Inghilterra di domani sarà molto diversa dall'Inghilterra del ieri, ma non sarà perciò meno ricca e potente.

## LE DUE VIE DELL'IMPERIALISMO<sup>1</sup>

In un eloquente articolo sul *Corriere della Sera* del 17 settembre scorso, il senatore Pasquale Villari<sup>2</sup> ha ripreso, ragionando di due libri sull'Inghilterra, l'uno scritto dall'italiano professor Dalla Volta<sup>3</sup> e l'altro dall'inglese Lord Milner,<sup>4</sup> un antico dibattito che in Inghilterra dura da tempo fra liberisti e imperialisti, fra i *Little Englanders*, fautori del piede di casa, della massima libertà e indipendenza concessa alle colonie, e gli esaltatori della *Greater Britain*, i quali vogliono dalla più grande Inghilterra far sorgere il fatto grandioso dell'Impero inglese, di uno stato mondiale, composto di nazioni autonome, ma insieme riunite da stretti vincoli politici ed economici. Lord Milner rivendica la tradizione di Disraeli (Lord Beaconsfield),<sup>5</sup> si ispira ai concetti imperialisti svolti nelle celebri opere del Dilke<sup>6</sup> e del Seeley<sup>7</sup> e vivacemente difende il programma colonialista e imperialista e protezionista del Chamberlain<sup>8</sup> contro le accuse dei liberisti, tenaci oppugnatori di ogni dazio doganale di favore per le colonie, e seguitatori delle idee dei Cobden e dei Bright,<sup>9</sup> che ai loro tempi avevano ottenuto la abolizione dei dazi doganali protettivi e avevano anche propugnato l'abbandono delle colonie e della politica conquistatrice e imperialistica.

Contro questi liberisti dal cervello piccino, incapaci di larghe vedute politiche e storiche, Lord Milner, il quale volle la guerra coi Boeri e fu il primo proconsole inglese nel

---

<sup>1</sup> «Minerva», 15 ottobre 1913, pp. 913-915. 1051 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Pasquale Villari (1826-1917), storico e uomo politico, deputato (1870-1876, 1880-1882), nel 1884 nominato senatore, fu ministro della Pubblica istruzione (1891-1892). Celebre per gli studi sulla Firenze medioevale e per il suo impegno politico e di studioso per la risoluzione della 'questione meridionale' [N. d. C.].

<sup>3</sup> *Saggi economico-finanziari sull'Inghilterra* (Palermo, R. Sandron, 1912). Riccardo Della Volta (1862-1944), economista e sociologo del lavoro, vicino alle posizioni politiche nittiane, fu un attento studioso della storia economica e sociale tedesca e soprattutto inglese, vedendo in quell'esperienza un progressivo adattamento delle istituzioni liberali alle trasformazioni del capitalismo, avvenuto senza cooptazione del movimento operaio al governo [N. d. C.].

<sup>4</sup> *The Nation and the Empire: Being a collection of speeches and addresses* (London, Constable, 1913). Alfred Milner (1854-1925), giornalista e uomo politico inglese, divenne noto soprattutto in quanto Alto Commissario per il Sudafrica e Governatore della Colonia del Capo ai tempi della seconda guerra anglo-boera (1899-1902) [N. d. C.].

<sup>5</sup> Benjamin Disraeli (1804-1881), conte di Beaconsfield, uomo politico britannico e scrittore, come primo ministro conservatore (1868, 1874-1880) accentuò la politica coloniale inglese [N. d. C.].

<sup>6</sup> Charles Wentworth Dilke (1843-1911), uomo politico inglese, autore di *Problems of Greater Britain* cui qui Einaudi probabilmente si riferisce [N. d. C.].

<sup>7</sup> John Robert Seeley (1834-1895), storico e saggista, professore a Cambridge, autore di testi sull'impero inglese (*The expansion of England*, 1883, *The growth of English policy*, 1895) [N. d. C.].

<sup>8</sup> Joseph Chamberlain (1836-1914), uomo politico britannico, ministro delle Colonie dal 1895 al 1903, noto per aver sostenuto, dal 1903, appoggiandosi alla Tariff Reform League, la tesi di una politica doganale protezionistica finalizzata a rafforzare i legami esistenti fra l'impero e la Gran Bretagna [N. d. C.].

<sup>9</sup> Richard Cobden (1804-1865) uomo politico e scrittore, uno dei principali esponenti della scuola di Manchester, fu insieme a John Bright (1811-1889), il fondatore dell'Anti-Corn Law League (1838), il movimento diffuso in tutto il paese che nel 1846 riuscì a far abolire il dazio sul grano e a far revocare altri provvedimenti protezionistici, segnando il passaggio dell'Inghilterra al libero scambio [N. d. C.].

Sud Africa riunito sotto il dominio inglese, si arrabbia. Questi micromani, questi ostinati *Little Englanders* – dice il Milner – guardano solo al soldo; si oppongono all'introduzione di un dazio di 2 scellini per *quarter* – circa 80 centesimi per ettolitro – sul grano forestiero, perché rincarirebbe di altrettanto il prezzo del pane consumato dall'operaio inglese; e non s'avvedono che il piccolo sacrificio è voluto da noi imperialisti non per sé stesso, ma solo come un mezzo per permettere alle colonie di venderci esse il loro frumento in esenzione di dazio ad esclusione del grano proveniente dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dalla Russia! Non vogliono comprendere che il piccolo dazio contro il grano straniero è un mezzo per creare il grande impero britannico, in cui la metropoli e le colonie formeranno tutt'un complesso economico, insieme riunito da vincoli strettissimi di interessi. Che cosa sono le dispute piccole e grette su alcuni dazi protettivi contro lo straniero e a pro delle colonie, quando si tratta di cementare un impero di 400 milioni di uomini, di rassodare la *pax britannica* in un territorio immenso e di trasformare la vaga e sciolta confederazione odierna, riunita da vincoli quasi soltanto nominali, in uno stato compatto, mondiale, deciso a perpetuarsi nella storia di fronte agli altri organismi potenti che nel mondo si vanno formando?

La disputa è interessante non solo per l'Inghilterra; ché anche noi dovremo scegliere presto e seriamente la via da seguire per creare vincoli non di dominio puro ma di interessi e di affetti tra la madrepatria e le nostre ingrandite colonie. Anche da noi, come in Inghilterra, come in Francia, come in Germania, si porrà il problema del modo migliore di creare l'Impero e renderlo duraturo. Perciò mi sembra opportuno di esporre quello che credo essere il vero fondamento del trionfante imperialismo britannico, ben diverso dal protezionismo coloniale additato da Lord Milner e dai suoi compagni di fede imperialista.

Sì, è vero: Cobden, Bright e gli altri apostoli del liberismo furono dei *Little Englanders*; volevano ricca e prospera la madrepatria e volevano lasciare le colonie liberissime di provvedere a sé stesse: né avrebbero rimpianto un pacifico distacco delle colonie dalla madrepatria. Perciò essi furono detti adoratori della piccola Inghilterra e nemici dell'Impero inglese. Mentre il Chamberlain e Lord Milner sono detti imperialisti, perché proclamano la necessità dell'Impero, e vogliono vincoli doganali più stretti fra le colonie e la madrepatria.

Tutto ciò è verissimo; ma è anche vero che queste sono parole e discorsi. La storia non si fa con le parole e coi discorsi, ma con gli atti e coi fatti. Lo storico non deve guardare a ciò che gli uomini dissero; ma alle conseguenze vere delle azioni compiute dagli uomini; e dichiarare creatori dell'impero quelli che lo crearono di fatto o coi loro atti lo cementarono, anche se a parole essi non se ne curarono o gli erano nemici; e considerare come distruttori dell'impero quelli che compiono od avrebbero compiuto atti destinati a rompere i vincoli tra le diverse parti dell'impero, anche se essi da sé medesimi si erano proclamati i banditori dell'imperialismo.

Ora, a me sembra che, se noi guardiamo la storia da questo punto di vista, niun dubbio vi possa essere sull'intima virtù imperialista degli atti compiuti dai liberisti inglesi e in genere dai cosiddetti *Little Englanders* e sulla forza distruttiva dell'impero che avrebbero, se tradotte in fatti, le idee dei neo-imperialisti e protezionisti alla Chamberlain o alla Milner.

Che cosa fecero invece i liberisti inglesi? Abolirono i dazi protettori che gravano sull'importazione delle merci straniere e coloniali nella Gran Bretagna. Li abolirono sulle merci e sulle derrate di ogni provenienza, sia che venissero da paesi stranieri o dalle colonie. E quale fu l'effetto di questa politica? Che mentre prima, all'epoca del sistema coloniale e del protezionismo, gli inglesi compravano pochissimo dalle colonie, perché i dazi aumentavano il prezzo delle merci e rincaravano la vita e diminuivano la capacità di consumo delle masse, dopo acquistarono assai di più dalla Germania e dalla Francia e dagli Stati Uniti, ma divennero anche ottimi clienti delle proprie colonie. Il Canada, l'Australia, l'India non vendettero mai tanto alla madrepatria come quando furono costretti a subire ivi la concorrenza dei produttori stranieri, a perfetta parità di condizioni; poiché furono altresì costretti a inventar modi di ridurre i costi per ribassare i prezzi, dovettero indirizzare lavoro e capitale a produrre ciò che ai concorrenti non sarebbe riuscito di produrre con altrettanta perfezione.

Oggi i vincoli economici tra la madrepatria e le colonie sono intensi e saldissimi perché fondati sul libero volere dei consumatori metropolitani, i quali trovano convenienza a comprare certe merci e certe derrate più dalle colonie che dai paesi stranieri. Togliete questa libertà di scelta, costringete i consumatori metropolitani a comprare piuttosto il grano del Canada che il grano degli Stati Uniti, perché su questo grava un dazio di 2 scellini per *quarter* da cui il primo è esente, e voi avrete reso odioso il Canada alle masse popolari inglesi; voi avrete gettato un germe di dissoluzione nell'edificio superbo dell'impero inglese, poiché avrete dato motivo all'oratore popolare nei comizi elettorali inglesi di scagliarsi contro i canadesi affamatori del popolo, contro la alleanza malvagia dei *farmers* del Far-west canadese coi grandi proprietari inglesi allo scopo di affamare le classi operaie. Ed un impero, il quale vive provocando il malcontento dalle masse metropolitane, non può durare.

Che cosa vollero, ancora, i *Little Englanders* per le colonie? Vollero lasciarle libere e padrone di sé; vollero che l'autorità del governo e del parlamento britannico su di esse fosse puramente nominale. E così ottennero che quel complesso di popoli, i quali nel primo ottocento erano invidiosi fra di loro e malfidi verso la madrepatria, divenisse un impero saldo e fortemente unito in cui le colonie vanno a gara nell'offrire navi da guerra alla madrepatria per la difesa comune. Chi riconosce nel Canada leale, devoto e fedele d'oggi, il Canada turbolento di prima del 1850, le cui sollevazioni dovevano essere repressi colla forza?<sup>10</sup> Chi riconosce nel lealissimo Sud Africa d'oggi, a capo di cui sta il generale boero Botha,<sup>11</sup> il torbido paese a cui presiedeva dieci anni addietro Lord Milner?

---

<sup>10</sup> Einaudi si riferisce alle ribellioni del 1837-38. Nel 1867 ottenendo lo stato di *dominion*, con una costituzione confederale, il Canada si vide riconoscere dalla Gran Bretagna l'autogoverno [N. d. C.].

<sup>11</sup> Luis Botha (1862-1919), dopo essere stato comandante in capo delle forze boere nella seconda guerra anglo-boera, promosse una politica di riconciliazione, divenendo alla costituzione dell'Unione Sudafricana (1910) presidente della stessa e schierando il paese a fianco della madrepatria nella prima guerra mondiale, nonostante l'opposizione dei nazionalisti boeri [N. d. C.].

Se la storia vuole essere giusta, deve riconoscere che questa mirabile e profonda trasformazione è stata dovuta all'adozione delle idee dei liberisti e dei *Little Englanders*. Quelli vollero che le colonie potessero liberamente colpire di dazi tanto i prodotti metropolitani come quelli stranieri; e nessuna preferenza vollero fosse concessa ai prodotti della madrepatria in confronto ai prodotti stranieri. E così accadde che mentre prima, col sistema coloniale, i coloni si inferocivano contro la madrepatria che vietava loro di provvedersi altrove a buon mercato delle cose necessarie all'esistenza, delle macchine e dei vestiti e li obbligava ad acquistarli a caro prezzo sul suo mercato, dopo le si affezionarono, quando videro che essa li lasciava liberi di comprare altrove, sforzandosi però di produrre ed offrire le stesse merci a più basso prezzo degli stranieri per attirare a sé la clientela coloniale. Coll'antico sistema protezionista ed imperialista, la madrepatria vendeva poco alle colonie, perché vendeva a caro prezzo; né credeva di aver interesse a vendere a buon mercato, essendo forte del monopolio di cui godeva sul mercato coloniale, a causa dei dazi differenziali che le colonie erano costrette a mettere sui prodotti stranieri; sicché la madrepatria era diventata odiosissima ai coloni, che la guardavano come una sfruttatrice e le si rivoltavano contro proclamando la libertà degli Stati Uniti.

Il Seeley, che è senza dubbio il maggior teorico dell'imperialismo britannico, ben fa vedere come la distruzione della *Greater Spain*, del *Greater Portugal*, della *Greater Holland*, della *Greater France* e della *Greater Britain*, le quali esisterono lungo i secoli XVI, XVII e XVIII, fu in notevole parte dovuta ai vincoli onde le colonie erano legate alla madrepatria. E se oggi la nuova *Greater Britain* è più salda assai della *Greater Britain* del secolo XVIII, la maggior saldezza e la speranza di più lunga durata sono dovute all'assenza di ogni vincolo economico *legale* che asservi le colonie alla madrepatria. Che se oggi, ancora, le colonie mandano i loro primi ministri a sedere col primo ministro e col segretario degli esteri inglesi in una «Conferenza britannica» a Londra, se spontaneamente le colonie votano milioni e corazzate per la difesa imperiale, se la costituzione di «Senato imperiale» non è più un sogno assurdo, ma sta diventando una realtà concreta, ciò non è dovuto ai nefasti progetti del Chamberlain, ma alla politica dei vecchi e nuovi *Little Englanders* i quali vollero dare alle colonie libertà di rispondere di no ai desiderî e ai voleri della madrepatria e, dando loro questa libertà, le indussero ad assentire *volontariamente*, nelle maniere discusse insieme, d'accordo con la madrepatria, ai nuovi grandi piani di unione imperiale.

Dio salvi dunque l'impero inglese dagli imperialisti e dai protezionisti che, per interesse o per infatuazione, lo vogliono rovinato; e Dio salvi il nostro paese dallo stesso pericolo, nella opera appena iniziata di formazione di una più grande Italia! La storia insegna che quelle sole colonie si conservano alle quali si dà libertà di vivere come esse vogliono; e che quei soli vincoli coloniali sono duraturi e fecondi che poggiano sull'interesse, liberamente veduto e seguito dalle due parti, non sulla forza di leggi imposte dalla madrepatria. Vorremmo noi seguire questa lezione della storia?

## CHE COSA È L'IMPERO BRITANNICO<sup>1</sup>

### I

Che la guerra europea, benché sia combattuta sul continente e benché richieda alle nazioni continentali il sacrificio maggiore di vite, sia in realtà una lotta per il primato fra Germania ed Inghilterra, è verità di cui sono ugualmente convinti inglesi e tedeschi. I quali ultimi, mentre non nascondono le intime simpatie del cuore per i francesi e non repugnano ad accordi con la Russia, considerano l'Inghilterra come la loro vera irreducibile nemica.

È un odio che nelle classi meno colte della Germania trae forse principalmente origine dalla credenza di una supposta necessità di lotta a morte con l'Inghilterra per la rovina economica dell'avversario e la conseguente grandezza propria; mentre nell'Inghilterra e presso le medesime classi sociali si diffondono credenze altrettanto erronee e funeste intorno alla necessità di schiacciare la Germania per salvare l'economia britannica dalla rovina.

Pur non negando che queste false immagini dei pericoli, che discenderebbero dal vigoreggiare della contrada rivale, abbiano grandemente contribuito alla seminazione dell'odio da cui scaturì la guerra, io non intendo qui occuparmene. Certamente anche chi, al par di me, sia persuaso che la rivalità tedesca fu invece non ultima causa del rifiorire grandioso della economia britannica dopo il 1900 e ritenga d'altro canto che il contributo del mercato monetario londinese alla risurrezione dei paesi nuovi dell'America, dell'Africa e dell'Asia fu cagione non trascurabile dello sviluppo meraviglioso della ricchezza tedesca negli ultimi 25 anni, deve riconoscere che le credenze erronee degli uomini partoriscono talvolta effetti più grandiosi delle verità più certe e profondamente meditate. E quindi può darsi che i tedeschi si sentano animati alla lotta contro l'Inghilterra dalla speranza di diventare più ricchi e potenti nel giorno in che siano riusciti ad annientare la loro rivale ricca e potente d'oggi.

Ma è doveroso riconoscere che non tutti i tedeschi ragionano in cotal maniera materialistica e predatoria. Anzi gli uomini veramente rappresentativi della Germania, quelli che dai connazionali sono reputati i veggenti ed i profeti della missione storica germanica aborriscono da questa maniera di ragionare. Udiamo il vangelo di Treitschke,<sup>2</sup> alla cui fonte si sono abbeverate tutte le classi intellettuali e dirigenti della Germania d'oggi. Egli non predica la crociata contro l'Inghilterra, perché essa sia una temibile e forte e sana concorrente della Germania. Egli invece la odia perché la reputa una maschera, una entità non esistente, una

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», apparso in due puntate, la prima il 18 gennaio 1915 con il titolo *La teoria tedesca della decadenza dell'impero inglese* (1255), la seconda il 19 gennaio 1915 con il titolo *Che cos'è l'impero britannico* (1174) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Per il giudizio di Treitschke sull'Inghilterra, da inquadrarsi nella sua critica al parlamentarismo, si veda S. MEZZADRA, *Introduzione a Treitschke, La Libertà*, Torino, La Rosa, 1997 [N. d. C.].

vergogna che non ha diritto di esistere. «In questo nostro mondo – egli afferma – la cosa che è intieramente una maschera, una falsità, una falsità corrotta, può trascinare la sua vita per qualche tempo, ma non può durare per sempre». Ed altrove: «Non fu la grandezza della sua condotta politica che, come già creò Venezia, ha creato ora l'Impero inglese: bensì l'azzardo della sua situazione geografica, la remissività supina delle altre nazioni e la naturale ed innata ipocrisia della nazione inglese. Vecchia Inghilterra! decrepita e corrotta fino al midollo!».

Se fosse vero che l'impero inglese è una cosa falsa, ipocrita e corrotta, se esso fosse davvero una maschera priva di contenuto, un colosso dai piedi di creta, senz'alcun dubbio il suo fato sarebbe indeprecabile e la storia dovrebbe registrarne ben presto la rovina. Nessuno stato ha, non dirò il diritto ma la possibilità di vivere quando esso è fondato sull'inganno e sull'astuzia, fortificato dall'ipocrisia e raccomandato ad un'idea falsa di una forza inesistente. I tedeschi – e dico i tedeschi per indicare quel qualunque popolo che si sentisse la forza di rovesciare l'idolo – non avrebbero, se fosse esatta la rappresentazione che essi si fanno dell'impero inglese, ragione di odiare l'Inghilterra perché essa è la loro rivale economica. Essi avrebbero ragione di odiarla e di rovesciarla perché in realtà essa non sarebbe veramente una rivale degna di misurarsi con loro nel campo aperto e libero delle competizioni commerciali; ma una tiranna che colla forza dell'astuzia e dell'inganno cercherebbe di ottenere lucri, a cui sarebbe incapace di giungere onestamente, col lavoro emulatore e fecondo.

La guerra contro l'Inghilterra sarebbe una cosa turpe e dannosa, se essa mirasse a distruggere una nazione che ha il solo peccato di rivaleggiare con la Germania colle oneste arti dell'industria e del commercio in campo aperto. La guerra, come la predicò per tanti anni il Treitschke, sarebbe invece una santa impresa perché mirerebbe a togliere di mezzo un mostruoso colosso, chiamato impero inglese, sorto coll'inganno e vivente di frodi diuturnamente commesse a danno dell'umanità. Siccome la vittoria delle idee vere, profondamente rispondenti a realtà, è irresistibile, la caduta della Inghilterra sarebbe inevitabile. Più o meno presto, attraverso la varia fortuna delle armi, l'impero inglese dovrebbe andar distrutto e sulle sue rovine si instaurerebbero altri imperi mondiali. Di fronte a questo problema: della vittoria della cosa viva e reale, dell'idea vera e sana contro la cosa vuota ed ipocrita, contro l'idea falsa; scompare l'altro problema: chi debba vincere tra il business-man inglese ed il commesso viaggiatore tedesco. Costoro sono soltanto le fronde esteriori di un albero che ha le sue profonde radici nella terra; e cadranno prime le fronde di quell'albero le cui radici sono marcie e decrepite.

Il problema è dunque: l'impero inglese è una cosa falsa, una apparenza vana, sorta colla frode e mantenuta coll'ipocrisia? Rispondere chiaramente a questa domanda è nell'interesse così degli inglesi come degli altri popoli; degli inglesi, perché un popolo consapevole dei propri difetti, è sulla via della redenzione; degli altri poiché non giova a nessuno farsi un'idea falsa delle virtù e dei vizi degli amici e degli avversari.

Ora, mentre gli inglesi hanno contribuito moltissimo alla conoscenza di sé stessi; mentre tutta la loro letteratura politica è una analisi per lo più straordinariamente oggettiva e critica della loro storia e della formazione del loro impero; non mi sembra che fuori dell'Inghilterra si sia seguito con abbastanza attenzione il movimento di idee e di fatti che tendono alla rinnovazione dell'impero inglese. L'ultimo dei grandi italiani che conobbe a fondo, nello spirito e nelle linee essenziali, l'Inghilterra fu una mente politica sovrana: Camillo di Cavour. Dopo di lui e presso le nuove generazioni, l'Inghilterra non è ancora quella cosa irreal e grottesca che ha immaginato il Treitschke, ma è di nuovo la nazione di mercanti astuti, che sfrutta le fatiche degli altri, che esce arricchita dalle guerre combattute fuori dall'isola superba e padrona delle terre irrorate dal sangue dei popoli ingenui, l'ipocrita che predica in casa d'altri l'ideale della nazionalità ed intanto freddamente commette gli eccidi indiani, annette l'Egitto, distrugge l'indipendenza boera; la nazione missionaria che tuona contro i delitti dei belgi nel Congo<sup>3</sup> e si macchia, senza batter ciglio, degli orrori dei campi di concentrazione del Transvaal. Ed è innegabile che presso gli inglesi si trova suppergiù quella medesima percentuale di gente falsa, ipocrita e crudele che, in identiche circostanze, è esistita ed esisterebbe presso ogni altro popolo della terra. Ma non è di questi incidenti che si compone la gran trama della storia; né da questi fatti possiamo trarre argomento a giudicare della posizione che ebbe ed ha nella storia e nella vita del mondo l'impero inglese; così come nessuno di noi vorrebbe giudicare l'opera grandiosa dell'impero romano sull'unico fondamento delle crudelissime azioni che non di rado i romani commisero contro i popoli nemici e soggetti.

No. L'impero inglese si deve giudicare ricordando che esso è l'unico sopravvivate di quattro anzi di cinque grandi imperi che dal secolo decimosesto al decimottavo si succedettero nel mondo: l'impero portoghese, l'impero spagnolo, l'impero olandese, l'impero francese ed il vecchio impero inglese. Piuttosto si deve dire, poiché la parola «impero» non è del tutto appropriata, come, prima che sorgesse la odierna «più grande Inghilterra» erano sorte e si erano dileguate cinque altre «più grandi» formazioni storiche, che avevano preso il nome dalla contrada europea relativamente piccola che aveva allargato il suo dominio nei paesi nuovi d'America e d'Asia; il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra medesima. Tutte queste cinque «più grandi» nazioni avevano contribuito alla formazione del mondo moderno; ma tutte scomparvero; e solo qua e là si veggono galleggiare ancora i resti di quelli che parevano un giorno domini mondiali destinati a sfidare i secoli. Scomparve il «più grande Portogallo»; perché all'opera ambiziosa di popolare e civilizzare il Brasile, le Indie e gran parte delle coste africane male rispondevano la piccolezza della popolazione della madrepatria e soprattutto la ripugnanza ai lavori dell'industria, l'intolleranza religiosa,

---

<sup>3</sup> Fu in Inghilterra che vennero denunciati il feroce sfruttamento e i delitti commessi contro la popolazione nativa nello stato libero del Congo, proprietà personale di Leopoldo II del Belgio. La pressione dell'opinione pubblica – cui contribuì anche Joseph Conrad con *Cuore di tenebra* (1902) – ottenne una risoluzione parlamentare che incaricava il governo britannico di indagare sui fatti. Il rapporto inglese spinse il Parlamento belga ad assumere un'analoga iniziativa (1905). In seguito a ciò, nel 1908, il governo del territorio passò all'amministrazione pubblica.

la corruzione amministrativa degli avventurieri posti a capo delle fattorie commerciali nelle colonie, la libidine del lucro rapido, che li indusse a voler escludere a forza gli arabi dal commercio indiano e ad instaurare dappertutto un monopolio geloso e sterilizzatore a pro dei negozianti della madrepatria.

Cadde la «più grande Spagna» e nella sua caduta trascinò con sé la madrepatria; perché gli spagnuoli considerarono le Americhe come un terreno da sfruttare, come una riserva di caccia, dove gli indiani fossero stati da Dio creati per scavare l'oro a pro dei dominatori. La superstizione dell'oro non produsse forse mai nella storia una decadenza altrettanto tragica come quella dell'impero su cui il sole non tramontava mai. Lasciate in abbandono le terre e le industrie, gli spagnuoli considerarono come la loro vera industria nazionale quella del guadagnare oro nelle Americhe; e l'oro accumulato sperperarono in guerre incessanti combattute per conservare un dominio odioso in Italia e nei Paesi Bassi ed il predominio nell'Europa. Epperò, malgrado i galeoni d'oro che formavano l'invidia d'Europa, il tesoro spagnuolo era poverissimo, gli abitanti della madrepatria disusati al lavoro fecondo, i coloniali malcontenti e desiderosi di libertà.

Lo stesso sogno di supremazia europea perdette l'impero francese; a cui tuttavia non avevan fatto difetto le concezioni geniali dei Sully<sup>4</sup> e dei Colbert<sup>5</sup> ed il valore di generali meravigliosi. Anche la Francia volle che le colonie servissero alla madrepatria; pretese che esse dovessero fornirle materie prime e prodotti coloniali, in cambio dei manufatti, di cui in patria si promuoveva l'incremento con privilegi gelosi. I francesi, come è loro costume antico, mandarono nelle colonie funzionari numerosi e brillanti ufficiali di corte: e per correre dietro alle apparenze dimenticarono quella colonia del Canada che ancora oggi è la dimostrazione vivente dei miracoli che avrebbe potuto compiere nel mondo la Francia *religiosa, prolifica, patriarcale, rurale* dell'antico regime, se la classe politica dirigente del secolo XVIII non fosse stata così inferiore alla sua missione; e se non avesse ritenuto di potere conservare con guerre incessanti e depauperanti in Europa il dominio del mondo.

Né poté essere salvata dalla decadenza «la più grande Olanda», a cui il possesso di Giava, Sumatra e delle isole della Sonda non basta a conservare lo scettro di impero mondiale, che per un istante pareva avesse conquistato. Abitanti di un paese troppo piccolo per aspirare permanentemente ad una grande situazione europea, privi dei caratteri di una nazione veramente autonoma territorialmente ed idealmente, gli olandesi soprattutto *non vollero* l'impero, con tutte le responsabilità e gli oneri gravissimi che esso comportava. Essi si preoccuparono soltanto di conservare quelle colonie da cui potevano ricavare un

---

<sup>4</sup> Maximilien de Béthune, duca di Sully (1560-1641), uomo di stato francese, ugonotto, durante il regno di Enrico IV, come sovrintendente alle finanze (dal 1598) promosse una serie di riforme economiche e fiscali, fra cui la liberalizzazione del commercio dei grani, a favore dello sviluppo dell'agricoltura [N. d. C.].

<sup>5</sup> Jean-Baptiste Colbert (1618-1684), uomo di Stato francese, grazie al legame con Mazzarino, divenne dal 1661 parte del Consiglio delle Finanze, diventando nel 1665 Controllore delle Finanze del Regno e successivamente segretario generale di stato. In questa veste, durante il regno di Luigi XIV, convinto della relazione fra finanza pubblica e economia, introdusse l'obbligo del bilancio e promosse un piano economico di riforme finalizzato allo sviluppo dell'economia agricola e manifatturiera [N. d. C.].

reddito pecuniario diretto. Ottimi mercanti; esperti e benemeriti amministratori delle isole che sono loro rimaste, mancarono dello spirito imperialistico, avventuroso, idealistico che spiega il fiorire delle colonie di popolamento. L’Africa del Sud avrebbe potuto essere una loro grande creazione; ma gli olandesi l’abbandonarono a sé stessa e se ne ricordarono solo, meravigliando, nei giorni dell’eroica resistenza boera.

E cadde finalmente la «più grande Inghilterra» del secolo XVIII; quella che si era silenziosamente e quasi inavvertitamente formata sulle coste dell’Atlantico dopo il 1600. Gli Stati Uniti si separarono perché l’Inghilterra del secolo XVIII, l’Inghilterra di Giorgio II e di Giorgio III, di Walpole, di Lord North e della Cabala<sup>6</sup> non aveva nulla da dire agli uomini religiosi, puritani, che da sé avevano assunto la missione di conquistare la foresta e la prateria al regno di Dio. Nessun vincolo ideale riuniva i fondatori delle 13 colonie nord-americane alla madrepatria; ed essi erano intimamente scandalizzati nel vedere con quanta leggerezza il Parlamento inglese, tutto occupato intorno a piccoli intrighi di corte e di piazza, attentava senza accorgersene alle loro franchigie. Le casse di tè, che i coloni buttarono nel porto di Boston<sup>7</sup> indicarono non solo che essi non intendevano di pagare imposte senza avervi prima dato il loro consenso; bensì anche che essi non avevano alcun ideale comune con gli uomini che allora rappresentavano l’Inghilterra.

Era un conflitto di coscienze, dal quale pareva che l’idea di un impero inglese non potesse più risollevarsi. Per anni e per decenni si credette in Inghilterra che non fosse né possibile né utile la conservazione di un ampio dominio coloniale. Le colonie si consideravano come il frutto che, giunto a maturanza, si stacca da sé dall’albero che gli ha dato vita. Fatte adulte e robuste le colonie erano destinate a diventare indipendenti, conservando con la madrepatria vincoli puramente ideali e morali; ed il compito della vecchia Inghilterra doveva essere quello di una madre e nutrice amorosa, paga di sacrificare sé stessa ai figli e lieta di vederli sciamare pel mondo in cerca di avventure, dimentichi quasi di chi aveva loro dato e conservato la vita.

Questa la teoria dominante dal giorno in cui l’Inghilterra si adattò a riconoscere l’indipendenza delle colonie nord-americane fino a ben oltre la metà del secolo XIX. Malgrado essa, noi vediamo oggi l’impero inglese più compatto, più unito, più conscio della necessità di conservare e di intensificare i legami che uniscono le varie sue parti quanto non sia stato mai. La «più grande Inghilterra» del secolo XVIII è scomparsa; ed al posto di essa sono sorti due grandi imperi, tra i maggiori che mai si siano visti nella storia: gli Stati Uniti e l’impero inglese. Come accadde il miracolo della risurrezione di questa che parve 140

---

<sup>6</sup> Giorgio II e Giorgio III di Hannover, rispettivamente sovrani di Gran Bretagna e Irlanda dal 1727 al 1760 e dal 1760 al 1800; Robert Walpole, a capo del governo inglese dal 1721 al 1742, rafforzò il carattere parlamentare del sistema politico anglosassone; Frederick North, a capo del governo inglese dal 1770 al 1782; la Cabala era l’acrostico con cui si indicava il gruppo di favoriti di Carlo II d’Inghilterra all’interno del suo Consiglio privato (Clifford, Arlington, Buckingham, Ashley, Lauderdale), la cui influenza determinò la politica estera inglese fra il 1669 e il 1673 [N. d. C.].

<sup>7</sup> 16 dicembre 1773, l’episodio diede inizio al processo di radicalizzazione politica che condusse alla guerra d’indipendenza [N. d. C.].

anni fa una cosa morta; e quali sono le ragioni per cui gli uomini, che vivono nell'impero, sono concordi nel volerlo rendere, per quanto è possibile in loro, più solido e più forte? Gli imperi portoghese, spagnuolo, olandese, francese ed inglese dei secoli XVI, XVII e XVIII caddero tutti per cause *interne*. L'urto che venne dal di fuori affrettò soltanto un processo di dissoluzione che si era iniziato ed aveva fatto grandi progressi all'interno. Potrà darsi che stavolta l'impero inglese cada soltanto per l'urto esteriore di una infelice battaglia navale, la quale tolga agli inglesi il dominio del mare. Ma è certo che un disastro navale inglese sembrerebbe corrispondere a una necessità storica, parrebbe lo strumento fatale dell'attuazione di un nuovo ideale umano solo quando, come dicono i teorici tedeschi, l'impero inglese fosse una maschera vuota; una cosa vana e falsa, senza eco nel cuore degli uomini. Perché gli uomini oggi non sono disposti a salutare il giorno del disastro navale inglese, come quello della liberazione dal dominio della falsità e dell'irrealità?

Procurerò di esporre, ordinatamente, i principali tra i perché di questo problema storico, che tanto appassiona inglesi e tedeschi e, di riverbero, non può essere indifferente a noi.

Una prima caratteristica dell'Impero inglese è che esso non si estende al continente europeo. Dopo l'amarissima esperienza della guerra dei 100 anni invano durata fino al 1453 per soggiogare la Francia, l'Inghilterra ha abbandonato ogni sogno di conquiste imperiali europee. Conserva qualche rupe e qualche isola, che ritiene necessarie per la libertà delle sue comunicazioni marittime; ma ha restituito le isole Jonie alla Grecia; ha evacuato la Sicilia e la Spagna; ha venduto Heligoland.<sup>8</sup> Continua a combattere nelle guerre europee e spesso è avversario temibilissimo fra tutti, come nelle guerre contro Luigi XVI, contro Napoleone ed oggi contro la Germania. Ma il suo scopo non è di conquistare un dominio su altri popoli europei; bensì di impedire che uno degli stati d'Europa acquisti il predominio sugli altri; il che vorrebbe dire a breve o lunga scadenza l'annientamento della sua potenza navale e quindi del suo impero extra-europeo. Così operando, l'azione oramai secolare dell'Inghilterra coincide con l'interesse comune di tutti i popoli d'Europa, salvo di quell'uno che vorrebbe acquistare il predominio sugli altri.

Un'altra caratteristica dell'impero britannico, che strettamente si allea con quella ora ricordata ed è anch'essa negativa, si è che esso non è, a parlar propriamente, un impero. Il concetto di un impero non si dissocia dall'idea di una dominazione di un popolo su altri popoli soggetti ad un'unica amministrazione centrale; in cui tutte le parti obbediscono, almeno nelle linee generali, ad una volontà comune, a cui non possono sottrarsi se non con una aperta ribellione. Nulla di tutto questo nell'impero inglese; di cui le parti vivono disunite ed indipendenti tra di loro; senza neppure l'obbligo, almeno per il più gran numero delle colonie, che sono quelle autonome, di soccorrere la madrepatria nei momenti di guerra. Il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Africa del Sud sono venute in soccorso

---

<sup>8</sup> Durante le guerre napoleoniche l'Inghilterra occupò le isole Jonie, dal 1809 al 1863 divenute protettorato britannico, e condusse operazioni militari in Sicilia dal 1811 al 1814 e in Spagna dal 1808 al 1814. Helgoland o Heligoland, già possesso danese, venne occupata dagli inglesi nel 1807, divenendo formalmente britannica nel 1814. Fu ceduta alla Germania nel 1890 in cambio di Zanzibar [N. d. C.].

dell'Inghilterra perché così esse vollero; e non perché così potesse loro comandare la madrepatria. La ribellione di alcuni gruppi di boeri nel Sud Africa non sarebbe stata una ribellione se il governo del Sud Africa non avesse liberamente deciso di prendere le parti dell'Inghilterra. Se il governo sud-africano, che emana dalla maggioranza *boera* del Parlamento locale, avesse creduto opportuno di incrociare le braccia, la guerra non sarebbe stata proclamata nel Sud Africa e la ribellione non sarebbe sorta.<sup>9</sup> Tutto ciò è poco imperiale, poco euritmico e fa senso a chi pensi ad un impero nella maniera solita; mentre non meraviglia chi ricordi di trovarsi di fronte ad una agglomerazione di stati, uniti da una vaga professione di fedeltà al medesimo sovrano, e tenuti insieme da vincoli, che sono fortissimi e di fatto spingono ad un'azione comune e financo ad una guerra combattuta solidariamente, solo perché trattasi di vincoli non legali, sibbene morali e spirituali. Ciò che fa esistere questa entità indefinibile e strana non è la forza delle leggi o delle armi, ma il sentimento di una unità imperiale.

L'impero – ed è questa un'altra delle sue caratteristiche *essenziali*, forse quella che dà più ai nervi ai grandi teorici tedeschi, i quali concepiscono la missione della Germania al dominio mondiale come la attuazione di un'idea *organica* ed *organizzatrice* di incivilimento che la Germania deve, anche colla forza, far trionfare *sistematicamente* sulla terra – è sorto per caso. Fu per caso che alcuni gruppi di puritani e di quacqueri, per fuggire all'oppressione religiosa in patria, si rifugiarono nei territori deserti del Nord-America. Perdute le 13 colonie, per caso si scoprì che il Canada, conservato soprattutto per la repugnanza di parte dei coloni inglesi ad abbandonare la madrepatria, era un paese di grande avvenire. Il Sud Africa fu il prezzo di baratti accidentali durante le grandi guerre napoleoniche e poco mancò fosse dato alla Svezia. Ancora: l'Australia presa per farne una colonia di deportati; la Rhodesia conquistata da un uomo, Cecil Rhodes, in mezzo all'apatia ed all'avversione della madrepatria;<sup>10</sup> la Nigeria e l'Africa Orientale dovute all'iniziativa indipendente di Sir George Taubman Goldie<sup>11</sup> e di Sir W. Mackinnon.<sup>12</sup> Persino l'India, la maggiore delle colonie inglesi, non fu dovuta ad un'opera deliberata del governo britannico. Furono compagnie di avventurieri, in lotta con avventurieri portoghesi e francesi che, profittando della dissoluzione dell'impero del Gran Mogol conquistarono alla madrepatria questo

<sup>9</sup> Einaudi qui si riferisce alla cosiddetta ribellione boera di Maritz, avvenuta dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e dovuta alla contrarietà di parte dell'esercito sudafricano ad essere impiegato in funzione anti-tedesca [N. d. C.].

<sup>10</sup> Cecil John Rhodes, politico e uomo d'affari inglese, attivo in Sudafrica, principale interprete del progetto di continuità territoriale fra le colonie inglesi africane. A capo della British South Africa Chartered Company nel 1898 pose sotto controllo inglese le regioni del Mashonaland e del Matabeleland denominate in seguito in suo onore Rhodesia. Dal 1890 al 1896 fu primo ministro della Colonia del Capo, posizione da cui si batté per l'annessione delle repubbliche boere all'impero britannico [N. d. C.].

<sup>11</sup> George Dashwood Taubman Goldie (1846-1925), esploratore e amministratore coloniale britannico, dopo vari viaggi in Africa ideò l'estensione dei domini britannici alla regione del Niger, ripristinando il sistema delle compagnie coloniali. Ne nacquerono nel 1900 i protettorati della Nigeria del Nord e del Sud [N. d. C.].

<sup>12</sup> William Mackinnon (1823-1893), uomo d'affari scozzese, nel 1888 fondatore della Imperial British East Africa Company, alla base della successiva colonizzazione del Kenia e dell'Uganda [N. d. C.].

immenso dominio.<sup>13</sup> Finché durò la conquista, fino al celebre ammutinamento del 1857,<sup>14</sup> per un secolo quasi non si trovano tracce nel bilancio dello stato inglese di spese fatte per la conquista dell'India. Sorto senza una teoria, l'impero inglese vive soprattutto grazie al sentimento della convenienza dei suoi abitanti di conservare reciproci legami politici e della necessità di formare una unità politica più vasta di quella dei singoli stati sostanzialmente indipendenti che formano l'impero.

Uno dei motivi che hanno spinto questi popoli ad un'azione comune e che li tengono legati strettamente tra di loro è l'appartenenza alla medesima schiatta inglese. Il fondo della popolazione bianca del Canada, della Federazione australiana, della Nuova Zelanda, della Federazione sud-africana è inglese; il che spiega come quegli stati sentano il bisogno di tenersi stretti alla madrepatria per averne protezione e difesa e per avere la sensazione di partecipare alla vita morale, politica, religiosa di una grande nazione. Non si tratta più, come nel secolo XVII per le colonie nord-americane, di gente la quale sia fuggita dalla madrepatria perché aveva un ideale di vita diverso da quello ivi dominante. L'ideale nazionale è sempre anglo-sassone e gli abitanti di quelle, che noi chiamiamo colonie inglesi ma sono in realtà stati liberi facenti parte dell'impero inglese, lo vogliono far trionfare nel mondo e sentono perciò la necessità di una stretta comunanza di rapporti con la madrepatria con gli altri stati dell'impero.

Vero è che nell'impero vi sono altri nuclei di popolazione non anglo-sassone; di cui i più interessanti sono i Franco-Canadiani del Canada, i boeri del Sud Africa e gli Indiani. Ma il modo con cui queste popolazioni estranee alla razza britannica sono tenute fedeli all'impero è una delle più singolari caratteristiche di questa formazione storica. Esso si può riassumere tutto nel rispetto illimitato, spinto talvolta fino alla esagerazione, delle tradizioni di razza e di cultura, e delle autonomie e libertà locali. È difficile trovare una popolazione più lealista dei franco-canadesi, ai quali le leggi riconoscono l'uso della lingua e del diritto francesi, istituzioni particolari amministrative, pienissima libertà di governo locale e perfetta parificazione nel governo federale. È difficile sottrarsi all'impressione che i franco-canadesi abbiano goduto, sotto il cosiddetto dominio inglese, di una più ampia libertà ed autonomia che non i francesi in Francia; e che per vari rispetti il franco-canadese sia un'individualità altrettanto originale e potente come il francese della madrepatria. Né possiamo dimenticare come il primo atto compiuto nel Sud Africa dalla nazione dominatrice, dopo la vittoria cruenta e vogliamo anche ammettere odiosa,<sup>15</sup> sia stata la concessione della più larga ed

---

<sup>13</sup> Si riferisce naturalmente alla Compagnia Britannica delle Indie Orientali, costituitasi nel 1600, che in concorrenza con le analoghe iniziative francesi e olandesi e con la corona portoghese, assunse progressivamente nel corso del XVIII il controllo economico e amministrativo dell'India [N. d. C.].

<sup>14</sup> La rivolta dei Sepoy che mise a dura prova il controllo dell'India da parte britannica spinse il governo del Regno Unito ad assumere nel 1860 il controllo diretto del territorio indiano, annullando i privilegi di cui godeva la Compagnia delle Indie orientali, sciolta nel 1874 [N. d. C.].

<sup>15</sup> La seconda guerra anglo-boera fu condotta dall'esercito britannico in forme particolarmente cruenta, con un esteso ricorso alla violenza anche sui civili. Fu per taluni storici una sorta di prima epifania del carattere 'totale' assunto dalle guerre nel Novecento. Vi fecero la loro comparsa anche i campi di concentramento dove si stima abbiano trovato la morte più di 20000 persone [N. d. C.].

assoluta libertà di governo e di amministrazione ai boeri. Coticché si poté affermare a ragione che una guerra, intrapresa per dare agli inglesi, che già lo avevano nel Capo e nel Natal, il predominio anche nel Transvaal e nell'Orange, per sottrarre le miniere d'oro alle imposte eccessive boere e per aumentare quindi i profitti degli azionisti inglesi auriferi ebbe per effetto invece: la estensione del dominio della maggioranza boera dal Transvaal e dall'Orange anche al Capo ed al Natal, essendosi le quattro colonie riunite in una sola federazione, il cui governo è boero; la permanenza e l'incremento delle imposte preesistenti e la diminuzione dei profitti delle miniere aurifere.

Non voglio, neppure di passata, discutere e risolvere il gravissimo problema indiano, problema dalle mille faccie, avere affrontato il quale costituirebbe da sola la gloria di un popolo. È però probabile che se la *pax britannica* riuscirà un giorno a ridestare il sentimento, oggi inesistente,<sup>16</sup> di una nazionalità indiana tra il conglomerato di genti innumeri, varie per razza, per religioni, per lingua, per costumanze che compongono l'India, il miracolo si sarà adempiuto perché l'Inghilterra avrà tenuto fede al programma suo tradizionale di rispettare le costumanze, le fedi, il diritto, i regimi dei popoli viventi all'ombra della sua bandiera. Nessuno può oggi preveder se gli inglesi riusciranno a risolvere il problema indiano; certo è che finora nessuno dei popoli dominatori, che l'India ebbe, fece tanti sforzi e così ostinati e sinceri per risolverlo secondo lo spirito e le aspirazioni dell'India medesima. Gli scrittori germanici fanno gran colpa agli inglesi di non essere riusciti a creare nell'India una religione nuova, che desse una impronta originale e progressiva a quella antichissima civiltà. Creda chi vuole, dopo l'insuccesso italiano del Sacro Romano impero germanico, e dopo la larga eredità di affetti lasciata dagli austriaci nel Lombardo-Veneto, alla capacità dei tedeschi di guadagnare le popolazioni soggette ai loro ideali spirituali; ma ci consenta di considerare preferibile il metodo inglese, il quale permette alle popolazioni dell'India di svilupparsi secondo i propri ideali e, mantenendo la *pax britannica*, si sforza di introdurre solo quelle idee occidentali che gli indiani volontariamente sono disposti ad accogliere.

\*  
\* \*

Coloro che guardano soltanto alle piccole cose, si compiacciono di affermare che l'Inghilterra sfrutta l'India o l'Egitto o qualche altra colonia perché queste debbono pagare stipendi non piccoli ai proconsoli ed ai funzionari inglesi che sono inviati dalla madrepatria per l'amministrazione coloniale; ed in aggiunta debbono loro pagare larghe pensioni quando essi si ritirano a riposo. Sarebbe questo, in ogni caso, l'*unico* tributo che l'Inghilterra

---

<sup>16</sup> Per la verità negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale in India esisteva, già da tempo, un movimento indipendentista. Se ne può fare rimontare l'origine alla formazione nel 1885 nella regione del Bengala del Congresso Nazionale Indiano. Einaudi ne prenderà atto in fondo tardi: il suo primo cenno all'attività politica di Gandhi rimonta al 1936, *L'atto di nascita del secondo impero britannico. Con una nota sul regime di concessione delle terre pubbliche*, «Rivista storica economica», dicembre 1936, pp. 269-298 [N. d. C.].

preleva sulle colonie, anzi sulle sole colonie *della corona*; poiché nelle colonie autonome l'*unico* funzionario inglese inviato dalla madrepatria e pagato sul bilancio delle colonie è il Viceré o Governatore, figura puramente rappresentativa e senza alcun potere reale. Ma anche quello non è un tributo; poiché per considerarlo tale farebbe d'uopo supporre che i servizi forniti dai funzionari inglesi non valessero almeno quanto gli stipendi e le pensioni pagati dalle colonie. Il che, chiunque conosca quanto più costassero i ceti dominanti indigeni prima della conquista inglese e quanto rendessero di meno, non potrà ammettere mai.

La vera caratteristica *sostanziale* dei rapporti economici e finanziari fra la madrepatria e le colonie inglesi è un'altra: la madrepatria deve essere disposta sempre a subire dei sacrifici a favore delle colonie. Questa è l'aurea massima che ha consentito finora al nuovo Impero inglese di durare: la madrepatria deve tutto alle colonie; le colonie non devono essere obbligate a dare nulla alla madrepatria. Per avere violato questa norma fondamentale cadde il più grande Portogallo, cadde la più grande Spagna, e caddero le più grandi Olande, Francie ed Inghilterre dei secoli scorsi. Io non voglio fare un merito all'Inghilterra di oggi di avere spontaneamente applicata la regola aurea; ma è certo che essa ha appreso assai bene la lezione della amara esperienza della perdita delle colonie nord-americane. Da quando essa dovette consentire alla indipendenza degli Stati Uniti, l'Inghilterra si convinse che, per conservare le colonie, non v'era che un solo mezzo: essere sempre pronta a spendere largamente per la loro protezione navale e militare e per le opere necessarie al loro attrezzamento economico; ma non richiedere in cambio alcuna restituzione, sotto forma di tributi o di preferenze economiche a proprio vantaggio. Non solo le colonie inglesi non pagano un centesimo di tributo alla madrepatria e questa sostiene al contrario da sola il carico di spese militari, navali e di interessi di debiti pubblici contratti per la protezione dell'impero; ma l'Inghilterra ha consentito alle colonie autonome la più ampia facoltà di maltrattare con dazi protettivi le merci provenienti dalla madrepatria. Ammaestrata dagli insuccessi antichi del regime di preferenze doganali l'Inghilterra non soltanto consente alle colonie di respingere con dei dazi le sue merci; ma non pretende neppure di ottenere alcuna preferenza in confronto alle merci tedesche, italiane, francesi, nord-americane. Le colonie autonome, ossia soprattutto il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Africa del Sud, essendo praticamente degli stati indipendenti, possono applicare a favore o contro l'Inghilterra i dazi che esse credono più opportuni. E se, in questi ultimi anni, grazie al crescente movimento di solidarietà fra le parti dell'Impero, le colonie autonome, pure tassando fortemente le merci inglesi, si decisero a tassarle alquanto meno delle altre merci straniere, ciò accadde spontaneamente, per iniziativa libera dei parlamenti coloniali.

Io non dico che la lezione della rovina dei grandi imperi portoghese, spagnuolo, olandese, francese ed inglese dei secoli scorsi fosse molto difficile ad apprendersi; il buon senso dimostrando che, a rendere le colonie fedeli ed affezionate, giova grandemente il dar molto e il non imporre nessun tributo in cambio. È indubitato però che quella lezione non fu, per sua disgrazia, appresa dalla Francia, quando dopo il 1870 ricostituì un impero coloniale, ed è certo che la Spagna perdette gli ultimi residui delle sue colonie ed il Portogallo sta apprestandosi la fossa perché non vollero convincersi che gli imperi si costruiscono e

si mantengono con sacrifici continui, mentre i benefici possono essere solo indiretti ed ottenuti per lo spontaneo consenso delle colonie. E poiché dovere di chi scrive è di usare la più stretta giustizia verso tutti, giova notare che lo stato libero del Congo è la dimostrazione chiarissima che la politica inglese della porta aperta è considerata oramai dagli stati europei come l'ottima fra tutte; e si deve aggiungere che la Germania rese omaggio alla dottrina britannica quando, con imperitura sua benemerenzza, ottenne che il Marocco fosse un paese aperto a tutte le importazioni straniere a parità di condizioni.<sup>17</sup>

\*  
\* \*

Su questi fondamenti ed in virtù di queste idee fondamentali di libertà, di autonomia, di rispetto illimitato alla lingua, agli usi, alle leggi dei paesi assoggettati sorse l'Impero inglese. Su questo fondamento, quello che era un conglomerato di stati indipendenti sta, sotto i nostri occhi, trasformandosi in un vero impero. Poiché quella parola «impero», la quale fino a qualche anno addietro non aveva quasi significato, sta ora acquistandolo. Quei popoli diversi, a cui l'Inghilterra aveva dato un'indipendenza pratica assoluta ed insieme l'esenzione da ogni peso tributario per la difesa della indipendenza medesima, cominciarono ad avere vergogna di se stessi. Come, essi dissero, possiamo noi continuare a godere della protezione della flotta e dell'esercito britannici contro gli assalti dei nemici stranieri, senza contribuire in nulla alle spese del mantenimento della flotta e dell'esercito? Appena posto il quesito, la situazione di sfruttatori della madrepatria parve alle colonie libere insopportabile.

Ma il problema era irto di difficoltà; perché non parve possibile una contribuzione delle colonie alle spese imperiali comuni senza una partecipazione delle colonie nel governo dell'Impero. Se la costituzione dell'impero inglese fosse il prodotto intellettuale di una congrega di dotti o il frutto della conquista di un popolo dominante, il problema sarebbe stato facilmente risolvibile. Fu relativamente facile dare una costituzione al rinnovato impero germanico nelle sale di Versaglia, in seguito ad una guerra vittoriosa. Dare una costituzione all'impero inglese è sommamente difficile; perché si tratta di creare organi nuovi di governo per un impero che non ha finora alcun organo comune, serbandosi nel tempo stesso l'indipendenza reciproca sia della madrepatria che delle colonie autonome e tenendo conto anche della situazione singolarissima dell'India e delle colonie della corona. Come al solito, gli inglesi cercano di risolvere il problema alla meglio, con temperamenti pratici, senza costruire nessuna nuova teoria alla maniera tedesca o francese. Che cosa nascerà fuori dalle *conferenze imperiali* dei primi ministri inglesi e coloniali che si vanno periodicamente convocando e costituiscono l'iniziale,

<sup>17</sup> Si riferisce al Trattato sullo status del Marocco e del Congo stipulato successivamente alla crisi di Agadir del 1911 [N. d. C.].

informe e finora unico organo di governo comune imperiale, non si sa.<sup>18</sup> Forse è inutile preoccuparsi di prevederlo, perché la nuova costituzione imperiale probabilmente non sarà mai scritta in uno statuto, né potrà dare occasione a nessuna elegante ed euritmica costruzione di diritto pubblico alla foggia germanica. Sarà una costituzione formatasi gradualmente, quasi a caso, per rispondere a bisogni immediati, rafforzata dall'interesse degli stati confederali, cementata dal sentimento e dalla consuetudine. Sarà una cosa bizzarra ed irregolare; un perfezionamento di quella magnifica creazione spontanea che è l'attuale impero britannico.

Anche esso, forse, quando gli inglesi avranno perduto le loro virtù odierne e quando la dissoluzione interna sarà cominciata, andrà col tempo distrutto. Nessun impero è perpetuo. Sulle rovine dell'impero inglese forse sorgeranno altri imperi più belli, più utili all'umanità. Se in quel giorno gli italiani avranno saputo perfezionare se stessi ed acquistare le energie intime che creano i grandi imperi, essi dovranno ricordarsi che il loro orgoglio maggiore dovrà consistere nel creare un tipo di organizzazione politica più perfetto e più alto dell'impero inglese. Poiché questo e non il Sacro Romano Impero e non l'Impero Germanico odierno e non lo stato francese napoleonico è il vero erede spirituale ed il perfezionatore della più bella creazione politica che il mondo abbia visto: l'impero romano. Al pensiero che un disastro navale dovuto alla fortuna di guerra può mettere in forse il processo stupendo di cementazione politica dell'impero britannico, il quale si sta oggi compiendo e che è straordinariamente accelerato dalla guerra ci stringe il cuore. Poiché quel disastro navale sarebbe un'offesa alla civiltà: e noi italiani, se vogliamo conservare la speranza di essere un giorno i creatori di una nuova civiltà più perfetta, abbiamo bisogno che si rafforzino nel mondo le forme più perfette e libere di organizzazione politica: tra le quali niente di più meraviglioso, di più spontaneo, di più vivo e mutevole, di più atto a suscitare la nostra emulazione e di meno geloso di essa, oggi esiste dell'impero britannico.

---

<sup>18</sup> La prima riunione di quello che poi sarebbe divenuto a partire dal 1926 il Commonwealth avvenne nel maggio 1887 a Londra. A testimonianza dell'interesse di Einaudi in merito vedi *infra* *Le cause dello scisma e le tendenze verso una intesa dei popoli di lingua inglese*, 422 e ss. [N. d. C.].

Torino, 24 ottobre 1914.

Caro Prezzolini,<sup>2</sup>

Perché lei è così ingiusto verso il presidente Wilson? Per chiamarlo «ipocrita» bisognerebbe dimostrare che egli ostenta sentimenti onesti, alti, umanitari ed agisce da egoista e da cialtrone; per dirlo «truffatore all'americana» occorrerebbe che egli avesse carpito il voto degli elettori americani ed il favore degli ingenui europei promettendo, quando era candidato, di agire in un modo ed operando diversamente quando giunse al potere.

I fatti non consentono *finora*, di esprimere un giudizio di questo genere; ossia i fatti *finora accaduti* (di quelli che potranno accadere in futuro, non so nulla) mi persuadono che sulla scena politica nord-americana non è comparso, dopo Lincoln, nessun presidente così sincero, fedele ai propri programmi, coraggioso e fervido nell'operare come Wilson. Ignoro se, dopo ed astrazione fatta da Cavour, in Italia sia sorto un uomo politico paragonabile al signor Wilson; né se l'Inghilterra possa vantare, dopo Roberto Peel e Gladstone, uomini da mettersi a pari di lui.

Qui non si tratta di simpatie, ma di fatti; ed i fatti sono quattro: riforma della tariffa doganale; riforma della circolazione monetaria; canale di Panama e Messico.

I. *Riforma della tariffa doganale*. – Da vent'anni la si aspettava; e da vent'anni tutti i partiti l'avevano messa nel proprio programma, salvo a non farne nulla quando giungevano al potere. L'ultima volta che i democratici furono al governo, col presidente Cleveland,<sup>3</sup> – e vi erano giunti promettendo il ribasso delle tariffe doganali affamatrici – si vide questa vergogna indicibile: che il progetto originario, concepito nel senso di una maggiore libertà doganale, venne per l'influenza degli interessati, potentissimi nella stampa e nei corridoi della Camera e del Senato, imbrogliato in modo da cagionare *un aumento* della protezione. I due ultimi presidenti repubblicani non avevano osato affrontare il problema: Taft era

<sup>1</sup> «La Voce», a. VI, n. 21, 13 novembre 1914; pp. 34-41. 1095 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Einaudi scrisse a Prezzolini questa lettera in seguito al pesante giudizio su Wilson esposto da Prezzolini in *La lega dei neutri*, «La Voce», a. VI, n. 19, 13 ottobre 1914; pp. 19-21. In quell'articolo, in cui Prezzolini commentava un documento circolato fra intellettuali e politici a favore della neutralità italiana e i cui estensori (non riportati da Prezzolini) esaltavano la posizione assunta dal presidente statunitense, egli infatti affermava: «Ma non posso resistere al nome del signor Wilson, di questo ipocrita che ha fatto il pacifista finché gli tornava conto e appena ha potuto ha messo le mani addosso al Messico per crearvi un governo favorevole agli interessi del suo paese. Mi dispiace che questo pastore protestante sia riuscito a fare delle vittime anche tra noi italiani che passiamo per persone intelligenti: è il caso di dire: truffa all'americana». La lettera di Einaudi fu seguita da una replica di Prezzolini («La Voce», a. VI, 13 novembre 1914; pp. 41-44 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Stephen Glover Cleveland (1837-1908), due volte presidente degli Stati Uniti (1885-1889 e 1893-1897), nel 1893 di fronte a una grave crisi economica fece sospendere l'emissione illimitata di valuta d'argento [N. d. C.].

debole e Roosevelt preferiva apprestarsi a fare, tra una presidenza ed una campagna elettorale, il domatore dei leoni ed il nemico, frattanto ed a parole, dei *trusts*, guardandosi però bene di minarne il piedistallo e cioè la tariffa doganale. Il signor Wilson, un semplice professore, arrivato da pochissimi anni nella politica, promise agli elettori che avrebbe ribassato le tariffe. E mantenne. Assunse l'ufficio il 4 marzo 1913 e nell'autunno del 1913 la tariffa era ribassata. Nessuno credeva che ci sarebbe riuscito. Dovette far star a segno il turbolento Senato minacciando e facendo eseguire inchieste sul modo con cui gli industriali protetti si procacciavano i voti dei senatori. La riforma di Wilson non è ancora il libero scambio puro; ma non lo erano nemmeno, da sole e in sul principio, le riforme di Huskisson,<sup>4</sup> di Peel e di Cavour. È certo però che egli in pochi mesi ha fatto nel suo paese fare all'idea più cammino di quanto non avessero fatto più generazioni di politicanti.

II. *Riforma della circolazione monetaria.* – È un argomento tecnico, non facile a spiegarsi in breve; e su cui è inutile diffondersi qui. Basti dire che se la riforma tariffaria fu opera grande, questa fu forse ancor più grande. La legislazione monetaria nord americana era una cosa deplorabile. In tempi difficili, di guerra e di crisi economica, provocava il panico, demoralizzava le borse ed il commercio; arrestava la vita economica. Da anni, da decenni, tutti ne erano persuasi; tutti gridavano che bisognava riformare. Ma nessuno osava far niente. Il sistema vigente, dannoso ai più, era utile ad alcuni pochi.

Il signor Wilson promise di far qualcosa; e mantenne la parola. In questi mesi si stanno appunto già organizzando le banche di riserva, che egli riuscì a far votare dal Congresso e che sono il nucleo di tutta una nuova organizzazione bancaria e monetaria più agile, più perfetta, più adatta ai bisogni del paese.<sup>5</sup> E tutti sono persuasi che senza la fermezza di volontà, la capacità di persuasione, la dirittura del carattere, la noncuranza di tutto ciò che è parlamentarismo, amore della vita tranquilla, politica di corridoio, che sono caratteristiche del signor Wilson, questa grande riforma non sarebbe un fatto.

III. *Canale di Panama.* – In virtù del trattato Clayton-Bulwer del 1850 e del trattato Hay-Pauncefote<sup>6</sup> del 1901 gli Stati Uniti, *in compenso di importanti vantaggi ottenuti dall'Inghilterra*, si erano obbligati, qualora essi avessero costruito un canale attraverso l'istmo di Panama, a garantire *uguaglianza di trattamento alle navi di tutti i paesi del mondo*. Quando il canale era prossimo

<sup>4</sup> William Huskisson (1770-1830), uomo politico britannico, presidente del Board of Trade e ministro delle Colonie, fu tra gli iniziatori di quella politica liberistica che sarebbe poi stata estesa da Peel e da Gladstone [N. d. C.].

<sup>5</sup> Il Federal Reserve Act (1913) creava dodici banche federali in diverse parti del paese, proprietà di banche associate. La supervisione era affidata al Federal Reserve Board [N. d. C.].

<sup>6</sup> Dai nomi dei firmatari, rispettivamente i segretari di stato statunitensi John M. Clayton e John Milton Hay, e i plenipotenziari inglesi Henry Lytton Bulwer e Pauncefote. I due trattati relativi alla costruzione di un canale interoceanico in Centro America, inizialmente previsto all'altezza del fiume San Juan in Nicaragua, costituirono due importanti episodi nella rinegoziazione dei rapporti di forza nella regione, fra Stati Uniti e Gran Bretagna. Il secondo trattato annullava infatti la clausola del primo in cui era previsto che un canale costruito dagli USA o dalla Gran Bretagna avrebbe dovuto essere controllato da entrambi e non venire mai fortificato [N. d. C.].

al compimento, il congresso americano votò ed il signor Taft sanzionò il 24 agosto 1912 una legge con la quale si concedeva un trattamento di favore alle navi americane. Era una manifesta violazione del trattato, violazione operata nell'interesse del naviglio americano ed a danno della bandiera inglese, tedesca, francese, italiana ecc. ecc. Ma, purtroppo, non v'era rimedio. Nessuno poteva costringere gli Stati Uniti a rimangiarsi la legge. L'Inghilterra protestò per via diplomatica, invocò un arbitrato; ma erano proteste platoniche. Gli Stati Uniti non hanno nulla da temere dall'Europa; e se vi è cosa certa al mondo, è questa; che mai e poi mai l'Inghilterra oserà mettersi in contrasto con gli Stati Uniti. Sarebbe la rottura sicura dei legami teorici che l'avvincono ancora al Canada.

Era però uno scandalo che gli Stati Uniti mancassero così sfrontatamente alla parola data. Ma era uno scandalo voluto. Il signor Taft aveva trovato gli opportuni protesti legali; la maggioranza del Senato – che in materia di trattati internazionali è, in virtù della costituzione, onnipotente – gioiva di aver potuto fare un dispetto all'Inghilterra; i protezionisti trionfavano; l'opinione pubblica strepitava al pensiero che gli *stranieri* (inglesi, francesi, italiani e via dicendo) potessero passare attraverso il canale alle stesse condizioni degli americani che ne erano i costruttori ed i legittimi proprietari. Il signor Wilson pensò invece che qui si trattava della firma del suo paese e di un debito d'onore. Gli Stati Uniti avevano promesso parità di trattamento a tutte le nazioni del mondo. Gli Stati Uniti potevano infischiarsi della parola data e ridere sul muso ai diplomatici protestanti. Nessuno avrebbe torto un capello ad un solo americano. Appunto poiché nessuno poteva pretendere il mantenimento della parola data ed appunto perché la maggioranza della stampa, della cosiddetta opinione pubblica americana, dei gingoisti<sup>7</sup> ecc. ecc. plaudiva al bello scherzo fatto agli stranieri, il signor Wilson presentò un disegno di legge per revocare la legge Taft. E riuscì a farlo approvare. Oggi, grazie a lui, le navi italiane, che passeranno attraverso al canale di Panama, pagheranno le stesse tariffe di passaggio delle navi nord-americane. Una rivista *inglese* (non una rivista americana) commentando questo straordinario risultato, conclude: «Pagare i debiti d'onore è stato sempre fatto rarissimo tra gli stati sovrani. Colla revoca della legge Taft l'America ha dato un esempio di condotta onorevole e diritta al mondo civile».

IV *Messico*. – Che cosa avrebbe fatto un altro al posto di Wilson? È impossibile negare che il Messico, quando il signor Wilson venne al potere – ella non vorrà chiamarlo responsabile degli atti dei suoi antecessori ed avversari – era, rispetto agli Stati Uniti, un vicino più fastidioso della Serbia per l'Austria, del Marocco per l'Algeria, del Transvaal per la Colonia del Capo. Gli abitanti di un paese, solo perché vi son nati dentro, non possono pretendere di malversare i doni naturali che la provvidenza ha voluto largire alle loro terre ed essere una ragione perenne di pericoli e di disturbi per i paesi vicini, i quali vorrebbero conservare con quel paese pacifiche relazioni di commercio e di industria. Che

<sup>7</sup> Termine anglosassone equivalente a sciovinista. Esso sarebbe stato introdotto nell'uso durante la guerra russo-turca del 1877-78 come derivato dell'espressione "by jingo" (forma popolare per dire 'per Dio') che compariva in una canzone patriottica dell'epoca [N. d. C.].

cosa avrebbe fatto uno Stato Europeo potente che si fosse trovato vicino ad uno stato più debole e turbolento, con l'assoluta sicurezza di non incontrare nessuna opposizione, neppure verbale, da parte di nessun altro stato potente? Sarebbe saltato addosso, colle buone o colle cattive, con la forza o con l'astuzia, allo stato debole e se lo sarebbe annesso o ne avrebbe fatto un suo protettorato. È quasi certo, date le idee dominanti nelle classi politiche europee, che la stessa sorte sarebbe capitata al paese debole, anche se questo fosse stato un modello di ordine, di buona amministrazione e di compostezza nei rapporti internazionali, sempre fatta l'ipotesi della certezza dell'impunità.

Che cosa avrebbero fatto Taft e Roosevelt,<sup>8</sup> se si fossero trovati al posto di Wilson? Avrebbero colto, senza scrupolo, i frutti della loro precedente politica rispetto al Messico. Che io mi sappia, non fu il Wilson a provocare la caduta di Porfirio Diaz nel Messico e le susseguenti rivoluzioni.<sup>9</sup> Non fu egli ad incoraggiare i trust americani ed i soliti banditi della finanza internazionale ad impiantare industrie nel Messico per avere il pretesto d'invocare le protezioni degli Stati Uniti. Come si è sempre costumato dal governo nord-americano e dai governi europei, scoppiati i torbidi, gli antecessori di Wilson sarebbero intervenuti per chiedere enormi indennità e per trovare un pretesto di intervento e di protettorato nella incapacità del Messico a pagare senz'altro tutto ciò che i nord-americani chiedevano.

Che io mi sappia, il signor Wilson non ha fatto nulla di tutto questo. Prima di essere eletto, egli aveva proclamato che la politica nord-americana di tutelare ed appoggiare le pretese dei suoi connazionali nei paesi stranieri era falsa e dannosa; ed aveva avvertito gli elettori che l'intervento doveva avvenire secondo principî diversi. Gli Stati Uniti non dovevano cioè farsi i paladini dei loro nazionali nella richiesta indennità per pretesi malefici sofferti. No, i nord-americani dovevano sapere che andando al Messico, nel Venezuela, nel Costarica correvano i rischi del paese: ossia correvano il rischio di governi cattivi, di magistrature pessime ecc. ecc. Sapendo tutto ciò, non potevano pretendere dal loro paese alcuna tutela contro le conseguenze inevitabili di circostanze che dovevano valutare prima. L'unica ragione di lagnanza che potevano avere i nord-americani nei paesi arretrati era quella di non essere governati da governi indigeni regolarmente nominati secondo le leggi del paese. Di qui l'origine del contegno che il Wilson tenne in confronto al Messico: il rifiuto di riconoscere un governo che non fosse eletto secondo le norme della costituzione messicana. Egli non appoggiò Carranza contro Huerta, perché il primo fosse suo amico

---

<sup>8</sup> Theodore Roosevelt (1858-1919), ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti, per due mandati, dal 1901 al 1909 (nel 1901 subentrò a W. McKinley assassinato da un anarchico). Appartenente al partito repubblicano è ricordato anche per la sua politica estera interventista nell'emisfero occidentale, da lui sintetizzata con la formula del *big stick* «il grande bastone», una revisione della dottrina Monroe in base alla quale gli USA non avrebbero permesso intrusioni di altre potenze nelle Americhe e avrebbero vigilato sulla stabilità dei paesi latinoamericani, garantendo, anche con la forza, che adempissero ai loro obblighi internazionali. Sul piano pratico questo significò l'acquisizione del canale di Panama (1903), l'intervento ad Haiti e a Santo Domingo (1905) e quello a Cuba (1906) [N. d. C.].

<sup>9</sup> Einaudi qui si riferisce alla 'rivoluzione messicana' (1910-1920) il lungo periodo di instabilità politica e guerra civile che il Messico conobbe dopo la fine del porfiriato, la dittatura del Presidente Porfirio Díaz (1876-1911), interrotta dalla sollevazione del generale Francisco Madero [N. d. C.].

ed il secondo no.<sup>10</sup> Lo avversò perché Huerta non era un presidente eletto; ed egli voleva avere a che fare con un presidente eletto secondo le norme del paese.

Se si guarda bene, questo contegno non solo era conforme ai principî posti nel suo programma elettorale, ma è contegno diametralmente opposto agli interessi dei fautori dell'intervento nel Messico. Almeno agli Stati Uniti lo interpretano così; ed a ragione. I *trusts* nord-americani, i quali avevano provocato e fomentato la rivolta nel Messico, speravano che il Presidente intervenisse e proclamasse il protettorato od in altro modo riducesse il Messico alla sua mercé, allo scopo di poter pretendere indennità d'ogni sorta, concessioni (di petrolio) a favore proprio e revoche di concessioni agli inglesi.

Invece il Wilson ai fautori dell'intervento disse e dice ancora: io posso chiedere e chiedo solo un governo regolare. Se poi questo governo regolare non vi darà le indennità e le concessioni che desiderate, amministrerà una giustizia antipatica, è affar vostro. Io non c'entro. Non dovevate andare in un paese, che sapevate non essere governato come il paese vostro.

Che io sappia, questo è il linguaggio del Wilson ai gruppi capitalisti del suo paese. Le truppe nord-americane finora non si sono messe da Vera-Cruz, dove sono scese per protestare contro un sfregio alla bandiera nord-americana.<sup>11</sup> Il Messico *non* è una colonia degli Stati Uniti; la guerra *non* è scoppiata; e non vi è probabilità che scoppi. Proseguono le trattative pacifiche per regolare il governo del paese. Indennità non sono state chieste né date ai privati industriali per danni arrecati alle loro intraprese.

Può darsi che la politica del signor Wilson rispetto al Messico muti in avvenire. Se stiamo però ai fatti finora accaduti, essa non può essere giudicata né ipocrita né truffatrice. Gli imperatori ed i re ed i presidenti europei, che avevano l'amore della pace al sommo della bocca ogni altro giorno, hanno scatenato una guerra terribile; il signor Wilson che ha forse firmato qualche trattato di arbitrato, ma non ha redatto troppi telegrammi pacifici, finora ha cercato di non fare la guerra al Messico, non ne ha distrutta la indipendenza ed ha fatto tutto il possibile per promuovere la formazione di un governo messicano solido e stabile e perciò capace di resistere alle pressioni dei futuri presidenti nord-americani.

---

<sup>10</sup> Venustiano Carranza (1859-1920), collaboratore di Francisco Madero, dopo il suo assassinio, si schierò contro il successore, Victoriano Huerta (1854-1916), già seguace di Díaz, assunse brevemente la presidenza attraverso un colpo di Stato. Dopo l'intervento statunitense a Veracruz divenne presidente provvisorio (1915), successivamente rieletto nel 1917. Padre della costituzione di Querétaro, procedette alla nazionalizzazione del sottosuolo, attirandosi l'ostilità statunitense. Venne assassinato durante la campagna elettorale del 1920, segnata dallo scoppio di una nuova insurrezione, con a capo Álvaro Obregón [N. d. C.].

<sup>11</sup> In realtà, l'episodio avvenne il 9 aprile 1914 a Tampico. Non si trattò propriamente di 'sfregio' ma dell'indisponibilità da parte messicana di rendere omaggio alla bandiera statunitense per ovviare a un incidente occorso fra militari dei due paesi (nella zona erano presenti navi da guerra statunitensi a tutela dei cittadini nordamericani presenti sulla terraferma). Fu il pretesto con cui il governo federale poté disporre l'occupazione del porto di Veracruz, protrattasi da aprile a novembre 1914, fino a quel momento controllato dalle truppe di Huerta e da cui queste ricevevano armamenti dalla Germania. L'obiettivo statunitense, in continuità con la dottrina Monroe, era sostanzialmente quello di impedire il consolidamento di un governo non solo illegittimo, come ricorda Einaudi, ma potenzialmente influenzato da una potenza straniera [N. d. C.].

Lei potrà dire che il principio di Wilson è ingenuo, è inattuabile, non che il Wilson non abbia fatto ogni onesto possibile sforzo per attuarlo. I lanzichenecchi della finanza in America dicono che il Wilson è un professore, il quale si è fisso in capo di applicare le sue teorie anche al Messico. Tutti coloro, i quali vogliono cacciare le grinfie nelle tasche altrui, se trovano un uomo di stato, deciso ad impedire le loro male fatte, dicono che è un professore ed un teorico. Come se in parecchie parti del mondo, non fossero precisamente i professori a fare d'ogni erba fascio, appena arrivano al potere. Io dico che nei riguardi del Messico il Wilson applica una teoria utile alle grandi masse nord-americane, ai veri lavoratori, commercianti ed industriali degli Stati Uniti.

Quando egli dice di desiderare un governo onesto e regolare pel Messico, perché ciò darebbe la pace e la ricchezza ai messicani, possiamo anche credere che egli ripeta un luogo comune, il quale fiorisce sulla bocca di tutti i conquistatori: anche nei proclami odierni dei russi, degli austriaci e dei prussiani. Ma quando egli afferma che tutte queste cose egli le vuole nell'interesse della grande maggioranza inconsapevole e silenziosa dei suoi concittadini, dei coloni, degli industriali, dei commercianti nord-americani e le vuole in contrasto alla piccola minoranza, potente e rumorosa, dei cacciatori nord-americani di concessioni e di privilegi, noi dobbiamo ammettere che qui si inizia uno sperimento nuovo nella storia dei rapporti degli stati potenti con gli stati deboli e semi-organizzati. Finora tanto il governo nord-americano come i governi europei hanno creduto che fosse dovere strettissimo della diplomazia e delle armi di difendere coloro che in Turchia, in Cina, nelle repubbliche del centro e del sud America, nell'Africa avevano per fas o per nefas<sup>12</sup> ottenuto concessioni di miniere, di ferrovie, di porti, di foreste, identificando l'interesse di costoro con l'interesse del proprio paese. Viene Wilson e dice: non so se l'interesse di costoro sia la stessa cosa dell'interesse degli Stati Uniti. Od almeno so che i due interessi coincidono solo in quanto i concessionari non pretendono privilegi e protezione per sé (capitolazioni in Turchia), ma si limitano a voler vivere sotto un governo regolare, il quale amministri secondo le leggi del paese. Questo è il solo interesse degli Stati Uniti. Se i governi indigeni non piacciono ai miei concittadini, se ne vadano via dal Messico. Se vogliono restarci, procurino di agire dal di dentro, migliorando i ceti governanti e le leggi indigene. Finché i governi sono eletti nelle maniere costituzionali, io riconoscerò i governanti indigeni e non mi lagnerò del modo da essi tenuto nell'amministrare le leggi del paese.

Chi parla ed agisce così, non può essere chiamato un ipocrita. Potrà diventarlo in avvenire; ed io non faccio nessun pronostico al riguardo, tanto più che è vivissimo negli Stati Uniti il malcontento di gruppi potenti contro il Wilson per la sua condotta e potrà darsi che egli non sappia e non possa resistere sino alla fine alla loro pressione. Comunque vada a finire, lo sperimento è degno della massima attenzione e del maggiore rispetto. Non sembra anche a Lei?

---

<sup>12</sup> *Per fas et nefas* è locuzione latina traducibile con «con mezzi leciti e illeciti».

## DEMOCRAZIA, COLLETTIVISMO E GUERRA<sup>1</sup>

Uno dei luoghi comuni, che si sentono più comunemente ripetere intorno alla presente guerra, dice che essa è una guerra combattuta tra il progresso e la reazione, tra la libertà e la schiavitù, tra le nazioni democratiche, dove al potere sono i radicali e i radicali-socialisti, come la Francia e l'Inghilterra, e le nazioni aristocratiche, come la Germania e l'Austria, dominate ancora da classi feudali e dove i partiti d'avanguardia, ossia i socialisti, sono messi al bando dal governo.

È difficile poter dare un giudizio sicuro su queste affermazioni generiche, soprattutto perché è quasi impossibile definire con precisione che cosa vogliono dire le parole «libertà» «progresso», «reazione», «democrazia», e simiglianti astrattezze. Ma non è impossibile porsi un problema più concreto, che sarebbe il seguente: supponendo che il progresso sia caratterizzato dal passaggio dalle idee e dai partiti di destra alle idee e ai partiti di sinistra, supponendo cioè che sia esatta la terminologia ordinaria della maggior parte dei giornali italiani e dei loro lettori, i quali considerano un'idea, un programma tanto più «moderno», «progressivo», «avanzato», «illuminato», quanto più si avvicina alle idee e ai programmi dell'estrema sinistra e particolarmente dei socialisti, i quali formano l'ala più avanzata dell'estrema; supponendo che siano corrispondenti a realtà gli elogi di «audacia» e di «modernità» e di «illuminismo» che si rivolgono dall'opinione pubblica ordinaria agli uomini di governo conservatori, i quali fanno proprio il programma dei socialisti o taluni punti di esso e dimostrano così che il socialismo non è un appannaggio esclusivo dei socialisti, ma quel che c'è di buono in esso, e sarebbe quasi tutto – salvo la violenza, la rivoluzione, la lotta di classe, salvo cioè i mezzi per ottenere il fine – è un ideale comune a tutti i partiti; supponendo tutto questo, che oramai è patrimonio del pensiero democratico più avanzato; quale dei due gruppi combattenti, il blocco austro-tedesco o la triplice intesa, si avvicina maggiormente alla consecuzione dell'ideale sovra menzionato e deve quindi essere reputato come il campione della civiltà e del progresso?

Naturalmente, col porre il quesito in cotal maniera, non voglio affermare che quella posizione risponda al mio modo di pensare, né che essa sia vera ed esatta, essendo chiara invece l'impossibilità della accettazione di quelle premesse da parte mia. Voglio soltanto porre il problema in un modo qualunque che sia comprensibile, e che, per la sua corrispondenza al modo corrente e comune di pensare e di parlare in Italia, possa farci alla meglio uscire fuori dal complicatissimo imbroglio di definire il «progresso», la «democrazia», la «modernità» e altrettanti parole.

---

<sup>1</sup> «Minerva», 16 gennaio 1915, pp. 49-52. 1192 [N. d. C.].

\*  
\* \*

Se poi partiamo da questa premessa, appare subito evidente che almeno una delle potenze appartenenti alla triplice intesa deve essere senz'altro esclusa dal novero dei paesi progressivi e moderni: ed è la Russia. Non perché in Russia si adoperi il *knut*, o vi sia lo Zar ed accadano dei *progroms* di israeliti. Tutto ciò può essere variamente giudicato e non può essere considerato come un indizio specifico di reazione, quando in Francia, a cui tutti guardano come all'antesignana della democrazia, sono o erano prima della guerra in tanto onore i progetti di cacciata e di persecuzione fiscale degli operai stranieri. L'esilio e la esclusione dalla terra e dal fuoco sono sempre stati nella storia metodi simpaticissimi alle democrazie più evolute. La vera ragione per cui non vi è dubbio che la Russia deve essere reputata un paese reazionario sta in ciò, che le classi dominanti sono riuscite astutamente a iniziare ed a condurre innanzi su vasta scala la distruzione di un istituto socialistico per eccellenza: la proprietà collettiva della terra. Fino a pochi anni or sono la terra in Russia, per quella parte che non apparteneva alla nobiltà e allo stato – e quest'ultima, estesissima, era anch'essa proprietà collettiva – apparteneva quasi interamente ai *mir*, ossia alla collettività dei contadini del comune, ed era coltivata secondo regole collettivistiche. Attraverso ai secoli, i contadini russi erano riusciti a conservare intatta la fiamma dell'ideale collettivo, ricongiungendo gli ultimi e più moderni postulati della scienza occidentale coi mitici ricordi dell'età dell'oro. Tutto questo magnifico edificio va ora sgretolandosi ad opera delle reazionarie classi dominanti; le quali, giovandosi di vani pretesti, come sarebbe la mala coltivazione dei terreni dei *mir*, approfittarono del momento in che dalla Duma erano stati espulsi gli spiriti più audaci e rivoluzionari, per decretare l'abolizione del vincolo della proprietà collettiva e per autorizzare ed in varie maniere aiutare e promuovere la divisione della proprietà comune dei *mir* in proprietà individuali private dei contadini. Questi, avidi di terra, abboccarono all'amo teso loro dalle classi conservatrici, vogliose soltanto di creare attorno a sé una guardia del corpo dei piccoli proprietari contro i moti degli operai progressivi e industriali della città.<sup>2</sup> Così si sta oggi commettendo il più grande delitto sociale del nuovo secolo: la distruzione del regime collettivo della proprietà in Russia. Quando i partiti socialisti d'avanguardia prevarranno in quel paese, dovranno durare sforzi colossali per ricostituire quegli istituti che la reazione ha oggi distrutto. Come si può, dopo ciò, sostenere che la Russia sia un paese democratico?

---

<sup>2</sup> Qui Einaudi si riferisce alle riforme di Pëtr A. Stolypin, con cui dopo la repressione della rivoluzione del 1905, il governo zarista tentò di promuovere la nascita di una classe di piccoli proprietari terrieri dalla spartizione delle terre un tempo detenute a titolo collettivo dalle *obščina*, le comunità rurali, e gestite attraverso il sistema delle *mir* [N. d. C.].

\*  
\* \*

Tra l'Inghilterra e la Francia da un lato e la Germania e l'Austria dall'altro non vi è possibilità di dubbio nella scelta. Noi non possiamo invero considerare come antesignani del progresso e delle idee avanzate quei paesi i quali vanno a scuola di progresso e di socialismo; bensì quelli che insegnano agli altri il verbo novello e sono i pionieri delle sue feconde applicazioni.

Ora è indubitato che non la Francia e l'Inghilterra hanno insegnato alcunché altrui; sibbene esse sono state rimorchiate dalla Germania; ed è certissimo che la iniziatrice delle riforme sociali più moderne, la antesignana del collettivismo è la Germania. Il generale von Bernhardi non è solo quando assevera che, per consenso universale, la Germania occupa il primissimo posto, innanzi a tutte le altre nazioni, nel socialismo scientifico. Veramente il bravo generale attribuisce alla Germania il primo posto nelle scienze *economiche*. Ma è evidente che si tratta di un *lapsus calami* dell'illustre scrittore pangermanista. È impossibile che egli potesse considerare degne di nota le analisi dei Gossen, dei Bohm Bawerk, dei von Wieser,<sup>3</sup> ecc., che possono parere finissime solo ai seguaci della economia classica inglese; né è presumibile che egli volesse lodare le dimostrazioni, serrate ed elegantissime bensì, ma troppo intinte di manchesterrianismo, con cui il Dietzel<sup>4</sup> additava i danni della politica doganale tedesca odierna. È chiaro che il Bernhardi voleva alludere a Carlo Marx ed ai suoi interpreti e commentatori Schmoller e Wagner e rispettivi discepoli, saliti agli onori delle cattedre universitarie, grazie a quella intima fusione, purtroppo non abbastanza apprezzata all'estero, che in Germania si nota fra tutte le classi sociali, per cui il vangelo delle classi proletarie è divenuto carne della carne della scienza universitaria. Nella sola Germania è avvenuto che il pensiero economico si sia talmente imbevuto di socialismo, da far quasi del tutto dimenticare l'antica e reazionaria Economia politica, ormai condannata a meritato oblio e sostituita dalla nuova e moderna «scienza economica socialista» o, più brevemente, «socialismo scientifico». Non l'orgoglio tedesco, ma il consenso universale addita nella Germania l'innovatrice profonda nel campo scientifico economico e l'iniziatrice delle riforme sociali più audaci. Chi, se non Carlo Marx, ha dimostrato che la scienza economica inglese degli Smith, dei Malthus, dei Ricardo, dei Senior<sup>5</sup> era un volgare trucco delle classi capitalistiche e plutocratiche per tenere a bada nella miseria le classi proletarie? Chi, se non Carlo Marx, ha esposto la nuova teoria

---

<sup>3</sup> Hermann Heinrich Gossen (1810-1858), economista tedesco, fra i primi a formulare il concetto di utilità marginale, poi ripreso dagli austriaci Eugen von Böhm-Bawerk (1851-1914) e Friedrich von Wieser (1856-1926) con Carl Menger, i fondatori di quell'indirizzo di studi economici conosciuto come scuola austriaca [N. d. C.].

<sup>4</sup> Heinrich Dietzel, economista tedesco (1857-1935), sostenitore dei principi della scuola economica classica e del liberalismo [N. d. C.].

<sup>5</sup> Nassau William Senior (1790-1864), economista britannico, professore ad Oxford, esponente della scuola classica, contribuì a dare una base assiomatica all'economia politica, celebre per i suoi studi sul profitto – introdusse nella sua determinazione la nozione di astinenza del capitale – e sugli scambi monetari [N. d. C.].

del valore, dimostrando che esso non è altro che lavoro coagulato e che quindi solo il lavoratore ha diritto all'intero valore delle merci da lui solo prodotte? Chi, se non lui, ha detto: operai di tutto il mondo, organizzatevi!?

L'organizzazione, ecco la grande scoperta della Germania moderna, che tutti gli altri paesi vanno a gara ad imitare. Organizzazione, che vuol dire sforzo collettivo e cosciente, organizzato in vista di un fine comune, senza mire particolari, per il raggiungimento del maggior benessere della collettività. Nell'applicare il principio collettivista dell'organizzazione, tutte le classi sociali sono concordi. I socialisti italiani si sono meravigliati della quasi unanimità con cui i socialisti tedeschi hanno appoggiato il governo imperiale in occasione della odierna guerra. Ma chi abbia letto e meditato il volume di Roberto Michels<sup>6</sup> su *La Sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Torino, U.T.E.T., 1912) non ha provato alcuna meraviglia. Come si voleva che la democrazia sociale tedesca, dopo avere consumato tanti anni, tanti sforzi e tanto denaro per creare una organizzazione di partito, di leghe operaie socialiste, di propaganda, di stampa, tanto minuta e perfetta, dopo aver costituito una gerarchia così bene congegnata, così solidale, così agevolmente manovrabile dai capi supremi, potesse arrischiare di distruggere l'opera propria col permettere l'introduzione in Germania, al seguito degli eserciti francese ed inglese, dello spirito di individualismo, di anarchia, di irrequietudine, proprio degli «agitati» compagni d'oltre Vosgi, o d'oltre Manica? Essi, i socialisti tedeschi, ben sanno che il socialismo di marca francese è tutta spuma e si esaurisce nei discorsi incendiari e nella violenza; mentre in realtà è lo strumento, non si sa se inconsapevole, dell'alta finanza parigina. I socialisti o meglio gli anarchici francesi sono le scelte del capitalismo individualistico e reazionario. Mentre in Germania le cose vanno ben diversamente. Tutto è organizzato: il capitalismo e lo stato. I capitalisti hanno imparato che era inutile farsi concorrenza, col solo scopo di danneggiare la collettività, soprattutto la collettività dei lavoratori; ed hanno costituito, in ogni ramo industriale, i cartelli o sindacati, mercé i quali la produzione è organizzata in modo scientifico e moderno. In nessun paese del mondo il capitalismo è proceduto tant'oltre sulla via della organizzazione collettivistica; in nessuno la concorrenza, con la unificazione delle imprese, è stata egualmente ridotta al minimo. In nessuno è così breve il passo necessario a farsi affinché i lavoratori organizzati dal partito socialista possano partecipare e alla perfine divenire i dirigenti dell'organizzazione industriale e commerciale.

Lo stato, spinto dalla fervida parola degli Schmoller e dei Wagner e degli altri socialisti della cattedra, ha compiuto anch'esso miracoli sulla via del collettivismo. A non parlare delle foreste, delle ferrovie e delle miniere di ferro e di carbone e di potassa che gli stati

---

<sup>6</sup> Il sociologo tedesco, naturalizzato italiano, Robert Michels (1876-1936) fu per lunghi anni, dal 1907-08 al 1926-27, con l'eccezione del periodo 1919-1922, libero docente di Economia politica presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, aggregato alla cattedra dell'ordinario Achille Loria che fu il suo principale punto di riferimento nel capoluogo piemontese e che lo introdusse nel Laboratorio di Economia Politica. Ne derivò la conoscenza e l'amicizia con Einaudi, divenuta negli anni legame familiare: il primogenito di Einaudi, Mario, sposò nel 1932 la seconda figlia di Michels, Manon [N. d. C.].

tedeschi esercitano meravigliosamente, lo stato germanico ha potentemente aiutato – con dazi protettivi, con un’equa distribuzione nelle ordinazioni di rotaie, di materiale mobile ferroviario, di navi da guerra e di quant’altro gli occorre – gli industriali tedeschi a formarsi una coscienza collettiva. Ormai essi sono abituati a seguire un indirizzo comune; non più lavorano soltanto per conseguire un utile e per sfruttare gli operai, come nei paesi dove domina ancora l’individualismo reazionario. No; essi lavorano per la consecuzione di un fine comune, secondo le linee di massima stabilite dal governo, come rappresentante della collettività; e se ottengono spesso utili ingenti, superiori a quelli dei concorrenti inglesi o francesi o italiani, quegli utili sono il meritato compenso dell’azione sviluppata nell’interesse comune; non sono il profitto del capitalista, ma quasi l’onorario di chi conserva ancora del capitalista le parvenze esteriori, ma in realtà è già la crisalide di un futuro ministro o funzionario della produzione in uno stato collettivista.

La stessa coscienza degli interessi collettivi la Germania ha cercato di ispirarla nelle masse lavoratrici, mercé la meravigliosa legislazione sociale, di cui essa è indiscutibilmente la maestra al mondo. Poiché si può essere scettici intorno al valore degli altri contributi politico-sociali dati dalla Germania all’incivilimento mondiale. Si può considerare la creazione dell’impero tedesco come un fatto di prim’ordine solo dal punto di vista storico e come mediocre il suo valore dal punto di vista del tipo di organizzazione politica. Si può quindi credere che la unità germanica valga moltissimo ma non più dell’unità italiana o francese; e che la forma politica dell’impero sia un adattamento, né migliore né peggiore di un altro, alle esigenze del momento. Ma nessuno può negare che la legislazione sociale tedesca sia quanto di più collettivisticamente complesso, di più tecnicamente perfetto sia mai stato attuato nel mondo: con le sue assicurazioni contro gli infortuni, la malattia, la invalidità e la vecchiaia, con i suoi sanatori, i suoi ospedali, i suoi parchi di convalescenza, i suoi investimenti in case popolari, in opere di pubblica utilità, il sistema assicurativo tedesco forma un tutto armonico, con tutti gli elementi del meccanismo meravigliosamente ingranati uno nell’altro, il quadro migliore di ciò che su scala più vasta sarà in avvenire la società collettivistica organizzata del mondo intero.

Le masse operaie ne sono così persuase che esse si rifiutano, per non perdere i benefici della mutualità e delle assicurazioni sociali, ossia del collettivismo in azione, ad abbandonare il suolo germanico. Da quando in Germania invero si è iniziata l’attuazione del nuovo regime sociale, i tedeschi più non emigrano. Invece delle parecchie centinaia di migliaia di emigranti dell’epoca feudale e capitalista, sono ridotti a poche migliaia gli emigranti dell’epoca nuova collettivista. E quei pochi che emigrano sono i missionari delle nuove forme di civiltà organizzata, che è compito della Germania diffondere nel mondo.

\*  
\* \*

Di fronte a questi miracoli, Francia e Inghilterra sono degli scolaretti balbettanti. In apparenza il socialismo ha fatto dei grandi progressi in ambidue i paesi: in Francia nel ministero vi sono uomini rappresentativi del partito,<sup>7</sup> e in Inghilterra il signor Lloyd George ha scatenato contro di sé le ire della Camera dei Lordi e di tutti i conservatori. In realtà, se il baccano è stato grande, i fatti sono stati piccolissimi. La Francia è e pare debba rimanere un paese di piccoli proprietari irriducibili agli ideali nuovi, di plutocrati che non hanno nemmeno consentito finora l'applicazione dell'imposta sul reddito, neppure nella forma che in Italia abbiamo da 50 anni; un paese dove le camere votarono, per fare del *bluff* elettorale, una legge per pensioni di vecchiaia, salvo poi a tollerare che gli operai non pagassero la loro quota di contribuzione e che il tutto si riducesse a un guazzabuglio inestricabile. In Inghilterra le leggi per le assicurazioni sociali sono appena all'inizio della loro applicazione; le famigerate imposte Lloyd-georgiane contro la proprietà fondiaria rendono delle somme ridicole, segno che non sono neppure riuscite a scalfire l'epidermide del privilegio; gli operai continuano a votare per i partiti storici della borghesia, la quale, detentrica del potere politico, continua ad avere gli stessi ideali antichi di scimmiettatura della aristocrazia. No; non è verso la Francia e l'Inghilterra che ci dobbiamo volgere per vedere attuati i postulati più audaci del socialismo scientifico; non è ivi che possiamo credere di vedere presto i collettivisti al governo del paese. Tutt'al più ivi vedremo dei «compagni» farsi strada presso le masse elettorali con la predicazione del rivoluzionario più acceso, dell'*abbasso le armi!*, salvo a diventare, appena saliti al potere, i più fedeli sostenitori della plutocrazia conservatrice e i presidenti – a 100 mila lire l'anno di onorari – delle grandi società capitalistiche viventi dei favori governativi. In Germania invece noi vediamo, affratellate dalla guerra, fondersi insieme le due burocrazie, quella statale e quella socialista, che già prima erano tanto affini di spirito; e la fine della guerra, se vittoriosa per la Germania, vedrà forse il primo Kaiser socialista diventare l'evangelizzatore del mondo a prò dei nuovi ideali della solidarietà organizzata collettivista. Né sarà cosa strana o ripugnante; poiché le teorie del socialismo scientifico sono lo svolgimento razionale e logico dei principî che in germe già si leggevano negli scritti e soprattutto nelle opere degli organizzatori dello stato prussiano, dai tempi del Grande Elettore insino agli anni in cui fiorì Carlo Marx.

V'è bisogno di dire che le cose dette sopra – le quali sono state nello scrivere forse leggermente colorite, ma rispondono sostanzialmente alla verità, non come la vedo io, ma come, se fossero logici, la dovrebbero vedere i democratici e i socialisti italiani – non bastano né a farci ritenere utile ed augurabile l'ideale collettivistico germanico e neppure ad indurci a prendere partito per l'una o l'altra delle due parti contendenti, a seconda che i nostri ideali si avvicinino di più agli ideali individualistici inglesi o collettivistici germanici? Ho voluto soltanto – mettendo in bocca un discorso immaginario a un ipotetico demo-socio-moderno-evoluto teorico italiano – mettere in chiaro come ragionino falsamente quei

---

<sup>7</sup> Il secondo governo di René R. Viviani, in carica dal 26 agosto del 1914 al 29 ottobre del 1915, il primo dei governi di guerra di *Union sacrée* e in cui figurano anche esponenti della SFIO [N. d. C.].

democratici italiani i quali vorrebbero che l'Italia scendesse in campo per la difesa degli ideali democratici francesi e inglesi contro la reazione germanica. La verità si è che Francia e Inghilterra stanno – *pur troppo* a mio parere – attingendo i loro ideali più moderni e più nuovi a purissime fonti tedesche; cosicché, se i democratici fossero logici dovrebbero combattere per la Germania, che oggi è maestra al mondo di democrazia collettivista. Ma ragionano del pari falsamente quei conservatori più stretti, frequentatori dei *clubs* del Whist o della Caccia, i quali adorano la Germania perché essa ha il pugno forte ed è il solo stato capace di domare gli straccioni socialisti. Li doma, assorbendone tutto lo spirito e attuandone tutti gli ideali. Chi voglia vedere ancor coi suoi occhi le delizie dello stato collettivista, costui auguri alla Germania la vittoria e quindi l'egemonia mondiale. Burocratismo e socialismo sono due fratelli siamesi; e se noi accettiamo come un ideale il collettivismo, dobbiamo inchinarci a quella Germania la quale – come ha detto quell'Ostwald,<sup>8</sup> il quale pare sia illustre tra i chimici – ha il privilegio di possedere lo spirito organizzatore.

La verità si è che il problema della guerra non si può discutere sulla base di parole di contenuto incertissimo, come «democrazia», «reazione», «ideali moderni»; ogni popolo e principalmente noi italiani dobbiamo discuterlo partendo dalle nostre concrete e precise esigenze nazionali. Le quali sono di lingua, di cultura, di razza, di confini militari, di equilibrio di forze. E tra queste necessità principalissima è quella di non lasciarci «organizzare» da nessun altro popolo, fosse pure il sapientissimo tra i popoli della terra, e di non imparare da nessun altro quali siano gli ideali politici, nazionali e sociali a cui vogliamo attingere. Facendo così, noi forse riusciremo a non cadere nel circolo vizioso dei francesi e degli inglesi, che a malincuore combattono la Germania, dopo averla per tanti anni ammirata e adorata, specialmente per ciò che essa ha di meno ammirabile: l'organizzazione, ormai degenerata in un collettivismo mortificatore delle più belle ed originali energie individuali.

---

<sup>8</sup> Wilhelm Ostwald (1853-1932), chimico russo, naturalizzato tedesco, premio Nobel nel 1909 [N. d. C.].

## GLI IDEALI DELLA INCAPACITÀ<sup>1</sup>

Ognuno di noi vede a modo suo i fatti caratteristici della guerra odierna; ed a me uno dei fatti più singolari di essa parve sempre la meraviglia, raccontata dalle gazzette, del maresciallo von der Goltz<sup>2</sup> quando, essendo governatore del Belgio, vide gli operai belgi accogliere con scarso entusiasmo il suo proposito di importare nel Belgio gli istituti di assicurazione sociale, per cui va celebre la Germania. Non so se siano veri il proposito e la meraviglia, perché di ogni fatto raccontato dalle gazzette in tempo di guerra fa d'uopo dubitare; ma sono certamente verosimili, in questo senso, che rispondono da un lato all'altissima e, secondo l'universale, meritatissima opinione che i tedeschi hanno della propria legislazione sociale, e dall'altro lato al naturale senso di repugnanza dei belgi verso i doni recati da quello che essi considerano ingiusto oppressore della loro patria. Essendo opinione corrente e pacifica di tutti i popoli che la legislazione sociale tedesca sia quanto di più perfetto il mondo abbia in tal campo veduto, è naturale l'onesta meraviglia del maresciallo nel vedere i belgi repugnanti a tanto benefico. E si comprende come in taluni tedeschi sia sorta l'idea di una loro missione di diffondere nel mondo i principî e le applicazioni di queste più alte forme di civiltà di cui essi sono gli antesignani. Ad essi o almeno ad una parte – che è difficile valutare quale importanza abbia – di essi si può soltanto rimproverare di volersi servire degli eserciti e della forza per affrettare ed assicurare la propaganda delle nuove forme di civiltà; e il rimprovero appare giustificato quando si rifletta all'ardore, alla frenesia con cui pensatori e uomini politici andavano da tempo propugnando in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e nella nostra Italia l'applicazione di metodi foggianti sul modello germanico.

La guerra forse ha ritardato la attuazione degli ideali tedeschi nel mondo; poiché potrà darsi che, per una legittima reazione, i paesi che con la Germania si trovarono in lotta ritardino a riconoscere la bontà degli istituti tedeschi o vogliono cercare nuove vie diverse da quelle che fatalmente avrebbero seguito.

Comunque sia di ciò che in futuro potrà accadere, certo è che nell'opinione universale gli istituti tedeschi di assicurazione paiono ancora adesso la conquista più alta della moderna civiltà nel campo economico-sociale. Benedetto Croce non ha forse in una lettera recente ad un amico (pubblicata nell'*Italia nostra*<sup>3</sup> del 27 dicembre 1914) fatta questa confessione?

---

<sup>1</sup> «Minerva», 1° aprile 1915, pp. 289-291. 1209 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Colmar von der Goltz, feldmaresciallo e scrittore militare tedesco (1843-1916), dall'agosto al novembre del 1914 fu governatore del Belgio occupato, ruolo in cui represses in maniera spietata i tentativi di sabotaggio messi in atto dalla resistenza belga. Nell'aprile del 1915 fu in Turchia quale comandante delle truppe turche in Mesopotamia [N.D.C.].

<sup>3</sup> «Italia nostra» fu una rivista neutralista di ispirazione triplicista, fondata da Cesare De Lollis e pubblicata a Roma fra il dicembre 1914 e il giugno 1915. Fra i collaboratori annoverò oltre Croce, anche Luigi Salvatorelli, Arturo Carlo Jemolo, Mario Vinciguerra. La lettera di Croce era intitolata *Cultura tedesca e cultura italiana* [N.D.C.].

«Vedi: io ho palpato un tempo pel socialismo parlamentare alla Marx, e poi pel socialismo sindacalistico alla Sorel; ho sperato dall'uno e dall'altro una rigenerazione della presente vita sociale. E tutte le due volte ho visto corrompersi e dileguare il mio ideale di lavoro e di giustizia. Ma ora mi si è accesa la speranza di un movimento proletario inquadrato e risoluto nella tradizione storica, di un socialismo di stato e nazione; e penso che ciò che non faranno, o faranno assai male e con finale insuccesso, i demagoghi di Francia, di Inghilterra e d'Italia (che aprono la via non al proletariato e ai lavoratori, ma, come dice il venerato amico Sorel, ai *noceurs*),<sup>4</sup> lo farà forse la Germania, dandone l'esempio e il modello agli altri popoli. Perciò giudico assai diversamente dai socialisti italiani l'atto compiuto da quelli di Germania; e credo che quei socialisti tedeschi, che si sono sentiti tutt'uno con lo stato germanico e con la sua ferrea disciplina, saranno i veri promotori dell'avvenire della loro classe».

Nelle quali idee del Croce molto vi è di accettabile; poiché i demagoghi d'Italia e di Francia sono veramente spregevoli, ed è assai deplorabile che, invasi dalla mania di imitazione germanica, i demagoghi inglesi abbiano fatto getto delle loro più belle tradizioni nazionali. Ed è degno di rispetto grande l'atto dei socialisti tedeschi che, in questo principio di guerra, si strinsero attorno allo stato nazionale; e sarà ancor più ammirevole se, comunque volga prospera o avversa la fortuna, essi seguiranno sino alla fine della lotta nel loro atteggiamento di solidarietà.

Ma il problema posto dalla vera o immaginata meraviglia del generale governatore del Belgio e dalla lettera del Croce è, parmi, un altro: il socialismo di stato, di cui la manifestazione più caratteristica è la organizzazione statale, suffragata oggi anche dal consenso solidale dei lavoratori, dei più svariati rami di assicurazione sociale, è davvero un ideale così alto di vita che la speranza di vedere il movimento proletario inquadrato e risoluto in essa debba sorriderci dinanzi agli occhi della mente e debba farci guardare con fiducia all'avvenire?

Poiché io non ho questa speranza e non nutro questa fiducia, credo opportuno di dire le ragioni del mio scetticismo. Può darsi che il dissidio sia meramente contingente; e che i fautori del socialismo di stato tedesco mirino agli stessi ideali miei, volendoli raggiungere per una strada che ad essi può sembrare più sicura. Ad ogni modo, poiché un certo dissenso, almeno iniziale, esiste, è opportuno porre il problema.

\*  
\* \*

Il quadro del socialismo di stato tedesco è certo magnifico. Tutti gli operai, un po' per volta tutti gli uomini al disotto di un certo livello di fortuna, vengono irreggimentati in casse di assicurazione, gerite in parte dai rappresentanti degli stessi assicurati, che facendo pagare adeguate quote agli assicurati, ai loro imprenditori e ai contribuenti in genere, e ripartendo i rischi, li assicurano contro i danni della invalidità, della vecchiaia, delle malattie, della maternità, degli infortuni e li assicureranno contro i danni della disoccupazione e della

<sup>4</sup> «Buontemponi» [N.D.C.].

morte. In tal modo l'operaio, sicuro di sé e del proprio avvenire, attende alle opere della produzione, si abitua al maneggio degli affari delle proprie organizzazioni e si eleva via via ad un più alto tenore di vita, materiale e spirituale.

E sta bene. Questo è il diritto della medaglia. Il rovescio sta nella premessa fondamentale da cui parte tutto l'edificio del socialismo di stato, ossia di organizzazione e di assicurazione *universale ed obbligatoria*: la incapacità dell'operaio, dell'uomo dotato di scarsi beni di fortuna a provvedere da sé alle cose proprie. Se noi facciamo questa ipotesi di incapacità, tutto l'edificio si sviluppa logicamente. Si spiega come faccia d'uopo *costringere* gli uomini a diventare previdenti, a prelevare dal proprio salario varie quote per provvedere alle diverse esigenze della vita, come occorra organizzare ed inquadrare il movimento operaio nella macchina statale per farlo funzionare in guisa da condurre al massimo benessere collettivo. Ma è pur sempre una perfezione, un ideale che si muove entro una bassura: l'esistenza di masse umane le quali hanno bisogno di essere *costrette* alla previdenza, alla organizzazione, alla solidarietà.

Ché, se noi supponiamo di essere usciti da queste bassure e di essere giunti a un momento storico in cui gli uomini da sé sappiano curare i propri interessi, in cui essi sappiano fare il confronto tra la convenienza di spendere oggi o domani o fra un anno i propri guadagni, in cui sappiano valutare la convenienza di unirsi *volontariamente* tra di loro per raggiungere un fine comune, e sappiano calcolare quando convenga lottare con gli altri uomini o venire a una transazione, se noi facciamo questa avventurata ipotesi, il quadro cambia. Il socialismo di stato e le assicurazioni sociali germaniche diventano una macchina ingombrante e inutilmente costosa. L'uomo previdente sceglie da sé le vie di risparmiare e di prevedere; ed è probabilissimo che sceglierà le vie le quali siano più adatte ai suoi bisogni, al suo temperamento, alle sue condizioni di famiglia. Che bisogno ha egli di impiegare i propri risparmi al 3 o 4%, ossia all'interesse minimo che è compatibile con l'assoluta sicurezza che deve essere tenuta di mira da una organizzazione pubblica, e per giunta di lasciar prelevare su questo scarso reddito una fortissima percentuale per le spese di gestione? Le spese della macchina sono false spese, le quali diventano convenienti solo quando esse servano a sormontare l'ostacolo della incapacità degli uomini a provvedere a se stessi. Ma, rimosso l'ostacolo, la macchina funziona a vuoto, solo per procacciare stipendi agli amministratori e agli impiegati.

Parimenti una cassa di disoccupazione è utile finché si ha da fare con una massa operaia incapace a risparmiare volontariamente, nei periodi di occupazione stabile e di prosperità economica, la somma necessaria a superare le morte stagioni e i periodi di crisi. Ma se l'operaio o l'impiegato sa ragionare e sa prevedere, egli preferirà di gran lunga tenere per sé tutte le 6 lire di salario, versandone una su un libretto di cassa di risparmio. Quando, dopo aver lavorato 250 giorni, verrà la morta stagione dei 50 giorni, egli si ritroverà l'intero gruzzolo delle 250 lire e potrà tranquillamente consumarle tutte, a 5 lire al giorno. La cassa di assicurazione contro la disoccupazione, che non può far miracoli, gli avrebbe restituito le sue 250 lire, meno le 25 o le 50 necessarie per il suo proprio funzionamento. Facendo così, la cassa compie opera utile se l'operaio è dedito all'imprevidenza, all'intemperanza e

ai consumi immediati; ma inutilmente costosa e quindi dannosa se l'operaio è capace di provvedere a se stesso.

E si potrebbe seguitare. La legislazione relativa agli arbitrati di lavoro è buona per quelle società in cui imprenditori e operai sono sforniti di educazione economica; e, partendo da ignoranze diverse, hanno bisogno che qualcuno li consigli o li costringa a mettersi d'accordo. Mentre, se l'educazione economica è diffusa, se le parti contendenti hanno saputo darsi dei capi colti, intelligenti e accorti, le contese vengono risolte dai rappresentanti delle due parti, discutendo, con criteri tecnici accettati pacificamente, sui dati concreti delle condizioni dell'industria, della sua produttività, dei prezzi e dei costi, variabilissimi da caso a caso. E si può, con molto fondamento di ragione, affermare che quanto più cresceranno la educazione e la capacità dei lavoratori, tanto meno essi avranno interesse di ricorrere alle organizzazioni, non solo obbligatorie ma persino volontarie, coi propri compagni. A che prò sopportare le false spese della organizzazione quando gli identici o migliori risultati possono ottenersi con l'azione individuale?

\*  
\* \*

Laonde il socialismo di stato alla tedesca ci continua ad apparire come una organizzazione mirabile bensì, ma adatta soltanto a uno stadio inferiore di civiltà. Non sarebbe del resto il suo maggior difetto. Come, invero, togliersi di dosso il dubbio che esso sia altresì uno strumento efficacissimo per fare rimanere gli uomini nella condizione inferiore in cui essi si trovano? Finché non sia dimostrato che la costrizione è il modo migliore per educare gli uomini a essere previdenti, volitivi, consapevoli dei propri fini, io continuerò a dubitare che esso sia invece il modo più efficace per conservarli in stato di servitù. Che differenza sostanziale vi è fra lo schiavo, a cui doveva paternamente provvedere il padrone, e l'operaio, cui lo stato insegna con la forza quanto deve risparmiare per le malattie, per gli infortuni, per la vecchiaia, per la famiglia, a cui il tribunale fissa il salario, a cui la lega, inquadrata in un organismo statale, consiglia se e quando deve litigare col padrone e quando accordarsi con lui per spennare, d'accordo con lo stato, l'anonima e inafferrabile folla dei consumatori?

Confesso candidamente che quando mi si dice che in Germania vi sono 7 od 8 o 10 o 12 milioni di lavoratori *obbligatoriamente* assicurati per una pensione di vecchiaia o di invalidità, non mi sento menomamente commosso. Sì, quando sento dire che in Italia vi sono 300000 associati *volontari* alla Cassa nazionale per la invalidità e la vecchiaia. Non mi commuovono i 12 milioni, perché essi non hanno fatto, per essere assicurati, alcun atto di volontà. È probabile che essi siano o stiano diventando previdenti, per proprio conto, per altre vie diverse da quella della assicurazione obbligatoria. Questa, in quanto tale, non li trasforma. Restano incapaci, quali erano. Almeno in generale. Per sapere qualcosa delle virtù della assicurazione obbligatoria, bisognerebbe poter rispondere alla domanda: quanti di quei 12 milioni sono stati spinti, *dalla sicurezza di avere una pensione statale di vecchiaia di 200*

*lire, a risparmiare ulteriormente?* La assicurazione obbligatoria è benefica solo entro i limiti in cui è capace di produrre questo effetto, ossia di trasformare psicologicamente gli uomini e di preparare generazioni venture migliori, più volitive delle attuali. Ha essa questo effetto ed entro quali limiti? Questo bisognerebbe sapere; ed a questa stregua bisognerebbe valutare la virtù di elevazione, la quale potrà essere elevatissima e di pregio superiore al costo, della legislazione sociale tedesca. Frattanto so come cosa certa che i 300000 assicurati alla cassa nazionale italiana, o almeno la parte di essi che non furono assicurati dai propri principali ma liberamente da sé si associarono alla cassa, sono già trasformati, ossia appartengono a quella eletta schiera di persone che si sono sapute trarre su dal gregge di coloro a cui è giocoforza provvedere con la verga degli schiavi o con la legislazione e le inquadrate dei professori di socialismo di stato.

## GERMANOFILI ED ANGLOFILI<sup>1</sup>

Mario Borsa,<sup>2</sup> il quale, essendo vissuto dodici anni in Inghilterra ha amato quel paese ed a differenza di quasi tutti i suoi colleghi corrispondenti dei giornali italiani, ha cercato di penetrare dentro nella vita e nella storia del popolo britannico, si chiede, in un suo recente opuscolo (*Italia ed Inghilterra*, Milano, Società Editoriale italiana, 1916) quale sia la ragione «di quello strano e sottile spirito di diffidenza e di antipatia che si è infiltrato nel popolo nostro contro l’Inghilterra».

Mi sia consentito di aggiungere, a quelle acutamente osservate dal Borsa, un’altra ragione potentissima di antipatia; e sono gli *anglofili italiani*.

Credo di avere il diritto di parlar male di costoro, prima che la marea ci soffochi. Siamo stati dei pochissimi in Italia, noi del gruppo degli scrittori di questa rivista, ad avere il culto dell’Inghilterra: non della ricchezza inglese e delle cifre grosse dei bilanci inglesi, ma delle idee inglesi e del modo di ragionare e del modo di concepire la vita, la libertà e la politica che si usa in Inghilterra. E poiché, dopo avere molto letto e studiato, eravamo persuasi di non sapere ancora nulla, ci sia lecito dire che quella dei nuovissimi ammiratori dell’Inghilterra è una fastidiosa e velenosa fungaia.

Costoro minacciano di diventare una peste peggiore dei tedescofili di non lontana memoria. Adesso, non si trova più un tedescofilo a volerlo pagare un occhio. Ma, se si guarda bene in fondo, si osserva senza meraviglia che essi si sono tutti tramutati in anglofili, e predicano la necessità di stringere intimi rapporti con quella che prima usavano chiamare «la perfida Albione».<sup>3</sup>

Erano già insopportabili in qualità di germanofili; ma almeno non erano assurdi. Alcuni avevano viaggiato in Germania ed avevano «ammirato» la pulizia, l’ordine, il rispetto alle autorità, i treni in orario, le birrerie e la birra. Altri erano andati a visitare le fabbriche tedesche, ed erano rimasti stupefatti dinanzi alle enormi superfici occupate, alle macchine potenti, agli archivi sterminati dove tutte le esperienze chimiche, elettriche, ecc. sono catalogate, affiancate e messe in ordine e s’erano persuasi che i tedeschi fossero i soli genii organizzatori del mondo; e per poco non avevano immaginato che solo i tedeschi sapessero con la organizzazione costringere carbone e minerali di ferro a cacciarsi nel

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», aprile 1916, pp. 300-304. 1291 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Mario Borsa, giornalista e scrittore, corrispondente da Londra del «Secolo» di Milano dal 1898 al 1910 quando rientrò in Italia per divenire redattore capo del quotidiano radicale milanese. Passato nel 1923 al «Corriere della Sera» dopo che il «Secolo» si era schierato con il fascismo, se ne sarebbe allontanato, come Einaudi, in seguito all’estromissione di Albertini. Autore di diversi volumi sull’Inghilterra contemporanea, dal 1918 al 1940 fu anche corrispondente dall’Italia del «Times». Dopo la Liberazione fu dal maggio del 1945 all’agosto del 1946 direttore del «Corriere d’Informazione», il nuovo «Corriere della Sera» [N.D.C.].

<sup>3</sup> La locuzione «perfida Albione» è anteriore al periodo fascista ed attestata molto prima che in Italia in Francia, dove sarebbe entrata nel linguaggio politico almeno dalla fine del Settecento [N.D.C.].

loro sottosuolo, od i fiumi a scorrere placidamente attraverso a pianure artefatte. Altri era andato a spendere l'importo del premio di perfezionamento nelle università germaniche ed era rimasto commosso per l'onore fattogli di un invito a pranzo da parte del direttore del laboratorio o di una collaborazione col «celebre» professore tedesco in una prima monografia sperimentale. Tutti costoro erano germanofili nati ed erano perciò grotteschi. Ma almeno erano stati in Germania ed erano divenuti ammiratori perché c'era qualcosa che aveva fatto colpo su di loro. S'erano persuasi, vedendo tutto grosso, enorme, colossale, potente, che il popolo provvisto di tutto questo ben di dio fosse destinato a dominare il mondo; ed, anime di servi, s'erano affrettati a predicare che gli italiani dovevano mettersi alla coda dei tedeschi, se volevano diventare anch'essi grossi, enormi, colossali, potenti ed avere, alla fine della guerra, Nizza, Corsica, Tunisia, Siria, e forse anche il Madagascar ed il Tonchino.

\*  
\* \* \*

Ma almeno i germanofili erano stati in Germania; od avevano fatti affari con dei commessi-viaggiatori tedeschi, od avevano comperato da essi buone macchine che lavorano magnificamente, od avevano venduto in Germania, con lucro, merci italiane.

Gli anglofili sono peggiori e più noiosi dei germanofili. Ho il vago sospetto che siano quegli stessi aspiranti professori, viaggiatori perditempo, clienti di commessi-viaggiatori tedeschi di prima della guerra, che ora, dovendo per forza ammirar qualcuno, si sono fatti pedissequi dell'Inghilterra. La «perfida Albione», è divenuta «l'antica e tradizionale amica dell'Italia». Suppergiù questa frase è tutto ciò che gli anglofili italiani sanno dell'Inghilterra. Hanno sentito dire nei discorsi e letto sui giornali che Cavour, Garibaldi, Mazzini, Ruffini<sup>4</sup> e gli altri apostoli e costruttori dell'Italia nuova erano vissuti in Inghilterra, ovvero ivi erano stati ammirati, incoraggiati ed aiutati; sanno che Gladstone scrisse un famoso opuscolo contro i Borboni;<sup>5</sup> e con questo pesante bagaglio letterario sono divenuti ammiratori ed amici del paese che oggi è nostro alleato.

L'animo del servo e lo stupore dell'asino non sono però venuti meno. Coloro che un tempo manifestavano il loro servilismo e la loro ignoranza citando il signor *Derselbé*<sup>6</sup> nelle dotte note del titolo da concorso, oggi che la guerra ha costretto anche i professori a scendere in piazza ad evangelizzare i popoli, spropositano comicamente nel discorrere dei loro nuovi amici inglesi. V'è un modo rapido, poco costoso, ma sicuro di individuare gli

<sup>4</sup> Giovanni Ruffini (1807-1881), patriota, scrittore, originariamente di orientamento mazziniano – fu condannato in contumacia dal governo piemontese (1833) – convertitosi alla causa sabauda, dopo la sconfitta nella prima guerra di indipendenza si trasferì in Inghilterra dove ebbe successo come romanziere [N.D.C.].

<sup>5</sup> Si tratta di due lettere al conte di Aberdeen, poi raccolte nel volume *Sullo stato politico di Napoli* (1851), in cui il futuro primo ministro inglese aveva denunciato la grave arretratezza politica e sociale del Regno delle Due Sicilie [N.D.C.].

<sup>6</sup> Dal tedesco, lett.: «il signor medesimo» [N.D.C.].

anglofili che non hanno mai letto nessun libro inglese e non sono neppure arrivati a scalfire la pelle della coltura inglese; ed è l'uso dei prefissi *Mr., Sir, Lord*. Gli anglofili reduci dalla germanofilia non sospettano neppure che lo scrivere «*Lord Asquith*» invece di «*Mr. Asquith*» è un delitto atto a far fremere nelle loro tombe i custodi delle più belle tradizioni politiche del partito liberale; e che un grammatico inglese potrà passar sopra ad un errore di sintassi, ma non perdonerà giammai a chi osi scrivere «*Sir Grey*» invece di «*Sir Edward Grey*». Perché chi commette questi errori, come pure chi nello scrivere premette al nome di un deputato inglese l'adulatorio aggettivo italiano *on.* invece di far succedere al nome le lettere *M.P.* (member of parliament), o tratta correntemente con l'*eccellenza* i ministri inglesi, dimostra di ignorare, oltreché la grammatica, parecchie cose le quali non possono essere rimaste ignote anche al più modesto conoscitore della storia, delle consuetudini e delle tradizioni politiche inglesi od al più distratto lettore di romanzi di Dickens e di Walter Scott. Dimostrano i nostri anglofili di ignorare, per citare solo qualche esempio, che una grande tradizione vuole che il premier in un governo liberale, se già non appartenga per nascita alla nobiltà, non accetti titoli di nobiltà o cavallereschi: Gladstone volle sempre rimanere un semplice *Mr.* o *signore* e l'Asquith ne segue l'esempio.

E, s'intende, codesti anglofili, che conoscono così bene i caratteri più esteriori e noti della vita politica inglese, pretendono ad ogni altro giorno che l'Inghilterra debba in furia mettersi a studiare l'Italia. Poiché la caratteristica di codesti anglofili è la mania di insegnare agli inglesi che cosa sia l'Italia. Vorrebbero che gli editori inglesi cambiassero le loro guide, cosicché i viaggiatori britannici potessero visitare, oltreché le pinacoteche ed i musei ed i ruderi, anche le opere «pulsanti» della vita moderna; a rischio di far fuggire inorriditi i forestieri, i quali in Italia cercano sensazioni riposanti e tranquille e diverse da quelle, dopotutto assai noiose esteticamente, del fumo e dei camini e del baccano dei saloni delle moderne manifatture.

Sanno, anche, gli anglofili che l'Inghilterra è ricca. I discorsi del bilancio del signor Mac Kenna<sup>7</sup> hanno dato loro alla testa. Vedono miliardi e sterline dappertutto. Al culto dell'«organizzazione» tedesca hanno sostituito il culto della «sterlina» inglese.

Vorrebbero, perciò, codesti anglofili l'elemosina dall'Inghilterra. Si possono perdonare loro gli errori di grammatica, il seicentismo italo-tedesco nelle titolature verbali, la mania di far visitare fabbriche e bonifiche a chi vuol vedere quadri e monumenti; ma non si può perdonare loro la miserabile figura di pezzenti che ci fanno fare dinanzi agli alleati.

Aumentano i noli, perché il tonneggio marittimo è ridotto alla metà; e perché da che mondo è mondo, quando una merce è rara, è impossibile impedire che i prezzi aumentino, o che, a prezzi uguali, la quantità sia razionata colla forza e che quindi, nel caso del naviglio, molta minor merce sia trasportata? E subito si chiede che l'Inghilterra debba assegnare, il che vuol dire *regalare* pro tempore, navi all'Italia a noli di favore.

---

<sup>7</sup> Reginald McKenna (1863-1943) finanziere e uomo politico inglese, appartenente al partito liberale. Fu ministro dell'Interno (1911-1915) e Cancelliere dello Scacchiere (1915-1916) [N.D.C.].

Crescono i cambi ed occorrono 32 lire italiane per comperare quella lira sterlina che prima ci comprava con 25 lire? E subito i soliti anglofili od adoratori della borsa inglese, come prima lo erano della borsa tedesca, gemono sulla sconoscenza da parte dell'Inghilterra della bontà della lira italiana; ed invocano non si sa che, essendo il loro linguaggio singolarmente vago, ma in sostanza vogliono che l'Inghilterra ci dia prova di amicizia accettando 25 lire soltanto in cambio della sua lira sterlina.

Il che, in lingua povera e chiara, è *un chiedere l'elemosina*; ed è intollerabile per un paese come l'Italia il quale è entrato in guerra per il raggiungimento dei suoi ideali nazionali. Nessun popolo è capace di raggiungere un ideale quando nel tempo stesso si abbassa all'atto servile di chiedere l'elemosina di una merce a sotto-prezzo. Noi dobbiamo, sì, chiedere all'Inghilterra di aiutarci con denaro e con navi e con carbone; noi abbiamo diritto di partecipare, insieme con gli altri alleati e *pro rata*, al *limitato* fondo di denaro, di carbone e di navi che gli Alleati, compresa l'Inghilterra, posseggono. È augurabile che un modo si trovi per ripartire prontamente, efficacemente denaro, carbone, navi fra gli stati a norma dei loro bisogni militari; perché ciò è necessario al successo della causa comune. L'Italia non deve pagare *nulla più* del minimo prezzo *corrente* delle cose ad essa necessarie; ed è ragionevole che *per scopi militari* si cerchi di ottenere prezzi non superiori a quelli che possono essere considerati prezzi *normali* di costo. Ma l'Italia deve aver l'orgoglio di pagare, sui capitali ricevuti a prestito dall'Inghilterra, *nulla di meno* del tasso corrente di interesse; e di non accettare carboni e noli a prezzi *di favore*. L'Italia non sa che farsene degli anglofili che di volta in volta hanno bisogno di leccare gli stivali ad un nuovo padrone. L'amicizia si cementa coll'opera comune, collo sforzo per raggiungere ideali affini; si distrugge quando è basata su mal chieste ed a stento concesse elemosine.

\*  
\* \* \*

In realtà ad essere anglofili sul serio è cosa ardua, come era cosa ardua essere prima veramente germanofili. Ma quando lo si è, si rimane tali, guerra o non guerra, per tutta la vita, perché l'essere germanofili od anglofili sul serio vuol dire soltanto che si è riconosciuto che nel pensiero o nella vita di un altro paese vi era qualcosa che meritava di essere appreso e meditato e trasformato in pensiero proprio ed in forza modificatrice della vita del proprio paese.

Io non sono mai stato – d'accordo, del resto, in ciò con la maggior parte degli studiosi italiani di scienze economiche – germanofilo. Ma non per odio irragionevole verso quel paese; o perché disconoscessi quali grandi contributi i tedeschi abbiano recato al progresso di altri rami scientifici. Bensì perché il contributo germanico al progresso delle scienze economiche è stato mediocrissimo, assai inferiore, per non parlar dell'Inghilterra, a quello dell'Italia, della Francia ed oggi anche degli Stati Uniti. Specialmente i massimi baccalari ufficiali viventi della scienza economica tedesca, i Wagner, gli Schmoller, a

cui ora si può aggiungere il Sombart,<sup>8</sup> mi erano sempre sembrati mediocri economisti. Perciò la cultura tedesca mi interessava poco ed i suoi scrittori più rimarchevoli mi erano sempre sembrati quelli che godevano minor fama nella loro patria e recavano meno spiccata l'impronta germanica. Ma comprendo perfettamente che i giuristi ammirassero e studiassero il Savigny, lo Jehring<sup>9</sup> ed altri sommi, gli storici il Mommsen ed il Ranke,<sup>10</sup> i filosofi la pleiade di menti sovrane fiorite nella Germania del passato. In che cosa la guerra ha potuto mutare questo atteggiamento spirituale? I giuristi, almeno quelli degni di questo nome, se non gli scimmionti dei *Derselbe*, seguiranno a studiare ed a citare il Savigny, gli storici il Mommsen, i filosofi Kant ed Hegel, ed i chimici ed i fisici, gli scienziati che hanno scoperto nuove verità nel campo loro. O che gl'italiani dovrebbero diventare ignoranti, scrivere degli spropositi, reinventare le verità già scoperte solo perché il popolo, a cui quei grandi appartennero, si è reso colpevole della guerra odierna? Io seguirò a non studiare ed a non citare i Wagner, gli Schomoller ed i Sombart; ma non perché siano tedeschi, sibbene perché, a parer mio, scrissero cose di poco conto e fecero dell'economia e della storia economica di quart'ordine.

Per la stessa ragione – scarsa originalità e scarsa bellezza di sviluppo spontaneo – le istituzioni politiche e sociali germaniche hanno destato sempre in me scarso interesse. Il volgo può trovare ammirabili le «organizzazioni» politiche germaniche, perché il volgo ammira le cose regolari, gerarchiche, macchinose. Ma, in fatto di organizzazione politica centralizzata, qual cosa mai potevano i tedeschi aggiungere al meraviglioso organismo ricreato dalla mente geniale del primo Napoleone sulle traccie dell'opera dei Re di Francia? La macchina tedesca delle assicurazioni sociali può tutt'al più sembrare degna di interesse scientifico ad un amatore di regolamenti. Poiché, quando si sia deciso di *obbligare* alcuni milioni di uomini a fare certe cose, qualunque funzionario che abbia una perizia tecnica del piccolo problema da risolvere, può elaborare gli articoli di regolamento necessari all'uopo; e con regolarità meccanica i milioni di assicurati sussidiati, pensionati, indennizzati si allineano nelle colonne delle statistiche periodiche. Che cosa vi è di interessante in tutto ciò e di realmente utile al perfezionamento intimo dell'uomo?

Per contro, se anche la sventura avesse voluto che l'Italia dovesse trovarsi, per ipotesi assurda, o per potenza di triplicisti, in guerra con l'Inghilterra, avrei potuto cessare di essere un lettore appassionato, quasi monomaniaco, di libri inglesi, come sempre sono stato fino dai banchi dell'università? La guerra potrebbe forse far sì che non siano nati in

---

<sup>8</sup> Werner Sombart, economista e storico tedesco (1863-1941), dapprima seguace del marxismo poi successivamente suo estremo oppositore, è noto soprattutto per i suoi studi sul capitalismo (*Der moderne Kapitalismus*) in cui l'economia capitalista viene esaminata da un punto di vista storico e filosofico [N.D.C.].

<sup>9</sup> Friedrich Carl von Savigny (1779-1861), giurista tedesco di origine francese, fondatore della cosiddetta 'scuola storica' secondo la quale il diritto è fondato sulla natura e le tendenze di ciascun popolo, della quale Rudolf von Jehring (1818-1892) è considerato il principale esponente [N.D.C.].

<sup>10</sup> Leopold von Ranke (1795-1886) – studioso di storia diplomatica e internazionale – e Theodor Mommsen (1817-1903) – cultore di storia romana – sono considerati i fondatori della moderna scienza storica tedesca [N.D.C.].

Inghilterra Adamo Smith e Davide Ricardo e che insieme con essi una pleiade di grandi economisti non abbia fatto per il progresso della scienza economica più di quanto non poterono fare tutti gli scrittori delle altre nazioni presi insieme? Potrebbe forse la guerra distruggere la formazione storica della costituzione inglese e dell'impero britannico, di cui nulla di ugualmente meraviglioso si vide nel mondo fuor dello sviluppo storico della costituzione e dell'impero romano? E potrebbe forse la guerra distruggere il fatto che nessun paese può vantare, appunto a causa della sua formazione storica, una letteratura politica paragonabile a quella dell'Inghilterra? Ed io dovrei, solo perché capitissimo ad essere in guerra, preferire alla lettura di quei grandi capolavori la noia di dovermi sorbire le chiacchierate imperialistiche senza costrutto di qualche vanesio scrittore italiano in cerca di novità? Di essere anglofili o germanofili o francofili non si può far a meno quando l'esserlo risponda ad un intimo bisogno dello spirito di conoscere e di assimilare il pensiero degli altri paesi. È grottesca la germanofilia dei cannoni da 420, della birra buona e delle fabbriche di colori; come è ridicola l'anglofilia delle miniere di carbone o delle dreadnoughts,<sup>11</sup> o la francofilia della torre Eiffel; ma l'amore delle idee vere e delle cose belle non può essere distrutto neppure in tempo di guerra. E sarebbe un danno lo fosse. Perché vorrebbe dire che saremmo meno ricchi degli altri nel mondo delle idee, da cui alla perfine provengono quelle cose passeggere e senza importanza nella storia umana che sono le fabbriche di colori, le miniere di carbone e le torri Eiffel.

---

<sup>11</sup> Si tratta di una tipologia di corazzata, monocalibro, che prese il nome dalla HMS Dreadnought ("Senza paura") varata nel 1906 in Inghilterra [N.D.C.].

## LA TEORIA INGLESE DELL'EQUILIBRIO EUROPEO<sup>1</sup>

È tornata di moda in questi ultimi tempi e in Italia una scoperta scientifica intorno alla quale avevano menato gran rumore i giornali tedeschi nei mesi di agosto e settembre 1914: essere la teoria dell'«equilibrio delle potenze» sul continente europeo un'idolo a cui ora si immolano i popoli». Questa teoria sarebbe nata non in Germania ma in Inghilterra, e sarebbe un congegno conservatore dell'imperialismo inglese, ora contro la Germania, ora contro la Russia, ora contro la Francia. L'Inghilterra avrebbe consolidato sempre la sua posizione egemonica sugli altri popoli europei scagliandoli in guerra l'uno contro l'altro.

Questa concezione della guerra si può chiamare «volgare» come quella che non richiede alcuno sforzo di pensiero e risulta dall'applicazione ai grandi avvenimenti storici dei metodi di ragionamento propri di coloro i quali non badano ad altro che al vantaggio pecuniario immediato. Il contadino ignorante, il quale vuole spiegarsi la ragione per cui certi «signori» richiedono il suo voto per riuscire deputati o fanno pubblica propaganda per il prestito nazionale, non sa trovarne altra fuor della speranza che coloro abbiano di fare, con quel metodo, denari. Egli invero non concepisce vi possa essere altro movente all'azione degli uomini fuorché il desiderio del denaro. Così gli uomini digiuni di ogni cultura storica ed economica, i quali costituiscono troppa parte della classe politica italiana, non sapendo comprendere perché l'Inghilterra si sia voluta impacciare in faccende che non la riguardano, come l'annessione del Belgio e della Serbia o la cessione delle colonie francesi a vantaggio della Germania, dicono che l'Inghilterra si decise alla guerra per lucrare alle spalle dell'Europa divisa, mutuando denari a forte interesse, impadronendosi delle colonie tedesche e facendosi pagare cari noli e carbone. Poiché queste spiegazioni da montanaro dalle scarpe grosse possono non sembrare ai lettori raffinati abbastanza eleganti, i giornali tedeschi prima ed ora alcuni italiani hanno pensato di sostituirle con «l'idolo atroce e funesto» dell'equilibrio europeo, grazie al quale l'Inghilterra diventerebbe gigante fomentando la discordia tra i popoli europei.

\*  
\* \*

Non farò appello alla ricca letteratura, la quale prova il magnifico svolgimento che in Inghilterra hanno avuto le idee di libertà politica e di indipendenza delle nazioni, e quale profonda influenza quelle idee hanno avuto sull'azione degli uomini politici inglesi. Non ricorderò che l'impero inglese è divenuto grande perché è il maggiore conglomerato, conosciuto nella storia, di nazioni libere ed indipendenti le une dalle altre e dalla madrepatria. Non ricorderò neppure come l'esperienza della guerra attuale abbia provato quanto fervore di patriottismo si sia manifestato, *senza alcuna costrizione dalla madrepatria*, nel Canada, nell'Australia, nel Sud Africa, nell'India stessa. Non ricorderò come siano state

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 1° febbraio 1917. 1439 [N.D.C.].

crudelmente deluse le speranze di coloro i quali speravano vedere sollevarsi l'India o per lo meno rompersi i vincoli di unione fra l'Inghilterra e la boera Africa del Sud. Tutto ciò – agli occhi dei mercanti di buoi, dei montanari dalle scarpe grosse e dei giornalisti sopraffini, i quali avrebbero preteso che l'on. Salandra contrattasse con l'Inghilterra prima della nostra dichiarazione di guerra la fornitura gratuita, o il che fa lo stesso, a 50 lire per tonnellata, di tanti milioni di tonnellate di carbone reso a Genova – appartiene al mondo delle idee e delle sentimentalità e non conta nulla.

E sia. Atteniamoci al puro interesse. La teoria vera dell'equilibrio, spoglia di ogni elemento ideale di simpatia verso le nazionalità oppresse, dal punto di vista inglese è la seguente: «è necessario per la salvezza dell'Inghilterra e del suo impero che nessuno stato europeo diventi talmente forte da potere dominare su tutta l'Europa. Perché, se ciò accadesse, l'Inghilterra in un momento successivo diventerebbe preda dello stato egemonico e sarebbe finita la sua esistenza come nazione indipendente».

Non vi è dubbio che la teoria dell'equilibrio, così concepita:

- risponde ad una necessità assoluta per l'Inghilterra, fino a quando almeno si creda che uno stato agisca in modo da potere continuare a vivere;
- risponde all'interesse più evidente di *tutti* gli stati europei, salvo di quell'*uno*, il quale vuole acquistare dominio sugli altri;
- non è in contrasto con l'idea della nazionalità; poiché in un continente così vario per razze, lingue, tradizioni come l'Europa, il rispetto delle nazionalità non può non lasciare sussistere una varietà grande di stati sovrani, incompatibile con il predominio di uno solo;
- non è in contrasto con l'ideale di una futura federazione europea; poiché siffatta federazione, se non imposta da uno stato egemonico, non potrà non essere rispettosa degli ideali, della civiltà, della lingua e degli interessi di ogni nazione federata. Contro una federazione di simile genere la teoria inglese dell'equilibrio – quella vera, non quella inventata dai pseudo storici tedeschi recenti – non ha più obiezioni da fare. L'impero inglese è anzi il tipo, oggi vivente e dalla guerra rafforzato, di queste libere federazioni di stato; né si vede la ragione per cui tra l'impero inglese e la eventuale federazione europea non possano stabilirsi vincoli politici in forme che oggi non è possibile immaginare, ma che i politici dell'avvenire saprebbero escogitare.

\*  
\* \* \*

Queste sono vecchie verità, note a quanti hanno letto qualche libro di storia. Io ho tra mani un interessante opuscolo politico di Paul de Thoyras Rapin, storico francese, ugonotto, cacciato di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes (1686), emigrato in Inghilterra e morto nel 1723 in Olanda. L'insigne autore di una delle prime storie scientifiche dell'Inghilterra in questa sua *Dissertation sur les whigs et les torys* (A la Haye, 1717) ha alcune pagine che spiegano benissimo la ragion d'essere della politica d'equilibrio seguita già allora da secoli dall'Inghilterra. «Dopo l'ingrandimento della Casa d'Austria – scriveva lo storico francese nel 1717, ossia subito dopo la fine della

guerra di successione d'Austria durata dal 1701 al 1713 – ossia da circa duecent'anni in qua, l'Inghilterra ha sempre potuto far pendere la bilancia o dal lato di Casa d'Austria o dal lato della Francia, secondo il partito che essa riteneva migliore. Ma il suo interesse costante e perpetuo è stato di conservare l'uguaglianza fra questi due poteri. È questo il perno, su cui da due secoli ha girato tutta la politica dei Re d'Inghilterra». Se Luigi XIV ha fatto tanti tentativi per impedire agli inglesi di prendere partito contro di lui, ciò fu dovuto «*soltanto ai vasti disegni che egli aveva formato contro la libertà dell'Europa*. Senza di ciò, egli non avrebbe avuto bisogno di preoccuparsi degli inglesi. Tutti sanno che Luigi XIV aveva concepito il progetto di *stabilire una monarchia universale in Europa*. Siccome egli non ignorava che l'interesse dell'Inghilterra era di mantenere la bilancia dell'Europa in equilibrio e che gli inglesi consideravano questa massima come il fondamento principale della loro sicurezza, era da temersi che essi si sarebbero opposti alla esecuzione dei suoi disegni». Di qui gli intrighi francesi rivolti a profittare del desiderio di Carlo II<sup>2</sup> di ristabilire il potere assoluto in Inghilterra per farlo annuire alla sua campagna contro l'Olanda;<sup>3</sup> di qui la protezione concessa dappoi ai pretendenti Stuardi affine di tener occupati gli inglesi a casa loro ed impedire ad essi di intervenire negli affari europei mentre egli cercava di stabilire sul continente la sua egemonia. Di qui le diversioni in Irlanda, dopo la cacciata di Giacomo II.<sup>4</sup> Il Re di Francia, conclude il Thoyras-Rapin, ha ragione di temere l'Inghilterra «*quando egli nutre qualche progetto contro il resto dell'Europa*. Ma se egli ha per iscopo soltanto di vivere in pace e di difendersi semplicemente, nel caso egli fosse attaccato, nulla può essergli tanto vantaggioso come di coltivare l'amicizia dei Re d'Inghilterra».

\*  
\* \*

Sostituiamo Filippo II di Spagna, Napoleone ovvero la Germania odierna a Luigi XIV e noi abbiamo nelle parole del Thoyras-Rapin la spiegazione logica della condotta dell'Inghilterra da Elisabetta ai giorni nostri. Essa non ha alcun interesse a mescolarsi delle cose europee, se non quando alcuno degli stati continentali «*nutra qualche progetto contro la libertà del resto dell'Europa*» e minacci di «*stabilire una monarchia universale sul continente*». Per impedire la monarchia universale europea l'Inghilterra ha profuso miliardi ed ha versato

<sup>2</sup> Carlo II, re d'Inghilterra dal 1660 al 1685, autore nell'ultima fase del suo regno di un contrastato tentativo di riduzione del sistema politico inglese al modello assolutistico, a partire dalla limitazione dei poteri del Parlamento in merito alla sua successione (a Carlo senza figli legittimi, sarebbe succeduto il fratello, il cattolico Giacomo II) [N.D.C.].

<sup>3</sup> La guerra di Olanda (1672-1678) vide la Francia contrapposta alle Province Unite, Spagna, casa d'Austria e Brandeburgo. Durante il regno di Giorgio III l'Inghilterra fu invece successivamente impegnata nella quarta guerra anglo-olandese (1780-1784) in cui le Province Unite furono sostenute da Francia e Spagna [N.D.C.].

<sup>4</sup> Giacomo II d'Inghilterra, dopo essere stato deposto nel 1688 dalla Gloriosa rivoluzione che assegnò il regno a Guglielmo d'Orange, visse in esilio presso Luigi XIV. Nel 1689 con il sostegno francese tentò di riconquistare il regno a partire dall'Irlanda – dove era riconosciuto come legittimo sovrano – ma venne sconfitto nella battaglia del Boyne [N.D.C.].

il miglior sangue dei suoi figli. Né è possibile negare che, grazie all'ostinazione inglese contro Luigi XIV ed ai sussidi britannici, il Piemonte poté conservare la sua indipendenza ed il suo valoroso principe, Vittorio Amedeo II, poté continuare a far la guerra di bande contadine contro gli eserciti di Catinat,<sup>5</sup> fino alla pace del 1696 e poi nella nuova guerra contro la Francia, fino alla liberazione di Torino nel 1706.<sup>6</sup> Chi, senza l'ostinazione disperata del Piemonte e la pertinacia inglese avrebbe potuto impedire alla Francia di Luigi XIV di estendere praticamente il suo dominio su tutta l'Italia? Alla teoria inglese dell'equilibrio non dobbiamo perciò forse la indipendenza e la forza del Piemonte prima e l'indipendenza italiana poi?

Un secolo dopo la medesima esperienza si ripete. Senza l'ostinazione inglese, la Germania ben difficilmente avrebbe potuto scuotere il giogo napoleonico. Nessuno vuol sminuire l'abnegazione e le virtù civiche della piccola Prussia, dove sotto le ceneri covava il fuoco della rivolta e dove insigni statisti, nei momenti del servaggio più duro, apparecchiavano i mezzi per la riscossa. Ma è certo che, senza il blocco inglese, senza l'annientamento della potenza marittima francese a Trafalgar, senza gli aiuti forniti dall'Inghilterra alla Russia, alla Spagna, all'Austria, il sogno di dominio universale sull'Europa era prossimo ad avverarsi con Napoleone. L'Inghilterra salvò sé stessa, lottando contro Napoleone; ma nel tempo stesso salvò la causa della nazionalità tedesca e di quella italiana. Appunto perché grandi erano gli impulsi al rinnovamento venuti di Francia, grandissimo era il pericolo che l'Italia divenisse francese, rinunciando alla sua autonomia nazionale. Fu d'uopo il duro servaggio austriaco per far rifulgere quella coscienza nazionale, che prima era obliterata e le cui lievi tracce facilmente andavano cancellandosi nel fulgore dell'impero napoleonico.

Due volte l'Inghilterra, durante il secolo XIX, rinunciò a far valere la teoria dell'equilibrio. Mal ne incolse a lei ed all'Europa. La prima volta fu quando essa assistette inerte allo smembramento delle contrade danesi dello Schleswing-Holstein dalla Danimarca. Non avere impedito che Austria e Prussia, unite per allora nella brutta impresa, togliessero alla Danimarca anche le province prettamente danesi del disputato territorio, diminuì

---

<sup>5</sup> Nicolas de Catinat (1637-1712), maresciallo di Francia, governatore di Pinerolo, comandante le truppe francesi in Italia durante la guerra della Lega d'Augusta, batté più volte Vittorio Amedeo II, costringendolo alla pace di Torino (1696) e a un momentaneo mutamento di schieramento. Nella successiva pace generale del 1697, il Piemonte avrebbe invece acquisito il pinerolese. Nella successiva guerra di successione spagnola fu sconfitto a Carpi da Eugenio di Savoia (1701) e rimosso dalla carica di luogotenente generale dell'armata d'Italia [N.D.C.].

<sup>6</sup> Si tratta dell'episodio più noto della guerra di successione spagnola (1701-1714), l'assedio di Torino, condotto dall'armata francese scesa in Piemonte a seguito del cambio di alleanze, deciso nel 1703, da Vittorio Amedeo II. L'assedio si concluse in una vittoria dei piemontesi, soccorsi dalle truppe imperiali guidate da Eugenio di Savoia. Degli aspetti finanziari di quella guerra Einaudi si era occupato in *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola* (Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1908) [N.D.C.].

grandemente il prestigio inglese nella Scandinavia.<sup>7</sup> La seconda volta fu quando non osò intervenire a disputare alla Prussia la appropriazione dell'Alsazia Lorena.<sup>8</sup>

In ambedue questi casi di assenteismo dell'Inghilterra si ebbero ferite profonde all'ideale di nazionalità ed agli interessi della pace europea duratura.

No; la teoria inglese dell'equilibrio non è un idolo atroce e funesto; ma è una forza benefica contro la prepotenza egemonica di uno stato prepotente sugli altri stati europei. Fino a quando il sorgere di una federazione europea, avente comunanza di ideali e di interessi con la federazione britannica non la renda inutile, la teoria dell'equilibrio, concepita nel modo vero inglese, ossia sotto la forma *negativa* di lotta contro l'egemonia di una sola potenza continentale, rimane la garanzia più salda della libertà delle nazioni di cui l'Europa si compone. Hanno «l'ansia penosa di rimanere soffocati» da questa teoria soltanto i popoli e gli stati i quali meditano di dominar gli altri; non quelli i quali aspirano soltanto a vivere liberi e composti in unità nazionale.

---

<sup>7</sup> Riferimento alle due guerre dello Schleswig-Holstein (1864, 1866). Dopo la prima guerra mondiale, nel 1920, nello Schleswig si tenne una consultazione popolare sul destino della regione contesa fra Danimarca e Germania. La parte settentrionale, a maggioranza danese, optò per la Danimarca di cui divenne una regione con il nome di Jylland meridionale [N.D.C.].

<sup>8</sup> In seguito alla guerra franco-prussiana (1870-1871) [N.D.C.].

## L'IDEA DELLO STATO COME FORZA<sup>1</sup>

ENRICO VON TREITSCHKE: *La politica*, traduzione di Ettore Ruta;<sup>2</sup> vol. I. *L'essenza dello stato*, pag. XV-191; vol. II. *Le basi sociali dello stato*, pag. 189; vol. III. *La costituzione dello stato*, pag. VIII-331; vol. IV. *L'amministrazione dello stato. Lo stato nei rapporti tra le nazioni*, pag. 219 (Bari, Gius. Laterza e figli, 1918. Prezzo L. 25).

Gli editori Laterza, i quali si erano già resi benemeriti pubblicando l'anno scorso i due volumi del T. su *La Francia dal primo impero al 1871* (L. 8), hanno grandemente accresciuto le loro benemerenze verso la cultura italiana facendo tradurre questa *Politica*, che insieme alla Storia della Germania è una delle opere capitali del Treitschke.<sup>3</sup>

Non ho sottomano il testo tedesco e non posso dire fino a qual punto la traduzione del Ruta sia fedele. Dove il T. parla di argomenti tecnici, di diritto, di amministrazione, di economia politica si sente il vago di chi non è padrone della materia e non può quindi sapere che certe parole tedesche si traducono con certe altre italiane, le quali hanno un posto preciso nella terminologia scientifica. È un errore, ad es., tradurre *Einkommensteuer* con «imposta di ricchezza mobile» o peggio, semplicemente con «ricchezza mobile»; che è traduzione giornalistica di chi non ha visto che il contenuto delle due imposte è differente: l'imposta tedesca, corrispondente alla cosiddetta imposta globale o di famiglia, essendo sul reddito complessivo della persona, e l'imposta italiana cadendo sui redditi mobiliari soltanto, esclusi quelli fondiari e non tenendo conto delle condizioni particolari del contribuente. Imposta «sul reddito» si doveva tradurre; ma ciò avrebbe contrastato con una piccola mania del Ruta di tradurre con parole italiane vive, fresche, mosse, talvolta inventate da lui, che vorrebbero dare al testo spigliatezza e brio. Ed in complesso egli si fa leggere volentieri; e si vorrebbe sperare che egli renda lo stile del T. Che la speranza sia una realtà, ripeto, non so. Si stenta a credere che l'originale dia una impressione di stravaganza come talvolta si ha dinnanzi al testo italiano, nel quale si leggono anche, per eccezione, dei tedeschismi. Che cosa è, ad es., una disgraziata «Cursassonia» che in italiano non ha neppur significato? Immagino si tratti della «Sassonia elettorale»; ma potrebbe anche essere qualcosaltro.

Quanto al contenuto del libro, non oserei essere d'accordo, col Ruta nel dire che la sua pubblicazione «venga ad ovviare al difetto in Italia di un trattato moderno di Scienza dello stato, con beneficio non scarso, oltreché del pubblico e degli studiosi in generale, più in particolare degli studenti delle nostre università e in ispecie degli aspiranti alla carriera diplomatica e consolare, i quali vi apprenderanno cognizioni precise e ferme, non

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1918, pp. 486-490, siglato L.E. 1562 [N.D.C.].

<sup>2</sup> In realtà Enrico Ruta (1869-1939), scrittore, filosofo e studioso di dottrine politiche, operò come traduttore di testi filosofici dal tedesco, in particolare, oltre a Treitschke, di Nietzsche [N.D.C.].

<sup>3</sup> Qui Einaudi si riferisce alla *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert* (5 voll., 1879-1894), che oltre che opera di storico è la più significativa esposizione dell'ideologia antidemocratica del suo autore [N.D.C.].

facili, una volta comprese, ad essere dimenticate». È certo che studenti e concorrenti non prenderanno alla lettera il consiglio del traduttore, poiché correrebbero il rischio di essere bocciati all'esame. La *Politica* di Treitschke è un «libro», ma non è un «trattato» per le scuole; non è sistematico, non dà una elaborazione giuridica degli istituti, non fornisce quelle «cognizioni precise» di cui hanno bisogno giuristi e funzionari.

In questo campo, per non uscire di Germania, i tedeschi vantano una magnifica fioritura scientifica, di cui citerò solo *Il diritto pubblico dell'impero germanico* del Laband,<sup>4</sup> di cui l'*Utet* va pubblicando una buona versione dovuta al Siotto-Pintor.<sup>5</sup> Ma trattasi di opere le quali non hanno nulla a che fare con questa del T. Chi vuole avere idee precise sul diritto costituzionale ed amministrativo cerchi altrove. Ciò che il T. dice intorno ai singoli istituti politici non va al di là di quelle nozioni generalissime, le quali si trovano meglio esposte, più nutrite e precise nei trattati specialmente ad essi consacrati.

Gli studenti, i concorrenti faranno assai bene a leggere e meditare il libro del T., non per apprendervi la scienza delle costituzioni, ma per la stessa ragione per cui dovrebbero leggerlo gli scrittori di trattati sulla scienza delle costituzioni, i giornalisti, gli uomini politici, gli studiosi di storia, di economia, ed in genere tutte le persone colte: per apprendervi a giudicare gli avvenimenti politici e storici attraverso un'idea generale. Il che è indispensabile non a sapere quella determinata scienza (scienza delle costituzioni o dell'amministrazione o del diritto internazionale), ma a valutare i fatti che di quelle singole scienze sono l'oggetto, ad apprezzare la portata delle costruzioni giuridiche che via via sono andate elaborandosi. I pubblicisti hanno durato lunghe fatiche per elaborare la nozione dell'«Impero germanico», stato federale, con un imperatore tedesco, *primus inter pares*, composto di stati sovrani e sovrano esso stesso, ecc. Il T. guarda un po' con compatimento queste fatiche degli illustri suoi colleghi ed esclama, con Guglielmo I: «Ma, se l'impero altro non è che la Prussia allungata!». Con la quale esclamazione egli non distrugge le teorie dei pubblicisti; le quali rimangono ed hanno una portata, anche pratica, grandissima, poiché senza di esse non si conoscerebbe il funzionamento reale della macchina statale tedesca. Il T. vuole avvertire soltanto che, sotto alla forma, sotto agli istituti giuridici, con cui si è voluto facilitare il passaggio dalla vecchia alla nuova Germania, come spirito animatore e dominatore della complicatissima struttura dello stato tedesco vi è la Prussia e nient'altro che la Prussia. Gli stati minori se ne ricordino: «la Prussia colla sua spada creò l'unità tedesca, e colla spada la manterrà, anche contro le velleità di fronda della Baviera o del Baden o del Wurtemberg».

L'idea madre della *Politica* di T. è nota: «Lo stato è la pubblica forza coordinata a difesa ed offesa». Idea profondamente vera, quella stessa del «Principe» di Machiavelli; e che non giova respingere con grida di orrore, come è di moda adesso presso la gente svenevole.

<sup>4</sup> Paul Laband (1838-1918) fu uno dei principali esponenti del positivismo giuridico tedesco. Qui Einaudi cita la sua opera principale, *Deutsches Reichsstaatsrecht* (1883), compendio di un'opera più vasta, pubblicata in tre volumi, dal 1876 al 1882 [N.D.C.].

<sup>5</sup> Giovanni Siotto-Pintor (1805-1882), magistrato, uomo politico e storico, militante nell'opposizione democratica, fu senatore a partire dal 1861 [N.D.C.].

Il T. si incarica egli stesso di chiarire e di commentare: Machiavelli disse una verità profonda quando ai vani simulacri degli stati di diritto, degli stati moralizzanti, degli stati che si raccomandano alla pietà, al sentimento di giustizia e di umanità contrappose l'idea dello Stato-forza. Ma il suo Duca del Valentino non poteva ridurre a stato l'Italia, perché egli l'avrebbe fondata sulla forza pura; la sua costruzione statale cadde perché egli ammazzava i nemici solo perché erano nemici e per mettersi lui al loro posto. Finché fu il più forte, lo stato suo crebbe; quando la forza gli mancò anche lo stato suo ruinò miseramente. «Lo stato non è forza fisica come fine a sé stesso; è forza, *per proteggere e promuovere i supremi beni degli uomini*».

Se noi partiamo da questa idea-madre, si spiegano tutti gli atteggiamenti di T.; la passione del suo amore fervidissimo per la Prussia e per la dinastia degli Hoenzollern, rude, povera, pertinace, riuscita, a traverso secoli di sforzi perseveranti, a dare unità alla Germania, prima campo di battaglia delle grandi potenze europee. Si spiega l'odio inestinguibile contro l'Austria, questa maschera ipocrita di stato, priva di contenuto morale e spirituale, sopravvivenza degli antichi stati a tipo orientale; la simpatia accesa verso l'Italia, questa «nazione», risorta anch'essa perché seppe avere nel Piemonte la sua Prussia unificatrice e nella Dinastia di Savoia una stirpe di capitani e di politici capaci di attuare una grande idea; l'Italia a cui per diventare una grande potenza manca (1892) una cosa sola: battersi. Da questa idea, dello stato che è forte perché vuole conseguire un ideale morale, provengono anche le male parole contro gli Stati Uniti, che tolgono il respiro agli uomini fini con la loro caccia al dollaro, e contro l'Inghilterra, che egli soprattutto concepisce come adoratrice del borsellino. Ed in questo disprezzo egli ha torto; ma non per mala-fede o passione nazionale. Semplicemente per ignoranza. La lettura del suo libro persuade che il T., fuor di una conoscenza ordinaria della storia costituzionale e politica dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ignora quei paesi. Ne parla come un qualunque neutralista italiano, il quale conosca l'Inghilterra e gli Stati Uniti attraverso le sterline ed i dollari, che avrebbe voluto, almeno almeno, vedersi capitare in tasca senza fatica come prezzo dell'essere scesi in guerra. Ma è rimasto assente dalla letteratura, dalla filosofia, dalla scienza economica inglese; parla della scuola di Manchester, come un protezionista volgare – egli che pure non era tale! – né può dirsi che egli sia penetrato nello spirito di Adamo Smith e di Ricardo.

Nonostante le sue incomprensioni il T. è un grande scrittore. Scrittore di aforismi, che gittano luce sui problemi della storia, della guerra, della pace, che mettono a nudo la vanità delle frasi, delle ipocrisie, delle teorie con cui i partiti ed i politici spiegano le loro azioni. Dicono che il T., sordo, parlasse a scatti, in falsetto, con effetti di voce e di intonazione curiosi ed impensati, con invettive e sarcasmi feroci contro i sassoni, i bavaresi, i russi, gli austriaci che affollavano la sua aula. Così è anche lo stile della *Politica*, raccolta viva di lezioni compilata dai suoi studenti. È una corsa attraverso ai problemi fondamentali, che sono discussi nei trattati di Scienza di stato e del Diritto pubblico, compiuta da chi vuol vedere la verità vera, nuda, semplice sotto alla vernice di frasi ed all'appello alle teorie. T. smaschera falsità ed ipocrisie su questo o quel problema e passa oltre. Mette alla luce il tronco vivo della verità storica e va innanzi, senza indugiarsi. Contro a quelli che non

vogliono più fare la storia politica e disprezzano i re, i capitani e le battaglie e vogliono solo parlare del popolo e delle istituzioni e condizioni sociali grida irritato: «Gli uomini fanno la storia, uomini come Lutero, Federico e Bismarck». Contro gli assertori della sanità dei trattati butta in faccia: «Forseché fu ingiusto che la Prussia rompesse il trattato di Tilsitt ed il Piemonte la pace imposta a Novara?». Ed ancora, contro il feticcio dei trattati perpetui: «il superbo “noi riprincipieremo” dei piemontesi battuti manterrà sempre il suo posto nella storia dei popoli nobili». Contro coloro, i quali per impedire l'abbassamento del giornale vogliono sottoporre i giornalisti ad esame, rinfaccia: «Non è l'intelligenza che fa difetto ai catilina della penna, ma il carattere». A Buckle,<sup>6</sup> il quale spiegava la civiltà con le condizioni geografiche, contrappone Pericle a cui Tucidide aveva fatto dire: «Non il paese fa l'uomo, ma l'uomo fa il paese». A coloro, i quali credono di potere con la forza pura soggiogare i popoli, ricorda l'esercito di Cromwell, il quale si sciolse da sé, quando la nazione volle il ritorno di Carlo II ed aggiunge: «La forza fisica dell'esercito riesce a molto meno di quanto opinano i dottrinari contro la volontà dichiarata di una nazione». A proposito della pena di morte: «Una istituzione giudicata barbara dal sentimento universale, ad es., la tortura, non ritorna. Invece la pena di morte ritorna, perché giudicata barbara solo dalla pipa pacifica dei filantropi».

Non dunque «un trattato moderno di Scienza dello stato», come lo definisce il traduttore, è l'opera di T.; ma un libro, a cui i trattatisti hanno attinto ed ancora attingeranno le idee con cui si scrivono i trattati sistematici. Perciò bisogna leggerlo e meditarlo con altra anima di quella con cui gli studenti si preparano all'esame ed alle carriere: con reverenza per le idee informatrici, per lo spirito vivificatore, senza badar troppo ai particolari, senza insistere sulle passioni, sulle assenze, sulle ignoranze dell'autore. Egli ha voluto dare una chiave per interpretare i fatti della storia: *la forza messa al servizio di un ideale* ed ha predicato quindi un vangelo: conservarsi o diventare forti per attuare un ideale morale. Quale sia questo ideale morale poco si vede. È questa la lacuna vera dell'opera del T. Egli non è un adoratore della pura forza. Sente che la vera forza è quella messa al servizio di un'idea. Ma quale sia questa idea, non è chiaro. Perciò il suo non si può ancora dire un trattato di politica. A tanta opera gli mancava, forse, lo spirito filosofico. Distrugge, abbatte le false politiche basate su ideologie vacue. Epperò è una pietra miliare. Ma non vi è la creazione nuova.

Che cosa egli direbbe se fosse vivo oggi, non so. Quasi certamente, dato il senso profondo di disciplina che lo anima, parteggerebbe coi tedeschi. Ma non potrebbe neppure misconoscere che francesi, italiani, inglesi ed americani sono degni avversari della Germania, perché essi sono sorti in armi e lottano fieramente per difendere quelli che loro sembrano ideali nobili ed alti. Le sole parole acerbe sue andrebbero contro la Russia e, forse, anche contro l'Austria. Almeno, questo, parmi, sarebbe il giudizio di un Treitschke coerente sulla guerra attuale.

<sup>6</sup> Henry Thomas Buckle (1821-1862), storico inglese, autore di una *History of civilization in England* in cui avanzava la tesi di una corrispondenza fra il clima e le caratteristiche fisiche di un paese e i suoi abitanti [N.D.C.].

## LE CAUSE DELLO SCISMA E LE TENDENZE VERSO UNA INTESA DEI POPOLI DI LINGUA INGLESE <sup>1</sup>

Il Beer<sup>2</sup> è lo scrittore delle tre opere: *Origins of the British Colonial System* (1578-1660), *The Old Colonial System* (1660-1754, di cui però è venuta fuori sinora soltanto la prima parte, dal 1660 al 1668, in due volumi) e *The British Colonial Policy* (1754-1765), tutte pubblicate dagli editori Macmillan di New York; ed in esse egli ha gittato nuova luce sulle origini e sulla vita del vecchio sistema coloniale inglese nelle isole occidentali ed in quelle che poi diventarono le tredici colonie originarie nord-americane. Ricerche pazienti di archivio e studio della letteratura contemporanea gli permisero di giungere a conclusioni in parte nuove e sempre documentate intorno ai rapporti fra madre-patria e colonie. Principalissima tra le conclusioni a cui il Beer giunse in quei suoi quattro volumi, modello di seria indagine economica, in cui l'erudizione più scrupolosa si sposa ad una penetrante visione storica, sembra a me quella secondo cui la secessione delle tredici colonie dalla madre-patria non fu dovuta, come dice la tradizione volgare, ad una deliberata oppressione fiscale esercitata dall'Inghilterra sulle colonie. Il celebre principio *no taxation without representation* ha un significato più complesso di quanto comunemente si crede. La madre-patria non intendeva imporre tributi a suo arbitrio ed a suo beneficio sulle colonie. Essa intendeva risolvere un problema impellente: come far *contribuire* le colonie alle spese che la madre-patria sosteneva per la loro difesa contro gli Indiani e contro i francesi del Canada e della Luisiana? La madre-patria era disposta a sostenere l'onere maggiore di quelle spese, considerandole utili all'impero in generale; ma desiderava che la parte minore fosse sostenuta dalle colonie, a cui vantaggio diretto esse ricadevano. Né le colonie, specie quando erano premute dai pellirosse o quando i francesi minacciavano alla frontiera, disconoscevano la giustizia del richiesto pagamento. Ma erano tredici, indipendenti le une dalle altre, prive di un sistema comune di imposte, prive anzi di un comune sistema di rappresentanza di governo, con interessi parziali divergenti, sicché non riuscivano a mettersi d'accordo. Alcuni tra i più eminenti coloni, come Beniamino Franklin,<sup>3</sup> lamentavano il fatto ed avrebbero voluto che la madre-patria si facesse iniziatrice di una organizzazione statale superiore, capace di risolvere il complesso problema. Purtroppo però nel secolo XVIII non si erano ancora compiuti gli esperimenti di governo federale che nel Canada, nell'Australia e nell'Africa del Sud diedero alle colonie lo strumento di un'azione comune. Quello che era un onesto tentativo di ripartire equamente le imposte e di creare un governo coloniale federale parve ai coloni tirannia ed oppressione

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», luglio-agosto 1918, pp. 400-403. 1550 [N.D.C.].

<sup>2</sup> George Luis Beer (1872-1920), storico statunitense, noto per gli studi sull'impero britannico. Fu consigliere del presidente Wilson per gli affari coloniali durante la prima guerra mondiale e partecipò alla conferenza di pace di Parigi come membro della Commissione statunitense [N.D.C.].

<sup>3</sup> Benjamin Franklin (1706-1790), scienziato e uomo politico, fu come è noto uno dei padri dell'indipendenza americana. Prima di fare propria l'ipotesi delle secessione, come delegato delle colonie propose nel 1754 e poi nel 1756 un progetto di mediazione del conflitto con l'Inghilterra, che riconoscesse il diritto delle comunità americane di darsi leggi proprie [N.D.C.].

fiscale. La madre-patria, che guardava agli interessi generali ed ai rapporti internazionali, non riuscì ad intendersi con i coloni, la cui visione del mondo era ristretta al territorio locale ed il cui interesse a contribuire alle spese comuni era diminuito il giorno in cui la Francia cedette il Canada all'Inghilterra e venne a mancare la più forte minaccia alla sicurezza dei coloni. La rivoluzione americana fu il trionfo del municipalismo e della ristrettezza di vedute del colono avaro contro la coscienza degli interessi generali che, sebbene imperfettamente, era sentita dagli statisti inglesi. E ben lo seppe Washington, il quale dovette lottare a lungo contro la ripugnanza delle singole colonie ad unirsi, a mantenere un esercito comune, e fare le spese del governo federale; e solo vi riuscì, quando, abbandonando il primo tentativo di federazione di stati, si accolse nel 1787 il concetto di un unico stato federale, capace di emanare leggi proprie e di ripartire imposte e di mantenere un esercito ed una flotta. La costituzione del 1787, tuttora vigente, fu la rivendicazione dell'Inghilterra, poiché questo e non altro voleva la madre-patria quando tentò di stabilire, forse con scarsa abilità, ma con indubbio disinteresse, un sistema generale d'imposte nelle colonie.

La separazione delle colonie dalla madre-patria fu inevitabile, data la incapacità in cui le due parti della medesima nazione erano di comprendersi. Forse fu anche benefica, perché consentì alle due parti di sviluppare caratteristiche proprie e feconde. Ma è possibile che essa abbia oramai dato tutti i frutti di cui era capace; e che oramai il processo storico abbia a ritornare su se stesso, dando luogo ad una nuova unione, in forma diversa ed adatta ai tempi, tra i due grandi rami della famiglia anglo-sassone.

Dieci anni fa, nella conclusione di *The British Colonial Policy*, il Beer scriveva: «Si può immaginare facilmente e non è affatto improbabile, che la evoluzione politica dei prossimi secoli possa avere un andamento siffatto che la rivoluzione americana perda la grande significazione che oggi essa ha ed appaia semplicemente una separazione temporanea di due popoli congiunti, la cui intima somiglianza fu oscurata da differenze superficiali nascenti da condizioni economiche e sociali diverse».

La guerra mondiale ha presentato all'attenzione di tutti quello che era un problema visto da pochi pensatori e storici. Parlare oggi di unione fra Stati Uniti ed Impero inglese è prematuro; ma non è prematuro parlare di intesa ed alleanza fra le due sezioni dei popoli parlanti lingua inglese, che col tempo potrà dar luogo a forme nuove e superiori di organizzazione statale. Il tentativo gigantesco di predominio della Germania sull'Europa prima e poi sul mondo è una minaccia diretta al tipo di civiltà britannico e nord-americano ed ha costretto gli Stati Uniti ad uscire dal loro isolamento superbo, persuadendoli che l'americanismo era un ideale antiquato e che la vecchia dottrina di Monroe<sup>4</sup> non soddisfaceva più alle esigenze nuove della politica mondiale, a cui gli Stati Uniti non possono non partecipare.

Sarebbe impossibile esporre compiutamente il pensiero del Beer, misurato, alieno da voli lirici, immune dalle passioni belliche, le quali scemano il valore permanente di tanta

---

<sup>4</sup> Vedi nota precedente [N.D.C.].

parte della letteratura provocata dalla guerra. Anche questo è un libro d'occasione; ma scritto da uno storico insigne, il quale guarda alle grandi correnti ed ai fatti essenziali che la guerra mise in più chiaro rilievo. Ricorderò solo qualcuno dei punti essenziali che la lettura dell'opera del Beer fa risaltare:

1) Un'intesa fra i due grandi rami della famiglia parlante lingua inglese è divenuta più facile ora che gli Stati Uniti non sono più un paese debitore verso la Gran Bretagna e non sono quindi più mossi da quei sensi di invidia, di animosità e di ribellione che spingono i debitori contro i creditori. Già da due decenni gli Stati Uniti avevano sostanzialmente cessato di essere un paese debitore. La guerra ha accelerato il processo di liberazione ed ha creato nuovi vincoli inversi, non pericolosi, ed atti a stringere i legami economici fra le due parti;

2) L'intesa non si deve compiere più fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra ma fra gli Stati Uniti e la *British Commonwealth of Nations*, quella comunità britannica di nazioni indipendenti che è la maggiore creazione politica del secolo XIX. Non è intesa fra l'antica madrepatria e le antiche colonie, ma fra due grandi confederazioni mondiali, appartenenti alla medesima famiglia storica. L'intesa deve in sostanza «fondarsi sul fatto immutabile che questi popoli sono strettamente affini ed hanno essenzialmente i medesimi ideali ed istituzioni politiche», parlano la medesima lingua, hanno la stessa letteratura, pensano alla stessa maniera, obbediscono alla uguale norma dell'ossequio alla volontà della maggioranza concretata nella legge;

3) In nessuna parte del mondo i loro interessi sono in conflitto; e nei punti essenziali essi collimano: porta aperta nella Cina, serbata indipendente, difesa degli stati dell'America meridionale contro le oppressioni altrui, difesa della Francia, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda, della Scandinavia e della Grecia contro la minaccia di predominio politico delle potenze centrali. Il mezzo per raggiungere lo scopo è unico: la conservazione del dominio dei mari in caso di guerra. Separati, i due rami della famiglia inglese soccomberebbero sotto al peso schiacciante; uniti, essi sono certi di raggiungere la sicurezza quasi assoluta del proprio sviluppo avvenire, grazie ad una marina da guerra e ad una marina mercantile invincibili. Il che metterà l'intesa dei popoli di lingua inglese al riparo dalla necessità di mantenere enormi eserciti stanziati, con il conseguente pericolo di creare uno stato di spirito militarista ed aggressivo. Basterà la nazione armata, con larghissimi quadri, da riempire in occasione di guerre;

4) L'antica teoria dello stato, sovrano assoluto ed indipendente entro i limiti del proprio territorio, si dimostra sempre più in contrasto con le necessità attuali e feconda di pericolosi conflitti. Essa porta allo stato isolato, e poiché questo è una assurdità economica, conduce al bisogno di «sicurezze» e di «garanzie» esterne. L'idea dello stato che non riconosce vincoli su di sé, che esige obbedienza incondizionata ed esclusiva dai propri sudditi contrasta col fatto che i sudditi in misura crescente hanno relazioni economiche, intellettuali, morali fuori del territorio statale. Per garantire quelle relazioni, lo stato vuole diventare bastevole a se stesso; vuole mettere le mani sulle foci dei fiumi, sulle miniere, sulle foreste, sui mari, sulle colonie. È il celebre ritornello tedesco dell'«aria che manca», del «posto al sole», delle «garanzie reali», le quali conducono fatalmente al dominio del mondo da parte di

una razza privilegiata e predestinata. Non vi è via di mezzo: o si conserva l'idea dello stato formatasi nei secoli dal XVI al XIX, stato sovrano, chiuso, perfetto, e si giunge fatalmente allo stato egemonico mondiale. Ovvero si riconosce che quell'idea è antiquata; che vi è una necessaria interdipendenza fra stati; che nessuno di essi può aspirare alla sovranità assoluta ed illimitata, ma anzi i legami interstatali sono la necessaria condizione per un più ricco e largo sviluppo dell'attività dei singoli stati e noi giungiamo all'idea della società delle nazioni.

Ma questa per oggi rimane un ideale lontano, a cui si deve giungere per gradi. Un passo gigantesco sulla via della società di nazioni uguali fu compiuto con la creazione della *British Commonwealth of Nations*, che male si esprime con la espressione comune di "impero inglese", quando non di un impero si tratta, ma di una società di stati liberi, indipendenti ed eguali. Un passo ulteriore sarà compiuto con la conclusione dell'intesa od alleanza anglo-americana. E se d'altro canto sorgerà una lega latina – Francia ed Italia, a cui potranno aggiungersi poi la Spagna, il Portogallo e forse gli stati dell'America meridionale – la creazione di una unione germanica centrale non potrà più riuscire pericolosa. Anzi le varie unioni saranno il più saldo fondamento pensabile alla futura società delle nazioni. «Quando si studia il corso della evoluzione storica, diventa chiaro che l'instaurazione della legge e della giustizia nei rapporti fra uomo e uomo e fra gruppo e gruppo è divenuta possibile solo grazie alla formazione di aggregati politici sempre più ampi. Quando questo processo è volontario, esso è indice di progresso. Il mondo comincia appena ora a comprendere che lo stato non è unicellulare e che possono entro di esso coesistere parecchie e concorrenti sudditanze. L'ideale dello stato nazionale è sempre vigoroso, ma la comunità britannica delle nazioni (*British Commonwealth of Nations*) dimostra concretamente che può esistere un più alto tipo di associazione politica in cui la legge e la giustizia formano una congerie disseminata di popoli, ad ognuno dei quali è assicurato il libero ed intiero sviluppo di loro proprii ideali. Le prospettive di un eventuale regno della legge e del governo della ragione nel mondo sarebbero in verità ben negre se l'avvenire non recasse in grembo organizzazioni politiche ancora più vaste, le quali permettano la più ampia libertà alle nazioni ed agli stati, unendoli nel tempo stesso per il raggiungimento dei comuni scopi dell'umanità. In una intesa dei popoli parlanti lingua inglese si possono vagamente intuire i lineamenti di una nuova, non mai vista forma di associazione politica, la quale, preservando ad ogni parte la sua intiera libertà, tutte le unisca permanentemente non solo per la difesa della comune civiltà e dei comuni ideali, ma anche in difesa della libertà di tutti i popoli minacciati dalle spade di coloro i quali si prosternano dinanzi al tabernacolo della forza organizzata».

## IL RITORNO DELLA “FIOR DI MAGGIO”<sup>1</sup>

*Nous voici Lafayette!* corre già la leggenda abbiano detto gli americani salutando i camerati francesi allo sbarco sulla bella terra di Francia.<sup>2</sup> *The return of the Mayflower*, hanno intitolato gli inglesi l'arrivo delle navi da guerra americane sulle sponde dell'antica madrepatria, da cui era salpata la nave sulla quale i puritani, fuggendo alle persecuzioni religiose degli Stuardi, cercavano asilo sulla libera terra americana. Ambi i motti hanno un nobile significato storico: vuol dire il primo che gli americani vengono, dopo 142 anni, a restituire ai francesi l'aiuto porto un tempo, duce Lafayette,<sup>3</sup> per la conquista della indipendenza e della libertà. Dice il secondo che, dimenticata l'antica discordia, dopo un secolo di pace ininterrotta, i discendenti dei coloni americani hanno sentito profonda l'unità di cultura, di ideali, di lingua che li univa all'Inghilterra e sono accorsi a difendere in Europa quegli ideali, quella cultura e quella lingua contro il pericolo minacciante. Fra i due, il primo è più chiaro e semplice e commovente: ed il tema della riconoscenza dei popoli avrà in avvenire un'esemplificazione stupenda nel simbolico ritorno di Lafayette in Francia. I francesi del secolo XVIII, i quali cavallerescamente accorrono in difesa dei coloni insorti; e gli americani del secolo XX, i quali, trascurando guadagni e comodi, restituiscono oggi l'aiuto ricevuto. Due repubbliche sorelle, due popoli i quali a distanza di secoli si soccorrono fraternamente nella lotta contro lo spirito di tiranni e di conquista.

Meno commovente ma forse più profonda è la significazione del motto che si intitola al ritorno della nave puritana «Fior di maggio». Ricordiamo. Alla vigilia della guerra dell'indipendenza americana, l'impero inglese era già divenuto il più potente dominio coloniale del mondo. Distrutta la potenza marittima spagnuola, espulsi o quasi i francesi dalle Indie e dal Canada, ridotti il Portogallo e l'Olanda ad una posizione di second'ordine, ben si poteva dire che il sole non tramontava mai sui domini della Gran Bretagna. La storia corrente vuole che essa sia stata, per libidine di tirannia, sul punto di perdere i vantaggi acquistati. Le ingiuste esazioni degli inglesi nell'America del Nord avrebbero fatto divampare la rivolta tra i coloni i quali, aiutati dai francesi, conquistarono l'indipendenza, togliendo così alla madrepatria la più promettente e popolosa delle sue colonie. Alla pace di Parigi,<sup>4</sup> il dominio mondiale dell'Inghilterra pareva davvero scosso: l'India non ancora

---

<sup>1</sup> «Minerva», 16 agosto 1918, pp. 521-523. 1535 [N.D.C.].

<sup>2</sup> La frase fu attribuita al generale statunitense John Pershing, ma pare sia stata pronunciata dal colonnello Charles Stanton, membro dello stato maggiore americano il 4 luglio 1917, sulla tomba di La Fayette, a Parigi, in una commemorazione che voleva ricordare il contributo francese alla causa dell'indipendenza statunitense [N.D.C.].

<sup>3</sup> Marie-Joseph Motier marchese di La Fayette (1757-1834) partecipò come volontario alla guerra d'Indipendenza americana. Durante la Rivoluzione francese, comandò la Guardia nazionale e sostenne l'idea di una monarchia costituzionale, militando fra i foglianti. Lasciò la Francia nel 1792. Ritornatovi alla caduta di Napoleone, negli anni della Restaurazione fu a capo dell'opposizione legale e appoggiò l'ascesa al trono di Luigi Filippo in seguito alla rivoluzione del luglio 1830 [N.D.C.].

<sup>4</sup> 1783 [N.D.C.].

abbastanza apprezzata e quasi considerata solo adatta a fondaci di mercanti, inesistente l'Australia, olandese l'Africa del Sud, un deserto di ghiaccio il Canada. Fu l'ostinazione ventennale contro Napoleone che ridiede all'impero inglese l'antico splendore. Ma nella sua storia la rivolta delle tredici colonie è un punto d'arresto; il quale divenne il principio del risorgimento solo grazie al senno politico della vecchia Inghilterra. Ammaestrata invero dal rischio corso nel volere imporre la sua volontà alle colonie recalcitranti, essa concesse alle colonie rimaste ed a quelle nuove, una dopo l'altra, governo autonomo, anzi indipendente: sicché oggi l'impero britannico è una sciolta federazione di stati gli uni indipendenti dagli altri, liberi di partecipare o non alle guerre della madrepatria, immuni da tributi, uniti solo dal tenuissimo vincolo dell'omaggio di sudditanza reso a Giorgio V,<sup>5</sup> simbolo della unità imperiale. Lo spettro della rivolta delle tredici colonie turbò i sonni degli statisti inglesi per tutto il secolo XIX, sicché gli uni già si adattavano al pensiero che le colonie quali frutti maturi si dovessero ad un certo momento fatalmente distaccare dall'albero della madrepatria: e gli altri le volevano conservare solo come sorelle minori e indipendenti di un vago complesso di stati sovrani e tra di loro appena nominalmente federati.

Se questa concezione storica fosse la sola vera o quella compiutamente vera, che cosa significherebbe il ritorno nei mari britannici della mitica nave puritana? Nulla più che il rinsaldarsi dei vincoli ideali di sangue e di fratellanza sempre esistiti fra Inghilterra e Stati Uniti, sebbene talvolta dimenticati nel calore dei litigi fraterni. Molto, sì, ma nulla di ben profondo e innovatore.

\*  
\* \*

Ma quella concezione storica, se non è erranea, è però incompiuta. La rivolta delle tredici colonie, che parve rompere per sempre i vincoli fra le due parti del mondo anglo-sassone, fu un fatto storico probabilmente e certamente fecondo. Grazie ad esso gli Stati Uniti svilupparono uno speciale tipo di civiltà, diverso da quello primitivo anglo-sassone, diedero luogo ad uno sperimento di governo federale, che ebbe un grande successo; mentre l'Inghilterra, ammaestrata, a poco a poco riuscì a creare un tipo di impero, che non ha riscontro nella storia e che è la prima attuazione effettiva di quell'ideale della consociazione delle nazioni che è stato il sogno e il tormento di tanti pensatori. Tutto ciò è stato il frutto della rivolta.

Oggi però quel frutto è stato colto; e fa d'uopo procedere innanzi, se non si vuole che l'albero isterilisca. Lo storico della politica coloniale britannica fin da dieci anni fa scriveva: «È immaginabile e per nulla improbabile che la evoluzione politica dei prossimi secoli possa assumere un andamento siffatto che la rivoluzione americana perda del grande significato che oggi le è attribuito ed appaia meramente essere la separazione temporanea di due popoli affini, la cui intima simiglianza fu oscurata da

<sup>5</sup> Re d'Inghilterra dal 1910 al 1936 [N.D.C.].

superficiali differenze risultanti dalla diversità delle condizioni economiche e sociali» (brano nuovamente riprodotto dal medesimo autore G. L. Beer in *The English Speaking Peoples*. New York, Macmillan, 1917). Le indagini storiche compiute da Beer e da altri hanno invero dimostrato che non di oppressione inglese si deve parlare, non di volontà di esigere imposte a favore della madre-patria e contro la volontà delle colonie, ma di una incapacità reciproca di comprendersi tra due rami dello stesso popolo giunti ad un momento diverso del proprio sviluppo. Potenza mondiale la madrepatria fin dal secolo XVIII, era ben persuasa che ad essa incombesse l'obbligo e l'onere di difendere l'Impero; ma non sapeva persuadersi che, nell'America settentrionale, ad essa toccasse esclusivamente l'onore di difendere i beni e le persone dei coloni contro le aggressioni degli indiani pellirosse e contro i francesi del Canada e della Luisiana. E ad ogni persona imparziale tra i coloni medesimi – e valga per tutti il nome di Beniamino Franklin – la pretesa dei coloni di essere difesi a spese altrui appariva priva di qualsiasi fondamento. Ma le colonie erano tredici, divise ed indipendenti le une dalle altre, reciprocamente gelose e sospettose, sicché fu impresa impossibile metterle d'accordo per costituire, a spese comuni, un esercito ed una amministrazione comune. Neppure coll'offerta di assumere a suo carico la parte maggiore delle spese coloniali di difesa e di carattere generale poté l'Inghilterra indurre le colonie alla concordia ed all'unione. Era il dissidio insanabile fra la concezione politica mondiale ed unitaria della madrepatria, e quella municipale e ristretta delle colonie. La concordia venne meno e la federazione nord-americana fu creata per virtù della guerra civile; ché tale fu la guerra fra l'Inghilterra e le colonie rivoltose. Sotto la pressione della guerra, infiammate dall'ardore dell'ideale dell'indipendenza, le tredici colonie si unirono e crearono la federazione. Fu il frutto della rivolta; e per esso, come per l'esempio dato alla formazione delle federazioni canadese, australiana, africana, e poi della comunità britannica di nazioni quella rivolta è storicamente giustificata.

\*  
\* \*

Oggi, il grande equivoco storico, da cui nacque la rivoluzione americana, non ha più ragione d'essere. I due rami del popolo anglosassone hanno raggiunto un medesimo grado di sviluppo politico. Due potenze mondiali, come la Comunità delle nazioni britanniche e gli Stati Uniti, non possono rimanere dissociate. Il ritorno della «Fior di maggio» ha questo significato: che americani del nord ed inglesi – gli inglesi della federazione di nazioni componenti il cosiddetto «impero» e non gli inglesi della piccola madrepatria d'un tempo – riconoscono di dovere agire concordi per il conseguimento di comuni ideali politici.

Spiritualmente, essi formano un solo popolo, parlante la medesima lingua ed orgoglioso per la medesima letteratura.

Economicamente, essi hanno interesse alla costituzione di un unico grande mercato, dove i rispettivi prodotti si scambino liberamente.

Politicamente, essi sono persuasi della necessità di opporre una fronte comune per la difesa dei propri ideali spirituali e dei propri interessi economici contro il comune nemico,

il quale oggi è la Germania e domani potrà essere qualche altro aggregato politico forse extraeuropeo. Inglese ed americani sulle rive della Marna difendono il suolo francese e, difendendo questo, fanno di combattere in difesa della propria esistenza politica indipendente. Fu il pericolo della diminuzione oggi e della distruzione domani, il quale ridestò i vincoli del sangue, e quel pericolo li cementerà vieppiù col tempo. Le tredici colonie si erano separate dall'Inghilterra perché il Canada francese, diventato dopo il 1754 dominio inglese, più non le minacciava a tergo. Oggi il sorgere dello spettro della egemonia mondiale germanica ha persuaso i cugini anglo-sassoni a stringersi nuovamente insieme. Uniti, essi sono probabilmente invincibili per secoli. Nessuna nazione al mondo, anche se diventasse la potenza egemonica europea, anche se il sogno medio-europeo si realizzasse, potrà strappare al popolo anglo-sassone unito il dominio del mare: poiché nessun popolo potrà avere altrettanti marinai ed altrettante navi mercantili, che sono il vero nerbo della forza militare marittima.

Uniti, essi possono difendere il principio della porta aperta in Cina<sup>6</sup> e quello di Monroe in America, i quali dipendono, per la loro esistenza, dalla conservazione del dominio dei mari da parte di una potenza decisa a non sopraffare altrui.

Se le due grandi federazioni di popoli liberi procedono concordi ed unite, l'India potrà a grado a grado evolvere verso la comunità britannica, a parità con le altre nazioni e senza alcuna rinuncia alle proprie caratteristiche nazionali.

La permanenza di una lega delle due federazioni anglo-sassoni è, finalmente, la condizione essenziale per la libertà dell'Italia, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, dei Paesi scandinavi, della Grecia e della Spagna. La lega anglo-sassone non ha alcun interesse ad asservire le nazioni europee, ed ha invece interesse grandissimo ad impedire che un potere egemonico possa organizzare l'Europa e parte dell'Asia per minacciare la sua esistenza medesima. Data la scomparsa per un tempo indefinito dalla grande scena politica del mondo slavo,<sup>7</sup> l'unica speranza di impedire l'egemonia germanica in Europa e nel mondo sta nella riunione delle due frazioni del popolo anglo-sassone. Noi non sappiamo qual forma quella riunione assumerà; probabilmente non di vera riunione politica, ma di lega indirizzata a certi scopi di polizia internazionale e di difesa della vera libertà dei mari.

Se questo, che è un programma imposto dalla necessità di difesa e di vita, è destinato ad avverarsi, un'altra necessità si impone: la federazione, o la lega, o la riunione franco-italiana.

---

<sup>6</sup> Nel 1899 il segretario di stato statunitense J. Hay aveva chiesto in una nota diplomatica alle principali potenze europee variamente implicate in Cina a seguito delle concessioni ottenute dopo la sconfitta cinese nella guerra con il Giappone (1894-95), di riconoscere l'integrità territoriale e di garantire nelle rispettive sfere d'influenza parità di trattamento, doganale e portuale, agli altri paesi [N.D.C.].

<sup>7</sup> La pace di Brest-Litovsk con la quale la Russia usciva dal conflitto, è del 3 marzo del 1918. Considerato che in quel momento l'esperimento bolscevico non sembrava a molti in grado di stabilizzare la situazione russa, le enormi concessioni territoriali fatte alla Germania poterono sembrare a molti il segno di una irreversibile, almeno nel medio periodo, ridimensionamento della Russia [N.D.C.].

Nel mondo dei colossi di domani, non vi è posto per le nazioni mediocri. Francia e Italia, se non vogliono diventare dei Belgio e delle Grecie di dimensioni territoriali un po' più vaste, viventi per le gelosie dei potenti vicini, devono riunirsi. Divise, esse sono destinate a diventare nazioni insignificanti, oggetti di curiosità storica; riunite, esse costituiscono il nucleo di un rinnovato Impero Romano d'Occidente, verso cui dovrà gravitare la Spagna e con la Spagna forse le nazioni italo-spagnuole dell'America meridionale, in cui già sorgono voci per il rinsaldamento dei vincoli con l'antica madrepatria. La guerra odierna pone problemi solenni. Guai a quei paesi i quali non ne hanno sentore e lasciano passare l'ora, la quale può decidere del loro destino per secoli!

## IL PROBLEMA FINANZIARIO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI<sup>1</sup>

Forse uno dei problemi più difficili da sormontare per la costituzione della lega delle nazioni è quello di creare la sua finanza. Nessun corpo politico può esistere senza il fondamento di un bilancio di entrate e di spese. Una lega delle nazioni, la quale non avesse redditi, non potrebbe spendere, e quindi non potrebbe efficacemente esercitare quella qualunque autorità che gli stati collegati volessero delegarle.

Se la polizia dei mari sarà un compito della lega, essa dovrà costruire navi proprie da guerra, ripararle, mantenere gli equipaggi e lo stato maggiore. Non gioverebbe che un consiglio internazionale di ammiragli sovrintendesse ad una flotta mista di navi appartenenti alle nazioni collegate. Gelosie, confusione, inefficacia, sarebbero le conseguenze inevitabili della mancanza di unità di comando e di esecuzione. Avrà la lega l'ufficio di decretare il boicottaggio commerciale di uno stato recalcitrante alle regole comuni? Siccome il boicottaggio danneggia, insieme al paese messo all'indice, anche i paesi, i quali prima esportavano verso di esso, e li danneggia *in misura diversa*, così dovrà escogitarsi qualche mezzo per ripartire uniformemente sui confederati il danno prodotto dall'azione voluta nell'interesse di tutti; così da evitare i malcontenti e gli screzi di una incidenza disuguale sui singoli. E così via.

Qualunque funzione, di gestione dei porti internazionali, dei fiumi, dei canali, degli stretti; di amministrazione delle colonie; di tutela della proprietà industriale ed artistica; delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, implica una spesa e quindi un'entrata corrispondente.

Talvolta, l'entrata è fornita dal servizio stesso, come nel caso delle poste, dei canali, dei fiumi ecc.; ma tal'altra no, come per compiti politici di polizia internazionale.

Due sistemi principali possono essere messi innanzi per provvedere alla formazione di una finanza della costituenda lega delle nazioni: quello che italianamente si direbbe dei *ratizzi* e quello delle *imposte proprie*.

\*  
\* \*

Dicesi sistema dei *ratizzi* quello, per cui le nazioni collegate si obbligherebbero a versare in un fondo comune un contributo annuo determinato in ragione della popolazione, superficie, ricchezza o reddito nazionale rispettivo. Il metodo delle *imposte proprie* si ha quando la lega delle nazioni direttamente si rivolge ai cittadini degli stati collegati, e loro richiede tributi, che i cittadini versano nella cassa della lega, senza passare attraverso alle casse del proprio stato. Col primo sistema i contribuenti sono i *singoli stati*; col secondo invece i contribuenti sono i *cittadini* degli stati collegati. Il primo metodo è meglio ossequente all'idea della sovranità statale: il secondo suppone che i cittadini si

---

<sup>1</sup> «L'Unità», 18 gennaio 1919, con il titolo *Per la Società delle Nazioni. Il problema finanziario*. 1665 [N.D.C.].

considerino nel tempo stesso sudditi del proprio stato, ad esempio, l'Italia, e dello stato mondiale, detto della lega delle nazioni.

Pare più agevole accogliere il metodo dei ratizzi, come quello che meno perturba l'assetto vigente, meno urta il senso di indipendenza delle singole nazioni, e non richiede la formazione di un sistema tributario superstatale, con proprie imposte, propri esattori, controllori e proprie tassazioni per i contribuenti. Costoro non si inquieterebbero troppo, qualora potessero superficialmente riflettere che chi paga le spese della nuova società delle nazioni è lo stato; mentre potrebbero rimanere sorpresi nel vedere che il primo e più tangibile risultato della costituzione della lega è stata l'iscrizione nella bolletta delle imposte dell'esattore di una quarta finca, accanto a quelle del comune, della provincia e dello stato, recante l'imposta dovuta alla lega delle nazioni.

Il metodo dei ratizzi, più semplice, più agevole ad introdursi, meno urtante contro i sentimenti comunemente nutriti dagli uomini di oggi, offre tuttavia il fianco ad obiezioni gravi. Le hanno sentite tutti gli uomini di stato i quali hanno dovuto lavorare e governare alla sua mercè.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi storici. Io mi limiterò a qualche citazione, indubbiamente cara al presidente Wilson. Scriveva Alessandro Hamilton (*Works*, vol. I, p. 262) che in una società politica il potere senza entrate è un puro nome. Ed Alessandro Hamilton è una grandissima autorità in argomento, poiché fu egli massimamente che, insieme con Jay e Madison, col suo giornale *The federalist*, promosse la trasformazione della Confederazione delle 13 colonie nord-americane del 1781, col metodo dei ratizzi, nello stato federale del 1787, governato col metodo della finanza propria.<sup>2</sup> Eransi bensì nel 1781 gli stati obbligati ad obbedire alle leggi del congresso dei delegati, e ad osservare in perpetuo le norme fondamentali della costituzione federale. Di fatto gli stati non ubbidivano, la Costituzione non era osservata: sicché in pochi anni l'unione, la quale intendeva essere «perpetua», sembrava «destinata a cadere sul capo di coloro, che l'avevano formata, ed a schiacciarli sotto le sue rovine» (*The federalist*, N. XV). Washington,<sup>3</sup> il grande fondatore dell'Unione, era ridotto alla disperazione dagli ostacoli frapposti dagli stati a pagare puntualmente i loro ratizzi, e dalle condizioni impossibili, a cui subordinavano il pagamento. «Malgrado la grandezza del compito – scrisse il suo biografo Marshall – la urgenza dei bisogni e la influenza benefica che un reddito sicuro in mano del governo avrebbe avuto sulla guerra, mai accadde, finché durò la confederazione (del 1781), che gli

---

<sup>2</sup> In realtà *The federalist* non era un giornale ma il volume in cui Alexander Hamilton (1755-1804), John Jay (1745-1829) e James Madison raccolsero gli articoli (77 più 8 inediti) pubblicati su tre giornali di New York, con lo pseudonimo Publius tra l'ottobre del 1787 e l'agosto del 1788. 56 articoli sono attribuiti a Hamilton, 26 a Madison, 5 a Jay, e 2 alla collaborazione Hamilton-Madison. Hamilton sarebbe divenuto segretario del Tesoro con Washington (1789), Jay sarebbe divenuto presidente della Corte Suprema (1791-1795), Madison dopo essere stato segretario di stato con T. Jefferson, divenne il quarto presidente degli Stati Uniti (1809-1817) [N.D.C.].

<sup>3</sup> George Washington, prima di essere nominato nel 1789 primo presidente degli Stati Uniti d'America, fu presidente della Convenzione costituzionale di Filadelfia, costituitasi nel maggio 1787 [N.D.C.].

stati si mettessero d'accordo per attribuire al congresso i poteri richiesti; tanto mal disposti sono gli uomini provveduti di potere ad investirne altri, e *tanto difficile è di fare qualunque cosa, anche importantissima, la quale dipenda dal consenso concorde di parecchie distinte sovranità*». Il biografo riassume in tratti lapidari le lagnanze di cui riboccano le lettere di Washington: «Su qual parte del nostro continente troveremo un uomo od un corpo di uomini, il quale non arrossisca nel proporre provvedimenti calcolati appositamente per derubare i soldati del loro soldo ed i pubblici creditori delle somme loro dovute?... Nessuna visione più melanconica e pungente di quella degli uomini, i quali hanno versato il sangue o sono rimasti mutilati al servizio del paese, rimasti senza asilo, senza amici, privi dei mezzi di ottenere le cose necessarie o confortanti della vita, costretti ad elemosinare di porta in porta il pane quotidiano...». Eppure agli estremi, così commoventemente descritti in questo brano di lettera di Washington, conduceva la mala volontà degli stati sovrani nel pagare i dovuti ratizzi alla cassa federale.

Alla mala volontà degli stati a privarsi della loro sovranità ed a fornire i mezzi di vita allo stato federale, si aggiunga la perpetua gelosia di uno stato contro l'altro. È difficilissima già la prima ripartizione del contingente totale tra i vari stati. I criteri della superficie territoriale e della popolazione sono troppo grezzi e riescono ingiusti contro i popoli più poveri. Il criterio della ricchezza o del reddito nazionale rispettivo dei vari stati, si fonda su valutazioni statistiche certamente disformi e non comparabili e per lo più anche soggette a dubbi gravi intorno alla loro esattezza. Ad ogni variazione delle basi di calcolo dei ratizzi, ad ogni triennio o quinquennio, ogni stato farebbe sforzi sovrumani per dimostrare la propria povertà ed impossibilità a pagare. Troppe volte vedemmo irrigidirsi il provento di imposte ripartite con questo metodo nell'ambito dei singoli stati, per potere sperare una diversa conclusione nel caso della lega delle nazioni. Ratizzi irrigiditi, fissi, velenose periodiche controversie, malanimo fra gli stati associati, pagamenti in ritardo o mai fatti: ecco ciò che l'esperienza storica ci insegna essere il risultato meglio probabile dell'adozione del primo sistema.

\*  
\* \*

«La funzione di un ostacolo è quella di essere superato», ha detto il Presidente Wilson in una di quelle sue frasi semplici, scultorie, destinate a restare. Occorre solo che l'ostacolo non sia rinascente, periodico, inasprito dalle meno buone qualità della natura umana, come sarebbe nel caso dei ratizzi.

Gli ostacoli del secondo metodo, quello delle imposte proprie, sono tutti *iniziali*; sono di quelli che si devono e si possono superare con un atto di volontà e di rinuncia. Basta che gli stati collegati rinuncino, una volta per sempre, ad una data entrata e la trasferiscano al tesoro della lega.

Supponiamo, ad esempio, che questa entrata sia il provento di certi o di tutti i dazi doganali, di certe imposte sulla produzione di talune merci o su date mutazioni della

ricchezza, come le successioni. È un sacrificio rinunciare a cotal reddito; ma non è senza compenso. Gli stati singoli dovranno spendere meno per l'esercito, per la marina da guerra, per la sorveglianza degli Stretti. Il bilancio si alleggerisce all'attivo ed al passivo, e le partite ritornano ad equilibrarsi.

Dopo la rinuncia iniziale, il meccanismo fiscale funziona da sé, all'infuori dei singoli stati. La lega delle nazioni non deve lottare con ognuno degli stati per ottenere l'aumento ed il pagamento del dovuto ratizzo. Tratta con i singoli contribuenti, i quali più facilmente sono costretti a fare il loro dovere. Non sorgono più quistioni intorno alla quota spettante ai singoli stati, poiché essa è determinata automaticamente dai pagamenti, che alla cassa federale ogni «cittadino del mondo» farà in ragione dei propri consumi o delle proprie ricchezze. Lo stato, i cui cittadini consumeranno più carbone o più caffè – supponendo che queste due merci, cito a caso, siano scelte per una tassazione federale – pagherà di più; quello, i cui cittadini riceveranno eredità più cospicue, pagherà di più.

Se dapprima il sistema tributario federale sarà zoppicante, il difetto col passare dei decenni e coll'accumularsi dell'esperienza, sarà migliorato; così come si migliorano i sistemi tributari statali.

Il miglioramento di esso sarà sempre un problema di più equa ripartizione dei tributi *tra varie categorie di contribuenti*, non mai *tra stati*, e si potrà risolvere sulla base dei criteri generali, con cui si risolvono tutti i problemi di ripartizione dei tributi.

Fa d'uopo non esagerare neppure troppo l'importanza degli ostacoli, i quali dovranno essere superati nel mettere in moto la macchina fiscale della lega. Ho detto dianzi che gli stati dovrebbero rinunciare a qualcuna delle loro entrate. Occorrendo, basterà che trasferiscano alla lega il diritto di imporre, *entro certi limiti di ammontare o di percentuale*, su certe merci o certe ricchezze; nulla vietando che, ad es., oltre il 5 o il 10 per cento sul valore, riservato alla lega, i singoli stati possano poi sovrimporre dazi o tributi addizionali, così, come parrà opportuno ai singoli legislatori.

Non è nemmeno necessario che la lega crei di sana pianta una propria nuova amministrazione fiscale. Le esistenti amministrazioni dei singoli stati – dogane, ricevitorie del registro – potrebbero incassare, insieme colle proprie, le imposte federali e versarle nella cassa comune. La lega potrebbe dappriincipio contentarsi di mandare in giro propri controllori per verifiche e rese di conti periodiche.

A poco a poco, col crescere dell'importanza delle funzioni della lega, coll'abituarsi dei popoli alla sua esistenza, col graduale migliore apprezzamento dei suoi utili risultati, sarà possibile creare una amministrazione finanziaria federale, diversa da quella statale. I singoli problemi di applicazione si risolvono strada facendo.

Qui ho voluto solo, in rapidi tocchi, segnalare l'importanza del problema fondamentale della necessità di una finanza della lega, ed indicare i vantaggi e gli inconvenienti precipui delle due vie, che si possono percorrere per risolvere quel problema.

## FEDERAZIONE EUROPEA O SOCIETÀ DELLE NAZIONI?<sup>1</sup>

G. AGNELLI e A. CABIATI: *Federazione Europea o Lega delle Nazioni?* Un vol. di pp. VII-126. In deposito presso i Fratelli Bocca, Ed., Torino, 1918.

Il libro, che qui si annuncia, scritto in collaborazione da un fine economista nostro collaboratore, il prof. Attilio Cabiati, e da Giovanni Agnelli,<sup>2</sup> industriale, creatore ed amministratore delegato di una delle maggiori e più celebri fabbriche di automobili del mondo, la *Fiat*, viene in buon punto. Pensato e discusso sin dalla fine del 1916, scritto evidentemente nel primo semestre di quest'anno, quando la Germania, affermato il suo dominio nelle provincie Baltiche, vinta la Russia, schiacciata la Rumenia, pareva avesse trasformato in realtà il sogno della Mittel Europa da Anversa a Bagdad e sembrava dovesse vincere le ultime resistenze francesi, mentre l'Austria tracotante minacciava dal Piave, è divenuto di ancor più viva attualità oggi che le parti sono mutate e l'intesa ha vinto. La premessa necessaria all'attuazione del loro piano, che gli A.A. pongono in fine del volume: *bisogna vincere* – è un fatto compiuto. E su questa base si può cominciare a ricostruire. Come? In una recensione non è possibile seguire lo sviluppo compiuto del pensiero degli autori, che è fondato sulla miglior letteratura in proposito e nutrito di appropriati ricordi storici e di sodi ragionamenti. Il «nodo vitale» del problema, come lo chiamano gli A.A., è il seguente: il concetto di «società delle nazioni» è troppo vago, instabile per potere dar luogo ad una creazione politica permanente. L'esperienza storica è lì per provare l'impossibilità di raggiungere fini concreti sulla base di una semplice lega di nazioni: dalla confederazione delle città greche del 470 a. C.,<sup>3</sup> alle Provincie Unite del secolo XVIII, dal Sacro Romano Impero (800-1806) alla Confederazione germanica del secolo XIX, dalla Santa Alleanza alla Confederazione nord-americana del 1776-87. Tutti insuccessi indisputabili e necessari: perché nessun stato può esistere laddove manca un potere centrale munito di mezzi pecuniari propri e di un esercito. Se le Federazioni di stati conducono alla discordia ed alla guerra, resistono e prosperano invece gli stati federali: Confederazione Svizzera, Stati Uniti d'America ed anche Impero germanico. Bisogna interpretare il concetto della società delle nazioni non nel senso di una società di stati indipendenti, i quali assumerebbero impegni di buona amicizia e prometterebbero di accordarsi per punire i recalcitranti violatori della pace comune – che è poco più del vecchio concetto della «bilancia delle potenze»; ma addirittura nel senso di una «Europa federale». stati indipendenti e liberi di sviluppare in ogni senso le loro attitudini e le loro capacità di vita e di progresso, salvoché in alcuni campi determinati:

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», novembre-dicembre 1918, pp. 621-624 con il titolo *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*. 1548 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Giovanni Agnelli (1866-1945), industriale, fu tra i fondatori nel 1899 della Fiat di cui divenne dal 1905 consigliere delegato e dal 1920 presidente. Nel 1923 fu nominato senatore [N.D.C.].

<sup>3</sup> La lega delio-attica costituitasi nel 478-77 a.c. in funzione antipersiana e divenuta rapidamente uno strumento dell'egemonia ateniese [N.D.C.].

politica estera, forza armata di terra e di mare, finanza federale, politica doganale. Questi compiti sarebbero affidati ad un potere centrale, ad imitazione di ciò che accade in quei tipi di stati federali in cui il governo centrale ha quei soli poteri che gli sono assegnati dalla costituzione. Forze potenti spingono alla creazione di questo ente superiore: 1) la impossibilità di poter fare fronte alle conseguenze finanziarie della guerra altrimenti che col ridurre le forze armate alle poche decine di migliaia d'uomini necessari al mantenimento dell'ordine pubblico; 2) la difficoltà di potere diversamente distruggere a fondo le caste militari viventi sulla guerra; 3) la difficoltà di semplificare la vita togliendo gli impacci ora esistenti nei passaggi da stato a stato; 4) la possibilità, che vi sarebbe, di risolvere il problema delle colonie, impedendo che queste diventino campo di sfruttamento dei singoli stati; 5) la necessità in cui sarebbero gli stati federali più indietro nella legislazione sociale, nella igiene, nella istruzione di portarsi al livello dei paesi più progrediti; 6) i vantaggi enormi della unificazione dei mercati. Qui fa d'uopo riprodurre la bella pagina scritta dagli A.A., non tanto perché essa porta la firma del Cabiati, le cui idee erano ben note, quanto perché essa reca altresì la firma di uno dei più intraprendenti capitani industriali della nuova Italia: «In Europa eravamo arrivati a questo colmo di assurdo, che ogni fabbrica che sorgeva in uno stato costituiva una spina nel cuore per ogni altro stato: che, mentre le superbe invenzioni tecniche del vapore applicato ai trasporti di terra e di mare, dell'elettricità come forza motrice, del telegrafo e del telefono avevano ormai annullato le distanze e reso il mondo un unico grande centro e mercato internazionale, i piccoli uomini si affannavano con ogni loro possa ad annullare gli immensi benefici delle grandi scoperte, creando artificiosamente mercati isolati e piccoli centri di produzione e di consumo. E sembravano non accorgersi che il sistema protezionista aveva finito con l'uccidere sé stesso e col rendere il lavoro una tortura e non una gioia. Poiché, volendo ogni stato proseguire gli stessi fini, produrre di tutto, produrre su vasta scala, mai come nell'ultimo ventennio quella concorrenza che si aveva avuto in mira di evitare si era fatta più acuta, più spasmodica, più raffinata e violenta. Si lavorava in grande, sempre più in grande, a squadre e con fuochi continui, con un margine di guadagno sempre più ridotto, con lo spavento incessante di ciò che faceva, di ciò che pensava, di ciò che inventava l'estero. Solo l'Europa federale potrà darci la realizzazione più economica della divisione del lavoro, con la caduta di tutte le barriere doganali. Basta pensare alla pesantezza dell'armamentario artificioso che oggi grava su quasi tutta l'Europa continentale; ai «doppioni» industriali creati dalla protezione; alla distruzione quotidiana di ricchezze che ne deriva; agli ostacoli contro la rapidità degli scambi e della circolazione dei beni; alla farraginoso legislazione economica che tutto ciò importa, con una non meno farraginoso e costosa burocrazia, per comprendere come basterebbe l'estirpazione di questo cancro dall'Europa, per compensarci in breve degli sforzi a cui ci ha assoggettato la guerra. Quale è la persona ragionevole la quale può, senza timore, prospettare la possibilità che, dopo un conflitto così gigantesco, si possa riprendere una politica economica di preferenze, di esclusivismi, di localizzazione, riversandone il carico sui consumatori esausti? Una economia europea la quale, sostituendosi con prudenza e gradualità adattamenti alle economie particolaristiche degli odierni singoli stati, realizzi in pieno la divisione del lavoro, ci darà, col beneficio massimo dei produttori, quel ribasso dei prezzi che permetta

ai consumatori di sopportare gli oneri finanziari della guerra senza un esaurimento delle proprie forze fisiche e creative. Il problema delle ripartizioni delle materie prime, quello dei trasporti, quello dei prodotti alimentari, che affannano tutti i comitati europei per lo studio del dopo guerra, si troveranno automaticamente risolti. E l'ampliarsi gigantesco del mercato da nazionale in continentale farà sì che gli industriali, superato il primo periodo di assestamento, troveranno dinanzi a sé tali capacità insospettate di assorbimento, che le industrie ne riceveranno lo stesso slancio gigantesco di cui diede prova l'industria americana dopo la guerra di secessione». Quando gli industriali italiani, che la pensano come l'Agnelli, sapranno accordarsi per una linea d'azione decisa o coerente, che sia di freno alle pretese ed agli spropositi dei loro colleghi protezionisti, per lo più tali per mancanza di riflessione?

Sul «punto vitale» non v'è dubbio che hanno ragione gli A.A.; d'accordo in ciò con tutti gli studiosi seri che si sono occupati dell'argomento. Il concetto di «società delle nazioni» è utile come parola d'ordine; è una formula politica conveniente per chiarire le posizioni, distinguere, anche in seno alle nazioni dell'Intesa, coloro che vollero la guerra per fini di sopraffazione, da coloro che vollero conseguiti i fini nazionali, come necessaria premessa al raggiungimento di nuovi alti scopi. Ma è un concetto indubbiamente indefinito. Bisognando cominciare dal dargli un contenuto, l'unico contenuto serio, vitale è quello dello «stato federale». Non basta una associazione più o meno umanitaria fra stati sovrani; fa d'uopo un super-Stato, fornito di organi propri e di forze finanziarie adeguate. Ma a quale territorio si deve estendere questo stato federale? Ho paura che nel momento presente lo «stato federale europeo», quale è prognosticato dagli A.A., sia nel tempo stesso troppo e troppo poco. Troppo, se si pon mente alle profonde differenze nazionali che intercedono fra una contrada ed un'altra dell'Europa. Italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, magiari, slavi del sud, bulgari, greci, polacchi, russi, rumeni, scandinavi sono pronti a mandare rappresentanti ad un parlamento federale, a pagare imposte comuni, a mantenere un solo esercito? Par dubbio; e par dubbio perciò che l'uomo di stato debba proporsi di raggiungere una mèta, la quale non abbia probabilità di essere sentita dai suoi governanti. Il processo di formazione di stati nazionali, violentemente impedito dall'esistenza di stati anacronistici, come l'Austria-Ungheria, la Turchia, la Russia deve prima avere il suo compimento. Questo vogliono i popoli che fin qui erano oppressi da popoli stranieri egemonici; e non capirebbero affatto si volesse sostituire al loro presente un altro ideale. Per essi, e forse anche da un punto di vista generale, la costituzione di un'Europa federale sulla base degli stati preesistenti alla guerra sarebbe stata una sventura. Il «troppo» sta dunque in ciò che un'Europa federale non si può concepire costituita se non da e fra popoli, i quali vi siano spinti da comunanza di interessi, di affetti, di tradizioni, di volontà, di scopi da conseguire. Questa la premessa di tutti gli stati federali: Stati Uniti, Canada, Australia, Africa del Sud, Impero germanico, Svizzera. Finora, questa comunanza non si sente se non da una parte dei popoli dell'intesa; una parte, dico, ché dall'intesa si è già straniata la Russia, mentre i legami che l'avvincono ai popoli liberati dalla Russia e dall'Austria sono ancora poco saldi. D'altro canto un'Europa federale è troppo poco. Comprenderemo in essa l'Inghilterra? Ma allora non si può più parlare di una «Europa federale», bensì di un grande stato mondiale federale comprendente la

comunità britannica delle nazioni e le nazioni europee, con le loro colonie. Chi sappia le difficoltà quasi insormontabili che si incontrano per dare una costituzione veramente federale alla *commonwealth* britannica, impallidisce al pensiero di creare un ente ancor più vasto e complicato. Rimarrà fuori l'Inghilterra? In tal caso, l'Europa federale sarebbe una Europa media ingrandita, in cui dominerebbe probabilmente il gruppo nazionale più compatto, quello germanico. Tra i risultati probabili di una siffatta formazione politica v'ha una futura lotta di supremazia fra l'Europa continentale e il mondo anglo-sassone (Impero britannico e Stati Uniti d'America). Dopo avere lottato a morte e sacrificato milioni di vite e centinaia di miliardi di ricchezze, Francia ed Italia abbandonerebbero i loro fedeli alleati d'oggi e si fonderebbero con chi voleva ridurli a vassalli. In conclusione, il piano di una Europa federale non è abbastanza realistico perché è troppo razionale, troppo economico. Se i popoli sapessero ragionare e ragionassero soltanto dal punto di vista del loro vantaggio, quel piano sarebbe tra le cose attuabili. Non mi pare oggi lo sia, perché non tiene abbastanza conto degli imponderabili: sentimento di nazionalità, tradizioni, amor della indipendenza, decisione a vivere miseramente pur di recuperare una vetta od un fiume sacro. Il mondo è bello e grande a causa degli imponderabili. Bisogna costruire tenendo conto di essi. In articoli sulla *Minerva*, scritti a parecchie riprese dal 1915 al 1918, ho delineato quali siano, a parer mio, le vie della ricostruzione. La guerra presente ha rinsaldato una di queste grandi costruzioni di super-Stati: la comunità britannica delle nazioni; ed il Beer<sup>4</sup> nel suo classico libro ha descritto le forze le quali spingono alle unione dei popoli di lingua inglese: comunità britannica e Stati Uniti d'America. Dal mondo slavo in effervescenza non si sa cosa verrà fuori; ma non è fuor di luogo immaginare il sorgere di due federazioni slave, l'una del Sud – Boemia, Jugoslavia, Bulgaria – l'altra del Nord-Est corrispondente all'incirca all'antica Russia. I tedeschi rimarranno, blocco compatto, al centro d'Europa. Sarebbe un disastro storico se Italia e Francia, ricondotte ai loro storici naturali confini, non riuscissero a ricostruire l'antico impero romano d'occidente. Dopo millecinquecento anni di spinte germaniche dal nord ed arabe dall'oriente, gli eredi delle genti latinizzate da Roma sono riusciti a ricondurre le loro bandiere quasi agli antichi confini. Se la Spagna entrasse nella nuova costellazione politica, il mare mediterraneo diventerebbe nuovamente nella sua parte occidentale un lago latino. Colonie immense da sfruttare, territori politicamente annessi da colonizzare non farebbero difetto: un'opera di secoli da compiere si presenta ai nostri occhi. E tutto ciò senza rinunciare alle nostre caratteristiche di cultura, di lingua, di tradizioni. Irresistibilmente, l'America del Sud finirebbe di aderire ad una Unione latina. La quale non starebbe a paro dell'Unione anglo-sassone; ma neppure troppo al disotto ed, avendo comuni le origini nella medesima guerra di liberazione, difficilmente potrebbe essere tratta a lotta cruenta con essa. Frattanto, se a poco a poco si attiverà la parte veramente sostanziosa dell'idea wilsoniana della lega delle nazioni: unioni internazionali specifiche doganali, coloniali, ferroviarie, fluviali, per gli stretti, monetari, ecc. ecc., simili

<sup>4</sup> Il libro cui accenna Einaudi dovrebbe essere *The English Speaking Peoples*. New York, Macmillan, 1917 [N.D.C.].

a quelle già esistenti per le poste, per i telegrafi, per la protezione della proprietà letteraria ed industriale, verranno a poco a poco meno i sentimenti che oggi spingono alla guerra.<sup>5</sup> Quando questa parrà assurda agli uomini, come oggi pare assurdo il cannibalismo ed a molti il duello, la guerra cesserà da sé. E gli uomini faranno, senza accorgersene, l'ultimo passo non verso l'Europa federale, ma verso la costituzione di un organo supremo, che noi oggi non sapremo neppure bene definire, per regolare gli affari comuni a tutti i popoli del mondo. E nessuno dei grandi aggregati politici esistenti: quello anglo-sassone, quelli latino e germanico e slavo e cino-giapponese vedrà una menomazione della propria indipendenza nella creazione di quest'organo comune, perché le menti degli uomini saranno abituate all'idea che non a tutto è capace lo stato, sia nazionale, sia supernazionale e che, come in uno stato vi sono comuni e provincie e governo centrale, così nel mondo possono coesistere governi diversi, gli uni applicati a risolvere problemi nazionali, gli altri supernazionali o mondiali.

---

<sup>5</sup> Qui si riferisce alle proposte per la pace in Europa che il presidente statunitense Wilson espose in un discorso tenuto al Senato l'8 gennaio 1918, sintetizzate nei celebri 'quattordici punti'. In particolare il 2° e il 3° punto affermavano la piena libertà di navigazione e la soppressione per quanto possibile delle barriere doganali [N.D.C.].

## IL GOVERNO DELLE “COSE”,<sup>1</sup>

«*Soltanto la liberazione internazionale delle classi lavoratrici dal dominio capitalistico potrà dare alle Nazioni la possibilità di restaurare rapporti di fraternità e di concordia, perché il governo delle cose, sostituito al governo delle persone, assicurerà a tutti la vita di un regime di giustizia e di eguaglianza.*»

(Da una lettera aperta del segretario del Partito Socialista Italiano, Costantino Lazzari, al Presidente degli Stati Uniti Wilson, del 3 gennaio 1919 e pubblicata nell'*Avanti!* del 4 gennaio 1919).

Non ho citato questo brano di prosa socialista ufficiale italiana per discutere i concetti che vi sono contenuti; ché mi parrebbe arduo assunto precisare il valore di due affermazioni ispirate unicamente alla fede e prive di qualsiasi appoggio nell'esperienza storica o psicologica e nel ragionamento. Come «la liberazione internazionale delle classi lavoratrici del dominio capitalistico possa restaurare rapporti di fraternità e di concordia fra le nazioni» è misterioso, tanti essendo nella storia gli esempi di società «non capitalistiche» e talora «comunistiche» tra di loro guerreggianti; ed è ancora più difficile indovinare in qual maniera un governo di cose sostituito a quello delle persone possa «assicurare la vita di un regime di giustizia e di eguaglianza». Queste affermazioni vaghe e solenni nel tempo stesso, questa insistenza nel fare del regime capitalistico l'unico motore della storia e l'unica spiegazione delle guerre e delle paci, del caro viveri e del contento e malcontento sociale è un'altra testimonianza dell'isolamento intellettuale in cui l'adorazione del Vangelo di Carlo Marx ha posto i seguaci della fede socialista; sicché oggi non si accorgono che quella che poteva sembrare, sebbene non fosse, una grande scoperta scientifica ai suoi tempi, oggi è stata superata e nessuna storia più si scrive, la quale si ispiri a quell'unico canone, che fece la fortuna del materialismo storico. Ma il Lazzari<sup>2</sup> ed i suoi compagni non vogliono scrivere storie. Vogliono fare della storia; ed all'uopo indubbiamente giova bandire un verbo, il quale, alla pari di tutti i misteri, faccia presa sulle moltitudini e, colla promessa del paradiso terrestre, le spinga all'azione.

Citando quel brano fu invece mio proposito rilevare la frequenza con cui nei programmi politici di tutti i partiti compare una frase, che il barone Manno<sup>3</sup> avrebbe potuto

---

<sup>1</sup> «La Rivista d'Italia», 1919, fasc. 1, pp. 35-43. 1630 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Costantino Lazzari (1857-1927), attivo nel movimento sindacale, fu tra i fondatori del Partito socialista italiano, militando fra i massimalisti. Deputato dal 1919 al 1926, fu segretario del partito dal 1912 al 1919 [N.D.C.].

<sup>3</sup> Antonio Manno (1834-1918), piemontese, storico, si dedicò soprattutto alla storia piemontese e a quella di casa Savoia, all'insegna di una strenua fedeltà alla dinastia regnante, coniugando il metodo positivista con la predilezione per l'aneddoto. Il libro citato da Einaudi è *Della fortuna delle parole*, apparso in due volumi, a Torino, per la Tipografia e libreria salesiana nel 1884. Con Manno, peraltro, Einaudi ebbe familiarità in qualità di segretario della Deputazione di storia patria per la pubblicazione nel 1907 di *Le entrate pubbliche dello stato sabauda nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713* [N.D.C.].

acconciamente illustrare nel suo libro intorno alla «fortuna delle frasi»: quella del «governo delle cose sostituito al governo delle persone».<sup>4</sup> L'occasione particolare in cui la frase è ripetuta poco interessa. Importa invece rilevare come essa venga introdotta nel discorso politico per ottenere un certo effetto di persuasione e quasi di sbalordimento, che nessuna frase potrebbe ottenere, se per lunga consuetudine dessa non fosse oramai penetrata nella mente degli ascoltatori e non avesse la virtù di persuaderli irresistibilmente della verità della tesi sostenuta dall'oratore e dallo scrittore.

\*  
\* \*

Non ho tempo, e forse non ne varrebbe la pena, di ricercare, colla pazienza di un Manno, le origini della fortuna di quella frase. Ho la vaga impressione che quell'origine sia italiana. Non mi è accaduto di trovarne traccia nella letteratura politica inglese, che è la fonte di ogni sapienza politica moderna; ma di ciò forse la colpa è dovuta alle mie scarse letture. Tuttavia si può osservare che né quella frase né alcun'altra che le si avvicini è studiata nell'aureo libro di Sir George Cornewall Lewis intitolato *Remarks on the use and abuse of some Political Terms*, il che mi fa credere che nel 1832 quel concetto non fosse né popolare né apprezzato nel mondo politico britannico. Ed i primi parlamentari nostri erano troppo imbevuti di teorie inglesi, troppo persuasi della necessità di far trionfare la teoria nella pratica per adattarsi a bandire un concetto che avrebbe lor saputo troppo di materialismo. Il curioso il quale ricercasse le origini della frase probabilmente non avrebbe gran successo nel periodo anteriore al 1876, quando nel parlamento e fuori si combattevano grandi battaglie fra principii ed idee opposte. Le mie reminiscenze mi porterebbero a credere che il grido «bisogna sostituire il governo delle cose al governo delle persone» sia divenuto frequente e popolare durante il trasformismo, quando faceva d'uopo trovare qualche «motivo» semplice e trascinante di critica al caleidoscopio di ministri e di ministeri, che fu caratteristico del lungo governo personale di Depretis. Crebbe la sua forza persuasiva ed acquistò quasi valore di assioma quando, scomparso Depretis, si vide il governo d'Italia, dopo l'interregno di Crispi, cadere e rimanere a lungo nelle mani di un'altra persona, il Giolitti, governante anch'egli a mezzo di suoi devoti servitori. Parve allora alta sapienza politica invocare un governo «di cose», che facesse contrapposto al governo «personale» di quegli uomini. E l'accettazione dell'assioma fu facilitato dal diffondersi del cosiddetto socialismo «scientifico» e dal suo affermarsi nelle aule parlamentari; essendo ben noto che una delle idee madri del socialismo cosiddetto «scientifico», forse anzi la sua idea filosofica fondamentale è quella esposta da Marx in succinto col dire che, mentre Hegel pone la storia sulla testa, bisogna capovolverla per rimetterla sui piedi.<sup>5</sup> Ed ognuno sa che, in base a questo capovolgimento, la storia dovrebbe essere spiegata con le variazioni dei processi di

<sup>4</sup> «Governo o amministrazione delle cose», va notato, è formula marxiana, contenuta nel *Manifesto del partito comunista* per indicare propriamente la società comunista [N.D.C.].

<sup>5</sup> La frase compare nel *Poscritto alla seconda edizione del Capitale*. «In Hegel essa [la dialettica] cammina sulla testa; basta rimetterla sui piedi per trovarle una fisionomia completamente ragionevole» [N.D.C.].

produzione, delle macchine e cose simili. Poi, siccome le idee stanno nella testa degli uomini e non nello stomaco o nei piedi o nei processi produttivi o nelle macchine, parve di buon tono credere che fosse una nuovissima e grandissima scoperta scientifica l'aver immaginato che la storia non la facessero gli uomini, colle loro idee, passioni e sentimenti, ma gli oggetti inanimati che circondano l'uomo di cui questi si deve servire per soddisfare ai suoi bisogni. E si sentì discorrere delle cose che fanno la storia, della necessità di sostituire nelle scuole allo studio delle battaglie e delle successioni e delle vite e morti dei re e dei grandi uomini, lo studio delle istituzioni, delle moltitudini, dell'«ambiente» economico, infine delle «cose», che inducono gli uomini a muoversi e ad agire, come fanno i fili alle marionette in un teatro di burattini. Così, la frase «governo di cose e non governo di persone» nata dal fastidio di trent'anni di governo «personale» acquistò dignità di sentenza filosofica ed il suo potere magnetico di convincimento immediato divenne più grande che mai.

\*  
\* \* \*

Se il Lazzari avesse semplicemente scritto che «soltanto la liberazione delle classi lavoratrici dal dominio capitalistico potrà dare alle nazioni la possibilità di restaurare rapporti di fraternità e di concordia *perché* solo essa può assicurare a tutti la vita di un regime di giustizia e di uguaglianza» i lettori dell'*Avanti!* sarebbero rimasti ugualmente persuasi, essendo i lettori dei giornali, di qualunque giornale, per definizione propensi a lasciarsi persuadere dal loro foglio prediletto; e tanto più sarebbero rimasti persuasi in quanto si trattava della ripetizione, con parole variate, sotto forma prima di teorema dimostrando e poi di dimostrazione, del medesimo «mistero». Ma sarebbe mancata quella pienezza di persuasione, che può nascere dall'addurre *a prova* di un concetto un principio universalmente noto, al quale tutti per moto spontaneo si inchinano. Quel principio è «il governo delle cose sostituito a quello delle persone»; notissimo, sentito le mille volte ripetere, non oppugnato da alcun uomo politico, anzi da tutti assunto come segnacolo in vessillo; epperò dotato di una irresistibile forza convincente. Quando in una assemblea politica si sente l'oratore bandire con forza la necessità di sostituire il governo delle cose al governo delle persone, par di vedere le teste degli ascoltatori inchinarsi in segno di approvazione e le mani alzarsi da sé per plaudire; e chi, per giovinezza od inesperienza di cose politiche, sente per la prima volta quella frase è tratto a pensare, vergognandosi di sé medesimo e della sua ignoranza, che il significato di essa deve esser ben chiaro e ben profondo se il consenso degli ascoltatori è così pieno e pronto. Né, d'allora in poi, egli tarderà ad unire i suoi ai segni di approvazione universali, ogni qual volta quella frase giungerà al suo orecchio.

\*  
\* \* \*

I guai cominciano quando lo stupefatto ascoltatore tenta di rendersi ragione della vergogna che lo ha assalito quando s'avvide di non sapere quel che gli altri dimostravano di comprendere così facilmente col plauso delle mani e con l'assenso di tutte le membra. Che cosa sarebbero queste tali «cose» le quali dovrebbero governare in luogo degli «uomini»?

Cose sono tutto ciò che esiste ad eccezione degli uomini. Pare che le cose debbono essere oggetti materiali, tangibili e misurabili od almeno estrinsecazioni esteriori di una attività umana. È «cosa» una macchina, un campo, un albero, un libro, un quadro; sono cose anche un discorso, una lezione, in quanto il discorso e la lezione si separino dalla persona dell'oratore, e certi moti delle labbra diano luogo a certe vibrazioni dell'aria che si comunicano all'ascoltatore. Non pare che possano essere definite «cose» le qualità di intelligenza e di cultura che consentono all'oratore di fare il discorso e neppure le idee che vi sono contenute. Non sembra nemmeno che le «azioni» compiute dagli uomini in seguito a quei discorsi od a quelle idee possano essere definite «cose».

Se tutto ciò è vero, come si può, con esattezza letterale di linguaggio, augurarci di essere governati dalle «cose» invece che dagli uomini? È già repugnante che si possa affidare il governo della società ai piedi od allo stomaco degli uomini; ma pare privo di senso volerlo affidare addirittura ai sassi, agli alberi, alle macchine, ai libri ed ai discorsi, intesi questi ultimi come oggetti tangibili o misurabili o fonografabili. La frase dunque «governo delle cose» intesa nel suo significato letterale è priva di senso.

\*  
\* \*

Ove glie se ne voglia dare uno ragionevole, si presenta alla mente quello di governo condotto in base alla «natura delle cose», al ragionamento, alla logica. La frase sarebbe perciò un appello a governare in base ad idee generali, a principii dimostrabili e tali da sostenere l'urto della pubblica critica. Le «cose» starebbero al posto della vecchia, alquanto screditata «ragione». In un'epoca di materialismo e di positivismo si aveva un po' di ritegno nell'invocare l'avvento della «ragione», la quale aveva dato così belle prove di sé durante il periodo aureo in cui essa imperò, producendo le costituzioni di carta della rivoluzione francese, il terrore e Napoleone. Parve più «positivo» invocare che gli uomini si dovessero governare secondo l'ordine naturale delle «cose», il che vorrebbe dire secondo la «ragione» positivisticamente intesa, quella che vuole giungere alla massima felicità del maggior numero degli uomini. Il contrapposto delle «cose» agli «uomini» dovrebbe mirare ad escludere quel che vi è di fazioso, di personale, di passionale, di sentimentale nell'anima dei governanti come dei governati. Si vorrebbe il governo secondo leggi oggettive ed imparziali, invece che secondo l'arbitrio degli uomini.

Anche questa è una definizione oltremodo debole della frase governo delle «cose». La esperienza storica prova essere impossibile governare secondo «ragione»; ed essere un fatto incontrovertito che i sentimenti, le passioni ed anche i pregiudizi degli uomini sono una forza di valore grandissimo di cui devono tenere assai conto la scienza e l'arte di governo. Si possono produrre effetti perniciosissimi quando si pretenda governare col solo sussidio della ragion ragionante; mentre spesso le nazioni furono condotte ad alto grado di prosperità da uomini poco sapienti e volitivi, i quali seppero volgere a mete sublimi le passioni, anche irragionevoli, delle moltitudini. L'oggettività e la imparzialità, che risiederebbero nelle «cose» non danno affatto alcuna garanzia di governo efficace e corretto. Governi celebrati

nella storia come i migliori, che lasciarono dietro di sé più buon ricordo nelle popolazioni non furono quelli condotti colla logica del puro ragionamento. Dove e quando furono tentati, i governi «logici» diedero assai lacrimevole prove di sé.

Una variante del concetto delle «cose governatrici degli uomini» è quella degli avvenimenti i quali accadrebbero all'infuori degli uomini e che spingerebbero costoro innanzi come tratti da un turbine al quale sarebbe follia resistere. Specialmente in tempi torbidi la teoria degli avvenimenti «superiori alla volontà degli uomini» ha gran voga. Non più le cose materiali; ma certi influssi extra-umani agirebbero potentemente a determinare le vicende politiche, traendo, con una forza magica, ad esempio, la Russia dallo Czar ai Cadetti, dal principe Lvoff<sup>6</sup> a Kerenski a Lenin ed a Trotzki; ed oggi la Germania da Guglielmo II a Massimiliano di Baden<sup>7</sup> e poi ad Ebert e quindi, se non fosse stato nel frattempo fucilato, a Liebknecht; ed ambedue i paesi ad altri «fatali» e non mutabili destini. Una cosa misteriosa ed inosservabile, il «fato» o la «storia» od il «progresso» dalla nobiltà alla borghesia e da questa al proletario guiderebbe gli uomini e vana sarebbe ogni resistenza.

È questa la teoria dei vinti, dei fiacchi e dei timidi. Luigi XVI non osava dare l'ordine con cui un sottotenente d'artiglieria, che poi si chiamò Napoleone, si teneva sicuro di sapere incanalare la rivoluzione verso una meta diversa da quella che fu raggiunta in mancanza di una mano ferma e capace di indirizzarla. Se si analizza a fondo la «cosa» inesplicabile, si vede che gli avvenimenti di ieri e di oggi non sono «fuori di noi», ma in noi stessi, e la loro direzione e la loro velocità sono determinate dalla nostra volontà od assenza di volontà, dalla nostra operosità od ignavia, dalla consapevolezza dei nostri doveri, dalla quantità di sacrificio e di sforzo che siamo disposti a sopportare pur di raggiungere la meta da noi voluta o di impedire che altri raggiunga una meta non voluta da noi. Quante volte l'unità italiana parve una vana utopia e non fu essa tuttavia raggiunta per la tenace volontà di pochi uomini che si chiamavano Cavour, Mazzini, Garibaldi? L'indipendenza americana e la vittoria del Nord liberatore contro il Sud schiavista non furono forse avvenimenti tutt'altro che «fatali»; non furono anzi miracoli dovuti alla tenacia di volontà di uomini che ebbero nome Washington e Lincoln? Se domani un governo supernazionale sarà un avvenimento concreto, chi oserà affermare che esso sia stato un avvenimento imposto dal di fuori agli uomini, e non invece un'idea pura concepita dai filosofi ed imposta agli uomini recalcitranti da un uomo degli altri più veggente e tenace? Certo, nessuna idea si

<sup>6</sup> Il principe Georgij Evgen'evič L'vov (1861-1925), esponente del partito dei Cadetti, il 15 marzo 1917 in seguito all'abdicazione di Nicola II, fu nominato a capo del governo provvisorio russo. Il 21 luglio 1917 diede le dimissioni a favore del suo ministro della Giustizia, Aleksandr Kerenski [N.D.C.].

<sup>7</sup> Il principe Maximilian di Baden (1867-1929) fu l'ultimo cancelliere dell'Impero tedesco, dal 3 ottobre al 9 novembre 1918. Generale, nominato con l'obiettivo di negoziare un armistizio, incaricò di responsabilità di governo per la prima volta esponenti del partito socialdemocratico, fra cui anche Friedrich Ebert (1871-1925), destinato a succedergli nella carica in seguito all'abdicazione – forzata dallo stesso Maximilian – di Guglielmo II il 9 novembre 1918. In qualità di capo del governo, Ebert – che sarebbe poi divenuto successivamente il primo presidente della Repubblica di Weimar – procedette nel gennaio 1919 alla ferma repressione del moto spartachista durante la quale avrebbero trovato la morte Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg [N.D.C.].

attua d'un tratto, appena concepita; e tale rapidità sarebbe una sventura per gli uomini, soggetti ad un turbinio incompsto di esperienze inconcludenti. Ogni idea ha la sua genesi in idee precedenti, da cui essa germina e che essa è destinata a superare. È un privilegio del genio quello di scovire ed affermare l'idea politica la quale in un dato momento è il perfezionamento possibile più alto delle idee precedenti e dominanti; ma nel far ciò egli non accetta un verbo impostogli da un misterioso ed inafferrabile «al di fuori», sebbene, conoscendo profondamente sé stesso e gli altri uomini, le loro passioni, i loro sentimenti, le loro idee ed aspirazioni, sa formulare quell'ideale che è più capace di trascinarli verso un gradino più alto della loro vita materiale e spirituale.

Alcuni confondono le «cose» con i «programmi». Sfiduciati per aver veduto troppo spesso gli uomini arrivati al potere governare dimenticandosi delle fatte promesse, sognano un paese, in cui i governanti sarebbero gli esecutori di un certo numero di punti di un programma bandito nelle elezioni in contraddittorio con altri programmi, e prescelto dal corpo elettorale; e suppongono che in Inghilterra, negli Stati Uniti ed altrove esistano davvero i governi di quei pezzi di carta, detti programmi, che i ministri applicherebbero senz'altro. Ecco, si dice, il governo delle cose sostituito al governo delle persone. Nulla di più fantastico di queste credenze. In ogni paese, anche in quelli che sono i depositari venerandi delle norme di governo rappresentativo, l'inosservanza dei programmi è la regola. Ché i programmi rispondono a situazioni passeggere, le quali non sono più, quando un partito giunge al potere, le stesse che esistevano quando esso, anelante di arrivarvi, formulava il programma. Ed anche quando si vedono grandi uomini di stato come Camillo Cavour, Washington, Lincoln, Wilson attuare sul serio i programmi e le promesse elettorali, ciò accade perché eccezionalmente essi antiveggevano i bisogni del futuro e volevano essi stessi creare quel futuro. La virtù di quei governi non stava nel programma – inerte pezzo di carta – ma negli uomini che avevano, essi, voluto quel programma. Ed è tanto vero ciò che tutti plaudirono a Roberto Peel,<sup>8</sup> quando abbandonando il partito suo e le promesse contenute nel suo programma elettorale si voltò verso la parte avversaria e propugnò l'abolizione dei dazi sui cereali che aveva prima sostenuto.

\*  
\* \*

Qui si vede che la virtù dei governi non sta nelle cose inerti, negli schemi della ragion ragionante opposta alle passioni umane, nelle elencazioni sterili dei programmi elettorali. Essa sta negli uomini che hanno idee e che le vogliono far trionfare; che perciò combattono gli uomini i quali, privi di idee, vogliono solo il trionfo di sé stessi e dei piccoli loro interessi e delle ribalde loro passioni. Governo di cose invece che governo degli uomini vuol dire

---

<sup>8</sup> Nel 1846 Peel, che non era nuovo a clamorose evoluzioni di questo tipo, nonostante si fosse sempre opposto alle tesi liberiste, di fronte alla gravissima carestia di patate che aveva colpito le isole britanniche, si associò a Richard Cobden per far approvare la legge d'abolizione del dazio sui cereali. Questo repentino cambio di linea gli valse l'ostilità di parte del partito conservatore e non fu estraneo alla caduta del suo governo, che avvenne l'anno successivo [N.D.C.].

perciò governo delle «idee» incarnate in uomini, i quali per farle trionfare, si giovano delle passioni umane, di quelle generose e di quelle ordinarie, altruistiche od interessate e tutte le scagliano, a guisa di catapulta, contro gli uomini semplicemente dotati di accortezza o di furberia, i quali irridono alla teoria e si tengono fermi alla pratica della soddisfazione ai piccoli interessi ed alle piccole passioni e coll'imbroglio e con l'inganno usano sopraffare gli avversari. Sono le idee che fanno muovere gli uomini e che fanno servire le cose materiali ai fini che l'uomo si propone. In questo senso soltanto la frase «bisogna governare colle cose invece che cogli uomini» può acquistare un valore che non pare abbia fin qui avuto. Essa sorse in un'epoca scura per l'Italia; quando da taluni s'invocavano le «cose» per aver agio di sostituire alla vecchia generazione di coloro che avevano fatto l'Italia – ed avevano gli uni, gli uomini di destra, idee salde e vasta esperienza, e gli altri, quei di sinistra, passioni accese – una nuova generazione di gente fredda e pratica, senza idee e senza passioni, la quale si proponeva di governare l'Italia come se fosse una «cosa» qualunque, un meccanismo morto da far lavorare a proprio profitto; si rinvigorì quando, pel trionfo di un grossolano positivismo e pel diffondersi di un materialismo cosiddetto «storico» parve elegante disconoscere la forza delle idee e si pretese che il mondo fosse governato dal ventre, il quale è indubbiamente un meccanismo interessante, che deve essere fatto funzionare perché l'uomo possa vivere una vita più alta, ma non è il fattore remoto e fondamentale della storia umana. In questa bassa assenza di moventi ideali dell'azione politica, parve vanto per gli uomini di governo straniarsi della loro qualità di uomini, affermare che non esistono e non possono esistere uomini capaci di guidare colla forza del loro intelletto e colla vigoria delle passioni messe al servizio di una idea i popoli verso più alti destini. Parve abile ai piccoli uomini, i quali volevano, durante il trasformismo e poscia, sostituire le loro «persone» alle persone dei governanti ed i quali sapevano di non avere idee proprie ad opporre alle «non idee» altrui, affermare a scampo di fatica e di impegni, che non gli uomini debbono da sé decidere delle proprie sorti, ma che queste debbono essere fissate, volenti o nolenti gli uomini, da certe inerti entità metafisiche, dette «cose»: macchine, terre, porti, valli, fiumi, mari, ferrovie, salariato, capitalismo.

Storia e teoria politica si popolarono di miti, di dei dominatori a cui la gente guardava con terrore dicendo: son «le cose» che ci governano! Frattanto, all'ombra delle «cose» i piccoli uomini tessevano i loro intrighi e impedivano che le moltitudini seguissero i loro duci ideali. Così fu che, allo scoppio della guerra europea, ci trovammo senza un capo, senza una guida universale riconosciuta; così fu che l'operazione di Antonio Salandra in Campidoglio<sup>9</sup> rimase senza seguito e nessun frammento dell'oratoria interminabile, che si rovesciò sul paese durante questi quattro anni suscitò un'eco profonda nel cuore degli italiani, prima che le rapide, fresche risposte del presidente americano ai nostri indirizzi non ci ricordassero nuovamente che si può avere delle idee ed esprimerle candidamente e trascinare col candore e colla sincerità dietro di sé i popoli. Ma oramai pare che l'eco delle «cose» sia tramontata; e

---

<sup>9</sup> Si riferisce a un discorso tenuto dal presidente del Consiglio Antonio Salandra in Campidoglio il 2 giugno 1915, noto con il titolo *La nostra guerra è santa!* [N.D.C.].

che siano sorti nuovamente in Italia uomini che hanno delle idee e vogliono primeggiare e governare, come uomini vivi, per farle trionfare. La guerra fu vinta, perché in Italia vi fu chi seppe persuadere alle moltitudini che non le «cose» concrete hanno valore, non gli eserciti formidabili ed i cannoni e le macchine, e le organizzazioni; ma il sacrificio e la tenacia e la virtù di resistenza e la consapevolezza di dover vincere o morire per un ideale. Che cosa importa se gli uomini che ebbero fede non sempre si trovarono al governo della «cosa» pubblica? In realtà furono essi i veri governanti del paese, perché essi spinsero governi e popoli ad agire, a durare la lunga fatica ed a vincere. Da quattro anni il motto non è più: governano le cose per mezzo degli uomini che non hanno né idee né passioni; ma come già nella grande epoca del risorgimento: *governano gli uomini di pensiero e d'azione che mettono le loro passioni al servizio di un'idea e sanno trascinare gli altri ad attuarla*. La pace sarà vinta ed i problemi del dopo guerra saranno risolti quanto più gli uomini dalle idee profondamente concepite e sentite prevarranno contro gli uomini, i quali spregiano le idee ed hanno il culto delle cose morte e degli avvenimenti accaduti al di fuori della loro volontà.

Ho analizzato i vari significati che si possono dare alla frase in un articolo «Il governo delle cose» pubblicato nella *Rivista d'Italia*<sup>2</sup> del gennaio 1919 e riprodotto qui sopra. Ma l'analisi si riferiva ai significati che la frase può avere quando si pretendesse sul serio di governare «uomini» manipolando «cose». Il che è assurdo. Nel presente articolo si vuole invece distinguere i casi in cui si tratta di governare «uomini» da quelli in cui si vogliono amministrare «cose». E si tenta di dire che cosa siano queste cose.

Probabilmente il significato più ragionevole che si può dare alla frase «governo delle cose e non governo di uomini» è quello per cui si tenta di distinguere le specie dell'attività dello stato le quali si indirizzano direttamente o indirettamente agli uomini, da quelle le quali si applicano «principalmente» a cose materiali, ad oggetti inanimati. Governare l'Italia, a cagion d'esempio, è governo di uomini; decidere se giovi meglio all'Italia meridionale un regime doganale libero scambista o protezionista è governo di uomini; decidere se ed entro che limiti si debbano imbrigliare le acque dilaganti l'Appennino, costruire laghi artificiali, rimboschire le pendici dei monti sovrastanti è governo di uomini. La decisione di questi problemi tocca interessi, passioni, sentimenti contrastanti di uomini, di classi o di regioni; e l'uomo di stato deve quindi conoscere l'animo umano e saper governare uomini, avere idee chiare in mente, proporsi scopi ben definiti e da lui considerati vantaggiosi all'universale, per sapere bene risolvere quei problemi.

Ma, quando la decisione del rimboschire è presa, si può in un certo senso affermare correttamente che trattasi solo più di governare «principalmente» cose. La scelta fra i migliori e più economici metodi di imbrigliamento, di rimboschimento, di taglio dei boschi è problema tecnico, in cui gli interessi e le passioni degli uomini hanno ancora una certa parte, ma piccola e di secondaria importanza. Qui si governano davvero «cose», ossia torrenti, boschi, precipitazioni acquee, deflusso di acque e simili. Ed è chiaro che il governo di queste «cose», è di gran lunga più facile del governo degli «uomini». Bastano per esse abilità tecnica, cognizioni speciali imparate nelle scuole, sui libri o nella pratica, e sufficiente onestà amministrativa; e quella che dicesi buona «organizzazione» può riuscire a grandi cose. A governare invece «uomini» vogliono tutte queste qualità ed altre ancora: genio politico, intuito di sentimenti e di passioni, capacità di entusiasmo, freddezza di calcolo, arte della parola e virtù del silenzio, comprensione dei grandi problemi storici, profonda cultura e capacità di dare risalto a volta a volta agli aspetti economico, sentimentale, religioso, patriottico del grande problema umano.

---

<sup>1</sup> «Minerva», 1° aprile 1919, pp. 209-211; 1713 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Mensile di cultura nato nel 1898 per fusione fra la «Vita italiana» e «L'Italia», edito inizialmente dalla Società Dante Alighieri. Nel 1917 ne divenne direttore Michele Saponaro che seppe vivacizzarla ottenendo la collaborazione di firme prestigiose, fra cui Pareto, Borgatta, Loria, Pirandello, Gentile. L'articolo qui riprodotto fu l'unico che Einaudi vi pubblicò [N.D.C.].

Le qualità necessarie a ben governare uomini essendo tanto più rare e sublimi di quelle sufficienti a governare cose, riesce subito manifesta la ragione per cui si deve affermare che la novella società delle nazioni avrà maggiore probabilità di successo se invece di affrontare il grandioso problema del governo dell'«umanità» dal lato degli «uomini», lo affronterà dal lato «cose». Esistono problemi interstatali «umani» e problemi interstatali «reali». Prevenire le guerre, instaurare il regno della pace è problema «umano», difficilissimo a risolversi. Si può rimanere scettici intorno alla efficacia delle corti di arbitrato, o alla osservanza delle clausole arbitrali, pensando alla varietà inesauribile delle passioni umane, alla incoercibile virtù di taluni sentimenti che spingono alla lotta e al desiderio di supremazia e per questa via conducono alla guerra.

Ma altri problemi sono, quasi si direbbe, al di fuori delle passioni umane. Le lettere servono alla trasmissione di pensieri e di sentimenti e sono perciò un fatto umano; ma in se stesso il trasporto delle lettere è un fatto tecnico, il quale può essere organizzato nel modo più perfetto come una amministrazione di cose. L'unione postale universale ha, suppongo, con qualche adattamento e tenuto conto delle chiusure di frontiere, continuato a funzionare anche durante la guerra. Gli stati belligeranti hanno continuato a delegare una parte della loro sovranità a questo organo, che in embrione è da tempo una vera società delle nazioni in atto.

Molte di queste amministrazioni interstatali esistevano prima della guerra. Vi fu chi calcolò che nel 1913 si erano adunati ben 135 Congressi internazionali per trattare affari di interesse comune a più stati. Una delle amministrazioni più interessanti, per chi voglia osservare il graduale formarsi del superstato, il quale forse finirà a governare, per un tempo più o meno lungo, il mondo, è la commissione europea del Danubio. Fu creata nel 1856 dal trattato di Parigi per due anni, e dura ancor oggi.<sup>3</sup> La compongono i delegati di otto stati: Gran Bretagna, Austria, Francia, Germania, Russia, Italia, Turchia e Romania. Ha per iscopo di assicurare e facilitare la navigazione del basso Danubio. Via via, per meglio raggiungere i suoi scopi, essa acquistò poteri propri, sovrani, che la rendono una vera immagine di uno stato astratto, supernazionale, senza territorio proprio e nel tempo stesso capace di una azione efficace a pro degli uomini. Essa:

a) Non può essere sciolta senza il consenso unanime di tutti gli aderenti. Di fatto ciò trasformò la commissione da provvisoria in perpetua. Teoricamente, ognuna delle potenze contraenti può ritirarsi; ma nessuna si ritira, ben sapendo che la commissione seguirebbe a sussistere e a funzionare senza il suo concorso e forse contro i suoi interessi.

b) Ha un'amministrazione propria, con un ingegnere capo servizio. Ciò è bastato perché l'ente fosse un qualcosa di diverso da una delegazione dei singoli stati sovrani; avesse una politica propria, alla quale ubbidiscono gli stati, talvolta riluttanti. Accadde che

---

<sup>3</sup> La Commissione europea del Danubio avrebbe cessato di esistere poco prima della seconda guerra mondiale, svuotata delle prerogative che qui Einaudi elenca dall'accordo di Sinaia del 18 agosto 1938: esso, di fatto, restituiva alla Romania la sovranità sul corso del fiume, dopo che la Germania nel 1936 e poi anche l'Austria, per effetto dell'annessione tedesca, avevano denunciato il Trattato di Parigi [N.D.C.].

la maggioranza degli stati aderenti ordinasse ai propri delegati di provocare la sospensione di certi lavori di assestamento del fiume. Ma poiché i lavori erano urgenti, i commissari moralmente si considerarono tenuti a deliberarne invece la prosecuzione; e il voto della commissione prevalse su quello degli stati sovrani deleganti. La pratica dimostra che, una volta costituita una commissione internazionale, la sovranità si sposta invincibilmente, nonostante ogni espressa e chiarissima riserva, dai parlamenti e dai governi dei singoli stati al nuovo ente internazionale.

c) Il che tanto più facilmente accade se, come fu il caso della commissione del Danubio, il nuovo ente ha il diritto di imporre tributi. A coprire le spese dei lavori sul fiume, la commissione danubiana può, a maggioranza di voti e con eguaglianza perfetta di trattamento per le bandiere di tutte le nazioni, imporre diritti sulle navi che percorrono il fiume. Ecco un'altra caratteristica del superstato: la maggioranza dei delegati può obbligare la minoranza recalcitrante a subire imposte volute nell'interesse generale. Ciò salda e perpetua l'ente.

d) Il diritto di prelevare imposte reca con sé la necessità di avere una forza armata capace di costringere i contribuenti al pagamento. La commissione danubiana non ha un vero corpo armato a sua disposizione; ma il suo tesoriere può, a mezzo del capitano del porto di Sulina,<sup>4</sup> ordinare alle navi da guerra di qualcuna delle potenze aderenti o, in difetto, allo stazionario turco, di ridurre all'ubbidienza le navi mercantili che tentassero di evadere il pagamento della tariffa stabilita dalla commissione.

e) Chi ha entrate, ha credito; epperò esiste un debito pubblico della commissione danubiana. Non è un debito dei singoli stati; ma un debito specifico dell'ente.

f) La sua natura di superstato è chiarita altresì dalla sua neutralità. Dapprima non ammessa per l'opposizione della Russia, fu accolta dall'atto pubblico del 1865, il quale dichiarò che «le opere e gli stabilimenti di ogni specie creati dalla commissione e in specie l'edificio della tesoreria fluviale a Sulina avrebbero goduto del privilegio della neutralità e sarebbero stati in caso di guerra ugualmente rispettati da tutti i belligeranti».

\*  
\* \* \*

Il governo della cosa «Danubio» creato nel 1856 ha avuto un magnifico successo. Così come l'hanno avuto l'unione postale internazionale, le varie unioni per la proprietà industriale, letteraria, ecc. ecc. Non v'è nessuna ragione perché l'esempio non debba essere imitato in molti altri casi con uguale successo. E questo diventerà maggiore se, come lo consente l'atto costitutivo della società delle nazioni, le sedi di tutte le commissioni e unioni internazionali esistenti e di quelle da crearsi in avvenire verranno concentrate, in quanto sia possibile, nella città capitale della lega; e, in quanto ciò non sia possibile o conveniente, se le singole commissioni avranno un rappresentante nella stessa città presso il segretario permanente della lega. Grande è la probabilità che a poco a poco si costituisca un vero

---

<sup>4</sup> Porto romeno, che sorge presso la foce del Danubio, precisamente sulla riva destra del braccio mediano del fiume [N.D.C.].

superstato il quale regolerà in una misura sempre maggiore gli affari relativi alle cose che interessano gli uomini in generale.

Ed è probabile che procedendo in questa guisa modesta, contentandosi di governare le «cose», si giunga alla fine a governare anche gli uomini. Ben fece la società delle nazioni a rinunciare al governo diretto delle colonie tedesche o dei territori dell'Asia Minore. Sappiamo l'insuccesso del governo internazionale dell'Egitto,<sup>5</sup> la quasi impossibilità di fare qualcosa di buono a Tangeri.<sup>6</sup> Qui si tratta di governare «territori», ossia gli uomini che vivono in quei territori. L'impresa non può essere tentata da un ente che sta appena ora formandosi, soggetto a mille influenze diverse, come è la società delle nazioni. I suoi delegati, che dovessero amministrare l'Armenia o l'Anatolia turca, sarebbero in realtà ministri plenipotenziari di potenze sovrane indipendenti, gelose le une delle altre. Essi lotterebbero quasi soltanto per strappare concessioni, privilegi, favori a pro dei connazionali. Perciò il governo delle colonie deve essere affidato a una nazione singola, costretta bensì a seguire certe norme comuni nell'interesse generale, ma libera di governare uomini a seconda del proprio genio e dei propri costumi. Si avranno, come in passato, successi grandi o mediocri ed insuccessi; ma almeno si avrà un governo.

La società delle nazioni può essere invece efficacemente incaricata di governare il Danubio, parte del Reno, il canale di Kiel, i Dardanelli e il Bosforo, il canale di Suez o di Panamá; può prendere il seguito di istituti internazionali esistenti, come quello di agricoltura di Roma,<sup>7</sup> l'unione postale universale, le unioni per i brevetti e per i marchi, le unioni sanitarie, per gli orari ferroviari, ecc. ecc. Potrebbe costituire un ufficio comune per la repressione delle evasioni tributarie internazionali e per la elaborazione di norme atte a impedire le doppie e le triple tassazioni. Qui non si tratta più di governare direttamente uomini, ma di dragar fiumi e canali, costruire banchine, trasportar lettere, registrare attestati di private, confrontare e trasmettere denunce di eredità. Funzioni importantissime, ma esecutive; in cui gli uomini entrano come amministratori o beneficiari, non come partecipi della sovranità.

Alla lunga, col moltiplicarsi di queste amministrazioni interstatali di «cose», la sovranità degli stati singoli verrebbe indubbiamente menomata. Da certi punti di vista legislatori e governanti finirebbero ad accorgersi che esiste al disopra di essi un ente superiore, vivente di vita propria, ai cui comandi praticamente essi non avrebbero forza di ribellarsi. Essi si

---

<sup>5</sup> Qui come nell'articolo seguente Einaudi allude più propriamente alla rivolta che nel marzo 1919 scoppiò in Egitto contro il protettorato britannico in seguito alla richiesta dell'indipendenza formulata alle potenze vincitrici dai rappresentanti egiziani alla Conferenza di pace di Parigi, rifiutata dai britannici [N.D.C.].

<sup>6</sup> Da sempre per la sua posizione strategica nel Mediterraneo occidentale al centro di dispute internazionali, Tangeri fu sottoposta a un regime internazionale dal 1923 all'indipendenza del Marocco nel 1956 [N.D.C.].

<sup>7</sup> Nato grazie a una convenzione firmata da 75 paesi nel 1905, l'Istituto internazionale di agricoltura di Roma cominciò le sue attività nel 1908, limitate sostanzialmente alla raccolta e all'elaborazione di dati statistici. Attivo fino al 1948, i suoi compiti furono successivamente assorbiti dalla FAO che proprio in continuità con questa precedente esperienza fu trasferita nel 1951 da Washington a Roma [N.D.C.].

sentirebbero legati da mille invisibili fili, da cui sarebbe impossibile districarsi. In moltissimi casi i parlamenti nazionali dovrebbero rassegnarsi ad essere pure camere di registrazione della volontà manifestata dal superstato. Già ora, se l'unione postale internazionale deciderà il rialzo della tariffa delle lettere da 25 a 40 centesimi, vi sarà forse un parlamento il quale tenderà di non obbedire? Ogni stato, è vero, si consola pensando che quel rialzo fu anche votato dal suo delegato. Ma quel delegato era un oscuro funzionario, di cui nessuno del pubblico sa neppure il nome. Ma quel delegato può aver votato contro; e la maggioranza lo sopraffecce. Ma certamente la maggioranza votò ispirandosi a criteri di interesse comune, supernazionale, mondiale. Ecco la nuova sovranità, già esistente in molti casi separati, e che dovrebbe essere compito della società delle nazioni unificare, ampliare, estendere a nuovi casi. A poco a poco il nuovo superstato, sorto dapprima per governar «cose», creerà una amministrazione, attirerà a sé gli uomini più capaci delle varie nazioni del mondo. I politici di maggior merito e di ambizioni più alte, che ora sdegnano servire nella commissione del Danubio, o nell'ufficio di Berna dei marchi industriali, ameranno dar la loro opera al segretario permanente, o essere ministri delegati alle conferenze annue dei supremi consessi della società delle nazioni. I parlamenti e i ministeri nazionali scadranno di dignità in confronto a queste supreme cariche. Diventeranno simili ai parlamenti o consigli regionali o provinciali, di cui l'opinione pubblica generale poco si interessa. Ed ecco la società delle nazioni divenuta capace di governare anche gli uomini. I poteri che essa non avrà ancora, li otterrà o li usurperà; né i parlamenti nazionali oseranno rifiutarsi a sempre nuove abdicazioni dei loro poteri sovrani.

Non so in qual lasso di tempo queste profezie potranno avverarsi; ma certamente esse paiono il logico sviluppo di una evoluzione già avvertita prima della guerra e che questa sembra accelerare. La rapidità e il successo della nuova formazione superstatale mi paiono dipendere soprattutto dai suoi primi passi. Il successo potrà arridere se per ora la società delle nazioni si contenterà di governare fiumi, laghi, mari, stretti, canali, reprimere la diffusione di malattie contagiose, spedire lettere, ecc., ecc. Se, in prosieguo di tempo la società delle nazioni, col crear legami fra uomini e nazioni, con lo sminuire i poteri dei singoli stati sovrani, con l'attrarre a sé i migliori uomini di tutte le parti del mondo, avrà acquistato la capacità di governare gli uomini, si avrà il superstato, vivo, forte, atto a reprimere guerre tra gli stati apparentemente sovrani e in realtà suoi dipendenti. Il superstato sarà un fatto; mentre la società delle nazioni, atta a sentenziare fra stati sovrani e ad impedire guerre, pare ed oggi è una chimera.

## POPOLI DOMINATORI E POPOLI OPPRESSI<sup>1</sup>

L'India e l'Egitto furono due grandi speranze della Germania durante la guerra. Sollevare il mondo musulmano agitando l'idea della riunione di tutti i seguaci del Corano sotto la bandiera del Califfo, eccitare i partiti nazionalisti indiani ed egiziani; separare nettamente la Russia dall'India risuscitando una antica e quasi spenta idea panturanica, destinata a riunire la razza, non più la religione, dei dominatori turchi del residuo impero musulmano con i fortissimi nuclei turanici del Turchestan e delle altre regioni russe poste sopra all'India e al Tibet; stringere così, grazie ai buoni uffici dei giovani turchi, la mano ai gruppi atavici affini della Cina occidentale estrema.

Il piano grandioso di dominazione mondiale non fu forse mai compiutamente avvertito in Italia, dove lo sguardo si estende al più, in politica internazionale, sino ai lidi dell'Africa, al Mar Rosso e all'Asia Minore. Videro invece nettamente quel pericolo gli Inglesi e si adoperarono a sventarlo con la spedizione di Mesopotamia,<sup>2</sup> che doveva impedire l'arrivo degli eserciti tedeschi fin sul mar persico, con la difesa del canale di Suez e la conquista della Palestina, con la creazione del Regno d'Arabia, con un'opera inavvertita di penetrazione compiutasi, dopo il dissolvimento massimalista dell'Impero russo, nelle regioni del centro dell'Asia situate di là dall'Himalaia. Quel cerchio di ferro che doveva stringere al collo la dominatrice dei mari e farla cadere al suolo, oggi è una cintura magnifica di protezione dell'Impero britannico. L'Egitto e l'India, e con essi l'Africa meridionale e l'Australia, sono protetti dalla Palestina, dall'Arabia, dalla Mesopotamia e dalle zone di influenza del centro dell'Asia.

L'impero britannico, non più minacciato dall'esterno, pare tuttavia vacillante per dissidi interni: l'Irlanda rivoltosa costituisce un governo repubblicano indipendente e segreto allato al governo ufficiale, per le vie d'Alessandria e del Cairo corre a rivi il sangue egiziano, e dall'India giungono notizie di movimenti insurrezionali gravissimi.<sup>3</sup> L'idea della autodeterminazione e delle nazionalità, agitata dall'Inghilterra e dall'intesa durante la guerra contro il sogno germanico di dominazione mondiale, si rivolta contro l'Inghilterra medesima, la grande dominatrice.

---

<sup>1</sup> «Minerva», 16 gennaio 1920, pp. 41-43. 1865 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Si intenda l'insieme delle operazioni militari inglesi in Medio Oriente contro l'impero ottomano avviate già nell'autunno del 1914 con lo sbarco di truppe provenienti dall'India nell'Iraq meridionale [N.D.C.].

<sup>3</sup> Einaudi si riferisce alla cosiddetta guerra d'indipendenza irlandese, iniziata con la costituzione nel gennaio 1919 di un'assemblea d'Irlanda formata dai parlamentari nazionalisti irlandesi eletti alle elezioni generali del 1918 e con la nascita dell'IRA, l'esercito repubblicano guidato da Michael Collins; da marzo ad aprile del 1919 l'Egitto fu percorso da manifestazioni anti-inglesi represses con violenza dall'esercito britannico; infine in India il 1919 è segnato da diverse manifestazioni e rivolte anti-inglesi. L'evento più noto, a cui forse qui allude Einaudi, è il massacro di Amritsar, nel Punjab, quando il 13 aprile 1919 una manifestazione pacifica fu repressa dall'esercito britannico con la forza, causando 379 vittime [N.D.C.].

Tutta la gente fatua, che sui giornali italiani e francesi ha bisogno di inneggiare ai popoli oppressi, tutti i germanofili hanno fatta propria la causa dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India. E ritengono che, insieme alla conculcata libertà dei mari, alla ferma decisione dell'Inghilterra di non allentare la mano la quale detiene Gibilterra e Suez, il ricordo dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India basti a dimostrare l'ipocrisia profonda delle dichiarazioni anglosassoni di voler combattere per la libertà del mondo, e l'abisso di schiavitù effettiva in che siamo caduti per resistere a quello che in sostanza, essi aggiungono, era un immaginario sogno di dominazione, anzi una calunnia inventata dagli inglesi contro l'egemonia germanica.

Di qui la simpatia di tanti cuori sensibili verso le nuove nazioni oppresse dal tallone britannico, l'ironia sarcastica di tante penne scintillanti contro coloro i quali hanno avuto il torto di invocare ragioni ideali e mondiali per spingere l'Italia a fianco dell'intesa. Di qui lo scoramento di molti i quali chiedono: valeva la pena di sacrificare tante vite e tanti miliardi per rinsaldare sul mondo e su noi un giogo spregevole ed umiliante appunto perché si astiene dal piglio truce ma leale del guerriero ed assume la forma insidiosa della sopraffazione mercantile?

\*  
\* \* \*

Il problema è, solo in parte, un problema di oppressione militare e di sfruttamento mercantile. Quando i nemici e gli invidiosi dell'Inghilterra affermano che, se essa ritirasse i suoi eserciti, non un giorno di più durerebbe la sua dominazione sull'Irlanda, sull'Egitto e sull'India, e nessuno ripeterebbe l'invocazione che dall'isola britannica abbandonata dalle legioni romane disperatamente giungeva all'imperatore, di voler conservare la sua protezione ai sudditi fedeli,<sup>4</sup> ormai romanizzati e timorosi di cadere sotto il giogo di barbare tribù, forse affermano il vero, sebbene nessuno possa oggi prevedere se nell'India e nell'Egitto, dilaniati dalle discordie intestine e facile preda di orribili miserie e di tirannie effimere, ben presto il grido di angoscia e di invocazione alla *pax britannica* non sarebbe prima sommessamente e poi a gran voce ripetuto dalle bocche di milioni di lavoratori industriali, abbandonati in balia della classe letterata, i cui rappresentanti oggi infestano le capitali europee con le loro querimonie.

Il problema di forza è chiaro: nessun paese rinuncia da sé, salvo vi sia costretto da una forza militare prepotente, alle ragioni della propria esistenza. Quando fosse proclamata la repubblica irlandese, e l'Irlanda fosse scissa dal nesso dell'Impero, i suoi porti, i suoi seni, il mare interno tra l'Irlanda e l'Inghilterra diventerebbero nidi di sottomarini, la sicurezza delle comunicazioni della madrepatria con le colonie verrebbe meno. Dopo poche settimane di guerra, l'Inghilterra, incapace ora e sempre a nutrire i suoi figli, dovrebbe arrendersi per fame. Se fossero rotti i rapporti dell'Inghilterra con

---

<sup>4</sup> L'Inghilterra fu abbandonata dalle legioni romane, impossibilitate ormai a difenderne le popolazioni ormai romanizzate dagli attacchi di Scoti e Pitti, attorno al 410 d.C. [N.D.C.].

l'Egitto, le comunicazioni con l'India e con l'Australasia diventerebbero lente e difficili, e quella potenza, la quale, d'accordo con il piccolo stato indipendente possessore del canale di Suez, vi si impiantasse, potrebbe davvero stringere al collo e buttare a terra il colosso britannico. E chi conosce l'opera compiuta dagli inglesi nell'India, sin da quando la salvarono dall'anarchia sanguinosa e dalla carestia perenne e la ridussero a paese popoloso e ordinato e pacifico, non può credere che essi rinuncino, fuorché costretti dalla forza, a quella che essi reputano ed è una grande missione storica e civilizzatrice.

Se le accuse di fondarsi sulla forza si spuntano contro la volontà di vita dell'impero, quelle di nascondere con parole umanitarie una sostanza di sfruttamento mercantile sono frutto esclusivamente della incapacità di comprendere i vantaggi economici grandiosi che una saggia amministrazione può arrecare ai popoli economicamente arretrati. La dominazione inglese nell'Irlanda fu macchiata da colpe gravi nei secoli passati; ma quelle colpe furono largamente riparate con una politica lungimirante che dura oramai da tre quarti di secolo.<sup>5</sup> Scomparsa o quasi la grande proprietà inglese, restituita, con sacrificio di miliardi, la terra ai contadini irlandesi, spezzato il latifondo, ricostruite le case, coperta l'Irlanda da una rete di cooperative di produzione, mai l'Irlanda fu così prospera come oggi; e la sua prosperità fu a mille doppi cresciuta dalla guerra, quando, libera dalla coscrizione militare, essa vendette alla dominatrice jugulata dalla fame i suoi prodotti a prezzi altissimi. La ribellione irlandese d'oggi è la ribellione contro il fiume d'oro rovesciatosi a inondare l'isola verde grazie al relativo impoverimento degli inglesi.

Le stesse verità inconfutabili si possono ripetere per l'Egitto e per l'India. Non mai nella storia quei due paesi ebbero a traversare un periodo di floridezza economica maggiore dell'odierno. Uno dei fatti monetari principali di oggi è l'imboscamento dell'oro e dell'argento in masse mai più vedute nell'India. C'è nel mondo oggi una vera crisi dell'argento, determinata dall'assorbimento senza limiti che i contadini indiani fanno del metallo bianco a scopo di costituirne tesori monetari e trasformarlo in oggetti di ornamento. E le classi più alte requisiscono oro. È un imboscamento che in parte ha salvato il mondo da un rialzo di prezzi maggiore di quello che si verificò di fatto; ma è un indice altresì di risparmi colossali, compiutisi in paesi i quali si pretendono dissanguati economicamente dalla potenza dominante, ed i cui rappresentanti raccontano novelle di aneddoti senza senso e di arricchimenti minori di quelli che essi avrebbero potuto conseguire se avessero potuto mettere liberamente il coltello alla gola delle nazioni europee combattenti per la propria salvezza.

\*  
\* \*

<sup>5</sup> Qui Einaudi si riferisce alla politica avviata da Gladstone nel 1869 con il *Land act* che introdusse riforme favorevoli ai fittavoli, contribuendo a mitigare le dure condizioni di vita dei contadini irlandesi [N.D.C.].

Tuttavia, questi non sono fatti conclusivi per i popoli dominati e per gli stranieri, come siamo noi. Provano solo che la liberazione dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India ferirebbe a morte l'impero britannico e danneggerebbe economicamente i paesi ora soggetti. Ma anche noi italiani – si deve qui rispondere trionfalmente – volemmo ferire a morte l'impero austriaco; ed anche noi, se ci fossimo contentati di divenire i vassalli della Germania, avremmo guadagnato in ricchezza, avremmo potuto assurgere presto ad un grado di prosperità materiale quale forse non otterremo in decenni di sforzi perseveranti. Tuttavia noi abbiamo avuto ragione di ferire a morte a Vittorio Veneto l'impero austriaco, ed a ragione preferiamo di rimaner poveri piuttostochè arricchire in servitù. Se l'Inghilterra potesse invocar soltanto la forza dei suoi eserciti ed i benefici economici arrecati ai popoli da essa dominati, la sua causa sarebbe perduta.

La sua forza è altrove; è nel principio che essa difende. L'Austria meritava di cadere perché non rappresentava più nulla al mondo: né la armonia delle nazionalità conviventi sullo stesso territorio, né la difesa della cristianità contro il turco o contro il barbaro moscovita. Venuta meno la sua missione europea, essa doveva cadere. I nostri soldati furono lo strumento di questa necessità infrangibile. E quale ideale più alto di organizzazione politica avrebbe saputo attuare la Germania per pretendere a giusto diritto la rinuncia alla nostra indipendenza spirituale? Nessuno; ed oggi i suoi stessi scrittori sono costretti a riconoscere ciò che da tempo avevano osservato gli stranieri: essere la forma politica germanica antiquata e inetta ad elevare il popolo medesimo germanico ad una vita collettiva pienamente consapevole.

L'Inghilterra, difendendo sé stessa – e ciò per noi non conta nulla, – difende invece un principio il quale oramai si è imposto anche ai più ciechi: il principio che non esiste nessuno stato veramente indipendente, e che tutti gli stati sono legati insieme da vincoli, i quali andranno via via facendosi sempre più stretti e saldi. L'indipendenza compiuta degli stati è un'utopia ed è un male. Non esiste e non può esistere uno stato, il quale, in tempi di ferrovie, di navigazione a vapore, di telegrafi e di rapporti economici moltiplicantisi, possa vivere autonomo e indipendente. È vero invece che ogni stato è legato agli altri, che non può senza di essi vivere, che deve limitare la sua sovranità per renderla compatibile con la sovranità degli altri. Alla lunga, la verità che l'indipendenza è un mito irrealistico, e che solamente è vera la reciproca dipendenza, fa sorgere le utopie della pace perpetua e della universale società delle nazioni. Non occorre qui discutere perché queste siano destinate a rimanere utopie, ossia aspirazioni ideali destinate a tradursi nella realtà in forme contingenti ed imperfette; e come solo per il succedersi di tentativi imperfetti si possa giungere ad una realtà la quale si avvicini all'ideale accarezzato dagli utopisti. Orbene, il più grandioso tentativo di organizzazione di una vera società delle nazioni – oltre a quelli magnifici ma ristretti della Svizzera e degli Stati Uniti – è l'impero britannico. Val più un fatto che mille aspirazioni impotenti. Ed il fatto vero, storicamente non emulato, è che non esiste nell'impero britannico uno stato dominatore e molti popoli soggetti, ma esiste una vera società di nazioni diversamente partecipanti al governo della cosa comune ed ai

relativi oneri, a seconda del rispettivo grado di civiltà e di capacità politica, ma tutte avviate a esercitare una eguale influenza sulla cosa comune.

Finché sul continente d'Europa si persisterà a guardare l'impero inglese e le sue colonie come se i rapporti reciproci fossero quelli medesimi che intercedevano fra l'impero germanico e l'Alsazia-Lorena, fra l'Austria e l'Italia irredenta, fra l'impero russo e la Polonia, fra la Turchia e l'Armenia, non sarà mai possibile giudicare rettamente della contesa fra l'Irlanda, l'Egitto e l'India da una parte, e l'Inghilterra dall'altra. Finché i primi vorranno scindere le proprie sorti da quelle dell'associata principale, l'Inghilterra dovrà brutalmente usare la forza delle armi e soffocare nel sangue le rivolte sanguinose, così come fecero gli Stati Uniti contro gli stati sudisti secessionisti. Quando essi si decideranno ad entrare come soci, a parità di diritti e di doveri, nella grande comunità britannica delle nazioni, l'uso della forza diverrà superfluo. Irlanda, Egitto e India difendono una forma antiquata di consociazione politica; l'Inghilterra difende quella che è l'utopia dell'oggi e sarà la realtà del domani. Se quelle di uguaglianza e di libertà nell'ambito della società britannica fossero solo promesse, avremmo ragione di dubitare della loro serietà. Ma sono realtà attuata per il Canada, per l'Africa del Sud, per l'Australia, per la Nuova Zelanda, per Terranova,<sup>6</sup> stati perfettamente indipendenti, ma associati nella cerchia dell'impero per il raggiungimento di fini comuni. L'ideale a cui si deve tendere è una trasformazione intima, spirituale dei popoli irlandese, egiziano, indiano, per cui essi diventino capaci di governarsi da sé, pure riconoscendo l'utilità dei singoli e di tutti al conseguimento di scopi comuni con sforzi associati.

Questa, e non l'indipendenza assoluta, è il massimo bene a cui i popoli possano aspirare. Dall'esempio dell'impero britannico noi dovremmo imparare, noi italiani, francesi, spagnoli, americani del Sud, per ricostituire, con ampiezza maggiore, l'impero romano di occidente, con civiltà comune e con ideali propri, da conservare mercé la comunità degli sforzi. Se ciò non sapremo fare, ben difficilmente potranno i nostri popoli conservare un potere politico proprio tra i colossi, i quali di là dai mari si afforzano. Saremo indipendenti; ma saremo anche una quantità trascurabile nel gioco delle forze spirituali ed economiche che muovono il mondo.

---

<sup>6</sup> L'isola di Terranova fu fino al 1949 indipendente dal Canada. *Dominion* del Commonwealth britannico dal 1917, nel 1934 a causa di gravi difficoltà finanziarie fu ricondotta allo stato di colonia [N.D.C.].

COME SI GIUNSE AL TRATTATO DI VERSAILLES<sup>1</sup>  
(DAL LIBRO DI UN ECONOMISTA)

Vi è un libro che sta mettendo a rumore l'Inghilterra contro la giustizia e la sapienza del trattato di Versailles. Quel libro non predica il millennio e non vuole si rompa il trattato, che è una garanzia di pace formale; ma vuole preparare la formazione di un'opinione pubblica mondiale la quale faccia apparire a tutti necessario e conveniente rivedere quelle condizioni di pace che oggi talune nazioni difendono con estrema energia.

Per comprendere lo spirito del trattato ed il perché della sua necessaria revisione, l'autore ci fa assistere alla sua genesi.

La pace di Versailles fu in realtà l'opera di un uomo solo.

«Il signor Clemenceau era di gran lunga il personaggio più eminente del Consiglio dei quattro. Egli solo aveva un'idea e l'aveva meditata fino alle sue ultime conseguenze. Non si poteva sentir disprezzo od antipatia per Clemenceau, ma solo avere un'opinione diversa sulla natura dell'uomo civile od almeno nutrire una speranza differente intorno ad essa... Egli sentiva per la Francia quel che Pericle sentiva per Atene; soltanto la Francia contava ai suoi occhi, e tutto il resto era men che nulla. Ma la sua politica era quella di Bismarck. Per lui il tedesco non capisce e non può comprendere null'altro fuorché l'intimidazione; è senza generosità e senza rimorso nel negoziare, senza onore, orgoglio o pietà. Perciò non bisogna mai negoziare con un tedesco o cercare di conciliarselo; voi dovete imporvi a lui. A nessun'altra condizione egli vi rispetterà o voi impedirete che egli vi inganni... Nei rapporti internazionali non vi è posto per «sentimentalismi». Soltanto le nazioni sono cose reali, di cui voi amate una e sentite per il resto indifferenza od odio. La gloria della nazione che voi amate è uno scopo desiderabile; ma generalmente deve essere ottenuta a spese altrui. La politica della forza è fatale; e non vi è davvero nulla di molto nuovo da imparare intorno all'ultima guerra ed agli scopi per cui fu combattuta: l'Inghilterra ha distrutto, come in ogni secolo precedente, un rivale commerciale ed un grande capitolo si è chiuso nella lotta secolare fra le glorie della Germania e della Francia. La prudenza consiglia di rendere omaggio a fior di labbra agli ideali di americani ingenui e di inglesi ipocriti; ma sarebbe sciocco di credere che vi sia molto posto nel mondo, così come è fatto, per imbrogli simili alla lega delle nazioni o molta significazione nel principio dell'auto-decisione, salvochè lo si riguardi come un'ingegnosa formula per accomodare la bilancia della potenza nel proprio interesse».

Perciò era necessario che la forza della Germania fosse ridotta a quella che era nel 1870 affinché la Francia potesse dirsi di nuovo sua eguale. Essendo la guerra lo stato normale dell'Europa, era d'uopo che la Francia si garantisse, diminuendo il territorio e la potenza economica della Germania. Perciò la sola pace possibile era una pace cartaginese; ed il

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 15 febbraio 1920. 1572 [N.D.C.].

signor Clemenceau non si preoccupava minimamente dei quattordici punti, e lasciava ad altri di escogitare i trucchi necessari per salvare gli scrupoli o la faccia del Presidente.

Come accadde che Wilson, il «Presidente» si sia lasciato indurre a mettere la sua firma sotto un trattato di pace cartaginese invece che sotto ad un documento di giustizia? Ad osservarlo si vedeva subito che il Presidente non aveva il temperamento dello studioso e neppure quell'abito mondano che «segnalano il signor Clemenceau e il signor Balfour come campioni squisitamente fini della loro classe e della loro generazione». Quale probabilità di far trionfare le sue idee aveva il Presidente, insensibile al mondo esterno, contro la infallibile sensibilità, quasi medianica, di Lloyd George verso chiunque gli stesse attorno?

«Il primo ministro britannico nel tempo stesso osservava i colleghi con sei o sette sensi non esistenti per la comune degli uomini, giudicava caratteri, motivi ed impulsi subcoscienti, percepiva ciò che ognuno pensava e persino ciò che ognuno intendeva in seguito dire e preparava con istinto telepatico l'argomento o l'appello più adatto alla vanità, alla debolezza, ed all'interesse del suo immediato interlocutore... Invece la mente del Presidente era lenta e incapace di adattamento. Egli non poteva in un minuto entrare nel vivo di ciò che gli altri dicevano, afferrare in un lampo la situazione, formulare una replica e fronteggiare un assalto cambiando opportunamente di terreno; ed era perciò destinato ad essere battuto dalla semplice prontezza, intuizione ed agilità di un Lloyd George. Nessun uomo mai entrò in consiglio vittima più perfetta e predestinata dell'abilità sopraffina del Primo Ministro».

Ad essere vittima lo designavano le sue qualità: non era uno studioso, non un filosofo, non un uomo d'affari, non un politicante comune. Che cosa era dunque il Presidente? Pare che la caratteristica non fosse facile a scoprire. Ma trovatala, fu «illuminante». Il Presidente rassomigliava ad un ministro nonconformista, forse ad un ministro presbiteriano. Il suo pensiero ed il suo temperamento erano essenzialmente teologici, non intellettuali, con tutta la forza e la debolezza di questa maniera di pensare, sentire ed esprimersi. La similitudine, che per un inglese è «illuminante», dice poco agli italiani, che hanno in mente il tipo del teologo italiano fino, ragionatore, abile dialettico e politico scaltrito. Forse, al tempo del Savonarola e dei suoi Piagnoni,<sup>2</sup> abbiamo avuto anche noi qualche tipo vivo dell'asceta che non fa l'eremita, ma il predicatore, che dall'alto del pulpito sulla piazza ordina ai fedeli in linguaggio apocalittico di attuare severamente, su sé stessi, senza scuse ed eccezioni, a qualunque costo, il verbo della verità e della fede. Wilson è un Piagnone redivivo.

Il suo verbo è la Società delle Nazioni, la sua meta una pace di giustizia. Ma egli non andava al di là delle tavole della fede.

«Si credeva comunemente al principio dei lavori della Conferenza di Parigi che il Presidente avesse elaborato, coll'aiuto di un numeroso stuolo di consiglieri, un ampio progetto per l'attuazione della Lega delle Nazioni, e per la trasfusione dei quattordici punti

---

<sup>2</sup> Nome attribuito nella Firenze di fine Quattrocento appunto ai seguaci di Girolamo Savonarola (1452-1498), per la loro continua richiesta di riforme politiche e morali apportando l'argomento della collera divina [N.D.C.].

in un effettivo trattato di pace. Di fatto il Presidente non aveva elaborato nulla; quando fu chiamato a formularle praticamente, si vide che le sue idee erano nebulose ed incomplete. Egli non aveva un piano, un progetto, un'idea costruttiva qualsiasi per vestire delle carni della vita i comandamenti che egli aveva fra i tuoni ed i lampi della Casa Bianca comunicato ai popoli. Egli avrebbe potuto predicare un sermone su uno qualunque dei punti o indirizzare una solenne preghiera all'Onnipotente per il loro adempimento; ma non era capace di formularne la concreta applicazione allo stato attuale dell'Europa... Non solo egli non aveva proposte da fare, ma era sotto molti rispetti male informato, forse inevitabilmente, intorno alle condizioni dell'Europa... Né egli rimediò a questi difetti ricorrendo all'aiuto della sapienza collettiva dei suoi luogotenenti. Egli aveva bensì riunito intorno a sé, per quanto riguarda i capitoli economici del trattato, un abilissimo gruppo di uomini d'affari. Ma essi erano privi di esperienza nelle pubbliche faccende, e fatta una o due eccezioni, sapevano dell'Europa altrettanto poco come il Presidente e venivano chiamati a dare il loro parere solo di quando in quando su punti particolari... Gli altri plenipotenziari americani erano mere teste di legno; ed il fidato colonnello House,<sup>3</sup> di gran lunga miglior conoscitore degli uomini e dell'Europa che non il Presidente, cadde nell'ombra a mano a mano che il tempo passava... Giorno per giorno, settimana per settimana, il Presidente si chiuse sempre più in sé stesso, senza aiuto e senza consiglio, solo, di fronte ad uomini molto più astuti di lui, in situazioni di difficoltà suprema, quando per ottenere il successo egli avrebbe avuto bisogno di ogni specie di risorse, fertilità di concezioni e conoscenze... Arriva un momento in cui la vittoria nelle camere di consiglio è vostra se con qualche leggera apparenza di concessioni voi potete salvare la faccia degli oppositori o conciliarli riformulando le vostre proposte in maniera gradita ad essi e non dannosa in nulla di essenziale al vostro interesse. Il Presidente non era dotato di questa semplice e comune abilità. La sua mente era troppo lenta e troppo poco agile per potere inventare una qualsiasi alternativa. Il Presidente era capace di puntare i piedi e di rifiutare di muoversi, come fece per Fiume.<sup>4</sup> Ma non aveva nessun altro mezzo di difesa, e bastava di regola qualche piccola manovra dei suoi oppositori per impedire alle cose di giungere ad un punto da non poterlo più smuovere. Con qualche bella maniera ed una parvenza di conciliazione, era facile trarre il Presidente fuori del suo terreno, fargli perdere il momento di puntare i piedi, sicché prima che egli sapesse dove si trovava, era per lui troppo tardi per ribellarsi... Nel momento della crisi suprema, egli aveva gran bisogno della simpatia, dell'aiuto morale, dell'entusiasmo delle masse. Ma a lui non giunse nessun'eco dal mondo esteriore, nessun palpito di passione, di simpatia, di incoraggiamento dei suoi silenziosi elettori di tutti i paesi».

<sup>3</sup> Edward House (1858-1938) uomo d'affari texano, appartenente al partito democratico, fu fra gli artefici della elezione di Wilson, di cui divenne l'uomo di fiducia, soprattutto per gli affari esteri, pur non ricoprendo nessun incarico di governo. Fu delegato ufficiale alla conferenza di pace. Proprio a divergenze in merito alle trattative di pace si dovette la fine della collaborazione fra House e Wilson [N.D.C.].

<sup>4</sup> La vicenda fiumana contribuì moltissimo, come è noto, alla retorica della 'vittoria mutilata'. Il Trattato di Versailles prevedeva infatti la costituzione di Fiume in città libera, nonostante il consiglio nazionale fiumano avesse decretato l'annessione della città all'Italia [N.D.C.].

Intorno a lui la trama del trattato andò tessendosi sotto la ispirazione degli inglesi e dei francesi solo preoccupati di rivestire con le formole verbali dei quattordici punti i desideri egoistici dei vincitori. Nel consiglio dei quattro «Clemenceau era intento unicamente a schiacciare la vita economica del suo nemico, Lloyd George a fare un bel colpo e portare a casa qualcosa che per una settimana potesse sembrare un successo, il Presidente a non far nulla che non fosse giusto e diritto». Lloyd George aveva promesso ai suoi elettori di far pagare alla Germania le spese della guerra; e voleva ottenere quel tanto che gli bastasse a dire di avere attuato le sue promesse.

«I più sottili sofisti ed i redattori più ipocriti furono messi al lavoro ed inventarono molti ingegnosi spediti che non avrebbero ingannato per più di un'ora uomini più accorti del Presidente. Così, invece di dire che all'Austria tedesca è vietato di unirsi con la Germania eccettoché col permesso della Francia, il che sarebbe stato in contraddizione col principio dell'autodeterminazione, il trattato, con delicatezza di tocco, stabilisce che «la Germania riconosce e rispetterà strettamente la indipendenza dell'Austria entro le frontiere da fissarsi nel trattato fra questo stato e le principali potenze alleate ed associate; essa consente che questa indipendenza rimanga inalienabile, salvo il consenso (*unanime*, in virtù di un altro articolo) del consiglio della lega delle nazioni». Nel porre il sistema fluviale della Germania sotto il controllo straniero, il trattato parla di dichiarare internazionali «quei sistemi fluviali i quali provvedono naturalmente a più di uno stato un accesso al mare, con o senza trasbordo da una nave ad un'altra». Esempi simili potrebbero essere moltiplicati. L'onesto e chiaro scopo della politica francese, di limitare la popolazione della Germania e di indebolire il suo sistema economico è rivestito, per buttar polvere negli occhi del Presidente, con l'augusto linguaggio della libertà e dell'uguaglianza internazionale».

\*  
\* \* \*

Tutti riuscirono a buttar polvere negli occhi dell'arbitro. Tutti, salvo il quarto membro del consiglio supremo, di cui nel libro dal quale ho tratto le citazioni fin qui fatte, pallido estratto di un vividissimo quadro, non ho trovato ricordo alcuno apprezzabile. L'autore parla sempre del «consiglio dei quattro», ma dipinge le caratteristiche, la mentalità, gli scopi, le manovre di *tre* soli. Per lui esistono solo il signor Clemenceau, il Presidente ed il Primo Ministro. Conosciamo quale fosse la pace cartaginese, di distruzione della Germania, voluta dal primo; sappiamo che il Primo Ministro inglese voleva riportare in patria la notizia di una grossa indennità e del processo al Kaiser,<sup>5</sup> a cui non credeva fino ad una settimana prima delle elezioni del dicembre 1918 e tornò a non credere subito dopo. Sappiamo quali fossero le vie per cui il Presidente a poco a poco capitolò dinnanzi ai colleghi, dopo essere convinto,

---

<sup>5</sup> Nell'art. 27 del Trattato di Versailles Guglielmo II fu accusato di «suprema offesa alle convenzioni internazionali e alla santità dei trattati» e il 4 giugno 1919 il Consiglio supremo della Società delle Nazioni ne richiedeva il processo. L'Olanda, paese in cui si era rifugiato a seguito della sconfitta e della rivoluzione di novembre, ne negò però l'estradizione [N.D.C.].

da teologi sopraffini, di essere rimasto fedelissimo ai quattordici punti. Sappiamo che egli ritornò in America indignatissimo contro i tedeschi, che avevano osato rimproverargli la sua mancanza alla parola data al momento dell'armistizio. Ma dell'Italia e dei negoziatori italiani<sup>6</sup> nulla sappiamo, salvoché il Presidente aveva «puntato i piedi» nella questione di Fiume, mentre a questo estremo di puntare i piedi nessun altro l'aveva lasciato venire, bastando di regola qualche «piccola manovra», qualche «bella maniera» qualche «parvenza di conciliazione» per smuoverlo dal suo terreno e costringerlo con perfetta logica e con sua stupefazione (bewildered) alla resa. Sappiamo che egli si trovò solo, senza aiuto, senza conforto nella lotta per far trionfare le idee della giustizia; ed intuimmo quale sarebbe stata la forza straordinaria di quel negoziatore, di quella nazione che gli si fosse messa a fianco ed avesse dato contenuto reale ai principii astratti wilsoniani, ed avesse fornito al Presidente quel sussidio di abilità duttile e di adattamento resistente, di cui egli totalmente mancava. Sappiamo solo che la nomea di «arbitro» assoluto e dispotico delle cose europee, di cui il Presidente fu circondato in Italia e che fu accreditata anche ufficialmente dai nostri negoziatori era una leggenda. Arbitro fu solo per coloro che non arrivarono in tempo ad impedirgli di puntare i piedi, «come egli fece per la questione di Fiume», unico esempio citato di questo terribile puntamento di piedi. Ma sappiamo che per tutti gli altri il «povero» Presidente era predestinato all'ufficio dell'uomo bendato nel giuoco a mosca cieca (the poor President would be playing blind man's buff in that party).

\*  
\* \* \*

Chi scrive queste cose non è un tedesco meditante sulle sorti della sua patria, non è un italiano il quale voglia attribuire alla imperizia dei suoi negoziatori od alla testardaggine di Wilson le difficoltà di Fiume; non è un socialista il quale condanni il trattato di Versailles come il frutto di egoismi imperialistici e capitalistici. È un inglese, il quale è persuaso che il trattato è di impossibile applicazione, il quale avrebbe voluto tradurre in formule concrete i principii di Wilson, e non esita perciò a parlare con vergogna ed a condannare implacabilmente i partiti e gli uomini inglesi piegatisi alla campagna popolaristica e giornalistica a favore delle indennità e del processo al Kaiser. È un inglese il quale vuole che il suo paese non solo rinunci alla indennità tedesca ma anche al rimborso dei debiti contratti dagli alleati verso il tesoro britannico.

John Maynard Keynes<sup>7</sup> era noto da anni, fin da prima della guerra, agli studiosi di economia. Figlio di un altro noto economista John Neville Keynes, vinse giovanissimo il

<sup>6</sup> Il riferimento è naturalmente e soprattutto rivolto a Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), presidente del Consiglio dal 1917 al 1919, principale responsabile della conduzione diplomaticamente disastrosa delle trattative di pace da parte italiana, visto l'arroccamento a difesa sia dell'applicazione del Patto di Londra, sia dell'annessione di Fiume in nome del principio di nazionalità [N.D.C.].

<sup>7</sup> A dimostrazione del giudizio positivo in quegli anni su Keynes, nonostante le differenze teoriche che li separavano, vi è anche oltre a questi apprezzamenti la collaborazione del piemontese all'«Economic Journal» così come a un supplemento del «Manchester Guardian» curato nel 1922 da Keynes e dedicato alla situazione

concorso più arduo dell'amministrazione britannica, quello dell'India Office, illustrato già dai due Mill,<sup>8</sup> vi rimase per due anni e ne uscì nel 1909 quando fu nominato fellow del King's College a Cambridge. Nel 1912, sebbene pochissimo avesse scritto, fu chiamato alla direzione dell'«Economic Journal», organo della Royal Economic Society e senza dubbio la prima tra le riviste che nel mondo sono dedicate alla scienza economica. A lui gli economisti devono giorni di insuperato compiacimento intellettuale, quando nel 1913 poterono leggere il suo libro su la circolazione e la finanza nell'India (Indian Currency and Finance), libro classico, che sta a paro con quei saggi di Ricardo, di Tooke, di Fullarton, di Lord Overstone,<sup>9</sup> che contrassegnarono l'età dell'oro della scienza economica. Nel 1914 e nel 1915 la firma del Keynes apparve sotto alcuni saggi descrittivi delle giornate d'agosto e sui primi mesi di scompiglio bancario a Londra, che sono quanto di più bello sia mai stato scritto sui problemi monetari durante la guerra.

Dopo d'allora il silenzio s'era fatto intorno a lui nella famiglia internazionale degli studiosi. Il governo inglese aveva veduto in lui una delle teste più fini del paese e l'aveva voluto suo consigliere presso la tesoreria britannica. Alla Conferenza di Parigi il Keynes rappresentò ufficialmente il tesoro inglese sino al 7 giugno 1919 e sedette come sostituto del cancelliere dello Scacchiere nel consiglio supremo economico. Era noto, inoltre, negli ambienti della Conferenza, che il Keynes era il vero ispiratore del governo nelle cose finanziarie e che dagli alleati nulla potevasi ottenere dal Tesoro britannico contro il suo consiglio.

Dopo cinque anni, egli rompe il silenzio con il libro *The economic consequences of the peace*, (Macmillan, London), di uno dei cui capitoli ho dato sopra un pallido riassunto. Il Keynes si ritirò dagli uffici coperti a Parigi e presso il tesoro inglese quando si convinse di non potere più nutrire alcuna speranza di modificazioni sostanziali alle condizioni di pace. La sua critica al trattato è fondata esclusivamente su motivi di carattere pubblico e su fatti noti al mondo intiero. Così egli dichiara nella prefazione. Ma la sua conoscenza intima dell'ambiente in cui il trattato sorse e delle persone che lo compilarono, la maestria, con cui ne espone le linee essenziali e le conseguenze necessarie, la parsimonia nei particolari e nelle cifre, e l'abilità

---

finanziaria dell'Europa. Per il biografo di Einaudi, Fauci, l'opinione di questi in merito al certo geniale economista britannico sarebbe cambiata per una divergente valutazione del Piano Dawes (cfr. R. FAUCCI, *Einaudi* cit., p. 171) [N.D.C.].

<sup>8</sup> James Mill (1773-1836) e il figlio John Stuart Mill (1806-1873) furono entrambi impiegati della British East India Company. Il primo dal 1819 alla morte; il secondo dal 1823 al 1858, quando la Compagnia venne chiusa. Entrambi ricoprono l'importante incarico di responsabili della Examiner's Office della India House, ossia la sede centrale della Compagnia, il padre dal 1830, il figlio dal 1856 [N.D.C.].

<sup>9</sup> Thomas Tooke (1774-1858), studioso soprattutto di prezzi e circolazione monetaria, mercante di granaglie e amministratore di imprese ferroviarie, è considerato uno degli iniziatori del movimento per il libero scambio, per essere autore della famosa *Petizione dei mercanti*, inviata al Parlamento inglese nel 1820; John Fullarton (1780-1849), è noto soprattutto per lo studio *On the regulation on Currencies* (1844) in cui criticò l'idea di controllo della circolazione monetaria attraverso il controllo della bilancia dei pagamenti; Samuel Jones Loyd (lord Overstone) (1773-1893), banchiere e politico inglese, noto come difensore delle tesi ricardiane in merito alla circolazione monetaria [N.D.C.].

con cui le poche cifre citate sono fatte parlare fanno sì che si comincia a leggere il libro con interesse, lo si prosegue con ansia crescente e lo si chiude convinti che il lavoro per la pace e per la ricostruzione dell'Europa comincia appena oggi. Verranno dopo i politicanti dei partiti comunisti, a saccheggiare, senza entrare nello spirito del libro, cifre e ragionamenti del Keynes, così come fecero tutti i loro più famosi campioni, a cominciare dal Marx, modesto plagiatario e rabido denigratore dei Ricardo, dei Senior e dei Malthus. Verranno essi a dire che la pace di Versailles è una cattiva pace perché voluta da un capitalismo per schiacciare altri capitalismi. Sta, contro le loro declamazioni, il fatto che il libro, da cui comincia la vera discussione, la discussione feconda e rinnovatrice della pace europea è stato scritto da un economista; e sta il fatto che egli condanna la pace di Parigi come un tentativo vano, assurdo e pericoloso di ricostruire un'economia morta cinquanta anni fa, un tentativo contro cui protestano tutte le forze vive, del capitale e del lavoro, tutte le idee creatrici del mondo moderno.

III.

LA GUERRA ITALIANA



## L'EDUCAZIONE POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR <sup>1</sup>

Francesco Ruffini<sup>2</sup> ha scritto un libro, che egli ama chiamare d'occasione, intitolato *La Giovinezza del Conte di Cavour*. (FRANCESCO RUFFINI, prof. nella R. Università di Torino, *La Giovinezza del Conte di Cavour*. Saggi storici, secondo lettere e documenti inediti, due volumi di pag. XLVIII-376 e 422, con ritratto del Conte di Cavour nella giovinezza. Torino, Fratelli Bocca, 1912). Affrettiamoci a dire che ben di rado una raccolta di saggi e di documenti inediti è riuscita viva, mossa, affascinante come questa e che molti saranno gli italiani i quali vorranno, riponendo i due volumi, ringraziare la fortuna che ha dato occasione ad un giurista di trasformarsi in biografo della più compiuta e ricca figura politica del Risorgimento.

Francesco Ruffini ha l'aria di scusarsi di aver messo mano, lui giurista e storico del diritto ecclesiastico e dell'idea della libertà religiosa, ad un'opera che sarebbe spettata, per ragion di competenza, agli storici di mestiere ed ai raffinati nella critica degli accadimenti politici. E quasi vuole attribuire alla fortuna soltanto il merito di avergli fatto scoprire carteggi importantissimi, rivelatori, intorno alla giovinezza del Conte. Dicasi ancora subito che la fortuna assiste coloro che se la sanno procacciare. Francesco Ruffini ha scoperto molte lettere preziose di Camillo Cavour ai parenti e dei parenti a lui, perseguendo un filone logico. La fortuna, che ha aiutato lui, forse non avrebbe aiutato un altro il quale non avesse posseduto la chiave logica per aprire il forziere racchiudente l'ignorato tesoro.

La chiave logica fu l'idea della libertà religiosa, di cui Ruffini è universalmente riconosciuto il più insigne storico vivente (FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa*. Vol. 1: *Storia dell'idea*. Torino, Fratelli Bocca, 1901, della quale opera sta per uscire la traduzione inglese),<sup>3</sup> fu la curiosità scientifica prepotente d'indagare come si fosse formata nella mente del Cavour la celebre formula: «Libera Chiesa in libero stato». Gli sparsi accenni che si leggono nel diario del Conte lo portarono a Ginevra, città religiosa, anzi città di lotte religiose ferventi, iraconde, dove i principii della libertà religiosa da un lato e dello stato credente, rigidamente confessionalista, dall'altro, si tramandavano, custoditi con gelosia e purezza, nelle famiglie discendenti dagli italiani rifugiati in Svizzera all'epoca della contro-riforma e nelle famiglie calviniste pure. Lo storico dell'idea della libertà religiosa, perseguendo lo studio delle origini della formula cavouriana s'incontrò così con le famiglie ginevrine strettamente imparentate

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», maggio 1912, con il titolo *Storia politica ed economica*. (*Un libro sulla giovinezza del conte di Cavour*); pp. 397-402. 1032 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Francesco Ruffini (1863-1934), giurista e uomo politico di orientamento liberale, professore di diritto ecclesiastico all'Università di Torino, è considerato uno dei massimi studiosi nel campo del diritto canonico. Nominato senatore nel 1914, fu ministro dell'Istruzione nel governo Boselli (1916-1917). Amico di Einaudi, nel 1931 avrebbe rifiutato di prestare giuramento al regime fascista [N.D.C.].

<sup>3</sup> *Religious Liberty*, London, William & Norgate; New York, G.B. Putnam's Sons, 1912;; nel 1914 ne sarebbe uscita anche la una traduzione in russo [N.D.C.].

col Conte di Cavour: nei De Sellon, nei De la Rive.<sup>4</sup> Fu allora che quella che egli chiama fortuna e che è invece intuito geniale di scienziato lo assisté: principalmente mettendo a sua disposizione un grosso manipolo di lettere possedute dal barone Leopoldo Maurice,<sup>5</sup> discendente, per via di donna, dalla famiglia De Sellon. Da questa prima nacquero altre fortune, che gli fecero rinvenire nell'archivio familiare di Santena, nelle carte di stato di Vienna documenti importantissimi, coi quali e colle lettere egli compose due volumi. I quali sono epistolario e biografia insieme; documento storico riprodotto con cura scrupolosa e narrazione biografica, commento delle idee cavouriane, ricostruzione dell'ambiente familiare e storico, illustrazione degli avvenimenti e dei movimenti politici e spirituali, in mezzo a cui visse Cavour negli anni che volsero dal 1826 al 1844, dai 16 ai 34 anni di sua età. È il Conte stesso che ci parla, colla sua parola fresca e vibrante, col suo stile nervoso, per nulla simigliante allo stile letterario, accademico, compassato degli epistolari anche più celebri degli italiani suoi contemporanei, e ci narra i suoi affetti, le sue passioni, gli avvenimenti a cui ha assistito da spettatore entusiasta, voglioso di mescolarsi colla gente, di discutere e di abbaruffarsi con gli altri uomini.

Sono gli anni della preparazione, in cui egli ha temprato la sua natura di uomo politico combattente, di studioso dei problemi sociali, di finanziere rotto alle imprese agricole ed industriali, tetragono alle disillusioni speculative. Sono gli anni in cui si formava, con pazienza meravigliosa negli studi, nei viaggi e nelle esperienze pratiche, quell'uomo che doveva far stupire, per la rapidità della carriera, i contemporanei e far sentenziare gravemente e leggermente allo Sclopis<sup>6</sup> che egli era divenuto ministro «senza aver preso cognizione pratica degli uomini e delle cose».

Il libro del Ruffini dimostra stupendamente come i contemporanei a torto si stupissero e si scandalizzassero per la subita apparizione del grande uomo di stato: Camillo di Cavour era un genio politico a 20 anni come a 40, ed avrebbe potuto governare il suo paese nel 1830 così come lo governò dopo il 1850. Ma gli anni della giovinezza non furono da lui spesi indarno. Certamente egli non li spese soltanto vegliando sui libri. Egli amò con ardore parecchie donne, dall'animoso ed appassionata e colta incognita genovese, identificata ora dal Ruffini nella marchesa Anna Giustiniani,<sup>7</sup> nata Schiaffino, alla misteriosa gentildonna

---

<sup>4</sup> I De Sellon erano una famiglia protestante francese, originaria di Nîmes, trasferitasi a Ginevra in seguito alla revoca dell'editto di Nantes. Ad essa apparteneva la madre del conte di Cavour, Adelaide De Sellon. La famiglia De la Rive era tra le più illustri della città, annoverando diversi magistrati ginevrini e scienziati di fama internazionale, i più importanti dei quali furono il chimico e medico Charles-Gaspard De la Rive (1770-1834) e suo figlio, il fisico Auguste De La Rive (1801-1873) [N.D.C.].

<sup>5</sup> Il barone Frédéric-Léopold Maurice, ingegnere ginevrino (1871-1948) [N.D.C.].

<sup>6</sup> Federico Paolo Sclopis, conte di Salerano, magistrato, uomo politico e storico del diritto e del sistema giudiziario, deputato e ministro della Giustizia nel governo di Cesare Balbo (1848), dal 1849 fu senatore del Regno di Sardegna e poi d'Italia. Cautò fautore della politica unitaria, giudicò severamente l'azione di governo di Cavour, non apprezzandone la politica anticlericistica [N.D.C.].

<sup>7</sup> Anna Giustiniani (1807-1840), a Genova, teneva un salotto frequentato da intellettuali di orientamento radicale [N.D.C.].

francese, la quale amava chiamare il giovane dai brillanti occhi cerulei, dai biondi capelli, dal riso squillante, fresco ed appassionato e lusingatore nel volto, così come ce lo raffigura il ritratto onde è adorno il volume del Ruffini e così diverso nell'aspetto da quello che ci apparve dappoi:

«*L'italien au teint rose et au sourire d'enfant*».

Ma le donne e il gioco e le cure mondane non gli fecero mai perdere di vista l'ideale mèta che egli, pur negli anni più foschi, pur nell'esilio dalla vita pubblica al quale l'animosità del Principe<sup>8</sup> e la saldezza nei principii liberali l'avevano condannato, voleva raggiungere. Uomo di stato in un governo rappresentativo egli voleva essere fin dagli anni più giovanili; primo ministro responsabile davanti al Parlamento. Deriso dagli invidiosi, amorevolmente ammonito dai suoi, parve allora superbo; mentre la sua era superbia radicata nell'animo di chi sentiva di possedere le qualità innate che fanno l'uomo politico e sapeva d'averle fortificate e raffinate con una educazione politica, quale nessun uomo in Piemonte e pochissimi in Europa avevano saputo procacciarsi.

Se l'era procacciata viaggiando in Francia ed in Inghilterra, facendo lunghe dimore in Svizzera presso suoi parenti, attendendo in patria alle cure agricole dei grossi possessi terrieri della sua famiglia. Se io volessi riassumere in una parola l'impressione più forte avuta leggendo questi due volumi, direi che da essi balza fuori, circondata di luce vivissima, una figura nuova di Camillo di Cavour: il cadetto. Discendente di una antica e grande famiglia piemontese, imparentato con la famiglia savoiarda dei De Salles, che aveva dato alla Chiesa S. Francesco,<sup>9</sup> con le famiglie ginevrine dei conti de Sellon, protestanti cacciati di Francia dall'editto di Nantes, dei De La Rive e coi Maurice, che avevano tradizioni universitarie nella calvinistica accademia di Ginevra, nipote di un duca francese, che portava il gran nome dei Clermont Tonnère,<sup>10</sup> abituato a vivere in ville settecentesche come a Santena, in castelli feudali, come a Grinzane, o in latifondi che come Leri portavano intatta fin dentro il secolo decimonono l'impronta medievale della corte feudale, della massa conventuale, Camillo di Cavour era tutt'altro che un *déraciné*. Anzi egli si sentiva profondamente radicato alla terra che l'aveva visto nascere, tanto che, mentre lo sconforto lo assaliva e gli veniva alle labbra l'amaro rimpianto di non essere nato inglese, subito soggiungeva: «*mais je suis piémontais ... Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de*

<sup>8</sup> Nel 1824 il giovane Cavour per iniziativa paterna ottenne l'iscrizione fra i paggi di corte del principe Carlo Alberto. Insofferente avrebbe provocato l'ira del futuro re che decise di allontanarlo. Negli anni successivi Cavour, su posizioni liberali, si astenne dal partecipare alla vita politica del Regno fino a quando questo fu retto secondo i principii della restaurazione assolutistica [N.D.C.].

<sup>9</sup> I De Sales erano un antico casato nobile savoiaro, di origine cavalleresca, della contea di Ginevra, molto legati a casa Savoia. Francesco di Sales (1567-1622), vescovo di Ginevra e dottore della Chiesa, è noto soprattutto per l'attività di predicazione svolta in territorio svizzero al fine di riconquistarlo alla dottrina cattolica [N.D.C.].

<sup>10</sup> Casato originario del Delfinato, fra i più illustri dell'aristocrazia francese. Cavour vi era imparentato per parte di madre: una sua zia, Vittoria De Sellon, aveva infatti sposato Aynard di Clermont Tonnère [N.D.C.].

lui! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse or malheureuse, ma patrie aura toute ma vie, je ne lui serai jamais infidèle; quand même je serais sûr de trouver ailleurs de brillants destinées».

Pur essendo profondamente radicato al suolo, alla famiglia e all'aristocrazia militare e governante, di cui faceva parte per ragion di nascita, egli era un cadetto. In Piemonte i cadetti di famiglie nobili si facevano soldati e preti. Egli non volle essere né l'una cosa né l'altra. L'amore del paese, la coscienza dei servizi che era chiamato a rendere alla patria, la piccolezza dello stato piemontese, privo di possessi coloniali, gli impedirono da andare a cercar fortuna, come talvolta facevano e fanno i cadetti inglesi, nelle colonie d'oltremare. Volle però, come i cadetti d'Inghilterra, conquistare l'indipendenza economica. «Je suis cadet» scrive al congiunto professore De La Rive,<sup>11</sup> «ce qui veut dire beaucoup dans un pays aristocratiquement constitué; il faut que je me crée un sort à la sueur de mon front. Il vous fait bon à vous autres richards, qui avez des millions à foison, de vous occuper de sciences et de théories: nous autres pauvres diables de cadets, il nous faut suer sang et eau avant d'avoir acquis un peu d'indépendance». L'indipendenza! ecco il sogno del Conte degli anni di sua giovinezza. Egli la sognava, non per mania di lucro; ma perché l'indipendenza economica gli doveva parere come la condizione necessaria per dedicarsi intieramente alla cosa pubblica; ma perché riteneva che la classe politica non potesse realmente riuscire utile alla patria, ove non fosse composta di persone indipendenti nel giudizio non costrette ad adulare il popolo per accattarne stipendi e favori.

È una concezione aristocratica della vita politica; e suppone, naturalmente, che la classe politica non sia composta di ricchi aspiranti a crescere la propria ricchezza impadronendosi del meccanismo governativo. L'indipendenza cui anelava Cavour era quella di una aristocrazia che vive dei redditi aviti od accumulati nell'età giovane, che non cerca di accrescerli colla propria influenza politica, e se ne giova per il bene pubblico. Al cugino De la Rive, che egli riteneva «un des cerveaux les mieux organisés de l'Europe», Camillo di Cavour scriveva incitandolo a diventare il conduttore supremo della politica ginevrina e così diceva i motivi dei suoi incitamenti: «Plus que tout autre à Genève vous êtes par votre position indépendante et par les titres nombreux que vous avez acquis à l'estime et à la reconnaissance de vos concitoyens, en mesure de combattre avec avantage cette minorité factieuse qui n'a pour elle que de l'impudence et de l'audace; qui n'est forte que de la timidité et de la couardise de ses adversaires. Vos paroles ont un grand poids dans le Conseil et dans le public, et pour peu que vous vouliez vous en donner la peine, vous deviendrez le leader du parti sage et raisonnable, qui veut le bien possible et toutes les réformes salutaires». Scritte a 25 anni, queste parole dipingono quale fosse il concetto che del *leader* politico si faceva il Conte di Cavour: indipendente di censo, capo di notabili

---

<sup>11</sup> Auguste De la Rive all'epoca professore di fisica sperimentale all'Università di Ginevra. Membro del consiglio rappresentativo della città, è deputato all'Assemblea costituente del 1841 e successivamente membro del Gran Consiglio (1842-1844), in seno al quale – convinto antifederalista – assume posizioni via via più reazionarie [N.D.C.].

e notevole egli stesso per intelligenza, studi e, se possibile, per tradizioni famigliari, il *leader* doveva mettersi a capo di tutte le riforme ragionevoli, ossia realmente utili al popolo.

Egli è assai scarso estimatore della piccola borghesia come forza politica. Parlando della rivoluzione che nel 1841, per l'impulso della associazione del *tre marzo*, abolì a Ginevra la costituzione aristocratica del 1814,<sup>12</sup> accenna, al «petit noyau d'hommes à ambition déçue, et à amour propre blessé» che insieme a «tout ce que le canton contient de mécontents et de mauvaises têtes» formava il nocciolo del partito vincitore; ma dimostrava che la rivoluzione non avrebbe potuto riuscire pel malcontento dei politicanti, irritati dalla lunga aspettazione, se non si fossero aggiunti altri fattori d'indole sociale: «Le gouvernement, qui vient d'être renversé, quoique démocratique de droit, était olygarchique de fait, puisque le pouvoir se perpétuait entre les mains d'une certaine caste, ou pour mieux dire d'une certaine société. Le résultat de l'ancien ordre de choses irritait tout ce qui appartenait aux couches sociales inférieures. C'est l'ancienne querelle du bas contre le haut, de la petite bourgeoisie contre l'aristocratie. La trois mars devenant puissant attira à lui toute cette masse bourgeoise, à esprit étroit, à passions mesquines, qui jalouse la classe supérieure, tout en déployant vis-à-vis de l'inférieure cent fois plus d'exclusivisme, que l'aristocratie à son égard. Il paraît que la masse des boutiques se rallia plus ou moins ouvertement au trois mars, moins pour obtenir un changement politique que pour taquiner les dames et les élégants du haut. Qui c'è tutto il concetto mediocre che il discendente di grande famiglia si faceva della piccola borghesia bottegaia e avvocatessa, insieme alla consapevolezza dei doveri – troppo spesso dimenticati – dei *leaders* verso il popolo. Egli, che riconosce e proclama la decadenza irrimediabile delle vecchie aristocrazie, condannate dai loro errori ad «hâter elles-mêmes l'oeuvre de destruction» della loro classe, non è avaro di sarcasmi verso la nuova classe politica fatta di avvocati, professionisti, energumeni da comizio: «Je commence par y compter (nell'assemblea costituente ginevrina del 1842) une trentaine de trois mars (membri dell'associazione la quale aveva rovesciato il vecchio governo aristocratico), parmi lesquels il y a dix énergumènes, et vingt niais qui de temps en temps s'arrêtent et regardent avec effroi le but où leurs collègues veulent les entraîner. Viennent ensuite vingt ou trente trembleurs, conservateurs au fond du coeur, radicaux par peur, n'ayant ni couleur ni opinion tranchée, principale cause de la difficulté du moment. Enfin il faut ranger les conservateurs, à la tête desquels se place le banc des professeurs. C'est la partie la plus distinguée de l'assemblée. Elle compte dans ses rangs les hommes les plus éminents de la république, qui étaient progressifs lorsque les retardataires dominaient, et qui sont maintenant conservateurs que l'ordre est menacé. Les catholiques complètent l'assemblée». Egli, a cui nessuna audacia politica sarà ignota, non sarà del partito degli energumeni, né dei radicali ciechi, incoscienti,

<sup>12</sup> Movimento espressione della borghesia liberale cittadina, in seguito egemonizzato dall'ala più radicale di James Fazy, nato per ottenere una riforma delle istituzioni di governo della città. La sommossa del 1841 ottenne un ampliamento del suffragio nell'immediato favorevole ai conservatori ma aprì un periodo di instabilità politica che avrebbe condotto a una nuova costituzione (1846) e non fu estraneo all'inasprirsi delle tensioni interne alla Confederazione elvetica che determinarono la guerra detta del Soderbund del 1847 [N.D.C.].

né dei conservatori *trembleurs*, contro di cui egli parecchie volte si eleva con accento che sa la collera. Ben diverso da queste pallide figure, che ci rivivono dinnanzi agli occhi nelle parole scultorie di Camillo di Cavour, egli voleva essere il tipo del *leader* naturale! Non potendo, in regime di monarchia assoluta, dedicarsi alla carriera politica, vi si appropria cercando innanzitutto l'indipendenza economica. Si fa guidatore di contadini, allevatore di porci a Leri; si occupa di foresticoltura perché la zia de Tonnèrre gli affida la cultura delle sue selve; va in Stiria e nel Friuli a comprare cavalli ed arieti da spedire in Egitto, s'interessa in una compagnia savoiarda di navigazione fluviale, compra a credito una ragguardevole tenuta in risaia, guadagna una prima volta 20000 lire e ne perde altrettante una seconda volta a Parigi speculando in Borsa. Questo è uno degli episodi culminanti messi in luce, con documenti nuovissimi, dal Ruffini. Ingannato da una falsa notizia di guerra, la quale avrebbe dovuto far precipitare la rendita francese, ne vende una grossa partita, sperando di guadagnare 200000 lire. Invece la pace si riafferma e la rendita aumenta, sicché egli teme di dover liquidare l'operazione, ricoprendosi con una perdita di 45000 lire. Era una perdita enorme per lui, privo a quel tempo (1840, a 30 anni) di beni di fortuna, perdita che ingoiava quel piccolo margine attivo tra il valore della tenuta di risaia acquistata quattro anni prima a credito e l'ammontare dei debiti contratti per l'acquisto. Altri si sarebbe disperato ed avrebbe incolpato la fortuna avversa, le manovre degli aggiotatori. Egli si apre invece col padre e gli afferma «que la leçon que je viens de recevoir me rendra meilleur sous tous les rapports. Peut-être un jour la considérerai-je comme un événement heureux». Quando sa che la perdita è di sole 20000 lire invece delle 45000 temute ne è ben lieto; ma conclude che, sebbene il colpo sia meno grave, non sarà meno profittevole: «L'effet moral n'en sera pas moindre, je vous le promets; j'aurais payé moins cher la leçon, mais elle ne m'en profitera pas moins le reste de ma vie. Si j'avais réussi, ... j'aurais maintenant plus de 200000 francs à moi; au lieu de cela j'en perds 20000; mais j'ai gagné de l'expérience, et pris des résolutions, qui valent 1000000». Uomini di questa tempra hanno in pugno la vittoria. Se a trent'anni il Conte di Cavour si credeva, come amorevolmente gli ricordava, con consigli di prudenza, il padre, ben conscio però della grandezza del figlio, «le seul jeune homme fait pour devenir Ministre d'emblée, pour être banquier, industriel, spéculateur», gli atti suoi, la sua costanza, la sua indomita energia nelle avversità dimostrano che egli era di quelli che possono diventare, a lor posta, grandi agricoltori, grandi industriali o banchieri, ovvero conduttori di uomini.

La storia di Camillo Cavour finanziere, iniziatore di un'epoca nuova nella vita economica del suo paese, dopo il 1848, è ancora da scrivere. Chi la farà, dovrà studiare nel libro del Ruffini i primi passi che il Conte mosse nell'applicazione delle dottrine da lui imparate nei libri classici, nelle conversazioni e nel commercio epistolare col Senior,<sup>13</sup> nella riflessione sui fatti economici che intorno a lui si svolgevano. È del 2 novembre 1840 una lettera al padre che è un vero capolavoro di analisi elegante di quell'elegantissimo problema di economia che è il monopolio della domanda da parte di un unico possibile consumatore.

<sup>13</sup> Con N.W. Senior Cavour discorreva in particolare della riforma delle *Poor Law* di cui Senior aveva curato un report per il governo, sunteggiato da Cavour in una sua pubblicazione [N.D.C.].

Volendo cercare il prezzo che suo padre poteva pagare per certe acque sopravanzanti al vicino dopo la irrigazione della sua risaia, comincia a stabilire, eliminando ad uno ad uno tutti i possibili concorrenti nella domanda dei colti, che il fondo del padre era l'unico adatto a consumare questi; e «cette vérité bien établie» e ne deduce che, avvantaggiandosi il lor fondo di un maggior valor capitale di 60000 lire, ben potevasi offrire un canone di 1000 lire, nella sicurezza che il fondo dominante non avrebbe saputo ricusare. Non per nulla s'era approfondito, mentr'era ufficiale del genio, nelle matematiche e nel calcolo; e di qui era passato allo studio delle scienze sociali. Benché a 16 anni dichiarasse al Plana<sup>14</sup> che «non era più tempo di matematiche ma bisognava occuparsi di economia politica» per prepararsi degnamente alla carica di primo ministro a cui fin d'allora aspirava, la forma sua mentale era rimasta diritta, logica, divinatoria. I problemi più complessi sono da lui scomposti nei loro elementi primi, sì da renderli cristallini e trasparenti. Per ora il suo è un lavoro mentale, che si rivela nelle lettere famigliari, che forse ancor meglio si rivelerà negli abbozzi di un trattato di economia politica che io spero il Ruffini, col tempo, vorrà pubblicare. Dopo, assurgendo dagli studi dottrinali e dalle applicazioni ai problemi della vita privata ai grandi problemi di stato, egli analizzerà le forze politiche e le forze sociali esistenti in Italia e in Europa, le scomporrà, le valuterà e saprà giovarsene pel grande suo gioco della risoluzione del problema dell'unità politica italiana.

---

<sup>14</sup> Giovanni Plana (1781-1864), matematico e astronomo, docente di astronomia presso l'Università di Torino e insegnante di meccanica agli allievi ufficiali della Scuola di Applicazione di Torino. Fu nominato senatore del Regno nel 1848 [N.D.C.].

## LA CONQUISTA DEI CONFINI NATURALI DALLA PARTE D'OCCIDENTE ED I SUOI INSEGNAMENTI<sup>1</sup>

Perché la repubblica di Venezia si sia per così lunghi anni rassegnata agli infelici suoi confini di terra con gli stati ereditari d'Austria è problema storico, il quale meriterebbe di essere studiato. Forse, se la Serenissima avesse colto ogni propizia occasione per rettificare la sua frontiera; se essa fosse stata deliberata a lottare in terraferma con quella tenacia che l'aveva resa forte e potente sui mari, la unità d'Italia sarebbe stata compiuta da tempo. Confini giusti e saldi non si conseguono senza lotte aspre, combattute con animo virile e col proposito di rendere la vita più bella e sicura alle generazioni venture.

In questo momento, in cui l'Italia si accinge all'impresa di conquistare a sé stessa i suoi confini naturali d'oriente, non è inutile ricordare come i padri nostri piemontesi abbiano conquistato, con guerre asprissime, alla nuova Italia un confine occidentale adatto ad assicurarci le spalle ed a far venir meno antiche, potentissime ragioni di dissidio con la vicina Francia, simiglianti a quelle che oggi ci traggono a guerra con l'Austria. Per lo più, al Piemonte viene data gloria, e meritata gloria, per l'opera sua di iniziatore delle guerre di indipendenza; dimenticando così che quest'opera non avrebbe neppure potuto essere concepita se con un lavoro tenace, durato un secolo e mezzo, i Principi di Casa Savoia ed i popoli piemontesi non avessero combattuto e sofferto ed armeggiato per assicurare a sé stessi il confine naturale delle Alpi.

Oggi, a noi Piemontesi sembra naturale che il confine debba andare sino al culmine della catena alpina. Dimentichiamo che sino al 1601 il Re Cristianissimo di Francia protendeva i suoi dominî bene al di qua delle Alpi col marchesato di Saluzzo, acquistato, non senza frode, nel 1548,<sup>2</sup> il quale, con Carmagnola, giungeva a poche marce da Torino, minacciando la capitale medesima degli stati piemontesi. Ciò che oggi è il saliente Tridentino per la pianura Padana e per Verona, era allora il marchesato di Saluzzo per l'alto Piemonte e per Trino. Carlo Emanuele I, assertore della libertà d'Italia contro Francia e Spagna, non ristò sinché questa spina, confitta nel cuore del Piemonte, non fosse tolta; e vi riuscì, dopo guerre e negoziati lunghi, dopo avere, in campagne variabilmente fortunate, portato le sue armi nel Delfinato e nella Provenza, col trattato di Lione del 1601. Cedette, è vero, due ampie provincie in Savoia, la Bressa e il Bugey, dando l'esempio ad altri cambi fortunati più vicini a noi; ma chiuse, o quasi, le porte d'Italia a quello che per secoli fu il nemico ereditario del Piemonte.

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 31 maggio 1915. 1178 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Nel 1548 Enrico II di Francia depone l'ultimo marchese di Saluzzo, Gabriele, annettendone il territorio alla Francia. Qui forse Einaudi fa riferimento alle accuse pretestuose rivolte dai francesi al marchese – da tempo ormai sovrano solo nominale del marchesato – di tramare contro la Francia assieme agli imperiali e alla sua morte, avvenuta nel 1549, forse per avvelenamento [N.D.C.].

Per poco; ch , alla fine della guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1627-1631), il figlio suo Vittorio Amedeo I,<sup>3</sup> di tanto a lui minore, dovette acconciarsi, pel trattato di Cherasco del 31 marzo 1631, ad aprire, anzi a spalancare un'altra porta agli eserciti di Francia, colla cessione di Pinerolo e della valle di Perosa. Acquistava,   vero, il Duca di Savoia Alba, Trino, Nizza della Paglia ed altre 74 terre del Monferrato, tolte ai due pretendenti alla successione mantovana, i Gonzaga ed il Duca di Nevers,<sup>4</sup> vassallo quest'ultimo di Francia. Ma era un acquisto ottenuto a ben caro prezzo. Il lettore gitti uno sguardo su una carta del Piemonte e vegga quale specie di indipendenza rimanesse al nostro stato di fronte ai prepotenti Re Cristianissimi. Pinerolo, subito fortificato da Francia, dominava Torino e teneva in soggezione i suoi reggitori. Per 65 anni dovettero i Savoia mordere il freno; ed era duro freno. Anticipando i metodi di Napoleone, il quale a Tilsit<sup>5</sup> doveva imporre invano alla Prussia di non tenere in arme pi  di 40000 uomini, Luigi XIV ordinava nel 1688 al Duca Vittorio Amedeo II di non tenere pi  di 2000 uomini sotto le armi.<sup>6</sup> Come poi i prussiani, Vittorio Amedeo II finge di obbedire; ma ricorre allo spediente di rinnovare ogni quattro mesi nell'anno i duemila uomini, sicch  ne ha effettivamente seimila, di cui quattromila sempre, ma alternatamente, in congedo. Domenico Guerrini,<sup>7</sup> lo storico della brigata dei Granatieri di Sardegna, nota a questo punto con ragione come tutti conoscano e lodino l'esempio prussiano, mentre il nostro, pi  antico di 120 anni,   noto a pochissimi.

Cos , il pi  grande dei sovrani della prima dinastia dei Savoia si preparava a riconquistare il dominio delle porte di casa sua; e le riconquist  cogliendo l'occasione della guerra del 1690-96, combattuta contro la strapotenza egemonica di Luigi XIV dalla maggior parte dei sovrani europei stretti nella Lega cosiddetta d'Augusta dalla abilit  di Guglielmo di Orange.<sup>8</sup> Fu guerra terribile pel Piemonte; ma gli animi dei subalpini non potevano pi  a lungo sopportare l'insolenza del nemico accampato con 15000 uomini, grosso esercito

---

<sup>3</sup> Vittorio Amedeo I (1587-1637), duca di Savoia, fece propria la politica filofrancese seguita nella seconda fase del suo regno dal padre Carlo Emanuele I, sposando Cristina di Francia e schierando il ducato dalla parte di quest'ultima nella guerra dei Trent'anni [N.D.C.].

<sup>4</sup> Carlo Gonzaga duca di Nevers sostenuto dalla Francia, mentre don Ferrante di Guastalla era sostenuto dalla casa d'Austria [N.D.C.].

<sup>5</sup> Il Trattato di pace firmato il 9 luglio 1807 da Napoleone e Federico Guglielmo III di Prussia [N.D.C.].

<sup>6</sup> La richiesta francese fu avanzata all'inizio della guerra della Grande Alleanza a seguito dell'indisponibilit  di Vittorio Amedeo ad inviare al Re di Francia la quantit  di effettivi da questi richiesti [N.D.C.].

<sup>7</sup> Domenico Guerrini (1860-1928), generale e insegnante di storia militare presso la Scuola di guerra. Qui Einaudi si riferisce a *La Brigata Granatieri di Sardegna. Memorie storiche* (Torino, 1902) [N.D.C.].

<sup>8</sup> Guglielmo d'Orange, statolder d'Olanda a partire dal 1672 e re d'Inghilterra – Guglielmo III – dal 1688. La Lega d'Augusta era un accordo finalizzato al contenimento dell'egemonia francese sul continente sottoscritto nel 1688 dalla casa d'Asburgo, le Province Unite, il Brandeburgo, vari Stati tedeschi, Svezia, Spagna e Portogallo [N.D.C.].

per quei tempi, a Pinerolo agli ordini di Catinat.<sup>9</sup> Vittorio Amedeo II fa scrivere sulla bandiera di un reggimento valdese il motto: *Patientia laesa fit furor*, Louvois,<sup>10</sup> inferocito, ordina al Catinat: *Brûlez, brûlez bien leur pays*. Sconfitto a Staffarda nel 1690, e poi di nuovo alla Marsaglia nel 1693, malgrado prodigi di valore, il Duca non si disamina e per sei anni continua a combattere con alterne vicende. I contadini piemontesi lo seguono fidenti; e quand'egli se li vede dintorno, laceri e smunti per la molta miseria cagionata dalla guerra, distribuisce tra di loro quanto denaro si trova indosso ed infine fa a pezzi e dona il ricco collare dell'Annunziata che gli pende dal collo.

Contro un sovrano ed un popolo siffatti, ostinati, rudi e parchi, non v'è forza umana che possa prevalere; e persino il Re Sole deve venire a patti e cedere, col trattato di Torino del 29 agosto 1696, confermato a Ryswick il 10 settembre 1697, Pinerolo e la Valle di Perosa.

Ma la liberazione dei confini occidentali d'Italia del dominio straniero non era ancora compiuta. Rimanevano in potere di Francia tre teste di valle, non unite storicamente ed amministrativamente al marchesato di Saluzzo ed al Pinerolese; ma da secoli, alcune da 360 anni, aggregate al Delfinato francese. Come oggi i tedeschi parlano di «Tirolo italiano», così allora i francesi discorrevano del Delfinato italiano, il «Dauphiné aux eaux pendantes vers l'Italie» dei documenti francesi dei secoli XIV-XVII. Nella storia della formazione del confine occidentale d'Italia, il Delfinato italiano ha una importanza comparabile a quella odierna della Valle delle Giudicarie e di Cortina d'Ampezzo lungo l'attuale confine politico fra l'Italia e l'Austria. Malgrado la perdita successiva dei due grandi salienti di Saluzzo e di Pinerolo, il Re Cristianissimo conservava tre passaggi attraverso le Alpi, grazie ai quali le sue truppe potevano fare irruzione in Piemonte. Anche qui uno sguardo ad una carta dei confini d'Italia basta ad indicare il pericolo a cui erano esposti gli stati sabaudi. A venti chilometri sopra Pinerolo, nella Valle del Chisone, al punto in cui la valle si chiude in una selvaggia gola, dominata dal Bec Dauphin, cominciavano le terre di Francia: Meana, Mentoulles, Fénestrelles, Pragelato, sino al colle di Sestrières. Subito dopo la perdita di Pinerolo, i francesi fortificarono Fénestrelles e di lì minacciavano uno degli sbocchi principali delle Alpi sulla pianura torinese.

Al di là del colle di Sestrières si apre un'altra vallata, quella della Dora Riparia. Tutta la sua testata, con Cesana, Bardonecchia, Oulx, Exilles, Salbertrand e Chaumont era parte del Delfinato italiano in potere di Francia. A pochi chilometri di distanza la fortezza di Exilles minacciava Susa e consentiva di muovere tranquillamente un altro esercito all'assalto della pianura piemontese.

<sup>9</sup> Nicolas de Catinat (1637-1712), maresciallo di Francia, governatore di Pinerolo, nel 1688 guidò una feroce campagna contro i valdesi. Luogotenente generale d'Italia durante la guerra della Grande Alleanza, qui ricordata da Einaudi, nella successiva guerra di successione spagnola fu sconfitto a Carpi da Eugenio di Savoia (1701) [N.D.C.].

<sup>10</sup> François-Michel Le Tellier marchese di Louvois (1641-1691), segretario di stato per la Guerra fu l'artefice della riorganizzazione dell'esercito francese durante il regno di Luigi XIV [N.D.C.].

Finalmente, di minor importanza ma neppure trascurabile, era in mano di Francia, la testa della Val Varaita, la quale sbocca nella pianura tra Cuneo e Saluzzo. Erano ivi in mano dei francesi i quattro comuni detti di Casteldelfino: Sant'Eusebio, Ponte Chianale, Chianale e Bellino.

Con un'altra guerra lunga e fortunosa, quella detta di successione spagnuola, durata dal 1701 al 1713 e gloriosa per l'assedio di Torino e l'eroismo di Pietro Micca, Vittorio Amedeo II conquista finalmente all'Italia i suoi confini naturali dalla parte d'occidente: il Delfinato aux eaux pendantes vers l'Italie diventa veramente italiano e la catena delle Alpi segna alfine i confini dello stato piemontese.

\*  
\* \*

Si può dire che, d'allora in poi – sono oramai passati due secoli – l'Italia non abbia più avuto contese per ragioni di confini con la sua vicina d'occidente. Le guerre rivoluzionarie e la conquista napoleonica ebbero altra origine; e la cessione di Savoia e Nizza fu volontaria, voluta per conseguire un più alto fine nazionale.<sup>11</sup> Ma la tranquillità della quale ora si gode dalla parte del confine occidentale non è forse il frutto della tenacia veramente ferrigna con cui sei generazioni di Principi colsero ogni occasione e corsero i più gravi rischi, riducendosi talvolta alla più disperata guerra di partigiani, pur di riuscire nell'intento di cacciare lo straniero di là dalle Alpi? Se nel 1906, a distanza di due secoli, italiani e francesi concordi si affratellavano, a Torino, nel ricordo comune del valore dei loro antenati, non forse ciò era dovuto alla giusta causa combattuta dai Principi di Savoia, a cui i discendenti degli antichi nemici rendevano commovente omaggio?

Notisi che la conquista dei confini naturali d'Italia dalla parte occidentale non poté avvenire senza una qualche offesa al principio di nazionalità. Se il dialetto piemontese nel popolo e la lingua italiana nelle classi colte erano dominanti nella parte più ricca e bassa dei due salienti saluzzese e pinerolese, non così avveniva nella montagna e specialmente nel cosiddetto Delfinato italiano. Ivi la parlata era indubbiamente francese; in francese si redigevano tutti gli atti pubblici; in francese avvenivano le discussioni e si scrivevano i verbali dei consigli delle comunità. Linguisticamente quelli erano territori francesi, come sarebbero francesi la Valle d'Aosta e le Valli Valdesi.

Anche qui il Piemonte e poi l'Italia videro giusto rispetto al metodo da tenere per la trasformazione nazionale di quelle popolazioni: e fu l'ossequio più largo al loro diritto di parlare, di scrivere e di insegnare in lingua francese. Il problema fu risolto colla libertà. Come in Valle d'Aosta la parlata francese lentamente, ma naturalmente si va ritirando dallo sbocco della vallata, quasi presso Ivrea, ove due secoli or sono i verbali dei consigli

---

<sup>11</sup> Secondo il trattato di Torino del 24 marzo 1860 Nizza e la Savoia venivano cedute alla Francia, previo plebiscito, per compensazione dell'acquisizione della Lombardia, della Toscana e dei ducati da parte del Regno sardo [N.D.C.].

comunali si redigevano ancora in francese, verso Aosta, per l'infiltrazione crescente di genti della pianura e per l'influenza della cultura italiana, così accadde nei comuni del Delfinato italiano. I monarchi sabaudi riconoscono e confermano i vecchi privilegi ed usi, a cui quei comuni erano attaccatissimi. Fra gli altri, l'uso ed il diritto di scrivere in lingua francese i verbali del consiglio comunale durano a Fenestrelle sino al 1871. Ed in quest'anno l'usanza muore, non per un ordine brutale del governo italiano, ma per spontaneo volere di popolo. Ciò che i prussiani non riuscirono ad ottenere colla forza nella Posnania<sup>12</sup> dai polacchi, noi italiani avemmo colla libertà. Nella seduta del 21 marzo 1871 il consiglio comunale di Fénestrelles, divenuta oramai italianamente Fénestrelle, si pone il quesito se convenga continuare ad adottare, come lingua ufficiale, il francese, secondo la tradizione. E si delibera di sostituirla con l'italiano «qui est la langue de notre patrie».

Questo semplice e commovente trapasso dal francese all'italiano, come lingua ufficiale degli atti verbali di un comune di montagna è un trionfo dell'incivilimento concepito alla maniera nostrana; è un trionfo della persuasione spontanea e della nostra virtù di espansione. Io sono certo che se l'Italia racchiuderà nei suoi nuovi confini orientali qualche minoranza di lingua tedesca o slava, l'unico mezzo di assimilazione che noi porremo in opera sarà quello del rispetto alla lingua, alle tradizioni, agli usi ed agli interessi delle minoranze incluse nei confini del regno. È il metodo che a noi diede magnifici frutti verso il confine occidentale; ed è il solo il quale sia degno di una nazione, come l'italiana, nemica di ogni oppressione e di ogni persecuzione.

---

<sup>12</sup> La Posnania entrò a far parte della Prussia con la seconda spartizione della Polonia (1793) e nuovamente con il Congresso di Vienna. Dopo essere stato a lungo riconosciuto come un diritto degli abitanti della Posnania – formalmente al di fuori della Confederazione tedesca – nel 1830, a seguito dell'insurrezione polacca di quell'anno, le autorità prussiane vietarono l'uso del polacco e avviarono politiche di denazionalizzazione [N.D.C.].

PER LE PORTE D'ITALIA<sup>1</sup>  
SOLDATI PIEMONTESI! SOLDATI ITALIANI!

Chi di voi, contemplando la maestosa catena delle Alpi, che cinge tutt'intorno il nostro Piemonte, non si è sentito sicuro per la protezione che quelle montagne, dominate per lunghissimo tratto dalla punta del Monviso, danno alla nostra indipendenza ed alla nostra libertà?

Quante volte non avrete voi pensato: di qua dal Monviso gli Italiani, di là i Francesi, amendue contenti nel proprio paese e viventi accanto da buoni amici, decisi a stare ognuno a casa propria, coltivando i campi, lavorando nelle fabbriche e curando l'allevamento e la educazione delle famiglie!

Eppure, le cose non andarono sempre così.

Francesi ed Italiani, che oggi sono amici e fratelli, un tempo si combatterono e forse si odiavano. E la causa di queste discordie, oggi fortunatamente cessate, era sempre la stessa: non si volevano rispettare, specialmente da parte dei potentissimi Re di Francia, i confini naturali, che i nostri piccoli Duchi di Savoia, diventati poi grandi Re di Sardegna e d'Italia, volevano portare fino alla linea divisoria delle Alpi.

I nostri Duchi, sovrani di un piccolo ma animoso popolo, combatterono per centinaia di anni per assicurarsi il confine delle Alpi. Sarebbe troppo lungo narrarvi tutte quelle guerre. Vi ricorderemo solo alcuni avvenimenti principali.

Che cosa direste, voi che conoscete bene il Piemonte, se il Monviso e le vallate del Po e della Varaita e la pianura sottostante fino a Saluzzo ed a Carmagnola, appartenessero non all'Italia ma alla Francia? Voi direste che una simile condizione di cose sarebbe intollerabile; che il non essere padroni delle porte di casa nostra, che il lasciar arrivare gli eserciti stranieri fino a Carmagnola minaccerebbe gravemente Torino, la capitale del Piemonte, e rischierebbe di tagliare in due il nostro paese, impendendo le comunicazioni fra Cuneo e Mondovì da una parte e Torino, Pinerolo, Susa, Biella, Ivrea, Aosta dall'altra parte.

Ciò compresero i nostri vecchi; ma fu solo dopo lunghe lotte, guerre e trattative che il Duca Carlo Emanuele I nel 1601 riuscì a far ripassare le Alpi ai Francesi col trattato di Lione.

Ma i Re di Francia, che erano ostinati e volevano conquistare il dominio dell'Europa, come oggi vogliono fare gli Imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria, nel 1631 conquistarono Pinerolo,<sup>2</sup> con le Valli del Chisone e del Pellice, e subito costrussero a

---

<sup>1</sup> «Pubblicazione n. 1 dell'Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati, 1916». 1315 [N.D.C.].

<sup>2</sup> La presa di Pinerolo da parte dell'esercito di Luigi XIII di Francia avvenne nel contesto della guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1618-1631). Il passaggio di Pinerolo alla Francia fu sancito dal Trattato di Cherasco [N.D.C.].

Pinerolo una formidabile fortezza da cui minacciavano ad ogni momento Torino. Il Piemonte era quasi diventato vassallo, servo della Francia, e, finché Pinerolo era francese, noi piemontesi dovevano mordere il freno. Di nuovo i Duchi di Savoia, assecondati da tutto il popolo, nobiltà, borghesia, contadini, colsero ogni occasione per liberarci da questa schiavitù. La più lunga delle guerre combattute per liberare Pinerolo fu quella che durò dal 1690 al 1696. Sei lunghi anni di guerra, con le battaglie della Staffarda e della Marsaglia, sostennero i Piemontesi contro le agguerrite truppe del Maresciallo Catinat, il quale aveva ricevuto ordine dal suo Ministro della Guerra: *Bruciate tutto, bruciate bene in Piemonte!* Ma i nostri bravi soldati, quasi tutti contadini, non si perdettero di coraggio, scalzi e laceri seguitarono a combattere, sostenuti dalla presenza e dall'aiuto del loro Duca Vittorio Amedeo II, il quale giunse a spezzare fra di loro il suo ricco collare dell'Annunziata perché potessero comprare di che sfamarsi, e tennero testa ai nemici. Finalmente, nel 1696, colla pace di Torino, Pinerolo ci venne restituita e fu così chiusa un'altra grande porta d'Italia.

Ne rimanevano aperte ancora tre, molto più piccole di quelle di Saluzzo e Pinerolo; ma capaci sempre di lasciar passare le truppe straniere per venire ad invadere il nostro caro Piemonte. Queste tre porte, che si trovavano ancora in mano dei Francesi, erano Casteldelfino, su su in capo alla Valle Varaita, da cui i nemici potevano calare nella pianura fra Cuneo e Saluzzo; il Prigelato con la fortezza di Finestrelle, da cui si poteva discendere, per la valle del Chisone, su Pinerolo; e il Delfinato Italiano, con Oulx, Cesana, Bardonecchia ed Exilles, da cui per la valle della Dora Riparia si era a quattro passi da Susa.

Di nuovo i Piemontesi si decisero ad andare in guerra per liberare definitivamente le Alpi dalla dominazione straniera; e fu guerra lunga e durissima, che durò dal 1701 al 1713 e che tutti voi conoscete per l'assedio di Torino e per l'eroismo di Pietro Micca, oscuro figlio del popolo, come popolani e contadini erano quelli che avevano giurato, insieme al loro Duca, di liberare il Piemonte. Alla pace di Utrecht, nel 1713, Casteldelfino, Prigelato ed il Delfinato furono ceduti al Piemonte ed il confine delle Alpi era raggiunto.

Dopo d'allora, i confini delle Alpi dalla parte del Piemonte sono stati sicuri; e noi da oramai duecento anni siamo tranquilli nelle nostre case, perché i nostri vecchi non hanno temuto di sacrificare le loro vite ed i loro beni per il vantaggio dei loro figli e dei loro discendenti. Noi oggi siamo amici colla Francia, perché allora si ebbe il coraggio di farla finita con la prepotenza dei loro Re, i quali volevano dominare su di noi. E noi sappiamo benissimo che i francesi sono contenti di essere tornati a casa loro; ed i loro uomini migliori ce lo dissero francamente nel 1906, quando insieme e di buon accordo festeggiammo il secondo centenario dell'assedio di Torino.

Vorremmo adesso noi essere da meno dei nostri vecchi? Il Trentino, che è oggi dominato dall'Austria ed è abitato da italiani, desiderosi di riunirsi alla madrepatria, è per la Lombardia ed il Veneto ciò che un tempo era per noi Pinerolo in mano dei francesi; ed il Friuli orientale, con l'Istria, Gorizia, Gradisca e Trieste, abitati anch'essi da italiani, ci ricordano i tempi in cui Saluzzo con Carmagnola era in possesso di stranieri. Allora Torino era esposta ad un colpo di mano dei francesi, che potevano tranquillamente in tempo di

pace ammassare truppe al di qua delle Alpi; adesso Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Udine sono esposte agli assalti austriaci, i quali possono accumulare eserciti a Trento, Riva e Gorizia e venirci addosso quando meno ce lo aspettiamo.

Allora i nostri Duchi erano indipendenti solo di nome; ma in realtà dovevano obbedire ai Re di Francia. Adesso, l'Italia negli ultimi dieci o quindici anni ha dovuto subire umiliazioni senza fine. Tutti sanno che abbiamo dovuto le ultime due volte rinnovare l'alleanza con la Germania e l'Austria per forza, sotto la minaccia di una dichiarazione di guerra da parte delle nostre alleate.<sup>3</sup> Tutti sanno che, all'epoca della guerra libica, il Duca degli Abruzzi<sup>4</sup> dovette rinunciare a bombardare i porti turchi dell'Adriatico, e la nostra flotta non poté fare nulla contro Salonico ed i Dardanelli, perché l'Austria aveva posto il veto. E noi dovemmo chinare la testa perché noi avevamo due porte d'Italia – il Trentino ed il Friuli con l'Istria – in mano all'Austria.

La nostra guerra non è una guerra di conquista, ma di liberazione. Quando avremo ricacciato per sempre gli Austriaci al di là delle Alpi, noi vivremo in pace con loro. Noi non vogliamo opprimere nessuno, ma non vogliamo essere oppressi. Ma perciò abbiamo bisogno che la cerchia delle Alpi sia nostra. Quando l'avremo conquistata, noi potremo dire di aver compiuto il nostro dovere. I nostri padri faticarono 150 anni per liberare le Alpi piemontesi dal giogo straniero, e sostennero guerre sanguinose e devastazioni per interi decenni. Oramai il dado è gettato; se noi non vogliamo che la pianura veneta e la lombarda siano devastate, che le soldatesche austriache e tedesche violino le nostre mogli e le nostre sorelle e le nostre figlie, noi dobbiamo opporre saldo e animoso il petto contro il nemico.

Ricordate, soldati, che voi conquisterete così pace e sicurezza per voi e per i vostri discendenti, per ora e per i secoli avvenire e ridonando all'Italia le sue porte, la renderete veramente amica di tutti i suoi vicini! Con la guerra d'oggi, voi create la pace duratura del domani!

---

<sup>3</sup> Qui Einaudi fa riferimento ai risentimenti anti-italiani presenti nei due alleati visto il progressivo riavvicinamento dell'Italia a Francia, Inghilterra e poi Russia – i celebri 'giri di walzer' di cui aveva parlato von Bülow nel 1902 – e forse alla frase con cui il Kaiser Guglielmo II aveva censurato il comportamento italiano alla conferenza di Algeciras del 1906 sulla crisi marocchina, dicendo di «non escludere presentandosi il caso di infliggere, con le armi alla mano, una salutare lezione» all'alleato. Nel 1911, prima dunque dell'ultimo rinnovo della triplice, in ambienti militari asburgici si pensò anche a una guerra preventiva contro l'Italia in quel momento impegnata nello scontro con la Turchia [N.D.C.].

<sup>4</sup> Luigi Amedeo Savoia Aosta, duca degli Abruzzi (1873-1933), all'epoca contrammiraglio al comando delle unità siluranti della marina da guerra italiana, ridusse all'inizio del conflitto all'impotenza la flotta turca operante a partire dai porti albanesi. Queste operazioni furono però interrotte per l'intervento diplomatico dell'Austria-Ungheria timorosa di un'espansione del conflitto in direzione dei Balcani [N.D.C.].

## CHE COSA SIGNIFICA LA LOTTA SUL TRENTO<sup>1</sup>

**G**li avvenimenti militari, i quali si sono succeduti recentemente nel Trentino, avranno almeno questo beneficio: di far comprendere a tutti, anche a coloro i quali hanno bisogno di toccare con mano prima di credere, quanto fosse iniquo il nostro confine e quanto la nostra guerra sia stata un necessario seguito delle guerre che i nostri padri ed avi combatterono per l'indipendenza d'Italia.

L'Austria possedeva e possiede le porte d'Italia! Questa la verità, che oggi anche i ciechi sono costretti a vedere. L'abitudine storica di secoli, le gelosie fra potenze italiane rivali, l'abilità degli stranieri dominatori, la minore potenza degli stati stranieri confinanti avevano a volta a volta addormentato gli italiani e li avevano persuasi che il Trentino in mano dell'Austria ed il confine orientale capricciosamente serpeggiante al di qua dell'Isonzo su terra piatta e sottoposta al formidabile baluardo del Carso non fossero un pericolo quotidiano, sempre imminente. Venezia, nei suoi secoli di gloria e di forza, badava al mare e poco si curava se ad Oriente i conti di Gorizia possedessero più o meno terre o se il vescovo-principe di Trento prestasse un nominale omaggio all'imperatore di nazione germanica piuttostoché al Doge della laguna. Il saliente Tridentino in mano ad un principe ecclesiastico poteva parere persino un baluardo contro le ambizioni dei signori di Lombardia. E poi! da tanti secoli la Germania era così divisa e debole, l'imperatore di nazione germanica, sebbene si dicesse erede del titolo degli imperatori romani e conservasse una vaga pretesa all'eminente dominio d'Italia, era così lontano, era divenuto tale un fantasma che si poteva comprendere come in Italia nessuno se ne curasse.

Né gli Absburgo avevano ancora riunito i loro stati ereditari in un corpo compatto di stato, pericoloso ai vicini per le sue mire di espansione. All'Austria si guardava da tutti con fiducia e con riconoscenza, come al baluardo d'Europa contro l'invasione mussulmana.

La rivoluzione francese, come tutti sanno, cambiò questo stato di cose. Quando l'Italia si risvegliò dal sogno napoleonico, la situazione ai confini nord-orientali era profondamente mutata: scomparsa la Repubblica di Venezia; morta la larva di impero di nazione germanica; scomparsi molti dei vassalli semi-indipendenti dell'impero e, fra essi, scomparso il principato vescovile di Trento; gli stati ereditari d'Austria, prima slegati tra loro ed in parte compresi ed in parte esclusi dall'impero di nazione germanica, trasformati in un nuovo *Impero d'Austria*, e cioè in uno stato ancora variegato per razze, ma compatto per formazione geografica e tenuto saldamente insieme da un corpo di impiegati devoti alla dinastia. Con l'Austria padrona del Lombardo-Veneto, la sorte dell'Italia pareva decisa per sempre: diventare la lunga mano, quasi un molo gettato nel Mediterraneo a profitto dei paesi germanici. Mezzo secolo di sforzi eroici valsero a distruggere *in parte* il sogno tedesco: l'unione dell'Italia in un solo regno dimostrò la ferma volontà degli italiani di vivere liberi ed indipendenti.

---

<sup>1</sup> Pubblicazione n. 29 dell'Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati, 1916. 1268 [N.D.C.].

Ma erano sul serio liberi ed indipendenti? La storia della triplice alleanza dimostra il contrario. Fu necessità allearsi coi nostri oppressori di ieri; ma fu necessità dolorosa, la quale è la prova che noi non avevamo il potere di decidere liberamente della nostra azione e dei nostri destini. L'Italia nuova, in ciò dissimile ed inferiore alla Repubblica Veneta, aveva ai propri confini nord-orientali un impero austriaco forte, popoloso, esso medesimo la lunga mano di un altro nuovo impero, quello germanico, ancora più forte, compatto ed ambizioso. E questi due imperi avevano le porte d'Italia in poter loro. Dalle Alpi, dalle testate delle vallate prealpine, dal bastione dell'Isonzo, essi potevano scendere su di noi, e minacciarci perennemente per costringerci ad arrenderci al loro buon volere. All'Italia invero, la nazione germanica, che da sé stessa si credeva destinata alla dominazione del mondo, assegnava una partecipazione al banchetto: la Corsica, Nizza, forse una parte dell'Africa francese. Ma a che sarebbe valso tutto ciò? A renderci vieppiù vassalli dei nostri alleati, i pupilli ed i soci minori della nazione dominatrice, la quale, per essere sicura della nostra obbedienza, avrebbe tenuto le chiavi di casa nostra in suo possesso.

Chi ricorda la storia, vede riprodursi la situazione in cui durante il secolo XVII ed il principio del secolo XVIII si trovò il Piemonte di fronte alla monarchia francese, giunta allora al fastigio della sua potenza con Luigi XIV. Anche allora i re francesi offrivano ai principi di Casa Savoia allargamenti verso la Lombardia, isole e regni fuori d'Italia. Ma volevano tenersi in mano le porte che dalle Alpi scendono sulla pianura piemontese: Saluzzo, Pinerolo, il Delfinato italiano, il Pragelato, Casteldelfino. I nostri Principi, prima di rivolgersi ad oriente e mangiare le foglie del carciofo italiano, vollero assicurarsi le spalle; e con guerre lunghe ed incessanti, alcune delle quali durarono dieci e più anni, riuscirono a conquistare a sé ed all'Italia il confine delle Alpi.

Da allora in poi l'Italia fu sicura della porta d'occidente. Chi di noi oserà dire che gli stessi sacrifici non si debbano lietamente sopportare per assicurarsi le spalle dalla parte d'oriente?

Chi rifletta a questa vicenda di cose, non può non rimanere convinto che la nostra fu una guerra imposta dalla dura necessità, *una guerra di difesa e non di offesa*.

Ancor oggi all'estero, e purtroppo tra qualche italiano tremebondo e troppo memore delle vecchie inclinazioni neutraliste, si mormora: la guerra italiana è diversa dalla guerra che si combatte al confine di Francia. Francesi e belgi furono aggrediti e difendono il suolo della loro patria; e con essi lo difendono gli alleati inglesi. Ma noi siamo stati gli aggressori, perché fummo noi e non gli austriaci a pretendere il territorio che apparteneva alla Casa d'Austria.

Mai fu detta cosa tanto sostanzialmente falsa.

Aggressore ed offensore è colui, il quale pretende tenere soggette popolazioni indubbiamente di stirpe e di lingua italiana, che la nazione italiana risorta è deliberata a stringere al suo seno.

Aggressore è colui il quale vuole giovare di queste terre nostre per avere le porte aperte in casa altrui, per esercitare un alto dominio, che il tempo avrebbe reso sempre più assoluto, appunto perché circondato dalle apparenze della indipendenza.

Aggressore è colui il quale pretende di essere, in nuove circostanze storiche, l'erede di innocui principati antichi ed afferma che queste eredità stanno al disopra della volontà dei popoli, delle ragioni della lingua e delle esigenze della difesa nazionale.

Aggressore è colui il quale non ci vuole amici, ma pretende tenerci vassalli sottomessi.

Noi non siamo nemici dei tedeschi e degli austriaci *perché tali*. Sarebbe un sentimento irragionevole. Noi vogliamo soltanto che essi non siano padroni in casa nostra. Ci siamo decisi oggi a combatterli, perché eravamo persuasi che questo era il momento più propizio per respingere l'offesa permanente, continua, esercitata da essi contro la nostra *reale* indipendenza e contro quelle maggiori offese che l'avvenire ci avrebbe arrecato.

Supponiamo che Germania ed Austria fossero riuscite nel loro tentativo di conquistare la supremazia sull'Europa. Ed il tentativo avrebbe certamente avuto maggiori probabilità di riuscita se non fossimo intervenuti noi per tempo ad immobilizzare parte delle forze austriache. Lo confessò l'arciduca Federico<sup>2</sup> nel suo iracundo proclama alle truppe austriache nell'atto di iniziare l'offensiva del Trentino: «a quest'ora, senza il tradimento degli Italiani, noi avremmo già avuto la pace!». E sarebbe stata la pace austro-tedesca; la pace la quale avrebbe fondato la grande federazione dell'Europa di mezzo (Mittel Europa) da Amburgo sino al Golfo Persico.

Quale sarebbe stata la nostra situazione dopo una pace siffatta?

Creda chi vuole che l'Austria avrebbe condisceso a *donarci* il formidabile saliente del Trentino, a spogliarsi delle fortezze, costrutte con decenni di lavoro e con centinaia di milioni di lire di spese, ad abbandonare la linea aggressiva dell'Isonzo! Ai traditori – e noi agli occhi dell'Austria eravamo dei traditori – non si dà il prezzo del tradimento; sibbene si dà disprezzo e punizione.

Con qualsiasi pretesto, una spedizione punitiva sarebbe stata allestita contro l'Italia; e *tutto* l'urto formidabile degli eserciti uniti del nuovo impero medio-europeo avrebbe gravato sulle nostre forze, sole, isolate, situate in una posizione strategica di gran lunga inferiore. Inglese, Francesi e Russi avrebbero lasciato fare; tanto, che cosa avrebbe importato ad essi delle sorti di un popolo che non si sapeva battere?

La conclusione della guerra combattuta in così disgraziate condizioni non poteva essere dubbia: l'Italia sarebbe diventato un paese di protettorato reale, se non formale, germanico. Venezia e Genova e Spezia avrebbero cessato di essere porti italiani. Sarebbero divenuti per il commercio e per la dominazione marittima del Mediterraneo a prò della Germania, quello che è ora Amburgo e quello che i tedeschi vorrebbero fare di Anversa e di Rotterdam.

---

<sup>2</sup> L'arciduca d'Austria Federico Maria d'Asburgo-Teschen (1856-1936) comandante supremo dell'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale. Einaudi qui si riferisce alla cosiddetta *Strafexpedition* (spedizione punitiva) o battaglia degli altipiani, l'offensiva austriaca condotta fra il maggio e giugno 1916 sull'altopiano di Asiago [N.D.C.].

Gli italiani avrebbero dovuto ricominciare la lunga e dolorosa fatica delle cospirazioni, delle rivolte, dei martiri per riacquistare la perduta indipendenza. L'Austria, memore sempre della gloria acquistata con le forche di Belfiore,<sup>3</sup> avrebbe tornato ad applicare i metodi che in passato le furono tanto cari e che nel Belgio, nella Serbia, nella Dalmazia, in Boemia oggi sono freddamente usati dagli austro-tedeschi contro gli uomini più invitti delle razze che essi vogliono eliminare o fare scomparire.

E, forse, lottare contro gli adescamenti di vantaggi materiali ai più torpidi ed il terrore della forca ai più generosi, sarebbe diventato impossibile. A chi chiedere aiuto, quando la Francia fosse scomparsa dal novero delle grandi nazioni, l'Inghilterra avesse perduto il dominio dei mari e la Russia fosse stata risospinta in Oriente?

La disperata situazione dell'Italia sarebbe stata così evidente, che non avrebbe neppure fatto d'uopo all'Austria combattere una guerra per raggiungere l'intento. Isolata e sfiduciata, l'Italia insensibilmente avrebbe condisceso a trasformare a poco a poco, sotto la pressione di minacce militari-diplomatiche ignorate dal gran pubblico, i vincoli di apparente alleanza in vincoli di reale unione e di ancor più reale sudditanza di noi più deboli agli altri più forti.

Coloro che in Italia si spaventano e si lagnano delle imposte nuove che dovremo pagare per far fronte alle spese della guerra, dimenticano che delle imposte ci si può lamentare soltanto quando ad esse non corrisponda alcun vantaggio o servizio fornito dallo stato ai nostri cittadini. Re Bomba<sup>4</sup> faceva scrivere dai suoi ministri opuscoli per dimostrare che i napoletani erano il più felice popolo della terra, perché pagavano poche imposte; mentre, secondo lui, i piemontesi dovevano ritenersi prossimi alla rovina, perché il conte di Cavour ogni anno aumentava le imposte per correre dietro alla fisima della indipendenza italiana. Ma i fuorusciti napoletani a Torino vittoriosamente replicavano che i piemontesi traevano vantaggio materiale e morale dalle imposte gravi; perché ottenevano, in cambio di esse, ferrovie, strade, istruzione e quella preparazione militare che doveva portare nel 1859 alla cacciata dello straniero dall'Italia.

Oggi noi paghiamo imposte, è vero; ma per procurare a noi stessi giustizia, sicurezza, scuole, strade, ferrovie ed un esercito il quale difenda il suolo della nostra patria. Forseché cessando di essere un popolo libero, cesseremmo di pagare imposte? Quando mai si è veduto che i popoli vassalli siano stati esenti da imposte? La storia anzi ci ammaestra che su di essi gravarono sempre imposte durissime ed odiosissime.

Quand'anche le imposte rimanessero uguali, esse sarebbero più pesanti di prima per i contribuenti, perché impiegate a mantenere un esercito altrui ed a fare spese fuori del paese. Quando l'Austria dominava nel Lombardo-Veneto erano ogni anno centinaia di milioni che i contribuenti italiani pagavano a Vienna senza ricevere nulla in cambio: vero tributo di

---

<sup>3</sup> Riferimento ai patrioti condannati a morte fra 1852 e 1855 dalle autorità austriache del Lombardo-Veneto, noti come martiri di Belfiore dal luogo, presso Mantova, in cui avvenivano le impiccagioni [N.D.C.].

<sup>4</sup> Ferdinando II delle Due Sicilie (1810-1859) deve il suo nomignolo di 'Re Bomba' per aver disposto il cannoneggiamento di Messina al fine di avere ragione del moto insurrezionale siciliano del 1848 [N.D.C.].

vassallaggio che gli austriaci esigevano col pretesto di far contribuire i lombardo-veneti ad una parte delle spese generali dell'impero.

Il pagar tributo allo straniero non è solo odioso dal punto di vista morale, ma anche dal punto di vista materiale. È ricchezza che, invece di rimanere nella nazione, è pagata a favore della nazione dominatrice. E poiché l'Austria ha molte provincie povere, ognuno comprende quanti pretesti essa troverebbe per gravare di balzelli sproporzionati le ricche provincie italiane, specie dell'Alta Italia.

Balzelli di denaro, e tributo di sangue. Chi conosce lo strazio delle famiglie italiane del Trentino, di Trieste e dell'Istria, i cui figli e padri furono mandati a morire in Galizia ed in Serbia per una causa non loro? È gloria morire per la patria; ma è strazio inenarrabile morire per la patria altrui e contro la patria nostra!

\*  
\* \*

Perciò noi, combattendo sulle balze del Trentino e sulla fronte dell'Isonzo, *difendiamo* il nostro suolo, i nostri averi, le nostre case, le nostre famiglie. Difendiamo ciò che a noi soprattutto è caro, la nostra lingua, la nostra esistenza come popolo indipendente, la nostra volontà di vivere non come animali beatamente tenuti all'ingrasso, ma come uomini liberi, uniti da vincoli volontari in una nazione che ha dietro di sé alcuni millenni di storia e di gloriose tradizioni, e che vuole continuare a vivere in perpetuo.

Giovanni Lorenzoni<sup>2</sup> segretario generale dell'Istituto internazionale d'agricoltura – ora, per arruolamento volontario, sottotenente negli alpini – così mi narra in una lettera angosciata la dolorosa notizia appresa nella prima missione avuta sulla più avanzata linea del nostro fronte:

Arrivo in un'alta valle circondata da picchi altissimi. Trovo delle truppe e mi dicono che il giorno 9 era morto lì vicino, colpito da una palla in fronte, mentre perlustrava un canalone, un ufficiale degli Alpini. Ne chiedo il nome. Figurati il mio profondo dolore quando sentii ch'era Achille Necco!

Si trovava colà solo dal 26 agosto. Ma era già riuscito a conquistarsi la stima e la simpatia dei suoi colleghi e l'affetto dei suoi soldati.

Uno degli ufficiali suoi colleghi diceva scultoriamente di lui ch'era un «valoroso di tutti i giorni». Sempre pronto, volenteroso, andava avanti a tutti, incoraggiava i suoi uomini colle parole e coll'esempio. Morì il giorno 9 al mattino. I suoi alpini lo calarono giù nella valle; poi un corteo di soldati lo accompagnò nel paese più vicino.

Or egli è lì sepolto nel cimitero di Padola, la fronte anche ora rivolta al nemico; le belle montagne intorno gli fanno custodia e il cielo gli sorride come a uno dei molti eroi di questa guerra che tanti nobili fasti ha scritto, e che ha portato molto in alto l'anima italiana.

Ho visitato oggi la sua tomba segnata da una croce di legno ed ornata da una corona. Sulla croce scrissi nome, cognome e qualità, ed aggiunsi queste parole: «Era forte e sapiente, valoroso e buono. Fu proposto per la medaglia al valore».

Così scrive chi è stato per parecchi anni il capo amato di Achille Necco all'Istituto internazionale di agricoltura.

Io, che lo ebbi studente, amico, collaboratore amatissimo in questa rivista, compilatore del mio corso di lezioni universitarie,<sup>3</sup> fui sempre sicuro che egli avrebbe fatto, senza sfoggio, con semplicità e spontaneità, grande onore al suo paese. Non lo avevo sentito parlare in favore della guerra con l'Austria; ma non mi meravigliai il giorno che mi comunicò di non avere voluto attendere venisse il turno della chiamata della 3<sup>a</sup> categoria della sua classe e di avere fatto domanda di essere nominato sottotenente della territoriale. Del proposito attuato non menava vanto, poiché aveva obbedito soltanto alla voce del dovere. E quando, dopo il periodo di istruzione in un battaglione di alpini nella Carnia era stato assegnato ad un reggimento di fanteria per l'istruzione delle reclute, parendogli il nuovo posto più arretrato in confronto alle prime file, aveva chiesto di essere nuovamente assegnato ai suoi alpini. Non per sfoggio di bravura; ma perché, essendo stato prima nel luogo del

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», agosto-ottobre 1915. 1160 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Giovanni Lorenzoni (1873-1944), trentino, economista, dopo essere stato professore a Innsbruck, divenne segretario dell'Istituto internazionale di agricoltura di Roma. Volontario nella prima guerra mondiale, dal 1924 fu professore di storia economica e di sociologia a Firenze. Morì nel 1944 assieme alla figlia Tina, staffetta partigiana nelle formazioni azioniste, nel tentativo di metterla in salvo dalla cattura.

<sup>3</sup> *Lezioni di scienza delle finanze*, Torino, Tipografia E. Bono, 1912 [N.D.C.].

pericolo, la coscienza gli diceva che doveva seguire ad essere là dove era stato primamente mandato dai suoi capi. Così, serenamente, per un senso altissimo e silenzioso del dovere, egli offriva la sua vita alla patria. Apparteneva, egli di umile famiglia di lavoratori, alla razza dei gentiluomini piemontesi che accorrevano, senza discutere, sotto le bandiere, ogni volta che il loro Re li chiamava a versare il sangue per la difesa del paese.

All'amico suo dott. Attilio Garino-Canina,<sup>4</sup> il giorno prima di un fatto d'arme a cui doveva prendere parte, scriveva dandogli alcune disposizioni di ultima volontà rispetto alla sua biblioteca: «Se questa mia ti giungerà, ti sia d'annuncio della mia morte sul campo o in qualche ospedaletto avanzato. Te la scrivo ora, mentre sto per raggiungere la mia destinazione. Un mio collega, partito con me da Pinerolo, è già morto: potevo benissimo essere stato designato io al suo posto. E ti scrivo per pregarti di salutarmi tutti gli amici coi quali speravo di festeggiare il ritorno. Ti confesso che il sacrificio della vita non mi è stato lieve; ma non lo rimpiango, perché sentivo che l'esplosione era un dovere morale».

Come andò incontro serenamente alla morte per un ideale, così serenamente egli trascorse gli anni troppo brevi della sua vita. Aveva cominciato ad essere noto tra gli studiosi di cose statistiche ed economiche alcuni anni più tardi dei suoi coetanei; ma gli amici, i quali sapevano quanto dura fosse stata la sua giovinezza, stupivano dei risultati del suo lavoro. Fino a quando fu chiamato a Roma, redattore all'Istituto internazionale di agricoltura, Achille Necco aveva studiato e lavorato superando difficoltà che ad altri sarebbero parse insormontabili. Gran parte del lavoro preparatorio, faticosissimo e paziente, per gli scritti sui prezzi delle merci e sui valori di borsa in Italia fu compiuto rubando le ore al sonno e riducendo a pochi minuti la colazione per potere, durante l'ora meridiana, che il modesto ufficio d'ordine alla Cassa di risparmio di Torino gli lasciava libera, correre nelle biblioteche o negli uffici pubblici dove trovava il materiale per i suoi lavori.

Ai nostri occhi, che sapevano con quanto disagio egli lavorasse, la sua continua allegria, la naturalezza tranquilla con cui egli compieva gli sforzi maggiori, tenevano del miracoloso. Era forte, sobrio, non aveva vizi; e lavorava per il padre, per la madre, per il fratello e per le sorelle. Tanto accanita e materiale era stata la sua fatica di ogni giorno, e tanto care ed afferrate con gioia le ore che aveva potuto dedicare allo studio, che la chiamata all'istituto internazionale di agricoltura, dove pure gli affidarono subito compiti delicati e continui, parve a lui un rinascere alla vita. Parlava con letizia dell'agio che il nuovo ufficio gli dava di applicarsi a fatti e studi per lui interessanti e di trascorrere alcune ore di ogni giorno nella disinteressata fatica intellettuale. Seguì a studiare ed a scrivere, perché lo studio gli piaceva. Né, come tanti fanno, studiava e scriveva colla mente intenta alla carriera accademica da percorrere. Gli amici che lo apprezzavano, gli studiosi che lo leggevano erano sicuri che un giorno gli sarebbe toccata una cattedra, meritato guiderdone dei suoi studi coscienziosi. Egli invece non ne parlava; non aveva impazienze; e niente in lui ricordava il tipo comune

---

<sup>4</sup> Attilio Garino Canina (1881-1964), economista, allievo a inizio anni Venti di Einaudi al Laboratorio di Economia politica, docente in varie università italiane [N.D.C.].

del concorrente universitario. Mentre altri novera a mesi il tempo occorrente per condurre a termine l'iniziato «titolo» da concorso, egli discorreva tranquillamente degli anni che ancora gli sarebbe costata la compilazione del suo lavoro sui valori di borsa in Italia. Lavorava non per ottenere un fine pratico col suo lavoro, ma perché riteneva che il lavoro dovesse riuscire compiuto entro i limiti in cui lo aveva concepito.

Perciò i suoi scritti resteranno nella nostra letteratura statistico-economica. Dovranno essere continuati; ma il suo punto di partenza rimarrà fermo.

Anche il suo scritto minore, su alcuni meno avvertiti aspetti del movimento della popolazione in Italia, che fu quasi un lavoro d'occasione e doveva essere rielaborato da lui, affrontava un problema meritevole di essere approfondito. Mosso forse dalle sue vive condizioni religiose, gittò, tra i primissimi, un grido d'allarme quando i dati dell'ultimo censimento gli additarono la diminuzione preoccupante della natalità nel nativo Piemonte, inquinato dalla mala vicinanza e dall'importato esempio della sterilità francese, e segnalò le ragioni morali del morbo che da lontano minaccia l'avvenire demografico del nostro paese.

Ma, soprattutto, egli tracciò un solco fecondo nel terreno, in Italia ancora male dissodato, delle indagini sui prezzi delle merci e dei valori.

Mancava per l'Italia un numero indice dei prezzi delle merci, che corrispondesse a quelli del De Foville per la Francia, dell'Economist e del Sauerbeck per l'Inghilterra e di altri insigni maestri per i principali paesi del mondo. Alcuni l'avevano iniziato; ma poi, impazientitisi, avevano abbandonato a mezzo l'opera. Achille Necco, che era un lavoratore perseverante, acuto, preciso, volle compiere il lavoro necessario e desiderato; e sarà sempre vanto di questa rivista di averlo incoraggiato nel pubblicare il suo saggio sulla curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909. La materia prima esistente da noi per calcoli di questo genere era imperfetta e grossolana; ma il Necco ne trasse fuori tutto quanto essa poteva dare. Egli espose il metodo tenuto, gli artifici adoperati, le cautele osservate, le restrizioni che devono essere presenti alla mente di coloro che vogliono adoperare i suoi indici. Dopo avere compiuta la ricerca retrospettiva, volle di anno in anno continuarla, con grande comodità degli studiosi e vantaggio della scienza. Oramai i numeri indici dei prezzi «Necco» avevano acquistato diritto di cittadinanza nella scienza internazionale; studiosi italiani e stranieri li usavano come un ferro corrente del mestiere, così come si usano altri famosi numeri indici. Era per lui cagione di letizia vedere riconosciuta universalmente la utilità del suo lavoro; non di superbia, come accade spesso in altri, pure meno benemeriti di lui. Pareva quasi si compiacesse di essere un semplice anello di una catena mondiale di studiosi, intenti, coi medesimi metodi precisi ed esatti, a raggiungere un fine comune.

Appena ebbe compiuto il lavoro sui prezzi, volse l'animo ad un'altra impresa di lunga lena. Parve a lui, traendo lo spunto da una osservazione di Maffeo Pantaleoni in un assai favorevole riassunto dei suoi numeri indici pubblicato sul *Giornale degli Economisti*, che la conoscenza dei prezzi *delle merci* dovesse essere integrata dalla conoscenza dei prezzi *dei*

*valori*. Se fosse stato possibile, avrebbe vagheggiato altre integrazioni; mercé le quali soltanto si potrà col tempo riuscire ad avere una pallida idea di quelle variazioni del potere d'acquisto della moneta, che sono il tormento di tanti indagatori e la cui notizia è così essenziale per la risoluzione di tante questioni teoriche e pratiche.

Il suo ultimo scritto, finito di pubblicare in questo stesso anno da lui, come supplemento alla *Riforma Sociale* ed insieme al *Giornale degli Economisti*, poco prima di vestire la divisa di ufficiale degli alpini, è un contributo prezioso, definitivo allo studio delle variazioni dei prezzi dei valori mobiliari. Il lavoro è purtroppo incompiuto; poiché riflette solo i valori a reddito fisso emessi dallo stato o colla sua garanzia. Ma anche così incompiuto, quale somma di calcoli dovette egli compiere, quante difficoltà minute e sottili dovette superare! Egli si compiaceva in questi lavori, i quali possono parere poco brillanti solo a chi non ha il vero temperamento scientifico. Necco non era un grande teorico; ma poiché i grandi teorici sono rarissimi, egli poteva vantarsi di essere un vero studioso: aveva cioè la passione delle verità sicure; voleva applicare i principii generali ai fatti specifici e ne sapeva saggiare così la vera importanza. Poco amava discorrere di metodo in generale ed insegnare altrui come le cose dovrebbero essere fatte; ma, quelle imprese a cui si accingeva, eseguiva con metodo rigorosamente scientifico. Ai suoi due scritti si ricorre oggi e si ricorrerà fra venti e cinquanta anni come ad una fonte sicura. Chi vorrà sapere quale sia stato il tasso di frutto dei capitali impiegati a reddito fisso nel primo cinquantennio dell'unità nazionale dovrà ricorrere all'ultimo scritto del Necco. Fin dove egli giunse, l'opera sua non è più da rifare. Nessuno in Italia aveva tentato di manipolare le migliaia e migliaia di quotazioni quotidiane, che egli ci presentò in poche nitide tabelle; pochissimi lavori stranieri possono sostenere il confronto col suo.

Io credo che il migliore omaggio che da noi si possa rendere all'indimenticabile memoria del compianto estinto sia di proseguire l'opera sua. La nostra rivista continuerà a pubblicare, finché essa duri, ogni anno i numeri indici dei prezzi delle merci e li intollererà al nome del loro iniziatore. Nelle carte lasciate dal Necco è da augurare si trovino gli spogli in parte già compiuti delle quotazioni dei valori mobiliari a reddito fisso non di stato (obbligazioni comunali, fondiarie, industriali) ed a reddito variabile (azioni). Sarebbe doloroso che l'opera rimanesse tronca a mezzo e non trovasse un seguatore.

Achille Necco era un credente, un animo retto e semplice, il quale nobilitò la sua fede con l'olocausto della vita fatto alla patria; uno dei molti appartenenti alle generazioni nate dopo l'80, che oggi lottano e muoiono contenti, con di nuovo sulle labbra le grandi parole «religione», «famiglia», «patria». Il suo ricordo rimarrà scolpito nel cuore di quelli che lo conobbero buono, forte, sereno, studioso; l'opera sua sarà seguitata sicuramente da qualcuno dei giovani, il quale non abbia l'egoismo sterile della lotta per la carriera e sia persuaso che i risultati scientifici duraturi si conseguono soltanto collegando le indagini nuove alle indagini antiche, collaborando fraternamente con i compagni e poco promettendo e farneticando di novità. Achille Necco non pensò mai con superbia di sé stesso; prima di scrivere, volle conoscere tutto ciò che era stato pubblicato nel campo da lui intrapreso a studiare; né si giovò dei suoi nuovi studi per gittare, come spesso

accade ai copiatori ed ai rimaneggiatori, lo sprezzo sulle verità superate o sui metodi invecchiati dei predecessori. E poiché egli amò di seguire l'esempio altrui, così vi sarà indubbiamente chi seguirà l'opera sua.

Ora, due parole di biografia e bibliografia, brevi, sobrie, com'Egli era. Achille Necco nacque a Torino il 15 ottobre 1887 da Giuseppe e da Emilia Grazzini, da Pisa. Iniziò i suoi studi elementari presso i «Fratelli della Scuola cristiana» e compì il ginnasio inferiore nell'Istituto Salesiano di Sampierdarena. Questo periodo della sua istruzione ed educazione intellettuale ebbe un'influenza decisiva sulla sua vita spirituale futura, preparando quella fede cattolica, non solo religiosa, ma politica e sociale, di cui fu, fin dalla prima gioventù, milite austero, forte, mai settario. Dal 1901 al 1906 percorse, sempre tra i primi, quando non era il primo, a Torino, il ginnasio superiore ed il liceo al Gioberti, brillantemente mostrando fin d'allora le magnifiche qualità della sua mente. Appena finito il liceo, l'on. Mauri, direttore del *Momento*, lo inviò nel Trentino a studiarvi le condizioni di tutto il movimento economico-sociale-politico clericale, specialmente il cooperativismo agricolo. Il Necco girò allora tutto il Trentino e ne raccolse un ricco materiale di osservazioni, che fu poi utilizzato dal giornale torinese.

Mentre s'iscriveva nella facoltà di legge dell'università di Torino, vinceva (1906) il concorso di impiegato alla cassa di risparmio di questa città, dove rimase fino al 1913. Contemporaneamente egli continuava a collaborare su periodici cattolici, specie sul *Momento*,<sup>5</sup> ed a partecipare al movimento cattolico, specie alle organizzazioni economico-sociali.

Benché occupato nel suo impiego alla cassa di risparmio, compieva, sempre con votazioni lusinghiere, i suoi studi universitari, coronandoli colla laurea conseguita nel luglio 1910 a pieni voti e lode, colla presentazione del suo studio sui prezzi italiani, che con piccoli ritocchi è diventato il più apprezzato ed autorevole lavoro che in Italia si abbia sull'argomento.

Continuava intanto a collaborare sulla *Riforma Sociale*, sulla *Rivista delle Società commerciali*, sul *Giornale degli Economisti*. Nel 1913 passava all'istituto internazionale d'agricoltura, chiamato dal Lorenzoni e dal Ricci,<sup>6</sup> che lo destinavano all'«ufficio di statistica» dell'istituto, dove rimase collaboratore apprezzatissimo, fino al 1915.

Venuta la guerra, presentò volontaria domanda da ufficiale: appassionatissimo della montagna, scelse l'arma degli alpini. Mandato al fronte nella seconda metà di agosto, cadeva il 9 settembre al passo della Sentinella, con la fronte rivolta alla valle di Sexten. Ora dorme sepolto a Padola, frazione di Comelico Superiore.

<sup>5</sup> Quotidiano cattolico torinese, legato al cattolicesimo conservatore, uscì dal 1903 al 1929 [N.D.C.].

<sup>6</sup> Umberto Ricci (1879-1946) economista e statistico, di orientamento liberale, docente in varie università italiane fu privato della cattedra nel 1928 per le critiche alla politica economica fascista. Presso l'Istituto internazionale di agricoltura organizzò le statistiche della produzione agraria mondiale. Nel 1913 da Antonio Scialoja per la casa editrice Athenaeum fu incaricato di curare un'antologia degli scritti di Luigi Einaudi destinata a non vedere poi la luce [N.D.C.].

I suoi principali scritti di carattere scientifico sono i seguenti:

1910. «La curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909». (Torino, supplemento della *Riforma Sociale*). L'articolo di M. Pantaleoni, che lo segnala e riassume, è «La curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909, del dott. A. Necco» (*Giornale degli Economisti*, dic. 1910).

1911. «Il prezzo delle merci nel 1910. Continua la tendenza all'aumento?». (*Riforma Sociale*, fasc. 1).

«Le società per azioni in Italia». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

«I prezzi delle merci in Italia nel 1910». (*Riforma Sociale*, fasc. 8).

1912. «Le società per azioni italiane nel 1911». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

1913. «Attraverso gli Annuari (Rassegne)». (*Riforma Sociale*, fascicolo 5).

«Il problema della popolazione in Italia: perché la popolazione declina più rapida in Piemonte e Liguria». (*Riforma Sociale*, fasc. 6-7).

«I prezzi delle merci in Italia nel 1911». (*Riforma Sociale*, fasc. 8-9).

«L'esportazione dei capitali in Francia ed in Italia». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 6).

1914. «Il movimento delle società italiane per azioni nel 2° semestre 1913». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 1). «Attraverso gli Annuari». (*Riforma Sociale*, fasc. 4).

«I prezzi delle merci in Italia nel 1912». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

«L'industria del granito nel Canton Ticino». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

«Il movimento delle società italiane per azioni nel 1° semestre 1914». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 6).

«L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 4).

1915. I prezzi delle merci in Italia nel 1913 (*Riforma Sociale*, fasc. 4-5).

«La questione irlandese e il nostro problema meridionale». (*Giornale degli Economisti*, marzo).

«Il corso dei titoli di Borsa in Italia dal 1861 al 1912». I. I titoli di stato». (Torino, supplemento della *Riforma Sociale* e del *Giornale degli Economisti*).

Dopo Achille Necco, Alberto Caroncini<sup>2</sup> e poi Attilio Begey ed oggi Cesare Jarach: la lista dei collaboratori della nostra rivista morti sul campo per la difesa della patria si allunga. Cresce il cordoglio per la perdita di tanti valorosi ingegni e cresce la speranza che un paese, le cui classi intellettuali seppero con fermezza e semplicità far seguire alle parole il sacrificio personale, abbia nell'avvenire a dimostrarsi degni di superare più aspri cimenti e conseguire una più nobile mèta.

Nato a Casale Monferrato il 9 marzo 1884, fu allievo del R. Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle antiche provincie e seguì i corsi universitari nell'ateneo torinese, conseguendovi la laurea in leggi nel luglio 1904, con una dissertazione intorno ai rapporti fra *trusts* e protezionismo, che fu pubblicata poi su questa rivista. Durante gli anni universitari ed in quelli seguenti curò la compilazione delle mie lezioni e di quelle del professore Alessandro Garelli.<sup>3</sup> Nell'anno scolastico 1904-905 ebbe l'incarico dell'insegnamento dell'economia politica e della scienza delle finanze nell'istituto tecnico G. Sommeiller di Torino.

Scelto dal senatore Faina<sup>4</sup> e dal prof. Coletti<sup>5</sup> come uno dei delegati tecnici per l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia scrisse la relazione sugli Abruzzi; e le sue doti di studioso ed indagatore, che in tale ufficio si rivelarono, lo fecero chiamare nel 1909 all'Istituto internazionale di agricoltura, dove fu prima segretario particolare del senatore Faina, allora presidente dell'istituto ed attese poi a studi sulla organizzazione della statistica agricola e sulla cooperazione nell'agricoltura. Nel frattempo teneva nel 1911 l'incarico dell'insegnamento dell'economia politica nell'istituto tecnico di Roma.

Nel 1911 passò, in qualità di ispettore, al commissariato dell'emigrazione a Roma, e fu segretario del consiglio, incaricato di riferire sulle questioni del controllo dei noli dei vettori, sui vari progetti di colonizzazione interna ed estera, su provvedimenti sanitari, ecc. Nel 1913, sempre nella sua qualità di funzionario del commissariato, passò a dirigere l'ufficio

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», gennaio-febbraio 1917, pp. 118-121. 1360 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Alberto Caroncini (1883-1915), economista, liberista, fra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana da cui in seguito si sarebbe allontanato, collaboratore di «La Riforma sociale» e del «Giornale degli economisti», dal 1904 impiegato presso il Ministero dell'Agricoltura, nel 1912 otteneva la cattedra di scienze economiche alla scuola di commercio di Torino. Irredentista, parti volontario per la guerra. Morì disperso sul Podgora nel novembre 1915 [N.D.C.].

<sup>3</sup> Alessandro Garelli (1845-1921), docente di economia politica a Torino [N.D.C.].

<sup>4</sup> Eugenio Faina (1846-1926), liberale, deputato dalla XIV alla XVII legislatura, fu nominato senatore nel 1892. Presidente della sua fondazione dell'istituto nazionale di agricoltura, fra 1907 e 1911 presiedette la Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla condizione dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia.

<sup>5</sup> Francesco Coletti (1866-1940), economista e statistico, professore prima a Sassari poi a Pavia, fra il 1907 e il 1911 fu segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia [N.D.C.].

di emigrazione per gli uffici di terra in Milano, dove rimase fino al giorno della chiamata alle armi. Nominato aspirante ufficiale e mandato sul Carso, cadeva pochi giorni dopo, alla testa dei suoi soldati, colpito da una granata austriaca. Sopravvisse alcune ore e morì serenamente, col pensiero rivolto alla moglie ed ai tre figli, che egli lascia in tenerissima età.

Le necessità della vita non gli consentirono di dedicare tutta la propria attività alla scienza economica, sebbene non gli siano mancate lusinghiere attestazioni di eleggibilità e di apprezzamento in concorsi universitari. Ma servì, forse ancor più utilmente, il paese negli uffici pubblici. Appartenne alla schiera, la quale va purtroppo facendosi sempre più rara in Italia, dei funzionari i quali onorano l'ufficio coperto con la austerità nell'adempimento del proprio dovere e con la coscienza che a questo non si soddisfa se non si entra nell'arringo con una solida preparazione scientifica e se questa non si affina ognora più. La guerra odierna ha dato la dimostrazione di un vuoto terrorizzante nell'intelligenza e nella capacità tecnica del ceto burocratico dirigente italiano, sicché non ho dubbio che se, invece di non troppo numerose decine, i funzionari colti, studiosi, animati da devozione alla pubblica cosa, come era Cesare Jarach, fossero qualche centinaio e se essi potessero essere messi a capo delle pubbliche amministrazioni, mirabili risultati si potrebbero ottenere; e cesserebbe il disordine che oggi segue all'incompetenza degli uomini politici ed all'arrivismo non meno incompetente dei funzionari, il cui unico ideale sembra essere quello di far carriera, servendosi e facendosi servi delle fantasie e degli interessi degli uomini e dei gruppi, i quali si succedono al potere.

Cesare Jarach diede il suo nome alla non numerosa falange di nazionalisti, la quale ben presto scisse la sua azione da quella del partito nazionalista e, duce Alberto Caroncini, volle richiamare il nazionalismo alle sue origini nazionali e liberali. Sull'organo di questa falange scelta, *L'Azione* di Milano, scrisse egli succosi articoli, per lo più collo pseudonimo di *Vividis*, rivendicando, tra il blatteramento incompreso dei troppi nazionalisti analfabeti, le ragioni della scienza economica nelle sue immediate applicazioni pratiche.

Fu scrittore di cose teoriche, in economia e finanza, sobrio, acuto, elegante. Ai suoi saggi sui rapporti fra *trust* e protezionismo, sulla teoria della speculazione, sugli effetti di una imposta generale ed uniforme sui profitti si ritorna volentieri colla mente, come quelli che sono il frutto di una meditazione personale accurata, che spoglia la trattazione di ogni elemento estraneo superfluo e riduce il problema ai suoi dati essenziali ed alle sue conclusioni logiche più semplici. Nel che si riscontra il vero abito dello studioso.

I suoi scritti di economia descrittiva e di statistica economica rimarranno. Altre relazioni dei delegati tecnici della inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno ed in Sicilia possono eccellere sulla sua per la vastità del tocco, per la complessità della visione del problema (Lorenzoni);<sup>6</sup> nessuna supera quella del Jarach sugli Abruzzi per la precisione dello studio dell'aspetto economico del problema. Egli era un economista; né, giustamente, conoscendo se stesso, amava fare incursioni nei campi vicini. Gli studi sullo

---

<sup>6</sup> Giovanni Lorenzoni.

sviluppo ed i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903, ripresi poi nello studio sui bilanci del 1911 sono un monumento di indagine scrupolosa, condotta con cura ed abnegazione grandissime. Essi non hanno bisogno di essere rifatti; ed ogni indagatore, il quale in avvenire voglia studiare gli stessi fatti, dovrà rifarsi ancora alle fondamenta poste dallo Jarach ad un edificio che prima di lui nessuno aveva cominciato a costruire.

Scritti del Dott. Cesare Jarach:

Aggio, circolazione e riserva delle Banche di emissione. (Estr. dalla *Riforma Sociale*, fasc. 1°, anno x, vol. xii, seconda serie, pag. 7. Torino, 1903).

I rapporti fra *trusts* e protezionismo. (Estr. dalla *Riforma Sociale*, anno xi, vol. xiv, seconda serie, pag. 34. Torino 1904).

Lo sviluppo ed i profitti delle Società per azioni italiane dal 1882 al 1903 (nella collezione degli Studi del laboratorio di economia politica *S. Cognetti De Martiis*, della R. Università e del Museo industriale di Torino», n. 1° della collezione, pag. 114. Torino, 1906, Roux e Viarengo).

La distribuzione topografica delle Società per azioni italiane e l'incremento relativo della grande e piccola industria (in *Riforma Sociale*, anno xii, vol. xv, pag. 909-915, 1905).

L'industrializzazione delle viticoltura francese (in *Riforma Sociale*, anno xiv, vol. xvii, pag. 538-545, 1907).

Come funziona la nostra imposta sulla ricchezza mobile (Estr. dalla *Riforma Sociale*, fasc. 7, anno xiv, vol. xvii, seconda serie, pag. 16. Torino, 1907).

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia (Abruzzi e Molise, vol. ii, tomo i, Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarach, pag. xv-300. Roma, 1909, Tipografia Bertero).

Institut International d'Agriculture, L'organisation des services de statistique agricole dans les divers pays. (Tome premier, pag. 446. Rome, 1909, Imprimerie de la Chambre des Députés).

Il problema economico della disoccupazione (Estratto dal fascicolo di febbraio 1910 della *Rivista d'Italia*, pag. 323-331. Roma, 1910, Tip. Unione Editrice).

Gli effetti di una imposta generale ed uniforme sui profitti. (Nota presentata nella adunanza del 12 febbraio 1911 alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Estratto dagli *Atti*, vol. xlvi, pag. 18. Torino, 1911, Tip. Bona).

Appunti sulla teoria della speculazione. (Supplemento alla *Riforma Sociale*, gennaio-febbraio 1912, pag. 36. Torino, 1912, Società Tip.-Edit. Nazionale).

L'emigrazione transoceanica durante il 1912 (in «Giornale degli Economisti», anno xxiv, vol. xlvi, pag. 55-59, 1913).

Relazioni varie presentate su progetti di colonizzazione nella Basilicata e nello stato di Vittoria (Australia) in Rendiconti sommari delle adunanze del Consiglio dell'emigrazione. (*Bollettino dell'Emigrazione*, n. 9. Roma, 1912).

Le Società italiane per azioni attraverso i loro bilanci chiusi entro l'anno 1911. (Estratto della *Rivista delle Società Commerciali*, in 4°, pag. 124. Roma, 1914).

Compilazione delle lezioni tenute nella R. Università di Torino dai professori Luigi Einaudi ed Alessandro Garelli:

Scienza delle finanze e Diritto finanziario; lezioni del prof. Luigi Einaudi (un volume a stampa di pag. 430. Casale, 1907, Tipografia Operaia).

Finanze locali. Appunti sulle lezioni del prof. Alessandro Garelli (un volume a stampa di pag. 433-551, con indice ai due volumi, pag. 553-558. Casale, 1908, Tipografia Operaia).

Articoli pubblicati sulla Rassegna settimanale L'Azione di Milano:

Firmati CESARE JARACH:

L'Imposta sul reddito (anno I, n. 11, 19 luglio 1914).

Firmati col *pseudonimo* I. Viridis:

Il programma del protezionismo nazionalista: Esportazione senza importazione. Contro il dazio sul grano? (anno I, n. 12, 26 luglio 1914).

Ancora sull'imposta globale. L'esperienza tedesca (anno I, n. 13, 2 agosto 1914).

Provvedimenti commerciali e finanziari (anno I, n. 21, 27 settembre 1914).

La scadenza della moratoria. Cautele (anno I, n. 29, 22 novembre 1914).

Recensioni varie in *Riforma Sociale*, fra cui si ricordano quelle su:

– W. STANLEY JEVONS, *The principles of economics* (anno XII, vol. XV, pag. 970-1, 1909).

– VISCOUNT GOSCHEN, *Essays and addresses on economic questions* (anno XIII, vol. XIV, pag. 90-1, 1906).

– ZORLI, *L'elemento giuridico e morale della convenienza economica* (id., pag. 815-16, 1906).

– EFFERTZ, *Les antagonismes économiques* (id., pag. 992-94, 1906).

## AMMONIMENTI <sup>1</sup>

*Adesso che è giunta l'ora della prova, bisogna che ciascuno interroghi la sua coscienza e cerchi una risposta alla domanda: ho io fatto tutto il mio dovere? Ufficiale, ho cercato di ispirare fede, disciplina, coraggio nei miei soldati? Cittadino privato, ho intensificato il mio lavoro affinché la vita del paese non venisse turbata ed i soldati alla fronte e le popolazioni dell'interno potessero avere, per quanto stava in me, tutto il bisognevole? Amministratore della cosa pubblica, rappresentante di italiani in consessi alti o modesti, ho dato opera affinché la compagine morale del paese rimanesse salda? Ho recriminato, ho mormorato, ho fatto passare l'ambizione personale dinanzi all'interesse pubblico?*

(4 novembre 1917).

*Non dobbiamo addolorarci e deprimerci troppo se in un punto della nostra fronte sono avvenuti fatti dolorosi nell'esercito.<sup>2</sup> Fatti simili sono successi in tutti gli eserciti. Ma dobbiamo chiedere a noi stessi: come abbiamo contribuito noi ad elevare il morale dei nostri soldati? Li abbiamo incoraggiati quando parlavano con compiacenza delle gloriose gesta compiute, abbiamo fatto comprendere loro che noi eravamo profondamente riconoscenti per la grandezza dei sacrifici che essi compievano per noi; ovvero ci siamo compiaciuti principalmente nel fare eco ad espressioni di stanchezza, naturali in chi soffre, ma che noi non dovevamo acuire con la nostra importuna commiserazione?*

(5 novembre 1917).

*Perché i soldati siano tenaci, pazienti e risoluti occorre che essi sentano di avere dietro di sé un popolo fiero, paziente ed esemplare. Quale spettacolo abbiamo dato noi ai soldati, i quali tornavano in licenza? Ci siamo lamentati che i viveri erano cari, che la vita era dura? Abbiamo detto che così non si poteva durare innanzi e frattanto abbiamo riempito le sale dei teatri, dei cinematografi, dei ristoranti, abbiamo scialacquato danari che si potevano risparmiare in consumi non assolutamente necessari? Orvero, ai figli nostri, agli amici che tornavano dai luoghi dove si difendeva la patria abbiamo mostrato che anche noi si era frugali, che anche noi si sopportavano volentieri e con animo sereno privazioni materiali allo scopo di contribuire, ciascuno nella misura dei propri mezzi, alla causa comune?*

(6 novembre 1917).

*Oggi si vede anche dai ciechi che la guerra si fa per difendere le nostre case, i nostri focolari, le nostre famiglie. E perciò tutto il popolo è balzato in piedi, risoluto a guardare negli occhi il nemico. Ma, anche prima, lo scopo della guerra era sempre stato di difesa. Avevamo noi adempiuto al dovere di spiegare a chi non sapeva, a chi per le sue condizioni sociali non poteva sapere che noi avevamo preso le armi per difendere l'Italia contro il pericolo di una dominazione universale? Quale paese poteva sentirsi sicuro contro le mire*

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», novembre 1917; 1348 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Allusione alla sconfitta di Caporetto, imputata inizialmente a reparti che si sarebbero arresi al nemico o avrebbero disertato [N.D.C.].

*di chi assaliva la Serbia, si impadroniva del Belgio, voleva schiacciare la Francia? Eravamo insorti per non diventare servi senza combattere. Oggi si deve continuare a combattere per serbare la libertà e l'onore nostro, delle nostre famiglie e del nostro paese.*

(8 novembre 1917).

*Il suono di certe parole che pareva fioco, di frasi che parevano retoriche per la lunga ripetizione diventa oggi nuovamente vibrante. Si ripercote nell'animo nostro e ci fa balzare il cuore nel petto. Libertà, indipendenza, onore sembrano ricordi di scuola quando i confini sono sicuri. Ma quando il nemico calca col suo piede le nostre terre, quelle parole vogliono dire la possibilità di vivere senza vergogna, di pensare e parlare nella lingua dei nostri padri, di crearci un mondo ed una vita quale piace a noi e non quale piace ai dominatori nostri. Vogliono dire la possibilità di lasciare ai nostri figli intatta l'eredità ricevuta dai padri, non macchiato il retaggio tramandatoci a prezzo di tanti sacrifici.*

(10 novembre 1917).

*Nell'autunno del 1792 l'esercito sabaudo abbandonava la Savoia dinnanzi all'invasione delle truppe rivoluzionarie francesi. I soldati del reggimento di Moriana, in seguito ad un ordine equivoco, s'erano sbandati, ritornando ognuno alle sue case, dopo essersi tuttavia dati appuntamento a Susa per il 1° gennaio 1793.*

*Pochi credevano che la parola sarebbe stata mantenuta. La guerra si annunciava lunga e durò infatti ancora quattro anni. I soldati vivevano in paese occupato dal nemico; e questi prometteva ricompense ai deboli e minacciava dure rappresaglie contro i fedeli alla bandiera sabauda.*

«Tuttavia il colonnello del reggimento l'1 gennaio del 1793 era a Susa, e faceva tracciare sulla neve i confini d'un posto di bivacco, disporre i fuochi e costruire alcuni baraccamenti. Dopo ciò, il colonnello, malgrado il freddo atroce, si diede a passeggiare avanti ed indietro sulla piazza di Susa, come fosse un padrone di casa che attende gli invitati passeggiando nel salone. Non attese a lungo. Alle dieci del mattino un soldato giungeva per il primo; era un certo Grillet e veniva da Lanslevillard, uno dei villaggi più vicini al Moncenisio. Il bravo ragazzo era partito da casa la vigilia ed aveva tutta la notte camminato per sentieri, buoni per rompersi il collo. Dopo di lui, due caporali, che, per sfuggire al nemico, avevano rivoltato le uniformi; e dopo ancora a gruppi di tre o quattro, continuarono a giungere soldati dalle strade più remote. Come i ruscelli finiscono per formare il fiume, così era meraviglioso vedere le compagnie a poco a poco ricostituirsi. In cinque giorni, il reggimento aveva ritrovato i due terzi dei suoi effettivi».

*Così il marchese Costa de Beauregard,<sup>3</sup> in un libro dove è tutta l'anima del fedele servitore dello stato piemontese d'un tempo, narra uno dei più meravigliosi episodi di quella storia sabauda, che è il tronco*

<sup>3</sup> Il marchese Joseph-Hery Costa de Beauregard (1752-1824) fu generale sabaudo. Combatté contro i francesi nella campagna d'Italia (1796) e dal 1797 fu capo di stato maggiore dell'esercito piemontese. Rientrato nella vita privata, dopo la vittoria napoleonica a Marengo (1800), scrisse opere di storia militare [N.D.C.].

*vivo della storia italiana moderna. Il sentimento del dovere, che spingeva i poveri montanari del 1793 ad abbandonare volontariamente, per obbedienza alla parola data, le famiglie e le case in balia del nemico, non è spento nel soldato italiano d'oggi.*

(12 novembre 1917).

\*  
\* \*

«Ben ciechi sono coloro i quali pretendono di averci distrutti perché essi hanno spezzato i nostri blasoni e disperso i nostri archivi. Finché però non ci avranno strappato il cuore essi non potranno impedirgli di lottare per tutto ciò che è virtuoso e grande, non potranno impedirgli di preferire la verità alla menzogna e l'onore a tutto; finché non ci avranno strappato il cuore, essi non potranno impedirgli di essere riscaldato da un sangue che giammai tremò; finché non ci avranno strappato la lingua, non potranno impedirci di insegnare ai nostri figli che la nobiltà consiste soltanto nel sentimento raffinato del dovere, nel coraggio posto nell'ademperlo e nella fedeltà alle tradizioni di famiglia».

*Così scriveva nell'inverno del 1793 da un ricovero del Piccolo San Bernardo un nobile ufficiale savojardo, mentre difendeva il Piemonte contro le soldatesche nemiche, le quali gli avevano devastato il castello avito e costretto all'esilio la moglie ed i figli.*

*Gli italiani d'oggi sono una razza antica e fine, ed anch'essi dicono fieramente al nemico: finché non ci avrete tolta la vita e strappato la lingua, noi preferiremo l'onore a tutto; perché noi sappiamo che la vera vita consiste nell'adempimento del dovere e nel consegnare intatto ai figli il retaggio di tradizioni nazionali, di libertà e di indipendenza tramandatoci dagli avi a prezzo di tanti sacrifici.*

(12 novembre 1917).

*Dicono i nemici agli italiani, sperando di trovare un'eco in cuori deboli: «Noi veniamo a salvarvi dalla tirannide inglese. Noi non combattiamo contro di voi, ma contro chi vuole asservirvi ad un impero di egoisti e di mercanti, il quale copertamente mira al dominio universale».*

*Il discorso pronunciato da chi dovette essere cacciato a viva forza dalla mala signoria del Lombardo-Veneto, da chi opprime polacchi e francesi, danesi e romeni, czechi e ruteni, da chi ha steso le unghie grifagne sul Belgio e sulla Serbia ha un suono falso. Ma suppone anche che gli italiani siano degli smemorati, i quali non ricordino che da più di quattrocento anni l'Inghilterra si è ritirata dal continente d'Europa e combatte solo per impedire all'Europa di cadere sotto il dominio e la tirannia di uno stato solo prepotente. Ha combattuto contro la Spagna di Filippo II, contro la Francia di Luigi XIV e di Napoleone, e combatte oggi contro i sogni di monarchia universale di Guglielmo II. E così combattendo salva se stessa e la civiltà del mondo. L'Inghilterra, con la sua flotta, ha serbato la Sardegna alla Casa di Savoia, la Sicilia ai Borboni quando i Borboni rappresentavano un'idea nazionale, ha resa possibile la vittoriosa riscossa della Spagna contro Napoleone. Occupò le Isole Ionie, per restituirle volontariamente alla Grecia. L'Inghilterra vuole avere le mani nette in Europa, perché essa non è un impero. Essa è una società di molte nazioni, libere ed indipendenti, unite da legami morali, sciolte da qualsiasi obbligo di*

*tributi e di servizio militare verso la madrepatria. Ed una nazione siffatta, la quale pone ogni studio nel non imporre alcun obbligo alle consorelle le quali vivono sotto la protezione della sua bandiera, dovrebbe desiderare di asservire noi, italiani e francesi, al suo giogo?*

(12 novembre 1917).

\*  
\* \*

*«Guardatevi dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti» – dicono i tedeschi ed i loro amici –; «guardatevi da alleati, i quali mirano ad arricchire colla guerra, a diventare padroni di tutta la flotta mercantile del mondo, creditori vostri, vostri fornitori e padroni». E trovano ascolto in tutti coloro i quali disprezzano gli ideali e ritengono che le lire, i soldi ed i denari sieno le sole cose reali esistenti nel mondo, e che la guerra presente sia in fondo una cosa che non ci riguarda, poiché si tratta di una lotta fra Inghilterra e Germania per il dominio economico del mondo.*

*Se la guerra fosse stata voluta per arricchire uno dei contendenti sarebbe una cosa infame. Ma abbiotto è invece il pensiero di chi ad un fatto così solenne dà una causa così bassa. Forse la Germania assalitrice sperava di fare un buon affare con la rapidità della vittoria e la enormità delle taglie sperate dal vinto. Ma gli assaliti, ma coloro che mossero in loro aiuto, quale speranza di arricchimento potevano mai avere? Sapeva l'Inghilterra che avrebbe profuso tesori, che si sarebbe impoverita, che avrebbe dovuto alienare le sue ricchezze investite all'estero; sanno gli Stati Uniti che la guerra costerà loro centinaia di miliardi, di gran lunga più dei più grandi profitti sperabili con le forniture di guerra. Potevano contemplare indifferenti lo schiacciamento del Belgio e della Francia. Non vollero, a prezzo di gravi danni economici, perché i popoli sani sanno che la ricchezza è nulla quando l'onore è perduto.*

(12 novembre 1917).

*Italiani! Le generazioni che nei secoli ci precedettero, che a poco a poco fecero riemergere dalla inondazione barbarica del primo medio evo le antiche profonde masse italiane, guardano a noi e ci scongiurano di non perdere in un istante di debolezza il frutto di tanti sforzi, di così lunghe aspirazioni, di martirii così atroci. Guardano a noi i lombardi che sconfissero l'imperatore tedesco che aveva cosparso di sale il suolo della fiera Milano.<sup>4</sup> Guardano a noi i piemontesi di Pietro Micca che resistettero ai tentativi di dominazione universale di Luigi XIV e di Napoleone. Guardano a noi i martiri delle galere borboniche, gli impiccati di Belfiore. Di sotto alla terra recentissima guardano a noi i giovani che sulle Alpi Trentine, sul Carso petroso, nei tanti luoghi santi oramai nelle nostre memorie, hanno dato il loro sangue per compiere il risorgimento nazionale. E tutte queste voci, vecchie di secoli e fresche di ieri dicono: Italiani, tenete fermo, ché l'Italia vivrà solo se i suoi figli oggi avranno un cuore di bronzo!*

(17 novembre 1917).

<sup>4</sup> Allusione a Federico Barbarossa, alla distruzione di Milano nel 1162 per mano delle truppe imperiali e alla vittoria della Lega lombarda su di esse nella battaglia di Legnano del 1176 [N.D.C.].

*Sempre, ma in special modo in tempo di guerra, lo stato deve rendere giustizia a tutti; e procurare che le derrate necessarie alla vita siano distribuite imparzialmente ed a chi ne ha più bisogno.*

*Ma abbiamo noi sempre riflettuto abbastanza che la giusta distribuzione non si fa da sé; e che è inutile ed ingiusto accusare il governo, seminare il malcontento, scrivere lettere scoraggianti ai figli, ai parenti, agli amici i quali combattono per noi in campo, se non si è fatto tutto il possibile per ridurre al minimo le nostre pretese e per prestare la più fervida collaborazione affinché i pochi bisogni possano essere soddisfatti? Lo stato siamo noi; il governo è una nostra creatura; e lamentarsi del governo senza far nulla per renderlo migliore, è segno di animo fiacco.*

(18 novembre 1917).

*I contadini i quali scrivevano ai figli sotto le bandiere lamentandosi del governo che loro requisiva il grano, le bestie ed il fieno; i cittadini che si lagnavano con gli stessi soldati per la insufficienza dei 250 o dei 500 grammi di pane al giorno, pensino al triste effetto che le loro lettere e i loro discorsi facevano sull'animo dei combattenti, disanimandoli e facendo loro credere quasi che nell'interno nessuno si curasse dei loro figli, delle loro mogli, dei loro genitori. Si doveva e si deve invece ringraziare i soldati perché il loro braccio ha consentito al contadino di seminare e di mietere, al marinaio e al ferroviere di trasportare i milioni di quintali di frumento necessari per far vivere la popolazione. Dove il nemico giunge, il contadino deve lavorare per mantenere l'aggressore ed a lui la razione assegnata è di fame vera.*

*Nei territori occupati dal nemico più non giungono derrate dall'estero. Quale spaventosa decimazione di donne, di fanciulli, di vecchi non è avvenuta in Serbia!*

(18 novembre 1917).

*Maestro di scuola elementare, insegnante nei ginnasi, nei licei, nelle scuole tecniche e commerciali, nelle università, ho fatto ogni sforzo per fare intendere alle nuove generazioni la missione dell'Italia? Ho fatto comprendere ai ragazzi ed ai giovani quanto sforzo sia costato questa nostra augusta patria, quanto sangue sia stato sparso per essa, e quali doveri noi abbiamo verso il retaggio tramandatoci dai nostri genitori? Abbiamo noi detto ai figli dei ricchi, dei borghesi, degli agiati che essi non vivrebbero sicuri negli agi se i loro avi non avessero condotto una vita dura, e, senza fiatare, non avessero sacrificato la vita per il loro paese?*

(19 novembre 1917)

*I profughi delle provincie friulane e venete, che oggi vediamo dintorno a noi, in cerca di asilo nelle nostre città, desiderosi di lavoro nelle campagne ci dicono in modo parlante che cosa significhi l'invasione del territorio nazionale da parte dello straniero. Non più soltanto dal Belgio e dalla Serbia ci vengono le notizie dei giornali sulle sofferenze dei popoli soggetti al dominio straniero. Sono i nostri fratelli, sono italiani fieri e patrioti i quali ci parlano di famiglie disciolte, di vecchi e malati rimasti per l'impossibilità di fuggire, di madri che cercano affannosamente i loro bambini. Volere, alla fronte ed all'interno, che si resista significa volere che queste sciagure abbiano fine e che ai nostri fratelli siano ridate case e famiglie.*

(22 novembre 1917).

*Il nemico fa dire sui suoi giornali e tenta di dire a noi in libelli e fogli gittati nelle nostre trincee e diffusi di nascosto: «Voi italiani combattete per gli altri. Che deve importare a voi dell'indipendenza del Belgio, della questione dell'Alsazia Lorena, delle colonie inglesi, del dominio del mare, della lotta fra Serbi e Bulgari?». Ma gli italiani non combattono per gli altri. Unendo la loro causa a quella dei popoli alleati, essi hanno veduto il pericolo di una dominazione universale ed hanno voluto difendere la loro indipendenza e la loro nazionalità. Come i loro avi l'hanno difesa contro Carlo VIII, contro Luigi XIV, contro Napoleone, così oggi la difendono contro chi si proclama erede di Roma e vagheggia di averci servi umili e soddisfatti. Che cosa vale essere grandi, quando si è imbelli? Meglio liberi e poveri che ricchi e vassalli.*

(24 novembre 1917).

*Alcuni territori intorno al Piave furono inondati di acque per difendersi meglio contro la pressione nemica. Così gli italiani ripetono quanto gli inglesi ed i belgi hanno compiuto attorno all'Yser, quanto i piemontesi nel 1859 fecero nelle risaie del Vercellese e del Novarese, quanto gli olandesi su vasta scala seppero fare per difendersi contro le soldatesche del Duca d'Alba e di Filippo II: sommergere il proprio paese pur di non vederlo soggetto allo straniero. Segno di animo forte. Ma difendendo a passo a passo il territorio nazionale, che i nostri padri con lavoro di migliaia d'anni fecero emergere dalla grande palude che copriva tutta la valle padana, limitando al minimo la sommersione delle terre d'Italia, i nostri valorosi soldati sanno di impedire la distruzione di una delle più meravigliose opere della mano dell'uomo: la terra nostra, che dopo di essere stata creata dai nostri antenati ci è ora madre benigna.*

(25 novembre 1917).

*«Per il lavoratore, l'impiegato, il commerciante, pacifico ed inoffensivo, è indifferente vivere sotto un governo che si dica «italiano» ovvero porti un altro nome». Contro questo ragionamento, che ci viene da fonte nemica e che pretende di essere pratico, bisogna ribattere: No, questa non è soltanto un'offesa atroce al sentimento patrio, alle idealità per cui gli uomini si distinguono dalle bestie; ma è anche una pessima pratica. Se i nostri avi avessero ragionato così, se non avessero combattuto contro i tiranni interni e stranieri, se non avessero sostenuto sforzi indicibili per costituire l'Italia unita, il nostro paese sarebbe ancora diviso in tanti staterelli piccoli, invidi e poveri, sarebbe ancora immiserito dalle dominazioni straniere; e la nostra vita sarebbe assai più miserabile di quella che oggi conduciamo. La miseria è il retaggio di coloro che hanno l'anima del servo. La prosperità tocca solo a quei popoli che se ne sono dimostrati degni, offrendo il sacrificio della vita e degli averi per una causa ideale.*

(27 novembre 1917).

*«L'erede del più grande impero del mondo»<sup>5</sup> è accorso alla fronte italiana, insieme con i valorosi soldati inglesi, i quali, fronteggiando il medesimo nemico, danno pegno della solidarietà che insieme stringe tutte le nazioni dell'Intesa.*

<sup>5</sup> Il futuro Edoardo VIII (1894-1972), re d'Inghilterra per poco meno di un anno nel 1936, era giunto sull'altipiano di Asiago come ufficiale della XIV armata britannica ivi dislocata nel novembre del 1917 [N.D.C.].

*Ma chi è venuto fra noi è qualche cosa di più dell'erede di un grande «impero». Se fosse soltanto questo, male potrebbe distinguersi dai principi imperiali, i quali da anni minacciano ai confini francesi ed italiani di sostituire il diritto brutale della forza alla legge della giustizia. Il principe di Galles è invece il figlio di chi rappresenta la più grande confederazione di nazioni libere che vi sia al mondo. Mentre i boemi, gli slavi meridionali, gli italiani, i romeni, i polacchi, i francesi soggetti al dominio austro-tedesco furono costretti dalla forza a brandire le armi in difesa di una causa odiata, i francesi del Canada, i boeri dell'Africa del Sud, gli indiani, i maori della Nuova Zelanda accorsero volontariamente sotto le bandiere britanniche. Nelle cosiddette colonie inglesi, che sono in realtà nazioni indipendenti, non vi è coscrizione, né si pagano imposte per ordine della madrepatria. I soldati vennero volontari a difendere l'Inghilterra minacciata; l'India votò spontaneamente contributi di uomini e di sangue. Questi sono i nostri alleati: uomini liberi, i quali insieme con noi vogliono impedire l'asservimento del mondo ad un impero militare.*

(30 novembre 1917).

## I DISFATTISTI DELLA VITTORIA<sup>1</sup>

Non ci sono più disfattisti in Italia. Od almeno sembrano scomparsi. Dopo che già si era delineato il rivolgimento delle sorti della guerra, dopo la battaglia del Piave<sup>2</sup> e la seconda vittoria della Marna,<sup>3</sup> ma prima del 24 ottobre,<sup>4</sup> i loro discorsi avevano preso l'aria di gemiti sull'immensità dell'opera di ricostituzione economica, sulla difficoltà di sopperire al servizio dei debiti di guerra, sulla situazione favorevole della Spagna nel provvedere all'attuazione di grandiosi programmi sociali col mezzo dei lucri della neutralità. Dopo la distruzione militare dell'Austria compiuta dal nostro esercito, le querimonie sono cessate. Hanno visto che la fiducia della nuova Italia in sé stessa basterà a realizzare qualunque programma serio di elevazione intellettuale ed economico. Un popolo che ha durato tanta fatica in quattro anni di guerra, che si è risollevato dopo Caporetto, non può venir meno ai nuovi compiti civili che lo attendono. Perciò i disfattisti intervengono alle manifestazioni nazionali e si sbracciano a plaudire.

Bisogna stare in guardia contro i loro plausi. È la nuovissima tattica che essi adottano per rendere vani i sacrifici compiuti, per distruggere la vittoria conquistata a prezzo di tanto sangue. Essi gridano alle enormi cose che l'Italia nuova potrà fare nel dopo-guerra perché sanno che le cose enormi – non le cose ideali che paiono assurde a chi fa i conti della lira, soldo e denaro – sono impossibili e che alle promesse sconfinata seguirà la disillusione ed il malcontento. Non sperano più di venir su per il malcontento dei contribuenti chiamati a pagare gli interessi dei debiti di guerra; e cercano di aprirsi una nuova via al potere ed alla vendetta sfruttando il malcontento di coloro che non avranno saggiato l'intraveduto frutto del paradiso terrestre. Promettendo la felicità a tutti gli uomini, la terra ai contadini, gli alti salari agli operai, i prezzi bassi ai consumatori; e tutto ciò in breve tempo; ed accusando i «conservatori», i «capitalisti» di resistere all'attuazione dei grandiosi piani che la loro immaginazione si compiace di dipingere ai lettori dei loro fogli, essi seminano il germe dell'odio invece che della cooperazione, essi preparano l'esplosione del malcontento per il giorno in cui si vedrà che nemmeno l'Italia unita può compiere in breve ora i miracoli che sono soltanto il frutto della perseveranza, della perizia, della buona volontà di tutti, della attuazione graduale di piani bene studiati e tradotti in atto da tecnici esperti.

Ci sono alcuni strumenti infallibili per scoprire il disfattista, per lo più consapevole, almeno dello scopo suo finale, nell'atto di esporre i suoi piani di palingenesi sociale. Egli

---

<sup>1</sup> «La Rivista di Milano», 20 dicembre 1918, pp. 233-235. 1480 [N.D.C.].

<sup>2</sup> Qui si riferisce alla cosiddetta «battaglia del solstizio» o seconda battaglia del Piave, l'offensiva promossa dagli austro-ungarici ma respinta dagli italiani fra il 15 e il 22 giugno 1918 [N.D.C.].

<sup>3</sup> Fra il 15 luglio e il 6 agosto del 1918 i tedeschi tentarono senza successo un'ultima disperata offensiva sul fronte occidentale [N.D.C.].

<sup>4</sup> Giorno della battaglia di Vittorio Veneto, la vittoriosa offensiva finale italiana che costringe il 4 novembre 1918 gli austro-ungarici a capitolare [N.D.C.].

dice così: «si è stampata una dozzina di miliardi di biglietti a corso forzoso per fare la guerra; perché non si stamperebbero uno o due altri miliardi per compiere lavori pubblici a favore degli operai disoccupati dopo la licenza dall'esercizio e dagli stabilimenti ausiliari e per dare buoi e strumenti di lavoro, insieme colla terra dei latifondi e delle opere pie, ai contadini?». Chi parla così, semina malcontento e rivoluzione. Perché invece di invocare i soli mezzi onesti per compiere il suo programma, che sono le imposte ed i prestiti, le prime assai meglio, oggi, dei secondi, invoca un mezzo disonesto: la stampa di biglietti. Questa fu una delle caratteristiche finanziarie non belle della guerra presente. Tutti i governi vi indussero, salvo in parte gli Stati Uniti, più o meno in proporzioni superiori a quanto fosse consigliato dalla necessità. Tutti i governi furono deboli nella condotta finanziaria della guerra, valutando troppo timidamente la capacità di sacrificio dei loro popoli. Temettero di parlar franco; e non chiesero imposte a sufficienza, neppure l'Inghilterra: la quale tuttavia, tra i paesi europei, seppe far meglio degli altri. Credettero opportuno di non irritare i popoli già chiamati a duro sacrificio di sangue, creando l'illusione di una ricchezza monetaria crescente, sgorgante senza posa dai torchi delle officine carte-valori. Ed acuiarono il caro-viveri, ingigantendo, senza necessità, un problema che la guerra sottomarina e le deficienze del tonnellaggio navale e dei carri ferroviari e la mancanza di mano d'opera agricola rendevano già abbastanza grave. Molta parte del malcontento popolare a cagione del caro-viveri, dell'irritazione dei redditi fissi contro i beneficiati dalla fortuna i quali possono accaparrare per sé la miglior parte delle derrate disponibili è dovuta alla timidezza dei governi nel non aver osato ordinare imposte a sufficienza. Coloro che oggi invocano la stampa di qualche miliardo di più di carta moneta, in sostanza vogliono che i prezzi *continuino* a salire. Non paghi di vederli già così alti, vogliono che essi diventino ancor più alti; cosicché la gente minuta dica: a che cosa ha servito la pace, se non è nemmeno stata buona a far ribassare i prezzi? E questo è puro disfattismo. Perciò quando si ode taluno chiedere a gran voce l'attuazione di un programma grandioso bisogna replicare: con quali mezzi?

E con quali uomini? fa d'uopo soggiungere. Di programmi grandiosi non fu mai difetto in Italia. Ne ebbero a sacchi ed a sporte. Ogni candidato al Parlamento, ogni pubblicista ha avuto in tasca, dall'avvento della Sinistra al potere in poi, il piano bell'e pronto per rigenerare l'Italia. Giornali, riviste, libri ne sono pieni. Se poco si è operato in confronto del molto progettato, la colpa è in gran parte la mancanza di uomini atti a concepire piani sensati ed a tradurli in realtà. Questo è il vero limite infrangibile alla rinnovazione civile ed economica della nuova Italia. Per rinnovarsi e progredire bisogna prima sapere. È vero che le cose si imparano facendole. In parte fu così per la guerra. Si imparò a farla bene, a durarla ed a vincerla, facendola, ricevendo dei colpi, ritirandosi ed avanzando a vicenda. Anche nella vita civile certe cose si imparano facendole. Molte no. Non si può lasciar fabbricare un ponte, costruire una ferrovia, risanare una palude, imbrigliare le acque delle montagne a qualunque uomo di buona volontà, pensando: imparerà facendo. Probabilmente non imparerà nulla e intanto sprecherà milioni. Sarebbe assurdo ricominciare ogni volta da Adamo ed Eva, quando ci sono libri, ci son scuole, ci sono esperienze vecchie, ci sono principî noti, i quali ci possono trarre d'impaccio. Il che vuol dire che la via più corta per rialzare le condizioni

economiche del nostro paese, quella che può dare, dopo un periodo di aspettazione, i frutti più grandi, è ancora quella della diffusione dell'istruzione. Istruzione di ogni sorta: scientifica pura, tecnica, professionale. Non è un'impresa direttamente ed immediatamente produttiva, l'impiegare centinaia di milioni in scuole; ma è forse quella più sicuramente redditizia in un non lungo volgere d'anni. Ed il reddito cresce in modo cumulativo. Una nuova generazione più colta non si contenta per i suoi figli del livello raggiunto; ma vuole attingere a vette più elevate. Né per scuole si intenda la sola aula scolastica. Non ci sarebbero oggi abbastanza insegnanti per attuare d'un colpo un vasto programma scolastico. Non si ripeta l'errore del ministero dell'istruzione pubblica, il quale invitò le facoltà di belle lettere a fargli proposte per la istituzione di cattedre di letteratura inglese, in segno di simpatia ai nostri alleati anglo-sassoni. Dimenticava quel ministero che, per coprire una cattedra, ci vuole un insegnante *che sappia*, e che se si trovano molti camerieri di albergo che sanno parlare inglese, non esistono oggi cultori di letteratura inglese in Italia, salvo pochissimi, quasi tutti già provveduti di cattedra; e che quindi bisogna, prima di coprire le auspiccate nuove cattedre, formare gli insegnanti. Impresa non facile e non rapida. Fortunatamente non si impara solo nelle aule scolastiche. Magnifica scuola di disciplina morale, che è il fondamento di ogni seria cultura, fu la trincea. Magnifiche scuole tecniche saranno le fabbriche. Io non troverei strano che, invece di pagare sussidi di disoccupazione agli operai licenziati dalle fabbriche di munizioni ed ai soldati che non trovassero immediatamente occupazione, il governo pagasse un sussidio di tirocinio nelle fabbriche medesime, i cui dirigenti volessero tentare la trasformazione in industrie di pace. Per qualche mese la mano d'opera sarebbe in parte a carico dell'erario, in guisa da rendere meno costoso e rischioso il periodo di trasformazione agli industriali. Il governo dovrebbe garantirsi che quei mesi siano effettivamente utilizzati per la rieducazione tecnica degli operai e dei soldati. In certi rami dell'ingegneria, per cui in Italia mancano scuole specializzate, converrebbe moltiplicare le borse di studio a favore dei giovani ufficiali, aventi certi requisiti di studio, i quali desiderassero passare qualche semestre all'estero. E frattanto apparecchiare le scuole in cui essi dovrebbero, al ritorno, essere utilizzati come insegnanti ed i piani dei lavori, a cui potrebbero essere addetti. Un gruppo di industriali si è già impegnato a trovar lavoro nei propri stabilimenti a quegli ufficiali mutilati che avessero seguito certi corsi di istruzione professionale. Vi è in Italia e fuori una vera fame di uomini capaci a fare le cose umili, modeste e maggiori. Lo spettro della disoccupazione è una chimera, quando non la si provochi con una condotta dissennata e precipitosa. Non vi è un limite fisso al lavoro che vi è da fare in un dato paese in un dato momento. Prima viene il saper fare. Poi quel che si è saputo fare si vende sicuramente. In un dato momento un contadino pigro ed ignorante fa produrre poco il campo, perché adopera un aratro di legno, disprezza i concimi chimici ed utilizza malamente il letame. Costui va scalzo. Egli ed il calzolaio del villaggio, che ha una clientela composta di contadini scalzi, conducono una vita miserabile. Se quel contadino profitta delle lezioni del cattedratico ambulante di agricoltura e dell'esempio del vicino più intelligente e lavora più e meglio il terreno, con un aratro di ferro, voltorecchio, usando concimi chimici e utilizzando convenientemente il suo letame, forseché il suo lavoro più intenso ed intelligente non ha creato da sé il suo sbocco? Egli sentirà il bisogno

di scarpe ed il calzolaio gliele produrrà in cambio del suo frumento, delle sue ortaglie, del suo vino, delle sue uova. Contadino e calzolaio staranno meglio. La capacità crea lavoro ed il lavoro crea il suo sbocco. I disfattisti sperano di creare malcontento, spargendo l'idea che lavoro, ricchezza, benessere possono essere un frutto diretto della vittoria, ostacolato solo dall'ingordigia e dall'egoismo delle classi dominanti. Ma la gente vittoriosa d'Italia, che sa di essersi meritata la vittoria con le sue fatiche, colle sue rinuncie, col suo sangue, non bada ai falsi profeti e sa che nessuna meta le è irraggiungibile, purché essa lo voglia e si disponga a fare lo sforzo necessario per giungere alla meta. Essa è pronta a fare lo sforzo. Spetta al governo di apprestare le condizioni, di creare l'ambiente in cui lo sforzo potrà essere fatto.

## CONTRO LA SVALUTAZIONE DELLA VITTORIA<sup>1</sup>

Si è andata purtroppo determinando nella opinione pubblica italiana una tendenza a svalutare i risultati raggiunti colla guerra ed a trasformare una grande vittoria in una sconfitta. Peggio: si diffonde, anche per opera di giornali interventisti, l'impressione che l'Italia esca male dalla guerra, rimpicciolita in un mondo di giganti, senza alleati, senza colonie, senza possibilità di sviluppo economico. Coloro che non riuscirono a far sconfiggere l'Italia in campo dal nemico, oggi fanno ogni sforzo per persuadere gli Italiani che la vittoria degli alleati fu una grande sventura per noi. Si vuole ad ogni costo creare l'atmosfera della sconfitta, affinché da essa nascano il dissolvimento, la occasione di vendette personali e, per taluni, la palingenesi sociale.

Sovratutto la sconfitta della Germania e la vittoria del mondo anglosassone sembrano disastrose per gli antichi neutralisti e per i socialisti.

Come potrà – osserva taluno – essere ricostruito l'equilibrio europeo, il quale solo ci consentiva di fare una politica estera? Erano due imperialismi, quello tedesco e quello inglese, «per il conquista dei mari e delle materie prime, gli è a dire per l'egemonia del mondo»; e noi commetteremo insanamente l'errore funesto di aiutare l'uno a sopprimere l'altro, ed oggi noi siamo inermi di fronte a quell'uno che davvero, per la prima volta nella storia del mondo, domina il mondo. Altri, il quale pretende alle grandi visioni storiche, intona il *finis Europae*, la fine della civiltà dell'Europa moderna, quale era stata foggata da Atene e da Roma, da Cristo e dai Germani. Ma neppure l'«alleanza atlantica», conquistatrice oggi della signoria sul mondo, è sicura di sé. Ché le infinite moltitudini oppresse, dall'Irlanda, dall'Egitto, dall'India, domani dalla Cina e dalle terre musulmane, tendono l'orecchio alle voci di rinnovamento le quali vengono dalla Russia. Leviathano e Spartaco, barbarie dai denti d'oro e barbarie lacera, si apprestano, con i nervi tesi, all'ultimo conflitto, da cui nascerà il secondo medioevo dell'Europa. Né i nostri occhi hanno speranza di potere, uscendo dalla notte buia, contemplare l'alba di un nuovo rinascimento.

\*  
\* \*

Ben a ragione avremmo dovuto gemere sotto l'incubo di simiglianti visioni apocalittiche se vittoria piena avesse arreso ad una Germania favorita dal nostro intervento ai suoi fianchi o dalla nostra neutralità; poiché avrebbe vinto un tipo di governo, al quale noi repugniamo e che i più veggenti tra i tedeschi consideravano, fin da prima della sconfitta, cagione della bassa educazione politica del loro popolo, della sua assoluta abdicazione in mano di una casta burocratica, della sua incapacità a creare in sé stesso valori spirituali degni di reggere il mondo. Ahimè! perché dimentichiamo così presto le lezioni della esperienza e, appena usciti dal pericolo tremendo di diventare i vassalli di un impero fondato sulla esaltazione di

---

<sup>1</sup> «Minerva», 16 luglio-1° agosto 1919, pp. 457-459. 1591 [N.D.C.].

una casta eletta, sul diritto divino di essa a guidare e ad organizzare le plebi del suo paese e quelle componenti i popoli forestieri, ci spaventiamo dei risultati necessari e sommamente benefici della vittoria? Di ciò han colpa, insieme ai fogli della borghesia neutralista, quelli della borghesia patriottica; i quali, perché a noi viene negato un nostro diritto, non si attardano ad indagare le cagioni particolari del rifiuto, e proclamano l'ignominia della pace di Versaglia e gridano alla nuova tirannia dei mari e delle materie prime, la quale sarà esercitata dalla santa alleanza dei popoli anglo-sassoni. Fanno il gioco, codesti patriottici, della stampa neutralista e comunista, la quale ha interesse a persuadere i popoli che la guerra fu iniziata per turpi motivi di dominio economico e si chiude con la appropriazione di beni materiali a prò del vincitore; e vuole convincere altresì gli italiani che per essi non vi ha salvezza fuorché nell'altalena tra Francia e Germania, tra alleanze anglo-russe e tedesco-magiare, fuorché nella contrapposizione a mano armata fra Inghilterra marinara ed Europa militare guidata dalla Germania. La parentela spirituale tra Bismarck, Marx e Lenin è più profonda assai che non si creda: credenti tutti e tre nella pura forza bruta del braccio, nella conquista del potere politico colla forza delle armi, nell'irrisione ai motivi spirituali d'azione, nell'ossequio al ventre. La guerra ci aveva fatti uscire, con la vittoria di parte inglese e nostra, da questa età buia, che ancor s'attarda sulla Russia, ed ora codesti laudatori dei tempi andati ci voglion far credere che noi abbiamo combattuto per una illusione, ed abbiamo invece ribadito su di noi le catene della servitù dei mari e delle materie prime.

\*  
\* \* \*

No. La servitù delle materie prime è una chimera la quale rende affannoso il sonno degli uomini nell'alba della pace, quando i vincoli creati della guerra ancor tardano ad essere infranti. Se il comunismo vincesses nel mondo, ferro e carbone, frumento e cotone, lana e pelli diventerebbero davvero oggetto di negoziati diplomatici; ed i Bismarck dell'avvenire potrebbero illudersi di costringere con quel mezzo le nazioni recalcitranti alla resa. Ma, sino a quando il trionfo della dominazione comunista non accada, fino a quando di giorno in giorno la bardatura di guerra negli Stati Uniti rumorosamente cade a terra e gli Hoover<sup>2</sup> annunciano il lor ritorno a vita privata, la paura di rimanere privi di materie prime resterà un fatto transitorio ed una chimera storica, della quale fra qualche anno noi rideremo. Per secoli, per millenni, popoli forniti solo delle loro braccia e della loro intelligenza, dimoranti in luoghi sterili, sprovveduti di miniere e di ampie praterie, ateniesi, cartaginesi, romani, veneziani, fiorentini, olandesi, seppero arricchire con le materie prime altrui. Sempre, in passato fin dove rimontano i ricordi storici, le materie corsero

---

<sup>2</sup> Il futuro presidente degli Stati Uniti (1929-1933) Herbert Hoover (1874-1964), membro dell'amministrazione Wilson, aveva coordinato durante il primo conflitto mondiale la macchina degli aiuti economici all'Europa in guerra. Finito il conflitto, alla guida dell'American Relief Administration, si occupava degli aiuti materiali destinati alle popolazioni europee, specie dell'Europa centrale e orientale. Einaudi qui si riferisce al fatto che a metà del 1919 il programma dell'amministrazione americana venne soppresso. Hoover avrebbe però continuato la sua azione trasformando l'American Relief Administration in una fondazione privata [N.D.C.].

volontieri verso i popoli che dalla loro intelligenza e dalla loro perizia eran fatti abili ad acquistarle a più alto prezzo dai vicini incapaci e pigri: e vorremmo che d'un tratto, solo per far comodo a chi gioisce di proclamare la sconfitta di noi vittoriosi, il processo logico e ferreo dell'economia si capovolgesse? Ben fanno i nostri negoziatori, finché dura ancora il comunismo di guerra, ad assicurare al paese con trattati precisi la fornitura di alimenti, di carboni, di cotone, di lana. Ma assai più efficacemente opereranno ad assicurare agli italiani la libertà di poter contrattare liberamente con gli inglesi, con gli americani e con le genti di qualsiasi contrada, la facoltà di comprare, senza divieti di governi, senza disparità di trattamento, ciò di cui avremo bisogno. Basta questa sicurezza, per guardare fidenti all'avvenire. Poiché la vittoria, che fu nostra sui campi di battaglia per virtù di uomini, sarà nostra nelle gare della pace per la perizia dei nostri artefici. Facciasi valente il popolo nelle arti della pace; e le materie prime spontaneamente verranno a noi, invece che ai lidi di Francia, d'Inghilterra o di Germania, e le nostre navi correranno i mari, fatti sicuri dalla polizia esercitata dalle potenze marine.

\*  
\* \* \*

Sempre fu necessario che la polizia dei mari fosse esercitata da una sola potenza o da un gruppo di potenze alleate. Il mediterraneo fu libero ai naviganti, quando Roma ebbe distrutto i nidi di pirati, ed il suo naviglio dominò indisturbato dall'Ellesponto alle colonne d'Ercole. Di nuovo, dopo il primo tumulto delle invasioni barbariche, dal VI all'XI secolo, il mediterraneo fu sede di traffici perché ridivenuto un lago bizantino. Quando Bisanzio, dopo lotte secolari e grandiose, arretrò dinnanzi all'invasione araba e turca, Venezia e Genova discordi furono impotenti a mantenere la sicurezza dei mari; né meglio vi riuscirono Francia e Spagna, perennemente in lotta tra loro. Sol dopo la vittoria di Trafalgar,<sup>3</sup> ed il dominio del mare conquistato dall'Inghilterra, ridivennero veramente liberi i mari ai naviganti; e ad uno ad uno i nidi barbareschi di pirati e quelli di corsari del Mar delle Antille furono schiacciati per sempre.<sup>4</sup> Negare che il dominio dei mari da una sola o da un gruppo di potenze sia necessario per creare la vera libertà dei mari è ipocrisia stolido e vana. Che cosa sarebbe accaduto di noi, quando ancora eravamo neutrali, se davvero le flotte germaniche e franco inglesi si fossero tenute in rispetto, e nessuna avesse osato solcare tranquillamente i mari a spazzarli dalla bandiera nemica? I mari sarebbero stati aperti solo a corsari ed a sottomarini; e le navi mercantili sarebbero rimaste alla lor mercè senza difesa. Neppure una tonnellata di carbone avrebbe potuto salpare dai lidi d'Inghilterra per Genova e per Napoli; ed i noli altissimi del tempo della guerra che fu, sarebbero parsi un'inezia in confronto a quelli che per aver frumento dall'America avremmo dovuto pagare nella guerra

<sup>3</sup> Con cui la *Royal Navy* guidata dall'ammiraglio Nelson nel 1805 inflisse una dura sconfitta alla flotta della Francia napoleonica, sancendo definitivamente la superiorità inglese sui mari [N.D.C.].

<sup>4</sup> Invero il fenomeno della pirateria nel Mar delle Antille era già stato in gran parte vinto nella prima metà del XVIII secolo dalla *Royal Navy*. Nel secolo XIX un analogo sforzo per garantire la sicurezza della navigazione sarà sostenuto dagli inglesi in Oriente [N.D.C.].

da corsari, che non fu per merito della flotta britannica la quale rinchiuse le navi tedesche nei loro porti, e della flotta italo-franca che costrinse le navi austriache al riposo di Pola. Pura ipocrisia è questo vociferare delle gazzette contro il dominio dei mari delle potenze marine; poiché in tempo di pace è urgente che a qualcuno sia affidata la polizia delle acque contro i malviventi, ed in tempo di guerra è infantile supporre che la potenza provveduta di naviglio più forte dell'avversario non si giovi della sua potenza per distruggere questo ed esercitare incontrastato il dominio dei mari. Dunque è cosa certa che gli odierni piagnoni sul conquisto dei mari operato dall'«alleanza atlantica» versan lagrime di cocodrillo ed avrebbero voluto il conquisto dei mari a prò della Germania. In tempo di pace il dominio britannico dei mari, come prima quello bizantino e romano, non ha mai impedito alle navi nostre di portar lungi la bandiera italiana, quando noi eravamo capaci di darle alimento di traffici lucrosi. In tempo di guerra, la scelta non è fra dominio e libertà dei mari, ma fra questo o quel dominio.

\*  
\* \*

Sicché si torna al medesimo punto: la pace di Versaglia, la quale non toglierà a nessuno, che se le sappia meritare, le materie prime utili alla sua operosità e darà il dominio dei mari alla bandiera anglo-sassone, è migliore o peggiore della pace di Berlino, la quale avrebbe dato i mari e le materie prime ad un'Europa organizzata dalla classe governante tedesca? Qui è il vero, il grande problema. La guerra non fu combattuta per la vittoria di una o di un'altra avidità di ricchezze e di dominio. Avremmo potuto dinanzi ad essa rimanere indifferenti. Fu combattuta invece tra due principî, tra due metodi di usare le ricchezze del mondo e di convertirle a beneficio economico e a vantaggio spirituale dei popoli.

L'un metodo, che nacque modernamente in Inghilterra ed a fatica si estese nella parte del mondo governata dalla razza anglo-sassone – né dappertutto ha potuto ancora affermarsi – dice che le ricchezze della terra sono dei popoli che l'abitano, di quelli che vi possono giungere e dimostrino maggior capacità di utilizzarle, e di quanti altri sul mondo ne facciano, pagandone il valente, seria richiesta. Sono i popoli stessi, che attraverso alla dura scuola della esperienza e dei liberi dibattiti, ubbidendo alla legge che essi medesimi si sono creata, esaltando ai sommi fastigi ed a volta a volta buttando nella polvere gli uomini che ne incarnano le passioni e le aspirazioni, si rendono via via capaci a governar sé stessi, a lavorare, ad arricchirsi, a grandeggiar nel pensiero.

L'altro metodo, che non è tedesco per indole sua connaturata, ma era diventato tedesco nella Germania militare-comunista forgiata da Bismarck e da Marx, proclama la incapacità dei popoli a governare liberamente sé stessi, sbagliando ed inciampando, rizzandosi e correggendosi; ed affida il compito ad alcuni eletti, unti del Signore, come l'imperatore, il cancelliere e la schiera dotta e perita dei funzionari, dei professori, dei capi dello stato maggiore, dei grandi proprietari della Pomerania e della Prussia orientale e degli imprenditori dell'industria pesante; ovvero dittatori in nome del proletariato, nella repubblica che Marx auspicava per la Germania e Lenin creò nella Russia. Terribile sarebbe

invero stata la sorte dei popoli “inferiori”, come era riguardato l'italiano, se codesto tipo di governo fosse rimasto vittorioso; perché essi avrebbero avuto non i beni materiali ed i cibi spirituali, molti o pochi, che avessero saputo procurarsi coi loro meriti, ma quelli soltanto che la classe governante, i saggi dell'arcopago mondiale avrebbero ritenuto giusto concedere loro. Non un libero acquisto sarebbe stato, ma una largizione a norma di meriti valutati da altri.

Perciò io dico che non invano combatterono la guerra, e che il principio della ripartizione comunistica dei beni della terra, comunistica perché deliberata in seguito a consigli di sapienti, giustamente fu sconfitto. Non la Germania giacque vinta in questa guerra, ma i falsi principi in cui essa s'era irretita, per esaltazione satanica d'orgoglio, contro le grandi tradizioni del suo pensiero. Non l'Inghilterra vinse, ma il principio da essa bandito dell'auto-educazione degli uomini, di tutti gli uomini, a governare se stessi, a creare lo stato entro di sé, entro il proprio spirito, e ad ubbidire alla propria creazione, invece che al verbo della sapienza esterna.

Or questa è vittoria non dell'Inghilterra, ma del mondo intiero e della vera Germania medesima. Ben può darsi che nella febbre della lotta, nei torbidi sogni di paventate rivincite, nella collera del sangue innocente sparso, talvolta si passi il segno, ed il vincitore per un istante faccia suo il pensiero del vinto. Ma son parvenze fuggitive. Il morto principio non ritorna. Invano i corifei della dittatura proletaria piangono sulla vittoria conseguita. Questa rimane. I nostri figli, noi stessi ne assaporeremo i frutti divini.

## VERSO LA CITTÀ DIVINA<sup>1</sup>

L'articolo che Giuseppe Rensi<sup>2</sup> intitola alla «belva bionda» è lo sfogo appassionato, ansioso di chi si sente sperduto nel disordine, nell'anarchia, in mezzo all'odierno ammattimento convulsionario di tutto e di tutti. Si vuole un po' di ordine; si desidera l'uniformità, il comando, l'idea unica a cui tutti obbediscano, il Napoleone. La borghesia sembra incapace a ricreare la disciplina; i borghesi hanno il temperamento critico e corrosivo. Lasciamo dunque il passo al proletariato ignorante, crudele, ma risoluto e deciso a far trionfare il proprio ideale, ad ammazzare quanta gente basta, perchè tutti gli ideali scompaiano e soltanto il suo rimanga e domini e dia agli uomini ciò di cui essi hanno soprattutto bisogno: una autorità, una disciplina, una religione, dia alla società un'unità viva e vera.

Giuseppe Rensi ha scritto, in una pagina di prosa irruenta e magnifica, un vero inno alla forza che unifica, che uccide il dubbio e segna la strada. Il suo inno risponde ad un bisogno dell'animo umano il quale rifugge dai contrasti, dalle lotte di uomini, di partiti, di idee, e desidera la tranquillità, la concordia, la unità degli spiriti, anche se ottenuta col ferro e col sangue.

Se ne fossi capace, vorrei scrivere un inno, irruente ed avvincente come il suo, alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti. Perché dovrebbe essere un ideale pensare ed agire nello stesso modo? Perché dobbiamo esaltare il proletariato ignorante e crudele, il quale non critica, ma vuole; vuole ciò che non sa e vuole tanto più fortemente quanto meno conosce la mèta verso cui tende? Qual mai ragione sostanziale vi è perché lo stato debba avere un proprio ideale di vita, a cui debba napoleonicamente costringere gli uomini ad uniformarsi? Perché una sola religione e non molte, perché una sola opinione politica o sociale o spirituale e non infinite opinioni?

Il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto.

Coloro i quali si lamentano del disordine odierno degli spiriti ed anelano ad un ordine nuovo, non sanno interpretare se stessi, si lagnano di ciò che amano, soffrono di ciò che li fa vivere. L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale. Egli una sola cosa non vede: che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali, che a lui sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui

---

<sup>1</sup> «Rivista di Milano», 20 aprile 1920, pp. 285-287. 1919.

<sup>2</sup> Giuseppe Rensi (1871-1941), filosofo, docente di filosofia in varie università italiane, autore di un sistema speculativo che muovendo da una sorta di misticismo idealistico approda a un radicale scetticismo. Avvocato e pubblicista, inizialmente vicino al movimento socialista, se ne distaccò – contemporaneamente al suo approdo in filosofia dal positivismo all'idealismo – a partire dal 1911, per poi avvicinarsi negli anni Venti al fascismo. L'articolo qui citato da Einaudi è *La belva bionda*, «Rivista di Milano», 5 marzo 1920, poi ripubblicato in *Principi di politica impopolare*, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 162-174 [N.D.C.].

molti guardano tutti gli ideali. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita, che tutti accolgono, non val più nulla. Noi economisti applichiamo questo concetto ai beni economici, dicendo che un bene, per acquistare il quale non fa d'uopo fare alcuno sforzo, non è più un bene economico, vale zero. Così è anche dei beni morali. Se un Napoleone proletario riuscisse ad imporre il suo impero all'Europa, se distruggendo tutti gli avversari e tagliando la testa a tutti coloro che pensassero diversamente, imprimesse le idee del proletariato a tutti gli europei, in quel giorno vi sarebbe forse l'unità, ma l'unità del nulla. L'idea nasce dal contrasto. Se nessuno vi dice che avete torto, voi non sapete più di possedere la verità. Il giorno della vittoria dell'unico ideale di vita, la lotta ricomincerebbe, perché è assurdo che gli uomini si contentino del nulla.

No. Gridiamolo alto. La vita disordinata, affannosa, antiunitaria, antidisciplinata che noi conduciamo pare insopportabile a noi che ne soffriamo i duri contraccolpi individuali, economici e morali. Parrà bellissima alle venturose generazioni, le quali godranno i frutti delle verità politiche, economiche e morali che i contrasti odierni avranno fatto trionfare.

O non è forse una concezione dello stato che vuole trionfare contro un'altra? Trionfo non definitivo, precario, ognora combattuto e contrastato da tendenze avverse? Ma la volontà di trionfare esiste; ed il tragico del momento sta in questo che molti, che troppi uomini non vedono che una lotta grandiosa si combatte tra due opposti principi e in che cosa stia la lotta.

C'era un tipo di stato, il quale aveva un ideale religioso, e voleva imporlo agli uomini tutti viventi in Europa. La riforma protestante spazzò via quel tipo di stato; e la vita religiosa divenne un problema individuale, intimo, sottratto al controllo altrui. Fu, pensano molti, un raffinamento della religiosità.

Ci furono, dopo, stati i quali vollero imporre agli uomini un ideale unico di vita politica. A volta a volta Spagna, Francia, Germania credettero di avere la missione di governare il mondo; di plasmare l'umanità secondo un proprio schema ideale politico, economico, spirituale: il mondo divenuto spagnolo, francese, tedesco. Senza dubbio l'ideale era grandioso. Terribilmente bello. Ho scritto tante volte, prima, durante e dopo la guerra, che la vittoria dei tedeschi sarebbe stata una fortuna, economicamente e politicamente, per l'Europa e per l'Italia. E torno a scriverlo. Governo di dotti, poveri ed onesto; economia ben diretta; progressi tecnici meravigliosi; incrementi del sapere e del benessere straordinari, mai più visti ed a breve scadenza; una classe governante consapevole di sé, dura coi rivoltosi, ma benefica alla gente tranquilla: ecco quali sarebbero state le conseguenze di una vittoria dell'idea contenuta nello stato tedesco.

Non ho altrettanta fede, anzi non ho alcuna fede che risultati consimili si possano mai ottenere in seguito alla vittoria dell'ideale comunista russo. Dall'ignoranza e dalle barbarie, da una classe priva di dirigenti non può nascere l'ordine e la disciplina. Ma dalla Germania vittoriosa questo poteva sperarsi, questo era certo si sarebbe ottenuto: che per un secolo l'Europa e forse l'umanità avrebbero parlato, pensato ed operato in tedesco, secondo modi di pensare e di vivere tedeschi, secondo una disciplina ed

una volontà unica. L'umanità per un secolo sarebbe stata contenta. Così come sarebbe accaduto se avesse vinto Napoleone. Epperò quell'uomo di genio non riuscì mai a comprendere perché mai i popoli d'Europa repugnassero alla felicità che egli voleva ad essi procurare.

La rifiutarono anche stavolta. Milioni di uomini morirono per allontanare dall'Europa l'amaro calice della felicità e dell'unità spirituale. Morirono per far trionfare un altro ideale. L'ideale dello stato, il quale si astiene dall'imporre agli uomini una foggia di vita. Con le guerre di religione, gli uomini vollero che non ci fosse una unità religiosa imposta dallo stato. Con le guerre di Luigi XIV, di Napoleone, e con quella ora terminata gli uomini combatterono contro l'idea dello stato il quale impone una forma di vita politica, di vita economica, di vita intellettuale. Vinse, e non a caso, quella aggregazione di forze militari, presso cui lo stato è concepito come l'ente il quale assicura agli uomini l'impero della legge, ossia di una norma esteriore, puramente formale, all'ombra della quale gli uomini possono sviluppare le loro qualità più diverse, possono lottare fra di loro, per il trionfo degli ideali più diversi. Lo stato limite; lo stato il quale impone limiti alla violenza fisica, al predominio di un uomo sugli altri, di una classe sulle altre, il quale cerca di dare agli uomini le opportunità più uniformemente distribuite per partire verso mete diversissime o lontanissime le une dalle altre. L'impero della legge come condizione per l'anarchia degli spiriti; la forza limitata alla vita estrinseca; l'unità ristretta alle forme ed alle condizioni di vita. Ma dentro, ma nella sostanza, nello spirito, nel modo di agire, lotta continua, pertinace, ognora risorgente. Questo è ciò che vollero gli uomini, i quali si trovarono da una parte della trincea.

La creazione del nuovo tipo di stato è, tuttavia, lenta e difficile e dolorosa. È più semplice comandare ed ubbidire: è meno doloroso – nonostante il taglio delle teste discordi – creare una unità spirituale colla forza del braccio. Ma gli uomini sono nati per creare soffrendo. L'unità, auspicata da Rensi, la disciplina nel lavoro, la società vera di uomini noi la raggiungeremo quando gli uomini, lottando e scagliando gli uni contro gli altri i propri ideali, avranno compiuta la propria educazione; quando si saranno persuasi, con l'amara esperienza propria, con il dolore degli insuccessi, quale via debba tenersi per ascendere. L'unità imposta dai comunisti sarebbe la morte spirituale. Noi vogliamo l'unità, ma conquistata vivendo e soffrendo, elevandoci al di sopra della materia, del godimento bruto. Quando avremo compiuto lo sforzo di veder chiaro dentro ai nostri dissensi, quando li avremo superati col pensiero, avremo raggiunto l'unità spirituale, avremo creata la città divina, quella in cui vivono gli spiriti liberi che sanno le passioni ed avendo sacrificato all'idolo falso, hanno trovato la via della verità.



IV.

REGOLE DI GALATEO



TORNIAMO AL “SIGNOR,,!<sup>1</sup>

Il giorno 4 febbraio era diramato da Versailles il seguente comunicato:

«Dal 30 gennaio al 2 febbraio il Consiglio superiore di guerra, sotto la presidenza del signor Clemenceau, ha tenuto sette sedute plenarie a Versailles. Erano presenti: per la Francia: il signor Clemenceau, il sig. Pichon, il gen. Foch, il gen. Pétain, il gen. Weygand; per la Gran Bretagna: il sig. Lloyd George, Lord Milner, il gen. Sir W. Robertson, il feldmaresciallo Sir D. Haig, il gen. Sir H. Wilson; per l'Italia: il sig. Orlando, il barone Sonnino, il gen. Alfieri, il gen. Cadorna; per gli Stati Uniti: il gen. Bliss, il gen. Pershing».

Se quel comunicato, invece che dall'*Havas* e da Versailles, fosse stato diramato dalla *Sefani* e da Roma,<sup>2</sup> innanzi al nome di ogni ministro sarebbero state messe le sacramentali S. E. (Sua Eccellenza) ed a quello di ogni generale i titoli cavallereschi di cui essi sono forniti. Accadde non di rado leggere, nei rendiconti dei pranzi ufficiali offerti dal governo italiano ai ministri alleati, che i ministri italiani cominciavano i loro brindisi con le parole che da noi, per la oramai lunga abitudine, suonano naturali: *Eccellenza!*, come se questo titolo competesse ai ministri in Francia e in Inghilterra. E nei giornali italiani, quando si parla del signor Clemenceau e del signor Lloyd George, per lo più si prefigge al nome la sillaba *on.*, quando addirittura non si qualifica di *lord* qualsiasi ministro inglese, anche se si chiama Lloyd George o Asquith e come se non fosse per un *premier* liberale inglese un punto d'onore il non accettare di far parte della Camera dei Lordi.

Ho voluto fare queste osservazioni, che solo in apparenza paiono formalistiche, perché mi sembra che i maggiori contatti con l'estero provocati dalla guerra presente dovrebbero almeno, fra gli altri, produrre questo utile risultato: di ricordare agli Italiani come essi inavvertitamente nei sessant'anni di vita nazionale siano scivolati in uno spagnolismo di linguaggio e di titolature, quale si usa forse in nessun paese d'Europa e quale non si usava un tempo negli antichi stati italiani; e di persuaderli come questo linguaggio altisonante, da basso impero, contrasti vivamente e non possa non produrre un'impressione direi quasi di grottesco negli amici nostri appartenenti alle nazioni di civiltà occidentale.

Soltanto in Italia – confronto, s'intende le nostre abitudini con quelle francesi, inglesi e nord-americane – si usa nel discorso e nello scritto indirizzare la parola, la lettera, la relazione stampata ai ministri con la formula: *Eccellenza!*. In Francia si dice o si scrive semplicemente *Monsieur le ministre*, in Inghilterra sempre *Sir* nel parlare, e *Sir* o *Mr.* (*Mister*) a seconda della qualità della persona nello scrivere; negli Stati Uniti sempre *Sir* nel parlare

---

<sup>1</sup> «Minerva», 1° marzo 1918, pp. 137-139. 1540 [N.D.C.].

<sup>2</sup> *Havas* è una storica agenzia di stampa francese, fondata nel 1835 come *Agence de feuilles politiques* da Charles-Louis Havas, omologa della *Stefani*, prima agenzia di stampa italiana, fondata a Torino nel 1853 da Guglielmo Stefani [N.D.C.].

e *Mr.* nello scrivere. Negli Stati Uniti il signor Wilson medesimo è semplicemente il signor Wilson o, nelle relazioni ufficiali, *Mr. President*, signor Presidente.

Tutt'al più coloro che vogliono dare un titolo, *nello scrivere*, al loro Presidente lo chiamano *Dr. Wilson*, il *dottor Wilson*, dal suo titolo accademico. Dire Sua Eccellenza Wilson o Sua Eccellenza Lloyd George o Sua Eccellenza Clemenceau sarebbe una stravaganza.

Soltanto in Italia si usa prefiggere al nome dei deputati alla Camera il titolo di *on.* I deputati alle Camere alleate sono dei *signori* senz'altra aggiunta. Soltanto alla Camera dei Comuni, i deputati o *members*, ai quali la consuetudine vieta di pronunciare il nome e cognome dei colleghi, adoperano parlando *dei* – e non *ai* – loro colleghi le qualifiche *il mio onorevole amico* o, se si tratta di deputati che sono *anche* membri del Consiglio privato della Corona, *il mio molto onorevole amico*, facendolo seguire o no dall'indicazione del collegio di cui il collega è rappresentante, a seconda che tale indicazione è necessaria o no a identificare la persona di cui ci si occupa. Gli italiani hanno imitata dall'Inghilterra la qualifica di *onorevole*; ma, mentre lassù, nella patria delle istituzioni rappresentative, quella è una cortesia di discorso, un modo distinto di esprimere la propria stima personale verso il collega, forse verso l'avversario politico, in Italia quella qualifica si è trasformata in un titolo, che si usa nel discorso con cui si interpellano i deputati e che si attacca alla loro persona persino quando essi non fanno parte del Parlamento.

Soltanto in Italia si usa, nel parlare e nello scrivere e persino nel semplice saluto, indirizzare il discorso o le lettere agli insigniti di onorificenze cavalleresche con le parole *cavaliere! commendatore!* Se da noi non si è ancora giunti a salutare taluno col titolo di *cavaliere ufficiale*, o di *grand'ufficiale*, o di *cavaliere di gran croce*, ciò è accaduto soltanto perché la pronuncia di questi titoli è un po' lunga e fastidiosa. Non manca però la buona volontà di fare qualche progresso su questa via. Tant'è vero che, nello scrivere, i puristi delle titolature già usano notare sugli indirizzi un *can.* per i cavalieri semplici, e invece un *cavaliere* per disteso per i cavalieri di gran croce.

Alla brava gente che si compiace nel sentirsi salutare per via coi titoli di cavaliere e di commendatore può far dispiacere; ma sta di fatto che questa abitudine spagnolesca – e forse io calunnio la Spagna! – dei saluti in termini cavallereschi è una peculiarità tutta nostra. Non parlo degli Stati Uniti, a cui si potrebbero aggiungere la Svizzera e la Norvegia, dove per somma fortuna non esistono ordini cavallereschi ed è vietato ai cittadini ricevere decorazioni da potenze straniere; ma neanche in Francia e in Inghilterra non si usa nulla di simile a ciò che è finito con diventare abitudinario da noi. Non che quei popoli non siano ghiottissimi di titoli cavallereschi; anzi, per la maggior difficoltà di conseguire croci e commende nell'ordine della Legion d'onore o in quello del Bagno, quei titoli sono ambitissimi e invidiati, più che le corrispondenti decorazioni dell'ordine della Corona d'Italia.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> La legione d'onore è un ordine cavalleresco francese istituito nel 1802 da Napoleone Bonaparte; l'Ordine del Bagno è un ordine cavalleresco inglese fondato da Giorgio I nel 1725; l'ordine della Corona d'Italia fu istituito nel 1868 da Vittorio Emanuele II [N.D.C.].

Ma coloro che ne sono insigniti hanno avuto il buon gusto di non deprezzare l'onorificenza ricevuta facendosela ricordare ad ogni passo, per via, negli uffici, nei negozi, nel parlar familiare, sugli indirizzi delle lettere e delle cartoline. Il cavaliere della francese Legion d'onore tiene assaissimo alla sua croce e ama fregiarsi l'occhiello della giacca con il relativo nastrino; ma nello scrivere e nel parlare egli rimane sempre *Monsieur X*. Sarebbe di cattivo tono, anzi di pessimo gusto, chiamarlo *Chevalier X*. Tutta questa schiera risuscitante di cavalieri borghesi e a piedi basterebbe per affogare nel ridicolo l'istituzione della Legion d'onore presso i nostri amici di oltr'Alpe. Gli inglesi sono anche assai affezionati ai loro ordini; e nelle sopracarte delle lettere si ha somma cura, quando un *Mr. Smith* è stato insignito della qualità di *Knight* (cavaliere) in un ordine cavalleresco, di scrivere d'or innanzi il nome sotto la forma di *Sir Herbert Smith*. Ma a nessuno viene in mente di salutare un *Knight* o un *Knight Commander* inglese col titolo che gli spetta. Ad essi il discorso continua a essere indirizzato col *sir*, come si faceva prima quando egli era un semplice *mister*. Dico *continua* perché è ben risaputo che, nel discorso, il *sir* o *signore* si dà a tutti, semplici mortali, decorati o baronetti, salvoché a coloro che hanno diritto, per ragion di nobiltà, al titolo di *lord*.

Soltanto in Italia è caduto in dissuetudine l'antico, bello, fine appellativo di *signore*. Tanto bello e tanto fine che gli inglesi nessun maggior onore credono di poter render a un italiano quando ne pronunciano il cognome fuor di permettervi l'appellativo *signore*. Essi dicono e scrivono: *signor Orlando*, *signor Salandra*, *signor Giolitti*, ed a ragione credono di rendere onore ai nominati. Così si faceva anche da noi quando si scriveva: *messer Niccolò Machiavelli*. Invece, tanta è la degenerazione nostra a questo riguardo, tanta la mania dei titoli e del parlare metaforico, enfatico e grossolano, che quasi si considera come una persona da nulla colui al quale non si possa parlare come ad *eccellenza*, *onorevole*, *commendatore*, *cavaliere*.

Il buon gusto è siffattamente scomparso che vi sono dei miei colleghi, a cui pure nessun titolo dovrebbe esser più gradito di quello di *professore* – gradito come quello che ricorda la missione, lo scopo della vita loro, così come, negli altri campi, i titoli di avvocato, di medico, di ingegnere, di mercante, di industriale, di artigiano, – i quali preferiscono di essere apostrofati in qualità di cavalieri e commendatori. Il brutto andazzo si è così diffuso che oggi i giornalisti usano la parola *signor* soltanto per prefiggerla ai nomi di coloro con cui essi capitano a polemizzare; quasi che quel prefisso fosse un segno di disprezzo.

Non credo che neppure i tedeschi, pur così adoratori di ogni forma di autorità, così formalisti osservanti di ogni ragione di gerarchie sociali e cavalleresche, siano giunti all'estremo abuso che dei titoli e degli atti di adulazione verbale si è venuto a commettere in Italia. I primi ufficiali dei ministeri piemontesi indirizzavano al conte di Cavour i loro rapporti con la formula: *signor ministro!* Sarebbe tempo che si tornasse, dappertutto, nelle costumanze ufficiali e sociali, nel parlare e nello scrivere, all'antica semplicità, e abbandonassimo le recenti non lodevoli abitudini di linguaggio arlecchinesco, che devono essere cagione di stupore non piccolo ai nostri alleati, usi a vivere in paesi dove la democrazia nuova non ha fatto dimenticare le antiche forme del vivere aristocratico, che vuol dire fine e semplice.



V

**BIENNIO ROSSO E AVVENTO DEL FASCISMO**



## FACCIA IL SUO MESTIERE!<sup>1</sup>

### I. Abolire i vincoli!

Ai funzionari dello stato che gli recavano il loro contributo per l'opera pro combattenti, l'on. Nitti<sup>2</sup> ha esposto alcuni concetti, i quali son degni di nota e di plauso:

- bisogna che lo stato tolga tutte le barriere interne inutili e svincoli la produzione;
- bisogna che esso dia alle industrie sicurezza e stabilità;
- quanto fu creato per necessità di guerra, se non è necessario, deve scomparire con la guerra;
- tutti gli uffici devono essere ridotti in breve tempo a ciò che erano prima della guerra; presto e coraggiosamente bisogna sopprimere tutto ciò che è superfluo, anzi bisogna considerare ciò che è superfluo come dannoso;
- il dovere di quanti hanno la visione della realtà è di eliminare il più rapidamente possibile quanto è stato prodotto da una economia transitoria e perturbatrice;
- bisogna riprendere al più presto le esportazioni; bisogna produrre, cercare di riprendere gli antichi mercati e conquistarne dei nuovi.

Il ministro del tesoro merita di essere vivamente incoraggiato in questi suoi propositi, i quali hanno un così vivo sapore wilsoniano e così da vicino ricordano il messaggio letto, prima della sua partenza per l'Europa, dal presidente nordamericano al congresso<sup>3</sup> intorno alla necessità urgente di sbarazzarsi della «armatura di guerra». Naturalmente, in un breve discorso d'occasione, l'oratore non poteva svolgere a fondo l'argomento sì da rispondere a tutti i quesiti che le sue affermazioni fanno sorgere. Probabilmente, invero, affermando la necessità di limitare gli acquisti all'estero, egli ha inteso soltanto di inculcare, come è ragionevole e necessario, agli italiani la virtù del sacrificio, della rinuncia a tutto ciò che è superfluo, a tutti i consumi inutili; e non ha voluto altresì dire che devono continuare i vincoli governativi alle importazioni di materie prime, i quali sarebbero micidiali allo sviluppo della produzione e delle esportazioni. Quando egli aggiunge che lo stato deve

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», I il 15 gennaio 1919 con il titolo *Abolire i vincoli!* (1565), II il 24 gennaio 1919 con il titolo *Eseguire i pagamenti!* (1618), III il 1° febbraio 1919 con il titolo *Licenziare i padreterni* (1643), IV il 10 febbraio 1919 con il titolo *Arrivare in tempo!* (1574), V il 18 febbraio 1919 con il titolo *Faccia il suo mestiere* (1619), VI il 3 febbraio 1919 con il titolo *Non impedire la ripresa* (1652), e VII il 19 aprile 1919 con il titolo *Via le ostriche dallo scoglio!* (1722) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Francesco Saverio Nitti in quel momento era ministro del Tesoro nel governo di Vittorio Emanuele Orlando [N. d. C.].

<sup>3</sup> Si tratta del discorso presidenziale sullo stato dell'Unione, tenuto da Wilson il 2 dicembre 1918, prima di imbarcarsi alla volta dell'Europa per partecipare alla Conferenza di pace di Parigi [N. d. C.].

fare nel più breve tempo possibile una politica di prezzi intelligente è evidente, dal contesto del discorso, che l'on. Nitti ha preannunciato l'abolizione pronta dei calmieri, dei divieti, dei contingentamenti, delle penalità, e il ritorno alla più ampia libertà di commercio, unica garanzia sicura del ritorno a un livello di prezzi meno alto dell'odierno.

Sì; ciò di cui l'Italia economica soprattutto ha urgente bisogno nel momento presente è di potersi liberamente muovere, di non sentirsi più addosso la cappa di piombo dei vincoli, dei divieti, dei permessi, delle autorizzazioni, delle commissioni. Bisogna abolire uffici e commissioni; mandare a casa impiegati e commissari. Se agli impiegati provvisori farà d'uopo dare una buona indennità di uscita, si dia; qualunque larghezza sarebbe sempre meno costosa del conservarli in carica a intralciare l'opera di coloro che vogliono lavorare.

Bene ha detto l'on. Nitti che bisogna lavorare ed esportare. Ma come è possibile lavorare quando lo stato, col decreto del 9 settembre 1918, è ancora l'unico provveditore delle materie prime, quando non si è sicuri di esportare ciò che si è prodotto? Esportazione e importazione sono due fatti inscindibilmente connessi. Non si può volere l'incremento delle prime senza volere altresì l'aumento delle seconde. Quasi nulla si può produrre ed esportare senza combustibili e materie prime, in tutto o in parte importate dall'estero. E ben poco si può importare o esportare quando si dipende dal beneplacito governativo. Finora poco si è fatto per dare aria e libertà ai volenterosi.

L'on. Nitti ha modo di guadagnare gloria a sé e di contribuire alla prosperità del paese quando persuade e obblighi i suoi colleghi dell'industria, delle finanze della guerra a rinunciare all'ingerenza che essi e i loro uffici gelosamente vogliono serbare sull'attività economica del paese. Non basta essere più larghi di permessi di fare, di trasportare, di importare, di esportare. Bisogna rinunciare a dare i permessi; bisogna lasciare che ognuno faccia, trasporti, importi o esporti senza permessi, senza visti, senza bolli, senza inchinarsi a destra e a sinistra, senza fare viaggi a Roma. Altrimenti si perde tempo, si lasciano sfuggire lavori e affari, si spendono denari, si aumentano i costi. E a nulla vale avere il desiderio di fare quando, con le sue ingerenze, lo stato rende terribilmente costoso fare qualunque cosa.

Non è solo necessario sopprimere uffici, controlli e permessi, rispetto alle cose che si devono produrre. Bisogna fare lo stesso rispetto agli uomini, i quali devono produrre ricchezze. La pretesa che i ministeri romani, che il commissariato della emigrazione hanno di regolare a loro beneplacito, secondo i dettami della loro prudenza e sapienza, l'emigrazione degli italiani all'estero, è inammissibile; direi, scandalosa. Se pensiamo che ministeri e commissariati siano decisi a vendere in blocco la nostra mano d'opera al più alto offerente, attenderemo mesi e anni; e frattanto le occasioni di lavoro all'estero saranno venute meno. Il posto vacante nei paesi dove l'opera di ricostruzione è già cominciata febbrile – Francia e Belgio – sarà stato preso da altri. Col mantenere in pace il sistema dei visti o permessi di emigrazione, la burocrazia produce la disoccupazione all'interno, provoca il malcontento, cagiona un ribasso «artificiale» di salari, con danno dei lavoratori e con vantaggio di altre classi sociali, le quali non hanno nessun diritto a questo favore.

Come si deve dare alle industrie sicurezza e stabilità con l'abolire la loro sudditanza al funzionario e col chiarire i loro obblighi di imposte per l'avvenire, così bisogna dare ai lavoratori sicurezza di potersi recare liberamente, senza impacci, senza permessi e senza ritardi nei luoghi dove il loro lavoro è maggiormente richiesto e pagato. Finché durava la guerra, era bene, era necessario che lo stato requisisse cose e uomini, impianti industriali e lavoro umano; oggi si devono riprendere le leggi umane della vita umana. Non abolire i vincoli vorrebbe dire ridurre industriali e operai a uno stato servile, vorrebbe dire immiserire la produzione della ricchezza, quando è più vivo il bisogno di accrescerla.

## II. Eseguire i pagamenti!

L'avvento dell'on. Stringher<sup>4</sup> al ministero del Tesoro è stato salutato dagli industriali italiani con viva speranza. La ragione della speranza è nota. Da mesi molti di essi non riescono ad ottenere il pagamento dei loro crediti verso il Tesoro. Trattasi di forniture consegnate, di lavori eseguiti e liquidati, per cui tutto è definito, e nulla manca al pagamento. Ma il Tesoro non paga. Non si apre un giornale commerciale, non si discorre con uomini dell'industria senza sentire la stessa lagnanza. La cifra dei pagamenti arretrati varia, a seconda delle impressioni; ma nessuno calcola quella cifra a meno di 2 miliardi. Parecchi vanno assai più in là.

Pure accettando la cifra minima, essa ha una portata, la quale va assai oltre la sua importanza aritmetica. Con quella cifra si fanno lungo l'anno cifre di affari per somme assai più rilevanti. Un industriale, il quale è sicuro di ottenere dai suoi clienti il pagamento di 100000 lire alla scadenza promessa, può acquistare materie prime, combustibili, macchinario, trovare credito alla banca, tenere l'opificio vivo e lavorante. Gli operai ottengono lavoro e non soltanto i suoi, ma quelli altresì, i quali dipendono dalle industrie di cui la sua è un anello. Poiché l'industria moderna è come una grande catena, di cui gli anelli sono innestati gli uni negli altri; e, rotto un anello, tutta la catena è rotta e la macchina sociale si arresta. Chi non è pagato a tempo, per una volta, per due volte ricorre al credito, sconta cambiali di comodo, supplisce con un giro vizioso di carta al mancato giro naturale degli incassi e dei pagamenti. Se il ritardo dura a lungo la fiducia viene meno; le banche, le quali sono fiduciarie dei depositanti e hanno il dovere di tutelare i depositi di coloro che hanno in esse avuto fiducia, restringono gli sconti e a un certo punto chiudono gli sportelli. L'industriale non rinnova i suoi acquisti di materie prime; e a poco a poco è costretto a ridurre le maestranze. Non pagare vuol dire organizzare la disoccupazione. Produce lo stesso effetto dello smobilitare i

---

<sup>4</sup> Nel gennaio 1919 Bonaldo Stringher sostituì nell'incarico di ministro del Tesoro del governo di Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti, dimessosi perché in disaccordo con Orlando e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri, circa le modalità di conduzione delle trattative di pace e per l'opposizione che la sua politica economica stava incontrando nel mondo industriale [N. d. C.].

soldati contadini e lavoranti e trattenere sotto le armi gli ufficiali, ossia gli organizzatori del lavoro. Senza organizzazione e senza capitale l'industria non può funzionare.

Perciò gli industriali sperano nell'on. Stringher. Forse non vi è stato mai momento dall'agosto 1914 in qua, in cui il desiderio individuale abbia coinciso così perfettamente con l'interesse collettivo. Desiderare di essere pagati, vuol dire, per la grandissima maggioranza, desiderare alla loro volta di pagare: far onore alle cambiali in scadenza e conservare il credito intatto presso le banche; avere i denari pronti per la quindicina degli operai; non essere imbarazzati a versare all'esattore la rata corrente delle imposte di ricchezza mobile e sui sovraprofiti di guerra. Vuol dire essere pronti a iniziare l'auspicata trasformazione delle industrie di guerra in industrie di pace; prepararsi alla conquista dei mercati esteri e all'assorbimento dei soldati smobilitati e degli operai licenziati dalle industrie di guerra. Sarebbe una vana lustra dire: producete, producete, esportate, rinnovate, quando si persistesse a far mancare quello che è il nerbo della produzione e della rinnovazione, ossia il capitale circolante. Perciò lo Stato paghi i debiti liquidi. Paghi in qualunque modo. Se non vuol pagare, per motivi spiegabili, in biglietti nuovi fiammanti, paghi in buoni del Tesoro a tre mesi, a sei, a un anno. Non importa. Penseranno gli industriali a scontare i buoni. Troveranno aperti gli sportelli delle banche, perché tutti hanno fiducia nei titoli dello Stato. Ma il Tesoro non si illuda di poter ottenere il grandissimo successo che esso merita in occasione del nuovo prestito della pace, se prima non ha fatto rinascere la fiducia. Gran parte delle sottoscrizioni ai passati prestiti venne dalle industrie. Queste ripeteranno, dovranno ripetere lo sforzo compiuto in passato. Ma, per far ciò, occorre che gli industriali abbiano il bilancio in ordine. Occorre che essi non siano stretti alla gola da impegni pressanti, a cui non sanno come far fronte, sebbene sui libri siano scritti ingenti crediti verso lo Stato. Quando la fiducia esiste, quando la macchina scorre come olio, tutto si può osare; anche di chiedere sottoscrizioni di milioni. Vano sarebbe invece il chiedere a chi ha la preoccupazione della scadenza, a chi non sa come soddisfare agli impegni in corso.

### III. Licenziare i padreterni

Gli industriali italiani hanno tenuto a Bergamo, in un teatro, il loro congresso.<sup>5</sup> Erano in molti, rappresentavano miliardi di capitale investito, l'occupazione di milioni di operai, ed erano inferociti. Gli oratori hanno tenuto un linguaggio acceso e severo. Contro chi? Contro il governo, il quale non mantiene le promesse, impedisce con i suoi vincoli il movimento a coloro che avrebbero voglia di agire, fa perdere quei mercati che gli industriali italiani erano riusciti a conquistare, prepara disastri al paese, accolla sempre nuovi oneri alle industrie,

---

<sup>5</sup> Il convegno, di orientamento nazionalista, ebbe luogo il 30 gennaio 1919 [N. d. C.].

mentre le riduce all'insolvenza non pagando i debiti, fa arrivare i telegrammi per posta, fa ribassare i cambi e poi non li vende a coloro che ne avrebbero bisogno per fare all'estero i pagamenti di roba, la quale potrebbe essere rivenduta a prezzi tripli e quadrupli dopo aver incorporato in se stessa il valore del lavoro di milioni di operai che si vogliono costringere invece alla disoccupazione.

La requisitoria continua, inesorabile ed incalzante, se pure un po' disordinata: il governo, che durante la guerra conservava la mentalità di pace, ora che la guerra di fatto è chiusa, non si libera dalla mentalità bellica, e vuol far pesare addosso al popolo quella «bardatura di guerra» che Wilson proclamava compito urgentissimo togliere subito, e faceva in realtà togliere di dosso ai suoi concittadini. Invece di dare libertà alle industrie, immagina monopoli che non sa poi come amministrare, e, mentre a nulla provvede, impedisce provvedano i privati, sicché tra qualche mese corriamo rischio di trovarci senza petrolio e col carbone inafferrabile, quasi come nel 1917 e nel 1918. Le intendenze e le commissioni militari rimangono padrone del movimento ferroviario; e mentre in certe stazioni centinaia di carri aspettano, come ai tempi delle progettate e possibili offensive sull'Isonzo e sugli Altipiani, al momento di servire ai fini della guerra, che è finita, migliaia di tonnellate di merci marciscono lungo le calate dei porti e il servizio dei viaggiatori e delle merci solleva le recriminazioni generali.

Il governo inculca la necessità di produrre e frattanto non consente gli approvvigionamenti dei cotonei, delle lane, del ferro, senza di cui non si può produrre, o si rifiuta di comunicare precisi prezzi di costo, senza i quali nessun industriale sensato si azzarda a comprare.

Alle lagnanze che alla rinfusa si leggono nei rendiconti del congresso degli industriali italiani si potrebbe dare un seguito quasi senza fine: si consiglia agli agricoltori di intensificare la produzione, ma come vuoi che il consiglio sia seguito, se mancano i trasporti, fanno difetto i concimi chimici, e calmieri e divieti ancora vietano di vendere la propria merce al più alto prezzo possibile? Gli impiegati ed i pensionati si lamentano dell'insufficienza degli stipendi e delle pensioni; e si risponde inventando istituti dei consumi, grazie a cui magistrati, professori, segretari di prefettura, postelegrafici perderanno il proprio tempo ad annusar formaggi e a negoziar merluzzi, facendo perdere, per la propria incompetenza invincibile, denaro al Tesoro, creando una nuova guardia del corpo ai ministri inventori del bel congegno e distogliendo forze ai servizi pubblici, che sarebbe esclusivo dovere di quegli impiegati di far procedere con zelo e con efficacia.

Impiegati e persone provviste di reddito fisso si spaventano di un possibile rincaro dei fitti? La sapienza governativa non trova altro miglior rimedio che sovraccaricare i proprietari di case di nuovi balzelli sperequati e impedir loro un parziale adattamento delle pigioni al diminuito valore della moneta; sicché l'industria edilizia, la quale oggi potrebbe dare lavoro, dopo quattro anni di arresto, a falangi di lavoratori, non osa investire capitali e si provoca la rarefazione delle case.

Sarebbe desiderabile la formazione di nuovo risparmio e il suo impiego giudizioso, sì da ottenere con esso il massimo risultato possibile di prodotto e di lavoro? Si tarda invece ad abolire inconsulti decreti sulla limitazione dei dividendi e sull'autorizzazione delle nuove emissioni di azioni che sono la principale causa per cui le società si sforzano di aumentare il capitale oltre il bisogno, sì da poter legalmente ripartire gli utili conseguiti. Con la quale insipiente condotta si organizza la produzione ad alto costo e si pretende nel tempo stesso che l'industria italiana fronteggi e vinca la concorrenza estera.

Tutto ciò accade perché a Roma spadroneggia un piccolo gruppo di padreterni, i quali si sono persuasi, insieme con qualche ministro, di avere la sapienza infusa nel vasto cervello. Poco sanno, e ignorano in ispecial modo la verità fondamentale: che ognuno di noi deve confessarsi ignorante di fronte al più umile produttore, il quale rischia lavoro e risparmio nelle sue intraprese. Bisogna licenziare questi padreterni orgogliosi, i quali sono persuasi di avere il dono divino di guidare i popoli nel procacciarsi il pane quotidiano. Troppo a lungo li abbiamo sopportati. I professori ritornino ad insegnare, i consiglieri di stato, ai loro pareri; i militari, ai reggimenti e, se passano i limiti d'età, si pigliano il meritato riposo; gli avvocati non si impiccino di fare miscele di caffè o di comprar pelli o tonni. Ognuno ritorni al suo mestiere. Si sciolgano commissioni; si disfino commissariati e ministeri. Nessun decreto luogotenenziale sia prorogato oltre il termine prefisso, sicché un po' alla volta tutta questa verminiaia fastidiosa sia spazzata via. Coloro che lavorano sono stanchi di essere comandati dagli scribacchiatori di carte d'archivio. Industriali ed operai sono capaci di intendersi tra di loro e si sono intesi anche di recente, come si fa tra gente che lotta e che rischia. Ma nessuno si sente più, ora che il nemico è vinto, di sottostare a chi è superiore ad esso soltanto per orgoglio e incompetenza.

#### IV. Arrivare In Tempo!

Nei libri scolastici di scienza dell'amministrazione e di finanza si usa leggere che allo Stato si affidano taluni compiti economici perché esso è meglio dei privati in grado di pensare e provvedere ai bisogni futuri. I privati badano all'interesse presente e diretto; e quando questo esiste sarebbe inutile e dannoso, salvo casi particolari, sostituirvi l'azione dello Stato. Ma non si può pretendere da essi che costruiscano ferrovie, là dove non v'è traffico, o rimboschino monti a pro dei nipoti i quali vivranno fra 80 o 100 anni, o risanino terreni malarici, a vantaggio della collettività. Tutti questi compiti a rendimento lontano o collettivo debbono essere assunti dallo Stato, rappresentante degli interessi delle generazioni venture, tutore della collettività, provveduto di vita indefettibile e quindi capace di badare a ciò che sfugge alla vita limitata dell'individuo singolo.

Sempre su quei libri, si legge che lo Stato può fare coincidere l'esecuzione delle opere pubbliche coi momenti in cui l'iniziativa privata langue o si verifica una crisi nell'impiego del lavoro e del capitale. Crisi, arresti bruschi, rivolgimenti improvvisi sono inevitabili nella vita di un paese; non è possibile che lo spostamento del lavoro e del capitale da un impiego

ad un altro avvenga d'un colpo e senza scosse. Il governo può rendere il trapasso più agevole invitando temporaneamente gli operai disoccupati a cooperare alla esecuzione delle opere pubbliche, la quale può essere accelerata nei momenti di crisi e rallentata nei periodi in cui ferve l'attività industriale privata. Scrittori e professori compiacevansi nell'illustrare la utilità e la possibilità di mantenere sempre a giorno nei ministeri dei lavori pubblici un piano di lavori, che potesse essere messo in esecuzione quando l'opportunità, anche improvvisa, sorgesse. Lettori e studenti ascoltavano e consentivano, persuasi che così appunto si usasse fare dai governi. Trattavasi di verità intuitive, incontroverse.

Invece, dopo quattr'anni di guerra, dopo tanto discorrere di preparazione al dopo guerra, dopo aver ammirato un decreto del 17 novembre 1918, il quale sembrava sancisse un piano già pronto e consacrava all'uopo 1 miliardo di lire sul bilancio dei lavori pubblici, 1 miliardo e 800 milioni su quello delle ferrovie di stato, 500 milioni sui bilanci delle poste, dell'agricoltura, dell'industria, delle finanze, dell'istruzione, degli interni e delle colonie, e 500 milioni da concedersi dalla Cassa depositi e prestiti ai comuni per l'esecuzione di opere pubbliche – improvvisamente si viene a scoprire:

- che su 3 miliardi e 800 milioni, appena 5 milioni si sono potuti cominciare o si potranno cominciare a spendere;
- che per il resto non erano pronti i progetti;
- che alcuni di questi progetti erano in preparazione;
- ma che la procedura con cui questi alcuni pochi stavano avviandosi alla maturazione – come progetti, intendesi, non come esecuzione – era lentissima ed esasperante;
- che non potevasi accelerare il lavoro per mancanza di funzionari: non più di 100 su 1000 impiegati mobilitati erano stati messi in libertà dal Ministero della guerra;
- che il Ministero della guerra era scarsamente sollecitato a licenziare ufficiali inutili dai ministeri medesimi interessati, perché ministri e direttori generali sono premuti in senso contrario da turbe di avventizi, i quali temono di perdere il posto, a cui furono temporaneamente assunti durante l'assenza dei funzionari di ruolo;
- che, ad evitare taluni degli inconvenienti descritti, solo ora l'on. Bonomi, <sup>6</sup> Ministro dei lavori pubblici, ha pensato a far approvare dal consiglio dei ministri un provvedimento destinato ad accelerare notevolmente la procedura attraverso a cui ogni progetto di lavori deve passare, provvedimento al quale conviene augurare una rapida esecuzione;

---

<sup>6</sup> Ivanoe Bonomi (1873-1952), già socialista, espulso dal partito nel 1912, diede vita al partito socialista riformista. Schieratosi a favore dell'intervento italiano nella Prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa, fu ministro dei lavori pubblici nel ministero Boselli (1916-17) e successivamente nel secondo governo Orlando [N. d. C.].

– che solo adesso si pensa a modificare il sistema degli appalti, ricorrendo, oltretché ai metodi consueti, anche ad altri i quali pare abbiano fatto buona prova durante la guerra, come quello di far offrire il prezzo ai concorrenti su progetto governativo o di farsi presentare addirittura progetto e prezzi dei concorrenti;

– che si studia alacremente intorno al miglior modo di ripartire i lavori – di cui si attendono i progetti – fra provincia e provincia;

– che è stata nominata una commissione la quale dovrà proporre quali strade siano da costruire per l'accesso alle stazioni, agli approdi dei piroscafi postali ed ai porti e quali abitati occorra consolidare;

– che un'altra commissione sarà incaricata dello studio del problema della ricostruzione degli abitati nei comuni rovinati dalla guerra.

Si può seguitare sine fine dicendo con l'elenco delle buone intenzioni dei ministri e con quello delle commissioni, le quali si vanno aggiungendo alle già esistenti, che bisognerebbe disfare. Che cosa si è dunque fatto nei ministeri durante tutti questi anni, se non si ha neppure in ordine un elenco in ordine di urgenza delle strade di accesso alle stazioni, di cui, dacché abbiamo l'uso della ragione e la nozione degli elementi del leggere e scrivere, sempre udimmo discorrere? Come mai i ministri succedutisi dal 1915 ad oggi al governo dei lavori pubblici non avevano ancora pensato che per il dopo guerra bisognava avere in pronto i progetti e che questi non sarebbero mai giunti a perfezione se non si accelerava la procedura? E come la macchina a stampa, la quale fece diluviare sull'Italia tante migliaia di decreti luogotenenziali inutili, fastidiosi o grotteschi non era ancora riuscita a dare alla luce un decretino di riforma delle leggi di contabilità e dei lavori pubblici?

Bisogna che ministri e direttori generali si persuadano che, se non vogliono far concludere al fallimento dello Stato, essi hanno il dovere di far bene le cose che loro sono affidate; e che condizione essenziale del far bene è di arrivare in tempo. Inutile far progetti, se questi sono destinati ad essere eseguiti, quando, bene o male, soldati mobilitati ed operai delle arti di guerra avranno da sé trovata la loro via; quando il malcontento di averla dovuta cercare attraverso a privazioni ed a difficoltà gravi avrà già prodotto frutti che sapranno di amaro; quando ancora una volta nelle masse si sarà diffusa la persuasione che governo e classi dirigenti promettono e non mantengono.

Per arrivare in tempo, bisogna rassegnarsi a non fare troppe cose; ma poche e seriamente. Fin da prima della guerra – ed il brutto vizio si è acuito in questi anni in maniera preoccupante – i ministeri romani hanno soprattutto avuto in mira di parere di fare molte cose. C'è un monopolio che va bene? Bisogna crearliene accanto due, cinque, dieci, venti che vadano alla gran diavola. Si è impiantato un servizio che, se fosse seguito con amore e perfezionato, alla lunga darebbe buoni risultati? Subito, tutti gli altri direttori generali, gelosi di colui che ha avuto la buona idea, creano, ciascuno, un ufficio proprio; e così tutti van male. L'origine dei mali è la moltiplicazione dei pani e dei pesci, la generazione per scissiparità di molte direzioni generali, di molti servizi, di molti commissariati da un solo

tronco originario. Il lavoro dei funzionari, la loro intelligenza, il loro zelo è preoccupato ed eccitato da un unico scopo: moltiplicare i servizi, per moltiplicare i posti direttivi. Si lavora a ingrossare e ramificare l'organo, non ad eseguire il lavoro che l'organo dovrebbe compiere. Così, poco si fa di buono; tutto si comincia e si promette; quasi mai si arriva in tempo. E, siccome si arriva sempre in ritardo, si annunciano ognora nuovi grandiosi programmi per opere che poi, appena costituito l'organo, si mettono a dormire. In questa confusione, come il pubblico può aver fiducia nell'opera dello Stato?

### V. Relitti della guerra

Nel salone della Camera di commercio di Milano erano convenute domenica<sup>7</sup> le rappresentanze di 47 camere di commercio e di 150 associazioni industriali e commerciali, e non furono complimenti quelli che i delegati dell'industria e del commercio italiani indirizzarono ai ministri e agli alti funzionari romani. Un senatore<sup>8</sup> affermò che la gravità del momento odierno è dovuta alla errata ed insipiente politica economica del governo. Altri lamentò che si fossero voluti imporre al paese i nuovi monopoli fiscali di straforo e senza discussione, e minacciosamente disse che essi non sarebbero stati né imposti, né varati. Furono ricordate con amarezza le 150000 tonnellate di derrate alimentari, le quali giacciono nel porto di Genova e non possono essere messe a disposizione dei consumatori per la insufficienza dei mezzi di trasporto. A questa insufficienza scandalosa, alle passeggiate «romantiche» che il naviglio requisito era condotto dall'incompetenza dei burocrati a fare attraverso il mare, alcuni oratori giunsero ad attribuire per il 50% il rincaro subito dalle merci in Italia. E chi rifletta che dal luglio 1914 al dicembre 1918 i prezzi all'ingrosso crebbero in Italia del 390%, mentre in Inghilterra aumentarono solo del 177%, nonostante che il cambio fosse tra le due date e i due paesi cresciuto solo del 20%, dovrà riconoscere che in queste affermazioni, le quali paiono iraconde, vi deve essere molto, troppo di vero.

L'eco sempre più viva delle proteste esasperate del mondo commerciale e industriale non sembra tuttavia essere ancora giunta a Roma. Un ministro, l'on. Nitti, se ne è andato dopo avere in un discorso memorando affermata la necessità di una politica economica di libertà, tutta opposta a quella di cui egli era stato parte massima e determinante. Ma i ministri, i quali restano, non paiono darsi per intesa del clamore pubblico. L'on. Meda, nell'atto medesimo in cui butta a mare il monopolio del carbone, annuncia non si sa se due, o tre, o cinque nuovi monopoli. Lo studio dei fatti non lo ha ancora persuaso che l'errore dei monopoli fu di averli deliberati senza preparazione, senza sapere neppure che cosa

<sup>7</sup> 16 febbraio 1919 [N. d. C.].

<sup>8</sup> Stando alle cronache del tempo, dovrebbe essere Angelo Salmoiraghi (1848-1939) – che presiedette quell'incontro in quanto a capo della Camera di commercio di Milano – industriale nel campo degli strumenti ottici e senatore del Regno dal 1912 [N. d. C.].

fossero l'industria e i commerci che si trattava di monopolizzare, senza essersi reso verun conto delle ripercussioni che essi potevano avere sulla vita economica del paese.

Occorre farla finita con questi sistemi. Il paese sa che la guerra ha costato decine di miliardi; sa che mancano alcuni miliardi al pareggio. Non desidera di essere illuso, e sarà grato all'on. Stringher se questi farà alla Camera un'esposizione chiara della situazione finanziaria del paese a guerra finita e liquidata. Sarà gratissimo se l'on. Stringher ci dirà essere venuto il momento di porre un freno alle richieste disordinate e assurde e di mettere mano alla borsa.

Se l'on. Meda vuol stabilire nuovi tributi, ne faccia proposta al Parlamento, la suffraghi con buone ragioni e troverà l'opinione pubblica salda dietro di lui per chiederne l'approvazione. Ma basta coi decreti legge! Se il Ministro dell'interno<sup>9</sup> vuole dare nuove entrate ai comuni sull'orlo dell'insolvenza, benissimo: ma è intollerabile che invece di perfezionare un'ottima imposta esistente, quella sul valore locativo, la si deturpi a mezzo di un decreto legge, trasformandola in un'imposta medioevale sui locali occupati, venuta su dalle elucubrazioni di qualche improvvisatore sindaco di villaggio.

È intollerabile che, mentre da tutti si chiede di aprire il varco alle merci provenienti dall'estero a scemare il rincaro della vita, vi siano alti funzionari i quali, solo preoccupati di non fare brutta figura, si accaniscono a imporre agli industriali di costituire consorzi obbligatori col solo intento di mantenere in pace i prezzi di guerra. Se i commissariati hanno comperato a carissimo prezzo e posseggono ancora decine di migliaia di tonnellate di cellulosa, quantità enormi di pelli, si liquidi la perdita, si tirino i conti e si vegga quanto è costata al paese l'insipienza dei funzionari che hanno preteso di salvarlo dalla carestia negli anni scorsi. Ma che gli italiani debbano ancora pagare la carta e le scarpe e il caffè e mille altre cose a caro prezzo solo perché non vengano a galla gli spropositi governativi, che per mesi e per anni si mantenga la bardatura di guerra, solo perché alcuni tirannelli ministeriali non siano cacciati a furia di popolo, non è, non deve essere.

È ora che il governo si rimetta a fare il suo mestiere, che è di governare bene. Tuteli la pubblica sicurezza, si occupi dell'ufficio modesto, ma utile, di impedire i furti ferroviari e gli scassi delle botteghe in grande stile, di che sono piene le gazzette; badi a non eccitare alla diserzione le guardie e a non provocare alle dimissioni i magistrati, per la pretesa di mantenerli con salari e stipendi inverecondi. Faccia correre le ferrovie, provveda ai lavori pubblici necessari alla ricostruzione dell'economia nazionale, organizzi un buono e severo sistema tributario. Ma non si impicci delle faccende che non lo riguardano, in cui è destinato fatalmente all'insuccesso e al disastro.

---

<sup>9</sup> Il senatore Giovanni Villa (1862-1930), vicepresidente del Consiglio dei Ministri nel governo Orlando, per brevissimo tempo Ministro dell'Interno (dal 18 gennaio 1919 all'8 marzo 1919) nello stesso governo [N. d. C.].

## VI. Via le ostriche dallo scoglio

«Il ministero degli approvvigionamenti e consumi non si può ancora abolire. – Per ora la libertà dei cambi, delle importazioni e delle esportazioni è prematura. – Non è ancora venuto il momento di sopprimere il visto del commissariato dell'emigrazione ai passaporti di coloro che intendono recarsi all'estero. – È sempre necessario che gran parte delle navi italiane sia requisita e che gli ordini di viaggio partano da Roma».

Noi vogliamo ammettere che qualcosa di vero vi sia in queste affermazioni; e siamo disposti a credere che si debba procedere gradatamente nel passaggio dal regime di guerra a quello di pace. Ma vorremmo anche che a Roma attendessero fervidamente a quest'opera necessaria di demolizione della sovrastruttura imposta dalla guerra all'economia italiana.

Sì. Non si può senz'altro abolire il ministero degli approvvigionamenti e dei consumi. Almeno il ministro e un piccolo stato maggiore debbono rimanere in vita finché saranno necessari accordi interalleati. Ma il ministero deve rapidamente rinunciare alle sue funzioni di compratore e distributore. Fissati i contingenti con i paesi fornitori, lasci che se li provvedano i privati, a loro rischio e pericolo. Altrimenti, chissà fino a quando i giornali di Genova potranno narrare di trentaduemila casse di lardo e strutto, giunte sino dal mese di novembre e per cui si attende a distribuirle che si siano ridotte in concime, così come accadde a 300000 kg di baccalà, negato ai consumatori quand'era tempo e venduto a 9 centesimi al kg per concimare i campi, ed a partite ancora maggiori di prosciutto, lardo e strutto, andate in passato a finire in mare o nelle fabbriche di sapone, di candele, di colla.

Sì. Il commissariato dell'emigrazione è bene rimanga in piedi. Ma ritorni ai suoi uffici primi, in cui acquistò grandi benemerienze. Non pretenda più di mettere visti e bolli a passaporti di emigranti, facendo perdere un tempo prezioso a gente che non ha tempo da perdere e che sfollerebbe utilmente il mercato del lavoro. Non pretenda di dirigere esso le correnti migratorie, che da sé sanno dirigersi benissimo. Sì. Un certo numero di navi deve ancora rimanere requisito per i trasporti di stato. Ma per tutte le altre si dia libertà. Si imponga ancora che servano i traffici italiani. Ma siano liberi gli armatori di determinare viaggi, di assumere carichi, come essi ritengono più conveniente. Non accadrà più che il 20, il 30% del tempo sia perso in attese ed in viaggi mal combinati.

Perché si tarda a distruggere tutto ciò che è nocivo: i dazi di esportazione, coi relativi permessi? I vincoli all'importazione, salvoché per certe merci di lusso, precisamente specificate? Perché non si abolisce l'Istituto dei cambi, che già in tempo di guerra aveva mancato prima al suo fine ed aveva dopo creato una pericolosa situazione artificiale, ma che ora non fa altro che procrastinare la ripresa dell'attività nazionale?

L'ultima parola del governo sembra oggi sia: il trapasso dalla regolamentazione di guerra alla libertà di pace non può avvenire d'un colpo. Deve esserci una gradazione intermedia fra la gestione di stato e la libertà assoluta. Questa gradazione intermedia il governo sembra averla trovata nel «consorzio». Si creano consorzi per tutte le industrie, consorzi i quali dovrebbero assumere la liquidazione delle gestioni governative.

Se si trattasse solo di liquidare, l'idea sarebbe approvabile. Solo un consorzio tra industriali ha la forza finanziaria e presenta le garanzie di controllo necessarie per aiutare lo stato a liquidare le enormi giacenze di merci che esso deve avere disponibili. Vorremmo però che ogni altro concetto esulasse dai consorzi. Un pericolo dovrebbe essere assolutamente escluso: che i consorzi servano al governo ed a taluni industriali a conservare una specie di monopolio sul mercato, in guisa da vendere a prezzi alti le rimanenze invendute della guerra. Se vi fu chi – privato o governo – importò troppa roba a prezzi alti, non pretenda oggi, col mezzo dei consorzi, di sottrarsi alle perdite della liquidazione. Il privato perda di tasca sua. Il governo metta in chiaro nei suoi conti che la gestione si è chiusa con una perdita. Ma i consumatori diretti, ma le industrie consumatrici debbono subito avere merci e derrate ai prezzi di mercato. Il caro della vita deve finalmente cominciare ad attenuarsi. Le industrie debbono potersi procurare le materie prime al minimo prezzo possibile. Ne va della tranquillità sociale, della ripresa economica. Il timore di confessare una perdita di qualche centinaio di milioni sulle provviste esistenti non deve consigliare al governo il prolungamento, con consorzi monopolistici, dell'odierna situazione artificiale. La perdita non si abolisce, scaricandola sui consumatori. Col tentare di rallentare il ribasso dei prezzi, si inquietano le moltitudini, le quali non sanno darsi una ragione del motivo per cui la scomparsa dei sottomarini non abbia ancora prodotto sensibili risultati. Purtroppo, vi sono tante cause permanenti per cui i prezzi dovranno per un pezzo rimanere più alti che nell'anteguerra, che non occorre tenere in piedi gli effetti anche delle cause di rialzo che sono già scomparse.

Una vasta agitazione delle masse operaie scuote l'Europa e l'Italia in questo momento per il miglioramento delle loro condizioni. Se noi vogliamo che questa agitazione non si imbatta in qualche ostacolo insormontabile, importa che gli industriali possano procurar lavoro ai nuovi costi, coi nuovi orari. Ma per far ciò è necessario che essi possano comprare le materie prime ai minimi prezzi, vendere i prodotti sui mercati dove l'esito è più remuneratore. Occorre che essi non siano assoggettati a mille vessazioni, costretti a procedere uniti dal legame di tener su il mercato ad un livello forzato di prezzi. Solo la libertà di muoversi, di agire, di trasportare, di esportare a proprio rischio e pericolo può dare una spinta operosa all'industria. Il governo dia il concorso della sua organizzazione, delle sue ferrovie, delle sue missioni estere, dei suoi consolati. Ma poi lasci fare. La Svizzera organizza treni di merci per la Serbia; e malgrado ogni ostacolo di cambi deprezzati e di mala sicurezza, con esito magnifico. Che noi proprio non si possa far nulla di simile per la Boemia, per la Romania, per l'America meridionale? Ci sono dislivelli fantastici di prezzi tra certi paesi, per esempio, la Romania, e il nostro per molti prodotti industriali. Si tratta di arrivare i primi. Conquistare i mercati dove i margini di lucro sono alti, può significare la possibilità di superare la prima crisi di adattamento ai nuovi salari ed orari, che, a margini normali, ucciderebbero l'industria. Passata la crisi, si troverà un nuovo equilibrio. Frattanto il governo ha il dovere di non opporsi coi suoi vincoli e divieti e regolamenti ai tentativi che si potrebbero fare per trovare il nuovo equilibrio.

## VII. Con le ostriche, via gli scogli!

I padreterni sentono scossa la loro posizione. Sono ancora fastidiosi; ma non hanno più il tono arrogante di qualche tempo fa. La loro preoccupazione adesso è di far credere che essi sono ancora necessari e di inventare i modi con cui dare carattere di permanenza alle loro funzioni provvisorie. È di ieri un decreto che istituisce un grosso premio a carico dell'erario per quegli impianti elettrici i quali utilizzeranno in pace i cosiddetti combustibili nazionali. Quando si farà la storia economica della guerra, una delle pagine più curiose sarà quella delle ligniti, che in molti casi non vogliono bruciare, che sono piene di acqua, che danno un rendimento scarsissimo, che hanno mandato in malora tanti impianti industriali, che hanno fatto consumare tanto prezioso carbone, acquistato a caro prezzo all'estero e che non meritava la sua sorte di essere adoperato a trainare su e giù per l'Italia un combustibile tanto inferiore. Si sperava che, col ritorno della pace, le ligniti sarebbero state – salvo le qualità buone, atte a reggere alla concorrenza – lasciate dormire sotto terra, in attesa di ridiventare tollerabili nell'evento deprecato della ventura guerra. Ma avrebbe dovuto essere mandato a spasso il commissariato dei combustibili nazionali, nido famigerato di padreterni e di graffiacarte. Epperò i contribuenti italiani sono stati chiamati dal decreto legge a pagare tali premi così largamente calcolati che con essi si sarebbe invece potuto – a quanto narrano le cronache – comperare una tonnellata di carbone fossile buono, per ogni tonnellata di lignite cattiva che noi estrarremo dal sottosuolo italiano; producendo per giunta il meraviglioso risultato di sprecare, nella estrazione, capitale e lavoro che avrebbero potuto essere impiegati a produrre qualche altra cosa, che noi avremmo avuto in aggiunta al carbone buono forestiero, e di consumare anzitempo la lignite, la quale, per quanto mediocre, avrebbe potuto tornarci utile nella ricordata occasione di una eventuale futura guerra. Ma, se non si inventava codesto elegante congegno di tenere in vita un'industria a spese dei contribuenti, dove avrebbero dovuto andare a finire le ostriche che si sono attaccate allo scoglio del commissariato combustibili?

Vi sono altre ostriche che bisogna strappare dallo scoglio a viva forza. Comprendo le esitazioni del ministro del tesoro, animo mite e cortese, nel disfare l'opera del suo predecessore. Ma occorre superare ogni esitazione e strappare con un brusco colpo di tenaglia quei denti carciati che hanno nome Istituto dei cambi, giunta tecnica interministeriale degli approvvigionamenti, comitato per le autorizzazioni agli aumenti di capitale. Sono tre istituti, i quali diventano sempre più perniciosi e fastidiosi. Ogni giorno si sente raccontare qualche novello fasto di questi istituti di guerra, i quali si ostinano a tenere strette in mano le fila della vita economica italiana. Non fu forse negato, a quanto narrano anche qui le cronache, il permesso di importazione chiesto dallo stato medesimo per l'impianto di una centrale telefonica? Al solito, il pretesto fu che non si possono far rialzare i cambi, mandando all'estero la somma necessaria all'acquisto della centrale.

Intanto l'impianto non può farsi, gli abbonati non crescono, commercianti ed industriali subiscono ritardi nel concludere affari; bisogna corrispondere per lettera od andare a piedi ed in carrozza, e perder tempo; la produzione resta frastornata ed arenata.

Tutto ciò non conta nel fare il bilancio della produzione e del commercio per le ostriche attaccate all'Istituto dei cambi. Esso è ipnotizzato dall'ascesa temuta dei cambi, la quale oggi non impressionerebbe più nessuno.

E, mentre gli industriali fanno la spola fra Torino e Roma, fra Milano e Roma, fra ogni centro piccolo e grande d'industria e la capitale, mentre coloro che hanno la responsabilità di far marciare le industrie, dare occupazione a migliaia di operai, sono in ansia per le materie prime che non arrivano, per i permessi di importar carbone domandati da mesi e non ottenuti mai, essi si veggono avvicinare da intermediari senz'arte né parte, da antichi camerieri di caffè, da gente che non ha mai avuto nulla a che fare con quel commercio, i quali offrono pronto permesso di importar carbone o materie prime, purché si paghi l'adeguata provvigione. Sono le inevitabili efflorescenze di un edificio artificioso, come quello che si è andato creando negli anni di guerra. Per il disbrigo delle pratiche occorre l'intermediario, l'uomo usato alle scale ministeriali ed ai corridoi degli uffici. L'industriale operoso, il commerciante affaccendato non ha tempo da perdere per inoltrare carte, per sollecitare pratiche addormentate. Occorre lo specialista.

Tutto ciò deve essere fatto scomparire. In tempi normali l'industria non può sopportare la noia dei parassiti. Le chiglie delle navi che devono prendere il largo per i lunghi viaggi d'alto mare devono essere ripulite da tutte le incrostazioni che vi si sono andate formando sopra durante i riposi dei porti. Aria, luce e pulizia! Questo è il compito del momento; questi sono i preliminari della ripresa.

I. Domande ai candidati

Le elezioni favoriscono il sorgere ogni giorno di un nuovo partito: liberali, liberali-nazionali, democratico-sociali, popolari, democratico-costituzionali, socialisti, riformisti e via dicendo. Si sono aggiunti, ai nomi vecchi e tradizionali, i nuovi partiti dei combattenti o dei fasci di combattimento. Ma quel che fa difetto a tutte le liste è un programma definito, chiaro, volitivo. Tutti i programmi si rassomigliano. In tutti, a cominciare da quello dell'on. Giolitti a Dronero,<sup>2</sup> c'è la solita insalata russa di abolizione del segreto nella politica estera, di costituente o non costituente, di riforme od abolizione o trasformazione del senato, di riforma nell'amministrazione, decentramento, semplificazione, riforma tributaria, decimazione delle fortune e in ispecie di quelle di guerra, libertà delle scuole o incameramento dei superstiti beni ecclesiastici, a seconda dei gusti, riforme sociali, aumento pensioni militari, ecc. ecc. Manca il divorzio, che pare non interessi più. Tutti sono concetti generici, vaghi, che si trovano in ogni programma, da quelli dei conservatori in nomea di forcaioli a quelli dei partiti più estremi.

Probabilmente il vago e l'indeterminato sono una conseguenza della scarsa concretezza d'idee dei partiti e dei candidati. In difetto di una vera preparazione politica, ogni candidato si afferra ai rimasugli dei mille e mille programmi del passato e del presente e fa a gara con i concorrenti a chi le dice più grosse, a chi promette, a parole, una felicità più immediata ed universale. All'imperversare di vane mostre, dietro cui si cela il vuoto e la incapacità di agire, bisogna che il paese faccia argine. Fa d'uopo che gli elettori dicano ai candidati: a noi importa poco l'etichetta sotto la quale vi presentate. Importa poco che voi vi chiamiate liberali o conservatori o democratici o popolari. Tutti questi nomi hanno perso qualsiasi significato.

Noi vogliamo scegliere uomini sinceramente e fattivamente liberali o democratici; e per tali noi intendiamo esclusivamente coloro i quali abbiano idee precise su quel che deve farsi per la ricostruzione del nostro paese. Giornali e comitati dovrebbero in questo momento avere un compito altissimo: mettere al muro i candidati, chiedendo ad essi risposte categoriche sul loro pensiero e sulla loro azione riguardo a taluni problemi urgenti, di importanza somma, decisivi per la vita avvenire del paese. Dalle risposte a queste domande precise, si potrà vedere se il candidato sia una persona competente o fatua, democratica sul serio o democratica a parole; se sia un uomo capace di lavorare con profitto all'opera legislativa, od uno dei tanti procaccianti, i quali aspirano alla medaglietta per ambizione inconsistente, per avidità di nomea o di clientele, per sfoggio di ricchezza.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», I il 2 novembre 1919 con il titolo *Domande ai candidati* e senza firma dell'autore (1610), II il 1° novembre 1919 con il titolo *L'ideale per cui ci battiamo* (1632) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Cfr. *supra* Lettera quattordicesima. Il commento della farmacia del villaggio, pp. 322 e ss.

Cominciamo senz'altro da due domande che, in tutti i collegi elettorali d'Italia, gli elettori dovrebbero insistentemente porre a tutti i candidati. Basterebbe che in ogni adunanza elettorale, in ogni comizio, un gruppo di elettori risoluti, consapevoli ponesse queste due domande ai candidati, per scernere il grano dal loglio, per smascherare i falsi democratici e consentire all'opinione pubblica di giudicare dell'orpello di certi programmi reboanti.

La prima domanda è: cosa pensate voi se debba fare in materia di imposte? Badisi bene, la domanda deve essere circostanziata e precisa. Non basta che il candidato risponda: voglio la giustizia tributaria. Chi mai ha detto o dirà di volere l'ingiustizia nei tributi? Non basta rispondere: vogliamo che le imposte cadano specialmente sui ricchi; perché in un paese a ricchezza scarsa e diffusa come l'Italia, se le imposte colpissero solo i ricchi il Tesoro non incasserebbe nulla e lo stato fallirebbe l'indomani. Non basta replicare: vogliamo l'imposta progressiva straordinaria sui patrimoni o quella sui redditi; perché bisogna sapere a che limite la tassazione deve cominciare. Ognuno, anche se ha più di 3 o di 5 o di 10 o di 50 mila lire di reddito, pensa che l'imposta dovrebbe cominciare dal gradino immediatamente superiore, lasciando libero lui; e così nessuno paga niente. Non basta dire: vogliamo la decimazione delle ricchezze, e specie di quelle degli arricchiti di guerra. Perché, se si decimasse sul serio la ricchezza, ciò vorrebbe dire portar via i risparmi a coloro che hanno avuto il merito di accumularli, mentre altri li scialacquavano. A che vale incitare a produrre e risparmiare, se produttori e risparmiatori devono poi essere espulsi dai loro campi, dalle loro fabbriche o privati dei loro risparmi? È purtroppo noto che le imposte sugli arricchiti sono a rendimento scarso: in Italia la vigente imposta sui sovraprofiti di guerra preleva in media una metà dei guadagni di guerra e non potrà rendere più di 3 miliardi; sicché su di essa non si può fondare una buona finanza.

No; le domande che si devono porre ai candidati sono altre. Ad esempio: supposto che si debba istituire una imposta sul patrimonio o sul reddito, volete voi che tutti i titoli, azioni di società, cartelle fondiarie, cartelle di rendita o consolidato di stato, buoni del tesoro, libretti di risparmio ecc. ecc. siano al nominativo e che i titoli al portatore siano aboliti? Dalla risposta precisa a questa domanda precisa, si distinguerà l'indole vera del candidato. Che cosa importa che un tale sbraiti che bisogna colpire con imposte feroci i ricchi, quando respinge i mezzi per colpirli? Costui espone uno sproposito insano, perché le imposte feroci sono distruttrici della produzione e del lavoro; ma tra sé e sé spera che solo gli imbecilli pagheranno. Invece bisogna volere le imposte miti, ma tali da dover essere pagate da tutti; ed all'uopo è necessario che anche i titoli di stato siano messi al nome.

Così gioverà chiedere:

- volete voi che i contribuenti siano chiamati a prestare dichiarazione giurata sull'entità e qualità del loro patrimonio, sull'ammontare del reddito effettivamente incassato? E quali pene volete voi applicare per le omesse, false o reticenti dichiarazioni?
- volete voi che la finanza abbia diritto di esaminare tutti i libri di commercio, anche quelli tenuti, sebbene non prescritti dal codice di commercio? Quali penalità volete voi sancire contro chi artefaccia i suoi libri o non li presenti?

– volete voi sancire la sospensione dall'ufficio o la perdita delle pubbliche cariche per quegli avvocati o professionisti, i quali denuncino un reddito notevolmente inferiore al vero?

– volete voi aumentare il numero, lo stipendio e la posizione morale degli agenti delle imposte, dei funzionari addetti all'imposta successoria, degli impiegati addetti alle imposte sui consumi, ai dazi, al nuovo tributo sul vino, alle vecchie imposte di produzione? Che cosa intendete voi di fare in tal materia?

Dalle risposte avute si potrà giudicare se il candidato è un democratico sul serio preparato al suo ufficio, ovvero un vanesio od un ambizioso abile solo a gridare cose enormi nei pubblici comizi e pronto a prestare sottomano man forte ai dilapidatori del pubblico denaro ed ai frodatori dell'erario.

La seconda domanda riguarda la via che il paese deve prendere in materia doganale. Dopo ed insieme con il problema tributario, non ce n'è altro che sia così decisivo per la prosperità economica dell'Italia negli anni prossimi.

Anche qui bisogna guardarsi dalle domande generiche e dalle risposte declamatorie. Fa d'uopo diffidare contro coloro i quali eccitano gli animi commossi degli italiani contro gli stranieri, contro i nemici di ieri, perché nemici e perché pronti ad invadere il paese con le loro merci a buon mercato; contro gli alleati, perché, più ricchi e più forti di noi, vogliono ridurci allo stato di colonia, di servi della grande industria e della grande banca transalpina o transatlantica. Fa d'uopo stare in guardia contro chi s'empie la bocca di «indipendenza dallo straniero», di «tutela dell'industria nazionale», di «rifiorimento delle energie paesane», di «faremo da noi», di «liberiamoci dal servaggio straniero». Tutte queste sono frasi sonore, sotto di cui si cela molta merce avariata.

Le due vie che si aprono dinanzi al paese sono queste:

– o noi inaspriamo le tariffe doganali, alziamo i dazi contro le provenienze estere, ex nemiche od anche alleate, mettiamo dazi forti contro il ferro, l'acciaio, i filati, i tessuti, le macchine agricole, la carta, i cereali, le carni, e noi seguiamo in una politica la quale ci ha dato frutti che possiamo vedere, di esagerato sviluppo e prepotenza di certe industrie a danno di certe altre e di inasprimento del costo della vita.

Il protezionismo esagerato, quale è chiesto da taluni gruppi bancari ed industriali, il protezionismo inacerbato, il quale trova la sua formulazione nell'ultimo progetto governativo di tariffe doganali provvisorie, noi lo consideriamo contrario agli interessi del paese, atto a dare l'economia nazionale in mano a pochi gruppi prepotenti e specie al gruppo siderurgico ed alle banche che lo finanziano e a rincarare il costo di produzione per tutte le altre minori e più numerose e più feconde industrie, a danneggiare gravemente l'agricoltura, ed a rincarare il costo della vita per tutti;

– un'altra via si apre dinanzi a noi: il ritorno graduale verso un regime di maggior libertà commerciale. Noi non vogliamo il libero scambio immediato, l'abolizione di tutti

i dazi. Nessuno lo vuole in Italia. Ma, nello stesso modo con cui vogliamo, con imposte bene assise e bene riscosse, il risanamento della pubblica finanza, così noi vogliamo il risanamento graduale della economia del paese.

Oggi, un piccolo gruppo di grandi industriali, principalmente siderurgici, pretende di garantirsi gli alti profitti ottenuti durante la guerra opponendo dazi proibitivi contro la concorrenza delle merci estere. Le industrie consumatrici – e le nostre industrie tali sono per i nove decimi – ed i consumatori diretti dovrebbero pagare le merci di cui hanno bisogno, quelle che sono spesso materie prime di altre industrie, a prezzi rincarati del 100, del 200% in confronto ai prezzi esteri. Tutto ciò perché? Per seguitare a tenere in piedi un certo numero di stabilimenti, i quali vissero di vita splendida per l'urgenza delle forniture di guerra, ma non possono seguitare a vivere all'aria ossigenata della libertà di commercio.

Contro questa politica assurda di far vivere i morti a spese dei vivi, di far pagare, a vantaggio di pochi, una cappa di piombo di alti prezzi a danno di quasi tutti gli altri produttori e di tutti i consumatori, noi opponiamo il programma di una revisione accurata della tariffa doganale, revisione la quale tenga bensì conto delle nuove esigenze dell'industria, ma che sia volta verso il ribasso dei dazi vigenti. Noi dobbiamo avere un programma di ritorno, entro 10, entro 15 anni, alla libertà di commercio. Devono a poco a poco imparare a vivere solo le industrie capaci di vita propria.

Perciò, bisogna chiedere ai candidati:

- che cosa pensate voi delle tariffe provvisorie presentate dal governo?
- o volete l'aumento dei dazi doganali, accettate le domande rivolte a crescere il costo dei prodotti del 100% e più?
- volete invece che la tariffa doganale sia riveduta nel senso di abolire i dazi non più necessari, di differenziare meglio gli altri e farli tendere tutti verso la loro graduale scomparsa?

Dalle risposte a queste domande distingueremo: il democratico da burla e difensore sul serio dei pescicani di pace; il fatuo, il quale non ha mai neppure riflettuto all'importanza del problema; e l'uomo politico serio, il quale sa dove vuole condurre il paese.

## II. Il manifesto dei senatori milanesi

Il manifesto firmato dai senatori milanesi è destinato a restare uno dei più alti documenti della attuale campagna elettorale.<sup>3</sup> Fin qui il più nobile, il più alto. È la vera classe dirigente italiana la quale parla per bocca dei firmatari; quella classe dirigente, la quale merita di

---

<sup>3</sup> Nell'ottobre del 1919 Luigi Einaudi, su indicazioni di Francesco Saverio Nitti e su suggerimento di Luigi Albertini, era stato nominato senatore del Regno [N. d. C.].

governare il paese, non per titolo di censo o di cariche coperte, o di titoli accademici od onorifici, ma perché essa concepisce il governo del paese come un servizio, un dovere, un sacrificio degli interessi individuali e particolari a pro dell'interesse generale.

Non v'è quasi parola del manifesto liberale, che non sia a posto. Leggendo, anche chi per abito mentale abbia il temperamento critico dello studioso professionale di economia, deve confessare che parole più appropriate per esprimere un concetto chiaro, preciso ben difficilmente si sarebbero potute scrivere. Le vecchie bandiere del liberalismo e della democrazia le quali per l'uso sembravano a molti antichate ed infeconde, riappaiono vive di una vigoria nuova. È bastato rimontare alle sorgenti, chiedere a noi stessi che cosa rappresentiamo, riscoprire il principio che ci sforza a lottare. Non è, no, per difendere posizioni privilegiate, non è per conservare il predominio economico di una classe sulle moltitudini, come dicono gli avversari dell'ala socialista. Gli uomini che rappresentano quanto vi è di meglio, di più operoso, di più progressivo in Italia non si battono per un interesse privato. Essi invece sono convinti, profondamente persuasi che il principio informatore della società attuale è di gran lunga superiore ai principii del socialismo, del comunismo, del bolscevismo da un lato, ed alle nebulose forme medievali di organizzazione corporativistica che d'altro lato taluni adepti del nuovo partito popolare vorrebbero anacronisticamente far rivivere. Gli uni e gli altri, i comunisti ed i medievalisti, farebbero indietreggiare, se si lasciasse ad essi aperta la via, la società umana di un millennio. Bisogna opporsi ad essi a viso aperto, sicuri di difendere con ciò stesso le ragioni supreme della civiltà.

La proprietà privata e l'iniziativa individuale sono divenuti i cardini della vita moderna non per ragioni di forza o di astuzia, non per soddisfare agli interessi di una classe ristretta e sfruttatrice; sibbene perché esse sono le condizioni necessarie e più efficaci per crescere al massimo il benessere di tutti, per scemare le disparità economiche non derivanti da differenze di attitudini e di lavoro, per elevare gradatamente le condizioni dei più umili ad un livello quale un tempo non era neppure immaginato dai grandi della terra.

I senatori milanesi con giusta indignazione si elevano contro quella parte che, dopo aver lavorato per farci perdere la guerra, ora che l'abbiamo vinta vuole instillarci il senso della sconfitta. Il loro programma economico e sociale è così robusto e sano da consentire di levarsi con indignazione contro lo scherno impotente di coloro i quali, incapaci di costruire essi, condannano la organizzazione sociale odierna come iniqua, sfruttatrice ed antiquata. No. Queste empie diffamazioni non prevarranno contro la verità. La verità è che non mai nella storia umana, le classi operaie e le masse contadine, gli umili lavoratori del braccio e gli intellettuali che vivono del frutto del loro ingegno e dei loro studi poterono godere di un benessere così grande e così diffuso come oggi accade. La tavola del lavoratore, la sua casa, la sua guardaroba medesima sono meglio fornite, più sane e belle di quelle dei signori feudali e dei mercanti del medio evo e dei borghesi del secolo XVIII e della prima metà del secolo XIX. Nessun regime economico è mai riuscito a dare all'uomo, a tutti gli uomini quanto ad essi dà il regime economico vigente; ed esso è suscettivo di un progresso, di un innalzamento indefinito. La proprietà privata non si può difendere e non dura come privilegio. Dura ed è forte perché essa è un servizio, perché essa è lo strumento più perfetto

che sin ora sia stato inventato per l'elevazione economica degli uomini. Coloro che, grazie alle loro virtù di risparmio o di capacità imprenditrice, ne sono i depositari, sanno che essi la possono conservare solo pagando allo stato imposte bastevoli a consentirgli di raggiungere i suoi fini. Oggi industriali ed agricoltori e detentori di titoli hanno il dovere di produrre tanta ricchezza da permettere allo stato di fronteggiare i propri impegni verso coloro che gli furono larghi di aiuto nell'ora del pericolo, di assolvere gli obblighi di pensioni e di sussidi ai combattenti che sacrificarono salute e membra alla causa italiana ed alle famiglie superstiti dei gloriosi morti. Né il principio della proprietà privata avrà fornito tutto ciò di cui è capace finché non abbia provveduto ad assicurare a tutti una pensione di vecchiaia e di invalidità, ai malati l'aiuto di una cassa di malattia, finché non abbia distrutto la casa sporca, affollata, malsana, mettendo al suo posto la città-giardino piena di sole, di piante, di gioia di vivere; finché, ogni volta lo consentano le esigenze della tecnica e del clima, non abbia dato ad ogni contadino la casa e l'orto e la piccola proprietà rustica creatrice di una fiera democrazia campagnuola, indipendente e vigorosa. Di queste e di ben altre conquiste è capace la società presente. Il moltissimo che il principio della libertà individuale subordinata all'interesse pubblico ha conseguito negli ultimi cent'anni ci è arra di conquiste ben più grandi ed accelerate in futuro. Dinanzi ai fatti compiuti dall'idea liberale svaniscono le sentimentali reminiscenze di una pace idilliaca di una società medievale che non fu mai e si appalesano lugubri i sogni e bugiarde le promesse di un ideale comunista che sarebbe la morte di ogni vita libera e degna di essere vissuta. La vita non è pace, è lotta, è contrasto. La elevazione delle classi lavoratrici, ottenuta attraverso a lotte ed a contrasti diuturni, è la prova della superiorità della organizzazione sociale presente, che ha fatto prevalere quelle classi e quegli uomini che di elevarsi s'erano resi meritevoli. In una società comunista come fu organizzata in Russia od in una società corporativistica come favoleggiarsi esistesse nel medio evo, gli sforzi per l'elevazione sono ed erano destinati a rompersi contro la forza dello stato, del regolamento, della ragione scritta. Nella società odierna invece, ogni sforzo è permesso; una infinita varietà di tipi sociali può sorgere, combattersi, coesistere. Quella che pare anarchia e confusione è invece vita, è molla di progresso, è condizione e strumento dell'elevazione di tutti, anche dei più miseri. Coloro che salgono più in alto, sanno che possono mantenersi soltanto subordinando il proprio all'interesse generale, la propria sete di ricchezza o di gloria o di potere alla necessità di sacrificarne una parte vie maggiore al benessere ed alla felicità delle moltitudini.

## ROMPERE IL TORCHIO DEI BIGLIETTI<sup>1</sup>

Oggi, come ieri, vittoriosi o sconfitti, il discorso che da queste colonne si rivolge al governo, alle classi politiche dirigenti, alla borghesia riflessiva ed amante del paese, non muta. Non può mutare. La verità è una sola. Da quando è cominciata la guerra, qui si disse e si ripeté infinite volte, fino a non sapere più quali parole adoperare per non ripetere nello stesso preciso modo gli identici immutati concetti, che bisognava aumentare le imposte, assiderle con giustizia, esigerle con severità; che bisognava assorbire con prestiti incessanti, continui, a base di consolidato, di buoni del tesoro lunghi e brevi, a base di ogni qualsiasi titolo accetto al pubblico i risparmi effettivi del paese; che urgeva, ad armistizio conchiuso, ridurre le spese allo strettamente indispensabile, smobilitare l'esercito, mandare a casa i padreterni, sfollare i ministeri ed i commissariati. Solo così operando si sarebbe potuto frenare l'aumento della circolazione e frenare sul serio l'aumento dei prezzi ed il rincaro della vita.

Nessuno nega che le difficoltà opposte all'attuazione del programma fossero grandissime; ma nessuno può negare che qualcosa di più si sarebbe potuto fare di quel che effettivamente si fece. Senza imposte sufficienti e senza una resa bastevole di prestiti interni, il vuoto di cassa fu dovuto mano mano colmare con emissioni continue di biglietti. Questi salirono da 4 a 6, ad 8, a 10, a 12, a 14 miliardi. Da un discorso del sottosegretario di stato alle finanze, on. Perrone,<sup>2</sup> parrebbe che alla fine di ottobre si fosse giunti a 17 miliardi. Prima della fine dell'anno saremo ai 18 miliardi.

Il male è così grave e si acuisce con tanta rapidità che nessun ulteriore indugio è possibile. La crisi politica e sociale del momento è in notevolissima parte dovuta alla sovrabbondante emissione di biglietti. Questa:

- arricchì certi gruppi di industriali e speculatori che seppero comperare ai prezzi bassi della moneta meno abbondante e rivendere ai prezzi alti provocati dalla moneta più abbondante;
- diede alla testa ai nuovi arricchiti e provocò da essi, dalle loro mogli e dalle loro amanti manifestazioni scandalose di lusso e di spreco;
- crebbe i guadagni degli operai delle città, in modo tale che, pur vivendo oggi assai meglio di prima, non ne sono contenti e, per la natura propria dell'uomo, sono tratti a guardare a quel di più che guadagnano i loro principali. Non monta che dei guadagni di guerra la gran massa sia stata ripartita tra operai, agricoltori, piccoli bottegai e alcune

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 23 novembre 1919 con il titolo *Prima di tutto: rompere il torchio dei biglietti*. 1675 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Francesco Perrone (1867-1923), avvocato e docente universitario, deputato dalla XXIV alla XXVI Legislatura, era in quel momento sottosegretario alle Finanze e al tempo stesso al Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro del primo governo Nitti, con delega alla Marina mercantile, combustibili e aeronautica civile.

categorie di impiegati, e che il resto lasciato in mano alla classe imprenditrice e speculatrice darebbe un ben piccolo dividendo, se ripartito tra le masse. Ciò che monta agli occhi del pubblico sono i milioni guadagnati dai pochi. Anche se, dopo averli tutti sommati insieme e divisi per testa d'italiano, il quoziente sarebbe ridicolo, l'effetto d'ira e di invidia è ugualmente ottenuto;

– arricchì, come non mai nella storia di secoli, i contadini, braccianti, mezzadri, affittuari e proprietari, nelle cui tasche finì – attraverso al vino, alla frutta, agli ortaggi, alle carni, al pollame, cresciuti di prezzo – la maggior parte degli extra guadagni degli operai cittadini e qualche porzione dei lucri degli imprenditori. Questa classe, che la guerra ha arricchito in modo durevole e solido, la quale sta comprando terra a qualunque prezzo, è anch'essa inquieta, e si lagna e si proclama vittima delle più grandi ingiustizie. La causa è sempre la stessa: nell'arraffa-arraffa provocato dal rialzo dei prezzi, tutti, anche i più fortunati, immaginano di essere stati peggio trattati degli altri e si accaniscono e si esasperano e gridano che qualunque rischio di novità è preferibile alla situazione odierna. I soli maltrattati sul serio, i soli che subirono danni economici effettivi dalla guerra sono: 1) i proprietari di case, il cui reddito in lire svalutate rimase fermo al lordo e diminuì al netto per le spese cresciute; 2) i piccoli risparmiatori, vedove, pupilli, vecchi ritirati con un modesto capitaletto impiegato in rendita di stato 3,50 per cento o in cartelle fondiarie; 3) i pensionati vecchi, incapaci ad integrare la pensione invariata con il prodotto del loro lavoro; 4) alcune categorie di impiegati, i più elevati di grado, i cui stipendi o salari furono aumentati di meno del 100 per cento, mentre altre categorie, specie le più numerose, ebbero aumenti, compresi i caro-viveri dal 200 al 300%: – tutti costoro, i veri stritolati dalla guerra, o non si lamentarono o il loro lamento fu un lieve sussurro, che si perdé frammezzo al clamore dei malcontenti, non per sofferenze fisiche reali, ma per sofferenze psichiche determinate dal paragone con i maggiori lucri altrui. Anch'essi però sono dei malcontenti; e la loro mala contentezza trova uno sfogo nell'aspirazione alla novità, al meglio, all'indefinito, al millennio, che pare in ogni modo preferibile alla tristezza presente.

È inutile farsi illusioni: il malcontento non potrà non crescere finché non se ne tolga la causa. Attaccarsi ai sintomi esteriori non giova. Gridare agli accaparratori, agli speculatori, invocare pene, carcere, multe, cooperative, istituti di stato, consigli di operai, ecc. ecc., è tempo perso. Con che cosa si comprano le merci? Con la moneta. Finché di moneta ce n'era poca, i prezzi erano bassi. A mano a mano che la quantità di moneta emessa dallo stato crebbe e tutti per guadagni o stipendi o salari cresciuti ebbero maggior copia di moneta in mano, i prezzi crebbero. Se da 17 miliardi passeremo a 20, a 25, a 30, andremo alle centinaia di miliardi di biglietti circolanti, i prezzi cresceranno ancora; decuplicheranno in confronto ai prezzi attuali già così cresciuti. Lamentarsi dei prezzi crescenti e non volere sopprimere la causa, è comportarsi come i bambini, i quali sgridano la fiamma della candela a cui si sono bruciate le dita.

Se non si sopprime la causa, aspettiamoci convulsioni sociali più gravi di quelle a cui assistiamo oggi. La gente è stanca di cambiamenti, di incertezze. Anche i più esaltati

sarebbero lieti di una tregua, di vivere, almeno dal punto di vista economico, un po' tranquilli. Tutti desiderano sapere quanto in realtà vale lo stipendio, il salario, il reddito che essi percepiscono. Se si cominciasse a vedere che per qualche tempo i prezzi non crescono più o non crescono generalmente più i nervi comincerebbero a distendersi, a quietarsi. Molti rifletterebbero che, dopotutto, gli stipendi e salari odierni sono prezzi non più in rialzo, discreti, e sarebbero presi dalla voglia di goderseli in pace.

Fino a poco tempo fa, quando i biglietti erano ancora sui 14 miliardi, io pensavo che l'opera più urgente fosse di arrestarne l'incremento ulteriore. A ritornare indietro ci vuole quella prudenza che non si ebbe nell'andare innanzi. Se, per miracolo, si potessero ridurre d'un colpo i biglietti a 5 o 6 miliardi, sarebbe una catastrofe. Gli imprenditori sarebbero rovinati, non avrebbero contanti per far andare avanti le loro imprese, perderebbero somme enormi in confronto ai prezzi d'acquisto delle materie prime, dovrebbero licenziare operai e ridurre alla metà i salari di quelli rimasti. Alla lunga le cose si aggiusterebbero; ma attraverso un cataclisma di rovine e di rivolte, il quale potrebbe essere irreparabile. Dunque, il primo passo doveva essere quello dell'arresto. Oggi però, che ci incamminiamo ai 18 miliardi, io dico che bisogna fare subito macchina indietro. Occorre ridurre la circolazione e rapidamente di nuovo ai 14 miliardi. Altrimenti i 4 miliardi ultimi, che per ora non hanno forse ancora potuto esercitare un'azione innalzante decisiva sui prezzi, finiranno di compiere il loro ufficio naturale; ed il malcontento e l'orgasmo cresceranno. In un solo caso si potrebbe rinunciare al ritiro: quando si fosse sicuri, assolutamente sicuri, che tutti questi miliardi in più sono finiti in mano di capitalisti paurosi dell'imposta sul patrimonio. In tal caso, questa sciocca gente avrebbe fatto danno solo a se stessa: biglietti nascosti, sono biglietti non circolanti. Non si trasformano in domanda di merci e non fanno rialzare i prezzi.

Si badi che la riduzione dei biglietti circolanti è l'unico mezzo pratico per ridurre l'aggio sull'estero, giunto a limiti che paiono elevatissimi, ma saranno di certo e di molto superati, ove si continui ad emettere altra carta-moneta. Tutto ciò che si dice sulla necessità di intese internazionali, sull'esito che ci dovrebbero dare in tema di moneta gli alleati sono chiacchiere e chiacchiere pericolose. Gli alleati ci aiuteranno, saranno obbligati, nel loro interesse economico e morale, ad aiutarci. Dovranno rinunciare ai loro crediti verso di noi, in cambio dei nostri crediti verso la Germania. Su di ciò non vi è dubbio.

Ma non potranno aiutarci a rivalutare la nostra moneta, se non ad una condizione, la quale dipende unicamente da noi: che noi sappiamo mettere in ordine la nostra casa, in guisa da non dover più emettere nuovi biglietti e da ridurre quelli esistenti. Pretendere che gli americani ci diano un loro dollaro in cambio di 7 o 6 o 5 nostre lire, invece delle 12 attuali, è una pretesa assurda, bambinesca, oltraggiosa al buon senso ed alla morale, oltraggiosa alla nostra dignità, finché noi non avremo dato agli americani un serio affidamento sul valore della nostra lira. È forse onesto pretendere di dare solo 6 lire per 1 dollaro, quando nel tempo stesso raddoppiamo il numero delle nostre lire e ne diminuiamo il valore intrinseco e reale? Cominciamo noi a dare una salda consistenza alle nostre lire e si vedrà che gli americani ci

daranno quanti dollari noi vorremo e che il cambio diminuirà a limiti assai più tollerabili, con vantaggio grandissimo della nostra ripresa commerciale e del ribasso della vita.

Quando dico che il *porro unum et necessarium* è di rompere il torchio della stampa dei biglietti, non voglio affermare che quella sia la causa unica ed ultima dei mali nostri e neppure che la cifra dei biglietti debba rimanere invariabile nei secoli. L'emissione sovrabbondante dei biglietti è la causa immediata, l'indice più evidente di tutta una serie di circostanze grazie alle quali si usò con larghezza quel mezzo facile di far denari, che a sua volta produsse i mali di cui ci lamentiamo. Se gli italiani fossero stati ben disposti a pagare imposte; se non insorgessero contro imposte sacrosante come quella sul vino, solo perché indeclinabili necessità tecniche ne imposero l'inizio – non ancora il pagamento –, prima di applicare altre imposte pur giuste; se gli uomini di governo avessero scrutato meglio nelle spese stravaganti di commissariati militari e civili, a cui la guerra parve creatrice miracolosa di ricchezze; se avessero osato imporre tributi prima e più duramente; se avessero continuamente, e non solo a bruschi tratti fatto propaganda per i prestiti, noi avremmo aumentata sì la circolazione a 10 miliardi, non però a 17. E la situazione economica e sociale del paese sarebbe tutta diversa. Non basta dunque rompere il torchio dei biglietti. In Francia, durante la rivoluzione, ruppero una volta il torchio degli assegnati per metterne subito dopo in azione un altro, ugualmente pernicioso, quello dei mandati territoriali. Rompere il torchio vuol dire riconsegnare il biglietto di banca agli istituti di emissione affinché ne facciano uso per sole ragioni commerciali, quell'uso ponderato e prudentissimo per cui il biglietto di banca italiano era giunto a valer più dell'oro. Vuol dire iniziare una politica energica di tributi, di prestiti e di economie, che consenta allo stato di ridurre prima la circolazione e di ricondurre poi il bilancio al pareggio.

## LE FERROVIE AI FERROVIERI E LE POSTE AI POSTELEGRAFONICI<sup>1</sup>

### I. A che cosa si riduce la richiesta?

Il comunicato governativo sulle richieste presentate dai ferrovieri e dai postelegrafonici è malinconico e ammonitore.<sup>2</sup> Un deficit di 485 milioni nel bilancio speciale dell'azienda ferroviaria a cui si debbono aggiungere 70 milioni per le pensioni, che non cessano di essere una spesa ferroviaria solo perché sono passate a carico del Tesoro, 5 milioni per il personale di navigazione, passato al ministero dei trasporti e non so quante altre centinaia di milioni già gravanti sul Tesoro per interessi e ammortamento del capitale impiegato nelle ferrovie e non addebitato al bilancio speciale. In totale non direi che il vero disavanzo delle ferrovie di stato oggi sia inferiore agli 800 milioni di lire all'anno. E a un milione al giorno il governo valuta il disavanzo di quella azienda postale che un tempo era attiva e, almeno per le poste, lasciava un piccolo margine a favore dello stato.

In queste condizioni, ferrovieri e postelegrafonici chiedono, con la minaccia dello sciopero immediato e dell'arresto della vita nazionale, aumenti di salario e mutamenti nelle condizioni del lavoro – non si odono persino taluni gruppi di movimentisti chiedere che i trasporti siano sospesi di notte e di domenica? – i quali se fossero accettati, accrescerebbero a dismisura il disavanzo odierno. Per un solo titolo delle richieste dei ferrovieri, il governo calcola che il deficit debba salire di 400 milioni di lire all'anno. Da quasi 1 miliardo e 200 milioni saliremmo, tra ferrovie e poste, a 1 miliardo e 600 milioni e probabilmente, tenendo conto delle altre richieste, a 2 miliardi di lire all'anno.

A questo punto, fa d'uopo non perdere la testa e ragionare freddamente. Tutti debbono cercare di riconquistare la calma: ferrovieri, postelegrafonici, governo e noi che facciamo parte del pubblico, commentando e criticando.

Che cosa vuol dire il miliardo e 200 milioni di disavanzo attuale o i 2 miliardi futuri, è noto: significa che lo stato deve chiedere ai contribuenti, ossia a tutte le classi di italiani, 2 miliardi di imposte all'anno, in aggiunta agli altri 9 o 10 miliardi necessari per i servizi pubblici, per l'esercito e per il debito pubblico, allo scopo di coprire il disavanzo delle due aziende passive. Aumentare ancora le tariffe ferroviarie e postali non si può, tanto gravi

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», I il 3 gennaio 1920 con il titolo *Le ferrovie ai ferrovieri e le poste ai postelegrafonici* (1792), II il 21 gennaio 1920 con il titolo *I servizi pubblici ai gruppi professionali?* (1900) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Le agitazioni dei postelegrafonici e soprattutto quelle dei ferrovieri fra dicembre 1919 e gennaio 1920 colpirono profondamente l'opinione pubblica, assumendo un valore simbolico all'interno di quello che sarebbe passato alla storia come il «biennio rosso». Il comunicato del governo cui accenna Einaudi è probabilmente quello successivo al Consiglio dei Ministri del 25 dicembre 1919 in cui il governo esaminò le richieste dei rappresentanti dei lavoratori. La disponibilità al dialogo del governo non sarebbe stata sufficiente ad impedire un successivo sciopero generale dei ferrovieri che ebbe luogo il 20 gennaio 1919.

e quasi proibitive esse sono, e tanto grande è il pericolo di ostacolare dannosamente con ulteriori aumenti il progresso economico del paese. Altra via non c'è fuorché quella di accrescere le imposte; e ciò in un momento in cui così aspra è divenuta la pressione delle imposte esistenti o già decretate, in cui le imposte sulla ricchezza sono spinte a limiti non raggiunti in nessun paese non vinto, e quelle sui consumi, anche voluttuari come quella sul vino, incontrano resistenze acerbissime e ingiuste. Posto fra il crescere delle spese e le difficoltà estreme di aumentar le entrate, che cosa ha fatto sinora il governo? stampare biglietti.

Ma tutti siamo oramai persuasi che questo metodo – causa ultima del malcontento sociale odierno – deve essere abbandonato. Impiegati, ferrovieri, postelegrafonici, dovrebbero essere i primi a pretendere che qualsiasi aumento di stipendio venisse d'ora innanzi loro concesso, non fosse pagato con aumento di circolazione. Un aumento di paga ottenuto con un biglietto nuovo è una illusione; il biglietto nuovo svaluta quelli antichi; lo stipendio cresce da cento a centocinquanta e in realtà compra la stessa quantità di merci di prima. Peggio: l'aumento di salario ottenuto con biglietti nuovi condanna alla miseria altre classi sociali le quali non possono crescere in alcuna guisa i loro redditi.

Gli impiegati in genere e i ferrovieri e i postelegrafonici, sentono confusamente che qualunque miglioramento nelle loro condizioni ottenuto con il facile sistema dell'indebolimento dello stato e soprattutto con debiti in biglietti è vano e antisociale.

Antisociale perché deruba altre classi più di quanto non avvantaggi essi; vano perché l'aumento delle paghe, se accompagnato da emissione cartacea, provoca un nuovo rincaro della vita, nuovo malcontento, nuove agitazioni e richieste di cresciute paghe. È un circolo vizioso da cui non sembra ci sia una via d'uscita.

I ferrovieri hanno cercato una via d'uscita rimettendo a nuovo una vecchia formula: le ferrovie ai ferrovieri, che alcuni anni fa era stata bandita senza successo dal compianto Trevisonno<sup>3</sup> ed era stata oggetto di polemiche anche su queste colonne.<sup>4</sup> Le ferrovie ai ferrovieri, le poste, i telegrafi e i telefoni ai postelegrafonici, sono frasi semplici, come quella della terra ai contadini, che attraggono le masse e sembrano promettere la felicità in terra. La borghesia, aggiungono i capi dei sindacati, ha fatto fallimento; essa si è dimostrata incapace di amministrare con successo ferrovie, poste, ecc. Togliamone ad essa il governo e diamolo alle diverse categorie di interessati, agli agenti che fanno andare ferrovie e poste e telefoni e telegrafi e le cose andranno meglio, il pubblico sarà servito bene e noi otterremo condizioni migliori di vita.

---

<sup>3</sup> Nicola Trevisonno (1875-1918), giornalista e organizzatore socialista, studioso di questioni economiche ed allievo di Pantaleoni, fu autore di *Il partito socialista e la questione ferroviaria: idee dedicate alla direzione del partito ed all'on. Nofri* (1904) [N. d. C.].

<sup>4</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Le ferrovie ai ferrovieri*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1910 [N. d. C.].

Mettiamo innanzi tutto fuori di causa la borghesia. Essa non ha potuto fare fallimento nella gestione delle ferrovie e delle poste per l'ottima ragione che queste imprese non appartengono a capitalisti privati, sibbene allo stato. In tutti quei casi in cui nonostante le infinite difficoltà derivanti dallo stato di guerra, dalle pastoie poste dai governi e dai decreti legislativi, una industria ha potuto continuare ad essere gerita da privati, si sono ottenuti successi notabilissimi. Quando si farà la storia dell'industria durante la guerra si vedrà di quali prodigi di ingegnosità, di quali adattamenti, di quali scoperte sono stati capaci gli industriali privati per superare le difficoltà che si paravano loro dinanzi. Non incapace, non impotente, non degenerare è stata la borghesia in questi ultimi anni; ma invece capace di creare rapidamente organizzazioni nuove, di soddisfare bisogni improvvisi e diversi da quelli antichi.

I malanni industriali sono derivati dalla incapacità dello stato nel contrattare, incapacità che fu fonte di guadagni scandalosi largiti medesimamente a esperti e a inetti industriali e a procaccianti, e dalla inframmettenza dello stato il quale volle compiere mestieri a cui non era adatto, frastornando l'opera dei capaci e dei competenti. L'incapacità della borghesia a risolvere i problemi dell'economia presente è una calunnia gratuita. Bisogna invece parlare di incapacità dello stato e della burocrazia statale a risolvere problemi a cui né lo stato né la burocrazia si erano e sono e saranno mai preparati. È probabile che i ferrovieri e i postelegrafonici abbiano in parte ragione; ferrovie e poste vanno male perché sono gerite antieconomicamente, perché la burocrazia statale non pensa che ad accrescere se stessa e per nulla si preoccupa della economica gestione dei servizi pubblici. Da anni un ferroviere, Sigismondo Balducci, afferma che è possibile ridurre le spese ferroviarie, ed ora sta stampando un libro dove si raccontano casi strabilianti di incapacità, di lentezza, di elefantiasi, di disservizio.<sup>5</sup>

Ma, ricordisi sempre, in tutto ciò il capitalismo, la borghesia, ecc. ecc., non hanno nulla a che vedere. Le ferrovie, le poste, i telefoni e i telegrafi, da chi sono geriti? Non da azionisti o capitalisti o industriali privati, ma dagli agenti medesimi, organizzati a forma burocratica. Sono i ferrovieri, sono i postelegrafonici che, organizzati con un direttore generale, capi servizio, capi divisione, ispettori, capi ufficio, capi stazione, macchinisti, conduttori, ecc., fanno andare avanti le ferrovie. Altri impiegati geriscono le poste, i telegrafi e i telefoni. È la classe impiegatistica, che oggi fa causa comune con i proletari e dicesi parte del proletariato, quella che è responsabile dei risultati e delle gestioni delle grandi aziende pubbliche. Alla fine dell'anno i direttori generali presentano i conti al ministro dei trasporti o a quello del tesoro, i quali hanno un diritto nominale di controllo sull'azienda e il cui ufficio principale è di chiedere al parlamento di saldare i conti.

Con la formula: «le ferrovie ai ferrovieri» che cosa si vuole cambiare a questo stato di cose? Se ho capito bene, trasportare il potere deliberante sulle entrate e sulle spese,

---

<sup>5</sup> S. BALDUCCI, *Elefantiasi ferroviaria*, Milano, Società editoriale italiana, 1920, di cui Einaudi fece la prefazione [N. d. C.].

sull'organizzazione del lavoro, sulla gestione dell'azienda, dal Parlamento alla categoria dei ferrovieri. Questi affermano:

1) di essere meglio capaci dei direttori generali e dell'alta burocrazia a governare bene le ferrovie. Un consesso di rappresentanti delle varie classi di ferrovieri dovrebbe gestire le ferrovie, nominare i dirigenti, organizzare il lavoro, ecc. ecc. Quale possa essere il risultato dell'esperimento è incertissimo. Finora gli esempi noti di gestione di imprese industriali per elezione di operai e impiegati non sono incoraggianti. L'unità nel comando, l'ordine, l'ubbidienza sono elementi necessari del successo. La stessa Russia di Lenin ha dovuto abbandonare il metodo di gestione dal basso, coi consigli di fabbrica, e ritornare al governo autocratico affidato ai così detti tecnici. Senza ordine, senza gerarchia, senza ubbidienza si riesce solo al caos;

2) di voler gestire essi, senza controllo del governo e del parlamento, le aziende pubbliche. Purtroppo il controllo è già oggi evanescente. Ma possiamo sopprimerlo del tutto? Si ha l'idea chiara che il concetto delle ferrovie ai ferrovieri implica il passaggio del potere legislativo dal parlamento a una classe? Chi fisserà le tariffe ferroviarie? I ferrovieri a loro beneplacito? Non mai un potere più assoluto sarebbe stato dato a una classe di taglieggiare le altre. Viaggiatori, industriali, commercianti, agricoltori non possono essere costretti a pagare le tariffe che piaccia ai ferrovieri di fissare; i contribuenti non possono essere costretti a pagare imposte deliberate da chi non ha ricevuto da essi alcun mandato.

Se, come è necessario, lasciamo al parlamento la facoltà che gli è propria di deliberare le tariffe e le imposte, a che cosa si riduce la formula: le ferrovie ai ferrovieri? Probabilmente si riassume nel desiderio dei ferrovieri delle varie categorie di intervenire col loro consiglio, non colla loro deliberazione, nell'indicare i metodi migliori per organizzare il lavoro degli uomini, per spingere al massimo il rendimento dell'impresa, migliorando nel tempo stesso la natura dei servizi a vantaggio del pubblico e le condizioni di vita degli agenti. Se così è, se questa è l'interpretazione che deve darsi alla formula, essa sia la benvenuta. Tutte le classi sociali, e primissima la tanto calunniata borghesia, hanno interesse a porre esattamente e a risolvere il problema arduo e momentoso. È possibile cessare di agitarsi freneticamente senza risultati e porsi al lavoro con energia, con alacrità, con spirito di concordia?

## II. I gruppi economici e la collettività

«Noi proponiamo – scrive l'«Avanti!» – che la regolarizzazione e la gestione dei servizi pubblici vengano affidate alla massa stessa che in essi lavora, opportunamente costituita in corpo amministrativo con le debite garanzie ed i necessari controlli, sicuri che solo così potranno veramente perfezionarsi e stabilizzarsi i servizi stessi, armonizzando gli interessi del pubblico con quelli del personale».

Se l'esperienza del passato potesse farci sperare che un qualsiasi gruppo professionale o sociale – ferrovieri, postelegrafonici, professori, magistrati, ufficiali – tenda a tutelare gli interessi della collettività altrettanto bene quanto gli interessi del proprio gruppo, noi potremmo accogliere la proposta che, fatta oggi dal giornale socialista, è la logica deduzione della dottrina sindacalista: le ferrovie ai ferrovieri, le poste ai postali, le scuole ai professori, la giustizia ai magistrati, l'esercito agli ufficiali. Basta quest'ultimo esempio per far vedere tutto il pericolo della proposta. L'esercito deve essere al servizio della patria; non un potere autonomo amministrato dagli interessati. Cadremmo in pieno militarismo, ed il potere civile sarebbe soggetto al potere militare. Del pari noi non possiamo affidare senz'altro le scuole ai professori. Anche nei paesi dove le scuole sono in mano di enti autonomi, questi sono governati da consigli in cui entrano delegati dei fondatori, degli antichi studenti, degli enti pubblici sovventori ed in cui i delegati dei professori sono una minoranza. Né potrebbe farsi diversamente, se si vuole che le scuole siano fatte per la scienza e per gli scolari e non solo per la carriera degli insegnanti. Questa deve essere dignitosa e serena; ma non deve essere, come tenderebbe fatalmente a diventare se le scuole fossero dei professori, lo scopo del servizio scolastico.

Se, ad esempio, le ferrovie fossero dei ferrovieri e le poste dei postelegrafonici, questi, per una tendenza connaturata nell'uomo in genere, tenderebbero a gerirle nel supposto loro interesse. La via più facile per migliorare le proprie condizioni è di crescere paghe e stipendi, diminuire orari, aumentare il numero degli agenti, per ridurre la fatica di ognuno di essi. Questa sarebbe, possiamo esserne sicuri, la via prescelta; e sarebbe una via rovinosa. Che garanzie hanno dato i ferrovieri in passato di essersi opposti tenacemente all'aumento del loro numero, di avere agitato l'opinione pubblica contro la tendenza, di cui essi accusano solo i loro superiori, ad assumere avventizi senza bisogno? Non si sono essi fatti paladini della estensione illimitata e rapida delle otto ore a tutti gli agenti, anche per quei cantonieri, per quei capi di stazioni minori, i quali hanno forse un lungo orario di presenza, ma un limitato orario di lavoro effettivo e per cui l'applicazione rigorosa delle otto ore implica un aumento affatto improduttivo di spese, uno spreco di energie?

Le ferrovie hanno assorbito un capitale, il quale probabilmente supera i sette od otto miliardi. Quel capitale è di tutta la nazione. Tutta la nazione ha diritto di amministrare la cosa propria, né essa ha la potestà di affidare la gestione della cosa di tutti ad una classe particolare, la quale non ha ancora fatto le sue prove di sapere bene amministrare, non dà ancora le dovute garanzie di sapere conservare intatto il capitale di tutti e di non crescere indebitamente il disavanzo della gestione.

In Russia per un istante il governo comunista ha avuto l'illusione di potere affidare la gestione delle fabbriche agli operai. I passi indietro oramai compiuti sono parecchi e conclusivi. Subito si vide che gli operai non sapevano darsi un capo o non sapevano ubbidirgli. Epperò i capi furono inviati d'autorità, scelti fra tecnici non nominati dalle masse e con poteri disciplinari severissimi. I consigli di fabbrica furono ridotti a funzioni limitate di controllo interno disciplinare.

Il problema di ogni organizzazione economica è quello di trovare il capo e di sapergli obbedire. Un governo sindacalista delle ferrovie non ci dà la più piccola speranza che il fine si ottenga.

Le masse interessate, i gruppi professionali hanno tuttavia diritti, che non vogliono essere misconosciuti. L'interesse prevalente è quello della collettività e questa non può rinunciare al governo della cosa sua. Ma la collettività ha altresì un interesse grandissimo a che giustizia sia resa al gruppo professionale interessato, a sentir la sua voce, ad incoraggiarlo in ogni modo a prender parte attiva e consapevole e volenterosa alla gestione del meccanismo che al gruppo è affidato. Altra via di ottener lo scopo non v'è fuor di far entrare il gruppo nel consiglio d'amministrazione del servizio. Gli agenti delle ferrovie devono avere i loro rappresentanti nel consiglio delle ferrovie. I delegati del personale devono avere piena parità di diritti con gli altri membri del consiglio; devono far sentire la voce degli agenti, debbono dare a questi la sensazione viva, reale che le ferrovie non sono di nessuno in particolare, che son di tutti e che la collettività ha interesse diretto a procurare la contentezza degli agenti. Il personale deve imparare a dirigere, ad amministrare. A contatto della esperienza, nuovi valori direttivi forse verranno in luce. Potrà darsi, e l'auguriamo fervidamente, che l'avvento di questi nuovi valori valga a dare stabilità, ad imprimere nuovo slancio all'impresa ferroviaria. Se così sarà, la classe dei ferrovieri avrà nel miglior modo dimostrato la sua maturità economica ed amministrativa.

## CONSIGLI DI FABBRICA, PROGRAMMA DI TURATI E PARERE DELLE GALLINE<sup>1</sup>

### I. Verità economiche e frasi fatte di Turati

Il programma<sup>2</sup> dell'on. Turati meriterebbe di essere discusso nei particolari, perché rappresenta uno sforzo notevole del capo spirituale del partito socialista verso il concreto e verso le realizzazioni. Per ora però non è forse inopportuno limitarci a qualche osservazione generale intorno al modo di vedere, di concepire i problemi sociali ed economici del momento presente. Quando il socialismo è tratto dal generico al concreto, dalle affermazioni di palingenesi sociali e di dittatura del proletariato alla elencazione dei modi con cui il collettivismo o comunismo si deve attuare, la situazione diventa interessante, diremmo quasi curiosa. Il socialista il quale ha sempre guardato all'economista come al suo avversario o rivale, che si è atteggiato a vindice del proletariato accusando l'economista di essere il difensore prezzolato della borghesia, finisce di essere costretto a porsi gli stessi problemi, talvolta a risolverli nella stessa maniera. Ciò accade a tutti coloro che sanno ragionare, a Turati, a Graziadei,<sup>3</sup> a Schiavi.<sup>4</sup> La forza delle cose li spinge a riconoscere che, se non si vuole commettere un errore grave, dannoso alla collettività, quel dato problema non può non essere risolto in un dato modo, ossia nel modo indicato dagli economisti cosiddetti borghesi.

Il programma di Turati formicola di affermazioni puramente «economistiche», ossia verità, le quali si impongono a tutti: borghesi e proletari, socialisti ed individualisti. L'errore è sempre errore e la sciocchezza è sempre una sciocchezza per quelli che hanno l'ingegno necessario per ragionare. Solo l'ottusità mentale, l'ignoranza o la malafede possono far negare verità come queste:

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», I il 4 marzo 1920 *Il programma socialista dell'onorevole Turati* e senza firma dell'autore (1878), II il 6 marzo 1920 con il titolo *Produzione, consigli di fabbrica e sperimenti comunisti* e senza firma dell'autore (1874), III il 9 marzo 1920 con il titolo *La socializzazione delle terre ed il parere delle galline* e senza firma dell'autore (1906) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Si tratta di *Un programma di lavoro socialista*, discorso tenuto al Comitato direttivo del gruppo parlamentare del PSI, poi riprodotto su «Critica sociale» del 1° marzo 1920 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Antonio Graziadei (1873-1953), economista influenzato da Pareto, a lungo deputato (1910-1926) prima nelle fila del PSI poi del partito comunista. Di un anno maggiore di Einaudi, di cui negli anni attorno alla fine del secolo fu grande amico, fu anch'egli allievo per breve tempo del Laboratorio di economia politica di Torino [N. d. C.].

<sup>4</sup> Alessandro Schiavi (1872-1965), economista, intellettuale-tecnico e dirigente socialista, collaborò alla «Riforma sociale» negli anni della direzione di Einaudi. Fu a lungo funzionario della Società Umanitaria e poi direttore dell'Istituto per le case popolari di Milano. Nel 1914 divenne assessore al lavoro nella giunta socialista di Caldara, per poi passare ai lavori pubblici in quella Filippetti (1920). Dopo la guerra fu eletto senatore nei ranghi del partito socialdemocratico [N. d. C.].

– che è una evidente grottesca inanità pretendere di provvedere allo sfacelo economico ed agli incalzanti bisogni del paese con spedienti empirici e contraddittori, di grida, costrizioni e divieti, condannati dall'esperienza e da ogni sana economia;

– che è un ritorno anacronistico a tipi medievali di economia chiusa voler rinnegare la divisione territoriale del lavoro fra i popoli e l'assioma per cui le merci non si scambiano che colle merci e solo l'abbondanza dei prodotti genera il buon mercato;

– che è ingenuo o derisorio fare a fidanza sulle indennità dei paesi vinti, ai quali nel tempo stesso si toglie ogni possibilità di progresso economico;

– che è un errore aumentare indefinitamente i debiti inasprando i cambi e demolendo il credito nazionale;

– che è una vicenda illusoria e delusoria quella per cui le varie categorie di lavoratori incessantemente si agitano per un elevamento di mercedi, che, elevando in perfetta corrispondenza i prezzi delle sussistenze, distrugge continuamente se stesso e si risolve in un travaglio di Sisifo.

L'on. Turati lardella queste verità puramente economicistiche con dichiarazioni contrarie alla borghesia, accusata di non sapere seguire una linea di condotta chiara e ragionata; e con affermazioni sulla capacità del solo proletariato ad attuare postulati come il libero scambio, la compensazione dei debiti di guerra, la sicurezza degli accertamenti tributari e la lotta contro le evasioni. Ma chi non ricorda che su queste colonne quelle verità e quei postulati furono affermati infinite volte, con monotonia insistente ed in nome dell'interesse collettivo, delle masse lavoratrici e della vera borghesia produttrice, prima vittima della insipienza delle classi dirigenti?

Tuttavia, noi non facciamo rimprovero al capo dei socialisti di volere rivendicare come privilegio del suo partito quelle che sono le idee del buon senso e della dottrina tradizionale. Purché le idee buone trionfino, noi siamo disposti a non dolerci troppo se anche ne sia disputata la paternità a quei liberali che da un secolo e più ne propugnano l'avvento e le difendono tenacemente contro i vilipendi dei falsi borghesi e dei falsi proletari. Ma purtroppo, appena vien meno la guida sicura delle vecchie idee sicure, anche l'on. Turati cade nel vago, nell'impreciso, nell'erroneo.

Turati vuole, ad esempio, lo «sviluppo intensivo, rapido e simultaneo delle bonifiche igieniche, idrauliche ed agrarie». Magnifiche parole, che da quaranta o cinquanta o sessanta anni sentiamo in bocca ai rappresentanti di tutti i partiti politici italiani. Ma frasi destinate a rimanere sulla carta, finché non si siano concretamente studiati i singoli progetti di bonifica. Il socialismo non gode di nessun taumaturgico privilegio in materia di bonifiche. Tutt'al più dovrà andar a scuola, invece che dei politici vociferanti per le «bonifiche intensive, rapide e simultanee» ossia per bonifiche per lo più tecnicamente sbagliate, dei grandi tecnici che hanno reso l'Italia il primo paese del mondo in tema di bonifiche. Perché non ricordare che la borghesia italiana, direbbero i socialisti, il popolo italiano, diciamo noi, ha ottenuto risultati che devono renderci orgogliosi al solo ripensarci? Perché non ricordare,

per ricordare un solo grandissimo fatto, che tutta la valle padana è una immensa, magnifica, bonifica; la prima bonifica del mondo? Non la si ricorda perché questa opera grandiosa, che è una cosa seria, fu il risultato, non rapido e non simultaneo, di sforzi di secoli di lavoro di molte successive generazioni. Quando si vuole dar la colpa alla borghesia di non saper fare nulla, si dimentica che essa ci ha insegnato come sul serio le cose si fanno, mettendo in chiaro come attraverso al tempo si riesce persino a creare la terra.

L'on. Turati sa, come oramai sanno tutte le persone colte d'Italia, che non esiste un problema del latifondo improduttivo e delle terre incolte; sa che questa delle terre incolte è una vecchia fandonia sfatata da vent'anni dal Valenti;<sup>5</sup> sa che il problema è estremamente complesso, ed è un problema di clima, di strade, di bonifiche, di sicurezza, di capacità; sa che è un problema che non si risolve con una qualsiasi formula; ma che l'uso di una qualsiasi formula lo deve aggravare e rendere insolubile. L'on. Turati ha bisogno di bruciare un po' di incenso dinanzi all'idolo dei «vasti demani agricoli nazionali» da affidarsi «con adeguati finanziamenti e opportuna direzione tecnica» ad affittanze collettive e cooperative di lavoro. E brucia l'incenso di qualche frase fatta. Così è il programma Turati: mescolanza di verità che il suo agile ingegno trae dal bagaglio scientifico di cui la sua mente si va nutrendo e di frasi fatte che egli deve ammannire al buon pubblico socialista per persuaderlo che solo i suoi ispiratori sono capaci di fargli raggiungere presto l'Eldorado a cui l'uomo invano sempre aspira.

## II. Partecipazione degli operai alla gestione e socializzazione

Il programma socialista dell'on. Turati si differenzia dunque dai programmi e dalle idee degli economisti solo in quanto rende omaggio ad un certo numero di frasi fatte, inconcludenti ed infeconde. Continuiamo l'esame.

Turati vuole avviarsi alla socializzazione produttiva della terra e delle fabbriche all'intento di mettere alfine in valore, con una ardita politica di lavori, le immense risorse latenti del paese, trascurate dalla privata proprietà che non agisce se non in vista del profitto capitalistico immediato e di abilitare il proletariato organizzato alla gestione diretta delle aziende, tolti di mezzo ogni oppressione ed ogni sfruttamento parassitario.

Per raggiungere questi solenni «intenti», Turati vuole, oltre le bonifiche grandiose, l'abolizione del latifondo e la requisizione delle terre incolte; ed oltre a riforme nella legislazione sociale e nel regime delle case, l'adozione dei seguenti «mezzi»:

– partecipazione degli operai alla gestione delle industrie libere, con consigli di fabbrica;

<sup>5</sup> Cfr. Articolo di Einaudi sul problema delle terre incolte in cui si commentano gli studi del Valenti (*Dove sono le terre incolte?*, «Corriere della Sera», 19 dicembre 1910) [N. d. C.].

– ed esperimenti immediati di gestione socializzata nelle miniere e nelle industrie già all'uopo preparate.

Tutto ciò fila benissimo sulla carta delle frasi fatte. In realtà si tratta di fini confusamente intuiti; e di mezzi inadeguati allo scopo.

Che talvolta la privata intrapresa non raggiunga il massimo risultato possibile dal punto di vista della produzione e della distribuzione della ricchezza è una verità di cui sono pieni i libri di economia da secoli. Ma a differenza dei programmi socialisti la teoria e la pratica hanno già chiarito i casi speciali nei quali esiste questa contraddizione fra l'interesse collettivo e l'interesse della privata impresa. Nella grande maggioranza dei casi non esiste nessuna contraddizione. Il privato, per guadagnar di più, spinto dalla concorrenza e dal desiderio di arrivare prima degli altri, cresce la sua produzione, in modo che, in generale ed alla lunga, il prezzo di mercato è precisamente quello che compensa i costi. Meglio non potrebbe fare un ministro della produzione onniveggente ed onnipotente. Non bisogna lasciarsi ingannare da aumenti di prezzi cartacei, i quali spesso nascondono diminuzioni effettive; non bisogna lasciarsi impressionare da crisi momentanee, dall'apparente disordine ed anarchia della libera concorrenza. I burocratici impagliati – quanti socialisti hanno l'anima del perfetto travet a cui la novità, l'iniziativa, l'ardimento cagionano un ineffabile fastidio! – guardano con terrore ad una società in cui gli uomini non sono guidati alla felicità dalle dande<sup>6</sup> materne di balie governative. L'on. Turati ha troppo spirito per prendere sul serio questi sfoghi di impiegati d'ordine. Sotto l'apparente disordine, la libera concorrenza conduce a risultati di massima produzione ed a straordinari elevamenti delle condizioni delle masse.

Resta un piccolo numero di imprese in cui l'interesse privato non coincide coll'interesse collettivo. Ad esempio: ferrovie, tram, imprese di illuminazione nelle città, acqua potabile, ecc. Per queste industrie, la concorrenza non è possibile. Se le lasciassimo in mano ai privati questi estorcerebbero prezzi di monopolio ai consumatori. Per questi casi e per altri consimili, tutti gli economisti sono d'accordo coi pratici. Bisogna limitare l'azione della privata impresa ovvero sostituirla con l'azione diretta dello stato o del municipio. Uno dei libri più belli in argomento è stato dettato dal compianto Montemartini,<sup>7</sup> economista e socialista; e sua è la conclusione del caso per caso. Per ogni singolo caso, si deve scegliere la soluzione più opportuna; e la pratica si è incaricata di offrirci una messe ricchissima di soluzioni, tra cui non c'è che l'imbarazzo della scelta. Dinanzi al caso concreto, due persone di buona fede sono certe di mettersi d'accordo, qualunque sia la classe o il partito o la tendenza scientifica a cui appartengono. Non c'è bisogno affatto di creare dissidi insanabili che esistono soltanto nella fantasia dei politicanti intenti a procacciarsi voti colla seminazione di odio.

---

<sup>6</sup> Bende di lana con le quali in passato si usava reggere i bambini piccoli quando iniziavano a muovere i primi passi. In senso figurato *aver bisogno delle dande* indicava l'azione di proteggere qualcuno o qualcosa [N. d. C.].

<sup>7</sup> Senza dubbio *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, Milano, Società editrice libraria, 1902 [N. d. C.].

Non solo il «fine» è intuito confusamente nel programma Turati, ma i «mezzi» indicati all'uopo sono inadeguati.

Per fare degli esperimenti di gestione socializzata, Turati va a pescar fuori persino le «miniere»! È vero che esso le vuole già «preparate» alla socializzazione; ma dovrà essere una ben dura fatica trovarne! Tra tutte, l'industria mineraria è la più aleatoria, la più incerta e in media la meno redditizia di tutte. I maligni, i quali volessero far naufragare gli esperimenti di collettivismo, non avrebbero da far altro che consigliare l'esercizio di miniere. Chi sa un po' di storia economica, sa che gli esperimenti di socializzazione furono frequenti in passato appunto in questo campo. L'idea dell'oro, del minerale che sta lì a quattro metri sotterra, ha sempre attratto gli uomini di governi in bolletta; ma a questo fuoco essi si sono sempre bruciate le dita. Vuole l'on. Turati ripetere alla leggera sperimenti consimili? E in quali miniere: ligniti, ferro di Cogne o della Nurra, zolfi della Sicilia? Altrettanti nidi di vespe; e tante centinaia di milioni da perdere.

Ci sono davvero industrie «preparate» alla socializzazione? È un'idea vaga questa della maturità e della preparazione. È l'idea che viene in mente al profano, il quale entri in un grande stabilimento moderno: baccano d'inferno, macchine che vanno e vengono da sé, uomini in maniche di camicia e qualche direttore che scrive nell'ufficio. Il profano, se è socialista, ossia semplicista e burocrate, pensa subito: «che ci sta a fare il capitale qui dentro? Al suo posto mettiamo lo stato; nominiamo un direttore generale; circondiamolo di un consiglio di fabbrica di tecnici e di operai, già addestratisi al loro compito nelle “industrie libere”; e la produzione marcerà come prima; avremo eliminato il profitto capitalistico e potremo ripartire il prodotto tra i soli lavoratori, a ciascuno in proporzione dei bisogni e dei meriti».

Puro dottrinarismo disastroso. I consigli di fabbrica li abbiamo veduti all'opera in Russia, in Ungheria e in Germania. In Ungheria naturalmente sono scomparsi,<sup>8</sup> in Germania hanno funzioni relative alle leggi sociali; in Russia Lenin li ha soppressi, perché ha dovuto accorgersi di ciò che la pratica delle cooperative di produzione e degli esperimenti comunisti di Cabet,<sup>9</sup> di Fourier<sup>10</sup> e di tanti altri aveva già ad abbondanza chiarito: che cioè dove tutti comandano, nessuno obbedisce; e dalla fabbrica dove entrano i consigli, escono i dirigenti veramente capaci e produttivi. La gente mediocre ascolta e segue gli ordini e le direttive dei consigli di fabbrica; ma conduce alla rovina la produzione. Lenin ha dovuto convincersi

<sup>8</sup> La Repubblica dei consigli ungherese ebbe vita breve (marzo-agosto 1919) a seguito della sua sconfitta militare nel conflitto con la vicina Romania [N. d. C.].

<sup>9</sup> Étienne Cabet (1788-1857), uomo politico francese, funzionario statale, di sentimenti democratici, esiliatosi durante la monarchia di Luigi Filippo in Inghilterra, con il libro *Voyage en Icarie* (1840) si fece banditore del socialismo utopistico di Owen e di Fourier. Nel 1848 con un gruppo di seguaci cercò senza successo di dare vita a una colonia modello, basata sulla comunione dei beni e del lavoro, in Texas [N. d. C.].

<sup>10</sup> Charles Fourier (1772-1837), filosofo francese, fu uno dei principali esponenti di quello che Marx avrebbe poi definito «socialismo utopistico». Critico dell'economia di mercato e della proprietà privata, fu il principale teorizzatore di un superamento della società capitalista attraverso l'istituzione di libere associazioni di lavoratori organizzati in falansteri [N. d. C.].

che bisognava abolire i consigli di fabbrica e mettere a capo delle intraprese i pochissimi uomini abili che, capitalismo o non capitalismo, esistono in ogni paese; ed ai pochi dirigenti ha dovuto dare poteri dittatoriali che in regime di capitalismo neppure si sognano, persino quello di far fucilare gli operai poltroni.

Forseché, in regime di comunismo, il compenso del lavoratore è maggiore che in regime di capitalismo? Ohibò! è vero il contrario. È universale, di tutti i tempi e paesi, il fatto che le condizioni economiche dei lavoratori di imprese pubbliche sono inferiori a quelli di imprese private. La verità è che il primo capitolo del «Capitale» di Marx è un sofisma;<sup>11</sup> che il capitale e gli imprenditori non rubano il loro interesse e il loro profitto a nessuno ma l'ottengono in virtù della maggior produzione di cui, grazie ad essi, l'impresa è feconda. Soltanto l'invidia, la bassa invidia può desiderare la scomparsa dell'impresa privata; il livido sentimento di chi preferisce di star peggio, purché nessuno stia meglio di lui. Se questo vuole l'on. Turati, introduca pure il disordine e l'anarchia e il lavoro in perdita nelle industrie con esperimenti immediati di socializzazione e con i consigli di fabbrica; allontani dalle industrie quelle poche dozzine d'uomini che, a girarli in lungo e in largo, si trovano nei paesi civili e moderni, capaci realmente di aumentare in misura notevole la produzione. Avremo l'uguaglianza nella miseria: ideale oramai realizzato nei pubblici uffici italiani, in cui il direttore generale è pagato poco più dell'usciera anziano, ed in cui non c'è gran differenza sostanziale fra il professore d'università e la novizia maestra elementare. Rimane da vedere se questo sia un ideale adatto per una società progressiva la quale non voglia atrofizzarsi e rimbarbarire.

### III. Inchieste e direttive per aumentare la produzione

Per avviare alla socializzazione produttiva delle terre, l'on. Turati vuole, fra l'altro, far «obbligo ai produttori e conduttori, sotto pena di esproprio, di conformare ed adeguare, quantitativamente e qualitativamente, la produzione agricola ai bisogni del consumo». A tal fine dovrebbero istituirsi «inchieste sommarie sulle condizioni agricole delle varie plaghe e dovrebbero istituirsi comitati locali o provinciali, con rappresentanze elettive dei lavoratori e dei consumatori, per l'attuazione dei provvedimenti d'imperio all'uopo necessari».

È un programma il quale trae il suo motivo dalla buona intenzione di provvedere ad un malanno verificatosi durante la guerra. Avevamo ed abbiamo bisogno di frumento, di granoturco, di carne e, non producendone abbastanza, siamo stati e siamo costretti ad importarne ingenti quantità dall'estero, a prezzi altissimi, indebitandoci per miliardi. Subito la gente si mette a gridare: «Cosa fanno i proprietari? Perché non coltivano abbastanza bene le terre? Perché le lasciano incolte? Perché coltivano canapa e pomodoro e fiori invece di frumento, ed invece di allevare bestiame da macello o tenere galline da uova?»

---

<sup>11</sup> *La merce*, dove Marx pone le basi della teoria del plus valore [N. d. C.].

Le lagnanze durano da anni con poco costruito. Ora vengono fuori i socialisti e dicono: «Ci penseremo noi. Socializzeremo. Frattanto, a preparare la socializzazione, faremo delle inchieste sommarie, costituiremo comitati locali e provinciali, eleggeremo a farne parte lavoratori e consumatori e li inviteremo a dirci quali ordini si debbano dare ai proprietari ed ai fittavoli, perché questa malnata genia di sfruttatori si decida a produrre precisamente quelle derrate ed in quella quantità di cui il paese ha bisogno».

Decisamente, i socialisti non hanno molta fantasia. Da parecchi anni, ciò che essi propongono di fare si sta facendo ad opera del ministero di agricoltura, di commissioni provinciali, di commissari di ogni nome e specie. Decreti su decreti sono venuti fuori per ordinare ai proprietari di seminare, di non coltivare piante inutili, di fare ciò che l'interesse collettivo richiede. Inchieste, domande di cifre non hanno fatto difetto. Gli archivi dei pubblici uffici ne sono pieni. E non si è concluso nulla. Non si può concludere nulla. È come un pestar l'acqua nel mortaio.

Perché? Perché il mondo non va avanti e la terra non si coltiva e non produce frumento e carne e uova in seguito ad inchieste, anche sommarie, e ad ordini superiori. Un bel guazzabuglio, gli ordini delle rappresentanze elettive dei consumatori e dei lavoratori. Saranno gente del luogo, dove c'è la terra, che deve essere coltivata? Penseranno a sé, e non si cureranno neppure per sogno dei disgraziati che vivono lontani nelle grandi città. Manderemo nelle campagne a dar ordini rappresentanze di consumatori del capoluogo? Esporranno desideri grotteschi, perché contrastanti con le esigenze del suolo, del clima, della latitudine. Ancora è da nascere il ministro della produzione agricola, il quale sappia dare ordini, che contemperino gli interessi di tutti, produttori e consumatori, lavoratori e conduttori, rustici e cittadini. A voler regolare questa materia con ordini, si compilerà un magnifico, monumentale codice, e, nell'attesa, la produzione si arresterà del tutto.

C'era una volta un ministro della produzione, che provvedeva egregiamente alla bisogna. Ma gli statolatri lo hanno immobilizzato; ed i socialisti lo vorrebbero addirittura strozzare. Quel ministro era in continuo e febbrile movimento. Dava ordini, a cui tutti ubbidivano spontaneamente, senza bisogno di carabinieri e di manette. Quel ministro si chiamava prezzo. Appena esso si moveva in un senso, subito gli agricoltori si muovevano nello stesso senso. Cresceva il prezzo di una derrata agraria? Immediatamente se ne seminava di più e la produzione cresceva e l'aumento della produzione frenava l'ascesa dei prezzi. Diminuiva il prezzo? e di un tratto si limitava la cultura di quella derrata.

Chi era il prezzo, questo ministro infallibile della produzione? Era la voce dei consumatori. Quando gli uomini desideravano di avere maggior copia di una derrata – invece di mandar memoriali al ministro di agricoltura, invece di costituire comitati comunali, provinciali e nazionali, elettivi od auto-nominati, di fare adunanze, di emettere voti, di comminare ordini agli agricoltori recalcitranti e simili scempiaggini, di cui gli uomini dovrebbero oramai essere arcistufi – facevano una maggiore richiesta di quella derrata. Il prezzo saliva; e gli agricoltori, che trovavano il loro tornaconto nel seguire le oscillazioni dei prezzi, producevano in maggior copia di quella merce, soddisfacendo i desideri dei consumatori «quantitativamente e qualitativamente» come dice con eleganza l'on. Turati.

Questo ministro servizievole, punto arrogante, che non si gonfia di titoli e non pretesta l'enormità delle pratiche da evadere per giustificare la sua incapacità, fu messo fuori servizio dalla burocrazia collettivistica sorta durante la guerra. Si vollero imporre al prezzo limiti artificiali. Furono fissati i prezzi del frumento, del granoturco, dei latticini e delle uova; e manco a farlo apposta quei prezzi di volta in volta furono fissati al disotto del costo di produzione variabile del momento. Agli inviti del prezzo, divenuto incapace di muoversi, nessuno più ubbidì; la produzione andò alla gran diavola ed i socialisti cominciarono a dire che la borghesia era incapace a produrre, quando la verità era che essa era stata capacissima, finché i comunisti di governo non erano venuti ad usurpare il suo posto con circolari, ordini, comitati, inchieste e memoriali.

Persino alle galline vollero dare ordini, in seguito ad esaurienti inchieste, i ministri socialisti della produzione; ordini di fare uova a 3 lire la dozzina. Ma le galline ostinatamente si rifiutarono. Uova non si videro più o solo di nascosto ad 1 lira l'uno. Lo sciopero seguì sino a che l'ordine fu revocato ed i ministri collettivisti preposti alla socializzazione della produzione (reparto galline da uova) non si decisero, vista la diversità di linguaggio fra i burocrati e le galline e la mutua loro incomprendimento, a lasciar libero il campo al vecchio ministro messo fuori di servizio: il prezzo. Ed, oh! miracolo, le galline compresero subito il linguaggio del prezzo, gli andarono dietro a frotte, beccando grano di nascosto da uno dei ministri comunisti rimasti in funzione, quello degli approvvigionamenti, e si rimisero a far uova. E ne fecero e ne stanno facendo tante, che oggi le uova da 1 lira sono ridiscese a 40 centesimi l'uno. Chissà se gli on. Turati e Giuffrida<sup>12</sup> vorranno ascoltare ed imparare a mente la lezione delle galline?

---

<sup>12</sup> Vincenzo Giuffrida (1878-1940), collaboratore di Francesco Saverio Nitti, alto funzionario, nominato consigliere di stato nel 1917, ebbe rilevanti responsabilità nell'organizzare l'economia di guerra italiana attraverso la Giunta tecnica interministeriale per gli approvvigionamenti. Fu eletto deputato nel 1919 e fu successivamente presidente della commissione interalleata per i soccorsi all'Austria, sottosegretario all'industria (maggio-giugno 1920) e ministro delle Poste (1920-1921) [N. d. C.].

## RIVOLUZIONARI ED ORGANIZZATORI<sup>1</sup>

Il contrasto fra i rivoluzionari e gli organizzatori nel movimento operaio è antico. In Inghilterra i rivoluzionari si chiamano la «Grand National Consolidated Trades Union»<sup>2</sup> degli anni intorno al 1830, il Nuovo unionismo verso il 1890,<sup>3</sup> il «Rank and file movement» dei nostri tempi.<sup>4</sup> Gli organizzatori sono la giunta, il vecchio unionismo, i segretari delle grandi leghe. Da noi oggi la rivoluzione è impersonata negli scrittori dell'«Ordine nuovo» di Torino,<sup>5</sup> gli organizzatori sono gli eredi di Rigola,<sup>6</sup> sono i D'Aragona,<sup>7</sup> i Buozzi,<sup>8</sup> i Bianchi<sup>9</sup> della confederazione generale del lavoro. Anche chi non conosce personalmente nessuno dei protagonisti della grande contesa che si è chiusa con la vittoria dei D'Aragona e dei Buozzi al congresso metallurgico di Genova,<sup>10</sup> ne intuisce la psicologia, i moventi e può anticipare colla mente i risultati, sempre uguali, della loro azione. Anni or sono, su queste colonne, ho detto quanto profondo compiacimento avevo provato nel leggere il primo rapporto di Rigola al congresso della confederazione del lavoro. Oggi, talvolta, la stessa soddisfazione provo leggendo le «Battaglie sindacali».<sup>11</sup> Contrariamente alle apparenze, gli economisti non si trovano da nessuna parte della trincea, per la conquista della quale combattono imprenditori ed operai. Purché il paese sia salvo e cresca in forza

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 28 maggio 1920. 1898 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Ispirata da Robert Owen su posizioni rivoluzionarie, la Grand National Consolidated Trades Union, costituita nel 1834, fu uno dei primi tentativi di organizzazione sindacale unitaria in Inghilterra [N. d. C.].

<sup>3</sup> Con 'nuovo unionismo' si intende quella corrente del sindacalismo anglosassone che per influenza del marxismo e del fabianesimo, e a seguito della crisi economica degli anni Ottanta dell'Ottocento, produsse una radicalizzazione del movimento operaio, favorendovi la prevalenza degli interessi di 'classe' rispetto a quelli di categoria e spingendo le *trade unions* verso l'adesione al nascente partito laburista [N. d. C.].

<sup>4</sup> Traducibile forse con 'sindacalismo di base', l'espressione indicava le frange più radicali del movimento sindacale inglese, in quel momento – come altrove in Europa – protagonista di un intenso ciclo di agitazioni [N. d. C.].

<sup>5</sup> Periodico politico e culturale fondato a Torino il 1° maggio 1919 da Gramsci, Terracini, Tasca e Togliatti come organo del movimento dei consigli di fabbrica [N. d. C.].

<sup>6</sup> Rinaldo Rigola (1868-1954), socialista, organizzatore sindacale di orientamento riformista, fu tra i fondatori della Confederazione generale del lavoro (1906) che guidò fino al 1918 quando si dimise in disaccordo con il patto di collaborazione siglato fra sindacato e partito socialista [N. d. C.].

<sup>7</sup> Ludovico D'Aragona (1876-1961), uomo politico e organizzatore sindacale, deputato socialista a partire dal 1919, di orientamento riformista, fu a capo della Confederazione generale del lavoro dal 1918 al 1925 [N. d. C.].

<sup>8</sup> Bruno Buozzi (1881-1944), organizzatore operaio, di orientamento riformista, dal 1911 a capo della Federazione degli operai metallurgici. Socialista di orientamento riformista, deputato dal 1919 al 1926, divenne segretario generale della CGL nel 1925 [N. d. C.].

<sup>9</sup> Umberto Bianchi (1883-1956), giornalista e pubblicista, eletto deputato socialista nel 1919 [N. d. C.].

<sup>10</sup> Dal 20 al 24 maggio 1920 la FIOM tenne nel capoluogo ligure il suo convegno nazionale. Le deliberazioni in merito ai consigli di fabbrica che vi sono prese sconfessano la concezione consiliare portata avanti dal gruppo di «L'Ordine Nuovo» in occasione del cosiddetto 'sciopero delle lancette' dell'aprile 1920 [N. d. C.].

<sup>11</sup> Organo della Confederazione generale del lavoro [N. d. C.].

ed in grandezza, la trincea è di chi se la merita, combattendo, persistendo nello sforzo, vincendo. Ma è vera lotta, per la conquista di qualche cosa che è vivo, che si vuol mantenere vivo, che si vuol salvare per il conquistatore. Buozzi, D'Aragona, Rigola probabilmente non hanno mai studiata la scienza economica sui libri; ma hanno fatto delle esperienze, hanno guardato con gli occhi aperti e nel loro campo ragionano ed operano sulla base della esperienza. Così come fanno i capitani dell'industria, gli imprenditori anche massimi. Costoro, per lo più, quando son tratti fuori del loro campo dicono spropositi solennissimi; ma entro i limiti della loro esperienza ragionano come un libro stampato.

Invece i rivoluzionari, ad onta del loro disprezzo per la scienza, sono uomini puramente libreschi, di formule scritte. Come dice Buozzi, immaginano che la parola *soviet* abbia la virtù taumaturgica di risolvere tutte le questioni, e si tratta di una parola che vuol dire «consiglio» e che non può da sé risolvere nulla, come per sé nulla hanno risolto le migliaia di consigli che dallo Statuto in poi e prima dello Statuto hanno vissuto in Italia. Costoro pubblicano i testi sacri dei grandi profeti russi del comunismo; e chi li legge meraviglia nel vedere tanta ammirazione dinanzi a pallidi componimenti scolastici intorno a quel che dovrebbe essere la società comunista, faticosamente compilati sulla falsariga dei grandi libri francesi ed inglesi della fine del secolo XVIII e della prima metà del secolo XIX.

Buozzi è stato violento e sarcastico e spietato contro questi rivoluzionari cartacei. Ha detto che la rivoluzione non si fa promettendo agli operai il paradiso in terra, disabituandoli al lavoro, disorganizzando ed interrompendo per futili pretesti la produzione, provocando il fallimento del mondo, per instaurare sulla rovina di esso la dittatura del proletariato. Ed ha, candidamente, confessato la sua angosciosa preoccupazione che il trionfo del socialismo possa significare la necessità per i dirigenti di dovere, come fa Lenin, fucilare operai, molti dei quali sono portati ad immaginare che trionfo del socialismo voglia dire diritto di vivere senza lavorare; ed ha brutalmente ricordato che vivere senza lavorare non si può se non ci sono altri i quali lavorano per mantenere i fannulloni.

Così ha parlato uno il quale sa come si ottengano le conquiste vere contro coloro i quali vorrebbero raggiungere l'ideale senza fare lo sforzo necessario per ottenerlo. I rivoluzionari sono come i bambini: vogliono scomporre e fare a pezzi la macchina produttrice, per vedere come è fatta dentro, nella illusione di poterne rimettere a posto i pezzi meglio, senza gli attriti odierni, che essi attribuiscono al capitalismo. Non si accorgono che l'esistenza e il continuato funzionamento della macchina fanno vivere gli uomini. Può darsi, anzi è certo, che la macchina sia imperfetta e funzioni con molti attriti. Tuttavia funziona e grazie al suo lavorare continuo gli uomini vivono. I medici, i quali conoscono la complicazione meravigliosa del corpo umano, i miracoli di adattamento per cui organi apparentemente minimi consentono, col loro tranquillo lavoro, la vita del tutto, talvolta rimangono terrorizzati al pensiero della morte improvvisa che potrebbe sopravvenire se uno solo di questi organi minimi cessasse di funzionare. Ed appunto la morte sopravviene qualche volta improvvisa, perché un piccolissimo organo si è rotto e più non funziona. Chi ripensi all'intreccio ancor più meraviglioso di forze e di funzioni per cui la società vive, al delicatissimo e complicatissimo meccanismo creato da secoli di sforzi, il quale

consente la vita ai 38 milioni di italiani, e soprattutto consente la vita ai 700000, ai 500 e 400000 abitanti delle grandi città industriali e commerciali come Milano, Torino e Genova, rimane terrorizzato all'idea delle sofferenze fisiche inaudite, della fame, delle malattie, delle pestilenze, delle morti che si abbatterebbero su queste agglomerazioni umane quando per qualche giorno o qualche mese fosse rotta la trama della vita economica, fosse spezzato il meccanismo dei trasporti, del credito, del lavoro che oggi consente di approvvigionare e far vivere le grandi città. Di questa morte muore oggi la Russia cittadina. Un pugno di visionari, impadronitosi con la forza del potere e sicuro di conservarlo con il torchio dei biglietti e con la guardia rossa armata, si è divertito a scomporre il meccanismo sociale, a guardarci dentro per vedere come era fatto e ad applicare le formulette scolastiche per rimmetterlo insieme. Oggi gli stessi socialisti italiani, lo stesso «Avanti!» (22 maggio) riconoscono che la vita è dura in Russia, che i cibi scarseggiano, che la produzione è arenata, che i trasporti difettano, che gli operai debbono lavorare più a lungo e con minore compenso di prima. Sono solenni riconoscimenti strappati dalla dura conoscenza della verità a chi sino a poco tempo addietro dipingeva la rivoluzione come la via al paradiso terrestre e ben sapeva che non avrebbe fatto proseliti fra le masse quando avesse ad esse promesso fame e lavori forzati invece dell'abbondanza e del lavoro ridotto alle 8 e alle 7 ore. Ma bisogna che la dura realtà si incarichi di far fare un altro passo avanti ai rivoluzionari nel riconoscimento del vero. Bisogna che essi riconoscano che la miseria russa, che la fame la quale decima lassù la popolazione civile e rompe i legami fra le città e le campagne e riduce queste a produrre il puro indispensabile per la vita propria non sono una tappa dolorosa del calvario delle rivendicazioni sociali e della creazione di una umanità più felice. No; quelle miserie sono la conseguenza necessaria della vittoria degli uomini della scienza politica ed economica imparata sui libri sacri del socialismo; sono la forma in cui si attuano i sogni visionari di taumaturgiche ricostruzioni sociali.

La vera ricostruzione non si compie su tali vie, che conducono solo alla morte. La via la additano gli uomini che hanno il temperamento dell'organizzatore. La addita l'industriale solido e serio, il quale impianta la sua impresa a seconda delle forze di cui dispone; e non si slancia a conquistare il mercato del mondo, se prima non si è provato a conquistare la clientela del luogo dove ha la fabbrica; e non aggiunge una nuova macchina se non è sicuro di saper fare funzionare le antiche e se non ha sottomano gli uomini fidati, che sappiano far marciare le macchine nuove e le antiche.

La additano gli organizzatori, tipo Rigola, o D'Aragona, o Buozzi, i quali ad una ad una hanno ottenuto vittorie utili e redditizie per gli operai che essi hanno organizzato; che sanno, per esperienze buone e cattive fatte in passato, quando convenga fare una campagna per ottenere un nuovo miglioramento: i quali aspirano ad una civiltà futura diversa, e secondo essi migliore dell'attuale, ma vogliono giungervi non attraverso la fame degli operai, attraverso la creazione di abitudini all'ozio, attraverso la distruzione dell'industria, sebbene attraverso un'opera di successive conquiste, di cui ognuna rafforzi le precedenti, di cui nessuna scemi la voglia di lavorare degli operai, ma tutte tendano a diminuirne la fatica per un risultato maggiore, attraverso ad una trasformazione dell'organizzazione industriale,

per cui un sempre maggior numero di problemi venga discusso fra gli interessati, ma senza che la discussione guasti il funzionamento della macchina. Si può essere discordi con Buozzi e con D'Aragona rispetto alle finalità ultime verso cui essi tendono, si può essere e a parer mio si deve essere profondamente scettici intorno alla capacità di organizzazioni collettivistiche a produrre masse di beni paragonabili a quelle che sono fornite dalla organizzazione individualistica attuale, pur suscettibile di tanti perfezionamenti. Ma si deve essere d'accordo nel pensare che le conquiste si fanno solo da chi le merita; e che prima condizione perché la classe operaia meriti di ascendere a più alte vette è di dimostrarsi capace di lavorare e produrre. Era tempo che dopo tanta predicazione di puro odio e di pura distruzione, un genuino organizzatore dicesse la parola della verità: «Bisogna riabilitare il lavoro, bisogna riaffezionare gli operai a produrre; a costo di perdere tre o cinque anni di tempo, bisogna ricominciare a predicare di produrre maggiormente per più ottenere». Non solo per ottenere salari più alti; ma anche per ritornare a provare quella gioia nel lavoro che è forse la ricompensa più alta e più sentita di chi, lavorando, ha la coscienza di compiere un dovere.

## I PROPOSITI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO<sup>1</sup>

Se l'on. Giolitti riuscirà ad attuare insieme agli altri due capisaldi del suo programma:<sup>2</sup> giustizia sociale ed osservanza della legge, anche il terzo caposaldo della restaurazione finanziaria ed economica, avrà reso un grande servizio al paese e tutti saranno lieti di riconoscergliene il merito.

Prima condizione all'uopo necessaria è che il suo ministro del tesoro faccia una chiara e veridica esposizione della situazione finanziaria italiana.<sup>3</sup> Dall'esposizione Schanzer<sup>4</sup> pur così ricca di dati, del 16 dicembre 1919 in poi, parecchie cose debbono essere cambiate. Il debito pubblico, che allora era calcolato in 83 miliardi e 719 milioni, deve essere aumentato di quasi 20 miliardi e mezzo del ricavo del sesto prestito nazionale, diminuito di forse 10 miliardi di buoni del Tesoro non più riemessi. La massa dei prestiti, tenendo conto anche dell'aumento da 20 a 21 miliardi dei debiti verso l'estero, deve probabilmente aggirarsi sui 95 miliardi, di cui 62 fruttiferi, 12 infruttiferi (biglietti di stato e per conto dello stato) e 21 verso l'estero.

Non è questo il più inquietante tarlo roditore del bilancio. La smania da cui tanta gente è presa di volere rimborsare in fretta e furia il debito di guerra è priva di serietà. Non c'è alcuna fretta di ridurre il debito estero, il quale dovrà curarsi da se stesso e secondo giustizia dovrebbe trovare la sua logica liquidazione nella cessione che noi possiamo fare agli alleati del nostro credito verso i vinti. L'intesa che sembra essere stata raggiunta nell'ultima sua gita a Londra dal sen. Sforza,<sup>5</sup> secondo cui anche l'Italia, come la Francia, pagherà i suoi debiti

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 20 giugno 1920, con il titolo *Mostrare i denti*. 1826 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Giovanni Giolitti aveva appena costituito il suo quinto governo, in carica dal 16 giugno 1920 al 26 giugno 1921 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Filippo Meda (1869-1939), giornalista e uomo politico di orientamento cattolico-liberale, deputato dal 1909 e fra i fondatori del partito popolare, fu ministro delle Finanze nel governo Boselli e Orlando (1916-1919). Meda presentò un'organica riforma dei tributi che mirava a una razionalizzazione delle imposte dirette che prevedesse un'imposta complementare sul reddito e una integrativa sul patrimonio. La caduta del ministero Orlando determinò anche il decadimento del progetto Meda. Einaudi che alla riforma Meda dedicò molta attenzione (cfr. *Il significato della riforma tributaria* pubblicato in «Corriere della Sera», 18 marzo 1919) fece parte come tecnico della commissione costituita in vista della sua redazione dal Ministro nel 1916. Un decreto del nuovo ministro delle Finanze del governo Nitti, Francesco Tedesco, avrebbe infatti sancito il varo della riforma ma snaturandola in molti punti [N. d. C.].

<sup>4</sup> Carlo Schanzer (1865-1953), avvocato, deputato dal 1900 al 1913, nominato senatore nel 1919, fu ministro delle Finanze e per breve tempo anche del Tesoro nei governi Nitti (1919-1920). Nel successivo governo Facta rivestì l'incarico di ministro degli Esteri [N. d. C.].

<sup>5</sup> Carlo Sforza (1872-1952), uomo politico e diplomatico, nominato senatore nel 1919, in quel momento era ministro degli Esteri del V governo Giolitti. Fautore di un approccio pragmatico alla questione del confine orientale, grazie alla sua abilità diplomatica e ai suoi ottimi rapporti con i governi di Londra e Parigi, concluse nel novembre 1920 il Trattato di Rapallo con cui l'Italia pur rinunciando alla Dalmazia, otteneva la linea di confine stabilita nel Trattato di Londra, Zara, alcune isole dell'alto Adriatico e il riconoscimento di Fiume quale città libera [N. d. C.].

verso l'Inghilterra a mano a mano che la Germania pagherà a noi le indennità dovuteci, è un buon passo su questa via.

Neppure c'è fretta di rimborsare i 12 miliardi di debito infruttifero. I lettori sanno con quanta pertinacia sia stato qui invocato l'arresto nelle emissioni di nuovi biglietti. Fortunatamente, dall'ottobre in qua marchiamo il passo. Sebbene dati recentissimi non siano pubblicati, sembra probabile che la massa dei biglietti circolanti non sia troppo aumentata in confronto al massimo del 31 dicembre 1919. Grazie al sesto prestito, il tesoro ha potuto fare i pagamenti correnti senza emettere nuovi biglietti. Per ora, è il caso di dire *bic manebimus optime*. Emettere nuovi biglietti sarebbe una sciagura, un delitto inescusabile. Nuovi rialzi di prezzo, cresciuto malcontento, torbidi ed agitazioni senza tregua ne sarebbero la conseguenza. Altrettanto pericoloso sarebbe però ridurre rapidamente e notevolmente la circolazione. Per fortuna, i prezzi tendono già, in misura varia e meno accentuata di quanto fantasticano i novellisti, al ribasso. Sta bene che i prezzi ribassino da sé, specie per la parte di aumento nei prezzi al minuto che supera il proporzionale aumento dei prezzi all'ingrosso; ma gli scervellati, i quali pronosticano prezzi ridotti in quattro e quattr'otto alla metà, al terzo, al quarto di quelli odierni, hanno riflettuto alle conseguenze della discesa precipitosa? Alle industrie in crisi, al fallimento di molti, alla impossibilità per lo stato di esigere imposte sui sovrapprofitti e sul patrimonio, alle crisi di disoccupazione, agli scioperi di resistenza al ribasso di salari? Tribolata di spine fu l'ascesa dei prezzi; ma altrettanto e forse più spinosa sarebbe una discesa rapida. Né il ministro del Tesoro può volere il fallimento dello stato. In conseguenza del rialzo dei prezzi, la cifra monetaria dei redditi degli italiani salì da 15 miliardi di lire nel 1914 a forse 60 nel 1920. È possibile pagare, sui 60, circa 10-12, forse anche 15, compresi gli enti locali, miliardi di lire di imposte. Ma se i prezzi ribassassero ed i redditi tornassero a ridursi da 60 non dico a 15, ma anche solo a 30 miliardi, sarebbe impossibile prelevare su di essi da 10 a 15 miliardi di imposte. Bisognerebbe valutare in meno del 50% in media il reddito di tutti i cittadini; ossia, poiché i ricchi pesano poco sul totale, cominciare la riduzione dei salari e dei redditi dal 40% per operai, contadini e piccoli impiegati per andare al 90% per i maggiori redditieri. Ciò è assurdo; e quindi è chiaro che il ribasso eccessivo dei prezzi provocherebbe il fallimento dello stato.

Neppure c'è da affannarsi a rimborsare tanto presto i 62 miliardi di debito fruttifero. Il provento dell'imposta patrimoniale se l'è bell'e mangiato il nuovo caro-viveri degli impiegati; ed esso non può essere adoperato due volte per usi differenti. Del resto, la pretesa di rimborsare subito il debito di guerra è una delle solite chiacchiere inconsistenti della finanza impressionista di orecchianti. Quando mai un miracolo consimile si è verificato; e perché dovrebbe verificarsi proprio in Italia? Qual sugo vi è a fare il miracolo? In fondo i 62 miliardi ci costano 3 miliardi di interessi all'anno. Non è forse più vantaggioso, grandemente più vantaggioso al paese lasciare ai privati le loro terre, le loro case, le loro industrie, fino a concorrenza dei 62 miliardi affinché essi ne ricavano 5, o 6 o 10 miliardi e ne paghino 3 allo stato per il servizio del debito, piuttostoché obbligarli a consegnare allo stato stesso od ai suoi creditori terre, case, industrie, producendo un trambusto senza fine, distruggendo probabilmente i 5 o 6 o 10 miliardi di reddito, ossia facendo gravare sulla collettività un danno ben maggiore dei 3 miliardi di imposte attuali?

No. Il vero cancro roditore del bilancio non è nel debito già esistente. È invece nell'aumento di debito che si prevede nell'avvenire. È nell'instabilità del bilancio delle entrate e delle spese. Prima di rompersi il capo ad aggiustare le cose del passato, bisogna rimettere la casa in ordine per l'avvenire.

L'on. Giolitti nella intervista con la «Tribuna» che preluse alla sua riascesa al potere,<sup>6</sup> affermò che il disavanzo corrente del bilancio giunge a 18 miliardi di lire in un anno. Purtroppo, devo dire che da una serie di indizi qua e là raccolti la cifra dell'on. Giolitti risulterebbe confermata. Lo stacco fra entrate e spese del 1920-21 deve aggirarsi precisamente intorno a quella cifra: 10 miliardi di entrate e 28 di spese. Questo il fatto brutale, impressionante. All'incirca, riterrei che sui 28 miliardi di spese, solo 13 appartengano al bilancio ordinario. Un disavanzo ordinario di 3 miliardi all'anno non sarebbe, se fosse solo, tale da impensierire soverchiamente. Purché si metta un freno al crescere incomposto delle spese, i 3 miliardi dovrebbero essere coperti in pochi anni. Le imposte già in atto e decretate sono capaci di questo sforzo. Certo bisogna aver pazienza e fare sul serio. Il ministero attuale può fare molto bene e molto male al paese sotto questo rispetto. Se esso perfezionerà i tributi esistenti, soprattutto se esso si metterà al lavoro ingrato, ma unico fruttifero, di esigere le imposte vigenti, se darà i mezzi all'uopo, in pochi anni il bilancio ordinario sarà a posto e l'economia del paese, libera dall'ossessione del fallimento, rifiorirà. Se invece esso farà della finanza demagogica, se minaccerà confische, persecuzioni fiscali, se aumenterà le aliquote già spropositate, non incasserà se non pochi soldi e deprimerà le iniziative industriali e commerciali così da ridurre il gettito delle altre imposte ben più di quanto otterrà con le imposte confiscatrici.

Rimangono fuori conto i 15 miliardi di spese straordinarie. Come questa grossa cifra precisamente si decomponga, dovrà dirlo alla prima occasione l'on. Meda. È suo stretto dovere; poiché solo dalla conoscenza della realtà può ottenersi la salvezza. A occhio e croce, direi che quella cifra si divide in tre parti quasi uguali: 5 miliardi di residui passivi rinviati al 1920-21 dagli esercizi precedenti, 5 miliardi di perdita sul pane e 5 miliardi di liquidazione delle spese di guerra, di risarcimenti dei danni, di disavanzo ferroviario e marittimo. Finiranno col 1920-21 questi eccezionali dispendi? Quali provvedimenti intende prendere il governo per fare scomparire dal bilancio queste spese? Che cosa intende fare per il pane? Che cosa per l'assestamento dei nostri confini, per l'Albania<sup>7</sup> e per la Tripolitania?<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Pubblicata sul numero del 27 maggio 1920 [N. d. C.].

<sup>7</sup> In quei giorni si erano avuti scontri fra l'esercito italiano che ancora occupava parte dell'Albania e la popolazione a Valona: confini e status del paese balcanico – conteso fra le varie potenze vincitrici del conflitto mondiale – già teatro di guerra (1916-1918) fra l'Austria-Ungheria e un corpo di spedizione italiano e francese, non erano in quel momento ancora completamente definiti [N. d. C.].

<sup>8</sup> Durante il primo conflitto mondiale, in ragione dello stato di belligeranza fra Italia e Impero ottomano e a causa del ridispiegamento delle truppe italiane in Libia sui fronti bellici europei, Cirenaica e soprattutto Tripolitania videro la ripresa della mai del tutto sopita resistenza all'invasione italiana. Nel 1919-1920 l'esercito italiano riavviò la riconquista del territorio libico che si concluse solo dieci anni più tardi [N. d. C.].

Sia lecito a me di preoccuparmi, in particolar modo, di alcune partite economiche che rientrano negli ultimi 5 miliardi. Fu detto a suo tempo che le ferrovie di stato costano da 500 milioni a un miliardo all'anno di disavanzo; e che forse ad altrettanto ammontano le perdite che lo stato sostiene per il traffico marittimo delle navi requisite e per l'approvvigionamento carboni. È vero quanto si legge qua e là a spizzico sui giornali? Se è vero, deve preoccupare quasi più che la perdita sul pane. Questa, con volontà decisa, aumentando il prezzo del pane per chi può pagare ed è la gran maggioranza, può essere fatta scomparire. Ma per far scomparire il disavanzo ferroviario, bisogna riorganizzare la gestione, ispirar nuovamente il senso del dovere. Di che non si vede alcun segno.

Un altro grosso bubbone è quello del risarcimento dei danni alle provincie invase. Parlasi di 30 miliardi; ma si è riflettuto che l'indennità tedesca deve già servire a compensare i debiti con gli alleati; e che tutto il provento dell'imposta patrimoniale, già del resto accaparrato per il nuovo caro-viveri, nell'ipotesi più ottimista, non giungerà anzi starà bene al disotto di 30 miliardi? Si è riflettuto che la ricchezza di tutta l'Italia difficilmente starà molto al disopra di 300 miliardi e che i territori invasi e danneggiati sono ben lungi dal costituire una decima parte del territorio nazionale? Moderazione ci vuole nelle pretese. Altrimenti, se tutti si fan piccoli quando devono pagare, e tutti si gonfiano quando avanzano pretese di risarcimenti, il bilancio dello stato andrà irrimediabilmente alla rovina. Mostrare i denti: ecco il primo, direi il solo dovere dell'on. Meda nel momento presente. Nessuna novità di rilievo è possibile nel campo delle imposte, salvo che una, rilevantissima, che è di esigere le imposte che la legge prescrive. Per ridonare al bilancio il pareggio, non è possibile e sarebbe pericoloso spingere le imposte di stato oltre i 12-13 miliardi. Bisogna invece ridurre le spese da 28 a 13. La salvezza sta nelle economie. Le economie fatte dallo stato saranno anche il miglior esempio per le economie le quali debbono essere fatte dai privati.

## NEUTRALITÀ<sup>1</sup>

Nell'attuale conflitto metallurgico<sup>2</sup> importa seguire le trasformazioni delle idee fondamentali, sulla base delle quali si giudicano gli avvenimenti e si prende posizione pro o contro l'uno o l'altro dei contendenti. Fra queste idee-madri spicca quella della «neutralità». I terzi ed il governo debbono, era un tempo usato dire, mantenersi «neutrali». Non parteggiando né per l'una né per l'altra parte, pronti sempre a prestare i propri buoni uffici, era sperabile poter risolvere più sollecitamente la controversia.

A fior di labbra, si ripetono ancora i medesimi concetti. Il ministro Labriola<sup>3</sup> sembra abbia osservato «che nella controversia il governo ha cercato sempre di mantenere una posizione di perfetta neutralità ed ha fatto e farà tutto il possibile per vedere di ricondurre la lotta sul terreno della legalità, mediante la ripresa delle trattative; ma tutte le volte che vi sieno tentativi, da una parte o dall'altra, di attuare mezzi arbitrari o violenti, si vedrà costretto a fare intervenire la forza pubblica in difesa del diritto privato e dell'ordine giuridico minacciato».

Le parole del ministro rispecchiano abbastanza bene il concetto della neutralità dello stato di diritto, il quale fa rispettare l'ordine ed il diritto vigenti e procura di creare l'ambiente di accordo fra le parti contendenti. Ma i fatti che cosa ci dicono? Che la forza pubblica assiste impassibile all'invasione degli stabilimenti; all'organizzarsi di una nuova polizia, la quale difende il possesso degli stabilimenti da parte degli invasori con scolte, sentinelle, sequestro di persone; costruisce reticolati percorsi da forti correnti elettriche per impedire l'accesso agli stabilimenti ai vecchi proprietari ed alla pubblica forza. Che più! si collocano mitragliatrici all'entrata e sui tetti degli stabilimenti; e la pubblica forza, mandata in spedizione notturna per cercare di sottrarre agli invasori un numero non piccolo di mitragliatrici ed un certo quantitativo di munizioni, è costretta a retrocedere dinanzi alle forze armate dell'esercito rosso, decise ad usare le armi, mentre evidentemente ai difensori dell'ordine vigente era stato vietato di farne uso.

Questi sono i fatti. Se l'invasione della roba altrui, il sequestro di persone, la costituzione di una forza armata, l'impiego di mezzi bellici usati nella guerra da trincee e da campo non costituisce «attuazione di mezzi arbitrari e violenti», davvero non si sa più che cosa siano la violenza e l'offesa all'ordine giuridico vigente. È questa la neutralità proclamata dal governo?

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 7 settembre 1920. 1828 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Sono i giorni dell'occupazione delle fabbriche disposta dalla FIOM in risposta alla serrata proclamata dagli industriali a seguito del fallimento delle trattative sul rinnovo del contratto dei metallurgici [N. d. C.].

<sup>3</sup> Arturo Labriola (1873-1959), uomo politico e organizzatore sindacale, militante socialista, leader del sindacalismo rivoluzionario, per poi assumere via via posizioni più moderate, eletto per la prima volta alla Camera come socialista indipendente nel 1913, fu a capo del Ministero del Lavoro nel V governo Giolitti [N. d. C.].

Se il governo compie sostanzialmente, sebbene ancora non li elevi a teoria, atti contrari alla neutralità intesa nel suo senso tradizionale e logico, altri già sta costruendo una nuova teoria della neutralità. Ecco l'associazione generale dei tecnici delle industrie metallurgiche ed affini, la quale denuncia la diffida ricevuta dagli industriali di non entrare negli stabilimenti e di non prestare opera a pro del nuovo regime comunistico instauratosi violentemente nelle fabbriche, come «una precisa manovra intesa a far uscire i tecnici dalla loro linea neutrale di condotta, per farsene un'arma contro gli operai» e riafferma il proprio «preciso intento di continuare a prestare la propria opera in officina a garanzia della conservazione dei mezzi di produzione», opera necessaria in un momento in cui «gli industriali mostrano di disinteressarsi completamente delle sorti del prezioso patrimonio collettivo di macchine ed attrezzature costituito dalle officine invase».

Dunque, secondo i tecnici, quando tra industriali ed operai scoppia un dissenso, i «tecnici» ossia i sovrastanti e capi-reparto, i quali stanno di mezzo tra ingegneri dirigenti ed operai, si credono in diritto di affermare che:

- le macchine ed attrezzature e le officine invase sono un prezioso patrimonio «collettivo»;
- che detto patrimonio essendo di proprietà della collettività e non più degli industriali deve essere conservato;
- che esso ha bisogno di essere conservato non a favore degli industriali cacciati di casa propria, ma della collettività, evidentemente rappresentata dagli invasori;
- che, se essi non continuassero a lavorare d'accordo cogli invasori, dimostrerebbero di non volere tutelare gli interessi collettivi e quindi di abbandonare la loro linea neutrale di condotta, diventando strumento degli industriali invasi contro gli operai invasori.

Il qual concetto è stato illustrato meglio dall'on. D'Aragona quando al ministro, affermando principii ragionevoli, sebbene contrastanti colla condotta faziosamente assente del governo, replicava che

«l'occupazione degli stabilimenti, attuata da parte degli operai in forma tranquilla e senza atti di sabotaggio, né violenze private, non costituisce un atto di violazione del diritto. Il lavoro ripreso regolarmente dimostrerebbe anzi il fermo proposito delle masse di non recare alcun danno all'economia nazionale, mediante una diminuzione della produzione».

Facendo astrazione dal carattere tranquillo dell'occupazione, il succo del problema pare dunque sia questo: che organizzatori e tecnici ritengono che già siasi operato il trapasso della proprietà degli stabilimenti dagli industriali singoli alla collettività. Siccome però, in questo primo tumultuoso periodo rivoluzionario, la «collettività» non possiede ancora organi propri adatti a regolare la produzione, gli operai, considerando se stessi quali gestori d'affari della collettività stessa, conservano, come dicono i tecnici, macchine ed attrezzature e continuano la produzione, in attesa che...

In attesa di che cosa? Qui la logica si smarrisce, perché le conseguenze non sono dedotte dirittamente dalle premesse. Se è vero che gli opifici, con le macchine e le attrezzature, sono già diventati un «prezioso patrimonio collettivo», gli industriali non ci hanno nulla più a che vedere. La contesa con essi è già finita. Essi tutt'al più avranno diritto a chiedere al legislatore un'indennità per la cosa espropriata; ma non v'è ragione che essi discutano con gli operai intorno ad una vertenza inesistente. Ovvero, da parte operaia, malgrado l'occupazione «pacifica» si insiste nel volere trattare con gli industriali ed in tal caso apertamente si riconosce che macchine, attrezzi, opifici non sono ancora patrimonio collettivo, bensì privato; e che, per necessaria illazione, l'occupazione fu atto antiggiuridico che il governo avrebbe dovuto reprimere.

Operai, organizzatori, tecnici si erigono a conservatori delle fabbriche, a vindici e procuratori della produzione abbandonata dagli industriali. Questo è un sofisma, già usato nell'agricoltura e che occorre mettere in chiara luce. Nel Vercellese, nell'Emilia ed in altre plaghe ad agricoltura intensiva, gloria e vanto dell'Italia, testimonianza irrefragabile che il nostro paese in parecchie sue regioni è alla testa dell'agricoltura mondiale, la scervellata politica seguita dai ministri d'agricoltura negli ultimi anni, ha condotto a questa conseguenza: che dovunque un gruppo di facinorosi organizzati in lega aspira a rubare altrui una terra fecondissima e magnificamente coltivata – i rapinatori disprezzano le terre veramente sterili ed incolte – basta instaurare uno sciopero su basi eccessive, costringere gli agricoltori alla resistenza, per aver ragione di proclamare che quella è terra incolta e chiederne la devoluzione in base ai decreti Visocchi,<sup>4</sup> Falcioni,<sup>5</sup> ecc. Ed il governo attuale, a dimostrare la sua neutralità non trova nulla di meglio da fare che presentare un disegno di legge per la coltivazione obbligatoria dei cereali, il cui unico effetto, a detta di tutti i tecnici, sarà di far produrre meno frumento di prima e nel tempo stesso rendere possibile l'occupazione violenta e senza indennizzo delle terre buone e ben coltivate da parte di false cooperative desiderose di appropriarsi della roba altrui senza fatica e senza spesa. Adesso, il precedente lo si vuole estendere all'industria. Prima si disorganizza la produzione, se ne aumenta il costo, se ne rende incerto il ciclo, fino a rendere gli industriali disperati e disposti a concedere qualunque aumento di salario, pur di riottenere un po' di disciplina e d'ordine e di continuità di lavoro. E poi, si occupano gli stabilimenti e si spargono lacrime da cocodrillo sulla continuità della produzione e sulla necessità di tutelare i macchinari contro il disinteresse degli industriali, quasi che il primissimo interesse di questi non fosse la buona conservazione del proprio patrimonio.

---

<sup>4</sup> Achille Visocchi (1863-1945), deputato dal 1900 al 1929, poi senatore a vita, all'epoca vicino a Sonnino, fu prima sottosegretario ai Lavori pubblici (1914-16), poi sottosegretario al Tesoro (1917-1919), quindi ministro dell'Agricoltura nel governo Nitti I. In questa veste emanò un decreto che favoriva la concessione di terre ai contadini reduci della prima guerra mondiale [N. d. C.].

<sup>5</sup> Alfredo Falcioni (1868-1936), liberale, eletto deputato per la prima volta nel 1900, vicino a Giolitti, fu ministro dell'Agricoltura nel governo Nitti II [N. d. C.].

Nell'assistere a tali fatti e nel leggere tali altisonanti sofismi, nell'osservare la debolezza degli organi tutori del diritto dinanzi al disfrenarsi di innumeri e conclamate violazioni del diritto stesso, vien fatto di chiedersi se non avesse per avventura ragione quella commissione americana di studiosi che, avendo da poco terminato un proprio viaggio di studi sociali in Europa, prognosticava che l'Italia era il paese più prossimo all'anarchia bolscevica, alla distruzione dei beni della civiltà, alla miseria ed alla disorganizzazione sociale, perché in nessun altro paese pochi uomini imbevuti dell'antico spirito camorristico ereditato dai vecchi regimi borbonici e stranieri potevano tanto facilmente imporsi nelle industrie ai dirigenti ed intimidire le masse ed il governo con la violenza dei fatti e delle parole.

Altri paesi, come l'Inghilterra, traversarono verso il 1840 momenti simiglianti a questo nostro. Ma v'erano alcune differenze fondamentali: le masse operaie erano in realtà al margine della destituzione, della fame e della disoccupazione cronica; e contro di esse campeggiava una borghesia, ossia una classe dirigente aperta a tutti, conscia del proprio valore, decisa a far tutto il possibile per sollevare le sorti delle masse, ma nel tempo stesso a salvare la civiltà. E ci riuscì; sicché oggi, nonostante tanto imperversare, anche in Inghilterra, di idee bolsceviche, confuse e distruttrici, si assiste in quel paese allo spettacolo di milioni di minatori i quali decidono, a suffragio segreto, se debba o non debba essere proclamato lo sciopero; e, deciso, danno regolare diffida di venti giorni agli imprenditori, al termine dei quali soltanto si abbandonerà il lavoro.<sup>6</sup> Così si combattono le lotte del lavoro nel paese nel quale sul serio si cerca di tutelare, attraverso alle competizioni di interessi contrastanti, l'interesse collettivo. Questa nostra non è più una guerra fra eserciti che si rispettano e rispettano le norme fondamentali della vita civile. È guerra di partigiani; e lo scatenamento dell'anarchia, mentre il governo, tutore dell'ordine, si assenta e lascia le bande armate padrone della strada. Che salari! Che produzione! Soffia un vento di follia e si vuol distruggere la macchina sociale, senza aver nulla in pronto per sostituirla e dopo aver toccato con mano, in recente pellegrinaggio, che sforzi cosiddetti erculei di intellettuali dottrinari non valgono a creare neppure una particella di quell'organismo produttivo che solo può essere costruito dall'opera lenta dei secoli e dalla collaborazione di milioni di uomini pazienti, previdenti, geniali e lavoratori.

---

<sup>6</sup> Il primo aprile 1920 il governo britannico aveva restituito le miniere di carbone ai loro rispettivi proprietari, dopo che per tutta la durata della prima guerra mondiale erano state poste sotto il controllo dello stato. Gli imprenditori annunciarono l'intenzione di aumentare le ore lavorative, di eliminare il livello di contrattazione nazionale e di effettuare dei tagli salariali. Il sindacato dei minatori, in opposizione alle richieste degli industriali, propose invece un piano di nazionalizzazione delle miniere e la costituzione di un *pool* nazionale per equiparare i salari. L'inconciliabilità tra i due punti di vista sfociò in uno sciopero che impegnò senza successo i minatori per parecchi mesi, fino ad estate inoltrata [N. d. C.].

## L'ESPERIMENTO DEL CONTROLLO OPERAIO<sup>1</sup>

Si può essere profondamente scettici intorno alla possibilità che il controllo operaio<sup>2</sup> sulle fabbriche venga organizzato in una maniera vitale, utile alla produzione, vantaggiosa all'elevamento materiale e morale delle masse operaie; si può essere dubbiosi sulla possibilità di sostituire l'attuale organizzazione monarchica della industria con una organizzazione a tipo rappresentativo-democratico. Ma chi scrive non ha atteso i giorni torbidi presenti per affermare su queste colonne che uno dei problemi più urgenti del momento era quello di ridare al lavoratore la «gioia del lavoro» perduta nella grande industria moderna. È un problema, questo, non dell'industria capitalistica, ma di tutta la «grande» industria, capitalistica e collettivistica, privata e di stato, imprenditrice e cooperativa. Nella piccola industria casalinga, quando si adoperavano gli arnesi a mano e si era in pochi a collaborare nello stesso laboratorio, l'artigiano vedeva a poco a poco crearsi il frutto della sua fatica, vi si interessava, metteva nel lavoro un po' della propria anima. Ancora oggi il contadino, il professionista, lo scrittore, l'insegnante ha questa sensazione, vive per il suo lavoro; epperò lavora con gioia. Nella grande fabbrica, questa sensazione si perde, il lavoratore diventa una piccola ruota in un meccanismo che pare vada da sé. Il guadagno sembra divenuto il solo scopo del lavoro: troppo poca cosa per l'uomo, il quale non vive di soli godimenti materiali. Perciò accade che nelle imprese private l'operaio ha l'impressione di lavorare a vuoto, a profitto del capitalista; negli stabilimenti di stato, negli uffici pubblici, nelle ferrovie, nelle poste e nei telegrafi, che sono imprese collettivizzate, di tutti, il lavoratore, l'impiegato si sente oppresso da questo «tutti», entità astratta, che si immagina nemica, e contro cui si elevano rivendicazioni. L'operaio, l'impiegato vuole tornare a sentirsi padrone del suo lavoro, a sapere perché produce e come produce, ad aver voce nella ripartizione del prodotto dell'industria. L'aspirazione è umana, può essere motivo di elevazione morale; è la traduzione nell'industria di un principio ammesso nel governo politico dei popoli moderni. Assoggettarla ad esame critico decisivo è tuttavia difficile, perché trattasi di una aspirazione indistinta, confusa, che non si sa nemmeno come possa essere concretata e se, una volta concretata, sia atta a ridare all'uomo quella gioia nel lavoro che egli sembra aver perduta.

L'idea è tanto indistinta e confusa che essa assume persino un bersaglio sbagliato: il capitale. La confederazione generale del lavoro, quando chiede il controllo sindacale sulle imprese industriali, immagina di chiedere, con ciò, il controllo sul capitale, di voler attuare una limitazione del dominio esclusivo che il capitale esercita nell'industria ad esclusione del lavoro. La realtà è ben diversa. Se noi assumiamo, per un momento, come fattori della produzione il capitale ed il lavoro, dobbiamo subito riconoscere che oggi la vera padronanza delle imprese, la effettiva direzione dell'industria non spetta né all'uno né all'altro, sibbene

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 16 settembre 1920. 1790 [N. d. C.].

<sup>2</sup> L'accordo di Roma del 19 settembre 1920 fra Confederazione generale del lavoro e industriali, mediato da Giolitti, impegnava il governo all'approvazione di una legge sul 'controllo operaio'. Il proposito non si sarebbe mai tradotto in realtà [N. d. C.].

ad un terzo fattore: l'imprenditore. Il capitale è oggi un servo, somnesso e tacito, che si dà a coloro che hanno saputo ispirargli fiducia e che hanno acquistato fama di capacità organizzatrice. L'imprenditore – si chiami consigliere delegato o presidente del consiglio d'amministrazione, o gerente o padrone – è il vero capo dell'impresa. Gli obbligazionisti, una volta che gli abbiano mutuato i loro fondi al 5%, non contano più nulla. Gli azionisti intervengono alle assemblee degli azionisti per ratificare le proposte e più spesso gli atti compiuti dall'imprenditore. Corrono rischi e partecipano ad alee favorevoli e sfavorevoli; ma non si può dire che esercitino un vero controllo sull'azienda. I «capitalisti» hanno fatto i loro conti ed hanno trovato che tornava ad essi conveniente di aver fiducia nella persona di colui al quale si sono decisi ad affidare i loro risparmi. Essi credono nel regime monarchico assoluto dell'industria; ritengono che il successo dell'impresa si ottenga solo a questa condizione; e, qualunque sia la forma legale, di fatto hanno rinunciato per lunghi o per brevi periodi di tempo al controllo sull'azienda. Dare «carta bianca» all'imprenditore, ossia ad un tecnico, ad un commerciante, ad un uomo è, agli occhi del capitale, condizione di successo della intrapresa.

Quando perciò gli operai chiedono di esercitare essi un controllo, deve essere ben chiaro che essi chiedono cosa alla quale l'altro fattore, il capitale, di fatto non aspira; e chiedono il controllo non sul capitale, ma sull'imprenditore, ossia sul primo, sul capo dei lavoratori. Vogliono sostituire alla monarchia assoluta il regime della democrazia rappresentativa.

È un esperimento grandioso, gravido di conseguenze malsicure, che si vuol compiere. A priori l'economista non può dire che esso sia necessariamente destinato all'insuccesso. Non siamo nel campo dei principii logicamente necessari; bensì in quello delle verità sperimentali. Se anche economicamente esso dovesse condurre ad una diminuzione della produzione, socialmente potrebbe essere utile se favorisse la pacificazione degli animi e una minor tensione di rapporti sociali. Gli operai vogliono vedere come la macchina è fatta dentro, come funziona e quali rendimenti dà, per persuadersi che davvero essi hanno ragione o torto nel chiedere a quella macchina un dato sforzo a loro vantaggio. Si corre, così facendo, il rischio di rompere la macchina ed è perciò necessario che l'esperimento venga compiuto in modo da riuscire fruttuoso e da evitare la rottura della macchina.

Le difficoltà sono davvero formidabili. Le condizioni a cui l'esperimento di controllo dovrà soddisfare sono numerose e non tutte facilmente conciliabili tra di loro. Come organizzare il controllo degli operai sull'impresa senza menomare la libertà e l'iniziativa dell'imprenditore? Il fattore «capitale» ha risolto il problema organizzando accanto all'imprenditore, vero capo ed animatore dell'impresa, consigli di amministrazione ed assemblee degli azionisti, consigli che vedono molto, se non tutto, e danno pareri degni di ascolto; assemblee che di solito vedono soltanto ciò che all'imprenditore e ai consigli piace di dire. Il controllo degli operai, se deve essere serio, deve essere assai più somigliante a quello dei consigli di amministrazione che non delle assemblee degli azionisti. Ma neanche esso deve essere un impaccio, un legame per l'imprenditore. Altrimenti l'impresa è rovinata e con essa la produzione, la quale pare stia in cima dei pensieri della confederazione del lavoro.

Come impedire che il controllo operaio non torni di danno ai terzi, ossia alla collettività generica dei consumatori, che non partecipano ad alcuna industria organizzata? È tanto facile ad operai ed imprenditori mettersi d'accordo, sulla base di un rialzo di prezzi a danno dei consumatori! In Germania, pare che questo sia stato uno dei pericoli massimi del controllo dei consigli di fabbrica, pericolo subito veduto e cagione non ultima della rapida decadenza di quell'istituto e del disfavore con cui è guardato dall'opinione pubblica. Badisi che il controllo sindacale aggiunge forza alla tendenza che hanno gli industriali singoli a rivalersi con un rialzo di prezzi di ogni aumento di salari perché costringe e favorisce la tendenza sindacale nel campo industriale e tende ad uccidere la concorrenza fra impresa ed impresa.

Ancora: il controllo si eserciterà per ogni singola azienda o per industrie, con consigli di fabbrica indipendenti dai consigli di amministrazione o con l'entrata di membri delegati dai sindacati operai nei consigli di amministrazione? In qual modo si manterrà il principio della uguaglianza dei salari nelle diverse intraprese, di fronte ad imprese disugualmente prospere e che devono rimanere tali, se non si vuole togliere ogni impulso all'intrapresa a perfezionarsi ed a progredire?

Tutti questi problemi, generali e particolari, non possono con ogni probabilità ricevere, una soluzione uniforme per tutti i casi. Una formula legislativa, suggerita lì per lì da un uomo politico, e tradotta in articoli di legge da funzionari ministeriali, darebbe luogo a difficoltà forse insuperabili e a crisi gravissime. Qui ha ragione la confederazione del lavoro di voler affidare «ad una commissione, a rappresentanza paritetica, il compito di stabilire in maniera particolareggiata i metodi e i modi di applicazione del principio del controllo delle aziende». Gli interessati, mille volte meglio del governo, riusciranno ad organizzare qualcosa di vitale; e soprattutto riusciranno a trasformare a poco a poco l'istituto, dapprima informe ed imperfetto, in guisa che esso riesca davvero, se di ciò sarà capace, a favorire nel tempo stesso l'aumento della produzione, lo spirito di iniziativa dell'imprenditore, l'interessamento del lavoratore alla propria fatica e il vantaggio della collettività.

Se compiuto ad opera delle due parti e non per obbligo legislativo, l'esperimento potrà essere iniziato nella industria metallurgica e in quelle imprese di essa in cui il controllo per il numero degli operai interessati trova il suo fondamento logico. In una piccola impresa il controllo è inutile, perché tutto è risaputo e controllato naturalmente; e il padrone è un compagno di lavoro dei suoi operai. Il buon senso e lo spirito di adattamento gioveranno a risolvere problemi di questo genere meglio di qualsiasi norma legale generale. Di questa ambo le parti debbono diffidare. Uno dei fatti più curiosi della legislazione sociale moderna è la rapida decadenza dell'istituto dell'arbitrato obbligatorio nella Nuova Zelanda e nell'Australia. Sorto dapprima a tutela della classe operaia, dopo qualche tempo cominciò ad essere veduto di mal occhio dagli operai medesimi, che videro in esso un freno alle loro richieste; sicché spesso oggi è ignorato dalle due parti, le quali preferiscono gli accordi diretti.

L'esperimento fatto all'estero – in Germania, in Austria, in Russia, dicesi in Scandinavia – del controllo operaio dovrebbe essere fecondo di insegnamenti. Perché una sottocommissione nominata dalla commissione paritetica, mentre questa lavora a concretare le norme particolareggiate del principio ammesso in massima, non potrebbe fare una rapida inchiesta in questi paesi non sulle leggi, che è facile procurarsi, ma sul funzionamento effettivo, sui modi di attuazione, sugli effetti? Perché i socialisti reduci dalla Russia non si deciderebbero a rendere di pubblica ragione i risultati dei loro studi sul funzionamento dei consigli di operai nelle fabbriche? Anche se l'ambiente sia diverso, anche se le fabbriche siano collettivizzate, il fenomeno è lo stesso; il controllo degli operai sul capo dell'impresa, su colui che la gerisce per conto dell'ente collettivo proprietario.

In fondo trattasi della ricerca del mezzo più atto a raggiungere un dato fine. Il fine è indubbiamente nobile ed alto; ridare ai lavoratori quella gioia nel lavoro, quell'interessamento a produrre che essi hanno o immaginano di avere perduto a cagione dell'ingrandirsi e del meccanicizzarsi dell'impresa industriale, della concitazione spirituale dovuta alla guerra, del rivolgimento nei rapporti economici fra individuo ed individuo, tra classe e classe verificatosi in seguito allo svilimento della moneta. Gli operai ritengono di aver trovato un mezzo per raggiungere la meta; mezzo provvisorio e preludio a conquiste maggiori. Gli industriali sono scettici intorno alla possibilità di toccare, con quel mezzo, la meta. Ma poiché debbono concordare nel fine, giova che essi tentino l'esperimento con lealtà e con spirito di sacrificio. Se la stessa lealtà ci sarà anche dall'altra parte, l'industria metallurgica si sarà resa benemerita del paese. In materia economica i fatti, i duri fatti soltanto, non le lezioni della scienza, hanno la virtù di persuadere gli uomini.

## ASSUNZIONE E LICENZIAMENTO NELLE INDUSTRIE<sup>1</sup>

Per rendere il dominio dei dirigenti sindacali infrangibile, un altro progetto della confederazione vorrebbe regolare l'assunzione e il licenziamento del personale in guisa da togliere ogni facoltà di scelta all'industriale e da obbligare questo a lavorare coll'aiuto di persone da lui non scelte ed anzi da lui non volute e magari ritenute incompatibili con la propria persona o con quelle dei dirigenti. Obbligatorio un registro degli aspiranti all'entrata nello stabilimento; scelta fatta per ordine di iscrizione, non dall'industriale, ma attraverso ad uffici di collocamento gestiti dai sindacati operai; obbligo dell'industriale di dimostrare che se un tale aspirante è stato rifiutato a vantaggio di altri, lo fu solo per motivi tecnici, non personali o politici o sindacali. I licenziamenti saranno contestabili dalla rappresentanza del personale; se non ammessi, ricorso alle organizzazioni di ambedue le parti. Che se queste non riusciranno a mettersi d'accordo, è legittimo indurne che il licenziato, salvoché colpevole di furto, truffa od altro reato comune, avrà diritto di rimanere al suo posto; magari a fare il cassiere o a coprire una mansione di fiducia, sebbene la fiducia manchi completamente.

Tutto ciò potrà andar bene in una pubblica amministrazione, dove si sa che l'impiegato, a meno che sia conclamato assassino e condannato all'ergastolo, ha diritto di non essere mandato via dal suo posto. Per questo motivo i ferrovieri sono passati da 90 a 200000 e la resa del lavoro nei pubblici uffici è bassissima. Se la Confederazione del lavoro vuole gestire l'industria in questo bel modo, accetti l'offerta della cessione di grandi aziende a cooperative. Provi e veda quali saranno i risultati. Ma pretendere che gli industriali geriscano le imprese con la corda al collo, sopportando essi i rischi e le perdite della gestione, senza avere alcuna libertà di movimento, è pretendere l'impossibile.

Il progetto, seguitando, burocratizza l'industria. Ho sempre avuto, insieme con una profonda diffidenza verso gli uomini i quali scelgono la via del socialismo come la più facile per fare una carriera politica superiore ai propri meriti, una altrettanto istintiva stima per gli uomini che si elevano dalle file degli operai e ne diventano i capi, rimanendo nel mestiere come segretari delle loro leghe o camere del lavoro. È una stima ereditata dallo studio della storia del tradeunionismo inglese e confermata dalla lettura di parecchi rapporti e giornali scritti dai capi del nostro movimento operaio. Credo di essere stato tra i primi a segnalare su queste colonne i rapporti di Rigola. Dinanzi al progetto odierno però, questa stima, innata nello studioso di fronte alle cose serie scritte rudemente da uomini del mestiere, è costretta a venir meno. Non c'era bisogno di essere a capo di una grande organizzazione operaia per compilare un progetto che sembra il parto faticoso di

---

<sup>1</sup> «Corriere della sera», 29 ottobre 1920 con il titolo *La burocratizzazione dell'industria nei progetti confederali sul controllo*. 1741 [N. d. C.].

uno studente a cui sia stato assegnato il compito scolastico di descrivere come deve essere organizzata la produzione in regime socialista.

Come! Gente la quale deve essere passata attraverso alle cose di questo mondo con gli occhi bene aperti, immagina sul serio che si possa aumentare la produzione accumulando rapporti sui prezzi di costo, metodi di produzione, quantitativi di produzione, statistiche sui consumi, ecc.?

Evvia! Mai in Italia si accumularono tante carte e tante statistiche negli uffici governativi come da quando la burocrazia italiana pretende di dirigere essa la produzione e il consumo; e mai si produsse meno e si consumò peggio e a più caro prezzo. Il progetto della confederazione è lo schema secondo cui il perfetto burocrata immagina debba avvenire la produzione: carte, cifre, statistiche, prudenza nel non produrre più del richiesto dal consumo, conoscenza dei metodi usati dagli altri, ecc. Così avviene il lavoro in un ufficio governativo; ma così non avviene nella libera industria dove si produce e si lavora sul serio; dove si procede per intuito e per telegrafo; dove le notizie e i dati, quando arrivano allo stadio di essere messi per iscritto e pubblicati e mandati ad una commissione superiore di controllo o ad un consiglio superiore del lavoro, sono roba da museo storico. Interessantissimi dati per fermo; ma interessanti per lo studioso che indaga il passato, non per l'uomo d'affari che in ogni momento bada all'avvenire.

E qui viene, fatalmente, il coronamento supremo dell'edificio. Dopo tante statistiche, dopo tanti studi sui dati industriali, che davvero la commissione superiore di controllo debba assistere impassibile allo scempio che della gente senz'arte né parte voglia fare dei risultati ottenuti? Essere riusciti a dimostrare che di operai ce n'è abbastanza, che di roba se ne produce a sufficienza per poterla vendere ad un prezzo capace di dare un equo salario al lavoratore, e d'un tratto vien fuori un qualunque screanzato, che, senza aver fatto nessun esame, senza aver riportato alcun diploma, mette su un nuovo opificio e manda all'aria dati, statistiche, costi, salari e prezzi! Mai non sia consentita tanta offesa alla sapienza della commissione «superiore» di controllo.

*«Tutti coloro – dice il progetto – che dopo due anni dalla entrata in vigore della legge sul controllo individualmente o in forma associativa intendono intraprendere qualsiasi lavorazione industriale, dovranno rivolgere domanda di informazione alla commissione superiore di controllo per industrie. La commissione dovrà entro brevissimo tempo far conoscere a chi di dovere se la creazione di nuove industrie è necessaria od utile in Italia o se è sconsigliata per qualsiasi ragione».*

Questo è il boccone che la Confederazione lancia a quei cani di industriali per farli star zitti. In cambio del monopolio che essa si arroga di assoldare, licenziare, punire gli operai nelle industrie, in cambio del terroristico dominio che essa col controllo vuole assicurarsi sulle masse operaie, essa promette agli industriali «esistenti» il monopolio del mercato interno. Anche in questa manovra essa ha avuto per predecessori i burocrati romani, i quali durante la guerra hanno odiato ed odiano tuttora, dell'odio feroce che ha il burocrata contro chi disturba la sua quiete, i «nuovi», i «sopravvenuti», quelli che ieri facevano i commessi o

i contadini o gli avvocati ed oggi pretenderebbero di fare gli industriali ed i commercianti. Non è risaputo che per entrare a far parte di un qualunque «consorzio» di mala memoria era durante la guerra necessario di avere esercitato «quella» industria o «quel» commercio da almeno due o tre anni? Così sarà anche in avvenire. Guai ai nuovi, guai a chi non esercitava già prima una industria, guai a chi non è figlio di papà! Egli potrà impiantare una nuova impresa solo se la «superiore» commissione di controllo dirà che la sua impresa è «necessaria od utile» al paese, e se il «superiore» ministero gli darà il permesso. E questa gente predica il sole dell'avvenire! e vuole rivoluzionare il mondo! Mai reazione economica più bieca fu progettata; mai colpo più atroce alle nuove iniziative, al progresso industriale fu meditato. Costoro vogliono generalizzare a tutta l'industria italiana le condizioni di monopolio che dominano nei nostri porti di Genova, di Savona, di Spezia, che si vanno estendendo altrove e che hanno procurato mala fama ai nostri porti all'estero.

Ora è tempo di parlar chiaro; e di confessare a noi stessi che se talvolta i giornali inglesi od americani scrivono con parole gravi di ciò che accade nei nostri porti a danno del traffico, noi dovremmo, invece di offenderci per rimproveri che in molti casi sono veri, provvedere a difenderci dalla lebbra che ci minaccia; e per prima cosa dovremmo impedire che si estenda dai porti a tutte le città italiane. Eppure, proprio questa estensione sarebbe la conseguenza fatale dell'adozione del progetto di controllo della confederazione del lavoro.

## I REALIZZATORI A SCUOLA DELL'ESPERIENZA A PROPOSITO DEL CONTROLLO OPERAIO<sup>1</sup>

L'idea del controllo operaio sta subendo un processo critico assai interessante da parte di coloro che nel settembre scorso la imposero ad un governo che ne sentiva parlare per la prima volta.

L'on. Umberto Bianchi cominciò a dichiarare assurdo che i dirigenti di un'impresa cooperativa o capitalistica debbano avere tra i piedi dei seccatori, anche se questi si chiamano controllori, e quasi rimpiangeva gli sbruffi che sotto mentite spoglie bisognerà iscrivere nel bilancio delle cooperative per farli stare zitti. Poco dopo un altro organizzatore, Gino Baldesi,<sup>2</sup> si offendeva che si fosse potuto attribuire ai capi della Confederazione quest'altra «castroneria», che cioè il controllo deve essere «l'inizio» alla «abilitazione collettiva» alla dirigenza dell'industria. E chi ha mai detto – esclama il Baldesi – che le imprese industriali debbano essere dirette dalle masse, «mentre tutte le esperienze hanno ormai dimostrato che la dirigenza non può che essere individuale»?

E che cosa è ancora, si può rispondere, il socialismo cosiddetto scientifico quando, dopo avere per tanti anni predicato contro l'individualismo capitalistico e per la educazione delle masse al governo delle cose, ossia dell'industria, improvvisamente si accorge che avevano ragione gli industriali e gli economisti quando sostenevano che l'industria non può essere governata a forma democratica, che l'impresa deve essere retta da una mente unica, non sottoposta a pastoie, o deve andare in rovina? Che cosa sono queste «tutte le esperienze» le quali avrebbero «oramai» dimostrato che la dirigenza non può che essere individuale, se non le esperienze della società attuale, le fortune delle imprese ben dirette e le disgrazie capitate in passato alle imprese le quali pretendevano di foggarsi su altre basi? Queste «esperienze» a cui voi fate appello oggi, dopo aver osservato e toccato con mano l'insuccesso del controllo in Germania, in Austria, in Russia, non erano forse «esperienze» probanti e conclusive cinque o sei mesi fa, un anno fa quando gli industriali, forti delle tradizioni proprie, vi additarono le conseguenze spaventose del mal passo a cui voi volevate condurre un paese turbato ed un governo inconsapevole?

A discolpa dei «realizzatori», socialisti o borghesi, popolari o rinnovatori, si può dire soltanto questo: che nelle cose economiche e sociali la scienza e l'esperienza del passato non servono a nulla; che ogni riformatore o realizzatore deve far lui la esperienza, toccar lui con mano le conseguenze dei suoi errori; far lui scuola a se stesso. Dopo di aver fallato, inciampato, toccato con mano l'errore proprio, il realizzatore deve ancora avere

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 16 aprile 1921. 2074 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Gino Baldesi (1879-1934), organizzatore sindacale socialista e successivamente deputato, dal 1918 era segretario aggiunto della Confederazione generale del lavoro. Dopo l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, Baldesi fu membro per parte operaia della commissione paritetica incaricata di fare proposte sul controllo sindacale delle industrie [N. d. C.].

la soddisfazione di «insegnare» al mondo attonito che la «esperienza» insegna questo e quest'altro; fa d'uopo ancora consentirgli di ribellarsi contro le ingiuste accuse di industriali, giornalisti borghesi e di economisti. E sia. La riluttanza nel confessare il proprio errore, la improntitudine nel negare di esserne mai stati intinti, sono un prezzo un poco elevato da pagare per l'educazione e l'istruzione dei dirigenti delle masse operaie. Ma sono un prezzo che val la pena di pagare, pur di ottenere lo scopo della pacificazione sociale e della vera ricostruzione che è il ritorno puro e semplice alla organizzazione individualistica dell'impresa industriale.

Il guaio si è che i ricostruttori imparano faticosamente, gridando assai impropriamente contro i maestri, la lezione. E si ostinano ad impararla a metà od anche meno. Gino Baldesi, il quale si offende al pensiero che alcuno abbia mai pensato che il controllo possa significare avviamento alla direzione collettiva delle aziende da parte degli operai, il quale non vuole che i controllori «scambino la loro funzione di informatori con quella di giudici di quanto avviene nell'industria sottoposta a controllo», nel tempo stesso afferma che il controllo deve essere «l'inizio della abilitazione collettiva alla gestione dei mezzi di produzione, avvicinando così la collettività alla fonte di ricchezza che fornisce il benessere per tutti». Che cosa è «la gestione dei mezzi di produzione» se non l'amministrazione e la direzione delle imprese? Che cosa sono i «mezzi di produzione» se non le macchine, gli edifici, i motori, le materie prime, i combustibili, i capitali circolanti e tutto quanto giova alla produzione? E chi gerisce tutto questo non è forse il vero dirigente, il vero padrone dell'industria? La vuol dunque «avvicinare», sì o no, la «collettività» alla gestione dei mezzi di produzione; oppure riconosce che la dirigenza delle imprese industriali da parte delle masse è una «castroneria» e che il direttore deve essere un individuo, un uomo? E qual valore conserva la sua affermazione dedotta da «tutte le esperienze» che «la dirigenza non può che essere individuale», quando a due righe di distanza egli nota che la legge di controllo «mortificherebbe quella autorità incontestata che i dirigenti hanno esercitata ed esercitano?» Insomma, i dirigenti debbono essere uno o molti; devono essere liberi od impastoiati? Debbono avere attorno giudici o spie?

La verità è che Baldesi ed i suoi colleghi della Confederazione del lavoro hanno gittato in pasto alle folle operaie la parola «controllo operaio» senza avere alcuna idea del suo contenuto. Adesso, a poco a poco, sotto il fuoco di fila delle obiezioni degli industriali, imparano quale tremenda cosa sarebbe se fosse attuato, quale impaccio alla produzione e quindi quale ostacolo all'elevamento dei salari, ed affermano che essi non hanno mai pensato, non hanno mai voluto che fosse quella brutta cosa che gli industriali descrivono. Certo; non hanno mai voluto quella tal cosa, perché nella loro mente l'idea del controllo era una nebulosa attraente ed inafferrabile; ed ora brancolano nel buio per cercare di dare qualcosa di concreto alle masse, le quali avevano intraveduto nel controllo il paradiso terrestre, il tesoro nascosto che loro permettesse di vivere senza lavorare.

Non sarebbe giusto rimproverare troppo gli organizzatori per aver fatto una proposta di cui non avevano prima valutato esattamente la portata. Il loro difetto è proprio ai nove decimi degli uomini politici, o, meglio, al novantanove per cento degli uomini in genere.

Rarissimi sono coloro i quali, posti dinanzi ad un problema da risolvere, ad un malanno da riparare, non si sentono disposti a proporre il rimedio. Fa d'uopo una gran forza di volontà, una grande esperienza delle cose accadute lungo i secoli della storia umana, una grande resistenza alla tentazione di essere approvato per il bene che si ha intenzione di arrecare altrui, per dire:

*No. Questo è un male che non si sana con leggi, che solo l'educazione, l'esperienza, il tempo potranno guarire. Qualunque cosa noi facessimo, anche colle migliori intenzioni, per risolvere legislativamente il problema, aggraverebbe il male.*

Parlar così, sarebbe eroico; e gli uomini non sono purtroppo eroi o santi. E propongono il rimedio. Se si tratta di individui isolati, il rimedio cade nel vuoto e non fa danno. Quando dietro all'uomo c'è un partito, il rimedio fa la sua strada; e se il partito, per le contingenze del momento, riesce a fare accettare la proposta dal governo, e l'idea entra nel campo delle cose concrete, allora comincia l'opera della «degenerazione» o della «trasformazione» dell'idea; ossia comincia il lavoro, che si sarebbe dovuto far prima, necessario a ricondurre l'idea a quel nulla da cui non sarebbe mai dovuta uscire. Così fu del controllo operaio.

Faccia a faccia con gli industriali, con i veri organizzatori della produzione, gli organizzatori hanno dovuto riconoscere che bisogna ad essi lasciare la direzione dell'impresa, che non bisogna mettere su di essi controllori «che siano chiacchieroni ignoranti». Sarebbe un «orribile sistema» che condurrebbe gli operai «nel baratro della disoccupazione per la chiusura degli stabilimenti». No. Bisogna rispettare i veri industriali. Bisogna anzi aiutarli. Noi vogliamo arrivare alla «conoscenza esatta dei metodi e dei costi di produzione», vogliamo «avere sott'occhio le speculazioni» per salvare l'industria stessa dai suoi nemici, dagli «ignobili vampiri» i quali arricchiscono «procurando periodi di stasi all'attività industriale», vogliamo diminuire «gli artificiosi ostacoli che gli speculatori frappongono alla produzione».

Eh! tanto ci voleva per arrivare a questo punto? E cioè a confessare che essi realizzatori hanno capito e son persuasi che gli industriali sono necessari ed utili alla produzione; ma non hanno ancora capito che anche la banca e la borsa e la moneta sono altrettanto utili e necessarie e quindi vogliono aver modo di andare a fondo di queste misteriose cose, usando il solito metodo di svillaneggiare coloro di cui essi non comprendono l'ufficio? I socialisti sono, in verità, in buona compagnia nel non capire la funzione grandissima, crescente e tutto sommato, pur tenuto conto di momentanee deviazioni, fecondissima della speculazione nell'incanalare la produzione verso le forme più utili alla collettività. I nove decimi della classe politica dirigente sono con loro e per la stessa ragione per cui essi dirigono i loro ultimi strali verso questa forma di attività economica: per ignoranza della esperienza secolare e della mirabile letteratura – quella la quale comprende i capolavori più ardui ma più meravigliosi della scienza economica – la quale è venuta intessendosi intorno a questi complicati ed affascinanti problemi.

## «LIBERALI»<sup>1</sup>

C'è una circostanza di buon augurio nel blocco, il quale riunisce tutte le forze anticomuniste; ed è il nome che esso è stato indotto ad assumere.<sup>2</sup> Nonostante tutti i partiti politici affettino di sopravanzarsi l'un l'altro nella corsa verso le novità, le audacie ecc. ecc., il nome di «radicale» è caduto troppo in discredito, perché la concentrazione anticomunista osasse assumerselo. L'aggettivo «popolare» tenne un gran posto nella politica italiana ai tempi di Cavallotti;<sup>3</sup> e sotto i suoi auspici il Nathan<sup>4</sup> aveva strappato il comune di Roma ai clericali; ma ora che la discesa nel «popolo» è stata compiuta da questi ultimi, non si poteva ledere un diritto di proprietà letteraria oramai consacrato dall'uso.<sup>5</sup> Gli aggettivi «riformisti», «costituzionali», «rinnovatori», per l'una o l'altra buona ragione erano parsi inconcludenti; sicché agli uomini di buona volontà non rimase altra via fuorché ricorrere alle due qualifiche, venerande per età e per tradizioni, di liberali e di democratici. Le associazioni nostre si chiamarono «liberali-democratiche» ed il congresso di concentrazione fu chiamato «delle forze democratiche e liberali». Ma, a chi ben guardi, il solo dei due aggettivi il quale abbia un significato positivo è «liberale». La democrazia è un riempitivo buono per tutti, anche per i socialisti, i quali in Germania si chiamano «socialdemocratici» perché pretendono di voler governare e trasformare la società in nome delle masse, del «demos», del proletariato destinato, con la rovina del capitalismo, a diventare «tutto» il popolo. I comunisti, anch'essi, non possono non dirsi democratici. Pare che vi sia, sebbene non sicura, una certa differenza tra i comunisti e gli altri partiti nel modo di concepire le forme del governo; ma l'omaggio alla volontà di «tutti», esclusi, s'intende, dal «tutto» coloro che non sono niente, non appartenendo in qualità di capitalisti al genere umano, è indubbio anche da parte dei comunisti. Chi, oggi, tra gli aspiranti alla deputazione, osa confessare di non essere democratico, nel momento appunto in che si invocano i suffragi del «demos»? E chi non tenta dimostrare di essere lui il democratico più vero e maggiore?

L'unica nota veramente distintiva del blocco anticomunista è sempre quella di «liberale». Questa sì è una qualità che né socialisti né comunisti possono far propria. Liberalismo e socialismo sono due concetti contraddittori. Lungo tutti i secoli della storia

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 17 aprile 1921, senza firma dell'autore. 2033 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Si avvicinavano le elezioni politiche del 15 maggio 1921. L'articolo di Einaudi è scritto in seguito al congresso tenutosi il 14 e il 15 aprile fra gli esponenti dei gruppi liberali e radicali decisi a non entrare nei blocchi nazionali promossi da Giolitti. Alle elezioni i liberali-democratici avrebbero raccolto poco più del 10% [N. d. C.].

<sup>3</sup> Felice Cavallotti (1842-1898), drammaturgo, giornalista, patriota e uomo politico, ininterrottamente eletto deputato dal 1870 alla morte, fu il leader dell'opposizione parlamentare radicale ai governi della sinistra storica e di Crispi [N. d. C.].

<sup>4</sup> Ernesto Nathan (1854-1921), di origini tedesche ed ebraiche, uomo politico, già collaboratore di Giuseppe Mazzini, fu sindaco di Roma dal 1907 al 1913, distinguendosi per radicali iniziative nel campo dell'edilizia, dell'istruzione scolastica e della municipalizzazione dei servizi pubblici [N. d. C.].

<sup>5</sup> Riferimento alla nascita del partito popolare all'inizio del 1919 su iniziativa di Luigi Sturzo [N. d. C.].

sempre il concetto della libertà fu in guerra aperta col concetto della tirannia – e socialismo e comunismo altro non sono che asservimento completo dell'uomo alla collettività, rappresentata dagli organizzatori, dai capi, dai soviet, dai dirigenti gli enti economici –; sempre ci fu chi credette che lo stato bene organizzato, forte, capace di adempiere ai fini suoi propri fosse una condizione necessaria per consentire all'individuo, alla famiglia, alle corporazioni, alle associazioni un libero, vario, autonomo sviluppo, un mezzo per rendere più fecondo il perfezionamento intimo, spirituale dell'uomo; e sempre ci fu per contrapposto chi, scettico sulle capacità creative degli uomini, ritenne che questi dovessero essere governati, istruiti, alimentati, dal principe illuminato e paterno, dalla collettività organizzata, dal governo centrale. L'anima di un Lenin alberga dentro tutti coloro i quali sono persuasi che l'umanità va a rifascio se ad essi non sia consentito di accorrere in suo aiuto, di indicarle la strada, di tenerla per le dande. La battaglia fra i due ideali, liberale e socialistico, sarebbe una grande e degna battaglia, perché combattuta veramente tra due ideali, l'uno dei quali vuole che uno stato forte e conscio dei suoi fini permetta all'individuo di perfezionarsi senza posa, mentre l'altro crede che il perfezionamento della collettività non possa ottenersi se non attraverso la mortificazione delle forze individuali e la esaltazione di quelle collettive.

Perciò abbiamo scritto che la realtà dell'aggettivo «liberale» era bene augurante. In verità c'è qualcosa di più di un semplice augurio. Venti o trent'anni or sono il socialismo era una dottrina simpatica agli intellettuali, intorno a cui i giovani desiderosi di istruirsi si appassionavano, verso cui andavano i desiderosi della verità, gli idealisti. C'era intorno al «socialismo» un fermento di idee, di studi. Oggi tutto ciò è svanito. Chi legge ancora, chi studia Marx? Gli studiosi, i giovani vanno verso altri uomini, verso altri libri. Si ristudiano e si ripubblicano libri del periodo premarxistico, per quello che essi hanno di profondamente contrario allo spirito materialistico, materia morta e flaccida che caratterizzò il movimento intellettuale naturalistico e materialistico venuto su dopo il 1860 e giganteggiato insieme col socialismo e morto con esso. Tutta la filosofia moderna, tutto il movimento intellettuale è idealistico, è profondamente avverso a quelle concezioni della vita che concepivano l'umanità come un branco di animali contenti di un pascolo abbondante fornito, senza sforzo e senza preoccupazioni, ugualmente a tutti da una «collettività» sapiente, da un meccanismo automatico provvidenziale. Quello che era stato ed è ancora oggi l'ideale socialistico e comunistico, ossia la scomparsa del governo degli uomini, perché i governi si debbono occupare delle cose, ossia di organizzare una società in cui le cose vadano da sé per mezzo di macchine, di istituti, di organizzazioni, è un ideale schernito da coloro che pensano e valgono qualcosa.

Coloro che sono vissuti di fronte al nemico, nelle trincee, sanno che i valori morali sono di gran lunga superiori ai valori materiali, che i mezzi bellici abbondanti, che i viveri ed i vestiti in copia a nulla servono se l'animo ed il cuore non sono fermi ed ardimentosi; che la vittoria è di chi la vuole e fa lo sforzo per ottenerla. Questo è spirito liberale, è idea nazionale; e queste idee sono il patrimonio delle elette del paese, delle generazioni le quali salgono.

Se così è, rallegriamoci che il blocco nazionale ed anticomunista si intitoli al liberalismo. Ma ricordiamoci anche che questa intitolazione è alta e nobile e sacra. Impone dei doveri, impegna a seguire una via.

Non dovrà più essere lecito a coloro che si sono intitolati «liberali» di non avere la più pallida idea di ciò che veramente sia il «liberalismo». Osano chiamarsi liberali certuni che sono accaniti «protezionisti» e neppure pensano che protezionismo e socialismo sono due fratelli siamesi, che le due dottrine derivano dal medesimo ceppo, sono figlie ambedue dell'idea falsa che lo stato non debba essere forte solo per adempiere ai fini suoi proprii, ma altresì per ordinare agli industriali quel che devono produrre, per consigliare ad essi di intraprendere questa o quell'industria, per garantire loro coi dazi un «equo» profitto. Questi falsi liberali a torto gridano contro il controllo; poiché colui il quale ha chiesto allo stato di garantirgli clientela e guadagni, come può rifiutarsi a render conto del modo, del perché e del quanto guadagni?

Protezionismo vuol dire direzione dell'industria affidata alla onnipotente ed onniveggente burocrazia governativa; e chi vuol questo, certamente si trova imbarazzato a respingere quel controllo giolittiano che trasformerebbe l'industria in una burocrazia governativa.

Quanti altri non sono liberali che di nome ed hanno come unico titolo di liberalismo il non avere avuto mai alcuna idea, né buona né cattiva: ed unicamente si riempiono la bocca di «progresso», di «evoluzione», di «trasformazione» e trovano tutto bello ciò che proviene da parte avversaria, e rincarano la dose sulle scempiaggini più insulse, sugli errori più dannosi esposti dai socialisti, e reputano il massimo dell'abilità far concorrenza nelle promesse insulse ai popolari ed ai comunisti. No, costoro non sono liberali; sono procaccianti puri e semplici. Con essi non si salva l'idea liberale; la si manda a fondo, inonoratamente, nell'ora della vittoria. Prima che a dar battaglia ai nemici interni, diamo perciò battaglia a noi stessi e conquistiamo la coscienza dell'ideale che è nostro, che è fecondo, che è capace di continuo rinnovamento.

## IL COMPITO DEGLI ELETTORI<sup>1</sup>

Perché è doveroso andare a votare contro i socialisti, contro i comunisti e, aggiungasi, anche contro i popolari? La ragione fondamentale è la necessità di creare una camera nuova nella quale non vi sia più una minoranza fortissima, orgogliosa, sicura dell'avvenire, decisa a proclamare la propria dittatura ed a considerare come corrotta e putrefatta tutta quella parte della nazione che essa chiama borghesia; e nella quale la maggioranza non sia più debole, timida, disposta a lasciarsi mettere il piede sul collo, persuasa di essere sorpassata ed invecchiata e bisognosa di essere lasciata in vita dalla compassione del nemico. Fu questa atmosfera falsa la quale corruppe la legislatura passata; imbaldanzò i distruttori ed invertì stranamente le parti facendo passare per unici depositari della verità e della giustizia coloro che ad altro non intendevano che alla sopraffazione ed alla tirannia.

Il voto degli elettori deve ristabilire nella nuova camera il senso delle proporzioni, il rispetto alla verità ed alla realtà. Non più legislazione demagogica, ma legislazione ispirata al buon senso ed al bene del paese. Non deve più essere possibile lo scandalo di una seduta straordinariamente prolungata nella sera, in cui a gara socialisti e popolari imposero l'approvazione di un ordine del giorno il quale significava nientemeno che l'avviamento alla socializzazione delle industrie e dell'agricoltura.<sup>2</sup> Allibiti, i deputati cosiddetti liberali e borghesi non osarono fiatare e per paura di vedersi svillaneggiati come retrogradi e venduti, si adattarono a votare un ordine del giorno che essi in cuor loro sapevano assurdo ed inattuabile; se attuato, disastroso.

Non deve più essere possibile che un'altra volta, nelle stesse condizioni di gara demagogica tra socialisti e popolari e di viltà dei liberali si voti un ordine del giorno simile a quello Casalini,<sup>3</sup> col quale si feriva a morte il bilancio italiano, si provocava il deprezzamento della moneta ed il rincaro della vita a danno dei veramente poveri e bisognosi.

Questo spettacolo di miseria morale e di viltà deve tramontare. Nella nuova camera a nessuno deve essere impedito di parlare, neppure ai comunisti ed ai socialisti. Ma deve formarsi un ambiente nuovo, nel quale alle idee liberali sia finalmente consentito di rialzare il capo e di rivendicare tutta quella nobiltà ed altezza a cui esse hanno diritto. Gli elettori hanno il dovere di mandare alla camera uomini i quali fieramente, apertamente professino le proprie idee, le proclamino migliori di quelle dei socialisti e meritevoli di trionfare e di sopravvivere anche quando le altre saranno morte.

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 13 maggio 1921, senza firma dell'autore. 1695 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Probabilmente si riferisce all'ordine del giorno presentato nella seduta del 17 dicembre 1920 dal socialista Emilio Canevari [N. d. C.].

<sup>3</sup> Giulio Casalini (1876-1956), deputato socialista, di orientamento riformista, ininterrottamente eletto al Parlamento dal 1909 al 1924. Einaudi qui si riferisce all'ordine del giorno presentato da Casalini il 30 marzo 1920 per il mantenimento del prezzo politico del pane che fu votato all'unanimità dalla Camera [N. d. C.].

Negli altri Parlamenti, in quello inglese e in quello francese, nel Senato americano non si ebbe traccia di quella legislazione demagogica da cui fummo sopraffatti in Italia, e non si ebbe appunto perché gli uomini politici non considerano se stessi indegni di vivere e non impetrano le ragioni della vita dalla pietà degli avversari. Reca stupore all'estero la facilità con cui in Italia governo e partiti politici liberali hanno accettato, senza quasi discutere, il concetto del controllo operaio nelle fabbriche. E lo stupore cresce quando si viene a conoscere che l'accettazione muove dalla paura di parere meno progrediti degli avversari. A torto, il nostro paese viene perciò considerato come in balia del caso; poiché se un partito estremo bandisce una stravaganza senza nome, gli altri partiti debbono, per emulazione, farla propria ed attuarla. A torto si pensa così all'estero, perché il paese, in cui prevale il buon senso, resiste. Importa però che il buon senso e il senso della realtà e della misura e del possibile dominino anche alla camera; e che in essa si formi un gruppo, sufficientemente numeroso e soprattutto consapevole dei propri doveri, il quale ad ogni proposta nuova non chieda: è essa abbastanza demagogica da procurare l'applauso della folla, della gente senza testa, degli scribacchiatori da dozzina? ma invece: è essa utile al paese? quali esperienze si sono già fatte in proposito, quali risultati hanno dato?

Nove decimi della legislazione di guerra devono essere spazzati via, alla stregua dell'esperienza fatta. Nove decimi di legislazione interventistica, socialista, creatrice di camorre burocratiche e feconda di spese inutili e di imposte sperequate. Bisogna, per spazzar via tutto questo tritume, avere il coraggio della realtà e saper tollerare, con disprezzo, le accuse di voler favorire l'interesse privato le quali saranno lanciate da coloro i quali vogliono continuare a rimanere assisi al banchetto dello stato.

Perciò noi diciamo che bisogna votare per i partiti del blocco, o dove il blocco non esiste per i partiti contrari al socialismo.<sup>4</sup> Solo in questi partiti invero vi sono gli uomini i quali potranno formare il gruppo battagliero il quale ha la missione di sostituire al culto delle parole quello della realtà, alla difesa del socialismo burocratico creato durante la guerra il ritorno alle libere iniziative. Contrariamente alla leggenda creata dai nostri avversari ed accreditata da troppi liberali, i veri retrivi, i veri puntellatori di un regime in dissoluzione sono i socialisti ed i comunisti. I liberali sono e devono essere orgogliosi di dirsi gli araldi delle forze giovani le quali vogliono ridurre lo stato, divenuto fatalmente tirannico durante la guerra, alle sue funzioni essenziali e intendono spingere il paese a nuove altezze insperate di ricchezza materiale e di grandezza morale.

---

<sup>4</sup> I Blocchi nazionali, aggregazione politica cui confluirono liberali conservatori, giolittiani, nazionalisti e fascisti. Alle elezioni del maggio 1921 ottennero il 19,7% dei suffragi [N. d. C.].

Come i socialisti nelle città, i popolari pare si siano proposti l'intento ben fermo di aprire il vaso di Pandora della discordia civile e scaricarlo nelle campagne. Ministro popolare e deputati suoi correligionari non fanno che parlare di «pacificazione sociale»; ma in realtà tutti i loro atti hanno per effetto di spargere sulla terra i germi della lotta. Lodi per la proroga dei contratti agrari, decreti ministeriali, i quali accolgono, estendono e si sovrappongono a questi lodi, lodo di Soresina: ecco altrettanti strumenti di regresso agricolo o di inasprimenti degli odi fra agricoltori e contadini.

Per quanto tocca le proroghe degli escomi agrari, l'on. Mauri<sup>2</sup> pare sia arrivato oramai a concederle in 30 province su 69, che era il massimo previsto, a quanto ho veduto scritto, dal suo predecessore.<sup>3</sup> Chi non voglia credere che tutta Italia sia in istato di guerra agraria, cosa che sarebbe manifesta calunnia, deve sperare che il brutto esperimento non venga esteso ulteriormente. Ma i deputati popolari non sono soddisfatti. Ecco, ad esempio, in provincia di Torino, la commissione arbitrale concedere la proroga ai mezzadri della collina di Torino e di Moncalieri. Mezza collina è in vendita, perché i proprietari prevedono che, grazie al diritto del colono di rimanere sul fondo, essi a breve andare saranno di fatto espropriati, se non si affrettano a vendere prima. Ma l'on. Stella,<sup>4</sup> deputato popolare, non è contento e vorrebbe che la proroga fosse estesa dalla ristretta zona collinare a tutta la pianura della provincia torinese. Il che di fatto vuol dire l'espropriazione, senza quasi indennità, dei proprietari a favore di una delle classi sociali la quale più si è arricchita durante la guerra. Ad un proprietario di quella zona capitò un giorno di dover far da paciere tra due suoi affittavoli, i quali si erano divisi amichevolmente un unico fondo, con l'intesa che di anno in anno si sarebbero divisi i terreni, in proporzione del numero dei membri delle rispettive famiglie. Essendo variato appunto cotal numero, litigavano acerbamente poco addietro i due affittavoli sul passaggio di un po' di terra dall'uno all'altro. Il proprietario, stupefatto dell'accanimento posto dall'uno nel chiedere e dall'altro nel rifiutare il passaggio di una «giornata» di terreno – equivalente a 3800 mq ossia a meno di quattro decimi di ettaro – chiese la ragione del disparere. Silenzio e reticenza. Alla perfine, nell'ira del dibattito, l'uno di essi, quegli che doveva rinunciare, si lasciò scappar detto: «Capirà, a rinunciare ad una giornata di terreno, io ho un danno di 1000 lire all'anno!» E costui pagava tra 50 e 60 lire di fitto all'anno al proprietario, soggetto all'onere di imposte e sovrimposte! Questa è l'equità

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 16 settembre 1921. 1947 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Angelo Mauri (1873-1936), giornalista, fondatore del quotidiano «Il Momento», eletto alla Camera nel 1904, fu tra i primi esponenti cattolici in Parlamento. Fra i fondatori del partito popolare, per il quale fu rieletto alla Camera nel 1919, divenne ministro dell'Agricoltura del primo governo Bonomi (1921-22) [N. d. C.].

<sup>3</sup> Giuseppe Micheli, sempre del partito popolare [N. d. C.].

<sup>4</sup> Albino Ottavio Stella (1884-1960), agricoltore, eletto deputato per il partito popolare alle elezioni del maggio 1921 [N. d. C.].

di cui, per ragione di accalappiamento di voti, si fanno paladini i deputati popolari, quando difendono le proroghe a vantaggio di chi lucra 1000 e non paga proporzionalmente imposte o quasi, contro chi lucra 50 e le vede falciate da balzelli d'ogni specie. È agevole comprendere come gli espropriandi reagiscano e la face della discordia sia attizzata dal vedere ministri, deputati, commissioni muoversi a difesa dell'arricchito ed a danno del debole.

In qualche zona agricola però – a quanto posso giudicare dalle lettere ricevute – la biscia sta per mordere il ciarlatano. Finché si trattava di espropriare, con le continue proroghe, la vecchia borghesia proprietaria, la cui funzione benefica all'agricoltura ingiustamente si svaluta dagli interessati dottrinari, passi. Nessun partito si commuoveva. Oggi, però, la vecchia borghesia ha venduto o sta vendendo a rotta di collo. Chi compra sono i contadini ed i migliori tra essi: quelli che, avendo guadagnato, hanno avuto il merito di non spendere tutto il guadagno e di investirne in terra la maggior parte. Costoro hanno creduto di poter comperare terra franca di vincoli e di poterla coltivare liberamente; e si trovano di fronte ai vecchi coloni muniti del diritto di proroga. È probabile che sia maggiore il numero dei contadini che vogliono e non possono entrare nei fondi, del numero di quelli i quali hanno, per favore del partito popolare e del loro ministro, il diritto di rimanere. Indubbiamente questi ultimi sono i meno laboriosi e meno capaci; perché quale affittuario o mezzadro non ha guadagnato a sufficienza da comprarsi un appezzamento di terreno? Bisognava fosse poltrone o dedito al bere, al gioco, ai mercati ed alla politica per non riuscire a pagare un terzo od una metà del prezzo dei beni acquistati. Ecco la lotta, grazie ai decreti di proroga, spostarsi da lotta fra vecchi proprietari e coloni, a lotta fra contadini e contadini; fra coloro che hanno conquistato la terra col risparmio e quelli che la vogliono tenere, benché infingardi, con la violenza e con l'intrigo politico.

Non meno contrastate sono le glorie nuovissime di cui i popolari hanno magnificato la grandezza nelle zone in cui, per sostituire una classe ad un'altra, hanno fatto ricorso ai metodi cosiddetti moderni della cooperazione e della partecipazione. Il lodo di Soresina, sottoposto all'occhio indagatore dei competenti di cose agricole, si sta dimostrando grave di altre ragioni di discordia, oltre a quelle che già ebbi ad indicare su queste colonne.

Qual ragione v'è, ad esempio, di ripartire gli utili e le perdite secondo criteri differenti? Se, per un fondo di 1000 pertiche, il capitale necessario alla conduzione è di 300000 lire, e di questo i contadini abbiano conferito il massimo ad essi consentito, ossia la metà, il totale dei salari annui dei coloni partecipanti si elevi a 100000 lire e quello dei fittavoli sia di 9400 lire, come porta il lodo gli utili eventuali si dividono così:

– al fittuario in ragione della somma di 12000 lire (8% sul capitale suo di 150000 lire) più il suo stipendio di 9400 lire. Totale 21400 lire;

– ai contadini in ragione della somma di 12000 lire (come sopra l'8% sul capitale di 150000 lire conferito dai contadini), più i salari in 100000 lire. Totale 112000 lire;

– al fittuario spetta il 16,11% ed ai contadini l'83,89% degli utili.

Se si tratta invece di ripartire le perdite, le cose vanno ben diversamente:

il fittuario deve sopportarle in ragione del capitale ossia 150000 lire ed i contadini pure. Ossia ognuno paga il 50 per cento. Non più, come per gli utili, in ragione del rispettivo apporto di capitale e lavoro: ma nella pura ragione dell'apporto di capitale.

L'esempio scelto è il più favorevole ai contadini. Se costoro invece di versare il massimo si contentano di versare il minimo di 4000 lire a testa, ove essi siano 15, hanno versato un capitale di sole 60000 lire. Fatti i conti, ad essi tocca il 78,45% degli utili ed il 20% delle perdite; ed ai fittuari il 21,55% degli utili e l'80% delle perdite.

Ciò è manifestamente iniquo. Lo stesso criterio deve essere applicato per la ripartizione tanto degli utili quanto delle perdite. Altrimenti, tanto vale dire che il contratto di società è una finzione e che esso è solo un pretesto per la spogliazione di una parte a vantaggio dell'altra.

C'è di peggio. I contadini hanno l'obbligo di versare entro due anni fino a 4000 lire di capitale; ed hanno facoltà di integrare tali versamenti fino a metà del capitale di esercizio per tutta la durata del contratto. La conseguenza sarà che, se le cose vanno male, i contadini si limitano al minimo, che essi in dati casi non è neppure necessario reintegrino per far fronte alle perdite. Se gli affari vanno bene, i contadini possono aspettare sino alla fine dei 9 o dei 12 anni della locazione; e poi, versando il completamento fino a metà del capitale, acquistano il diritto di appropriarsi della massima parte degli utili. Una qualunque banca cattolica o socialista fornirà i fondi per pochi giorni o mesi per esercitare l'elegante procedura di espropriazione dei frutti del rischio corso da altri. Nessun contratto equo di società si fonda su basi tanto allegre: limitare al minimo il rischio delle perdite e crescere al massimo la partecipazione ai lucri quando si è ben sicuri che il lucro esiste.

La composizione del collegio arbitrale, il quale deve giudicare di casi gelosissimi, non affida gli agricoltori. Ed a ragione. Accanto ai due membri, rappresentanti delle parti in lotta, il presidente, ossia il vero arbitro e despota delle contese, è nominato dal ministro di agricoltura. Creda chi vuole nella imparzialità del ministro; ma certo non vi crede neppure un agricoltore in tutta Italia. Oggi è un popolare, che dà sempre ragione ai più facinorosi politicanti tra i contadini vogliosi di impadronirsi della terra altrui secondo ricette sedicenti cristiane; domani sarà un socialista, che lascerà occupare le terre dalle leghe e dalle cooperative. Se sarà un agrario, non affiderà i contadini.

Certo, la giustizia perfetta non è di questo mondo, ma almeno è necessario attuare quel minimo di giustizia che giovi a rendere meno irrequieti i contendenti. Un tempo si usava deferire le nomine degli arbitri ai presidenti delle corti d'appello o di cassazione. Perché abbandonare un'abitudine saggia e rassicurante?

## IL VOTO PER LA COLLABORAZIONE<sup>1</sup>

Le interpretazioni che si possono dare al voto dei dirigenti della Confederazione generale del lavoro sono diverse, come differenti possono essere gli auspici che se ne possono ricavare.<sup>2</sup> La Confederazione vuol chiaramente e risolutamente spingere il gruppo parlamentare socialista ad «appoggiare quel governo, il quale dia garanzia di ripristino delle elementari libertà e dell'attuazione di un programma che contenga i postulati proletari di carattere più immediato». Non si tratta ancora di governare direttamente, sia pur dentro una coalizione di partiti politici uniti su pochi punti programmatici; ma di appoggiare quel governo, composto di partiti non socialisti, il quale attui alcuni punti più urgenti del programma «proletario».

Un primo significato dell'ordine del giorno è generico ed è buono: gli operai e gli organizzatori, riuniti nella Confederazione, sono stufi dell'atteggiamento puramente verbale, catastrofico, rivoluzionario del partito socialista. La perpetua attesa del millennio della rivoluzione, della rovina del capitalismo non li soddisfa più. Anche se la moratoria della Banca italiana di sconto<sup>3</sup> dà modo all'«Avanti!» di pronosticare la rovina di tutte le banche e dello stato, il disfacimento delle industrie, la prossima, definitiva, ultima crisi del capitalismo, gli operai sentono che tutte queste sono chiacchiere. E giustamente gli organizzatori, per le loro funzioni pronti a sentire il polso delle moltitudini lavoratrici, fanno eco agli operai, chiedendo che il partito socialista non tenga un atteggiamento puramente negativo, non si dedichi alla contemplazione del nulla assoluto, in attesa della palingenesi universale. A ragione essi chiedono al partito socialista che si decida a far qualche cosa. Se no, pare dicano gli organizzatori, faremo noi, e daremo il nostro appoggio a quegli uomini, anche di altri partiti, i quali vogliono compiere opera efficace e utile al proletariato.

Sin qui, siamo su terreno chiaro ed anche vantaggioso agli operai ed alla collettività. Non è utile che milioni di elettori nel paese e 130 voti in parlamento siano dalla filosofia del nullismo mantenuti fuori dell'arena politica: che essi siano forze, le quali non sanno e non vogliono o non possono agire. Ed è bene che la spinta a collaborare all'azione legislativa e di governo venga, non dai dottrinari, ma dai lavoratori. Non è ancora un partito del lavoro, che in Italia forse non avremo mai; ma è un indirizzo concreto dato al partito socialista, spinto

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 14 gennaio 1922, senza firma dell'autore. 2294 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il 13 gennaio 1922 il Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro, su iniziativa di Baldesi e Baldini, sfidando il parere contrario dei massimalisti maggioritari nel partito dopo il Congresso di Livorno dell'anno precedente, si era pronunciato per una cauta collaborazione del gruppo parlamentare a un governo che si dimostrasse in grado di arginare il fenomeno fascista [N. d. C.].

<sup>3</sup> Nata alla vigilia del conflitto mondiale dalla fusione di altri istituti di credito, la Banca italiana di sconto durante la guerra si legò strettamente al gruppo Ansaldo. Travolta dagli effetti della riconversione post-bellica e da disinvolute operazioni finanziarie – un fallito tentativo di acquisire il controllo della Comit –, nel 1921 la sua situazione debitoria diffuse il panico fra i correntisti. Dopo un tentativo fallito di salvataggio, il governo decise la moratoria verso i depositanti, avviando la liquidazione della banca [N. d. C.].

ad occuparsi di problemi concernenti gli operai. Il che è un bene, perché la vita politica è fatta di problemi concreti che di giorno in giorno bisogna risolvere. Non basta però dire: bisogna fare e collaborare. Che cosa si vuol fare ed a qual fine si offre collaborazione agli uomini di altri partiti? L'ordine del giorno specifica due punti di cui il primo è «il ripristino delle elementari libertà», le quali parole parrebbero voler dire abbreviatamente che in Italia oggi gli operai non godono più libertà di parola, di riunione, di organizzazione e di lavoro e occorre che tali «elementari» libertà siano ripristinate. Tutti gli spiriti sereni consentono a questa tesi, non socialista, ma profondamente liberale e conservatrice.

Astrazione fatta dell'insussistenza dell'affermazione generica che in Italia non esista libertà, se gli organizzatori vogliono soltanto la riaffermazione del principio pacifico della libertà, contro ai casi singoli di violazione dei diritti degli operai, verificatisi sporadicamente ad opera di qualche nucleo fascista, essi hanno causa vinta. Nei giornali medesimi del fascismo italiano si leggono appelli sempre più vibrati contro l'intemperanza di quei fascisti, i quali violano in altri quelle libertà che i fascisti sorsero a difendere per se stessi. Vogliono proprio soltanto ciò gli organizzatori, o non vogliono che il «ripristino delle elementari libertà» delle organizzazioni rosse significhi la soppressione delle analoghe elementari libertà delle organizzazioni bianche, gialle, tricolori, fasciste, e via dicendo? Come si può negare che il tempo memorando in cui le elementari libertà vigevano in favore degli affiliati alle organizzazioni rosse, era altresì il tempo per altri nefasto, in cui le stesse libertà erano ignorate e conculcate a volta a volta, per i mezzadri, o i proprietari, o i non organizzati; era il tempo in cui appalti e concessioni e fidi si facevano soltanto alle organizzazioni rosse? Vana sarebbe la pretesa della Confederazione del lavoro di dare appoggio al governo in cambio, ad esempio, di una lotta contro il fascismo. Poiché la lotta è più profonda: ed è tra lo spirito di libertà e lo spirito di sopraffazione. Spieghi la Confederazione in che cosa precisamente consista il ripristino delle libertà elementari; dimostri che tale ripristino non significa conculcamento della libertà altrui, ed essa troverà alleati disinteressati ed entusiasti anche e soprattutto fra i liberali, i quali non altro chiedono fuorché di vedere attuati i propri ideali, lietissimi pure se ad essi non spetteranno della vittoria conseguita il merito e il vantaggio.

Il secondo punto è più misterioso, perché si limita ad invocare l'attuazione di un programma che contenga «i postulati proletari di carattere più immediato».

Quali sono questi postulati proletari più immediati? Anche a chi legga l'organo ufficiale della Confederazione, «Battaglie sindacali», è difficile farsene un'idea precisa. Andiamo da postulati ragionevoli e pratici a vaneggiamenti grossolani e perniciosi. Se è un postulato pratico, ad esempio, cercare che l'assicurazione infortuni sia emendata di taluni difetti da cui essa oggi è impedita di raggiungere interamente – in parte già li assolve egregiamente – i suoi effetti, l'azione di spinta della Confederazione del lavoro e del partito socialista può riuscire utile. Se è un postulato pratico trarre dal caos – in cui oggi giace, per mal volere di taluni datori di lavoro, per opposizione ostinata di moltissimi lavoratori, per imperfezione e complicazione e non di rado sperequazioni ed ingiustizie della legge – l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia, è facile vedere che l'esperienza degli interessati operai e degli organizzatori potrà riuscire preziosa in un'opera comune di collaborazione. Se si tratta

di attuare qualcuno dei noti postulati turatiani di redenzione del suolo, delle acque, delle foreste e delle miniere d'Italia, si può aver fiducia che l'entusiasmo collettivo di un partito numeroso come quello socialista e le conoscenze pratiche di taluni suoi membri operai possono servire di stimolo agli studi, agli esperimenti ed agli sforzi dei competenti in materia, e possono abbreviare di qualche anno il ciclo necessariamente lungo, anche in questi tempi moderni di velocità ultra percettibili, delle trasformazioni telluriche, agrarie ed economiche. Ma se per «postulati proletari immediati» si intendono il controllo operaio, l'inchiesta sulle industrie, l'avviamento alla pre-socializzazione, il cooperativismo universale, l'equo trattamento e simili invenzioni recenti degli organizzatori operai, allora noi pensiamo che la Confederazione non intende il suono dell'ora che volge e che ancor meno lo intenderebbero quegli uomini politici borghesi, i quali, per amore di potere, si prestassero ad accettarne l'appoggio, promettendo in cambio l'attuazione di siffatti postulati così detti immediati.

Poiché la verità si è che questi postulati non sono postulati, ma farneticazioni, non sono proletari ma antiproletari. L'aver prestato orecchio a simiglianti parole vuote, è una delle cause principali del disordine industriale presente, della disoccupazione operaia e del malessere generale. In Italia ed all'estero. Occorre far macchina indietro. Si produce poco, perché non si vende abbastanza; non si può vendere ciò che si produce ad alti costi; né produrremo a bassi costi finché non ci saremo liberati dalle varie specie di protezionismo doganale ed operaio, finché lo stato non la smetterà con la sua socializzazione, i suoi interventi, i suoi abbracciamenti disordinati e micidiali. Vorremmo sperare che la lezione delle cose fosse stata sentita dalla Confederazione del lavoro, e che questa avesse visto quanta strada le rimane ancora da fare in difesa degli interessi operai, sia pure strenuamente difesi contro i contrari interessi, ma senza ricorrere al braccio forte secolare degli interventismi statali mortiferi. Ma abbiamo gran paura che, ove riformisti, radicali e democratici abbochino, la Confederazione sarà pronta a spingere il partito socialista ad una battaglia in favore di qualche scempio e balordo postulato «tipo controllo». E tale postulato sarà detto «proletario» e «immediato»; continuando così nella vecchia politica parolaia, astratta, profondamente contraria agli interessi operai.

## COMPETENZA MINISTERIALE<sup>1</sup>

Signor direttore,

Quando nell'officina governativa romana sopravviene una di quelle interruzioni che prendono il nome di crisi di gabinetto,<sup>2</sup> nei caffè, nei circoli, nei privati conversari molti lettori di giornali non sanno trattenersi dal ripetere ancora una volta la nota sentenza: perché anche i ministeri tecnici soffrono le vicende dei partiti? Perché ad ogni sei mesi od ogni anno mutano i ministri della guerra, della marina, delle poste e dei telegrafi, dell'agricoltura, dell'industria? Un guerriero, un marinaio, un esperto postale, un agricoltore, un industriale non sarebbero a lor posto in siffatti uffici? Che cosa importano il color rosso o nero o tricolore, le simpatie o le antipatie verso il fascismo col saper organizzare bene l'esercito, scegliere il miglior tipo di nave da guerra, por termine al disservizio postale ed alle sofferenze degli abbonati al telefono? Passi per gli interni e per gli esteri, materia squisitamente politica, passi per il tesoro e le finanze, ministeri che un tempo dicevansi di competenza particolare degli eletti dal popolo; chiudiamo gli occhi sui favori che i grandi elettori attendono dal ministro dei lavori pubblici; acquietiamoci a malincuore alla gara di dominio sulle cose dell'istruzione la quale dura da sessant'anni tra massoneria e cattolicesimo. Ma, per tutto il resto, a che pro la fantasmagoria di incompetenti, i quali giungono al potere senza nessuna preparazione, debbono essere a poco a poco ammaestrati e sono perciò dominati dai burocrati; ma sono spazzati via appena abbiano cominciato ad apprendere l'abici del mestiere?

Fa d'uopo, signor direttore, ripetere le ragioni per le quali le querele dei benpensanti non soltanto non hanno la menoma probabilità di trovare ascolto presso i politici, bensì anche non sono fondate sulle necessità di un buon governo nei tempi democratici e particolarmente nei tempi difficili che corrono? Che quelle querele siano vane, tutti sono persuasi, bisognando, per sperare ad esse ascolto, immaginare l'assurdo che i politici del parlamento rinunciassero d'un tratto ad una metà dei posti solitamente ad essi offerti in tempo di crisi. Poiché ognuno dei 535 rappresentanti del popolo ha ricevuto, oltrepassando l'incantata soglia, il crisma della sapienza universale, sarebbe supremamente disdicevole supporre che essi vogliano far gitto di tale preziosissima facoltà, quando tutti concordano nell'affermare che di molta sapienza fa mestieri per condurre a salvamento la pericolante nave della patria.

V'è di più: ben può dirsi che quelle querele sono infondate anche in ragione. Coloro che invocano la competenza al governo dei ministeri tecnici, dimenticano che la virtù da essi invocata deriva intieramente dalla regola della divisione del lavoro e che questa regola, rettamente intesa, conduce a tutt'altre conseguenze di quelle da essi immaginate.

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 16 febbraio 1922, firmato con lo pseudonimo Junius. 2137 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Si riferisce alla crisi del governo Bonomi dimissionario dal 2 febbraio 1922 [N. d. C.].

Dicesi competente il generale o l'ammiraglio perché per tutta la vita si è dedicato allo studio ed al governo degli eserciti e delle flotte; competente l'agricoltore che ha studiato i misteri della terra nelle scuole e nei libri ed ha cimentato le sue conoscenze alla prova dei campi; competente l'ingegnere elettrotecnico, che sempre visse in mezzo a impianti elettrici; competente l'avvocato, che studiò sui codici ed arringò nei tribunali; competente il medico, che dall'intuito suo e dalla lunga pratica ha imparato a conoscere malattie e guarir malati. Ma tutti costoro, appunto perché singolarmente periti nelle loro arti specifiche, non perciò sono competenti in politica, che è un'arte tutta diversa e specializzata, in cui si acquista perizia come si fa in ogni altra arte, con lo studio e con l'applicazione diuturna. Governare un paese non è la stessa cosa che guidar eserciti con fortuna o coltivare campi con successo o salvar malati da malattie mortali. È un'altra cosa; difficilissima per fermo, ma diversa. Governare un paese vuol dire governar uomini, indirizzandone gli sforzi ad un fine comune e collettivo. Non basta un buon teologo per fare un buon papa; poiché il papa, se ha da essere pure un buon teologo, e potrebbe forse esserlo, senza danno della chiesa, mediocre, deve soprattutto essere un ottimo guidatore di uomini dal punto di vista religioso; e se la chiesa dura da tanti secoli, si è perché una finissima selezione porta ai fastigi della tiara uomini pii e nel tempo stesso peritissimi dei sentimenti e delle passioni da cui sono governati gli uomini.

Perciò i sospiri dei benpensanti verso l'avvento dello «specialista» al governo dei ministeri tecnici sono destinati a rimanere per somma ventura inascoltati; nessuno essendo più incompetente a governar gli uomini di chi è perito in tutt'altra cosa. Della quale verità si ebbe una conferma segnalatissima nella Germania e nell'Austria, quando si videro i loro governi composti di tecnici espertissimi per lunga abitudine e per accurata selezione nella conoscenza dei dicasteri a cui erano preposti, abbattersi dinanzi i governi di Francia, d'Inghilterra, d'Italia e degli Stati Uniti, pullulanti di politici generici, astuti nelle schermaglie parlamentari, ma assai poco famigliari con le faccende tecniche ministeriali; a cominciare dal più abile di tutti, il signor Lloyd George, segnalato per innata repugnanza ad ogni sorta di letture ed orgoglioso per l'incapacità sua allo studio di qualsiasi verità scritta. Gli uomini di governo germanici conoscevano perfettamente i tecnicismi; ma ignorando gli uomini e le passioni, i desideri, le debolezze loro, furono vinti dai politici avversari, i quali si erano specializzati nel condurre per mano quell'eterno fanciullo che è l'uomo. Venuti su in forza del teorema della divisione del lavoro l'avevano dimenticato proprio nel punto essenziale, per cui al politico è ordinato di essere perito precisamente nel mestier suo, che è la politica.

Ma non trionfano di soverchio i politici italiani nell'ascoltar siffatta conclusione; che purtroppo molte delle magagne della nostra vita pubblica derivano dal che essi, al peccato veniale di nulla sapere della tecnica degli istituti a cui sono preposti, aggiungono per lo più il mortalissimo peccato di essere ignari eziandio della speciale loro materia, che è quella politica. La preparazione che i politici italiani hanno all'alto ufficio è davvero spesso miseranda. Una proporzione smisurata di uomini di legge, raramente pari al compito di conoscitori e di difensori del diritto, spesso miseri azzecagarbugli di provincia, non pochi agitatori di professione, tra i quali meno peggio sono i cosiddetti «organizzatori»,

esperti a guidar masse nelle competizioni di classe, alcuni uomini di affari – e per uomo d'affari in Italia non s'intende spesso l'industriale o il commerciante capo di un'impresa indipendente, ma l'intermediario di favori governativi ed il procacciatore di doti o di sussidi o di premi a pro di società anonime o di cooperative, che sono tutt'uno nello spillar denari ai contribuenti –: ecco di quali elementi sociali è tessuto per una discreta parte il nostro parlamento. Sebbene anche i parlamenti britannico e francese siano, dopo la introduzione del suffragio universale, grandemente decaduti, pure non sono decaduti quanto il nostro. Chi sfogli gli atti verbali delle sedute del parlamento subalpino e di quello italiano sino alla caduta della destra e li confronti con gli atti odierni, sente una fitta al cuore: che tanto dotti e solenni sono quei primi documenti, altrettanto sciatti e volgari e spropositati sono gli ultimi; tanto frequenti erano un tempo i ricordi di letture fatte e di esperienze vissute, sentito l'ossequio alla scienza, vogliosi gli oratori di contribuire «forse ingenuamente» al progresso della civiltà; altrettanto è ripetuto oggi lo scherno verso la dottrina, il disprezzo verso i teorici ed ostentato l'amore per la «pratica» nuovissimo feticcio, la quale nel dizionario della Crusca dovrebbe essere nuovamente definita come l'arte di appropriarsi, con grandi proteste di onestà e di tutela dell'interesse pubblico, il denaro altrui con qualche astuta gherminella legislativa, mentre «teorico» è chi denuncia siffatte lestezze di mano. In Inghilterra ed in Francia vive ancora il nucleo di una classe politica, simile a quello che fece l'Italia dal 1848 al 1876; e per classe politica si intende un gruppo di uomini, educati ad Eton o ad Harrow, istruiti ad Oxford od a Cambridge o all'*École libre des sciences politiques*, non vergognosi di saper citare qualche frase di Demostene o di Cicerone, abituati fin dall'infanzia all'idea di reggere la cosa pubblica, conoscitori dei precedenti antichi e moderni dei rispettivi parlamenti, periti di paesi stranieri, attraverso i quali hanno viaggiato, capaci di scrivere, come lo è ad esempio il signor Asquith, e sarebbe azzardato dire lo sia il suo rivale italiano, on. Giolitti, una pagina di sapore classico: continuatori di una tradizione politica che essi non hanno in spregio ed a cui con diuturno studio si sforzano di riattaccarsi. Bastano venti o trenta uomini di tal fatta per tenere alto il decoro di un parlamento e per impedire alla marmaglia di avere il sopravvento. Ma il compito è facilitato dalla estrazione diversa di quella che in Inghilterra chiamano «rank and file» della camera dei comuni: dove abbondano e sono onorati gli industriali, i commercianti, gli organizzatori operai, questi ultimi impiegati distinti, con stipendi ragguardevoli, i quali hanno, per conquistare il posto, superato difficili prove di storia, di tecnica, di economia.

Avevamo, sino a qualche decennio fa, un argomento di consolazione nel bassissimo livello parlamentare del congresso degli Stati Uniti: affiliati alla Tammany Hall,<sup>3</sup> ciurmadori politici di quart'ordine, saltimbanchi irlandesi, corruttori e corruttibili. Sfortunatamente per i paragoni, mentre noi ci abbassavamo, oltre Oceano il livello politico si elevava. Successive campagne «civiche» ebbero un benefico influsso sulla composizione sociale delle assemblee politiche e dello stato maggiore governante di quel grande paese; e non mai, salvo nei giorni

<sup>3</sup> Associazione assistenziale newyorchese, associata al partito democratico, accusata di corrompere la vita politica cittadina, in particolare offrendo assistenza agli immigrati dai paesi cattolici, specie l'Irlanda, in cambio del voto per i candidati del partito democratico [N. d. C.].

di Washington, l'ambiente politico toccò un'altezza maggiore, qualunque essa sia, d'oggi. Il risultato del dislivello crescente fra la nostra classe politica e quelle straniere, non fu tardo a farsi sentire.

La politica estera è fatta dagli uomini politici, con le idee e la preparazione che essi hanno. Le discussioni di politica estera, nel parlamento italiano hanno un andamento disperatamente provinciale e tradiscono una spaventevole incomprendimento dei grandi problemi che si agitano nel mondo. Gli azzeccarbugli di Montecitorio vedono l'intrigo e l'avidità inglesi e l'albagia francese in fondo ad ogni questione la quale debba essere risolta anche dall'Italia. E ci proclamiamo vittime altrui, perché noi non sapemmo essere più furbi ed accorti di altri. Non è l'accortezza, purtroppo, una merce manchevole sul mercato politico italiano; ma la furbizia a poco giova nelle aspre tenzoni internazionali, dove vincono coloro i quali hanno dietro di sé la forza di tradizioni secolari e di una perizia politica aspramente guadagnata con diuturna preparazione di studi e di esperienza. L'università e in ispecie la facoltà giuridica italiana han mancato all'ufficio loro di addestrare una forte e sapiente classe politica. Ma se anche mancato non avessero, quanti dei politici avrebbero capito che bisognava cominciar di lì? Avevan veduto la furbizia portar certuni su su, fino ai sommi gradi. Perché faticar più di costoro?

junius

## CONTRO LA SERVITÙ DELLA GLEBA<sup>1</sup>

Il carattere spettacoloso delle adunate fasciste in Bologna<sup>2</sup> ha attirato sinora l'attenzione del pubblico quasi soltanto sul lato politico del problema. I fascisti chiedevano l'allontanamento del prefetto; e giustamente il governo rispose di non potere neppure porsi il problema, se prima non cessavano le adunate fasciste. Ora che il terreno è sgombro dall'elemento politico perturbatore, è possibile guardare il problema nella sua sostanza e chiedersi: quale è il motivo che ha messo i fascisti emiliani contro il prefetto di Bologna?<sup>3</sup>

Dalle notizie dei giornali, dalle lettere dei corrispondenti inviati sul luogo esce fuori un punto essenziale: qui noi ci troviamo di fronte non ad un fenomeno particolare al contado bolognese; ma ad uno dei tanti esempi di un fenomeno che ha nome qua «porto di Genova», là «diritto al mestiere», nel medio evo «servitù della gleba», nella Russia zarista «vincolo del contadino al comune», nella Russia bolscevica «esercito del lavoro», ecc. ecc. Passando sopra alle particolarità locali e storiche, le quali non hanno una importanza decisiva, si potrebbe descrivere così il processo che ha condotto al decreto Mori:<sup>4</sup>

*Si richiede la libertà di lavoro, di associazione e di sciopero.* È il movimento iniziato contro il codice penale passato, il quale considerava reato gli scioperi e le coalizioni di operai le quali non fossero state giustificate da una «ragionevole» causa. Col codice vecchio il diritto dell'operaio e del contadino di muoversi da un posto ad un altro, di abbandonare il lavoro, di concertarsi con gli altri operai per vincere nella lotta per più alti salari, dipendeva così dall'arbitrio del giudice, il quale poteva ritenere giusta ovvero ingiusta la causa che mosse l'operaio a concertarsi od a scioperare.

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 7 giugno 1922. 2147 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Fra il 27 maggio e il 2 giugno 1922 Bologna è occupata dalle squadre fasciste in reazione al ferimento del vice-comandante della squadra «Sempre pronti» Guido Oggioni di ritorno da una spedizione punitiva, e all'uccisione del segretario del Fascio, Celestino Cavedoni. Al comando di Michele Bianchi, Dino Grandi, Italo Balbo e di Leandro Arpinati i fascisti mettono a soqquadro la città, interrompendo i pubblici servizi e assaltando le sedi di sindacati e partiti avversari [N. d. C.].

<sup>3</sup> I fascisti chiedevano le dimissioni del prefetto per aver questi impiegato la forza pubblica contro le loro squadre. Il 1° giugno il potere è sottratto alle autorità civili e trasferito alle autorità militari che negoziano la fine delle dimostrazioni fasciste in cambio di una promessa di sostituzione del prefetto [N. d. C.].

<sup>4</sup> Cesare Mori (1871-1942), prefetto di Bologna dal febbraio 1921, nel novembre era stato incaricato dal governo Bonomi di poteri straordinari su 11 province padane, nel tardivo tentativo di contenere le violenze fasciste, incarico successivamente non riconfermatogli dal governo Facta. Allontanato da Bologna dopo i fatti di giugno e inviato alla Prefettura di Bari, con la presa del potere da parte di Mussolini fu sospeso dal servizio. Vi fu richiamato due anni dopo – nel 1924 – e inviato alla prefettura di Trapani e poi a quella di Palermo dove rimase fino al 1929 quando per anzianità di servizio fu inaspettatamente sollevato dall'incarico da Mussolini, nonostante i successi, vantati anche dal regime, della sua azione nel contrasto alla criminalità mafiosa. Il decreto cui qui allude Einaudi fu assunto da Mori per contrastare le pretese degli agrari di ridiscutere anzitempo i patti stipulati con le leghe bracciantili e le cooperative agricole socialiste circa l'imponibile di manodopera, per sostituirle con le nuove analoghe organizzazioni fasciste [N. d. C.].

Quella era una buona battaglia, vinta in nome della libertà; ed era una battaglia la quale meritava di essere vinta. Chi non ha il diritto di abbandonare il lavoro, dopo il preavviso legale e salvo libere pattuizioni contrarie, non può dire di essere uomo libero. Egli è quasi uno schiavo.

Purtroppo gli uomini invocano la libertà fino a quando essa è ad essi utile; ma subito la calpestando, appena diventa fastidiosa. Il secondo atto del processo si chiama *monopolio delle organizzazioni*. Come la Chiesa, e non solo quella cattolica, invoca la libertà della scuola sino a che essa non è la più forte; ma impone la scuola confessionale appena si sente potente e sicura di mantenere il potere, così le organizzazioni contadine, le quali avevano vinto fino al 1900 memorabili battaglie per affermare il diritto alla libertà di lavoro, di sciopero e di coalizione, ben presto tendono al monopolio. Tutti i contadini *debbono* entrare nelle organizzazioni; non vi debbono essere dissidenti. Ad uno ad uno nell'Emilia si costringono i mezzadri, i piccoli proprietari, gli affittuari lavoratori diretti a chinare il capo. Qua e là durano resistenze; ma la tendenza è chiara: tutti i lavoratori, a qualunque specie appartengano, debbono entrare a far parte di una sola grande organizzazione, la quale colle sue leghe di resistenza, colle sue cooperative di consumo, di lavoro, di produzione deve stringere in un solo fascio tutte le forze lavoratrici, per portarle a poco a poco alla conquista degli strumenti di produzione ed alla gestione diretta dell'impresa agricola.

Quando tutti diventano organizzati, il problema si complica. In modo assoluto sempre, e con maggiore intensità in taluni momenti, la popolazione lavoratrice in parecchie plaghe dell'Emilia è sovrabbondante. Non tutta è occupabile agli elevati salari a cui le organizzazioni si sono spinte. In regime di libertà – di lavoro, di sciopero, di organizzazione, di serrata – il problema si sarebbe risolto con la eliminazione di una parte dei lavoratori, i quali sarebbero emigrati verso altri mestieri o in altre regioni od all'estero. In regime di monopolio, la valvola dell'emigrazione non funziona. Perché deve emigrare uno piuttostoché l'altro dei coalizzati? Non funziona neppure la valvola della disoccupazione dei lavoratori meno produttivi, meno volenterosi, meno capaci. Perché deve essere disoccupato piuttosto un lavoratore che l'altro? Ecco instaurato il sistema del porto di Genova: anche nell'agro emiliano nasce il *turno di lavoro* che vuol dire disoccupazione distribuita su tutti. Invece di esservi 1 disoccupato su 3, tutti e tre i lavoratori lavorino solo 4 giorni su 6. Ma in tal modo il costo del lavoro cresce; perché i contadini finiscono per abituarsi all'idea di dover guadagnare in quattro giorni la somma necessaria per vivere tutta la settimana. Il che inevitabilmente reagisce sulla domanda di lavoro. L'affittuario, dovendo pagare troppo cara la mano d'opera, cerca di sostituirla con macchine, rinuncia a lavori meno necessari, trasforma le culture in modo da diminuire il quantitativo di giornate di lavoro necessarie per coltivare un dato fondo. Crescendo così la disoccupazione, le leghe controbattono imponendo agli affittuari agricoli l'*assunzione di un numero minimo di contadini per unità di superficie*. Il conduttore del fondo non può assoldare meno di tanti uomini per ogni ettaro. Le organizzazioni monopolistiche dicono di volere con tal metodo collaborare alla produzione, costringendo i conduttori troppo avari a curare attentamente la coltivazione intensiva della terra. In realtà, noi qui siamo arrivati all'estrema applicazione della teoria monopolistica tutti i lavoratori viventi in un dato territorio hanno il diritto di essere occupati in quel territorio – a turno – a salari

determinati dalla organizzazione – con obbligo per i conduttori di impiegare un carico minimo di lavoratori per unità di superficie.

Siamo arrivati all'estremo; perché nessuna impresa resiste a tale pressione verso gli alti costi, se non in circostanze eccezionali. Solo gli alti prezzi della guerra e del post-guerra consentirono alle imprese agricole di sopportare i costi inerenti in questo ferreo meccanismo. Adesso che i prezzi non sono più quelli massimi, che per taluni prodotti, come la canapa, si è discesi da 1000 lire per quintale a circa 200 ed il prodotto di due annate giace invenduto, il monopolio si spezza.

Si spezza anche perché una organizzazione così generale, estesa a tutti, a uomini aventi attitudini e non di rado interessi divergenti, non può durare che per mezzo di una costrizione tirannica. Solo il regime del terrore, della intimidazione, può costringere i datori di lavoro a spendere 10 quando basterebbe spendere 5, ad occupare 10 lavoratori laddove basterebbe occuparne 5. Solo la paura di apparire transfuga può indurre tutti i lavoratori a marciare a passo di parata, ad essere occupati quando e dove piace al capoccia della lega; solo il timore di essere boicottato può indurre l'uomo a convertirsi in un numero di una serie, laddove con l'abilità e la capacità proprie egli sarebbe in grado di ascendere nella scala sociale.

Tutto questo ribollimento di impazienze contro il monopolio di una organizzazione unica, ha preso nell'Emilia il nome di fascismo. Nel Ravennate è antica la lotta tra repubblicani e socialisti, ed ha economicamente una natura non differente. Sotto l'egida fascista, rotto l'incanto del terrore rosso, sorgono organizzazioni concorrenti, i sindacati nazionali, contro le vecchie organizzazioni rosse. Anch'esse reclamano il diritto al lavoro; anch'esse vogliono che i propri soci siano assunti da enti pubblici e da privati a parità di condizioni con i soci delle leghe rosse. Esse reclamano il diritto di far muovere i propri organizzati dalle plaghe dove la richiesta di mano d'opera è minore a quelle in cui è più intensa.

L'organizzazione rossa, la quale vede minacciato il proprio monopolio *di fatto*, perché essa non è più sola a raccogliere sotto le proprie bandiere i lavoratori, fa l'ultimo tentativo e strappa al governo ed al prefetto un decreto con cui si vieta ai lavoratori di spostarsi da certe zone a certe altre zone agrarie.

Il significato del decreto è chiarissimo: esso tende a trasformare l'antico ed oramai distrutto monopolio di fatto in un *monopolio di diritto*. Solo le leghe e le cooperative esistenti in certi luoghi avranno diritto di distribuir lavoro ai propri soci. Se quelle leghe sono le vecchie leghe rosse, solo esse potranno dar lavoro. I reprobati venuti dal di fuori, appartenenti alla organizzazione concorrente, siano sottoposti all'interdetto dall'acqua e dal fuoco.

Il decreto, riflettasi bene, instaura in Italia il sistema della servitù della gleba, di cui nella storia si parla come del sistema il quale nel medio evo costringeva gli uomini a vivere sulla terra dove erano nati e loro proibiva di recarsi altrove a migliorare la loro sorte. Forse il prefetto di Bologna ha pensato di compiere uno di quegli atti che i giornali qualificano di «audacemente rivoluzionario», pensando che Lenin aveva decretato lo stesso principio per obbligare gli operai posti dalla fame in fuga da Pietrogrado e da Mosca, a restare ivi

a lavorare nei suoi stabilimenti; ma sta di fatto che questa si chiama in linguaggio proprio servitù della gleba e non altrimenti. L'incredibile è che un prefetto, con un suo decreto, abbia abolito la libertà del lavoro, la quale implica libertà di movimento del lavoratore. Se si vuole che la servitù della gleba sia nuovamente ristabilita, nell'anno di grazia 1922 ed in quell'Italia la quale per la prima aveva iniziato nell'epoca dei comuni la lotta per la sua abolizione, sia. Ma sia instaurata non per decreto di prefetto, ma per voto del parlamento.

## I VALORI MORALI DELLA TRADIZIONE POLITICA. A PROPOSITO DI DITTATURA<sup>1</sup>

Lo spettacolo di incapacità offerto dal parlamento e dal governo, le agitazioni continue, la guerriglia civile fra partiti ed organizzazioni armate hanno avuto,<sup>2</sup> fra gli altri disgraziati effetti, quello di aver reso popolare in una parte notevole dell'opinione pubblica una parola: «dittatura». Si parla da molti oggi della dittatura come della sola via di salvezza dal disordine e dalla crisi profonda che attraversiamo. Gli uomini ai mali di cui soffrono vogliono trovare un rimedio semplice, preciso, definitivo. Il governo dei molti, il governo dei partiti, il governo dei chiacchieroni e degli ambiziosi di Montecitorio appare una cosa talmente disgustevole, vana, impotente che a poco a poco l'idea della dittatura ha finito per perdere quella nebbia di terrore e di tirannia da cui era circondata. Si crede che l'uomo forte, che l'uomo sapiente saprà trarre il paese dall'orlo della rovina. Mettiamo al posto di quindici ministri provenienti da parti politiche opposte, neutralizzanti gli uni gli altri, alla mercé continua di un voto politico incerto, impotenti a concepire qualunque piano d'avvenire e più ad attuarlo, costretti a render favori agli elettori ed agli eletti per trascinare innanzi la loro vita quotidiana; mettiamo al posto di questa parvenza di governo un uomo solo, fornito di poteri illimitati per un tempo limitato, il quale possa e sappia proporsi una meta, il quale sia libero di scegliere a suoi collaboratori i migliori tecnici nei vari rami di governo e noi saremo in grado di arrestarci sulla china spaventevole lungo la quale precipitiamo verso l'anarchia.

Contro questa tesi noi non torneremo a citare la vecchia sentenza di Cavour: la peggiore delle camere essere preferibile alla migliore delle anticamere; noi non diremo ancora una volta che la dittatura è il rimedio degli impotenti e degli incapaci. Noi non ricorderemo che l'esperienza contemporanea è tutta contraria ai governi assoluti e dittatoriali: la Germania vinta anche perché essa aveva un governo di tecnici, scelti dall'alto, non indicati dal parlamento e perciò dotati di mirabili capacità amministrative, ma profondamente incapaci ad intuire i bisogni del popolo all'interno e ciechi intorno alle vere forze mondiali; noi non additeremo l'Inghilterra, in cui oggi un uomo non colto, poco informato, ignaro di ogni cosa tecnica, tuttavia, grazie alla sua mirabile intuizione dei sentimenti nazionali domina a suo agio, quasi fosse un governo assoluto, il parlamento, pur rispettando scrupolosamente le forme costituzionali.<sup>3</sup> Non parleremo degli Stati Uniti, in cui il presidente non trae la sua forza dalla costituzione scritta, ma dalla capacità ad esprimere e guidare la volontà inarticolata del paese; ed in cui la demagogia dei cinquanta parlamenti affollati di gente

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 8 agosto 1922, senza firma dell'autore. 2292.

<sup>2</sup> Siamo nei giorni successivi al fallito sciopero legalitario promosso dall'Alleanza del lavoro, in reazione al quale i fascisti promuovono una offensiva squadristica che investe l'intera Italia centro-settentrionale e alcuni centri di quella meridionale.

<sup>3</sup> L'allusione di Einaudi è a David Lloyd George, alla guida del governo britannico dal dicembre 1916 all'ottobre 1922.

forse non migliore dei nostri eletti del popolo è tenuta a freno dal corpo giudiziario, reso fortissimo dal rispetto quasi superstizioso della popolazione verso il diritto consuetudinario non scritto.

Lasciamo pure da parte le massime dettate dall'esperienza ed i precedenti e gli esempi stranieri. Chiediamoci soltanto: dove sono gli uomini capaci di essere i dittatori dell'Italia contemporanea? Per qual ragione non si sono fatti innanzi così da accogliere intorno a sé il consenso dell'opinione pubblica? Degli uomini chiamati negli ultimi tempi a capo della politica italiana alcuni sono a mala pena considerati degni di essere presidenti costituzionali di un consiglio; intorno a nessuno di essi esiste tale favore pubblico, non diciamo parlamentare, da farli ritenere capaci di governare il paese con poteri dittatoriali. Possibile che, se esistesse, l'uomo superiore, il Napoleone, poiché a questo si pensa quando si parla di un dittatore capace di salvare il paese, non si sarebbe fatto in qualche modo conoscere? E se c'è, ma non è conosciuto come tale, quale probabilità vi è che egli e non un altro sia scelto?

Purtroppo, è più facile sperare di risolvere con mezzi rapidi ed energici un problema complesso che risolverlo in effetto. Ridotta alla sua più semplice espressione, la dittatura è un qualche cosa che noi conosciamo molto bene, di cui abbiamo parlato molto male fino a ieri: è il governo per mezzo di decreti-legge. Durante la guerra noi avemmo un governo che, per incoercibili forze morali, era superiore e padrone del parlamento o, almeno, avrebbe potuto esserlo. Possedeva la censura e poteva fare a suo libito le leggi. Molti dei mali di cui soffriamo, molte delle cattive leggi che oggi ci tormentano sono dovuti a quell'onnipotenza legislativa, amministrativa e finanziaria. Ed ora, dopo appena un anno, si direbbe dopo appena qualche mese che ci siamo liberati dalla tirannia dei decreti-legge, dal governo dittatoriale della burocrazia, noi, come malati che non trovano tregua alle loro sofferenze da qualunque lato si voltino, vogliamo ritornare alla dittatura della medesima burocrazia.

Ma non sarà – dicono – quella vecchia, ammuffita, procacciante, politicantesca burocrazia romana che oggi ci delizia. Sarà un'altra. Accanto al dittatore metteremo alcuni uomini scelti per la loro competenza ed energia a capo delle grandi amministrazioni. Faremo piazza pulita delle vecchie mummie burocratiche; ed al posto loro metteremo uomini giovani, tratti dalle industrie, dalle banche, dall'agricoltura, dalla vita vissuta. Essi trasporteranno al governo i metodi d'azione che sono loro familiari. Faranno marciare le ferrovie; licenzieranno gli inetti; incuteranno un sano terrore agli altri. E la macchina funzionerà di nuovo.

Ahimè! che anche questo rimedio è stato tentato ed usato ed ha dimostrato chiaramente la sua inefficacia. Durante la guerra, molti uomini giovani, che fino a ieri avevano gerito con successo le loro imprese private, furono messi a capo di servizi pubblici, vecchi e nuovi; ma non mai i servizi pubblici hanno fatto tanti malcontenti, come da allora in poi. Il tecnico, ottimo a casa sua, quando il successo o l'insuccesso dipende dall'opera sua, diventa mediocre quando deve operare nell'interesse collettivo. Il problema da risolvere non è già di trovare dei grandi industriali disposti a governare la cosa pubblica con la mentalità industriale. Essi non potranno fare che del male. Saranno degli straordinari improvvisatori.

Chi può immaginare quali stravaganze è capace di compiere un giovane audace e fidente in sé, un uomo di azione, un industriale abituato a decidersi rapidamente da solo, quando si troverà posto dinanzi a problemi complessi e terribili come il disavanzo, le imposte, il cambio, il latifondo, la giustizia? L'impulso primo che viene agli audaci è di tagliare i nodi gordiani, di mandare a spasso il giudice che non decide un processo in ventiquattro ore, di ordinare ai direttori delle banche di emissione di far scendere il cambio del dollaro a 10 lire e così via. Tra i partiti più propensi alla dittatura circolano idee generose, ma crude, straordinariamente grezze intorno all'efficacia di provvedimenti di forza per ridonare benessere ed ordine al paese. Farebbero bene, questi entusiasti della dittatura, a ricordare l'ira impotente di Napoleone, grandissimo tra i dittatori, quando confessava a Mollien,<sup>4</sup> suo ministro del tesoro, di non essere mai riuscito a vincere la Borsa ed a far salire la rendita di un punto.

La verità è che la capacità e la pratica di governo non sono innate e non si acquistano facendo grandi cose negli altri campi dell'attività umana. *Orator fit*, così l'uomo di governo si fa governando gli uomini, discutendo con gli avversari, cercando di convincerli del loro errore e rimanendo anche persuaso dagli avversari della necessità di mutare parzialmente la propria strada.

L'unica garanzia di salvezza contro l'errore, contro il disastro non è la dittatura; è la discussione. Noi non siamo degli adoratori del regime parlamentare e dei tipi di governo che escono dai parlamenti. Ma diciamo che essi sono il minore dei mali possibili perché consentono la discussione. La verità non è mai sicura di se stessa, se non in quanto permette al principio opposto di contrastarla e di cercare di dimostrarne il vizio.

Insistiamo oggi su queste considerazioni fondamentali perché le vicende di questi giorni hanno avuto per effetto, come si diceva in principio, di render popolare presso una parte del pubblico l'idea di forme più o meno larvate di governo autocratico, e da molte parti si è parlato di spedizioni fasciste su Roma per prendere poi possesso del potere, di colpi di stato, di dittature o di direttori nazionali, e via dicendo. Lo stesso direttorio del partito fascista si è affrettato a smentire una parte di queste chiacchiere, il che non impedirà che certe fantasie continuino a correre basandosi sui «si dice» immancabili in momenti agitati come questo, e sulla riserva fatta dall'on. Mussolini durante l'ultimo discorso alla camera circa la scelta che il partito fascista si riservava di fare fra la legalità e l'insurrezione.<sup>5</sup>

Ora noi non vogliamo ammettere neppure per un momento che le voci correnti possano corrispondere a reali propositi e che propositi di tal genere possano trovare il consenso di coloro che hanno la responsabilità del movimento fascista.

---

<sup>4</sup> François Nicolas Mollien (1758-1850), alto funzionario delle finanze durante il Regno di Luigi XVI, fu richiamato in servizio da Bonaparte che lo creò consigliere di stato (1804) e poi ministro del Tesoro (1805-1814) [N. d. C.].

<sup>5</sup> Intervento di Benito Mussolini alla Camera, il 1° agosto 1922, nell'ambito delle discussioni circa la crisi del I governo Facta [N. d. C.].

Oggi, i fascisti hanno ragione di credersi sorretti dalla pubblica opinione; hanno probabilmente ragione di credere che la loro rappresentanza parlamentare è assai inferiore al consenso che essi riscuotono nel paese. Appunto per ciò essi non hanno nessun interesse ad imporre agli altri le loro opinioni con l'ordine secco e perentorio, con la facile arma della dittatura. Attraverso alla discussione ed alle vie legali essi possono ottenere tutto. Un parlamento di neutralisti diede durante la guerra il voto a Salandra ed a gabinetti di guerra, perché esso sentiva che l'opinione pubblica era per la guerra. Domani, il parlamento attuale darà il proprio voto ad un gabinetto in cui entri come uomo rappresentativo il leader del fascismo ed in cui qualche altro fascista sia a capo di dicasteri importanti ed il fascismo impronti di se stesso e dei suoi ideali l'azione intiera del governo. Il paese è ora favorevole ai fascisti perché essi hanno dato il colpo decisivo che lo ha salvato dalla follia e dalla tirannia bolscevica. Ed è pronto a consentire ad essi per le vie legali l'ascesa al potere quando essi dimostrino di essere atti ad esercitarlo. Sinora sappiamo che essi hanno fervore d'azione, che essi amano intensamente la nazione, che essi la vogliono salva dalle malattie distruttive; che essi vogliono ridare a tutti i cittadini la libertà di vivere e di agire e di pensare, fuori della mortificante cappa di piombo della tirannia socialista. Per quanto essi hanno fatto per ridare tonalità al paese, per trarlo fuori dal brutto materialismo ventraiolo denigratore della guerra combattuta, della vittoria ottenuta, dei valori spirituali della nostra stirpe, tutti siamo loro grati.

Ora si aprono ad essi le porte del potere, le vie dell'azione immediata e diretta. Non più lotta per vincere, ma traduzione in atto dei principii per cui si è vinto. Due vie si aprono a loro dinanzi: quella rapida della dittatura, via brillante, senza avversari costretti alla fuga, senza critiche di giornali, soggetti a censura, con uomini fidi al governo, dotati di poteri illimitati; e quella noiosa, fastidiosa, minuta della legalità costituzionale, dinanzi ad un parlamento di scettici e di ambiziosi, attraverso le lungaggini della procedura parlamentare, e sotto al maligno vaglio di giornali avversari ed infidi.

Ma la prima via, così attraente e promettente, conduce fatalmente alla tirannia ed alla rovina del paese. Con un re devoto al suo giuramento di fedeltà alla costituzione come è Vittorio Emanuele III, essa vuol dire proclamazione della Repubblica; vuol dire l'inizio di un periodo convulsionario di sperimenti politici, di contrasto fra le varie tendenze aristocratiche e demagogiche a cui una nuova costituzione repubblicana potrà essere informata; vuol dire necessità di giustificare «razionalmente» i nuovi sistemi costituzionali; vuol dire oscillare tra un governo di generali, un consiglio dei dieci aristocratico od un consiglio di commissari socialisti. A che scopo, quando non si vedono i generali ed i geni capaci di governare dittatorialmente e quando i nostri comunisti sono goffe imitazioni di quei Lenin che, nonostante il loro fanatismo, trassero la Russia alla morte?

Quanto più gloriosa e feconda, agli occhi di uomini amanti del paese, è la seconda via del rispetto alla costituzione ed alla legalità! La costituzione e la monarchia valgono non per sé, ma come incarnazione di tre quarti di secolo di vita nazionale e di un millennio di sforzi verso l'egemonia e la formazione di uno stato unitario nella penisola italiana.

In quest'ora decisiva, tutti coloro i quali attribuiscono un pregio ai valori spirituali, alla tradizione, alla continuità della storia nazionale, tutti coloro i quali sentono che in politica le creazioni nuove non hanno probabilità di vita, ma che ogni più audace novità può essere innestata sul vecchio tronco e suggerire dalla linfa di questo una vita assai più vigorosa e lunga di quanta possa derivare dall'improvvisazione di dittature incapaci, devono contrastare l'avvento della dittatura!

Si facciano un programma concreto, i nuovi e giovani partiti; dicano, numero per numero, problema per problema, quale è il loro pensiero, quale è la soluzione che essi intendono proporre al paese. Da lunghi anni, nei limiti delle nostre forze, che sono puramente morali, noi abbiamo combattuto la demagogia, la compravendita di favori, l'abbiettezza del governo puramente parlamentare, la corruzione politica; e da lunghi anni proponiamo soluzioni ispirate al solo interesse nazionale. Noi ammettiamo che non basti predicare, sebbene siamo convinti che la pura seminazione di idee sia la premessa necessaria dell'azione. Chi vuole agire non può, tuttavia, fare a meno di idee; e non ha il diritto di imporre le proprie idee alla nazione senza adattarsi a vederle prima criticate e combattute liberamente sui giornali ed in parlamento. Siano pure spregevoli e procaccianti ed intriganti gli avversari; essi sono utili e necessari per dar forza alle idee destinate a trionfare. Invece di affidarsi alla cieca sorte della dittatura, i nuovi partiti nazionali hanno il dovere di assoggettarsi alla dura e defatigante bisogna di difendere il proprio programma attraverso la discussione giornalistica ed a quella parlamentare. Rintuzzino, con la bontà degli argomenti, le critiche della gente comoda e fiacca ed opportunistica e materialisticamente socialista che popola il parlamento. Un nucleo di gente risoluta e persuasa della bontà delle proprie idee e fornita di dottrina e di fatti per difenderle non ha paura di nessuno.

Oggi essi sono in 30; domani saranno 60 od 80 o 100 e saranno i padroni del governo. Qual gloria per essi di essere riusciti ad imporre il programma nazionale, il programma destinato a creare la nuova e grande Italia non col facile impiego della forza, ma attraverso la discussione purificante, ma con la conquista ed il consenso dei poteri legali, ma con la conservazione e l'esaltazione di quegli istituti storici e di quei presidi costituzionali i quali, col solo esistere da tanto tempo, hanno cementato la nazione, sono divenuti parte integrante dello stato e, creando una tradizione politica, conservano quella entità misteriosa, invisibile, apparentemente fragilissima, che è l'idea dello stato, l'idea della continuità dello stato attraverso i secoli, il bene più prezioso che una nazione possa possedere e senza di cui si cade nella dissoluzione e nell'anarchia e fa d'uopo nuovamente ripercorrere con stenti infiniti e con incertezza di riuscita tutta la strada miracolosamente percorsa per giungere alla meta. Badino i tenaci assertori dello spirito contro la materia, della mente contro il ventre di non rendersi essi, per i primi, colpevoli della distruzione dei supremi beni della tradizione politica nazionale!

## PAROLE E FATTI<sup>1</sup>

Alcune manifestazioni concrete dell'attività economica del fascismo fanno sorgere il problema dei rapporti fra la dottrina posta dai capi del movimento e l'azione praticata dai gregari. Dai fasci del senese, i quali impongono ai proprietari di assumere, anche se essi non ne sentono il bisogno, la mano d'opera disoccupata in ogni comune, ai fasci dei postelegrafonici piemontesi, i quali fanno fare interrogazioni o votano ordini del giorno per ottenere l'esaudimento di postulati di categoria in occasione della riforma burocratica, sono tanti piccoli fatti i quali fanno temere che i fasci, una volta diventati dominatori ed organizzatori di masse, corrano rischio di comportarsi nella stessa maniera delle organizzazioni rosse. L'on. Mussolini afferma esplicitamente che il sindacalismo fascista è una cosa diversa dal sindacalismo rosso, perché non ammette lo sciopero nei servizi pubblici e perché si ispira al concetto della collaborazione di classe, dell'innesto del proletariato sul tronco nazionale, così da formare con le altre classi un tutto organico la cui risultante sia la nazione. Ma quel che conta sono gli atti; e gli atti non sono ancora così anticlassisti, antiegoistici, come le parole ed i programmi dei fascisti responsabili.

Il programma del fascismo è nettamente quello liberale della tradizione classica. A Udine, domenica, il capo ripeteva:

*Lo stato non rappresenta un partito, lo stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità... Noi vogliamo spogliare lo stato di tutti i suoi attributi economici. Basta con lo stato ferroviere, con lo stato postino, con lo stato assicuratore. Basta con lo stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello stato italiano. Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito che deve garantire la inviolabilità della patria e resta la politica estera.<sup>2</sup>*

Ben detto: ripetere alle immemori generazioni imbevute di mortificanti dottrinettes socialistiche e statolatre gli insegnamenti di Adamo Smith, di Giambattista Say, di Francesco Ferrara, ricordare l'esempio dei Peel e dei Cavour è sempre un merito grandissimo. È altrettanto importante creare le dottrine – e questo fecero i liberali classici – quanto il tornare ad attuarle; e questo sarebbe il compito che il fascismo italiano si è proposto in Italia nel momento presente. Ma capi e gregari hanno sempre chiara la percezione del modo con cui si attuano le idee utili al paese? Non è ancora necessaria un'opera tenace di educazione economica affinché tutti abbiano chiara consapevolezza dei risultati reali dei provvedimenti invocati nell'urgenza di provvedere ad un momentaneo malanno?

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 27 settembre 1922, senza firma dell'autore. 2223 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il discorso di Udine fu poi pubblicato con il titolo *L'azione e la dottrina fascista dinanzi alle necessità storiche della nazione* (Firenze, Caripignani e Zipoli, 1922) [N. d. C.].

Ecco il caso di Siena. Esiste in una data zona agricola una massa disoccupata di braccianti; ed esiste perciò il problema economico-sociale di provvedere alla disoccupazione. I socialisti prima ed i fascisti adesso ricorrono al metodo del minimo imponibile di mano d'opera: ogni proprietario sia obbligato ad impiegare tanti braccianti per ogni cento ettari di terreno. Con ciò, si afferma, si abolisce la disoccupazione e si dà incremento alla produzione. Proprietari ignavi ed avari sono obbligati a ritirare i loro fondi che giacevano inerti nelle casse di risparmio e nelle banche e ad impiegarli in opere di bonifica, di scolo, in piantagioni, in rimboschimenti.

Il ragionamento è erroneo ed è probabile che alla lunga gli effetti siano ben diversi da quelli immaginati. Esso parte dal concetto stranissimo che esistano in qualche luogo, presso i cosiddetti milionari avari, dei fondi inerti e disponibili per dar lavoro ai disoccupati. Pura fantasia. Ai giorni nostri non esistono più, salvo trascurabili eccezioni, che non hanno luogo tra i cosiddetti ricchi avari, i tesaurizzatori d'un tempo, che nascondevano le monete d'oro nelle pignatte. I risparmi sono depositati presso le banche o le casse di risparmio, dove essi non giacciono inerti. Ben lungi da ciò, essi sono impiegati in acquisti di titoli, sconti di cambiali, anticipazioni, ossia giovano ad impieghi produttivi. Obbligare l'avaro a ritirare i depositi dalla banca per impiegarli a dar lavoro ai disoccupati locali in opere di miglioria, significa togliere capitali ad impieghi probabilmente fruttiferi del 10% – se la banca paga il 3 o il 4% al depositante dovrà farsi pagare il 6 od il 7% dall'industriale od agricoltore a cui fa prestiti, e questi dovrà, per avere convenienza a mutuar denaro, ricavare dalla sua impresa il 10% – per darli a lavori fruttiferi del 2 o del 3%. Gli agrari di Siena dicono che i lavori compiuti per ordine dei fascisti rendono solo lo 0,80%; e se anche la cifra è un po' esagerata, rende bene la vicenda dei fatti. Sostituire un lavoro meno ad uno più fruttifero, vuol dire scemare la produzione; vuol dire dar lavoro a 300 disoccupati in quel di Siena, ma creare 1000 disoccupati in qualche altra parte d'Italia; vuol dire fare opera grettamente localistica e classistica.

Gli scioperi della fine del secolo scorso e del principio del secolo presente, di cui tanto si vanta l'on. Giolitti, come se fossero una peculiarità italiana e come se in tutti i paesi del mondo in quel torno di tempo le medesime cause non avessero prodotto suppergiù i medesimi effetti, ebbero appunto un effetto benefico nelle campagne, in quanto costrinsero i proprietari a scuotersi di dosso l'inerzia tradizionale. Costretti a pagare 5 o 6 lire al giorno invece delle 2 lire consuete ai braccianti agricoli, ma liberi d'impiegare un numero maggiore o minore di braccianti, i proprietari furono costretti a risparmiare mano d'opera, perché divenuta troppo cara, a sostituirla con macchinari perfezionati, a far lavori profondi, ad importare concimi chimici. Gli effetti di quell'agitazione agraria furono buoni, perché costrinsero, sotto pena di rovina, i proprietari agricoli a muoversi lungo la linea del minimo mezzo: economizzare al massimo la mano d'opera, introdurre macchine, ridurre il costo del lavoro. La disoccupazione scemò, perché, dove si lavora a costi bassi, di solito i salari sono alti ed il lavoro intenso.

Con il sistema degli imponibili minimi di mano d'opera si batte la strada opposta: si costringono i proprietari ad impiegare due braccianti dove la legge del tornaconto

insegnerebbe ad impiegarne uno. Che differenza v'è tra questa condotta antieconomica e l'opposizione egoistica contro l'introduzione degli elevatori elettrici nel porto di Genova? In un primo momento, si dà sollievo alla disoccupazione; alla lunga si cresce invece il costo del lavoro e dei prodotti, si limita la possibilità di produrre e di vendere in concorrenza; si immiserisce la economia generale che si vorrebbe arricchire e rendere forte ed espansiva.

Dopo tutto, i capi del fascismo sono forse pronti a darci ragione. Le dottrine poco contano, ha detto Mussolini, dopo avere però accolte quelle del liberalismo classico. Ciò che importa è creare una nuova classe politica. Quella attuale, che Mussolini correttamente definisce giolittiana, perché nella sua maggioranza si è formata sotto l'influenza spirituale del vecchio capo piemontese, è stracca, sciupata, vinta. Essa negli ultimi tempi «ha condotto sempre una politica di abdicazione di fronte a quel fantoccio gonfio di vento che era il socialpussismo italiano». Giusto. Bisogna creare una nuova classe politica, forte, consapevole dei bisogni e delle energie del paese, risoluta a condurre l'Italia di Vittorio Veneto verso i suoi alti destini. Nella creazione di questa nuova classe politica l'on. Mussolini fa consistere il compito del fascismo. Non nella elaborazione di nuove dottrine, di nuovi regimi politici. Probabilmente i fascisti non hanno nulla da insegnare in materia di idee e di sistemi; ma possono rendersi benemeriti se concorreranno a formare uomini migliori di quelli appartenenti alla generazione politica ancora dominante. Per riuscire però nell'intento, occorre che essi ripudino risolutamente la lamentevole usanza della generazione che tramonta di predicare il liberalismo e di attenersi al socialismo, di distinguere tra la teoria e la pratica, di proclamare l'impero degli interessi collettivi e di rendere ubbidienza alle prepotenti esigenze locali. Così si va verso il trasformismo depretis-giolittiano, non verso la rinnovazione.

## PIEMONTE LIBERALE<sup>1</sup>

Non ho assistito al congresso liberale di Bologna;<sup>2</sup> ma dai rendiconti dei giornali è stato agevole avvertire come, accanto ad un contrasto di idee, si sia manifestato altresì un contrasto regionale. O meglio, i due contrasti si sovrapposero e quasi si fusero; poiché la tendenza democratica ed unitaria, la quale vorrebbe abbracciare tutte le gradazioni dei partiti costituzionali, ha avuto come difensori o, secondo la bruttissima e insensata parola venuta ora di moda, come «esponenti» i membri della delegazione piemontese, e soprattutto delle delegazioni di Torino e di Cuneo; mentre la tendenza, che finì di prevalere, verso la chiarificazione delle idee ed il ritorno al puro e vero liberalismo, con accentuata coloritura nazionale, si impersonò soprattutto nelle delegazioni emiliana e toscana.

Può non essere inutile, in queste condizioni, una analisi psicologica di quello che è il liberalismo piemontese; e soprattutto del liberalismo di quella parte del Piemonte che nella terminologia pre-rivoluzionaria si chiamava il «Piemonte antico», il quale non comprendeva i circondari delle due province di Alessandria e Novara, comprese le capitali, più vicine alla Lombardia, aggregati al Piemonte solo dopo le paci del 1713, 1740 e 1748. C'è molto sangue lombardo in quelle zone di confine e mancano ivi le caratteristiche fondamentali piemontesi; le quali sono spiccate invece nella provincia di Torino e scultorie addirittura nella provincia «granda» che è quella di Cuneo.

I liberali piemontesi sino a pochi anni fa erano rimasti i soli a contrastare il passo ai socialisti. Mentre altrove fiorivano radicali, riformisti e conservatori, in Piemonte due sole parti politiche si contendevano il campo: liberali da una parte e socialisti, tutti «ufficiali» questi ultimi, dall'altra. Recentemente sono venuti fuori i popolari ed i fascisti, con qualche punta di nazionalisti. Ma i popolari vengono volentieri ad accordi, nel campo municipale, coi liberali; ed i fascisti hanno abitudini più tranquille, più ossequienti alla monarchia che in altre parti d'Italia. Qualche spedizione punitiva rumorosa, come quella alla camera del lavoro di Torino,<sup>3</sup> si ebbe anche da noi; ma, tutto sommato, non fu il finimondo. In provincia di Cuneo, poi, socialismo e fascismo quasi non si fanno sentire; ed il capo dei

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 14 ottobre 1922. 2229 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Fra l'8 e il 10 ottobre 1922 si tenne a Bologna un congresso dei liberali italiani, convocato da Giovanni Borelli e Giuseppe Lipparini, con l'obiettivo di formare un vero e proprio partito liberale che riunisse i diversi gruppi, legati perlopiù a singole personalità, che si riferivano al liberalismo. Alla fine dei lavori nasce il partito liberale italiano, in cui prevalgono i conservatori legati a Salandra e l'ipotesi di una alleanza con i fascisti [N. d. C.].

<sup>3</sup> Nella notte fra il 25 e il 26 aprile 1921 in seguito alla morte di uno squadrista ucciso nel corso di una aggressione a un militante comunista, i fascisti davano fuoco alla Camera del Lavoro sita in corso Siccardi, oggi corso Galileo Ferraris, impedendo l'intervento dei vigili del fuoco e ferendone il portinaio, Giovanni Pleitavino, senza che le guardie regie intervenissero a ristabilire l'ordine. Nei giorni successivi le forze di polizia avrebbero effettuato diversi arresti fra i militanti operai, ma non fra gli squadristi torinesi [N. d. C.].

popolari, il ministro delle finanze Bertone,<sup>4</sup> è considerato dai più come il rappresentante ufficiale del giolittianesimo in seno al partito di don Sturzo.

Parecchie conseguenze interessanti sono derivate da questa egemonia dei «liberali» su tutto ciò che non fosse socialismo. Il liberalismo più che una dottrina, più che un insieme di principii, che il politico dovrà applicare adattandoli alle contingenze dei casi e della vita, senza però mai perderli di vista, è diventato in Piemonte uno stato d'animo. Lo stato d'animo di quella classe media, che dalla rivoluzione liberale del 1848 aveva ereditato la consapevolezza di essere la figlia degli «strassön»<sup>5</sup> che i nobili guardavano con sussiego, e non concepivano come il re potesse adattarsi a ricevere a corte e far suoi ministri; e che dalla lunga consuetudine del potere, dopo il connubio Cavour-Rattazzi, aveva ereditato altresì la credenza ad una specie di diritto acquisito al governo del paese. Questa classe media destinava principalmente alla vita politica i suoi professionisti, avvocati in primo luogo; e ingenuamente era persuasa che ad essi spettasse diventare sindaci, consiglieri comunali e provinciali, deputati e ministri. In una regione dove la facondia è scarsa, i discreti ed i buoni parlatori acquistavano facilmente influenza e furono mandati a Roma. Aiutati dal fatto che fu il Piemonte a fare l'Italia e dall'altro fatto che Rattazzi, Lanza, Sella, Depretis, Saracco e Giolitti furono primi ministri piemontesi e portavano su i loro amici, i deputati piemontesi diedero un fortissimo contingente ai gabinetti italiani; radicando sempre più negli uomini che si dedicavano da noi alla vita pubblica la convinzione che fosse cosa naturale per essi giungere ai fastigi del potere. E sebbene da molti osservatori fosse rimarcata una certa decadenza intellettuale nella deputazione piemontese, una prevalenza, forse più spiccata che in altre regioni, del mediocre e del semplicemente «brav'uomo», sebbene i migliori parlatori di qui facessero talvolta grama figura a Roma – fa senso sentir certi periodi a sghimbescio di uomini che furono al governo e certi «potressimo» al luogo di «potremmo» pronunciati al banco ministeriale – tuttavia la stupefazione altrui non ha mai impedito agli uomini politici piemontesi di fare fortuna a Roma.

Giovò ad essi, a parer mio, lo stato d'animo a cui accennai sopra. A poco a poco la dottrina liberale che fu di Cavour, divenne un mito; una di quelle parole le quali, insieme col re e la patria, le gloriose battaglie del risorgimento nazionale, lo statuto e la marcia reale, costituiscono suppergiù tutto il contenuto spirituale dei discorsi politici pronunciati nei banchetti dei comizi elettorali, e delle feste per il ponte, la ferrovia, la bandiera nuova e simiglianti occasioni. Il liberalismo sentito dalla classe politica piemontese non ebbe più se non un rapporto tenuissimo con la dottrina liberale. Essere «liberale» fu inteso come sinonimo di «non aristocratico», «non socialista rivoluzionario», «non anarchico», insomma come sinonimo di persona che non va negli eccessi, che si comporta bene, che non dice

<sup>4</sup> Giovanni Battista Bertone (1874-1969), avvocato, fra i fondatori del partito popolare, eletto deputato nel 1919 e per le due seguenti legislature, fu sottosegretario alle Finanze con Giolitti (1920-21) e ministro delle Finanze con Facta (1922). Eletto all'Assemblea costituente, sarà più volte senatore della Repubblica nonché ministro del Tesoro nel secondo governo De Gasperi (1946-47) [N. d. C.].

<sup>5</sup> Piemontese, «straccioni» [N. d. C.].

male parole. «Liberale» nel senso piemontese della parola volle dire accogliente, amico con tutti, pronto a far favori, potendo, a tutti, disposto ad accettare le idee buone da tutti, da qualunque parte vengano, con qualche sospetto soltanto verso le idee che potessero essere tacciate di aristocratiche – ora che l'aristocrazia quasi non c'è più anche queste ripugnanze vengono meno – o di clericali – ma adesso che i popolari crescono, anche i giornali, notoriamente, un tempo, massoni, non hanno più la rubrica del «sacco nero»; e senza nessun sospetto verso le idee socialiste e rosse ed estreme in genere. Purché socialisti e comunisti ed ora anche fascisti si comportino bene, non vogliono tutto d'un colpo, i liberali piemontesi sono prontissimi ad affermare che si può fare con essi lunga strada. La politica del «carciofo» che fu quella adottata da Casa Savoia per mangiarsi a poco a poco i territori circostanti al Piemonte «antico», è la politica oramai tradizionale del liberalismo piemontese. Bisogna ammansare i partiti estremi, adescandoli, facendoli entrare nell'«orbita» delle «istituzioni», adottando la parte «buona» delle loro dottrine; facendo vedere «coi fatti» che i liberali non hanno paura di nessuna novità più «ardita» purché questa sia attuata con prudenza e con garbo.

C'è molta sapienza pratica e molto buon senso quotidiano in questa condotta, che i piemontesi, duci insuperabili Depretis<sup>6</sup> e Giolitti, hanno insegnato all'Italia di guisa che oggi si stenta a riconoscerne l'origine. C'è anche una certa ripugnanza per la fatica intellettuale in questa riduzione del liberalismo ad una norma di condotta puramente negativa: quella di non andar negli eccessi, non prete e non comunista espropriatore, niente di accentuato, di preciso, di tagliente. Giusto mezzo in tutto; prendere il buono da tutte le teorie, senza respingerne nessuna. Per un liberale piemontese, il dilemma posto al Comunale di Bologna dal sen. Albertini:<sup>7</sup> o siete seguaci di Cavour ed allora dovete essere liberisti, o siete protezionisti ed in tal caso non potete credervi eredi della tradizione cavouriana, non solo non ha senso, ma è addirittura incomprensibile. Che cosa ha a che fare col liberalesimo la disputa fra liberismo e protezionismo; che cosa quella fra proprietà privata e socializzazione? Ma «liberale» non vuol forse dire far come l'ape che sugge il dolce licore da tutti i fiori? Perché, in nome di una teoria, respingere il bene, se questo ci è offerto in nome di un'altra teoria?

Ecco un'altra caratteristica essenziale del liberale piemontese: l'abborrimento delle teorie.

È oramai un vizio generale di tutti gli uomini politici di tutte le regioni italiane l'abborrimento delle teorie; e si sa che, in parlamento, l'accusa più grave che si possa fare ad un uomo politico è di essere un «teorico». I «professori» che vanno alla camera cercano di fare dimenticare questa loro qualità, astenendosi da qualunque sfoggio di dottrina e

---

<sup>6</sup> Qui Einaudi ascrive De Pretis, nato a Mezzana nell'Oltrepò pavese, al liberalismo piemontese, in ragione del fatto che già prima dell'annessione della Lombardia, la zona del vogherese era parte del Regno di Sardegna [N. d. C.].

<sup>7</sup> Naturalmente Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera» [N. d. C.].

fingendosi quanto più loro riesce, ignoranti e «pratici». Guai a loro, se non ci riescono! Non saranno mai relatori di nessuna legge importante, non sottosegretari, non ministri. Per citare un caso solo, è cosa certissima che tutti gli studiosi della generazione venuta all'università dopo il 1890 considerano come loro capo-scuola in scienza finanziaria Antonio De Viti De Marco,<sup>8</sup> professore nell'università di Roma. Anche coloro che dissentono da lui, lo tengono in alto onore e lo pongono prmissimo fra i cultori della scienza. Orbene, alla camera, dove pur rimase non pochi anni, De Viti non fece carriera; ed io suppongo perché fu considerato un «professore» ed un «teorico».

Orbene, questa repugnanza verso i «teorici» è radicatissima in Piemonte, non solo nella classe politica, ma in tutte le classi tra le quali si reclutano i liberali. Non credo ci sia nessuna regione d'Italia in cui si faccia così poco conto dell'università e degli universitari come il Piemonte. Il professore universitario di Pavia, di Padova, di Pisa, di Roma, di Napoli, di Palermo, è qualcheduno. A Torino, salvo il sen. Carle,<sup>9</sup> perché grande chirurgo, e pochi colleghi suoi clinici, per analogo motivo, i professori universitari contano zero via zero. Quando taluno di essi fa bene come assessore municipale o come sindaco – furono assessori Galileo Ferraris,<sup>10</sup> Giuseppe Carle,<sup>11</sup> è assessore oggi Panetti,<sup>12</sup> insigne professore del Politecnico, ed è sindaco Cattaneo,<sup>13</sup> dottore aggregato dell'Ateneo torinese e professore al Politecnico – si dice: Toh! non lo si crederebbe neppure, che un professore sapesse cavarsela così bene! Un grande industriale, tipico rappresentante dell'ardimento piemontese, a me che, insieme con un altro collega, lo interessavo in pro di una fondazione universitaria, finì di dir di sì, purché non si facesse della teoria. «Non abbiamo bisogno di teorici, bensì di pratici». È una ripugnanza singolarissima questa, quando la si contrasti

<sup>8</sup> Antonio De Viti De Marco (1858-1953), pugliese, economista, professore di scienze della finanza a Macerata, Pavia e infine Roma, condirettore del «Giornale degli economisti» (1900-1913), deputato dal 1900 al 1921 per il partito radicale, di orientamento liberoscambista, si oppose al dazio sul grano a difesa degli interessi economici del Mezzogiorno. Nel 1931 perse il proprio incarico universitario per non aver prestato giuramento al fascismo [N. d. C.].

<sup>9</sup> Antonio Carle (1854-1927), chirurgo, patologo, noto per i suoi studi sulla trasmissione del tetano, primario dell'Ospedale Mauriziano di Torino fu nominato senatore nel 1908 [N. d. C.].

<sup>10</sup> Galileo Ferraris (1847-1897) insegnò fisica tecnica al Museo Industriale di Torino, dedicandosi soprattutto agli studi sulle correnti elettriche alternate. Divenne noto per la scoperta del campo magnetico rotante che rese possibile la costruzione di una nuova tipologia di motori elettrici. Fu assessore all'illuminazione pubblica di Torino (1889-1895) e dal 1896 senatore del Regno [N. d. C.].

<sup>11</sup> Giuseppe Carle (1845-1917), filosofo di orientamento positivista, docente di filosofia del diritto all'Università di Torino, fu assessore comunale di Torino dal 1891 al 1898, anno nel quale fu nominato senatore del Regno [N. d. C.].

<sup>12</sup> Modesto Panetti, nato a Acquaviva delle Fonti (Bari) nel 1875, ingegnere, dal 1909 professore di Meccanica applicata al Regio Istituto superiore di Torino dove creò il laboratorio di aeronautica, fu assessore ai lavori pubblici del Comune di Torino dal 1920 al 1922 per il partito popolare [N. d. C.].

<sup>13</sup> Riccardo Cattaneo (1854-1931), avvocato, dal 1879 docente di istituzioni di diritto civile, insegnò alla Scuola di applicazione per ingegneri – poi divenuta nel 1906 Politecnico di Torino – quindi nell'ateneo torinese. Dal 1895 consigliere comunale, più volte assessore, fu l'ultimo sindaco di Torino (1920-23) prima della serie dei podestà del periodo fascista [N. d. C.].

col fervore di studi da cui fu percorso il Piemonte nel periodo glorioso di preparazione che andò dal 1826 al 1848. Come dimostrò Giuseppe Prato<sup>14</sup> nella Biblioteca di storia recente della regia deputazione di storia patria di Torino, Cavour non fu un isolato. Fu un grande liberale, perché in quel torno di tempo nobili e borghesi erano tutti liberali in Piemonte. Liberali veri, fattisi sugli insegnamenti dei grandi classici della scienza. In nessuna città della Francia il «Journal des économistes» aveva tanti sottoscrittori come a Torino nell'epoca in cui Cavour si preparava, studiando e coltivando campi, al governo; ed in Piemonte ebbe origine e successo grande la maggiore raccolta di opere classiche economiche che il mondo vanta: la *Biblioteca dell'Economista*. Oggi, la U.T.E.T., successa ai Pomba<sup>15</sup> nella proprietà della «Biblioteca» ha dovuto abbandonare l'impresa, perché il pubblico non compra e non legge libri seri di economia. Non è una denigrazione, ma una semplice constatazione di fatto, affermare che gli uomini, i quali costituiscono lo stato maggiore del partito liberale-democratico nelle province di Torino e di Cuneo, non hanno nessuna dimestichezza con i libri in cui sono esposti i principii della dottrina liberale e non sentono affatto la privazione di quella conoscenza, che tuttavia parrebbe indispensabile. L'intellettualismo militante sembra essersi rifugiato a Torino nell'«Ordine nuovo» senza dubbio il più dotto quotidiano dei partiti rossi ed in qualche semi-clandestino organo giovanile, come il settimanale «Rivoluzione liberale»,<sup>16</sup> sulle cui colonne i pochi giovani innamorati del liberalismo fanno le loro prime armi e, per disperazione dell'ambiente sordo in cui vivono, sono ridotti a fare all'amore con i comunisti dell'«Ordine nuovo».

Dopo le quali osservazioni, che solo in apparenza possono sembrare maligne, sia lecito a me, piemontese ed universitario, concludere che il liberalismo piemontese, pur così come è, è una grande forza. Esso sa organizzare e sa amministrare. A capo della federazione liberale-democratica della provincia di Torino sta l'ing. Gay,<sup>17</sup> ottimo organizzatore, uomo di grandi meriti, che ha saputo condurre parecchie memorabili battaglie e vincerle. Mentre in altre regioni, dove si discute di più e si va più a fondo delle cose e dove si sa che cosa sia il liberalismo vero, municipi e province cadevano in mano ai socialisti, qui Gay ed i

---

<sup>14</sup> Giuseppe Prato (1873-1928), professore all'Istituto superiore di commercio di Torino, amico e collaboratore di Luigi Einaudi con cui condusse studi paralleli in merito all'economia piemontese del Settecento, dal 1908 redattore e poi condirettore de «La Riforma sociale». Si occupò soprattutto di storia economica piemontese. Il libro cui si riferisce Einaudi è probabilmente *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria piemontese e Camillo Cavour*, Torino, 1920 [N. d. C.].

<sup>15</sup> Giuseppe Pomba (1795-1876), tipografo poi editore, dinamico precursore delle tendenze più moderne dell'editoria, perseguì l'innovazione tecnica e della distribuzione. Nel 1854 insieme ad altri tipografi torinesi diede vita alla Unione Tipografico-Editoriale Torinese, UTET. Nel 1850 incaricò Francesco Ferrara di curare la nuova collana economica, la Biblioteca dell'economista, finalizzata a divulgare il pensiero economico in Italia [N. d. C.].

<sup>16</sup> La rivista del giovane liberale-rivoluzionario Piero Gobetti, uscita fra 1922 e 1925 [N. d. C.].

<sup>17</sup> Corrado Gay, presidente dell'Associazione liberale piemontese [N. d. C.].

suoi mettevano d'accordo i contendenti, venivano a patti con i popolari e con i fascisti<sup>18</sup> e salvavano la città dal cadere nelle grinfie dei rossi, che avrebbero fatto *de populo barbaro* peggio che a Milano. Sull'altare della concordia, questi liberali sacrificavano, è vero, alle ire del Nume tonante l'unico liberista tra gli ex deputati piemontesi, il che vuol dire l'unico rappresentante del liberalismo vero, l'on. Edoardo Giretti, e fu uno scandalo indicibile. Ma, insomma, vincevano ed arginavano la marea montante della distruzione comunista. E dopo aver vinto, amministravano bene. Da Sambuy a Cattaneo, attraverso Voli, Frola, Rossi, Usseglio, per ricordare solo i sindaci di cui serbo memoria, abbiamo avuto a Torino una serie di buoni ed ottimi amministratori. L'ultimo, Cattaneo, ha rimesso il bilancio in ordine, senza far strillar troppo né impiegati né contribuenti. Più in generale, mentre la Lombardia fa pagare 66 lire di imposte e sovrimposte sui terreni, e il Veneto 52, l'Emilia 81 e la Toscana 34, il Piemonte fa pagare solo 29 lire; e se si escludesse Alessandria, già intinta di abitudini non piemontesi,<sup>19</sup> si scenderebbe più in basso: in provincia di Cuneo a 24 lire e di Torino a 16 lire per ettaro. Le sovrimposte sono il 163% della imposta fabbricati nel Piemonte; ma vanno al 167% in Liguria, al 178% in Lombardia, al 215% in Toscana, al 273% nel Veneto e al 357% nell'Emilia. Ed ho citato solo regioni dell'alta e media Italia, in cui i servizi pubblici non sono peggio ma nemmeno meglio geriti che nel Piemonte. Il liberalismo piemontese non solo dunque è agnostico in fatto di dottrine e piuttosto repugnante dall'averne e disposto a far del socialismo o del popolarismo o qualunque cosa invece di lasciarlo fare ai partiti avversari estremi, che è sua suprema ambizione addomesticare e assorbire; ma anche sa organizzare ed amministrare bene. Brava gente insomma, senza troppi grilli dottrinali per la testa, ma che sa curare i fatti proprii ed altrui. Ventidue anni fa, quando questi liberali di scuola piemontese si apprestavano, dopo le giornate di Milano del 1898 e la tragedia di Monza,<sup>20</sup> a riconquistar il potere, mi venne fatto, ingenuamente, di chiedere ad un uomo che poi ebbe grandissima parte nel governo d'Italia, quale fosse il rimedio che egli riteneva più efficace contro le turbolenze ed i disordini, che allora parevano già gravissimi e pericolosi per l'avvenire del paese. Mi rispose con due parole che mi restarono sempre in mente: *gouvèrnè bin*, governare bene, il che non vuol dire nel genuino piemontese della nostra provincia di Cuneo,<sup>21</sup> dare un'impronta nazionale al governo dello stato, governare nel senso di Bismarck o di Cavour, ma «amministrare» con tatto, con sapienza, con competenza. Forse queste due parole sono la filosofia di ciò che vuol essere, ed in gran parte è, il liberalismo piemontese. È una gran cosa. Per essere quella cosa di cui ha bisogno l'Italia nel momento presente, le manca solo sapere perché si deva governare bene, ossia le manca solo l'idea liberale. È qualche cosa ed è forse perciò che i piemontesi

<sup>18</sup> I popolari torinesi, non senza malumori interni, avevano ottenuto dal partito di poter derogare in occasione delle elezioni amministrative del 1920 dalla linea dell'intransigenza assoluta fatta propria dal PPI [N. d. C.].

<sup>19</sup> Il comune di Alessandria fu dalla fine del secolo all'avvento del fascismo sempre amministrato da giunte a maggioranza socialiste [N. d. C.].

<sup>20</sup> Allusione all'assassinio di Umberto I avvenuto il 29 luglio 1900 per mano dell'anarchico Gaetano Bresci [N. d. C.].

<sup>21</sup> Trattasi qui probabilmente di Giovanni Giolitti [N. d. C.].

operano molto meglio a Torino ed a Cuneo, dove sono in giuoco questioni amministrative, che non a Roma, dove può essere accaduto al buon amministratore, un po' arretrato con le idee che corrono il mondo ed un po' al disotto dei giganteschi problemi odierni, di dover far chiedere per telegrafo il titolo di un libro breve e semplice che gli spiegasse cosa fosse una certa diavoleria monetaria, il sistema del cambio aureo (*Gold exchange system*)<sup>22</sup> di cui aveva sentito tanto parlare dai colleghi di Londra e di Parigi e di cui nessuno aveva mai fiatato nella camera italiana, la quale, si sa, è la scuola dove il novantanove per cento dei deputati italiani impara meglio che può, sentendone discorrere a spizzico, l'abici di tutte le misteriose scienze sventuratamente necessarie, nei tristi tempi attuali, a governare un paese.

---

<sup>22</sup> O semplicemente *gold standard*. Sistema monetario monometallico in cui la circolazione è composta di monete d'oro e di biglietti di banca in esso convertibili. Un simile sistema ha regolato le transazioni economiche internazionali dal 1870 fino alla prima guerra mondiale, assicurando una notevole stabilità nei rapporti fra le valute [N. d. C.].

Saprà la rivoluzione fascista, per quanto tocca le spese pubbliche, conseguire il vanto di non imitare tutte le altre che la precedettero nella storia? Esempio famosissimo, la Rivoluzione francese, sorta anche dallo sdegno del popolo contro l'eccesso dei 400 milioni di lire di imposte dell'antico regime, la quale ingiganti le spese e, nonostante il saccheggio napoleonico dell'Europa, lasciò in eredità alla restaurazione un bilancio raddoppiato. Nessuno degli stati sorti dallo sfacelo degli imperi centrali sfuggì alla norma generale, per cui la nuova classe politica portata al potere è spinta a crescere le spese, poiché non sa disfarsi delle vecchie clientele ed è premuta dalle richieste delle sue clientele proprie, a cui è giuocoforza soddisfare.

L'on. Mussolini e i suoi seguaci che hanno combattuto la grande guerra hanno imparato alla dura scuola degli anni trascorsi che l'Italia non si salva, che gli entusiasmi fervidi sono destinati a fiaccarsi, che le parole incitatrici sono vane se davvero tutti gli italiani non si sottomettono alla necessità del sacrificio e se, primi fra tutti, i gregari ed i capi della nuova classe dirigente non daranno l'esempio della rinuncia, affinché il programma del capo del governo: «economie fino all'osso» e il pronostico a lui attribuito: «fra due mesi la lira italiana rialzata a 50 centesimi» si attuino, uopo è che una volontà energica si imponga ai servitori dello stato e soprattutto alla nazione.

Ai servitori dello stato. Chi adoprava nel '19 e nel '20 questa parola, riceveva scherni ed ingiurie dai funzionari pubblici, i quali volentieri dimenticavano che il loro titolo di orgoglio massimo era appunto quello di rendere servizio al paese, adempiendo al proprio dovere e che per questo solo titolo avevano ragione di ricevere un compenso a carico del pubblico erario. La prestazione del servizio parve servitù; e l'opera del funzionario si concentrò nelle rivendicazioni di classe. Quegli stessi ferrovieri che avevano compiuto mirabili cose nel tempo di guerra, quei postelegrafonici, i quali avevano serenamente prestato servizio nelle zone di fuoco, divennero rivoltosi nel tempo del bolscevismo imperversante e diedero miserabili rese di lavoro di due o tre ore al giorno per una cosiddetta giornata di otto ore. Gli stessi uomini, mutato l'ambiente spirituale che li circonda, potrebbero operare nuovamente miracoli. Forse dovrà essere mutato qualche capo; non più. Bisogna che l'esempio venga dall'alto. Se i ministri sapranno dare ordini che ai dipendenti appaiano informati a competenza precisa ed a volontà ferma, se essi non avranno bisogno, come per lo più accadeva fin qui, di ricevere ispirazione dalla burocrazia permanente, la macchina pigra dello stato ricomincerà a funzionare. I capi dei servizi trasmetteranno la propria volontà di fare agli inferiori; ed i neghittosi e gli incapaci incorreggibili se ne andranno da sé o saranno costretti ad andarsene.

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 4 novembre 1922. 2228 [N. d. C.].

Non si adducono speranze, sibbene si elencano necessità di vita: ove non siano soddisfatte, la nuova classe politica seguirà il fato della vecchia. Saper far lavorare non basta: bisogna sapere impedire il lavoro inutile. L'esercito e la marina, questi due istituti fondamentali, i quali stanno al sommo degli affetti di ogni italiano, soffrono, con tutti gli altri istituti di stato, della preferenza data alle persone vociferanti in confronto alle cose mute. Fucili, cannoni, apprestamenti bellici, educazione del soldato non parlano, anche quando siano trascurati; ma parlano coloro che vogliono esser promossi, parlano i generali a cui non è possibile sempre affidare un servizio attivo, a causa del gran numero in rapporto alla forza ridotta in pace; ed i ministri deboli od incompetenti tollerano o non vedono che il crescere della spesa totale è mascherato dalla riduzione delle spese mute, e che il bilancio è divorato dai servizi e dai posti creati per dar sfogo al personale esuberante. Ciò che si è detto pei ministeri militari può esser ripetuto anche per gli altri, in cui forse la necessità di scernere il morto dal vivo è anche più grande. Si riuscirà a questo? I governi deboli nati dalla coalizione di partiti variopinti potevano piatire scuse per la incapacità propria ricordando la smodatezza dei desideri dei loro mandanti. Il governo di oggi sa che la sua vita non dipende dall'inclinarsi alle bramosie parlamentari, ma trarrà forza dal suo saper comprimerle e purificarle. Soprattutto sa di dover agire, in un certo senso, contro la nazione. In questo momento sembra che vibri soltanto l'anima collettiva di questa, che abbiano acquistato voce le moltitudini silenziose, non abituate a chiedere, ma usate a dare.

Non s'illuda l'on. Mussolini. La «nazione» con cui i governi italiani debbono trattare, quella che si fa sentire a Roma, quella che riempie delle proprie querele e grida e pretese parlamento e ministeri, non è la nazione che lavora, che pensa, che produce. Purtroppo, i governi sentono agitarsi attorno soltanto quella «nazione», la quale ha qualcosa da chiedere allo stato: – amministratori di banche, le quali hanno immobilizzato i depositi e chieggono risconti grazie a nuove emissioni di moneta falsa di carta; – rappresentanti di enti e territori desiderosi di ferrovie, porti, canali, bonifiche, rimboschimenti; – proprietari di cantieri navali, a cui gli armatori non fanno costruire navi, e che le vorrebbero perciò ordinate dallo stato o con il sussidio del denaro pubblico; – proprietari di solfare, desiderosi di farsi garantire dallo stato la necessaria operazione di assestamento delle rimanenze invendute; – siderurgici, chimici, viticoltori reclamanti l'uso del braccio secolare dello stato a vietare l'importazione delle rotaie, dei colori, del vino stranieri, allo scopo di vendere più care le proprie merci al consumatore nazionale. E si citano costoro perché gli esempi vistosi corrono in punta di penna; ma il loro nome è legione; – cooperatori, i quali adescati dalla gran parte che si sono fatta nella divisione delle spoglie le classi imprenditrici, hanno creduto di giovare alle masse facendo a quelle concorrenza nel partecipare al banchetto del pubblico denaro. Chi ha sentito parlar ministri, discorrere parlamentari ha talvolta avuto la sensazione di un mondo irreali, fantastico; ed ha dovuto chiedere a se stesso con terrore se per avventura non gli fosse venuta meno la capacità del ragionare. Poiché soltanto nel mondo della follia sono concepibili ministri i quali reputino seriamente il loro ufficio a salvar banche, dar lavoro a cantieri, alimentare industrie, provvedere a disoccupati, indirizzare per il mondo gli emigranti o costringerli in patria alla servitù della gleba. Questa Roma, a cui vanno deputazioni per chiedere allo stato tutto, dove si

forgia una pubblica opinione impaziente di vedere lo stato rimediare a tutti i mali, in cui ogni giorno l'intervento, l'ausilio, il concorso dello stato è invocato a favore o contro qualche classe, questa Roma la quale ogni mattina appresta ai governi un problema la cui soluzione è urgentemente richiesta per la sera stessa, questa Roma è una realtà od un parto funesto della nostra fantasia malata? L'on. Mussolini se l'è già sentita attorno questa falsa nazione. Già egli ha maltrattato qualche deputazione di postulanti. Ma la battaglia sarà dura; né egli potrà dire di aver vinto se non quando avrà distrutto l'incubo che ha aduggiato la vita dello stato italiano negli ultimi trent'anni. Tutta la classe politica ne è stata pervertita. Non perché vecchia, non perché attaccata a morti ideali di stato, la classe politica italiana era caduta in collasso. Ma perché una falsa nazione di postulanti di ponti, di strade, di stazioni, di questioni militari, di preture, di onorificenze, di sussidi, di dazi doganali, di aiuti, di salvataggi, aveva dato ad essa l'impressione di una onnipotenza inesistente, l'aveva resa fatua e vanesia, quando in origine era semplicemente mediocre, l'aveva fatta scordare dei suoi compiti specifici, rendendola immemore del dovere di governare lo stato.

I primi atti ed i primi propositi del nuovo governo fanno sperare che si voglia iniziare la liberazione della nazione vera dai ceppi che la vincolavano. Cade la nominatività dei titoli<sup>2</sup> e con essa cade uno strumento di indagine fiscale che, dolorosamente avevano dovuto accettare anche coloro che l'avevano sempre oppugnato, quando parve che nessun altro mezzo esistesse per costringere i cittadini a fare il loro dovere tributario; ma cade soprattutto un mezzo che la fatuità burocratica aveva inventato allo scopo di disciplinare, moralizzare e burocratizzare i mercati finanziari. È promessa la soppressione degli uffici e dei ministeri inutili ed è annunciato il ritorno dei servizi pubblici deficitari all'industria privata. Ed è proclamata l'urgenza di liberare il servizio dell'emigrazione dalle pastoie burocratiche che oggi impediscono l'afflusso nei mercati di lavoro esteri dei nostri lavoratori disoccupati. Chi da vent'anni ha predicato invano lo stesso verbo, chi ha sentito salirgli al volto le vampe della vergogna al pensiero che in un ufficio di Roma si fosse giunti a tanta aberrazione da volere scritti su schede i nomi di tutti gli italiani desiderosi di muoversi, di uscire dal paese o di ritornarvi e fossero tollerati tiranni in veste di burocrati i quali avevano la pretesa di costringere liberi uomini alla miseria ed alla turbolenza col negare loro il diritto di muoversi o col far tardare i passaporti mesi e anni o col negarli verso paesi messi arbitrariamente all'indice, quando milioni di nostri connazionali, andati arditamente alla ventura, vi avevano trovato ospitalità e ricchezza; chi si è sentito incapace persino di desiderare e di augurare il bene e già diventava scettico dinanzi al prevalere di un vile demagogismo e di un oltracotante spirito di inframmettenza, non può non elevare i più fervidi voti perché gli antichi ideali diventino realtà. Sia lecito a chi vuole serbare in fondo al cuore l'illusione di aver contribuito a diffondere il culto dell'indipendenza di spirito, della libertà di lavoro e di organizzazione, del rispetto reciproco fra l'individuo e lo stato – vecchie idee e vecchie fedi che oggi, sia pure sotto altro nome risorgono – sia

---

<sup>2</sup> Regio decreto legge 10 novembre 1922, n. 1431 [N. d. C.].

lecito continuare anche ora l'opera ammonitrice. Il pericolo massimo al quale va incontro la nuova classe politica è l'illusione della onnipotenza. Fu tanto rapido e facile il crollo del vecchio mondo, che sarebbero perdonabili i nuovi governanti se anche cedessero a quella illusione. Si ricordi l'on. Mussolini che di quella illusione morirono i suoi predecessori. Essi scordarono a poco a poco che dovevano adempiere solo a quegli uffici per cui lo stato è il più grande istituto di elevazione morale che esista in un paese. Esercito, giustizia, sicurezza, istruzione, grandi opere pubbliche costrutte non per i viventi ma per i posteri, tutela delle nuove generazioni riceverono omaggio di parole; ma i governanti preferirono farsi ferrovieri, assicuratori, armatori e costruttori di navi, approvvigionatori, regolatori supremi di mercati, di banche, di borse, incitatori di industrie con dazi e con premi. Così fu creato lo stato immorale, lo stato che non compie i suoi doveri primordiali e si fa centro di intrighi, di favori, di trasporti, di ricchezza. Lo stato immorale è stato debole, è stato corrotto. Quando l'uomo non è più libero di correre la ventura a suo rischio, ma deve o spera ottenere da Roma, il dazio che lo protegga contro il rivale più capace; quando non può uscire dal paese o mandar fuori liberamente i suoi prodotti, ma deve chiedere licenza di far ciò a qualcuno che sta nella capitale, è fatale la degenerazione del costume politico e la corruzione dello stato. Che cosa contano i sistemi elettorali quando i rappresentanti non sono chiamati a tutelare gli interessi generali del paese, ma sono i sollecitatori degli interessi privati dei servi da cui hanno ricevuto il mandato; e quando ad essi non è lecito rifiutarsi di essere mezzani perché la vita e gli averi dei loro mandanti dipendono dalle decisioni che si prendono a Roma? Questa è la camicia di Nesso da cui sono stati soffocati i passati governi, questa è la ragione per cui lo stato, avendo dimenticato i suoi uffici proprii, divenne una parvenza che sembrava persona ed era il nulla, perché l'immoralità intima lo consumava.

Badi l'on. Mussolini che i postulanti i quali hanno corrotto lo stato sono sempre intorno a lui; sono intorno a lui gli industriali e gli agricoltori che vogliono obbligare altri ad acquistare i loro prodotti ad un prezzo più alto di quello della concorrenza; sono intorno a lui coloro i quali sperano lucri e comodità di vita da favori, da sussidi, da posti bene retribuiti; sono intorno a lui i proprietari di cantieri e gli iniziatori di nuove industrie e di linee di navigazione. Useranno, ne sia certo il governo, il linguaggio dei tempi nuovi; e proclameranno il fascismo salvezza d'Italia e vorranno anch'essi dargli mano per innalzare la nazione ai suoi alti destini. Qualche seguace del fascismo, nel tumulto dell'ora, si è già fatto loro paladino e già importuna e proclama nemici della patria quelli che osteggiano l'assalto al pubblico erario. Si guardi l'on. Mussolini dalle sirene che hanno ammaliato uomini deboli e che hanno tratto lo stato in basso tra le brutture delle contrattazioni di favori. Sia fermo nello scopo supremo di ritornare lo stato alla sua vera potenza che è di compiere gli uffici suoi proprii. Quando i deputati non dovranno più chiedere favori a nome di servi, quando il cittadino, ridivenuto uomo libero, nulla temendo e nulla sperando, volgerà nei rispetti dello stato il pensiero ai grandi interessi nazionali, soltanto allora si sarà creato lo stato che un tempo dicevasi liberale ed oggi ha nome di fascista; ma a cui un unico semplice titolo veramente spetta: stato.

## IL CONTRIBUTO DEL PRIMO CHE PASSA<sup>1</sup>

Importa spiegare precisamente in che cosa consista l'obbiezione ai pieni poteri in materia di imposte.<sup>2</sup> Non è una difesa delle prerogative della camera né di quelle del senato. Poca cosa, per se stesse, queste prerogative in tempi calamitosi e dinanzi alle esigenze urgenti dell'erario. L'educazione politica è oramai abbastanza progredita nel nostro paese, per comprendere che il parlamento non trae la sua vera ragion d'essere dalla sovranità popolare, dal suffragio universale e simiglianti formule. Non perché composto di eletti del popolo, un parlamento ha diritto di vivere accanto ad un Governo. È oramai pacifico, nella scienza e nella pratica, che tutti i parlamenti e tutti i governi sono l'emanazione di minoranze organizzate, secondo la formula di Gaetano Mosca o di *élites* secondo quella di Vilfredo Pareto. E Giusti aveva già detto nei suoi versi immortali che i meno tirano i più.<sup>3</sup> La vera ragion d'essere dei parlamenti sta nella discussione e nella *pubblicità* di questa. Ed ancor più a fondo, il valore dei parlamenti sta nella possibilità che, in una pubblica discussione, vengano a galla gli argomenti pro e contro ad una tesi del primo che passa, dell'uomo ignoto, di colui che non conta nulla nella vita pubblica, che non è né consigliere comunale, né deputato, né senatore, né ministro, che non è nulla; che forse non sa nulla fuor di una certa cosa. Una cosa sola. La cosa che egli ha vissuto, che ha sentito, per cui ha sofferto, ha perso, ha guadagnato.

Come siamo ignoranti noi tutti, noi che scriviamo, che legiferiamo, che amministriamo in confronto del primo che passa! Perché la legislazione di guerra, frutto di pieni poteri, elaborata in segreto da uomini, talvolta competenti, quasi sempre versati in un pubblico ufficio, non di rado studiosi da lunghi anni maestri di una disciplina fu, in media, tanto inferiore alla legislazione dell'ante-guerra, elaborata nella piena luce delle discussioni parlamentari? Non già perché deputati e senatori fossero più dotti o più pratici dei ministri, dei funzionari, degli esperti. Probabilmente, anzi certamente, deputati e senatori erano meno capaci, meno competenti, più ignoranti. Ma dietro a loro stava l'uomo che passa, l'uomo ordinario, colui che sa una cosa sola. Costui non può opporsi ad un decreto-legge, perché non ne sa nulla. Un consesso di dotti e di esperti elaborò il decreto-legge sull'imposta patrimoniale. C'ero anch'io e mi batto il petto per i delitti commessi.<sup>4</sup> Massimo fra tutti l'art. 56 che sanciva il privilegio dello stato per tutti i beni mobili ed immobili del contribuente. Nessuno ci fece attenzione, perché era ficcato nelle norme procedurali e passò liscio come una semplice ripetizione di una norma consuetudinaria. L'uomo che passa l'avrebbe fermato

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 15 novembre 1922. 2145 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il 14 novembre 1922 il governo Mussolini aveva avanzato la richiesta al Parlamento di avere pieni poteri per la riforma tributaria e dell'amministrazione, poi concessigli con la legge 3 dicembre 1922, n. 1601 [N. d. C.].

<sup>3</sup> *Che i più tirano i meno è verità*, composta nel 1848, pubblicata in G. Giusti, *Versi editi ed inediti*, Firenze, Le Monnier, 1852 [N. d. C.].

<sup>4</sup> La Commissione ministeriale per la riforma delle imposte dirette insediata dal ministro Filippo Meda nel 1916. Le indicazioni della commissione rimasero inattuato [N. d. C.].

subito; perché egli si chiamava, in quel caso, *notaio*, pronto ad accorgersi dell'enormità del vincolo posto ai trapassi, *amministratore di credito fondiario*, costretto a mettersi le mani nei capelli per l'offesa recata al credito pubblico. Altra volta il «primo che passa» si chiama agricoltore, commerciante, agente di cambio, magistrato, avvocato, ragioniere, scrivano, commesso di negozio, impiegato di banca, agente delle imposte. Ognuno di costoro ha visto bene una cosa; e quando viene alla luce un disegno di legge ne rileva gli errori, le imperfezioni, le lacune. Il parlamento vale qualcosa solo perché è l'eco della gente che non si sa come si chiami, che non conta nulla; ma fa arrivare la sua voce ammonitrice nel breve o lungo intervallo che passa fra il momento in cui un disegno di legge viene depositato sul banco della presidenza della camera o del senato e quello in cui diventa legge. La vera garanzia della vita e della libertà e degli averi dei cittadini sta in quell'*intervallo di pubblicità*. Qui è la principale virtù dei parlamenti; e questa virtù non possiamo ucciderla. Sia pure breve quell'attimo di pubblicità; sia congegnato come si vuole il metodo per dar la parola al «primo che passa»; ma quell'attimo, quel metodo devono esistere.

Un governo forte ama la luce ed il dibattito. Può avere in non cale la voce dei parlamentari; non può ignorare la voce di colui che aveva una osservazione giusta da fare. Certo, la vociferazione dei parlamenti, le ondate di carta stampata dei giornali sono ossessionanti; certo quasi tutto quel che si dice e si scrive non vale il tempo e la carta all'uopo consumati. Ma sinora l'unico metodo riuscito per scernere il frumento dal loglio è stato il dar libertà a tutti di parlare e di scrivere. Il rischio di un governo che, per fare, chiede il segreto e l'assoluzione dai pubblici dibattiti è un rischio troppo forte. Altri ha detto che, se si lascia tempo al pubblico di sapere e discutere ciò che si vuol fare, non si può più far niente, perché gli interessi contrari all'opera buona si coalizzano, congiurano, sommuovono e creano ostacoli insormontabili. È vero il contrario. Il vero ostacolo all'opera feconda sta nel segreto. Sotto la sua egida, i soli che riescono a farsi sentire sono gli interessi dei potenti della terra, degli uomini astuti, delle clientele fortemente costituite. Queste penetrano dappertutto e fanno tutto. Il governo del tempo aveva preteso di circondare di un segreto impenetrabile l'imminente decreto sull'imposta patrimoniale dell'autunno del 1919. Prima che uscisse, viaggiando in treno, mi avvidi che una copia esattissima era arrivata in mano dei potenti che avevano interesse a farlo naufragare. Come infatti accadde.

Il segreto nuoce solo a chi non ha legami, nuoce all'uomo che bada ai fatti suoi e che non saprebbe neppure dove cominciare per informarsi dei pericoli che lo minacciano.

Perciò, non per amore del parlamento, ma per la tutela della gente ordinaria, lavoratrice, dei produttori che creano la ricchezza del paese, di coloro che non intrigano, ma vogliono solo essere lasciati vivere, fa d'uopo che un attimo di pubblica discussione sia garantito. Un governo forte, un governo che sa volere, che vuole salvare il paese, deve, prima di agire nel campo tributario, inchinarsi a chi non è nulla, ascoltare la sua voce. Poscia, la via dell'azione gli è aperta; e gli sarà piana a percorrere.

## PIENI POTERI<sup>1</sup>

Il governo ha ottenuto anche dal Senato i pieni poteri che la camera gli aveva già accordati. Da oggi comincia per i ministri l'ora di una responsabilità angosciosa e terribile. Mai il paese ha riposto tanta fiducia in un governo, mai ha manifestato tanta attesa dell'opera sua. Verremmo meno a un nostro preciso dovere, ci dimostreremmo inconsapevoli dell'altissima missione affidata alla stampa se esacerbassimo questo senso d'attesa che è nel pubblico, se lo disponessimo ad aspettare il miracolo. Ricordiamo che la legge dei pieni poteri non vuole miracoli. Vuole toccare una meta più semplice: il pareggio. Si dice «semplice» per indicare che non è l'assurdo, che è una meta possibile, che il suo raggiungimento è ostacolato più dalla debolezza degli uomini che da una ragione logica o da un impedimento obiettivo assoluto. Passammo da un disavanzo di 16 miliardi a uno di 8; e ora siamo a 5. Dunque dobbiamo arrivare allo zero. Non ricordiamo queste cifre allo scopo di preconstituirci un argomento per svalutare, quando sarà compiuta, l'opera degli uomini che hanno la responsabilità dei pieni poteri. È grandemente più facile ridurre il disavanzo da 16 a 8 e da 8 a 5 che non farlo scomparire del tutto. Gli ultimi miliardi sono i più duri. L'ultimo sarà durissimo. Attorno ad esso si concentreranno gli sforzi di tutti coloro che hanno gli interessi più forti da difendere e che sono i più agguerriti nella difesa.

Il dovere dell'opinione pubblica oggi è di non attendere il miracolo improvviso e spettacoloso. È di tacere di fronte agli sforzi che il governo dovrà fare per realizzare le economie. La pressione tributaria, di fronte alla contrazione dei redditi già verificatisi in causa della crisi economica e di fronte a quella maggiore che si verificherebbe se il cambio sul dollaro da 21 discendesse a 15 o a 12 lire, è e sarà sempre più intollerabile. Bisogna perciò che la pubblica opinione dia forza a coloro che debbono intraprendere in primo luogo la riduzione delle spese. Bisogna avere il coraggio di non chiedere nulla anche quando gli altri chiedono. Bisogna che gli interessi locali tacciano, che i porti non si lamentino se un approdo sarà tolto o se la costruzione di una banchina nuova o di un molo nuovo sarà rinviata a epoca indeterminata. Bisogna che sorga una gara tra le regioni per rinunciare alla costruzione immediata di una ferrovia da lungo tempo attesa; di una linea di navigazione interna progettata, di un'opera pubblica non assolutamente urgente. L'impiegato deve mandare consigli non sul maggior lavoro che possono fornire gli altri, ma su quello ch'egli stesso è in grado di dare in più. L'odio e l'invidia, che fanno ritenere buone solo le imposte che pagano gli altri, debbono destare tanta ripugnanza da non osare più neppure di manifestarsi.

Se questi sono i doveri dell'opinione pubblica, non meno grandi sono i doveri di coloro cui è stato affidato il carico dei pieni poteri. Pericolo massimo, di gran lunga maggiore di tutti, a cui essi vanno incontro, è la tentazione di fare. Di fare molto e di fare rapidamente. Importa che i ministri si irridiscano contro la tentazione di agire subito,

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 1° dicembre 1922. 2230 [N. d. C.].

agire spettacolosamente. Val meglio perdere o lasciar credere di voler perdere due o tre mesi ora, che dover riformare dopo l'opera concepita troppo rapidamente. Una settimana di legislazione del giugno 1923 varrà più di due mesi oggi. Se un consiglio può essere dato in materia finanziaria, questo non è di emanare oggi un decreto per la tassazione di un cespite dimenticato o trascurato, come quello dei coltivatori di terreni proprii o di mezzadri o di coloni; o, almeno, la dichiarazione del principio della tassazione deve essere scritta nel primo articolo; ma un secondo deve immediatamente seguire il quale dica: «Allo scopo di attuare il disposto del precedente articolo è bandito il concorso per mille nuovi posti di allievo geometra catastale per l'acceleramento delle operazioni catastali». La via può parere più lunga e tortuosa, ma è la sola che conduca alla meta. Scaraventare addosso all'attuale amministrazione così com'è agguerrita e dotata di uomini, il compito di fare un mezzo milione di nuovi accertamenti agrari, in aggiunta al mezzo milione di accertamenti mobiliari di cui già è gravata, vorrebbe dire ripetere l'errore del centesimo di guerra, del 50% sui fitti, della complementare sui redditi, dei sovraprofiti di guerra, della patrimoniale. Curva sotto l'enorme peso del nuovo lavoro, l'amministrazione sarebbe isterilita per anni. Sarebbe un disastro per il rendimento delle imposte. Il governo dei pieni poteri non ha bisogno e non deve volere il plauso della platea. Deve riparare al caos, mettere l'ordine dove oggi c'è il disordine, rendere produttive le imposte le quali vanno isterilendosi. Ma per fare ciò occorre un coraggio elementare, un coraggio che i suoi predecessori non ebbero: il coraggio della rinuncia al successo immediato. Non mancarono le idee buone, anzi le idee giudicate ottime dal pubblico: il progetto Meda-Tedesco-Soleri<sup>2</sup> resta il monumento della ideazione organica e feconda. Ma, per far denari subito, il progetto era tenuto sul suo piedestallo di gloria, e frattanto si istituivano i centesimi, si appiccicavano le complementari, si crescevano le aliquote, si inventavano nuovi nomi per le cose vecchie. Il reddito immediato si otteneva; ma a scapito dell'avvenire; ma provocando disordine, sovrapposizione, intollerabilità delle imposte.

I pieni poteri non debbono servire a ripetere la sciagurata esperienza del passato. Se anche Tangorra<sup>3</sup> e De Stefani non potranno annunciare al 31 marzo 1924 di aver ottenuto i miliardi di nuovi proventi fiscali, ma potranno invece dire: «noi abbiamo portato dal 50 al 70% la superficie del territorio nazionale censito a catasto nuovo e i lavori procedono così

<sup>2</sup> Il 25 novembre del 1921 il ministro delle Finanze del quinto governo Giolitti aveva presentato due disegni di legge, *Riforma delle imposte dirette sui redditi* e *Riordinamento della finanza locale*, che riprendevano i progetti portati avanti dai suoi predecessori. Francesco Tedesco (1853-1921), uomo politico, deputato e più volte ministro, all'epoca ministro dei Lavori pubblici nel secondo governo Fortis (1905-1906) preparò la statalizzazione delle ferrovie. Marcello Soleri (1882-1945), liberale, eletto deputato la prima volta nel 1913, fu sottosegretario alla Marina e poi all'Industria nel primo e nel secondo governo Nitti, con delega agli approvvigionamenti. Successivamente Giovanni Giolitti lo nomina nel giugno 1920 Commissario agli approvvigionamenti ed ai consumi alimentari, confidandogli l'obiettivo di giungere all'abolizione del prezzo politico del pane. A segno della stima di Einaudi per Soleri, rimane la prefazione da questi scritta alle sue memorie (Marcello Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949) [N. d. C.].

<sup>3</sup> Vincenzo Tangorra (1866-1922), studioso di scienze delle finanze all'Università di Pisa, fu Ministro del Tesoro, per pochi mesi, prima della morte, nel primo governo Mussolini [N. d. C.].

che entro un anno è certo che la percentuale della superficie censita crescerà al 90% e entro due anni giungerà al 100% – noi abbiamo formato e educato mille giovani forniti della perizia, dell'onestà, della temperanza necessaria a ben giudicare del reddito dei professionisti, dei lavoratori, dei commercianti e degli industriali». Se essi potranno dire questo, oh, non temano che alcuno li accusi di aver male usato del tempo che ad essi era stato concesso. La conquista del pareggio non sta nei progetti di legge e nelle riforme sensazionali: è nella severità delle economie; è nell'equa ripartizione delle imposte. E questo si ottiene con due mezzi: preparazione catastale per i redditi agrari, perfezionamento e accrescimento di una classe colta, imparziale di accertatori per i redditi mobiliari.

Corrono per il mondo residui di altre idee, residui dello spirito demagogico sui compiti del governo restauratore. Dovere della stampa è di non fomentare vane, insane speranze. Ma l'opera della stampa a nulla gioverebbe quando su un punto il governo dei pieni poteri non cambiasse a fondo i sistemi finora invalsi. La classe politica degli anni scorsi non è morta per troppo aver discusso e cioè educato troppo poco. Fu sempre ragione di meraviglia grandissima, a chi aveva formata la mente sulla lezione dei governi parlamentari classici, lo spirito di reticenza, di silenzio, di mistero di cui si circondarono gli uomini di governo italiani dell'ultimo trentennio. Il parlare sibillino, misterioso, vago era divenuto di moda. Pareva il sommo della sapienza: dietro c'era il vuoto. Gli uomini dei pieni poteri debbono avere un'altra ambizione ben più alta. Il popolo è ancora da conquistare. Dopo l'ondata dei sentimenti deve venire la predicazione dell'idea. Essi debbono, mentre agiscono, e mentre ancora l'azione è in corso, persuadere tutti che così e non altrimenti essi debbono agire. Soltanto con questa opera assidua, commossa di propaganda e di istruzione essi possono impedire che sorgano e si ingigantiscano le disillusioni e che il malcontento per il duro travaglio delle leggi economiche non riprenda forza. La pubblicità, la discussione, l'educazione nel folto della mischia, sono il succo di verità che sta al di sotto della formula della sovranità del popolo e del regime parlamentare. Le formule sono lo strumento: la sostanza sta nell'educazione spirituale del popolo e della nazione. Auguriamo che quest'anno di pieni poteri dia all'Italia un pareggio di bilancio ottenuto per volontà acerrima dei responsabili e divenuto saldo come roccia per consenso consapevole di un popolo educato a comprendere i valori supremi dello stato.

## RIFORME ED ECONOMIE<sup>1</sup>

L'ultimo consiglio dei ministri<sup>2</sup> è stato forse il più fecondo di quanti si sono fin qui tenuti durante la vita dell'attuale gabinetto per quanto attiene al conseguimento del pareggio del bilancio. È naturale che le economie non possano essere precisate d'un colpo, se si vuole che esse siano durature: ma talvolta si aveva l'impressione che quelle sinora decretate fossero economie di scarsa importanza (soppressione di consigli e commissioni di parata non funzionanti di fatto) e che i nuovi ordinamenti militari, per quanto informati in principio a concetti giusti, come su queste colonne si dimostrò, potessero importare un aumento anziché una diminuzione di spese in confronto all'ordinamento o mancanza di ordinamento vigente. Con gli ultimi consigli e specialmente con l'ultimo, entriamo, con un vigoroso colpo di timone, in piena riforma della burocrazia e in primo luogo della burocrazia ferroviaria. 36000 ferrovieri licenziati prima del settembre del 1923; il numero dei ferrovieri che era di 155000 al 30 giugno 1914; che poteva legittimamente crescere di circa 6000 per l'assunzione delle linee ex austriache ed era invece salito a 241000 nell'agosto 1921, scendendo oggi a 226000, sarà ulteriormente ridotto a 190000 circa.

La diminuzione servirà solo a sfollare le ferrovie di stato dal personale meno laborioso e capace; ma la riforma non toglierà agli agenti rimasti né lo stipendio attuale né le otto ore, razionalmente applicate.

Non ritorniamo sui particolari del decreto, che tutti hanno potuto leggere. Dall'applicazione di questo decreto, come di quello il quale ordina la revisione di tutti gli impiegati assunti dopo il maggio 1915, deriveranno dolori individuali. Pietosi casi di famiglie prive del loro sostentamento non potranno essere evitati. Le norme, generose quanto potevano essere negli attuali frangenti, di quiescenza e di indennità, provvederanno a lenire i più acuti di questi dolori. Gioverà a persuadere i colpiti della inevitabilità del provvedimento il senso rigoroso di giustizia a cui si ispireranno i ministri ed i commissari. Essi sapranno certo evitare che si possa avere anche la impressione che si vogliano cacciare gli uni di posto per collocare altri. Specialmente il provvedimento di revisione si presterà alle querele di parte di chi dirà che si sono volute eliminare le clientele democratico-socialiste per sostituirle con fedeli al nuovo regime. Il presidente del consiglio ha apertamente dichiarato che questo non è lo scopo della revisione. Questa vuole eliminare soltanto i non validi, gli incapaci, i poltroni, i favoriti per non sostituirli con nessuno, se la sostituzione non è necessaria, ovvero per sostituirli, ove al posto bisogna provvedere, con i giovani che hanno dato il sangue e offerto la vita per la patria e nel tempo stesso hanno la specifica capacità tecnica necessaria a coprire il posto fatto vacante. L'opera intrapresa è grande; e bisogna ad ogni costo evitare di dare qualunque appiglio agli estremi rossi od alle vecchie clientele di affermare che si vogliono ripetere gli errori del periodo dopo il 1860, quando bastava aver

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 27 gennaio 1923. 2408 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Si riferisce al Consiglio dei Ministri del 24 gennaio 1923 [N. d. C.].

combattuto o cospirato od emigrato per aver diritto a diventar magistrati o professori di liceo o d'università o sottoprefetti del regno, anche se si sapeva a stento leggere e scrivere. Noi siamo sicuri che l'impresa grande e meritoria di risanamento del bilancio non potrà essere turbata da alcuna recriminazione; e che anche i colpiti rientreranno in seno alla famiglia dei lavoratori privati, riconoscendo che il sacrificio proprio era doveroso per la salvezza della patria.

Ci siamo attardati in questi decreti, che sono i più importanti; ma anche su altri punti il nostro consenso è pieno. E così:

- la deliberazione di non regolamentare i giuochi d'azzardo e di reprimerli dovunque severamente;
- la vendita all'asta di tutto il materiale residuo dalla guerra;
- la riduzione del dazio doganale sullo zucchero;
- l'annunciata revisione dell'ordinamento delle imposte di successione;

non possono non essere accolte con plauso. Delle imposte di successione si dirà a suo tempo, quando si conosceranno le linee della riforma; ma fin d'ora si può dire che la riduzione da 0,7 a 0,2 del coefficiente di maggiorazione del dazio sullo zucchero è un buon passo sulla strada dell'abolizione delle maggiori soperchierie doganali degli ultimi anni. Riassumendo, si può dire questo: che lo zucchero di prima classe godeva nel 1916 di una protezione doganale di 23 lire-oro. Oggi, la protezione era di 18 lire col coefficiente 0,7, il che portava il dazio doganale a 30,60 lire-oro equivalenti a 123 lire-carta circa. Ciò voleva dire che gli zuccherieri potevano aumentare il prezzo dello zucchero nazionale di ben 123 lire per quintale al disopra dello zucchero estero prima che quest'ultimo potesse entrare in Italia a far da calmiera. Su 2,6 milioni di quintali consumati in Italia, erano 320 milioni di imposta privata che gli zuccherieri facevano gravare sui consumatori italiani. Gli zuccherieri pare avessero avuto l'abilità di far inserire nella legge una norma per cui il coefficiente di maggiorazione poteva essere elevato da 0,7 a 1, ma non ridotto al disotto di 0,7. L'on. De Stefani invece l'ha ridotto a 0,2; e così il dazio viene ridotto in complesso da 30,60 a 21,60 lire-oro ossia ad 86 lire-carta circa. Sono 9 lire-oro e 36 lire-carta di meno ossia da 90 a 100 milioni di meno di imposta privata. In condizioni normali il prezzo dello zucchero dovrebbe diminuire di circa 35 centesimi al chilo. Benissimo fatto.

Di un ultimo ed importantissimo decreto non abbiamo parlato, perché i giornali ne contengono finora solo le motivazioni e non il testo preciso: vogliamo accennare ai provvedimenti per i cantieri navali. Qui il giudizio deve rimanere giuocoforza sospeso in attesa di leggere le misure precise dei compensi concessi. A quanto pare, il decreto sembra sia risultato un compromesso fra l'assoluta e compiuta franchigia doganale per tutti i materiali da costruzione invocato dal congresso degli ingegneri navali di Genova e il ripristino puro e semplice della legge del 1911. Pare che la franchigia sia stata concessa solo per i materiali metallici di prima lavorazione: non quindi per i macchinari e per gli altri materiali; che si sia offerta l'alternativa ai cantieri fra l'introduzione in franchigia dall'estero e il compenso sui materiali nazionali, e che si siano conservati i compensi di costruzione della legge del 1911, aggiornati ossia aumentati in ragione della svalutazione della moneta. Da questi dati non è possibile farsi un'idea della soluzione deliberata. Un dato solo sembra

fisso: che il ministero precedente aveva presentato un progetto di spesa di 325 milioni, mentre il progetto attuale importa una spesa globale di 156 milioni distribuita negli esercizi dal 1922-23 al 1925-26. È un'economia; ma sarebbe bene sapere quale spesa avrebbe importata l'applicazione pura e semplice della legge del 1911 e perché non si sia voluta la franchigia assoluta, sufficiente per i cantieri ed innocua per l'industria siderurgica, la quale ha nei cantieri un cliente trascurabile.

## IL PAREGGIO RAGGIUNTO <sup>1</sup>

Il secondo discorso, denso di fatti e di cifre, tenuto dall'on. De Stefani alla Scala di Milano, si riassume per il pubblico italiano e straniero, nel glorioso annuncio del pareggio conquistato.<sup>2</sup> L'annuncio era atteso da gran tempo da coloro che scrutavano di mese in mese i conti del tesoro e non si attentavano a rendere pubblica la convinzione attinta dallo studio dell'andamento della categoria delle entrate e spese effettive, e temevano, non che le loro convinzioni fossero troppo ottimiste, ma che a dar pubblicità al fatto avvenuto del pareggio contrastassero ragioni, interne ed estere, di prudenza, delle quali soli giudici dovevano rimanere i reggitori responsabili della cosa pubblica. Or che l'annuncio è stato dato, fa d'uopo ritenere che lo stato si ritenga abbastanza resistente da tenere a segno le forze le quali tendono a crescere le spese pubbliche ed a mettere nuovamente in pericolo il raggiunto pareggio. «Coloro cui è affidato il governo delle entrate e delle spese – ammonisce il ministro – hanno il compito di proteggerle contro le illusioni di possibili larghezze, contro le troppo frettolose impazienze dei contribuenti, contro la tattica astuta dei parassiti del tesoro, contro ogni particolare benché seducente disegno». Giustissimo; e si deve avere la certezza che il ministero saprà difendere il pareggio da queste minacce, e da un'altra ben maggiore che lo insidia: cioè dal pagamento dei debiti interalleati, pagamento che ci ripiomberebbe in un deficit spaventoso, pagamento anzi impossibile oltre il limite delle riparazioni in contanti, che potremo percepire.

L'annuncio non poteva essere dato senza ricordare i modi con cui si giunse al pareggio e il programma per l'avvenire che la raggiunta meta consente al governo di proporre a sé ed alla nazione.

Ripetute, disperate dichiarazioni di ministri e di pubblicisti d'antico regime, di cui l'on. De Stefani ricorda d'aver compilato una raccolta «per i dilettanti di storia e di psicologia politica» consentono a lui di rivendicare al nuovo regime il merito esclusivo della conquista dell'ardua vetta. Innanzi all'ottobre 1922 i controllori parlamentari della pubblica spesa stimavano il disavanzo del 1922-23 in 5 miliardi e lo reputavano permanente; e si stimavano variamente, da 8 a 13 miliardi i nuovi debiti da contrarsi nello stesso esercizio: vera marcia verso il fallimento, come dichiarava l'on. Giolitti. E quella mentalità disperante degli uomini di antico regime sopravvive ancora oggi e ancora nei pochi accenni finanziari contenuti nei discorsi d'opposizione della presente campagna elettorale si parla di un disavanzo di 3 miliardi per l'esercizio in corso. La persuasione dell'ineluttabilità e dell'immensità del disavanzo è fattore potentissimo di disavanzo; poiché scoraggia dal tentare le vie della

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 1° aprile 1924. 2488 [N. d. C.].

<sup>2</sup> *Il bilancio finanziario dell'Italia*, pronunciato alla Scala di Milano il 24 marzo 1924 (e pubblicato quell'anno dalla Libreria di stato). Il discorso dell'anno precedente fu commentato da Einaudi in «Corriere della Sera» del 14 maggio 1923 (*Il risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del Ministro delle Finanze a Milano*) [N. d. C.].

salvezza, toglie vigore nel resistere alle richieste di nuove spese. Quando la marea monta, a che vale opporre fragili dighe di mal connesse pietre?

Il merito maggiore dell'on. De Stefani e di chi lo chiamò e lo serbò a posto di così grande responsabilità, contro le faziose grida dei «parassiti del tesoro», sta nella decisione fermamente mantenuta di non disperare. Son dovuti a questa volontà il riordinamento delle imprese industriali statali, il controllo contabile strettissimo sulle spese pubbliche, l'eliminazione degli impiegati superflui.

L'on. De Stefani che ha compiuto queste che sono grandi cose, è troppo severo scienziato per non rendere omaggio – pur affermando il netto contrasto verbale tra i due regimi – al principio della continuità della storia. Egli ricorda invero che l'aumento dell'indebitamento «interno» dello stato, il quale, meglio di ogni altra cifra dà una vera idea del disavanzo, era già disceso da 11864 milioni nel 1920-21 a 6283 milioni nel 1921-22 ed a 2265 nel 1922-23, ultimo esercizio predisposto dai suoi predecessori. Si marciava a gran passi, si potrebbe dire capovolgendo la citata militare frase dell'on. Giolitti, verso il pareggio; ed i primi 8 mesi dell'esercizio 1923-24, di cui la responsabilità spetta tutta all'attuale ministro, coi loro scarsi 206 milioni di nuovo indebitamento, sono la gloriosa prosecuzione della via, forse inconsapevolmente segnata da coloro che temevano di affogare sotto il peso di fantastici ed immaginari residui passivi. Il fantasma si va dileguando, ma ancor annebbia la vista, se è vero che i pessimisti di oggi possono attingere argomenti da «situazioni di bilancio» in cui, appena un mese prima del secondo discorso alla Scala, ancora si favoleggia di disavanzi di 8321 milioni e si iscrivono immaginarie accensioni di debiti per 2001 milioni di lire nei soli sette mesi dal 1° luglio al 31 gennaio dell'esercizio in corso. Se il presente è figlio del passato anche in queste aberrazioni contabili, lo è ancor più e fortunatamente nella realtà consolante dell'aumento delle entrate tributarie, di cui l'on. De Stefani a ragione esalta il crescere della parte permanente. Il gran salto si fece dal 1919-20 al 1920-21, quando le imposte dirette passavano d'un colpo da 2333 a 3994 milioni, per arrivare nel 1923-24 a 4433 milioni di lire e le entrate tributarie in genere passavano da 7522 a 11736 milioni di lire, per toccare i 14207 milioni nel 1922-23. Forse erano mutati gli uomini che di fatto reggevano, al disotto dei ministri troppo fuggitivi, la amministrazione finanziaria e si iniziava quell'opera di trasformazione degli espedienti di guerra in strumenti permanenti di pace che è merito del ministro attuale di avere grandemente rafforzato.

Sul programma finanziario per l'avvenire, l'on. De Stefani è stato assai parco. Non mi indugierò sulla concreta promessa, già preannunciata dall'on. Serpieri,<sup>3</sup> fatta ai proprietari agricoli di non aumentare il carico delle imposte gravanti sulla terra. Tra le richieste delle diverse confederazioni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, egli ha dato le sue

---

<sup>3</sup> Arrigo Serpieri (1877-1960), docente universitario, studioso di economia agraria, deputato dal 1924 al 1939, poi senatore, in quel momento sottosegretario al Ministero dell'Economia nazionale, nel 1923 fu autore della legge sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, primo dispositivo giuridico alla base della cosiddetta bonifica integrale, che avrebbe trovato nel testo unico 1933, noto come «legge Serpieri», il suo coronamento [N. d. C.].

preferenze alla terra. A ragione, se si fa il paragone solo tra esse; ma non si sono dimenticate forse così le sofferenze maggiori delle classi non organizzate, che pagano in silenzio?

Di ben maggiore importanza, per l'avvenire, è l'annuncio dato di volere diminuire la circolazione bancaria per conto dello stato e di voler procedere ad un graduale rimborso dei debiti brevi in buoni del tesoro ordinari, triennali e quinquennali. Questo è, oggi, il vero problema vitale per la conservazione del pareggio. Tutto ciò che può essere fatto per distruggere la circolazione latente, ossia la possibilità che la quantità dei biglietti circolanti aumenti, deve farsi. Ho l'impressione che il disaggio della nostra moneta dipenda per una parte imprecisabile ma non spregevole, dalla massa troppo grande dei buoni brevi che, in un momento di crisi, potrebbero trasformarsi in biglietti. Questo disaggio, che si potrebbe chiamare di timore del peggio o di rischio dell'incertezza, deve essere fatto scomparire. Ne risentiranno vantaggio i consumatori in genere e i redditi fissi in specie, senza nocimento per la finanza statale. Non mi pare che l'on. De Stefani intenda di andare più in là; ossia intraprendere una politica vera e propria di riduzione della circolazione. Sarebbe necessario in tal caso un piano preciso di campagna per fronteggiare la inevitabile riduzione delle entrate tributarie. Poiché invece si prevedono aumenti, fa d'uopo concludere che non si voglia mutare a fondo l'attuale rapporto della lira con l'oro e più con le merci. Forse questa è, oggi, la soluzione più prudente. Certo è che pareggio, entrate, spese, programma di rimborso del debito pubblico sono parole di significato incertissimo, sinché non esista un programma concreto di politica monetaria.

## IL SILENZIO DEGLI INDUSTRIALI<sup>1</sup>

Le rappresentanze degli industriali, dei commercianti e degli uomini d'affari si sono finora mantenute in un silenzio così prolungato intorno agli avvenimenti politici più recenti<sup>2</sup> da far dubitare forte se esso non sia il frutto di una meditata deliberazione. Contro lo stato di illegalismo, contro le minacce di seconda ondata,<sup>3</sup> contro la soppressione della libertà di stampa<sup>4</sup> hanno protestato i giornali, i collegi professionali degli avvocati, i partiti politici pure aderenti al governo attuale, come i liberali, ed alta si è sentita ieri la voce dei combattenti.<sup>5</sup> Soltanto i capitani dell'Italia economica tacciono.<sup>6</sup>

Se si discorre con taluno di essi, con coloro che si può supporre rappresentino gli interessi più larghi dell'economia nazionale, l'impressione che se ne ricava non è già quella di approvazione delle esorbitanze verbali degli estremisti del fascismo, e dei frenetici di dittature e di plotoni d'esecuzione. Gli industriali non approvano le minacce; ma, affettando di considerare gli agitati gridatori come degli innocui maniaci, insistono sulla necessità preminente di un governo forte; e ritengono che la tranquillità sociale, l'assenza degli scioperi, la ripresa intensa del lavoro, il pareggio del bilancio siano beni tangibili, effettivi, di gran lunga superiori al danno della mancanza di libertà politica, la quale, dopotutto, interessa una minoranza infima degli italiani, alle cui sorti essi scarsamente si interessano. Prima bisogna lavorare, produrre, creare le condizioni materiali di una vita larga; il pensare, il battagliare politicamente sono beni puramente ideali, dei quali si può anche fare a meno. I più cinici, i più aderenti ad una inconsapevole concezione materialistica della vita aggiungono che val la pena di pagare un tenue tributo di danaro e di libertà, pur di salvarsi dal pericolo del bolscevismo, dell'anarchia, della distruzione della ricchezza. O il regime attuale, con tutte le sue restrizioni alla libertà politica o il bolscevismo. Tra i due, la scelta non è dubbia. Inutili le promesse di una via di mezzo. Fatalmente, la restaurazione dei metodi ordinari di governo parlamentare, della libertà statutaria di stampa, vorrebbe dire ritorno ai metodi giolittiani e

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 6 agosto 1924. 2513 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il riferimento è naturalmente al delitto Matteotti e alla secessione aventiniana delle opposizioni [N. d. C.].

<sup>3</sup> Slogan introdotto nel dibattito politico da Farinacci nel 1923 a sostegno della tesi di una fascistizzazione integrale dello stato da realizzarsi attraverso un ritorno dello squadrismo contro quanto rimaneva dell'antifascismo, ed implicitamente anche verso le vecchie classi dirigenti [N. d. C.].

<sup>4</sup> Già nel luglio del 1923 un primo decreto fissante dei vincoli sulla stampa venne firmato da Vittorio Emanuele III ma non prorogato da Mussolini. Dopo il delitto Matteotti, il 10 luglio 1924, un decreto governativo rafforza ulteriormente i poteri dell'esecutivo sulla stampa, a livello nazionale e locale [N. d. C.].

<sup>5</sup> A fine luglio, nel Congresso di Assisi, l'Associazione nazionale combattenti approva un ordine del giorno di condanna dell'illegalismo fascista. La legge del 31 dicembre 1925 porrà definitivamente sotto la tutela del regime la stampa italiana [N. d. C.].

<sup>6</sup> A metà settembre, in un incontro con Mussolini, una delegazione della Confindustria avrebbe espresso in realtà una serie di riserve al Presidente del Consiglio, maturate – stando alle ricostruzioni giornalistiche – anche grazie agli interventi di Einaudi (cfr. *Gli industriali e il governo*, «La Stampa», 16 settembre 1924) [N. d. C.].

nittiani di adulazione e di debolezza verso i partiti rossi. A Kerenski seguirebbe fatalmente Lenin. Vogliamo cadere, chiedono gli uomini della finanza, negli orrori del bolscevismo?

Questa maniera di ragionare diffusissima nelle classi industriali italiane, prova soltanto come ai grandiosi progressi tecnici verificatisi recentemente in Italia non abbia corrisposto un uguale progresso nella educazione politica dei dirigenti l'industria. La nuova generazione sorta durante la guerra sente ancora troppo la modestia delle sue origini e non sa elevarsi al livello a cui le generazioni precedenti, dopo lungo tirocinio, erano riuscite a salire. Nessuno che volga lo sguardo all'avvenire, che non si contenti della tranquillità presente, ma desideri una duratura pace sociale, può ritenere che l'acquiescenza alla dittatura, la rassegnazione alle seconde ondate, la idolatria verso i puri beni materiali siano un terreno fecondo per una vera pace sociale. Non lo credono, qualunque siano le parole che pronunciano a fior di labbra, neppure gli espositori della teoria della rassegnazione. I fatti economici sono complessi; ed è probabile che una reazione di borsa si sarebbe manifestata, dopo le pazzie dei primi mesi del 1924, anche senza il delitto Matteotti; ma la pesantezza delle quotazioni, la diminuzione straordinaria degli affari, lo stento con cui si collocano le emissioni in corso sono senza dubbio l'indice di uno stato di apprensione. I risparmiatori, quando pensano all'investimento dei loro capitali, sono assai più accorti politici di quelli che si arrogano la rappresentanza dei grandi interessi economici. Hanno avuto paura del bolscevismo ed hanno in quel tempo lasciato cadere le quotazioni a limiti vilissimi. Oggi non temono più l'avvento del bolscevismo; sentono che il clima storico non è più in Italia, come in nessun altro paese del mondo, favorevole a pazzi esperimenti comunisti; sanno che anche i più deboli uomini di governo prenderebbero coraggio contro gli imitatori in ritardo di Mosca, sentendosi forti del consenso della grande maggioranza di coloro che hanno fatto la guerra, delle classi medie ed anche delle schiere migliori dei lavoratori. Temono invece le rivoluzioni a ripetizione, le minacce continue, i colpi di testa farinacciani. Temono la reazione dell'odio accumulato contro le lunghe prepotenze di chi si erige al disopra della legge. Al tempo della licenza, le classi medie risparmiatrici le quali sono le vere fornitrici di capitali ai grandi industriali, si diletavano a parlar male del parlamento e dei giornali; ma ora sommessamente confessano che, dopotutto, la tribuna parlamentare e quella giornalistica sono preziose valvole di sicurezza contro il malcontento. Tolle queste valvole, che cosa rimane fuorché il contrapporsi di violenza a violenza? Tra i diversi modi di reagire alla febbre bolscevica, le borse, pur composte in maggioranza di adoratori del pugno forte, agiscono – ed è questo soltanto che conta – come se fossero persuase invece che il metodo inglese o francese della discussione, della libera manifestazione del pensiero per mezzo della stampa sia alla lunga più rassicurante del metodo della forza.

Non a torto corre nel mondo dei finanzieri un vago senso di malessere che induce gli speculatori ad alleggerire le posizioni, a stare ad aspettare. Lo speculatore valuta zero il passato. Quel che conta è solo l'avvenire. Si vorrebbe vedere nell'avvenire sicurezza, tranquillità, non imposte con le minacce, ma conquistate con la persuasione. Non pochi temono che l'ondata, rovesciandosi, colpisca in pieno l'industria, considerata responsabile

degli eccessi peggiori del regime di coercizione. L'opinione pubblica, è inutile tacerlo, considera in blocco con sospetto gli industriali. Quando si è veduto che i finanziatori del giornale di Filippelli<sup>7</sup> erano grandi industriali, quando si parla correntemente di acquisti fatti a colpi di milioni di quotidiani atti a influenzare o fabbricare la pubblica opinione; quando si vede che i soli giornali i quali abbiano plaudito al decreto sulla stampa sono quelli di cui non sono chiare le origini finanziarie ed i quali hanno d'uopo per vivere, di generosi sacrifici pecuniari dell'alta finanza; quando si ricordano le circolari della confederazione dell'industria e del commercio incitanti a versare fondi di propaganda durante le elezioni a favore del partito dominante, è facile l'illazione: dunque l'industria non può vivere se non provvede a crearsi un ambiente favorevole; dunque il capitalismo trae le sue ragioni di esistenza dalla corruzione, dagli affari conclusi con lo stato od attraverso i governi; dunque si sopprime la libertà di stampa allo scopo di consentire ai ricchi di sfruttare il popolo con contratti leonini e con protezioni jugulatorie.

L'accusa ed il sospetto non toccano la grandissima maggioranza degli industriali, degli agricoltori e dei banchieri italiani, i quali vivono di un lavoro sano e fecondo. Ma il terribile si è che questa grandissima maggioranza non veda il pericolo a cui va incontro col non separare nettamente le proprie sorti da quelle dei pochi profittatori ed interessati all'oscurità ed al silenzio. No. L'industria italiana non vive di lavori pubblici, non vive di favori governativi; di fatto non è per lo più neppure vantaggiata dalla protezione governativa. L'industria italiana non ha perciò paura del bolscevismo: chi ha le mani nette, chi vive del proprio lavoro, chi è necessario in una organizzazione economica sana, non può essere soppresso. Faccia a faccia con gli operai, in aperto dibattito, l'industriale creatore di vigorose imprese industriali non dovrebbe temere di vedere negata la sua ragion d'essere.

Ciononostante egli può commettere suicidio. Per debolezza, per lasciar correre, per non aver fastidi, gli industriali italiani hanno commesso la propria rappresentanza ad alcuni pochi, i quali reputano atto supremo di saggezza comprar la pace giorno per giorno, propiziarsi con tributo adeguato i potenti della terra, ottenere per largizione ciò che avrebbero diritto di pretendere per giustizia. Stiano attenti i mal consigliati! Se c'è qualcosa che oggi in Italia possa rendere l'animo delle moltitudini favorevole nuovamente a barbare teorie orientali, sconfessate oramai da tutti i capi responsabili del movimento operaio del mondo occidentale, questo qualcosa non è l'attrattiva del vangelo di Mosca; è la repulsione verso le prediche di violenza e di compressione. Gli industriali, i finanzieri, i quali si rallegrano della scomparsa assoluta degli scioperi dopo la marcia su Roma e solo per questo affermano la loro solidarietà ad ogni costo anche cogli estremisti del fascismo, paiono ciechi. Ben fragili sono le fondamenta di mercati finanziari che riposano su un terreno così sdrucchiolevole.

---

<sup>7</sup> Filippo Filippelli (1880-1961), impiegato al «Popolo d'Italia», segretario del direttore Arnaldo Mussolini, nel 1923 divenne amministratore delegato e poi direttore del «Corriere italiano», un nuovo giornale romano sostenitore del governo fascista. Fu implicato nel delitto Matteotti: due dipendenti del suo giornale parteciparono all'aggressione al deputato socialista, per la quale fu usata peraltro un'auto dello stesso Filippelli. Tentò con un memoriale di scagionarsi delle accuse a suo carico, incolpando C. Rossi e G. Marinelli e lo stesso Mussolini come mandanti del delitto [N. d. C.].

Non senza ragione i valori di borsa rifiutano di salire più in su. Risaliranno, nel giorno in cui, – essendo pienamente liberi gli operai di abbandonare il lavoro sotto la guida di quei qualunque condottieri, bianchi, rossi o tricolorati, che liberamente essi si saranno scelti – gli scioperi non avranno luogo od avranno luogo in scarso numero perché industriali lungimiranti avranno saputo evitare a tempo la sciagura, con trattative accorte, con sforzi vittoriosi per concedere il massimo possibile alle maestranze, pur facendo vigoreggiare l'intrapresa. Se si ficca lo sguardo in fondo, la preferenza di tanti industriali per la pace sociale imposta dal governo è consigliata dall'amore del quieto vivere. Vogliono lavorare, essi dicono, e non essere seccati da memoriali, da leghe, da discussioni, che fanno perder tempo. Eppure, bisogna rassegnarsi. Per governare un'industria oggi non basta essere valentissimi tecnici e commercianti accorti. Importa altrettanto e forse più, essere condottieri di uomini. Non si lavora per produrre tessuti o rotaie o frumento, sibbene per creare condizioni di vita sempre più alte per tutti coloro, dai capi ai gregari, che partecipano alla produzione. E tra queste condizioni di vita, insieme col pane, forse più del pane medesimo, va annoverata la dignità di uomo libero. Gli industriali italiani non sono oppressori. L'accusa, che fu ad essi rivolta, è ingiusta. Ma essi devono evitare pur l'apparenza di esserlo. La politica del silenzio, in momenti così drammatici, delle rappresentanze industriali, prende, agli occhi del pubblico, aspetto servile. Non è pericolosissimo far pensare agli operai che il proprio avvilitamento sia il prezzo della compiacenza padronale?

Passiamo sopra alle difficoltà spinose di attuazione del nuovo ordinamento costituzionale a base di corporazioni e di consigli tecnici poiché esse potranno formare oggetto di attento esame nel caso poco probabile che l'Italia volesse fare quest'altro esperimento di novità vecchie. Per ora siamo ancora nel campo delle formule generali; ed importa cominciare a discutere il principio.<sup>2</sup>

Forse non è dubbia la massima che un qualunque regime costituzionale deve essere approvato o condannato, a seconda della sua capacità od inettitudine a creare una classe politica degna di reggere la somma delle cose dello stato. Carte costituzionali e statuti sono puri strumenti per questo fine; diventano venerandi quanto meglio e più a lungo l'esperienza ne ha dimostrato l'attitudine alla formazione di una buona classe politica. Saggiato a questa pietra di paragone, quale giudizio comparativo si deve dare del decrepito ed esaurito stato demo-liberale e del nuovo stato fascista, organizzato in corporazioni ed in consigli tecnici?

Lo stato demo-liberale, il quale affida i poteri legislativo ed esecutivo ai designati dalla maggioranza di un parlamento scelto da un suffragio universale o larghissimo, di uomini votanti nella loro indistinta qualità di cittadini, crea la propria classe politica col seguente congegno:

– libertà illimitata di discussione per cui ogni uomo può colla parola e collo scritto cercare di dimostrare l'errore o l'insufficienza delle idee e dei propositi di ogni altro uomo, il quale aspiri a partecipare alla vita pubblica;

– assenza di qualunque posizione acquisita personale; per cui ognuno, il quale sia giunto ad alta posizione politica è sempre soggetto ad essere scalzato da un qualunque nuovo venuto, il quale sappia meglio cattivarsi il favor popolare;

– assenza di qualunque posizione acquisita da parte dei grandi gruppi di interessati. Se gli industriali, se gli agricoltori, se gli intellettuali, se i contadini o gli operai vogliono far sentire la loro voce, debbono agire per mezzo dello strumento *discussione*. Debbono cioè organizzarsi, parlare, agitarsi per attrarre a sé gli elettori; per dimostrare che i loro interessi meritano attenzione o tutela.

Il sistema politico che si chiama liberale non ignora dunque gli interessi economici, le forze organiche, le tradizioni, le idee. Neppure dice che lo stato debba rimanere indifferente e lasciarsi malmenare dagli interessi contrastanti. Chi parla così, fa la caricatura dello stato liberale; non ne sfiora neppure l'intima sostanza. Lo stato liberale ha una fede: quella che il diritto di governare spetta a chi abbia maggior forza di persuasione, a chi abbia un più alto ideale di vita; a chi, per attuare questo ideale, abbia la forza di

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 16 agosto 1924, senza firma dell'autore. 2521 [N. d. C.].

<sup>2</sup> L'articolo di Einaudi si inserisce nel dibattito suscitato da un ordine del giorno, presentato dal deputato fascista Luigi Macchi, ed approvato dal Consiglio nazionale del partito nazionale fascista, il 6 agosto 1924, prefigurante l'evoluzione in senso corporativo delle istituzioni liberali [N. d. C.].

farne diuturna propaganda, di imporla, colla persuasione, l'accettazione al popolo così da ottenerne il voto ed il consenso.

L'idea che vince, andando al potere, non rimane, nello stato liberale, passiva; ma di sé permea tutto lo stato e lo fa agire e lo spinge verso i fini che sono suoi proprii. Il proprio, il caratteristico dello stato liberale, non è, come favoleggiano i nuovissimi critici, l'assenza di idee proprie, la tolleranza e l'indifferenza verso tutte le idee; sta nel timore che deve continuamente avere ogni idea, ogni tendenza, ogni interesse, giunto al governo attraverso il regime di pubblica discussione, di essere soppiantato dall'idea avversa, dalla tendenza opposta, dall'interesse contrastante. Perciò l'idea al governo, per vivere, deve sforzarsi a vivere sempre meglio; deve coll'opera propria dimostrare di essere operosa e viva e più feconda delle idee concorrenti. Se di tale sforzo continuo non è capace, essa cadrà e darà luogo al dominio di altre idee, le quali di sé informeranno lo stato e lo faranno agire in conformità ai loro proprii caratteri.

Accade talvolta che il governo cada in mano di procaccianti e di mediocri; che per arrivare al potere si piaggino le passioni più basse del popolo; che, invece di elevarlo alla conquista dei grandi ideali lo si abitui alla richiesta di vergognose elemosine. La concorrenza può agire nel senso di far cacciare la classe politica più buona da altre classi politiche ognora più cattive. Ma qualunque regime, di monarca assoluto, di tiranno, di aristocrazia, non è forse soggetto ad uguali o peggiori vizi? Ma se la realtà è inferiore all'ideale, forseché dobbiamo darne colpa al concetto di stato liberale? Questo concetto è una formula politica, simile in ciò a tutte le altre che gli si contrappongono; né può estrarre dal paese gli uomini che non ci sono; non può d'un tratto costringere una popolazione apatica o materialistica od ingorda a fare scelte migliori di quelle a cui dalle proprie mediocri attitudini è portata.

Lo stato liberale offre però alle minoranze animate da alti ideali, composte di uomini di forte carattere il mezzo migliore per imporsi ad una collettività disorientata e fiacca. Se neanche queste minoranze coraggiose e colte esistono, quale altra formula sarebbe capace di crearle per propria taumaturgica virtù?

Il nuovo stato fascista-corporativo-tecnico offre forse questa formula miracolosa? Ahimè! esso conduce a ben diverse e gravi conseguenze. Se la formula significa qualcosa di serio, essa deve significare che non gli «uomini» eleggono, discutono, sono oggetto di promesse, di inviti, di educazione; ma gli «organismi», le «corporazioni», gli «interessi» materiali ed intellettuali.

Dunque, sarà giuocoforza dividere gli uomini in gruppi, classificarli, organizzarli. La classificazione non potrà essere mobile, a volontà dei partecipanti, ché allora ricadremmo nell'antica deprecata anarchia atomistica. Ci dovrà essere in principio una legge la quale dirà: i calzolari contano tanto, i meccanici tanto, i professori medi tanto, gli universitari tanto, ecc. ecc. Ad ogni gruppo sociale, di proprietari, di contadini, di intellettuali, di ufficiali, di impiegati bisognerà dare un peso politico; attribuire cioè un coefficiente di partecipazione al governo della cosa pubblica.

Per lunghi anni, ogni corporazione conserverà nello stato quel peso politico che le fu attribuito in principio. Per cambiare i rapporti tra i pesi politici quale mezzo esisterà fuor di una rivoluzione periodica? I corpi costituiti sono tenacissimi dei loro privilegi; e guardano con sospetto ai nuovi venuti. Per decenni avremo selvaggi senza voto, mestieri «nuovi», nuovi interessi, nuovi ideali privi del diritto legale di partecipare alla vita politica del paese.

Quale sarà questa vita? Una vita miserabile per fermo, di cui la trama quotidiana sarà data da mediocri patteggiamenti sulla divisione delle spoglie comuni tra le corporazioni inizialmente più potenti.

Peggio: chiunque conosce il modo con cui oggi si forma la classe dirigente dei gruppi associativi liberi, sa che essa non è frutto di libera, aperta competizione; ma di selezioni casualmente avvenute tra persone per lo più in altre faccende occupate. Il che vuol dire che nei gruppi corporativi predomina l'autoselezione; prevalgono coloro che professionalmente si dedicano alla gestione dell'interesse comune. È diffuso il tipo del segretario politico, del segretario di lega, del professionale il quale dalla politica trae i mezzi di vita.

Nello stato liberale la scelta della classe politica può avvenire anche all'infuori dei professionali: i grandi interessi pubblici sono sempre alla ribalta. I giornali concentrano su di essi l'attenzione del pubblico; i dibattiti si accendono; le polemiche imperversano; la classe politica si affina nell'esercizio continuo e violento di cattivarsi l'opinione pubblica. Uomini di vaglia sono attratti dalla grandezza e dal fulgore della lotta. Questa cosa indefinibile, fatta dagli ondeggiamenti delle masse intermedie, dei non partitanti, che si spostano incessantemente dai rossi ai bianchi ai tricolori o viceversa, questa opinione pubblica è la vera dominatrice. Il pendolo politico continuamente oscilla e salva il paese dalle esperienze estreme pericolose.

In un regime corporativo, dove mai si nasconderà l'opinione pubblica? È pensabile che ci sia un'opinione pubblica dei cotonieri, dei facchini dei porti, dei ferrovieri, dei professori d'università, degli artisti? Ma tutti questi sarebbero piccoli interessi complottanti per procacciare a sé benefizi privati ai danni della collettività. Uno stato siffatto potrà esprimere una ben meschina classe politica di oscuri professionisti in confronto alla ricca gamma di valori umani che possono essere il risultato del regime di discussione. Eppure si osa dire che questo ludibrio di stato agirà in virtù di quell'idea che il consueto stato liberale più non possiede!

In verità, il nuovo stato avrebbe un compito: cristallizzare il potere in mano di quel gruppo di conquistatori che nel momento della sua formazione avessero saputo mettere le mani sugli organismi corporativi chiamati a fornire gli uomini di governo. Tolta di mezzo l'opinione pubblica, distratte le menti dalla discussione dei grandi problemi nazionali, concentrati gli sforzi degli individui nella difesa dei proprii interessi di gruppo contro i gruppi concorrenti al saccheggio dello stato e contro le minacce dell'insorgere di nuove forze selvagge non classificate, gli uomini via via si avvilirebbero alla condizione di mendicanti. Lo stato avrebbe l'apparenza di forte, perché i capi distributori facilmente otterrebbero l'omaggio dei dipendenti. Colosso dai piedi di creta; ché le mutazioni

incessanti dell'organismo sociale, gli spostamenti continui delle forze economiche e sociali lo renderebbero ben presto anacronistico. La lotta fra i privilegiati intesi a tenere per sé il potere, fonte di ricchezza, ed i diseredati, ansiosi di conquistare una posizione legale corrispondente alle proprie virtù, fatalmente condurrebbe ad una rivoluzione distruggitrice di così detestabile ordinamento statale.

Ma la rivoluzione non verrà, ché gli italiani non vogliono il dominio permanente di nessuna minoranza conquistatrice; ma, fedeli agli ideali dello stato liberale, intendono che le classi politiche si alternino al potere, conquistandone a volta a volta il diritto mercé sforzi incessanti per creare nuovi più perfetti ideali di governo.

## CLASSE DIRIGENTE E PROLETARIATO<sup>1</sup>

La vittoria degli unitari al congresso della Confederazione generale del lavoro è un avvenimento degno di commento.<sup>2</sup> La verità storica impone innanzi tutto che si renda giustizia a quel movimento di reazione della borghesia che il «Corriere» non cessò mai d'invocare e che si disegnò particolarmente dopo l'occupazione delle fabbriche. Fu quel movimento che il fascismo seppe far suo riportando successi imponenti nell'opinione pubblica, successi che poi colla faziosità e la violenza esso logorò miseramente per via. Prima di questa riscossa affermatasi vigorosamente in Italia contro il bolscevismo importato dalla Russia, la vittoria del socialismo sembrava troppo vicina e troppo facile. Erano i tempi in cui si parlava della borghesia come di una classe sociale corrotta, in cui sembrava che bastasse un colpo di spalla per buttare a terra il cosiddetto regime capitalistico. Il millennio comunistico pareva vicino; il regno dell'uguaglianza prossimo ad attuarsi. La vecchia guardia socialistica, gli scrittori della «Critica Sociale» e gli organizzatori di «Battaglie Sindacali» vedevano bene che i metodi moscoviti della violenza e della dittatura del proletariato non avrebbero approdato a nessuna seria conquista. Ma la follia del dopo-guerra aveva guastato le menti; ed essi non osavano opporsi ai predicatori della violenza e della dittatura.

La riscossa della borghesia snobbò le menti e persuase tutti che le trasformazioni sociali sono lente e graduali. La pressione del fascismo, il fulmineo passaggio delle masse alle corporazioni, sebbene per nove decimi dovuto alla forza fisica e alla costrizione morale, impressero ben bene nelle menti degli organizzatori che l'arma della violenza, da essi purtroppo usata non di rado dal 1900 al 1920, era pericolosa e che era di gran lunga preferibile la persuasione e l'intima trasformazione ed elevazione degli animi. Quei socialisti, i quali non osavano opporsi a viso aperto ai bolscevichi catastrofici, videro con spavento le conseguenze a cui la violenza conduceva. Essi ripresero coraggio a negare al bolscevismo ogni virtù di conquista duratura, quando videro applicati in Italia i metodi della dittatura dal fascismo vittorioso. Il merito del fascismo nel trasformare il movimento operaio fu dunque negativo ed operò per contraddizione. Storicamente non può tuttavia essere negato.

Aggiungiamo ancora che l'esperienza fatta in questi ultimi anni deve far meditare le classi dirigenti le quali compongono quella che si suol chiamare borghesia. Dell'annientamento del movimento socialistico ed operaio, che sembrava compiuto coll'avvento del fascismo, della eliminazione degli scioperi, del silenzio imperante nelle officine poteva rallegrarsi, forse, una infima parte della borghesia; non certo la parte pensante di essa. Quando, su queste colonne, nell'estate scorsa si richiamarono gli industriali ad un esame di coscienza

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 16 dicembre 1924, senza firma dell'autore. 2442 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il sesto congresso della CGIL sanciva la prevalenza all'interno del sindacato dei delegati vicini al partito socialista unitario. Il segretario D'Aragona vi riprendeva quella proposta di «partito del lavoro» che aveva sostenuto nei mesi precedenti il delitto Matteotti una strategia di adattamento del più grande sindacato italiano alla nuova situazione creatasi con l'avvento del fascismo al potere [N. d. C.].

di fronte al delitto Matteotti ed al regime fascistico, fu un coro apparente di voci indignate tra i rappresentanti ufficiali dell'industria e del commercio. Ieri, durante la discussione al senato del bilancio degli interni, uno dei grandi capi della confederazione dell'industria, il sen. Conti,<sup>3</sup> confessava che, se il fascismo aveva dato, a parer suo, prosperità e lavoro al paese, non aveva tuttavia dato la tranquillità spirituale, dunque non aveva dato la fiducia nell'avvenire. La gente pavida, amante del vivere tranquillo, aborrente dagli scioperi e dalle violenze, non si affretti a rallegrarsi oltremisura della sconfitta dei massimalisti e dei comunisti. Con essi fu sconfitto, nell'animo delle classi proletarie italiane, quello stesso spirito di violenza e di dittatura faziosa che ai borghesi spaventati tanto piacque quando accorse in loro soccorso coi randelli fascisti. L'idolatria della forza è venuta meno nello spirito delle masse. I moderati, gli organizzatori hanno ripreso il sopravvento; e finalmente osano dire apertamente il loro pensiero di condanna verso la dottrina della violenza che al proletariato recò, per opposte mani, tanto danno in Russia ed in Italia.

Ma non fu sconfitto lo spirito di lotta e di elevazione delle masse lavoratrici, il quale prende comunemente il nome di socialismo e di organizzazione operaia. Nell'ordine del giorno vittorioso a Milano ancora si parla di un avvenire in cui la produzione sarà socializzata ed in cui il lavoro avrà la somma del potere politico ed economico. La socializzazione della produzione non è il nostro ideale. Noi crediamo invece che alla potenza creatrice dell'individuo, alla virtù organizzatrice dei capi delle imprese economiche è riservata nell'avvenire, forse per sempre, una gran parte nel mondo economico. Siamo persuasi che guai al progresso industriale, al benessere dei lavoratori, se il sistema collettivistico di produzione riuscisse a soppiantare del tutto il sistema odierno della libertà di iniziative, di movimento, di concorrenza! Ma siamo altresì profondamente persuasi che il pericolo della morte collettivistica non avrà nessuna probabilità di attuarsi se le classi dirigenti, imprenditrici e risparmiatrici sapranno dimostrare colla discussione e coll'esperienza di essere degne di vivere e capaci di dare un contributo vantaggioso alla vita collettiva.

Certamente, è comodo trovarsi di fronte rivoluzionari massimalisti e comunisti, i quali fanno appello alla forza. Con una violenza contraria, è agevole, fu agevole vincerli. Oggi, i rappresentanti dei lavoratori, ammaestrati dall'esperienza, dichiarano di voler giungere alla socializzazione della produzione, con i mezzi legali della conquista della maggioranza nei parlamenti, della persuasione dell'opinione pubblica, dell'ossequio ai sistemi democratici e rappresentativi di governo. I disastrosi risultati del metodo della violenza, lo spirito di irrequietudine dominante oggi più di ieri nelle grandi masse deve aver dimostrato oramai alla borghesia che contro l'ideale socialistico non si lotta con la forza. Il socialismo è un'idea antica, risorgente da millennii attraverso i secoli, che non si distrugge con la forza. Essa è, aggiungasi, un'idea necessaria per fare contrappeso all'individualismo puro, che vorrebbe dire anarchia. La società reale oscilla perennemente

---

<sup>3</sup> Il milanese Ettore Conti di Verampio (1871-1972), ingegnere e industriale nel settore elettrico, nominato senatore nel 1919, fu tra i dirigenti industriali una delle voci più critiche, seppur cautamente, nei confronti del regime fascista [N. d. C.].

tra i due ideali estremi, del socialismo e dell'individualismo. Nessuno ha il diritto di combattere uno di questi due ideali in nome della ragione pura, della ragion ragionante. Si deve cercare soltanto di dare all'ideale una significazione concreta la quale sia vantaggiosa alla collettività.

Oggi le classi dirigenti possono ancora scegliere. Od esse si tengono allato alla violenza fascistica e tentano di comprimere il socialismo e, per reazione, spingono i lavoratori, proprio nel momento in cui dimostrano di volersene allontanare, in braccio ai comunisti. La mente rifugge dall'immaginare gli orrori di una lotta fra due parti ugualmente violente ed ugualmente accomunate dal feticismo per la dittatura.

Od esse contribuiscono al ritorno verso forme democratiche e liberali di governo e prenderà in tal caso sempre maggior forza quella corrente socialista la quale ha vinto a Milano. La vittoria degli unitari in sostanza è la vittoria di una particolare interpretazione dell'ideale socialista e precisamente di quella interpretazione la quale fa consistere il socialismo nell'elevazione autonoma del lavoro. Tutti dicono di voler bene agli operai, perfino i fascisti; ma questo «voler bene» non ha per se stesso alcuna efficacia per l'elevazione delle masse lavoratrici. Il socialismo, nella interpretazione di Milano, vuol dire che l'elevazione dei lavoratori deve aver luogo per le loro proprie forze, attraverso la organizzazione di classe, grazie ai sacrifici consapevoli dei lavoratori medesimi, riuniti in leghe, federazioni, camere del lavoro. Secondo questa interpretazione, socialismo si identifica col partito del lavoro, con quel partito il quale vuole difendere gli interessi e gli ideali del lavoro, come forza distinta dalle altre forze sociali.

Leviamoci il cappello e salutiamo il nuovo partito che sorge. Meno di ogni altra classe sociale, la borghesia industriale, commerciante, intellettuale ha diritto di opporsi all'affermazione del nuovo partito. Essa trae le sue fonti perenni di vita da se stessa, dalla sua fatica quotidiana, dalla sua energia di organizzazione e di lavoro. La borghesia è la più alta incarnazione del lavoro nella società presente; e non può non augurare che i lavoratori delle officine, che gli impiegati, che i contadini sentano di essere uomini, affermino la loro dignità di liberi e vogliano pesare sulle sorti del paese per quanto essi valgono. Se in regime di libera discussione, il partito del lavoro un giorno sarà vittorioso, ciò potrà accadere soltanto perché le altre forze sociali saranno state più deboli, meno operanti, meno degne; ciò accadrà solo perché le altre classi sociali avranno avuto meno vigoria di vita ed avranno saputo dare minor contributo di bene alla società. Noi siamo persuasi che la morte della borghesia non verrà tanto presto, se la borghesia non si scaverà da se stessa la fossa, con l'irrigidirsi contro le altre classi sociali con i metodi dell'esclusivismo e della violenza. In regime di libera competizione, la borghesia non può morire, perché essa altro non è se non il fiore degli uomini più attivi, più intelligenti, più sani moralmente i quali organizzano, risparmiano e si elevano ogni giorno dalle file del lavoro. Quanto più consapevoli ed istruiti e forti ed organizzati saranno i lavoratori, tanto più numerose saranno le reclute che essi daranno alle classi dirigenti, a torto, da certi falsi dottrinari socialisti, chiamate borghesi in significato spregiativo. Di nulla hanno tanto bisogno le classi dirigenti italiane nel momento presente quanto di un forte e ben organizzato partito del

lavoro, che le sospinga, che le punga e le costringa a purificarsi e ad innalzarsi. In sostanza, la genuflessione della borghesia dinanzi al fascismo fu anche un atto di disperazione e di ignavia. Passata la paura del bolscevismo, occorre persuadersi che la lotta è necessaria, che se il travaglio delle discussioni sociali fa scendere giù gli incapaci e i timidi, innalza i capaci ed i forti. Se vuol vivere, una classe sociale deve continuamente selezionarsi; e per selezionarsi, fa d'uopo che essa non si senta mai sicura sulle posizioni acquisite. Una massa lavoratrice indipendente, consapevole ed organizzata è la prima condizione perché le classi dirigenti si mantengano alacri, sane e progressive.

## CONTROLLO DELL'ATTIVITÀ SINDACALE E SVALUTAZIONE DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA<sup>1</sup>

Mentre si attende la pubblicazione del testo delle conclusioni della commissione dei 18,<sup>2</sup> la stampa fascista pubblica, insieme con altre notizie sull'ordinamento corporativo dello stato, un'intervista col sen. Gentile. Dalle une e dall'altra appaiono sempre più chiare le conseguenze dirette della proposta riforma costituzionale: il controllo statale sull'attività economico-sindacale; la svalutazione della rappresentanza politica.

Il controllo dell'attività sindacale è implicito nella costituzione delle corporazioni in enti autarchici soggetti alla vigilanza del governo. Tutti i datori di lavoro, tutti i tecnici, tutti i lavoratori dovranno essere iscritti alle corporazioni, le quali soltanto saranno riconosciute dallo stato, anzi saranno organi dello stato. Non solo i sindacati di lavoratori, ma anche le associazioni di industriali e di proprietari di terre saranno fuori del campo del diritto in quanto non si siano trasformate in corporazioni o in organismi elementari facenti parte di esse. Non sarà consentita l'esistenza delle grandi associazioni nazionali di lavoratori o di industriali della stessa categoria, o delle confederazioni nazionali del lavoro, dell'industria e dell'agricoltura, perché esse «potrebbero creare impacci all'autorità dello stato». Praticamente, adunque, la libertà di organizzazione sindacale nel campo dei lavoratori e in quello dei datori di lavoro sarebbe soppressa, venendo tutti i produttori d'ufficio iscritti nelle corporazioni statali.

Il sen. Gentile afferma che queste innovazioni sono utili e necessarie in quanto sopprimono «l'individualismo atomistico ed egoistico e l'associazione frammentaria e partigiana». Ma egli dimentica che l'individualismo è stato uno dei fattori preminenti dello sviluppo della moderna società industriale ed è uno dei capisaldi dell'ordinamento capitalistico. Finché durarono le corporazioni di mestiere, la vita economica non ebbe largo respiro. Quando invece, nel secolo XVIII, le dottrine liberali conquistarono il sopravvento anche nel campo economico, e lo spirito individualistico d'intrapresa non fu più inceppato dalla vecchia legislazione monopolistica, l'economia mondiale trasformò in pochi decenni l'aspetto del mondo pressoché immobile da tanti secoli. Né si dica che le proposte della commissione dei 18 concernono soltanto la limitazione della libertà di organizzazione e non offendono la libertà più propriamente economica: se così fosse non vi sarebbe alcun bisogno di creare i consigli corporativi, e tanto meno di dar loro il carattere di organi statali per il controllo della produzione.

La stessa libertà e molteplicità dei sindacati è, del resto, un elemento indispensabile della moderna economia. Lo riconosce anche la relazione di minoranza, la quale, mentre ammette, d'accordo con la dottrina liberale, l'opportunità del riconoscimento giuridico dei

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 27 giugno 1925, senza firma dell'autore. 2556 [N. d. C.].

<sup>2</sup> La Commissione dei quindici per le riforme costituzionali presieduta da Giovanni Gentile il 31 gennaio 1925 era divenuta un organo governativo ed era stata allargata a 18 membri [N. d. C.].

sindacati (che può assicurarne le responsabilità legali ed economiche), afferma l'utilità delle libere organizzazioni, mercé le quali soltanto è assicurato, sia nel campo industriale, sia nel campo operaio, il gioco vitale della libera concorrenza.

Ma che cosa è poi, se non una limitazione della libertà economica, l'assegnazione ai consigli corporativi della «tutela dell'interesse generale nei conflitti del lavoro» e soprattutto del «coordinamento delle aziende nel senso della riduzione dei costi»? Questo non equivarrebbe a quella economia statale che tanti danni produsse subito dopo la guerra?

Quanto alla svalutazione della rappresentanza politica, si conviene ora che, nel pensiero del relatore e di alcuni commissari, «tutta la camera dovrebbe essere composta sulla base del collegio corporativo», mentre «solo per ragioni d'opportunità e di graduale attuazione si è proposto di limitare per il momento alla metà dei deputati la così detta rappresentanza degli interessi».

Ma questa camera nella quale i rappresentanti corporativi in un primo tempo prevarrebbero sui rappresentanti politici e poi si sederebbero soli legislatori, quale investitura, quale autorità, quale competenza avrebbe per giudicare sui problemi schiettamente politici e giuridici, e soprattutto sui problemi altamente nazionali che investono, non tanto gli interessi dei produttori, quanto la coscienza del cittadino, il sentimento dell'italiano?

Qui davvero la critica della relazione di minoranza appare fondata, e si comprende la preoccupazione di un nazionalista come Francesco Coppola<sup>3</sup> nel vedere ridotto lo stato materialisticamente ad «un sistema di interessi meramente economici». Né può esservi alcun dubbio sulla meditata deformazione della camera dei deputati quando la relazione di maggioranza assegna ad essa precisamente «la giurisdizione nazionale in materia economico-sindacale, sottratta alle grandi organizzazioni nazionali soppresse».

---

<sup>3</sup> Francesco Coppola (1878-1957), scrittore politico, fra i fondatori dell'Associazione nazionalistica italiana, fautore della fusione fra nazionalisti e fascisti, direttore, prima con Alfredo Rocco, poi da solo della rivista «Politica» (1919-1943) [N. d. C.].

In tempi di mortificazione dello spirito, quando, per fiaccare le voci dei ribelli, si assevera dai dominatori l'unanimità del consenso interno, necessaria affinché la patria vigoreggi e sia rispettata dallo straniero, giova rileggere i grandi libri sulla libertà. Apro l'*Areopagitica*<sup>2</sup> e leggo le seguenti parole che Giovanni Milton scriveva nel 1644:

«Quando una città è assediata e bloccata, quando i suoi fiumi navigabili sono corsi dal nemico e questo fa scorrerie ed assalti, fino quasi sotto le mura e nei sobborghi – il fatto che il popolo sia, più che in altri tempi, preoccupato di riforme, e disputi, ragioni, legga, inventi e discorra di cose sulle quali prima non si soffermava, è la dimostrazione del suo contentamento e della sua fiducia nei governanti ed è cagione che i cittadini dispregino bravamente e giustamente il nemico, quasi come in mezzo ad essi fossero numerosi i forti spiriti, costruiti a somiglianza di colui il quale volle acquistare a pieno prezzo il terreno su cui Annibale era accampato mentre si accingeva ad assediare Roma. Le discordie interne sono il vivo e promettente presagio di felici successi e di vittoria. Come, se in un corpo il sangue è pronto e lo spirito puro e vigoroso non solo per quanto tocca le facoltà vitali, ma anche per quelle razionali, noi possiamo concludere che il corpo medesimo è saldamente costituito e ben disposto; parimenti quando un popolo è così vivacemente acceso da poter non soltanto difendere la propria libertà e sicurezza, ma da gettarsi sui più saldi e sublimi argomenti di controversia, esso non ci appalesa degenerato né rilasciato verso una fatale decadenza, ma capace invece di spogliarsi della vecchia e rugosa spoglia corrotta sì da sopravvivere ai dolori presenti e crescere nuovamente in giovinezza, entrando nelle gloriose vie della verità e della virtù prosperosa».

«Io vedo» – continua il poeta del *Paradiso perduto*<sup>3</sup> – «nella mia mente una nobile e potente nazione che si drizza come l'animo forte dopo il sonno ristoratore e scuote le chiome invincibili; la vedo come un'aquila la quale rinnova la sua potente giovinezza ed infiamma i suoi occhi fermi al raggio del sole del meriggio, affinando la stanca vista alla fontana medesima della luce celeste; mentre con vano rumore gli uccelli timidi e quelli i quali amano il crepuscolo, svolazzano attorno a stormi, stupefatti al portamento dell'aquila e nel loro invidioso cicaleccio pronosticano un'era di scismi e di discordie».

Il breve libro sulla *Libertà* di Giovanni Stuart Mill si ripubblica in veste italiana in un momento nel quale il diritto di critica, di non conformismo, le ragioni della lotta contro l'uniformità hanno urgente bisogno di riaffermarsi. Come osserva l'autore nella sua «Autobiografia» il saggio sulla libertà lungamente meditato, e quasi in ogni frase scritto e

<sup>1</sup> John Stuart Mill, *La Libertà*, Torino, Gobetti, 1925, pp. 3-6. 2656 [N. d. C.].

<sup>2</sup> *Areopagitica: A speech of Mr John Milton for the liberty of unlicensed printing to the Parliament of England* è un testo che John Milton scrisse a difesa della libertà di stampa durante la guerra civile inglese, soppressa da un editto del Parlamento inglese dell'anno precedente [N. d. C.].

<sup>3</sup> *Il Paradiso perduto*, capolavoro poetico di Milton pubblicato nel 1667 [N. d. C.].

riscritto, col consiglio della moglie, parecchie volte dal 1854 in poi, prima di essere pubblicato nel 1860, è quasi il libro di testo di una verità fondamentale: l'importanza suprema per l'uomo e per la società di una grande varietà di tipi e di caratteri e di una piena libertà data alla natura umana di espandersi in innumerevoli e contrastanti direzioni. «Se una particolare dottrina raccoglie attorno a sé la maggioranza dei cittadini ed organizza le istituzioni sociali e le azioni umane a propria immagine, l'educazione imprime il nuovo credo sopra le nuove generazioni ed a mano a mano acquista la medesima forza di compressione esercitata a lungo dianzi dalle credenze di cui la nuova dottrina ha preso il posto». Il fascismo, sotto un certo rispetto, è il risultato della stanchezza che nell'animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopo guerra ed è un tentativo di irreggimentazione della nazione sotto a una sola bandiera. Gli animi anelavano alla pace, alla tranquillità, al riposo e si acquetarono alla parola di chi prometteva questi beni.

Guai però se dalla naturale aspirazione a liberarsi dalla bestiale guerra civile in che era degenerata tra il 1919 ed il 1921 la lotta politica in Italia si cadesse senza contrasto nel conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo! Sarebbe la morte della nazione. Colla abolizione della libertà di stampa, colla compressione della libertà del pensiero, con la negazione della libertà di movimento e di lavoro in virtù dei bandi e del monopolio delle corporazioni, il paese è risospinto verso l'intolleranza e la uniformità. Si vuole imporre con la forza l'unanimità dei consensi e delle idee perché si afferma necessario difendere la verità contro l'errore, il bene contro il male, la nazione contro l'antinazione.

A queste proposizioni mortificatrici, che già Milton reputava funeste, il saggio del Mill oppone la giustificazione logica del diritto al dissenso e la dimostrazione della utilità sociale e spirituale della lotta. È necessario rileggere la dimostrazione che il Mill dà dei seguenti immortali principi: «La verità può diventare norma di azione solo quando ad ognuno sia lasciata amplissima libertà di contraddirla e di confutarla. – È doveroso non costringere un'opinione al silenzio, perché questa opinione potrebbe essere vera. – Le opinioni erronee contengono sovente un germe di verità. – Le verità non contraddette finiscono per essere ricevute dalla comune degli uomini come articoli di fede, senza alcuna comprensione del loro fondamento razionale. – La verità, divenuta dogma, non esercita più efficacia miglioratrice sul carattere e sulla condotta degli uomini».

Sillabo, conformismo, concordia, leggi regressive degli abusi della stampa sono sinonimi ed indice di decadenza civile. Lotte di parte, critica, non conformismo, libertà di stampa preannunciano le epoche di ascensione dei popoli e degli stati. Gli anni di forzato consenso da cui stiamo faticosamente uscendo hanno fatto nuovamente apprezzare agli italiani il diritto ed il vantaggio della discordia. Essi sentono che la libertà non è semplice strumento ma fine comune dal cui raggiungimento dipendono gli altri fini civili politici e spirituali della vita. Ma, forse, questa è ancora più un sentimento che una convinzione profonda. Il saggio del Mill, che i nostri vecchi prediligevano, ritorna dunque dinnanzi agli italiani nel giusto momento dell'ansiosa ricerca del fondamento e dei limiti dell'idea della libertà.



**VI**  
**LE LOTTE DEL LAVORO**



Rileggendo gli scritti sui problemi del lavoro che l'editore Piero Gobetti ha desiderato che io riesumassi dalle riviste e dai giornali su cui li ero andati pubblicando dal 1897 in qua, mi sono accorto che essi obbedivano ad alcune idee madri, alle quali, pur nel tanto scrivere per motivi occasionali e sotto l'impressione di circostanze variabili di giorno in giorno, mi avvedo, con un certo perdonabile compiacimento intimo, di essere rimasto fedele: lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi. Il socialismo scientifico ed il collettivismo russo, in quanto schemi di organizzazione della società o tentativi di applicare praticamente quegli schemi non mi interessano. Sono al disotto del niente. Invece il socialismo sentimento, quello che ha fatto alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano ai fratelli di lavoro, a pensare, a discutere, a leggere, fu una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia. Il collettivismo è un ideale buono per le maniche col lustrino e serve solo a far morire di fame e di noia la gente. Sono puri socialisti, del tipo noioso, coloro i quali vogliono far risolvere le questioni del lavoro da arbitri imparziali incaricati di tenere equamente le bilance della giustizia, e vogliono far compilare le leggi del lavoro da consiglieri superiori, in cui, accanto ed al disopra alle due parti contendenti, i competenti, gli esperti, i dotti, i neutri insegnino ai contendenti le regole del perfetto gateo.

Oggi, gli ideali burocratici sono ridivenuti di moda. Sott'altro nome, l'aspirazione dei dirigenti le corporazioni fasciste di trovare un metodo, un principio, per far marciare d'accordo imprenditori ed operai, è ancora l'antico ideale collettivistico. La lotta combattuta per insegnare agli operai che l'internazionalismo leninista era una idea distruttiva e che la nazione era condizione di vita civile fu una cosa santa; ma il credere che si possa instaurare in terra l'idillio perfetto tra industriali ed operai sotto la guida di qualche interprete autorizzato dell'interesse supremo nazionale è una idea puramente burocratico-comunistica. Tanti sono socialisti senza saperlo; come tanti che si dissero socialisti o furono a capo di movimenti operai contro gli industriali erano invece di fatto puri liberali. Un industriale è liberale in quanto crede nel suo spirito di iniziativa e si associa con i suoi colleghi per trattare con gli operai o per comprare o vendere in comune; è puro socialista quando chiede allo stato dazi protettivi. L'operaio crede nella libertà ed è liberale quando si associa ai compagni per creare uno strumento comune di cooperazione o di difesa; è socialista quando invoca dallo stato un privilegio

---

<sup>1</sup> «La Rivoluzione liberale», 18 dicembre 1923. 2311 [N. d. C.].

esclusivo a favore della propria organizzazione, o vuole che una legge o la sentenza del magistrato vieti ai crumiri di lavorare. Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobri. I nomi non contano; l'ideale rimane quello che esso è intrinsecamente, qualunque sia la denominazione sua esteriore.

Oggi, il problema operaio in Italia ha cambiato nome: invece di federazioni e di camere del lavoro rosse o bianche o gialle, si parla di corporazioni fasciste. Quale è il contributo sostanziale che esse hanno recato al problema del lavoro? Parlo dei principi, non dei particolari. Non ha importanza il fatto che in parecchi casi le corporazioni si comportino nello stesso modo delle antagoniste rosse; che anch'esse usino talvolta violenze contro gli avversari o contro i crumiri o gli adepti di altre fedi; che esse pronuncino anatemi o boicottino altrui od ambiscano a monopoli. Queste possono essere accidentalità passeggera, non connaturate alla dottrina. Quale sia questa dottrina io tenterei di chiarire così:

«Il principio della lotta fra le due classi degli imprenditori e degli operai è nocivo alla produzione. Ognuno dei due combattenti immagina di poter raggiungere un massimo di vantaggio distruggendo ed espropriando l'avversario. L'imprenditore tenta di ridurre l'operaio al salario minimo; l'operaio vorrebbe annullare il reddito del capitale. In conseguenza della lotta e della sopraffazione dell'una parte sull'altra, sono alla lunga danneggiate ambedue ed è danneggiata soprattutto la nazione. Diminuisce la produzione ed impoverisce perciò la collettività; lo stato si indebolisce verso l'estero e si sgretola all'interno. La corporazione sorge per combattere questa politica suicida. Col suo medesimo nome essa afferma l'idea della costruzione, dell'ossequio al principio superiore della nazione, al quale gli egoismi particolari di classe debbono sacrificarsi. La corporazione non sacrifica l'operaio all'imprenditore; né l'imprenditore all'operaio; essa vuole riunire in una sintesi superiore le due rappresentanze finora ostili. Le corporazioni operaie e quelle padronali debbono rimanere distinte e indipendenti l'une dall'altre; ma, pur tutelando i proprii interessi, ognuna di esse deve essere consapevole della necessità di non offendere l'industria, di non indebolire la nazione. Se le due corporazioni non sanno trovare la via dell'accordo fecondo, vi deve essere chi, nel momento critico, pronuncii la parola risolutiva, dichiari la soluzione giusta alla quale tutti debbono inchinarsi».

«L'arbitro non deve avere la mentalità né dell'operaio né dell'imprenditore. Deve essere l'uomo che s'ispira alle necessità nazionali, che è educato nella dottrina del sacrificio del presente all'avvenire, che sa ricomporre in sintesi le vedute e gli interessi discordanti delle due parti unicamente intese al guadagno immediato».

La dottrina ora esposta è una nuova formulazione, con linguaggio mutato, di teorie le quali si sono di volta in volta sforzate di ritrovare l'unità perduta attraverso i conflitti tra

uomini e classi. Le armonie economiche di Bastiat,<sup>2</sup> la teoria dell'equilibrio economico<sup>3</sup> non sono forse anche tentativi di sintesi, sforzi per vedere il punto nel quale sul mercato, per un attimo, le forze si equilibrano e si raggiunge un risultato che può essere di massima felicità della collettività? Gli economisti, come è loro costume, parlano di equilibrio, di prezzi, di mercato, di massima soddisfazione. I teorici delle corporazioni parlano di nazione e di soggezione delle classi alla volontà superiore che incarna l'interesse della nazione. Il linguaggio formale è diviso, il contenuto sostanziale è uguale.

Il problema non è di negare l'equilibrio fra le forze contrastanti; cosa che sarebbe assurda. È di trovare il metodo col quale quell'equilibrio possa essere raggiunto col minimo costo, colla minore superficie di attrito. Non è neppure necessario all'uopo scegliere l'una formula più che l'altra: purché l'equilibrio si raggiunga, possono riuscire utili le contrattazioni dirette, le leghe, le corporazioni, l'arbitrato, perfino il colpo di sterzo dell'uomo posto in situazione di autorità per togliere le parti dal punto morto in cui si erano cacciate. L'ideale della nazione o quello dell'interesse collettivo, l'aspirazione cooperativa o quella partecipazionistica sono tutte formule atte a condurre all'equilibrio. Ma tutte sono pure armi strumentali le quali sono vive e feconde soltanto quando siano adoperate in condizioni favorevoli.

Quali siano queste condizioni non si può dire in modo tassativo. Ne enumero alcune tra le più caratteristiche.

*È preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso a discussioni ed a lotte a quello imposto da una forza esteriore.* La soluzione imposta dal padrone, dal governo, dal giudice, dall'arbitro nominato d'autorità, può essere la ottima; ma è tenuta in sospetto, appunto perché viene da altri. L'uomo vuole sapere perché si decide e vuole avere la illusione di decidersi volontariamente. Bisogna lasciare rompersi un po' le corna alla gente, perché questa si persuada che lì di contro c'è il muro e che è vano darvi di cozzo. Nella lotta e nella discussione si impara a misurare la forza dell'avversario, a conoscerne le ragioni, a penetrare nel funzionamento del congegno che fa vivere ambi i contendenti.

*L'equilibrio stabile è più facilmente raggiunto dal tecnico che dal politico.* Affidare cioè la risoluzione delle questioni del lavoro al ministro, al prefetto, al fiduciario fascista od al deputato conservatore illuminato è indizio di scarsa educazione industriale. La soluzione, a cui il politico tende, è in funzione dell'equilibrio politico, non di quello economico. Entrano in gioco fattori di tranquillità esteriore, di accaparramento elettorale, di propiziazione di gruppi politici. Poiché l'equilibrio in funzione di fattori puramente economici sarebbe diverso, l'una o l'altra delle parti o tutte due cercano una compensazione alla perdita che debbono sopportare in favori economici ottenuti dal potere politico: all'equo trattamento

---

<sup>2</sup> *Harmonies économiques* è il titolo dell'opera principale dell'economista liberista francese, apparsa nel 1850 [N. d. C.].

<sup>3</sup> Teoria macroeconomica descritta per la prima volta negli *Éléments d'économie politique pure* (1899) di Léon Walras [N. d. C.].

corrisponde un aumento dei sussidi chilometrici, al controllo operaio sulle fabbriche tien dietro la tariffa doganale del luglio 1921, le piccole concessioni strappate da prefetti amanti del quieto vivere sono dolcificate dalle commende e dalle chincaglierie cavalleresche di cui, non si sa perché, gli industriali sono ghiottissimi. Non accade che l'offesa all'equilibrio economico duri. Qualcuno paga sempre il costo dell'offesa.

*L'educazione dei tecnici capaci della soluzione dei problemi del lavoro si fa attraverso la lotta, tanto meglio quanto più questa è aperta e leale.* Orator fit. Il buon arbitro non si fa sui libri, nei comizi elettorali, nella pratica prefettizia, non nei partiti, nei fasci, nei parlamenti. Solo l'operaio della miniera o della officina sente la vita del lavoro; solo l'industriale sente la gloria ed ha l'orgoglio della impresa. Troppi avvocati, troppi politicanti, troppi uomini abili, accomodanti, soluzionisti hanno rovinato il movimento operaio italiano. Ci sono stati troppo pochi uomini rudi, pronti a sbranarsi, ma pronti anche a sentire quel che in fondo al loro animo c'era di comune: l'amore al lavoro compiuto, l'orgoglio del capolavoro, il desiderio di metterlo al mondo perfetto. Solo discutendo faccia a faccia, queste due razze di uomini possono giungere a riconoscere le proprie sovranità rispettive: l'uno sulla direzione, sulla organizzazione e sulla invenzione dell'impresa, l'altro sulla propria forza di lavoro. La sovranità sui mattoni, sulle macchine, sulle merci non conta. È cosa morta, la quale vive soltanto perché l'organizzatore ed il lavoratore apprezzano e fanno valere quel che ognuno di essi apporta di proprio nell'opera comune. È bene che ognuno custodisca gelosamente l'esclusivo dominio sul proprio compito che è, per l'imprenditore, di organizzare l'impresa e per l'operaio di prestare la propria opera manuale od intellettuale. È bene che ognuno risenta vivamente l'ingerenza altrui nel proprio campo. Gli imprenditori sfiaccolati, che si rassegnano a lasciarsi controllare dai propri dipendenti, gli operai privi di orgoglio i quali affidano la tutela del proprio lavoro a fiduciari non usciti dalle proprie file sono mezzi uomini. Con questi omuncoli non si costruisce per l'avvenire. Si guadagnano forse denari, ma non si innalza l'edificio dell'industria, non si cresce valore alla personalità umana.

*Perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare.* Chi vorrà leggere le pagine di questo libro, vedrà quanto sia antica la mia repugnanza verso i monopoli industriali ed operai. Ad un certo momento, le leghe rosse, accortes di essere diventate potenti in un mondo di vili borghesi, frammezzo a magistrati prontissimi a rendere servigi invece che a dare sentenze, vollero essere sole padrone del lavoro: negarono ai bianchi ed ai gialli il diritto di esistere, si arrogarono il diritto esclusivo di eleggere rappresentanti nel Consiglio superiore del lavoro e si apprestarono a negare il diritto del Parlamento a correggere le decisioni del Consiglio del lavoro caduto in loro mani. Fu il segnale della loro rovina. Oggi le corporazioni fasciste paiono avviarsi a commettere il medesimo errore. Anch'esse negano il diritto all'esistenza dei rivali sconfitti e ad uno a uno li espellono dalle cooperative, dalle camere del lavoro, dai consigli del lavoro, dal Parlamento. Solitudinem faciunt et pacem appellant. Anche ora, e soprattutto ora, bisogna negare che l'equilibrio esista nel monopolio, nella soppressione di diritto o di fatto degli avversari. Ho descritto, nei primi saggi di questo volume, gli sforzi che nel 1897 e nel 1900 compievano alcuni

gruppi di operai italiani. A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano. Chi vide, raccapricciando, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane, non riconobbe i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni dell'alta meta umana a cui aspiravano. Lo spirito satanico della dominazione inoculato da politicanti tratti dalla feccia borghese li travolse e li trasse a rovina. Quel che erano allora gli operai che, attraverso a persecuzioni ed a carceri, capitanavano il movimento della loro classe, furono dal 1919 al 1921 i giovani ardenti che chiamarono gli italiani alla riscossa contro il bolscevismo. Oggi, che essi hanno conquistato il potere assoluto, l'ebbrezza del comando minaccia di distruggere l'opera. Perché l'equilibrio duri, bisogna che esso sia continuamente in forse. Bisogna che nessuna forza legale intervenga a cristallizzare le forze, ad impedire alle forze nuove di farsi innanzi contro alle forze antiche, contro ai beati possidentes. Perché gli industriali rendano servigi effettivi alla collettività, fa d'uopo che lo stato non dia ad essi il privilegio di servire la collettività, non li tuteli coi dazi protettori contro la concorrenza straniera; non li costituisca in consorzi a cui la gente nuova non possa aspirare. Perché gli operai si innalzino moralmente e materialmente, importa che ad ogni istante gli organizzatori rossi possano sfidare i bianchi e questi i rossi ed i fascisti ambedue e con essi i gialli e tutti siano sotto l'incubo del sorgere di altri miti organizzativi. È diventato di moda oggi irridere alla pretesa di suscitare la concorrenza nel mondo delle organizzazioni padronali ed operaie; e si addita l'esempio delle corporazioni fasciste, le quali nimicissime del monopolio sinché questo era tenuto dai rossi, ora che ne hanno la forza, lo pretendono per sé. E si vuol dimostrare che ciò non è solo frutto di prepotenza politica, ma di esatto calcolo economico, poiché solo coll'unicità e col monopolio della organizzazione possono gli operai ottenere il massimo di guadagno. Su di che non occorre disputare; poiché di ciò non si tratta.

Instaurino pure, se ci riescono, operai ed imprenditori, il monopolio del lavoro o dell'impresa. Ciò che unicamente si nega è che lo stato sanzioni legalmente il monopolio medesimo, vietando ad altri di combatterlo e di distruggerlo, ove ad essi basti il coraggio. Il punto fermo è questo, non quello della convenienza del monopolio. Finché il monopolio, padronale od operaio, è libero, finché è lecito a chiunque di criticarlo e di tentare di abbattearlo, può esso recare qualche danno; ma è danno forse non rilevante e transitorio. La condizione necessaria di un equilibrio duraturo, vantaggioso per la collettività, vantaggioso non solo agli industriali ed agli operai organizzati, ma anche a quelli non organizzati, non solo a quelli viventi oggi, ma anche a quelli che vivranno in avvenire, non è l'esistenza effettiva della concorrenza. È la possibilità giuridica della concorrenza. Altro non si deve chiedere allo stato, se non che ponga per tutti le condizioni di farsi valere, che consenta a tutti la possibilità di negare il monopolio altrui. La possibilità giuridica della negazione dà forza al monopolio, se utile davvero al gruppo e forse alla collettività, poiché la sua persistenza, contro alla libertà di ognuno di combatterlo, è la sola dimostrazione persuasiva

della sua ragione di vivere. Qual merito o qual virtù si può riconoscere invero a chi, per vivere, fa appello alla spada del braccio secolare?

In verità poi, le organizzazioni, quando non siano rese obbligatorie dallo stato, non conservano a lungo il monopolio. La storia dei consorzi industriali e delle leghe operaie è una storia caleidoscopica di ascese, di decadenze, di trasformazioni incessanti. Ad ogni momento debbono dimostrare di meritare l'appoggio dei loro associati. Ed è impossibile, non aiutando il braccio secolare, che questa dimostrazione sia data a lungo. Gli uomini sono troppo egoisti o cattivi o ignari perché, trovandosi a capo di una organizzazione potente, non soccombano alla tentazione di trarne profitto per sé, a danno dei proprii rappresentati o non si addormentino nella conseguita vittoria o non tiranneggino i reietti dal gruppo dominante. A rendere di nuovo l'organizzazione viva, operante e vantaggiosa agli associati ed agli estranei, uopo è che essa sia di continuo assillata e premuta da rivali di fatto o dal timore del loro nascere. L'equilibrio, di cui parlano i libri di economia, la supremazia della nazione a cui si fa oggi appello non sono ideali immobili. Essi sono ideali appunto perché sono irraggiungibili; appunto perché l'uomo vive nello sforzo continuo di toccare una meta, la quale diventa, quando pare di averla raggiunta, più alta e più lontana. L'equilibrio consiste in una successione di continui mai interrotti perfezionamenti, attraverso ad oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti. La gioia del lavoro per l'operaio e della vittoria per l'imprenditore, sta anche nel pericolo di perdere le posizioni conquistate e nel piacere dello sforzo che si deve compiere per difenderle prima e per conquistare poi nuovo terreno. Tolgasi il pericolo, cessi il combattimento e la gioia del vivere, del possedere, del lavorare diventa diversa da quella che è sembrata gioia vera agli uomini dalla rivoluzione francese in poi. Non che la "quiete" di chi non desidera nulla fuorché godere quel che si possiede non possa essere anche un ideale e che la sua attuazione non sia bella. Ho descritto in un capitolo di questo libro la vita felice del lazzarone napoletano nel meraviglioso secolo XVIII che fu davvero l'età dell'oro della contentezza di vivere, del buon gusto, della tolleranza e dell'amabilità. Purtroppo la natura umana è cosiffatta da repugnare alla lunga al vivere quieto e tranquillo. Se questo dura a lungo, è la quiete della schiavitù, è la mortificazione dello spirito. Alla quiete che è morte è preferibile il travaglio che è vita.

I.

PSICOLOGIA E FORME DELLA LOTTA OPERAIA



## LA PSICOLOGIA DI UNO SCIOPERO<sup>1</sup>

Lo sciopero è scoppiato il 6 settembre 1897 fra i tessitori e le tessitrici della Val Sessera nel Biellese, il quale trasse con sé quello degli altri operai addetti all'arte tessile, e nel momento in cui scriviamo (2 ottobre) si prolunga ancora dopo varie vicissitudini. Il centro in cui il conflitto fra operai e fabbricanti si manifestò, interessa vivamente perché sede antica di una delle più floride industrie italiane, l'industria laniera, e perché ivi la questione del lavoro assume una speciale fisionomia dall'ambiente territoriale e dalla condizione economica dei lavoratori.

L'industria laniera è diffusa a Biella e nei dintorni, nella Valle dello Strona (Cossato, Valle Mosso, Croce Mosso, ecc), nella Val Ponzone e nella Val Sessera. Lo sciopero attuale, benché abbia colpito anche alcune fabbriche di Biella e della Valle dello Strona, rimase ivi finora sporadico e parziale; inferì invece a più riprese ed ora si estese specialmente su tutta la Val Sessera. A questa si riferiranno perciò specialmente le nostre considerazioni, non senza però dare allo studio un carattere generale, specchio fedele dell'inchiesta fatta in parecchi fra i comuni dell'industrie plaga biellese.<sup>2 3</sup>

L'industria dei pannilana venne introdotta nella Val Sessera intorno al 1840 dalle Ditte Bozzalla ed Ubertalli, le quali cominciarono allora ad aggruppare attorno a sé i numerosi sparsi tessitori che da antica data esistevano sulle montagne del Biellese. La sostituzione dell'attuale sistema della fabbrica, le cui caratteristiche sono: lavoro accentrato nell'opificio, soppressione assoluta del lavoro eseguito entro le pareti domestiche, al sistema antico di industria casalinga, in cui ogni operaio possedeva il proprio telaio a mano e lavorava nella sua casa quando ed in quel modo che gli piaceva, avvenne solo gradatamente. Cominciarono alcuni fabbricanti ad accentrare in sé la provvista di filati ai tessitori e la ricompra dei tessuti ad un determinato prezzo; ed a compiere in un opificio centrale le operazioni di finitura, coloritura, apprestamento, ecc. Comparse prima le mule-jenny<sup>4</sup> e poi le self-acting,<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», 15 ottobre 1897. 46 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Devo, oltretutto a tutti coloro che mi diedero informazioni verbali, uno speciale ringraziamento all'avv. Cesare Bozzalla di Coggiola ed al signor Emanuele Sella di Valle Mosso, i quali cortesemente inviarono interessanti risposte scritte ad un mio questionario.

<sup>3</sup> Cesare Bozzalla di Coggiola (1849-1935), avvocato civilista originario della Val Sessera, monarchico, fondatore e presidente negli anni Settanta della prima società di mutuo soccorso fra gli operai di Coggiola. Dal 1894 prese a occuparsi del lanificio di famiglia, nel 1910 divenne presidente dell'Associazione dell'industria laniera italiana. Emanuele Sella (1879-1946), economista dal pensiero fortemente originale, discendente di Quintino Sella e dunque di una delle più importanti famiglie di imprenditori del Biellese, amico negli anni giovanili di Einaudi, insegnò in diverse università, concludendo la sua carriera accademica quale rettore dell'Università di Genova [N. d. C.].

<sup>4</sup> Inventata in Inghilterra nel 1769, la mule-jenny è una macchina di filatura a potenza idraulica.

<sup>5</sup> Macchina per la filatura inventata da Richard Roberts nel 1825 che permise un enorme aumento della produttività: se con la mule-jenny per 100 libbre di filato occorrevano a un operaio 2000 ore di lavoro, con la self-acting queste scendevano a 135 [N. d. C.].

i fabbricanti intrapresero eziandio la filatura della lana greggia; introdotto finalmente il telaio meccanico, si costrinsero i tessitori ad abbandonare la loro indipendenza individuale ed a venire anch'essi a lavorare nella fabbrica gli uni accanto agli altri, sotto la guida e la disciplina del fabbricante. Il motore della rivoluzione industriale fu anche qui la necessità di sostituire al lavoro a mano solido, ma costoso, fonte di indipendenza, ma anche di gravi fatiche muscolari pei tessitori, il lavoro meccanico, rapido, a buon mercato, logorante poco le forze fisiche, se non le nervose, dell'operaio, solo mezzo per resistere alla concorrenza estera e per impedire che l'industria della tessitura, gloria secolare delle valli biellesi, andasse perduta per sempre. Ed il telaio meccanico trionfò della ostilità e della antipatia degli operai gelosi della loro indipendenza e riluttanti al lavoro accentrato della fabbrica. Rimangono ancora alcuni rari avanzi degli antichi telai a mano, conservati per usi speciali, come la preparazione dei campionari, che richiede cure ed attenzioni grandissime e si veggono lungo le vie campestri radi operai vecchi che si portano a casa sulle spalle il filato per trasformarlo in tessuto. Ma sono rimanenze di una età passata che vanno rapidamente scomparendo.

Ormai in tutte le valli del Biellese il telaio meccanico ha vinto la lotta sostenuta a lungo contro il telaio a mano, e popola le fabbriche che si seguono le une dopo le altre nel fondo delle verdi vallate, ed a cui la forza motrice è fornita gratuitamente dall'acqua che in abbondanza scende dalla montagna in numerosi argentei torrenti.

Durante le siccità invernali, quando i fiumi gelano ed il freddo impedisce alle nevi delle montagne di fondere e di alimentare nel basso le ruote idrauliche, queste sono sostituite dal carbon fossile inglese, pei lunghi trasporti divenuto costoso (da 7-9 scellini a Cardiff posto su nave sale a 35-38 lire a Coggiola in magazzino). Ma la vittoria del telaio meccanico sul telaio a mano, della forza motrice acqua sulla forza muscolare dell'uomo non è avvenuta senza attriti e senza lotte. Solo da una ventina d'anni si è compiuta la progressiva trasformazione del telaio a mano nel telaio meccanico. Gli scioperi del 1864-70-73-74-77 generali per tutto il Biellese, e di cui rimangono raccolte minute notizie nella Relazione della Commissione d'inchiesta del 1875, colpirono per riverbero la Val Sessera e furono una nota speciale, caratteristica, della trasformazione industriale che allora andava compendosi. Gli operai che tessevano in casa loro, aiutati dalla intera famiglia, con orario irregolare, con giornate saltuariamente intense e prolungati ozi domenicali e lunedì, si ribellavano alla disciplina ferrea della fabbrica, colla sua apertura e chiusura ad ore fisse, col suo monotono lavoro di tutta la settimana. D'altra parte gli industriali male giudicavano la potenzialità di produzione degli operai col nuovo telaio meccanico, onde attriti sulla durata giornaliera di lavoro e sulla disciplina interna. Alla lotta pose fine la compilazione di un Regolamento generale unico da parte dell'on. Mancini,<sup>6</sup> consulente degli operai.

---

<sup>6</sup> Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), patriota, giurista, uomo di stato, deputato dal 1860, più volte ministro – della Giustizia (1876-1878) e poi degli Esteri (1881-1885). Fu Quintino Sella, in qualità di leader degli imprenditori tessili della zona, a incaricare Mancini quale giurista di redigere nel 1864 un nuovo regolamento di fabbrica che accettasse alcune delle richieste degli scioperanti (fra cui la giornata di lavoro a 11 ore) e che sostituisse i precedenti [N. d. C.].

Lo sciopero, pur generale, del 1889, lasciò intatta la Val Sessera; durò parecchi mesi nella Valle Mosso e nel Biellese propriamente detto e vi si pose termine applicando una tariffa uniforme dei salari, compilata da un perito imparziale, scelto dalle due parti contendenti.

Nel 1897 la sospensione del lavoro è localizzata specialmente nella Val Sessera. Quali sono le condizioni dell'industria e delle classi operaie, ossia quale è l'ambiente economico in mezzo a cui gli scioperi attuali si svolgono?

\*  
\* \* \*

Le fabbriche nella Val Sessera, come nelle altre valli, sono di tutte le gradazioni, da quelle che hanno 12 telai ed occupano una trentina di operai ai grandi opifici accentrati con 220 telai e 660 operai. Attualmente dopo molte scomposizioni e ricomposizioni per eredità nelle famiglie di industriali, dopo la fondazione di nuovi stabilimenti, le due fabbriche del 1840 sono diventate undici:

1	Zegna-Baruffa	con telai	n.	12	e doperai	n.	30
2	Giuseppe Regis	»	»	15	»	»	35
3	Felice Lora-Totino	»	»	40	»	»	140
4	Bruno Ventre, fratelli	»	»	45	»	»	150
5	Trabaldo e Tonella	»	»	45	»	»	150
6	Lora Stefano e fratelli	»	»	90	»	»	260
7	Lesna Giacomo Tamellino	»	»	89	»	»	290
8	Federico Bozzalla	»	»	133	»	»	304
9	P. Ubertalli e figli	»	»	120	»	»	325
10	Lanificio Cerino-Zegna	»	»	220	»	»	660
11	Lanificio italiano	»	»	70	»	»	inattivo

Gli stabilimenti ora detti producono articoli fini e ordinarii. Due stabilimenti producono articoli fini, l'uno (Ditta Bozzalla) pel consumo interno, l'altro (Ditta Cerino-Zegna) per l'esportazione. Il lanificio Cerino-Zegna, il maggiore del genere nella Val Sessera, si dedica specialmente però alla confezione di panni militari per conto del Governo. Tutti gli altri producono generi più o meno ordinarii. Nella Valle si studia e si cerca di tenersi al corrente delle continue mutazioni della moda. Ho ammirato dei magnifici assortimenti di panni fini, che ai consumatori vengono venduti per stoffa inglese, e su cui i fabbricanti hanno la precauzione di non mettere la marca di fabbrica. Conseguenza necessaria questa delle cattive abitudini del consumatore italiano che paga volentieri cinque lire di più al metro il panno cosiddetto inglese, e che torcerebbe il viso quando gli si dicesse che il panno proviene da lana filata, tessuta, colorata e finita nelle valli del Biellese, malgrado non si riesca a vedere

alcuna differenza tra le stoffe inglesi e quelle italiane. La diffidenza del pubblico italiano verso la merce nazionale non ha altro risultato all'infuori di scoraggiare gli industriali dalla lavorazione dei panni lana fini, e di sminuire profitti e salari, fomentando la discordia fra padroni ed operai.

Tutti gli attuali industriali della Val Sessera, di Valle Mosso, di Biella, erano due generazioni fa operai che dal nulla giunsero ad un'ambita e privilegiata posizione. Né il processo di reclutamento degli industriali nel cetto operaio ha avuto termine. Si citano molti *fabbricotti* dove si lavora e si guadagna, condotti da antichi operai economi, intraprendenti, riuniti in società, vere cooperative di padroni, di quattro, cinque ed anche sette amici o cugini o fratelli. Vi sono molte fabbriche i cui proprietari o sono andati in rovina od hanno cessato di dedicarsi all'industria, le quali vengono affittate intiere o per saloni a uomini dotati di un qualche capitale o godenti la fiducia di un amico danaroso o di un banchiere. Si comincia ad affittare un salone ove si collocano alcuni telai vecchi, comprati a basso prezzo, e si tesse per conto altrui. Coi primi profitti e coi primi risparmi si completa il macchinario con telai nuovi e si imprende la tessitura per conto proprio.

Ove si riesca ad ottenere i favori costanti di un potente grossista di Torino e si indovini in alcune campagne la corrente della moda, si aggiunge a poco a poco la filatura, la tintoria, l'apprestamento. Lo stabilimento è sorto e può prosperare contro la concorrenza di quelli potenti già stabiliti da lunga data. Una volta la strada all'ascensione verso la proprietà di una fabbrica era più facile e più rapida; a Biella mi si citano industriali che in una dozzina d'anni sono divenuti milionari, ed erano antichi piccoli proprietari di un paio di migliaia di lire ciascuno. Ora è diventato più difficile, quantunque non impossibile, ad un operaio intelligente risparmiare e diventare fabbricante. Comincia persino a mancare il terreno fabbricabile, a meno che con la trasmissione a distanza della forza motrice esso non venga artificialmente aumentato. Ma la strada ad affittare un salone od una fabbrica intiera ed a produrre poi per proprio conto è sempre aperta. Ciò che è diventato impossibile è la rapida ascesa alla fortuna grandiosa. La concorrenza è ormai troppo accanita; gli industriali lottano non per la lira di profitto al metro, ma per il centesimo. L'abbondanza del denaro impedisce che alcuni pochi privilegiati possessori di un capitale possano ottenere guadagni cospicui. Nel biellese le banche sono diffuse ed ogni piccolo produttore onesto può agevolmente scontare al quattro per cento.

La classe degli industriali è dunque molto variegata, come un semplice sguardo alla lista delle fabbriche di Val Sessera dimostra; e va da quelli che sono mezzi operai e lavorano essi stessi o fanno lavorare i propri figli e la propria moglie, a coloro che si riservano solo la direzione dell'impresa. Non c'è però ancora nessun proprietario di lanificii il quale sia un puro e semplice capitalista e si accontenti della sorveglianza su direttori stipendiati, e di percepire alla fine dell'anno un dividendo variabile a seconda delle buone o cattive annate. Non esistono Società Anonime; se n'era fondata una, il *Lanificio Italiano*, ma ha fatto cattiva prova ed ora si sta liquidando. Gli industriali sono essi stessi direttori dello stabilimento e vi dedicano la maggior parte del loro tempo. Per lo più sono parecchi fratelli, cugini o parenti in diverso grado. Uno si dedica alla parte tecnica, l'altro alla parte amministrativa,

un terzo disegna, studia la tendenza delle mode nelle stoffe, un quarto viaggia a ricevere le commissioni ed a ordinare le nuove macchine.

È difficile ottenere dati precisi sui guadagni dei fabbricanti. La produzione complessiva per tutti i 9 fabbricanti della Val Sessera (il primo, quello Zegna-Baruffa, lavora per conto di terzi) si aggira nelle annate buone intorno ai 5 milioni di lire; il reddito accertato di ricchezza mobile (Cat. B e C) dall'agente delle imposte è di circa 220 mila lire per tutti i nove fabbricanti. Occorre aumentarlo o diminuirlo a seconda delle annate, della esattezza colla quale l'agente riesce a scoprire il reddito vero dei telai e dalla fortuna diversa colla quale i vari fabbricanti si sottraggono agli accertamenti. È indubitato però che il guadagno, una volta più cospicuo di adesso, ma ancora abbastanza rilevante e non mai nullo, che gli industriali ritraggono dalla loro impresa, non è solo interesse sul capitale impiegato, ma nella maggior parte è compenso per la loro opera di direzione, ossia è un salario. Certo è un salario di gran lunga superiore al salario dell'operaio, ma la loro opera è anche di merito ben maggiore. Tutto nelle fabbriche dipende dalla buona direzione ed amministrazione; dove questa manca non giova a nulla avere una maestranza abile ed esperta; gli affari vanno a rotoli e lo stabilimento si deve chiudere con danno del paese e degli operai gettati sul lastrico ad ingombrare il mercato del lavoro ed a deprimere le merci. È vero che i fabbricanti talora sono pagati bene; ma quando si additano le eleganti palazzine ed i milioni accumulati, si deve pensare anche al merito reale di coloro che stanno a capo delle imprese fortunate ed alla sfortuna di quelli meno abili o vinti nella lotta della concorrenza. Ho sentito affermare che nel Biellese ogni anno avvengono in media tre o quattro fallimenti nell'industria laniera. È cosa dolorosa, ma inevitabile, ed è finora l'unico mezzo di incitare al miglioramento della produzione e di tener desta l'attenzione degli industriali su quanto è possibile fare per ridurre il costo e per aumentare l'efficacia del lavoro umano.

Finora non s'è trovato all'infuori della concorrenza altro mezzo per attuare la legge del minimo costo; né l'ora sembra spuntata di un diverso ordinamento industriale nell'industria laniera. I consorzi da qualche industriale invocati e perfino proposti non hanno ivi alcuna speranza di successo. Sono troppo numerosi i generi prodotti, sono così eccessivamente molteplici i fattori di cui bisogna tener conto e così variabili da fabbrica a fabbrica, che è del tutto chimerico pensare a regolare la produzione perché i prezzi non ribassino e si possano quindi pagare salari alti.

Se si fa astrazione dai monopoli naturali come miniere, ferrovie, ecc., i consorzi industriali in tutti i paesi più progrediti, Stati Uniti, Germania, Francia, sono riusciti dove si trattava di una produzione semplice ed uniforme. Ad esempio, le rotaie di ferro o di acciaio sono tutte della medesima dimensione, lunghezza, larghezza; se ne può precisare il costo con esattezza; così dicasi pure della raffinazione dello zucchero e della fabbricazione dei concimi chimici di una data formula o dei vetri da finestra di un determinato spessore. È facile ivi intendersi sui prezzi, sull'ammontare della produzione, istituire uffici comuni di vendita. Ma i tessuti sono di mille qualità diverse, hanno un prezzo variabile l'uno dall'altro, cambiano ogni stagione col variar della moda. Inoltre le fabbriche non si sono ancora specializzate; nei lanifici di una certa importanza si compiono tutte le successive operazioni necessarie per

trasformare la lana greggia in tessuto pronto alla spedizione. Non vi sono stabilimenti in cui si fili unicamente, altri in cui si tessano solo i generi d'estate oppure d'inverno, altri in cui solo si tinga o si apparecchi. L'ampliamento delle fabbriche non si compie per sovrapposizione di saloni dedicati al medesimo lavoro, ma per giustapposizione di macchine le quali compiono tutte le varie operazioni dal ricevimento della lana alla spedizione del tessuto. Come regolare, disciplinare tutto questo e stringere in un consorzio tutti gli stabilimenti?

Se la libera concorrenza è la regolatrice dell'industria, assume però forme miti e tranquille. Non si verificano le rimutazioni subitane del macchinario di tutta una fabbrica, dove i telai sono vecchi a cinque anni ed occorre venderli come ferraccio per comprarne dei nuovi più perfezionati. Ho visto in attività nei saloni dei lanifici telai di tutte le età, da quelli vecchi di vent'anni ai nuovi comprati ieri; accanto alle self-acting esistono e funzionano ancora le antiche mule-jenny. Le macchine sono abbandonate solo quando proprio non servono a nulla o la differenza nel costo di produzione sia divenuta troppo grande.

A temperare gli effetti della concorrenza e delle crisi economiche giova la organizzazione commerciale dell'industria laniera. Nessun fabbricante produce per magazzino, tutti lavorano su commissione. Il ristagno delle merci avviene perciò non nei depositi dei fabbricanti, ma nei magazzini dei grossisti. I rischi della mancata vendita colpiscono questi, non i primi. Talvolta i fabbricanti producono, senza commissione preventiva, i panni ordinari, correnti, che hanno uno smercio sicuro, prevedibile con una certa latitudine. Ma possono avvenire anche qui degli sbagli; e le rimanenze si smerciano solo con perdita nelle stagioni successive.

La vendita dei pannilana avviene secondo le esigenze del consumo. L'anno si divide in due stagioni, d'inverno e d'estate. Tutte le fabbriche sono abbonate ad una specie di rivista di campioni; in Inghilterra, dove l'industria è specializzata all'estremo grado, vi sono fabbriche le quali non producono se non campioni delle campagne venture, e li distribuiscono, quasi come una rivista, periodicamente a tutti gli industriali abbonati. Appena ricevuto il campionario il fabbricante disegnatore od un impiegato apposito, ben pagato, ne fa delle imitazioni, scegliendo quelle più adatte ai gusti degli speciali suoi consumatori, modificando e migliorando l'originale. Entro settembre, ad esempio, i fabbricanti hanno finito il campionario d'estate e vanno in giro essi stessi o mandano i loro viaggiatori dai grossisti coi cosiddetti *campioni piccoli*, sui quali i grossisti scelgono i numeri che presumibilmente sembra possano incontrare il gusto del pubblico. Una volta i grossisti facevano subito le ordinazioni ed i fabbricanti si potevano mettere al lavoro; ora invece si fanno per ottobre-novembre i *campioni grandi* sui numeri scelti nei campioni piccoli; dopoché i grossisti li hanno distribuiti ai dettaglianti ed hanno accentrate le loro sparse ordinazioni, queste cominciano ad affluire alle fabbriche a novembre-dicembre. La necessità del doppio campionario è uno dei gravami maggiori della industria laniera. I campioni piccoli e più quelli grandi costano un'enormità; mi si citano delle fabbriche dove si spendono a tal fine da 30 a 100 mila lire all'anno. I campioni grandi vengono distribuiti gratuitamente ai grossisti, alcuni dei quali sottomano se ne fanno delle collezioni per rivenderli od anche per ottenerne delle imitazioni a buon mercato. È questa però una

consuetudine radicata, difficile a togliersi a meno di fare il dettaglio, cosa impossibile pei fabbricanti, che non possono mantenere un esercito di viaggiatori e non vogliono fare concorrenza ai grossisti.

Quanto alla condizione economica dell'industria non è agevole ottenere dati precisi. I fabbricanti sono propensi a saggiare la prosperità della industria dalla altezza dei loro profitti, e questi sono indubbiamente scemati dal saggio alto di una volta. La concorrenza estera è debole rispetto ai produttori di pannilana ordinari o misti a cotone, perché quivi la protezione doganale è alta; più viva per le stoffe fine e di pura lana. Un grande e noto industriale mi ha detto però che nelle attuali condizioni tecniche dell'industria laniera, egli sarebbe pronto ad accettare il libero scambio colla Francia, purché si trattasse per i pannilana di un libero scambio reciproco. I fabbricanti italiani sarebbero forse vinti nella produzione dei panni fini, ma potrebbero iniziare una vigorosa ed impensata esportazione di panni ordinari nella stessa Francia. Il periodo dell'infanzia per la industria laniera biellese sembra oramai passato, e per una parte dei fabbricanti, la più numerosa, i dazi protettori cominciano a costituire più che un beneficio, un impaccio alla loro progressiva espansione. La lotta poi contro la concorrenza interna del Veneto (Schio), della Toscana e dell'agro torinese si sostiene abbastanza vigorosamente; malgrado i maggiori salari che devono pagare agli operai, gli industriali biellesi riescono a vincerli nella lotta per la conquista del mercato interno. Fatto notevole, su cui ritorneremo in seguito.

Alla pari di tutte le altre fabbriche italiane la industria della Val Sessera si può dire abbia attraversato un periodo di morta nel 1893-94-95. La crisi imperversante sulla nazione, le fallanze agricole si ripercossero sull'industria laniera. Alcuni industriali nella Valle Mosso mi dissero che il malessere rimonta allo sciopero del 1889; e la data, anche senza cercare connessioni non dimostrabili colla agitazione operaia, coincide benissimo coll'inizio della crisi edilizia, bancaria ed in genere economica che da lunga data affligge il nostro paese. Si consumavano meno vestiti nuovi e si facevano durare più lungo tempo quelli già usati. Per conseguenza i telai battevano solo la metà del tempo: quattro, cinque giorni alla settimana in alcuni mesi; ed anche quando la fabbrica era sempre aperta, non tutti gli operai erano occupati.

La disoccupazione si manifesta nell'industria laniera in un modo peculiare. Non si gitta la metà degli operai sul lastrico, occupando di continuo gli altri ed obbligando alcuni ad emigrare altrove per cercar lavoro; ma tra il compimento di una pezza e consegna del filato per una nuova pezza si fa passare un tempo più o meno lungo, cosicché, mentre alcuni operai lavorano, gli altri rimangono a casa. Così gli operai sono tutti saltuariamente occupati per turno; la disoccupazione e la crisi industriale si manifestano col decremento del numero medio dei giorni in cui gli operai lavorano e non coll'aumento degli operai del tutto oziosi. Del resto gli operai stessi non permetterebbero che alcuni soli fossero in tempo di morta occupati e gli altri licenziati.

Dal periodo di crisi l'industria tessile non è ancora del tutto uscita. Essa però è meno acuta che nei cotonifici, il cui quasi unico rappresentante nel Biellese non lavora di sabato

per mancanza di ordinazioni. Si può affermare che un qualche risveglio nella Val Sessera si è manifestato nelle ultime campagne. Le ordinazioni sono venute più abbondanti e si sperava in una propizia nuova stagione, quando è scoppiato lo sciopero.

\*  
\* \* \*

La maestranza delle fabbriche di lana della Val Sessera, della Valle Mosso ed anche in parte del basso Biellese non appartiene al proletariato, di cui siamo abituati a vedere degli esemplari nelle grandi città, ma recluta i suoi membri fra quello che si potrebbe chiamare *piccolo proprietariato agricolo*.

«Una casetta, un campicello ed una vacca»; questo il grido di alcuni riformatori che in molte contrade industriali si spaventavano davanti allo spettacolo di torme immense di operai raccolti nelle grandi città attorno ad una fabbrica, salariati giornalieri, imprevidenti, senza legame col suolo, non aventi nulla da perdere e speranti molto in una rivoluzione industriale. «Diamo a questi paria dell'industria una piccola proprietà e li trasformeremo in custodi dell'ordine sociale ed in tutori delle istituzioni vigenti». È recente un *tract* della *Fabian Society*, l'intellettuale associazione socialista inglese, in cui si consiglia agli operai di valersi degli *allotment acts* per indurre i consigli delle parrocchie a comprare terreni e distribuirli fra gli artigiani, e si annoverano i benefici che le classi operaie possono ritrarre dal possesso di un campicello a patate, e dall'allevamento della vacca o del maiale.<sup>7</sup>

L'ideale dei riformatori è in gran parte attuato nel Biellese; nella Val Sessera, dove più, dove meno, una notevolissima parte (il 90%) della popolazione operaia è anche proprietaria. Nella Valle Mosso mi fu detto che l'80% delle famiglie operaie possiede la casa, il prato ed il castagneto attiguo. È una proprietà frazionata: la proprietà-cencio, che non dà tanto da mangiare, ma pur tiene legati ed affezionati al luogo natio. I padri vecchi e le madri di numerosa figliuolanza stanno a casa, curano le faccende domestiche, conducono in pastura la vacca o la capra, mungono il latte, tagliano il fieno e lo mettono in serbo per l'inverno, sbatacchiano le castagne o le noci; gli uomini e le donne in buona età e che ci vedono ancora, i giovani e le ragazze vanno alla fabbrica. Ognuna di queste proprietà-cencio ha un valore altissimo, senza alcuna corrispondenza col reddito effettivo. Solo chi conosce l'affetto intenso del montanaro per la sua terra può spiegarsi come una giornata di terreno, dove non cresce né la vite, né il grano, né la meliga<sup>8</sup> e dove si raccoglie solo dell'erba, delle castagne e della legna da fuoco valga da 1.500 a 4000 lire (4000-10000 lire all'ettaro), ossia i prezzi attuali dei migliori vigneti nel Monferrato o dei prati della bassa piemontese, dove l'agricoltura non è una occupazione secondaria, ma la principale. Solo in tal modo si può spiegare l'estrema suddivisione del terreno per cui alcuni posseggono poche are, qualche

<sup>7</sup> The Fabian Society, *The Parish Council Act. What it is and how to work it*, London, Fabian Society Tract n. 53, 1894. [N. d. C.].

<sup>8</sup> Nell'Italia settentrionale e specie in Piemonte altro nome del mais [N. d. C.].

metro quadrato di prato, due o tre piante di castagno. Quando muore il capo famiglia nessuno rinuncia alla terra e questa viene suddivisa all'infinito fra gli eredi. Per alcuni di questi proprietari minuscoli l'avvento del regime di fabbrica è stato una vera manna celeste, in quanto ha creato una domanda fortissima dei terreni bassi vicini ai corsi d'acqua. Un industriale mi raccontava che dovendo allargare il giardino attiguo alla sua abitazione ed allo stabilimento, ha dovuto pagare il terreno 3,4 lire al metro quadrato.

L'ipoteca e l'usura, questi flagelli delle piccole proprietà, non sembrano diffuse nel Biellese, almeno nelle valli alte. Ne è difficile scovirne la cagione. I piccoli proprietari non sono ivi miserabili, ed il provento della terra è solo un elemento secondario, benché prezioso, del bilancio familiare. Certi di far fronte alle spese correnti col salario giornaliero guadagnato nella fabbrica, non devono ricorrere agli imprestiti per superare le annate cattive o le crisi agricole. La coltivazione dei castagneti e dei prati non richiede miglioramenti culturali. L'unica fonte di indebitamento sta nelle divisioni degli assi ereditari, ma vi ovvia la smania di attribuire ad ogni erede una quota in natura delle eredità, senza compensi in denaro. La polverizzazione delle già minuscole proprietà agricole non è funesta perché l'uomo non ne deve trarre tutto il bisognevole per la vita; basta che il fondo sia tanto ampio da albergare la casupola e la stalla. Tutto ciò cambia dove la popolazione operaia è nettamente divisa da quella che attende ai lavori delle campagne, come a Cossato e più vicino a Biella. Quivi la piccola proprietà non basta a mantenere agiatamente l'agricoltore che coltiva solo la terra; onde condizioni economiche nei contadini assai inferiori a quelle degli operai di fabbrica.

Che cosa guadagnano e come vivono questi piccoli proprietari negli opifici? Dare una risposta precisa è difficile, perché industriali ed operai discordano nelle loro affermazioni.

«I tessitori della Val Sessera, affermano gli industriali, sono i meglio pagati del Biellese e quelli del Biellese godono i salari più alti d'Italia». In una fabbrica di Coggiola la media del mese di agosto 1897 fu per i tessitori e le tessitrici di lire 3,42 al giorno. Per un mese del 1897, scelto a caso e per una fabbrica tipica della Val Sessera, ho potuto raccogliere dati più precisi. Il 6,3% dei tessitori guadagnò 100 lire ed oltre al mese; il 17,5% ottenne una paga da 90 a 100 lire; il 19,5% da 80 a 90; il 26,5% da 70 ad 80; il 16% da 60 a 70; il 9% da 50 a 60; ed il 5,5% da 30 a 70 lire. La massa dei tessitori ha dunque un salario mensile da 60 a 100 lire al mese; alcuni pochi guadagnano di più; il 15% circa guadagna meno per cause speciali e soprattutto per le interruzioni nel lavoro, con cui si manifesta il fenomeno della crisi e della disoccupazione nel Biellese. Nel mese successivo forse quelli che guadagnarono ora solo da 30 a 50 lire otterranno di più, ed al loro posto verranno altri. Negli anni in cui non manca il lavoro i tessitori e le tessitrici guadagnano, a detta degli industriali, lavorando 250 giorni all'anno, da 750 a 1000 lire. Gli altri operai lavorano in media 300 giorni ed hanno salari che variano da 0,70 a 1 lira pei fanciulli, da 1,50 a 1,75 per le donne, e da 2,50 a 2,75 al giorno per gli uomini. Un fanciullo guadagna così all'anno da 200 a 300 lire, una donna da 450 a 525 lire, ed un uomo da 750 ad 825 lire. «Se si pensa, concludono gli industriali, che spesso in una famiglia vi sono due tessitori o tessitrici ed uno o due altri operai, che una famiglia media di 5 o 6 persone laboriose ed attive può guadagnare complessivamente

all'anno da 2000 a 2500 lire, lo stipendio di un pretore o di un tenente nell'esercito, senza le esigenze sociali dei medi borghesi, senza dovere nella maggioranza dei casi pagare l'affitto, e con un provento in natura non indifferente della campagna, si deve concludere che la maestranza operaia della Val Sessera è in buone condizioni economiche e non ha motivo per elevare alte querele».

A questo roseo quadro gli operai oppongono affermazioni non meno recise.

«I giovani dai 12 ai 16 anni guadagnano dai 50 ai 70 centesimi. Vi sono degli attaccafilii di 10 anni che sono salariati dell'operaio filatore a cottimo e ricevono un meschino guiderdone di 25-30 centesimi al giorno. Quando un operaio ha dai 18 ai 20 anni guadagna poi da 0,90 ad 1,10 al giorno. I tessitori ottengono una media mensile di 40 lire; il minimo può scendere a 13 lire quando manca il lavoro; ed il massimo sale a 60-70 lire nelle stagioni attive ossia un mese o due all'anno. Vi sono alcuni abilissimi, le particolarità del genere, i quali raggiungono le 100 lire; ed i fabbricanti non mancano mai di farsene belli in occasione di scioperi per dimostrare che gli operai si lamentano a torto». Un operaio mi ha raccontato che nella sua famiglia lavorano cinque persone: il padre, due fratelli e due sorelle; il guadagno complessivo medio raggiungerà forse le 150 lire al mese. E si tratta dei più fortunati per la abbondanza della mano d'opera nella stessa famiglia. Molti poi non hanno casa, specialmente a Coggiola, se non negli altri quattro comuni tessili della Val Sessera; e l'affitto sale a 3 lire per stanza e per mese. Il costo della vita è cresciuto. Prima, all'epoca felice del telaio a mano si lavorava in famiglia, e si mangiava frugalmente al riparo della vista dei vicini e dei curiosi. Ora i pasti avvengono in parte in fabbrica, per la colazione o per la merenda; non si può per soggezione reciproca cibarsi solo di una fetta di polenta; bisogna aggiungervi l'ovo, il formaggio od il pezzo di salame. A mezzogiorno quelli che abitano lontano si fermano a mangiare in crocchi fuori degli stabilimenti, o si mettono in pensione o vanno all'osteria. Le molteplicità dei pasti fuori del focolare domestico ha per tal modo accresciute le spese, mentre i guadagni diminuivano. Una volta i tessitori a mano guadagnavano 50 centesimi ogni mille mandate di spola; e nei primi tempi del telaio meccanico, le mille mandate erano remunerate con 20, 22 centesimi. Ora si discende, a un centesimo per volta, a poco a poco; quando si fermerà la discesa?».

Il perspicace lettore faccia la scelta fra le affermazioni contrarie degli operai e degli industriali. A me sembra che i primi siano indotti a generalizzare troppo i fenomeni tristi delle annate di crisi in cui difettano le ordinazioni, ed il lavoro è saltuario e poco remunerato, mentre i secondi più specialmente si riferiscono alle annate normali, in cui il lavoro non manca.

Nel complesso si può ritenere che la situazione degli operai non sia cattiva; uno fra i tessitori, i quali mi avevano detto poco prima aggirarsi la media dei loro salari intorno alle 40 lire mensili, mi confessava poi che un operaio medio poteva guadagnare da 70 ad 80 lire al mese quando il lavoro non mancava. La cifra collima con quelle fornite dagli industriali, di alcune delle quali sono assolutamente sicuro perché estratte dai libri delle paghe.

A compimento delle cose dette sopra aggiungo alcune notizie relative alla Valle Strona e fornite da persona imparziale. I tessitori, come dappertutto, sono pagati a cottimo, da 12 a 18 centesimi per ogni mille mandate di spola. Un bravo tessitore fa dai 25 ai 30 mila colpi di spola al giorno. Nell'agro torinese, a Schio, nella Toscana i tessitori sono pagati solo da 8 a 10 centesimi ed anche meno. Un tessitore guadagna così in Valle Mosso da 55 a 60 lire al mese in media: giunge talvolta ad un massimo di 90 lire, ed ad un minimo di 30/35 lire. I follonieri, operai dai 20 anni in su, guadagnano da lire 1,65 ad 1,75 al giorno, e da 35 a 40 lire al mese. Sono pagati a giornata. Così pure i tintori, che hanno un salario alquanto superiore, da 40 a 45 lire al mese. I filatori lavorano a cottimo, da 17 a 18 giorni al mese con lire 2,10 al giorno. Gli attaccafilii, ragazzi intorno ai 12 anni, hanno un salario minimo di lire 0,50 e massimo di 1 lira. In una famiglia tipica, il padre guadagna da 1,75 a 2 lire al giorno, la madre da 1,25 ad 1,50, un figlio di 15 anni da 1 ad 1,20, una figlia di 13 anni 0,75, un figlio inferiore ai 12 anni 0,50; in tutto da 5,25 a 6 lire al giorno per 20-25 giorni del mese, ossia da 100 a 150 lire al mese.

Quando molti membri della famiglia lavorano, i salari ottenuti, a confessione degli stessi operai, non possono dirsi disprezzabili. Ma è altrettanto sano il lavoro della fabbrica od almeno è altrettanto conciliabile al mantenimento di una forte unità domestica? Molte donne, anche dopo maritate, continuano ad andare alla fabbrica. Come possono desse attendere alla custodia della figliuolanza, alle faccende domestiche, alla preparazione di vivande ben cotte e nutrienti?

Chi si ferma alquanto nei villaggi industriali del Biellese osserva dei sintomi di un grave malessere sociale, che formano l'appendice quasi inseparabile del sorgere della industria moderna accentrata. Non mi fu dato di accertarmi se nelle fabbriche lavorino fanciulli di età inferiore al limite legale; è certo però che in mezzo ai telai si veggono molte, forse troppe donne, e molti, forse troppi ragazzi. Le giovani nubili conservano i bei colori della giovinezza, ma le donne maritate hanno il colore pallido, caratteristico degli operai di fabbrica, ed alcune hanno forme troppo esili per poter essere madri di una figliuolanza sana e robusta. Talune cifre, tratte dalle statistiche della leva, fanno temere che si vada incontro ad una degenerazione fisica delle classi operaie, simile a quella che fece fremere l'Inghilterra della prima metà del nostro secolo e fu arma potente per ottenere una severa legislazione regolatrice del lavoro delle donne e dei fanciulli. Quest'anno a Cossato su 50 coscritti se ne riformarono, soprattutto per deficienza di misura toracica, e di statura e cattiva conformazione, 48. Medie di riformati altrettanto alte si dicono generali per tutte le valli biellesi. «Effetto del lavoro delle donne che deturpa gli organi materni ed impedisce il regolare svolgersi della gravidanza e della convalescenza, e del lavoro dei fanciulli che ne impedisce lo sviluppo fisico», dicono gli operai ed anche altre persone imparziali ed autorevoli.

«Effetti dei vizi e del troppo bere», affermano gli industriali. Gli operai a casa non fanno spese di lusso, ma alla sera vanno invariabilmente all'osteria. È straordinario il numero degli alberghi, caffè, osterie, cantine, spacci di liquori, che il viaggiatore osserva nei villaggi industriali. Nella Val Sessera se ne incontra uno ad ogni passo. Nel Comune

di Pray sono 11, a Portula 22, a Coggiola 42, a Pianceri 9. Gli operai non comprano il vino a brente per consumarlo a casa, ma lo bevono unicamente a litri nelle osterie. Negli ottanta esercizi ora ricordati si consumano 240000 litri all'anno; la popolazione che beve, in massima parte operai di fabbrica, è di circa 3000 persone. Si comprende quindi come una parte notevole dei salari prende la via dell'oste, come gli operai, quantunque piccoli proprietari, siano imprevidenti, indebitati, fisicamente deboli e malcontenti». Quanto ai debiti verso gli esercenti, un operaio mi affermava che quelli di Coggiola hanno debiti a libro per la somma di 400000 lire. Ed è questa una catena della quale difficilmente riescono a liberarsi. Mentre gli operai bevono molto, le operaie sfoggiano in vestiti ed ornamenti. Alla domenica è difficile distinguere un'operaia di fabbrica da una ragazza di famiglia borghese; ora cominciano già a portare il cappellino e le vesti alla moda.

Gli operai ribattono che quella del bere molto è una esagerazione. Come farebbe ad esempio a fare un gran consumo di vino un tessitore, nullatenente, con cinque bambini, il maggiore dei quali ha sei anni e con la moglie che non lavora? Egli guadagna L. 3 al giorno, incassa L. 900 all'anno in media, spende L. 70 per pigione, L. 70 per legna, 50 per calzatura, 70 per vestiario, 40 per spese impreviste, 50 per la lega di resistenza ed il circolo socialista, 20 in tabacco; il resto va tutto in cibi consumati in famiglia, compresi  $\frac{3}{4}$  di litro di vino al giorno.

Non tutti però si trovano nelle condizioni di questo tessitore; i giovani specialmente, dopochè è invalsa l'abitudine di non versare più integralmente i salari alla madre ma di pagar una pensione mensile ai genitori, spendono la differenza, le ragazze in vestiti ed in ornamenti, i giovani all'osteria. Durante la settimana vivono morigeratamente; ma alla domenica parecchi si ubbriacano. Egli è che nei periodi primi del sistema di fabbrica, salari relativamente alti, imprevidenza, lavoro intenso delle donne e dei fanciulli, indebolimento fisico della razza, consumo abbondante delle bevande alcoliche sono fenomeni quasi universali. È difficile scervere in essi la causa dell'effetto; si tratta di fenomeni che si determinano mutuamente e che reagiscono gli uni sugli altri. Nell'industria tessile non si richiede grande fatica muscolare dall'operaio; la macchina fa tutto da sé; esso deve solo stare molto attento. L'attenzione continua per 10, 11 ore, in mezzo ad un fragore assordante, stanca il sistema nervoso e fa nascere il desiderio di cibi e di bevande riconfortanti. La comunanza di vita in un grande stabilimento, il contatto continuo con numerose persone dello stesso ceto, fa sorgere il bisogno di vivere insieme; rallenta a poco a poco i legami di famiglia, indebolisce la forza di coesione dell'unità familiare e rafforza la simpatia fra i vari membri dello stesso gruppo sociale. Alla sera, finito il lavoro giornaliero, l'operaio desidera di ritrovare quelli con cui ha lavorato tutto il giorno e finisce nell'unico ritrovo attraente da lui conosciuto: l'osteria. Si rassoda così l'impero dell'unica autorità sociale dei villaggi industriali: l'esercente dello spaccio di bevande e di commestibili. Chi sarà il pioniere della riforma feconda la quale dovrà sostituire alle distrazioni domenicali delle osterie la sete di elevamento intellettuale, ed al consumo di bevande alcoliche, eccitatrici momentanee e deleterie, il consumo di alimenti azotati abbondanti e sani che ricostituiscano veramente l'esaurito sistema nervoso?



In mezzo ad una classe operaia disposta pel lavoro di fabbrica alla solidarietà, premuta da bisogni nuovi non prima conosciuti, cadde come scintilla eccitatrice di un grande incendio la propaganda socialista. Nelle vallate biellesi il socialismo ha conquistato adepti numerosi. È un ideale verso cui gli operai si sentono attratti dal desiderio di mutazioni e dalla sete di una fede nuova. Sono note le condizioni del collegio di Cossato. Nelle ultime elezioni si combattevano due candidati monarchici, il Garlanda<sup>9</sup> ed il Bellia,<sup>10</sup> ed il candidato socialista Rondani.<sup>11</sup> Un nugolo di oratori dal verbo novello si diffuse nelle vallate industriali e con parola calda seppe conquistare i cuori e le menti degli operai. Ora il deputato del collegio è il Rondani, e, perché questi si trova al disotto del limite legale dei 30 anni, l'elezione dovrà ripetersi. Da sei mesi ferve una continua agitazione politica la quale separa in campi opposti gli industriali e gli operai, e mantiene una forte tensione negli animi.

La conversione al socialismo si effettuò in massa da parte degli operai. «Da noi tutti sono socialisti, mi raccontava un operaio, dopo Crispi, dopo la battaglia di Adua. Gli unici giornali che noi leggiamo sono quelli del partito; alcuni di noi sono abbonati a due, perfino a tre giornali: l'*Avanti!*, il *Grido del popolo*<sup>12</sup> e soprattutto il giornale locale, il *Corriere Biellese*,<sup>13</sup> che difende più davvicino i nostri interessi. Tra gli operai rimangono fuori del socialismo solo i vecchi, refrattari alle idee nuove, timorosi di compromettersi, e quelli venuti dalla Bassa Vercellese, ai quali, abituati a salari di 15 soldi al giorno, sembra una festa toccare due lire. Le donne sono le più infervorate. Quando arriva il deputato del collegio, od un oratore socialista, in un villaggio, è un delirio fra la parte femminile della popolazione; si spingono fino a lui per stringergli e talvolta baciargli la mano. In chiesa gli uomini non vanno più; le donne continuano a frequentarla la domenica; ma durante la messa leggono l'*Avanti!* I ragazzi di 15 anni sono già socialisti. A Valle Mosso il 16 settembre una cinquantina di ragazzi e ragazze attaccafilì si sono rifiutati ad entrare in fabbrica; volevano i salari cresciuti da 12 a 25 soldi al giorno; hanno percorso il paese in fila serrata, a quattro a quattro, le ragazze in testa ed i ragazzi dopo, cantando l'inno dei lavoratori e gridando: *Viva il nostro*

<sup>9</sup> Federico Garlanda (1857-1913), glottologo, studioso della lingua e della letteratura inglese, politicamente vicino a Crispi, fu eletto al Parlamento nel 1895. Il suo nome rimane legato alla legge da lui proposta sul «chinino di stato» per le popolazioni delle zone malariche [N. d. C.].

<sup>10</sup> Celestino Bellia (1847-1926), imprenditore tessile, a capo dell'omonimo lanificio, fu sindaco di Pettinengo, fu eletto deputato nel collegio di Cossato nel 1897 [N. d. C.].

<sup>11</sup> Dino Rondani (1868-1951), avvocato e giornalista, definito il «commesso viaggiatore del socialismo» per la frenetica attività di propagandista, dopo essersi vista annullata l'elezione alla Camera nel 1897 per la troppa giovane età, fu eletto al Parlamento ininterrottamente dal 1900 al 1924 [N. d. C.].

<sup>12</sup> Settimanale politico di orientamento socialista, fondato a Torino nel 1892, su cui avrebbe esordito come giornalista nel 1915 Antonio Gramsci [N. d. C.].

<sup>13</sup> Originariamente foglio repubblicano, divenuto nel 1896 foglio socialista – prima a cadenza settimanale poi bisettimanale –, fu diretto per i suoi primi dieci anni da Rinaldo Rigola che ne fece uno strumento di battaglia a denuncia delle dure condizioni di lavoro degli operai tessili [N. d. C.].

*deputato, viva Rondani.* In molti paesi si è già costituito il circolo socialista; ma non si deve già giudicare la forza del partito dal numero dei soci; ne fanno parte solo quelli più coscienti e più fermi nei loro principii».

Come tutte le propagande, che fanno appello al cuore ed all'intelligenza, il socialismo ha assunto nelle vallate biellesi la forma di una nuova religione. Essa adempie nel tempo stesso per le popolazioni operaie alle funzioni della scuola e della chiesa. È una scuola perché i *leaders* del partito sono interessati ad arruolare il numero massimo di elettori; e per giungere ad iscrivere gli operai nelle liste elettorali bisogna dar loro quella istruzione elementare che deve servire a superare l'esame dinanzi al pretore. Perché poi possano assimilarsi bene i principii del socialismo occorre che gli operai sappiano leggere, ed acquistino l'abitudine della lettura. La trasformazione che si è operata nella cultura intellettuale degli operai è davvero grandissima. Prima il leggere i giornali era considerato come opera di puro lusso, ora essi sono diffusissimi ed accanto ai giornali vengono i fogli volanti, gli opuscoli ed i libri. Già dal seno stesso delle classi operaie si vengono elevando delle individualità nuove, non appartenenti alla borghesia, i quali vivono della medesima vita degli operai e per la loro maggiore elevatezza intellettuale ne divengono i pionieri. Non ho assistito a nessuna seduta dei circoli socialisti o delle leghe di resistenza, ma mi fu detto da persona imparziale, che le loro adunanze sono condotte colle regole più rigide del parlamentarismo. Viene eletto un presidente, il quale dà la parola per turno a chi primo l'ha chiesta. Gli operai esprimono chiaramente, e concisamente il loro modo di vedere. Alcuni sono veri oratori; sotto la loro rozza apparenza si intravede il dominatore delle folle. Altri scrivono; molti fra gli articoli del *Corriere Biellese* sono scritti da operai. La redazione si limita a dar loro un po' di rifinitura.

Quale campo fecondo per una discesa delle classi colte, specialmente giovani, in mezzo alle masse operaie, coll'unico scopo di diffondere cognizioni scientifiche, senza seconde mire! Un movimento come quello della *Toynbee Hall*<sup>14</sup> a Londra o delle *Estensioni Universitarie*<sup>15</sup> in Danimarca, Inghilterra, Germania, eleverebbe il livello intellettuale delle classi operaie, assetate di sapere e desiderose di prendere parte anch'esse alle conquiste ideali e materiali del nostro secolo.

Il socialismo si sostituisce poi alla chiesa per quanto riguarda il lato morale della vita. A questo proposito ho sentito affermazioni contraddittorie. Alcuni mi dissero che, infiltrandosi nei giovani le idee di emancipazione sociale, essi furono indotti ad emanciparsi dall'autorità paterna e dai ritegni famigliari. La sostituzione del sistema della pensione all'abbandono totale dei salari nelle mani dei genitori è un sintomo sconfortante della dissoluzione delle antiche famiglie patriarcali. Secondo altri il socialismo costringendo gli operai a spendere una parte del salario in quote alla società di resistenza, in abbonamenti ai giornali, inducendoli

---

<sup>14</sup> Istituzione inglese fondata nel 1884, in memoria di Arnold Toynbee, per offrire un'istruzione superiore anche ai meno abbienti favorendo il contatto con studenti provenienti da altre classi sociali [N. d. C.].

<sup>15</sup> Corsi di istruzione tecnica superiore rivolti ai contadini. Einaudi all'incirca nello stesso periodo ne aveva parlato su «Credito e cooperazione», in *La cooperazione e l'educazione nell'agricoltura* (15 gennaio 1897) [N. d. C.].

a passare la sera al circolo, è un antidoto potente contro il predominio dell'osteria. Alcuni proprietari di cantine mi dissero che in questo anno gli operai comprarono più litri di vino per consumarlo in famiglia e ne consumarono minor copia da soli all'osteria. Mi mancano elementi abbastanza sicuri per riuscire a scovire relazioni di causa e di effetto tra i fatti ora addotti. È certo però che durante lo sciopero, a Coggiola, gli operai rimanevano ritirati in casa; la presenza di una compagnia di soldati era inutile pel mantenimento dell'ordine; gli operai ubbidivano fedelmente alla consegna; non vi erano state mai minori baldorie, a confessione degli stessi industriali, che dopo l'inizio dello sciopero.

Il carattere economico del socialismo rimane ancora avvolto, per quanto si riferisce ai suoi postulati estremi, in una nebulosa. Gli operai od almeno alcuni capi credono che la fabbrica l'hanno fatta loro. Il collettivismo non è però ancora diventato l'espropriazione degli sfruttatori da parte di coloro che soli hanno creato la ricchezza. «Noi comprenderemo le fabbriche indennizzando gli attuali proprietari pel loro intiero valore e le eserciteremo per conto della società». Quello stesso operaio che mi spiegava così confusamente l'avvento della organizzazione collettivistica, mi raccontava subito dopo come egli fosse proprietario di alcuni terreni nella Bassa Vercellese e come i coloni gli pagassero un canone annuo in natura di alcune sacca di meliga e di riso. Non tornandogli però comodo di dover trasportare con grande dispendio le derrate fin su nella montagna dove egli lavorava, aveva preferito convertire il canone in natura in un fitto in denaro, lasciando ai coloni tutta la responsabilità ed i rischi della coltivazione e dello smercio. L'operaio confessava così inconsciamente di essere, in piccolo, uno di quei capitalisti sfruttatori contro cui lottava e che voleva espropriare nel lontano futuro.

Il programma massimo lascia fino ad un certo punto indifferenti gli operai; ciò che li tange e li fa agire è il programma minimo politico ed economico. Hanno cominciato a conquistare il collegio mandando un loro rappresentante al Parlamento; ed ora stanno lavorando alla conquista dei municipii. «Siamo troppo cauti però per impadronircene subito come potremmo; dobbiamo prima studiare per metterci bene al corrente di tutte le leggi amministrative comunali; quando sarà finita quest'opera di autoistruzione, i Comuni cadranno tutti nelle nostre mani».

Sovratutto però gli operai si vogliono affermare sulla parte economica del programma minimo: l'organizzazione in leghe di resistenza per la diminuzione dell'orario, l'aumento delle paghe, la modificazione dei regolamenti di fabbrica, ecc. Primo frutto della azione economica è stata la *Lega di resistenza fra tessitori e tessitrici del Biellese*, con sezioni a Biella ed in Valle Superiore Mosso, costituitesi rispettivamente il 27 giugno ed il 9 maggio 1897.

Scopi della Lega sono: a) difendere i soci in tutte le controversie fra capitale e lavoro; b) sostenere e migliorare le condizioni del lavoro; c) sussidiare i soci in caso di sciopero forzato. Non sono ammessi a far parte della Lega i padroni e dirigenti alla loro dipendenza. Ogni socio deve versare, in caso di sciopero d'una delle fabbriche comprese nella Lega, una quota settimanale di cent. 50; in caso di quiete cent. 25 mensili a Biella e cent. 50 mensili a Valle Superiore Mosso. Tali quote possono essere aumentate o diminuite

secondo i bisogni, mediante l'intervento dell'Amministrazione e d'un rappresentante per fabbrica. Gli scioperanti vengono sussidiati con L. 6 ciascuno alla settimana sino a tanto che perdura lo sciopero. Riconosciuti tali sono pure sussidiati con L. 6 settimanali coloro che, cercando di essere utili alla Lega, venissero dai principali licenziati dallo stabilimento, e ciò sino a tanto che siano nuovamente occupati. I licenziati devono attestare della loro condotta a mezzo dei compagni di lavoro. La Lega è amministrata da un presidente, due vice presidenti, otto o dieci consiglieri, tre revisori, un distributore, un segretario. I fondi della Lega si conservano nella fabbrica o sezione; ivi sono nominati un cassiere, un segretario, un revisore e due collettori; è facoltativo agli operai della fabbrica di versarli alla amministrazione generale. I membri dell'amministrazione della Lega sono nominati dall'assemblea generale; quelli delle fabbriche nei rispettivi stabilimenti, dai tessitori ivi addetti, badando sì pel primo, che pel secondo caso siano uomini di stima e di coscienza. I membri eletti durano in carica un anno e possono essere rieleggibili e nel caso revocati in qualunque epoca dietro istanza dei rispettivi corpi. Scadono però un terzo ogni quattro mesi. Le cariche sociali sono tutte gratuite. Il denaro sopravvanzante da quanto fa d'uopo per le occorrenti spese, deve essere collocato ad impiego fruttifero mediante l'acquisto di libretti della Cassa postale di risparmio. Le adunanze dell'amministrazione della lega, alle quali si unisce la commissione di tutte le fabbriche, si devono convocare una volta al mese, ed in caso d'urgenza tutte le volte che sarà necessario. L'adunanza generale si convoca una volta all'anno; in caso d'urgenza in qualunque epoca. Qualunque socio, mediante ricognizione, ha diritto di intervenire alle adunanze dell'amministrazione con voto consultivo. La lega, come corpo sociale, non prenderà parte a nessuna dimostrazione tanto politica, che religiosa; ma solo alle elezioni dei collegi dei probiviri. Tali le disposizioni più importanti dello statuto della lega di resistenza fra tessitori e tessitrici. Ora si lavora a costituire una consimile lega di resistenza fra gli altri operai addetti alle arti tessili; follonieri, filatori, macchinisti, facchini, ecc. Così una maglia serrata comprenderà tutti gli operai della tessitura ed opporrà una massa unica alla coalizione industriale.

La lega dei tessitori decise subito di cominciare la lotta; e nel maggio scorso i tessitori dello stabilimento Bozzalla, in Coggiola, chiesero un aumento di 2 centesimi per tutti i generi. In questa fabbrica era in vigore una tariffa speciale. Veniva pagata una tariffa base per ogni mille colpi di spola, di 10, 11, 13, 14 centesimi; e si dava poi un interessamento agli operai del 10-15 e 20% a seconda che riuscivano a guadagnare 40-50 e 65 lire al mese. Chi guadagnava ad esempio 65 lire otteneva inoltre un interessamento di 13 lire; ossia in tutto 78 lire. Col crescere della abilità e della diligenza degli operai cresceva la loro paga. Il sistema era ingegnosamente costruito allo scopo di stimolare gli operai al lavoro colla molla dell'interesse individuale; ma dispiaceva agli operai perché creava differenze eccessive nei guadagni degli uni e degli altri. Dopo uno sciopero durato dal 16 maggio al 16 giugno, l'interessamento fu soppresso e si aumentò la tariffa base del 20% circa. Subito dopo, in occasione del licenziamento di tutti i tessitori, scoppiò un nuovo sciopero nello stabilimento Cerino-Zegna in luglio. Dopo lunghe trattative venne trovata una via di accomodamento all'approssimarsi delle elezioni politiche dell'8 e 16 agosto.

Dopo la vittoria riportata nelle elezioni di ballottaggio del 16 agosto, i tessitori, sul finire dello stesso mese, presentarono in tutti gli opifici della Val Sessera un nuovo orario di dieci ore. L'orario antico ascendeva a circa 13 ore di permanenza nella fabbrica ed 11 ore di lavoro effettivo. Gli operai osservano però che a causa dei prolungamenti si rimaneva in fabbrica talvolta fino a 16 ore al giorno. Alcuni, che venivano da lontano, per vie difficili di montagna, rimanevano assenti da casa perfino 16, 17 ore. Rimanevano solo 8 o 9 ore al giorno per riposare e prendere i pasti. L'orario chiesto dagli operai era il seguente:

*Settembre e marzo:*

Mattino	dalle	ore	6,30	alle	12
Pomeriggio	»	»	1,15	»	5,45

*Dal 1° ottobre a tutto febbraio:*

Mattino	dalle	ore	8	alle	12
Pomeriggio	»	»	1,15	»	7,15

*Dal 1° aprile a tutto agosto:*

Mattino	dalle	ore	6	alle	11
Pomeriggio	»	»	1	»	6

A queste proposte gli industriali d'accordo opposero un controprogetto nel quale si accettavano le 10 ore di lavoro effettivo, ma si elevava la permanenza in fabbrica ad 11 ore.

*Settembre e marzo:*

Mattino	dalle	ore	6.30	alle	11.45	con mezz'ora di riposo dalle 8 alle 8,30
Pomeriggio	»	»	1,15	»	7	con mezz'ora di riposo dalle 4,30 alle 5

*Dal 1° ottobre a tutto febbraio:*

Mattino	dalle	ore	8	alle	12	
Pomeriggio	»	»	1,15	»	7,45	con mezz'ora di riposo dalle 4,30 alle 5

*Dal 1° aprile a tutto agosto:*

Mattino	dalle	ore	6	alle	11,30	con mezz'ora di riposo dalle 8 alle 8,30
Pomeriggio	»	»	1,30	»	7	con mezz'ora di riposo dalle 4,30 alle 5

Come si vede la differenza sta tutta in ciò che gli industriali vogliono che gli operai abbiano due mezz'ore per la colazione e la merenda, a cui gli operai sarebbero pronti a rinunciare pur di stare in fabbrica solo 10 ore.

Secondo gli industriali è impossibile che gli operai possano durare al lavoro per cinque ore consecutive senza bisogno di pigliare qualche alimento; se non ci fossero gli intervalli gli operai farebbero egualmente la colazione e la merenda con danno della loro salute, della disciplina e della buona lavorazione.

Gli operai, a loro volta, affermano di preferire di far colazione a casa prima di venire alla fabbrica con minori spese e colla possibilità di fare risparmi per la minor soggezione reciproca sulla qualità degli alimenti, ed accusano gli industriali di voler gli intervalli per poter *rubare* cinque minuti all'inizio e cinque minuti alla fine di ogni intervallo, ossia in tutto 20 minuti al giorno. Non si trattava però di una questione grossa, tanto più che alcuni fra gli stessi operai riconoscevano che d'inverno la merenda e d'estate la merenda e la colazione erano necessarie per rifocillare i loro stomaci vuoti. Il 5 settembre la commissione degli industriali e la commissione degli operai si abboccarono nella sala comunale. Dopo lunga discussione si era giunti ad un accordo sull'orario invernale dal 1° ottobre a tutto febbraio, gli operai accettando le proposte dei fabbricanti. Negli altri due periodi la differenza si era ridotta tutta ad un quarto d'ora. Nei mesi di settembre e marzo gli industriali, ad esempio, avevano concesso l'uscita serale alle 6,30 invece che alle 7, ma per guadagnare la mezz'ora perduta, diminuivano d'un quarto d'ora la merenda e facevano cominciare il lavoro un quarto d'ora prima. Su questo punto non fu possibile venire ad un accordo.

Il 26 settembre tutti i tessitori (circa 800) scioperano unanimi e compatti; 1000 operai addetti alla filatura, alla tintoria, all'apparecchiamento cessarono anch'essi di lavorare a causa dello sciopero dei tessitori. 700 lavorano ancora, ma il numero va gradatamente scemando per la mancanza progressiva di lavoro. Il giorno in cui si iniziò lo sciopero, su molti telai rimanevano delle pezze incominciate; ora è consuetudine che un operaio non abbandoni il lavoro senza prima aver finita la pezza incominciata; e nemmeno può l'industriale licenziare prima di tal momento l'operaio. Gli operai furono perciò invitati a vuotare i telai; dopo 15 giorni (21 settembre) vi aderirono ed ora stanno attendendo a tal lavoro, dopodiché lo sciopero ricomincerà più acuto di prima.

La domanda di riduzione delle ore di lavoro a 10 non era esagerata da parte degli operai, e non avrebbe portato alcun danno all'industria. Un fabbricante mi diceva che egli era persuaso potere i suoi operai compiere altrettanto lavoro in 10 che in 11 ore. È questo un fenomeno ben conosciuto a chi ha studiato l'argomento della riduzione delle ore di lavoro. Nelle ultime ore il lavoratore diventa svogliato, e la stanchezza finale si riverbera sulle prime ore, impedendo l'acceleramento della produzione e distraendo l'attenzione, con gravissimo danno in un lavoro dove l'attenzione è tutto. A poco a poco anche nell'industria tessile biellese si potrà anzi giungere alle 8 ore di lavoro al giorno; la riduzione deve essere però graduale e corrispondente al crescere progressivo della abilità della maestranza e della intensità della loro applicazione. Per ora l'orario di 10 ore nel Biellese è ragionevole, oltreché

per considerazioni igieniche ed umanitarie, anche perché la maestranza operaia è giunta ad un grado tale di abilità da poter produrre in 10 ore quello che prima ne richiedeva 11.

Sull'orario di 10 ore si era d'accordo; con un po' di buona volontà e di condiscendenza reciproca si sarebbe potuto risolvere la questione degli intervalli. Eppure ad un accordo non si venne. Perché? Le cause sono molteplici. Gli animi delle due parti sono tesi dal ricordo recente delle lotte elettorali politiche. Gli industriali non vollero ricevere l'on. Rondani che due volte venne nella Val Sessera per comporre lo sciopero, scoppiato senza e forse contro il suo avviso. Gli operai dal canto loro ricusarono di trattare se alla commissione mista avesse presieduto un'autorità politica ed in specie il sotto-prefetto, contro il quale essi sono inviperiti per la chiusura di otto esercizi pubblici, i cui titolari erano di null'altro colpevoli se non di ospitare nei loro locali persone appartenenti al partito socialista.

Gli industriali inoltre temono che la domanda di orario ridotto non sia se non il preludio di nuove più paurose domande. «Quando l'orario sarà ridotto, si sciopererà nuovamente per ottenere un aumento nelle paghe. E questo sarebbe incompensabile all'industria laniera biellese. È vero che gli operai biellesi sono più abili di quelli di altre parti d'Italia; è vero che noi pur pagando da 12 a 16 centesimi per mille colpi sosteniamo benissimo la concorrenza dei fabbricanti veneti, toscani, torinesi che pagano solo 8-10 centesimi, appunto in grazia della maggiore abilità, e delle parecchie volte secolare pratica della nostra maestranza, i cui organi si sono per le leggi di eredità adottati meravigliosamente alle operazioni tecniche della tessitura. Ma il troppo stroppia. Se i salari aumentassero l'industria dovrebbe emigrare. Già alcuni industriali hanno manifestato l'intenzione di trasportare una parte dei loro telai sull'agro torinese, in Lombardia, dove la mano d'opera, se non altrettanto sperimentata, è più docile e meno irrequieta. Si ripeterà quello che è già succeduto per l'industria dei cappelli, una volta fiorente nel Biellese, ed ora, per le pretese eccessive degli operai, successivamente trasportata ad Intra e poi a Monza. Sarebbe la rovina ultima delle valli, dove l'agricoltura non offre assolutamente alcuna risorsa. Non solo temiamo che gli operai, imbalanziti dalla vittoria sulla questione dell'orario, chiedano aumento di paghe, ma abbiamo ragioni di paventare novelle intrusioni della lega di resistenza nella disciplina interna degli stabilimenti. Gli industriali non possono oramai licenziare un operaio senza che gli altri abbandonino il lavoro. Non è possibile nemmeno redarguire gli operai per lavoro mal fatto e per altre cause senza il beneplacito della lega. Con tutto questo noi siamo decisi a farla finita. Vogliamo essere padroni a casa nostra; non vogliamo essere coartati nella nostra libertà di assumere e licenziare operai da una lega misteriosa ed occulta. I direttori di fabbrica, i capi su cui pesa la responsabilità della buona o cattiva fortuna degli stabilimenti siamo noi; e non vogliamo essere obbligati a tenere elementi turbolenti od a noi invisibili. Siamo magari pronti a concedere loro anche due, tre, quattro settimane di preavviso, ma vogliamo poter licenziare chi non ci piace».

Io non so se un giorno si giungerà nel Biellese ad una condizione tale di cose in cui padroni ed operai non si credano più in diritto di discutere individualmente le condizioni del loro contratto di lavoro e si sottomettano alle decisioni dei comitati misti delle associazioni patronali ed operaie. Altrove i cosiddetti contratti collettivi (*collective bargains*) hanno acquistato

una grande diffusione ed intorno ad essi si è già andato svolgendo tutto un corpo di dottrine. Ma essi suppongono condizioni che non si verificano nel Biellese. In Inghilterra esiste una vera burocrazia operaia composta dei segretari delle Unioni artigiane, antichi operai, i quali dedicano tutta la loro vita al servizio dei loro compagni, sono ben pagati ed eletti in seguito ad un esame (che nella industria tessile del Lancashire è difficilissimo e verte su argomenti teorici e pratici). Questi segretari risolvono d'accordo coi segretari delle Unioni degli industriali tutte le questioni relative alle tariffe, ai licenziamenti, alle multe, ai regolamenti di fabbrica, ecc.

Finché un corpo siffatto non si sia costituito per ambe le parti è prematuro e pericoloso avanzare domande, la cui giustificazione si può solo trovare in ambienti ed in condizioni industriali che sono ben lontane dalle nostre. Si aggiunga inoltre che nel Biellese il proprietario dello stabilimento non è una società anonima, un essere impersonale lontano, a cui poco importa di avere piuttosto questo che quell'operaio, e contro i soprusi dei cui rappresentanti sono necessarie delle guarentigie, ma è un uomo che vive in mezzo alla fabbrica, conosce tutti i suoi operai personalmente, ed il quale non si lascerà costringere tanto facilmente a tenersi vicino operai che non gli talentino.

Gli operai della Val Sessera dovevano essere spinti da un altro motivo ad accettare le proposte degli industriali, come erano risultate in seguito all'abboccamento del 6 settembre. Avrebbero conseguito in gran parte il loro scopo ossia l'orario delle 10 ore e non sarebbero corsi incontro ad alcuni pericoli gravi. Pericoli derivanti dagli errori commessi nella scelta del modo e dell'epoca dello sciopero.

Si errò nello scegliere il modo, proclamando lo sciopero contemporaneamente in tutti gli opifici. Ciò ridusse i mezzi di resistenza, inquantoché, gli operai di uno stabilimento attivo non poterono soccorrere, come prima, gli scioperanti di un altro stabilimento. Ciò indusse eziandio gli industriali a stringersi insieme, accordandosi sui sistemi da seguire nelle lotte contro la maestranza.

Non esiste una vera *lega di resistenza degli industriali*, ma bensì un accordo amichevole in virtù del quale nessuno dei nove fabbricanti colpiti può prendere alcuna deliberazione senza il consenso degli altri, e nessuno può accettare in fabbrica operai se prima un numero equivalente non è rientrato nelle altre fabbriche. La lega, per chiamarla così, degli industriali si è a mano a mano rafforzata durante lo sciopero, ed ora è decisa a resistere ad oltranza, a non riammettere se non gli operai benevisi, nell'epoca ed ai patti da stabilirsi. E si parla di un regolamento unico di fabbrica da compilarli dalla Lega e che ogni operaio dovrà individualmente sottoscrivere e riconoscere al momento della sua riammissione.

Nella sua azione la Lega degli industriali è favorita dal secondo errore commesso dagli operai: la mala scelta del momento dello sciopero. Questo è scoppiato quando in alcune fabbriche si era già ultimato il campionato piccolo e si stava per uscire ed in altre se ne era già iniziata la preparazione; ora tutto è sospeso. Se il lavoro non viene sollecitamente ripreso, i fabbricanti non usciranno col campionato piccolo, le ordinazioni non verranno e per sei mesi le fabbriche rimarranno chiuse. Gli industriali ci rimetteranno le spese generali,

il costo del campionario, ma non dovranno subire multe per inadempite commissioni. Perderanno soprattutto gli operai, ridotti all'ozio per sei mesi, con risorse diminuenti progressivamente, nella impossibilità di trovare lavoro sulla terra ingrattissima. Ho sentito dire che alcuni industriali non sono malcontenti dello sciopero; ed anzi ne desidererebbero uno ad ogni cambiamento di stagione. Non so se l'affermazione sia esatta, ma è tale che gli operai dovevano tenerne conto nel decidersi, se non a domandare l'orario delle 10 ore, almeno a scioperare per una differenza così piccola come quella che li separava da ultimo dagli industriali.

\*  
\* \*

Ed ora, (3 ottobre), le condizioni sono le seguenti: la lega degli industriali è decisa a resistere ad oltranza, a riaprire le fabbriche solo ad una parte degli operai, e ad escludere i capi dell'agitazione, ed a tenerle chiuse, ove occorra, anche per sei mesi. La lega di resistenza fra tessitori dal canto suo ha assunto a suo motto: organizziamo, organizziamo ancora e poi torniamo ad organizzare per resistere ai capitalisti. Non si vede una via d'uscita alla crisi che affligge l'industria laniera. Forse un uomo imparziale, di mente e coltura elevate, ben veduto da tutte le parti contendenti potrebbe riuscire a comporre le cose, formulando un atto di pace come quello che nella Valle Mosso segnò la fine dello sciopero del 1889.

Gli animi sembrano però troppo inaspriti. Il Ministero di questi giorni ha iniziato le pratiche per la istituzione dei collegi dei probiviri; ed il comune di Coggiola ad unanimità ha deliberato di appoggiare la proposta. È difficile però che i collegi siano formati a tempo da poter interessarsi della disputa attuale, e d'altra parte gli industriali sembrano restii a nominare i loro rappresentanti nel collegio.

Prima di finire ancora due osservazioni.

Nella Valle Sessera si è notato che a tener fuori della lega di resistenza alcuni pochi tessitori ha contribuito la circostanza che essi sono proprietari del telaio con cui lavorano e che tengono, pagando un canone di affitto pel locale occupato e la forza occorrente a muoverlo, in qualche opificio, anche di quelli in cui è scoppiato lo sciopero. «Perché non si potrebbe, ha detto qualche industriale, generalizzare tale sistema, vendendo a rate di lunga scadenza i telai a tessitori od almeno a molti di essi; affittando loro locale e forza e ricavandone il canone relativo e pagando il panno che tesseranno ad un prezzo che loro permetta di pagare la rata di ammortamento, il fitto e di avere un buon salario? Così l'industriale smobilizzerebbe una gran parte delle macchine ed il tessitore sarebbe interessato ad avere sempre regolarmente il lavoro, e facendo valere un suo capitale (il telaio), non chiamerà più sfruttatori gli industriali e non penserà più a scioperare». – Riferisco il progetto senza discuterlo.

Se il proprietariato è parso in taluni casi un freno contro gli scioperi, il patronato non giova. Di patronati ve ne sono di due specie: vi è il patronato piccolo in cui l'industriale fraternizza cogli operai, vive della loro vita, giuoca e si ubbriaca con essi alla domenica.

Le cooperative di padroni, vicini per le loro condizioni economiche agli operai, riescono spesso a comporre le vertenze del lavoro in guisa amichevole e spiccia. Se per questo aspetto il piccolo patronato si deve giudicare favorevole alla pace sociale, spesso poi esso è indotto a servirsi di operai avventizi, inabili, contenti di salari bassi per poter resistere alla concorrenza dei grandi fabbricanti; ed allora deprime le condizioni generali della classe operaia, abbassandone il tenore di vita.

Ma vi è un altro, il vero patronato. Dovunque impera la grande industria sorgono istituzioni caratteristiche: case operaie, asili, scuole, cooperative, associazioni di mutuo soccorso, di assicurazione, fondate e dirette dai fabbricanti allo scopo di tener raccolta intorno a sé la massa operaia fluttuante, fissarla al suolo e crearsi una maestranza stabile e tranquilla. Il Willoughby<sup>1</sup> che delle comunità industriali ha fatto studio accurato e largo per incarico del Dipartimento americano del lavoro, dice che nella industria moderna si passa attraverso a tre principali *modi vivendi* fra operai ed imprenditori: 1) l'indifferenza; 2) il patronato in cui l'imprenditore crea ed amministra da solo gli istituti benefici per l'operaio; 3) la mutualità, ossia l'incoraggiamento delle istituzioni operaie create ed amministrate dagli operai. Nel Biellese si è ancora nella grandissima maggioranza dei casi nel primo stadio; solo due esempi si possono citare di patronato: il primo a Pianceri nello stabilimento Cerino-Zegna, il cui proprietario ha costruito una grande casa operaia ed ha impiantato una cooperativa di consumo; il secondo, al di fuori del campo proprio dei nostri studi, nel cotonificio Poma a Miagliano. La ditta imprenditrice ha quivi costruito palazzine per personale dirigente, casette eleganti e comode (cantina, solaio, cucina ed 1, 2 o 3 stanze, a seconda dei casi, con cortile e pollaio) per gli operai, provvede ad un asilo pei bambini, ha istituito una cucina dove si distribuiscono nelle ore di riposo porzioni abbondanti ed a mite prezzo agli operai che dimorano lontano dalla fabbrica, ed una cooperativa di consumo collo scopo raggiunto di tener bassi i prezzi dei generi alimentari; ed ha finalmente fondato una cassa dove i risparmi della maestranza sono accolti e ricevono l'interesse annuo del quattro per cento.

Malgrado ciò lo stabilimento Cerino-Zegna è stato in quest'anno per ben due volte funestato dallo sciopero, e nello stabilimento Poma molti sono gli iscritti alla lega di resistenza fra tessitori e tessitrici.

La propaganda socialista ha reso necessario il passaggio dal primo al terzo stadio del Willoughby senza passare attraverso al patronato. Gli operai guardano con diffidenza alle istituzioni create dagli industriali, anche quando siano loro benefiche. Essi temono, e talora non a torto, che i fabbricanti se ne giovino a scopi personali egoistici, e che, ad esempio, nel giorno dello sciopero le case operaie diventino un'arma in mano dei padroni per gettare sul lastrico le famiglie dei loro dipendenti i quali si troverebbero allora non solo senza paga, ma anche senza tetto.

---

<sup>1</sup> William Franklin Willoughby (1867-1960), statistico statunitense, dal 1885 impiegato presso il Dipartimento federale del lavoro [N. d. C.].

La elevazione della classe operaia deve essere opera sua; la direzione delle cooperative, delle opere di miglioramento sociale deve essere nelle mani degli operai. I fabbricanti possono intervenire a promuovere e sorreggere nei tempi difficili le opere dirette a beneficio delle classi operaie, ma devono astenersi da ogni ingerenza diretta nella loro amministrazione, se non vogliono dar occasione a sospetti ed a diffidenze.

Le leghe di resistenza sono forse il primo nucleo delle istituzioni che dovranno nel futuro elevare moralmente, materialmente ed intellettualmente le condizioni delle classi operaie. Ora sono semplici strumenti per lo sciopero come erano le prime unioni artigiane inglesi, o le Trade-Unions della nuova forma al loro inizio, otto o nove anni fa. Ma avverrà delle leghe italiane come delle unioni inglesi. Queste col crescere in potenza ed in ricchezza, videro la utilità di proseguire altri scopi, oltre la resistenza agli industriali; e crearono così nel loro seno casse contro la vecchiaia, l'invalidità, le malattie, la disoccupazione, ecc. Inoltre se alle leghe giovani e prive di fondi importa poco iniziare uno sciopero, inquantoché i rischi sono tenui e si riducono alla perdita di un fondo minuscolo, i capi di potenti unioni guardano con diffidenza allo sciopero, che farebbe sfumare come nebbia al vento le centinaia di migliaia di lire di riserva penosamente accumulate, e porrebbe in pericolo il servizio delle pensioni e dei sussidi per malattia e per disoccupazione. Tutte le più potenti unioni artigiane inglesi preferiscono allo sciopero le trattative, gli arbitrati, le reciproche concessioni ed addiventano alla guerra aperta solo in ultima istanza, con quanto vantaggio della pace sociale e della industria non è chi non veda. Non ultimo merito delle trasformazioni delle unioni artigiane da bellicose leghe di resistenza in pacifiche associazioni, intese a salvaguardare con mezzi legali e tranquilli gli interessi delle classi operaie, spetta al governo inglese il quale, invitato nel 1875 a discioglierle perché fomentatrici di rivolte e di delitti, preferì riconoscerle giuridicamente e concedere loro facoltà di possedere e di stare in giudizio.<sup>2</sup> Biella fu detta la Manchester d'Italia; possano gli scioperi e l'agitazione operaia di questi anni essere l'inizio di una trasformazione alla foggia inglese nei modi di discutere e risolvere le questioni fra capitale e lavoro!

---

<sup>2</sup> Si tratta dell'*Employers and Workmen Act* promulgato dal governo conservatore di Benjamin Disraeli assieme a una serie di altri provvedimenti di carattere sociale rivolti al mondo dei lavoratori di fabbrica e urbani [N. d. C.].

## LO SCIOPERO DI GENOVA<sup>1</sup>

Ricordo brevemente i fatti. Il 18 dicembre 1900 il prefetto di Genova, comm. Garroni,<sup>2</sup> trasmetteva al questore un decreto nel quale «veduto il proprio decreto dell'8 dicembre 1896 col quale la Camera del lavoro di Genova era stata disciolta, con proibizione di ricostituirsi; ritenuto che, nonostante quel divieto, la medesima Camera del lavoro fu ricostituita; vedute le lettere colle quali il signor questore di Genova riferisce che la nuova Camera del lavoro, al pari dell'antica, fa opera contraria all'ordine pubblico e cerca di sovvertire istigando anche pubblicamente a delitti contro la libertà di lavoro, all'odio fra le diverse classi sociali ed alla disobbedienza delle leggi; veduto l'art. 3 della legge comunale e provinciale (che enumera i poteri del prefetto) e gli art. 246, 247, 251 e 434 del codice penale (che contemplano il caso di delitti contro l'ordine pubblico, e specialmente della istigazione a delinquere singolarmente considerata e della associazione a delinquere)» scioglieva la Camera del lavoro di Genova con proibizione di ricostituirsi.

Con decreti simili venivano sciolte le sezioni della Camera del lavoro di Sampierdarena e di Sestri Ponente, dove si scioglieva eziandio il circolo ricreativo ed istruttivo.

Ecco come a me, che ero andato a fare un'inchiesta sullo sciopero per incarico della *Stampa* di Torino, il comm. Garroni spiegava le ragioni dello scioglimento:

Questa già nel 1896 era stata disciolta dal prefetto di allora, Silvagni,<sup>3</sup> perché compieva atti contrari alle leggi vigenti, e perturbava l'ordine pubblico.

In quest'anno, giovandosi della condiscendenza governativa, parecchi componenti l'antica camera si sono ricostituiti da sé in Camera del lavoro. Da sé, poiché non consta che vi sia stata una delegazione formale da parte degli operai. Anzi quasi tutti i membri del comitato esecutivo sono estranei al vero elemento operaio genovese. Tutti poi sono socialisti.

La nuova Camera aveva tutti i caratteri dell'antica già disciolta, per cui dovere del prefetto attuale era di mantenere fermo il decreto del suo predecessore Silvagni.

Si aggiunga che, anziché avere scopi di intervento e di tutela delle ragioni dei lavoratori, quando se ne presentasse la necessità, la Camera del lavoro ha costituito nel suo seno delle leghe di miglioramento per ognuna delle varie professioni, eccitando nei membri delle leghe dei desiderii eccessivi. Quando poi gli operai, in tal modo sobillati, presentarono delle domande di revisione di tariffe od aumento di salari, la Camera del lavoro ha avuto l'aria di intervenire come paciera fra capitale e lavoro a dirimere un conflitto che essa aveva suscitato. Le leghe di miglioramento a poco a poco si mutarono così in leghe di resistenza e di prepotenza. Chi non era socio difficilmente poteva trovar lavoro, a causa delle intimidazioni della lega.

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», gennaio 1901; 423. Questo e altri articoli di Einaudi sullo sciopero dei portuali genovesi del luglio 1900 hanno ispirato una pièce teatrale di Luigi Squarzina, *Cinque giorni al porto*, andata in scena per la prima volta il 1° aprile 1969 al Politeama di Genova [N. d. C.].

<sup>2</sup> Antonio Garroni Carbonara (1852-1935), prefetto di carriera, dal 1905 senatore del Regno, fu prefetto di Genova per ben 14 anni (1897-1911) quando con una iniziativa inconsueta fu nominato da Giolitti ambasciatore a Costantinopoli [N. d. C.].

<sup>3</sup> David Silvagni (1831-1897), prefetto di carriera e storico [N. d. C.].

La Camera del lavoro veniva in tal modo a compiere un'azione contraria alle leggi dello stato, annichilendo l'opera della Camera di commercio e dei colleghi dei probi-viri, e facendo affiggere pubblici avvisi con cui invitava gli operai a far capo, non più alle autorità, ma esclusivamente ad essa. Le riunioni aventi carattere pubblico e discorsi violenti erano frequenti e costituivano un continuo eccitamento all'odio fra le classi sociali, e soprattutto fra capitale e lavoro. Ogni giorno una questione nuova veniva sollevata per dare agio ai dirigenti della camera di intervenire.

Per tutte queste ragioni la Camera del lavoro fu disciolta, lasciando sussistere però le leghe di miglioramento.

Ad un redattore del *Corriere della Sera*, dopo aver detto su per giù le cose dette anche a me, il Garroni a scagionarsi dall'accusa di avere atteso tanto tempo a sciogliere la Camera del lavoro, la quale era da parecchi mesi notoriamente ed ufficialmente ricostituita, rispose:

Le ragioni che mi fecero attendere – rispose il mio interlocutore – sono complesse. Il ritardo proverebbe tuttavia che non la sciolsi che quando fui ben convinto che era proprio l'antica camera del lavoro con tutte le sue tendenze sovversive che riviveva nell'attuale; che erano le antiche leghe di resistenza, gli antichi mezzi di eccitamento alla lotta di classe che rifiorivano sotto il nome più mite di leghe di miglioramento.

Ma – ribattei io – oltreché il ritardo si nota che il decreto di scioglimento fu emanato il giorno stesso in cui la camera prendeva le sue vacanze.

Posso assicurarla sulla mia parola d'onore – rispose l'interpellato – che questa fu una coincidenza casuale. Quando io diedi le disposizioni, non si sapeva se la Camera avrebbe durato ancora uno o più giorni.

Contemporaneamente si operavano perquisizioni nei locali della Camera del lavoro di Genova e delle sue sezioni e si sequestravano registri appartenenti alle leghe di miglioramento ascritte alla Camera.

Subito dopo i segretari di questa Leone Ricciotti e Buratti Alessandro,<sup>4</sup> pubblicavano la seguente protesta:

Noi che abbiamo la coscienza di sempre avere bene operato in pro della classe lavoratrice genovese, nonché legalmente verso le leggi che ci governano, talché sin qui fummo assistiti dalla maggioranza dei cittadini, dalla Camera di commercio e dalle autorità stesse di pubblica sicurezza che non rifiutarono di trattare con noi per vertenze operaie; sentiamo il dovere di ringraziare indistintamente tutti, ma rimettendo il mandato avuto da 43 associazioni genovesi e ratificato da oltre 23 leghe costituitesi presso la Camera del lavoro, protestiamo contro il decreto prefettizio col quale si dichiara sciolta la locale Camera del lavoro e le sue sezioni sparse per la Liguria.

Protestiamo non solo per il diritto giuridico tanto evidentemente violato, perché le leggi fondamentali dello stato permettono il diritto di associazione e la difesa del lavoro, ma anche perché con evidente mala fede nel decreto succitato si lascia credere avere noi contravenuto alla legge e precisamente essere incorsi nelle sanzioni legali di cui agli art. 246 e 247 del codice penale.

Non è vero che noi si abbiano suscitati odii e scioperi; ma anzi possiamo provare d'essere stati elemento di pace e d'ordine.

Se non bastassero le molteplici testimonianze d'amicizia provata dei negozianti, capi-squadre, impresari coi quali abbiamo avuto rapporti per la definizione di vertenze insorte in questi ultimi tempi, abbiamo il fatto provato dai documenti sequestrati che membri della Camera di commercio

---

<sup>4</sup> Rispettivamente tipografo e barbiere [N. d. C.].

ed altre autorità cittadine, riconoscendo la necessità civile della Camera del lavoro, ci ringraziavano per la nostra opera pacificatrice.

Dieci sono le vertenze avvenute in questi ultimi tempi e tutte e dieci mercé l'intervento della Camera del lavoro ed il buon volere della Camera di commercio e dei padroni, tutte furono definite pacificamente e colla soddisfazione generale.

Domandiamo giudice tutta la cittadinanza dell'operato teutonico del nostro prefetto, che non rispetta lo statuto dello stato né i diritti dei cittadini, e vogliamo credere che tutte le persone e la stampa che sin qui ci hanno coadiuvati nel lavoro umano assunto dalla Camera del lavoro, si assoceranno alla nostra protesta, perché calpestati i diritti civili dei cittadini, compresse le coscienze e messa in non cale la forza-lavoro per effetto della prepotenza, si dovrebbero rimpiangere le lotte patriottiche dei nostri avi ed augurarci di ritornare sotto i croati, che almeno avevano la franchezza di bastonare in modo uguale tutta Italia e non solo una regione come è il caso della Liguria.

I due delegati partivano il 18 per Roma per presentarsi al Presidente del Consiglio dei ministri.<sup>5</sup>

Ed il 20 mattina scoppiava lo sciopero generale nel porto. In principio erano seimila gli scioperanti, ossia *tutti* i facchini e scaricatori del porto, per protesta contro lo scioglimento della Camera del lavoro, malgrado che gli aderenti alle leghe fossero soltanto 4000.

Fu una bella dimostrazione di solidarietà; ma occorre avvertire che a determinare lo sciopero dei 2000 operai non iscritti alle leghe concorsero altri motivi.

Infatti è interesse dei negozianti o di scaricar tutto o di non scaricar nulla.

Le navi quando giungono in porto denunciano il numero dei giorni entro cui deve effettuarsi lo scarico. Se lo scarico dura di più, allora la nave va incontro alle stallie, ossia paga un diritto supplementare, detto di controstaillia, che per i piroscafi moderni può calcolarsi a duemila lire al giorno. Se per uno sciopero parziale alcune navi lavorano ed altre no, quelle che non lavorano devono pagare le controstaillie; ed è quindi interesse dei negozianti di non lavorare affatto, perché quando la inazione è generale, si presume sia dovuta a forza maggiore e non si pagano le controstaillie, mentre se la inazione è parziale, il regolamento la reputa dovuta a causa dei negozianti e fa pagare il maggior diritto.

Perciò tutti scioperano; gli iscritti alle leghe per protesta politica contro l'atto del prefetto, ed i non iscritti perché così portano le necessità degli ordinamenti portuali.

A poco a poco lo sciopero si estese agli stabilimenti metallurgici ed ai cantieri navali di Genova, Sampierdarena, Sestri Ponente, Cornigliano, ecc., cosicché si calcola che nel momento massimo della astensione del lavoro, gli scioperanti fossero in numero di 18 a 20 mila.

---

<sup>5</sup> Giuseppe Saracco (1821-1907), fu Presidente del Consiglio dei Ministri dal giugno 1900 al febbraio 1901. Dal 1898 al 1904, con l'interruzione della Presidenza del Consiglio, fu Presidente del Senato [N. d. C.].

Di fronte al grandioso ed inaspettato movimento cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di concessioni da parte del prefetto. L'on. Pietro Chiesa,<sup>6</sup> deputato operaio-socialista di Sampierdarena, telegrafava al Saracco chiedendo un arbitrato.

L'on. Saracco rispondeva di non potere sottoporre ad arbitrato un atto di governo ed invitava il Chiesa a far capo al prefetto per proposte di altra natura.<sup>7</sup>

Nel pomeriggio del 20 vi fu infatti un colloquio tra il comm. Garroni e l'on. Chiesa accompagnato dal signor Ballestrero, nel quale il prefetto non si mostrò alieno dal discendere a concessioni.

Ecco quali erano gli intendimenti del prefetto, secondo quanto questi mi espose in un colloquio avuto la mattina del 21, prima che gli scioperanti si radunassero per deliberare sulle proposte prefettizie:

Non è detto che collo scioglimento della Camera del lavoro gli operai rimangano privi del mezzo di far valere le loro ragioni di fronte ai capitalisti.

Esiste una legge dei probi-viri, destinata a dirimere i conflitti tra capitale e lavoro. È vero che ora la legge non si applica ai lavoratori dei porti. Ma è sempre possibile, sia con una interpretazione autentica del governo, sia per accordo delle parti, costituire dei collegi di probi-viri in cui siano rappresentate le due classi degli imprenditori e degli operai.

Nulla vieta inoltre che i probi-viri eletti dalla classe operaia si possano costituire separatamente in Camera del lavoro o segretariato del popolo – il nome non importa – per trattare le questioni operaie.

Allora questa Camera del lavoro sarà una vera emanazione della classe operaia, e non sarà composta solo di otto persone scelte da se stesse. Contro questa rappresentanza legale degli operai, eletta da tutti gli interessati con le necessarie garanzie, nessun decreto di scioglimento interverrà mai, almeno finché il tribunale dei probi-viri e la parte operaia si mantengano entro i limiti indicati dalle leggi.

Era una via aperta alla conciliazione. Ma gli operai non ne vollero sapere, e pretesero invece una completa capitolazione.

Nella adunanza tenuta alle ore 10 del 21, in un locale sui terrazzi di via Milano, due correnti si manifestarono fra i delegati delle leghe.

Tutti gli operai ed i capi del movimento – fra cui alcuni operai – erano d'accordo nel ritenere che lo scioglimento della Camera del lavoro è stato un arbitrio inqualificabile del prefetto, il quale, appena

---

<sup>6</sup> Pietro Chiesa (1858-1915), organizzatore sindacale, proveniente dalle file repubblicane, partecipe del processo di formazione del partito socialista, vicino ad Andrea Costa, fu eletto deputato nel collegio di Sampierdarena la prima volta nel 1900. Sempre riletto nelle legislature successive, militò fra i socialisti riformisti, disconoscendo nel 1915 la linea ufficiale del partito circa l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale [N. d. C.].

<sup>7</sup> Proprio l'operato del governo in occasione dell'agitazione genovese fu uno dei pretesti con i quali nella primavera successiva, su iniziativa di Zanardelli e Giolitti, il gabinetto Saracco fu sfiduciato dalla Camera [N. d. C.].

fu sicuro, per la chiusura della Camera dei deputati, che non si sarebbero potute fare interpellanze al riguardo, con un colpo di testa sciolse la Camera del lavoro, perquisì locali, asportò registri, ecc.

Lo scopo vero dello scioglimento si fu di mettere gli operai nella impossibilità di avere un organo proprio di difesa. Quando le leghe saranno disciolte, chi potrà far osservare le tariffe concordate? Alla prima occasione gli imprenditori le violeranno e vorranno pagare alquanto meno dello stabilito; e gli operai non avranno alcun mezzo di reagire.

Ma se tutti erano d'accordo sulla necessità dello sciopero, divergevano le opinioni intorno al contegno da tenersi di fronte alle nuove proposte prefettizie.

Una parte, più intransigente, fra cui si notavano molti operai, l'on. Chiesa, l'avv. Pio Schinetti, direttore del *Giornale del Popolo*,<sup>8</sup> reputava che delle parole del prefetto non si dovesse fare il menomo conto, che esse fossero unicamente una manovra fatta per indurre gli operai a cedere ed a ritornare al lavoro, salvo poi disciogliere anche le leghe ed annientare ogni organizzazione operaia.

Altri, fra cui l'on. Chiesa, guardavano soprattutto all'aspetto pratico della questione. Il fatto si era che il prefetto, sotto una nuova forma, e con elezioni fatte in modo speciale, a norma della legge dei *probi-viri*, permetteva la ricostituzione della Camera del lavoro. Perché sofisticare sulla forma quando si aveva ottenuto la sostanza?

«Non era forse vero che lo scopo degli operai, nel costituire la camera del lavoro, era quello di tutelare i nostri diritti?»

«Non si era forse già dimostrato, scioperando in massa, che i lavoratori del porto di Genova sanno resistere alle illegalità governative?»

«Un'altra volta il prefetto si piglierà ben guardia dal molestarci, perché saprà che noi siamo fermamente decisi a resistere».

«Si aggiunga – notavano i fautori della moderazione – che continuando nello sciopero perderemo quello che ancora ci resta; le leghe saranno disciolte e perderemo il frutto di tanti mesi di lavoro».

«L'opinione pubblica, che ora ci è favorevole, si volterà contro gli operai perché i danni del commercio arenato, danni che ammontano a milioni di lire al giorno, si faranno vivamente sentire non solo in Genova, ma in tutta l'alta Italia».

«E non c'è mai stato nessun sciopero d'importanza generale il quale abbia avuto un esito propizio quando l'opinione pubblica vi era avversa».

Prevalsero i più risoluti a resistere ed a volere la integrale restituzione dei registri e la ricostituzione della Camera del lavoro.

---

<sup>8</sup> Giornale di orientamento liberista e repubblicano, diretto da Pio Schinetti dal 1900 al 1903. Modenese, nato nel 1875, mazziniano, volontario garibaldino in Grecia (1897), Schinetti avrebbe in seguito lavorato al «Resto dal Carlino», come redattore e direttore (1906-1908) e al «Secolo» di Milano (1908-1923) [N. d. C.].

I fatti diedero loro ragione perché a poco a poco prefetto e governo cedettero su ogni punto, dando completa vittoria agli scioperanti.

La commissione nominata dagli scioperanti a mezzogiorno del 21, si recò dal prefetto, e dopo una lunghissima conferenza, durante la quale il prefetto insisté nel dichiarare che non poteva recedere dal provvedimento decretato contro la Camera del lavoro, la commissione convenne in questo ordine di idee: «il prefetto essere disposto a restituire i registri e le carte delle leghe di miglioramento costituite dai lavoranti del porto, a permettere un'adunanza plenaria del ceto operaio, in un locale concesso dal municipio, per procedere all'elezione di una rappresentanza che in qualche modo provveda a sostituire la disciolta Camera del lavoro».

Per salvare le apparenze, il prefetto insisté nel volere che la nuova rappresentanza operaia si intitolasse non camera, ma comitato del lavoro, e fosse composta da persone diverse dai membri della commissione esecutiva della disciolta Camera del lavoro. Inoltre si intendeva restituire i registri delle sole leghe di miglioramento, che non erano state disciolte e non quelli della Camera del lavoro già consegnati all'autorità giudiziaria.

Alle 17 dello stesso giorno 21, ebbe luogo l'adunanza degli scioperanti per decidere in merito alle nuove proposte.

Decine di migliaia di operai ordinatamente e tranquillamente aspettavano sugli ampi terrazzi di via Milano le decisioni dei delegati delle leghe.

Come al solito i pareri erano alquanto divisi. Malgrado che l'on. Chiesa e l'avv. Pellegrini<sup>9</sup> propendessero ad accettare le proposte del prefetto ed a riprendere il lavoro il giorno dopo, sabato 22, la maggioranza vi si mostrò risolutamente avversa.

Prima si volle procedere all'elezione dei 18 membri della rappresentanza degli operai, per dimostrare che lo sciopero non cessava prima della completa vittoria.

Sabato 22, si fecero nell'ex-oratorio di S. Filippo, concesso dal municipio, le elezioni; e si fecero su una lista la quale comprendeva *tutti* quelli che il prefetto intendeva che fossero esclusi dal comitato.

E ciò non avvenne a caso. Alle ore 9 le commissioni delle leghe di miglioramento, riunitesi per discutere sulla compilazione della lista, avevano votato ad unanimità il seguente ordine del giorno:

«Le commissioni delle leghe riunite per protestare contro l'imposizione del prefetto, riaffermano la più completa fiducia nell'amministrazione della camera del lavoro disciolta, sottoponendola al suffragio dei lavoratori organizzati».

Ed il prefetto, a cui tale deliberazione fu comunicata, finì per acconciarvisi.

---

<sup>9</sup> Antonio Pellegrini (1843-1905), avvocato, genovese, eletto nel 1886 e poi nel 1900 e nel 1904 alla camera in rappresentanza del partito repubblicano [N. d. C.].

Frattanto a Roma l'on. Saracco proseguiva nella via delle dedizioni, promettendo agli operai Buratti e Leoni la restituzione di tutti i registri sequestrati, la ricostituzione, collo stesso nome, della Camera del lavoro, e l'invio a Genova del conte Cioia<sup>10</sup> ad appianare le ultime difficoltà.

Domenica 23, al mattino, si conobbero i risultati delle elezioni. Con voti variabili da 9174 a 9162, ossia con assoluta unanimità, erano stati riconfermati tutti gli antichi consiglieri della Camera del lavoro, con l'aggiunta di altri nove.

Ed alle 13,30, nel maggior teatro di Genova, il Carlo Felice, concesso dal municipio, in seguito a consenso del prefetto, con una solennità straordinaria, con un concorso immenso di operai, e con discorsi entusiasti degli on. Mazza, De Andreis, Agnini,<sup>11</sup> Chiesa, dell'avv. Pellegrini, del tipografo Calda,<sup>12</sup> veniva proclamata la ricostituzione della nuova Camera del lavoro. La vittoria degli scioperanti era completa.

L'indomani, lunedì 24, il lavoro veniva ripreso nel porto e negli stabilimenti della riviera.

\*  
\* \*

La narrazione cronologica che ho fatto delle vicende dello sciopero di Genova dimostra una cosa: che né prefetto, né governo, avevano alcuna chiara idea della resistenza che lo scioglimento della Camera del lavoro avrebbe incontrato nel ceto operaio genovese.

Spaventati dai danni della sospensione del lavoro nel massimo porto d'Italia, sorpresi dalla tenacia di volere dei lavoratori genovesi, premuti dalle classi commerciali ed industriali che poco si interessavano della questione politica e molto soffrivano dall'incaglio al carico ed allo scarico delle merci, prefetto e governo si accorsero di avere, almeno, commesso un errore di tattica; e cominciarono a cedere un po', offrendo una rappresentanza sotto forma di collegi dei probi-viri. Poi, siccome gli operai tenevano duro, offersero un comitato del lavoro composto diversamente dalla Camera di prima e la restituzione dei registri; e finalmente si acconciarono a lasciare rieleggere e proclamar solennemente la Camera antica ed a restituire tutti i registri.

---

<sup>10</sup> Pietro Cioia, prefetto di carriera, inviato come ispettore del Ministero dell'Interno [N. d. C.].

<sup>11</sup> Pilade Mazza (1855-1910), avvocato, eletto nelle file del partito repubblicano dalla XIX alla XXIII legislatura; Luigi De Andreis (1857-1929), ingegnere, repubblicano, fra i fondatori della Lega della cooperative, più volte eletto deputato alla Camera; Gregorio Agnini (1856-1945), socialista, organizzatore sindacale, fu deputato dal 1890 all'avvento del fascismo. Ebbe l'onore in qualità di decano di aprire nel 1945 i lavori della Consulta [N. d. C.].

<sup>12</sup> Ludovico Calda (1874-1947), tipografo presso il «Secolo XIX», organizzatore sindacale, segretario della commissione esecutiva della Camera del Lavoro, negli anni successivi divenuto il punto di riferimento del socialismo riformista genovese, fu fra i fondatori della Confederazione generale del lavoro [N. d. C.].

E così si è dimostrato una volta di più che in Italia il governo procede a casaccio, senza pensare alle conseguenze dei propri atti, e commette errori di tattica, che poi è costretto a scontare duramente, rimangiandosi con disinvoltura le disposizioni che poco prima erano parse necessarie ed utili.

Ma nel caso di Genova, l'errore non fu solo di tattica, e lo sbaglio non si limitò a calcolare male la capacità di resistenza delle masse lavoratrici genovesi.

L'errore fu invece di principio e derivò dalla ignoranza che esiste nelle classi governative e dirigenti del nostro paese intorno alla legittimità ed alla necessità delle associazioni libere operaie.

Se ad un uomo di stato inglese si andasse a dire che conviene sciogliere le Trades-Unions, perché sono formate da soli operai per scopi di resistenza e per premere sul mercato del lavoro nel senso di aumentare i salari, diminuire le ore di lavoro, ecc., ecc.; e se gli si dicesse che occorre alle Trades-Unions sostituire dei tribunali di probi-viri incaricati, con norme fissate da apposite leggi e regolamenti, di regolare le questioni nate e future del lavoro, è molto probabile che quell'uomo di stato inglese riguarderebbe il suo interlocutore come un uomo mezzo tra l'antiliberalista ed il socialista di stato.

*Antiliberalista* perché ormai non c'è più nessuno che contesti la legittimità e la utilità delle leghe di resistenza degli operai, da essi create e amministrate, senza la tutela del governo e colle norme liberamente scelte dai soci. Non c'è più nessuno che possa contrastare agli operai il diritto di concertarsi per chiedere aumenti di salari e magari anche di ottenere, se ci riescono, dagli imprenditori la promessa di non impiegare se non operai affiliati alle leghe.

*Socialista di stato*, perché il voler regolare tutte le questioni del lavoro relative a contratti già conclusi e a modificazioni dei contratti esistenti da un tribunale pubblico come quello dei probi-viri, può essere pensato solo da chi ritenga che, non le libere contrattazioni fra operai od imprenditori o fra le leghe degli uni e quelle degli altri, ma lo stato per mezzo degli organi da lui creati e dipendenti, possa stabilire quanto gli operai debbono ricevere di mercede, quante ore debbono lavorare, ecc.

Il che è contraddittorio alla libertà del lavoro ed è informato ai canoni del socialismo di stato.

Si riconosceva a Genova la necessità dell'associazione fra gli operai del porto; ma non si volevano le associazioni autonome o, come le autorità dicono, *extra-lege*, ossia non contemplate dalle leggi e dai regolamenti vigenti. Si intendeva invece indurre gli operai ad associarsi secondo le norme stabilite dalle leggi dei probi-viri, sperando con tal mezzo di impedire che la associazione fosse un'arma di lotta fra capitale e lavoro, trasformandola in un mezzo di pacificazione sociale.

Che l'associazione in genere sia necessaria nel porto di Genova è evidente.

I lavoratori del porto di Genova hanno infatti da molto tempo avuto la tendenza a raggrupparsi in corporazioni per la tutela dei loro interessi e per la determinazione dei

salari e delle altre condizioni del lavoro. In verità sarebbe difficile fare altrimenti. Dove gli imprenditori sono pochi, e gli operai si contano a migliaia, e tutti sono, suppergiù, egualmente forti ed atti a compiere il rude lavoro di facchinaggio che è loro imposto, è naturale che gli operai si riuniscano in società per non portarsi via il pane l'un l'altro, per regolare, una volta per sempre, l'ammontare del salario e la durata del lavoro.

Ancora. Siccome il lavoro del porto non è continuo, ma muta di giorno in giorno per intensità ed ampiezza, così è necessario che sul porto esista un'armata di lavoratori capace di far fronte ai lavori dei giorni di furia massime nello scarico e nel carico: e siccome nei giorni di lavoro medio od inferiore alla media non tutti possono essere occupati, così è d'uopo che gli operai si accordino per alternarsi al lavoro in modo che nessuno corra il rischio di restare disoccupato, quando il lavoro è scarso. Altrimenti alcuni si dedicherebbero ad altre professioni, e nei giorni di lavoro massimo mancherebbe la mano d'opera.

Se non si fanno questi turni di lavoro, si forma necessariamente una gerarchia di operai, di cui gli uni sono sempre occupati, e mentre gli altri costituiscono la riserva che viene chiamata al lavoro solo nei momenti di maggiore urgenza.

L'esistenza di un siffatto *residuo di lavoratori avventizi* è un problema sociale gravissimo, che si presenta in tutti i grandi porti e che diede origine al gigantesco sciopero dei facchini del porto di Londra nel 1889.<sup>13</sup>

Siccome i lavoratori avventizi conducono una vita precaria, e siccome d'altra parte il loro lavoro è necessario, così è naturale che si cerchi di regolare la occupazione in modo che a tutti ne spetti una parte.

La necessità di provvedere a queste speciali contingenze del lavoro del porto di Genova, era talmente sentita che una compagnia, intitolata col nome della *Compagnia dei caravana*, esiste ancor oggi, la quale data dal principio del secolo XIV. Uno statuto dell'11 giugno 1340, nel suo primo articolo, in un linguaggio mezzo tra il genovese e l'italiano, dice: «*Questi son li statuti e le ordinatione facte per tuti li lavoraor de banchi e de lo ponte de lo peago e de lo ponte de la calcina e in tuti li altri logi facta e ordenà per lo prior, ecc., ecc.*». Il priore incassava tutti i guadagni dei soci della compagnia; provvedeva alla cura dei malati e dei feriti. Per un curioso privilegio i soci dovevano essere bergamaschi, e perciò i mariti mandavano le mogli a partorire a Bergamo, perché i figli potessero far parte della compagnia dei caravana.

Colle tendenze proprie di quei tempi a regolare le questioni del lavoro per via di privilegi esclusivi concessi a corporazioni obbligatorie, decreti del 1431, 1434, 1454, 1457 e 1459 danno ai soli caravana il diritto di sbarcare le merci estere soggette a diritti doganali, e di fare arrestare tutti i lavoranti che fossero trovati portatori di merci spettanti

<sup>13</sup> Avvenuto nell'agosto, vide la partecipazioni di più di 100 000 lavoratori e segnò una svolta nella storia del sindacalismo inglese, segnando la nascita di organizzazioni sindacali rivolte ai lavoratori non specializzati [N. d. C.].

alla compagnia; e di rilasciarli solo dopo aver pagato una multa di lire cinque all'ufficio di mercanzie e rimborsato ai caravana le spese fatte per l'arresto.

Le dispute con facchini liberi che lavoravano di frodo per un salario minore erano continue. Ma le autorità genovesi proteggevano i caravana perché, come dice la motivazione di un decreto, «essi vissero sempre fedelmente, non commisero mai frodi, e nella compagnia non possono essere ammessi che individui di sperimentata fede, idoneità e fedeltà», e finalmente perché «la compagnia garantisce ogni danno che per avventura potesse arrecarsi dai nuovi soci».

Del privilegio loro concesso i caravana erano tratti, come sempre si verifica negli organismi privilegiati, ad abusare, cosicché alla fine del secolo scorso il diritto di socio della compagnia passò in commercio e fu venduto, comperato, ereditato, dato in ipoteca ed in dote. La maggior parte dei soci vendeva il proprio diritto a veri facchini contro un affitto annuo.

La bufera rivoluzionaria e la conquista napoleonica passarono su Genova senza distruggere i caravana. La restaurazione li rispettò; solo con regie patenti del 10 novembre 1823 Carlo Felice dichiarò sciolti da ogni preteso diritto di proprietà i posti dei caravana, i quali per conseguenza ridiventarono veri e propri facchini.

Nel 1857 Camillo Cavour, abolendo le corporazioni di arti e mestieri, fece una eccezione per i caravana, i quali, non più bergamaschi, ma scelti fra gli italiani in genere, si mantennero fino ad ora, e vivono di una vita fiorente.

Essi non sono più gli esclusivi facchini del porto di Genova, perché il loro privilegio è limitato allo scarico, al peso ed al trasporto delle merci provenienti dall'estero nel recinto del porto franco e della dogana, ossia nei luoghi dove si compiono operazioni daziarie su cui ha autorità ed ingerenza il governo. Nominalmente sono 300; ma ora sono solo 220.

La società è retta da un *console* nominato ogni anno dall'intendente di finanza; di 4 capi-squadra aggiunti (cassiere, economo, cantiniere, direttore dei lavori) e da un certo numero di capi-squadra speciali nominati dal direttore delle dogane. I conti sono tenuti da 3 impiegati della Camera di commercio; la quale fissa le tariffe secondo cui la compagnia deve farsi pagare dai negozianti. I capi-squadra registrano il lavoro compiuto dai facchini su un libretto rimesso ogni sera all'ufficio di contabilità.

I fondi incassati dalla compagnia, che è il solo imprenditore dello scarico, il quale si trovi in rapporto e sia responsabile di fronte al pubblico, vengono impiegati: 1) a pagare ai negozianti i danni o le mancanze nelle merci per i trasporti alla compagnia affidati. La responsabilità solidaria della compagnia dura dal momento che le merci vengono accettate per il trasporto fino a quando escono dalla dogana o dal porto franco; 2) a pagare alle vedove dei facchini morti prima di 5 anni di servizio lire 300 una volta tanto; lire 10 mensili se morti con 5-10 anni di servizio; e lire 20 mensili se morti dopo 10 anni di servizio; 3) a pagare ai soci inabili al lavoro per vecchiaia dopo 30 anni di servizio, una pensione uguale ai due terzi della paga mensile normale e così pure ai soci divenuti

inabili al lavoro per ferite riportate in servizio. A quelli che abbandonano per inabilità il lavoro prima di trent'anni viene pagata una pensione uguale alla metà della paga; 4) a salariale, quando il lavoro affluisce in copia, operai avventizi, che sono pagati con 4 lire al giorno e 2,50 per mezza giornata, più un'indennità giornaliera di lire 1,20 in caso di ferite. Fra gli avventizi che da più lungo tempo lavorano per conto della compagnia, si scelgono, in caso di vacanze, i nuovi caravana; 5) ciò che rimane, detratte ancora le spese di amministrazione, viene distribuito ai caravana. Il salario medio mensile non risulta mai inferiore alle 120 lire.

La organizzazione riesce a garantire contro gli infortuni della vita un piccolo nucleo di operai scelti e privilegiati, che costituiscono la vera aristocrazia del porto.

I caravana si son potuti mantenere perché compiono un lavoro speciale – portofranco e dogana – e sono quasi considerati come impiegati pubblici.

\*  
\* \* \*

Tutti gli altri facchini e lavoratori liberi del porto – più di 6000 – guardano a questi 220 caravana del portofranco con invidia. Soggetti, come sono, a tutte le alee del commercio marittimo, sempre col rischio di rimanere disoccupati, i facchini liberi hanno sempre istintivamente sognato di costituire una corporazione che distribuisse fra tutti equamente il lavoro, desse un'indennità in caso di infortunio, li tutelasse contro gli abusi, provvedesse alle vedove ed agli orfani. Il divieto posto dalla legge 29 maggio 1864 alla costituzione *legale* delle corporazioni d'arti e mestieri,<sup>14</sup> non ha fatto altro che acuire il desiderio di fondarle sopra una base libera, ma estesa a tutti i lavoratori.

Le società di mutuo soccorso, numerosissime, sono una manifestazione di tale tendenza. Così pure i *bagon*, curiose società, in cui gli operai si dividevano in turni, ed ogni turno attendeva al lavoro quando la sorte lo designava.

La lancetta di una sfera, arrestandosi in un certo punto, designava il rappresentante di quella squadra la quale prima aveva diritto di lavorare, e così di seguito le altre a misura che sorgeva il bisogno di operai.

Il desiderio di avere nelle associazioni uno schermo contro le avversità della vita era tanto più vivo, in quanto la concorrenza fra gli operai veniva fomentata dai cosiddetti *confidenti* intermediari fra la mano d'opera e i commercianti, i quali, avendo bisogno di caricare o scaricare una nave, non vogliono trattare con 100 o 200 operai individualmente, ma con uno solo che si impegna a nome di tutti gli altri.

Di questi confidenti io ho sentito raccontare cose molto diverse.

---

<sup>14</sup> Su proposta dell'allora ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del primo governo Minghetti, Giovanni Manna (1813-1865) [N. d. C.].

Vi ha chi afferma che i confidenti sono esosi sfruttatori della mano d'opera. Ricevono 5 dai commercianti e pagano la metà o poco più agli operai. Il guadagno medio di parecchi confidenti non sarebbe inferiore ad 80 o 100 lire al giorno. Vi sono alcuni fra essi, antichi facchini, i quali si sono arricchiti a milioni e posseggono castelli sulla riviera ligure. Essi sono sempre pronti ad attizzare la discordia fra commercianti ed operai per farne loro pro. Anche ora non sono malcontenti che la Camera del lavoro abbia spinto gli operai a far domande di aumento di salari, perché sperano di ricevere dai commercianti le paghe secondo le nuove cresciute tariffe, salvo a distribuirne solo una parte agli operai, intascando il resto.

Per meglio speculare, i confidenti da alcuni anni avrebbero chiamato dalle montagne una moltitudine di contadini ignoranti e rozzi ad accrescere le falangi dei facchini del porto.

Mettendo abilmente gli uni contro gli altri i confidenti sarebbero riusciti a diminuire i guadagni degli operai obbligandoli a lavorare al di sotto delle tariffe, per la tema di vedersi soppiantati da altri nel lavoro.

Altri afferma che i confidenti non percepiscono se non un guadagno, lauto bensì, ma meritato dalle loro fatiche manuali e dalla loro opera di intermediazione. Se si vogliono condannare i confidenti, quasi tutti uomini colossali, dalla muscolatura erculea, che sollevano pesi enormi come una piuma, bisognerebbe condannare tutti quelli che comprano e vendono e che dal facilitare gli scambi traggono un qualche guadagno.

È naturale che i confidenti, per diminuire il costo del facchinaggio, facciano venire dalle montagne liguri contadini, i quali lavorano a più buon mercato degli altri facchini aventi pretese troppo alte. I confidenti non sono in tutto ciò se non strumenti per mezzo di cui si esplica la legge della offerta e della domanda.

Qualunque giudizio si voglia arrecare intorno a codesti confidenti, è certamente spiegabilissimo che gli operai del porto da lungo tempo desiderassero di trovare un'organo per la difesa dei loro interessi.

Non già che le giornate di lavoro siano mal pagate. Sei o sette lire al giorno sono una paga comune. Il guaio è che la paga è saltuaria, oscillante, soggetta ad intermittenze ed incertezze, le quali molto contribuiscono a deprimere le sorti dei lavoratori e ad abituarli a costumi di oziosità e di spreco deplorabili.

Come ho già spiegato, le condizioni in cui si svolge il lavoro al porto, colle grandi affluenze e colle momentanee deficienze di merci da caricare e scaricare, fa sì che non tutti gli operai siano sicuri di trovare lavoro sempre. Lasciando da parte la ristretta aristocrazia dei caravana del portofranco, gli operai lavoranti nel porto di Genova hanno diversissime probabilità di occupazione. Vengono prima i confidenti o capi squadra, i quali sono sicuri sempre di avere lavoro; poi un nucleo di operai scelti che lavorano pure di continuo, ed infine una popolazione operaia più o meno ondeggiante, la quale viene assorbita o respinta dal mercato del lavoro a seconda delle necessità del momento.

Questi ultimi naturalmente anelano ad avere un lavoro, se non continuo, almeno avente una certa regolarità negli intervalli di riposo e di occupazione.

Per soddisfare a questi bisogni della classe operaia, sorsero le *Leghe di miglioramento* affiliate alla Camera del lavoro.

Le leghe costituite nel porto ed affiliate alla Camera del lavoro sono otto: 1) lega tra i facchini del carbone con 600 soci; 2) tra gli scaricatori di carbone con 700 soci; 3) tra i coffinanti, ossia caricatori di carbone, con 500 soci; 4) tra i facchini in grano, con 400 soci; 5) tra i lavoranti in cereali, con 300 soci; 6) tra i giornalieri, caricatori e scaricatori di bordo con 1400 soci; 7) tra i giornalieri chiattauoli, con 200 soci; 8) tra i pesatori di carbone, con 100 soci.

In tutto 4000 soci su 6000 operai, i quali unendosi in lega e pagando una tassa di iscrizione da L. 2,50 a L. 15 ed una tassa mensile da L. 1 a 2,50, a seconda delle varie leghe, si proponevano di costituire una associazione intesa a regolare le condizioni del lavoro nel porto.

Le leghe si proponevano: 1) di ottenere la fissazione di una tariffa obbligatoria per i lavori, dimodoché ai negozianti non fosse lecito di pagare meno di un dato salario agli operai; lasciando, s'intende, libertà ai negozianti di scegliere gli operai a cui si volesse pagare il minimo fissato nella tariffa; 2) di organizzare gli operai in squadre e distribuire il lavoro fra le squadre e gli operai componenti di esse; 3) di disciplinare la massa lavoratrice inducendola tutta ad iscriversi nelle leghe e ad osservare, sotto pena di multa, i regolamenti sociali; 4) di far riconoscere la necessità dell'intervento della Camera del lavoro (a cui tutti i soci delle leghe devono essere iscritti mediante il pagamento di una tassa di iscrizione di centesimi 25 e di un contributo mensile di centesimi 5) nei gravi conflitti tra capitale e lavoro.

Per dare un'idea del modo con cui l'azione della lega si estrinsecava in pratica per il raggiungimento di tali scopi, trascivo qui sotto la *Nuova tariffa per i giornalieri stivatori e chiattauoli del porto di Genova*, la quale andò in vigore il 5 novembre 1900.

I sottoscritti in rappresentanza dei signori capi squadra ed impresarii dello scarico e del carico delle merci del nostro porto; della «lega di miglioramento» fra gli scaricatori di mercanzie pure del porto di Genova e della locale Camera del lavoro, intervenuta quale intermediaria nella vertenza nelle persone dei signori Pietro Chiesa, deputato al parlamento nazionale ed Alessandro Buratti, primo segretario di detta istituzione per delegazione avuta dagli interessati, dopo di avere esaminate, discusse e vagliate le proposte e controproposte passate oralmente e verbalmente fra le parti contraenti, circa le condizioni di lavoro e di tariffa per le funzioni di scarico suddette, si sono concordati come segue:

1° Tutti i soci della lega, senza esclusione di sorta, saranno chiamati come per il passato a compiere il lavoro di scarico e di carico delle merci.

2° La durata della giornata sarà quella in vigore per la Camera di commercio.

3° La giornata intera sarà corrisposta con L. it. 6 (sei), la mezza giornata con L. it. 4 (quattro).

4° Le ore notturne e quelle straordinarie saranno pagate in ragione di L. it. 1 all'ora.

Il lavoro notturno dà diritto a mezz'ora di riposo anch'essa retribuita.

5° Nei giorni festivi il lavoro terminerà alle ore 16.

6° Quegli operai che hanno compiuto un'intera notte di lavoro devono essere sostituiti con del personale fresco.

7° I punti da richiesta, le condizioni anormali di lavoro, e qualsiasi controversia, che dovesse eventualmente insorgere, saranno determinati e risolti da una speciale commissione di cui al comma susseguente.

8° Detta commissione sarà composta da sei membri e cioè: tre in rappresentanza dei signori impresari capi squadra, e tre per la lega miglioramento, la quale funzionerà per il buon andamento degli interessi comuni, e dell'armonia del presente contratto, curando altresì che le squadre attualmente esistenti non vengano aumentate o rinforzate a detrimento degli operai iscritti nella Lega, chiamandoli a preferenza degli altri.

9° Tutto quanto è sopra esposto è rilasciato in doppio originale. Uno dei signori impresari capi squadra, l'altro per la lega, ed andrà in vigore col giorno 5 novembre 1900.

In fede:

*Per gl'impresari capi squadra e stivadori:* Alessandro Podestà-Drago Andrea-Gaetano Vicini-Giuseppe Risso-Bianchi Emanuele-Spallarossa Virgilio.

*Per la lega miglioramento:* Toracca Luigi.

*Per la Camera del lavoro:* onorevole Pietro Chiesa – Alessandro Buratti.

Genova, 2 novembre 1900.

*Ufficio di P.S. del Porto di Genova.* Visto si dà atto che copia conforme della presente scrittura venne depositata nell'Archivio di questo Ufficio, al num. 3.449, cat. XIV.

Genova, 3 novembre 1900.

*L'ispettore:* Comm. Malnate.

Il *visto* dell'ispettore di P.S. del porto è un indizio dello spirito di legalità da cui sono animati gli operai, desiderosi di vedere controfirmati i patti liberamente convenuti con gli imprenditori da una autorità di governo, quasi che il visto ne garantisse la osservanza.

Ora il prefetto di Genova, sciogliendo la Camera del lavoro, coll'intenzione di sciogliere in seguito le leghe di miglioramento, ha voluto impedire che le leghe raggiungessero fini vietati dalle leggi?

Un breve esame degli scopi delle leghe e delle stipulazioni contenute nelle tariffe concordate dalle leghe cogli imprenditori basta a dimostrare come in esse non vi sia nessuna violazione della libertà del lavoro. Questa infatti comprende anche la libertà di associazione fra operai per vendere la loro merce al più alto prezzo possibile, come pure la libertà degli imprenditori di concertarsi per raggiungere lo scopo opposto.

È vero che negli statuti delle leghe vi sono disposizioni le quali: 1) impongono agli operai, che ne vogliono diventar soci, una specie di esame per riconoscerne la capacità ed idoneità; 2) vorrebbero obbligare gli imprenditori ad escludere dal lavoro gli operai non

iscritti e non accettati nelle leghe; e 3) infliggono multe agli operai associati i quali accettino patti di lavoro non conformi alle prescrizioni delle singole leghe.

Queste disposizioni restringono, è vero, la capacità degli operai singoli a vendere la propria forza di lavoro nei modi e secondo le condizioni individualmente consentite; ma è una restrizione alla quale gli operai hanno *liberamente* consentito, od almeno hanno consentito sotto la pressione di una costrizione puramente morale, del sentimento della solidarietà operaia e della riprovazione – magari estesa sino al boicottaggio – da parte degli altri operai.

A noi non pare perciò che tali disposizioni contengano per se stesse nulla che offenda la legge e che giustifichi l'intervento repressivo del potere politico. Si può discutere se codeste restrizioni siano dannose o giovevoli, dal punto di vista economico, allo sviluppo del traffico nel porto di Genova; ma il governo non ha la minima competenza ad intervenire per giudicare se gli operai facciano bene o male a sé ed alla società, quando stringono un accordo fra di loro e deliberano di volerlo osservare.

Se tutti gli operai lavoratori in una data azienda si mettono d'accordo a non accettare meno di un dato salario; o, se anche essendovi operai liberi estranei alle leghe gli imprenditori consentono a impiegare soltanto gli operai associati, non si commette alcuna violazione di legge. Gli operai sono padronissimi di non voler lavorare se non a certe condizioni; gli imprenditori sono liberi di scegliere i loro lavoratori dove vogliono.

Queste mi paiono verità evidenti per se stesse e conformi ai principii della nostra legge positiva ed ai postulati della scienza economica.

La violazione della legge ed in ispecie degli articoli 154 e 165 del codice penale si ha solo quando con minacce o intimidazioni, con risse od altre vie di fatto materiali o morali, si attenti alla libertà del lavoro, impedendo agli operai «liberi» di lavorare, od agli imprenditori di scegliere i lavoratori dove meglio loro aggrada.

Se si fossero potuti accertare fatti di questo genere, senza alcun dubbio l'autorità politica avrebbe avuto ragione e dovere di intervenire a reprimerli e di sciogliere le associazioni colpevoli di incitamento a commettere reati, denunciandole ai tribunali.

Invece nessun fatto di tal genere fu mai constatato; ed anzi le autorità di polizia e politiche di Genova sapevano, prima dello scioglimento della Camera del lavoro, che questi mezzi violenti e delittuosi di offesa alla libertà del lavoro non furono mai finora messi in azione dalle leghe.

Anche durante lo sciopero attuale le autorità di polizia poterono constatare che gli scioperanti non avevano posto alcun ostacolo alla libertà del lavoro. Quegli operai che nel primo giorno vollero lavorare, poterono liberamente caricare e scaricare navi, senza timore di minacce e di intimidazioni.

L'unica legge in base alla quale si potesse pronunciare lo scioglimento di associazioni le quali si proponessero con accordi, sia pure volontari e liberi, di monopolizzare il mercato del lavoro, era la legge del 29 maggio 1864, abolitiva delle corporazioni di arti e mestieri.

Ma, a parte che si tratta di una legge antica, disadatta alle moderne necessità economiche, e che da lunghi anni si permette ad associazioni vietate in teoria da quella legge di sussistere e di fiorire liberamente, sta il fatto che il prefetto non ha nemmeno creduto opportuno di citarla nel suo decreto.

Ha citato invece degli articoli del Codice penale, in base ai quali egli *sapeva* che non si sarebbe potuto ottenere nessuna condanna dai tribunali, perché gli operai organizzati erano mondi dei reati che in quegli articoli vengono citati.

Lo scioglimento dunque non si può giustificare con motivi di ordine giuridico. Le giustificazioni, se pur se ne possono trovare, si devono trovare soltanto in motivi di ordine pubblico o nel desiderio di sostituire alla Camera disciolta un organismo migliore di tutela e di pacificazione sociale.

Quanto ai *motivi di ordine pubblico*, è lecito chiedersi: perché, se quei motivi apparvero esistenti ieri, per la Camera disciolta, si credono scomparsi oggi con la Camera nuova, composta quasi dei medesimi elementi? O forse si crede che il governo sia ora più capace di tutelare l'ordine contro una istituzione sovversiva ricostituita di quanto non fosse prima di rimangiarsi ad una ad una tutte le disposizioni prese contro i sovversivi disciolti?

Il fatto che le leghe siano state costituite da socialisti e da sovversivi proverebbe tutto al più che questi erano stati più attivi e più abili degli altri partiti, ed avevano saputo prima e soli trarre profitto dalla condizione dei lavoratori del porto di Genova. Ora, siccome non è lecito fare il processo alle intenzioni, lo scioglimento sarebbe stato legittimo solo quando, dietro l'impulso del Partito socialista, l'opera della Camera del lavoro e delle leghe di miglioramento si fosse estrinsecata in modo contrario alle leggi.

Il che abbiamo visto non essere accaduto.

\*  
\* \*

Quanto all'intenzione delle autorità politiche di sostituire alla organizzazione abolita una migliore magistratura del porto, costituita, come mi spiegò il commendatore Garroni, sulla base dei tribunali dei probi-viri, molte sono le questioni che si possono presentare.

Dal punto di vista giuridico, il desiderio di fare qualcosa di meglio di quanto non abbiano fatto altri, non è sufficiente motivo per distruggere quello che gli altri fecero; anche se il desideroso del meglio sia il governo e gli altri siano persone ritenute sovversive.

Dal punto di vista della opportunità pratica e politica, a me pare evidente come non collo sciogliere la Camera, fondata dagli operai, si poteva sperare di indurre questi ad accostarsi ad un nuovo organismo creato da chi aveva distrutto quello che essi si erano da sé costituito. Occorreva fondare prima i tribunali dei probi-viri; far toccare con mano i vantaggi che operai e imprenditori potevano trarne. A poco a poco gli operai genovesi, che sono gente pratica su cui le teorie fanno poca presa, si sarebbero abituati a guardare con

fiducia ai nuovi tribunali ed avrebbero lasciato in asso le associazioni socialiste, quando si fossero accorti della inutilità di farne parte.

Se si credeva davvero di essere capaci di far meglio dei socialisti, organizzatori della Camera del lavoro, non vi era alcun altro mezzo di dimostrare questa maggior capacità se non mettendosi a fare concorrenza ai socialisti con un nuovo istituto. La vittoria – consistente nell'aver saputo attirare a sé la clientela operaia – sarebbe stato l'unico mezzo di dimostrare la propria attitudine a fare il bene dei lavoratori.

Invece, sciogliendo la Camera esistente prima che qualcosa si fosse creato per sostituirla, si è quasi fatto credere che il governo volesse impedire ogni organizzazione dei lavoratori per fare il vantaggio dei capitalisti. E ciò non poteva non fornire un'ottima arma in mano ai capi socialisti per indurre gli operai ad opporsi fieramente al decreto prefettizio; tanto più che l'esperienza del passato dimostrava la scarsissima attitudine o buona voglia delle classi dirigenti e governanti di Genova ad occuparsi con efficacia dei bisogni della classe operaia.

Né il Comune, né la Camera di commercio e neppure gli altri enti politici o commerciali si accorsero mai che qualche cosa bisognava pur fare per organizzare tutta questa massa caotica di operai e per impedire che un bel giorno il malcontento desse origine a dissidii ed a sospensioni del lavoro, perniciose per la vita di un porto come quello di Genova, di importanza non solo nazionale, ma internazionale.

Il solo che si sia occupato – fra le classi dirigenti – a dirimere le questioni del lavoro ed a mantenere la pace in mezzo agli operai del porto, è un funzionario di pubblica sicurezza, Nicola Malnate, a cui la lunga carriera non ha tolto il desiderio di vivere ogni giorno da vent'anni la vita tumultuosa del porto, sempre intento a far da paciere fra capitale e lavoro.

In questa sua opera il Malnate nessun aiuto ottenne mai. Non dal governo, occupato in altre cose; non dalla Camera di commercio, i cui membri, in troppe faccende affaccendati, si occupano delle questioni del lavoro e del porto solo per accusarsi a vicenda di ottener favori nei trasporti a scapito dei rivali; non dai commercianti e dagli industriali, i cui rapporti con gli operai non sono spesso improntati a molta cordialità ed umanità.

Non è spento ancora il ricordo di quel vecchio operaio che, dopo trent'anni di servizio ininterrotto in uno dei più grandi cantieri genovesi, fu buttato sul lastrico con 15 lire di buona uscita – il salario di una settimana di lavoro; – sì che il vecchio, ridotto alla disperazione, finì per annegarsi nelle acque del porto.

Che meraviglia, se di fronte a questa assoluta *assenza e noncuranza* delle classi dirigenti, i lavoratori del porto di Genova abbiano prestato ascolto alle predicazioni degli apostoli del socialismo?

Che meraviglia se i socialisti, organizzando delle leghe di miglioramento, abbiano attirato a sé gli operai, disertati da tutti, e si siano impadroniti per modo dell'animo loro da farli agire come un sol uomo nel senso che i capi del movimento desideravano?

Tanto maggiore fu quindi l'errore politico – anche fatta astrazione dalla ragione giuridica – del prefetto, il quale – sia pure coll'intenzione di fare il bene – scelse il mezzo peggiore che potesse condurre al fine desiderato: scioglimento di quella Camera del lavoro che, sola, si era occupata, senza violare la legge, degli operai, e progetto di costituzione di un tribunale misto sotto l'egida di quel governo e con la partecipazione di quelle classi commerciali verso cui i lavoratori a giusta ragione erano diffidenti, perché nulla aveano mai fatto per essi.

Che dire di un'autorità politica, che colle migliori intenzioni, ma a cuor leggero, compie un atto illegale senza sapere che questo avrebbe eccitato gli animi degli operai, già infiammati dalla predicazione socialista, e lo compie per giunta in un momento nel quale, per i traffici intensi, si poteva prevedere che i medesimi ceti commerciali di Genova avrebbero implorato dal governo ogni sorta di concessioni pur di poter riprendere il lavoro?

E che dire di un governo che dà il suo consenso preventivo a questo atto prefettizio di scioglimento per sconsigliare poi l'opera del prefetto?

La conclusione di queste mie indagini non è lieta. Uno sciopero come quello del porto di Genova è l'indizio di una condizione sociale, in cui nessuno ha una coscienza precisa dei propri doveri e dei propri diritti. Da un lato la piazza che si impone al governo e distrugge il principio di autorità. Dall'altro il governo che si immagina di sciogliere le questioni del lavoro a colpi di decreto. E fra i due una grande istituzione nazionale – che tale è il porto di Genova – la quale corre il pericolo di vedersi sopraffatta dalla concorrenza straniera.

Qui è il pericolo maggiore.

L'esperienza odierna ha dimostrato che il porto di Genova funziona per caso.

Quando ho visto un silenzio di morte regnare sulle calate dove il giorno prima fervevano i lavori tumultuosi, una domanda mi si è presentata spontanea: davvero non vi è alcun mezzo di impedire conflitti così terribili, che possono mettere in forse la continuità della vita industriale e commerciale di mezza Italia, e farci perdere i vantaggi ottenuti faticosamente con una lotta diurna nella concorrenza cogli altri porti?

Dato il modo come è ora organizzato il porto di Genova, queste crisi sono inevitabili. Il porto è un *chaos*, dove si incrociano e si confondono le autorità di polizia e di dogana, il governo politico, la Camera di commercio, il Comune, le ferrovie, i negozianti, gli armatori, gli operai colle loro leghe, i confidenti, ecc., ecc.

È un miracolo che gli attriti non siano più frequenti in questo intrecciarsi e sovrapporsi di competenze, di autorità e di interessi in lotta. Questa non è libera concorrenza, ma è confusione di burocrazie e di enti che si vogliono sopraffare a vicenda.

Se il porto fosse un ente autonomo, libero ed agile nei suoi movimenti, tutti gli interessati saprebbero bene trovare il modo di farsi ascoltare e di mettersi d'accordo.

Se, per esempio, nella futura magistratura del porto di Genova vi fossero alcuni rappresentanti delle leghe operaie, si potrebbe star sicuri che le questioni relative ai salari ed alle ore di lavoro sarebbero con maggior facilità risolte.

In Inghilterra, quando, nel 1875, le leghe operaie erano maggiormente accusate di sopraffazioni e di atrocissimi delitti contro la libertà del lavoro, al governo non venne neanche in mente che il miglior rimedio fosse di scioglierle. Si fece invece una legge con la quale si concedeva alle leghe la massima libertà di azione, obbligandole soltanto a non lavorare nel mistero, ma alla luce del sole. Adesso ogni tinta rivoluzionaria è scomparsa nelle unioni britanniche, divenute fin troppo borghesi per i socialisti del continente.

Se anche da noi fosse riconosciuta la necessità delle associazioni operaie, e se ad esse fosse riconosciuta la parte che loro spetta nel determinare le condizioni del lavoro, i benefizi ben presto sarebbero evidenti.

In Italia vi sono ancora strani pregiudizi contro le unioni operaie. Gli industriali si rifiutano a trattare coi delegati delle unioni, col pretesto di voler essere padroni in casa loro, e non capiscono che data l'organizzazione in grande dell'industria moderna, non è più possibile discutere le questioni del lavoro individualmente, caso per caso, con ogni operaio. In realtà non c'è nessun imprenditore che adotti questo sistema patriarcale; tutti si rimettono ai capi squadra, ad intermediari, od a regolamenti generali emanati di propria autorità.

Colle unioni operaie si fa un passo più innanzi. Le condizioni del lavoro non vengono più fissate individualmente od imposte dagli imprenditori o dai loro rappresentanti. Esse vengono discusse dai delegati delle due parti contraenti. Questa discussione è utile agli imprenditori perché diminuisce il malcontento e le ragioni di sciopero, e scema i fastidi delle trattative individuali; ed è utile agli operai perché, mentre ognuno di essi sarebbe stato meno abile individualmente a stracchiare a proprio favore i termini del contratto, i delegati delle masse operaie hanno maggior forza e godono maggior libertà di parola e di discussione. La circostanza che spesso i delegati degli operai o non lavorano nel mestiere medesimo o lavorano in una fabbrica diversa da quella nella quale avviene la contesa, è un effetto della necessità in cui si trovano gli operai di scegliere un rappresentante che non abbia nulla a temere personalmente in conseguenza della franchezza con cui espone le ragioni dei suoi mandanti.

Quanto al pericolo che, per mezzo delle unioni, gli operai manifestino pretese eccessive e dannose all'avvenire dell'industria, è un pericolo che non si evita colle repressioni violente e si può diminuire soltanto colla virtù dell'educazione.

Le repressioni incitano a reagire ed a far domande esagerate che son credute opportune appunto perché non si dà il mezzo di valutarne la giustizia. Le discussioni tra operai ed imprenditori educano i primi a rendersi un conto esatto delle vere condizioni dell'industria ed a fare quelle sole domande che son giustificate dalle condizioni del traffico, dai profitti correnti, ecc., ecc.

Accade spesso nei paesi più progrediti che i segretari delle unioni operaie prendano le parti degli imprenditori e persuadano gli operai a recedere da pretese che essi hanno potuto riconoscere inopportune durante le discussioni.

È probabile che in Italia accadrebbe lo stesso fenomeno.

Gli operai del porto di Genova non sono né poco intelligenti, né rozzi, come si vorrebbe far credere. «Qui nel porto – è un ispettore di pubblica sicurezza il quale così scrive – (A. MALNATE, *Della tutela dovuta agli operai, Rassegna Nazionale* del 16 marzo 1900), un barcaiolo è così sottile matematico, che dottamente intrattiene l'accademia dei lincei; un carbonaio, Giambattista Vigo, era così gentil poeta da meritarsi dalla civica amministrazione di Genova, alla morte, il tumulo che già era stato accordato a Felice Romani; un facchino, Niccolò Conti, detto Legna, è così profondo in dialettica ed eloquenza da oscurar la fama di celebri avvocati; e un console di caravana, Gian Giacomo Casareto, detto Gerion, legato in amicizia con illustri statisti del risorgimento italiano per meriti patriottici, professa filosofia, dirigendo il facchinaggio di dogana, al pari di un antico sapiente dell'areopago di Grecia».

## IL REATO DI CRUMIRAGGIO E LO SCIOPERO OBBLIGATORIO<sup>1</sup>

L'on. Sacchi<sup>2</sup> ha fatto strada; o meglio hanno fatto strada i fautori di novissimi principii giuridici in materia di conflitti del lavoro. Oggi è il sostituto procuratore generale della corte d'appello di Roma, Raffaele De Notaristefani<sup>3</sup> il quale in una grave rivista giuridica, *Giustizia penale*, delinea la figura del reato di «krumiraggio». Il sentimento da cui è mosso il De Notaristefani è chiarito da queste parole:

Cresciuta ed ordinata l'organizzazione proletaria per opera di un partito politico, al quale l'inerzia degli altri lascia molti simpatici monopoli, non seppe tollerare in pace il krumiraggio, né la tutela, o, se mai, il concorso che a quella forma di concorrenza o, vogliasi pur dire, a quell'esercizio di libertà prestava l'autorità della forza pubblica. Da una parte il numero e la fame, dall'altra la legge e le armi: dovevano nascere e nacquero conflitti sanguinosi. Ma a questi è seguita una così solenne ed imponente manifestazione di forza e di solidarietà, peggio o meglio ancora, una così completa dedizione da parte del diritto e della legge, che l'uno e l'altra sentono il bisogno di intervenire e di trasformarsi per paura di essere distrutti dalla muffa.

Ora, ecco in poche parole il ragionamento fatto dal magistrato per legittimare l'introduzione nel Codice penale del reato di crumiraggio. Il principio della libera concorrenza illimitata nelle industrie, nei commerci, nei rapporti fra capitale e lavoro, va perdendo terreno. L'intervento sempre più frequente dello stato per mezzo della legislazione industriale e sociale, il costituirsi di associazioni, dimostrano che al principio della concorrenza va sostituendosi l'altro principio della solidarietà sociale. Una fra le più moderne manifestazioni di questo spirito di solidarietà sociale è certo il formarsi di unioni, di leghe fra operai per difendere i propri diritti ed interessi contro gli imprenditori.

Ora, quando la collettività degli operai riunita in associazione, crede opportuno lo sciopero come arma per vincere nella lotta con gli imprenditori, l'intervento dei krumiri, ossia di operai i quali, offrendosi a sostituire gli scioperanti, fanno abortire lo sciopero, costituisce un atto che rompe la solidarietà operaia, un atto che si può qualificare di concorrenza illecita quando produca un danno ingiusto agli operai stessi. Questo atto deve essere permesso solo quando lo sciopero sia stato ingiustamente proclamato dai lavoratori, perché in tal

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 9 novembre 1904, con il titolo *Il reato di «Krumiraggio»* e senza firma dell'autore. 604.

<sup>2</sup> Ettore Sacchi (1851-1924), avvocato, leader del partito radicale, di cui promosse la costituzione, ininterrottamente deputato dal 1882 al 1924. Nel 1886 aveva acquisito una certa notorietà come difensore dei contadini implicati nei fatti di *la boje!*, agitazione dei lavoranti agricoli che nel 1885 paralizzò le campagne del mantovano.

<sup>3</sup> Raffaele De Notaristefani (1861-1933), aristocratico, come magistrato raggiunse il grado di Procuratore generale della Corte di Cassazione. Si sarebbe distinto nei primi processi contro la Camorra a Napoli e nella vicenda di Pietro Acciarito, artefice di un fallito attentato a Umberto I nel 1898, di cui svelò le pressioni illegali con cui si era cercato di fargli confessare i suoi eventuali complici. Fu Presidente dell'Associazione magistrati, carica da cui si dimise per contrasti con il nascente regime fascista.

caso la concorrenza dei disoccupati, impedendo la soddisfazione di inconsulte pretese, non deve essere bollata come crumiraggio, ed anzi deve incontrare le simpatie dell'opinione pubblica ed essere efficacemente tutelata dallo stato. Ma quando i lavoratori siano insorti contro la ingiustizia padronale, il fatto che alcuni crumiri vengano ad impedire od almeno a rendere più difficile il raggiungimento degli onesti voti della collettività operaia, è un atto di concorrenza sleale, e come tale è un reato che deve essere punito dal Codice penale.

Siccome tutta la difficoltà sta evidentemente nel vedere se lo sciopero sia giusto od ingiusto, il De Notaristefani mette innanzi due fatti, verificandosi i quali lo sciopero si dovrebbe *presumere* giusto:

1) l'ordine di sciopero o l'approvazione data allo sciopero dalla rappresentanza della collettività operaia, legalmente riconosciuta e costituita, poiché è nell'ordine naturale delle cose che basti a contrattare le condizioni del lavoro la rappresentanza dei lavoratori;

2) il rifiuto opposto dagli imprenditori di una offerta di arbitrato fatta dai lavoratori.

Date queste o consimili presunzioni, non sarebbe impossibile trovare degli arbitri che valutassero tutte le circostanze relative alla giustizia di uno sciopero, nello stesso modo che si trovano giudici per tutti i litigi civili e per tutte le cause penali.

\*  
\* \* \*

Questa in breve la nuova teoria del De Notaristefani, almeno esposta nel modo che a noi fu possibile di comprenderla e diciamo subito che essa è un'altra prova della poca adattabilità dei nostri magistrati a capire i fenomeni economici e, peggio ancora, della loro incurabile ignoranza della scienza economica. Se lo scrittore della *Giustizia Penale* si fosse preso la briga di studiare in qualche moderno trattato di economia politica non sarebbe venuto fuori con una così comica definizione dei criteri che possono far presumere *giusto* uno sciopero. Egli avrebbe imparato che nessun economista al mondo si azzarderebbe a dire quando uno sciopero è *giusto*, essendo la «giustizia» di uno sciopero una parola che non esiste nel vocabolario degli economisti? Chi può dire se sia «giusto» pagare il pane otto ovvero dieci soldi al chilogramma? Gli economisti sanno soltanto che un certo prezzo è quello che in un certo momento si deve pagare, date le condizioni del mercato ed i mille e mille fattori dell'equilibrio economico. Così è degli scioperi. Nessun economista si azzarderà a dire che uno sciopero è giusto; dirà soltanto che uno sciopero è riuscito perché le domande degli operai erano opportunamente formulate in guisa che l'industria poteva soddisfarle dati i prezzi, i profitti, gli interessi vigenti.

Sta tutta qui la difficoltà di istituire l'arbitrato obbligatorio nelle contese fra capitale e lavoro. Per le liti civili il giudice ha una base: la legge o il contratto. Ma se gli operai chiedono cinque lire al giorno e gli imprenditori vogliono darne solo quattro, come farà il giudice

a riconoscere *giusta* la domanda degli operai? Bisognerebbe che il giudice sapesse fare lui il calcolo complicatissimo – che attualmente fanno *a loro rischio* gli imprenditori – della convenienza di pagare o no un certo salario, dati i prezzi correnti, il margine di profitto, i costi di produzione, l'organizzazione delle varie sorta di intraprese, ecc., ecc. Forse un giorno arriveremo a sapere tutte queste cose, a possedere tutti i dati, in guisa che i giudici potranno dare le loro sentenze in modo non stravagante. Per ora siamo lontanissimi da tutto ciò: non dico in Italia, ma in Germania e in Inghilterra dove pure esistono tante organizzazioni fatte apposta per raccogliere dati di questo genere.

\*  
\* \* \*

Se gli economisti non hanno sinora scoperto alcun criterio semplice per riconoscere la «giustizia» di uno sciopero, questa scoperta l'ha forse fatta il De Notaristefani? Tutt'altro. Egli – partendo da una informe teoria del solidarismo sociale, venuta di moda recentemente in Francia<sup>4</sup> e che in fondo è una vacua esagerazione della famosa e verissima favola di Menenio Agrippa – ha innanzi tutto detto che uno sciopero poteva presumersi giusto se votato dalla collettività operaia legalmente costituita e riconosciuta, e ciò per la non dimostrata né dimostrabile ragione che a contrattare le condizioni del lavoro basti la rappresentanza dei lavoratori. Il che in fondo – per quanto si cianci di solidarietà sociale – significa dare l'individuo piedi e mani legati in mano delle leghe. Nessuno potrà lavorare se non coi patti stabiliti da esse. Chi non voglia o non possa, muoia di fame, sempre in nome e ad onore della solidarietà sociale.

E poi, come saranno costituite queste rappresentanze giuridiche dei lavoratori che avranno la magica facoltà di dare l'impronta della giustizia agli scioperi da esse proclamati? Dagli operai già impiegati nella fabbrica colpita dallo sciopero? o non anche insieme dagli operai disoccupati che avrebbero desiderato di impiegarsi? Non fanno forse parte anche questi ultimi della «collettività operaia», i cui interessi tutti dovrebbero essere tutelati dalla «rappresentanza giuridica» degli operai?

Si aggiunga: quando mai fu ammesso che la concordia in una pretesa dei molti individui costituenti *una parte* in lite costituisse una presunzione di giustizia della pretesa stessa? Allora per la stessa ragione si dovrebbe senz'altro presumere che siano dal lato della giustizia gli imprenditori quando la maggioranza di essi, debitamente radunata, votasse la chiusura delle fabbriche, allo scopo, mettiamo, di costringere gli operai a lavorare un'ora di più al giorno. Messisi su questa china non si sa dove si vada a finire.

---

<sup>4</sup> Riferimento al progetto di legge Millerand, sullo sciopero e l'arbitraggio obbligatorio, discusso da Einaudi in «Corriere della Sera» del 13 ottobre, 9, 27 novembre e 10 dicembre 1904 [N. d. C.].

\*  
\* \*

Né meno curiosa è l'altra presunzione della «giustizia» in uno sciopero, ossia il rifiuto degli imprenditori di accettare l'arbitrato offerto dagli operai. Pur troppo è consuetudine gridare contro chi rifiuta un arbitrato, come se fosse un barbaro o peggio. Ma vi son casi in cui una questione non può e non deve essere sottoposta all'arbitrato. O siamo anzi affermare che l'arbitrato, come ha funzionato in Italia sin qui, rappresenta un vero decadimento nel modo di risolvere i conflitti operai.

Se scoppia uno sciopero, sindaci, prefetti, ispettori generali del ministero degli interni vanno a gara nell'offrire la loro opera pacificatrice; il che vuol dire l'opera di chi, essendo ignaro in materia, cercherà di aggiustare le cose con un colpo al cerchio ed uno alla botte. Sarebbe bene che gl'imprenditori osassero, con un rifiuto netto, manifestare più spesso di quanto non facciano, la loro sfiducia in un arbitrato che non può non produrre confusione e non rendere necessari in futuro altri conflitti per accomodare le cose male aggiustate in tutta furia della burocrazia per amore del quieto vivere. In Inghilterra – che pure tutti citano a proposito ed a sproposito – quanti sono gli arbitri in cui padroni ed operai ripongono piena fiducia non solo per la loro imparzialità, ma anche per la loro conoscenza tecnica delle più grosse questioni in gioco? Due o tre, a dir molto, l'opera dei quali è disputatissima. E in Italia si dovrebbe punire con una presunzione d'ingiustizia l'imprenditore che non si inchina senz'altro dinanzi ad un terzo che vorrebbe esser arbitro in affari di cui spesso non ha la più lontana nozione! Son cose che parrebbero incredibili se non fossero propugnate da alti magistrati!

\*  
\* \*

Lasciamo dunque in pace i *crumiri*. I quali, poveretti, hanno già da difendersi contro l'ostilità dei lavoratori organizzati, contro il pubblico disprezzo, contro gli insulti dei giornali popolari, e non meritano davvero l'onore del carcere per delitto di lesa solidarietà sociale. Forse essi sono esseri inferiori, come pretendono i capi del movimento operaio; ma se le leghe comprendessero davvero l'aristocrazia operaia, dovrebbero dimostrare la loro forza superiore astenendosi dal perseguire e dal mandare in carcere quei poveri untorelli di *crumiri*. In fin dei conti nessun imprenditore alla lunga vorrà ricorrere a *crumiri* ignoranti se gli operai scelti ed abili delle leghe non mettano innanzi pretese incompatibili colla vita dell'industria. Il Codice penale riserviamolo contro quegli atti che ledono il diritto di ognuno al lavoro e apportano grave e diretto nocimento alla società.

\*  
\* \*

L'esempio è contagioso. Sopra dovevamo occuparci di un sostituto procuratore del re, il quale enunciava una serie di stravaganti proposizioni sul novissimo reato di *crumiraggio*. Oggi è un economista noto, direttore di una scuola superiore di scienze sociali, il prof.

Arturo F. De Johannis,<sup>5</sup> il quale, nel suo giornale, espone principii altrettanto strani sulla libertà di lavoro negli scioperi. Davvero bisogna concludere che in Italia l'ambiente deve essere curiosamente perverso, se persone chiare per studi e per intelligenza, note per il loro attaccamento ai principii della scuola liberale, vengono fuori con storture simili a quelle che ammannisce ai suoi lettori l'egregio professore di Firenze.

\*  
\* \* \*

Egli parte da una identificazione della maestranza operaia di una fabbrica ai soci di una società commerciale per azioni. L'art. 163 del Codice di commercio obbliga, salvo certi casi eccezionali, la minoranza ad uniformarsi al voto della maggioranza; né il giudice può intervenire ad esonerare la minoranza da questo suo obbligo. «Suppongasì – egli aggiunge per analogia – per un momento che gli operai di uno stabilimento sieno costituiti in società e che il loro statuto, fra le altre disposizioni, contenga questa: che le deliberazioni che importano abbandono temporaneo del lavoro saranno prese alla maggioranza di quattro quinti e saranno obbligatorie anche per la minoranza». E, fatta questa l'ipotesi, senza nemmeno fermarsi a discuterla, egli continua: «Non si può quindi logicamente non ammettere un diritto nelle maggioranze delle società operaie di coercire, anche in fatto di sciopero, le minoranze; si può desiderare che la materia sia più o meno rigorosamente disciplinata, che gli statuti delle società contengano garanzie che evitino sorprese od altro, ma il principio non si può disconoscerlo; e si può anche convenire che lo stato, per mezzo del governo, si limiti a mantenere l'ordine e a impedire le violenze; ma ove mai la sua azione dovesse esorbitare da tali limiti, debba intervenire piuttosto a favore delle maggioranze che delle minoranze». Che anzi, ove l'imprenditore ricorresse a *crumiri*, e da ciò nascessero conflitti, sarebbe persino a discutersi se il governo dovesse proteggere i nuovi occupanti, o non piuttosto mantenere liberi i posti – sino dopo la definizione del conflitto – per gli scioperanti; i quali non hanno abbandonato il lavoro in modo che il loro posto sia diventato *res nullius*, ma lo hanno sospeso, si sono *momentaneamente* allontanati, quasi lasciandovi il segno del loro possesso, tanto è vero che fanno adunanze, pubblicano manifesti, votano ordini del giorno coll'intendimento palese di ritornare al loro posto, appena sieno mutate le condizioni precedenti.

\*  
\* \* \*

In verità dinanzi a queste teorie viene voglia di chiedere se si sia letto bene o se i nostri occhi ci abbiano ingannati. Come può sul serio il prof. De Johannis partire dall'*ipotesi* che

---

<sup>5</sup> Arturo De Johannis (1846-1913), veneziano ma presto trasferitosi nel 1883 a Firenze, vi assunse mantenendola per circa trent'anni la direzione de «L'economista». Direttore della scuola di scienze sociali, vi insegnò statistica e economia [N. d. C.].

si possano assimilare gli operai di uno stabilimento ai soci di una società anonima? I soci trattano interessi loro proprii; sono essi che per un certo scopo hanno messo capitali in una azienda; e siccome non si può immaginare che la gestione dell'azienda venga condotta con criteri contraddittori, è giuocoforza vi sia una norma comune obbligatoria per la minoranza. Ma per gli operai di uno stabilimento il caso è ben diverso.

Si può sostenere, è vero, con ragione, che essi hanno un interesse comune ad essere pagati bene; si può comprendere che essi stringano una società coll'obbligo di agire d'accordo per conseguire certi miglioramenti; e se questa società si è costituita liberamente fra tutti gli operai della fabbrica, si può ammettere che sia l'assemblea sociale quella che decida sugli scioperi.

Sin qui sta bene. Ma non più in là. Si può forse ammettere che, se vi sono degli operai dissenzienti, lo stato debba intervenire per costringerli a non lavorare? Evidentemente no. Il Codice di commercio stabilisce che un socio di una società per azioni possa ritirarsi dalla società se dissente, ad es., dall'aumento o dalla reintegrazione del capitale sociale; e non dovrà concedersi un diritto di recesso agli operai dissenzienti da una maggioranza di scioperanti quando si tratta di qualche cosa di ben più grave e più sacro di uno sborso di capitali, quando cioè è in giuoco la possibilità di lavoro e di vita di un uomo e della sua famiglia? Una volta – quando la gente ragionava meglio – si considerava come e privo di effetti legali il patto di chi si obbligava a non lavorare, se non col consenso altrui; oggi non si deve almeno concedere la possibilità di ribellarsi ad una deliberazione che viola il proprio diritto al lavoro?

Ma non basta. Il De Johannis dovrebbe spiegare chiaramente come potrebbe vivere l'industria quando lo stato non solo obbligasse le minoranze a seguire i voti delle maggioranze degli operai occupati, ma ancora impedisse agli imprenditori di ricorrere ai *crumiri*, allo scopo di conservare il posto agli scioperanti, quando sarà terminato il conflitto. Certo in quel giorno tutti i conflitti saranno presto terminati colla vittoria sicura degli operai. Quale imprenditore potrà combattere per un sol giorno, sapendo di non potere assumere nuovo personale?

Per molte industrie sarebbe l'impossibilità di vivere. Si prende, ad esempio, l'industria del giornalismo quotidiano, dove gli operai sono pagati, cinque, sei, sette, otto lire al giorno. Per un giornale non uscire per un mese vuol dire la rovina; per gli operai, che hanno la possibilità di fare risparmi, lo sciopero rappresenterebbe il mezzo sicuro di farsi crescere la paga senza colpo ferire. Dove avrebbe termine la ascensione indefinita dei salari nelle tipografie, se si dovesse accogliere il principio della repressione del *crumiraggio* e dello sciopero obbligatorio?

Non parliamo poi delle ferrovie e di altri servizi pubblici. I ferrovieri scioperano avendo i mezzi per resistere qualche mese. E lo stato deve non solo lasciarli scioperare, ma obbligare la minoranza ad abbandonare il lavoro, e respingere ogni offerta di *crumiri!* Ma come si vivrà a quel modo, per mesi, senza ferrovie, o senza gas, o senz'acqua e via dicendo?

Noi comprendiamo che si possa discutere seriamente l'arbitrato obbligatorio. È un sistema, che, salvo alcuni casi di servizio pubblico, riteniamo inapplicabile nel nostro paese, dove gli arbitri non avrebbero i mezzi, gli strumenti per giudicare. Ma almeno l'arbitrato obbligatorio è un sistema logico perché deferisce ad una autorità, supposta imparziale, la fissazione dei salari e degli altri patti di lavoro. Invece il sistema dei De Johannis è un'assurdo, è l'organizzazione della rivolta continua a base di ricatti negli stabilimenti industriali, è il ritorno ai tempi più nefasti del corporativismo d'antico regime. Che cos'è questo *posto* che lo scioperante non ha abbandonato, e che egli ha il *diritto* di riprendere quando il conflitto sarà finito? Che cosa è, se lo si spogli dell'orpello di frasi fatte sedicenti democratiche da cui è circondato – se non la riproduzione moderna dei *posti*, delle *cariche* che i sovrani di antico regime e i *maestri* delle corporazioni vendevano per far quattrini?

Si era creduto che tutto questo retaggio di servitù medievali fosse scomparso. Eccoli invece rinverniciato e rimesso a nuovo per la pressione delle folle. In Francia è il *buon giudice* Magnaud<sup>6</sup> che sale a poco a poco ai più alti fastigi della magistratura, dettando sentenze di cui le poche accettabili sono l'imitazione di ciò che si era sempre fatto da giudici, i quali non si erano mai sognato di farsi chiamare «buoni»; e le molte pessime sono una violazione così evidente della legge da fare tristamente pensare all'avvenire di un paese dove la giustizia viene in tal modo manomessa per piaggeria verso i partiti dominanti. In Italia non siamo ancora giunti a tanto. Ma già si vedono qua e là gli indizi di un tale turbamento negli spiriti che è opera doverosa e veramente liberale e democratica denunciarli con linguaggio che non vuole essere irrispettoso, ma semplicemente ammonitore.

---

<sup>6</sup> Paul Magnaud (1848-1926), giudice presso il Tribunale civile della Senna, celebre in Francia per le sue sentenze che implicitamente riconoscevano nuovi diritti sociali e civili. Fu Clemenceau a inventare l'appellativo di «bon juge» per Magnaud dopo che questi nel 1898 aveva mandato assolta una giovane madre colpevole di aver rubato del pane, riconoscendone lo stato di estrema indigenza [N. d. C.].

II.

L'UTOPIA SOCIALISTA



## SONO NUOVE LE VIE DEL SOCIALISMO?<sup>1</sup>

Dicono che l'on. Giolitti sia uomo di poche letture. Del che si deve dargli molta lode perché i grandi pensatori ed i grandi statisti mai sempre si curarono poco di inutili ed ingombranti letture, remora al pensiero ed impedimento all'azione. Talvolta però lo scarso leggere induce lo statista, assai più del pensatore, a credere d'aver fatto cosa che sarà giudicata mirabile dagli storici dell'avvenire come quella che precorreva i tempi nuovi ed incanalava su nuove vie la politica ed il movimento sociale del tempo.

Oggi si proclama grande «fatto storico» la chiamata di un socialista in Quirinale a dar parere sulla situazione politica; e molti sono che, pur dissentendo profondamente nel giudizio sul fatto, pensano che davvero un «nuovo e moderno» pensiero, un «nuovo» indirizzo sarebbe prevalso nel governo d'Italia, se il «selvaggio» Bissolati<sup>2</sup> avesse consentito o qualche più domestico suo compagno consentisse ancora a coprire il capo colla feluca di ministro.

Si consenta ad un dottrinario di confessare candidamente il suo smarrimento mentale a sentir dire che quello dell'on. Giolitti fu un atto od un desiderio destinato a rimanere nella storia. Poiché fatto storico pare che sia soltanto quello dello statista grande, che figge lo sguardo nel futuro e chiama a sé i rappresentanti delle idee nuove destinate a rivoluzionare il mondo, a gittare un germe di rinnovamento in una società in dissoluzione. Invece l'on. Giolitti ha guardato indietro, verso il passato, ed ha chiamato o desiderato di poter chiamare a sé il rappresentante di idee, che ignoro se siano mai esistite, ma che adesso sono ben morte. La borghesia italiana è così assente, così pavida, così poco consapevole delle sue forze che non si è ancora accorta che, almeno nel mondo delle idee, il suo nemico, il socialismo, è scomparso senza lasciare traccia di sé. Non dico che l'annientamento di una dottrina sia subito destinato ad avere nella vita vissuta una azione profonda. Ognuno di noi vive, ed è bene che viva, di tradizioni, di ricordi, di memorie gloriose; e nessuno perciò può contestare ai socialisti il diritto di vivere dei ricordi di un vangelo oramai scolorito e freddo. Qui si vuol affermare soltanto che guardando al socialismo si guarda al passato, alla reazione e che le vie dell'avvenire portano gli uomini ad altra meta.

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 29 marzo 1911. 975 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Leonida Bissolati (1857-1920), tra i fondatori del psi, divenne uno dei leader della sua componente riformista. Nel 1911, alla caduta del ministero Luzzatti e con la prospettiva di un nuovo governo Giolitti che iscrivesse nel suo programma anche la concessione del suffragio universale, compì il gesto di rottura nei confronti delle tradizioni del partito, partecipando alle consultazioni con il sovrano per la formazione del nuovo governo. Espulso dal partito in occasione della guerra libica, fondò il partito socialista riformista. Ininterrottamente deputato dal 1895 alla morte, dopo la rotta di Caporetto, fu ministro dell'Assistenza militare nel governo di Vittorio Emanuele Orlando, da cui si dimise alla fine del 1918 per contrasti con il ministro degli Esteri Sonnino [N. d. C.].

\*  
\* \*

La morte del socialismo nel mondo delle idee è ben certa. Il «*Capitale*» di Carlo Marx è un vangelo su cui più nessuno giura, una fortezza le cui mura furono ad una ad una smantellate.

La teoria del valore, la dottrina del sopralavoro sono concezioni erranee, che non hanno trovato accoglienza in nessun libro elementare della scienza economica, concezione che nessun economista si cura oggimai nonché di confutare, nemmeno di ricordare. Le previsioni catastrofiche di Marx ed Engels, secondo cui, al principio del secolo ventesimo, la società capitalistica, per il crescere mostruoso delle più grosse intraprese e la proletarizzazione progressiva di tutta l'umanità, si sarebbe infine suicidata, per lasciar sorgere dalle sue ceneri radiosa la nuova società collettivista, queste previsioni comiche fanno ridere persino i socialisti. Le piccole intraprese si sono moltiplicate accanto alle grandi, la piccola proprietà terriera resiste, anzi conquista nuovo terreno, la divisione della società in due sole classi, irconciliabili nemiche, la capitalista e la proletaria, appare un sogno di mente inferma dinanzi al miracoloso affittirsi e complicarsi dei rapporti e delle classi sociali, di cui l'una nell'altra disgrada per lente gradazioni ed i cui membri assumono figure miste di proletari che evolvono verso il capitalismo e di capitalisti lavoratori.

Dove son le balde schiere dei giovani che, quando la mia generazione un vent'anni fa usciva dal liceo, si immergevano frementi nella lettura delle pagine del «*Capitale*» e vedevano un nuovo mondo nascere dinanzi ai loro occhi? Disperse, almeno tra coloro che studiano. Verso altri soli si volgono i giovani; e coloro che, pur rinnegando intiera la sostanza del verbo collettivista, pure schernendo come tirannici e medioevali e reazionari gli ideali socialisti di irreggimentazione governativa, di intraprese collettive dello stato democratico, hanno voluto serbar fede all'ideale e dedicar la loro vita alle classi operaie, hanno inventato il sindacalismo. Che altro è il sindacalismo se non la vecchia dottrina economica liberale, rimessa a nuovo con altre parole più imprecise e violente ed adattata ai bisogni di quelli delle classi operaie che vogliono elevarsi per virtù propria e nulla aspettano anzi molto paventano dallo stato socialista?

Dove sono i socialisti della cattedra, i quali, quando il socialismo sembrava forte, avevano invaso le università? Persino nella Germania – la patria della democrazia sociale e dei riformisti sociali di governo – una reazione si disegna contro i Wagner e gli Schmoller che per tanti anni avevano dominato nella scienza e l'avevano ridotta allo stato miserando in che lassù parve dovesse per sempre giacere. Non certo nella scienza economica si trovano oggi pensatori che possono essere considerati segnapolo in vessillo al partito socialista; od almeno non sicuramente tra i pensatori che hanno séguito nelle giovani generazioni ed affascinano le menti desiderose di apprendere. Contro gli scienziati i socialisti son ridotti alla taccia di «scribi prezzolati della borghesia»; volgare argomento che dimostra l'ira di non averli complici nella difesa dei nuovissimi privilegi a pro di ristrette combriccole proletarie.

\*  
\* \*

Né pare che i fasti della azione pratica socialista – sia diretta, sia a traverso alle variopinte schiere dei politicanti borghesi – nella vita pratica siano siffatti da farla considerare come ben viva di vita nuova e promettente. Invero quali sono invero i frutti fecondi di che può vantarsi l'avvento del socialismo al potere? Non certo l'elevarsi dei salari e del tenor di vita delle masse lavoratrici. Bisogna pure gridarlo ben alto: il meraviglioso progresso che nelle condizioni di vita delle classi operaie si vide nel secolo XIX fu il frutto in primo luogo dei progressi dell'industria, dello spirito d'intrapresa, della libertà e delle iniziative individuali, che i socialisti tentano ora distruggere colla loro azione specifica. Sono i principii liberali, sono le maniere di agire e di lavorare della borghesia le cagioni prime e vere del risveglio economico e dell'elevarsi di tutte le classi sociali e, primissima tra queste, della classe operaia. Timida e sconcertata, la borghesia imprenditrice non sa nemmeno riconoscere negli operai, che costrussero le famose trade-unions inglesi, le leghe operaie, i suoi fratelli di sangue, immagina che sia frutto del socialismo quella vasta e feconda e benefica tendenza all'associazione ed alla difesa di classe che è invece il risultato dei principii veramente grandi della rivoluzione dell'89: la libertà di lavoro e di associazione.

I socialisti sono venuti al mondo con un ben altro programma specifico; con il programma ben netto e ben reazionario, di distruggere le conquiste di secoli di sforzi compiuti contro la tirannide dei governi assoluti, delle corporazioni medioevali, dei privilegi e delle immunità di classe. Essi che vogliono ristabilire nelle Romagne i monopolistici medioevali diritti all'uso esclusivo delle macchine; essi nel porto di Genova instaurano nuovamente le corporazioni d'arte e mestieri; essi, dovunque sono andati od hanno sperato di andare al potere, hanno risuscitato gli editti di Diocleziano e lo statuto inglese dei lavoratori, facendo fissare dai giudici i salari; essi invocano, dove possono, che agli uomini sia proibito di lavorare dove ad una maggioranza qualsiasi piaccia sospendere il lavoro (Millerand); i governi socialisti dell'Australia ributtano dal loro territorio vastissimo e deserto gli immigrati colpevoli soltanto di voler mettere in pericolo l'egoistico monopolio delle privilegiate corporazioni di operai indigeni. Ancora i socialisti hanno abbandonato, ogni qualvolta credertero di fare il tornaconto di ristretti gruppi di loro elettori operai, a taluni pochi rappresentanti delle classi imprenditrici la difesa degli interessi generali dei consumatori oppressi da dazi troppo alti.

Quali sono, infine, i frutti che in Italia, in Francia, nella stessa Inghilterra si ritrassero dalle statizzazioni e dalle municipalizzazioni che sono, anche quando sono votate da una borghesia immemore di sé, l'essenza medesima dell'azione socialistica? Frutti spesso di amaro toscò; rovine finanziarie e degenerazione crescente della vita pubblica, ridotta ormai al quadro dei ricatti che i ferrovieri di stato, i tramvieri municipali e gli altri impiegati delle imprese pubbliche muovono ai loro rappresentanti, colla minaccia di dare ad altri il voto politico. In dieci anni di governo il blocco radico-socialista francese<sup>3</sup> non

---

<sup>3</sup> I governi susseguitisi dal 1902 al 1909 guidati da Combes, Rouvier e poi Clemenceau, basati sul cosiddetto «Blocco delle sinistre» [N. d. C.].

seppe fare altro che regalare inutilmente 400 milioni alla propria clientela, più pericolosa delle vecchie clientele, perché più affamata, compiere il riscatto della rete ferroviaria dell'ovest, accumulando un disavanzo crescente alle finanze dello stato, ed apprestare un vasto sistema di elemosine e di pensioni di stato.

Ed a nuove imprese noi saremo costretti ad assistere di coloro che, chiamando sé gli uomini dell'avvenire, vivono racimolando brandelli di idee tra i fantasmi sopravvissuti dei movimenti di mezzo secolo addietro. In Francia, dopo avere volatilizzato in parcelle di avvocato e di periti bloccardi il miliardo delle congregazioni, già hanno cominciato a sperperare malamente i 600 milioni all'anno di reddito gratuito delle ferrovie che la sapienza della borghesia di Luigi Filippo e di Napoleone III aveva garantito all'erario verso il 1850 allo scadere delle vecchie convenzioni. In Italia si ode parlare del monopolio delle assicurazioni, della navigazione di stato e di altri delitti contro il paese. Purtroppo verranno, perché un paese il quale non ha saputo trarre i doverosi ammaestramenti dal fallimento dell'esercizio di stato delle ferrovie, merita che la sua bandiera sia ridotta a sventolare su navi viaggianti a pro della federazione dei marinai di stato ed a spese dei contribuenti e merita che l'opera faticosa della previdenza a pro delle generazioni venture, appena ora iniziata in Italia, sia mandata in rovina dalla nuovissima falange di impiegati pubblici: gli assicuratori di stato.

Eppure no: nonostante tutto, nonostante la reazione socialista e la dedizione borghese, è doveroso aver fiducia nell'avvenire d'Italia. Se in passato sorsero e giganteggiarono gli uomini «selvaggi» che fecero grandi le loro patrie pericolanti, perché non dovranno sorgere nuovamente nell'avvenire?

I «selvaggi» che hanno davvero la visione precisa dell'uomo di stato, non guardano all'abito che devono vestire nelle cerimonie ufficiali, quando sanno che la loro parola è destinata a vincere ogni ostacolo ed a trascinare le moltitudini. Era un «selvaggio» vero e grande Ottone di Bismarck quando trascinava violentemente Re e Parlamento alle guerre redentrici per la fondazione dell'impero. Era un «selvaggio» Camillo di Cavour quando, dopo avere avidamente appreso l'arte politica nell'Inghilterra, a Parigi ed a Ginevra, aspettava per lunghi anni, tacito, nella solitudine di Leri il giorno in cui la sua azione avrebbe posto sul capo del suo Re la corona d'Italia. Bisogna augurare al paese che la borghesia imprenditrice, che le classi lavoratrici del nord industriale e le nuove classi sociali sorte nel Mezzogiorno dalla rivoluzione migratoria sappiano sprigionare dai loro fianchi fecondi i nuovi capi da mettere al posto dell'attuale classe politica. Lo potrebbero purché avessero coscienza di sé.

## IL SOCIALISMO E IL RISPARMIO<sup>1</sup>

Due sono i problemi fondamentali che una organizzazione collettivista della società dovrebbe risolvere: quelli della popolazione e del risparmio. Intorno al primo fu vivace un tempo il dibattito tra i seguaci delle dottrine collettiviste; ed interessanti documenti di tale dibattito si leggono nelle vecchie annate della *Critica sociale* del Turati. Non mi pare che i socialisti abbiano finora veduto a sufficienza l'importanza del secondo problema, non meno fondamentale: quello del risparmio.

In questi pochi anni o mesi di vita il collettivismo russo ed ungherese si è già trovato di fronte a taluni gravissimi problemi di produzione; e le sue esperienze in proposito sono una curiosa dimostrazione della verità e della utilità delle dottrine economiche. Queste, in sostanza, altro non sono se non il riassunto fatto da osservatori pazienti, da fini intelletti e talvolta da uomini di genio sovrano delle esperienze compiute nei secoli dall'umanità e la loro riduzione a leggi generali. Non v'ha differenza alcuna fra Copernico, Galileo, Newton, Laplace e Adamo Smith, Malthus, Ricardo e Jevons: tuttavia se nessun astronomo riterrebbe di buon gusto ignorare i grandi che fissarono le leggi della scienza, e ricominciare gli studi dai primi erramenti degli astrologhi babilonesi e assiri; è di assai buon gusto tra ministri degli approvvigionamenti italiani, francesi, inglesi, tra commissari ai combustibili e sovrintendenti all'economia nazionale, tra i Giuffrida e i De Vito<sup>2</sup> italiani, ignorare e svillaneggiare le leggi della scienza economica. Qual meraviglia se presumono di farne astrazione i Lenin, i Bela Kuhn, i quali posson almeno addurre a discolpa della loro negazione il proposito di voler riporre il mondo su altre basi?

Ad ogni modo, è interessante vedere come, a forza, i comunisti siano indotti a persuadersi che il governo della produzione non può essere cambiato ad un tratto ed organizzato secondo gli schemi della dottrina collettivista, senza cagionare inconvenienti molteplici e non trascurabili. Di qui adattamenti, transazioni, che i comunisti dicono provvisoriamente necessari nella fase di passaggio dalla vecchia alla nuova economia, ed in realtà sono il frutto delle lezioni che i dirigenti vanno faticosamente imparando dal libro vivo dell'esperienza, mentre avrebbero potuto risparmiarne tempo e fatica, quando avessero consentito ad apprendere nei semplici libri in cui quelle esperienze sono interpretate, commentate e ridotte a leggi generali.

\*  
\* \*

---

<sup>1</sup> «Energie nove», 20 giugno 1919, pp. 77-82. 1712 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Roberto De Vito (1867-1959), esperto di questioni economiche e amministrative, dal 1909 membro del Consiglio di stato e dal 1912 deputato, vicino a Giolitti, fu sottosegretario ai Lavori pubblici e commissario ai Combustibili del governo Boselli (1916-1917) e del successivo governo Orlando (1917-1919), per poi essere nominato ministro dei Trasporti nel governo Nitti (1919-1920) e della Marina nei due governi Facta (1922) [N. d. C.].

Ma le difficoltà più gravi che i governi comunisti sono destinati ad incontrare sono quelle relative alla ricchezza *esistente*. Espropriare i possessori attuali di terreni, di case, di fabbriche, di scorte, di mobili, di gioielli, di libri non è impresa semplice, provoca resistenza e richiede adattamenti. Ma, al postutto, è cosa possibile. Con decreti e con la forza – dittatura del cosiddetto proletariato – ci si può riuscire. Si possono anche costringere o persuadere gli antichi proprietari a lavorare come dirigenti o impiegati delle imprese socializzate o sindacalizzate (sovietizzate). Si può dare così una prima spinta alla macchina della produzione. Tutto ciò però è nulla in confronto alla difficoltà dell'opera che attende in seguito gli organizzatori della produzione. Impadronirsi delle ricchezze esistenti è meno che nulla se non ci si assicura un regolare sviluppo di ricchezza nuova, la quale prenda via via il posto di quella quota della ricchezza esistente, che ogni anno, ogni giorno, ogni istante si consuma, sfuma, si volatilizza.

Le case debbono essere riparate, tenute in buono stato. Altrimenti in dieci anni diventano un rudere, inadatto ad offrire ricovero agli uomini. L'acqua penetra attraverso i buchi del tetto, il vento attraverso le finestre e le porte rotte; i pavimenti si guastano, le tappezzerie vanno in brandelli; un fetore di muffa si diffonde dappertutto; la casa diventa ant igienica, ricettacolo ed agente diffusore di malattie contagiose.

Nuove case debbono essere costruite per prendere il posto di quelle vecchie che non si possono più riparare e per dare ricovero alla eccedenza dei vivi sui morti.

Le terre debbono essere conservate in stato di fertilità. Se si cessa di immettere concimi capaci di fertilizzare il terreno anche oltre l'anno, di tenere in ordine i canali irrigatori, di rinnovare le piantagioni di piante da frutta, viti, se non si rinnovano i boschi tagliati, se non si riparano gli edifici rustici, la terra in assai meno di dieci anni ridiventa una brughiera, una landa e dove prima vivevano agiatamente 100 uomini 10 campano a stento.

Le macchine delle fabbriche diventano ferraccio o oggetti da museo di antichità se non rinnovate continuamente. Prendere una fabbrica agli attuali proprietari è prendere cosa la quale fra cinque anni avrà un valore zero, se nuovi investimenti non siano fatti di continuo per somme cospicue. Vi sono macchine che si devono ammortizzare, ossia sostituire con macchine nuove, in 20 anni. Altre debbono essere rinnovate in 10, alcune in 5. Durante la guerra, in certi casi il periodo del rinnovamento si ridusse ad un anno.

Dovunque si volga lo sguardo, si osserva ripetuto il medesimo processo: il capitale esistente è nulla in confronto al capitale nuovo che incessantemente deve rinnovarlo, vivificarlo. Il capitale esistente è la forza morta; il capitale nuovo, che si deve ancora formare, il capitale futuro è la sola cosa viva. Il vivo rivivifica il morto. Assai prima che il capitale esistente sia ridotto a valore zero, assai prima che esso sia distrutto, esso diventa inerte, improduttivo se un flusso continuo di capitale nuovo non interviene a mantenerlo in vita, a dargli l'anima che gli manca.

Questa è la tragedia dell'organizzazione collettivistica della proprietà privata. Credevano i socialisti di impadronirsi di una cosa viva e si sono impossessati di una cosa morta, di una entità irreali, che sfuma tra le loro mani. Avevano combattuto per tanti anni il «capitalismo» e si accorgono che hanno combattuto contro un mulino a vento, si avvedono, con stupefazione, che il «capitalismo» non esiste, si dilegua appena afferrato. Hanno conquistato l'ombra, ma l'anima del capitalismo è loro sfuggita. Quest'anima si chiama lo spirito di risparmio: e bisogna ricrearla, bisogna ridarle vita se si vuole che la società collettivistica, che una qualunque società viva e progredisca.

\*  
\* \*

Ora, in regime di proprietà privata, il capitale esistente è alimentato dallo spirito di risparmio così:

1. – gli uomini in genere pensano alla possibilità di diventare ammalati, invalidi, infortunati, disoccupati, e mettono da parte una somma per i giorni di mancato guadagno e di cresciute spese;

2. – sanno di diventare vecchi e provvedono alla vecchiaia, accantonando risparmi nella giovinezza e nella età matura;

3. – i padri si preoccupano della sorte riserbata ai figli nel caso che essi muoiano prima del giorno in cui l'educazione dei figli sia compiuta e questi non siano ancora in grado di provvedere a sé colle proprie forze;

4. – lo stesso fanno i mariti per le mogli, i figli per i genitori vecchi sprovveduti;

5. – l'industriale ha l'ambizione di ingrandire la sua impresa, il proprietario di comperare il campo del vicino infingardo o di migliorare il campo già suo; epperiò rinuncia a godere l'intero reddito presente e provvede, accantonandone una parte, a soddisfare la sua ambizione. Ciò è valido per il piccolo e il grande industriale, per il contadino lavoratore e per il proprietario di un importante podere;

6. – il risparmiatore che ha accumulato 10000 lire desidera di giungere a 100000 lire; chi ne ha 100000 di arrivare al milione, chi ha il milione pensa a primeggiare sui suoi colleghi arrivando a 10 milioni. E poi nasce l'ambizione del miliardo. Talvolta l'ambizione è quella dell'avaro che aggiunge soldo a soldo; talvolta, più spesso, è l'ambizione di essere il primo nel villaggio, nella città, nella regione, nello stato, nella industria a cui si appartiene. È la stessa ambizione che fa sognare al giovane ufficiale il bastone di maresciallo, allo studente la consacrazione della fama scientifica, all'oratore da comizio operaio la presidenza del Consiglio dei ministri. Da tutte queste fonti nasce il flusso continuo del risparmio che mantiene viva la ricchezza esistente. Talvolta il risparmio è fine a sé stesso. Nei casi dall'1 al 4 si risparmierebbe anche senza interesse o con interesse negativo. Negli altri casi spesso la prospettiva di un interesse è una condizione necessaria del risparmio. E se per ottenere la

produzione di quella certa quantità di risparmio, la quale è necessaria per mantenere in vita il capitale esistente, per accrescerne la massa e la fecondità, fa d'uopo pagare un interesse dell'1, 2, o 3, o 5, o più per cento, è utile pagarlo. Né il pagarlo nuoce ai lavoratori perché se esso non fosse pagato, il risparmio prodotto sarebbe minore di quello che invece si produce, gli imprenditori non avrebbero sufficiente capitale per le loro imprese, farebbero minor domanda di lavoro e il salario sarebbe minore di quello che di fatto è quando si paga un interesse ai capitalisti.

Una diminuzione del saggio d'interesse verso lo *zero* è possibile, ma ha oggi per condizione l'accentuarsi dei motivi dal 1 al 4 del risparmio ed il prevalere nei motivi 5 e 6 dell'elemento morale dell'ambizione, della brama di primeggiare, sul desiderio di veder crescere la propria ricchezza per l'accumularsi degli interessi. Il verificarsi di queste condizioni non è escluso; anzi il cosiddetto «incivilimento» è caratterizzato, dal punto di vista economico, dal prevalere del senso della previdenza, della preoccupazione dell'avvenire, dei calcoli per il futuro lontano, dell'egoismo di specie sul senso del presente, del godimento immediato, dell'egoismo individuale. Vi è una distanza straordinaria fra l'uomo selvaggio e l'uomo civile, fra chi non concepisce l'idea del domani e chi subordina il presente all'avvenire. Si può asserire che a mano a mano che il senso della previdenza si diffonderà fra gli uomini e diventerà quasi universale, riducendo ad una proporzione decrescente e piccola il numero degli imprevidenti, degli scialacquatori, nella stessa misura il saggio dell'interesse tenderà a scemare e ad avvicinarsi a zero. Non è esclusa la possibilità del verificarsi dell'ipotesi di una produzione così abbondante di risparmio per motivi non connessi colla speranza di ottenere un interesse da far sì che la quantità così prodotta sia largamente sufficiente a coprire la richiesta di risparmio da parte degli imprenditori. In quel giorno il saggio dell'interesse sarebbe ridotto a zero.

\*  
\* \* \*

Qual è la posizione del collettivismo di fronte al fenomeno del risparmio? Esso non abolisce certo la necessità della sua continua ininterrotta produzione. Ma poiché esso probabilmente inaridisce le fonti attuali della sua produzione, conviene che il principio collettivista crei altri moventi di produzione del risparmio diversi da quelli odierni.

È probabilmente inevitabile che in regime collettivista le fonti attuali del risparmio si inaridiscano. L'uomo non ha più la necessità di provvedere alla vecchiaia, alla malattia, alla invalidità, alla disoccupazione, poiché organi statali o sindacali dovrebbero pensare a quei casi. Previdenze pubbliche dovrebbero del pari togliere le ansie della educazione dei figli, del mantenimento dei genitori vecchi e dei parenti invalidi.

Cesserebbe l'ambizione di primeggiare nelle industrie, nei commerci. L'impresa appartenendo alla collettività o al gruppo, l'individuo non sarebbe stimolato a rinunciare volontariamente a godimenti presenti per ingrandire l'impresa non sua. L'avarò avrebbe ancora la brama di contemplare e far risuonare dischi d'oro e d'argento o di quell'altro

segno monetario che in una società collettivista potrebbe permanere per gli scambi – buoni di lavoro o buoni di acquisto di merci –; ma non avrebbe più la possibilità di accrescere il suo tesoro mercé l’aggiunta degli interessi.

In breve, verrebbero meno tutti i moventi *volontari* del risparmio, che sono quelli da cui oggi sgorga quasi interamente il flusso del risparmio nuovo.

Sarebbe giocoforza sostituire ai moventi volontari individuali altri moventi ed io non saprei caratterizzarli diversamente se non chiamandoli *obbligatori pubblici*.

Lo stato o il sindacato, o l’ente dirigente la produzione dovrebbe ogni anno dal prodotto totale sociale prelevare una quota, un decimo, due decimi; sottrarla al consumo immediato e destinarla a capitalizzazione. E cioè, per spiegar meglio la cosa con altre parole, dovrebbe far produrre ad uno o due decimi dei lavoratori del paese cose utili per l’avvenire: macchine, piantagioni, costruzioni di ferrovie, di ponti, di strade, ecc. Siccome questo decimo o questi due decimi di lavoratori e le loro famiglie non potrebbero alimentarsi, vestirsi, ecc., in genere soddisfare ai loro bisogni presenti col frutto del proprio lavoro, perché questo sarebbe indirizzato a produrre cose utili solo in avvenire, così essi dovrebbero essere pagati o mantenuti con un prelievo sul frutto del lavoro degli altri nove o otto decimi della popolazione.

Nessuno potrebbe ottenere, neppure in una società collettivista, l’intero frutto del proprio lavoro, perché esso dovrebbe essere decurtato di una quota parte destinata a provvedere all’avvenire. Il quesito, il terribile quesito è: saranno lo stato, i sindacati, gli enti dirigenti, la società collettivista capaci di fare sulla produzione corrente prelievi abbastanza forti da garantire la continuazione ed anzi l’incremento della produzione avvenire?

\*  
\* \*

Gli economisti, quasi unanimi, reputano che la probabilità di ottenere da parte di organi pubblici una produzione sufficiente di risparmio sia piccolissima. Cito, per tutte, l’opinione recentemente manifestata da uno dei più insigni economisti inglesi, l’Edgeworth,<sup>3</sup> che illustra oggi la celebre cattedra di Oxford: «Nella fretta di abolir il capitalista privato [*i politici in cerca di popolarità*] non hanno imparato che egli compie una funzione indispensabile, che in realtà senza di lui, se dovessimo fidarci dei dicasteri governativi o dei Comitati sindacalisti per provvedere al futuro col risparmio – ciò che finora è stato fatto per motivi di interesse egoistico e di affetti familiari – la collettività probabilmente sarebbe ridotta ad uno stato di malessere estremo, se non forse all’estremo dell’inedia».<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Francis Ysidro Edgeworth (1845-1926), matematico, statista ed economista inglese, esponente dell’indirizzo marginalista [N. d. C.].

<sup>4</sup> Da una lettura: *La leva del capitale*, in italiano nel fascicolo maggio-giugno 1919 di *La Riforma Sociale*.

L'esperienza storica del passato sembra confortare lo scetticismo profondo, invincibile degli economisti, che si sono dedicati in modo particolare all'approfondimento di questi problemi. In passato furono numerosi gli stati che fecero debiti, che profusero miliardi, che alienarono i beni appartenenti al loro patrimonio. Rarissimi i capi di stati i quali abbiano tenuta una condotta opposta, dando incremento al loro patrimonio. Si conoscono stati che costrinsero opere pie, enti morali ad alienare il loro patrimonio, a convertirlo da terreni in titoli di credito sullo stato e che annullarono poi, attraverso i secoli, il valore dei titoli stessi. Hanno poco peso in confronto i capi di stato che furono di vantaggio alla ricchezza degli Enti pubblici minori. Se questi coll'andare del tempo videro ciò nonostante aumentare le proprie risorse, ciò accadde per il flusso incessante del risparmio privato, una parte del quale alla morte dei testatori è devoluto da questi a fini di interesse pubblico. I risparmi compiuti recentemente da cooperative, da istituti di assicurazione sociale sono finora i soli esempi confortanti in tanto squallore; ma sono troppo poca cosa e sono nel tempo stesso connessi così strettamente colla speranza dei soci e cooperatori di migliorare la propria condizione individuale per poterci fare un assegnamento che non sia vaghissimo ai fini di una bastevole produzione collettiva di risparmio.

Affermazioni risolte non si possono fare in questa materia di previsioni intorno alla condotta futura di enti pubblici. La logica comune farebbe supporre che le norme di condotta invalse nel passato non abbiano a mutare se non assai lentamente. Si mutano facilmente le leggi, difficilmente i costumi. Non si vede come rapidamente possa mutare l'abitudine degli uomini politici a promettere molto ai presenti elettori a danno dei futuri non ancora nati. Furono visti, in Italia, ministri del tesoro e dei lavori pubblici scemare la quota di ammortamento degli impianti ferroviari – ossia i risparmi per i quali si poteva sperare di rinnovare *in un tempo futuro* i veicoli e la strada – allo scopo di avere maggior reddito presente da distribuire in aumenti di paghe ai ferrovieri *presenti*, senza gravar la mano sugli utenti o sui contribuenti *presenti*. Sono assai più rari i casi di uomini pubblici i quali resistono ai clamori di miglioramenti immediati per salvaguardare le ragioni dell'avvenire.

Oggi il risparmio è un atto *volontario* di una parte della popolazione, la quale ha la capacità di vedere il futuro.

Domani il risparmio dovrebbe essere un atto *obbligatorio*, deliberato da una maggioranza di elettori nei corpi politici o di lavoratori nei corpi sindacali di mestiere. È probabile che le deliberazioni recherebbero la traccia dei vizi e della virtù della maggioranza, la quale, a differenza della parte previdente della popolazione si preoccupa molto del presente e poco dell'avvenire. E questa tendenza delle masse ai godimenti immediati, alle rivendicazioni di aumenti di paghe e di maggior riposo sarebbe probabilmente rinfocolata dai «politici in cerca di popolarità». Sarà sempre molto più facile farsi eleggere deputato ai Parlamenti o ai Consigli del lavoro, direttore amministrativo di un sindacato d'industria a chi prometta larghe paghe e lungo riposo, che non a chi predichi la necessità delle rinunzie, delle falci die di forti decimi sul prodotto del lavoro a pro delle generazioni future. Sembra ragionevole ammettere che sia necessaria una lenta, faticosa opera di educazione morale e sociale per persuadere la massa ad usare nel governo dell'economia pubblica norme di prudenza

e di rinunzia tali da poter consentire risparmi simili a quelli che sono oggi il frutto del meccanismo, che sopra ho tentato di descrivere.

E nel frattempo che cosa accadrebbe? La mente si rifiuta di seguire i risultati di ipotesi, le quali non possono non essere considerate terrificanti: miseria orrenda, regresso a forme di vita quasi barbariche.

\*  
\* \*

Ciò, se non veduto chiaramente, è sentito dai teorici e dai capi del collettivismo, i quali si vedono costretti a transazioni, che essi accettano riluttanti e deprecano col nome di concessioni o sopravvivenze capitalistiche. Fanno parte di tal genere di transazioni: il riconoscimento di interessi ai depositi e ai titoli dei piccoli risparmiatori, le concessioni di ferrovie, di miniere, di acque pubbliche a stranieri, l'emissione di nuovi titoli di debito pubblico produttivi di interesse.

In sostanza si dice: purtroppo non possiamo ancora trovare un surrogato al risparmio prodotto dai privati. Occorre tollerare che il risparmio continui ad essere prodotto dai privati; e per averne a sufficienza, occorre rassegnarsi a promettere ai risparmiatori un interesse. Se è lacrimevole che ciò sia, studiamoci almeno di limitare la padronanza del risparmio sull'economia. Il risparmio non possa più investirsi direttamente in terreni, case, industrie, commerci. Esso sia tutto versato in depositi presso le banche di stato o banche del popolo o imprestato allo stato o agli altri enti pubblici. Un po' come fece lo stato italiano per i patrimoni degli enti ecclesiastici convertiti in titoli di stato. Il risparmiatore potrà ancora essere tale, godere interessi, ma a condizione di essere creditore dello stato. È un compromesso. Probabilmente insufficiente, forse dannoso alla collettività. È improbabile che i privati seguitino a produrre tanto risparmio come oggi fanno, colla sola prospettiva di aver tra le mani un titolo di credito verso un ente pubblico. Il titolo di stato attrae certe categorie di risparmiatori, ne respinge altre. Vi ha chi risparmia per giungere a possedere una terra, una casa, una fabbrica. Costoro restano gelidi di fronte ad un pezzo di carta. Oggi, inoltre, molti comprano il pezzo di carta perché sanno di poterlo vendere e trasformare in altre forme di ricchezza. Domani, quando sapessero che quello è l'unico impiego, obbligatorio, dei propri risparmi, vedrebbero nell'unicità e nella obbligatorietà i segni precursori della confisca. Soprattutto, quando i titoli di debito fossero emessi da uno stato, i cui reggitori si compiacciono di sparlare dell'«infame» capitalismo, ed insistono sul proprio rincrescimento per avere dovuto, ancora, provvisoriamente, lasciare questa via aperta allo sfruttamento del lavoro da parte dei capitalisti. La produzione del risparmio, in questo regime di compromesso, sarebbe dunque insufficiente. Aggiungasi che il suo costo sarebbe per la collettività maggiore dell'attuale. Sostituire la proprietà di titoli di debito pubblico alla proprietà di terreni, di case, di industrie, vuol dire sostituire un interesse *certo* ad un dividendo *incerto*. Lo stato collettivista – proprio quello che vuol distruggere la proprietà privata – garantirebbe ai capitalisti un reddito certo, fisso e li assolverebbe dal rischio di

perdere col pretesto di togliere loro l'alea del guadagno. Sostituirebbe un 4 o un 5 per cento fisso ad una somma multicolore di redditi i quali vanno dal *meno* 100 per cento al meno 50, al *zero* per cento, al 5 per cento, al 10, al 20 e anche al 100 per cento e più in un anno. Sono davvero sicuri i teorici del compromesso – necessario – collettivista che nel mutamento perderebbero i risparmiatori e non la collettività? Facciano astrazione da ciò che oggi molto risparmio si produce *solo* perché si ha la speranza di correre tutte le alee della gamma dei redditi, dalla perdita del capitale intero, attraverso ad infinite gradazioni intermedie, sino al raddoppiamento del capitale in un anno. Ma siamo davvero sicuri che un 4 o 5 per cento fisso sia una quantità *minore* della gamma odierna dei dividendi variabili? Le indagini statistiche in proposito sono scarsissime e imperfettissime; ma darebbe sicuramente prova di un'audacia ben grande colui il quale rispondesse affermativamente.

Il dubbio è in tal materia plausibile. E se il dubbio fosse, come probabilmente è, fondato, l'organizzazione collettivista della società non avrebbe prodotto altro risultato se non quello di sostituire alla classe attuale di imprenditori e risparmiatori vogliosi di correre alee, di inventare del nuovo, di battere vie sconosciute, una classe di risparmiatori neghittosi contenti di un reddito scarso ma sicuro. Al capitalismo giovane, vigoroso, promettente, creatore sarebbe sostituito un capitalismo invecchiato, torpido, mandarinesco.

Concludo: il problema della formazione del capitale nuovo è uno dei problemi capitali che deve risolvere una società collettivista. Io non dico, che non si possa, col tempo, forse coi secoli o coi millenni, trovare una soluzione. Ma nego che sia lecito ignorare il problema formidabile; affermo che è criminoso chiudere gli occhi dinanzi ad esso. Perché negare il problema vuol dire precipitare deliberatamente la società in una miseria così atroce, in confronto della quale le tenebre del più oscuro Medioevo sarebbero magnificenze e luce splendidissime.

## L'ESPERIMENTO RUSSO<sup>1</sup>

### I.

Narrano le storie che i rivoluzionari francesi andati al potere, fra l'altro, per reazione alle spese pazze e rovinose dell'antico regime, abbiano ben presto sorpassato tutte le cifre più elevate raggiunte durante la monarchia. Secondo l'ultimo bilancio di Necker,<sup>2</sup> le spese pubbliche salivano a 531 milioni all'anno. La rivoluzione e le guerre rivoluzionarie costarono durante quattro anni e mezzo 1582 milioni all'anno, oltre alle spese ordinarie. I giacobini avevano rimproverato alla monarchia le frequenti riduzioni di interessi e di capitale sul debito pubblico ed emisero poi quantità fantastiche di biglietti sotto il nome di assegnati. In settembre 1792 gli assegnati ammontavano già dai 400 originari emessi nel dicembre 1789, a 1792 milioni ed ogni biglietto da cento valeva solo 72 lire in oro. In gennaio 1793 siamo a 2826 milioni ed il prezzo precipita a 51; in luglio 1794 siamo a 6082 ed il prezzo è di 34 lire; in gennaio 1795 gli assegnati sono 7229 ed il prezzo è di 18 lire. La convenzione minaccia ammende e detenzioni ai colpevoli di non accettare i biglietti alla pari e 20 anni di ferri ai recidivi; ma col crescere dei biglietti il ribasso continua: nel gennaio 1796 ci sono 27565 milioni di assegnati in circolazione, ma i biglietti da cento lire valgono solo 45 centesimi. Ben presto nessuno più vuole saperne dei biglietti che il Direttorio mette in giro appena usciti ancora umidi dalla macchina che tutta la notte a velocità forzata li ha stampati; ed il Direttorio non trova di meglio da fare se non dichiarare che i biglietti emessi non valgono più nulla, facendo così una bancarotta di 28 miliardi di lire ed emettendo in vece loro altri biglietti a cui si dà il nome di mandati territoriali. Ma questi non hanno miglior fortuna dei precedenti; in pochi mesi dall'aprile al settembre del 1796 se ne stampano per più di 18 miliardi; e poiché tutti li reputano oramai carta straccia, il governo dichiara di rifiutarli anch'esso in pagamento delle imposte.

La storia si ripete. In Russia durante il 1914 in media il governo emise 550 milioni di lire in biglietti al mese, durante il 1915 la quantità emessa crebbe a 560 milioni, nel 1916 a 720 milioni. Ma dal marzo all'agosto la emissione mensile balzò a 2200 milioni di lire al

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Corriere della Sera», I il 12 gennaio 1918 con il titolo *L'anarchia economica e finanziaria in Russia. Raffronti rivoluzionari* e senza firma dell'autore (1453), II il 26 gennaio 1919 con il titolo *I primi risultati dell'esperimento comunista russo* e siglato l.e. (1677), III il 2 febbraio 1919 con il titolo *I primi bilanci comunisti russi* e siglato l.e. (1676), IV il 22 marzo 1919 con il titolo *Realizzazioni* e senza firma (1697), V il 25 marzo 1919 con il titolo *È colpa dell'Intesa se la miseria cresce in Russia?* e senza firma dell'autore (1614) [N. d. C.].

<sup>2</sup> Jaques Necker (1732-1804), banchiere svizzero, nel 1777 fu chiamato da Luigi XVI a dirigere le finanze del Regno. L'ostilità al suo tentativo di risanamento del bilancio statale che chiamava a contribuire anche i ceti privilegiati, spinsero il Re a licenziarlo (1781) nonostante la popolarità da questi acquisita. Richiamato dal Luigi XVI nell'agosto del 1788, annunciò la convocazione degli Stati generali, ma fu nuovamente costretto a dimettersi nel luglio 1789. La notizia delle sue dimissioni fu uno dei fattori scatenanti l'insurrezione che il 14 luglio vide i parigini assaltare la Bastiglia. Il testo cui qui si riferisce Einaudi è probabilmente il *Compte rendu au Roy* del 1781 [N. d. C.].

mese. Oramai la quantità di biglietti in circolazione, che allo scoppio della guerra era di 4358 milioni, già alla fine di ottobre giungeva a quasi 49 miliardi di lire. Una vera inondazione di carta! Qual meraviglia che i biglietti da 100 rubli equivalgano solo a circa 20 rubli e che molti temano di vederli precipitare a zero ed i contadini non li accettino in pagamento delle loro derrate!

Fossero almeno bene spesi i denari fabbricati con tanta furia che a Pietrogrado, non bastando più le macchine dell'officina carte valori, si dovettero requisire le macchine da stampa delle tipografie private! Una corrispondenza del *Times* da Pietrogrado ci fornisce particolari interessanti sulla cura del pubblico denaro da parte dei bolscevichi e ci fa rivivere colla mente ai bei giorni quando gli scioperati di Francia preferivano passare il tempo nei clubs rivoluzionari pagati ad un tanto per seduta sulla pubblica cassa o quando i più scalmanati giacobini, commissari presso gli eserciti, ritornavano dalla campagna di Svizzera e d'Italia chi con 350000 lire, chi con 150000, chi con 300000, chi con 1200000 lire di bottino. I bottini russi non sono fatti all'estero; ma per essere compiuti esclusivamente alle spalle dei disgraziati contadini russi non sono meno significativi. Da cifre ufficialmente citate dal governo alla conferenza di Mosca dell'agosto scorso risulta che i Comitati rivoluzionari dell'alimentazione hanno assorbito da soli 1250 milioni di lire, principalmente ripartiti in stipendi agli affiliati ai «Soviet» col bel risultato di inasprire la carestia nel paese. I Comitati agrari rivoluzionari, creati coll'intento di confiscare la proprietà fondiaria, avevano cominciato a confiscare a proprio profitto 350 milioni di lire. Il libro paga del «Soviet» di Pietrogrado da solo ammonta a 1750000 lire al mese, 21 milioni di lire all'anno. La lista civile dello Zar spodestato non costava di più.

L'imposte non rientrano più; nessuno vuol pagare, precisamente come accadeva sotto il governo del terrore quando su 300 milioni di contribuzione fondiaria del 1792 il Tesoro al 1° febbraio 1793 non aveva ancora riscosso un centesimo. Come in Francia, minacciati di vedersi confiscate le loro derrate e pagati in carta di nessun valore, gli industriali ed i contadini si astengono dal lavorare. Si calcola per la Russia la diminuita produzione durante il regime rivoluzionario a 20 miliardi di lire. La nazionalizzazione delle Banche, la cessazione forzosa dei pagamenti, il saccheggio delle riserve auree della Banca di stato russa – per fortuna questa aveva depositato all'estero in garanzia di maggiori anticipazioni ricevute 5800 milioni di lire d'oro, conservandone in cassa solo 3300 – hanno distrutto ogni fiducia nell'avvenire. Il pubblico vede che i bolscevichi cominciano a portar via dalle casse della Banca di stato in Mosca 1500 milioni, che non si sa dove siano andati a finire e trema per i propri risparmi. Non si ha più interesse a produrre, non si ha più stimolo a risparmiare.

Quali le conseguenze? Che la disorganizzazione e la carestia diventano sempre più spaventevoli in Russia. Secondo le dichiarazioni di un ministro, la produzione della stoffa di cotone era già ridotta in agosto a pochi centimetri per testa di abitante. I contadini, finiti i loro abiti vecchi, non ne possono comprare di nuovi e devono contentarsi di cenci, come i trogloditi dell'età della pietra. Le provviste destinate ai soldati sono state da tempo assegnate agli sbandati. Ben presto né soldati, né sbandati, né civili avranno cibo.

La guerra, detta nefanda perché proclamata dallo Zar, costò milioni di morti e di feriti alla Russia; la carestia, provocata dall'insipienza di visionari improvvisatisi uomini di stato, ucciderà, se non si trova modo di mettere un po' d'ordine nel caos, decine di milioni di uomini. Sarà una carneficina orrenda, superiore a tutte quelle che si narrano delle carestie medievali, cinesi ed indiane. Il flagello della carestia era stato debellato e sembrava tramontato per sempre. Ma non bisogna mai dimenticare che la carestia era scomparsa perché in tutto il mondo l'agricoltore coltivava i campi, l'industriale comprava materie prime e le trasformava in prodotti finiti, le amministrazioni ferroviarie facevano correre i treni, i piroscafi trasportavano il frumento, il cotone ed il carbone ed i risparmiatori affidavano ai banchieri il peculio non consumato. E tutto ciò facevano solo perché esistevano stati ordinati, vi era fiducia nell'avvenire, la sicurezza di disporre della cosa propria e dei frutti del proprio lavoro. Abolita questa fiducia, la macchina della produzione e della distribuzione si ferma: impera l'anarchia, con la carestia e la morte, cento volte peggiore della più feroce tirannide.

Gli attuali governanti della Russia, se anche hanno le migliori intenzioni, se anche vagheggiano una società ordinata, costituita su basi collettiviste, in cui la produzione e la distribuzione avvengano su basi a parer loro più eque delle odierne, dimenticano però che comunque si voglia giudicare quell'ideale, esso non si può raggiungere d'un colpo; ma con sapiente e graduale evoluzione, cercando di non rompere la macchina antica, che ancora funzionerebbe, in attesa della nuova macchina, tutta da creare. Non è facile trasformare senza distruggere; l'impresa richiede sapienza e pratica di governo, moderazione, adempimento degli obblighi contratti anche dai governi passati, conoscenza degli uomini. Ma bisogna passar di lì, se non si vuole provocare la catastrofe sociale, la morte di una forte proporzione dei più deboli e l'inevitabile reazione a pro' di quell'audace, che sappia rimettere l'ordine nel caos.

## II.

Se si pon mente alle grandi linee, bisogna innanzitutto porre in dubbio che in Russia si sia organizzata una vera società comunista: i nove decimi della popolazione essendo ivi dedita all'agricoltura e l'effetto unico della caduta del regime zarista e dell'avvento dei Soviet essendo stata l'appropriazione e la divisione da parte dei contadini delle terre imperiali, ecclesiastiche e signorili. Si sarebbe così più profondamente affermato un movimento *individualista* che già da parecchio tempo tendeva alla distruzione del comunistico *mir* russo, da secoli dominante nella Russia propriamente detta; sicché la rivoluzione sociale odierna consisterebbe per i nove decimi della popolazione – quella agricola – nell'affrettare il processo di passaggio della terra dai signori feudali ai contadini e nel sostituire all'antico comunismo un nuovo individualismo a base di piccola proprietà e di istituzioni cooperative; mentre il comunismo si sarebbe affermato solo per le industrie, i commerci, i trasporti, le banche, a cui attende l'altro decimo della popolazione russa.

Anche così impostato – e per la mancanza di notizie sicure è consigliabile usare forme ipotetiche di linguaggio –; anche così ridotto ad una piccola parte della popolazione russa, quella vivente nelle città e nei mercati, il problema del comunismo russo è di un altissimo interesse. Quali sono i suoi risultati? Ha aumentato o scemato il costo della vita? Le masse operaie vivono meglio o peggio di prima? A qualcuna di queste domande si può rispondere tenendo presenti alcune lettere che da Stoccolma e dall'Ucraina scrissero all'*Economist* di Londra corrispondenti i quali danno nello scrivere indubbia prova di perizia in cose economiche. La risposta alle domande poste sopra non è compiuta; ma nelle lettere vi sono tratti illuminanti.

Nel campo della *produzione* pare che fino al 1° novembre 1918 il governo dei commissari del popolo avesse nazionalizzato 513 aziende industriali, commerciali e di trasporto. Sono le principali aziende economiche del paese. Le altre pare che per ora siano state lasciate ai vecchi proprietari. L'effetto primo della nazionalizzazione fu la decadenza nelle industrie non nazionalizzate, i cui dirigenti temono di subire la stessa sorte. Secondo il giornale ufficiale dei Soviet, *Finanza ed economia popolare*, il gettito della imposta sulle industrie, il quale era stato di 314671000 rubli nel primo semestre del 1917 fu solo di 91775000 rubli nel primo semestre del 1918. L'iniziativa privata è evidentemente scossa; poco si produce e quindi, scemando i redditi privati, scema il gettito delle imposte. A questa perdita hanno fornito un compenso i redditi delle imprese nazionalizzate. Non sembra. I bilanci dello stato, che i Soviet pubblicano ora ad ogni sei mesi, hanno cifre enormi all'uscita – per il 1918 il totale delle spese era preventivato nientemeno che in 46000 milioni di rubli, qualcosa come 121 miliardi di lire italiane! – ma assai più piccole all'entrata. Si parla di 2 miliardi di rubli spesi nel primo semestre del 1918 e di 800 milioni da spendere nel secondo semestre per *trasformare ed adattare* le imprese private nazionalizzate. La cifra più precisa sembra questa: che il supremo Consiglio dell'economia nazionale, il quale sovrintende alle imprese nazionalizzate, avrebbe speso o vorrebbe spendere nel secondo semestre del 1918 la somma di 1674903000 rubli allo scopo di incassare dalla vendita dei prodotti ottenuti e da *altre fonti* (il bilancio ufficiale non è molto chiaramente compilato) la somma di 813082000 rubli. Che le *previsioni*, secondo cui il prodotto delle industrie nazionalizzate dovrebbe essere minore della metà della spesa sostenuta per avere il prodotto stesso, siano fondate sull'esperienza – lacrimevole esperienza – dei fatti è dimostrato da una cifra consuntiva che la ufficiale *Pravda*<sup>3</sup> pubblicò di 7 fabbriche nazionalizzate che produssero merci ad un costo di 3890000 rubli e le vendettero per 2950000 rubli. Se si pensa che il costo fu sostenuto in un'epoca in cui il rublo aveva una certa potenza d'acquisto ed il ricavo fu incassato in un'epoca *successiva*, in cui il rublo valeva assai meno, si deve concludere che il governo dei soviet in realtà incassò soltanto un 1/2 milione per merci che gli erano costate 4 milioni. Il che giustifica la disperata osservazione di un funzionario dei Soviet, Muchanoff, il quale lamentandosi della burocrazia e del «cancellierismo» imperversanti nelle industrie

<sup>3</sup> La «Pravda» (in italiano: *verità*) fu l'organo ufficiale del pcus. Fondata da Lenin nel 1912, cessò le pubblicazioni nel marzo 1992 [N. d. C.].

nazionalizzate avrebbe concluso che «la produzione loro raggiunge in media un valore da un terzo ad una metà del costo di produzione».

Le condizioni variano da industria ad industria. Pessimamente stanno quelle tessili. Ufficialmente fu dichiarato che 54 fabbriche situate nel distretto di Ivanovo-Vosnessensk, la cosiddetta Manchester russa, hanno dovuto chiudere per mancanza di materie prime e solo il 3 per cento degli operai nella regione cotoniera ad occidente di Mosca trova lavoro. Dall'aprile in qua la Russia ha esportato parecchio lino nella Svezia e nella Danimarca; e tuttavia la sua industria del lino è ferma, a somiglianza di quella del cotone. Secondo un rapporto del direttore del dipartimento delle imposte indirette, su 232 fabbriche di zucchero delle provincie di Kursk, Voronesch, Tambov, Orel e Tula solo 40 rimangono aperte.

L'unica industria fiorente è quella del tabacco. Il bilancio del primo semestre 1918 prevedeva un aumento del 76 per cento nel gettito dell'imposta sul tabacco e del 287 per cento in quello dell'imposta sulla carta da sigarette. Secondo il già citato giornale ufficiale *Finanza ed economia popolare*, «il consumo del tabacco è aumentato enormemente dopo il principio della rivoluzione ed, a causa della grande quantità di denaro che si trova nelle tasche del popolo, va ancora crescendo». Il corrispondente dell'*Economist*, nell'ultima sua gita a Kronstadt vide marinai stracciati e macilenti; ma non trovò una sigaretta. I marinai avevano una gran fretta di cambiare i rubli di carta in roba solida; e non potendo comprare alimenti, scarpe, vestiti, comperavano sigarette e si facevano scorte di tabacco.

\*  
\* \*

La produzione industriale va male, anche perché gli strumenti della circolazione dei prodotti non funzionano.

A causa della disorganizzazione dei trasporti, la Russia dei Soviet è separata in molte unità economiche indipendenti. Il citato Muchanoff osserva che i prezzi di un dato prodotto differiscono persino del 400 per cento a distanze di poco più di 10 chilometri. In un momento in cui la farina di miglior qualità si vendeva a Pietrogrado a 700 rubli al pud, poteva acquistarsi a Tver per 63 rubli; prezzi enormi amendue, poiché il più alto equivale a 111 ed il più basso a 10 lire al kg. Malgrado la differenza straordinaria non conveniva spedire farina da Tver a Pietrogrado per l'alto costo dei trasporti. Invece di trasportare le merci, emigrano gli uomini. I salari essendo cresciuti in misura più uniforme dappertutto, mentre i prezzi delle derrate sono diversissimi, gli operai tendono a spostarsi dai luoghi di prezzi alti a quelli di prezzi bassi. Ciò ridusse le industrie nazionalizzate di Pietrogrado a così mal partito, che i Soviet immaginarono di trovarvi un rimedio, proibendo agli operai di abbandonare le città senza speciale permesso: vero ristabilimento della servitù della gleba in pieno regime comunista.

È difficile impedire ai prezzi di salire, se la macchina da stampare biglietti continua ad essere la principale fonte di entrata del governo comunista. Al 29 ottobre 1917 la cifra

dei biglietti emessi in Russia giungeva ufficialmente a 48965 milioni di lire. Era una cifra enorme, paragonata ai 4358 milioni del luglio 1914; ed era il frutto di tre anni e tre mesi di governo finanziariamente incapace dei regimi assolutista, provvisorio e kerenskiano. Ma quella cifra diventa una bazzecola di fronte ai 160 miliardi di lire a cui pare giungesse nel dicembre 1918 la circolazione cartacea russa. Mosca continua a stampare biglietti nella misura di 325 milioni di lire al giorno. Il governo dell'Ucraina è terrorizzato da questa fiumana di carta stampata a forma di biglietti che si rovescia sulla terra russa, che si infiltra nell'Ucraina, la quale ha il medesimo sistema monetario e non sa a qual santo votarsi per difendersene. Qual meraviglia se i contadini russi, ossia i nove decimi della popolazione, non vogliono più vendere le loro derrate a quel decimo, in seno a cui si svolge l'esperimento comunista, ed il quale non sa offrire in cambio merci e manufatti, la cui produzione va scemando, ma solo carta senza valore?

\*  
\* \* \*

Sarebbe prematuro concludere su questi soli dati al fallimento definitivo del nuovo regime comunista russo. Si può tuttavia asserire fondatamente che il nuovo esperimento finora non ha scosso le conclusioni a cui la scienza economica era stata tratta dallo studio dei molti altri esperimenti di comunismo conosciuti nella storia; essere quel sistema uno strumento assai più imperfetto di produzione e di ripartizione della ricchezza dei sistemi rivali, a cui esso pretende di sostituirsi. Produce meno, funziona con maggiori attriti, distribuisce peggio la ricchezza. Senza dubbio, neppure il sistema economico vigente nell'Europa occidentale è perfetto. Occorre trasformarlo gradatamente: mettere in grado a poco a poco masse crescenti di lavoratori di partecipare ai vantaggi ed alla responsabilità della gestione delle imprese; importa che il meccanismo economico serva sempre più e sempre meglio all'innalzamento materiale e spirituale di tutti coloro che contribuiscono a farlo funzionare. Bisogna tendere all'ideale di un'immensa città giardino, in cui ogni uomo abbia la sua casa bella, il suo giardino-orto, la scuola, il tempio, la casa comune nelle vicinanze della fabbrica pulita, aerata, attraente in cui egli attende durante un numero di ore non deprimente alla produzione della ricchezza; ed in cui ogni uomo sia sicuro di avere cure ed opportunità di vita durante le malattie, gli infortuni, la vecchiaia. Ma, per raggiungere quest'ideale, fa d'uopo non rompere un meccanismo, che fu costruito con sforzi di secoli e la cui scomparsa ci piomberebbe di nuovo per secoli nella barbarie e nella miseria. Importa invece perfezionarlo; attraverso ad inevitabili contrasti di idee, ma con la sostanziale collaborazione di tutti.

### III.

Il corrispondente da Stoccolma dell'*Economist* di Londra, il quale fornì già alcuni dati sommari sui primi bilanci del governo comunista, che furono riassunti da noi più sopra,

comunica altri dati interessanti. Ecco il riepilogo dei tre ultimi bilanci preventivi, l'ultimo dei quali presentato dall'attuale commissario alle finanze, Nicola Krestinsky<sup>4</sup> (*in migliaia di rubli*):

	Gennaio-Giugno		Luglio-Dic.
Spesa . . . . .	1917	1918	1918
Ordinaria. . . . .	13.196.137	13.038.511	26.276.199
Straordinaria . . . . .	14.675.131	4.564.216	2.797.995
Totale	27.871.268	17.602.727	29.074.194
Entrate		2.852.727	12.730.194
Disavanzo		14.750.000	16.344.000

La caratteristica di questi bilanci è l'aumento enorme della spesa *ordinaria*, mentre le cifre della spesa straordinaria, la quale rappresenta le operazioni di guerra, vanno diminuendo. Notisi però che *per il secondo semestre del 1918* le spese dell'esercito rosso di Trotzky sono segnate fra le spese «ordinarie» ed ammontano a quasi 8 miliardi di rubli, contro 644 milioni spesi nel primo semestre per lo stesso scopo. La piccola guardia rossa, su cui il governo dei Soviet poggia la sua forza, sta invero trasformandosi in un grande esercito di 3 milioni di uomini, destinato a conquistare il mondo all'ideale comunista. I principali capitoli della spesa ordinaria di 26 miliardi sono i seguenti:

Guerra . . . . .	7.737.013.000	rubli
Comunicazione . . . . .	3.548.315.000	
Alimentazione . . . . .	3.152.686.000	
Educazione . . . . .	2.436.127.000	
Consiglio supr. dell'Economia nazionale . . . . .	1.674.903.000	
Finanze. . . . .	1.256.974.000	
Lavori pubblici. . . . .	1.050.807.000	
Spese per la nazionalizzazione delle industrie . . . . .	800.000.000	
Benessere pubblico . . . . .	640.166.000	
Affari interni . . . . .	618.531.000	

Il capitolo per la nazionalizzazione delle industrie che nel primo semestre del 1918 era di 2 miliardi di rubli, cadde nel secondo semestre ad 800 milioni; non è detto per qual motivo.

<sup>4</sup> Nikolaj Nikolaevič Krestinskij (1883-1938), membro del partito socialdemocratico dal 1903, dal 1905 aderì al gruppo bolscevico, entrando a far parte dal 1906 del Comitato Centrale. Dal 1918 al 1922 fu Commissario del popolo alle Finanze. Fu condannato a morte nel 1938 con l'accusa di collaborazione con Trotskij [N. d. C.].

È interessante vedere da quali fonti si ricavano le entrate ordinarie – non vi sono entrate straordinarie – con cui si dovrebbe fronteggiare l'immane spesa (in migliaia di rubli):

	Gennaio-Giugno 1918	Luglio-Dic. 1918
Imposte dirette. . . . .	368.000	10.366.902
Imposte indir. sui consumi . . . . .	410.235	393.285
Dazi doganali . . . . .	175.683	119.959
Servizi pubblici. . . . .	889.316	813.082
Demanio dello stato. . . . .	944.767	976.698
Rimborsi . . . . .	50.449	50.223
Diversi . . . . .	14.277	10.045

Lasciando da parte per un istante la grossa cifra di 10 miliardi di imposte dirette, si vede che la somma di tutte le altre è trascurabile in confronto alle spese. Tanto più che il preventivo pecca per esagerato ottimismo. Invero, su 2852727000 rubli previsti per il primo semestre 1918 si incassarono soltanto 539600000 rubli, ossia meno di un quinto. La cifra del consuntivo non è definitiva, perché mancano ancora i dati di tre province, i quali però non possono variare sensibilmente i totali. L'errore del governo comunista fu di avere supposto di incassare somme invariate da industrie soppresse o nazionalizzate. Nel primo semestre 1918 le tasse di bollo gittarono in confronto del primo semestre 1918 il 53%, la quota di partecipazione dello stato nei proventi delle ferrovie private il 75%, l'imposta sui dividendi il 76% in meno. Ancor peggio, la nuova imposta sul reddito gittò solo 52 milioni di rubli, il nuovo monopolio dello zucchero 440500000 rubli e la nuova imposta sul tè, 43 milioni. È quindi probabile che dalle somme iscritte nei sei minori capitoli dell'entrata solo una frazione non rilevante sarà effettivamente incassata.

Quanto al grosso capitolo dei 10 miliardi, trattasi verosimilmente di una cifra chimerica. Il salto improvviso da 368 a 10366 milioni di rubli è dovuto all'iscrizione in bilancio di un'imposta straordinaria di 10 miliardi di rubli decretata a carico della borghesia, che l'avrebbe dovuta integralmente pagare entro il 15 dicembre 1918. Ne sono esenti i poveri, e per *poveri* intendonsi, a norma del decreto, coloro il cui reddito non supera i 18 mila rubli all'anno. Se si pensa che 18 mila rubli equivalgono, alla parità dei cambi a 48150 lire, si ha un'idea dello spaventoso deprezzamento della carta moneta in un paese dove per non essere considerati legalmente poveri fa d'uopo avere un reddito di 50 mila lire circa al minimo all'anno!

Non si sa come l'imposta straordinaria potrà essere estorta ad una borghesia, la quale è stata espropriata di tutto, persino dei mobili di casa. Ed è perciò probabile che il disavanzo si aggirerà almeno intorno ai 43-44 miliardi di rubli su una spesa preventiva di 46,6 miliardi. Su di che basti osservare: 1) che finora neppure in tempo di guerra si erano potuti contemplare disavanzi così sbalorditivi come questi, che oscillano fra i 110 ed i 120

miliardi di lire all'anno; 2) che l'intero disavanzo, e quindi quasi tutta la spesa pubblica, si calcola ufficialmente debba essere coperto con l'emissione di nuova carta moneta. E così il governo comunista ricorre *esclusivamente* al peggio fra i mezzi di finanza, a quello che per consenso universale ha per effetto necessario di rincarare la vita e, ove sia spinto ai fastigi russi, *mai* toccati nella storia, di rendere quasi insolubile il problema di procurarsi gli alimenti per le moltitudini non produttrici dirette e non partecipanti alla distribuzione dei biglietti freschi dai torchi governativi.

#### IV.

La direzione del partito socialista ha creduto opportuno di riaffermare nelle sue recenti tornate che essa ritiene prossimo il momento in cui sarà matura la realizzazione integrale del socialismo e si potrà procedere al definitivo abbattimento del regime capitalistico.<sup>5</sup> I capi del socialismo sono specialisti in profezie sull'avvenire del mondo e della società; ma, dopoché andò a male la celebre profezia di Federico Engels, sull'avvento del socialismo nel preciso anno 1890, si può rimanere scettici sul grado di successo che le nuove profezie sono destinate ad avere.

Siccome però la profezia odierna sulla maturità prossima del socialismo in Italia ha fondamento, fra l'altro, sulla realizzazione già avvenuta del socialismo in Russia, e siccome qui si tratta di fatti passati e presenti su cui si può ragionare, è lecita la domanda: sono davvero sicuri i capi del movimento socialista in Italia che il socialismo si sia realizzato in Russia? quali fatti essi possono addurre al riguardo, in quali forme si è realizzato quel che si chiama socialismo russo? *L'Avanti!* ha pubblicato lettere e corrispondenze, con le quali si pretenderebbe dimostrare che il socialismo «è» in Russia; ma persino da quelle lettere e da quelle corrispondenze, da quelle del capitano Sadoul<sup>6</sup> principalmente, risulta che si è realizzato un socialismo diverso da quello che era descritto nei testi del socialismo, nei decreti di Lenin e nelle aspirazioni del proletariato marciante alla conquista del potere economico. Si parla di difficoltà enormi che i «titani» del nuovo ordine sociale devono sormontare, della fuga della *intelligenza russa*, o di molta parte di essa, della disorganizzazione a cui va incontro l'industria per la mancanza di tecnici stranieri, dei compromessi a cui il Lenin dovette adattarsi per far funzionare la produzione. Vien fuori, dalle stesse fonti socialiste, che per ora non si tratta di un comunismo vero e proprio; ma di un qualche cosa di mezzo fra l'impresa privata e l'impresa di stato, una impresa privata regolata e sorvegliata nell'interesse della società e dello stato.

---

<sup>5</sup> Il 19 marzo del 1919 la direzione del PSI – in quel momento a maggioranza massimalista – votò un ordine del giorno sull'adesione del partito alla III Internazionale [N. d. C.].

<sup>6</sup> Jacques Sadoul (1881-1956), avvocato, inizialmente socialista, fece parte della missione francese in Russia che tentava di mantenere il paese dentro l'Intesa. Dopo la rivoluzione d'ottobre, divenne un sostenitore del bolscevismo, partecipando alla Guerra civile. Rientrato in Francia, dopo che la sua condanna di morte per tradimento fu annullata, entrò nelle file del PCF [N. d. C.].

Tutto ciò dimostra come la «realizzazione» che si dice si sia verificata in Russia sia un che di vago, di impreciso, di niente affatto rassicurante per le sorti dell'esperimento comunista medesimo. E noi dovremmo ritenere maturo l'avvento del socialismo in Italia su così fragili fondamenta? Se i capi del socialismo sono in buona fede, essi avrebbero ragione di parlare più guardinghi, di non promettere alle folle l'immediata entrata nel paradiso terrestre, essi che tante volte hanno condannato il socialismo «utopistico», tante volte hanno affermato che il socialismo non poteva venir fuori in virtù soltanto delle predicazioni, o di leggi bene architettate o di piani bene costrutti; ma doveva «diventare», e cioè essere il naturale risultato di forze economiche irresistibili, l'ultimo portato di una evoluzione progressiva grazie a cui dalla piccola industria si sarebbe passati alla grande, alla grandissima industria, ai grandi sindacati, alla concentrazione dell'industria sotto una sola guida, sotto un sol padrone. Quando il capitalismo avrà una sola testa, scrisse Marx, sarà facile al proletariato tagliarla. Credono davvero i capi del socialismo nostrano che questa sia la condizione di fatto in Russia, in Italia? Badisi bene che noi poniamo il problema così, perché così lo hanno sempre posto i capi del socialismo cosiddetto «scientifico», non perché noi crediamo che sul serio la storia si muova lungo quelle linee. Quella visione della storia aveva perlomeno una certa grandiosità, una certa logica.

Quella che non è logica è la condotta dei socialisti odierni, di coloro che dominano nella direzione del partito, se non sulle colonne della *Critica sociale*; essi vogliono la rivoluzione per la rivoluzione, il disastro per il disastro, la distruzione dell'ordine economico esistente a scopo di pura distruzione; e chiamano ciò «realizzazione del socialismo».

Finora, in Russia, ciò che sopra tutto è stato realizzato, ciò che si vede massimamente e ben da lontano è un enorme, gigantesco, spaventevole edificio di carta. I nostri economisti gridano alto, e non hanno torto, perché il governo italiano, per mancanza di coraggio sufficiente nel mettere imposte abbastanza dure, ha emesso 10 miliardi di lire di carta in più dei 3 che c'erano prima; e dicono che anche per questo i prezzi sono aumentati. E suppergiù così parlano e così si lamentano gli economisti francesi, inglesi e persino americani. Ma che dire della Russia, dove – se il governo zarista aveva portato la circolazione da 1679 milioni di rubli alla fine del 1913 ad 8951 alla fine del 1916, ed il governo successivo provvisorio e kerenskiano l'aveva cresciuta nientemeno che a 17859 – gli aumenti vertiginosi precedenti scompaiono dinanzi ai 30 miliardi di rubli emessi dai bolscevichi soltanto dal 1° gennaio al 7 novembre 1918? Oggi, le emissioni bolsceviche devono giungere a più di 40 miliardi di rubli, cosicché, insieme con le emissioni precedenti, il totale dei biglietti circolanti in Russia deve arrivare ai 60 miliardi di rubli, circa 160 miliardi di lire italiane.

Questa è la vera, fantastica realizzazione del socialismo russo! Non occorre guardare al sol dell'avvenire per ricordare realizzazioni di questa fatta. Tutti i principi assoluti, quando non riuscivano a farsi pagar imposte dai sudditi, facevano denaro coniando moneta falsa, ossia «rubando» gli averi a coloro che li avevano prodotti. Le emissioni di carta-moneta sono un modo di mettere imposte sui contribuenti, ma il pessimo tra i modi: quello che meno fa pagare ai ricchi, ai provveduti e tutto il peso dell'organizzazione statale fa cadere

su coloro che vivono di salario, di stipendi fissi, su coloro che non hanno, come i contadini, le derrate in casa, ma le debbono acquistare. Dovunque imperò il metodo di fabbricare moneta falsa, ivi imperarono la miseria, lo scontento, l'arresto della attività industriale. Non è significativo il fatto che proprio a questo strumento di sopraffazione abbiano ricorso su una scala mai più veduta nella storia i realizzatori del comunismo in un grande stato moderno? La realtà si è che la società economica russa era immatura all'avvento di un nuovo tipo di organizzazione; la verità si è che i movimenti sociali debbono essere gradualmente ed intelligentemente preparati; che non si può distruggere d'un colpo la macchina esistente senza sospendere la vita del paese; e che i tentativi di risolvere violentemente la crisi di passaggio da un regime all'altro riescono a far indietreggiare la società a forme primitive, arcaiche, le quali danno un rendimento miserabile.

Tutto fa credere che la Russia contadina, dove le terre sono state individualisticamente spartite fra i coltivatori, non accetti la moneta di carta di coloro che detengono il potere nelle città ed hanno in mano l'esercito; sicché quelli e questo vivono di requisizioni operate colla forza. Vogliamo «realizzare» anche in Italia questo bell'ideale; e dopo aver assistito per quattro anni alle delizie del regime delle requisizioni e dei calmieri, perpetuarlo ed estenderlo in avvenire a tutte le cose necessarie alla vita? Son domande a cui, quando si parla di realizzazioni immediate, converrebbe rispondere.

## V.

Avevamo scritto che sarebbe stato utile conoscere quali «realizzazioni» si fossero veramente avute in Russia degli ideali comunisti, allo scopo di dare un giudizio serio del proposito della direzione del partito socialista italiano di volere attuare al più presto possibile, alla prima occasione favorevole, il programma del massimalismo comunista. Ciò non vuol dire affatto che a parer nostro l'attuazione di quegli ideali sia vantaggiosa alla società e che la massima felicità del maggior numero degli uomini sia conseguibile in una società collettivista. È probabile che il progresso della civiltà, l'elevazione delle masse, la fioritura delle forme più svariate ed alte di vita siano legate da un lato ad un'azione intelligente dello stato nel tenere a freno gli egoismi individuali e di classe, nel tutelare gli interessi collettivi, nell'impedire una troppo grande disparità di punto di partenza fra gli uomini all'inizio della loro vita e dall'altro lato ad una sempre maggiore libertà di iniziativa, di movimento, di ricerca di idee e di prodotti nuovi lasciata agli individui, compatibilmente colla necessità superiore di non recar danno agli altri uomini.

Ma non è di ciò che si discorreva. Noi abbiamo dinnanzi ai nostri occhi un grande esperimento in corso. Un gruppo di comunisti ha conquistato il potere, ha proclamato la dittatura del proletariato. Uomini entusiasti, convinti, animati da una inflessibile volontà, da un odio tenace contro l'antico ordine di cose – vede l'*Avanti!* che noi non abbiamo bisogno di noverare fra le qualità dei capi la crudeltà, la corruzione, il desiderio puro del saccheggio e non indaghiamo neppure in che misura questi attributi siano proprii dei loro seguaci –

dall'ottobre 1917, ossia da un anno e mezzo tentano di realizzare la società «comunista». I socialisti italiani dell'*Avanti!* proclamano che l'esperimento, nonostante le difficoltà enormi degli inizi, va bene; e va tanto bene che essi non esitano ad additarlo all'imitazione immediata dell'Italia. Noi affermiamo che, prima di tentare un salto nel buio, i capi del socialismo italiano hanno il *dovere* morale di fornire, non a noi, ma ai loro seguaci, a coloro che essi vogliono trascinare a compiere l'esperimento, la dimostrazione che, così operando, essi sul serio miglioreranno le loro sorti e non cadranno in una miseria peggiore di quella che essi asseverano esistere oggidì. Quando si vuole andare contro ai canoni più sicuri della dottrina socialista; quando si vuole operare il passaggio immediato dal cosiddetto capitalismo al socialismo cominciando non dai paesi capitalistamente più evoluti, come l'Inghilterra, o gli Stati Uniti o la Francia, ma da quelli più arretrati, come la Russia, o ben lungi, come l'Italia, dal pieno sviluppo industriale, si ha l'obbligo di spiegare al proletariato perché si deve seguire un metodo così contrario alle regole dell'evoluzione storica insegnata dai profeti del socialismo. Si ha il dovere di spiegare chiaramente in qual modo si sia compiuto o vada compendosi l'esperimento comunista in Russia: non riesporre le leggi ed i decreti di Lenin e dei suoi colleghi, ché leggi e decreti sono facilissimi a bandirsi – e ne sappiamo qualche cosa in Italia –; ma dichiarare le maniere reali in cui quelle leggi e quei decreti sono stati applicati; come funziona la produzione, come avviene la distribuzione della ricchezza, se le masse stanno meglio o peggio di prima.

Non basta dirci che l'intelligenza russa e la borghesia finiscono un po' per volta per fare adesione al comunismo. Come potrebbe essere altrimenti, in un paese dove, per vivere e mangiare, bisogna adattarsi a diventare impiegati dello stato? Non basta additare la compattezza crescente dell'esercito rosso. A parte ogni discussione sul suo modo di formazione e sulla sua composizione, non è probabile che l'isciversi nell'esercito sia la maniera più sicura di risolvere il problema della vita per l'enorme numero di disoccupati che da fonti autorevoli, da quelle stesse ufficiali, è dimostrato esistere in Russia? Il punto importante da chiarire era: come vive la massa dei suoi impiegati e dei soldati? Come vive la massa dei contadini e degli operai?

I giornali socialisti non citano dati precisi, seri di risultati ottenuti con l'esperimento russo. Frasi vaghe, declamazioni propagandistiche. Noi avevamo citato i dati sulla più grossa «realizzazione» del bolscevismo russo, i 160 miliardi di lire di carta-moneta. Un ben brutto risultato del socialismo, che rincara la vita, distrugge la ricchezza, disanima la produzione. L'*Avanti!* risponde che le grandi emissioni di carta-moneta «sono la necessità del momento; sono il mezzo per sfuggire alla stretta dell'Intesa, ed, anziché una colpa del bolscevismo sono una vergogna della democrazia massonica anglo-latina».<sup>7</sup>

Parole incomprensibili. Il fatto che l'Intesa anzi l'Europa non vende e non compra più nulla dalla Russia non può costringere questa a fare una finanza *interna* pessima, disastrosa per le moltitudini. Sta bene; la Russia in tempi normali (1913) importava

<sup>7</sup> G.M. SERRATI, *Realizzazioni*, «L'Avanti!», ed. piemontese, 24 marzo 1919 [N. d. C.].

attraverso le frontiere europee 1146 milioni di rubli di merci, in gran parte materie prime per l'industria e manufatti (macchine, strumenti, carbone, coke, tessuti di cotone e di lana) ed esportava, attraverso le medesime frontiere 1232 milioni di rubli di altre merci (principalmente cereali, burro, uova, carni, zucchero, legname, petrolio, canape, pelli). Attualmente questi scambi sono soppressi. A parte il fatto che la roba non esportata in cambio di quella non importata dovrebbe essere rimasta in paese, la cessazione degli scambi esteri ha certo prodotto un danno per l'economia russa. Ciò è innegabile; ed è un danno simile a quello che tutti i paesi belligeranti subirono durante la guerra a causa dei sottomarini. Ma *finanziariamente* ciò non implica la necessità di emettere carta-moneta. Le partite si pareggiavano prima negli scambi coll'estero; e se si esportava di più di quanto si importasse, ciò non implicava un'entrata di oro, perché le maggiori esportazioni servivano a pagare gli interessi dei debiti russi all'estero, che adesso i bolscevichi non pagano. L'economia russa si è chiusa in se stessa. In che modo la rinuncia – dannosa, ma non più di altre subite dagli altri belligeranti – al commercio estero può avere costretto il governo russo a crescere la circolazione cartacea interna russa alla cifra di 160 miliardi di lire? Forseché *all'interno* la massa di merci da scambiare è aumentata? Tutt'altro. I raccolti sono così scemati che è impossibile persino esigere l'imposta *in natura* decretata dal governo quando vide che le imposte in denaro non fruttavano più niente. Da un censimento agricolo preparato dai Soviet risulta che nelle provincie di Vladimir, Tula e Yaroslav la segala primaverile seminata nel 1918 fu solo il 43% della quantità normale e quella d'inverno del 39%. La diminuzione è generale, non solo sulle grandi, ma anche sulle piccole tenute. I contadini giurano di non voler produrre alcun sovrappiù e di volerlo bruciare se il raccolto è buono. La verità è che l'emissione di carta-moneta spinta a simili eccessi è un fatto interno; un mezzo di esigere imposte sui concittadini nel modo più disuguale che si possa immaginare. Altro che imposta progressiva sulle fortune! La decretarono, quest'ultima, i bolscevichi e ne avevano preventivato il gettito in 10 miliardi di rubli. Ma il gettito fu in alcune provincie appena il *decimillesimo* del previsto ed il compilatore del consuntivo 1918 dichiara che «non val neppure la pena di iscriverne il gettito in bilancio sotto un capitolo separato». La borghesia non può pagare, perché le è stato portato via tutto; e i contadini si difendono con le fucilate o con l'astuzia, nonostante i «comitati dei poveri» creati da Lenin nei villaggi per controllare i contadini più agiati.<sup>8</sup> La emissione di carta-moneta è il frutto di una crescente incapacità *interna* a far funzionare il meccanismo economico, non il risultato di inesistenti pressioni esterne. Quando la produzione è così scarsa che i produttori non possono prelevare sul loro reddito una somma di denaro o derrate sufficienti per mantenere la classe dirigente dello stato comunista, il suo esercito, i suoi commissari, è giuocoforza a costoro ricorrere alla forza od alle vie traverse. Una di queste è la emissione di carta-moneta, con cui si rincarano bensì i prezzi di tutte le cose, ma frattanto i governanti possono procacciarsene una parte per sé ed i propri seguaci.

<sup>8</sup> Promossi da Lenin in occasione del primo discorso commemorativo della rivoluzione, nel novembre 1918 [N. d. C.].

Noi non sappiamo vedere come attraverso a questa prima realizzazione – che un tempo, quando si parlava di autocrati, si bollava con gli epiteti di moneta falsa, di furto organizzato dai tiranni ecc. – si possa giungere alle ulteriori realizzazioni della proprietà collettiva, dell'industria esercitata direttamente dai lavoratori. Ci sono i decreti di Lenin, i quali ordinano, sì, che la terra diventi cosa collettiva.<sup>9</sup> Ma di fatto i contadini dopo essersi spartite le terre della Corona, del clero e dei nobili, se le godono e non si curano di nulla di quanto i decreti ordinano. L'unica paura che essi sentono è quella di vedersi portato via il grano dalle bande armate che vengono dalle città. Reagiscono nascondendo la roba prodotta o limitando la produzione al necessario per sé.

Per ora, gli scarsi dati che si posseggono mettono in luce un regresso spaventoso dell'economia verso forme antiquate e verso rendimenti meschini. I russi vivono nonostante questo regime; né è da farne meraviglia, perché gli uomini sono vissuti per secoli e per migliaia d'anni in condizioni terribilmente inferiori a quelle d'oggi. La mensa e la casa ed i vestiti dei più poveri uomini d'oggi sono lussuosi in confronto a quelli dei signori del medio evo. Ma sarebbe duro che le «realizzazioni» del comunismo significassero per tutti, ricchi e poveri, regresso verso condizioni di vita quali eravamo abituati a ritenere possibili solo nel più oscuro medio-evo.

---

<sup>9</sup> Il «decreto sulla terra» emanato dal governo rivoluzionario a conquista del potere avvenuta, nel novembre 1917 [N. d. C.].

III.

GOVERNO SINDACALE



## LE LEGHE DI INDUSTRIALI<sup>1</sup>

Sui giornali socialisti va combattendosi in questi giorni una stranissima campagna contro una lega industriale testé costituita fra ditte industriali torinesi,<sup>2</sup> coi seguenti scopi dichiarati nello Statuto: tutelare e difendere gli interessi collettivi dei suoi soci e dell'industria; – propugnare efficacemente il rispetto e la difesa della libertà del lavoro; – favorire la buona intesa con gli operai. Il *Tempo* accusa la nuova lega industriale di volere – per mezzo delle serrate nelle industrie dove scoppiano scioperi parziali, delle messe all'indice durante gli scioperi degli operai provenienti dagli stabilimenti forzatamente inoperosi – uccidere la libertà del lavoro, condannare alla fame, ridurre all'exasperazione ed eventualmente al delitto ed alla galera gli operai desiderosi di lavorare; e senza ambagi denuncia i fondatori della lega all'autorità giudiziaria come colpevoli di voler «mettere in scompiglio l'ordine pubblico e la comune sicurezza».

A leggere queste parole grosse, noi ci siamo ricordati degli inni così di sovente letti sul *Tempo* e sugli altri giornali socialisti al modo elevato, sereno, perfezionato, evoluto con cui si combattono le lotte del lavoro nella madre patria delle leghe operaie, l'Inghilterra, ai vantaggi indiscutibili che per ambedue le parti contendenti si traggono dall'essere la battaglia combattuta non fra industriali ed operai singoli, ma fra associazioni o leghe di industriali e di operai; e ci siamo chiesti quale ignoto movente poteva indurre oggi a biasimare ferocemente ciò che ieri si esaltava. Ma poiché rispondere alla domanda ci porterebbe ad una inutile indagine sulle opportunità momentanee di determinati atteggiamenti politici; così ci sembra giovar più alla causa della pace sociale vedere quale sia il fondamento di questo nuovissimo fenomeno delle «Leghe di industriali» contro di cui, ora che l'abbiamo in Italia, si lanciano tante invettive.

\*  
\* \*

Nelle contese tra capitale e lavoro si sono attraversati dappertutto, anche nei paesi che si trovano alla testa della civiltà industriale, diversi stadi. Nel primo stadio, che in Inghilterra è durato fino a circa il primo quarto dal secolo XIX, in Italia fino a pochi anni or sono, il ceto imprenditore aveva decisamente il sopravvento. Colla legislazione e colla giurisprudenza contrarie all'esercizio del diritto di coalizione e di sciopero, con le masse operaie disorganizzate, con la grande industria provvista di una maestranza eterogenea, racimolata da mille mestieri e luoghi diversi, l'operaio non aveva modo di far sentire le sue ragioni; e se i salari non tanto di rado crescevano, era solo nei periodi prosperi per la

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 31 luglio 1906, senza firma dell'autore. 700.

<sup>2</sup> La Lega industriale di Torino nasce nel 1906. Presidente è Luis Bonnefon-Capronne, segretario Gino Olivetti. Nel 1908 si allarga a livello regionale, divenendo la Federazione industriale piemontese. Da essa, nel 1910, nascerà la Confindustria [N. d. C.].

cresciuta domanda di mano d'opera degli imprenditori. Gli scioperi erano poco frequenti; ed il più spesso finivano in modo disastroso trattandosi di piccole convulsioni che agitavano or questo ed or quello stabilimento, specie di baruffe in famiglia, che finivano con un accomodamento alla meglio. In quelle condizioni era verissimo il detto celebre di Adamo Smith: essere l'imprenditore per se stesso una coalizione contro gli operai. Cosa valevano 100, anche 1000 operai disuniti, discordi, contro un imprenditore solo, che aveva una sola volontà diretta contro mille che non avevano nessuna volontà?

Il progredire continuo della grande industria, il rafforzarsi dei sentimenti di solidarietà e di unione fra gli operai degli stessi stabilimenti e delle stesse industrie, la modificazione profonda intervenuta nelle leggi, nella giurisprudenza, nella pratica di governo, nell'opinione pubblica, hanno condotto a poco a poco a sancire i principi della libertà di coalizione, di sciopero e di lavoro e ci hanno fatto assistere alla fioritura meravigliosa delle leghe operaie, trade-unions, o sindacati professionali. La classe operaia muoveva un po' tumultuosamente, con forse troppa giovanile baldanza all'assalto delle posizioni da conquistare. Il campo di battaglia era qualche volta seminato di rovine; ma gli osservatori appassionati sorridevano benignamente a questi peccati di gioventù, lieti che finalmente fosse raggiunto l'equilibrio stabile; e che le discussioni sui problemi del lavoro avvenissero fra l'imprenditore da una parte ed i cento, i mille operai insieme riuniti dall'altro. Riusciranno – dicevasi – più presto ad intendersi; e dopo qualche istante di battaglia cruenta, vi sarà pace duratura, non perturbata da continui litigi individuali.

Senonché lo stato di equilibrio stabile non pare sia possibile nella vita economica. L'ebbrezza della prima vittoria diede agli operai il desiderio spiegabile di affermare le conquiste fatte e li spinse ad iniziare un'altra fase dei rapporti fra capitale e lavoro che noi auguriamo abbia a riuscir ancor più benefica a tutti della precedente. Agli operai non bastò di essersi riuniti in leghe per ogni stabilimento; ma vollero riunirsi – cosa naturale e giustificata per mille ragioni – per tutti gli stabilimenti della stessa industria nella città, nella regione e persino nello stato. Nacquero così le grandi federazioni operaie che abbracciano gli operai appartenenti allo stesso mestiere di uno stato intero; nacquero le Camere del lavoro che riuniscono insieme le sezioni locali delle diverse federazioni; cosicché una duplice organizzazione venne a rendere compatte le falangi delle masse lavoratrici: riunite mestiere per mestiere per tutto lo stato, e riunite in Camere dove sono rappresentati tutti i mestieri in ogni città o centro industriale.

Giunti a questo punto è chiaro che la posizione di uguaglianza nella contesa industriale fra imprenditori ed operai è un'altra volta distrutta; ma distrutta al rovescio di prima ed a danno degli imprenditori. Prima la lotta era disuguale perché l'imprenditore poteva a suo agio lottare separatamente contro ciascuno dei suoi operai; e, forte della sua potenza atterrarli – per così dire – uno dopo l'altro. Adesso invece contro gli imprenditori divisi stanno le leghe di mestiere e le Camere del lavoro. Quelle possono iniziare uno sciopero contro un industriale di un'industria determinata, ad esempio quella della tessitura della lana, e mettere a contribuzione gli operai lavoranti presso gli altri industriali B, C, D, E, ecc., della stessa industria per soccorrere gli scioperanti dell'imprenditore A. È possibile anche,

quando specialmente il lavoro urge, che le ordinazioni disdette dall'imprenditore A siano affidate invece agli imprenditori B, C, D, ecc. e che questi impieghino temporaneamente gli operai di A. In questa maniera dei due contendenti adesso si trova in una situazione strategica peggiore l'imprenditore, il quale perde gli interessi e l'ammortamento dei capitali, il guadagno commerciale, deve pagare spesso multe fortissime per inadempienza di contratti, ecc., ecc.; mentre i suoi operai ricevono soccorso dagli operai degli stabilimenti suoi concorrenti e possono a lungo aspettare l'esito della battaglia.

\*  
\* \*

Qui nasce la «lega industriale»; la quale allarga nel campo degli imprenditori la cerchia della contesa così come l'avevano allargata nel campo degli operai le federazioni di mestiere e le Camere del lavoro.

Per spiegare il sorgere delle leghe industriali noi abbiamo deliberatamente trascurato i motivi occasionali, come le prepotenze degli scioperanti contro i cosiddetti *crumiri*, la inerzia del governo che non tutela a sufficienza la libertà del lavoro e fa per un momento pensare agli imprenditori più battaglieri alla convenienza di organizzare forze di difesa private alla foggia americana in surrogazione della forza pubblica che lascia far bersaglio di pietre gli stabilimenti e di ingiurie e di percosse gli operai desiderosi di lavorare.

Tutto ciò è momentaneo e superficiale; mentre il vero fondamento della lega industriale è la necessità di opporre ad una organizzazione operaia estesa per tutta una regione od uno stato nello stesso mestiere, od a tutti i mestieri di una città, una lega che abbracci ugualmente tutti o quasi tutti gli imprenditori della stessa industria o località.

In Italia la lega formatasi per ora a Torino abbraccia gli industriali della città, appartenenti ad industrie diverse; e pare che sullo stesso tipo debbano costituirsi prestissimo altre leghe a Milano ed a Roma. Né ci recherebbe meraviglia che in seguito coteste leghe locali si federassero in una unica associazione di difesa contro gli scioperi simile all'*Hauptstelle Deutscher Arbeitgeberverbände* (Ufficio centrale delle federazioni di imprenditori tedeschi)<sup>3</sup> che nel campo l'uno della grande e l'altra della media e piccola industria uniscono in Germania le forze di decine di migliaia di imprenditori in occasione di scioperi o di contese industriali.

Le armi di cui le leghe di imprenditori si servono sono il contrapposto di quelle che furono con successo adoperate dalle leghe operaie.

Gli operai cercano di attaccare ad una ad una le posizioni nemiche, giovandosi intanto dei soccorsi degli operai impiegati presso gli altri stabilimenti, giovandosi del precetto napoleonico, che contro il nemico disperso in parecchi nuclei giova far massa contro ogni nucleo successivamente, per disperderlo più facilmente? Le organizzazioni padronali, invece di lasciare battere i propri soci alla spicciolata con una guerriglia lunga e fastidiosa, faranno

---

<sup>3</sup> Fondate entrambe nel 1904 [N. d. C.].

massa ed attaccheranno battaglia (spesso la vittoria è di chi attacca, non di chi si difende) con quella serrata generale, che al *Tempo* tanto dispiace, come violatrice della libertà del lavoro, mentre è norma elementare di strategia guerresca applicata alle lotte del lavoro. Vorrebbe forse, in omaggio alla libertà del lavoro, che gli imprenditori dovessero tenere aperti gli stabilimenti quando essi siano persuasi che ciò tornerà dannoso agli interessi permanenti della loro industria?

Gli operai scioperanti, durante lo sciopero, cercano lavoro negli stabilimenti attivi? La federazione degli imprenditori, ben sapendo che il fornir lavoro agli scioperanti in siffatta occasione equivale a crescere il tesoro di guerra degli avversari, ordina ai soci di proscrivere temporaneamente dai propri stabilimenti gli scioperanti finché duri la contesa.

Le leghe operaie costituiscono dei fondi di resistenza con i quali provvedono a sostenere gli scioperanti durante il periodo di disoccupazione volontaria, che sia ritenuta giustificata dagli ufficiali dirigenti delle federazioni centrali? Le federazioni di imprenditori pensano (in Germania) all'istituzione di casse di assicurazione contro gli scioperi le quali, in compenso di premi variabili secondo le industrie, le località e gli anni, si obblighino a indennizzare delle perdite sofferte gli imprenditori colpiti da scioperi.

\*  
\* \* \*

Se le armi con cui si combattono le contese industriali diventano ognor più potenti; se il campo della battaglia si estende vieppiù e gli eserciti combattenti diventano addirittura colossali, come gli eserciti veri nelle guerre moderne; non è da credere che tutto ciò sia per tornare dannoso ai progressi dell'industria. Tutt'al contrario. Nello stesso modo che gli inventori degli strumenti più micidiali possono vantarsi di rendere più difficile lo scoppio della guerra, per la terribilità crescente delle sue conseguenze e per il maggior sentimento di responsabilità dei governanti; così nel campo industriale la esistenza di forti ed agguerrite leghe di industriali e di operai sarà uno dei massimi fattori di pace sociale.

La guerra è facile quando uno dei due avversari è forte e l'altro debole; ma se ambedue sono uniti e forti, dopo essersi guardati in cagnesco per un po' di tempo, finiranno di trovare il modo di mettersi d'accordo. Tanto più lo troveranno in quanto le trattative non saranno più condotte dagli imprenditori singoli e dai rappresentanti dei loro operai, ma dai consigli dirigenti le due federazioni o leghe. Minore sarà la probabilità che si dia importanza ai piccoli puntigli, alle quistioni di dettaglio e di poco peso; la discussione si concentrerà sui punti sostanziali di interesse generale. L'esperienza sta a dimostrare che nei paesi dove questi sistemi di lotta sono invalsi, i casi di conflitto violento sono diminuiti: e dimostra che in definitiva il terzo degli scopi della lega industriale di Torino «favorire la buona intesa con gli operai» – oggetto di tanto sarcasmo da parte del *Tempo* – è quello che in definitiva più sicuramente è stato raggiunto. Informino i numerosi ed attivissimi consigli di conciliazione e di arbitrato inglesi, di cui i più operosi furono quelli appunto istituiti per opera delle leghe di imprenditori e di operai!

## ORGANIZZATI E ORGANIZZATORI IN ITALIA<sup>1</sup>

Al congresso delle società di resistenza che si apre il 24 maggio a Padova<sup>2</sup> l'on. Rinaldo Rigola, segretario generale della Confederazione del lavoro, ha presentato una relazione viva, accalorata sui progressi recenti, sulle difficoltà incontrate e sui propositi del movimento associativo tra operai per la resistenza o meglio per la lotta contro gli imprenditori allo scopo di conquistare migliori condizioni di lavoro. Parla un dirigente di organizzazioni, anzi il capo spirituale della Confederazione del lavoro; e non è meraviglia perciò che il tono sia passionale. Ma piacciono anche a chi sta fuori del movimento e procura di osservare coll'occhio dello studioso, l'impeto del discorso, la fede nell'avvenire del movimento, la fiducia energica in se stessi che si rivela nelle pagine di questi organizzatori.

In fondo tutti costoro si rassomigliano: cambia la causa che si è disposta, mutano le forze sociali che si vogliono dirigere; ma la sostanza è la medesima. Rigola e Quaglino<sup>3</sup> e Reina,<sup>4</sup> per le confederazioni del lavoro e le leghe operaie; Capronne<sup>5</sup> per le confederazioni dell'industria e le leghe di imprenditori; Cavazza,<sup>6</sup> Carrara<sup>7</sup> e Sturani,<sup>8</sup> per la confederazione nazionale agraria<sup>9</sup> e le diverse «agrarie», parlano tutti lo stesso linguaggio maschio, aggressivo. Sono uomini che si mostrano i pugni, ma sono uomini e non marionette politicanti. In fondo sentono di essere fratelli spirituali tra di loro, cooperano alla formazione di una nuova e giovane e ardita classe di imprenditori, di agricoltori, di operai, che non spereranno più

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 24 maggio 1911 con il titolo *Il congresso della resistenza. Organizzati e organizzatori in Italia*. 936 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Il III Congresso nazionale della Confederazione generale del lavoro [N. d. C.].

<sup>3</sup> Felice Quaglino (1870-1935), operaio e organizzatore sindacale, nel 1895 fondò la prima lega di operai edili a Torino, nel 1901 divenne presidente della Federazione italiana fra gli addetti alle arti edili. Di orientamento riformista e fra i fondatori della Confederazione generale del lavoro, fu deputato dal 1909 all'avvento del regime fascista [N. d. C.].

<sup>4</sup> Ettore Reina (1871-1958), scrittore e tipografo, socialista di orientamento riformista, dal 1901 fu a capo della Federazione dei cappellai italiani (dal 1921 al 1927 anche di quella internazionale). Fu eletto deputato nel 1919 [N. d. C.].

<sup>5</sup> Luis Bonnefon-Capronne (1873-1952), imprenditore francese naturalizzato italiano, operò in Piemonte nel settore tessile e in quello finanziario. Diede impulso al movimento associativo fra gli industriali, divenendo il primo presidente di Confindustria (1910-1913) [N. d. C.].

<sup>6</sup> Francesco Cavazza (1860-1942), grande possidente terriero del bolognese, noto per il suo impegno sociale e culturale, dal 1907 fu eletto alla Presidenza della Federazione interprovinciale agraria, se ne dimise nel 1911 in contrasto con la proposta emersa in seno all'organizzazione di dare vita a un vero e proprio partito politico degli agrari. Nel 1913 fu eletto deputato [N. d. C.].

<sup>7</sup> Lino Carrara (1869-1955), leader degli agrari parmensi, sindaco di Busseto, fondatore del partito agrario, poi fiancheggiatore del fascismo [N. d. C.].

<sup>8</sup> Giovanni Enrico Sturani (1869-1912), animatore del movimento degli agrari nel bolognese, fu il principale artefice dell'acquisto de «Il Resto del Carlino» da parte dell'Associazione Agraria bolognese, dirigendo il giornale dal 1910 alla morte [N. d. C.].

<sup>9</sup> Fondata a Bologna nel 1910 [N. d. C.].

tutto dallo stato, ma avranno molta fiducia in se stessi, nella forza della propria educazione tecnica e morale, nella virtù della propria organizzazione.

Per chi creda che nulla vi sia di più pestifero, di più corrompitore che lo sperare la propria salvezza dal di fuori, dall'aiuto dello stato, dalla spogliazione altrui col mezzo delle imposte, questo ritorno al classico motto del *Selfhelp*, dell'*aiutati che Dio t'aiuta*, questo allontanarsi dalle morte vie del socialismo e della palude statale e burocratica è rinfrescante ed è bene augurante.

Certo questi uomini non si sono ancora liberati del tutto dalla scoria delle superstizioni del passato. Rigola ha un capitolo in cui si lamenta in tono acre della sterilità parlamentare in materia di legislazione sul lavoro negli ultimi tre anni e si scaglia contro il Senato per avere impedito l'approvazione di talune leggi di protezione ai lavoratori. Gli atti del Comitato esecutivo, del Consiglio direttivo e del Consiglio generale della Confederazione del lavoro recano troppe tracce di telegrammi a questo o quel ministro per invocare provvedimenti di difesa o di protezione a pro' dei lavoratori.

Le idee fossili del passato premono ancora sugli uomini del presente. Né premono solo, è giustizia riconoscerlo, sugli organizzatori degli operai. Gli agrari, che pure nell'ultimo congresso di Bologna sono partiti in guerra contro il governo, chiedono poi la conservazione del dazio sul grano e provvedimenti legislativi per diffondere la piccola proprietà. Gli industriali non sanno decidersi ad affrontare arditamente la questione del protezionismo: e, benché i migliori di essi siano convintissimi della convenienza di rinunciare in parte all'aiuto delle dande doganali, per fiacchezza di animo sottoscrivono agli ordini del giorno con cui i loro colleghi meno capaci invocano nuove provvidenze protettive dallo stato. Auguriamoci che le competizioni reciproche ed i contrasti fra le associazioni agrarie, operaie, imprenditrici le costringano ad abbandonare questa che è la politica dei deboli, per attenersi alla politica dei forti, che da sé vogliono e sanno conquistare la vittoria.

Frattanto Rigola narra come le schiere degli operai organizzate sotto la sua direzione si siano rafforzate in numero e soprattutto in saldezza. Erano 387384 gli organizzati nel 1906 e raggiunsero nel 1919 il numero di 503991. Di questi, quelli aderenti alla confederazione del lavoro erano 190422 nel 1907 e sono diventati al 31 dicembre 1910 circa 350000. Degli organizzati, nel 1907 il 50 per cento circa aderiva alla Confederazione e nel 1910 forse il 65 per cento. Ma se il cammino percorso non fu piccolo, quanta e ben più lunga strada rimane da percorrere! L'on. Rigola guarda ai 7787166 lavoratori *organizzabili* – uomini e donne – viventi in Italia secondo il censimento del 1901 dall'età di 16 a quella di 65 anni e, sebbene sia lieto che la percentuale di confederati sul totale degli organizzabili sia salita dal 2,45 per cento nel 1907 al 4,54 per cento alla fine del 1910, si rammarica che ancora sia troppo sovrabbondante la cifra dei non confederati.

Rammarico naturale dal punto suo di vista; quantunque non abbiano valore, nell'interesse generale, le sue ire contro i sindacalisti puri, i gialli (repubblicani) ed i cattolici. Guai se l'unità sindacale avesse a prevalere, tanto nel campo padronale, quanto nel campo operaio! Sarebbero due forze monopolistiche strapotenti, frammezzo a cui

rimarrebbero schiacciati coloro – e sono legione e tendono sempre più a crescere nei paesi di raffinata e varia civiltà moderna – che non sono né padroni puri né operai tipici. Finché le confederazioni dell'industria a tipo accentrato lotteranno con le federazioni a tipo regionale o con le associazioni commerciali; e finché esse contrasteranno in parte con le confederazioni agrarie e sinché nel seno degli agrari vi saranno dissidi tra grandi e medi e piccoli proprietari; e fino a quando gli operai rossi si batteranno con i mezzadri gialli o con gli operai cattolici, vi sarà la speranza di poter raggiungere, col minimo di monopolio sopraffattore, il massimo di benessere collettivo.

È naturale però nei dirigenti il convincimento di essere i soli pionieri della civiltà ed i soli predestinati alla vittoria futura. Questo convincimento spinge a lottare e fa prevalere i gruppi sociali dal cuore più saldo e dalla volontà più ferma. Ultimamente perciò Rigola spinge i suoi a sacrifici maggiori. Spendono, è vero, le Camere del lavoro 500.456 lire nel 1909, invece di 401966 nel 1908 e di 403221 lire nel 1907; ed anche le federazioni di mestiere hanno speso nel 1909 ben 599920 lire, mentre l'uscita della confederazione toccava le lire 39429. Tra tutte insieme, queste tre principali forme di organizzazione operaia, Camere, Federazioni di mestiere e Confederazione, hanno incassato nel 1909 lire 1222680 ed hanno speso lire 1138805. Deducendo 93600 lire di sussidi dei municipi alle Camere del lavoro, si ha che gli operai italiani sacrificarono, per mezzo dei tre organi ora ricordati, nel 1909 un milione e 100 mila lire circa all'opera di resistenza e di conquista; a cui aggiungendo le somme molto maggiori spese per mezzo delle leghe locali (le leghe locali sono l'unità associativa di mestiere, mentre le Camere raggruppano molte leghe di una località, le Federazioni molte leghe dello stesso mestiere nello stato o nella regione e la Confederazione vorrebbe raggruppare tutte le Camere e le Federazioni), si arriva facilmente ai tre milioni di lire spese dagli operai organizzati nell'opera di resistenza in un anno. Sembrano a primo aspetto molte: ma in verità sono appena 6 lire a testa all'anno, 50 centesimi al mese. Troppo poche, esclama Rigola, il quale insistentemente, vigorosamente inculca la teoria delle alte quote, di almeno una lira al mese, la cui applicazione porterebbe senz'altro a 6 milioni di lire il bilancio della resistenza italiana. Solo con le alte quote sarà possibile di avere un personale scelto, attivo, permanente di organizzatori; solo con le alte quote sarà possibile rinunciare agli appelli alla solidarietà degli estranei, appelli che implicano forme spettacolose di scioperi impulsivi e generali; solo con le alte quote sarà possibile tenere affezionati e fedeli gli operai con sussidi di disoccupazione, di viaggio in cerca di lavoro, ecc.

Chi conosca la storia del movimento operaio deve dar ragione al Rigola. L'operaio, che non si limita a far baccano nei comizi ed a percepire i sussidi di sciopero implorati dalla pubblica carità o dalla solidarietà dei simpatizzanti, ma paga con costanza le alte quote richieste dall'opera comune, è un operaio che sacrifica il presente all'avvenire e comincia ad apprezzare i vantaggi della previdenza. Costui non affronterà a cuor leggero uno sciopero, perché non vorrà giocare alla cieca i frutti del suo risparmio faticoso; ma discuterà e tratterà. E che altro è mai questa maledetta eppur stupenda civiltà borghese se non una serie di contratti e di discussioni sul prezzo delle merci e dei lavori e dei risparmi?

Questo operaio organizzato, il quale sacrifica 1 lira invece che 50 centesimi al mese per la resistenza, è alla vigilia di diventare un risparmiatore, un previdente, un cooperatore, ossia un borghese. La borghesia, sorta come una piccola classe ristretta di usurai e di mercatanti, ha allargato a poco a poco le sue file, ha fatto rivoluzioni ed è ormai divenuta una classe universale e nel tempo stesso varia e mobile.

Essa non è una classe chiusa e rigida, ed anzi chiama a sé ognora nuove schiere e respinge soltanto i poltroni, gli infingardi, coloro che, essendo giunti ai fastigi della ricchezza, si apprestano a decadere in questa o in una prossima generazione.

Non sono borghesi i burocrati, eredi delle clientele di liberti romani e dei servitori dell'antico regime; non sono borghesi coloro che stanno contenti al loro posto, ed assillano deputati e ministri per averne favori.

Sono invece borghesi gli imprenditori e gli agricoltori che lottano per far progredire industria ed agricoltura e vorrebbero tener per sé tutto il maggior prodotto ottenuto; e sono borghesi gli operai che lottano e sacrificano denari e tempo ed energia per strappare agli imprenditori ed agli agrari una parte di questo maggior prodotto.

Credono costoro di essere nemici, solo perché lottano tra di loro. Ma senza queste lotte la vittoria contro la natura matrigna sarebbe parsa troppo facile e spregevole, essendo inserito nella natura umana non di volere la ricchezza e la potenza, ma di volere più ricchezza e più potenza di quella che è concessa agli altri uomini. Questi nemici sono invece fecondissimi collaboratori nella conquista di civiltà sempre più alte. Nessuna collaborazione mai fu destinata ad essere feconda di tanto bene quanto quella risultante dalla competizione delle classi imprenditrici e lavoratrici. Purché sappiano vedere che il loro maggior nemico non è nella classe contro cui combattono, ma nelle oscure forze della reazione burocratica. Combattano pure tra di loro gli uomini attivi; ma per vincere l'avversario non si diano, piedi e mani legati, in braccio agli uomini ignavi che vorrebbero instaurare in terra la morta pace delle leggi e dei regolamenti.

## L'UNITÀ SINDACALE<sup>1</sup>

Una recente lettera indirizzata dal Circolo industriale, agricolo e commerciale di Milano alla Presidenza della Confederazione generale dell'industria ha rinnovata la disputa, intorno alla riforma del Consiglio superiore del lavoro.<sup>2</sup> Che una riforma sia necessaria appare dalla sovrabbondanza attuale, sia assoluta che relativa, dei membri parlamentari (6 su 44), burocratici (8) e generici (2 economisti-sociologi, 3 mutualisti, 3 cooperatori, 2 rappresentanti delle banche popolari, 4 delegati delle Camere di commercio, 4 delegati dei comizi agrari); mentre soltanto 12 posti sono riservati, sul totale di 44, ai rappresentanti degli industriali e degli operai interessati alla soluzione delle grandi questioni su cui il consiglio superiore è chiamato a dare il suo parere. I dodici rappresentanti diretti non sono, quel che è peggio, nominati dagli interessati, bensì dal ministro, in seguito a complicate designazioni di enti diversi. Ancora: i capi delle aziende agrarie, industriali e commerciali hanno 5 soli posti, mentre gli operai ne vantano 7, di cui 2 riservati agli operai e capimastri delle miniere di Sicilia e di Sardegna, 1 ai lavoratori dei porti e del mare e 4 ai contadini ed operai.

La riforma, chiaritasi necessaria subito, è ora chiesta ad alte grida; le quali si sono fatte più clamorose dopoché il consiglio superiore, con una relazione Abbiate<sup>3</sup>-Cabринi<sup>4</sup>-Saldini,<sup>5</sup> dimostrò di volere prendere esso medesimo l'iniziativa dei provvedimenti riparatori.

Se tutti gridano in coro contro l'attuale composizione del Consiglio, non tutti gridano col medesimo entusiasmo, né con uguali intenti; cosicché, a volerli ascoltare tutti, l'impresa di ricostituire il Consiglio del lavoro appare difficilissima e quasi impossibile. Cattolici contro socialisti, repubblicani contro ambedue, Camere di commercio e comizi agrari contro le associazioni industriali tecniche, queste contro le organizzazioni sindacali, milanesi contro torinesi, regionalisti contro centralisti tutti combattono insieme per un fine comune e tra di loro per accaparrarsi la porzione più opima delle spoglie.

Procuriamo di sentire per sommi capi le ragioni dei contendenti, senza perderci per i viottoli traversi delle infinite controversie particolari.

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 28 novembre 1910 con il titolo *La riforma del Consiglio superiore del lavoro*. 913 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Organo tecnico e consultivo, ma che configurava la partecipazione di quelle che oggi chiameremmo le parti sociali al processo legislativo, fu istituito nel 1902 dal governo Zanardelli [N. d. C.].

<sup>3</sup> Mario Abbiate (1872-1954), avvocato, originario di una famiglia di proprietari agricoli, nel 1903 è nominato nel Consiglio superiore del lavoro. Nel 1909 è eletto deputato. Di orientamento liberal-democratico sarà ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel governo Nitti [N. d. C.].

<sup>4</sup> Angiolo Cabринi (1869-1937), deputato socialista (1900-1919), organizzatore sindacale, fra i fondatori della Confederazione generale del Lavoro, e nel 1912 del partito socialista riformista. Fece parte della delegazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi e dal 1920 fu posto a capo della delegazione italiana presso l'Ufficio internazionale del lavoro [N. d. C.].

<sup>5</sup> Cesare Saldini (1848-1922), ingegnere industriale, professore di Tecnologie meccaniche all'Istituto tecnico di Milano, membro del Consiglio superiore del lavoro, venne nominato senatore nel 1919 [N. d. C.].

Interessati contro estranei e generici: questa è la prima ragione di lagnanza contro l'attuale composizione del Consiglio del lavoro. Questo è un organo consultivo, in cui gli interessati, industriali ed operai, dovrebbero essere chiamati a dare il loro parere sulla nuova legislazione sociale, sul funzionamento delle leggi vigenti, sulle condizioni delle classi operaie in relazione alle condizioni dell'industria.

In questo consesso consultivo, il quale dovrebbe apparecchiare i materiali legislativi per il governo ed il Parlamento, che cosa ci stanno a fare i tre senatori ed i tre deputati? Senato e Camera dovranno deliberare sulle proposte che il governo farà, in seguito agli studi ed ai pareri degli interessati adunati nel Consiglio del lavoro; ma non debbono – a mezzo dei loro rappresentanti – dare pareri a se stessi. Il loro intervento serve unicamente a falsare l'espressione della viva voce dell'industria e delle maestranze. A seconda del partito politico che ha la maggioranza nelle due Camere, le risoluzioni prese dal consiglio prenderanno un colore conservatore o democratico o socialistoide. Il vero arbitro delle risoluzioni sarà l'elemento parlamentare, frustrando così l'essenza stessa del consiglio, il quale dovrebbe essere la viva voce delle classi imprenditrici ed operaie.

Peggio si dica dell'elemento burocratico, oggi esuberantissimo: otto rappresentanti delle direzioni dell'agricoltura, della statistica, della marina mercantile, dell'industria e del commercio, del credito e previdenza, dell'ufficio del lavoro, dell'emigrazione, della cassa nazionale per la invalidità e la vecchiaia degli operai. Se fosse possibile, l'intervento dei burocratici produce effetti ancor più lamentevoli dell'intervento dei parlamentari. Poiché i burocratici, se sono per loro natura proni ai desideri del Governo, sono ancor più desiderosi di allargare le funzioni governative, esaltando oltre misura i vantaggi delle leggi, dei decreti e regolamenti vincolisti; cosicché il loro voto si può dire assicurato a priori a quella parte la quale proponga i regolamenti più fastidiosi e assurdi, pur che crescano con essi i bisogni di nuovi impiegati e nuovi orizzonti si aprano alla carriera delle falangi ministeriali.

Che cosa stanno a fare quei due economisti-sociologi nel Consiglio, se non a spostare indebitamente le sorti delle votazioni a favore di quella parte a cui volga favorevole la moda scientifica? E chi sa immaginare le ragioni arcane per cui vi hanno seggio due rappresentanti delle banche popolari? Nemmeno le rappresentanze delle società di mutuo soccorso e delle cooperative sfuggono alla critica. Poiché esse sono una duplice rappresentanza delle classi operaie, le quali hanno bensì ragione di elevarsi colla cooperazione e col mutualismo, ma non hanno alcun motivo di pretendere perciò una rappresentanza ulteriore a danno della equa bilancia che tra le due parti dovrebbe essere mantenuta. Tanto varrebbe concedere agli industriali, oltre i posti ad essi assegnati, nuovi posti al nome delle società per azioni, che pur sono un modo perfezionato di organizzazione del capitale, così come la cooperazione ed il mutualismo sono forme complesse di organizzazione operaia.

Contro le critiche mosse alle rappresentanze dei parlamentari, degli scienziati, dei burocratici e dei doppioni debole è la risposta; talché è da credere che, se non si trattasse

di sfrattare dal consiglio personaggi illustri e benemeriti per tanti versi del paese, la loro eliminazione non susciterebbe contrasto alcuno. Una sola ragione fondata si può addurre della loro presenza: l'opportunità di avere dei tecnici i quali possano illuminare il consiglio nei problemi di loro competenza e possano inoltre, forti della loro competenza, far da pacieri tra le due parti operaia e padronale. Senonché sulla competenza (parlo naturalmente della competenza inerente alle cariche ed alle funzioni, in virtù di cui codesti «arbitri» ottengono la nomina, non della competenza personale, che nei casi singoli è o si presume indubbiamente grandissima) ci sarebbe molto a ridire. La competenza in siffatti argomenti non si acquista né sui libri, né nei dibattiti parlamentari e neppure con la collaborazione multiforme ad opere sociali; la si acquista invece nelle officine e nei campi, lottando per il miglioramento delle proprie condizioni di vita o subendo gli effetti di una legislazione disadatta. La sola esperienza vissuta ha valore e solo la voce di chi quella esperienza quotidianamente vive merita di avere virtù deliberativa. Nulla vieta che al consiglio intervengano anche elementi competenti in questioni riflettenti il lavoro; ma intervengano *con voto consultivo*, senza pesare sulle determinazioni che saranno per prendere le due parti interessate. Nulla vieta del pari che a partecipare ai lavori del consiglio siano chiamati volta a volta uomini competenti in particolari questioni. Essi ne saranno onorati ed il consiglio molto si gioverà del loro parere, il quale sarà tanto più sereno quanto minore responsabilità di voto decisivo cadrà su di essi.

Né sembri grave il pericolo che molte volte le due parti, pari in numero, degli industriali e degli operai, non riescano a mettersi d'accordo tra di loro. Anzitutto molte questioni sono di indole tecnica su cui un consenso unanime o di maggioranza potrà agevolmente formarsi. Altre volte il dissenso sarà di taluni industriali o di taluni operai appartenenti a particolari industrie; né quei dissenzienti avranno tanta forza da trascinare, per motivi particolari ed egoistici, l'intera rappresentanza della classe.

Il dissidio insanabile potrà cadere soltanto sulle grandi questioni di massima, interessanti tutta l'industria e tutta l'agricoltura. Sembra a me utilissimo che questo dissidio venga alla luce, apertamente, schiettamente, senza che delle ibride rappresentanze cuscinetto riescano a nascondere, ad attenuarlo, a prorogarne lo scoppio. Non dimentichiamo che il consiglio è un corpo *consultivo*, non *deliberativo*. Propone le leggi, non le delibera. Che male vi è che il Parlamento si vegga squadernate dinanzi nei casi più importanti (nella grande maggioranza dei casi è improbabile che le due parti non trovino una via di accordo) le ragioni a suffragio od a contrasto di una proposta di legge? In Italia abbiamo la strana abitudine di voler far prendere all'unanimità le deliberazioni dei corpi consultivi e benanco delle commissioni d'inchiesta. Persino le relazioni di minoranza sembrano uno scandalo e si frappongono ostacoli alla loro divulgazione. Facendo così, si disconosce l'essenza dei corpi consultivi, che è di porgere consigli, i quali, finché la natura umana dura come è, saranno mai sempre divergenti. Le deliberazioni del governo e del Parlamento acquisteranno anzi maggior valore; poiché non potranno essere prese scaricandone la responsabilità su un consiglio consultivo, in cui, come accade oggidì, le voci genuine degli interessati sono soffocate dalla grave mora delle rappresentanze-cuscinetto.

\*  
\* \* \*

Risolta la questione fondamentale di ammettere, con voto deliberativo, soltanto le rappresentanze degli interessati, sorge l'altro problema: come organizzare queste rappresentanze? Qui la disputa si impernia innanzi tutto fra coloro che vogliono far nominare i rappresentanti dalle organizzazioni specifiche professionali e quelli che vogliono dar diritto di eleggere anche alle organizzazioni che dirò generiche. Dico subito che le mie simpatie non sono né per le une né per le altre, almeno come strumento di scelta dei consiglieri del lavoro. Ma poiché la questione fu posta, essa deve *in via preliminare* essere discussa.

Dicono gli specifici: il consiglio è chiamato soprattutto a dare pareri su questioni riflettenti i *rapporti* tra capitale e lavoro, si tratti di contratti collettivi, o della tutela contro gli infortuni sul lavoro, o delle leggi sulla durata del lavoro o sul riposo festivo. Il punto *specifico* della competenza del consiglio stando nel regolare i *rapporti* tra industriali ed operai, non tutte le associazioni o le rappresentanze delle due parti hanno ragione di nominare i consiglieri del lavoro, bensì quelle soltanto che abbiano ad oggetto specifico della loro azione lo studio e la trattazione dei rapporti tra industriali e lavoratori.

Una associazione del cuoio, o della lana, o della seta adempierà, a cagion d'esempio, ottimamente ai suoi fini, che sono quelli di promuovere il progresso tecnico dell'arte, di intervenire nella discussione dei trattati di commercio, di difendere l'industria dalle ingordige fiscali; un comizio agrario si sarà reso benemerito dell'agricoltura promuovendo l'adozione di nuovi metodi di coltivazione, ecc., ecc.; una società di mutuo soccorso avrà potentemente contribuito all'elevamento delle classi operaie instaurando molteplici forme di mutualità. Tutti questi sono mezzi di azione utilissimi per le classi interessate; non riflettono però i rapporti fra capitale e lavoro.

Competenti sono soltanto quelle associazioni che si siano costituite nell'intento specifico di trattare le questioni del lavoro, ossia, per usare la denominazione oramai invalsa, i sindacati di mestiere, siano essi sindacati operai o sindacati industriali. Il principio è sembrato pacifico per la classe operaia, talché i relatori Abbiate, Cabrini e Saldini proponevano senz'altro di attribuire la nomina dei delegati operai alle federazioni dei lavoratori del libro, dei lavoratori edilizi, ecc. ecc., ed in mancanza di federazioni di mestiere alla Confederazione generale del lavoro. Perché non adottare lo stesso criterio per la parte industriale, chiamando a nominare i delegati, invece delle *generiche* unioni delle Camere di commercio, od associazioni di questa o quella industria, le *specifiche* confederazioni generali dell'industria o federazioni di industrie particolari, sorte e specializzatesi nella discussione e nella difesa degli interessi della classe padronale di fronte alla classe lavoratrice?

La sola obiezione sostanziale che a questo modo di vedere si sia fatta è la seguente: la legislazione sociale, su cui soprattutto deve dar pareri il consiglio, è una legislazione costosa, i cui costi cadono massimamente sull'industria. Devono gli industriali vigilare affinché le riforme non riescano insopportabilmente gravose rispetto alla potenzialità economica dell'industria; e devono vigilare altresì perché i sacrifici non siano troppo superiori alla

somma dei benefici che le classi lavoratrici dovrebbero ricavare. Ora, a questo compito soddisfano assai meglio le associazioni tecniche od economiche, le quali hanno per iscopo la tutela degli interessi generali dell'industria, e conoscono profondamente le condizioni sue finanziarie, che non le associazioni sindacali le quali si sono specializzate nella lotta contro gli operai ed appunto per questa eccessiva specializzazione non sono in grado di assurgere ad un giudizio sintetico della legislazione sociale, che è sopra ed oltre le classi e la quale deve essere valutata in rapporto soltanto alla potenzialità economica dell'industria.

L'obiezione, a parer mio, non coglie nel segno. Innanzitutto è vero che la legislazione sociale è al disopra delle classi ma chi deve compiere quest'opera pacificatrice, superiore alle classi, è il Parlamento, non il Consiglio del lavoro. Se in questo fossero rappresentate le classi ed insieme l'elemento moderatore che cosa ci starebbe a fare il Parlamento? Forse a mettere lo spolverino sulle deliberazioni del consiglio; nel quale surrettiziamente verrebbe così a trasferirsi l'autorità legislativa? Meglio è riconoscere il fatto quale è: e cioè la esistenza di due o più classi, alle quali viene dato modo di esprimere in seno al consiglio del lavoro i propri desideri in ordine alla legislazione sociale; e su questi, ora concordi ed ora discordi, venga dal governo chiamato il Parlamento a decidere. Opinare altrimenti è un voler trasferire la sovranità dal Parlamento a classi ed a organi particolaristici.

Né si tema che i sindacati industriali non sappiano valutare i sacrifici che la legislazione sociale imporrà all'industria. Come? uomini che passano la loro vita a discutere di aumenti di salari o di riduzione di orario ed a valutarne il peso in rapporto alla produttività dell'industria – perché questo è proprio ciò che fanno i sindacati padronali – non saranno più in grado di valutare i sacrifici imposti all'industria appena essi siano la conseguenza delle regole imposte da una legge sociale? L'addestrarli a questa opera di valutazione degli effetti della legislazione sociale sembra anzi un ottimo metodo per continuare e rinsaldare, in una sfera più elevata, quei rapporti tra sindacati industriali e sindacati operai che sono la più sicura speranza di efficace pacificazione sociale. Non basta predicare la pace per averla. Essa sprizza fuori dal contrasto ed è tanto più duratura quanto più a lungo le parti contendenti hanno lottato per raggiungerla.

Sono però i sindacati, operai e padronali, oggi costituiti e di fatto sconosciuti dallo stato, gli organi più adatti ad esprimere la volontà dell'industria e delle maestranze a cui carico e favore si elabora la legislazione sociale? Qui è il punto controverso; ed è qui che maggiormente si accaniscono le ire di parte.

\*  
\* \*

Subito sorge il problema: quali saranno le associazioni sindacali a cui sarà affidata la nomina dei consiglieri del lavoro? Come si stabiliranno i connotati di queste associazioni, per sapere distinguere le «buone» dalle «spurie», i sindacati «eletti» dai «reprobi»?

Che non si tratti di un problema facile è manifesto dall'accanimento posto dai socialisti nell'affermare che soltanto certe associazioni sono le «buone» e che in special modo sono

da mettersi al bando le associazioni cattoliche. La scomunica si vorrà estendere certamente alle associazioni cosiddette «gialle» o repubblicane, che nel Ravennate si contrappongono alle associazioni «rosse» o socialiste.

Quali siano gli argomenti con cui si vorrebbe impedire alle associazioni cattoliche o repubblicane di concorrere all'elezione dei consiglieri del lavoro confesso di non essere riuscito a comprendere chiaramente; e moltissimo mi meraviglia che quei misteriosi argomenti siano stati accettati nel Consiglio da uomini di parte liberale.

La giustificazione precipua dell'esclusione sarebbe questa: che non si debbono ammettere al diritto di voto le associazioni le quali sorgano per rompere il principio della unità sindacale in forza di una pregiudiziale di partito politico o di confessione religiosa, col condizionare l'accettazione del socio o la sua appartenenza all'associazione a dette pregiudiziali. Ammettere, si afferma, i delegati di associazioni confessionali, *perché cattoliche*, o *perché repubblicane* o *socialiste*, sarebbe un vero privilegio. Le associazioni debbono essere ammesse a nominare i delegati quando esse siano aperte a tutti senza chiedere professione di fede alcuna. Altrimenti esse non sono più associazioni economiche, bensì associazioni religiose o repubblicane o socialiste con vernice economica.

Chi ha fatto questo ragionamento era per fermo un uomo profondamente illiberale e giacobino. Innanzi tutto perché lo stato dovrebbe preoccuparsi di mantenere intatto il principio della unità sindacale? In virtù di qual principio lo stato dovrebbe dire: – è utile, è necessario che in ogni mestiere gli industriali e gli operai siano uniti in due soli sindacati, l'uno all'altro opposto? – Non certo in virtù di nessun principio, il quale sia scritto nelle nostre leggi, e che possa chiamarsi un principio liberale. Vogliono gli operai, vogliono gli industriali di un mestiere riunirsi in un solo sindacato nazionale per parte? Lo stato non ha nulla a ridirvi; e non potrà non ammettere di fatto i membri di quel solo sindacato ad eleggere i consiglieri del lavoro. Credono invece gli operai o credono gli industriali di riunirsi in parecchi sindacati, uno per regione, o parecchi nella stessa regione, a seconda del colore politico e della credenze religiose o a seconda di altre differenziazioni ancor meno interessanti? E lo stato non dovrà far altro che accettare questa condizione di fatto e dare il diritto di voto a tutti quelli che sono in realtà operai od industriali, qualunque sia la loro etichetta politica o religiosa. Questo spezzettamento in tanti sindacati diversi, campanilistici o partigiani, potrà essere antipatico ad alcuni cultori delle scienze economiche, potrà urtare i nervi di chi desidera l'unità sindacale e l'organizzazione accentrata; ma è uno stato di fatto che soltanto la partigianeria più cieca può rifiutarsi di riconoscere. O non sono tutti i cittadini uguali nei diritti e nei doveri?

Con qual diritto vogliamo mettere al bando i cattolici perché essi intendono far parte dei sindacati cattolici e i repubblicani di Ravenna perché si tengono stretti ai sindacati gialli e non vogliono entrare nei sindacati rossi?

Dicono i socialisti ed i falsi liberali in combutta coi socialisti: lo stato deve riconoscere solo i sindacati neutri. Allegazione ipocrita, perché più della neutralità scritta negli statuti vale la partigianeria delle persone che si trovano a capo delle organizzazioni cosiddette neutrali. Ma

anche astrazione fatta dall'ipocrisia evidente dell'obiezione, vi è una cosa sola da osservare: che cioè, per ragioni buone o cattive, spiacevoli o piacevoli a certi organizzatori od a certi economisti, vi sono degli uomini i quali non vogliono entrare in certe associazioni perché le ritengono disadatte a difendere i loro, bene o male intesi, interessi e vogliono invece entrare in altre associazioni, che hanno un'altra etichetta, occulta o palese. Gli industriali milanesi od alcuni di essi non vogliono ad esempio, entrare a far parte della Confederazione generale dell'industria, che ha sede a Torino, benché questa sia aperta a tutti. Avranno magari torto ad astenersene, ma intanto questa è la loro ferma, decisa volontà. Gli operai repubblicani di Ravenna non vogliono aderire alle organizzazioni neutre. Rompono con ciò l'unità sindacale operaia, così come alcuni industriali milanesi rompono l'unità sindacale padronale. Sarà questo un fatto lacrimevole, *forse*; ma è un fatto. Anzi è il solo fatto di cui lo stato deve tener conto.

Lo stato non è né cattolico, né socialista, né repubblicano, né partigiano delle organizzazioni milanesi né di quelle torinesi. Lo stato, poiché non può negare a nessun uomo la libertà di agire come crede entro i limiti della legge, non può obbligare i socialisti ad entrare nelle organizzazioni cattoliche e non può, per converso, obbligare i cattolici ad abbandonare le loro leghe cattoliche e costringerli ad entrare nelle leghe neutre che essi aborriscono, appunto perché neutre.

I difensori, operai o padroni, dell'unità sindacale, se vogliono veder trionfare il principio caro al loro cuore hanno una sola via dinanzi a loro: far propaganda allo scopo di persuadere gli adepti delle altre fedi ad abbandonare le organizzazioni dissidenti ed accedere all'organizzazione neutra. Il giorno in cui sarà scomparso l'ultimo sindacato cattolico o giallo, milanese o torinese, lo stato dovrà riconoscere non il principio ma il fatto dell'unità sindacale.

Riconoscendolo prima, come oggi fa, gli esclusi hanno ragione di lamentarsi di denegata giustizia e di dire allo stato: voi ci escludete dal diritto di voto, perché siamo religiosi, perché siamo repubblicani, perché siamo affezionati alla piccola regione nostra e diffidiamo delle organizzazioni nazionali troppo grandiose ed escludendoci, voi agite da tiranno o, se meglio vi piace, da democratico giacobino, il che è peggio di tiranno.

\* \*  
\* \*

Senonché la tesi liberale del diritto di rappresentanza concesso *corporativamente* a tutti gli operai ed industriali, qualunque sia la fede, negativa o positiva o neutra, dei loro sindacati, urta contro una difficoltà pratica. Come organizzare il suffragio? Anno per anno dovrebbe essere riveduta la lista delle associazioni sindacali costituite con specialità di fine allo scopo di discutere le questioni del lavoro. Fatica non lieve e non immune da pericoli gravi. Come impedire, ad esempio, che si costituiscano delle associazioni di falsi operai e di falsi industriali, le quali verrebbero a perturbare il risultato genuino delle elezioni? Come far sì che un operaio od un industriale, iscrivendosi a parecchie associazioni, neutre

o confessionali, non riesca a pesare due volte col suo voto sulla designazione dei consiglieri del lavoro? Poiché nessun privilegio si deve sancire a favore delle associazioni nazionali contro le associazioni regionali, poiché nessun obbligo deve essere imposto a queste ultime di federarsi nazionalmente, ben potendo darsi che gli interessati preferiscano l'una all'altra forma di organizzazione, i doppioni saranno inevitabili e si andrà incontro a difficoltà pressoché inestricabili.

La difficoltà massima dell'elettorato «corporativo» sta del resto nella definizione della parola «sindacato di mestiere». Bisognerebbe trovare una definizione che ammettesse tutti i sindacati, quelli nazionali e quelli regionali o cittadineschi, i rossi insieme coi gialli ed i neri e persino, se si potesse, i sindacati dei disorganizzati e dei crumiri. Tutti costoro sono cittadini italiani, possono essere operai od industriali, e possono avere interesse a fare il mestiere del rosso o del giallo o del crumiro, ed hanno perciò diritto di voto per far valere quei loro interessi. Opinar altrimenti è un voler far risorgere le caste chiuse e negare i diritti individuali dell'uomo.

Una definizione siffatta del «sindacato di mestiere» pare a me quasi impossibile a darsi. La legge francese del 1884,<sup>6</sup> che si è trovata a questo sbaraglio della definizione, ha detto che i sindacati professionali sono «associazioni di persone che esercitano lo stesso mestiere, o mestieri simili od attendono ad occupazioni connesse, concorrenti alla produzione di determinati oggetti» ed «hanno *esclusivamente* per oggetto lo studio e la difesa di interessi economici, industriali, commerciali e agricoli». Fare a meno di quell'*esclusivamente* è difficile, se non si vogliono considerare come sindacati anche delle associazioni aventi per iscopo la lettura di giornali umoristici, e lo sport della corsa a piedi, o il premio al miglior bevitore di vino dello stabilimento. Includerlo, vuol dire dar causa vinta ai dogmatici dell'unità sindacale ed agli esclusivisti sotto bandiera di neutralità. Né uno stato monarchico potrebbe esplicitamente riconoscere, con una registrazione ufficiale presso la prefettura, un sindacato repubblicano il quale si proponga, oltre gli scopi professionali, anche l'intento di sovvertire la forma esistente di governo; e neppure potrebbe registrare un sindacato cattolico il quale invocasse il ristabilimento del potere temporale.

Il dilemma è chiaro: da un lato lo stato liberale non può negare agli operai ed industriali repubblicani o cattolici di difendere i loro interessi di classe in seno al Consiglio del lavoro *anche se essi non vogliono iscriversi ad un sindacato neutro*, perché non può mettere nessun uomo al bando della società e perché è altamente impolitico, oltreché ingiusto, lasciare radicare in alcuni gruppi della popolazione il convincimento che ad essi giustizia è negata; dall'altro lato lo stato non può in una legge sancire il principio che ci possono essere dei sindacati legalmente costituiti per cospirare contro l'ordine politico costituito o contro l'unità della patria. Dal dilemma non si esce con una definizione del sindacato: od almeno a me non è riuscito di intravedere questa definizione.

---

<sup>6</sup> La legge Waldeck-Rousseau del 1884, abrogando la precedente legge Le Chapelier, riconosceva, disciplinandole, le organizzazioni sindacali [N. d. C.].

Di qui l'opportunità della soluzione più radicale: che cioè il diritto elettorale sia dato direttamente agli operai e agli industriali singoli. È la proposta messa innanzi, in una forma un po' grezza e certamente emendabile, dall'on. Luzzatti quando era ministro di agricoltura<sup>7</sup> e che fu accolta con glaciale silenzio dall'attuale Consiglio del lavoro e subito mandata agli archivi. Miglior dimostrazione dello spirito nettamente settario, oggidì dominante in quell'alto consesso non era possibile dare. Le obiezioni invero che ragionevolmente possono muoversi all'elettorato individuale diretto non sono fondamentali.

Non vale dire che la formazione del corpo elettorale sia difficile od anche difficilissima perché è ben più facile definire l'*operaio* o l'*industriale* che non il *sindacato*. Né si può addurre la ragione della spesa per le elezioni generali, quando la spesa sarebbe limitata finché il corpo elettorale rimanesse in gran parte assente, e sarebbe giustificatissima quando gli elettori si appassionassero alla lotta. Né è necessario che vi sia un collegio unico, a scrutinio di lista, per tutta Italia. Sulla base del prossimo censimento della popolazione e delle industrie non sarebbe impresa troppo ardua organizzare nelle industrie un collegio nazionale per ogni grande gruppo di mestieri e nell'agricoltura un certo numero di collegi corrispondenti alle maggiori divisioni regionali in zone agricole. Certo, l'organizzazione dovrebbe andar perfezionandosi per sperimenti successivi; ma qual è quell'istituto umano che sia nato perfetto?

L'obiezione più forte – *in apparenza* – all'elettorato individuale è quella che la «Confederazione italiana dell'industria» riassunse dicendo che nelle regioni non organizzate gli elettori rimarranno assenti e l'elettorato individuale rimarrà privo di effetti pratici, mentre nelle regioni fortemente organizzate l'elettorato individuale favorirà i disorganizzati, ossia la «massa inerte che non comprende, che non conosce, che non sente le nuove direttive e i nuovi problemi della vita sociale» a danno degli organizzati, ossia degli «uomini più illuminati, consapevoli dell'importanza e delicatezza dei rapporti sociali da classe a classe, che tendono ad esplicitare, a mezzo dei sindacati, un'azione diretta all'incremento e alla difesa degli interessi di classe».

La critica è illogica. Perché non si vede come i disorganizzati, i quali se ne staranno assenti, a confessione della Confederazione dell'industria, nelle regioni, ad es., del mezzogiorno, diverranno d'un tratto elettori solertissimi nelle regioni dove l'organizzazione è progredita. Si tranquillizzino gli attuali dirigenti dei sindacati operai e padronali. Difendendo l'elettorato individuale io non mi sono illuso che esso debba servire a fare effettivamente votare i disorganizzati, i crumiri ed a dare la vittoria a qualcosa di diverso dai sindacati.

Purtroppo i ribelli alle organizzazioni, gli individui insofferenti dei freni corporativi, questi veri pionieri del progresso, non andranno a votare e non saranno mai rappresentati in seno a nessun consiglio del lavoro in nessun paese del mondo. Difendendo l'elettorato individuale, intendo soltanto trovare una soluzione automatica, liberale al problema dell'unità

---

<sup>7</sup> Luigi Luzzatti fu ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio nel II governo Sonnino (1909-1910) [N. d. C.].

o varietà sindacale, delle rappresentanze generiche o specifiche, ecc., ecc. Sarebbero eletti i rappresentanti di quelle organizzazioni che di fatto si fossero dimostrate più attive, più energiche, meglio atte ad accaparrare i voti degli interessati.

Io non sono di quelli i quali ritengono che, col metodo ora proposto, i delegati sarebbero l'emanazione genuina e *diretta* di tutti gli operai e di tutti gli industriali, anche non organizzati. Lungi da me siffatta utopia. Gli eletti nelle elezioni politiche od amministrative o professionali non sono mai gli eletti della generalità, sibbene della minoranza più audace e meglio organizzata. In fondo l'elezione non sarebbe fatta dagli elettori, sibbene dalle organizzazioni, ossia dai comitati direttivi dei sindacati operai e padronali.

Il sistema dell'elezione *apparentemente* individuale presenterebbe però questo grandissimo vantaggio sul sistema dell'elezione attribuita ai sindacati: che non sarebbero *fissati per regolamento* i nomi dei Comitati direttivi organizzatori delle elezioni. Se si fanno eleggere i consiglieri del lavoro dai sindacati operai o padronali, noi: 1) costringiamo lo stato a scegliere i sindacati investiti del diritto di scelta; 2) cristallizziamo questi sindacati, almeno per un certo tempo, e diamo un potere permanente ai dirigenti gli attuali comitati sindacali. È una vera oligarchia che si forma, difficilissima a spossessarsi e gelosa di tutte le nuove forze sociali sorte all'infuori della sua egida.

Se invece l'elezione è attribuita agli elettori singoli, operai ed industriali, sebbene l'elezione sia sempre fatta in realtà dai comitati sindacali, questi però non costituiscono un ruolo fisso, oligarchico. Vinceranno i comitati più abili nell'accaparrarsi gli elettori. Nell'industria tessile vinceranno, ad esempio, i sindacati operai cattolici e le associazioni industriali milanesi; nell'industria metallurgica la vittoria spetterà ai sindacati operai socialisti ed alle associazioni industriali nazionali. Domani le proporzioni muteranno e la vittoria sarà di nuovi gruppi, più numerosi e fattivi. Potrà persino darsi il caso che in qualche regione od industria arretrata dove il proletariato sia poco cosciente (adotto il grazioso linguaggio di moda), riesca persino ad essere nominato delegato uno di quegli esseri antidiluviani che hanno nome di liberali.

Elezione individuale vuol dire vittoria di quei sindacati rossi, gialli, cattolici, liberali, nazionali o regionali che riescono ad accaparrarsi di fatto, volta per volta, or gli uni or gli altri, i voti degli elettori. Ogni altra soluzione sembra a me attissima soltanto a consacrare la tirannia di alcune oligarchiche bande di devoti al principio dell'unità sindacale.

## PARLAMENTO E RAPPRESENTANZE DI INTERESSI<sup>1</sup>

La legislazione economica deve essere messa in mano agli *interessati*? Un provvedimento legislativo deve essere considerato come utile alla generalità, conveniente al paese quando riporti il suffragio degli «interessati»? V'è in Italia una tendenza diffusa a ritenere di sì. I cattolici si sono fatti paladini della rappresentanza professionale; i socialisti vogliono attribuire ai consigli del lavoro una potestà legislativa e non più soltanto consultiva; gli industriali pretenderebbero che una tariffa doganale sia buona quando tutte le industrie interessate la propugnano o se ne contentano; gli impiegati vorrebbero che i regolamenti del loro lavoro e dei loro stipendi fossero discussi e deliberati dalla loro classe d'accordo con i ministri od i capi dei dicasteri ed uffici. Ognuna delle classi interessate tende a conquistare la prevalenza nel consesso deliberante; e la massima concessione che ogni classe fa è la sopportazione di una uguale rappresentanza alla classe direttamente con essa contendente. La rappresentanza «paritetica» degli interessi sembra il non plus ultra della sapienza legislativa modernissima.

Fa bisogno di dire che noi, contrari a queste sedicenti modernità legislative, abbiamo il dovere di dire chiaro e preciso che tutte queste rappresentanze degli interessi, che tutti questi consessi paritetici sono un regresso spaventoso verso forme medievali di rappresentanza politica, verso quelle forme, da cui per perfezionamenti successivi, si svolsero i parlamenti moderni? Dare alle rappresentanze professionali una funzione deliberativa è voler mettere gli interessi particolari al posto di quelli generali, è compiere opera per lo più sopraffattrice ed egoistica. Gli «interessi» debbono essere ascoltati e consultati. Ma qui finisce la loro sfera di azione. I «competenti» dell'azione politica non sono e non debbono essere i «competenti» nei singoli rami di industrie o di commercio o di lavoro o di professione. Si può affermare, senza pericolo di errare, che la competenza specifica dell'interessato cessa quando comincia la competenza generale del rappresentante la collettività. Il che può essere dimostrato vero per ogni caso; ma oggi basti farne applicazione al caso della tariffa doganale. Le rappresentanze degli interessi:

1) *non rappresentano normalmente neppure la generalità degli interessi presenti.* Come si può affermare che la Confederazione generale dell'industria, che le Camere di commercio, che il Segretariato agricolo nazionale siano le vere, genuine rappresentanze di tutti gli interessi industriali, commerciali ed agricoli d'Italia? Non lo sono neppure per burla. Questi corpi rappresentano quei gruppi, rispettabilissimi sì, ma pochi, che avevano appunto un forte interesse da far valere e da patrocinarne. Chi ci dice che altri non vi sia che abbia un interesse contrario; che coloro i quali hanno interessi diversi si siano accorti di ciò che si sta combinando ai loro danni da parte di coloro che dicono di rappresentarli? O non è accaduto che un grande meccanico italiano, un membro autorevole, se non erro, della Confederazione generale dell'industria e della Associazione delle società

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 29 novembre 1919. 1696 [N. d. C.].

italiane per azioni, il comm. Giovanni Silvestri, in una lettera pubblicata sulla Tribuna abbia preso le difese del protezionismo, che è, se non erro ancora, soprattutto oggi in Italia protezionismo siderurgico, accusando noi liberisti di voler far comperare all'Italia manufatti e non materie prime? Il che, sia detto di passata, è un errore solennissimo perché nessun economista passato, presente o futuro mai si è dichiarato e si dichiarerà nemico delle materie prime o dei manufatti; ma sempre e soltanto amico di ciò che in quel momento è più conveniente comperare, siano manufatti o materie prime. Qual mai veste di rappresentante genuino dell'industria meccanica può avere lo stesso Silvestri, quando si accoda a quei siderurgici i quali vogliono dazi dai quali risulterebbe grandemente accresciuto il costo di quei prodotti che sono le materie prime dell'industria meccanica? No. Il governo deve ascoltare anche i voti di questi industriali meccanici i quali si sono, per ragioni che è inutile indagare, messi d'accordo con i siderurgici. Ma deve guardarsi bene dall'immaginare che tutti gli interessi dell'industria meccanica siano da essi rappresentati;

2) *non rappresentano certamente gli interessi futuri, che è compito principalissimo, essenziale dello stato difendere contro gli interessi presenti.* Il solo argomento *economico* valido a favore della protezione è quello di dare un aiuto alle industrie, le quali muovono i primi incerti passi ed incontrano ostacoli transitori, che solo l'aiuto dello stato può consentire di cooperare. Queste industrie già varie e promettenti non hanno, per definizione, forti interessi *costituiti* da difendere; non hanno rappresentanti autorevoli nel campo della grande industria. Quasi mai le *vere* industrie *nuove*, le sole degne di essere per motivi economici aiutate dallo stato, si fanno sentire nei consessi degli interessati, dove dominano i gruppi forti, antichi, coalizzati. Precisamente quelli che *non* bisogna aiutare. È compito dell'uomo di stato, che vede lontano, moderare ed eliminare la protezione ai potenti e concederla provvisoriamente ai deboli, agli appena nati. Or questo non si fa chiamando a deliberare le rappresentanze paritetiche degli interessati;

3) *non difendono l'interesse generale.* Non da oggi, non da quando è cominciata la guerra, ma da ben prima gli economisti insegnarono che potevasi dare protezione ad industrie essenziali per la difesa militare dello stato. Anche a ciò sono disadatte le rappresentanze degli interessi. Oggi queste chiedono protezioni per le *industrie-chiavi*, per le industrie che *furono* essenziali durante la guerra passata: siderurgiche, chimiche, ecc. Se si ascolta il loro voto, noi difenderemo industrie che hanno guadagnato moltissimo, che, *se fossero state bene amministrate*, avrebbero dovuto in molti casi ridurre a valore zero i loro impianti e trovarsi ora agguerritissime contro la concorrenza estera. Invece, col pretesto delle industrie essenziali per la guerra, si vogliono mantenere i prezzi ad un livello tale da remunerare gli impianti al valore bellico, come se non fossero stati o non avessero dovuto essere ammortizzati. Vi è una grande probabilità che in tal modo si proteggano industrie diverse da quelle che *saranno* essenziali nella *futura* guerra. Io non so quali possano essere queste future industrie-chiavi; ma nego nel modo più assoluto la validità della indicazione fatta dai rappresentanti delle industrie che hanno maggior voce nei loro consessi sedicenti rappresentativi.

Sempre se si va in fondo ai risultati necessari di una politica doganale determinata dai «competenti interessati», noi vediamo che essi si assommano nel predominio degli interessi consolidati, antichi, potenti. Il nuovo, il debole, il piccolo ne è escluso. Ne è escluso ciò che sarà la forza e la gloria dell'industria di domani. Ne sono esclusi gli interessi generali, quelli delle industrie che nulla hanno chiesto e che non furono abbastanza forti e previdenti da organizzarsi per difendersi contro i colpi recati da altri. È un miracolo che trovino difesa gli agricoltori; ma chi difende ad esempio l'industria edilizia, una delle massime industrie paesane, la quale vede rincarati dalla protezione molti dei suoi materiali da costruzione?

Si consultino dunque gli interessati, *tutti* gli interessati. Ma deliberi il Parlamento. Nonostante i suoi difetti, è desso il solo strumento esistente di rappresentanza degli interessi generali. Né si pregiudichi la questione con decreti reali provvisori. In questa materia il provvisorio è irreparabile. Il Parlamento può mutare l'aliquota di un'imposta, cambiare i metodi di accertamento. È quasi impossibile mutare invece una tariffa doganale provvisoria. All'ombra di essa sono sorte industrie, si sono ampliati impianti, sono cresciuti gli interessi di prima e, divenuti ultra-potenti, reclamano attenzione e difesa. Approvare per decreto reale una tariffa provvisoria sarebbe un errore irreparabile. Il governo non deve, non può commettere questo errore. Esso deve comunicare invece al Parlamento ed ai giornali i rapporti, che diconsi stampati e che autorevolmente fu affermato essere stati comunicati in via riservatissima a qualche Camera di commercio. La richiesta è moderata ed equa. Nulla ci deve essere di riservato in questa materia. Trattasi di interessi pubblici *interni* importantissimi ed ognuno ha diritto di sapere per quali motivi precisi si chieggano gli enormi dazi che or son messi innanzi. Prima di concedere ad un privato industriale di tassare gli altri industriali ed i consumatori in genere a proprio beneficio sicuro ed a beneficio preteso della collettività, bisogna far conoscere pubblicamente le ragioni del privilegio. Chiedesi soltanto di non brancolare nel buio e di non essere messi dinnanzi al fatto compiuto ed irrevocabile.



IV.

GLI IDEALI DEL LAVORO



## LE CONFESSIONI DI UN ECONOMISTA<sup>1</sup>

*Second Thoughts of an Economist by William Smart*, D. Phil., L. L. D., Professor of Political Economy in the University of Glasgow, with a biographical sketch by *Thomas Jones*, M. A. – Macmillan and Co. St Martins Street, London 1916. (Un vol. di pagine LXXIX-189, con ritratto, 5 s. net).

«Pensieri che vengono dopo o L'esame di coscienza di un economista» potrebbe essere intitolato in italiano questo piccolo libretto postumo del prof. Smart.<sup>2</sup> L'ho riletto, a distanza di un anno, col medesimo diletto intellettuale e con l'uguale compiacimento morale provato alla prima lettura.

Le pagine dello Smart sono personali e rivelatrici, come osserva il suo biografo Jones; in esse si legge la confessione dei suoi dubbi scientifici, delle sue inquietudini umane, del suo sforzo di guardare oltre la siepe del giardino riservato all'economista, di vedere che cosa succede nel vasto mondo e come i problemi economici si connettano con i problemi morali, religiosi, dei fini per cui la vita è degna di essere vissuta.

Nato il 10 aprile 1853, da un industriale, a Barrhead, nelle vicinanze di Glasgow, visse i primi anni in una casa situata, all'usanza antica, entro le mura dello stabilimento paterno. Entrato nel 1867 all'Università, fu richiamato alla fabbrica del padre nel 1870; ed all'età di 17 anni interruppe gli studi, che non riprese se non assai più tardi, ottenendo solo nel 1882 il grado di M. A. (magister artium). Quando il padre si ritirò, nel 1882, dalla ditta, egli ne prese il posto come socio e fece le sue prove come organizzatore del lavoro nella fabbrica e come uomo d'affari. Nel 1884 i soci vendettero lo stabilimento, e lo Smart poté dedicarsi agli studi, salvo, alcuni anni dopo, una lunga permanenza che egli fu costretto a fare negli Stati Uniti per rimettere in assetto una fabbrica, in cui egli era rimasto interessato.

L'essere stato industriale nei suoi anni giovani, dai 17 ai 31, fu da lui sempre considerato come «il più prezioso fra i tirocinii» per un economista; e spiega in notevole parte l'interesse vivo ed umano che egli sempre sentì per i problemi del lavoro. Accanto a questa influenza della sua vita operante, la giovinezza sua sentì quella intellettuale e religiosa della propaganda ruskiniana. Il decennio dal 1870 al 1880 vide il trionfo delle correnti d'idee impersonate da un lato in Giovanni Stuart Mill e dall'altro lato da Carlyle ed in Ruskin.<sup>3</sup> Il giovane Smart leggeva avidamente, nelle *horae subsecivae* lasciate libere dal lavoro nello stabilimento paterno, le lettere mensili ai lavoratori ed operai della Gran

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», ottobre 1917, pp. 563-578. 1364 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Ora è stato tradotto in italiano dal prof. A. Garino Canina e pubblicato col titolo *Il testamento spirituale di un economista*, dall'editore G. Laterza e figli di Bari.

<sup>3</sup> John Ruskin (1819-1900), storico dell'arte gotica e rinascimentale e riformatore sociale. Alla morte del padre, impiegò la fortuna da questi ereditata per la costruzione di case e cooperative operaie attraverso la St. George's Guild da lui fondata [N. d. C.].

Bretagna pubblicate dal Ruskin sotto il titolo di *Fors Clavigera*; conobbe personalmente e fu preso di gran riverenza per Ruskin, e, fondatosi a Glasgow una branca della Ghilda di S. Giorgio, vi si associò, pronunciando il giuramento che Ruskin aveva dettato per i compagni della Ghilda:

«Io ho fede nella nobiltà della natura umana, nella maestà delle sue doti, nella pienezza della sua misericordia e nella gioia del suo amore. Ed io mi sforzerò di amare il mio vicino come me stesso ed, anche quando non lo potrò, agirò come se lo potessi.

Io lavorerò, con quella vigoria e con quei mezzi che Dio mi dà, per procacciarmi il mio pane quotidiano e compirò con tutto il mio potere ciò che la mia mano dovrà fare.

Io non ingannerò né farò ingannare alcun essere umano per lucro o piacere mio; né per lucro o piacere mio danneggerò o farò danneggiare alcun essere umano, né per lucro o piacere mio ruberò o farò rubare alcun essere umano.

Io non ucciderò o danneggerò alcuna creatura vivente, né distruggerò alcuna cosa bella, ma mi sforzerò di serbare e confortare ogni vita gentile e di salvaguardare e perfezionare ogni bellezza naturale, che sia sulla terra».

Fu grande la meraviglia di Ruskin, quando seppe che il suo discepolo – il quale il 28 ottobre 1880 aveva pronunciato il discorso inaugurale della Società Ruskiniana di Glasgow su *Ruskin, his Life and World*, e nel 1883 aveva scritto *A disciple of Plato, a Critical Study of John Ruskin*, – era diventato un economista. Lo Smart era stato spinto allo studio della scienza economica da Edoardo Caird<sup>4</sup>, – professore di filosofia morale nell'Università di Glasgow e perciò successore nella cattedra di Adamo Smith, – il quale era soprattutto considerato in Scozia il più grande insegnante della sua generazione ed il dominatore del pensiero filosofico scozzese dal 1866 al 1893. Ed all'esclamazione di Ruskin: *Voi!*, egli poteva rispondere nei suoi *Second Thoughts* che Ruskin aveva condannato la economia politica «piuttosto per ciò che egli supponeva fosse che per conoscenza diretta». Ruskin, senza saperlo, vide in fondo a molti problemi economici. Egli insisteva nel dire che la sostanza della ricchezza stava nel potere che essa conferisce sugli uomini, e che la prepotenza e lo sfruttamento sono un tradimento sociale. Egli fu un precursore della teoria degli alti salari. Egli continuamente s'intratteneva sul compito onorevole e pieno di responsabilità, sul compito «professionale» dell'imprenditore. Egli era un libero scambista senza timori e senza scrupoli; ma non ebbe né la pazienza né il tempo necessari per studiare quello che, almeno almeno, è una difficile teoria, fornita di una difficile storia dottrinale. Messosi a studiarla sul serio, lo Smart vide subito (pag. 5) che «l'Economia politica era una scienza il cui scopo principale non è di difendere alcun sistema particolare, ma di spiegare come gli uomini, consapevolmente od inconsapevolmente, collaborano gli uni con gli altri e ricevono e danno a vicenda il proprio pane quotidiano. Io la vidi analizzare ciò che noi uomini

<sup>4</sup> Edward Caird (1835-1908), figura chiave della filosofia britannica nella seconda metà dell'Ottocento, fu al centro della ricezione del pensiero di Kant e dell'idealismo tedesco [N. d. C.].

facciamo nella vita giornaliera dedicata a procacciarsi un reddito ed a spenderlo; raccogliere fatti in categorie e generalizzazioni; trarre deduzioni intorno a ciò che gli uomini faranno in avvenire da ciò che essi hanno fatto in passato. Tutto ciò parve a me così impersonale come l'anatomia, come lo scrivere storia, come l'osservazione delle maree, ed altrettanto necessario. Io cominciai a pensare che Ruskin aveva attaccato a torto la scienza economica; aveva scritto come se gli economisti approvassero ciò che essi spiegavano e applaudissero a ciò che essi descrivevano».

Una spiegazione parziale dell'attacco e della condanna ruskiniana si può trovare nell'atteggiamento alquanto superbo degli economisti dell'epoca post-classica. Essi avevano assistito a così grandi trionfi della loro scienza dopo Adamo Smith e dopo Ricardo, l'avevano vista, ed a ragione, ammirata, come la scienza che aveva fugato tanti errori dei secoli scorsi, aveva creato il libero scambio inglese, ed aveva rinnovato la vita economica del paese, che si erano persuasi tutto essere destinato ad andar bene se si fosse consentito libero corso alle «leggi economiche».

Da questa superbia lo Smart fu immune. Egli scrisse: «Nessun uomo cominciò mai lo studio di una scienza senza persuadersi in brevissimo tempo che anche la più lunga vita non basta per impadronirsi a fondo neppure di un piccolissimo capitolo di essa»; ed a lui la posa dell'«uomo dotto» fu sempre antipatica, mentre si addiceva al suo temperamento essere considerato «un ricercatore ansioso» di conoscere la verità. Lettore di economia politica nel Queen Margaret College di Glasgow dal 1886 al 1896 e nell'University College di Dundee nel 1886-87, supplì Edoardo Caird dal 1887 al 1892 nell'insegnamento dell'economia politica nell'Università di Glasgow. Nel 1892 fu nominato «lettore» in proprio titolo; e nel 1896, quando un grande industriale del ferro, il signor Andrea Stewart, fondò la cattedra Adamo Smith di economia politica nell'Università di Glasgow, lo Smart fu il primo chiamato a coprire quella cattedra, che tenne sino alla morte, avvenuta la notte del 19 marzo 1915.

Da quel giorno egli attese unicamente agli studi ed alla scuola. Interrogato nel 1910 se avrebbe consentito a lasciar porre la sua candidatura in un collegio universitario (in Inghilterra alcune antiche Università hanno il diritto di mandare deputati alla Camera dei Comuni), ringraziò per l'onore fattogli, ma rispose (pag. XLII): «Io sono un economista. Detesto la politica di partito. Io non potrei mai “votare decisamente” nel modo come ogni collegio elettorale penserebbe “decisamente” ed avrebbe diritto di chiedere che il suo rappresentante votasse. Io sono più che contento della mia quieta vita di pensiero. Io non vorrei cambiarla per diventare un Primo Ministro ed un Andrea Carnegie riuniti in una sola persona».

Consentì ad abbandonare temporaneamente la vita di studioso solo per far parte della famosa commissione reale sulle leggi dei poveri per cinque anni, dal 1905 al 1910. Infaticabile e laboriosissimo, divise durante quegli anni il suo tempo fra la cattedra ed il lavoro della commissione; e scrisse parte notevole del testo del rapporto della maggioranza e parecchie memorie allegate al rapporto.

Prima di entrare a far parte della storica commissione, lo Smart, oltre a traduzioni, da lui curate o sorvegliate, di parecchi libri della scuola austriaca, ed oltre ad opuscoli ed articoli occasionali, aveva pubblicato *An Introduction to the Theory of Value* (Macmillan, 1891, 1910 e 1914), *Studies in Economics* (Macmillan, 1895), *The Distribution of Income* (Macmillan, 1899 e 1912), *Taxation of Land Values and the Single Tax* (Mac Lehosé, 1900) e *The Return to Protection* (Macmillan, 1904 e 1906). Dopo, il grande compito della sua vita furono gli *Economic Annals of the Nineteenth Century*, che sono una storia cronologica, anno per anno, del pensiero e dei fatti economici in Inghilterra a partire dal 1801. Il primo volume (Macmillan, 1910) fu pubblicato nel novembre 1909 ed abbraccia il periodo 1801-1820; il secondo (1821-1830) era in stampa, totalmente corretto dall'autore una prima volta e per la più gran parte anche una seconda volta, quando la morte colpì lo Smart nel principio di quella che doveva diventare una delle maggiori imprese storiche dei tempi nostri. Anche ristretta ai due primi volumi (il secondo uscì, coi tipi del Macmillan, alla luce nel giugno 1917), l'opera dello Smart terrà un gran posto nella letteratura storico-economica e dovrà essere citata come classica da quanti si occuperanno della storia di quel periodo interessantissimo e fecondo, che volge dal 1801 al 1830.

Riformatore sociale nel primo periodo della sua vita intellettuale, del tipo religioso e morale dei Carlyle, dei Ruskin e dei Caird – economista psicologo, alla maniera degli austriaci e dei marshalliani, in un secondo periodo – ritornò nel terzo ed ultimo periodo della sua vita all'interessamento vivo per le questioni del lavoro, quando i lavori della commissione sulle leggi dei poveri lo rimisero in contatto con le miserie dei disoccupati e dei componenti il residuo sociale. «Gli *Studies in Economics* – come nota efficacemente lo Jones, col loro apprezzamento etico della situazione economica, sono le espressioni caratteristiche del primo periodo; la più strettamente teorica *Distribution of Income* del secondo; ed i *Second Thoughts* del terzo periodo, ed in essi lo slancio morale del primo periodo e le conoscenze teoriche del secondo sono fuse in un giudizio maturo e deciso sulle tendenze fondamentali della nostra civiltà industriale». «Lo Smart – aggiunge il suo biografo, che lo conosceva intimamente – era un uomo di una grandissima laboriosità e di abilità non ordinarie. Egli non possedeva la maniera audace e fiduciosa dei pensatori ed insegnanti i quali fanno discepoli e fondano scuole. Egli non parlava mai come un perito il quale godesse autorità, ma sempre come un semplice scolaro. Non pensava rapidamente e perciò non amava le discussioni. Amava rendere le idee complesse chiare alla sua mente, ripensandole a suo modo per iscritto. Ciò lo rese un buon insegnante, perché non tentò mai di spiegare ad altri ciò che egli stesso non era riuscito a comprendere. Egli dipinge se stesso quando in una delle sue prefazioni dice che l'economista si fa conoscere facilmente come colui che pone domande e pronuncia giudizi sulle questioni del lavoro molto tempo dopo che esse si sono risolte. Non vi è traccia in lui del dogmatismo dell'economista di cento anni fa. La sua umiltà e la sua sincerità risplendevano in tutte le sue lezioni come in tutti i suoi libri».

Le «confessioni di un economista» traggono la loro origine, a parer mio, dal confronto che lo Smart fu indotto a fare tra la vita di industriale condotta dal 1870 al 1884 e quella di insegnante universitario da lui intrapresa pochi anni dopo. Quest'ultima dovette parergli così grandemente superiore alla prima che involontariamente egli finì di chiedersi: perché?

Della profonda gioia con la quale egli viveva e sentiva la missione dell'insegnamento universitario si leggono numerose testimonianze nel libro. Volendo citare un tipo delle classi superiori ed agiate egli ricorda spontaneamente il caso suo (pag. 35): «Supponete, ad esempio, di essere un favorito della fortuna, un professore di università in Scozia. In tal caso voi conducete, in verità, una vita assai fine. Voi avete una buona posizione sociale che non vi siete guadagnata con appoggi, bensì con l'intelligenza. Voi avete dinanzi a voi più lavoro – lavoro simpatico – lavoro felice – di quanto voi riusciate mai a compiere, anche se voi limitaste le vostre ore di sonno a sei ed il vostro divertimento ad una partita al giuoco del calcio al sabato».

Ed altrove (pag. 85): «Pensate ad un mestiere, il mestiere che conosco meglio, quello dell'insegnante, di quasi ogni categoria, perché l'insegnare è la più sacra delle professioni e quasi altrettanto sacra e piena di responsabilità in una scuola elementare come in una università. Un insegnante, io dico, qualunque sia il suo grado, *vive* dal mattino a sera. Egli impara sempre. Ogni giorno è un poco più ricco di nozioni intellettuali. Ogni giorno disciplina meglio se stesso. Egli pensa degli e per gli altri. Tutta la sua mente e il suo cuore sono col suo lavoro. Anche gli insuccessi gli tornano utili. In una parola: egli deve compiere per la società un lavoro che tiene in esercizio tutte le sue energie. In guiderdone ed in prova di ciò egli è un uomo felice. Quando egli abbia mezzi sufficienti per fornire a sé ed al suo piccolo gruppo familiare una alimentazione sana, vestiti decorosi ed una casa comoda e per provvedere alle spese necessarie del suo lavoro, che cosa potrebbe offrirgli di più la vita? Senza dubbio, egli potrebbe spender di più e spenderlo altrettanto bene; ma non è questo il punto. Io dico, senza esitazione, che egli possiede le cose essenziali per condurre una vita finita, una vita fine. E qual è il fattore essenziale di questa felicità? Di nuovo senza esitazione, io dico che è il suo *lavoro*. Nessuno creda che non si tratti di una vita dura. Probabilmente le ore di lavoro sono più lunghe che in qualunque mestiere manuale. Molto del suo lavoro, moltissimo, è monotono e perciò penoso. Ma ha sempre un fine da raggiungere, una meta che a sua volta è solo il punto di partenza per altro lavoro, per altri arricchimenti intellettuali, per altre conquiste».

Lo Smart fu dunque supremamente felice di essere professore e non ebbe mai ambizioni fuori della sua cattedra. Con 600 lire sterline all'anno (15000 lire italiane) e sei mesi di vacanze, con una scienza in formazione e con molti studenti, che cosa dovrebbe desiderare di più un insegnante? «Quando io paragono il campo dei miei studi con quello di quasi ogni altra scienza, io ogni giorno ringrazio Iddio di avermi fatto diventare un economista. Vi è in questo campo un passato più profondo da scavare, un presente più ricco da comprendere ed un futuro più grande da preparare di quanto abbiano tutti i nostri colleghi» (pag. xxxi).

Il suo non era un compiacimento egoistico. La bellezza della sua vita lo spinse a riflettere sulle condizioni e sui mali della vita altrui, della vita delle masse; e dal confronto nacque l'idea fondamentale delle sue «confessioni». Il problema economico, il problema sociale principe dell'epoca presente non è un problema di produzione, non è un problema di distribuzione della ricchezza, ma è il problema di rendere il lavoro degno di essere vissuto,

di identificare nel lavoro lo scopo della vita. Smart richiama l'autore della sua giovinezza, Ruskin, il quale diceva: «Non vi è altra ricchezza che la vita». Ed una vecchia proposizione teologica: «Quale vantaggio l'uomo ritrae dal conquistare il mondo intero se egli perde la sua anima?», che Smart traduce in linguaggio moderno: «Quale vantaggio ritrae l'uomo dall'accumulare ricchezza sufficiente per soddisfare ogni bisogno, se nell'arricchire egli smarrisce la meta della sua vita?». L'uomo cioè, secondo lo Smart, «può sapere che cosa sia la vita fine, la vita bella soltanto in quelle occupazioni in cui la cosa da lui fatta od il servizio reso, e non la mera remunerazione che ne ottiene, sono la meta e lo scopo consapevole del suo lavoro» (pag. 91).

Il problema principe non è quello di produrre maggior copia di ricchezza. L'Inghilterra moderna, con i suoi 50 miliardi di reddito annuo, produce abbastanza ricchezza per soddisfare i bisogni veramente essenziali alla vita di tutti i suoi 45 milioni di abitanti. Neppure è, fondamentalmente, un problema di distribuzione. In confronto a cent'anni fa le masse inglesi stanno oggi due volte meglio. «Nemmeno durante le peggiori depressioni economiche moderne si vide nulla di simile all'atroce miseria, ad esempio, del 1841-42. Dire che i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri, è pura rettorica ed è rettorica pernicioso» (pag. 30).

Il problema vero è di ottenere che tutti gli uomini riescano a condurre una vita simigliante a quella che oggi è il privilegio degli insegnanti, dei professionisti, dei funzionari pubblici. Smart parla di *public servants* e sembra identificarli con quelli che hanno funzioni direttive, sia elettive che burocratiche, nella vita pubblica – di tutti coloro i quali hanno uno scopo nella vita. «La realtà – diceva ancora Ruskin (pag. 88) – non è il reddito e neppure l'uso che si fa del reddito; la realtà è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito».

Purtroppo, agli occhi dello Smart, le condizioni della vita economica odierna e le previsioni che si possono fare per l'avvenire non giustificano la speranza che le grandi masse umane possano raggiungere siffatta meta ideale.

Non vi è speranza per i lavoratori manuali che la macchina sostituisce. Se oggi non si adattano e non diventano servitori della macchina, i loro salari sono destinati a ribassare sempre più ed a rendere le condizioni loro di vita sempre peggiori.

Non vi è speranza per i lavoratori «ordinari» buoni a trasportare pesi, a condurre carri, a far lavoro da terrazzieri e da badilanti. La macchina, anche qui, tende a sostituirli ed a ridurne il valore di mercato; sicché da questa e dalla precedente classe si alimentano i disoccupati, i poveri, i reietti dell'alcoolismo e dell'imprevidenza.

Non vi è speranza per i lavoratori che attendono alla sorveglianza delle macchine. Sono i più ed in parte godono di una situazione economica buona e che diventa sempre migliore. A mano a mano che si diffonde l'istruzione, diventa maggiore il numero degli uomini scelti, dei «picked men» che vendono abilità ed attitudini personali apprezzate e ben pagate. Ma neppure per essi vi è speranza di condurre una vita degna (pag. 96): «Dal mattino presto, quando gli altri dormono ancora, a tarda sera, essi devono lavorare in una fabbrica, lavorare

per un imprenditore che essi conoscono solo come “colui che li paga”; fare un lavoro faticoso, talvolta penoso, sempre penoso quando è lungo, lavoro ad alta pressione. E tutto ciò per un salario che è bastevole appena a sostenerli fisicamente. La loro vita non sta nel loro lavoro. Essi vivono solo quando tornano a casa a prendere il tè ed hanno tempo per fare un po’ di chiasso con i bambini ed una passeggiata nelle strade, fino al cinematografo. Dopo viene il sonno, necessario desiderato sonno, fecondo di oblio; finché la sirena a vapore, alle cinque e mezza del mattino, li sveglia per un’altra giornata della stessa fatica. Questa è la loro vita; salvoché nel pomeriggio del sabato e nella domenica, spesso, io penso, la giornata più stracca della settimana, in città».

Col tempo i milioni di operai di nuovo staranno meglio dei milioni d’oggi; forse la loro sorte migliorerà del doppio, come accade oggi in confronto a cent’anni fa. Col crescere della produttività delle macchine, le ore di lavoro scemeranno sempre più; e poiché non si può dare al lavoratore di meglio, si riuscirà a concedergli una giornata di lavoro tanto breve da potersi ricreare nelle ore di riposo. Ma (pag. 97) «io vedo pochissima probabilità di un mutamento nel lavoro. Sarà sempre un sorvegliare monotono e non creativo delle macchine. Solo la dura necessità od un ideale più alto può indurre l’uomo a lavorare in tal guisa... E poiché l’uomo agli altri uomini non chiede tanto un salario più alto quanto un lavoro che di lui faccia un uomo, è chiaro che la futura evoluzione della vita economica, se compiuta nella stessa direzione che in passato, ci riserba pochissime speranze di una vita creatrice, libera, felice per tutti».

Qualunque sia la soluzione che si voglia dare al problema della vita – la soluzione religiosa, per cui la vita è una preparazione per l’al di là, ovvero la soluzione puramente umana per cui la vita è fine a se stessa e deve essere giudicata dalla sua condotta e dagli scopi ottenuti – la vita è destinata purtroppo ad essere, per la grande maggioranza degli uomini, un insuccesso.

\*  
\* \*

«Reconstruction» è intitolata la parte seconda delle «confessioni» dell’economista scozzese. Non «distruzione», come quella che vi è pericolo si verifichi se si lascia ingigantire la lotta fra istruiti ed ignoranti, ricchi e poveri, egoisti ed altruisti per impadronirsi della ricchezza. Poiché le possibilità della società economica attuale, sia rispetto alla produzione che alla distribuzione, sono grandi, quasi illimitate, l’opera di quelli che sono già giunti in vista della «visione celestiale» deve essere diretta a realizzare per ogni essere umano «la vita fine che alcuni pochi conoscono e vivono». Non è chiedere troppo alla vita desiderare che la condizione dell’uomo nel ventesimo secolo sostenga vantaggiosamente il confronto con quella dei suoi fratelli animali. Non ha forse l’animale un diritto innato ad un lavoro gioioso? egli non chiede salario ma lavoro. Non è forse l’esistenza di ogni essere selvaggio vivente sulla terra o nell’aria un’esistenza di continuo esercizio? Essi lavorano, vivono, perché vi sono costretti. Nessuno dà loro il cibo, se essi medesimi non se lo procurano; non

posseggono capitali a cui attingere; non hanno ospizi presso cui cercare ricovero quando cadono ammalati o diventano vecchi. Ma durante il corso della loro vita, essi godono della più gloriosa salute. La morte giunge, senza che essi ne abbiano spavento. Essi godono intimamente il gioco di vivere; sono, come noi diciamo, felici» (pag. 107).

Lo Smart non ha grandi pretese quando cerca i mezzi per dare agli uomini un po' di questa gioia di vivere. Poiché la vita economica si riduce a «guadagnarsi il pane comprando dagli altri ciò che altri ha da vendere e vendendo agli altri ciò che essi desiderano comprare»; egli si contenta di chiedere che gli uomini comprino e vendano proponendosi consapevolmente uno scopo. Da una inconsapevole cooperazione di vicendevoli servizi, la vita economica deve trasformarsi in una cooperazione «consapevole». Nulla di più è necessario per far sì che la fatica diventi una gioia, il lavoro noioso e non interessante una missione simile a quella dell'insegnante, del professionista, del pastore d'anime, dell'uomo pubblico.

In primo luogo deve essere resa consapevole, lo Smart dice «responsabile», l'azione *del compratore*. Oggi si compra ciò che si vede esposto in vendita, ciò che tutti comprano, ciò che la moda e l'abitudine impongono. Se viene un rovescio di fortuna, se la guerra costringe l'agiato od il ricco a fare economia, egli scopre (pagg. 133-35) «che i piatti usualmente portati in tavola sono quattro volte più abbondanti del necessario; e quantunque gli si assicuri che tutto l'avanzo è utilizzato in cucina, dubita fortemente che i suoi domestici mangino sul serio il pesce freddo, le patate fredde, il pasticcio freddo, e bevano il tè freddo, o l'acqua Apollinaris nella bottiglia sturata. La sua attenzione è attirata dal carbone che brucia nel caminetto per riscaldare le stanze vuote durante la notte. Reso curioso di queste scoperte, egli rovista i libri dei conti, scopre che potrebbe con metà spesa vivere altrettanto bene e rende stupefatta e seccata la moglie suggerendole di guardare a fondo nelle spese. La signora pazientemente gli fa osservare che tutte queste piccole economie darebbero maggior disturbo a lei ed ai figli che vantaggio a lui e gli fa cenno della convenienza di rovistare dentro al suo taccuino delle spese personali. L'abbonamento al club, ad esempio; quando fu l'ultima volta che vi mise i piedi? C'è proprio bisogno di pagar le quote per tre abbonamenti al golf? Quella tale edizione di lusso del suo poeta favorito gli era davvero indispensabile per lavorare? Prima che egli abbia fatto molto cammino su questa via, egli naturalmente scopre che i capitoli grossi del suo bilancio di spesa sono precisamente quelli che egli non può ridurre: quelli dovuti al feticcio che egli adora, alla posizione che egli gode nella vita. Egli si accorge che un andamento di casa largo pesa fortemente sulla vita e sulla felicità di sua moglie. Ma, se anche desiderasse di ritornare ad una camera ed una cucina, non «può far ciarlare la gente». Forti somme se ne vanno in ispeze che potrebbero essere risparmiate, quando egli avesse il coraggio di dire: «non posso sostenerle». Per non avere questo coraggio, egli a furia di piccole economie infastidisce se stesso e la famiglia; e lo spreco grosso continua. Finalmente però egli ha veduto che cosa vuol dire la parola *spreco*.

Egli ha qualche scrupolo morale quando pensa a mettere un po' di freno alle sue spese. Certamente è inutile far l'elemosina, quando lo spreco è già avvenuto. Un vestito da ballo, che è stato portato una notte, serve a poco alla povera donna che soffre di reumatismi; ed il

licenziamento del povero giardiniere non giova a raggiungere alcun fine più elevato. Il vero momento di reprimere lo spreco si ha *prima* di spendere, si ha quando il reddito ha ancora la forma di denaro in tasca e può prendere qualsiasi direzione meglio piaccia al possessore. Vi è forse un uomo, il quale avendo deliberato di ridurre la sua spesa di 1000 lire, non sappia come spenderle a beneficio altrui, senza recar danno ai beneficiati col pauperizzarli? Non hanno tutti una volta pensato: «se il signor Carnegie volesse seguire i miei consigli!»; volendo dire che essi ben conoscono le persone a cui vantaggio essere larghi sarebbe un bene e non un danno? Alla peggio, se proprio non si ha alcuna idea, si porti il denaro alla cassa di risparmio od alla banca. Penserà necessariamente questa ad impiegarlo nell'industria o nel commercio, contribuendo ad abbassare il costo del capitale. «Ora che la guerra ha distrutto tanti milioni di capitale e rialzato il tasso dell'interesse per tanti anni, l'uomo che risparmia non è di nuovo, secondo l'antica concezione, un benefattore pubblico?».

Un secondo scrupolo è più serio: la paura di condannar alla disoccupazione gli operai che producono le cose superflue che la sua coscienza gli ordina di non consumare più. Vi è qualcosa di vero nello scrupolo, misto a molta scoria. Se vi fosse dato ascolto, nessun mutamento nei gusti umani sarebbe mai stato possibile; né oggi potremmo augurarci la scomparsa dell'alcoolismo, perché ciò danneggerebbe i viticoltori ed i fabbricanti di birra e di liquori. Bisognerebbe continuare la guerra solo per dar da fare ai generali ed ai soldati. Bisognerebbe avvelenare i pozzi per dar lavoro ai dottori ed agli infermieri. «Ciò non va, Hajji. Il vaiolo è sempre stato una buona fonte di reddito per me. Io non posso perderlo solo perché ad un infedele è piaciuto venire qui a trattarci come bestie. Non possiamo permettergli di portar via il pane di bocca a noi, Hajji Baba di Ispahan» (pag. 140). Del resto coloro che ascolteranno il vangelo dell'economista, osserva lo Smart, saranno pochi ed il loro numero crescerà lentamente. Non vi è alcun pericolo che di fatto la loro azione possa aumentare il numero dei disoccupati.

Ciò che si chiede al consumatore è poco: pensare alle conseguenze del suo consumo (pag. 135): «Pensare che il mondo è ancora povero, che ciò che egli spensieratamente butta via potrebbe mantenere in vita altri; che ciò che essi spendono in cose da nulla potrebbe soddisfare bisogni urgenti. Un uomo morale a stento riuscirebbe a chiudere occhio di notte se sapesse che il figlio suo trema di freddo all'aperto; non potrebbe godere il suo pranzo se occhi affamati lo guardassero spalancati attraverso la finestra. Date ad un uomo un nobile scopo nell'economizzare ed egli andrà più oltre di quanto sia necessario. Il lusso, diceva il vecchio mio maestro, può essere goduto solo dall'ignorante; l'uomo più crudele non potrebbe sedere a banchetto a meno che egli fosse accecato».

All'imprenditore, al *datore di lavoro*, lo Smart chiede altresì qualcosa. Egli non spera o crede ritornino i tempi nei quali i proprietari riconoscevano di essere affittavoli *pro tempore* dei loro fondi, usufruttuari a vita per una concessione di Dio onnipotente, obbligati a trasmettere le loro terre al susseguente affittavolo a vita nella stessa condizione in cui le avevano ricevute. Il proprietario dei vecchi tempi non era felice quando gli stracci dei suoi dipendenti erano per lui un muto rimprovero. L'industriale del secolo passato conosceva i suoi operai, non solo per il numero ed il nome, ma anche nelle loro case; era un dolore

personale per lui doverli ridurre a mezza giornata, e generalmente lavorava per magazzino od a perdita piuttosto che licenziarli. Oggi i rapporti personali sono rotti, coll'avvento e col progresso della grande industria (pag. 148): «Un insegnante non potrebbe godere il suo lavoro giornaliero se il suo uditorio fosse composto di studenti svogliati e privi di interesse per ciò che egli dice. Invece colui che impiega migliaia di operai non trova dinanzi a sé alcuna scolaresca che gli sia di rimprovero. Necessariamente, egli delega la sovrintendenza agli amministratori ed ai sovrastanti, e si limita a sorvegliare questi».

Anche l'operaio è oramai persuaso che non vi sia nulla da guadagnare a serbare rapporti personali coll'imprenditore. La predilezione da lui nutrita per ciò che egli chiama «Socialismo» e che si riduce a «lavoro fornito da un ufficio» è una prova della morte di ogni idea di questo genere nell'animo dei lavoratori.

Tuttavia, se i vecchi rapporti patriarcali o di patronato sono morti, se nessuno li può far rivivere, non è men vero che il capitale ha bisogno del lavoro e che il lavoro non può far senza del capitale. Essendo ognuno impotente senza dell'altro, ove non si voglia lasciar decidere il conflitto dalla forza, il futuro della società dipende dalla possibilità di risolverlo colla coscienza. Una grande responsabilità spetta agli imprenditori, a coloro che combinano insieme i fattori capitale e lavoro (pag. 153) «Personalmente io considero la professione dell'imprenditore come la più nobile di tutte, quantunque di regola non sia intrapresa per motivi nobili; ed io chiedo soltanto, precisamente questo e non più, che le tradizioni con cui sono esercitate le professioni siano trasmesse anche alla professione dell'imprenditore; il *noblesse oblige* di vivere per il lavoro compiuto e, se necessario, morire per esso. Se l'imprenditore ha fede nell'usata analogia dell'"esercito dell'industria", egli deve essere convinto che i capitani dell'industria prima devono pensare al proprio paese ed ai propri operai, e solo in secondo luogo alla propria paga».

L'imprenditore moderno deve avere altri interessi, altre aspirazioni più larghe ed alte di quelle di ottenere soltanto un profitto. Egli deve considerare sé stesso come un conduttore di uomini, a cui deve assicurare lavoro e vita. Forse non si può ancora andare sino al punto di sicurezza e di continuità nel lavoro che è assicurata agli insegnanti universitari in Iscozia, i quali sono nominati *ad vitam aut culpam*. L'esercito del lavoro non ha redditi di fondazioni, non ha imposte a cui attingere. Giorno per giorno imprenditori, capitalisti ed operai debbono guadagnare il proprio profitto, interesse o salario producendo qualcosa che sia desiderato dalla collettività.

Tuttavia, mentre organizzano l'industrie per produrre cose utili, gli imprenditori debbono sempre più considerare il benessere dei lavoratori come egualmente importante del benessere del pubblico. Se l'imprenditore fornisce al pubblico merci che sono buone, deve fornire al lavoratore una vita degna di essere vissuta. «Chiedendo questo, io chiedo all'imprenditore di considerarsi come un servitore della comunità, come un professionista. Precisamente, e perché no? Una squadra di alcune centinaia di lavoratori o di lavoratrici non è forse una clientela più numerosa di quella servita da qualsiasi dottore, od insegnante o ministro del culto? Se il paese può ottenere il servizio dei migliori ingegni in cambio di un onorario professionale, perché non può chiedere lo stesso all'imprenditore?» (pag. 171).

Ciò che lo Smart chiede, un gruppo di industriali moderni si sforza da tempo di fare in Inghilterra. Dal 1820 al 1830 lo stabilimento di New Lanark condotto da Roberto Owen<sup>5</sup> collo scopo di ottenere soprattutto il benessere degli operai, fu un esempio per tutti. In un tempo in cui gli industriali sfruttavano il lavoro dei fanciulli, in cui la legislazione sulle fabbriche era vivamente contrastata, New Lanark fu un grande successo, anche finanziario. Oggi gli stabilimenti condotti da industriali che si chiamano Cadbury, Rowntree, Lever,<sup>6</sup> i quali non hanno timore di applicare quello che essi chiamano Welfare Work – lavoro per il benessere – sono redditizi e prosperi. Che regola seguono questi imprenditori moderni?

«Assumere in servizio soltanto gli aspiranti iscritti alla locale borsa del lavoro, e richiedere che essi abbiano compiuto qualche studio;

Dare agli operai ogni agevolezza e talvolta costringerli a seguire i corsi di scuole complementari e tecniche, sia durante le ore di lavoro che dopo, collaborando a tal uopo con le autorità scolastiche;

Assumere gli operai in servizio solo dopo che i soci e talvolta persino, cosa più strana, persone estranee alla ditta, abbiano potuto intrattenersi personalmente con essi;

Assicurare loro praticamente continuità di impiego finché essi adempiono il loro dovere, sosponderli piuttostoché licenziarli e licenziarli solo dopo la più seria riflessione;

Determinare i tassi dei salari a tempo ed a cottimo secondo regole comunicate agli operai e rivedute dai loro proprii rappresentanti;

Pensionarli in una età relativamente buona dopo un certo numero di anni di servizio;

Introdurre una settimana di lavoro breve ed un lungo riposo notturno, concedere giorni festivi, eliminare quasi intieramente, col lavorare per il magazzino, le ore supplementari e l'orario ridotto;

Incitare gli operai, con opportuni premi, a suggerire perfezionamenti tecnici o di organizzazione del lavoro;

Stipendiare dottori, dentisti addetti intieramente agli stabilimenti; impiantare sale di ambulanze e di chirurgia;

Impiegare “lavoratrici sociali” professioniste, ossia donne specialmente istruite per consigliare le operaie, riferire sui loro bisogni, seguirle nelle loro case, assisterle durante le malattie, stimolare ed avvertire gli inerti, cercare se non vi sia un altro lavoro più adatto alle loro attitudini;

---

<sup>5</sup> New Lanark, villaggio scozzese sul Clyde, sede di un cotonificio. Acquisito nel 1800, Robert Owen tentò di applicarvi i principi delle sue teorie sociali, abolendo il lavoro minorile e migliorando le condizioni di vita e abitative dei lavoratori [N. d. C.].

<sup>6</sup> John Cadbury (1801-1889) e Isac Henry Rowntree (1837-1883), imprenditori nel settore alimentare (le imprese da loro fondate sono ancora oggi esistenti); William Lever (1851-1925), fondatore della Lever Brothers, impresa industriale per la produzione di saponi e olii [N. d. C.].

Costringere gli operai ad un tirocinio e ad esercizi fisici, incoraggiare i circoli ricreativi, provvedere ristoranti con pasti a prezzi di costo, librerie, bagni di ogni specie, terreni da ricreazione, palestre ginnastiche, giardini, appezzamenti di terreno per orto, case a buon mercato, case di convalescenza, ecc., ecc. – attuare, quando le circostanze lo consentano, l'idea della “fabbrica posta in mezzo ad un giardino” e rendere l'ambiente, in cui gli operai spendono cinquanta ore nella settimana, piacevole, sano ed eccitante» (pag. 123-25).

Nel far ciò, gli imprenditori del gruppo del «Welfare Work» non si atteggiano a patroni degli operai. Insistendo sull'istruzione e sul tirocinio, sull'adattamento alle singole attitudini, curandosi della salute fisica, diminuendo le ore di lavoro, essi hanno visto che aumentano la produzione od almeno riescono ad impedirne la diminuzione col ricorrere a macchine migliori e ad una organizzazione del lavoro più perfetta. Essi pagano il tasso dei salari convenuto con le leghe operaie, e discutono con queste tutte le variazioni sui tassi del cottimo, volendo che gli operai non abbiano alcun sospetto sugli scopi per cui essi propongono di variare le basi dei cottimi. Soprattutto essi hanno compreso di dover fare ogni sforzo per garantire agli operai continuità di impiego e reputano il licenziamento di un operaio di una responsabilità troppo grande per essere affidata ad altri.

Il nuovo sistema «paga», come dicono gli anglosassoni, perché, riconosce candidamente lo Smart, se esso non facesse le sue spese, vi sarebbe poca speranza di vederlo adottato su ampia scala.

Teoricamente, egli risponde, dovrebbe pagare, perché si tratta di spese in gran parte strettamente riproduttive (pag. 176):

1) «Il sistema adottato con il fattore umano della produzione è lo stesso che si applica alle macchine: metterlo nelle condizioni soggettive ed oggettive necessarie per conservarlo in istato di lavorare. Da un lato, è impossibile ottenere il lavoro meglio fatto da un operaio denutrito, anemico, disattento. Se ancora non si riesce a trasformare il lavoro in gioco, si tenti di concedere all'operaio il più possibile tempo e comodità per divertirsi. Dall'altro canto, al meno nella grande industria, la quale offre modo a così grande varietà di occupazioni, il costo di produzione può essere ridotto trovando per ogni operaio il genere di lavoro per cui è più adatto, e, laddove non vi sono contrasti all'introduzione del macchinario, dandogli da collaborare con istrumenti in cui la sua abilità è più redditizia.

2) Si ristabiliscano le antiche relazioni umane fra le due classi, con effetti più larghi di quelli puramente immediati. È appena appena concepibile che coloro i quali si trovano in contatto quotidiano con i Cadbury, i Rowntree ed i Lever, per ricordare solo alcuni pochi nomi, possano considerare il capitale come un nemico o pensare che il primo dovere dell'operaio è di “lottare con il principale”. Date queste relazioni, è poco o niente probabile che scioperi interrompano la continuità del lavoro, la quale è così importante quando le spese generali fisse dell'industria sono gravi.

3) Si pongano le basi per quella che io ritengo condizione essenziale della pace sociale, ossia che gli operai abbiano una qualche conoscenza delle difficoltà dell'opera

dell'imprenditore. L'idea che i prezzi, la vendita, l'economia, la concorrenza sono argomenti di cui l'operaio non si deve occupare, che i salari sono pagati da qualche fondo privato di cui gli imprenditori dispongono, invece di essere il compenso di ciò che essi stessi contribuiscono a dare alla borsa comune, quest'idea sparirebbe se gli imprenditori riponessero un po' più di fiducia negli operai.

La riuscita dell'esperimento non è puramente teorica. Le ditte, le quali hanno dato l'esempio della nuova condotta verso gli operai, sono ditte le quali hanno raggiunto il successo economico; sia che il successo si giudichi dalla qualità o dal prezzo delle loro merci o dal loro costante sviluppo o dai loro dividendi. Né si tratta di industrie monopolistiche, per cui si possa sospettare che esse carichino sul pubblico, con aumenti di prezzo, i maggiori costi della loro politica operaia; bensì di imprese la cui solidità è posta alla prova della più vivace concorrenza, sia all'interno che all'estero. Come ha osservato acutamente il professore Ashley, la notorietà del fatto che si tratta di merci fabbricate in condizioni simili è uno splendido richiamo per l'articolo.

Lo Smart, a raggiungere meglio lo scopo di dare al lavoratore un maggior interesse nel lavoro compiuto, sarebbe tentato persino di ritornare a qualche schema di partecipazione ai profitti. Malgrado i suoi insuccessi, dovuti soprattutto al fatto delle «perdite», ogni tanto inevitabili nell'impresa, a cui l'operaio ritiene ingiusto doversi sottomettere, perché non ne vede il rapporto con il suo cresciuto zelo nel lavoro ed alla difficoltà di proporzionare la partecipazione alla diligenza diversa degli operai singoli, vale la pena di ritentare l'esperimento.

\*  
\* \* \*

«Gli imprenditori desiderosi di creare una vita per i loro operai, considerino se la partecipazione ai profitti non introduca nella fabbrica l'elemento così penosamente mancante nella maggior parte dei casi, dando all'operaio un interesse, una speranza ed uno stimolo nella sua vita di lavoro, al di fuori ed al disopra del compenso del lavoro! Non siamo noi d'accordo nel ritenere che la vita di un imprenditore offre modo, nella guisa più ampia, di rendere il proprio lavoro una professione? Dando all'operaio una qualche partecipazione nella stessa vita, non facciamo noi il meglio che possiamo per lui?» (pag. 189).

Il problema che lo Smart si propone non è tutto il problema sociale; né l'ideale della vita che trova la sua gioia e la sua ragion d'essere nel lavoro è l'unico ideale che si possono proporre gli uomini. Ma quello è senza dubbio uno degli aspetti più profondi e reali del problema sociale; e se gli uomini potessero, anche solo in parte, raggiungere la meta da lui indicata, la vita sarebbe per essi assai più bella di quanto non sia. Le pagine delle «confessioni di un economista» meritavano di essere riassunte per far vedere in qual modo largo ed umano un economista, innamorato della sua scienza, concepisse sin da prima della guerra l'essenza della questione economica e sociale contemporanea. Le riflessioni dello Smart non sono invero le riflessioni di chi fu un tempo economista e vide in seguito l'errore del

suo pensiero. No; sono le riflessioni di chi entrò nella scienza attraverso la predicazione di un avversario della scienza economica, e, studiando, si persuase che nemici suoi possono essere solo quelli che non hanno voluto o potuto conoscerla a fondo.

Sarebbe un errore invero credere che la simpatia ardente verso gli altri uomini, lo sforzo di elevarli sino alla nobiltà di vita di cui lo scienziato si allietta, il senso dell'al di là delle considerazioni puramente materiali, di salari e di profitti, la persuasione che se la scienza economica è in se stessa una cosa bella, per il suo tecnicismo perfezionato, in confronto alle altre scienze morali, è altresì bella perché i suoi problemi sono nel loro *perché* gli stessi problemi che assillano il giurista, il filosofo, il moralista, il politico – sarebbe un errore credere che questo atteggiamento spirituale sia una singolarità dello Smart. No. Esso è una tradizione antica della scienza economica, specialmente inglese. Non a caso uno dei maggiori economisti inglesi viventi, il professor Nicholson,<sup>7</sup> a chiusa di un suo libro, scrive un capitolo sui rapporti fra l'economia politica e la moralità ed il cristianesimo. Non a caso il più grande economista inglese della generazione presente, Alfredo Marshall, scrive su «la cavalleria economica» e spiega quanto la figura del moderno imprenditore, del capitano dell'industria si avvicini a quella del cavaliere del medioevo.<sup>8</sup> Non è un caso se si ricorda che il padre della nostra scienza, Adamo Smith, venne all'economia dalla filosofia morale ed espresse in modo lapidario il principio che l'interesse economico è subordinato ai più alti interessi umani con la celebre frase: «Defence is of more importance than opulence» – «Per una nazione importa più essere indipendente che ricca». Nulla di più lontano dallo spirito degli economisti del materialismo storico od economico e delle spiegazioni economiche dei fatti e della storia. Essi, od astraggono, come Ricardo, tutto intento a porre i problemi economici puri ed a risolverli logicamente, dagli altri aspetti della vita; o sono propensi a subordinare il fatto ed il problema economico, che, come è loro compito, investigano severamente e seriamente, ai fatti ed ai problemi morali.

Oggi, a cagion d'esempio, quando investigano le conseguenze «economiche» della guerra, quasi si scusano di trattare il problema: tutti, da Edgeworth a Scott,<sup>9</sup> da Scott a Pigou, avvertono prima che il costo economico o finanziario o materiale è un nulla, è secondario in confronto al costo «umano» di vite distrutte o guaste. E se parlano di vantaggi economici, che possono essere conseguenza della guerra o di risultati economici che la guerra, volontariamente od inconsapevolmente, ci farà ottenere, ne parlano dopo avere avvertito che i risultati e gli scopi della guerra sono e devono essere soprattutto politici ed ideali, anzi quelli voluti non possono essere altri. Il triste vanto di aver concepito la guerra come uno

---

<sup>7</sup> Joseph Shield Nicholson (1850-1927), economista scozzese, professore di Economia politica all'Università di Edimburgo, cercò di conciliare la tradizione deduttiva inglese, e soprattutto l'insegnamento di Stuart Mill, con il metodo storico degli economisti tedeschi [N. d. C.].

<sup>8</sup> Einaudi si riferisce a una conferenza di Alfred Marshall alla Royal Economic Society tenuta nel gennaio 1907 e poi in seguito pubblicata in «Economic Journal» [N. d. C.].

<sup>9</sup> William Robert Scott (1868-1945), economista britannico, docente di Economia politica all'Università di Glasgow [N. d. C.].

sforzo condotto per ottenere vantaggi economici o come lo strumento per raggiungere risultati di arricchimento a danno di altri popoli, noi lo lasciamo volentieri ai denigratori della scienza economica, a coloro che ci accusano di essere dei fabbricatori di astrazioni, forse perché noi vogliamo guardare in faccia tutta la realtà, e vogliamo vedere i rapporti fra la realtà economica e quella politica e quella morale, analizzandole tutte separatamente, per meglio vederne i nessi e meglio ricomporne l'unità, mentre essi si tengono stretti, per non fare astrazioni, ad una sola realtà, quella più bassa e volgare, la realtà del profittare di ogni momento e di ogni circostanza, anche dell'avvenimento più solenne dei tempi moderni, della guerra, per crescere furtivamente i propri guadagni.

Abbandoniamo i rettili alla loro miseria morale ed alla loro oscurità intellettuale, ed ascoltiamo la parola con cui il discepolo più innovatore di Alfredo Marshall, il continuatore della gloriosa tradizione di Cambridge, il professore A. C. Pigou, spiega l'atteggiamento spirituale nel tempo stesso umile ed entusiasta, e giustifica la compilazione delle analisi e dei ragionamenti con cui gli economisti cercano di avvicinarsi alla soluzione dei problemi sociali. Nella conclusione del suo *Wealth and Welfare*, il tentativo senza forse più profondo uscito negli ultimi anni per analizzare i rapporti fra ricchezza e benessere, il Pigou scrive (pag. 487): «È un errore popolare ritenere che, mentre la scienza economica è in se stessa difficile, la discussione dei problemi pratici, in cui le forze economiche hanno una parte importante, possa essere intrapresa con sicurezza senza una preparazione speciale. Nulla giustifica una siffatta opinione. Lo studio della teoria economica è in verità difficile; ma l'applicazione delle conoscenze ottenute con tale studio alla soluzione dei problemi pratici è un compito ancora più arduo; perché essa richiede, non soltanto una compiuta comprensione della teoria, bensì anche un raziocinio sperimentato che possa bilanciare, l'una contro l'altra, numerosissime considerazioni limitatrici. Ciò sarebbe vero anche se la vita umana fosse tale che benessere economico e benessere in generale fossero sinonimi. In realtà, invece, l'uomo non vive di solo pane; epperò, quando valuta le probabili conseguenze economiche della sua azione, il riformatore deve, nel suo ardore di procacciare un beneficio economico, ben guardarsi dal sacrificare inavvertitamente qualche bene più alto e sfuggibile. Il raziocinio capace di far ciò non è il privilegio innato dei dilettanti non esercitati allo studio. Il libro dell'arte di governo non è e non sarà mai un libro che possa essere letto da coloro che corrono velocemente attraverso le pagine... Tuttavia il compito pratico a cui l'economista può avere l'ambizione di dedicarsi, è un compito, arduo bensì, ma anche grande. Le complicate analisi, che essi si sforzano di elaborare, sono strumenti per migliorare la vita umana. La miseria e lo squallore che ci circondano, il lusso ingiurioso di alcune famiglie ricche, la terribile incertezza che gitta un'ombra triste su molte famiglie povere, questi sono pericoli troppo evidenti per poter essere ignorati. Sia che la vita dell'uomo finisca con la sua morte fisica, ovvero sia destinata ad attraversare illesa la porta dell'eternità, il bene ed il male che egli qui sperimenta sono realtà; ed è un dovere impellente crescere l'uno e scemare l'altra. Sarebbe agevole, volendo, prendere le difficoltà dell'impresa a scusa del lasciarla intentata. Ma le difficoltà che allontanano i deboli sono lo stimolo ed il pungolo dei forti. Spiegarle e non nasconderle è il mezzo per raccogliere degne reclute. Le sommità delle alte montagne non sono toccate dai timorosi che guardano da lontano né dal selvaggio impeto

degli ardimentosi indisciplinati. Prima noi dobbiamo comprendere la nostra missione e prepararci ad essa; dopo, nello splendore del sole nascente, riusciremo forse, con lo sforzo concorde di tutti, a compierla».

Guglielmo Smart apparteneva alla schiera degli economisti i quali concepiscono la vita come uno sforzo continuo per raggiungere la verità e come una missione religiosa per rivolgere la verità conosciuta a servizio degli altri uomini. La pagina di Pigou, così classicamente superba, raffigura in modo scultorio le difficoltà e le attrattive della missione che, una generazione dopo l'altra, schiere di studiosi, grandi e modesti, maestri e discepoli hanno tentato e tentano di assolvere. Lo Smart non fu uno dei maestri; ma, come l'opera sua di storico scrupolosissimo non morrà, così le sue confessioni saranno per lunghi anni ricordate per l'insistenza con cui egli ha chiamato l'attenzione sulla massima ruskiniana: «The real thing is not the income, or even the use of it, but the life we lead in the making of it. – La vera realtà non è il reddito e neppure l'uso che ne facciamo; è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito». In questa massima non sta tutto il problema del benessere; ma il problema del benessere non può ritenersi risolto se non si rende bello, attraente e consapevole il lavoro con cui sosteniamo la nostra vita.

## IL GOVERNO DEMOCRATICO DEL LAVORO E LA GIOIA DI LAVORARE<sup>1</sup>

Soluzione consensuale dei problemi del lavoro e gioia del lavoro sono i due principi informativi degli esperimenti grandiosi che si vanno facendo in Inghilterra per fare uscire dal turbamento della guerra un mondo più bello di quello antico. Avevano, come sempre, preparato la via i libri degli economisti, tra cui mi piace citare due soli: *Wealth and Welfare* – Ricchezza e benessere – del prof. Pigou e *The Second Thoughts of an Economist*. Oggi, molti libri di divulgazione si sono impadroniti dell'argomento, e questo viene discusso tra gli interessati con vivacità e serietà. Ricorderò, tra i documenti più significativi il *Memorandum on the Industrial Situation* (ed. Harrison, 2 scellini), preparato dalla fondazione Garton, e di cui è uscita recentemente una seconda edizione. Non è questo documento un'arma occasionale di reazione contro la rivoluzione russa, perché esso fu scritto nella primavera del 1916, fatto privatamente circolare in bozze di stampa tra industriali, rappresentanti del lavoro e uomini pubblici dal maggio al settembre 1916, emendato alla luce delle osservazioni ricevute e pubblicato in diecimila copie nell'ottobre 1916; e di nuovo, nell'attuale forma riveduta, nel gennaio di quest'anno. Nelle linee essenziali ivi è tracciato il programma di ricostruzione che oggi sta attuandosi in Inghilterra e che nettamente si contrappone alla distruzione che noi vediamo compiersi sotto i nostri occhi in Russia e che è stata tentata in Ungheria ed in Baviera. Qui si crea prima il caos, perché si spera di potere riedificare un mondo nuovo. Ma finora non si veggono che macerie ed il mondo nuovo che faticosamente tenta di uscir fuori dalle rovine sembra riportarci ad uno stato primitivo di piccola proprietà coltivatrice chiusa in se stessa e di artigianato privo di macchine e di capitali, andati distrutti nella tempesta. In Inghilterra si costruisce subito il nuovo edificio; usando e non frantumando i materiali esistenti.

Vorrei in pochi tratti spiegare le idee madri originate dai teorici, elaborate ed immedesimate dai pratici, dagli industriali, dagli operai, dai politici, sul fondamento delle quali oggi comincia la ricostruzione sociale dell'Inghilterra. Prima vengono le idee e poi i fatti. Se le idee sono di odio e sono false, da esse vien fuori il caos della notte medievale. Se le idee sono vere e feconde, vien fuori la vita, vien fuori la luce che illumina e guida.

\*  
\* \*

Sono due le idee fondamentali e sono idee semplici e vecchie. Nuova è la loro applicazione larga e profonda. La prima è che all'industria si applichi la regola, la quale da secoli anima la vita pubblica inglese, del *government by consent*, del governo col consenso dei governati. Ed il succo di questa regola famosa non è che il governo dell'industria, come del paese, debba essere dato in mano ai governati. Questo è dottrinarismo puro, che in politica

---

<sup>1</sup> «Corriere della Sera», 30 luglio 1919, con il titolo *I problemi della ricostruzione sociale. Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare. 1687* [N. d. C.].

si traduce teoricamente nel *Contratto sociale* di Rousseau e praticamente nel terrore giacobino; in economia ha il suo vangelo nella *Quintessenza del socialismo* di Schäffle<sup>2</sup> ed i suoi frutti nella rovina odierna dell'industria russa. Le masse non governano direttamente; il governo diretto delle masse ha sempre prodotto il disordine ed il dominio dei tiranni di palazzo o di piazza.

Nemmeno vuol dire quella massima che gli operai e gli impiegati debbano partecipare al governo *dell'impresa*. Questa idea, la quale stava a base del vecchio partecipazionismo agli utili ed ha creato i moderni soviet russi ed i consigli di fabbrica tedeschi riduce la produzione e provoca il disastro economico. La struttura dell'industria – scrisse Bagehot, grande teorico delle forme di governo parlamentari e democratiche – tende sempre più a diventare monarchica. Una, rapida, pronta deve essere la deliberazione. Una la testa pensante e deliberante. Se per vendere, per comprare, per fare un impianto, per scegliere un indirizzo economico, per lanciarsi o trattenersi occorre chiedere il consenso degli operai, degli impiegati, non si fa più nulla. Le masse rifiuteranno, come è accaduto in Germania or ora, al principale il permesso di fare un viaggio di affari, quando una volta vedano che si sono spese migliaia di lire nel viaggio e l'affare non fu concluso. Non pensano che un'altra volta si poteva concludere. Negheranno di stabilire quote di ammortamento bastevoli; così come si fa già in tante imprese statizzate o municipalizzate, per non diminuire i propri utili. Negheranno il consenso a tutto ciò che è incerto, aleatorio e che è compito e vanto dell'uomo di intuire, di vedere, di afferrare. L'industria deperirà a vantaggio dei paesi concorrenti, in cui non esistano questi impacci disastrosi per governanti e governati.

No: il tipo del *governo per consenso* che tende ad affermarsi in Inghilterra si riferisce solo al *governo dei problemi del lavoro*. Il campo in cui è chiesto il consenso limitasi ai rapporti fra imprenditori e lavoratori. La vendita della forza di lavoro è *la vera industria esercitata dai lavoratori*. Il lavoratore non vende macchine, tessuti, giornali; vende forza di lavoro. Vuole venderla bene ed in modo da essere interessato a crescere il valore della merce venduta che è il lavoro; vuole intervenire nel determinare il modo con cui il *suo* lavoro è utilizzato, così da ricavarne nel tempo stesso vantaggio e piacere.

\*  
\* \*

Il secolo decimonono ha visto un primo grandioso tentativo di attuare l'idea del governo del lavoro per consenso: e fu attraverso le trade-unions o le leghe operaie. Prima avversate, poi riconosciute; prima deboli e locali, poi regionali, nazionali, provvedute di fondi e potenti. L'ultima parola nel campo dei rapporti fra capitale e lavoro sembrava questa: che le leghe operaie discutessero liberamente, da pari a pari, con le leghe imprenditrici, le questioni del lavoro; e che dal libero urto sorgesse l'accordo sui punti controversi. Grandi progressi furono compiuti con questa formula. Ma ad un certo punto si vide che essa

<sup>2</sup> Vero e proprio manuale del socialismo, concernente l'organizzazione della produzione in regime collettivistico, apparso in Germania nel 1875 fu pubblicato in Italia nel 1891 [N. d. C.].

non dava la soluzione desiderata, perché essa era una formula per risolvere la lotta, per eliminare il dissenso, non per creare il consenso. Le due parti stavano pur sempre armate l'una contro l'altra; non si conoscevano; diffidavano reciprocamente. L'accordo era una tregua provvisoria, una preparazione alla lotta successiva. In politica si uscì dalla contesa fra re, baroni e comuni, chiamando baroni e comuni in assemblea e facendo loro discutere le cose dello stato, prima che il re procedesse all'esecuzione dei suoi propositi. E così baroni e comuni videro le difficoltà e le esigenze del governo ed essendosi persuasi della bontà degli scopi da raggiungere votarono le leggi ed i mezzi pecuniari all'uopo necessari.

Nell'industria la contesa fra capitale e lavoro deve essere eliminata nel medesimo modo. Perché le due parti contendono? Soprattutto perché non si conoscono, perché l'una parte non ha potuto o non ha voluto penetrare nella posizione mentale dell'altra. Ognuna di esse ha pensato solo a se stessa, non agli interessi collettivi; ognuna è venuta in contatto coll'altra in momenti e con sentimenti di ostilità, di antagonismo, talvolta di sopraffazione. La loro adunata fu quella di plenipotenziari nemici per negoziare un trattato di armistizio o di pace; non quella di un parlamento che delibera sugli affari comuni. Oggi, gli operai chiedono riduzioni di orario ed aumenti di paga come si chiederebbero ad un nemico; punto preoccupandosi se l'industria possa sopportare i nuovi oneri. Essi hanno ragione di non preoccuparsi delle sorti delle singole impresa che li impiega, perché la sorte di essa dipende dal valore od incapacità di chi ne è a capo. Ma essi dovrebbero conoscere quale influenza abbia in genere, sull'impresa *media* dell'industria interessata, una variazione nei costi del lavoro. Essi non hanno ragione di rinunciare a nulla per salvare un'impresa pericolante per inabilità dei suoi dirigenti; ma debbono imparare a non creare ostacoli inutili al progresso delle imprese migliori ed all'adozione di metodi tecnici perfezionati. Gli imprenditori dall'altro canto non conoscono le idee dell'operaio intorno al modo di lavorare, al tempo del lavoro, ai rapporti fra lavoratore e sovrastante, sono portati ad interpretare sinistramente la resistenza che il lavoratore oppone all'introduzione di macchine veloci, di metodi di cottimo o di premi o di intensificazione del lavoro.

E gli animi si inferociscono, ed ognuno crede di essere derubato dall'altro; ed alle adunanze delle leghe operaie e padronali si va coll'animo di fare «conquiste» o di resistere ad «assalti».

Bisogna sostituire al concetto della «conquista» sull'avversario il concetto della risoluzione di un problema di interesse comune. Il problema è: dare ai lavoratori quella quota del prodotto netto ed in quella maniera che valga a spingere al massimo la efficienza del lavoro di ogni lavoratore e la produttività di ogni impresa.

Per ciò non occorre, anzi sarebbe *dannoso* agli operai interessarsi nelle sorti delle *singole* imprese a cui sono addetti: *essi, restando pari la loro abilità*, verrebbero a riscuotere salari, a cagion d'esempio, di 5, 10, 15 lire a seconda che gli affari della ditta vanno male, mediocrementemente o bene. La diversità provocherebbe malcontento tra gli operai meno bene pagati, sarebbe un premio per gli industriali poltroni ed una multa per quelli abili, i quali traggono guadagno non dallo sfruttamento degli operai ma dal proprio spirito di invenzione o di iniziativa.

Agli operai importa invece fissare per tutti il salario a 10 e tendere a spostarlo gradatamente verso 15, in guisa da mandare in rovina gli imprenditori cattivi e da eliminare gradatamente quelli mediocri, costringendoli, con la necessità di pagare il salario *tipo* a tutti, a diventare buoni e spingendo quelli buoni ad acquistare sempre maggiore eccellenza. A tal fine non occorre che gli operai governino l'impresa: scopo assurdo e dannoso massimamente ad essi medesimi, che interverrebbero a salvare gli imprenditori cattivi. Occorre che essi sappiano governare il proprio lavoro; che sappiano farsi degli alleati degli imprenditori buoni ed eccellenti, che possono pagare salari migliori, contro gli imprenditori inetti, i quali si lamentano sempre del caro di ogni cosa; e per farsi alleati i primi occorre sapere fissare il livello dei salari ad un punto che lasci ad essi ancora un margine di interesse a produrre.

Tutto ciò non si impara e non si fa durante le trattative in cui le due parti si incontrano a guisa di nemiche; si deve invece imparare a decidere continuamente, permanentemente in comitati di fabbrica, in comitati di distretto, in parlamenti centrali, in cui ambe le parti siano rappresentate per elezione e siano chiamate ad esaminare e discutere le questioni di interesse comune. Questo è lo spirito del famoso rapporto presentato nel marzo 1917 dalla commissione presieduta dall'on. Whitley,<sup>3</sup> rapporto che andrà nella storia sotto il nome di «Whitley-Report» e che adesso ha trovato la sua integrazione con la istituzione del Parlamento del lavoro. Dire a priori che cosa questi comitati debbano decidere non si può. L'esperienza sarà la maestra. Vi sono problemi interni di fabbrica, che andranno esaminati dal comitato di fabbrica. Problemi più ampi, i quali meglio potranno essere portati dinanzi ai comitati locali. Altri di carattere nazionale, che dovranno essere sottoposti al Parlamento del lavoro. Si comincerà a sottoporre ai comitati i problemi puramente operai; e via via si chiariranno alle menti delle due parti le interferenze di essi con i problemi generali dell'industria, con i mercati di compra e di vendita, con il problema fiscale. Il punto essenziale è che ogni problema sia discusso *preventivamente*, prima che la controversia sorga. Voglio citare un solo esempio. Qual è la ragione fondamentale per cui gli operai non sono favorevoli all'introduzione di quei sistemi di organizzazione cosiddetta scientifica del lavoro, che sono conosciuti principalmente sotto il nome di sistema Taylor?<sup>4</sup>

Sebbene i salari siano fatti crescere, la fatica diminuita, il prodotto triplicato o quadruplicato, – e di tutte queste verità si legge una esposizione chiarissima in un libretto di propaganda di Lino Celli *Taylor e l'ordinamento scientifico del lavoro e i relativi problemi economico-sociali volgarizzati e spiegati agli operai*, (Editori Marucelli, via Aldo Manuzio 8, Milano), che consiglio vivamente di leggere ad industriali ed organizzatori – gli operai rimangono diffidenti.

<sup>3</sup> John Henry Whitley (1866-1935), deputato liberale, speaker alla Camera dei comuni, incaricato durante la guerra della presidenza di una commissione di esperti circa il problema della regolazione delle relazioni industriali. In attuazione del suo rapporto, pubblicato nel 1918, nel 1919 sarebbero nati i National Joint Industrial Council of Whitley Council, commissioni miste fra datori di lavoro e rappresentanti di lavoratori [N. d. C.].

<sup>4</sup> Sistema di pianificazione scientifica del lavoro di fabbrica ideato dall'ingegnere statunitense Frederick Taylor (1856-1915), basata sull'ottimizzazione dei benefici in termini di produttività di una razionalizzata frammentazione del processo produttivo [N. d. C.].

Dubitano che il nuovo metodo non sia che uno strumento di più intensa utilizzazione del loro lavoro, di rapido esaurimento delle loro energie e sia causa di disoccupazione. Bisogna che il sistema sia spiegato prima della sua introduzione; che i delegati degli operai siano persuasi a lasciar fare l'esperimento; che questo sia eseguito in perfetta buona fede; e che gli operai si persuadano che il sistema non nuoce e giova ad essi.

L'opera è faticosa e lenta. A conoscersi, ad apprezzarsi, a mettersi gli uni nei panni degli altri si arriva adagio. Ma è l'unica via in fondo alla quale risplenda una meta da raggiungere. È una via che non si può percorrere se non da industriali e da operai che si sforzino di capirsi. Or quando si sia giunti a capirsi a vicenda ed a capire il meccanismo dell'industria, il suo funzionamento, la sua vita di sviluppo e di concorrenza con le altre imprese, il dissidio non esiste più, perché più non esistono le classi in lotta. Gli operai avranno acquistato le qualità e le conoscenze necessarie per discutere, in materia di organizzazione del lavoro, le idee dei dirigenti e dare o negare il loro consenso. Gli imprenditori si saranno abituati a considerare se stessi come i capitani di una collettività. Essi conserveranno l'ambizione di riuscire, di primeggiare, di vincere; perché questa è una qualità umana, la stessa che ha il capitano, il politico, lo scienziato. Essi però avranno veduto che non si può salire molto in alto, lasciando dietro di sé a grande distanza le moltitudini. Queste, colla loro giusta richiesta di un salario tipo uniforme, furono fra le cagioni per cui egli vinse i suoi concorrenti ed egli perciò ha interesse a favorire, a provocare una loro progressiva elevazione.

\*  
\* \* \*

Ma la elevazione non sarebbe possibile, se riguardasse solo problemi di salario valutato in denaro. Solo per denaro, né i capi né le moltitudini si sentono tratte a progredire, a migliorarsi, ad elevarsi. Qui viene in campo la seconda grande e semplice idea, la quale ispira il profondo rinnovamento della vita industriale britannica.

Smart, il compianto professore di economia politica di Glasgow, che prima di essere un teorico della «fredda» scienza nostra, fu un adepto di Ruskin, e fu per anni industriale operoso, scrisse pagine meravigliose e commoventi sulla «gioia del lavoro». Perché i capi di intraprese, perché i professionisti, perché gli studiosi non contano le ore di lavoro? Perché a nessuno di noi che studiamo, che scriviamo, che battagliamo per qualche cosa, per qualche idea non passa neppure per la mente di chiedere le sei o le sette o le otto o le dodici ore; ma seguitiamo a lavorare finché la mano non è stanca, finché la mente si rifiuta a seguire il filo delle idee scritte sul libro? Perché l'industriale milionario, perché il miliardario americano è di solito un lavoratore accanito, che poco gusta i piaceri materiali, mangia rapidamente senza riflettere a quel che inghiotte e dorme poco e si uccide col lavoro anzi tempo? Perché noi, studiosi, pubblicisti, professionisti, industriali abbiamo la febbre del lavoro. Perché per noi il lavoro non è fatica, ma gioia, ma vita. Perché ci parrebbe di morire veramente, qualora ci fosse negata la gioia di lavorare, di vedere l'opera nostra crescere sotto i nostri occhi e compiersi. Non ne siamo mai contenti ed aspiriamo a qualcosa di più perfetto,

che mai non si raggiunge. Non è l'amor del lucro che muove coloro che sanno la gioia del lavoro. È il piacere di fare, di perfezionarsi, di ottenere il risultato voluto. La lotta per il miliardo in fondo è della stessa natura della lotta per la scoperta scientifica. Il miliardo non è poi goduto, quando lo si possiede. Ma è desiderato istintivamente dal grande capitano dell'industria, perché quella è la dimostrazione che egli è davvero un duce, un capitano nel campo suo.

Tolgasi la gioia del lavoro ed il lavoro diventa insipido, quasi repulsivo. Se l'unico movente del lavoro è lo stipendio od il salario, è rotta la molla che spontaneamente spingeva l'uomo a faticare.

Vi erano e vi sono ancora molti lavori umili e manuali in cui esiste la gioia del lavorare. È una gioia per l'artigiano indipendente finire il lavoro per il cliente e veder questi contento della bontà dell'oggetto acquistato o della giustezza della riparazione eseguita. È una gioia per il contadino veder l'albero e la vite potata, mondo il terreno dalle male erbe, difese le fronde ed i frutti dalle malattie. Anche se vien la grandine, rimane l'orgoglio di aver fatto quanto era necessario per ottenere il raccolto.

Bisogna che l'operaio dell'officina, che il lavoratore della grande agricoltura industriale ritornino a sapere che cosa è la gioia del lavoro. Ferrea deve rimanere la disciplina della fabbrica; perché dal disordine non nasce nulla. Il lavoro non può non essere diviso tra i lavoranti ed aiutato dalla macchina. Ma ognuno deve conoscere la ragione del lavoro compiuto; deve avere compreso perché il lavoro deve essere fatto in quel certo modo, per raggiungere quella meta. Non basta che le ore di lavoro si riducano, che il salario aumenti, che la fabbrica sia chiara, luminosa, provveduta di bagni e di giardini; non basta che la casa linda e lieta di bimbi festanti e rallegrata dall'orto circostante attenda il lavoratore dopo la fatica quotidiana. Tutto questo è necessario a farsi. Dovrà farsi a poco a poco, a mano a mano che gli enti pubblici, gli industriali, gli operai sentiranno che la prosperità industriale è legata alla educazione, alla salute fisica, alla morigeratezza di una vita familiare attraente. Ma tutto ciò non è ancora un dar l'anima, che manca, al lavoro compiuto. L'uomo bruto, che pensa solo a mangiare e bere, sarà per sempre impenetrabile a questi sentimenti, a qualunque classe egli appartenga. Ma vi sono molti che hanno la sensazione della mancanza di un'anima nel lavoro che fanno. Costoro sono i conduttori di quelli che se ne stanno contenti della vita animale. A costoro bisogna dare, pur nelle officine, pur negli uffici, la gioia del lavoro. Scopriremo un po' alla volta il modo di darla. Oggi il problema è posto. Sarà risolto, come ogni altro, per tentativi. La discussione preventiva nei comitati di fabbrica, di distretto, e nei parlamenti nazionali del lavoro, appassionerà gli uomini al loro compito. Quando il compito giornaliero parrà ad ogni uomo cosa propria, voluta da lui, deliberata col suo consenso, in quel giorno a tutti gli uomini volenterosi sarà dato di godere la gioia del lavoro, uno dei beni supremi della vita.

## GOETHE, LA LEGGENDA DEL LAZZARONE NAPOLETANO ED IL VALORE DEL LAVORO<sup>1</sup>

*Lettere da Napoli* di Volfrango Goethe, tradotte da Giustino Fortunato. – Napoli, Editore Riccardo Ricciardi, 1917. (Edizione fuori commercio, di pagine xxii-94).

Le lessi in un pomeriggio di febbraio, pieno di sole, durante una passeggiata su per quei colli torinesi, ove le belle ville settecentesche, con le cappelle gentilizie ed i giardini alla maniera classica di Francia fanno rivivere nel gran secolo del buon gusto, dell'eleganza, delle idee fiduciose nell'avvenire dell'umanità, della vita serena che si conduceva innanzi che si aprisse la grande parentesi del secolo XIX, fumigante, rombante, affannoso, industriale, chiuso tra due guerre lunghe di conquista e di predominio, durante cui parve somma sapienza non lavorare per vivere, ma vivere per lavorare, per arricchire, per primeggiare. E furono due ore deliziose, dovute a Giustino Fortunato<sup>2</sup> che, facendole precedere da una prefazione profondamente suggestiva, voltò in un italiano elegante, che non «sente» menomamente l'originale tedesco, queste lettere goethiane, le quali ci rappresentano così al vivo la Napoli della fine del settecento (1787), quando il mondo, lieto e luminoso, viveva tranquillo ignaro della veniente tempesta.

Vi sono, in queste lettere del Goethe, alcune pagine che ci fanno ritornare alla mente la massima ruskiniana: «La vera realtà non è il reddito e neppure l'uso che ne facciamo; è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito» (vedi pag. 221 e segg. «Le confessioni di un economista» a proposito del libro di Smart). Goethe aveva letto sulle guide, e si era sentito ripetere infinite volte, che vi erano in Napoli un 30 o 40 mila oziosi. Quando vide coi suoi occhi la grande città meridionale dubitò subito «che l'affermazione potesse confarsi a quanto si pensa nel settentrione, dove si tiene per poltrone chi non lavora penosamente l'intera giornata» (pag. 74). Certamente l'operosità dei napoletani è diversa da quella dei tedeschi «che son obbligati ad aver cura non solo del giorno e dell'ora, ma a provvedere ne' bei giorni a' cattivi e, in estate, al verno. Poiché l'abitante del Nord è costretto, dalla natura alla previdenza ed alla provvista; e la madre di famiglia deve salare ed affumicare la carne, perché ne sia fornita per tutto l'anno la cucina; e non deve l'uomo trasandare le provvigioni di legna, di grano, di foraggi pel bestiame, ecc.; ne deriva appunto che i più bei giorni e le più belle ore vengono sottratte alla gioia e dedicate al lavoro. Durante vari mesi essi evitano volentieri l'aria libera, e cercano nelle case un rifugio contro i temporali, la pioggia, la neve e il freddo; le stagioni si avvicendano senza intervallo e chi non vuol languire di fame deve diventar massai. Tra noi non è punto questione di sapere se qualcuno voglia farne

---

<sup>1</sup> «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1918, pp. 198-202. 1490 [N. d. C.].

<sup>2</sup> Giustino Fortunato (1848-1932), scrittore, uomo politico, deputato dal 1880 al 1909, legato a Sonnino, si dedicò, con grande efficacia anche letteraria, a destare l'attenzione dell'opinione pubblica attorno alla questione meridionale, sostituendo all'immagine del Mezzogiorno povero per l'inerzia della sua popolazione e delle sue classi dirigenti, quella di una terra svantaggiata dalla natura dei luoghi e dal clima [N. d. C.].

a meno; non si può né si potrebbe volere altrimenti, perché non possiamo assolutamente astenercene; la natura ci costringe all'azione, alla previdenza» (pag. 79).

Tutta diversa è la condizione dei popoli meridionali. «Plinio, nel V capitolo della sua *Storia naturale*, crede degna la sola Campania di un'ampia descrizione. Questa contrada, egli dice, è così felice, così amena, così beata, che ci si riconosce manifestamente l'opera favorita dalla natura. Poiché quest'aria è vitale, questo cielo di una dolcezza sempre salubre, questi campi così fertili, queste colline tanto apriche, queste foreste così innocue, queste boscaglie così fitte, questi alberi d'una così ricca varietà; e tanti gli eccelsi monti e gli estesi campi e abbondanti le vigne e gli uliveti, e le greggi di nobile vello e i tori spalluti; tanti sono i laghi, una così grande ricchezza v'ha di fiumi e di sorgenti che l'irrigano d'ogni dove, tante le spiagge, tanti i porti! E questa terra stessa, dappertutto, apre il suo seno al commercio e, quasi avida di venire in soccorso dell'uomo, stende le sue braccia nel mare!» (pag. 79-81).

La vita nelle terre meridionali è facile. A che pro complicarla inutilmente? «Qui un cencioso non può dirsi un uomo nudo; chi non ha casa propria o in fitto, ma in estate passa la notte sotto le grondaie, su le soglie de' palazzi e delle chiese, sotto i pubblici porticati e che al verno si ricovera in un luogo qualunque per un infimo prezzo, non è, per ciò solo, reietto e miserabile; un uomo non è povero solo perché non ha provveduto alla dimane. Chi consideri la gran quantità di alimenti che offre il mare pescoso, de' cui prodotti si nutre il popolo, come per regola, alcuni giorni della settimana, e con quale abbondanza si trovano, in tutte le stagioni, ogni specie di frutta e di ortaggi; che la contrada ove sorge Napoli meritò il nome di *Terra di Lavoro*, che suona "Terra dell'agricoltura", e che, infine, la intera provincia porta da secoli l'onorifico nome di *Campania Felice* – intenderà bene quanto sia facile vivervi» (pag. 80).

È facile vivervi; ma gli uomini sanno anche contentarsi di questa facilità e, con la moderazione dei desideri, accrescere la somma di felicità di cui essi godono. «Tutto qui indica una terra felice, che offre in gran copia le cose di prima necessità; una terra che produce in pari tempo uomini di felice naturale, i quali senz'affanno, posson attendere che la dimani loro arrechi quello che l'oggi ha portato, e, per ciò appunto, essi se la vivono spensieratamente. Soddisfazione momentanea, moderato godimento, giuliva sofferenza di mali passeggeri» (pag. 30).

E qui il Goethe racconta un esempio parlante di queste singolari attitudini del popolo napoletano: «Il mattino era freddo ed umido; aveva piovigginato. Arrivai in una piazza in cui le grandi lastre quadrate del selciato apparivano nettamente spazzate. Fui sorpreso di vedere su l'ugualissimo pavimento un certo numero di ragazzi cenciosi, accoccolati in giro, con le palme delle mani su quel suolo, come per riscaldarsi. Credei dapprima ad uno scherzo puerile; vedendo però le loro sembianze del tutto serie e soddisfatte come per un bisogno appagato, mi lambiccai, ma inutilmente, a divinar l'enigma. Mi fu dunque mestieri domandare che cosa mai avesse sedotto quegli scimmio a prendere una posizione così strana, e perché mai si erano colà riuniti, regolarmente, in circolo. Venni allora a sapere,

che un fabbro di que' dintorni aveva colà riscaldato un cerchione di ruota, ciò che vien fatto nel seguente modo. Il cerchio di ferro è posto a terra, e vi si ammucciono all'intorno tante schegge di quercia quante occorrono per renderlo malleabile al giusto punto. Il legno si consuma, il cerchio è collocato su la ruota, e la cenere vien raccolta diligentemente. In quell'istante i monelli profittano del calore comunicato al lastrico, e non si muovon di lì prima di averne assorbito l'ultimo resto. C'è in Napoli un gran numero d'esempi di questa temperanza e di questa cura a utilizzare ciò che altrimenti andrebbe perduto» (pagg. 30-31).

Goethe, dopo aver molto osservato, conclude non già che i napoletani siano oziosi o disoccupati, ma che lavorano in modo diverso, più sobriamente, più consapevolmente, meno brutalmente che i popoli settentrionali. «Iniziai le mie osservazioni di buon mattino; tutti coloro che vidi fermi od in riposo eran gente il cui mestiere così richiedeva in quel momento: i facchini, che hanno le loro stazioni privilegiate in vari luoghi, ed aspettano che qualcuno voglia richiederli d'alcun servizio, i calessari, i loro famigli e garzoni, che si fermano co' calessi su le grandi piazze, attendono a' cavalli, e son pronti ai cenni di chi prima li domandi; i marinai, che fumano la loro pipa sul molo, e i pescatori, sdraiati al sole, – perché tira forse un vento contrario che vieta loro di prendere il largo. Vidi tant'altra gente andare e venire; ma la maggior parte aveva qualche segno della sua attività. Non osservai mendicanti che non fossero vecchi od infermi o storpi. Più andai guardando ed esaminando accuratamente, meno potei imbartermi con veri oziosi, sia della classe inferiore, sia della classe media, tanto il mattino quanto la più gran parte del giorno, – insomma né di alcuna età né di alcun sesso.

Entro nei particolari, per rendere più credibile e più evidente ciò che affermo. I più piccoli fanciulli son occupati in varie faccende. Una gran parte va intorno tra Santa Lucia e la città, vendendo pesci; più sovente si vedono altri nel quartiere dell'arsenale o nei luoghi in cui, avendo lavorato i legnaiuoli, vi si trovano schegge, ovvero su la riva, presso la quale abbia il mare rigettato ramoscelli o pezzetti di legno, che essi raccolgono minutamente, ne' loro panieri. Bambini che sanno appena strisciar carponi per terra, in compagnia di ragazzi da cinque a sei anni, sono anche intenti a questo mestiere. Ed eccoli, quindi, in città, seduti, come al mercato, con le loro provviste di minute legna. L'artigiano e il piccolo borghese le comprano da essi; le riducono in brace su' loro tripodi per riscaldarsi, o ne fanno uso nelle loro modeste cucine. Altri fanciulli portano attorno acqua dalle sorgenti sulfuree, che si suol bere in abbondanza, specialmente in primavera. Altri cercano un tenue guadagno nel comprare e rivendere, a' loro coetanei, frutta, miele lavorato, focacce e dolci, tanto per averne gratis la loro parte. È curioso davvero guardare uno di questi monelli, le cui botteghe ed i cui utensili consistono soltanto in una tavola e in un coltello, andar girovagando con un mellone d'acqua o con una zucca mezzo frita, e, circondati da una turba di ragazzi, porre giù la panca e dividere la merce in tante fette. I compratori pongon mente con tutta serietà a vedere se hanno il giusto per la loro monetina di rame; ed il piccolo negoziante usa coi suoi avidi avventori le medesime precauzioni, per non essere punto ingannato. Son persuaso che in un più lungo soggiorno si potrebbero raccogliere molti altri esempi di questa industria infantile.

Un grandissimo numero di persone, giovani ed adulti, per lo più miseramente vestiti, si occupano a portar su gli asini, fuori della città, le immondizie. Il territorio vicino a Napoli non è se non un solo orto, ed è un piacere veder quanti legumi vengono introdotti in città, tutti i giorni di mercato, e con quanta cura si riportino subito ne' campi, per affrettare la vegetazione, gli avanzi delle cucine. Essendo incredibile il consumo degli ortaggi, il fusto e le foglie dei cavolfiori, de' broccoli, de' carciofi, degli agli e delle lattughe formano gran parte delle spazzature: e perciò si affrettano a raccoglierle. Due grandi ceste flessibili sono sospese sulla schiena di un asino, e non solo vengono tutte riempite ma vi si ammuccia su il resto con un'arte speciale. Non può esservi un orto senza un asino. Un famigliaio, un fanciullo, spesso lo stesso padrone accorrono, sempre che è lor possibile, in città, la quale diventa per essi, a ogni ora, una ricca miniera. Si immagini con quale attenzione questi spazzini raccolgono lo sterco dei cavalli e dei muli. A malincuore essi abbandonano le vie sull'imbrunire; e i ricchi, che ritornano dal teatro alle loro case dopo la mezzanotte, ignorano forse che prima dell'alba v'ha chi cerca attentamente le tracce dei loro equipaggi. Mi si assicura che due di costoro, i quali, associandosi, comprino un asino e prendano in fitto da un mezzadro una parte di un orto, arrivano presto, con assiduo lavoro, ad estendere considerevolmente la loro industria in questo clima benigno, in cui la vegetazione non è mai interrotta.

Mi dilungherei troppo dal mio tema, se volessi parlarvi qui di tutti i piccoli commerci che si notano con piacere a Napoli, come in tutte le grandi città; ma debbo pur far parola de' merciaiuoli, perché appartengono specialmente all'ultima classe del popolo. Alcuni vanno attorno con una botticina d'acqua fredda e limoni, per esser pronti, li li, a preparare, dovunque, la limonata, bevanda, di cui anche il più povero non può far a meno; altri si tengono innanzi alle loro panche, su le quali stanno in ordine bottiglie di vari liquori e bicchierini, garentiti da anelli di legno; altri portano in giro panieri di pasticceria, di manicaretti, di limoni ed altre frutta, sempre come se tutti volessero partecipare ad accrescere la gran festa della gioia, che si celebra tutti i giorni in Napoli.

Oltre a questa specie di merciaiuoli, c'è un gran numero di piccoli mercanti girovagli, che offrono, senza molto apparato, la loro merce su di una tavola, su di un coperchio di scatola, o addirittura sul lastrico delle piazze. Non si tratta già di una sola mercanzia che potrebbe anche trovarsi nei grandi negozi; è proprio roba da rigattiere. Non c'è pezzo di ferro, di cuoio, di tela, di feltro, che non ritorni ad essere venduto a questo od a quell'altro. Gran parte del ceto minuto è occupata presso i commercianti in qualità di manovali e commessi» (pag. 75 e seguenti).

La conclusione del Goethe è contraria all'impressione volgare: «È vero che si incontra da per tutto, gente malvestita e finanche cenciosa; ma non per questo si tratta di poltroni o di perditempo. Anzi, affermerei quasi il paradosso, che, tenuto conto della proporzione, c'è forse più industria a Napoli che altrove in tutta la classe popolare» (pag. 78).

Di questo quadro vivo parlante, che il Goethe tratteggia delle condizioni di vita della plebe napoletana, si possono trarre le somme in due sentenze delle sue lettere: «Il lazzarone

non è in niente più inoperoso delle altre classi...; qui tutti lavorano, nel loro genere, non solamente per vivere, ma per godere, e nel lavoro qui vogliono tutti darsi lieta vita» (pag. 81). «Trovo in questo popolo la più viva e ingenua industria, non per arricchire, ma per vivere scevro di pensieri» (pag. 31).

Il lavoro concepito come un contributo «alla gran festa della gioia»; ecco la filosofia della vita dei napoletani del secolo XVIII. L'avvicinamento impensato fra le osservazioni del sovrano intelletto tedesco e gli aforismi dell'esteta e riformatore inglese non è forse casuale. Gli italiani troppo a lungo pensarono e molti pensano ancor ora che basti importare l'industria nel mezzogiorno per innalzare gli abitanti ad un livello più alto di felicità e di benessere. In questi generosi tentativi vi è un errore parziale. Giova l'industria in quanto cresce la massa di cose utili apprestate all'uomo; non in quanto la cresce inutilmente, ispirando l'amore del lavoro per il lavoro, provocando l'affanno di salire e crescendo il «travaglio» dell'uomo. L'antica sobrietà di desideri, il lavoro compiuto allo scopo di rendere la vita più bella dovrebbe rimanere in onore. Il problema sociale più urgente non è di crescere la ricchezza dell'uomo, ma di fargli sentire perché egli lavori e produca. Forse i merciaiuoli, gli ortolani, i pescatori osservati da Goethe sentivano, più degli operai d'oggi degli stabilimenti dell'Ilva a Pozzuoli, la bellezza del lavoro compiuto. Occorre non buttar via le macchine, ma rendere bella e desiderabile la vita di coloro che governano le macchine.



## INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI

Abruzzi	481, 493-495
Acquaviva delle Fonti	615
Acqui Terme	156
Aden	214
Adua	171, 673
Alba	475, 502
Albania	78, 569
Alessandria	612, 617
Alessandria d'Egitto	453
Algeciras	481
Algeria	361-362, 364, 391
Alsazia	155, 292, 417, 502
Amburgo	129-131, 133-134, 484
Amritsar	453
Anatolia	315, 451
Anversa	314, 435, 484
Arabia	453
Argentina	58, 63, 87, 132, 213, 216, 374
Armenia	315, 451, 457
Asia minore	294, 484, 502
Asiago	133, 172, 451, 453
Assiria	276
Assisi	589, 634
Asti	271
Australia	46, 87, 133, 142, 213-216, 294, 371, 375, 382-383, 386, 413, 422, 427, 437, 457, 496, 577, 715
Austria	50, 61, 104, 106, 121, 152, 155, 159-160, 165, 170-173, 194, 255, 266, 276, 278, 281, 284, 287, 292, 298, 308, 310, 314-315, 321, 325, 391, 395, 397, 414-416, 420-421, 435, 437, 449, 456-457, 461, 474-476, 480-487, 504, 562, 578, 582, 597
Ayrshire	44
Baden	301, 304, 306, 419, 444
Bagdad	435
Baleari	289

---

Baltico	53, 307
Bardonecchia	476, 480
Bari	VIII, 31, 151, 251-252, 333, 339, 356, 418, 600, 615, 765
Barrhead	765
Baviera	301-302, 306, 419, 781
Beaulieu	277
Bec Dauphin	476
Belfast	130
Belfiore	485, 500
Belgio	44, 61, 172, 181, 216, 290, 379, 402-403, 413, 424, 429-430, 485, 498-502, 526
Bellino	477
Bergamo	528, 692
Berlino	128, 287, 301, 511
Berna	452
Biella	82, 479, 661, 664, 669, 675, 683
Biellese	653, 661-665, 667-669, 671, 673-675, 678-680, 682
Bisanzio	510
Boemia	314-315, 438, 485, 536
Bologna	31, 513, 600, 602, 612, 614, 745-746
Borgogna	287
Bosforo	315, 451
Bosnia Erzegovina	104
Boston	49, 381
Boyne	415
Brescia	481
Bressa	474
Brest-Litovsk	280, 283, 429
Bricherasio	78
Briey	307, 314
Buenos Aires	58
Bugey	474
Bulgaria	310, 438
Busseto	745
Calais	307, 314
Cambridge	373, 463, 598, 779
Campania	788

Canada	457
Caporetto	17, 202, 275, 288, 316, 320, 497, 504, 713
Cardiff	90, 662
Carelia	308
Carmagnola	474, 479-480
Carnia	487
Carpi	416, 476
Carrù	8
Carso	154, 213, 320-321, 326, 482, 494, 500
Cartagena	289
Casale Monferrato	493
Casteldelfino	477, 480, 483
Cateau-Cambrésis	271
Cesana	476, 480
Chaumont	476
Cherasco	475, 479
Chianale	477
Chicago	86
Cile	86, 253
Cina	67, 133, 334, 394, 424, 429, 453, 508
Cirenaica	360-362, 365, 569
Clyde	775
Coggiola	661-662, 669-670, 672, 675-676, 681
Cogne	559
Comelico Superiore	491
Condino	333
Congo	379, 387
Cornigliano	686
Corsica	293, 408, 483
Cortina d'Ampezzo	476
Cossato	661, 669, 671, 673
Costantinopoli	283, 362, 366, 684
Costarica	392
Cuba	253, 392
Cuneo	261, 263, 319, 339, 477, 479-480, 612, 616-618
Dalmazia	154, 485, 567
Danimarca	307, 416-417, 674, 729
Danubio	301, 311, 315, 449-452
Dardanelli	315, 451, 481

Delfinato	469, 474, 476-478, 480, 483
Dogliani	8
Dora Riparia	476, 480
Dronero	36, 322, 324, 326, 539
Dundee	767
Edimburgo	778
Egitto	26, 104, 172, 214, 276, 297, 308, 379, 385, 451, 453-457, 472, 508
Ellesponto	510
Ellis-Island	48
Eton	598
Exilles	476, 480
Fénestrelles	476, 478
Fezzan	362
Fiandre	294
Finlandia	308
Firenze	32, 119, 156, 258, 329, 373, 459, 487, 609, 623, 708
Fiume	252, 314-315, 325, 460, 462, 567
Francia	27-28, 44, 50, 61-63, 68, 74, 100, 104, 120, 142, 155, 181, 195-196, 205, 214, 222, 224-226, 232, 246, 259, 263, 268, 270-271, 276-278, 281, 283, 285, 287-288, 290-292, 294-297, 300-303, 310, 312, 314, 325-326, 361-362, 364, 374-375, 379-380, 382, 384, 386, 395-397, 400-403, 407, 410-411, 413-416, 418, 423-426, 429, 438, 449, 458, 461, 469, 474-477, 479-481, 483, 485, 489, 492, 498-500, 509-510, 514, 519-520, 526, 548, 567, 597-598, 616, 665, 667, 706, 710, 715-716, 726, 733, 736, 787
Francoforte	129, 303
Friuli	203, 310, 472, 480-481
Galizia	486
Galles	144, 262, 503
Genova	7, 34-35, 38, 237-238, 252, 258, 273, 414, 468, 484, 510, 533, 535, 563, 565, 581, 600-601, 611, 629, 653, 657, 661, 684-686, 688, 690-693, 695-703, 715

Germania	13, 17, 26-27, 38, 43-44, 61-62, 80, 120-121, 125-129, 132, 139, 141, 145-146, 153, 155, 172, 174, 179, 181, 184, 190, 194, 214, 251-252, 258-260, 265, 276, 278, 281, 283-284, 287, 292-295, 298-304, 306-308, 314, 326, 338, 370, 374-375, 377-378, 382-383, 387, 393, 395, 397-403, 405, 407-408, 411, 413, 415-421, 423, 429, 435, 444, 449, 453, 456, 458, 461, 479, 481-482, 484, 500, 508-512, 514, 547, 559, 568, 577-578, 582, 585, 597, 604, 665, 674, 706, 714, 743-744, 782
Giappone	27, 133, 366, 429
Gibilterra	454
Ginevra	312, 467-471, 716
Glasgow	765-767, 778, 785
Gorizia	480-482
Gradisca	480
Grappa	288, 320-321, 326
Grecia	52, 259, 276, 334, 382, 424, 429, 499, 688, 703
Grinzane	469
Haiti	392
Harrow	598
Heligoland	382
Himalaia	453
Il Cairo	453
India	26, 44, 126, 133, 213-216, 290, 294, 308, 334, 361, 371, 375, 383-385, 387, 413-414, 426, 429, 453-457, 463, 503, 508
Inghilterra	8, 13-14, 25-26, 29, 37, 43-46, 51, 54-56, 61-62, 81, 83, 85-86, 98, 120, 122-123, 125-127, 130-131, 135, 141-146, 153, 167, 174, 179-181, 190, 195-197, 205, 210, 214, 222, 225, 229, 232, 246, 251, 253, 256, 258, 270, 274, 276-278, 280-281, 283, 285, 287, 291, 293-295, 300-301, 303, 310, 326, 329, 354-356, 358, 370-374, 377-379, 381-383, 385-387, 389-391, 395, 397, 400-403, 407-417, 420, 422-424, 426-429, 437-438, 445, 453-458, 469-470, 475, 481, 485, 489, 499-500, 502-503, 505, 509-512, 519-520, 533, 559, 563, 568, 574, 597-598, 604, 661, 666, 671, 674, 680, 702, 706-707, 715-716, 736, 741, 767-768, 770, 775, 781-782

Innsbruck	487
Intra	679
Iraq	453
Irlanda	26, 267, 309, 381, 415, 453-457, 508, 598
Isonzo	213, 288, 316, 320, 348, 482-484, 486, 529
Istria	154, 325, 480-481, 486
Italia	V, 8-14, 16-19, 22, 24-28, 31, 33-35, 37-38, 43, 45, 48, 50, 58-66, 68-69, 75-80, 82, 85-86, 88-89, 93-100, 103, 107, 111-112, 114-116, 118-119, 121, 132, 146-147, 152-154, 156, 159-160, 166-167, 169-170, 172-176, 181-187, 190-191, 193, 195-197, 202-207, 209, 213-214, 218, 223-226, 228-229, 232, 236-238, 240, 244-246, 251-252, 254, 256, 259, 261, 263-266, 268-273, 275-276, 278-279, 281, 283-285, 287, 289, 291-293, 297, 301-302, 306, 310, 312, 314-326, 329, 335, 337, 339, 343, 358-365, 367-369, 376, 380, 389, 395, 400-403, 405, 407-411, 413, 416, 418, 420, 424-425, 429, 432, 436, 438, 440-441, 446-449, 453-454, 457, 460, 462, 468, 473-474, 476-486, 488-492, 494-495, 497-498, 500-502, 504-508, 514, 519-521, 526, 532-533, 536-537, 540-543, 556-557, 564, 567-570, 573-574, 580, 589-590, 592-595, 597-599, 602-605, 608-617, 619, 622, 627, 629, 631, 634-636, 638, 642-643, 649, 653-654, 668-669, 679, 683, 686-688, 690-691, 701-703, 706-708, 710, 713, 715-716, 722, 726, 733-736, 741, 743, 745-746, 751, 757, 759-760, 782
Ivanovo-Vosnessensk	829
Ivrea	477, 479
Jonie, isole	382
Jylland	417
Kenia	383
Kiel	315, 451
Kola	308
Kronstadt	729
Kursk	729
L'Aja (A la Haye)	414
La Spezia	484, 581

Lanarkshire	44
Lancashire	680
Lanslevillard	498
Legnano	500
Leri	469, 472, 716
Liguria	238, 492, 617, 685-686
Lione	474, 479
Lissa	171
Lombardia	89, 287, 477, 480, 482-483, 612, 614, 617, 679
Lomellina	82, 271
Londra	17, 25, 51, 54, 128-129, 131-133, 142, 146, 167, 197, 228, 251, 255, 277-278, 289-291, 298, 337, 355, 376, 388, 407, 462-463, 567, 618, 674, 692, 728, 730
Lorena	155, 417, 502
Losanna	360, 362-365, 368
Luisiana	294-295, 422, 428
Lussemburgo	290
Macerata	615
Magonza	338
Manchester	373, 420, 462, 683, 729
Manica, stretto della	278, 314, 398
Mantova	333, 338, 475, 479, 485
Mar delle Antille	510
Mar Mediterraneo	482, 484
Mar Nero	308
Mare del Nord	307
Marengo	498
Marna	277, 298, 429, 504
Marocco	387, 391, 451
Marsaglia	476, 480
Mashonaland	383
Matabeleland	383
Meana	476
Mentoulles	476
Mesopotamia	308, 402, 453
Messico	253, 295-296, 389, 391-394
Messina	173, 485
Metz	307

Miagliano	682
Milano	12, 16, 31-32, 36, 67, 101-102, 105, 108, 119, 133-134, 173, 185, 187, 228, 237, 251, 273, 333, 353, 363, 407, 494, 496, 500, 504, 513, 533, 538, 551, 555, 558, 565, 617, 631, 643-644, 657, 687- 689, 743, 749, 784
Minorca	289-290
Mississippi	295
Moncenisio	498
Mondovì	479
Monferrato	271, 363, 475, 479, 493, 668
Monte Suello	333
Montreal	295
Monviso	479
Monza	617, 679
Moriana	498
Mosca	9, 24-25, 63, 266, 334, 462, 602, 623, 635-636, 726, 729-730
Murmansk	308
Nantes	414, 468-469
Napoli	35, 78, 80, 94, 279, 408, 510, 615, 704, 787-790
Natal	385
Navarra	287
New Jersey	257
New Lanark	775
New York	51, 133-134, 167, 282, 313, 422, 428, 432, 438, 467
Nicaragua	390
Nigeria	383
Nîmes	468
Nizza	271, 293, 363, 408, 477, 483
Nizza Monferrato [della Paglia ]	475
Novara	82, 271, 421, 612
Nurra	559
Oceania	273
Olanda	146, 283, 307, 379-380, 414-415, 424, 426, 429, 461, 475
Oltrepò pavese	363, 414
Orel	729

Oulx	476, 480
Oxford	397, 598, 721
Padola	487, 491
Padova	481, 615, 745
Palatinato	271
Palermo	43, 173, 373, 600, 615
Palestina	353, 453
Panama	257, 315, 389-392
Parigi	92, 205, 228, 237, 268, 280, 284, 312, 355, 361, 422, 426, 449, 451, 459, 463-464, 472, 525, 567, 618, 716, 749
Passo della Sentinella	491
Pavia	325, 493, 615
Perosa	475-476
Persia	172, 308, 334
Perù	86
Pettinengo	673
Pianceri	672, 682
Piave	287-288, 298, 316, 320-321, 326, 435, 502, 504
Piemonte	8, 178, 262, 270-271, 279, 300, 363, 416, 420- 421, 440, 469-470, 474-477, 479-480, 483, 489, 492, 499, 612-617, 668, 745
Pietrogrado	602, 726, 729
Pinerolo	271, 416, 475-476, 479-480, 483, 488
Pisa	89, 252, 333, 491, 615, 626
Pola	511
Polonia	292, 301, 307, 457, 478
Pomerania	511
Ponte Chianale	477
Portula	672
Posnania	307, 478
Pozzuoli	791
Pragelato	476, 480, 483
Pray	672
Princeton	257, 312
Provenza	474
Prussia orientale	511
Punjab	453
Quebec	295-296

---

Querétaro	393
Reno	451
Riva	481
Rocca di Cavour	261, 272, 323
Rodesia	383
Roma	VIII, 12, 15, 23, 78, 100-101, 103, 165, 237, 254, 258, 269, 276, 282-283, 285, 293, 297, 316, 334, 344, 402, 438, 451, 487-488, 493, 495-496, 502, 508, 510, 519, 526, 530, 533, 535, 538, 575, 585, 606, 613, 615, 618, 620-622, 636, 648, 686, 690, 704, 743
Romagna	240
Romania	283, 314-315, 449, 536, 559
Rotterdam	484
Russia	11, 20, 53, 63, 87, 132, 136, 142, 181, 196, 205, 226-228, 232, 235, 273, 280-281, 283-284, 315, 326, 374, 377, 396, 413, 416, 421, 429, 435, 437-438, 444, 449-450, 453, 481, 485, 508-509, 511, 544, 552-553, 559, 565, 578, 582, 600, 607, 642-643, 725-727, 729-730, 733-736, 781
Ryswick	476
Saint Germain	277
Salbertrand	476
Saluzzo	474, 476-477, 479-480, 483
Sampierdarena	491, 684, 686-687
San Juan, fiume	390
San Lorenzo, canale di	295
San Martino	119, 279
San Quintino	271
Sant'Eusebio	477
Santena	468-469
Santo Domingo	477
Sardegna	392
Sassari	94-95, 271, 363, 468, 475, 479, 499, 614, 749
Sassonia	493
Savona	301, 306, 418
Schio	581
Schleswig-Holstein	667, 671
Scozia	270, 285, 287, 766

Serbia	172, 326, 391, 413, 485-486, 498-499, 501, 536
Sestri Ponente	476
Sestrières	684, 686
Sexten	491
Siberia	87
Sicilia	59, 63, 94, 271, 382, 493-495, 499, 559, 749
Siena	333, 610
Sinaia	449
Solferino	279
Somme	294
Soresina	590-591
Spagna	259, 270, 277-278, 283, 289, 296-297, 325, 379-380, 382, 386, 415-416, 425, 429-430, 438, 474-475, 499, 504, 510, 514, 520
Staffarda	476, 480
Stati Uniti	24, 27-28, 30, 38, 45, 48, 51-52, 63, 86-87, 100, 112, 117, 132, 146, 151, 179, 196, 213-217, 225, 246, 252-253, 255-258, 260, 265, 276, 280-282, 285-287, 294-298, 303, 306, 310, 313-315, 326, 335, 358, 374-376, 381, 386, 389-394, 402, 410, 420, 423-424, 427-428, 432, 435, 437-438, 440, 445, 456-457, 500, 505, 509, 519-520, 597-598, 604, 665, 736, 765
Stiria	472
Stirlingshire	44
Stoccolma	728, 730
Strasburgo	307
Sud Africa	374-375, 382-384, 413
Suez	315, 451, 453-455
Sulina	450
Susa	476, 479-480, 498
Svizzera	30, 50, 132, 179, 194, 260, 435, 437, 456, 467, 469, 520, 536, 726
Tambov	729
Tampico	393
Tangeri	451
Terranova	457
Texas	559
Tibet	453
Tilsit	475

Tirolo	333, 476
Torino	V, VII, VIII, 7, 9, 14, 20, 24, 28, 31-35, 44, 63, 76, 89, 101, 113, 119, 152, 165, 188, 201, 205, 211, 233, 237, 252, 267, 271-273, 316, 322, 329, 333-334, 336-337, 339, 377, 389, 398, 416, 435, 440, 467, 473-477, 479-480, 485, 487-488, 491-493, 495-496, 519, 538, 555, 563, 565, 590, 612, 615-618, 626, 648, 664, 673, 684, 741, 743-745, 755
Toscana	240, 287, 367, 477, 612, 617, 667, 671
Trafalgar	416, 510
Trapani	600
Trentino	154, 170, 321, 480-482, 484, 486-487, 491
Trento	173, 298, 481-482
Trieste	154, 170, 173-174, 253, 298, 480, 486
Trino	474-475
Tripoli	16, 78, 104-106, 253, 362
Tripolitania	78, 105, 168-169, 360-362, 365, 569
Tula	729, 737
Tunisi	253, 293, 362
Tunisia	104-105, 172, 362, 408
Turchestan	453
Tver	729
Ucraina	308, 314, 728, 730
Udine	203, 275, 481, 609
Uganda	383
Utrecht	312, 480
Val Chisone	476, 479, 480
Val Ponzone	661
Val Sesia	271, 363
Val Sessera	661-665, 667-671, 677, 679-680
Val Varaita	477
Valle delle Giudicarie	476
Valle Mosso	661, 663-664, 667-668, 671, 673, 681
Valle Strona	671
Valona	569
Venezia	39, 95, 120, 132, 154, 173, 258, 279, 378, 474, 481-482, 484, 510
Venezuela	392
Veracruz	393

Vercelli	271
Verona	474, 481
Versailles (Versaglia)	387, 458, 460-462, 464, 509, 511, 519
Vicenza	481
Vienna	287, 364, 468, 478, 485
Vittoria	46, 52, 370, 496
Vittorio Veneto	19, 22, 252, 320-321, 456, 504, 611
Vladimir	737
Voronesch	729
Vosgi	398
Washington	599
Waterloo	325
Weimar	228, 306, 444
Wurttemberg	306
Yaroslav	737
Yser	502
Zanzibar	382
Zara	567



## INDICE DEI NOMI

Abbate, Mario	749, 752
Abd-ul-Hamid	105
Acciarito, Pietro	704
Aducco, Adriano	112
Agnelli, Giovanni	28, 252, 435, 437
Agnini, Gregorio	690
Albertini, Luigi	10-12, 16, 36-37, 40, 44, 46-47, 112, 251, 333, 353, 407, 542, 614
Alessandro I di Russia	284
Alessandro Magno	325
Alfieri, Vittorio Luigi	519
Alighieri, Dante	153
Allievi, Lorenzo	121
Álvarez de Toledo, Fernando detto il Duca d'Alba	502
Amendola, Giovanni	40
Amici, Nicola	348
Annibale	294, 648
Archimede	153
Aristide	261, 284
Aristotele	338
Arlington, Henry Bennet conte di	381
Arpinati, Leandro	600
Ashley Cooper, Anthony	381
Ashley, William James	777
Asquith, Herbert Henry	182, 354, 409, 519, 598
Attila	29, 276
Augello, Massimo	31
Bachi, Riccardo	185-187, 334
Bacon Francis (Bacone)	285
Baczko, Bronislaw	282
Bagehot, Walter	56, 146, 782
Bagnoli, Paolo	156
Balbo, Cesare	468
Balbo, Italo	600
Baldesi, Gino	582-583, 593

Balducci, Sigismondo	551
Balfour, Arthur James conte di	353-354, 459
Ballestrero,	687
Bastiat, Frédéric	355, 655
Beauregard, Joseph-Hery Costa de	498
Becchio, Giandomenica	334
Beer, George Luis	422-424, 428, 438
Begey, Attilio	493
Bela Kuhn (Abel Kohn)	717
Bellia, Celestino	673
Benedetto XV	265
Beneduce, Alberto	107
Bernhardi, Friedrich von	175, 397
Bertone, Giovanni Battista	613
Bethmann-Hollweg, Theobald von	183, 256, 258, 290
Bevione, Giuseppe	105
Bianchi, Emanuele	697
Bianchi, Michele	600
Bianchi, Riccardo	269
Bianchi, Umberto	563, 582
Bismarck, Otto von	8, 26, 299, 302, 307, 421, 458, 509, 511, 617, 716
Bissolati, Leonida	713
Bizzozero, Giulio	336
Bliss, Tasker Howard	519
Bobbio, Norberto	32
Bodio, Luigi	77
Böhm-Bawerk Eugen von	145, 171, 397
Bonaparte, Napoleone	282, 520, 606
Bonnefon-Capronne, Luis	741, 745
Bonomi, Ivanoe	11, 531, 590, 596, 600
Borelli, Giovanni	612
Borgatta, Gino	448
Borsa, Mario	407, 472, 492, 606
Boselli, Paolo	198, 467, 531, 567, 717
Botha, Luis	375
Bowles, Thomas Gibson	355
Bozzalla di Coggiola, Cesare	661, 663, 676
Brentano, Ludwig Joseph	13, 43, 121
Bresci, Gaetano	617

Bresciani-Turroni, Costantino	33
Briand, Aristide	261
Bright, John	373-374
Brofferio, Angelo	272
Bryce, James	25, 266
Buckingham,	381
Buckle, Henry Thomas	421
Bülow, Bernhard von	303, 481
Bulwer, Henry Lytton	390
Buozzi, Bruno	563-566
Buratti, Alessandro	685, 690, 696-697
Cabet, Étienne	36, 559
Cabiati, Attilio	28, 252, 333, 435-436
Cabrini, Angiolo	749, 752
Cadbury, John	775-776
Cadorna, Luigi	11, 320, 519
Caillaux, Joseph	268
Caird, Edward	766-768
Calatabiano, Angelo Maria	84, 157
Calda, Ludovico	690
Caldara, Emilio	555
Caldesi, Clemente	43
Calmette, Gaston	268
Candiani, Attilio	112
Candiani, Ettore	113
Canevari, Emilio	588
Canning, George	294
Carcano, Paolo	159, 198
Carducci, Giosuè	275, 317, 335
Carle, Antonio	615
Carle, Giuseppe	615
Carlo Alberto di Savoia	272, 469, 493
Carlo Emanuele I di Savoia	271, 474-475, 479
Carlo Emanuele III di Savoia	95, 271
Carlo Felice di Savoia	690, 693
Carlo Gonzaga duca di Nevers	475
Carlo I d'Asburgo d'Austria	356
Carlo I d'Inghilterra	415
Carlo II d'Inghilterra	255, 381, 415, 421

Carlo III di Savoia	271
Carlo Magno	283
Carlo V d'Asburgo	271, 297
Carlo VIII di Francia	502
Carlo X di Francia	303
Carlyle, Thomas	25, 152, 765, 768
Carnegie, Andrew	767, 773
Carnot, Lazare	269
Caroncini, Alberto	493-494
Carranza, Venustiano	392-393
Carrara, Lino	745
Casalini, Giulio	588
Casareto, Gian Giacomo	703
Catinat, Nicolas de	416, 476, 480
Cattaneo, Carlo	27
Cattaneo, Riccardo	615, 617
Cavallotti, Felice	585
Cavasola, Giannetto	182
Cavazza, Francesco	745
Cavedoni, Celestino	600
Cavour, Camillo Benso di	8, 11, 32-33, 255, 261-264, 272-273, 276, 317-319, 323, 338, 379, 389-390, 408, 444-445, 467-470, 472, 485, 521, 604, 609, 613-614, 616-617, 693, 716
Celli, Lino	784
Cesare, Caio Giulio	285
Chamberlain, Joseph	127-128, 373-374, 376
Chiesa, Eugenio	88, 353
Chiesa, Pietro	687-690, 696-697
Cicerone, Marco Tullio	598
Cioia, Pietro	690
Clayton, John M.	390
Clemenceau, Georges	458-459, 461, 519-520, 710, 715
Clermont Tonnère, Aynard di	469
Clifford, Thomas	381
Cobden, Richard	129, 338, 373-374, 445
Cognetti de Martiis, Salvatore	44, 120, 185, 333-338, 495
Colbert, Jean-Baptiste	380
Coleridge, Bernard John Seymour barone di	291
Coletti, Francesco	493

Collins, Michael	453
Combes, Émile	715
Conrad, Joseph	379
Constant, Benjamin	9, 24
Contessa, Carlo	348
Conti, Ettore	643
Conti, Niccolò	703
Copernico, Niccolò	153, 717
Coppola, Francesco	647
Cora, Guido	336
Cornwall Lewis, George	255, 421
Corradini, Enrico	105
Cosenz, Enrico	317
Costa, Andrea	498, 687
Coudenhove-Kalergi, Richard Nikolaus di	28
Credaro, Luigi	344-348
Crémieux, Adolphe	361
Crispi, Francesco	47, 92-93, 319, 441, 585, 673
Cristina di Francia, duchessa di Savoia	475
Croce, Benedetto	9, 12, 40, 288, 402-403, 661
Cromwell, Oliver	255, 421
Crookes, William	86
D'Aragona, Ludovico	563-566, 572, 642
Daneo, Eodardo	344
Dawes, Charles Gate	463
De Amicis, Edmondo	12
De Andreis, Luigi	690
De Angeli, Ernesto	89
De Bellis, Vito	356
De Foville, Alfred	489
De Gasperi, Alcide	613
De Johannis, Arturo	708-710
De la Rive, Auguste	468, 470
De la Rive, Charles-Gaspard	105
De Lollis, Cesare	373
De Luca, Stefano	402
De Lucia Lumeno, Giuseppe	37
De Maistre, Joseph	303

De Notaristefani, Raffaele	704-706
De Sanctis, Francesco	275, 317
De Sellon, Adelaide	468
De Sellon, Vittoria	468-469
De Stefani, Alberto	12, 39-40, 626, 629, 631-633
De Viti De Marco, Antonio	V, 63, 615
De Vito, Roberto	717
Del Boca, Angelo	105
Della Margherita, Clemente Solaro	272
Della Volta, Riccardo	373
Demostene	284, 598
Depretis, Agostino	11, 19, 254, 261, 264, 319, 441, 613-614
Devincenzi, Giuseppe	337
Díaz Mori, José de la Cruz Porfirio	296
Dickens, Charles	409
Dietzel, Heinrich	397
Dilke, Charles Wentworth	373
Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio	715
Disraeli, Benjamin	37, 258, 373, 683
Drago, Andrea	697
Drake, Francis	270
Ebert, Friederich	306, 444
Edgeworth, Francis Ysidro	721, 778
Edoardo VII d'Inghilterra	370
Edoardo VIII d'Inghilterra	502
Effertz, Otto	496
Einaudi, Luigi	II, V, VI, VII, VIII, 7-26, 28-40, 44, 47-48, 51, 61, 63, 67, 70, 76, 78, 80, 88, 98, 101, 105, 112, 130, 151-152, 156-157, 174, 176, 181, 183, 185, 190, 198, 201, 233, 240, 251-252, 254, 257, 265-267, 270, 277, 280, 285, 287-288, 294-295, 301, 308, 313, 316, 320, 322-323, 325, 333-335, 337, 339, 344, 353, 355, 362, 366, 370-371, 373, 375, 383, 385, 388-389, 392-393, 396, 398, 407, 416, 418-419, 438, 440, 448-449, 451, 453, 455, 463, 467, 474-476, 481, 484, 488, 491, 496, 509, 513, 542, 549-551, 555, 557, 567, 585, 588, 600, 604, 614, 616, 626, 631, 634, 638, 661, 674, 684, 706, 725, 778
Einaudi, Mario	398
Elisabetta I d'Inghilterra	270
Emanuele Filiberto di Savoia	271, 301

Engels, Friedrich	9, 714, 733
Enrico di Guisa	277
Enrico II di Francia	474
Enrico IV di Francia	380
Euclide	276
Eugenio di Savoia-Soissons	88, 278, 334, 353, 416, 476, 493
Fabrigas Antonio	289-290
Facta, Luigi	11, 567, 600, 606, 613, 717
Faina, Eugenio	493
Falcioni, Alfredo	573
Fanti, Manfredo	267
Farinacci, Roberto	634
Farini, Luigi Carlo	289
Faucci, Riccardo	II, 7, 13, 31, 35, 334, 463
Faure, Félix	52
Fazy, James	471
Federico Barbarossa	500
Federico Guglielmo I di Brandeburgo, detto il Grande Elettore	301
Federico Guglielmo III di Prussia	284, 475
Federico Guglielmo IV di Prussia	303
Federico II di Prussia	301, 303
Federico Maria d'Asburgo-Teschen	484
Federzoni, Luigi	105
Ferdinando II delle Due Sicilie	485
Ferrara, Francesco	73, 120, 145, 184, 272, 335, 609, 616
Ferraris, Galileo	243, 612, 615
Ferraris, Maggiorino	156
Ferrero, Guglielmo	63, 317
Ferri, Enrico	12
Fichte, Johann Gottlieb	308
Filippelli, Filippo	636
Filippetti, Angelo	555
Filippo II di Spagna	270-271, 293, 415, 499, 502
Fisher, Irving	171
Fletcher, Charles Robert Leslie	277
Flürsheim, Michael	101
Foch, Ferdinand	519
Forno, Mauro	35
Forte, Francesco	32, 34

Fortis, Alessandro	84, 101, 626
Fortunato, Giustino	787
Fourier, Charles	36, 559
Francesco di Sales	469
Francesco Giuseppe d'Asburgo d'Austria	52
Francesco I di Francia	271, 325
Francesco II d'Austria	284
Francis, Philip	104, 251, 270, 285, 721
Franklin, Benjamin	422, 428, 682
Frassati, Alfredo	10
Frola, Secondo	337, 617
Fullarton, John	463
Gabriele Ludovico del Vasto, marchese di Saluzzo	474
Galilei, Galileo	153, 717
Gandhi, Mohāndās Karamchand	385
Garelli, Alessandro	493, 496
Garibaldi, Giuseppe	264, 276, 408, 444
Garino Canina, Attilio	488, 765
Garlanda, Federico	673
Garrat, Frederik Henry	355
Garroni Carbonara, Antonio	684-685, 687, 699
Garton, Richard	228, 781
Gay, Corrado	616
Geisser, Alberto	76
Gengiskan	276
Gentile, Giovanni	448, 646
George, Henry	53, 101, 133, 182, 197, 251, 255, 261-262, 282, 294, 296, 335, 371, 383, 400, 422, 432, 441, 459, 461, 519-520, 597, 604, 765
Giacomo II d'Inghilterra	415
Giffen, Robert	371-372
Gioberti, Vincenzo	334, 491
Giolitti, Giovanni	8, 10-11, 14-16, 19-20, 36-37, 39, 101, 104-107, 111, 157-158, 160, 252, 254-255, 258, 261-264, 272-273, 293, 319-320, 322-326, 344, 356, 441, 521, 539, 567, 569, 571, 573, 575, 585, 598, 610, 613-614, 617, 626, 631-632, 684, 687, 713, 717
Giordano, Alberto	II, 7, 34
Giorgio I d'Inghilterra	258, 274, 520

Giorgio II d'Inghilterra	258, 381
Giorgio III d'Inghilterra	381
Giorgio V d'Inghilterra	427
Giretti, Edoardo	78, 617
Giuffrida, Vincenzo	562, 717
Giusti, Giuseppe	623
Giustiniani, Anna	468
Gladstone, William Ewart	51, 127, 389-390, 408-409, 455
Glover Cleveland, Stephen	389
Gobbi, Ulisse	108
Gobetti, Piero	24, 31, 38-39, 616, 648, 653
Goethe, Johann Wolfgang	787-791
Goltz, Colmar von der	402
Gossen, Hermann Heinrich	145, 397
Gramsci, Antonio	20, 563, 673
Grandi, Dino	600, 782
Graziadei, Antonio	333, 555
Grazzini, Emilia	491
Griffith, Arthur	309
Grillet	498
Gruban	291
Guerrini, Domenico	475
Guglielmo d'Orange	294, 415, 475
Guglielmo I di Germania	299, 301-302, 419
Guglielmo II di Germania	52, 287, 301-304, 370, 444, 461, 481, 499
Guidi, Marco	31
Guyot, Yves	53
Haig, Douglas	519
Hamilton, Alexander	282, 295, 312-315, 338, 432
Handel Booth, Frederick	291
Hardenberg, Karl August von	299
Harland, Edward James	130
Havas, Charles-Luis	519
Hay, John Milton	390, 429
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich	411, 441
Helfferich, Karl	146
Hirst, Francis Wrigley	104
Hobson, Charles Kenneth	190
Hoover, Herbert	214, 216, 509

---

House, Edward	460, 463
Huerta, Victoriano	392-393
Huskisson, William	390
Ibsen, Henrik Johan	52
Isnenghi, Mario	31
Jameson, Leander Starr	104
Jannaccone, Pasquale	76, 333-334
Jarach, Cesare	493-496
Jay, John	282, 295, 313, 432
Jefferson, Thomas	256, 294-296, 313, 432
Jehring, Rudolf von	411
Jemolo, Arturo Carlo	402
Jevons, William Stanley	370-371, 496, 717
Joffre, César-Joseph-Jacques	277
Jones, Thomas	463, 765, 768
Kant, Immanuel	27, 255, 312, 411, 766
Kautsky, Karl	28
Keplero, Giovanni	153
Kerenski, Aleksandr	444, 635
Ketteler, Wilhelm Emmanuel von	338
Keynes, John Maynard	9, 462-464
Keynes, John Neville	462
Kipling, Rudyard	277
Koren, John	48
Krestinskij, Nikolaj Nikolaevič	731
Kühlmann, Richard von	283
La Bruyère, Jean de	270
La Chapelier, Isaac René	756
La Marmora, Alessandro Ferrero de	317
La Marmora, Alfonso Ferrero de	98, 317
Laband, Paul	419
Labriola, Arturo	571
Lafargue, Paul	270
Lafayette, Marie-Joseph Motier marchese di	53
Lagrange, Joseph-Luis	426
Landriani, Carlo	153
Lanza, Giovanni	98
Laplace, Pierre Simon	333

Lauderdale, John Maitland duca di	613
Lazzari, Costantino	717
Lenin, Vladimir Il'ič Ul'janov	8, 11, 444, 509, 511, 552, 559, 564, 586, 602, 607, 635, 717, 728, 733, 736-738
Lenthall, William	19, 440, 442
Leopoldo II del Belgio	8, 11, 444, 509, 511, 552, 559, 564, 586, 602, 607, 635, 717, 728, 733, 736-738
Letourneau, Charles	356-357
Lever, William	379
Lewis, George Cornewall	53
Lewis, Nicola	775-776
Liebknecht, Karl	237, 444
Lilienfeld-Toal, Paul Frommhold	53
Ignatius von	
Lincoln, Abraham	256-257, 296, 389, 444-445
Lipparini, Giuseppe	612
List, Friedrich	308
Lloyd George, David	133, 182, 197, 261-262, 400, 459, 461, 519-520, 597, 604
Lombroso, Cesare	12
Lorenzoni, Giovanni	487, 491, 494
Lorenzoni, Tina	487
Loria, Achille	12, 333-334, 398, 448
Louvois, François-Michel Le Tellier marchese di	476
Loyd, Samuel Jones	463
Luigi Amedeo Savoia Aosta, duca degli Abruzzi	481
Luigi XIII di Francia	277, 479
Luigi XIV di Francia	263, 274, 277, 294, 297, 380, 415-416, 475-476, 483, 499-500, 502, 515
Luigi XVI di Francia	382, 444, 606, 725
Lutero, Martin	421
Luxemburg, Rosa	237, 251, 444
Luzzatti, Luigi	37, 93-95, 104-106, 344, 713, 757
L'vov, Georgij Evgen'evič	444
Macaulay, Thomas Babington	47, 301
Macchi, Luigi	638
Machiavelli, Nicolò	279, 289, 419-420, 521
Mackinder, Halford John	277
Mackinnon, William	383

---

Madero, Francisco	392-393
Madison, James	282, 295, 313, 432
Magnaudo, Paul	710
Magrini, Effren	85
Maine-Reid, Thomas	256
Majorana Calatabiano, Angelo	84, 94, 98
Malnate, Nicola	697, 700, 703
Malthus, Thomas Robert	9, 397, 464, 717
Malvy, Luis-Jean	268
Mancini, Pasquale Stanislao	662
Manna, Giovanni	694
Manno, Antonio	440-441
Manzoni, Alessandro	119, 263, 317
Maometto V	105
Marchionatti, Roberto	II, VII, 32, 34, 334
Maria Stuarda di Scozia	270
Marinelli, Giovanni	636
Marmocchi, Francesco Costantino	322-326
Marselli, Nicola	253, 316-317
Marshall, Alfred	154, 171, 778-779
Marshall, John	282, 432
Martello, Pier Jacopo	335
Marx Karl	714, 734
Masè Dari, Eugenio	334
Matteotti, Giacomo	12, 22, 40, 634-636, 642-643
Mauri, Angelo	491, 590
Maurice, Frédéric-Léopold	468-469
Maximilian di Baden	301, 304, 444
Mazza, Pilade	690
Mazzini, Giuseppe	27, 264, 276, 408, 444, 585
McKenna, Reginald	409
McKinley, W.	392
Meda, Filippo	233, 533-534, 567, 569-570, 623
Medici, Siro	348
Menenio Agrippa	706
Menger, Carl	146, 397
Mezzadra, Sandro	377
Micca, Pietro	477, 480, 500
Michaelis, Georg	283

Micheli, Giuseppe	590
Michels, Manon	398
Michels, Robert	398
Mill, James	463
Mill, Stuart John	8, 23-25, 34, 56, 114, 120, 463, 648-649, 765, 778
Millerand, Alexandre	68, 74, 706, 715
Milner, Alfred	373-375, 519
Milton, John	8, 25, 390, 648-649
Minghetti, Marco	317, 694
Mollien, François Nicolas	606
Moltke, Helmuth Johann Ludwig	307
Mommsen, Theodor	411
Monck, George	255
Monroe, James	253, 286, 294-295, 392-393, 423, 429
Montecuccoli, Raimondo	278
Montemartini, Giovanni	88-91, 558
Moreno, Celso Cesare	48
Mori, Cesare	296, 600
Mosca, Gaetano	9, 24-25, 63, 266, 334, 602, 623, 635-636, 726, 729-730
Mostyn	289-290
Muchanoff	728-729
Mulhall, Michael George	53
Mundella, Antony John	47
Murialdi, Luigi	88-89, 244
Murray, William conte di Mansfield	290
Mussolini, Arnaldo	636
Mussolini, Benito	12, 21-22, 39-40, 600, 606, 609, 611, 619-623, 626, 634
Mylius, Giorgio	112
Nani, Cesare	337
Nathan, Ernesto	585
Naumann, Friedrich	308
Necco, Achille	487-493
Necker, Jaques	725
Nelson, Horatio	510
Newton, Isaac	153, 717
Nicholson, Joseph Shield	778
Nicotera, Giovanni	319
Nietzsche, Friedrich	418

---

Nitti, Francesco Saverio	11, 16, 76, 80, 88-89, 107-108, 110-111, 203, 243-245, 334, 525-527, 533, 542, 545, 562, 567, 573, 626, 717, 749
North, Frederick	381
Novicov, Jakov Aleksandrovič	53
Obregón, Álvaro	393
Oggioni, Guido	600
Olivetti, Gino	741
Orlando, Vittorio Emanuele	12, 203, 237, 312, 462, 519, 521, 525, 527, 531, 534, 567, 713, 717
Ostwald, Wilhelm	401
Ostrogorski, Moisei	266
Ottaviano Augusto, Caio Giulio Cesare	285
Owen, Robert	36, 559, 563, 775
Panetti, Modesto	615
Pantaleoni, Maffeo	V, 39, 77, 489, 492, 550
Pantano, Edoardo	89
Pareto, Vilfredo	V, 9, 24-25, 171, 266, 448, 555, 623
Pascoli, Giovanni	12
Paucefote, Julian	390
Pavanelli, Giovanni	II, 31
Peel, Robert	37, 51, 98, 144, 146, 389-390, 445, 609
Pellegrini, Antonio	689-690
Pellegrini, Ida	339
Pericle	421, 458
Perrone, Francesco	545
Pershing, John	426, 519
Pétain, Philippe	519
Pianell, Giuseppe Salvatore	317
Pichon, Stephen-Jean-Marie	519
Pigou, Arthur Cecil	171, 778-781
Pirandello, Luigi	448
Pisa, Ugo	89, 252, 333, 491, 615, 626
Pisanelli, Giuseppe	289
Pitt, William il giovane	294
Plana, Giovanni	473
Plauto, Tito Maccio	335
Pleitavino, Giovanni	612
Plener, Ernst Von	46

Plinio il Vecchio	788
Podestà, Alessandro	697
Pogliano, Claudio	334
Pomba, Giuseppe	616
Ponti, Ettore	102
Pozzi, Domenico	101
Prassitele	52
Prati, Marcello	353
Prato, Giuseppe	76, 333, 616
Prezzolini, Giuseppe	31, 329, 389
Quaglino, Felice	745
Quirico, Stefano	156
Rae, John	43
Ranke, Leopold von	411
Rattazzi, Urbano	261, 319, 613
Reina, Ettore	745
Rensi, Giuseppe	513, 515
Ricardo, David	8-9, 25, 120, 145, 152-153, 397, 412, 420, 463-464, 717, 767, 778
Ricasoli, Bettino	98, 317
Ricci, Umberto	V, 491
Ricciotti, Leone	685
Ricotti, Ettore	322, 324-326
Ridolfi, Rodolfo	112
Riesser, Jacob	146
Rigola, Rinaldo	563-565, 579, 673, 745-747
Risso, Giuseppe	697
Roberts, Richard	661
Robertson, William Robert	519
Rocco, Alfredo	647
Rodhes, Cecil	258, 310
Romani, Felice	703
Romani, Marzio Achille	16, 36, 251, 353
Romano, Ruggiero	32, 172, 283-284, 297, 364, 385, 388, 430, 435
Romeo, Rosario	32, 68
Rondani, Dino	673-674, 679
Roosevelt, Theodore	117, 390, 392
Roscher, Wilhelm Georg Friedrich	145
Rosseau, Jean-Jacques	68

Rosselli, Carlo	334
Rossi, Cesare	636
Rossi, Ernesto	VIII, 334
Rossi, Teofilo	617
Rouvier, Maurice	715
Roux, Luigi	63, 76, 334, 495
Rowntree, Isac Henry	775-776
Rudinì, Antonio Starabba marchese di	93, 319
Ruffini, Francesco	467-469, 472-473
Ruffini, Giovanni	408
Ruskin, John	765-768, 770, 785
Ruta, Enrico	418
Sacchi, Ettore	704
Sackville, George Germand visconte di	251
Sadoul, Jacques	733
Saint-Pierre, Charles-Irénée Castel abate di	312
Saint-Simon, Henri de	27
Salandra, Antonio	11-12, 16-17, 159, 181-182, 293, 344, 353, 414, 446, 521, 607, 612
Saldini, Cesare	749, 752
Salisbury, Robert Arthur marchese di	258
Salmoiraghi, Angelo	533
Salvadori, Massimo L.	II, VII, 7, 9, 28, 34
Salvatorelli, Luigi	402
Salvemini, Gaetano	7, 11, 19, 356
Salvioli, Giuseppe	43
Sambuy, Ernesto Balbo Bertone di	617
Saponaro, Michele	448
Saracco, Giuseppe	70, 156, 613, 686-687, 690
Sauerbeck, Augustus	85, 489
Savigny, Friedrich Carl von	411
Savonarola, Girolamo	459
Say, Jean-Baptiste	120, 609
Schäffle, Albert Eberhard Friedrich	57, 782
Schanzer, Carlo	567
Schiavi, Alessandro	555
Schinetti, Pio	688
Schmoller, Gustav von	146, 174, 397-398, 411, 714
Schulze-Delitzsch, Franz Hermann	338

Scialoja, Antonio	181
Scialoja, Vittorio	98, 491
Sclopis, Federico Paolo	468
Scott, Walter	409
Scott, William Robert	778
Seeley, John Robert	373, 376
Sella, Emanuele	334, 661
Sella, Quintino	317, 613, 661-662
Senior, Nassau William	397, 464, 472
Serpieri, Arrigo	632
Serrati, Giacinto Menotti	736
Sforza, Carlo	567
Shelburne, William Petty conte di	251
Silvagni, David	684
Silvestri, Giovanni	760
Silvestri, Paolo	II, 7, 34,
Siotto-Pintor, Giovanni	419
Smart, William	765-770, 772-773, 775-778, 780, 785, 787
Smith, Adam	8, 25, 56, 81, 120, 143, 145, 168, 338, 397, 412, 420, 521, 609, 717, 742, 766-767, 778
Soddu, Paolo	II, VII, 32, 34
Solari, Giole	334, 337
Solari, Stanislao	59
Soldi, Romeo	68-69
Soleri, Marcello	626
Sombart, Werner	411
Sonnino, Sidney	17, 47, 89, 92-93, 106, 159, 265, 519, 527, 573, 713, 757, 787
Sorel, Georges	403
Spallarossa, Virgilio	697
Spartaco	508
Spriano, Paolo	32, 35
Squarzina, Luigi	684
Sraffa, Pietro	334
Stanton, Charles	426
Stead, William Thomas	51
Stefani, Guglielmo	12, 39-40, 519, 626, 629, 631-633
Stein, Heinrich Friedrich Karl von und zum	299
Stella, Albino Ottavio	590

Stewart, Andrew	767
Stolypin, Pëtr Arkad'evič	396
Stringher, Bonaldo	203, 527-528, 534
Sturani, Giovanni Enrico	745
Sturzo, Luigi	11, 585, 613
Sully, Maximilien de Béthune, duca di	380
Swift, Jonathan	251, 274
Taft, William Howard	117, 389, 391-392
Taine, Hippolyte-Adolphe	25, 266
Tamerlano	276
Tangorra, Vincenzo	626
Tasca, Angelo	563
Taubman Goldie, Dashwood George	383
Taylor, Frederick	784
Tedesco, Francesco	157-158, 160, 567, 626
Temple, Richard Grenville conte di	251
Terracini, Umberto	563
Thierry, Augustin	27
Thoyras Rapin, Paul de	414
Thunen, Johann Heinrich von	145
Tisza, István	183
Tocqueville, Alexis de	263
Togliatti, Palmiro	563
Tonelli, Alberto	344
Tooke, Thomas	463
Toracca, Luigi	697
Toynbee, Arnold	674
Treitschke, Heinrich von	174, 288, 293, 306, 377-379, 418-419, 421
Trevisonno, Nicola	550
Trotskij, Lev Davidovič Bronštejn	28, 444, 731
Tucidide	262, 421
Turati, Filippo	12-14, 19, 35, 67-71, 88, 555-562, 717
Turenne, Henry de la Tour d'Auvergne visconte di	277
Turiello, Pasquale	254
Umberto I di Savoia	52, 617, 704
Usseglio, Leopoldo	617
Vacher de Lapouge, Georges	53
Valenti, Ghino	557

Valenti, Gioacchino Alfredo	59
Vandervelde, Émile	46
Vicini, Gaetano	697
Vico, Giovanni Battista	255, 338
Vigo, Giambattista	703
Villa, Giovanni	534
Villari, Pasquale	275, 373
Vinciguerra, Mario	402
Viscount, Goschen	496
Visocchi, Achille	573
Vittoria I d'Inghilterra	52, 370
Vittorio Amedeo I di Savoia	475
Vittorio Amedeo II di Savoia	271, 301, 416, 475-477, 480
Vittorio Emanuele III di Savoia	607, 634
Viviani, René R.	400
Voli, Melchiorre	617
Volta, Alessandro	153, 373
Wagner, Adolph Gotthilf	146, 174, 397-398, 411, 714
Waldeck-Rousseau, Pierre	756
Walpole, Robert	258, 274, 381
Walras, Léon	655
Washington, George	256, 282, 285, 294-296, 313, 423, 432-433, 444-445, 451
Webb Potter, Martha Beatrice	14, 25, 54-57
Webb, Sidney James	14, 25, 54-57
Weber, Max	252
Weygand, Maxime	519
Whitley, John Henry	784
Wieser, Friedrich von	397
Willoughby, William Franklin	682
Wilson, Henry Hughes	519
Wilson, James	129
Wilson, Thomas Woodrow	19, 28, 38, 117-118, 252, 255-257, 260-261, 265, 267-268, 295-298, 306, 310, 312-315, 389-394, 422, 432-433, 439-440, 445, 459-460, 462, 509, 520, 525, 529
Withers, Hartley	143
Wolff, Gustav Wilhelm	130
Zanardelli, Giuseppe	687, 749
Zorli, Alberto	496

Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia  
Finito di stampare nel mese di febbraio 2022